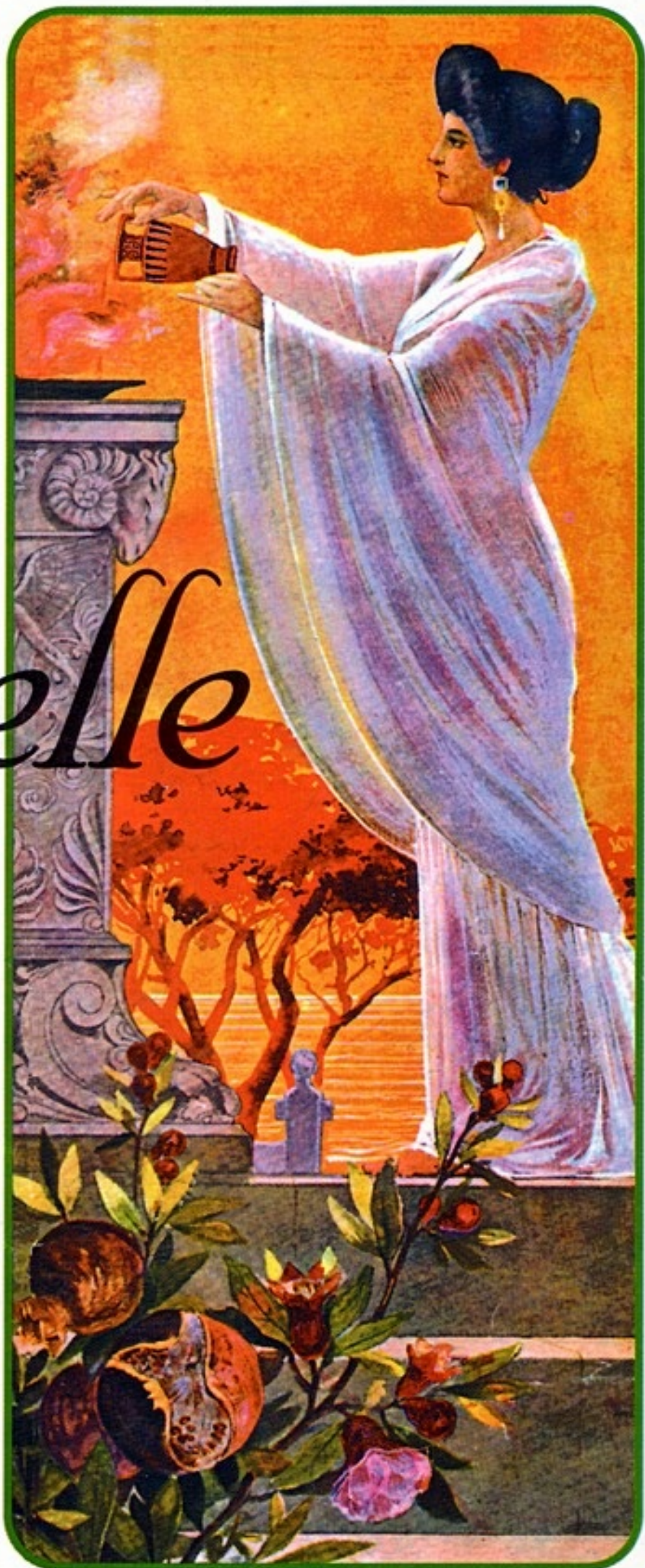


ARTHUR SCHNITZLER

Novelle



Arthur Schnitzler
NOVELLE

Traduzioni di
Giuseppe Farese, Gabriella Piazza,
Claudia Sonino, Emilio Castellani, Rosella Guarneri

Saggi introduttivi di
G. Farese, F. Cesi, C. Sonino

con
Cronologia della vita e delle opere

testi integrali tratti dalle Edizioni
Adelphi, ES, Lindau, Mondadori, Scipioni

NOTA del releaser

La presente edizione digitale ospita tutti i racconti più noti e apprezzati di Schnitzler e la quasi totalità delle sue novelle tradotte in italiano, con indicazione di titolo originale, data di composizione e traduttore.

Per la sua opera di scansione, acquisizione dei testi, formattazione, editing, impaginazione e conversione, il releaser ringrazia chiunque, diffondendo questo ebook, usi la gentilezza di preservarne i credits. *Buona lettura!*



INTRODUZIONE

di Giuseppe Farese

Riferendosi a un'accusa sotterranea, diffusa anche fra gli amici, secondo cui le sue opere posteriori al 1910 nascevano da una concezione esistenziale pessimista e nichilista, Arthur Schnitzler aveva reagito annotando nel Diario il 23 dicembre 1917: «Che ottusità! E' possibile che io sia un relativista, anzi lo sono; sono uno che ha cognizione di molti, troppi valori - e li pone forse troppo volutamente, troppo dialetticamente a confronto. Senza dubbio sono uno scrittore per gente che non soffre di vertigini» [1].

Alcuni anni dopo Sigmund Freud in una lettera a Schnitzler del 14 maggio 1922, in cui confessava di averlo fino allora evitato per una specie di «timore del sosia», scriveva fra l'altro: «Il Suo determinismo come il Suo scetticismo - che la gente chiama pessimismo -, la Sua penetrazione nelle verità dell'inconscio, nella natura pulsionale dell'uomo, la Sua demolizione delle certezze convenzionali della civiltà, l'adesione dei Suoi pensieri alla polarità di amore e morte, tutto ciò mi ha colpito con una inquietante familiarità». [2] Può sembrare paradossale che sia proprio Freud - in una lettera che è sempre servita ai critici per dimostrare l'ambivalenza del rapporto che intercorse fra i due grandi personaggi - non solo a intuire la realtà del malinteso pessimismo schnitzleriano, ma a sottolineare anche con chiarezza quelli che erano i parametri della poetica dello scrittore viennese; ma Freud era un lettore acuto, che non soffriva certo di vertigini! Del resto la comprensione di un autore così complesso e così *discusso* come Schnitzler era determinata anche da una comune matrice.

Sia Freud che Schnitzler appartenevano a quella borghesia liberale che, andata fortunosamente al potere negli anni Cinquanta dell'Ottocento, era stata poi l'anima della vita viennese e austriaca soprattutto negli anni che vanno dal 1860 al 1879, quando era cominciato quel lento declino politico che si concluderà sul finire del secolo, segnando contemporaneamente il tramonto dell'epoca liberale e l'inizio di una crisi da cui l'Austria non si riprenderà più fino al 1918. [3] Mancata quindi l'occasione di conservare l'egemonia politica, con la sconfitta e il crollo delle certezze che sembravano aver consolidato l'esistenza durante la cosiddetta «Era della Ringstraße» - contrassegnata appunto dalla realizzazione, voluta dall'imperatore Francesco Giuseppe, di quella imponente ed esemplare opera urbanistica che fu il *Ring*, cioè un ampio viale in semicerchio che circondava il centro di Vienna

sull'area delle antiche fortificazioni demolite, con i suoi imponenti e sfarzosi edifici progettati nello spirito dello Storicismo - la borghesia liberale si trovò all'improvviso in uno stato di vera e propria impotenza psicologica. Gli intellettuali reagirono in modo singolare allo scossone, abbandonando la sfera politica e dedicandosi al culto estetico-narcisistico del proprio Io, sicché in un mondo da cui bisognava prendere congedo prima che crollasse, come ebbe a dire Hofmannsthal, non restava loro per sopravvivere se non un ritorno alla tradizione o la ricerca di ideali sostitutivi che permettessero di affrontare la crisi. Carl E. Schorske afferma che «nell'area della cultura liberale della seconda metà dell'Ottocento possiamo grosso modo distinguere due categorie di valori: l'una morale e scientifica, l'altra d'ordine estetico». [4] E' chiaro quindi che l'oscillazione incerta fra queste due categorie di valori, rappresentative del mondo dei padri e di quello dei figli, connoti l'iter dell'intellettuale borghese dopo il crollo del liberalismo e sintetizzi anche il tentativo di salvataggio dell'io che, come aveva già intuito e teorizzato Ernst Mach nel 1885, era ormai da considerarsi «insalvabile». [5] Ora questi due aspetti della cultura austriaca *fin de siècle* sussistevano in pari misura sia in Sigmund Freud che in Arthur Schnitzler. Mentre tuttavia Freud aveva cercato una possibile ricomposizione dell'io diviso attraverso l'analisi dell'inconscio e dei molteplici meccanismi che lo governano, per Schnitzler penetrare nei recessi della psiche, e scoprirne inquietudini e angosce, significava andare alle radici del disagio e dell'alienazione dell'individuo.

* * *

Il giovane Arthur Schnitzler, che dopo la laurea in medicina (1885) era stato anche assistente dello psichiatra Theodor Meinert, uno dei maestri di Freud, si era accostato al mondo letterario viennese frequentando il famoso caffè Griensteidl, che sarà demolito nel 1897, fornendo a Karl Kraus lo spunto per la sua prima dissacrante opera satirica, *Die demolierte Literatur* (*La letteratura demolita*). Nel caffè teneva circolo lo scrittore Hermann Bahr, che aveva recepito per gli amici viennesi gli impulsi nuovi che animavano la cultura francese del tempo, tornando da Parigi, oltre che con il fermo proposito di «superare il naturalismo», con le opere di Mallarmé, Gide, Baudelaire, Claudel, Maeterlinck, Verhaeren. Tradotte e diffuse nelle pagine della «Wiener Rundschau», esse divennero in breve patrimonio della cultura viennese. Del gruppo di giovani talenti che Bahr riuniva intorno a sé - il cosiddetto Jung Wien (Giovane Vienna) - facevano parte, oltre a Schnitzler, il

giovanissimo Hugo von Hofmannsthal, che firmava le sue poesie con lo pseudonimo di Loris, perché agli studenti liceali imperialregi era proibito di collaborare a riviste e giornali, Felix Salten, Peter Altenberg, Karl Kraus, Richard Beer-Hofmann, Alfred Polgar. Il contatto con i «Giovani viennesi» non lasciò tuttavia tracce in Schnitzler e fu importante soprattutto sul piano umano; nacque allora l'amicizia con Hofmannsthal che durò tutta la vita ed è documentata da un esemplare epistolario. Schnitzler era a quell'epoca ancora incerto se abbracciare la professione di scrittore o quella di medico. Si può dire che la sua giovinezza, solo apparentemente allegra e spensierata, come rivelano le indecisioni, le incertezze, le angosciose autocritiche affioranti nel *Diario*, che egli redasse dal 1879 fino al 19 ottobre 1931, due giorni prima della morte, fu caratterizzata non tanto dal manifestarsi impetuoso della sua vocazione letteraria e dalla conferma del suo talento che gli veniva dalla pubblicazione di alcuni già notevoli racconti come *Ricchezza* (1891), *Il figlio* (1892), e dal ciclo di atti unici *Anatol* (1893), quanto piuttosto dal conflitto col padre, un famoso laringologo, che aveva destinato il figlio alla sua stessa carriera. La decisione di abbandonare la professione medica per dedicarsi interamente alla creazione artistica verrà presa da Schnitzler dopo la morte del padre (1893) e a prezzo di non poche lacerazioni interiori. E' significativo che il padre, che pure sarà il modello di tante nobili e dignitose figure di medici nella sua opera - si pensi solo al vecchio dottor Stauber nel romanzo *Verso la libertà* o al professor Bernhardt dell'omonima opera teatrale -, compaia molto spesso nei sogni, che l'autore registrava puntualmente nel *Diario*, in atteggiamento prevaricante e censorio. E il caso, ad esempio, del sogno del 15 dicembre 1914: «Mio padre, più alto di quanto fosse realmente, entra nella mia camera: ha i capelli completamente grigi, una finanziaria scura, sorride ironicamente, pensieroso - appare in un certo senso come ingrandito; e io sono più piccolo, più giovane, remissivo, in un atteggiamento di sottomissione più che di amore. Si siede alla mia scrivania». [6]

La problematica del rapporto col padre, un conflitto tipico dell'epoca - si pensi alla *rivolta* di Freud contro il padre, morto nell'ottobre 1896, e alla scoperta del complesso di Edipo, avvenuta esattamente un anno dopo! -, non esercitò tuttavia un'azione particolarmente inibitoria su Schnitzler, che pur considerandosi fin dagli inizi «un virtuoso della solitudine», [7] rivela tuttavia una notevole capacità di registrazione dei molteplici fermenti che percorrono il suo tempo. Gli occhi dello scrittore sono aperti sulla realtà che lo circonda, egli ne percepisce le contraddizioni, ma non vuole e non può fare altro che *scoprire* il vuoto di valori [8] che la crisi ha prodotto, individuandone la presenza nella banale dimensione del quotidiano, facendolo scaturire dall'osservazione di tutto lo spaccato della società austriaca, dai vertici (nobiltà, alta borghesia) ai ceti medi (impiegati, professionisti, intellettuali, ufficiali), fino agli strati minori (sartine, commesse, popolani, artigiani). Lo

scrittore Heimito von Doderer ha una volta così sintetizzato questa peculiarità di Schnitzler: «Chi è capace di comprendere, rappresentare, esorcizzare l'aura di un luogo, dei suoi uomini e cose, ricrea di nuovo quel luogo, i suoi uomini e cose. Il significato storico di Arthur Schnitzler consiste nell'aver egli compiuto ciò per Vienna e - cosa che connota appunto la storicità della sua azione - per primo». [9] L'arte di Arthur Schnitzler si sviluppa come su un sistema di coordinate parallele riguardanti per un verso elementi di indagine psico-sociologica e per l'altro principi tecnico-formali; la raggiunta perfetta ed equilibrata compenetrazione di queste componenti darà la misura della modernità dell'autore. Una modernità, occorre subito dire, che non sarà determinata tanto dai risultati, pur notevoli, conseguiti nell'ambito dei lavori teatrali, quanto dal valore innovativo e pionieristico della sua prosa. Ed è proprio quest'ultimo elemento che accomuna Schnitzler ai grandi narratori austriaci che verranno dopo di lui, a Musil, a Broch, a Doderer e, in senso più lato, anche ai grandi narratori europei, a Proust, a Joyce e a Virginia Woolf. L'arco creativo dello scrittore viennese, che era nato nel 1862, può essere scandito in quattro momenti. Un primo periodo, 1880-1895, che va dagli esperimenti iniziali fino al raggiungimento del successo; un secondo, 1895-1910, caratterizzato dalla raggiunta e consolidata maturità artistica e dai successi ottenuti soprattutto in campo teatrale; un terzo, 1910-1920, in cui, al culmine della notorietà, si apre per l'autore una fase di intensa riflessione esistenziale, senza dubbio accentuata dalla Guerra mondiale e dal crollo dell'impero asburgico; un ultimo periodo, 1920-1931, segnato da una crescente introversione, turbato dagli scandali e dai procedimenti giudiziari seguiti alla rappresentazione di *Girotondo*, ma confortato anche dal successo delle ultime grandi novelle: *La signorina Else*, *Doppio sogno*, e del secondo e ultimo romanzo: *Therese. Cronaca di una vita di donna*. [10]

* * *

Schnitzler aveva cominciato a scrivere e a pubblicare molto presto. Fra i primissimi racconti, che forniscono le maggiori indicazioni circa il suo futuro sviluppo, ce ne sono due che egli, stranamente, esclude dalla pubblicazione: *Che melodia!*, scritto nel 1885, e *Il principe è presente in sala*, scritto nel 1888. *Che melodia!*, poco più di uno schizzo, ci mostra tuttavia uno Schnitzler già attento osservatore dei valori instabili della vita in rapporto alle situazioni imprevedibili della sorte, [11] mentre *Il principe è presente in sala* si articola sui moduli di una più realistica tragicità, risolta attraverso una netta

e precisa caratterizzazione di situazione e personaggio. [12] Le altre due novelle emblematiche di questo primissimo periodo, scritte nel 1889, sono *Ricchezza* [13] e *Il figlio*. In entrambe traspare la particolare attenzione dell'autore verso i termini tematici: la relatività dell'esistenza e l'isolamento dell'individuo in essa; ma anche verso la realizzazione stilistica. *Ricchezza*, incentrata su una tragica amnesia che impedirà al protagonista, pittore mancato e misero imbianchino, di diventare ricco, e *Il figlio*, storia breve, ma intensa e drammatica, di un matricidio, forniscono un primo esempio di caratterizzazione psicologica del personaggio in simbiosi con le soluzioni formali, come dimostra l'uso, anche se limitato e ancora piuttosto elementare, delle tecniche del flusso di coscienza in *Ricchezza* o l'adozione della forma del diario fittizio per *Il figlio*. Questi accenni agli esordi narrativi di Schnitzler valgono a chiarire che, nel suo caso, il raggiungimento della piena maturità artistica è il risultato di un graduale e meditato processo di sviluppo e di compenetrazione scambievolmente di molteplici elementi tematici e stilistici, e a ribadire che proprio questa continua ricerca di un sostanziale equilibrio psicologico-stilistico, nel tentativo continuo di perfezionare i modi della narrazione, porterà poi a capolavori come *Il sottotenente Gustl* e *La signorina Else*.

Si può dire che la notorietà e il successo, anche se cercati e attesi, arrivarono per Schnitzler quasi all'improvviso e furono collegati con l'edizione in volume presso l'editore S. Fischer di Berlino della novella *Morire*, nel novembre 1894 e con la prima rappresentazione al Burgtheater di Vienna della commedia *Amoretto*, avvenuta il 9 ottobre 1895.

L'inizio del cammino artistico dell'autore è dunque contrassegnato singolarmente da una tematica che si muove in prevalenza fra i due poli di *amore* e *morte*. In realtà non è solo ai temi in quanto tali che bisogna guardare, ma al modo del tutto antitradizionale con cui essi vengono elaborati, per intendere il divenire poetico di un autore che, fin dagli esordi, dimostra una particolare attenzione allo scandaglio psico-sociologico e alla ricerca di soluzioni formali nuove, che renderanno la sua opera, in particolare quella in prosa, una fra le più valide e originali del Novecento letterario.

Una novella come *Morire*, se rivela ancora, per la crudezza del tema, una certa ascendenza naturalistica, sorprende per la modernità della scrittura, tutta modellata sulla realtà psicologica dei personaggi. Ciò che infatti colpisce e affascina in questa prima mirabile prova narrativa schnitzleriana, non è solo la descrizione dell'ultimo anno di vita di Felix, della sua morte, dell'orrore crescente e della fuga della sua giovane amante, ma la puntuale e impietosa analisi del mutamento del loro mondo interiore durante la malattia. L'amore risulta in questo contesto del tutto smitizzato e privo di qualsiasi aura romantica. Ciò che qui emerge è solo la cruda, umana paura della morte, così come si manifesta in Felix, prototipo dell'eroe negativo schnitzleriano,

intellettuale liberal-borghese ipersensibile, raffinato e oppresso dall'angoscia della fine, e in Marie, dolce fanciulla del popolo, passionale, volitiva e pronta al sacrificio, ma non fino al punto di annullare la propria istintuale volontà di vita. I personaggi di *Morire* non sembrano essere affatto, come si suol dire, un prodotto della fantasia dell'autore, ma emergono dalla quotidianità della Vienna *fin de siècle*. Del resto, uno dei motivi del successo strepitoso di *Amoretto* - che restò nel cartellone del Burgtheater dal 1895 al 1910! - derivava anche dall'aver l'autore portato sulla scena personaggi, conflitti e situazioni riscontrabili nella realtà di ogni giorno. La maggior parte delle opere in prosa e teatrali di Schnitzler sono ambientate a Vienna e la città è osmoticamente collegata ai personaggi che in essa si muovono e agiscono. Anzi, l'intento realistico dell'autore consiste proprio nel far diventare la stessa Vienna, per così dire, il personaggio principale, che assorbe e ingloba tutti gli altri. L'analisi psicologica dell'individuo sarebbe inconcepibile senza l'analisi sociologica dell'ambiente in cui esso nasce e si sviluppa. Esemplare in tal senso è proprio *Amoretto*, in cui la vicenda umana dei protagonisti è anche espressione di un vero e proprio contrasto sociale: la dicotomia fra centro cittadino e periferia, alta borghesia della Ringstraße e popolani e artigiani della periferia. La «dolce fanciulla» dei sobborghi viennesi a causa delle modeste condizioni economiche non può permettersi altra evasione se non una stagione di brevi amori con un ricco rappresentante della borghesia cittadina, per il quale lei, non diversamente, del resto, dall'amante di rango, «è solo un'amabile donnetta con cui ci si può divertire molto bene», mentre il prezzo che è costretta a pagare per quella effimera felicità è sempre alto, sia che, sinceramente innamorata, si accorga di essere stata solo un passatempo, un «amoretto», per il giovin signore che muore in duello per un'altra, sia che, più fredda e consapevole del suo ruolo, stia al gioco con la triste certezza di dover rientrare nel suo mondo e finire l'esistenza al fianco di un modesto artigiano dei quartieri periferici, conservando sempre nell'animo l'amarrezza e il pentimento per essersi lasciata andare.

* * *

L'interesse di Schnitzler per l'intreccio psicologico e l'attenzione costante che egli rivolge a un impasto stilistico capace di aderire ai vari stati d'animo dei personaggi e di esprimerne i contrasti, si manifestano con due novelle: *La moglie del saggio* (1896) [14] e *I morti tacciono* (1897), che preludono al rivoluzionario *Sottotenente Gustl*. La loro particolarità va vista

nella tendenza di Schnitzler a ritrarsi, a scomparire come narratore, lasciando i personaggi soli con i loro conflitti. Il tema delle due novelle è ancora una volta tipico della Vienna *fin de siècle*: il tradimento della moglie borghese; la novità è però questa volta di carattere tecnico-stilistico. Mentre infatti nella *Moglie del saggio* prevale la forma del diario fittizio, intervallato da parti di dialogo, nei *Morti tacciono*, nel momento più drammatico, quando la paura fino allora repressa della donna diventa angoscia manifesta di fronte al cadavere dell'amante, Schnitzler sostituisce al dialogo le tecniche del flusso di coscienza, il monologo interiore, il discorso vissuto che, alternati all'impersonale resoconto, producono una molteplicità di piani narrativi che *restituiscono* con immediatezza le emozioni della protagonista.

Occorre ricordare che, negli stessi anni in cui Schnitzler affina i suoi strumenti narrativi, nascono anche alcuni importanti lavori teatrali, che non significano per l'autore solo il successo e la popolarità, ma rappresentano altrettante tappe della sua arte. Anzi, si può senz'altro affermare che proprio in questo ambito tematica sociale e interesse psicologico, articolandosi secondo una tecnica drammatica ormai perfettamente dominata, toccano punte di notevole rilievo.

Ricordando nell'autobiografia un episodio della sua fanciullezza, il fatto cioè che due cantanti durante una rappresentazione del *Faust* di Gounod lanciarono da dietro le quinte un saluto alla sua famiglia che sedeva in un palco, per poi rientrare tranquillamente in scena, Schnitzler osserva: «Questa piccola esperienza, per quanto del tutto irrilevante, può aver tuttavia contribuito a far sviluppare in me quel motivo fondamentale del reciproco confluire di serietà e gioco, vita e commedia, verità e menzogna, che mi ha sempre commosso e impegnato, anche al di là del teatro e di ogni teatralità, anzi, anche al di là di ogni manifestazione d'arte». [15] La dicotomia realtà-illusione era in fondo la categoria su cui poggiava resistenza nella Vienna *fin de siècle*, e non sorprende che Schnitzler non solo ne subisse il fascino ma la ponesse anche criticamente al centro della sua tematica. L'atto unico *Paracelso* (1898) è ritagliato sulla figura storica del famoso medico, filosofo e naturalista svizzero e si svolge a Basilea all'inizio del XVI secolo, anche se a nessuno sfugge il richiamo alla situazione del fine secolo viennese. Paracelso dimostra al fabbro Cyprian che non può essere così sicuro come egli crede della fedeltà della moglie; egli ipnotizza per questo Giustina e le ispira l'amore per un suo giovane corteggiatore. Alla fine, nella confusione che s'è creata dopo il risveglio di Giustina, a Paracelso non resta altro che richiamare l'attenzione di tutti sulla generale insicurezza che la dialettica contrapposizione fra conscio e inconscio necessariamente produce:

E' stato un gioco! Cos'altro esser doveva?
Non è che un gioco il nostro agir terreno,

Anche se ci sembrò così grande e profondo!
Con schiere di feroci mercenari gioca l'uno,
Un altro con superstiziosi folli.
Qualcuno gioca con i soli, con le stelle, -
Io gioco con le anime. Un senso
Lo troverà soltanto chi lo cerca.
L'un dentro l'altro scorrono sogno e veglia,
Verità e menzogna. In nessun luogo v'è certezza.
Nulla sappiamo degli altri, nulla di noi;
Giochiamo sempre, chi l'intende è saggio. [16]

Queste parole del personaggio Paracelso, che Schnitzler, a ragione, non voleva fossero interpretate come *sue*, [17] confermano tuttavia quel relativismo che egli stesso si attribuiva e che viene richiamato da Freud nella citata lettera del 1922. Del resto lo stesso Freud, dopo aver assistito nel 1899 a una rappresentazione di *Paracelso* al Burgtheater, non poté fare a meno di esclamare: «Mi meraviglio che un semplice scrittore conosca *tutte queste cose*». [18]

Verità e menzogna, vita e commedia sono anche le componenti di un altro atto unico: *Il pappagallo verde* (1898), strutturato secondo la tecnica, che sembra anticipare Pirandello, del teatro nel teatro. [19] L'azione si svolge alla vigilia dello scoppio della Rivoluzione francese (ma anche qui sono palesi la relatività della collocazione storica e l'allusione al presente viennese) ed ha come protagonisti un gruppo di attori che in una taverna recitano la parte dei malfattori per dilettere gli aristocratici clienti. Quando però la realtà squarcia il velo della finzione, saltano gli equilibri e scoppia la tragedia: il *finto* malfattore uccide il *vero* duca e diviene *malgré lui* un eroe della rivoluzione.

Fra il novembre 1896 e il febbraio 1897 Schnitzler scrisse una serie di dieci dialoghi che intitolò dapprima *Girotondo dell'amore* e poi solo *Girotondo*. L'autore fu subito convinto di aver creato una «serie movimentata», anche se poco «rappresentabile»; [20] si tratta infatti di dieci scene, dieci incontri erotici fra due partner, articolati secondo il principio della circolarità dell'antica ridda. La prima scena si svolge fra il soldato e la prostituta, il soldato passa poi alla scena successiva con la dolce fanciulla e così via, finché in conclusione ritorna la prostituta a chiudere il cerchio nel suo incontro col conte. La singolarità di *Girotondo* consiste nell'abolizione dei personaggi, sostituiti da tipi: la prostituta, il soldato, la cameriera, il giovane signore, la giovane signora, il marito, la dolce fanciulla, il poeta, l'attrice, il conte; una *spersonalizzazione* questa, che rende al contempo più anonima ma anche più universale l'azione. Ciò che impressiona e attrae in *Girotondo*, non a caso definito anche «dance macabre», per la crudezza

realistica del vorticoso succedersi degli incontri, [21] è soprattutto il fatto che la ricerca del partner successivo si trasforma sempre in una terribile delusione, in una malcelata sconfitta, e il cambio significa solo un passaggio dal vuoto precedente al vuoto successivo. In questa giostra disperata delle pulsioni le figure si spogliano interiormente, prima che realmente, palesando così le loro umane debolezze, le loro menzogne e le loro inibizioni. Una girandola di sentimenti veri o falsi avvolge le coppie, finché si spegne la luce e si compie la *cosa essenziale*. Ma la cosa essenziale è per Schnitzler il prima e il dopo, la dimostrazione cioè della insufficienza umana nei confronti dell'atto sessuale, l'impossibilità di trattenere il momento estremo nel quale potrebbe essere superata e vinta la solitudine del *dopo*. L'autore sembra quasi voler dimostrare che gli uomini utilizzano l'atto erotico per autodistruggersi; l'acuto psicologo scopre in *Girotondo* tutta la *tristitia creaturae* ed evidenzia nella miseria e nella solitudine dell'uomo, in tutti i gradi e gli strati sociali, la miseria del suo tempo.

Nel 1900 Arthur Schnitzler scrive con la novella *Il sottotenente Gustl* il primo monologo interiore di lingua tedesca, precedendo molti esperimenti analoghi nella letteratura moderna. Alla novità della forma si accoppia questa volta la capacità di elevare il monologo interiore a mezzo di espressione di una più ampia tematica sociale. L'arco cronologico del racconto si estende dalle dieci di sera alle sei della mattina, dal momento in cui Gustl viene offeso da un fornaio a quello in cui ne apprende la morte. Durante queste ore si svolge il monologo interiore del protagonista. Nel flusso continuo del suo *parlare pensato* vi sono due brevi interruzioni: la prima all'inizio, al guardaroba del teatro, e la seconda alla fine, durante la scena mattutina al caffè. Fra questi due momenti s'inserisce la passeggiata notturna nel Prater di Gustl combattuto fra l'idea di rassegnare le dimissioni e quella di togliersi la vita; quest'ultima alla fine prevarrà, facendo risultare ancora più ironico nel contrasto lo strano scherzo che il destino gli riserva nel finale: la morte del fornaio. La reazione di Gustl a questo evento inatteso è l'artificio di cui l'autore si serve per *smontare* due realtà sociali alle quali aveva sempre rivolto la massima attenzione critica: il duello e il senso dell'onore nell'esercito imperialregio [22]. Uno dei motivi di maggiore validità della novella consiste proprio nell'abilità con cui lo scrittore procede alla sistematica svalutazione del duello e dell'onore attraverso la rappresentazione della debolezza psicologica del personaggio dall'inizio fino alla scena finale, in cui l'aggressività che aveva dapprima connotato il suo agire e si era poi molto attenuata durante la lunga meditazione notturna nel Prater segnata dal pensiero della morte imminente, ricompare all'improvviso restituendoci così i tratti reali del suo inconsistente carattere. La novella vive in fondo del contrasto fra la natura incolta, pulsionale e primitiva di Gustl e l'aggressività del suo modo di agire e di pensare. Schnitzler costringe quindi il personaggio

a palesare inconsapevolmente sotto forma di confessione interiore la sua pochezza morale; affiorano così una serie di pregiudizi e di elementi negativi che richiamano naturalmente alcuni aspetti problematici della realtà austriaca del tempo. E proprio in ciò va individuata l'eccezionalità della novella, in cui impostazione psicologica, originalità strutturale e indagine sociologica si fondono e convergono nell'equilibrato insieme che è proprio dei capolavori. L'ironia del finale - la morte del fornaio e la conseguente, immediata decisione di Gustl di rinunciare al suicidio -, che potrebbe far considerare la novella come un'opera satirica, ribadisce invece la grande capacità di lettura critica del reale da parte dello scrittore viennese, che attraverso la rappresentazione disincantata e ironica di una banale vicenda di un banale personaggio sembra voler tuttavia alludere a un più complesso rapporto fra individuo e società.

Dopo l'*exploit* del *Sottotenente Gustl* Schnitzler, ormai perfettamente padrone dei mezzi tecnico-formali, ritorna a motivi e temi che avevano caratterizzato i primi esperimenti narrativi: l'imponderabile, il destino, la suggestione, la superstizione sono alla base di alcune novelle esemplari in questo senso.

In *Geronimo il cieco e suo fratello* (1900) l'autore affronta l'analisi psicologica in un contesto profondamente umano, riuscendo a mantenere la narrazione su un piano di veridicità e di distaccato realismo senza mai scivolare nel sentimentalismo e nella maniera; [23] mentre nell'*Ultima lettera di Andreas Thameyer* (1900) [24] si serve della forma epistolare per tratteggiare una storia singolare e inverosimile, ma risolta con umorismo. Sicché il signor Thameyer, che si uccide non perché non creda alla fedeltà della moglie che gli ha partorito un figlio negro - cosa possibile e attribuibile a una «svista della gravidanza», come confermano i numerosi trattati scientifici diligentemente consultati da Thameyer! - ma perché teme lo scherno della gente, finisce coll'apparire più umanamente come un marito tradito che come vittima di un bizzarro tiro della sorte! Fra ironia e psicologia delle masse oscilla invece l'inquietante vicenda del signor Cleophas nel brevissimo schizzo *La cravatta verde*, che va considerato per la densità della narrazione un riuscito *divertissement*, non privo tuttavia di una profonda riflessione sulle svariate e imprevedibili spinte emotive che possono determinare e orientare le reazioni collettive. *L'estranea*, *Il destino del barone von Leisenbogh*, *La danzatrice greca* sintetizzano poi, al di là della stranezza dei temi, l'impossibilità di penetrare nell'intima realtà di un altro essere e la desolante disperazione dell'incomunicabilità.

Le novelle che seguono rappresentano un ulteriore, graduale passaggio di Schnitzler da una tematica fondata su elementi fantastici e inusitati ad una di più marcata intonazione psicologico-esistenziale. E' quanto risalta anche dal susseguirsi delle avventure di Dionysia nel *Flauto pastorale* (1909).

Significativo è soprattutto il dialogo finale fra l'astronomo Erasmus e la moglie Dionysia di ritorno dalle avventure alle quali l'aveva costretta il marito; le ultime parole di Dionysia decretano infatti la vanificazione della saggezza di Erasmus: «Ma ora, più profondamente di tutte le maschere e i portenti della terra, ho paura della smorfia di sasso della tua saggezza». In *Beate e suo figlio*, d'impostazione più palesemente psicoanalitica di quanto non sarà in seguito *Doppio sogno*, la profondità del legame edipico che unisce madre e figlio [25] impedisce loro di risolvere in esperienza positiva di vita qualsiasi situazione umana che prescinda dalla patologica *unio mystica* che li avvince, e non può quindi concludersi se non con latte, al contempo irrazionale e liberatorio, del suicidio comune.

Il 10 ottobre 1905 Schnitzler, richiesto da Otto Brahm, il famoso direttore del Deutsches Theater di Berlino, di apportare delle modifiche al dramma in tre atti *Il richiamo della vita*, aveva risposto scrivendo fra l'altro: «Il ciclo di atti unici è profondamente radicato nel mio essere (cosa che non intendo affatto scherzosamente). Osservi in tal senso i miei lavori teatrali: molti dei miei atti unici sono delle opere così eccellentemente in sé compiute, come non riesce ad essere nel suo complesso nessuno dei miei lavori in più atti. Invece che anelli di una catena connessi strettamente fra di loro, i miei atti unici rappresentano delle pietre più o meno preziose infilate in una collana - non congiunte da una vincolante necessità, ma accostate una accanto all'altra lungo lo stesso filo». [26] L'immagine, che costituisce una originale dichiarazione di poetica, evidenzia la predilezione di Schnitzler per quella che sarà la sua forma teatrale tipica e più riuscita e si concretizzerà nei cicli: *Anatol*, *Girotondo*, *Ore vive*, *Marionette*, *Commedia delle parole*. Mentre *Anatol* si regge sulla presenza costante dello stesso personaggio nelle varie scene e *Girotondo* sul ritorno di una situazione, l'incontro erotico delle coppie, gli altri cicli si basano sulla comunanza di un tema di fondo: il rapporto dell'artista con la vita e con la propria opera (*Ore vive*); la precarietà dell'esistenza dominata dal destino che ne tira i fili come un burattinaio (*Marionette*); la difficoltà della comunicazione interpersonale nell'ambito del matrimonio (“*Commedia delle parole*”). [27]

Ore vive è il primo dei cicli impostati da Schnitzler su un assunto problematico e forse il più emblematico anche in senso autobiografico, soprattutto per quanto riguarda i due atti unici *Letteratura*, *La donna col pugnale* e lo stesso *Ore vive*. Per tutta la vita l'autore viennese rifletté sull'impegno etico dell'artista in quanto uomo fra gli uomini e sulla necessità di una sua differenziazione in quanto artista. In uno scritto teorico elaborato nel corso di molti anni e pubblicato nel 1927, *Lo spirito nella parola e lo spirito nell'azione*, egli aveva tentato sulla base di due diagrammi di istituire una gerarchia tipologica delle forme dello spirito. Nel primo diagramma egli contrappone al tipo positivo del Poeta quello negativo del Letterato; fra i due

tipi traccia poi una ideale linea divisoria invalicabile, sicché mai il Poeta potrà diventare Letterato e viceversa. «Il *Poeta*» scrive Schnitzler «è creatore e conservatore per necessità interiore. Nei suoi momenti fecondi tutto il mondo diventa materia per la sua opera, in quelli infecondi tutto il mondo perde per lui il suo splendore o addirittura si estingue. Nessuno più del poeta è *Uomo per grazia dell'attimo*. [...] Per il *Letterato* il mondo non costituisce a priori materia per la sua opera. Egli cerca piuttosto *argomenti*. Egli considera le sue esperienze, le sue relazioni, i suoi stati d'animo in funzione di una loro possibile utilizzazione nella sua produzione. Le sue *Esperienze* sono per lui, in modo conscio o inconscio, *Mezzi per raggiungere uno scopo*. Egli è incapace, *osservando* un'esperienza, un essere umano, una cosa, di porsi loro di fronte con animo davvero puro. Nessuno dei tipi negativi è talvolta *così vicino* a sembrare *tragico* come lui, poiché egli è il più cosciente fra loro. Ma egli resta in ogni caso una figura *tragicomica*, anche se di notevole statura». Tuttavia al di là di ogni teorizzazione Arthur Schnitzler era un grande scrittore e un grande drammaturgo e in quanto tale capace di dare corpo ai problemi e alle riflessioni *sub specie artis*, da *Poeta*. E la prova più evidente ci viene proprio dai due atti unici *Letteratura* e *La donna col pugnale*. Il primo è il lavoro teatrale più divertente e brioso dell'autore, eppure è incentrato su un argomento di grande serietà: la dilettantesca capacità del letterato di strumentalizzare le esperienze altrui per la propria opera e l'atteggiamento palesemente mendace che connota la sua esistenza. In *Letteratura* una scrittrice bohémienne e un suo vecchio amante scoprono di aver utilizzato la loro corrispondenza amorosa per scrivere un romanzo e di essersi così inconsapevolmente *usati* a vicenda. Nella *Donna col pugnale* un marito trae un dramma dalle confessioni della moglie, che tuttavia lo difende sostenendo che per l'artista tutta la vita è materia per la sua opera; l'artista assorbe la vita delle persone intorno a lui e la trasforma in arte. Ma è giusto e lecito che l'artista si comporti così, passando sui sentimenti umani e sfruttando persino la morte? Come sempre, e nonostante teorie e diagrammi, anche in questo caso Schnitzler non risolve il dilemma! Emblematico in proposito è proprio l'atto unico *Ore vive*, in cui alla fine veniamo confrontati con due opinioni diverse e ben fondate; ma qual è quella giusta? Una madre molto malata si è tolta la vita per non intralciare la carriera artistica del figlio scrittore, che inclina a ritenere naturale un simile sacrificio. All'amico della madre che dice: «Cos'è mai tutto il tuo scrivere, anche se fossi il più grande genio, cos'è mai al confronto di una sola ora, di un'ora viva, in cui tua madre è stata seduta qui nella poltrona, e ha parlato con noi, oppure ha taciuto - ma è stata qui - qui! e ha vissuto, vissuto!», il figlio risponde: «Ore vive? Esse non vivono più a lungo dell'ultimo che si ricorda di loro. Non è la peggiore delle professioni conferire a queste ore una durata oltre il loro tempo»? [28]

14 ottobre 1911 veniva rappresentata, contemporaneamente e con grande successo in nove teatri di lingua tedesca, la tragicommedia in cinque atti *L'ampio paese*. [29] Qualche tempo prima, nel giugno 1910, Otto Brahm aveva scritto a Schnitzler: «Ho letto con grande piacere il Suo lavoro *L'ampio paese*. [...] Esso mi sembra non solo dal punto di vista poetico un punto culminante nella Sua produzione (più o meno vicino a *La strada solitaria*), non solo ottimo nella caratterizzazione - ritengo Friedrich Hofreiter uno dei Suoi personaggi più riusciti - ma anche assolutamente nuovo nello stile, che definirei, se non ha nulla in contrario, puntillistico». [30] Di notevole interesse nel giudizio di Brahm è soprattutto l'accostamento dell'*Ampio paese* alla *Strada solitaria* (1903). Numerosi sono infatti i tratti comuni ai due lavori, che segnano il passaggio a una nuova fase creativa di Schnitzler e connotano anche una progressione nella sua riflessione psicologico-sociale. Mentre però *La strada solitaria* rispecchia ancora un momento di transizione nello sgretolamento del vecchio ordine liberal-borghese, sintetizzato nella perdita dell'aura delle parole, [31] che «adesso non hanno più lo stesso significato di una volta», come dirà Johanna Wegrat al fratello, nell'*Ampio paese* la dissoluzione della società borghese e dei suoi valori tradizionali è già un dato di fatto incontestabile. L'emblematica figura dell'industriale Friedrich Hofreiter, protagonista solo apparente di un crudele e cinico gioco di dominio sugli altri, focalizza tutti gli aspetti di questa tragicommedia. In realtà Hofreiter viene piegato e vinto proprio da quelle stesse forze della convenzione che si era illuso di poter dominare e irridere: «Tutto è illusione. Presto crollerò» [32] è l'amara battuta che sancisce la *débâcle* di Hofreiter. Nell'ampio paese dell'anima ogni ricerca affannosa di un ordine è puro artificio, poiché «la cosa naturale... è il caos». [33] Hofreiter è uno dei pochi grandi personaggi di Schnitzler che accettano con dignità la loro sconfitta. Dopo il duello in cui uccide il giovane amante della moglie egli è infatti costretto ad ammettere: «Sì, per lui è certo più semplice. Per lui è tutto risolto. Ma io - io vivo. E ho intenzione di continuare a vivere... Bisogna decidersi. O per una cosa - o per l'altra». [34] Diversa sarà la storia del Professor Bernhardt, un altro personaggio cardine nell'opera di Schnitzler. Fra il febbraio e l'aprile 1912 egli conclude l'omonima commedia, i cui primi abbozzi si intrecciano, non certo a caso, con la genesi della *Strada solitaria*. [35] E in realtà è proprio una strada solitaria quella percorsa dal medico ebreo nel tentativo di imporre i propri criteri umani e morali in una società ormai in preda all'alienazione e in cui i principi etici sono del tutto svalutati e sottoposti al gioco e agli interessi dei potenti. Schnitzler, che era figlio di un

ebreo affermato e non aveva vissuto le difficoltà dell'assimilazione, considerandosi comunque un viennese e un austriaco e rifiutando il sionismo, ebbe con l'ebraismo un rapporto sempre problematico. Ciò emerge con particolare chiarezza in un passo dell'*Autobiografia* relativo agli anni 1879-1882: «Non fu in realtà l'aspetto politico del problema ebraico e neanche tanto quello sociale, ma piuttosto l'aspetto psicologico a risvegliarsi per primo in me seguendo in tutto la mia indole. Il momento confessionale mi toccava poco o nulla. Ogni dogmatismo, da qualsiasi pulpito venisse predicato e in qualsiasi sinagoga insegnato, era per me del tutto ripugnante, mi appariva anzi, nel vero senso della parola, indiscutibile. E alla cosiddetta fede dei miei antenati - a ciò che in questa fede era appunto davvero *fede*, e non ricordo, tradizione e atmosfera - mi sentivo legato così poco come a qualunque altra». [36] Quando però, in seguito, l'ebraismo fu coinvolto nel gioco delle strumentalizzazioni politiche e l'antisemitismo divenne una pericolosa ideologia, Schnitzler fu costretto ad esaminare con maggiore consapevolezza il problema; e in questa ottica esso è presente in maniera critica e articolata nel romanzo *Verso la libertà* (1902-1908) e nella commedia *Professor Bernhardi*. L'importanza di quest'ultima non va individuata però solo nel tema, attuale e scottante, dell'antisemitismo, ma anche nel modo con cui l'autore rappresenta il disorientamento dell'individuo costretto a muoversi in una società corrotta e la conseguente tragica consapevolezza di dover continuare a vivere in essa soccombendo. Bernhardi ha impedito che il cappellano dell'ospedale impartisse l'estrema unzione alla giovane donna che nell'euforia che precede la morte credeva di essere guarita, ma rinuncia alla lotta contro l'ipocrisia della società che condanna il suo gesto per motivi religiosi. Si è parlato per Bernhardi di «tragedia dell'individuo» e di «reazione difensiva» [37] si è detto giustamente che «Bernhardi continuerà a non osservare le regole del gioco della società e ad opporre all'ideologia e all'egoismo il suo dovere di medico e il suo senso di responsabilità»; [38] decisivo è però il considerare Bernhardi come l'ultimo rappresentante di uomo razionale della tradizione culturale e politica liberale, che all'inizio del Novecento era stata ormai soppiantata dai nuovi movimenti di massa propugnatori di tutto ciò che il liberalismo respingeva: clericalismo, antisemitismo, nazionalismo. Bernhardi è dunque l'antieroe della rassegnazione in quanto esprime col suo comportamento l'impossibilità di trasformare il mondo e l'impotenza del singolo di fronte alla brutalità dell'esistenza in una società ostile.

La rassegnazione di Bernhardi significa però qualcosa di più della semplice caratteristica di un personaggio: essa preannuncia e segnala in realtà un lungo e mai più risolto periodo di crisi nella vita e nell'arte di Schnitzler. Il 12 novembre 1916 egli aveva annotato nel *Diario*: «Talvolta si potrebbe credere che anche il corso di una vita segua delle leggi artistiche o almeno

ritmiche. Così il 1912, l'anno in cui sono entrato nei Cinquanta, ha fatto epoca nella mia esistenza, ma nel senso più sfavorevole». Fra il 1910 e il 1920 - sono gli anni che decretano la *Finis Austriae* e il crollo delle illusioni e delle speranze - matura nell'autore un processo di autoriflessione e di analitica introspezione che determina una svolta nella sua tematica. L'attenzione di Schnitzler, ormai tutto teso a meditare sulla precarietà dell'esistenza, si rivolge sempre più all'analisi dell'io; egli abbandona infatti quella sua tipica maniera di smontare, per così dire, i meccanismi della psiche per scoprirne le reazioni e le debolezze e si orienta verso un tipo d'indagine certamente anche psicologica, ma più attenta a riprodurre la condizione di alienante solitudine dell'individuo nella vita moderna. Mentre l'avvenimento più rilevante di tale svolta va identificato nella complessa fase di composizione della novella *Fuga nelle tenebre* (1912-1917), la caratteristica saliente di questi anni critici è la tendenza dell'autore a trasferire la nuova tematica, in bilico fra disperazione e rassegnazione, sempre più nella prosa piuttosto che nel teatro. Generalizzando si può affermare che l'opera teatrale cominci, dopo il *Professor Bernhardt* e con la sola eccezione di *Commedia della seduzione* (1908-1923), [39] a perdere d'incisività e d'importanza rispetto alle grandi creazioni narrative.

Si è detto spesso che i drammi di Arthur Schnitzler possono essere considerati delle novelle drammatizzate e le novelle drammi epicizzati. Non si è tuttavia mai tenuto conto dello spesso problematico rapporto esistente fra l'autore e la forma da lui scelta. E' giusto infatti sottolineare l'unitaria articolazione della tematica schnitzleriana all'interno dei due generi, ma non si può ignorare che determinati temi trovano realizzazione solo nella forma teatrale e altri esclusivamente in quella narrativa. Un esempio limite in questo senso è fornito dal romanzo *Verso la libertà*. [40] Concepito nel 1894 come commedia dal titolo *Gli indignati*, viene così abbozzato per alcuni anni, finché il 1° ottobre 1900 Schnitzler annota in proposito: «Quasi impossibile come lavoro teatrale, da sviluppare come romanzo»; [41] da quel momento in poi il tema viene elaborato come romanzo fino al 1902, quando lo scrittore inizia l'effettiva stesura dell'opera, che sarà conclusa e pubblicata nel gennaio 1908. Se si riflette sull'importanza del romanzo in quanto fornisce un complesso e vario spaccato di vita della Vienna *fin de siècle*, e sul valore che ad esso attribuiva lo stesso autore considerandolo «sulla medesima linea dei grandi romanzi tedeschi Meister, Heinrich [allusione al ciclo di Heinrich Mann: *Le dee ovvero I tre romanzi della duchessa di Assy* (1903)], Buddenbrooks» (*Diario*, 6 gennaio 1906), si intenderà anche il senso della complessa e travagliata genesi dell'opera, che poteva essere realizzata solo come romanzo, anzi come moderna forma di romanzo di formazione.

Forse ancora più interessante può essere l'osservare il caso in cui una medesima idea tematica viene realizzata sia nella forma drammatica che in

quella narrativa e si risolve ogni volta in una rappresentazione diversa. L'esempio tipico è fornito dalla commedia *Le sorelle ovvero Casanova a Spa* [42] e dalla novella *Il ritorno di Casanova*, composte parallelamente e concluse nel 1917. Il tema delle due opere ruota intorno alla figura storica di Giacomo Casanova, che viene caratterizzato come giovane e spensierato nella commedia, sulla via della vecchiaia e desolato nella novella. Colpisce il modo in cui tema e personaggio della commedia subiscono un vero e proprio capovolgimento nella novella. Tutto ciò che nella commedia è visto in chiave positiva e si conclude felicemente, entra in crisi nella novella. Si può forse pensare che Schnitzler fin dall'inizio tenesse presente più la rappresentazione della tragica solitudine del Casanova che invecchia, che la descrizione della sua felice e spensierata giovinezza. Basterebbe del resto riflettere proprio sul motivo dello scambio dell'amante, che è al centro dei due lavori. Mentre nella commedia esso è ancora un banale e in fondo tutt'altro che tragico scambio erotico, nella novella si trasforma in un momento qualificante della sconfitta e della degradazione dell'ex libertino, ormai sul viale del tramonto. Sarebbe infatti possibile considerare la commedia complementare alla novella, quasi che lo scrittore avesse sentito il bisogno di tenere davanti agli occhi l'immagine del brillante passato dell'avventuriero per poterne meglio raccontare il degradante presente. Il particolare interesse di Schnitzler si concentra però sulla forma narrativa, poiché essa sola rende possibile la necessaria, graduale rappresentazione della decadenza dell'eroe. [43] Il disfacimento fisico e psichico di un Casanova tormentato dall'angoscia della vecchiaia imminente e della morte sembra essere il primo risultato di quella «nuova epoca creativa» evidenziata nel *Diario* il 25 dicembre 1917. Una nuova epoca che deve essere messa in relazione con una fase di meditazione e di ripensamento dell'autore, come documenta l'avvio del lavoro all'autobiografia. Gli appunti in proposito iniziano il 25 maggio 1915, quando Schnitzler ha appena compiuto cinquantatré anni - la stessa età ha, non certo casualmente, il Casanova della novellai - e si concluderanno il 14 agosto 1918. [44] Né si può fare a meno di notare che in quegli stessi anni, 1914-1918, egli scrive con sofferta partecipazione una serie di brevi, aforistiche osservazioni *Sulla guerra e sulla pace*, che non attestano soltanto la presenza politica di Schnitzler nel suo tempo, ma anche il suo disorientamento e il diverso atteggiamento assunto nei confronti della sua opera.

Il ritorno di Casanova, un'opera centrale nella produzione dello scrittore viennese e senza alcun dubbio una delle più grandi novelle del Novecento, trova il suo momento di originalità nello svolgimento del concetto di solitudine, una solitudine che avrà il suo tragico *pendant* solo nel disperato monologo interiore della *Signorina Else* (1923). L'angosciato isolamento di Casanova ha però una ulteriore valenza, sembra alludere a un disagio esistenziale che emergerà in maniera macroscopica in *Fuga nelle tenebre*.

In questo stesso periodo nascono e vengono portate a termine altre opere notevoli i cui personaggi sono, in un modo o nell'altro, incapaci di valicare l'esiguo limite della propria individualità per comunicare col mondo circostante. È il caso del tragicomico protagonista della novella *Il dottor Gräsler medico termale* (1911-1914) o dei personaggi del ciclo di atti unici *Commedia delle parole* (1909-1914) che sono, per usare una definizione di Schnitzler, «privi di nucleo e vegetano in una solitudine terribile, di cui però non diventano mai del tutto coscienti». [45]

Fra il 1912 e il 1917 Schnitzler si tormenta - è questa la definizione appropriata - con la composizione di un racconto, che si chiamava in origine *Novella della follia*, e solo poco prima della pubblicazione riceverà il nuovo e definitivo titolo di *Fuga nelle tenebre*. Il fatto strano e singolare è che la novella, conclusa nel novembre del 1917, finì nel cassetto di Schnitzler per uscirne solo quattordici anni dopo, quando egli si decise finalmente a pubblicarla! La perplessità dell'autore nei confronti di quest'opera diviene comprensibile quando si rifletta sull'atteggiamento di crescente isolamento e di autoriflessione che caratterizza la vita e la creazione di Schnitzler negli anni 1910-1920. La novella, improntata a un realismo addirittura eccessivo, evidenzia, come mai era avvenuto fino allora, la situazione di totale alienazione dell'individuo. *Fuga nelle tenebre* è una cronistoria impietosa della perdita d'identità dell'io, scandita attraverso i vari stadi che connotano la difficoltà e l'impossibilità della comunicazione. L'io si confronta con la realtà e tenta tutte le possibilità dei rapporti umani: il rapporto fraterno, quello coniugale e quello puramente erotico, ma approda ogni volta al dubbio e all'incertezza. Ogni cosa è segnata dall'ombra della follia e dalla coscienza della fine imminente, la realtà è allucinazione e le idee coatte acquistano rapidamente potere su ogni possibilità di controllo o autocontrollo razionale. La novella, incentrata su un caso patologico - Robert, il protagonista, è affetto da mania di persecuzione -, fa pensare al racconto *Morire* del 1892, il cui protagonista, Felix, muore consumato dalla tubercolosi. L'elemento che accomuna le due novelle non è però tanto la malattia, quanto la morte, o meglio la paura della morte. La dicotomia morte-vita, che costituisce l'elemento cardine di *Morire*, cede il posto in *Fuga nelle tenebre* a un oscuro senso di vuoto e di angoscia che opprime il protagonista fin dall'inizio. A lui è negata quella possibilità che permetteva ancora a Felix di reagire all'isolamento psicologico provocato dall'inesorabile progredire della tisi. Robert infatti, stretto nella morsa della nevrosi ossessiva, è spinto in modo sempre più inconscio a compiere una serie di azioni che rivelano la loro natura di sintomi coatti. Si capisce quindi che tutti i passi che egli muove per agganciare la realtà al di fuori della propria esistenza oppressa sono destinati al fallimento; essi evidenziano l'inarrestabile perdita delle sue facoltà mentali, fino a quella sconvolgente scena finale in cui preme freddamente il grilletto

del revolver che nasconde nella tasca della giacca fulminando il fratello, proprio nell'attimo in cui questi lo abbraccia. La tragedia di Robert si consuma nel giro di tre mesi, da ottobre a dicembre, nel passaggio dall'autunno all'inverno. L'ordito narrativo è chiaramente tessuto in funzione della vita interiore del protagonista. La tecnica che Schnitzler adopera non è tuttavia quella del monologo interiore, bensì del discorso vissuto e del resoconto. La rinuncia all'uso del monologo interiore tradisce l'intenzione dell'autore di presentare problematicamente il suo così problematico personaggio. Robert, il cui Io diviso non è in grado di reggere il peso di un *rapporto* in prima persona, riproduce i suoi processi interiori nella terza persona, che *vive* e *racconta* ogni cosa in modo oggettivo e impersonale. Il variare frequente della prospettiva narrativa e la spesso intercambiabile funzione di *vissuto* e *raccontato* conferiscono immediatezza all'agghiacciante vicenda e rivelano la mano del grande narratore psicologico.

In *Fuga nelle tenebre* si descrive il momento conclusivo di una scissione dell'io evidentemente in atto da tempo e si sottolineano la precarietà dell'esistenza del protagonista nel mondo reale e l'impossibile recupero della sua psiche sconvolta.

Lo Schnitzler indagatore del profondo sembra avere esaurito in *Fuga nelle tenebre* la sua riserva di *nuances* che smussano e attutiscono i contrasti violenti; egli sembra aver perduto qui la sua capacità di leggere il reale filtrandolo attraverso un sottile gioco di luci e di ombre, senza tuttavia falsarlo, quella sua capacità di osservare il mondo con distaccata eppure sempre partecipe comprensione della tragedia umana.

In una lettera del 16 agosto 1920 al critico danese Georg Brandes, che contiene una lucida analisi delle condizioni di Vienna e dell'Austria all'indomani del conflitto mondiale, Schnitzler aveva scritto: «Non ho lavorato granché in questi ultimi anni, ho solo iniziato un po' di tutto; - mi sono sentito molto depresso e turbato». [46] E' tuttavia evidente che queste parole riproducono soltanto lo stato d'animo di prostrazione e di sfiducia di Schnitzler, costretto ormai a vivere in un «mondo straziato e gemente» [47] e non corrispondono a una reale difficoltà creativa. Proprio all'inizio degli anni Venti egli lavora infatti intensamente alla novella *La signorina Else*, che concluderà nell'ottobre del 1923. Come *Il sottotenente Gustl* (1900), anche *La signorina Else* è articolata secondo la tecnica del monologo interiore; l'azione si svolge in un arco brevissimo di tempo, dal pomeriggio alla sera di uno stesso giorno.

La tragedia di Else (anche lei, non a caso, di famiglia ebraica altoborghese), costretta a mostrarsi nuda per ottenere il denaro che serve ad evitare l'arresto del padre, va interpretata in chiave individuale-psicologica, ma tenendo conto di una situazione storico-sociale - l'Austria del dopoguerra è segnata da gravi incertezze politiche ed economiche - in cui «le autorità

tradizionali si erano sgretolate senza che gli individui avessero la possibilità di definire in modo autonomo il loro comportamento». [48] Se però notevole è il significato sociale della ribellione di Else in rapporto al condizionamento di un ambiente da cui lei si differenzia ma del quale è in pratica anche espressione, enorme è il senso della sua angosciosa condizione esistenziale. Else è completamente abbandonata a se stessa ed è costretta a prendere una decisione che la esime dal sottostare totalmente alla brutale «legge del mercato della società», [49] ma non le evita tuttavia l'umiliazione individuale, che la indurrà al suicidio. Così come nel *Sottotenente Gustl* Schnitzler aveva assunto la vacuità di un personaggio per rappresentare la situazione tragicomica di un intero gruppo sociale, nella *Signorina Else* egli si serve di un ben preciso e delineato sfondo sociale per descrivere un dramma individuale in una prosa che non trova l'eguale in tutta la letteratura austriaca del tempo. Il flusso dei pensieri riproduce ogni attimo della crisi di Else, facendo risaltare con drammatica chiarezza l'ineluttabilità del suo triste destino. Si pensi al contrasto finale fra l'angoscia di Else che, ormai paralizzata dal veronal, vive ravvicinarsi della morte e inorridisce e invoca aiuto - ma la voce non riesce più a oltrepassare il limite della coscienza - e l'effettiva impossibilità degli altri ad intervenire, mentre il dialogo fra il cugino e la sua amante, tipici rappresentanti di quel mondo che Else ha volontariamente fuggito, contrappunta con paradossale frivolezza i suoi ultimi istanti di vita.

La tecnica del monologo interiore si arricchisce nella *Signorina Else* di nuove sfumature; l'autore riesce a concretizzare la separazione della protagonista dal mondo esterno anche a livello grafico, affidando al carattere corsivo i dialoghi di tutte le altre figure che ruotano nell'ambito di Else. Perfino la musica del *Carnaval* di Robert Schumann, che risuona nel momento in cui Else si mostra nuda nella *hall* dell'albergo, viene riferita attraverso la diretta e plastica riproduzione delle note musicali.

Il tema del rapporto fra i coniugi, visto da diverse angolazioni, psicologiche e psico-sociologiche, era stato al centro di numerose opere in prosa e teatrali di Schnitzler. Nella novella *Doppio sogno* il problema della reciproca comprensione, della fedeltà, dell'amore che investe i protagonisti, Fridolin e Albertine, si articola in sette *movimenti* e scandisce le alterne e tormentate fasi della crisi di una coppia. La caratteristica immediatezza schnitzleriana nel presentare con pochi tratti essenziali situazioni e personaggi tocca ancora una volta in *Doppio sogno* il culmine della maestria narrativa. La bambina sorpresa dal sonno mentre legge una fiaba, il tenero sorriso dei genitori, l'ingresso della governante che accompagna a letto la piccola, Fridolin e Albertine finalmente soli sotto il caldo chiarore del lume: una tranquilla famiglia borghese della Vienna di Schnitzler. Ma l'apparenza inganna, la pacifica immagine familiare nasconde un groviglio di dubbi, di

angosce, di aggressività, di desideri repressi e inconfessati che, una volta liberati, coinvolgeranno i personaggi in una ridda di avventure reali, fantastiche e sognate, costringendoli a percorrere le stazioni della loro crisi alla ricerca di una verità che non esiste se non nel tentativo di una fuggevole e ambigua comprensione.

La trama di quella che si potrebbe definire una commedia dei disinganni e dei desideri insoddisfatti - nessuna delle avventure erotico-surreali di Fridolin giunge a compimento, il tradimento di Albertine avviene solo in sogno! - si snoda lungo il filo della vicendevole estraneazione dei protagonisti, del loro allontanarsi e del loro progressivo ricongiungersi. La condizione psicologica di Fridolin e Albertine richiama alla memoria le acute osservazioni di Schnitzler sulla psicoanalisi e in particolare il suo originale accenno a quella «specie di territorio intermedio fluttuante fra conscio e inconscio» che egli definiva «mediocoscio» o «semicoscio», e in base al quale è forse possibile *leggere* le contraddizioni di Fridolin e Albertine, tanto più che lo stesso Schnitzler ammetteva che l'arte dello scrittore doveva consistere nel «tracciare quanto più decisamente è possibile i confini fra conscio, semicoscio e inconscio». Se è vero infatti, come egli osserva, che «il mediocoscio costituisce il territorio più enormemente esteso della vita psichica e spirituale; da lì gli elementi salgono ininterrottamente nel conscio o precipitano nell'inconscio», allora anche la ritrovata intesa finale di Fridolin e Albertine, dopo la turbinosa notte dei desideri inappagati, acquista il significato di una *ascesa al conscio* che, pur senza fornire certezze, potrebbe giustificare quel «rischio» di una soluzione positiva già ipotizzata da Rey alcuni anni fa. [50] Tuttavia la frase con cui Albertine cerca nel finale di spegnere l'entusiasmo ottimistico del marito: «Non si può ipotecare il futuro», sembra evidenziare piuttosto l'insicurezza esistenziale che aveva sempre più caratterizzato le opere di Schnitzler negli ultimi anni. E l'amaro destino del sottotenente Willi Kasda nella novella *Gioco all'alba* (1926) [51] o la tragica fine di Therese nell'omonimo romanzo del 1927 ampiamente lo confermano.

La stagione creativa di Arthur Schnitzler si conclude nel 1929 con un'opera teatrale in tre atti, *Brezza d'estate*. Come quasi tutti i lavori di Schnitzler, anche quest'ultimo ha avuto una genesi lunga e tormentata; stavolta però il travaglio creativo è aggravato da un avvenimento sconvolgente, il suicidio della figlia Lili, non ancora diciannovenne, avvenuto a Venezia il 26 luglio 1928. Un mese dopo, il 30 agosto, mentre tenta di concludere il lavoro, Schnitzler annota nel *Diario*; «Nel pomeriggio ho rivisto "Brezza d'estate". Nell'impianto non è male. Per poterlo realizzare ci sarebbe bisogno di uno stato d'animo, ahimè, libero e sereno». Eppure, nonostante le difficoltà, il vecchio Schnitzler porta a compimento l'opera che è certo da considerare atipica rispetto a tutta la sua produzione. Si ha quasi l'impressione che l'autore voglia dimostrare, anche a se stesso, che i conflitti

e le contraddizioni, le solitudini e le angosce, gli odi e gli amori, le passioni e i tradimenti possono, una volta tanto, miracolosamente decantarsi nell'aria tersa di una splendida giornata estiva. Personaggi e temi caratteristici dello Schnitzler narratore e drammaturgo riaffiorano in *Brezza d'estate*, avvolti però in un'atmosfera straordinariamente discreta e conciliante. Il tradimento coniugale è nell'aria, ma non si verifica, la seduzione non ha nulla di passionale o di demoniaco e assume il carattere mitico dell'iniziazione, il duello è pur sempre un evento inquietante, ma finisce in modo incruento. Sarebbe tuttavia un errore pensare ad un improvviso ripudio da parte di Schnitzler della sua tradizionale tematica, che nell'idillio estivo risulta solo attutita e priva della consueta, realistica durezza. A ben riflettere, dunque, anche il lieto fine di *Brezza d'estate* - non a caso il testo non reca alcuna indicazione per quanto riguarda la forma teatrale [52] - va inteso come un tentativo dell'ultimo Schnitzler di interpretare ancora una volta la problematicità dei rapporti umani, senza ignorarne le obiettive asprezze, ma prospettando una possibile, momentanea composizione dei conflitti.

L'azione di *Brezza d'estate* si svolge, secondo l'indicazione dell'autore, «alla fine del secolo scorso», ma i personaggi che si muovono nel lavoro danno la netta sensazione di comportarsi come individui degli anni Venti, che valutano le situazioni dell'esistenza senza toni drammatici, con la calma e la maturità di chi ha coscienza di profonde crisi e di avvenuti irreversibili mutamenti. Ed è proprio questa coscienza che rende l'atmosfera e i personaggi dell'ultima *pièce* schnitzleriana così moderni e li avvicina in modo sorprendente alla nostra sensibilità. In fondo la leggerezza e la vaporosità del fine secolo *reale* di *Anatol* o *Girotondo* poteva anche apparire affettata e carica di inganni e di illusioni, mentre la leggerezza rarefatta del fine secolo *fittizio* di *Brezza d'estate* è reale, è il segno di un modo nuovo di confrontarsi col mondo, che non è più quello di una volta, e fa pensare agli esperimenti artistici così vivi in quegli anni nell'avanguardia europea. Basterebbe riflettere solo su quest'ultimo punto per capire quanto infondate fossero le accuse di molti critici contro Schnitzler considerato, dal primo dopoguerra fino all'ultimo lavoro, il cantore inattuale di un «mondo sommerso»!

I personaggi di *Brezza d'estate* acquistano spessore e si definiscono proprio in ragione della loro rinnovata maturità, sicché, lungi dall'illudersi che la brezza estiva possa fungere da eterno correttivo dei contrasti, essi riescono a caricare di senso diverso il loro disagio esistenziale. Come sempre in Schnitzler, anche nel caso di *Brezza d'estate* è una figura femminile a scandire con lucido distacco questa nuova e antica condizione dello spirito: «Spesso non lo sappiamo neanche noi. Ma ci sono appunto dei giorni - delle ore, in cui si avverte con maggiore chiarezza di altre volte, qual è la nostra reale situazione interiore» sostiene Josefa, la moglie dello scultore Friedlein, in un colloquio col cappellano del quale è palesemente innamorata, e alla sua

obiezione: «Proprio [...] queste ore di dubbio, diciamo meglio: di intima inquietudine, sono di solito ingannevoli», non esita a replicare: «Forse le ore sincere, veritiere, sono proprio quelle in cui si capisce del tutto ciò che si vive - e si intravede al contempo ciò che ci si è lasciati sfuggire». Josefa è consapevole della precarietà che domina anche i più intimi legami umani: «Nessuna madre possiede il proprio figlio, e nessuna moglie il proprio marito - così come lei vorrebbe possederli. Se viene da qualche parte un richiamo, una tentazione, allora essi corrono fuori nel temporale, nella notte, nella vita - e si resta soli», e non è affatto disposta a giustificare individualmente ciò che le appare come una condizione negativa generale. Al cappellano che afferma, appunto: «Domani la sua inquietudine sarà di nuovo passata», Josefa ribatte con decisione: «Sì, sarà certamente così. E si mentirà di nuovo a vicenda, si mentirà a se stessi e anche agli altri».

Brezza d'estate si rappresenta il 21 dicembre 1929, quando la *Finis Austriae* è ormai solo un ricordo, alla vigilia di eventi politico-sociali che di lì a poco sconvolgeranno il mondo. Arthur Schnitzler percepisce il nuovo e registra i mutamenti, così come in passato aveva avvertito lo scricchiolio che precede la disgregazione e il crollo. Questa particolare sensibilità determina l'attualità dell'autore viennese, che ha vissuto con piena consapevolezza, e col distacco che gli derivava anche dalla sua formazione scientifica, la crisi di un'epoca in cui avvenivano profonde trasformazioni della società e dell'individuo e il fenomeno artistico assumeva nuove dimensioni. La coscienza della crisi è presente in lui sin dagli esordi e non produce battute d'arresto nella sua creazione; egli non è toccato dall'*impasse* del soggetto poetico, così drammaticamente teorizzata nella *Lettera di Lord Chandos* di Hugo von Hofmannsthal. La sua apertura verso l'esterno lo induce a una continua riflessione sulla irrecuperabilità di valori autentici e umani in un mondo in cui realtà e apparenza sono divenute intercambiabili e la maschera è l'unico simbolo possibile dell'esistenza; i momenti di questa riflessione coincidono con il suo iter creativo.

Arthur Schnitzler è stato definito, a ragione, «un diagnostico dell'anima e un terapeuta della vita», [53] ma si rischierebbe di sminuirne la grandezza poetica se non si accennasse alle sue grandi qualità di critico sociale, un critico imparziale e singolare, che visse e lamentò le contraddizioni ma rinunciò a qualsiasi tipo di lotta con lo spirito del tempo che le aveva causate, limitandosi a riprodurle ed evidenziarle nelle situazioni e nei personaggi della sua opera: «Ogni tentativo di migliorare il mondo che parta dal presupposto che l'umanità sia comunque capace di sviluppo in senso morale o che essa sia addirittura originariamente buona, è destinato al fallimento. L'idea della bontà originaria dell'uomo è del tutto sentimentale e perciò infruttuosa, se non persino pericolosa; e forse ancora più stolta è l'idea secondo cui le persone che credono nell'umanità appartengono a una specie più nobile rispetto a

quelle che non credono affatto nell'umanità, ma solo nell'uomo caso per caso»; [54] così scriveva il «relativista» Schnitzler nel 1927 nel suo *Libro dei motti e delle riflessioni*, che recava sul frontespizio la massima programmatica: «La profondità di pensiero non ha mai chiarito nulla; la chiarezza di pensiero guarda più profondamente nel mondo».

Giuseppe Farese

**“Arthur Schnitzler o Della solitudine”
di Federico Cesi**

1 - La bottiglia vuota

In una lettera a Hugo von Hofmannsthal del 17 agosto 1895 (un momento in ogni senso critico della sua ricerca letteraria e drammatica) Schnitzler enuncia in pochissime ma tanto più significative parole la propria poetica narrativa, augurandosi di poter giungere un giorno a realizzare «la stona assolutamente semplice, perfettamente conclusa in se stessa. Una bottiglia che si vuota sino in tondo senza che continui a sgocciolare». La metafora della ‘bottiglia vuota’, se da un lato sembra demarcare in modo esplicito il confine che separa la forma del racconto dalla scrittura teatrale (aperta istituzionalmente, quest’ultima, al continuo incrocio con la comunicazione non-verbale, con il linguaggio del corpo, con le molteplici suggestioni dello spazio scenico: una scrittura, dunque, poli- semica e perciò carica di smarginature e ‘residui’), può essere assunta dall’altro come chiave di lettura per intendere meglio i problemi con cui lo Schnitzler narratore si era venuto confrontando sin dalle sue prime prove in questo campo. Problemi che si configurano, simultaneamente, come messa a fuoco critica di un paesaggio sociale - quello della Vienna post-quarantottesca - estremamente composito e del posto che vi occupa, quale che sia la sua estrazione, l’individuo, ma anche come ricerca dei mezzi espressivi per stringere questa materia umana fluida e sfuggente in una immagine netta e conclusa. Ed è appunto questo il tratto specifico che caratterizza e differenzia - pur su tonalità spesso molto divergenti, se non addirittura dissonanti - le pagine delle novelle giovanili rispetto ai lavori teatrali coevi, o almeno ai più rappresentativi tra essi.

2 - *Caleidoscopio viennese*

Nello splendido saggio su *Hofmannsthal e il suo tempo* (1929) lo scrittore austriaco Hermann Broch ha osservato che «dopo il 1848 la città [Vienna], non esclusi neppure i suoi quartieri proletari, si abbandonò ad un atteggiamento sempre più anti-rivoluzionario, edonistico, scetticamente cordiale e cordialmente scettico», cogliendo un processo di rimescolamento delle diverse 'psicologie di classe' (e delle 'etiche' correlative) destinato a riaffiorare - come tarda e significativa variante sul tema 'borghese' - in una battuta che Schnitzler pone in bocca al personaggio di Emma nel dramma *Il lascito* (1897): «Lei parla di questo mondo diverso come un bimbo dei paesi di fiaba. Come se ci fossero confini del genere! ...Qui 'la virtù' e là 'il vizio'. La vita non è così semplice [...]. Questi confini [...] non esistono». Certo, l'abbattimento delle mura intorno al cuore della 'Hofburg' da parte di Francesco Giuseppe e la costruzione, al loro posto, del 'Ring', anche se aveva essenzialmente lo scopo emblematico di eliminare il diaframma politico tra i gruppi aristocratici e la grande borghesia, portava con sé una permeabilità sociale nuova, una mobilità e dinamica di contatti che fanno integrare fra di loro, più intensamente che un tempo, i diversi ceti. E senza dubbio le casupole di stile sloveno-balcanico che, popolate da una variopinta folla di piccoli e piccolissimi commercianti, invadono il centro della 'Wienzeile' a pochi passi dall'Opera e dalla zona elegante della 'Kärtnerstraße', dimostrano come la provincia dell'impero penetri profondamente nel suo centro. Me è una permeabilità difficile e problematica, che anche se talvolta avvicina - in una dimensione umana 'originaria' - personaggi tra loro agli antipodi come il Conte e la Prostituta nell'ultimo quadro di *Girotondo* (1896-1897), più spesso li pone in conflitto sottolineando pur sempre la presenza di quella 'Linie' che segnava, nella Vienna di allora, uno spartiacque non solo topografico ma anche di 'status' sociale.

Se infatti nel ciclo dei dialoghi di *Anatol* (1889) quella permeabilità rimane sempre conclusa entro una atmosfera di elegante morbidezza, con appena qualche incrinatura ai limiti opposti del *vaudeville* o del grottesco, nella coeva novella *Ricchezza* essa si ribalta, alla fine, in un impatto duro, sboccando nella tragedia (un motivo cui l'autore tornerà più tardi nel *Giorno del successo*, 1897). In *Ricchezza* Schnitzler riprende una nota tipologica del racconto di fate - il povero che improvvisamente diventa possessore di una immensa ricchezza per l'intervento di qualche essere misterioso, ma poi torna a perderla per una sua colpa ritrovandosi al punto di partenza. Questo schema, di per sé molto semplice, è variato e complicato dall'autore non senza

genialità, duplicando la situazione di Karl Weldein - misero imbianchino che, 'pescato' in una bettola della periferia e fatto strumento di uno scherzo da parte del conte Spaun e del barone von Reutern («due sconosciuti, che gli erano apparsi come i buoni folletti delle favole») nella sala da gioco di un club esclusivo, guadagna una somma ingente, ma nei lumi del vino non ricorda più (e non ricorderà per vent'anni) dove l'ha nascosta tornando, di notte, a casa - in quella del figlio Franz, al quale il padre, in una sorta di improvviso snebbiamento che lo coglie sul letto di morte, può finalmente rivelare il nascondiglio del 'tesoro'. Giacché Franz, dapprima svogliato allievo dell'Accademia di Belle Arti, poi giovane pittore affermato quando scopre che la sua immaginazione creativa si accende solo a contatto con il mondo che egli - attraverso il padre - ben conosce, vale a dire l'ambiente delle bettole, dei bevitori, degli alcolizzati, ripercorre il medesimo itinerario ma secondo modalità ben più tragiche. Per sperimentare direttamente la febbre del gioco e così raffigurarla più efficacemente sulla tela, perde tutto quello che allo stesso tavolo Karl Weldein aveva guadagnato vent'anni prima, e alla fine si ritrova nelle tasche (secondo il classico 'topos' fiabesco) non più banconote e monete d'oro, bensì sabbia e sassolini raccolti sulla proda del fiume, credendo ormai di attingere - appunto - a un tesoro inesauribile. Nella sua *Filosofia del denaro* (1900) Georg Simmel scrive che «la totalità del tutto [...] si trova in eterno conflitto con la totalità dell'individuo». In questo caso l'individualità di Franz si infrange contro il 'tutto' rappresentato dalla società nel suo insieme; e il risultato è la follia, 'ritualizzata' nel tinaie processo di identificazione con la figura del padre.

3 - *Epifania (funeraria) dello 'Jugendstil'*

La patologia dell'individuo - vista nella sua doppia valenza di caso clinico analizzato dal medico-scrittore Schnitzler con lucida precisione, ma insieme 'spia' della crisi mortale di una società al suo tramonto, anche se vissuta come «gaia apocalisse» (per usare di nuovo un'immagine brochiana) - emerge dunque quale vero e proprio 'Leitmotiv', benché non unico, all'interno della produzione narrativa schnitzleriana. Si tratta di un tema dalle sfaccettature molteplici, che per altro si lasciano facilmente ricondurre a due linee fondamentali, e in qualche modo complementari fra loro: l'isolamento profondo dei soggetti umani, e insieme le pulsioni egoistiche che governano il loro agire. In *Morire* (1892), l'attaccamento alla vita di Felix, condannato da una tubercolosi incalzante, si manifesta nel tentativo di convincere - e poi di costringere - la sua giovane amante, Maria, a morire con lui, anzi a precederlo nella tomba; e - specularmente - l'istinto di sopravvivenza di Maria la spinge a un progressivo distacco da Felix, alla presa di distanza, come dal corpo stesso dell'orrore, da colui senza il quale, sino ad un momento prima, non avrebbe neppure concepito la propria esistenza.

Ma *Morire* è ancora uno 'studio' psico-fisiologico sulla fenomenologia della malattia mortale e sullo scatenamento dei meccanismi primordiali di difesa in chi la patisce, e degli istinti più semplici ma anche più forti in chi si confronta con essa da una condizione naturale opposta, di piena integrità fisica. La svolta nell'ambito di una siffatta problematica (ed è una svolta importante perché coinvolge in modo più radicale il piano della ricerca formale) avviene piuttosto con *Fiori* (1894), anche se molti degli elementi che confluiscono in questo racconto sono già presenti, da tempo, dentro e fuori la produzione letteraria schnitzleriana. Il motivo della memoria come memoria della morte, raffermarsi della vita in quanto vitalità, cioè come immediatezza totale che esclude tanto il passato quanto il futuro e si consuma nella felice smemoratezza del presente, il sottile ma tenace filo della solitudine che tesse la trama di fondo dei suoi personaggi, sono cose che avevamo già incontrato in certi suoi testi teatrali, e in particolare nel ciclo di *Anatol*, il cui protagonista 'si trascina appresso tutti i suoi ricordi'. In *Fiori*, per altro, esse appaiono formulate con una radicalità più perentoria. Se «ogni essere è in realtà solo allora morto, quando sono morti anche tutti quelli che lo hanno conosciuto», ecco che i *revenants* che tornano di continuo a visitarci, che fanno parte della nostra esistenza nella misura in cui la costruiamo e ricostruiamo lungo il filo della riflessione sulle esperienze compiute, sono essi - in definitiva - a «rappresentare la vita». Il mondo esterno è una realtà

intermittente che noi possiamo escludere con un atto di volontà; più forte di noi, e non eludibile, è invece la memoria di ciò che è stato, la nostra *storia* di uomini e i suoi diversi protagonisti, il nostro continuo *morire*. «La primavera di fuori, il sole che scivola chiaro sul tappeto, il profumo di freschi lillà che viene dal vicino parco, la gente che passa di sotto, e di cui non m'importa nulla: è proprio questa la vita? Posso abbassare le tendine e il sole è morto. Non voglio saper più niente di tutta questa gente, e la gente è morta. Chiudo la finestra, non c'è più profumo di lillà intorno a me e la primavera è morta. Sono più potente del sole, della gente, della primavera. Ma più potente di me è il ricordo, che viene quando vuole, e a cui non si può sfuggire. E questi steli secchi nel vaso sono più potenti di ogni profumo di lillà e della primavera». Il ricordo dell'amata scomparsa, di cui conserva da mesi i fiori che ella gli ha inviato (secondo una tenera consuetudine connessa a una data in cui erano stati particolarmente felici) pochi giorni prima di morire, può essere esorcizzato - ma per quanto? - solo dall'improvvisa e inaspettata apparizione di Gretel, che getta dalla finestra i fiori secchi e pone al loro posto, nel vaso, dei freschi lillà appena còlti nel parco vicino, simbolo - appunto - del mondo esterno che irrompe nel chiuso cerchio del protagonista. E' un gesto repentino, che *in un attimo* (ma, forse, solo *per un attimo*) annulla il tempo, il passato, il ricordo e instaura - contro il sortilegio nullificante della *morte* - la felicità senza tempo dell'*eros*. «Sentii che l'incantesimo era finito». In realtà, l'immagine emblematica del «vaso sottile verde pallido» che aveva ospitato fino a poco prima garofani e violette dell'amata perduta', e che ricompare come squisito sigillo 'Jugendstil' alla fine del racconto, sembra assumere (non saprei dire quanto inconsapevolmente) una valenza iterativo-funeraria che chiude la pagina su una tonalità solo apparentemente catartica e liberatrice. La problematicità dell'esistenza - i cui contorni appaiono talora, allo stesso protagonista, come sfuggenti, «meno accentuati» - conserva tutta e intera la sua potenzialità 'perturbante', affidata com'è ad un labile gioco di stati d'animo e di «mutamenti di luce», come direbbe Anatol.

Anche la forma del racconto, a metà fra la riflessione 'in atto' e il diario, non è nuova nella letteratura di lingua tedesca di quegli anni: è, anzi, un modulo espressivo peculiare proprio di quel 'Jung-Wien' che si riuniva al 'Caffè Ghensteidl', nel cuore della Vienna absburgica fra 'Michaelerplatz' e 'Herrengasse', di fronte alla mole severa della 'Alte Hofburg', e del quale Schnitzler - come è noto - faceva parte; un modulo che ritroviamo persino in uno schizzo impressionistico-decadente del giovanissimo Thomas Mann, *Visione*, pubblicato nel 1893 sotto pseudonimo e dedicato, non a caso, a Hermann Bahr. Ma anche qui lo scrittore austriaco procede con un rigore nuovo, oggettivando in una struttura trasparente e in tempi lucidamente cadenzati una materia di per sé mutevole e cangiante. Il registro narrativo comincia a dimostrare una 'durata' e uno spessore di significati assai più

consistenti delle contemporanee sortite teatrali. Si può anzi vedere in esso (come molti hanno fatto) l'antecedente e il necessario presupposto di quella completa soggettivizzazione delle strutture narrative che Schnitzler attinge, molto più tardi, nel *Sottotenente Gustl* (1900) e nella *Signorina Else* (1921-1923), dove il 'monologo interiore', che egli per primo introduce nella letteratura tedesca in forma così radicale, si allarga a grande palcoscenico della psiche, realizzando un incontro più pieno fra dramma e novella (e, bisogna aggiungere, in una dimensione di scavo analitico, nel senso freudiano del termine, del tutto nuovo) che aveva già praticato, agli inizi della sua carriera, nei dialoghi di *Anatol*. A metà strada si colloca, con risultati per altro di notevole rilievo soprattutto nella sapiente orchestrazione della vicenda (un episodio di adulterio nella Vienna 'vittoriana' dell'epoca, che si conclude tragicamente con la morte accidentale del protagonista maschile durante una passeggiata in carrozza), un racconto come *I morti tacciono* (1897): qui l'impiego sapientemente alternato di strumenti diversi - la narrazione oggettiva, il discorso indiretto, il dialogo, il monologo interiore, spesso in un succedersi incalzante e in un accavallarsi che magistralmente registrano, nel loro andamento ineguale, il 'tracciato' di uno psicodramma - riesce a variare con efficacia un 'luogo' fin troppo classico delle società - e della letteratura - ottocentesca, che del resto lo stesso Schnitzler aveva affrontato nello stesso giro d'anni, ma su una tonalità essenzialmente ironico-grottesca, in una sequenza 'esemplare' di *Girotondo*.

4 - *La natura come specchio*

Sarà fin troppo chiaro, a questo punto, il senso della ricerca narrativa schnitzleriana: un affinamento dei mezzi espressivi e delle tecniche del racconto (spesso utilmente arricchite dalla parallela esperienza dell'autore drammatico) strettamente connesso alle tematiche psicologico-sociali che si sono fin qui accennate; e in modo tale che il loro rapporto, nelle riuscite più convincenti, non è mai - nelle due direzioni - subalterno o direttamente strumentale, bensì il risultato di una fusione perfetta, quasi 'naturale', fra strategia del racconto e oggetto del racconto stesso. In questo senso ci sembra esemplare, e finora non sufficientemente studiato, un testo come *La moglie del saggio* (1894-1896), tra i più perfetti di quello Schnitzler 'intimista' (ma il termine potrebbe risultare ingannevole e deviarne), maestro della sordina e dello smorzamento, della 'tragische Dämpfung', della tonalità amara e insieme pervasa da un forte, sereno autocontrollo, che non relegheremmo tra le metamorfosi 'minori' dello scrittore austriaco. Il breve e occasionale incontro fra il protagonista e Friederike, che fa riaffiorare in entrambi «con forza, alla memoria» il ricordo di un amore mancato e che sembra il preludio al compimento di qualcosa rimasto sospeso, risulta in realtà nuovamente elusivo anche se per ragioni diverse: la scoperta che Friederike ignora come il marito sapesse del tradimento sentimentale di lei con il giovane studente ospite della loro casa, ma avesse taciuto e perdonato (mentre non sappiamo invece se farà altrettanto, in un finale anch'esso 'sospeso', il marito dei *Morti taccioni*), rompe il sortilegio e riconsegna la donna a quel tempo lontano da cui era improvvisamente riemersa, all'orrore «del muto destino cui era improvvisamente riemersa, all'orrore «del destino cui lei soggiaceva da tanti anni senza esserne cosciente».

Il punto di equilibrio e di forza, in questo sottile e delicato gioco di stati d'animo, è costituito dal paesaggio nordico - una spiaggia di fronte alla Svezia, un cielo terso, un nitido mare - che fa da sfondo alla vicenda. E lo è proprio perché, in realtà, non si limita a funzionare da quinta, ma assolve un ruolo ben più decisivo: è esso stesso scrittura, contrappunto non marginale ai gesti e ai pensieri dei personaggi, costellazione naturale e simbolica insieme (come in certe pagine di Jacobsen) di un destino che si realizza come elusione e cancellazione, come immagine di improvvisa estraneità che si raggruma, nella notte, nella figura di Friederike mentre scivola, come un'ombra, lungo la riva in attesa di un incontro che non avverrà: «Mentre scrivo queste righe sono già molto lontano - ogni secondo sempre più lontano - scrivo in uno scompartimento del treno che un'ora fa è partito da Copenaghen». Una

estraneità che si ripresenta, ma questa volta entro un rapporto invertito, nel racconto che s'intitola - appunto - *L'estranea* --, e in cui è Katharina ad abbandonare Albert von Webeling, spinta da una mai appagata ricerca di un *ubi consistam*, anima perturbata e perturbante isolata in una inaccessibile zona di misterioso torpore e insieme di indecifrabili 'riti'.

5 - Il centro imperfetto

Se *L'estranea*, non meno del *Destino del barone von Leisenbogh* (1903), tematizzano il motivo dell'irrazionale in forme vagamente fiabesche, la stagione più alta della narrativa di Schnitzler sembra ricapitolare i suoi più importanti motivi ispiratori in una chiave di disincantata chiaroveggenza clinica, di profondo (anche se partecipe) pessimismo, di amaro ripiegamento su se stesso. Dallo stupendo *Ritorno di Casanova* (1915-1917), cui più tardi seguirà la 'replica' teatrale, solo apparentemente giocosa, di *Casanova in Spa*, alla straziante *Fuga nelle tenebre* (1912-1917); da *Doppio sogno* (1907-1925), nella sua inquietante problematizzazione 'figurale' della ricerca di una identità e di un rapporto, a *Gioco all'alba* (1916-1926), che ritorna - ma con ben altra forza - agli ambienti e alle atmosfere dei suoi primi lavori - dovunque emerge, accanto alla fine del 'mondo di ieri', la crisi del soggetto, la frantumazione dell'io. Si vorrebbe anzi dire che, soggettivamente, egli non accetti sino in fondo quella 'Finis Austriae' che pure aveva così lucidamente raffigurato in alcuni suoi momenti essenziali, e che trasferisca la 'bicipite apocalisse', la perdita del centro della società danubiana, in una dimensione tutta psichica e interiorizzata. In questo senso, anzi, si può supporre che la impietosa analisi della fenomenologia critica della psiche, attraverso cui egli coglie obbiettivamente lo sfaldarsi di un'epoca, gli serva poi - inconsapevolmente - per restaurare la perduta unità nell'ambito di una ricerca introspettiva che sembra attingere di nuovo la dimensione eterna e immutabile dell'uomo, o - se vogliamo - la sua condanna: quella dello spirito, per 'malato' e 'patologico' che sia.

Ma almeno una volta il vecchio e il nuovo sono posti - indirettamente - a confronto, e ne nasce uno dei racconti più amari e perfetti di Schnitzler, *Gioco all'alba*. Qui i logori ingredienti di una società austriaca che forse - nonostante tutto - non esiste davvero più, e i luoghi deputati che emblematicamente la rappresentano come in una fotografia ingiallita dal tempo 'di ieri' (il giovane ufficiale «non troppo elegante, ma [...] abbastanza piacente», il tavolo da gioco che finirà per compromettere il suo onore di soldato, gli incontri con personaggi che richiamano il suo passato, ma anche il suo egoismo e dunque la sua attuale solitudine, il colpo di pistola finale), sono utilizzati dall'autore con un senso infallibile del ritmo narrativo, capace di restituire al cliché di una situazione già vista le mille volte l'ineluttabilità stessa del destino. Di un destino (e questo è l'elemento nuovo e 'moderno' del testo, attraverso il quale - per un attimo - la nuova realtà della Vienna post-absburgica, che Schnitzler vive in definitiva contropelo, si affaccia sulla

scena) incarnatosi nella figura di una donna, la ragazza che in anni lontani il tenente aveva brutalmente strumentalizzato, e che adesso gli rende con lucida freddezza la pariglia, dall'alto della sua emancipazione di persona libera, che non dipende da nessuno «proprio... proprio come un uomo». Con ciò Schnitzler rievoca un'ultima volta l'Austria di fine secolo, ma contemporaneamente prende anche atto che essa è, ormai, soltanto più un ricordo.

Federico Cesi

CRONOLOGIA

1862.

Arthur Schnitzler nasce a Vienna, nella Praterstrasse, il 15 maggio, da famiglia ebraica. Il padre, Johann Schnitzler, (1835-1893), di modesta estrazione sociale, era originario di Gross Kanizsa in Ungheria. Venuto a Vienna per studiare medicina, si era laureato nel 1860 specializzandosi in laringoiatria e aveva sancito la sua ascesa sociale sposando Louise Markbreiter (1840-1911), figlia di un affermato medico viennese, Philipp Markbreiter (fondatore di una importante rivista di medicina). Johann Schnitzler diventerà professore universitario e, dal 1880 fino alla morte nel 1893, direttore della Allgemeine Wiener Poliklinik.

1865-67.

Nasce il fratello Julius (1865-1939), che diventerà un chirurgo importante, e la sorella Gisela (1867-1953), che sposerà un compagno di studi del fratello Arthur, Marcus Hajek, poi professore di laringologia.

1871-79.

Frequenta il prestigioso Akademisches Gymnasium, un liceo d'indirizzo umanistico, dove aveva studiato anche Franz Grillpanzer. Tra i suoi allievi più illustri i contemporanei Hugo von Hofmannsthal, Peter Altenberg, Richard BeerHofmann. Consegue la maturità con ottimi voti e si iscrive alla Facoltà di medicina dell'Università di Vienna, senza particolare entusiasmo: "Sento che per me la scienza non diventerà mai ciò che già adesso è l'arte", scriverà nei diari.

1880-81.

"La medicina e la poesia fanno a pugni in modo perfino divertente nella mia cosiddetta anima". Prima pubblicazione, nella rivista di Monaco "Der Freie Landesbote", di "Liebeslied der Ballerine" ("Canto d'amore di una

ballerina”) e del breve scritto polemico “Über Patriotismus” (“Sul patriottismo”).

1882.

Inizia come volontario il servizio militare per un anno presso il Garnisonsspital n. 1 di Vienna.

1883.

L’anno inizia con una ramanzina del padre che giudica la vita del figlio superficiale e non seria per uno studente di medicina. Oltre al servizio presso il Garnisonsspital, Schnitzler trascorre il tempo tra le feste, il gioco a carte e il biliardo al caffè, passando da un’infatuazione all’altra. “Ho trascorso la sera di domenica nelle braccia di Anna...e la giornata di ieri in quelle di Else”, annota nel diario.

1884.

Schnitzler legge la biografia di Schumann e suona solo musica del compositore tedesco. Continua il girotondo degli amoretto.

1885.

E’ dottore in medicina e comincia subito la pratica medica presso il k. k. Allgemeines Krankenhaus (Imperialregio Ospedale Generale) di Vienna. Inizia il carteggio con Theodor Herzl (1860-1904).

1886.

Durante il lungo soggiorno di cura a Merano, per un sospetto di tubercolosi linfoghiandolare, conosce Olga Waissnix, giovane, bella e sposata. Di lei si innamora e inizia un’“amicizia metafisica”. E’ assistente dello psichiatra Theodor Meynert, uno dei maestri di Sigmund Freud. Pubblica aforismi nelle riviste con una certa regolarità poesie, “Deutsche Wochenschrift” e “An der schönen blauen Donau”. “Diventare medico è stata una colossale asineria...vorrei essere ricco e artista”, registra nel diario.

1887.

E' redattore della "Internationale Klinische Rundschau", una rivista medica fondata dal padre. "Non sono affatto un giornalista - di sicuro non un giornalista medico!", annota nel diario. Entra come assistente nel reparto dermosifilopatico del professor Isidor Neumann.

1888.

Come assistente lavora nel reparto di chirurgia dei professor Joseph Weinlechner. Fa stampare a sue spese l'atto unico "Das Abenteuer seines Lebens" (L'avventura della sua vita), in cui compaiono per la prima volta i personaggi di Anatol e Max. Diventa assistente del padre nel reparto di laringologia, dove resterà fino al 1893. Si interessa agli esperimenti di ipnosi terapeutica.

1888-92.

Lavora agli atti unici del ciclo "Anatol"

1889.

Pubblica nella "Internationale Klinische Rundschau" il lavoro scientifico di un certo respiro "Überfunktionelle Aphonie und deren Behandlung durch Hypnose und Suggestion" (Sull'afonia funzionale e sul suo trattamento con l'ipnosi e la suggestione). Appaiono sulla rivista "An der schönen blauen Donau" le novelle "Amerika", "Der Andere" ("L'altro"), "Mein Freund Ypsilon" ("Il mio amico Ypsilon"), alcune poesie e l'atto unico "Episode" ("Episodio") del ciclo di "Anatol". L'autobiografia "Jugend in Wien" ("Giovinezza a Vienna"), scritta durante la prima guerra mondiale, e pubblicata postuma per volontà dell'autore, ripercorrerà gli anni dal 1862 al 1889, ossia l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza a Vienna.

1890.

Esce nella rivista "An der schönen blauen Donau" il dramma lirico "Alkandis Lied" ("Il canto di Alkandi"). Conosce Hugo von Hofmannsthal (1874-1929), Felix Salten (1869-1947), Richard BeerHofmann (1866- 1945) e Hermann Bahr (1863-1934), il quale è animatore del circolo letterario

denominato successivamente “Jung Wien” (“Giovane Vienna”) che si riunisce al Café Griensteidl.

1891.

Al Theater in der Josefstadt di Vienna viene rappresentato “L’avventura della sua vita”

1892.

Incontra Karl Kraus (1874-1936). Nella rivista “Freie Bühne für den Entwicklungskampf der Zeit”“ esce la novella “Der Sohn. Aus den Papieren eines Arztes” (“Il figlio. Dalle carte di un medico”). Pubblica il ciclo “Anatol”, con un prologo di Loris, ossia Hugo von Hofmannsthal, Termina la novella “Naher Tod” (“Morte vicina”), pubblicata nel 1894 con il titolo “Sterben” (“Morire”).

1893.

Morte del padre: “un’orribile perdita”, la definisce. Lascia il Policlinico e apre uno studio privato.

1894.

Inizia il carteggio con il critico e filosofo danese Georg Brandes (1842-1927) e con il direttore del Deutsches Theater di Berlino Otto Brahm (1856-1912). Quest’ultimo farà rappresentare i suoi lavori teatrali più importanti. Esce “Morire” presso l’editore Fischer di Berlino.

1895.

Conosce di persona Lou Andreas Salomé, con la quale si era già scambiato delle lettere a proposito di “Anatol” e del dramma “Das Märchen” (“La favola”). Al Burgtheater di Vienna prima rappresentazione di “Liebeleien” (Amoretto), insieme con l’atto unico “Diritti dell’anima” di Giuseppe Giacosa. “Amoretto”, pubblicato nel 1896, segna l’inizio della sua notorietà.

1896.

Prima rappresentazione al Deutsches Theater di Berlino di “Amoretto” insieme con “Der zerbrochene Krug” (“La brocca rotta”) di Heinrich von Kleist. Conosce il critico teatrale Alfred Kerr (1867-1948), Durante il viaggio nell’Europa del Nord fa visita a Henrik Ibsen a Christiania (Oslo). Prima rappresentazione di “Freiwild (Res nullius)” al Deutsches Theater di Berlino. “Da alcuni giorni tintinnio negli orecchi” scrive nel diario: si manifesta in tutta la sua gravità l’otosclerosi, una grave malattia che provoca il progressivo affievolirsi dell’udito e che lo tormenterà fino alla fine.

1897.

Pubblica alcune novelle quali “Die Frau des Weisen” (“La moglie del saggio”), “Der Ehrentag” (“Il giorno del successo”), “Die Toten schweigen” (“I morti tacciono”) e l’atto unico “Halbzwei” (“L’una e mezzo”), ispiratogli dalla relazione sentimentale con la grande attrice Adele Sandrock, la quale aveva interpretato il ruolo di Christine Weiring, la protagonista di “Amoretto”

1898.

Alla Sifiansäle di Vienna prima rappresentazione dell’atto unico “Weihnachtseinkäufe” (“Acquisti di Natale”), dal ciclo “Anatol”. Allo Ibsen Theater di Lipsia prima rappresentazione dallo stesso ciclo dell’atto unico “Episodio”

1899.

Prima rappresentazione, al Burgtheater di Vienna, degli atti unici “Paracelsus” (“Paracelso”), “Die Cefährtin” (“La compagna”), “Der grüne Kakadu” (“Al pappagallo verde”). Gli viene conferito il Premio Bauernfeld per le novelle e per i lavori teatrali. Conosce la giovane attrice Olga Gussmann (1882-1970), che diventerà sua moglie.

1900.

Al Lobe Theater di Breslau viene rappresentato per la prima volta “Der Schleier der Beatrice” (“Il velo di Beatrice”). A sue spese stampa 200 esemplari non commerciabili di “Reigen” (“Girotondo”). Escono le novelle

“Der blinde Geronimo und sein Bruder” (“Geronimo il cieco e suo fratello”) e
“Leutnant Gusti” (“Il sottotenente Gusti”).

1901.

Prima rappresentazione, allo Überbretti di Wolzogen a Berlino, dell'atto unico “Marionetten” (“Marionette”). Scoppia lo scandalo per “Il sottotenente Gusti”: Schnitzler viene privato, dopo un regolare processo, del grado di tenente medico per aver leso l'onore dell'esercito imperialregio. Prima rappresentazione, al LangenbeckHaus di Berlino, dell'atto unico “Anatols Hochzeitmorgen” (“Le nozze di Anatol”). Pubblica la novella “Frau Berta Garlan” (“La signora Berta Garlan”) e il breve lavoro teatrale “Sylvesternacht. Ein Dialog” (“La notte di San Silvestro. Un dialogo”).

1902.

Prima rappresentazione, al Deutsches Theater di Berlino, del ciclo di atti unici “Lebendige Stunden” (“Ore vive”), che comprende oltre al lavoro che dà il titolo al ciclo: “Die Frau mit dem Dolche” (“La donna col pugnale”), “Die letzten Masken” (“Le ultime maschere”), “Literatur” (“Letteratura”). Nasce il figlio Heinrich (Heini). Con Otto Brahm, fa visita a Gerhart Hauptmann (1862-1946) ad Agnetendorf. Pubblica le novelle “Die Fremde” (“L'estranea”), “Die griechische Tänzerin” (“La danzatrice greca”), “Andreas Thameyers letzter Brief” (“L'ultima lettera di Andreas Thameyer”).

1903.

Gli viene assegnato il Premio Bauernfeld per il ciclo “Ore vive”. Prima rappresentazione, al teatro dell'Akademisch Dramatischer Verein a Monaco, dei dialoghi IV-VI di “Girotondo”. Sposa Olga Gussmann, madre del figlio Heinrich. In autunno si pubblica presso il Wiener Verlag la prima edizione di “Girotondo” in 40000 copie (nel 1931 raggiungerà le 104000 copie). In Germania la diffusione del testo verrà proibita poco dopo.

1904.

Prima rappresentazione, al Deutsches Theater di Berlino, del dramma in cinque atti “Der einsame Weg” (“La strada solitaria”). Prima

rappresentazione, al Kleines Theater di Berlino, per la regia di Max Reinhardt, degli atti unici “Der tapfere Cassian” (“Il valoroso Cassian”) e “Al pappagallo verde”; la prevista rappresentazione di un terzo atto unico, “Das Haus Delorme” (“Mathilde Delorme”), viene proibita. Pubblica “Das Schicksal des Freiherrn von Leisenbogh” (“Il destino del barone von Leisenbogh”). commedia in tre dopo anche al neue Lied” (“La 1905. Prima rappresentazione, al Burgtheater di Vienna, della atti “Zwischenspiel” (“Intermezzo”), allestita poco Deutsches Theater di Berlino. Pubblica le novelle “Das nuova canzone”) e “Die Weissagung” (“La profezia”).

1906.

Prima rappresentazione, al LessingTheater di Berlino, della commedia in tre atti “Der Ruf des Lebens” (“Il richiamo della vita”) per la regia di Otto Brahm. Prima rappresentazione, al Lustspieltheater del Prater a Vienna, dell’atto unico “Zum grossen Wurstel” (“Il gran teatro dei burattini”).

1907.

Termina il romanzo “Der Weg ins Freie” (“Verso la libertà”), iniziato nel 1902. Pubblica le novelle “Geschichte eines Genies” (“Storia di un genio”) e “Der tote Gabriel” (“Il morto Gabriel”) e la raccolta di novelle dal titolo “Dämmerseelen” (“Anime crepuscolari”), comprendente “Il destino del barone von Leisenbogh”, “La profezia”, “La nuova canzone”, “L’estranea”, “L’ultima lettera di Andreas Thameyer”

1908.

Conferimento del Premio Grillparzer per la commedia “Intermezzo”. Esce a puntate nella rivista “Neue Rundschau” il romanzo “Verso la libertà”, successivamente pubblicato in volume.

1909.

Al Deutsches Volkstheater di Vienna prima rappresentazione della commedia in un atto “Komtesse Mitzi oder Der Familientag” (“La contessina Mitzi ovvero Un giorno in famiglia”). Nasce la figlia Lili.

1910.

Prima rappresentazione della pantomima “Der Schleier der Pierrette” (“Il velo di Pierrette”), con musica di Ernő von Dohnányi, al Königliches Opernhaus di Dresda. Si trasferisce al n. 71 della Sternwartestrasse in un quartiere residenziale di Vienna, dove ha acquistato una villa. Prima rappresentazione, al Burgtheater di Vienna, della storia drammatica “Der junge Medardus” (“Il giovane Medardo”). Prima rappresentazione del ciclo “Anatol” a esclusione di “Denksteine” (“Lapidi”) e “Agonie” (“Agonia”), al Lessing Theater di Berlino e al Deutsches Volkstheater di Vienna.

1911.

Inizia il carteggio con Heinrich Mann (1871-1950). Muore la madre. Prima rappresentazione della tragicommedia “Das weite Land” (“L’ampio paese”), al Lessing Theater di Berlino, al Lobe Theater di Breslavia, al Residenztheater di Monaco, al Deutsches Landestheater di Praga, allo Altes Stadttheater di Lipsia, alla Schauburg di Hannover e al Burgtheater di Vienna. Pubblica le novelle “Die dreifache Warnung” (“Il triplice avvertimento”), “Der Mörder” (“L’assassino”), “Die Hirtenflöte” (“Il flauto pastorale”), “Das Tagebuch der Redegonda” (“Il diario di Redegonda”).

1912.

Prima rappresentazione, al Deutsches Volkstheater di Vienna, del ciclo “Marionetten” (“Marionette”) che comprende “Der Puppenspieler” (“Il burattinaio”), “Il valoroso Cassian”, “Il gran teatro dei burattini”. In occasione del suo cinquantesimo compleanno vengono rappresentate contemporaneamente ventisei delle sue opere in diversi teatri di lingua tedesca; a Vienna, al Deutsches Volkstheater, vengono messi in scena “Amoretto” e “Al pappagallo verde”. “Girotondo” a Budapest e “Professor Bernhardi” a Vienna non possono essere rappresentati. La prima di “Professor Bernhardi” ha luogo al Kleines Theater di Berlino. Per il suo compleanno la casa editrice S. Fischer pubblica le opere complete in due sezioni: “Erzählende Schriften” (“Prosa”) in tre volumi, e “Theaterstücke” (“Teatro”), in quattro volumi.

1913.

In aprile Schnitzler è a Budapest per assistere alla prima rappresentazione di “Professor Bernhardi”. Esce la novella “Frau Beate und ihr Sohn” (“Beate e suo figlio”).

1914.

Presentazione a Copenaghen del film muto “Elskovskeg”, prima versione cinematografica di “Amoretto”, realizzata in Danimarca dal regista Holger Madsen su sceneggiatura di Schnitzler. Ottiene il Premio Raimund, che non veniva assegnato dal 1908, per “Il giovane Medardo”

1915.

Prima rappresentazione, al Burgtheater di Vienna, al Neues Theater di Francoforte sul Meno, allo Hoftheater di Darmstadt, del ciclo di atti unici “Komödie der Worte” (“Commedia delle parole”), che comprende “Stunde des Erkennens” (L’ora della verità), “Grosse Szene” (“Scena madre”), “Das Bacchusfest” (“Baccanale”).

1917.

Prima rappresentazione, al Deutsches Volkstheater di Vienna, della commedia “Fink und Fliederbusch” (“Fink e Fliederbusch”). Esce la novella “Doktor Gräsler, Badearzt” (“Il dottor Gräsler medico termale”).

1918.

Prima rappresentazione, al Volkstheater di Vienna, della commedia “Professor Bernhardi”, che può andare in scena solo dopo la fine della monarchia asburgica, la cui censura l’aveva vietata. Pubblicazione della novella “Casanovas Heimfahrt” (“Il ritorno di Casanova”). Viene proclamata la Repubblica. Schnitzler commenta nel diario: “E’ trascorso un giorno di portata storica mondiale. Visto da vicino non sembra poi così grandioso”

1919.

Publicazione della commedia in versi “Die Schwestern oder Casanova in Spa” (“Le sorelle ovvero Casanova a Spa”).

1920.

Prima rappresentazione della commedia “Le sorelle ovvero Casanova a Spa” al Burgtheater di Vienna. Ottiene il Premio del Volkstheater per la commedia “Professor Bernhardi”. Prima rappresentazione annunciata di “Girotondo” al Kleines Schauspielhaus di Berlino: la rappresentazione, però, avrà luogo solo il 3 gennaio dell’anno successivo perché inizialmente vietata dalle autorità.

1921.

Prima rappresentazione a Vienna di “Girotondo”, ai Kammerspiele des Deutschen Volkstheaters, che suscita violente polemiche. Durante una replica del lavoro a Berlino vengono organizzate manifestazioni di protesta. Il processo contro gli attori e il regista del Kleines Schauspielhaus si tiene a Berlino e si conclude con l’assoluzione degli imputati. Schnitzler divorzia dalla moglie Olga Gussmann. Viene presentato il film muto “The Affairs of Anatol”, per la regia di Cecil B. de Mille.

1922.

Sigmund Freud invia a Schnitzler gli auguri per il sessantesimo compleanno, e gli confessa di averlo fino allora evitato per una sorta di “timore del doppio”. Poco dopo avviene il primo incontro tra Freud e Schnitzler, che prima si erano visti solo qualche volta di sfuggita. Per il suo sessantesimo compleanno, la casa editrice S. Fischer integra l’edizione completa delle opere in prosa e di teatro aggiungendo un volume per ciascuna sezione.

1923.

Proiezione a Vienna del film muto “Der junge Medardus” (“Il giovane Medardo”): la sceneggiatura è anche dello stesso Schnitzler.

1924.

Prima rappresentazione, al Burgtheater di Vienna, del lavoro in tre atti “Komödie der Verführung” (“Commedia della seduzione”). Esce la novella “Fräulein Else” (“La signorina Else”).

1925.

Pubblicazione della novella “Die Frau des Rickters” (“La moglie del giudice”). Comincia a uscire a puntate “Traumnovelle” (“Doppio sogno”) nella rivista “Die Dame”

1926.

Gli viene conferito il Burgtheaterring. Il 27 dicembre, a Berlino, s’incontra un’ultima volta, per caso, con Sigmund Freud. Prima rappresentazione del dialogo “La notte di San Silvestro”. Comincia a uscire, a puntate, la novella “Spiel im Morgengrauen” (“Gioco all’alba”) nella “Berliner Illustrierte Zeitung”

1927.

A Berlino, seconda versione cinematografica di “Amoretto”; la sceneggiatura del film muto è dello stesso Schnitzler. La figlia Lili sposa l’ufficiale italiano della milizia fascista Arnoldo Cappellini. Escono gli aforismi e frammenti del “Buck der Sprüche und Bedenken (“Libro dei motti e delle riflessioni”) e lo scritto teorico “Der Geist im Wort und der Geist in der Tat” (“Lo spirito nella parola e lo spirito nell’azione”).

1928.

Viene presentato a Berlino il film muto tratto da “Res nullius”; la sceneggiatura è dello stesso Schnitzler. A Venezia, la figlia Lili si suicida. Sin dalla sua fanciullezza si erano manifestate una certa debolezza psicologica e non di rado veri e propri squilibri psichici; verrà sepolta nel cimitero ebraico di San Nicoletto al Lido. Come V volume delle opere in prosa, “Erzählende Schriften”, esce il romanzo “Therese. Chronik eines Frauenlebens” (“Teresa. Cronaca di una vita di donna”). Il VI volume contiene le novelle “La

signorina Else”, “La moglie del giudice” e “Doppio sogno”. “Scompari, anno” è la laconica annotazione sul diario.

1929.

Produzione del film muto “La signorina Else”, la cui sceneggiatura è in parte anche opera di Schnitzler. Prima rappresentazione, al Deutsches Volkstheater di Vienna, del suo ultimo lavoro teatrale, “Im Spiel der Sommerlüfte” (“Brezza d’estate”).

1931.

Prima rappresentazione, al Burgtheater di Vienna, del poema drammatico “Der Gang zum Weiber” (“Il sentiero del laghetto”). La Metro Goldwyn Meyer presenta il film sonoro “Daybreak”, tratto dalla novella “Gioco all’alba”; alla sceneggiatura partecipa lo stesso Schnitzler. Esce il romanzo “Flucht in die Finsternis” (“Fuga nelle tenebre”). In seguito a un’emorragia cerebrale, il 21 ottobre, muore a Vienna nella sua villa della Sternwartestrasse. E’ sepolto nel settore ebraico del Zentralfriedhof (“Cimitero centrale”) di Vienna.

La presente cronologia è basata sui seguenti lavori:

- R. Urbach, “Zeittafel”, in Id., *Schnitzler Kommentar zu den erzählenden Schriften und dramatischen Werken*, München 1974.

- G. Farese, “Cronologia”, in A. Schnitzler, *Opere*, Milano 1993. R. Ascarelli, *Arthur Schnitzler* Pordenone 1995.

- G. Farese, “Arthur Schnitzler. Una vita a Vienna 1862-1931”, Milano 1997.

Per le note al testo si è tenuto presente anche il commento di Reinhard Urbach.

NOVELLE

Ricchezza

Reichtum - 1889
Traduzione di Gabriella Piazza

I

Il mattino presto Weldein, ancora sonnecchiante, udì la voce di sua moglie. Già vestita per uscire, stava accanto al letto e diceva: «Buon giorno, Karl, io vado al lavoro». Lavorava infatti da sarta fuori casa. Weldein tirò la coperta fin sul mento, vagamente ricordava di essersi buttato a letto vestito. «Buon giorno» le rispose. Lei lo guardava con compassione, rassegnata. «Il piccolo è già a scuola... e tu, che fai?»

«Oggi non ho lavoro. Lasciami dormire.»

Se ne andò. Tutto questo non era per lei nulla di nuovo. Alla porta si voltò. «Non dimenticarti, oggi bisogna pagare l'affitto. I soldi sono nel cassetto, contati.» Poi guardò di nuovo il marito, parve ricordarsi di qualcos'altro. Si diresse verso il canterano, aprì il cassetto e prese il denaro... «Preferisco pagare io.»

«Va bene, paga tu» disse lui ridendo.

Se ne andò con un ultimo, triste sguardo. Karl Weldein rimase là, disteso, solo, a metà sveglio, gli occhi aperti. La stanza era povera, ma ben tenuta. Dalle due finestre lucenti balenavano i raggi mattutini del sole primaverile. L'orologio da parete ticchettava monotono...

All'improvviso Weldein saltò giù dal letto. Era in frac e cravatta bianca; la camicia stropicciata, le scarpe coperte di polvere, i corti capelli in disordine, gli occhi segnati di rosso. S'avvicinò al semplice specchio appeso sopra il cassetto. Si scrutò e sorrise. «Buon giorno, signor Weldein» disse, «buon giorno.» Poi saltellò per la stanza e prese a fischiettare una canzone. Infine si sedette sulla sponda del letto, accavallò le gambe e cominciò a pensare... A poco a poco doveva ricordarsene. Che non fosse stato un sogno, era sicuro: se no, come sarebbe arrivato a letto con quell'abito? Quindi l'aveva vissuto, era vero.

Di nuovo si vide in quell'osteria dove era cominciata l'avventura. Si vide seduto a un tavolo, con quella gente dai vestiti miseri, mentre giocava a carte, come aveva fatto tante altre volte. Addirittura sentì di nuovo l'odore della solita lampada fumante sul tavolo, e gli apparve la tonda figura dell'oste, appoggiata all'uscio mentre quegli sconosciuti entravano. Era successo la sera prima...! Ma era possibile?

Aveva perso il suo denaro, tutto, tutto! E gli sconosciuti, che, incuriositi, si divertivano a osservare il gioco, gli avevano prestato dei soldi perché potesse continuare a giocare, e... allora era cominciata la fortuna, l'incredibile e misteriosa fortuna.

...Weldein si alzò e prese a camminare su e giù per la stanza. I suoi occhi ardevano rivivendo nel pensiero quella vicenda... Si vide mentre con i due sconosciuti lasciava la cupa stanza dell'osteria, là non aveva più nulla da cercare; gli altri giocatori, ai quali vincendo aveva portato via tutti i soldi, si erano alzati infastiditi.

Ora se ne stava nello stretto vicolo del sobborgo e osservava più da vicino i due sconosciuti, che gli erano apparsi come gli gnomi benevoli delle fiabe!... Doveva raccontare loro chi avevano aiutato. Ah sì! chi! Un povero imbianchino che una volta sarebbe dovuto diventare pittore e al quale tutto ciò che aveva intrapreso era andato storto... ma proprio tutto! Ora doveva mantenere moglie e figlio, e tirava avanti con fatica e onestà. Solo di tanto in tanto era come se si avventasse su di lui un destino malvagio: erano quelle settimane in cui non poteva fare a meno di giocare e bere, sì, proprio non poteva farne a meno, lo volesse o no. E anche nel gioco sempre la stessa sfortuna! E oggi di nuovo, come ogni volta!

Ma chi erano gli sconosciuti? Glielo aveva chiesto con semplicità, ed essi si erano presentati: uno era il conte Spaun, l'altro il barone von Reutern, cosa che non gli sembrò per nulla strana: che fossero giovani della nobiltà, l'aveva capito al primo sguardo.

...E ora, mentre camminavano per i vicoli del sobborgo immersi nella quiete della notte, si decideva la sorte di Weldein! I due uomini al suo fianco erano infatti ingegnosi, allegri e arditi. Sarebbe mai passato loro per la mente, altrimenti, un piano tanto straordinario? Avrebbero mai escogitato lo scherzo in cui lo coinvolgevano?

Gli passavano dinanzi, l'una dopo l'altra, le singolari immagini di quella notte. Si scorse nella bottega del barbiere, dove la barba e i capelli arruffati gli erano stati acconciati con cura; si vide nel guardaroba del conte, dove aveva ricevuto l'elegante abito da sera che ancora indossava. E poi... poi si vide seduto al tavolo verde, tra tutti quei ricchi e distinti signori, nella grande, sontuosa sala da gioco del circolo, ricca di specchi lucenti, e si ricordò come, fedele all'intesa, avesse impersonato un americano di poche parole che, nel corso dei suoi viaggi, si fosse trovato qui a visitare i vecchi amici, conosciuti... ma dove?... a Mosca... o a Parigi. I due signori che lo avevano preso con sé non avevano certo immaginato come sarebbe finito il loro scherzo di carnevale... Con assoluta chiarezza Weldein rivide tutto scorrere innanzi a sé; gli pareva di sentire le lisce carte in mano; scorse le monete d'oro, le banconote che gli si ammicchiavano davanti; si ricordò che sulla sedia accanto si trovava un secchiello ricolmo di ghiaccio con una bottiglia di champagne e che lui aveva tracannato, un bicchiere dopo l'altro, l'inebriante bevanda. Rammentava molto bene anche la strana espressione sui volti degli altri giocatori: la meraviglia per la fortuna che mai gli si negava, voltasi in sgomento allorquando aveva preso a vincere con ogni carta...

infine, muto e attonito per l'avventura, con lo sguardo luccicante, si era alzato: un uomo ricco!

Il conte lo aveva poi accompagnato giù per la larga scala ricoperta di tappeti, senza pronunciar parola. Erano al portone aperto. Innanzi a loro la strada era deserta. I lampioni ardevano luminosi, un'aria meravigliosamente tiepida soffiava nella notte. «Andate... signor Weldein... andate a casa...» disse il conte. E Weldein si trovò in strada, solo... con un patrimonio in tasca. Si voltò, il suo amico di illustre lignaggio scompariva proprio allora per le scale, senza più voltarsi a guardare... Le fiamme danzavano nei lampioni, e Weldein si allontanò barcollando...

E adesso, quando si metteva a pensare che cosa gli fosse poi successo quella notte, i suoi pensieri si arrestavano. Si ricordava appena di come era giunto a casa. Ma tutto questo egli lo aveva vissuto, vissuto davvero, ed era un uomo ricco, non vi era più da dubitarne... E mentre andava su e giù per la stanza, mormorava fra sé:

«E ora?... Questa notte sarà il mio segreto... questa notte è solo l'inizio di una nuova vita... Tra qualche giorno sparisco dalla città, sì certo, sparisco dalla città... Mia moglie non ha da temere, le scriverò dove potrà raggiungermi. Nel Sud... a Montecarlo... dove non sono l'imbianchino Weldein, dove non mi conosce nessuno!...» Sprofondò in pensieri.

«Bene, molto bene...» Si levò il frac, fece un fagotto di tutto ciò che la sera prima aveva fatto di lui una persona elegante. Poco dopo era innanzi allo specchio in tenuta da lavoro. Rise di nuovo... «Buon giorno, signor Weldein» gridò forte, quasi esultante. Si avvicinò alla finestra, guardò in strada. Un primaverile giorno di sole! Aprì le imposte. Il mattino soffiava dolce sulla sua fronte. Respirò profondamente, con un orgoglioso sguardo di conquista guardò in alto... Nella casa di fronte tutto era come sempre: ad alcune finestre le tende erano ancora abbassate; ad altre si vedevano signore in vestaglia pulire e spolverare e poi di nuovo sparire verso il fondo delle stanze. Giù, accanto alla porta aperta della bottega, il ciabattino lavorava col martello... Tutti si davano d'attorno, tutti lavoravano.

Karl Weldein si allontanò dalla finestra, accese un sigaro e si distese sul letto. Era ricco, era felice. Riposò forse per un'ora. Al suo risveglio il sigaro si trovava, consumato, sul pavimento accanto al letto. Si alzò con una sensazione confusa... Gli era venuto in mente qualcosa di importante. Dov'era il suo denaro?... Ne aveva fatto qualcosa. Ma che cosa? Ah sì! certo... quando, uscito da quel portone, s'era messo a vagare barcollando per le strade, si era all'improvviso accorto di non poter portare il denaro a casa con sé... era troppo!... Allora gli era venuta la folle idea di nascondere la propria ricchezza...

Nella notte, gli era parso del tutto naturale – in quei momenti in cui la testa gli girava e ardeva per il vino gagliardo – di dover nascondere il denaro

alla moglie, ai vicini, a tutti!... Aveva avuto una strana sensazione di paura, quasi di colpa, mentre barcollava per le strade, una sensazione che ora gli sembrava quasi più strana di tutta la sua avventura...

...Ma che cosa cambiava?... In fin dei conti sua moglie avrebbe trovato il denaro anzitempo... e allora... sarebbe potuto rimanere in un cassetto ad arrugginire... Dunque, era successo... aveva nascosto la sua ricchezza e non aveva da fare altro che riprendersela. Certamente non ora... bisognava aspettare la notte. Quella notte doveva andare... andare... andare... Si prese la fronte tra le mani... Ma andare dove?... Allora... dall'edificio del circolo per quella lunga strada... e poi... sì, poi dove?... ecco, a sinistra... e poi... sì, dove? Dov'era andato?... a sinistra... a sinistra... a sinistra... E Weldein cercò nella memoria. Si passò le mani tra i capelli. Batté i piedi sul pavimento. Mormorò... dove?... Gridò... dove?... Andava a testa china per la stanza, in tondo. Cominciò a dire tra sé, canticchiando: «Dove... dove... dove?».

Ora si trovava di nuovo alla finestra aperta. Carrozze sferragliavano passando. Richiuse le imposte. Sferragliare di carrozze. Lo aveva sentito anche quella notte, poco prima... «Dunque, calma adesso!» si disse. «Allora... le carrozze sferragliavano per la strada... bene... e poi sono andato a sinistra.» Se ne stava là fermo, la fronte sulla crociera della finestra, a rimuginare. Si ricordava bene della buia, lunga strada... poi un incrocio... aveva proseguito a sinistra... quindi... dove?...

Rimase immobile, per minuti, di un pallore mortale, la fronte coperta di sudore. C'era da impazzire! Prese il cappello appoggiato sul tavolo e se lo mise. Si precipitò fuori della porta, giù per le scale e via, via... laggiù!

II

Eccola innanzi a lui, la lunga, lunga strada, alla chiara luce del mattino, ed egli continuava ad affrettarsi lungo le case. Poi, infine, giunse l'incrocio... e poi... poi era andato a sinistra, di nuovo per una bella strada, ma molto più larga! La conosceva, naturalmente, ma non si ricordava di esserci stato quella notte. D'altra parte era talmente buio. E ora si rammentò di un momento importante... si era chinato. Lo sapeva con certezza... ma quando si era chinato? Quanto era andato lontano? per minuti? per un'ora?... «Calma, calma!» si disse di nuovo, fermandosi. Rimase là e lasciò che la vita della strada gli scorresse intorno... Vestiti da estate, giovani e vecchi passeggiavano, tutti si rallegravano della nuova, bella giornata. Nessuno si curava di lui... Cercò di fischiare un motivo che proprio allora gli veniva alle labbra. Non ci riusciva, aveva la gola serrata. «Perché sei così agitato?» si disse poi... «Sei andato a sinistra, per un bel tratto... e poi ti sei chinato. Quindi è in basso, in basso da qualche parte... questo è già molto... molto saperlo... ieri a quest'ora, infatti, eri ancora un povero diavolo... Ma... perché ci si china?... per sotterrare qualcosa... Allora l'ho sotterrato... oh... so dell'altro ancora... vi era un mormorio tra gli alberi... Allora l'ho sotterrato in un giardino... No... non era un giardino... riecheggiava... era una fontana... sì, una fontana, e mormorava... io scesi, per questo riecheggiava.» Continuò ad andare su e giù per la stessa strada, dicendo fra sé mille volte: «Mormorava... riecheggiava...». Dopo un po' s'interruppe... «E se era una fontana... dove?... dove?... Ma no, fa ridere, non era una fontana... certo che no! Ed è bene che non fosse una fontana, non potrei proprio trovarla, è bene...» Rise. Batteva i denti, credeva di impazzire. Poi riprese: «Mormorava e riecheggiava...» Si trovava dinanzi a una mesquita di liquori... Entrò e si fece riempire un bicchierino... Guardò di nuovo in strada attraverso le finestre, le persone passavano indifferenti e liete... Non faceva che bere... «Ora mi deve venire in mente... nell'ebbrezza l'uomo ci vede più chiaro... Certo... questa notte ho trovato la via nell'oscurità... solo perché ero ubriaco... così ora la ritroverò.» Quando uscì barcollava un po', ma il suo cuore era più leggero... «Ora sono allegro» mormorò... «Trallallera, trallallà... allegro... E perché sono allegro?... perché sento che mi torna la memoria... A sinistra... sì, a sinistra! Eccomi qui... e sono andato... da qualche parte, dove mormorava e riecheggiava... Ora, allegro!... Lo troverai, Weldein!»

Era giunto in fondo alla strada e si trovò all'entrata di un grande parco; un vento leggero soffiava tra le foglie...

«Vedi, Weldein... già si sente un mormorio...» Avanzò barcollando... per un largo viale di ghiaia, ai cui lati alti alberi si pavoneggiavano nel loro splendore di foglie. Sulle verdi panchine sedevano bambinaie e giovani madri; vecchi signori e studenti passavano loro accanto; bambini giocavano con cerchi e sassi. Weldein imboccò un sentiero laterale; presto giunse a una libera distesa d'erba, sulla quale ardeva il sole... Il prato non era recintato; qui, nell'ombra della sera, solevano giocare i bambini; ora vi erano distesi a dormire alcuni giovanotti. Weldein lo attraversò barcollando. Le fronde si muovevano leggere; piano sussurravano le foglie... «Mormora, mormora...» canticchiava Weldein. Poi si lasciò cadere sull'erba infocata, e un cupo sonno lo colse. Dopo breve tempo si mise a sedere e guardò fisso innanzi a sé... La sua testa era più libera, e di nuovo prese a riflettere. «Certo è mezzogiorno passato, e ieri ero un povero diavolo... Tutto dipende dal fatto, ma sì, certo, dipende solo dal fatto che io sia calmo abbastanza da ricordarmi tutto. Che sciocchezza! Alla fine dovrò pur ricordarmi... Adesso fa troppo caldo... non si può pensare col sole di mezzogiorno che brucia sulla testa... Allora calma!... e aspettiamo che torni un po' di fresco.» Si alzò e camminò lentamente per i viali del parco. Di tanto in tanto gli sembrava di doversi gettare a terra e scavare con le unghie nella sabbia. Digrignava i denti; si morsicava le labbra. Ogni tanto si sedeva su una panchina, ma non vi resisteva a lungo. Aveva l'impressione di dover urlare e imprecare. All'improvviso corse via... fuori da quel parco dove gli alberi mormoravano senza tregua. Non capiva cosa fosse rimasto là a fare, per tutto quel tempo... Camminò per viuzze e vicoli, ora lento, ora veloce; non pensava che non aveva ancora mangiato un boccone... Percorse in tutte le direzioni mezza città, rapido, con lacrime d'ira negli occhi, e quando giunse la sera si trovò di nuovo in quella lunga strada, di fronte alla mesquita, stanco morto. E di nuovo entrò, si sedette a un piccolo tavolo e si fece versare un bicchiere dell'acquavite più forte. E quando lo ebbe innanzi a sé e lo volle portare alle labbra, non riuscì a bere; le lacrime gli scorrevano sulle guance e, il volto tra le mani, singhiozzò e pianse come un uomo che avesse perso la cosa più cara al mondo! Dapprima cominciarono a guardarlo: la graziosa fanciulla che stava al banco, e anche la gente che là cercava nuove forze o una nuova sbornia; nessuno però se ne diede pensiero, e lasciarono che il buon uomo piangesse in pace, come gli piaceva. Dopo un bel po' Weldein si asciugò le lacrime sul viso e vuotò il bicchiere d'acquavite... Se ne fece dare un altro, e un altro ancora; bevve almeno per un'ora. Sulla strada i lampioni ardevano; scese la notte. Cadde una pioggia sottile, calda. Lo sferragliar di carrozze divenne più debole, il viavai di persone più rado. E Weldein uscì di nuovo, si tolse il cappello, lasciò che la pioggia gli gocciolasse sui capelli. L'aria della sera gli rinfrescava la fronte... Prese a camminare lento... dal mattino non si era più sentito tanto tranquillo... «Ora, al lavoro!» si disse... «Ora lo

troverai.» E per la centesima volta si ripeté... «A sinistra... mormorava e riecheggiava...» Scosse il capo... «Non è tutto... è troppo poco.» Guardò innanzi a sé... e all'improvviso un lampo di speranza passò sul suo volto... «Sono partito dal palazzo del circolo... aspettiamo ancora un po', e poi facciamo proprio come ieri. Sì, sì, bisogna fare così, e ora calma... calma!» E di nuovo cominciò a passeggiare su e giù; prese la pipa dalla tasca, la riempì e l'accese... Il tempo passerà... E Weldein attraversò ancora la città. «Dovrei passare un attimo da casa... Ah, è meglio lasciar stare... Ehm... ma, e per mangiare?... Nell'osteria dove mi hanno trovato ieri i signori? No, no, più tardi, quando avrò fame...»

I minuti e i quarti d'ora passavano lenti... il tempo si dilatava senza fine. Di tanto in tanto Weldein si riposava per brevi istanti su una panchina, poi si alzava di nuovo; la mezzanotte non voleva arrivare. Le strade si fecero deserte... La pioggia cadeva più fitta di prima... Poi la città riprese vita; le carrozze passarono più numerose, si incontrava anche più gente; i teatri avevano chiuso. Le dieci erano passate, dunque... Ancora due ore... E cosa fare sino a mezzanotte?... Di nuovo, senza che egli potesse opporre resistenza, qualcosa lo spinse in quella lunga strada. Mangiare? No, non poteva. Ma bere, sì!... Bere dà sempre un po' di calma. Allora, di nuovo alla mescita! Ma no, non in quella dove già lo conoscevano... Meglio in qualche osteria, a mangiare un boccone. Così si beve meglio... Allora... qui. Ed entrò in una piccola osteria, si fece portare una pietanza e bevve del vino. Mangiava lentamente, indugiava tra un boccone e l'altro. Sopra la porta c'era un orologio... certamente si era fermato... No, no, solo che le lancette si muovevano così lente. Fuori sentì rintoccare l'orologio di un campanile. Contò... nove... dieci... undici... Oh... le undici! ma qui fa appena le undici meno un quarto... Ah! l'oste! Certo! Così si rimane più a lungo e si consuma di più. Si fece portare un giornale, lo lesse dall'inizio alla fine, con gli occhi ardenti, con la ferma volontà di pensare unicamente a quanto leggeva, ma non capì una sola parola... Pagò e uscì. L'orologio segnava le undici e un quarto... dunque mancava mezz'ora alla mezzanotte... Deserta, senza vita, la strada. Lentamente si diresse al circolo... Eccolo... dinanzi a lui. Il portone era spalancato, le finestre illuminate, splendenti nella strada rischiarata dalla tenue, tremolante luce dei lampioni... Il cuore gli batteva mentre, dal lato opposto della strada, osservava il palazzo. Gli parve qualcosa di immenso, una potenza di pietra. Si guardavano l'un l'altro... Le finestre sfolgoranti erano cento occhi ardenti che lo divoravano. E il momento gli ritornò alla memoria... Il grande momento in cui aveva fatto saltare il banco e si era trovato con pari diritti fra tutti quei distinti signori che sedevano allo stesso tavolo... Lassù, sì... Quelle erano le finestre. E ora via!... ancora una volta, ancora una volta a vincere quel denaro!

Procedette con circospezione... girò l'angolo... la lunga, lunga strada... oltre, ancora oltre... a sinistra... cercava di non pensare a nulla... così... bene. Dev'essere da questa parte... e adesso un'altra strada... bene... era qui... qualcosa infatti lo spingeva oltre... così... e ora... sì... là... mormorava... mormorava... davvero... cos'è... ah! il fiume!... forse era qui... certo... no... sì! Si fermò... Innanzi a lui, leggermente spumeggiante, rilucente per i riflessi dei lampioni lungo le rive, scorreva il fiume che attraversava la città. E dall'altra parte altre file di case... e lassù il cielo della notte, coperto di nuvole, dal quale senza tregua gocciolava la calda pioggia. Il rumore delle gocce cadenti si fondeva stranamente col pigro sussurrare delle onde. Allora qui?... E camminò lungo la riva; a sinistra... poi tornò indietro... a destra... e si fermò vicino a un imponente leone di pietra, una statua alla fine del ponte. Vi s'incamminò, proprio allora passava una pesante carrozza...

Il rumore si perse. Tutt'intorno silenzio, solo la pioggia e, in basso, le onde. Appoggiandosi al parapetto guardò giù, confuso, tremante... «Che cosa mi ha condotto qui... Non dovevo venirci? E adesso?» Continuava a guardare giù... lo colsero le vertigini. All'improvviso un pensiero orribile lo fece sobbalzare. «Forse... l'ho gettato nell'acqua!» E cominciò a gemere come un bambino. «Gettato nell'acqua... perché ero ubriaco... Mi sono ubriacato! E perché poi? Lassù! E perché poi l'ho voluto nascondere? A mia moglie? A mio figlio? Me l'avrebbero forse rubato? Ma ero pazzo! Che cosa ho fatto?... Che cosa ho fatto?... Lo so che il bere mi confonde... Là dentro, là sotto, il denaro! Inseguilo Weldein, stupido, ubriacone, canaglia che non sei altro!»

E si teneva stretto al parapetto, mentre gridava furioso... «Nasconderlo! Ho dovuto nasconderlo... Nel fiume... Sul fondo?... No! Non posso averlo gettato lì dentro! Tanto pazzo non lo è nemmeno il più pazzo al mondo!... Ma dov'è?... Dove? Dove? Dove?...»

La pioggia cessò... nel cielo si mostrarono scure strisce azzurre, qua e là apparvero delle stelle. La città, immersa nella notte, giaceva in un sonno profondo; di tanto in tanto un suono giungeva di lontano, appena percettibile; il canto via via più debole di bevitori che tornavano a casa... di nuovo silenzio; e sotto di lui, via da lui, verso i monti nascosti, il fiume con il suo monotono mormorio... A lungo, molto a lungo rimase là appoggiato; gli occhi erano ormai asciutti; in lui era tornata la calma... E di nuovo un soffio di vita... dall'altra parte del ponte... carretti tirati da grassi cavalli, prima uno, poi due o tre insieme: i contadini arrivavano dalla campagna per il mercato... L'orologio di un campanile vicino scoccò le ore... un colpo... due... E poi di nuovo una profonda, immensa pace. Weldein lasciò il ponte, e il mormorio si perse dietro di lui... Quando non riuscì più a udirlo, volle tornare indietro... Ma scosse il capo e proseguì il suo cammino... privo di pensieri, avanti... Guardò i ciottoli del selciato ai suoi piedi... cominciò a contare i passi...

Continuò a contare, giunse fino a cento... trecento... seicento... Poi smise. Quel pensiero lo assalì di nuovo: dovette di nuovo pensarci... «Si può continuare a vivere così?» si domandò. «E che cosa ne sarà di me, ora? Sono ricco? Sono povero? Lo troverò? Non devo nemmeno trovarlo? Ma sì, è naturale... Verrà il momento in cui mi tornerà in mente. Mentre sono a letto... o domani... tra alcuni giorni... quando sarò di nuovo tranquillo...»

Avanti... fino al solito sobborgo. A oriente la grigia luce del mattino... Presto tutto si risveglierà al nuovo giorno, al nuovo lavoro. «E io?» pensò Weldein. «Anch'io di nuovo al lavoro? Io, il milionario?... Salire di nuovo sulla scala e pitturare?... E ancora stamattina mi apparteneva il mondo intero?...» Là, innanzi a lui, c'era la casa dove abitava... Si spaventò scorgendola all'improvviso... lassù la sua finestra era aperta, le tende abbassate si muovevano leggermente. Weldein si appoggiò un attimo al portone, poi prese la chiave e spalancò l'uscio. Gli sembrò un suono orribile quando si richiuse da solo. Ogni speranza, ogni fortuna era ormai alle sue spalle! Lentamente salì per le scale... tornando all'antica miseria.

III

E gli anni passarono. Karl Weldein pitturava soffitti e pareti, a volte si ubriacava, ma non giocava più. Lui, l'uomo ricco, per qualche misero soldo! E di tanto in tanto, quando l'acquavite gli dava alla testa, allora gli balenava di averlo trovato. Poi, all'improvviso, tutto si faceva di nuovo oscuro. Talvolta lo coglieva uno stupore immenso di non essere impazzito. Ma, superati i primi giorni, andò già meglio. Dapprima, ripercorreva ogni sera il cammino di quella notte... ma con sempre maggior tranquillità, e a volte solo con il pensiero di una passeggiata davvero bella. Tuttavia giungevano altre sere, e giornate, e notti intere, in cui si sentiva vicino alla follia. Allora... l'acquavite. Per alcuni istanti la speranza, un riverbero di felicità. Ogni tanto, quando si trovava sulla scala con il grande pennello a tinteggiare i soffitti, si augurava di cadere, quella stupida vita sarebbe così finalmente giunta al termine. Era infatti vita quella? A casa la moglie malaticcia, che con il suo lavoro di sarta guadagnava ben poco e intanto diveniva sempre più pallida e sottile. E il ragazzo, con i vestiti rattoppati, che si precipitava a casa dalla scuola sempre affamato. E poi il misero pranzo, nella stanza spoglia, senza la possibilità di dire nulla di buono. All'osteria i compagni, che pensavano soltanto a sé. E fuori, nel mondo, tutta quella felicità, tutta quella bellezza che lui, l'uomo ricco, doveva lasciar passare. E quell'affanno, doveva tenerlo per sé. Se avesse gridato al mondo: «Sono ricchissimo... infinitamente ricco... soltanto non so dov'è il mio denaro!», come lo avrebbero deriso! Deriso? Rinchiuso in manicomio!

Un giorno lesse sul giornale il necrologio del barone von Reutern. Fu per lui una consolazione. Sì, infine si muore. Gli venne in mente di aver del tutto dimenticato questa piacevole soluzione. Ora rimaneva soltanto una persona a conoscere la storia di quella sera, il conte Spaun. Weldein lo odiava. Una volta lo sgomentò un pensiero: che fare se il conte Spaun, a un tratto impoverito, si fosse ricordato di lui e gli si fosse presentato dicendo: «Mio caro Weldein, io ti ho reso ricco, ora dammi una parte della tua ricchezza!»... Il pensiero non lo abbandonò più. Tremava al ricordo del conte Spaun. E se quello, in un momento di spensieratezza, lo avesse raccontato agli amici? E questi, tutti, fossero andati da lui, per deriderlo? Ehi, signor imbianchino, non siate così avaro! Non si lascia patir la fame alla moglie e al figlio quando si ha denaro nel cassetto! E lui, che cosa avrebbe potuto dire? Io nel cassetto non ho nulla... io l'ho... non so dove! Chi crederebbe a una simile sciocchezza! Poi tornava a riflettere: la cosa migliore sarebbe stata

cercare il conte e confidargli la sua sventura!... La sua sventura! Altro che sventura! La disgrazia più assurda che potesse capitare a un uomo.

Ma che importava di lui al mondo? Se ne stava sulla sua scala a tinteggiare. I capelli gli si fecero grigi sulle tempie; diventò grasso, cominciò a respirare a fatica e a tossire: i bevitori invecchiano anzitempo.

Quando il figlio ebbe dodici anni, la mamma morì. Non era stata malata a lungo; si era messa a letto soltanto quando ormai era vicina alla morte. Era dolce e buona gli ultimi giorni: baciava la mano del marito che le sedeva accanto; accarezzava i capelli del suo ragazzo.

«Karl» disse ancora l'ultimo giorno di vita, «lascia che il ragazzo faccia quel che più desidera... avrà più fortuna di te e di me.» Entrambi piangevano in silenzio al suo capezzale, il ragazzo in ginocchio, il padre seduto su una sedia traballante, che di tanto in tanto scricchiolava. E venne sera, una sera di primavera, così mite, profumata di maggio come quella sera fatale di sei anni prima. Weldein ci pensava... si vide di nuovo su quel ponte e sentì mugghiare le onde, cadere la pioggia. Aveva vegliato già due notti... ora si addormentò... Era tutto buio quando si destò; il ragazzo lo aveva scosso con delicatezza e timore. «Cosa c'è?» domandò Weldein... Dal cuscino non giungeva più alcun respiro... «Fai luce!» esclamò con voce soffocata, balzando in piedi e chinandosi sulla moglie. Esclamò: «Ehi... ehi, ehi... ehi... mi senti?». Il ragazzo giunse con il lume. Non osava avvicinarsi. Il padre gli prese il lume di mano e lo portò alla testata del letto. Forse per un minuto guardò fisso il pallido volto sul cuscino bianco. Dietro, il ragazzo piangeva... Weldein appoggiò il lume sul comodino, si voltò verso di lui e, sottovoce, disse: «Hai ragione, Franz, di piangere: la mamma è morta».

IV

Il giovane Weldein voleva diventare pittore, e il padre ne era orgoglioso. «Che sia lui a raggiungere quel che a me non è riuscito» pensava. Ma i primi tempi furono alquanto difficili! L'apprendistato cominciò con l'espulsione del ragazzo dalla scuola. Non era buono a nulla; disegnava durante le ore di lezione e non si curava delle cose che gli venivano richieste. E a casa! Talvolta sedeva innanzi a un pezzo di carta, esercitando il suo talento; ma per lo più se ne stava a oziare alla finestra, guardando per aria. Scendeva anche in cortile, a fare il diavolo a quattro con ragazzi e ragazze. Il padre tornava la sera tardi; dopo il lavoro veniva l'osteria, e infine la famiglia. Certe sere, quando il denaro non bastava per bere, prendeva con sé il ragazzo, e insieme passeggiavano per la città. Quasi ogni giorno lo stesso cammino... davanti al circolo... per la lunga strada... a sinistra... a sinistra... fino al fiume. E pensava: «Che possibilità avrebbe, se avessi quel denaro! E ora dovrà ammazzarsi di fatica perché qualcuno si accorga della sua esistenza... dovrà fare la fame prima di distinguersi.» E insieme camminavano su e giù sulla riva, tutti e due poveri, il padre che invecchiava, gli occhi semispenti nel volto gonfio, e il ragazzo al suo fianco con lo sguardo sognante... E talvolta il padre lo guardava, e si ricordava di come egli stesso, un giorno, avesse desiderato qualcosa di così stupendo, e il mondo gli fosse apparso bello e immenso. E ancora una volta, quella sera in cui era diventato ricco, sì, ancora una volta così bello e immenso. Di nuovo lo coglieva una quieta disperazione... non voleva finire tutto ciò? Ed era costretto a ripercorrere lo stesso cammino fino allo stesso ponte. Oh! era meglio ubriacarsi che pensarci sempre!... Franz continuò a disegnare e a dipingere, per lo più volti, nei quali era una certa espressione appassionata; il padre credeva di vederci del talento; sì, alcune volte gli disse: «Va', mostrali all'Accademia, forse ti prendono!...». Ma il ragazzo non si decideva, i fogli si sparpagliavano, e per settimane, mesi interi, non faceva nulla, proprio nulla... Qualche volta, poi, aiutava il padre nel lavoro. E accadeva anche che nel misero tinteggiare sentisse destarsi il suo vero genio; allora gettava il rozzo pennello, i colori, la paga giornaliera, correva a casa e si chiudeva in camera a disegnare o a dipingere. Rimaneva là per ore e ore, gli pareva di dover compiere qualcosa di grande, di meraviglioso. E quando giungeva alla fine, era un altro fallimento. Gettava tutto in un angolo e riprendeva a non fare nulla; e sperperava il suo denaro bevendo e giocando, in compagnia di giovani sconsiderati.

Così passavano i mesi e gli anni, e la vita dei Weldein padre e figlio si trascinava di giorno in giorno tra gli stenti. Una volta Franz – aveva allora

vent'anni – giunse a casa la mattina presto, quando il sole già sbirciava nella stanza. Il padre non era nel letto: era disteso a terra, respirava a fatica, aveva il viso arrossato e i capelli grigi gli cadevano spettinati sulla fronte. Franz lo guardò a lungo. Gli doleva la testa, anch'egli era tornato da una notte di gozzoviglie; aveva perso al gioco gli ultimi soldi come il padre li aveva persi nel bere... Un leggero brivido percorse il giovane. Che vita lo aspettava! Che vuota e misera vita! Dopo un po' spinse il tavolo alla finestra, e su un pezzo di carta cominciò a buttar giù uno schizzo... All'inizio la mano era impacciata; via via che le ore passavano andava meglio. Sentiva che era qualcosa di importante. E continuò a lavorare, sempre più dimentico del mondo, come se intorno a lui non vi fosse nulla che potesse dargli pensiero. Il foglio era troppo piccolo... lo strappò, ne prese uno più grande e ricominciò dal principio. E l'entusiasmo, con tutte le sue meraviglie, si impadronì di lui. Il lavoro era tanto facile, senza più fatica. E le ore correvano, si era fatto tardo pomeriggio... Lo schizzo era terminato... Un piccolo tavolo d'osteria, intorno a esso un paio di bevitori e di giocatori, tutto qui. E, come sempre, la cosa più riuscita era l'espressione delle passioni sui volti. Osservò l'opera con sguardo ardente. Era almeno una parte di quanto aveva desiderato. Si volse, il padre era in piedi dietro di lui. «Buon giorno... Franz» balbettò.

«Buona sera» rispose Franz.

«Ah... già sera... è stato un buon sonno.» Rise. «Ci si è divertiti ieri... sì... E tu, hai di nuovo fatto qualcosa? Fa' vedere... Così...» Guardò con attenzione lo schizzo... «Così...» Si fece serio... un sentimento di orgoglio paterno si risvegliò in lui... «Ehi!... è bello, molto bello... Una cosa così... Franz...» e tacque.

«Cosa pensi, papà?»

«Una cosa così... non mi è mai toccata... nemmeno nei tempi migliori!»

Ed entrambi, padre e figlio, indugiarono con lo sguardo sullo schizzo.

Dopo un po' il padre prese il foglio dal tavolo e, porgendolo al figlio, disse: «Questo però portalo... in ogni caso. Portalo all'Accademia.»

V

Un paio d'anni più tardi, un piccolo dipinto del giovane Weldein era all'esposizione. Si cominciava a parlare del suo talento particolare e significativo. Una cosa tuttavia sorprende in lui: pareva potesse dipingere soltanto bevitori e giocatori. Era come un destino. Certo, metteva alla prova la sua arte anche su altri temi, ma nessuno voleva riuscirgli tanto bene. Talvolta sedeva come disperato innanzi al cavalletto, quando voleva evocare l'immagine dell'amore e della felicità... musì ridicoli lo fissavano, non volti angelici. Infine dovette rassegnarsi, una forza ineffabile agiva su di lui. «Sono pazzo» si domandava talvolta, «o è così perché io stesso sono schiavo di quel vizio?». E cercava di dominarsi, voleva sottrarsi al vino e alle carte. Non era possibile... sì, non appena si allontanava per alcuni giorni dal giro degli amici, dove il giocare e il bere lo seducevano, si sentiva annientato e sfinito. Gli mancava ogni impulso alla creazione. Allora si affrettava di nuovo al tavolo da gioco, alla bottiglia... E quando poi tornava a casa a mattino inoltrato, come quella volta che aveva trovato il padre steso in terra, era di nuovo il grande artista, in grado di provare il vero piacere e la vera potenza. Doveva rassegnarsi. Suo padre era ormai vecchio e malato. Era rimasto nell'appartamento di un tempo, mentre il figlio aveva preso in affitto nello stesso sobborgo una piccola e luminosa stanza al quarto piano, vicino al cielo e alla luce. Ogni tanto il vecchio gli faceva visita e, stanco per aver salito le scale, si sedeva alla finestra e rimaneva là in silenzio, mentre Franz dipingeva o stava disteso sul divano a fumare. Talvolta parlavano e si lamentavano... Il vecchio guadagnava poco, e la fama e la ricchezza del giovane non procedevano a grandi passi...

Qualche volta il padre diceva: «Se sei capace di dipingere soltanto certe cose, il colpevole sono io. Il mio sangue è avvelenato, sì, avvelenato». Il figlio non replicava nulla e continuava a dipingere.

Nel silenzio della stanza, mentre Weldein sedeva così per ore, il pensiero dell'età, doloroso, intenso, lo coglieva. Là, davanti a sé, vedeva uno al quale non era toccato nulla di meglio... E ciò con cui avrebbero potuto essere felici, dov'era? Come un sogno, quella notte gli passava talvolta per la mente.

Poi il figlio interrompeva quel suo pensare e gli raccontava cosa stava dipingendo... Ora... una compagnia di giocatori in una casa malfamata... un paio di donne fra i tavoli da gioco, i bicchieri di champagne in mano. Era quasi finito. Poi un dipinto piccolo... un camino... lui e lei... giocano a bazzica; le carte in mano, si sorridono... Un altro quadro stava nell'angolo,

non terminato... una scena medievale... Mercenari che giocano a dadi... Non voleva riuscire, non era abbastanza attuale... Il vecchio stava ad ascoltare, e intanto calava la notte. E anche il giovane pittore si metteva alla finestra, spalancandola perché potesse entrare l'aria della sera.

Era una sera d'estate, umida e triste. Il rumore della strada saliva affievolito; sempre uguale continuava la sciocca vita. Sempre il solito monotono rumore. Qualunque cosa facciano quelli là sotto, sale sempre lo stesso pigro brusio. Gli ultimi raggi di sole scivolavano lievi sui pinnacoli dei tetti e lassù si spegnevano a poco a poco, ombre si allungavano, nuvole sparse apparivano nel cielo, gettate là con noncuranza; si disegnavano strisce bianche... Durava a lungo, il tramonto. Il vecchio Weldein guardava il cielo, dove un altro dei suoi tristi giorni volgeva al termine.

Più spesso ora lo coglieva il pensiero: finirà presto? E sentiva i segni della vecchiaia, che gli si era avvicinata anzitempo.

Già da un po' tenevano lo sguardo fisso nella sera, quando il padre ruppe il silenzio.

«Hai una nuova idea?»

«Nuova?»

«Sì, per un grande quadro, voglio dire.»

«A grandi linee... sì.»

«Davvero? E che cosa sarebbe?»

«Voglio dipingere il circolo.»

«Il circolo?»

«Sì, la sala da gioco del circolo nobiliare.»

Il vecchio Weldein si alzò di scatto. «Vuoi fare questo...?»

«Pensi che sia troppo difficile?...»

«Oh no! Ma da dove prenderai i personaggi?»

«Ma dal circolo, è semplice...»

«E come, se non ci sei mai stato?»

«Oh sì! Già due volte.»

«Là?... Nella sala da gioco?... Come hai fatto?»

«Mi ci ha portato un socio. Lo stesso signore che ha comprato il mio ultimo quadro...»

«La pallina nera?»

«Sì... Di recente è venuto alla mostra e mi ha detto che il mio talento lo interessava... poi è stato quassù a guardare i miei schizzi. In quell'occasione l'ho pregato di ottenere per me il permesso di entrare al circolo, a raccogliere osservazioni per il mio nuovo grande dipinto.»

«Ah!... E come ha fatto ad accorgersi di te?»

«Mah..., evidentemente ha visto il mio quadro alla mostra...»

«Come si chiama questo signore?»

«Conte Spaun.»

Weldein trasalì e si lasciò ricadere sulla poltrona. Era ormai notte fonda, e il figlio non s'avvide del turbamento sul volto del padre.

«Spaun... hai detto...»

«Sì, un uomo sulla cinquantina, un buon intenditore d'arte e non privo di fantasia.»

«Fantasia... in ogni caso... ha chiesto di me?...»

«Di te, papà?» ripeté il figlio sorridendo.

«Beh, dicevo, della tua famiglia.»

«Sì, di sfuggita. Se ho ancora i genitori, se sono di famiglia ricca...»

«E tu cos'hai risposto?»

«Ma che domande fai? Ho detto la verità.»

«Era molto stupito, il conte?»

«Stupito? Perché?»

«Beh, che un ragazzo con una famiglia così povera sia arrivato tanto lontano.»

«Tanto lontano! Lo pensi davvero, papà?»

«Certo! Il tuo nome è conosciuto. Si dice: il pittore Weldein.»

Il giovane sorrise di nuovo. Quella che pensava essere vanità paterna lo colmò di una dolce malinconia... Si allontanò dalla finestra e, interrompendo bruscamente la conversazione, disse: «Ora faccio luce».

«Cosa? Rimani a casa?»

«Aspetto ancora un po'.»

«Chi?»

«Il conte Spaun.»

Il vecchio Weldein si alzò. «Viene qui? Il conte Spaun?» Sembrava un grido di paura.

«Che hai, papà?»

«Niente... Ma io... non posso avere a che fare con questi signori... No, no, lasciami... Sono contento... ti gioverà molto. Stai bene, Franz.»

«Che ti ha preso?» E guardò con stupore il vecchio, sul quale cadeva un debole raggio del lume.

«Ma niente... Franz... Sei ridicolo, cosa vuoi che mi abbia preso? Me ne vado, come faccio sempre la sera; sono mai rimasto così a lungo? I miei amici mi aspettano già all'osteria! Tu andrai...»

«Vado con il conte al circolo.» E ridendo soggiunse: «Ed è un bene che io non possa giocare... E' impressionante, papà, guardare... Ma tu non hai mai giocato, vero?»

«No, mai...»

Entrambi guardarono verso la finestra, nel buio, nel vuoto. E a entrambi apparve la stessa immagine. Uno sfolgorio di festa... Nel mezzo il grande tavolo verde; carte giocate e patrimoni che vanno ora di qua, ora di là... Li colse l'ebbrezza... l'ebbrezza dei giocatori che ricordano. L'ebbrezza delle

persone che pensano basti un capriccio del caso a farle ricche e davvero felici. Un soffio d'aria fece guizzare il lume... Il tavolo verde sprofondò, lo splendore delle luci si dissolse...

Il vecchio prese il cappello e uscì. «Buona sera, figlio mio» disse ancora sulla porta. E scese le scale il più in fretta possibile. Aveva fatto in tempo. Era appena uscito dal portone quando dall'altra parte si avvicinò la figura dell'uomo che non aveva più visto da quella sera, ma che non aveva dimenticato. Con gli occhi spalancati, rimase fermo a guardare... Lo vide entrare nel portone, salire i primi gradini e sparire... come allora per la scala del circolo, quando nel cuore della notte era stato abbandonato in strada con la sua ricchezza. Weldein si allontanò dal portone, guardò su verso la finestra del figlio e aspettò. Sulle pareti di fronte apparvero delle ombre che si muovevano. Suo figlio e il conte Spaun... Rabbrividì... Perché? Un pensiero lo colse all'improvviso... Gli porterà sfortuna! Voleva tornare su, salvare il suo Franz... La luce chiara del pianerottolo lo riportò in sé... Si trattenne... «Pazzo» si disse. E se ne andò all'osteria.

VI

La mattina presto, Franz Weldein tornò a casa; colmo d'impressioni, sì, quasi con entusiasmo si sedette a buttar giù alcuni schizzi. E tuttavia... c'era qualcosa che lo disturbava. «So cos'è» diceva. «So cosa mi manca... Sì, se potessi sedermi in mezzo a quella gente e provare ciò che loro provano, allora sarebbe diverso! Allora potrei farne un quadro! Sì, solo allora!»

Intanto continuava a tracciare schizzi. Dopo un'ora si sentì stanco. «Voglio riposare un po'» pensò... «Non mettermi a letto... voglio solo riflettere...» Si allungò sul divano... Chiuse gli occhi e il dipinto prese a svilupparsi dinanzi a lui. Ecco la sala nella sua orgogliosa semplicità. I quattro grandi specchi nelle cornici d'oro... Singolari riflessi dall'uno all'altro. Un alto signore dai biondi baffi sulla porta, una gardenia all'occhiello... Un gruppo di spettatori a una delle grandi finestre, mentre chiacchierano e fumano sigarette... E poi i giocatori al tavolo... Il signore con la barba nera. No... non dovevano essere riconoscibili... Soltanto un piccolo accenno a ciascuno... In ciascuno la passione del gioco trova una propria particolare espressione. Quasi tutti appaiono calmi, tuttavia lui, l'artista, vede ciò che è nascosto agli altri... intorno alle labbra di uno, agli occhi di un altro, sulla fronte di un altro ancora, egli riconosce il riverbero dello stesso fuoco.

Franz Weldein stava disteso con gli occhi chiusi, sentiva di avvicinarsi al vero. Il rumore di passi pesanti lo fece sobbalzare, spaventandolo. Qualcuno era entrato. Il pittore aprì gli occhi. «Chi c'è?» Era un giovanotto sconosciuto. Weldein si alzò in fretta.

Il giovanotto parlava precipitoso, tenendo il cappello in mano. «Vi prego... signor Weldein, vostro padre si è... vengo da casa... si è ammalato... Venite.»

«Malato? Ma come?... Cos'è successo?»

«Questa notte, quando vostro padre è rientrato...»

«Allora?»

«Ha gridato e cantato tutta la notte, e ora ha la febbre...»

«La febbre? E il dottore è già arrivato?»

«No, a casa hanno detto che prima dovevo venire da voi...»

«Venite!»

Tutti e due si affrettarono a scendere. Per la scala, Franz Weldein disse:

«Nella casa accanto abita un dottore... Andate a chiamarlo, intesi?»

«Sissignore.»

Il giovane artista corse alla casa del padre, non molto distante. Pochi minuti dopo si trovava al letto del malato. Una vicina aveva fino allora vegliato su di lui.

Il vecchio era disteso sul letto con gli occhi chiusi e si lamentava. Il volto era molto arrossato... Non riconobbe il figlio. Questi lo chiamava: «Papà, papà!» La vicina, una buona vecchia, volle consolare il giovane. «Ora è già più tranquillo» disse. «Sì, sì...» disse Franz. Entrambi rimasero per un po' a guardare il vecchio senza sapere che fare. «Ecco il dottore» disse la vicina.

«Oh finalmente!» esclamò Franz, andando incontro al medico che stava entrando, un uomo ancora giovane che egli stesso, qualche volta, aveva consultato. «Allora, che c'è?» domandò il medico. «È vostro padre, mi è stato detto.»

«Sì, signor dottore, mio padre»... e rivolto alla signora... «Vi ringrazio molto. Forse più tardi ci sarà ancora bisogno di voi, se sarete così gentile!» La donna se ne andò.

Il dottore si era avvicinato al letto e osservava attento e serio il vecchio. Il figlio stava lì ansioso... Guardò il dottore posare l'orecchio sul petto del malato, tese l'orecchio mentre quello gli prendeva il polso e contava i respiri. Dopo alcuni minuti, la visita parve essere terminata...

«È in pericolo?» chiese il figlio.

«Vostro padre ha una polmonite.»

«Una polmonite... allora ne può uscire...»

«Certo che può. Ma sembra... Vostro padre amava gli alcolici... non è vero?»

«È così. Può avere importanza?»

«Purtroppo sì, signor Weldein. Del resto non c'è ancora motivo di scoraggiarsi. Beh... staremo a vedere...»

«Allora è in pericolo» sussurrò Franz.

Il dottore non rispose, diede prescrizioni e consigli. Il giovane ascoltò attento e triste. Il medico si congedò con parole cordiali, e Franz rimase solo con il malato. Ora il vecchio sembrava tornare in sé e, come in sogno, prese nelle sue la mano che il figlio gli porgeva. «Vuoi qualcosa, papà?... papà... vuoi qualcosa?» Muoveva le labbra... Il figlio si chinò cercando di leggervi qualche parola. In quel momento, però, il vecchio Weldein disse, chiaramente ma con voce rauca: «Bere!»... Poi cominciò a tossire, a lungo, con pena...

VII

Per i primi giorni la malattia fu sopportabile; ma la terza notte la tosse aumentò, i lamenti divennero angosciosi, il viso stravolto. Il malato parlava nel sonno, voleva saltar giù dal letto. Non tentò una volta sola, forse una decina; soltanto verso il mattino migliorò. Anche la giornata successiva fu difficile. La sera del quinto giorno il dottore disse al figlio: «Mio caro signor Weldein, la situazione è seria. Dovete prepararvi, è mio dovere dirvelo.» «Prepararmi...» ripeté Franz con profonda costernazione... «Prepararmi.» «Calmatevi, amico mio... Siete un uomo.» E, detto questo, se ne andò... Il giovane Weldein rimase là, inchiodato, a guardarlo... per minuti. Il lume a capo del letto guizzava, nel centro della stanza, sul tavolo, si trovava una lampada a olio che ardeva a fatica.

Franz andò un paio di volte su e giù per la stanza, come cercando qualcosa, poi si mise ai piedi del letto, appoggiando le braccia alla spalliera; era spossato, talvolta vicino ad appisolarsi... Il suo braccio non lo reggeva più e il letto scricchiolava... Allora trasalì e si allontanò di nuovo. Andò per un po' nel corridoio, dove, dalla finestra aperta, entrava l'aria fresca. La luna piena illuminava le mattonelle. Nel morbido e dolce splendore vi era qualcosa di carezzevole e confortante. Al giovane venne allora l'idea di lasciare che quella luce si diffondesse nella stanza del malato, tornò di là e alzò le tende della finestra... La luce fluì sul davanzale, sul pavimento, sul letto; le bianche tele di lino splendettero di un chiarore azzurro. Tra esse il volto emaciato del vecchio riluceva pallido... così pallido... e le labbra bianchissime... Sul canterano brillavano le bottigliette vuote delle medicine... Il giovane Weldein rimase alla finestra, stanco, triste, senza forze. E allora, proprio allora, per la prima volta dall'inizio della malattia del padre, pensò a qualcos'altro... Gli riapparve il quadro, e si vide seduto innanzi al cavalletto... a dipingere. Pennellata dopo pennellata, lo abbozzava nella mente... Per alcuni istanti dimenticò quanto aveva intorno... All'improvviso udì la voce del padre. Si era destato! Parlava! Com'era possibile? E ancora: «Franz! figlio!». «Chiami, papà? papà!» E già era vicino al letto a prendere la mano del malato che lo guardava con gli occhi spalancati, ma non parlava più. «Vuoi qualcosa, papà?»

Il vecchio Weldein chinò la testa. «Come? Che vuoi dire?» domandò Franz. Si sedette sulla sponda del letto, guardando il malato con occhi interroganti. «Un miracolo, figlio, un miracolo» disse questi.

«Come? Ti senti di nuovo bene... guarito?»

«No... o no... morirò... ma... oh... se solo riesco a dirlo.» Chiuse gli occhi, respirò profondamente; con tutte le sue forze pareva voler trattenerne la vita che gli sfuggiva.

«Figlio... vieni più vicino... più vicino alla mia bocca... un miracolo... per vent'anni l'ho dimenticato, ora me ne ricordo. Ascolta...»

«Ascolto...»

«Franz, tu sei ricco... Nascosto sottoterra c'è un tesoro per te.»

Il figlio guardava il malato con compassione e spavento... ora gli era chiaro: il vecchio delirava. Ma questi notò l'espressione sul volto del figlio e disse: «Dico la verità... un tesoro... presso il ponte... il Ponte dei leoni... Ho vinto quel denaro... l'ho seppellito; l'ho vinto al circolo e poi l'ho nascosto.»

«Al circolo? Del denaro?»

«Sì, il conte Spaun... domandaglielo... ti racconterò che una sera mi prese con sé e io vinsi tanto... E poi ho bevuto... molto... moltissimo... E poi ho nascosto il denaro. Ho dimenticato dove... È stato un tormento... Tu lo sai che tormento è stato. Per tutta questa vita... E ora... ora...»

Si era alzato a sedere sul letto; la voce era diventata più energica; più energica anche la pressione della mano con la quale stringeva quella del figlio, che ascoltava con il fiato sospeso.

«Ora, all'improvviso, mentre ero qui disteso, mi è tornato in mente. Tutta quella notte! Il ponte, sì! Il ponte... Era là, lo sapevo! Sotto il ponte... sotto le pietre... vicino c'era un martello... scavai in terra... nascosi il denaro, poi battei con il martello... per questo sentivo mormorare e riecheggiare.»

«Papà! Dove? Non capisco! Un tesoro... sotto il ponte, dove?»

«Il Ponte dei leoni... la stradina da questo lato, sotto il ponte, vicino al fiume... di questa stagione a due passi dall'acqua. Là una stradina stretta arriva fino al punto d'attracco... è lastricata. La stavano facendo proprio allora, era appena terminata. Con un martello feci saltare il lastricato... Là c'è il denaro!»

«Ma...»

«Non ci credi. È così...»

«Sotto il Ponte dei leoni?»

«Sotto la stradina lastricata... sarà là di sicuro!... Lo vedo. Vedo anche me stesso mentre lo metto sotto le pietre. Non possono averlo portato via, no... lo troverai, sarai ricco e felice.»

«Papà!... Sogni ancora.»

«No, non sogno! Lo so.»

«Ma la stradina sotto il ponte è lunga.»

«Oh no, non è lunga... al secondo pilastro, lo troverai con un colpo di martello.»

Franz si prese il capo tra le mani, non comprendeva ancora bene.

«Figlio mio... fa' in fretta... vai!»

«Adesso?»

«Sì, adesso che è notte. Prendi il mio camiciotto da lavoro... e il martello... è di là... vicino alla stufa... sì... vai subito... voglio fare in tempo a vederlo... è in un fazzoletto, banconote e oro. Vai... vai!»

Il figlio si alzò, senza sapere ciò che faceva si affrettò fuori. Nell'ingresso prese dall'attaccapanni il camiciotto bianco del padre, prese il martello che era là, e lo nascose sotto la giacca. Ora non pensava ad altro che al tesoro... per il moribondo non aveva più pensieri... innanzi a lui il denaro danzava e vorticava, il denaro... oro che danzava luccicante! E in fretta se ne andò. Le strade erano vuote, corse attraverso di esse... poi giunse alla lunga via per la quale molti anni prima il vecchio Weldein aveva portato il denaro vinto... e presto fu al ponte sul quale il padre, il giorno successivo, era rimasto disperato e afflitto, mentre tutta la ricchezza che lo avrebbe reso felice giaceva sotto i suoi piedi. Qui, dunque... e già era arrivato al secondo pilastro... Su di lui correvano le arcate del ponte, di fianco mormorava il fiume, portando sulle onde i raggi della luna.

Franz Weldein si mise all'opera. Dopo pochi minuti aveva tolto due strati di pietre. Niente... niente. Adesso una carrozza sferragliava di sopra, sul ponte... cupa... pesante... Franz riprese... Qui... sì... qualcosa che sembrava il capo di un fazzoletto... e ora... ancora una pietra... Di nuovo si sentiva mormorare e riecheggiare... e questo? eccolo! Sotto il ponte era buio, con entrambe le mani Franz afferrò qualcosa di bianco che era là. Un fazzoletto... fatto su. Allargiamolo. Disfece i nodi... oro... banconote... Sì, era lui! Il tesoro! La ricchezza, la felicità! E Franz nascose tutto sotto il camiciotto... le mani tremavano... Era possibile? E quando venne fuori di sotto il ponte e la luce della notte lo circondò benevola con il suo splendore, avrebbe voluto cadere sulle ginocchia, piangere... per la gioia... per la felicità. Si mise a correre... all'improvviso si fermò... Si guardò intorno. Nessuno nelle vicinanze? Sì, un paio di persone tranquille a passeggio... Ma camminare tanto in fretta nel pieno della notte poteva suscitare sospetti. Sospetti? Aveva commesso un'azione ingiusta? Ma... tuttavia... E così proseguì con passo lento, la mano sinistra disinvoltamente in tasca, la destra a custodire il suo tesoro sotto la blusa.

A poco a poco un sentimento di pace infinita s'impadronì di lui... Ora tutto andava per il meglio. E il suo dipinto era come se fosse già terminato... Pace, ricchezza... tutte le delizie della terra! E il vecchio uomo che doveva morire? Il giovane Weldein affrettò il passo... chissà, forse la vista del denaro ritrovato lo avrebbe fatto guarire. Che cosa lo aveva fatto ammalare? La povertà, la disperazione, la miseria. Da lui, allora! In fretta, a portargli la felicità e la certezza di giorni migliori. Quando giunse nell'ingresso tutto era tranquillo. Niente precipitazione! Si cambiò la giacca, appese il camiciotto da lavoro al solito posto. Infilò il fazzoletto con il denaro sotto la camicia. Poi

entrò nella stanza. «Papà!» gridò, «eccolo! l'ho trovato!» Si precipitò al letto, il malato era privo di coscienza, il respiro affannoso. Sudore freddo sulla fronte. Certo, era prossimo alla fine.

«Papà!» gridò Franz... Nessuna risposta!

Invano Franz si affaticava a svegliare il malato... lo chiamò, gridò, gli accarezzò i capelli in disordine. Gli fece vento soffiando... Gli strofinò con le mani calde le braccia e le gambe fredde... Una volta gli parve che gli occhi facessero per aprirsi. Niente... niente... Il respiro divenne più debole... Nessun movimento, nessuna risposta, il tempo passava, Franz rimase lì seduto, senza sapere che fare... «Papà!... Il denaro! L'ho qui.»

Verso mattina venne il dottore. Rapido si diresse al letto, salutandolo in modo appena percettibile... Prese il polso... «Non si sente più...» disse.

«Come... volete dire che...»

«Vi prego...» sussurrò il dottore portando il dito alle labbra. Voleva silenzio, per sentire il respiro. Stava là in piedi... poi si chinò sul petto del vecchio e vi pose l'orecchio... Dopo dieci, venti secondi si rialzò lentamente porgendo la mano destra al figlio, che ai piedi del letto guardava con sguardo ansioso il dottore. Silenzio... poi Franz proruppe prendendogli la mano: «È morto?»

«Ha finito di soffrire» disse il dottore commosso. Franz si lasciò cadere su una sedia, e intanto sentì le monete risuonare sul suo petto. Trasalì, le afferrò con una mano. Poi guardò il dottore, se n'era accorto? No! Era andato alla finestra. L'aprì. «È così umido qui» disse piano. Il sole del mattino brillava sui tetti delle case vicine.

VIII

Due uomini salivano insieme la scala che portava al circolo... il conte Spaun e Franz Weldein.

«Siete davvero nella giusta disposizione?» chiese il conte...

«Ve ne stupite?»

«È comprensibile! Pensate: lasciate il sepolcro appena chiuso di vostro padre e venite di corsa da me scongiurandomi di condurvi oggi qui, in questo luogo di splendore e di gioia.»

«Per me non è questo! Per me è il luogo dei miei studi... E proprio questo quadro mi sta a cuore, devo dipingerlo, devo dipingerlo in fretta...»

«Ma avete già fatto molto, no?»

«Schizzi... sì... mi manca ancora qualcosa... sì, qualcosa.» Erano intanto giunti nell'anticamera, e andarono dritti nella sala da gioco.

«E cos'è che vi manca?» domandò il conte.

«Forse vi metterete a ridere.»

«Mai del capriccio di un artista, mio caro.» Erano entrati nella sala da gioco e si trovavano vicinissimi al tavolo verde intorno al quale sedevano i giocatori.

«Ecco, signor conte» riprese il giovane Weldein, mentre il suo sguardo era rivolto alle carte. «Mi manca ancora l'ispirazione per il dipinto.»

«Ah... Questo non è affatto strano. Troverete di certo il momento felice!»

«Quando?»

«Questo non lo posso sapere» disse il conte sorridendo.

«Ma io lo so» proruppe l'artista con tanto impeto che il conte lo guardò sorpreso.

«Ebbene?» domandò questi.

«Io stesso, sì, signor conte, io stesso devo provare una volta quel che provano queste persone.»

«Come?»

«Cercate di capirmi, signor conte! Purtroppo... io lo so, nella mia arte vi è qualcosa di malato... lo sapete... sono in grado di dipingere solo determinate cose, e ciò non è proprio normale.»

«Sì, sì» disse il conte, «questo è un po' folle.»

«Folle» sottolineò Weldein, «sì, è la parola giusta... e io sono così folle» prese a sillabare... «così folle da voler giocare qui...»

Il conte Spaun lo guardò fisso, tranquillo... «Qui?»

«Sì...»

«Ehm!»

«Devo potermi impossessare delle scintille di questo fuoco... Voi di certo mi capite; di queste... proprio di queste scintille ho bisogno!...»

«La vostra idea, caro amico, è difficilmente realizzabile... In sé, non la troverei così folle... Sì... vi è dietro una profonda riflessione... Ma sapete, quanto siete visto volentieri qui come artista di cui si sa che cerca respiro e vita per la propria opera, tanto...»

«Come, signor conte? Una vostra parola non basterebbe a concedermi per... per una sera soltanto il diritto di sedere a questo tavolo...»

«Ma certo, questo non potrebbero rifiutarmelo... ma...»

«Cosa vi trattiene?» Con sguardo ardente, intanto, il pittore seguiva le enormi somme che andavano di qua e di là per il tavolo e che venivano puntate sulle carte.

«Lo vedete da voi, mio giovane amico, qui si giocano somme...»

«Oh signor conte... Questo non è un motivo.»

«Non è un motivo? A me pare di sì.»

«Possiedo tanto denaro quanto...» e guardò il conte dritto negli occhi, «quanto mio padre ha vinto a questo tavolo.» Il conte rimase per un attimo senza parole... Poi indietreggiò di un passo e, sotto voce e in fretta, disse al giovane Weldein: «Da quando lo sapete?».

«Dalla sua ultima ora!» «Certo. Lo pensavo! Dapprima credevo lo avesse perso al gioco, scialacquato... Invece, l'aveva messo sotto chiave! Era diventato un taccagno!»

«No, signor conte... non è così... è andata diversamente... Più tardi ve lo racconterò... è sufficiente che io lo abbia ereditato, che io lo possieda.»

Senza aggiungere una parola, il conte si diresse con l'artista al tavolo da gioco e disse: «Signori, il nostro giovane amico, il pittore Weldein che voi tutti conoscete... desidera avere l'onore di prender parte per una volta al vostro gioco».

«Con piacere... certo, prego, venite qui...» risuonò tutt'intorno a lui. Si sedette. Era vero!

Al tavolo verde! Lo prese una deliziosa eccitazione... Tirò fuori le banconote e le pose innanzi a sé... Poi... qualcosa passò veloce davanti a lui... una carta. Fece per prenderla. «Scusate» disse il cartai, «è per il vostro vicino.»

Ah, sì, naturalmente... non toccava ancora a lui... il vicino perse. Era una fortuna per lui, per Weldein. Poteva osare una somma più consistente, perché ora ben più grande era per lui la probabilità di vincere. Dunque... davanti a lui si trovava la carta.

Perse... Ah! la prima mano! La si recupera presto... Puntò di nuovo, una somma più grande di prima. La carta di Weldein perse di nuovo. Una terza mano... ancora di più... di nuovo perso.

I giocatori guardavano stupiti il giovane: non lo avevano pensato così ricco.

Egli sedeva sorridente, ma con lo sguardo stranamente fisso... Il conte Spaun gli disse sottovoce: «Ora avete di certo abbastanza spunti. Vero?».

Ma il giovane non si mosse... continuò a giocare e a perdere ininterrottamente. Si erano raggruppati degli spettatori; ci si stupiva del gioco ardito del pittore. Presto fu chiaro a tutti che aveva ricevuto una grande eredità, e che una buona parte di essa era già persa. Allora il conte disse: «Non volete riposarvi un poco?».

Ma Weldein continuò a giocare. Perdeva una mano dopo l'altra. Cominciarono a compiangerlo, scuotevano il capo per le sue folli giocate. La sua sfortuna era incomprensibile... Solo per un istante sembrò che la cosa volesse prendere un altro verso. Ma no. Tornò subito la sfortuna di prima. Ed egli sorrideva sempre, alla fine si mise addirittura a ridere! Poi si alzò. Aveva finito. «Buona sera, signori» disse. Gli fecero largo, come a una persona la cui sfortuna merita rispetto. Si diresse all'uscita. Lo seguirono con lo sguardo. Il conte gli tenne dietro. Weldein si affrettò giù per la scala, poi per la strada. All'angolo lo raggiunse il conte.

«Weldein... Weldein!»

«Ah... voi, signor conte!»

«Dove andate così di fretta?»

«Non lo so...»

«Non fate nessuna pazzia. Capito? Nessuna pazzia. Non è andato perso niente.»

«No, niente!»

«Denaro vinto! Se fosse stato guadagnato, sudato lavorando...»

Il giovane artista non rispose nulla, andò avanti rapido, incamminandosi per il lungo vicolo... come un tempo suo padre. A fatica il conte riusciva a restargli al fianco. Ripeté: «Ma dove correte? Venite con me... a bere ancora un bicchiere.»

«Siete molto gentile, signor conte; ma, se volete seguirmi... devo andare in un luogo strano, devo andare.»

«Dove?»

«Dove? Dove mio padre quella sera ha sotterrato il denaro.»

«Ah, sotterrato!»

«Sì... e poi dimenticò il posto.»

«Lo dimenticò?»

«Sì, lo dimenticò? Per vent'anni visse come un uomo ricco che però non sapeva dove si trovasse il suo denaro. Magnifico, non è vero? E sul letto di morte gli tornò in mente.»

«Come? Ma che storia è questa?»

«No, è la verità, signor conte! E che vita! L'eterna miseria... essere ricco e vivere di stenti... E io! All'improvviso è toccato a me! Ed ero un uomo libero...»

«E adesso dove mi conducete?»

«Venite, presto saremo arrivati!»

«Sì, e che cosa volete andare a fare là, adesso?»

«Un capriccio.»

Per un po' proseguirono rapidi, in silenzio. Giunsero alla riva.

«Qui... il ponte.»

«E ora?» domandò il conte.

«Seguitemi!» Si affrettò giù per la stradina sotto il ponte... Si gettò a terra accanto al pilastro ed esclamò: «Qui! Qui!»

«Cosa...?»

«Era qui... Qui l'ho dissotterrato. E... vedete... vedete...»

«Ma che cosa? Io vedo che le pietre sono umide per gli spruzzi.»

«Come? Ma guardate qui!» Stava appoggiato su un ginocchio e prendeva con la mano le pietre.

«Ma cosa devo vedere?»

«Qui c'è ancora denaro!»

«Come?»

«Oh, che quantità! che somma!»

«Ma cosa vi passa per la mente?»

«Oh...» e frugò con le unghie nella sabbia, tra le pietre, «sono di nuovo ricco.»

«Weldein! Non siate così pazzo!»

«Eh, che fortuna... che fortuna», intanto si riempiva la tasca di sabbia e piccole pietre.

«Ma... Weldein! Siete fuori di voi! Riprendetevi! Pensate che avete ancora qualcosa da fare al mondo! Raccogliete i vostri pensieri! Vi aspetta una grande opera! Il vostro quadro!» Ma il pittore non lo stava ad ascoltare. Scavava e si metteva le pietre in tasca. Il conte lo prese per le spalle ed esclamò: «Basta! Venite! Venite!». Weldein si sollevò lentamente. «Oh, vengo... riportatemi là... signor conte!»

«Dove?»

«Ma al circolo! Ora posso di nuovo giocare!»

L'altro rimase lì senza sapere che fare. Era possibile? La perdita lo aveva fatto impazzire? Tutti e due risalirono e si fermarono accanto al ponte. Il conte prese la mano del giovane artista: «Calmatevi». «È tardi... dobbiamo tornare in fretta» replicò Weldein.

«Ma...!»

Weldein si liberò con uno strattone, e in una folle corsa si addentrò per i vicoli deserti. Il conte lo seguiva chiamandolo ad alta voce. Dopo alcuni

minuti il giovane era così lontano che l'inseguitore non poté più raggiungerlo. Dov'era corso, ora, il folle? Proprio al circolo... E il conte affrettò di nuovo i suoi passi. «Si sarà calmato» pensava lungo la strada. «Quell'improvvisa eccitazione è comprensibile. Ma dov'è andato ora? Lo ritroverò! Se lui stesso... No!» E si affrettò. Presto giunse nelle vicinanze del circolo. L'altro gli stava venendo incontro.

«Eccovi, Weldein... E allora?»

«Oh, signor conte, signor conte!» Sembrava piangesse.

«Cosa c'è? Siete di nuovo tranquillo. Vero?»

«Oh, signor conte. Guardate.» E dalla tasca vuotò la sabbia e le pietre.

«Beh?» domandò l'altro, agitato.

«Non vedete? Pietre... sabbia!»

«Sì... ora ve ne rendete conto! Non è vero? Come sono felice! Ho davvero avuto paura per voi!... Ora va di nuovo tutto bene.»

«Oh, signor conte!» e di nuovo si lamentava, «il mio denaro, il mio denaro!»

«Sì, certo, è una sventura, è perso!»

«Perso!»

«Ma voi avete qualcos'altro, qualcosa di meglio del denaro.»

«Il mio denaro!»

«Su, calmatevi.» Della gente passò per la strada immersa nella notte e si voltò a guardare.

«L'ho sotterrato! L'ho sotterrato!»

«Come? Ma cosa vi viene in mente adesso?»

«Sotterrato! Nascosto, e non so più dove!»

«Perso al gioco! Weldein... Ascoltate, l'avete perso al circolo!»

«Oh no, no, ho vinto tanto, tanto! Poi l'ho nascosto e non so più dove. Oh, la mia povera moglie! Il mio bambino! Il mio Franz!» Il conte fu percorso da un brivido... Era come se all'improvviso i tratti del pittore cambiassero in modo strano, come se fosse davvero il vecchio Weldein a guardare fisso nel vuoto con gli occhi privi di lacrime, a gemere piano: «Mio figlio, il mio povero figlio!».

Il figlio - Dalle carte di un medico

Der Sohn. Aus den Papieren eines Arztes – 1889

Traduzione di Giuseppe Farese

È mezzanotte e sono seduto ancora al mio scrittoio. Il pensiero di quella donna infelice non mi dà pace. Penso alla tetra stanza sul cortile con i quadri antiquati, al letto col guanciale sporco di sangue su cui riposava il suo pallido viso con gli occhi socchiusi. Era anche una grigia giornata piovosa. Nell'angolo opposto della stanza, con le gambe accavallate e lo sguardo arrogante, era seduto su una sedia lo sciagurato, il figlio che aveva calato l'accetta sul capo della madre. Sì, uomini simili esistono e non sono sempre folli! Osservai quel volto arrogante cercando di leggervi qualcosa. Era un volto bianco, cattivo, né brutto né stupido, le labbra esangui, gli occhi rabbuiati, il mento nascosto nel colletto sgualcito della camicia, aveva attorno al collo un cravattino di cui rigirava un lembo fra le dita sottili. - Aspettava così la polizia che doveva arrestarlo. Nel frattempo qualcuno faceva la guardia fuori davanti alla porta. Io avevo fasciato la tempia dell'infelice madre; la poveretta era priva di sensi. Me ne andai, dopo che una vicina si offerse di vegliarla. Per le scale incontrai i gendarmi che venivano ad arrestare il matricida. Gli inquilini di quella casa di periferia erano in grande agitazione; erano fermi a gruppetti davanti alle porte degli appartamenti e commentavano la triste vicenda. Alcuni mi chiesero anche come stava la donna e se c'era speranza che si salvasse. Non fui in grado di dare una risposta precisa.

La moglie di un modesto impiegato, una signora non più tanto giovane, che conoscevo perché in passato ero stato il suo medico, si fermò a parlare un po' più a lungo con me. Era appoggiata alla ringhiera delle scale e sembrava annichilita. «La storia è ancora molto più terribile di quanto lei immagini, dottore!» disse scrollando il capo. - «Ancora più terribile?» chiesi. - «Sì, dottore! Se sapesse quanto lo amava!» - «Lei lo amava?» - «Sì, lo viziava, lo abituava male.» - «Viziava un individuo simile?! E perché?» - «Già, perché! Vede, dottore, il giovane si era guastato fin dall'infanzia. Lei chiudeva un occhio su tutto, gli perdonava le peggiori malefatte. Noi vicini eravamo costretti spesso a metterla in guardia, quel fannullone si ubriacava già da

ragazzo, e da grande poi... quelle storie!» - «Di che storie si tratta?» - «Per un certo tempo lavorò in un negozio, ma poi dovette andarsene!» - «Dovette?» - «Sì, ne combinava di tutti i colori; derubò perfino il suo datore di lavoro. La madre restituì il denaro, povera donna, aveva a stento di che vivere!» -

«Che mestiere fa?»

«Cuciva e ricamava; le entrate erano davvero misere. E il figlio, invece di aiutarla spendeva quel poco che lei guadagnava, all'osteria o chissà dove. E non gli bastava neanche. Le posate, due o tre quadri, la pendola, tutto ciò che non era sotto chiave finiva al monte dei pegni...!»

«E lei ha permesso tutto ciò?»

«Permesso?! - Lei lo amava sempre di più. Noi non riuscivamo a rendercene conto. E poi voleva continuamente denaro. Lei gli dava ciò che aveva. Ed egli la minacciava, poiché aveva bisogno di soldi!»

«Come fa a sapere tutto questo?»

«Si sa sempre tutto qui da noi. Spesso lo sentivamo urlare per le scale, e quando di notte, o anche di giorno, ritornava a casa ubriaco cominciava a brontolare e a sbraitare già davanti alla porta. La povera donna aveva debiti dappertutto, a volte mancava loro anche il pane. Noi facevamo di tutto per aiutarli, anche se non eravamo ricchi. Ma la situazione diventava sempre più difficile. La donna sembrava aver completamente perso il lume della ragione. Continuava a ritenere le malefatte del figlio delle ragazzate; ci chiedeva scusa se egli saliva barcollando e faceva chiasso per le scale. Ha capito, dottore, che figlio era? - Ma che andasse a finire così...» E mi raccontò tutta la storia: «Il giovane è rientrato oggi solo nelle prime ore del mattino; ho sentito il suo passo incerto dal mio appartamento, cantava anche qualcosa con voce rauca. Una volta di sopra avrà di nuovo preteso del denaro. Ha lasciato la porta aperta, pensi un po', lo si sentiva strepitare fin qui da noi al secondo piano. Poi all'improvviso un urlo, e subito dopo un altro. Allora la gente è corsa di sopra, e si è resa conto dell'accaduto. Sembra però che lui sia rimasto lì impassibile, stringendosi nelle spalle...!»

Me ne andai. Sentii dei passi pesanti alle mie spalle. Conducevano via il matricida. Nei corridoi c'erano uomini, donne e bambini, mi seguivano con lo sguardo impietriti, nessuno parlava. Sul pianerottolo mi voltai, discesi le scale, uscii all'aperto e mi accinsi con animo turbato a riprendere il mio consueto lavoro quotidiano. Poco dopo mezzogiorno ritornai nella infausta casa, trovai la donna nelle stesse condizioni in cui l'avevo lasciata, priva di sensi e con notevoli difficoltà di respiro. La vicina che l'aveva assistita mi disse che nel frattempo era stata lì la commissione d'inchiesta del tribunale e aveva preso nota dell'accaduto. La stanza era così buia che dissi di accendere una candela e di poggiarla sul comodino accanto al letto. Un'espressione di immenso dolore segnava quel pallido volto. Chiesi qualcosa all'ammalata, che si agitò, gemette e aprì un po' gli occhi. Ma non era in grado di parlare.

Dopo aver dato le disposizioni del caso, mi allontanai. Quando la sera ritornai, la povera donna sembrò essersi alquanto ripresa. Le chiesi come si sentiva e rispose: «Meglio...» e tentò di sorridere. Ma ripiombò subito nel suo precedente stato d'incoscienza.

Le sei del mattino! -

Dopo mezzanotte - avevo appena terminato di annotare l'ultima frase nel mio diario - bussarono energicamente... La signora Martha Eberlein - era questo il nome della donna gravemente ferita - chiedeva di me. Avevano mandato un giovane del palazzo a dirmi che dovevo andare da lei, presto, presto... Gli chiesi se la donna avesse la febbre, se fosse moribonda; ma non sapeva nulla, tranne che c'era la massima urgenza.

Seguii subito il giovane e salii in fretta le scale munito della mia borsa con gli strumenti chirurgici, mentre il giovane mi faceva luce dal basso con una candela. Gli ultimi scalini erano completamente al buio, solo all'inizio mi accompagnò un chiarore fioco e tremolante. Ma dalla porta semiaperta dell'appartamento della malata mi venne incontro una striscia di luce. Entrai, e passando per l'anticamera, che fungeva anche da cucina, raggiunsi la stanza sul cortile. Quando udì i miei passi l'improvvisata infermiera si alzò venendomi incontro. «Cosa è successo?» sussurrai... «Le vuole assolutamente parlare, dottore!» disse la donna.

Io ero già accanto al letto; la malata giaceva immobile con gli occhi aperti; mi vide e disse sottovoce: «Grazie, dottore, grazie!». Io le presi la mano, il polso era abbastanza buono. Cominciai a parlare con quel tono allegro che noi medici dobbiamo sempre usare anche quando non ne abbiamo alcuna voglia. «Allora va meglio, come vedo, signora Eberlein, sono molto contento!»

Lei sorrise. «Sì, va meglio - e devo parlarle...»

«Parlarmi?» chiesi - «allora dica pure!»

«Devo essere sola con lei!»

«Si riposi un po'!» dissi rivolto all'infermiera.

«Deve uscire dalla stanza!» disse la malata.

La donna mi guardò con occhi interrogativi, dopo di che uscì chiudendo piano la porta. Ero solo con la malata.

«Si accomodi!» disse questa, accennando con gli occhi a una sedia che si trovava ai piedi del letto. Mi sedetti, tenendo la sua mano nelle mie, e mi avvicinai per poter capire meglio le sue parole.

Parlava infatti con voce sommessa. «Scusi se mi sono presa questa libertà, dottore» cominciò, «ma devo assolutamente parlare con lei!»

«Cosa desidera, cara signora?» chiesi... «Stia solo attenta a non affaticarsi troppo!»

«Oh no... si tratta solo di poche parole... Lei deve liberarlo, dottore!»

«Chi?»

«Mio figlio - proprio lui!»

«Mia cara signora Eberlein» risposi commosso... «Lei sa bene che ciò non è nelle mie facoltà!»

«Oh, lo sarà di certo, se c'è una giustizia...»

«La prego caldamente... cerchi di non agitarsi. Mi accorgo che lei mi considera un amico e la ringrazio per questo; ma sono anche il suo medico e posso darle qualche ordine. Vero? - Calma dunque! Soprattutto calma!»

«Calma...» ripeté la donna, mentre gli occhi e le labbra si contraevano in una smorfia di dolore. «Dottore - lei deve ascoltarmi... Ho un terribile peso sulla coscienza!»

La donna credette di leggere sul mio viso muto un invito a parlare e, stringendomi con forza la mano, cominciò: «Mio figlio è innocente - o almeno più innocente di quanto si possa immaginare. Io sono stata una pessima madre, una madre spregevole...».

«Lei?»

«Sì, proprio io... sono stata una criminale!»

«Ma, signora Eberlein!»

«Fra poco mi capirà... Io non sono la signora Eberlein... Sono la signorina Martha Eberlein... La gente crede ch'io sia vedova... Io non volevo imbrogliare nessuno, ma non potevo certo raccontare a tutti queste vecchie storie...»

«Comunque sia... ora non ha più alcun motivo di affliggersi così!»

«Oh, non è per questo! Sono trascorsi ormai vent'anni dacché fui abbandonata... abbandonata ancora prima che mio figlio, nostro figlio, venisse al mondo. E poi... è solo per puro caso che egli sia vivo, poiché, dottore... ho tentato di ucciderlo la prima notte! Sì, non mi guardi in quel modo!... Ero sola e disperata... Ma non intendo con ciò discolparmi... Presi la coperta e il lenzuolo e li misi sul neonato, pensando che sarebbe morto soffocato... Poi, al mattino spostai di nuovo timorosamente la coperta... ed egli piagnucolava! Sì, piagnucolava - respirava - viveva!» La povera donna piangeva. Io non ero in grado di parlare. Ma dopo un breve silenzio, lei continuò: «...Il neonato mi guardava con gli occhi spalancati e piagnucolava senza interruzione! E io dinanzi a quell'esserino che non aveva neppure un giorno di vita tremai veramente... Ricordo ancora bene di averlo fissato forse per un'ora e di aver pensato: quale rimprovero c'è in quegli occhi! Forse egli ti ha capito e ti accusa! E forse ha già una memoria e ti accuserà sempre, sempre... Poi quell'esserino crebbe - e in quei grandi occhi di bambino c'era sempre lo stesso rimprovero. Quando mi accarezzava il viso con le manine, pensavo: ...ti vuole graffiare, vuole vendicarsi, poiché si ricorda di quella sua prima notte di vita, in cui tu lo seppellisti sotto le coperte! - Poi egli cominciò a balbettare, a parlare. Avevo paura del giorno in cui sarebbe stato capace di parlare davvero. Ma ciò avveniva così lentamente - così lentamente. Io ero

sempre in attesa - sempre, e ogni volta che apriva la bocca pensavo: ecco, adesso te lo dirà. Sì, sì, ti dirà che egli non si lascia ingannare, che tutti i baci, le carezze, l'amore non possono trasformarti in una vera madre. Egli evitava di farsi baciare, era ribelle, non mi amava... Io mi lasciavo picchiare da un bimbo di cinque anni, e anche in seguito mi lasciavo picchiare e sorridevo... Avevo un folle desiderio di liberarmi della mia colpa, eppure sapevo che ormai non era più possibile! Ma avrei mai potuto espiare quella colpa?... E, quando egli mi guardava, sempre con quei terribili occhi...! Quando crebbe e andò a scuola, allora mi fu del tutto chiaro che egli mi leggeva nell'animo... E così sopportai ogni cosa, consapevole della mia colpa... Ah, egli non era certo un bravo bambino... ma... io non riuscivo ad essere severa con lui! Ma che dico, severa! Io l'amavo, lo amavo follemente... E più di una volta mi prostrai dinanzi a lui, gli baciai le mani - le ginocchia - i piedi! - Ma egli non mi perdonava. - Non aveva per me mai uno sguardo amorevole, mai un sorriso gentile...! Compì dieci, dodici anni; mi odiava! - A scuola si comportava male. Un bel giorno tornò a casa e disse arrogantemente: "E' finita con la scuola, non mi vogliono più". Oh, come ho tremato allora. Volevo fargli apprendere un mestiere - lo pregai, scongiurai - fu irremovibile - non ne voleva sapere di lavorare. Faceva il vagabondo... Cosa potevo dirgli - cosa potevo rimproverargli? Un suo sguardo bastava ad annullare ogni mia iniziativa... Tremavo aspettando il giorno in cui mi avrebbe detto in faccia: "Hai perduto il diritto di essere mia madre!". - Ma non pronunciò mai quella frase... Talvolta, quando rientrava a casa ubriaco, pensavo: ora la sbornia gli scioglierà la lingua... Ma non accadde mai. A volte piombava a terra e giaceva sul pavimento fino a giorno inoltrato. Quando poi si svegliava e io sedevo accanto a lui, mi guardava con sarcasmo... con un sorrisetto condiscendente sulle labbra, quasi volesse dire: Sappiamo bene come sono andate le cose...! Aveva bisogno di denaro, di molto denaro, e io dovevo procurarglielo... Ma non sempre ci riuscivo, allora si arrabbiava, andava su tutte le furie - spesso alzava le mani contro di me... E quando io mi buttavo stanca sul letto, lui mi si parava dinanzi, di nuovo col suo sorriso sarcastico, che significava: No, il colpo di grazia non te lo dò!... Stamane infine - è rientrato sbraitando - "Soldi! Soldi!" - Per l'amor del cielo, non ne avevo! - "Come? Non ne hai?" - L'ho scongiurato di attendere fino alla prossima settimana, fino a domani, fino a stasera! Nulla da fare! Voleva che gli dessi il denaro - diceva che lo avevo nascosto - gridava aprendo con forza i cassetti e scompigliando il letto... e bestemmiava... E poi... e poi...».

A questo punto la donna si interruppe... Dopo un secondo disse: «Ma non era questo un suo diritto?».

«No!» risposi... «No, signora Eberlein!... Lei ha espiato da tempo la sua colpa. Con la sua infinita bontà lei ha cancellato il turbamento di un attimo di follia!...»

«No, dottore» rispose - «Non si è trattato di follia! Poiché ricordo troppo chiaramente quella notte... non ero folle, sapevo bene quel che volevo!... Perciò, dottore, vada in tribunale e racconti ai giudici ciò che ha udito qui da me; lo metteranno in libertà, devono farlo...!»

Mi resi conto che non avrei potuto oppormi così facilmente. «Va bene» - dissi - «ne riparleremo domani, signora Eberlein - oggi è necessario che stia calma... si è agitata fin troppo...!»

Lei scrollò la testa.

«Dottore! - Il desiderio di una moribonda è sacro... deve promettermi che farà quel che le ho chiesto!»

«Lei non morirà - si riprenderà.»

«Io morirò - perché lo voglio... Dunque andrà in tribunale...?»

«Intanto mi ubbidisca, e non dimentichi che sono il suo medico! Adesso le ordino di tacere e di stare calma.»

Nel frattempo mi ero alzato e avevo fatto entrare l'infermiera. Ma la signora Eberlein teneva stretta la mia mano, che le avevo dato nel congedarmi - una domanda ardeva nei suoi occhi.

«Sì!» dissi.

«La ringrazio!» rispose. Poi diedi all'infermiera le istruzioni del caso e mi allontanai con il proposito di ritornare prestissimo il giorno dopo...

La mattina trovai la malata priva di conoscenza... a mezzogiorno era morta... Porto ancora in me il suo segreto, esso è nascosto in questi fogli di diario, sono libero di esaudire o meno il suo ultimo desiderio. Che io vada o no in tribunale, per il miserabile figlio di quell'infelice madre fa lo stesso! Nessun giudice al mondo farà valere lo smarrimento della madre come attenuante per il delitto del figlio, passibile della pena capitale. Il castigo più duro per quell'infelice madre era stato l'illusione di dover leggere negli occhi del figlio un eterno, incessante ricordo di quella orribile notte.

O è forse possibile una cosa simile? Non permangono forse in noi dei ricordi vaghi anche delle prime ore della nostra esistenza, ricordi che non siamo più in grado di spiegare e che tuttavia non spariscono senza lasciare traccia? Non è forse un raggio di sole che penetra attraverso la finestra la primissima causa di un temperamento tranquillo? - E se il primo sguardo della mamma ci circonda con infinito amore, non si riflette esso dolce e indimenticabile negli azzurri occhi infantili? - Ma se questo primo sguardo è uno sguardo di disperazione e di odio, non brucia con forza deleteria nell'animo del neonato, che registra ogni specie di impressioni molto prima di essere in grado di decifrarle? E cosa può mai accadere nel mondo emotivo di un bambino la cui prima notte di vita è trascorsa in una orribile, inconscia paura della morte? Nessun essere umano è mai stato capace di raccontare la sua prima ora di vita, - e nessuno di voi - così potrei dire ai giudici - può sapere che cosa deve, per tutto ciò che di buono o di cattivo è in lui, al primo

alito di vento, al primo raggio di sole, al primo sguardo della madre! - Andrò in tribunale; mi sono deciso a farlo, poiché mi pare che non sia ancora abbastanza chiaro, quanto poco possiamo e quanto invece dobbiamo volere.

Morire

Sterben – 1894

Traduzione, introduzione e note di Claudia Sonino

INTRODUZIONE

di Claudia Sonino

Questa introduzione riprende e amplia temi da me trattati in un precedente lavoro: “«Sterben» di Schnitzler: una novella in grigio”, in *Studi Germanici*, a. XXXIII, 2-3, 1995.

“Un libro di pregio ma angoscioso (nel senso più profondo)⁵⁵ scriveva Arthur Schnitzler nel 1912 a proposito di “Morire”, la novella che aveva pubblicato nel 1894 e nella quale aveva cercato di scandagliare, sull’esempio di un caso estremo e drammatico, la psicologia del morente.

Il racconto verte intorno a una realtà psichica, fin quasi a coincidervi. In una sera di maggio, a Vienna, Felix, un intellettuale, forse uno scrittore, comunica a Marie, la giovane che vive con lui, il suo destino: gli resta un anno da vivere. Il verdetto del professor Bernard non sembra lasciare adito a speranze e Marie dichiara di voler morire insieme all’amato: una proposta che Felix respinge. Alfred, l’amico medico, dispensa a Marie e a Felix parole vaghe e rassicuranti, bugie pietose, e raccomanda loro un soggiorno in montagna. Qui, in una località lacustre, Felix e Marie trascorrono alcuni mesi durante i quali la malattia sembra concedere una tregua finché subentra una crisi. E’ il momento di tornare a Vienna: nel viaggio di ritorno, Felix e Marie si fermano qualche giorno a Salisburgo.

Impercettibilmente si fa strada in Marie l’idea di vivere, e in Felix, tormentato dall’invidia, l’idea di portare Marie via con sé: tutti e due avvertono i reciproci cambiamenti. A Vienna, Felix si aggrava e ormai non può lasciare il letto. Sempre più debole, il malato decide di recarsi al sud, dove si illude di poter guarire. In viaggio ricorda a Marie la promessa iniziale. E di nuovo, a Merano, durante un’altra crisi, l’ultima, cerca di strozzarla. Marie si divincola, corre fuori, incontro ad Alfred. Rientrando con lui, troverà subito dopo Felix ormai cadavere.

La paura dell’uomo di fronte alla morte e l’ambivalenza dell’amore sono dunque i temi di questo autorevole esordio narrativo del giovane medico e scrittore viennese, temi che segneranno anche la sua produzione successiva - basti pensare, per fare solo qualche esempio, a “I morti tacciono”, “Il ritorno di Casanova” e “Doppio sogno”. Come osserverà un lettore di eccezione di Schnitzler, Sigmund Freud, l’intera opera di questo autore è infatti dominata dalla polarità di amore e morte⁵⁶, polarità che qui, in “Morire”, si fa

immagine concreta e stringente: negli amplessi con Felix, Marie toccherà con mano la morte.

Se il motivo della malattia è presente nella letteratura del decadentismo europeo, e la morte è un “topos” nella “fin de siècle” viennese - si pensi agli scrittori dello “Jung Wien”, ma soprattutto al giovane Hofmannsthal, sicuro punto di riferimento dell'autore in questi anni⁵⁷ -, per Schnitzler la malattia o la morte non sono in un rapporto di stretta affinità con l'attività poetica e non sono nemmeno un motivo o un elemento tra gli altri. La novella tratta esclusivamente la storia di un malato o meglio il suo morire⁵⁸. Lontano da ogni compiacimento estetizzante, Schnitzler descrive piuttosto la sgradevolezza fisica del morente e soprattutto si concentra sulle graduali trasformazioni psicologiche e affettive di chi muore e di chi è a questi vicino. In “Morire” Schnitzler affronta dunque una situazione che oggi, con le aumentate capacità prognostiche della medicina, sperimentiamo sempre di più. Con il verdetto di una fine vicina comincia infatti quel segmento di vita in cui la morte non è più un orizzonte teorico, che riguarda tutti, ma un limite ben preciso e personale. Per quanto quell'orizzonte possa anche a tratti apparire assurdo, inspiegabile e paradossale, ingiusto, perché pure si continua a vivere e la vita sembra a tratti reclamare i propri diritti e riprendere il sopravvento su tutto e su tutti, sul morente e su chi gli è vicino, la morte finisce per determinare interamente la vita che resta da vivere, una vita in cui nulla, neppure la ribellione, prescinde da quella scadenza, anzi ne fa parte, è addirittura quel morire stesso. Non la morte dunque come termine della vita, ma il morire come processo, come inizio di quel tratto della vita del tutto particolare che ormai non può più prescindere dalla sua fine, costituisce il nucleo di questo racconto. Se Felix è il malato terminale il cui mondo psicologico è alterato dalla paura, la sua compagna, Marie, vive i problemi, le paure, le angosce, gli egoismi e gli affetti che provano e hanno provato coloro che vivono accanto a chi conosce ormai con forte approssimazione la data della propria morte. Marie sarà infatti costretta costantemente all'ottica doppia della verità e della menzogna, dell'unione e della separazione, un'ottica impossibile e tuttavia inevitabile: deve dissociarsi e condividere allo stesso tempo il destino e i giorni del morente, deve fingere e dire la verità, costretta a muoversi su due piani che sono qui strettamente separati e congiunti al tempo stesso, quelli della vita e della morte, dell'amore e dell'egoismo, dell'abnegazione estrema e della salvezza personale. E' questa l'unica realtà che anche nella novella i due possono a tratti ancora condividere, una convivenza che è drammatica e lacerante.

In Felix il verdetto provocherà ambivalenza disperata nei confronti di ciò che è destinato a sopravvivergli: attimi di intensa felicità in cui ancora sa godere della sua donna così come [del]l'ombra, [del]la quiete, [del]l'aria

vellutata” si alterneranno al disprezzo e all’ostilità nel confronti della vita, delle sue luci colorate e dei canti spensierati, delle risa della gente giovane, di tutto ciò che egli è destinato a lasciare e che gli sopravviverà: ossia soprattutto Marie. Di fronte alla paura di morire e di morire da solo, l’iniziale impulso generoso di risparmiare l’amata, di liberarla della sua presenza si trasformerà nell’impulso e nella ferma volontà di portarla via con sé, così che lei non gli possa sopravvivere, così che, magari per poco, sia lui a sopravvivere a lei, sia lei che soccomba. Dall’iniziale impulso a voler condividere la morte con Felix, Marie, che pure ama e ha pena dell’amato, desidererà che Felix si faccia finalmente da parte per poter ritornare alla vita. In Marie la morte imminente e prossima susciterà per contrasto il desiderio di vivere la vita nella sua seducente semplicità: la dolcezza dell’aria, il movimento gioioso e spensierato della folla, il remare vigoroso sul lago, la bella sera d’estate, i caffè affollati di gente tranquilla e spensierata saranno ciò che la porterà ad abbandonare Felix da solo al suo destino. Tanto dunque la psicologia del morente quanto quella della persona a lui vicina sono indagate da Schnitzler senza alcun orpello o abbellimento, senza alcuna trasfigurazione e retorica. In “Morire” Schnitzler si cala infatti nel profondo delle dinamiche psichiche di Felix e di Marie, e scopre un’ambivalenza pulsionale di cui loro stessi non sono consapevoli e della quale solo gradualmente ed episodicamente prendono coscienza. Ciò che emerge è ben lontano dalle illusioni, dagli inganni e autoinganni del cuore, oltre che dalle “certezze culturali convenzionali”⁵⁹ che nell’ordinaria amministrazione sostengono gli individui, rendendo non necessario, ma semmai volontario, casuale e sempre revocabile il guardare dentro abissi psicologici che d’altronde anche qui, come altrove in Schnitzler, sembrano sottrarsi all’orizzonte della morale e del giudizio.

Certo, nello scontro fisico tra Felix e Marie Schnitzler ha anche in qualche modo rappresentato un momento di quella battaglia tra i sessi, di quella lotta tra principio femminile e principio maschile che attraversa la cultura europea di fine secolo. Questo conflitto culminerà a Vienna, di lì a poco, nel furore di un libro come “Sesso e carattere” di Otto Weininger, o nelle ben più grandi opere di Freud, il quale, alla luce di una nuova concezione dell’uomo, proietterà tale dissidio su uno sfondo classico, universale umano. Tutto ciò non riguarda però direttamente la nudità di questo scritto, la cui grandezza e drammaticità consistono invece nel fatto di poter essere letto al di fuori di ogni codice culturale.

Nei tipi del letterato e del “süßes Maedel” (la “dolce fanciulla” che rappresentava allora quasi un luogo comune della letteratura austriaca), quali risultano in un certo senso Felix e Marie, Schnitzler ha certo offerto anche una versione e interpretazione austriaca, o meglio viennese, del conflitto tra “Geist” e “Leben”, tra spirito e vita⁶⁰. Questo conflitto che, a partire da

Nietzsche, in termini complessi e articolati attraversa la cultura tedesca del suo tempo, non toglie d'altronde concretezza, vividezza o livida luce alla vicenda, non la sovradetermina culturalmente o ideologicamente: è, piuttosto, un elemento retrospettivo di ulteriore comprensione.

Alla fine del racconto il lettore apprende che nulla può “fare miracoli”.

Dell'amore deve accettare l'ambivalenza, particolarmente evidente in questo caso, un esperimento in vitro che rende possibile osservare il comportamento amoroso isolato da tutto il resto: speranze, vita futura e progetti insieme, famiglia, figli, lavoro e carriera sono infatti del tutto assenti. Nessuno, al pari degli stessi protagonisti, può illudersi che, dove non può l'amore, possa la medicina, la quale spesso coincide con la nuda e cruda prognosi. Non l'amore, non la scienza e neppure la fuga verso il sud, quel sud che nell'immaginario tedesco moderno, almeno fino a Nietzsche, è il luogo della salute e della vita, possono modificare il destino. Al sud, che tanto agogna e nel quale crede di risanare, Felix si aggraverà e sarà costretto a vivere da solo la propria morte. Neanche la filosofia e la letteratura possono qualcosa: la prima non conforta il morente, la seconda, attraverso continue prospettive, lo proietta in un futuro che ormai non lo riguarda più.

In definitiva, come per Felix e per Marie, anche il lettore è confrontato soltanto con il morire, già annunciato nell'“incipit”: “Il crepuscolo era ormai vicino”

Una novella in grigio.

Schnitzler stesso, nei diari e nelle lettere, ci permette di ricostruire la genesi di “Morire”: “Iniziato «Morte vicina»”⁶¹, troviamo in un appunto di diario del febbraio 1892. Mentre il racconto porta ancora un titolo provvisorio, i primi schizzi risalgono al 1891, e il testo viene completato tra il febbraio e il luglio del '92⁶².

Schnitzler, allora trentenne, ha alle spalle una laurea in medicina, è impegnato senza troppa passione nell'attività di assistente ed è redattore della rivista di medicina fondata dal padre, dove pubblica articoli e recensioni a carattere divulgativo-scientifico⁶³. Contemporaneamente, si dedica alla scrittura creativa e dà alle stampe alcuni testi teatrali, poesie, novelle, schizzi e aforismi.

Medico svogliato e scrittore incerto, non ha ancora risolto quel conflitto tra medicina e letteratura - due professioni distinte e due opzioni di vita tra le quali bisogna scegliere - che segna la sua giovinezza a Vienna e che, solo dopo la morte del padre, si risolverà a favore della scrittura⁶⁴. Un conflitto che è certo personale - come testimoniano “Morire” e i diari del periodo - ma anche caratteristico della stagione culturale della Vienna del tempo, in quanto interno alla grande borghesia, anche e soprattutto ebraica, nell'epoca della sua

affermazione e della successiva crisi; un conflitto che, come sappiamo, vede schierate su due fronti opposti la generazione dei figli e quella dei padri⁶⁵.

Schnitzler confessa spesso, nei diari e nelle lettere, di lavorare alla stesura con piacere e con una lentezza solo apparente. “Fra due, tre giorni la mia novella è finita: durante l’orario di ambulatorio ho infatti tempo per scrivere”, confida in una lettera dell’estate del ‘92 al giovanissimo amico “Loris”⁶⁶, e di lì a poco gli comunica con una certa soddisfazione, ma anche con la malinconia di chi ha raggiunto i propri obiettivi: “L’altro ieri ho finito la novella. Spero, una volta limata, che possa valere come uno studio meritevole. Ho dovuto terminarla all’improvviso, di notte, al caffè, mentre dei camerieri assonnati già impilavano le sedie una sull’altra. Mi ci ero affezionato, e mi sento molto solo da quando non devo pensarci più”⁶⁷.

Ma già nell’ottobre comincia a manifestare perplessità circa la sua opera, non ne è più tanto convinto e confessa, nel diario, di essere rimasto deluso rileggendola: “Dovrò, credo, fare qualche taglio. Non ha avuto su di me quasi nessun effetto. Ho pensato sino ad ora che si trattasse di qualcosa di meglio”⁶⁸: riserve, e una certa ambivalenza di fondo nei confronti di “Morire”, che contrassegneranno costantemente il rapporto dello scrittore con questo testo⁶⁹. Come era consuetudine nell’ambiente letterario dell’epoca, ne fa lettura al caffè Griensteidl, davanti alla cerchia degli amici tra i quali Beer, Hofmann, Salten, Hofmannsthal, e il racconto suscita un’ammirazione quasi inaspettata: “Inizio fiacco, sempre in crescendo, in un punto ero io stesso così commosso che ho dovuto trattenere il pianto. Tutt’intorno, nell’aria, parole come ‘meraviglioso’, ‘grandioso’, sembra aver fatto una grande impressione soprattutto su Loris, che ne era sconvolto. C’è ancora qualche debolezza nello stile”⁷⁰.

Cominciano le prime preoccupazioni editoriali: “Sono nervoso” scrive nel novembre ’92 sul diario, “perché temo la fatica che mi costerà sistemare la novella”⁷¹; e in effetti, le difficoltà al proposito non mancheranno: “Morire” verrà pubblicata solo due anni dopo. Ma il primo a trascurare il nuovo testo è lo stesso autore, tanto è vero che, in una lettera del febbraio ’93, Hofmannsthal gli scrive: “Penso spesso a «Morire» e vorrei parlarne ben più di quanto si faccia. Lei ha qualcosa contro questa novella. L’impressione, per lo meno, è che voglia ridurla al silenzio”⁷².

Alla Waissnix, Schnitzler confida nella primavera del ’93: “L’ultima cosa che ho completato è un racconto, triste come la morte: l’ho mandato alla “Frankfurter Zeitung”. Ho ricevuto una lettera in cui si dice senz’altro che “bisognerebbe andare oltre confine per trovare qualcosa di paragonabile ad essa, Tolstoj per esempio, realismo sconvolgente, altamente artistico e così via. Ma un giornale non può pubblicare cose tanto tristi; si sarebbe “felici di

potermi dare una mano per la pubblicazione in volume. Io ho chiesto una raccomandazione per qualche editore; nessuna risposta!”⁷³.

E nel dicembre, con amarezza e ironia, ancora alla Waissnix: “Le vorrei dare un consiglio: si rallegri al pensiero di leggere la mia novella che si intitola «Morire»; da più di un anno è terminata, da mesi rimbalza da una redazione all’altra dei giornali e verrà pubblicata al più tardi fra sette anni”⁷⁴.

All’inizio del ’94, Schnitzler manda “Morire” a Samuel Fischer, che sarebbe diventato non solo il suo unico editore, ma l’editore della nuova letteratura austriaca, e Fischer risponde così: “Pubblicherei volentieri «Morire». L’opera mi è piaciuta in maniera straordinaria, ma... il pubblico! Temo che il libro, per la crudezza dell’argomento, non troverà molti acquirenti”⁷⁵. Raggiunto finalmente un accordo economico con l’autore, Fischer pubblica la novella, che dapprima esce a puntate su una delle più importanti riviste letterarie del tempo, la “Neue Deutsche Rundschau”, e quasi contemporaneamente in volume, nel novembre del ’94⁷⁶. Di lì a qualche mese, lo stesso editore chiederà a Schnitzler un altro lavoro per “poter sfruttare il successo letterario di «Morire» e poter conquistare un pubblico più vasto alla Sua produzione”⁷⁷.

Prima ancora che il racconto si imbatta nel giudizio di recensori e critici, dei quali Schnitzler nei diari mostra di preoccuparsi al limiti della suscettibilità, Theodor Herzl, uno dei padri fondatori del sionismo, allora corrispondente a Parigi della “Neue Freie Presse” e brillante scrittore di teatro, appare fin dal primo momento sensibile alla chiave più autentica del testo. Schnitzler glielo invia subito, nel novembre, e Herzl risponde: “Lei non si deve aspettare una lettera bella quanto il Suo lavoro”⁷⁸. Non nasconde di essere perplesso circa l’inizio, troppo lungo, e precisa: “Non che io sia stato del tutto insensibile alla *grisaille* dell’attacco, è fine come tutto il resto, ma ci sono limiti anche alla finezza [...]. Questa novella è un fine lavoro in grigio”⁷⁹. Proprio per questo, prosegue Herzl, sarebbero stati di grande efficacia, all’inizio, colori più accesi: “Pensi come avrebbe guadagnato il suo testo se avessimo conosciuto Felix nei panni del seduttore di Marie. Questo, invece, è solo l’ultimo atto di una tragedia [...] Prima di tutto bisognava far vedere il bacchanale dell’amore - breve quanto si vuole, non è di questo che si tratta - poiché gli uomini si possono capire, condannare e ammirare, solo se si conosce la loro storia. [...] Per il resto è un piccolo capolavoro in tutti i toni del grigio, che raggiunge la perfezione nei silenzi.” Herzl, in realtà, pur giudicando negativamente l’assenza di una storia, individua una caratteristica fondamentale del testo, dalla quale Schnitzler prenderà in seguito le distanze. La risposta non si fa attendere: “Prima della pubblicazione, volevo eliminare proprio l’inizio, sino alla visita di Marie dal medico. Lei è il primo, dopo di

me, ad esprimere in maniera radicale un'avversione per questo inizio [...] Ma non credo che la ragione di ciò stia nel «grigio, troppo grigio». Qui io non ho, invece, dominato ad arte quel grigio. Se avessi scritto i primi quattro atti che Lei auspica prima di questo quinto, il soggetto avrebbe dovuto essere rivisto "completamente". E così il bacchanale dell'amore che Lei desidera, sarebbe finito nel terzo. Può darsi che mi sia mancata la forza per l'intera tragedia, la verità, però, è che nelle mie intenzioni c'era solo questo quinto atto⁸⁰.

Senza storia.

Schnitzler dunque, con "Morire", intende scrivere non la storia di Felix e Marie, ma soltanto l'ultimo atto di essa, gli ultimi mesi di vita di un malato terminale. Lo scrittore isola questo accadere da ogni altro contesto: lo stesso titolo, un verbo all'infinito, se prescinde dalla temporalità dell'azione, esprime altresì non la morte, astratta e universale, ma il morire, cioè un processo concreto e individuale. Schnitzler procede con i due protagonisti come fossero soggetti di un esperimento "in vitro"⁸¹: essi non hanno una biografia, non hanno un passato, sono "senza famiglia e senza origine"⁸²; negli appunti del 1891 il più delle volte sono indicati soltanto con "er" e "sie", lui e lei. Gli stessi caratteri fisici mancano quasi del tutto né si dà notizia del loro cognome (quanto ai nomi, quello di Marie è il più generico immaginabile e quello di Felix può forse alludere per contrasto e ironia, alla sua condizione). I due amanti, del resto, risultano isolati rispetto all'ambiente sociale, non hanno altro mondo che quello della malattia, e gli unici contatti sono con i medici. Ancora: lo sfondo storico e sociale cui dovrebbero essere collegati i due, Vienna e l'Austria di fine secolo, non hanno spessore reale, rappresentano piuttosto una dimensione solo evocata, evanescente, destinata ad annullarsi⁸³. Anche la struttura del testo, sostanzialmente ritmato da un alternarsi di viaggi e di soggiorni, nega la concretezza del tessuto logistico e geografico perché ciò che ciascun episodio rinnova è la negazione della speranza, di volta in volta riproposta, di una guarigione che fin dal l'inizio è d'altronde impossibile. Nemmeno la malattia, quasi sicuramente la tubercolosi - un morbo che già a partire dalla cultura romantica aveva una forte connotazione psicologica, se non addirittura spiritualistica viene definita con precisione⁸⁴. Per quanto concerne termini temporali, trova menzione una sola data, il 12 giugno 1890, citata da Felix come quella del giornale che sta leggendo. E' come se la morte, non facendo più parte nel mondo moderno dell'universo sociale, ne accompagnasse, per così dire, la dissolvenza⁸⁵. Ma proprio la mancanza di definizioni e di determinazioni personali, quel "grigio", restituisce la morte all'orizzonte prepersonale al quale essa, con la nascita, si direbbe appartenere.

Tra il verdetto e il suo compimento, l'accadere esterno si riduce a ben poco, quasi ai limiti dell'insignificanza: qualche passeggiata, qualche dialogo, qualche conversazione con l'amico medico Alfred, qualche viaggio, la permanenza al lago, la sosta a Salisburgo, il ritorno a Vienna, la partenza e l'arrivo a Merano. Ciò su cui Schnitzler si concentra è la realtà psicologica dei personaggi, dominata dalla paura della morte e dall'impulso a vivere: realtà psicologica che emerge con evidenza perché il pensiero della fine istituisce uno scenario premorale, dove agiscono solo le pulsioni. E' come se Schnitzler avesse avuto modo di mostrare come in questo caso estremo siano in azione, seppure in maniera esasperata e ultimativa, gli stessi meccanismi che presiedono a ogni relazione amorosa: l'estrema ambivalenza dell'eros, il possesso e l'aggressività impliciti in ogni gesto, l'irriducibile essere altro dell'Altro, che ridimensionano forse il sogno romantico dell'amore eterno e simbiotico, ma nella realtà lo rendono possibile in tutta la sua caducità e precarietà. Certo è che alla fine Marie si sottrarrà al rapporto simbiotico, alla richiesta incessante di Felix di portarla via con lui. Mentre Felix andrà incontro alla morte nella separazione e nella solitudine, Marie, divincolandosi dall'amato, inizierà una nuova vita, nascerà una seconda volta. Il suo precipitarsi incontro all'amico Alfred allude anche ai nuovi, futuri incontri amorosi che aspettano ora la giovane donna, al finale prevalere, per lei, della vita.

Un accadere interiore.

Schnitzler mette in luce l'alternarsi in Felix di stati d'animo, reazioni e propositi contraddittori e opposti. Così il condannato vorrebbe "raggiungere un totale disprezzo della vita per poi, attendendo sereno l'eternità muta, scrivere, come un saggio, le sue ultime volontà"; ma prova anche amore per la vita, proprio perché deve prenderne congedo: "Non avevo mai immaginato", dice di fronte al paesaggio, "quanto potesse essere bello tutto questo". Felix cerca di addomesticare la sua sofferenza riconducendola all'interno di una cultura e di un sapere astratti: "Il pensiero della morte vicina fa di me un filosofo, come è successo anche ad altri grandi uomini". Scoprirà invece che la morte di Socrate è una posa, e che la filosofia di Nietzsche e di Schopenhauer non serve a nulla, scritta come è da uomini sani che vanno in giro per il mondo, mentre lui sta morendo.

Alla luce della sua attuale condizione, quei pensatori gli appaiono dei commedianti che si possono permettere di disprezzare la vita, mentre l'uomo che è condannato a morire, della morte ha una paura atroce: "una paura che è naturale come il morire stesso". Cerca di farsi forza osservando che il suo destino è in ultima analisi uguale a quello degli altri uomini: "La gente di questo mondo, si sa, è tutta condannata a morte". Ma questo pensiero non può

che riportarlo alla sua diversità, perché conosce con forte approssimazione la data della fine.

L'idea del suicidio, più volte accarezzata, è come un tentativo di recuperare all'orizzonte della libertà la propria morte, di non esserne dominati ma di dominarla, azzerando l'attesa, in cui cresce la paura. In tal modo l'unica immagine che gli è vicina è quella di chi "aspetti di essere giustiziato, ogni giorno in attesa del boia e dell'esecuzione"

Tra il mondo della salute e il mondo della malattia non sembra esserci possibilità di contatto. Felix precipita in una nonrelazione: la sua agonia suscita disagio, imbarazzo, pena e repulsione in chi gli è vicino, nell'amico Alfred e soprattutto in Marie. Non riesce a condividere psicologicamente il morire, e forse è questa alienazione a condurlo al gesto estremo, al tentativo di strangolare la sua donna, l'unico modo di riuscire a rappresentarsi la propria morte, altrimenti inconcepibile e irrappresentabile. Si vede solo e impotente: "Mi sento così indifeso [...] Nessuno mi può aiutare. La faccenda in sé non è così tremenda, ma l'essere così indifesi..."; "Già, sono a letto, da lungo, lunghissimo tempo! Voi state lì a guardare e non fate niente [...] Non si fa niente per me, proprio niente. Succede, e nessuno muove un dito per scongiurarlo! [...] Perché mi lasciate morire senza speranza?"

Nei confronti di Marie, Felix, che in un primo momento appare altruista, rispettoso della giovinezza e della vita di lei - "Sei così bella, e così sana! Hai tutto il diritto di vivere. Lasciami solo" -, diventa ambivalente: "Su, non piangere, Miez. Non immagini come sarà bello questo mondo anche senza di me", parole che si smentiscono da sole, già poco dopo, alla vista della sua allegria, "il suo sguardo si fece indagatore, quasi maligno": "Non avevi forse l'intenzione, almeno un tempo, di unire il tuo destino al mio?"

Il comportamento di Marie, la sua naturale e spontanea gioia a contatto della natura e dell'aria aperta, il suo corpo giovane e sano gli rivelano, più di ogni altra dichiarazione e di ogni parola, il desiderio inconscio di vivere, di non seguirlo nella tomba. Ma c'è anche l'ambizione, sincera e dolorosa, di restare almeno nella mente di lei, di lasciare traccia di sé, di venir ricordato, di non essere vissuto ora come qualcosa da cui si desidera soltanto essere liberi. Nella sua mente si succedono, una dopo l'altra, ipotesi diverse: "sparire dalla sua vita"; trovare "un angolino tranquillo dove morire in pace"; non "lasciarla in quella vita ridente e piena di sole, per lui perduta". Egli pensa a Marie come a qualcosa da cui non gli sarà difficile separarsi; al tempo stesso, però, si rende conto di amarla follemente e che vorrebbe gridarle: "Se mi vuoi bene, muori con me, muori adesso"; tuttavia la ama, vorrebbe possederla per avere "la sensazione di tenere tra le braccia la sua schiava addormentata". Ma soprattutto perché ha paura di morire solo: "Un'inquietudine, penosa come non mai, l'assalì. Dov'è, dov'è? [...] Deve averla! Avverti con dolore cocente di non potere fare a meno di lei. Le chiederà scusa di tutto, se è necessario. La

guarderà con occhi dolcissimi, e troverà per lei parole di affetto profondo. [...] E giurerà che la adora, che le augura una vita lunga e felice soltanto che gli resti vicino fino all'ultimo momento, soltanto che non abbandoni il suo letto, che non lo lasci morire solo. E lui attenderà quel momento terribile con saggezza, con calma, solo se saprà che "lei" è vicina. Per questo deve restare sempre con lui, perché lui, senza di lei, ha paura." Non meno contraddittori e ambivalenti sono i sentimenti di Marie: dopo la promessa di morire con Felix, si affaccia in lei, prepotente e naturale, l'istinto di vivere, ma anche l'amore, la compassione per l'uomo. Pensa di dirgli che lo lascerà, che vuole ricordarlo dentro di sé, e così "si sente libera da tutto. E' di nuovo sola, libera da tutto, libera dalla compassione", ma subito dopo è tormentata dalla "compassione per lui, come rabbriviva pensando alla consapevolezza, alla disperazione di lui! E come lo amava, come lo amava sempre più in profondità, man mano che si avvicinava il giorno in cui lo avrebbe perso", tanto che vorrebbe dirgli: "Finiamola con questo tormento! Moriamo insieme, moriamo subito!"

Ma con il trascorrere del tempo e l'avvicinarsi del giorno fatidico, scopre "di avere perso un po' alla volta il dono della compassione: questa era ormai diventata sovraeccitazione nervosa, il suo dolore un misto di paura e di indifferenza". Eppure si rende ancora conto di "quanto immensamente" lo ami. E immenso è anche il richiamo della vita, della folla, dell'aria aperta, degli alberi e del sole, dal quale si lascia trasportare, abbandonandosi alla seduzione e all'incanto della sera, della folla gioiosa e piena di vita che può osservare dalla carrozza: "Era felice che ci fosse un grande teatro con tante lampade ad arco, candide e sfavillanti, che là in fondo della gente arrivasse tranquilla dai viali [...], che l'aria intorno a lei fosse così dolce e tiepida, che nelle vene le scorresse una sensazione di salute e di gioia di vivere, tutto ciò, insomma, le faceva bene". Immensi, poi, sono l'angoscia e il dolore quando trova Felix sconvolto per la sua assenza, tuttavia: "Avrebbe pianto volentieri, ma nella sua commozione c'era qualcosa di arido, di appassito". Marie si rende conto "quanto stava meglio lei di lui", ma ha anche "paura di quegli occhi che guardavano fissi nel vuoto, nella lontananza, nel buio". Riflette tra sé e sé accanto al letto del malato, e si augura che muoia: "Solo che fosse finita. Sì, finita". Vuole evitare, infine, di assistere da sola allo spettacolo insopportabile della fine: "Rischia di morire prima che arrivi Alfred" pensa Marie, eppure si accorge che "quello che lei vedeva morire era, un'altra volta, l'uomo che amava"

Nel corpo a corpo finale, si sottrae a Felix che cerca di strangolarla e fugge lasciandolo morire solo.

Felix muore dunque senza alcun conforto, neppure quello dell'amico medico, il quale arriva tardi, e forse più per essere di sostegno a Marie che per assistere il malato. E' sintomatico che le uniche figure che compaiono nel desolato scenario del racconto siano due medici, il professor Bernard e

Alfred, e che sia medico anche lo scrittore di “Morire”. A questo proposito c’è chi, come Theodor Reik, ha ravvisato nel professor Bernard un sostituto della figura paterna, e chi, come Horst Thomé, ha visto in questo profilo assente e freddo di medico il grande clinico dell’“Allgemeines Krankenhaus” che si limita a formulare prognosi, e in Alfred il medico di famiglia, unito ai pazienti da un rapporto di socievolezza, condividendone lo stesso ambiente sociale e tuttavia non presente al momento finale⁸⁶.

Non è un caso, del resto, che Schnitzler faccia morire il professor Bernard quasi subito, come se anche chi cerca di spiegare asetticamente la morte all’interno di un sapere scientifico, debba inchinarsi al destino. A una prima lettura i comportamenti dei due medici sembrerebbero antitetici: Bernard rivela spietatamente la verità al malato, mentre l’amico Alfred la nega pietosamente. In realtà essi hanno qualcosa in comune: l’incapacità di stabilire un rapporto con lui. Né della verità, assoluta e abbagliante, né della menzogna, sembra avere bisogno Felix. Si ha l’impressione che Schnitzler alluda a un altro percorso dove emergono frammenti di verità parziali, integrabili giorno per giorno in una verità complessiva. Questo però rimane sospeso, inespresso. Schnitzler non intende infatti affrontare, né tanto meno risolvere, un problema pertinente all’“ethos” del medico: al centro di “Morire” stanno invece le ripercussioni psicologiche di questa mancata interazione col mondo del malato: il decorso psicologico, dunque, non clinico.

Tempi e spazi.

“Se riuscissimo ad immaginarci la morte, la vita sarebbe in un certo senso impossibile. E l’uomo si immagina in realtà la fine, la separazione, il dolore, altrettanto poco quanto la morte”⁸⁷ scrive Schnitzler nel ’15, in una riflessione sulla guerra. E Felix è costretto a pensare costantemente alla propria morte ormai prossima e che tuttavia non riesce a immaginare.

Il paradigma di “Morire” sembra essere proprio quello del doppio destino⁸⁸. Ci sono due destini, uno di breve respiro che possiamo comprendere, prendendone atto, e uno di lungo periodo che non possiamo cogliere, quasi fosse il frutto di una regia occulta in noi che si realizza pian piano e si capisce solo alla fine. Il morire sembra avere a che fare con un destino finale, lontano, è la conclusione che conferisce significato a tutto ciò che la precede. Ma in “Morire” il destino secondo pretende di diventare primo, è un destino annunciato, che toglie dunque senso al presente.

Anche se tra il verdetto di morte e il suo compimento trascorrono quattro mesi, in “Morire” il tempo non ha più a che fare con la sua scansione abituale: è un tempo che interrompe la vita, ne spezza il ritmo. I gesti di Felix sono bruschi, le parole improvvisate, quasi un’eco del trauma prodotto dall’annuncio. La dimensione temporale che Schnitzler paradossalmente

ribadisce a ogni nuovo episodio finisce in realtà con l'assomigliare a una distesa monotona e uniforme: "Ogni giorno era uguale al precedente, ogni notte a quella trascorsa, il tempo si era fermato"; e "la percezione del presente, mancando ogni prospettiva sul futuro e ogni visione del passato, diventa ottusa e indistinta". Tuttavia il problema di Felix è proprio quello di avere il tempo contato: "Appena un anno, poi è finita" dice a Marie, "un anno è lungo, molto lungo! E solo un anno posso ancora vivere"; invece il tempo è la sola cosa che si ostina a computare. "Marie - disse all'improvviso - la prima settimana è trascorsa"; e ancora: "Ti ricordo che è trascorso circa un quarto del tempo che mi resta". In alcuni momenti il destino lontano che diventa prossimo tenta di farsi immagine, di essere pensato psichicamente: "Non si riesce a crederlo. Neanch'io ci credo in questo momento. E' qualcosa di veramente inconcepibile. Pensa, io, che cammino al tuo fianco e parlo a voce alta, mentre tu mi ascolti, fra un anno sarò sottoterra, freddo, forse già putrefatto [...] E tu, tu avrai lo stesso aspetto di oggi. Esattamente lo stesso, magari sarai solo un po' più pallida per le lacrime versate, ma poi verrà nuovamente la sera, molte altre sere [...] e allora io sarò già morto e sepolto da un anno. Sì!"

Oppure: "immagina, per esempio, che qualcuno ti dica: Cara signorina, lei morirà il primo maggio 1970. Passeresti il resto della tua vita nel terrore di quel primo maggio, sebbene oggi tu non creda certo di arrivare a 100 anni"

Non meno decisiva è la definizione e la determinazione dello spazio. La continua evasione di Felix e Marie dagli spazi chiusi - i luoghi della malattia, del limite, della morte annunciata - verso la finestra, alla terrazza, sul lago, per la strada, all'aria aperta, è senz'altro un desiderio naturale, ma va anche letta come il tentativo di mediare il vicino e il lontano nella ricerca di spazi aperti. Spazi dove l'illimitato, che è stato revocato, possa, per così dire, almeno essere evocato. Ed è Marie che sempre più si concede delle sortite, e sempre più gode nel mescolarsi alla folla, alla moltitudine che vive, mentre Felix, che il morire isola progressivamente dagli altri, si sente sospinto alla solitudine, ai luoghi separati e chiusi, dove la vita è meno vita.

E ancora è Marie che può vedere in lontananza, spingere il suo sguardo "nell'azzurro cupo" del cielo, che a lei "fa bene", mentre Felix ha "un'incorreggibile propensione alla prossimità", non regge l'illimitato, lo trova "inquietante": "Quando poi il cielo è così luminoso come oggi, non ce la faccio. Quella lontananza, quella lontananza spaventosa! Quando ci sono le nuvole, non è così, le nuvole in fondo ci appartengono ancora... si guarda qualcosa di familiare"

Lo sguardo di Marie si proietta oltre il limite, oltre lo spazio chiuso. Marie non appartiene alla malattia, alla stanza, e il suo sguardo dalla finestra vede la vita⁸⁹: "Restò alla finestra e affacciò il capo. Le sembrò a un tratto di aver lasciato la stanza. Si sentì all'aperto e da sola. Erano molti giorni che non

provava una sensazione così gradevole. Quando ritrasse il capo, la investì il pesante odore di malattia di quella stanza che le opprimeva il petto come per soffocarla”. La finestra di Felix dà invece sul nulla: “andò alla finestra, guardò nella strada che si allungava deserta nelle prime luci dell’alba”

Anche i ripetuti spostamenti, i viaggi al lago, a Salisburgo, il ritorno a Vienna sono tentativi di ospitare l’illimitato, di evadere il tempo che si accorcia attraverso lo spazio: “Era come se il destino avesse potere su di loro soltanto nella loro dimora abituale mentre qui, in condizioni mutate, non valesse più quanto altrimenti era stato decretato nei loro confronti”

Ma tutti i viaggi riconducono al punto iniziale, sembrano fine a se stessi.

L’ultimo, verso il mitico sud, si arresta a Merano, in una stanza chiusa e sempre più invasa dalla malattia: “Dai capelli del malato pareva diffondersi un odore dolciastro e stantio, nauseante, che impregnava tutta la stanza”. Qui Felix, in un’“afosa sera d’estate greve, incredibilmente dolce”, muore solo. Con la scena di Marie, che abbandona la stanza per correre incontro alla vita sottraendosi alla morte con l’amato, Schnitzler chiude una novella che è stata legittimamente definita una sorta di “AntiTristano”⁹⁰.

Tecniche per l’anima.

In “Morire” Schnitzler utilizza diverse tecniche narrative per esprimere l’accadere interiore che altro non è che l’oggetto stesso del testo⁹¹. Lo scrittore si avvale del discorso vissuto e del monologo interiore che, restituendo il flusso di coscienza dei personaggi nella sua immediatezza, ciò che essi pensano senza quasi rendersi conto di pensare, ciò che pensano ma non dicono, sono soprattutto espressione del medioconscio, quella zona tra conscio e inconscio cui Schnitzler, come si sa, attribuiva un’importanza centrale⁹². Ma anche là dove il narratore sembra riferire una realtà esterna, oggettiva, autonoma per così dire dai personaggi, il racconto è condizionato dai loro stati d’animo, così che questa risulta anch’essa una realtà soggettiva, psicologica. L’inserzione di frammenti di discorso vissuto sposta frequentemente la prospettiva, in maniera impercettibile, dal narratore al personaggio, come avviene già all’inizio della novella: “Il crepuscolo era ormai vicino e Marie si alzò dalla panchina dove era rimasta seduta per mezz’ora, prima leggendo un libro, poi con lo sguardo fisso all’entrata del viale da cui Felix di solito arrivava. In genere non si faceva aspettare a lungo. L’aria si era rinfrescata ma conservava la mitezza del giorno di maggio che muore”. L’inizio contiene significativamente la fine, Felix è già consegnato all’oscurità⁹³. La prospettiva, con l’inserzione del discorso vissuto - “In genere non si faceva aspettare a lungo” -, è quella di Marie, e il punto di vista di lei influenza la narrazione anche se il personaggio compare in terza

persona. L'insolito ritardo, la tensione che aumenta: la sua attesa non è solo relativa a quel momento, è già quell'attesa che contrassegnerà la sua vicenda psicologica.

All'inizio, quando c'è ancora un'intesa tra Felix e Marie, nella narrazione sembra prevalere un punto di vista comune. Significativa è la descrizione del loro ritorno a casa, dopo che Felix ha rivelato a Marie che gli resta ancora un anno da vivere: "Passarono accanto allo Stadtpark percorrendo certe strade ampie, silenziose e scure, pervase dal lieve e malinconico profumo di lillà. Camminavano piano. [...] Salirono pian piano le scale appena illuminate e dalle finestre e dalle porte, da un pianerottolo all'altro, arrivava fino a loro il chiacchiericcio e il riso delle domestiche. Pochi istanti dopo, richiusero la porta di casa dietro di sé. La finestra era aperta [...]. Nella casa di fronte tutto era buio e silenzioso." Si vede bene qui che la prospettiva è comune. Le strade sono "silenziose e scure", la vita si svolge lontano da loro, il profumo dei lillà è "malinconico", le scale "appena illuminate", e Felix e Marie sono tagliati fuori dal "chiacchiericcio" e dal "riso", che essi escludono dalla casa. Il loro spazio è già chiuso, delimitato: fuori, al di là della finestra, c'è solo buio e silenzio.

Nel corso della narrazione, i momenti di intesa si rarefanno via via e prevale il punto di vista ora dell'uno ora dell'altro. Con l'eccezione dell'ultima scena, dove le parole corrispondono a ciò che entrambi sentono, si può constatare che i dialoghi diventano formali, che Felix e Marie pensano sempre più tra sé e sé, non comunicano più, mentre cresce il non detto e prendono il sopravvento discorso vissuto e monologo interiore⁹⁴.

Nell'intreccio delle tecniche narrative, nella forma, sembra costituirsi e riflettersi solo la realtà psicologica dei personaggi, al di fuori della quale nulla accade, dato che l'accadere interno altro non è che la vicenda stessa.

L'abolizione di una realtà esterna e oggettiva, l'assenza, voluta, di un contesto di relazioni umane più ampie, la mancanza di storia, il "grigio" di "Morire", se sono la cifra di questa novella, ne segnano tuttavia anche il limite. Probabilmente quell'ambivalenza che Schnitzler manifestava nei confronti del testo, fin dal suo nascere, è da ricercarsi non da ultimo in questo carattere. Se Schnitzler dopo "Morire" manterrà, pur variandolo, lo schema messo qui a punto - ossia l'irrompere nella vita dell'individuo di un evento traumatico che trascina fuori dalla "routine" - tuttavia lascerà che i suoi personaggi si confrontino con altre soggettività, si muovano in uno spazio meno solipsistico. La dinamica psicologica, definendosi all'interno di una articolazione più complessa, acquisterà a poco a poco uno spessore concreto e meno astratto.

Claudia Sonino

Morire

Il crepuscolo era ormai vicino e Marie si alzò dalla panchina dove era rimasta seduta per una mezz'ora, prima leggendo un libro, poi con lo sguardo fisso all'entrata del viale da cui Felix di solito arrivava. In genere non si faceva aspettare a lungo. L'aria si era rinfrescata ma conservava la mitezza del giorno di maggio che muore.

Non c'era più molta gente nell'Augarten⁹⁵, e il flusso dei passanti si dirigeva al cancello che presto sarebbe stato chiuso. Marie era già vicina all'uscita quando scorse Felix. Nonostante fosse in ritardo camminava lentamente, e solo quando i suoi occhi incontrarono quelli di lei, si affrettò un poco. Marie si fermò ad aspettarlo, e mentre Felix con un sorriso le stringeva la mano che lei gli aveva dato con una certa stanchezza, gli chiese con un tono lievemente risentito: "Hai dovuto lavorare fino ad ora?"

Felix le porse il braccio senza rispondere. "Dunque?" insisté lei. "Sì, cara", disse, "mi ero completamente dimenticato di guardare l'ora". Marie gli lanciò un'occhiata di lato. Le sembrò più pallido del solito. "Non credi forse" disse con dolcezza, "che sarebbe meglio che tu ti dedicassi un po' di più alla tua Marie? Lascia perdere per qualche tempo i tuoi lavori.

Vogliamo fare delle belle passeggiate, vero? D'ora in avanti potrai uscire sempre con me"

"Così..."

"Sì, Felix, non ti lascerò mai più solo"

La guardò di sfuggita come impaurito. "Ma che cos'hai?" chiese lei.

"Niente!"

Erano arrivati all'uscita e la vita serale nelle strade turbinava festosa intorno a loro. Sembrava che sulla città aleggiasse quella felicità collettiva e spontanea tipica della primavera. "Sai cosa potremmo fare?" disse Felix.

"Che cosa?"

"Andare al Prater"⁹⁶.

"Oh no, faceva così freddo laggiù, l'ultima volta"

"Ma è quasi afoso, qui in strada. E comunque possiamo tornare indietro. Su, andiamo!" Parlava a tratti, distratto.

"Ma Felix che modo hai di parlare?"

"Come?..."

"Ma a cosa stai pensando? Sei con me, con la tua ragazza". Lui la guardò con occhi immobili, assenti.

“Felix, mi ascolti?” esclamò impaurita, e premette con più forza il suo braccio.

“Sì, sì” fece lui riprendendosi. “E’ afoso, verissimo. Ma io non sono distratto. E se anche lo fossi, non devi prendertela con me”. Si avviarono verso il Prater passando per certe vie laterali. Felix era ancora più silenzioso del solito. Le luci dei fanali erano già accese.

“Oggi sei stato da Alfred?” domandò lei all’improvviso.

“Perché?”

“Beh, avevi l’intenzione”

“Cosa vorresti dire?”

“Ieri sera ti sentivi così fiacco”

“E’ vero”

“Beh, non sei stato da Alfred?”

“No”

“Lo vedi, ieri stavi ancora male, e adesso vuoi andare al Prater, che è tanto umido. E’ una vera imprudenza”

“Tanto, per quello che cambia”

“Non dire queste cose. Finirai per rovinarti”

“Ti prego” disse lui con il pianto nella voce, “andiamo adesso andiamo. Ho una gran voglia di andare al Prater. Andiamo dove l’ultima volta è stato così bello. Ti ricordi, in quel salone che si affaccia al giardino e che non è neanche troppo fresco”

“Va bene, va bene”

“Dico sul serio! E poi oggi, fa veramente caldo. E a casa non possiamo certo tornare. E’ troppo presto. E non voglio neanche cenare in città, non ho voglia di rinchiudermi tra quattro mura, il fumo mi disturba - e non voglio vedere molta gente, il chiasso mi fa male!”

All’inizio aveva parlato in fretta e più forte del solito. Ma le ultime parole le pronunciò in maniera quasi impercettibile. Marie si aggrappò al suo braccio, era angosciata, e non riusciva più a parlare perché le veniva da piangere. Quel desiderio di una cenetta al Prater, della sera primaverile nel verde e nel silenzio, si era comunicato anche a lei. Restarono in silenzio per un tratto, finché Marie notò sulle sue labbra un sorriso stentato, debole, al quale Felix, mentre la guardava, cercò di dare un’espressione di felicità.

Ma Marie, che lo conosceva bene, si accorse subito del suo sforzo.

Erano arrivati al Prater. Il primo viale, che partiva da quello principale e andava a perdersi nel buio, conduceva alla loro meta: un locale alla buona, l’ampio giardino debolmente illuminato, i tavoli non ancora apparecchiati, le sedie accostate. Nelle sfere dei fanali in vetta a sottili sostegni verdi guizzavano, cupe, delle luci rosse. Tra i pochi clienti stava seduto anche l’oste. Quando Marie e Felix passarono lì davanti, si alzò e si levò il berretto per salutare. Aprirono la porta della sala che dava in giardino dove

crepitavano, come affaticate, poche luci a gas. Un giovane cameriere sonnecchiava in un angolo. Si tirò su svelto, si affrettò a regolare le chiavette del gas, e aiutò i nuovi venuti a sistemarsi. Si sedettero in un angolo raccolto e immerso nell'ombra e accostarono vicinissime le sedie.

Senza esitare nella scelta, ordinarono da bere e da mangiare, e rimasero soli. Dall'ingresso arrivava, cupo, il riflesso delle luci rosse dei fanali. Gli angoli della sala si perdevano in penombra.

Tacevano sempre, finché Marie, turbata, si rivolse con voce tremante: "Ma Felix, dimmi, cos'hai? Dimmelo, ti prego!"

Sulle sue labbra affiorò di nuovo quel sorriso stentato.

"Niente, cara" disse. "Non domandare tanto. Ormai dovresti sapere come sono fatto...o non lo sai ancora?"

"Certo, il tuo carattere, certo. Ma non è che tu sia solo di cattivo umore, c'è qualcosa che ti preoccupa, lo vedo, e dovrà pure esserci una ragione. Ti prego, Felix, cosa c'è? Dimmelo, ti prego!"

Felix sembrò impazientirsi perché proprio in quel momento stava entrando il cameriere con l'ordinazione. E quando lei ripeté ancora una volta: "Dimmelo, dimmelo", Felix accennò con gli occhi al giovane ed ebbe uno scatto di irritazione. Il cameriere se ne andò. "Ora siamo soli" fece Marie.

Gli venne più vicina, e gli prese le mani tra le sue. "Ma cos'hai? Cos'hai? Devo saperlo. Non mi vuoi più bene?" Lui taceva. Gli baciò la mano. Lui la ritrasse lentamente. "Allora?" Felix girò gli occhi intorno come in cerca di aiuto. "Ti prego, lasciami stare, non fare tante domande, non tormentarmi!" Marie lasciò la sua mano guardandolo dritto negli occhi.

"Voglio saperlo". Felix si alzò e tirò un profondo respiro. Poi si prese la testa tra le mani e disse: "Finirai col farmi impazzire. Non fare tante domande". Restò ancora per un po' così, con gli occhi sbarrati, mentre lei seguiva angosciata il suo sguardo perso nel vuoto. Poi si sedette, respirò con più calma, e una espressione mite e affaticata si dipinse sul suo volto.

Dopo alcuni istanti ogni apprensione sembrò essersi allontanata da lui, e in tono pacato, amabile, disse a Marie: "Bevi, adesso, mangia"

Lei prese ubbidiente coltello e forchetta e gli chiese timorosa: "E tu?"

"Sì, sì" rispose, ma rimase immobile senza toccare cibo.

"Se fai così neanche io riesco a mangiare" disse lei.

Allora Felix cominciò. Ma ben presto ripose silenzioso il coltello e la forchetta e appoggiò la testa sulla mano, senza guardare Marie. Lei lo fissò per un istante premendosi le labbra, poi allontanò il braccio che le nascondeva il viso di lui. Si accorse che aveva gli occhi lucidi e nel momento in cui lei esclamava: "Felix, Felix!", lui cominciò a piangere e a singhiozzare. Marie prese la sua testa sul petto, gli accarezzò i capelli, lo baciò sulla fronte, come se volesse asciugargli le lacrime a forza di baci. "Felix! Felix!" Il suo pianto era sempre più sommesso. "Che cos'hai, tesoro, mia unica felicità?"

E Felix, con la testa sempre premuta sul suo petto, tanto che le parole le arrivavano a malapena e soffocate: “Marie, Marie, non volevo dirtelo. Appena un anno, poi è finita”. E adesso lui piangeva disperatamente. Marie, invece, con gli occhi sbarrati, pallida come una morta, non capiva niente, non voleva capire niente. Qualcosa di spaventoso e gelido le serrava la gola, finché all’improvviso gridò: “Felix, Felix!” Poi si gettò ai suoi piedi, e fissò quel viso che ora si era piegato sul petto, sconvolto dal pianto. Vide Marie inginocchiata lì di fronte, e mormorò: “Alzati, alzati!” Lei si alzò, ubbidendo meccanicamente alle sue parole, e si sedette di fronte a lui. Non riusciva a parlare, non riusciva a domandare. E Felix, dopo alcuni istanti carichi di silenzio, d’un tratto, lamentandosi forte, con lo sguardo rivolto verso l’alto, come oppresso da qualcosa di incomprensibile, gemette: “Spaventoso! Spaventoso!”

Marie ritrovò la voce. “Coraggio!” Ma di più non riuscì a dire. “Sì, andiamo” fece lui con un gesto come se volesse scrollarsi di dosso qualcosa. Chiamò il cameriere, pagò e in fretta lasciarono il locale.

Fuori la notte primaverile li avvolse silenziosa. Nel viale buio Marie si fermò, e prese la mano dell’amante: “Ora spiegami tutto...”

Felix era tornato tranquillo e la sua voce aveva un tono semplice e chiaro, come se parlasse in realtà di un fatto normale. Lasciò la mano di lei e le accarezzò le guance. Era così buio che riuscivano a vedersi a malapena.

“Non devi aver paura, Mizzel⁹⁷, un anno è lungo, molto lungo! E solo un anno posso ancora vivere”. Lei gridò: “Ma sei pazzo, tu sei pazzo”

“In fin dei conti, è stato meschino, persino sciocco da parte mia dirtelo. Ma credimi, essere l’unico a saperlo, e tutto solo andarmene in giro con questo pensiero fisso, probabilmente non avrei resistito a lungo. E forse è anche un bene che ti abitui all’idea. Vieni, adesso, che cosa stiamo a fare qui? Io stesso, Marie, mi sono già abituato. Da tempo non credevo più ad Alfred”

“Ma allora non sei stato da Alfred? Guarda che gli altri medici non capiscono niente”

“Vedi, cara, nelle ultime settimane ho sofferto le pene dell’inferno perché non sapevo. Ora va meglio. Ora, almeno, lo so. Sono stato dal Professor Bernard⁹⁸ il quale, almeno, mi ha detto la verità”

“No, non ti ha detto la verità. Ti ha voluto solo mettere paura perché tu fossi più prudente”

“Mia cara, ho parlato seriamente con il professore. Ho dovuto avere chiarezza. Anche per te, sai”

“Felix, Felix” esclamò lei abbracciandolo. “Che cosa stai dicendo? Senza di te non vivrò neanche un giorno, neanche un ora”

“Su” disse pacato. “Calmati”. Erano arrivati all’uscita del Prater. Si trovarono circondati dal movimento, dai rumori e dalla luce. Le vetture

scorrazzavano per le strade, il tram fischiava e scampanellava, sopra di loro, sul ponte, il treno rombava cupo. Marie trasalì. D'un tratto tutta quella vita assunse un aspetto beffardo e ostile, e ne soffrì. Prese Felix per mano per evitare l'ampia via principale, e raggiunsero la loro casa, invece, attraverso le silenziose strade laterali.

Pensò, per un istante, che sarebbe stato meglio, per lui, che prendessero la carrozza, ma esitò a dirglielo. Dopotutto, potevano camminare piano.

“Non morirai, no, no” disse Marie sottovoce, premendo il capo sul petto di lui. “Ma senza di te non vivrò neanche io” “Cara, presto cambierai idea. Ho riflettuto a lungo su tutto. Sì, certo. Sai, quando d'improvviso ho visto segnato il confine, tutto mi è sembrato così chiaro, così evidente”

“Non c'è nessun confine”

“Certo che c'è, cara. Non si riesce a crederlo. Neanche io ci credo in questo momento, E' qualcosa di veramente inconcepibile. Pensa, io, che cammino al tuo fianco e parlo a voce alta, mentre tu mi ascolti, fra un anno sarò sottoterra, freddo, forse già putrefatto”

“Smettila, smettila!”

“E tu, tu avrai lo stesso aspetto di oggi. Esattamente lo stesso, magari sarai solo un po' più pallida per le lacrime versate, ma poi verrà nuovamente la sera, molte altre sere, e l'estate, l'autunno, l'inverno, e poi di nuovo la primavera...e allora io sarò già morto e sepolto da un anno. Sì! Ma cos'hai?”

Marie piangeva amaramente. Le lacrime le scorrevano sulle guance e sul collo.

Un sorriso di disperazione apparve sul viso di Felix che sussurrò tra i denti, rauco, secco: “Scusa”

Lei continuò a singhiozzare mentre camminavano, e lui taceva. Passarono accanto allo Stadtpark⁹⁹ percorrendo certe strade ampie, silenziose e scure, pervase dal lieve e malinconico profumo di lillà. Camminavano piano. Dall'altro lato della strada, una fila monotona di edifici grigi e gialli.

La possente cupola della Karlskirche¹⁰⁰, alta nell'azzurro cielo notturno, si avvicinava. Svoltarono in una strada laterale e arrivarono quasi subito a casa, Salirono pian piano le scale appena illuminate e dalle finestre e dalle porte, da un pianerottolo all'altro, arrivava fino a loro il chiacchiericcio e il riso delle domestiche. Pochi istanti dopo, richiusero la porta di casa dietro di sé. La finestra era aperta e due o tre rose scure in un semplice vaso sul comodino spargevano il loro profumo nella stanza. Dalla strada saliva un brusio sommesso. Si avvicinarono alla finestra. Nella casa di fronte tutto era buio e silenzioso. Felix si sedette sul divano, Marie chiuse le imposte e abbassò le tende. Accese la candela e l'appoggiò sul tavolo. Felix non aveva fatto caso a niente di tutto ciò, stava semplicemente seduto lì, assorto in se stesso. Marie gli si avvicinò. “Felix!” disse. Lui sollevò gli occhi e sorrise.

“Allora, cara?” chiese. E mentre pronunciava quelle parole piano e con dolcezza, lei fu colta all’improvviso da un senso di infinita angoscia. No, non voleva perderlo. Mai, mai e poi mai! E poi non era vero.

Non era assolutamente possibile. Cercò di parlare, di dirgli tutto questo. Si inginocchiò ai suoi piedi, ma non trovò la forza di aprir bocca. Appoggiò la testa sul suo grembo e pianse. Felix posò le mani tra i suoi capelli. “Non piangere” sussurrò teneramente. “Non piangere più, Miez”¹⁰¹. Marie sollevò il capo; e sperò improvvisamente in un miracolo. “Non è vero, è così? Non è vero?” Felix la baciò sulle labbra, a lungo, appassionatamente.

Poi disse, quasi con durezza: “E’ vero” e si alzò. Si avvicinò alla finestra e rimase fermo, immerso nell’ombra. Soltanto ai suoi piedi giocava il chiarore della candela.

Prese a parlare dopo un po’: “Devi abituarti all’idea. Pensa semplicemente che noi ci siamo lasciati “così”. Non saresti tenuta affatto a sapere che non sono più al mondo”

Lei sembrava non ascoltarlo. Aveva nascosto il volto tra i cuscini del divano. Felix continuò: “Se si pensa alla questione in maniera filosofica non è poi così terribile. Abbiamo infatti tanto tempo ancora per essere felici, vero Miez?”

Lei alzò il viso e lo guardò con occhi attoniti, senza lacrime. Andò di slancio verso di lui, gli si aggrappò e lo tenne stretto al petto. Sussurrò: “Voglio morire con te”. Lui sorrise. “Sciocchezze. Non sono poi meschino come credi. E non ho neanche il diritto di trascinarti con me”

“Non posso vivere senza di te”

“Quanto tempo hai vissuto senza di me? Ero già perduto un anno fa quando ti ho conosciuta. Non lo sapevo con certezza ma lo sospettavo già allora”

“Non lo sai neanche oggi”

“Sì, lo so, e perciò ti lascio libera subito”

Si strinse ancora di più a lui. “Accetta la proposta, accettala” disse Felix.

Lei non rispose, lo guardò come se non riuscisse a capire.

“Sei così bella, e così sana! Hai tutto il diritto di vivere. Lasciami solo”

“Ho vissuto con te, morirò con te” esclamò lei.

La baciò sulla fronte. “Non lo farai, te lo proibisco, devi toglierti quest’idea dalla testa”

“Ti giuro...”

“Non giurare, un giorno potresti pregarmi di scioglierti dal tuo giuramento”

“E’ questa la fiducia che hai in me!”

“Oh, tu mi ami, lo so. E non mi lascerai finché...”

“Non ti lascerò mai, mai!” Felix scosse il capo. Marie si strinse a lui, gli

prese le mani e le baciò.

“Sei così buona” disse lui, “e questo mi intristisce tanto”

“Non essere triste. Qualsiasi cosa succeda, divideremo lo stesso destino”

“No” fece Felix serio e determinato, “smettila. Non sono come gli altri.

Non voglio esserlo. Mi rendo conto di tutto. Ma sarebbe riprovevole da parte mia se ti dessi retta ancora, facendomi inebriare dalle parole che ti detta il primo istante di dolore. Io devo andare, e tu devi restare”

Lei aveva ricominciato a piangere. Lui la accarezzò e la baciò per calmarla, restarono così, in piedi presso la finestra, e non dissero più nulla.

Il tempo passava, la candela si consumava sempre più.

Dopo un po', Felix si staccò da lei e si sedette sul divano. Una stanchezza profonda si era impadronita di lui. Marie gli si avvicinò e si sedette al suo fianco. Poi gli prese delicatamente la testa tra le mani e la appoggiò sulla sua spalla. Felix la guardò con tenerezza e chiuse gli occhi. Si addormentò così.

Il giorno si insinuava nella stanza pallido e freddo. Felix si era svegliato.

La sua testa era ancora sul petto di lei. Marie dormiva profondamente. Si alzò senza far rumore e andò alla finestra, guardò nella strada che si allungava deserta nelle prime luci dell'alba. Ebbe un brivido di freddo.

Dopo alcuni minuti si stese sul letto vestito, fissando il soffitto.

Quando si svegliò, era pieno giorno. Marie sedeva sulla sponda del letto, lo aveva svegliato baciandolo. Entrambi sorrisero. Non era stato tutto un brutto sogno? Lui stesso si sentiva sano, ristorato. E fuori splendeva il sole. Dalla strada salivano i rumori, tutto era così pieno di vita. Nella casa di fronte molte finestre erano aperte. E là sulla tavola era preparata la colazione come ogni mattina. La stanza era così luminosa, in tutti gli angoli si affacciava prepotente il giorno. Il pulviscolo scintillava nel sole, e dappertutto, dappertutto speranza, speranza, speranza! Il dottore stava ancora fumando il suo sigaro pomeridiano, quando gli venne annunciata una signora. Non era ancora l'ora delle visite e Alfred restò molto contrariato. “Marie” esclamò sorpreso vedendola entrare.

“Non me ne voglia se la disturbo a quest'ora. Oh, continui pure a fumare”

“Col suo permesso...Ma che cosa c'è, dunque, che cos'ha?”

Lei gli stava davanti, una mano appoggiata alla scrivania, mentre nell'altra teneva l'ombrellino. “E' vero” disse con foga, “che Felix è molto malato? Ah, lei impallidisce! Perché non me l'ha detto, perché?”

“Ma che cosa le viene in mente?” Egli si mise a camminare su e giù per la stanza. “Lei è davvero sconvolta. La prego, si sieda”

“Mi risponda”

“Certo che è malato. Ma questo lei lo sa”

“Niente da fare” gridò Marie.

“Andiamo...”

“Io lo so, e anche “lui” lo sa. Ieri è stato dal Professor Bernard che glielo ha detto”

“Anche i professori possono sbagliarsi certe volte”

“Lei che lo ha in cura da tanto, mi dica la verità”

“In questi casi non c’è una verità assoluta”

“Già, perché è un suo amico. Lei non vuole dirlo, non è così? Ma glielo leggo in viso. E’ vero, allora! E’ vero! Oh Dio! Oh Dio!”

“Si calmi, cara”

Lei lo fissò all’improvviso: “Allora, è vero?”

“Ebbene, che sia malato, lei lo sa già”

“Ah...”

“Ma perché Bernard gliel’ha detto? E poi...”

“Poi...? Ma la prego, non mi dia delle speranze se non ce ne sono”

“Non si può prevedere con certezza. Può essere una cosa molto lunga”

“Sì, lo so, un anno”

Alfred si morse le labbra. “Ma, mi dica, perché si è rivolto a un altro medico?”

“Ma è ovvio...sapeva che lei non gli avrebbe mai detto la verità”

“E’ una sciocchezza” disse irritato il dottore, “una vera sciocchezza. Non capisco! Come se fosse così urgente dire a uno...”

In quel momento la porta si aprì ed entrò Felix.

“Lo sapevo” disse scorgendo Marie.

“Me ne combini delle belle” esclamò il dottore, “proprio delle belle”

“Caro Alfred, lascia perdere le frasi di circostanza” ribatté Felix, “ti ringrazio di cuore delle tue buone intenzioni, hai agito da amico, ti sei comportato in maniera lodevole”

Marie lo interruppe. “Dice che il professore certamente...”

“Lascia stare” la interruppe Felix, “finché è stato possibile, avete fatto bene a farmi vivere nell’illusione. Ma adesso sarebbe una commedia di cattivo gusto”

“Sei un bambino” disse Alfred, “ci sono persone in giro per Vienna a cui è stata predetta vent’anni fa la morte imminente” “Ma la maggior parte di queste è già sepolta”

Alfred continuava ad andare su e giù per la stanza. “Comunque da ieri a oggi non è cambiato niente. Ti riguarderai, ecco tutto, mi darai più retta di prima, questo è l’unico risvolto positivo della faccenda. Appena una settimana fa, era qui da me un signore di cinquant’anni...”

“Lo so, lo so” lo interruppe Felix. “Quel signore di cinquant’anni che a vent’anni era dato per spacciato e ora sprizza salute da tutti i pori e ha otto

figli tutti sani”

“Cose di questo genere succedono, non c’è da dubitarne” replicò Alfred.

“Ma sai” ribatté Felix, “io non faccio parte di quella categoria di persone alle quali succedono i miracoli”

“Miracoli?” esclamò Alfred, “sono cose del tutto normali”

“Ma lo guardi bene” disse Marie. “Trovo che tu abbia un aspetto migliore di quest’inverno”

“Deve solo riguardarsi” disse Alfred, e si fermò di fronte all’amico.

“Andrete in montagna, lì potrete oziare come si deve”

“Quando dobbiamo partire?” domandò Marie sollecita.

“Stupidaggini” disse Felix.

“E in autunno andrete nel Sud”

“E la prossima primavera?” chiese Felix sarcastico.

“Speriamo che tu sia guarito”

“Sì, guarito” rise Felix, “guarito! Di sicuro non più sofferente”

“Lo dico sempre” esclamò il dottore, “tutti questi grandi clinici non sono proprio degli psicologi”

“E’ perché non si rendono conto che non sopportiamo la verità” ribatté Felix.

“Non esistono delle verità, ti dico. Quest’uomo ha pensato bene di non darti tregua perché tu non prenda le cose alla leggera. Deve aver più o meno ragionato in questi termini. Se poi, nonostante le sue previsioni, guarirai, non ci farà certo una brutta figura. Ti ha messo soltanto in guardia”

“Lasciamo perdere questi discorsi puerili” intervenne questo punto Felix, “ho parlato molto seriamente con il professore, gli ho fatto capire che dovevo avere una certezza. Problemi familiari, il che fa sempre una certa impressione. E poi devo confessarti in tutta sincerità che l’incertezza mi era diventata ormai insopportabile”

“Come se ora tu avessi la certezza” sbottò Alfred.

“Sì, ora ho la certezza. Fatica sprecata, la tua. Ormai si tratta soltanto di vivere quest’ultimo anno nella maniera più equilibrata possibile. Vedrai, caro Alfred, sarò un uomo che se ne andrà da questo mondo con un sorriso. Su, non piangere, Miez. Non immagini come sarà bello questo mondo anche senza di me. Non credi, Alfred?”

“Andiamo! Non fai che tormentare inutilmente questa povera ragazza!”

“E’ vero, sarebbe più ragionevole finirla subito. Lasciami Miez, vattene, lasciami morire da solo!”

“Mi dia del veleno” gridò improvvisamente Marie.

“Ma siete tutti e due impazziti!” esclamò il dottore.

“Del veleno! Non voglio vivere neanche un secondo più lui, e deve crederlo. Non vuole credermi. Ma perché, perché?”

“Miez, ascolta, voglio dirti una cosa. Se dici ancora una volta questa assurdità, solo “una” volta ancora, sparirò senza lasciare traccia. Non mi vedrai più. Non ho alcun diritto di incatenare il tuo destino al mio, e non voglio neanche una responsabilità simile”

“Ascolta, mio caro Felix” cominciò il dottore, “mi farai il piacere di partire oggi stesso. Non si può andare avanti così. Questa sera vi accompagnerò in stazione, sperando che l’aria buona e il riposo vi facciano rinsavire”

“A me sta anche bene” disse Felix, “mi è del tutto indifferente dove...”

“Bene” lo interruppe Alfred, “per il momento non c’è la minima ragione di disperarsi, e puoi risparmiarti i tuoi commenti malinconici”

Marie si asciugò le lacrime e guardò il dottore con riconoscenza.

“Grande psicologo” sorrise Felix. “Quando il medico è sbrigativo con il malato, questi si sente subito bene”

“Prima di tutto sono tuo amico, allora...”

“Partire, domani, per la montagna!”

“Allora siamo d’accordo”

“In ogni caso ti ringrazio” disse Felix dando la mano all’amico. “Andiamo, ora. Fuori c’è qualcuno che si schiarisce la voce. Vieni, Miez!”

“La ringrazio, dottore” disse Marie congedandosi.

“Non mi deve ringraziare. Sia solo ragionevole e si prenda cura di lui. Arrivederci, dunque”

Sulle scale Felix disse a un tratto: “Brava persona, il dottore, non ti pare?”

“Oh sì”

“Ed è giovane e sano e forse ha altri quaranta o magari cento anni davanti a sé”

Erano arrivati in strada. Intorno a loro tutti camminavano, parlavano, ridevano, vivevano e non pensavano alla morte.

Andarono ad abitare in una piccola casa vicino al lago. Era lontana anche dal villaggio, essendo una delle ultime, isolate propaggini dell’abitato lungo la riva. Dietro la casa i prati salivano in declivio e più in alto si stendevano i campi nel fiore dell’estate. Molto più indietro, visibile solo a tratti, il contorno sfumato delle montagne. Quando andavano sulla terrazza che si sporgeva sull’acqua chiara, sorretta da quattro pali umidi e scuri, vedevano sulla riva opposta una lunga catena di macigni scoscesi sulla cui sommità riposava il freddo splendore del cielo muto.

Nei primi giorni di permanenza era scesa su di loro una pace meravigliosa della quale a stento riuscivano a rendersi conto. Era come se il destino avesse potere su di loro soltanto nella loro dimora abituale mentre qui, in condizioni mutate, non valesse più quanto altrimenti era stato decretato nei loro confronti. Da quando si conoscevano non avevano mai provato una

solitudine così ristoratrice. A volte succedeva che si guardassero come se avessero avuto una difficoltà di poco conto, un litigio o un malinteso, di cui però non era più il caso di parlare.

Felix si sentiva così bene in quelle incantevoli giornate d'estate che poco dopo il suo arrivo voleva di nuovo riprendere il lavoro. Marie non lo permise. "Non sei ancora guarito del tutto" disse sorridendo. E sul tavolino, dove Felix aveva accatastato libri e carte, danzavano i raggi del sole, e dalla finestra arrivava dal lago un'aria dolce e carezzevole, ignara di tutta l'infelicità del mondo.

Una sera, come avveniva spesso, si fecero portare in barca sul lago da un vecchio contadino. Era un'imbarcazione spaziosa e comoda con un sedile imbottito su cui Marie era solita prendere posto mentre Felix si sdraiava ai suoi piedi, avvolto in un caldo plaid grigio che gli faceva da giaciglio e da coperta. La testa poggiava sulle ginocchia di lei. Sull'ampia, tranquilla distesa dell'acqua era sospesa una nebbia leggera, e sembrava che il crepuscolo salisse lentamente dal lago diffondendosi a poco a poco verso la sponda. Quel giorno Felix si azzardò a fumare un sigaro, e guardava oltre l'acqua, fino ai macigni sulla cui sommità si riversava il chiarore del sole pallido e dorato.

"Dimmi, Miez" disse, "te la senti di guardare lassù?"

"Dove?"

Indicò il cielo. "Lassù, nell'azzurro cupo. Io non ci riesco. E' inquietante"

Marie sollevò gli occhi in alto restando così per qualche istante. "A me invece fa bene" rispose.

"Davvero? Quando poi il cielo è così luminoso come oggi, non ce la faccio. Quella lontananza, quella lontananza spaventosa! Quando ci sono le nuvole, non è così, le nuvole in fondo ci appartengono ancora...si guarda qualcosa di familiare"

"Domani pioverà di sicuro" li interruppe il barcaiolo, "le montagne sono troppo vicine, oggi!" Fermò i remi e così la barca scivolava silenziosa sulle onde, sempre più adagio.

Felix si schiarì la voce. "Strano, non sopporto ancora il sigaro"

"Buttalo via, allora"

Felix rigirò tra le mani il sigaro acceso, lo buttò in acqua e, senza voltarsi verso Marie, disse: "Allora non sono ancora guarito del tutto?"

"Dai" disse lei eludendo la domanda e accarezzandogli con dolcezza i capelli.

"Che cosa faremo se comincia a piovere? Dovrai lasciarmi lavorare"

"Non puoi ancora"

Marie si chinò su di lui e lo guardò negli occhi. Si accorse che le sue guance erano arrossate. "Scaccerò io i tuoi cattivi pensieri! Ma non sarà meglio tornare a casa? Comincia a far fresco"

“Fresco? Io non lo sento”

“Certo, con quel plaid caldo!”

“Oh” esclamò, “da egoista quale sono ho dimenticato del tutto il tuo abito estivo. Andiamo” disse al barcaiolo che, con delle vigorose remate, li portò vicino a casa. In quel momento Marie si accorse che Felix si teneva il polso sinistro con la mano destra. “Ma che cos’hai?”

“Miez, non sono ancora guarito del tutto”

“Ma...”

“Ho la febbre. Ehm...un bel guaio!”

“Di sicuro ti sbagli” disse Marie tesa, “andrò a cercare un dottore”

“Sì, certo, potrei anche averne bisogno”

Avevano raggiunto la riva e scesero a terra. Nelle stanze era quasi buio. Ma era ancora rimasto il calore del giorno. Mentre Marie preparava la cena, Felix rimase tranquillo in poltrona.

“Marie” disse all’improvviso, “la prima settimana è trascorsa”

Dalla tavola, appena apparecchiata, Marie gli andò vicina, abbracciandolo.

“Che cos’hai adesso?”

Felix si divincolò. “Dai, smettila!” Si alzò e si sedette a tavola. Marie lo seguì. Felix tamburellava con le dita sulla tavola. “Mi sento così indifeso.

Capita all’improvviso”

“Ma Felix, Felix”. Avvicinò la sua sedia a quella di lui. Felix guardava attonito per la stanza. Poi scosse la testa adirato, come se non riuscisse a capacitarsi di qualcosa, e mormorò tra i denti: “Indifeso! Indifeso! Nessuno mi può aiutare La faccenda in sé non è così tremenda, ma l’essere così indifesi...”

“Felix, ti prego, ti stai agitando. Certamente non sarà niente. Vuoi, per tua maggiore tranquillità, che vada a chiamare il dottore?”

“Ti prego, smettila con questo dottore! Scusa se continuo a parlarti della mia malattia”

“Ma...”

“Non accadrà più. Su, versami da bere. Sì, da bere! Grazie! Parla, allora, di qualcosa”

“Ma cosa?”

“Qualunque cosa. Leggi, se non ti viene in mente niente. Ah, scusa, dopo mangiato, naturalmente. Mangia ora, mangerò anch’io”. Felix si servì. “Ho persino appetito, la cena è di mio gusto”

“Bene, allora” disse Marie con un sorriso sforzato.

E mangiarono e bevvero.

I giorni successivi portarono una pioggia calda. A volte restavano seduti in camera, a volte in terrazza, finché si faceva sera. Leggevano o guardavano il paesaggio dalla finestra, oppure Felix osservava Marie intenta a cucire.

A volte giocavano a carte, e lui le insegnò anche i primi rudimenti degli scacchi. Altre volte Felix si stendeva sul divano, e lei, seduta accanto a lui, gli leggeva qualcosa. Furono giorni e sere tranquilli, e Felix si sentiva proprio bene. Era contento che il cattivo tempo non potesse nuocergli.

Anche la febbre non tornò.

Un pomeriggio, quando per la prima volta dopo tanta pioggia il cielo sembrò schiarirsi, si sedettero nuovamente in terrazza e Felix disse d'un tratto, senza riallacciarsi a un discorso precedente: "La gente di questo mondo, si sa, è tutta condannata a morte"

Marie alzò gli occhi dal lavoro.

"Dunque" proseguì, "immagina, per esempio, che qualcuno ti dica: Cara signorina, lei morirà il primo maggio 1970. Passeresti il resto della tua vita nel terrore di quel primo maggio, sebbene oggi tu non creda certo di arrivare a 100 anni"

Lei non rispose.

Felix continuò a parlare guardando intento il lago scintillante al riflesso dei raggi del sole che facevano capolino tra le nuvole.

"Altri invece se ne vanno in giro fieri e sani e un accidente qualunque se li porta via nel giro di poche settimane. Ma non pensano affatto di dover morire, non è così?"

"Ascolta" disse Marie, "non pensare a queste sciocchezze, ormai dovresti sapere anche tu che guarirai"

Lui sorrise.

"Certo, tu sei proprio uno di quelli che guariscono"

Felix scoppiò in una risata. "Bambina mia, credi veramente che io mi lasci abbindolare dal destino? Credi che mi lasci ingannare da questo benessere apparente con cui la natura, ora, mi rende felice? Si dà il caso che io sappia a che punto sono e il pensiero della morte vicina fa di me un filosofo, come è successo anche ad altri grandi uomini"

"Ma smettila una buona volta!"

"Oh! mia cara signorina, io devo morire, e lei non deve neanche avere il leggero fastidio di sentirmene parlare?"

Marie mise da parte il lavoro e gli si avvicinò. "Io sento" disse in tono di sincera convinzione, "che non ti perderò. Non puoi certo essere tu a giudicare come ti stai riprendendo. Devi smettere di pensarci e ogni ombra uscirà dalla nostra vita"

Felix la osservò lungamente. "Sembra proprio che tu non riesca a capirlo.

Bisogna proprio mettertelo davanti. Guarda". Prese in mano il giornale.

"Cosa c'è scritto?"

"12 giugno 1890"

“Bene, 1890. E ora immagina che al posto dello zero ci sia un uno. A quell’epoca tutto sarà finito già da un pezzo. Lo capisci, adesso?”

Gli strappò il giornale di mano e lo scagliò a terra con rabbia.

“Il giornale non ne ha colpa” disse Felix con calma. E d’un tratto, alzandosi di scatto, come allontanando da sé tutti quei pensieri con una decisione improvvisa, esclamò: “Guarda che bello! Il sole è sospeso sull’acqua...e là” si sporse e guardò dalla terrazza dalla parte opposta, dove si stendeva la campagna, “come ondeggiavano i campi! Vorrei fare due passi fin lì”

“Non sarà troppo umido?”

“Vieni, ho bisogno di uscire all’aria aperta”

Marie non ebbe il coraggio di contraddirlo.

Presero il cappello, si buttarono il cappotto sulle spalle e imboccarono il cammino che conduceva ai campi. Il cielo si era quasi completamente schiarito. Sulla catena dei monti in lontananza passavano nebbie bianche, sfumate. Era come se il verde dei prati si perdesse nel bianco e nell’oro tutt’intorno. Arrivarono ben presto al sentiero in mezzo al grano e lì dovettero camminare l’uno dietro all’altro mentre gli steli si piegavano fruscando al loro passaggio. E presto arrivarono in un bosco non troppo fitto, dove i sentieri erano ben curati e alcune panchine erano collocate a brevi intervalli. Qui proseguirono a braccetto.

“Non è bello qui?” esclamò Felix. “E questo profumo!”

“Non credi che ora dopo la pioggia..” interruppe Marie, senza finire la frase.

Lui fece un gesto d’impazienza col capo. “Finiscila, ti pare questo il momento? Non fa piacere che te lo ricordino sempre”

Man mano che procedevano il bosco si faceva sempre più luminoso.

Attraverso il fogliame scintillava il lago, distante ormai non più di un centinaio di passi. Un’esile striscia di terra, dove il bosco finiva tra radi cespugli, si allungava nell’acqua. C’erano delle panchine di legno con davanti dei tavolini e, lungo l’acqua, si allungava uno steccato di legno. Si era levato un leggero vento serale che sospingeva a riva le onde. Ora il vento soffiava tra i cespugli e gli alberi e dalle foglie ancora umide scendeva qualche goccia. Sull’acqua si posava la luce stanca del giorno che muore.

“Non avevo mai immaginato” disse Felix, “quanto potesse essere bello tutto questo”

“Sì, è incantevole”

“No, tu non lo sai” esclamò Felix. “Tu non puoi saperlo, non devi separartene”. Felix avanzò di poco e lentamente e si appoggiò con le braccia al piccolo steccato, i cui paletti di sostegno erano lambiti dall’acqua. Guardò a lungo la superficie scintillante. Poi si girò. Marie era dietro di lui, il suo sguardo triste per le lacrime trattenute.

“Vedi” disse Felix in tono scherzoso, “lascio tutto questo a te. Sì, sì, perché mi appartiene. Il segreto del senso della vita al quale sono arrivato è la sensazione impetuosa del possesso totale. Potrei fare ciò che voglio di tutte queste cose. Potrei far sbocciare i fiori su quella nuda roccia e potrei scacciare dal cielo le bianche nuvole. Non lo faccio proprio perché tutto è bello così come è. Cara, potrai capirmi soltanto quando sarai sola. Soltanto allora avrai la netta sensazione che tutto ti appartenga”

La prese per mano e la attirò a sé. Poi con l’altro braccio fece un gesto per mostrarle tutte quelle meraviglie. “Tutto questo, tutto questo” disse. Poiché lei continuava a tacere con gli occhi attoniti e senza lacrime, si interruppe bruscamente e disse: “Ora però torniamo a casa!”

Il crepuscolo era vicino, presero il cammino lungo la riva e ben presto arrivarono a casa. “E’ stata proprio una bella passeggiata” disse Felix.

Marie, muta, annuì.

“La ripeteremo spesso, Miez”

“Sì” rispose lei.

“E non ti tormenterò più” aggiunse in tono di sprezzante compassione.

Uno dei pomeriggi seguenti, Felix decise di rimettere mano ai suoi lavori.

Quando per la prima volta volle far scorrere la matita sulla carta, guardò con curiosità maligna Marie per vedere se lo avrebbe trattenuto. Ma lei non disse nulla. Ben presto mise di nuovo da parte carta e matita, e prese il primo libro che gli capitava. Lo distraeva di più. Non riusciva ancora a lavorare. Doveva prima raggiungere un totale disprezzo della vita per poi, attendendo sereno l’eternità muta, scrivere, come un saggio, le sue ultime volontà. Era questo che voleva. Non le ultime volontà che i comuni mortali scrivono, e che tradiscono sempre la paura recondita della morte. Questo scritto non doveva neppure trattare di cose concrete che alla fine sarebbero a loro volta perite, una volta scomparso lui. Le sue ultime volontà dovevano essere una poesia, un silenzioso e sorridente congedo dal mondo che egli aveva lasciato dietro di sé. A Marie non rivelò nulla di questa idea. Non lo avrebbe capito. Si sentiva così diverso da lei. Con un certo orgoglio le sedeva di fronte nei lunghi pomeriggi quando lei, come sempre, si era assopita sul libro e i riccioli scomposti le inanellavano la fronte. Il suo autocompiacimento aumentava pensando a quante cose era capace di nasconderle. E si sentiva così solo, così importante.

E quel pomeriggio, non appena gli occhi di lei si chiusero come al solito, se ne andò di soppiatto. Passeggiò nel bosco. Intorno a lui regnava la quiete dell’afoso pomeriggio estivo. E in quel momento capì che poteva succedere quel giorno stesso. Tirò un respiro profondo e si sentì davvero leggero, davvero libero. Proseguì sotto l’ombra fitta degli alberi. La luce smorzata del giorno fluiva benefica su di lui. Percepiva tutto con felicità,

l'ombra, la quiete, l'aria vellutata. Ne godeva. Non sentiva dolore al pensiero di perdere tutta questa vita così amabile. “Perdere, perdere” disse tra sé sottovoce. Ancora un respiro e, quando l'aria mite e leggera gli penetrò nel petto, d'un tratto non riuscì più a capacitarsi di essere malato. E invece era malato, era perduto. Improvvisamente ebbe come una illuminazione. Non ci poteva credere. Era per questo che si sentiva così libero, così bene, era per questo che oggi gli pareva arrivato il momento giusto. Non aveva lasciato dietro di sé il piacere di vivere, lo aveva soltanto abbandonato la paura della morte, non credeva più alla morte.

Sapeva di essere tra coloro che guariscono. Gli sembrò che qualcosa di assopito in un angolo recondito della sua anima si risvegliasse. Sentiva il bisogno di aprire di più gli occhi, di camminare a grandi passi, di respirare più profondamente. Il giorno diventava più chiaro e la vita più viva. Era dunque questo, era questo? E perché? Perché d'un tratto doveva di nuovo inebriarsi di speranza? Ah, speranza! Era più che speranza. Era certezza.

Quella stessa mattina la malattia lo aveva tormentato, gli aveva stretto la gola, e adesso, adesso era sano, era sano. “Sano!” disse ad alta voce. Era arrivato all'uscita dal bosco. Davanti a lui il lago con la sua superficie turchina, tranquilla. Si sedette su una panchina e restò lì seduto con una sensazione di grande benessere, lo sguardo rivolto all'acqua. Meditò su quella stranezza per cui la gioia della guarigione gli era potuta apparire come il piacere di un orgoglioso commiato dalla vita.

Un fruscio leggero dietro di lui. Non fece neanche in tempo a voltarsi. Era Marie. Gli occhi le brillavano, il viso era leggermente arrossato.

“Che cosa c'è?”

“Perché sei andato via? Perché mi hai lasciata sola? Mi hai fatto prendere una gran paura”

“Ma cosa stai dicendo” le rispose facendola sedere vicino a sé. Sorrise e la baciò. Le sue labbra erano calde, piene. “Vieni” disse sottovoce e la attirò sulle ginocchia. Lei si strinse a lui, passandogli le braccia intorno al collo.

Era così bella! Dai capelli biondi veniva un profumo eccitante, e lui sentì una tenerezza immensa per quella creatura così docile, così profumata che si stringeva al suo petto. Gli vennero le lacrime agli occhi e le prese le mani per baciarle. Quanto la amava! Dal lago veniva un rumore sottile, come un sibilo. Sollevarono entrambi lo sguardo, si alzarono e si avvicinarono a braccetto alla riva. Videro il battello a vapore in lontananza. Aspettarono che si avvicinasse fino a distinguere le figure delle persone in coperta, poi tornarono sui propri passi attraversando il bosco per arrivare a casa. Camminavano lentamente a braccetto, sorridendosi di tanto in tanto. Ritrovarono le parole di un tempo, le parole dei primi giorni del loro amore, le dolci domande della tenerezza trepidante e le espressioni appassionate della

più lusinghiera rassicurazione. Ed erano sereni, ed erano tornati a essere fanciulli, ed erano felici.

Era arrivata un'estate rovente e infuocata, dai giorni torridi e brucianti, dalle notti tiepide e sensuali. Ogni giorno era uguale al precedente, ogni notte a quella trascorsa, il tempo si era fermato. Ed erano soli. Si curavano solo l'uno dell'altra, il bosco, il lago, la piccola casa, questo era il loro mondo. Li avvolgeva un'afa piacevole in cui non pensavano più. Notti allegre e spensierate, giorni pigri e teneri passavano fuggevoli.

Successe una di quelle notti, la candela era ancora accesa e Marie, che giaceva insonne, si levò a sedere sul letto. Osservò il volto tranquillo del suo amante che dormiva profondamente. Ascoltò il suo respiro. Era ormai fuori di dubbio: ogni ora lo avvicinava sempre più alla guarigione. Si sentì colma di un'indescrivibile pienezza, e si chinò su di lui, con il desiderio di sentire il soffio del suo respiro sulle guance. Come era bello vivere! E lui era tutta la sua vita, lui solo. Ah, ora lo aveva ritrovato, lo aveva ritrovato, per sempre! Un respiro del dormiente, diverso dai precedenti, la turbò. Era un gemito sommesso, soffocato. Sulle sue labbra, leggermente dischiuse, apparve un'espressione di dolore, e Marie, spaventata, notò gocce di sudore sulla fronte. Aveva reclinato leggermente il capo. Poi le labbra si richiusero. Il volto si era fatto di nuovo sereno e il respiro, prima affannoso, riprese regolare, quasi impercettibile. Marie si sentiva in preda a un'angoscia che la tormentava. Avrebbe voluto svegliarlo, stringersi a lui, sentire il suo calore, la sua vita, la sua esistenza. Uno strano senso di colpa la pervase, e la fiducia gioiosa nella guarigione le sembrò improvvisamente un atto di temerarietà. E ora voleva convincersi che non si era trattato di una fiducia incondizionata bensì di una speranza e di una gratitudine, per le quali non meritava una punizione così dolorosa. Si ripromise di non essere più tanto disinvolta e felice. A un tratto tutto il tempo festoso le sembrò come un momento frivolo e peccaminoso che dovevano scontare. Certo! Ma, qualunque cosa fosse il peccato, nel loro caso non si trattava forse di qualcosa di diverso? Di amore, che può fare miracoli? E non erano state forse proprio quelle ultime, dolci notti ad avergli ridato la salute? Un gemito agghiacciante proruppe dalla bocca di Felix. Nel dormiveglia balzò a sedere sul letto, pieno di paura e con gli occhi sbarrati fissava il vuoto. Marie non riuscì a soffocare un grido e Felix si svegliò del tutto.

“Cosa c'è, cos'è successo?” proruppe. Marie non trovava le parole. “Sei tu che hai gridato, Marie? Ho sentito gridare”. Respirava affannosamente.

“Mi sembrava di soffocare. Ho anche sognato, non so più cosa”

“Mi sono così spaventata” balbettò Marie.

“Sai, Marie, ora ho anche freddo”

“Ma è naturale” rispose lei, “se fai brutti sogni”

“Questo non c’entra” fece, lanciando un’occhiata irosa. “Ho ancora la febbre, ecco cos’è”. Batteva i denti, si rimise giù e si tirò addosso la coperta.

Marie si guardò intorno disperata. “Devo...vuoi...”

“Niente, dormi! Sono stanco, vorrei dormire anch’io. Ma lascia accesa la luce”. Chiuse gli occhi e tirò la coperta fin sopra la bocca. Marie non azzardò più altre domande. Sapeva quanto lo esasperava sentirsi oggetto di compassione quando non si sentiva bene. Felix si addormentò dopo pochi minuti, Marie invece non riuscì più a prendere sonno.

Ben presto cominciarono a penetrare nella stanza le grigie strisce di luce dell’alba. Quei primi, pallidi segni del giorno imminente fecero molto bene a Marie. Era come se qualcosa di amico e di sorridente venisse a farle visita. Sentì l’insolito desiderio di andare incontro al giorno. Scese silenziosamente dal letto, indossò in fretta la vestaglia e andò in terrazza. Il cielo, le montagne, il lago, tutto era ancora immerso in un grigiore oscuro, incerto. Provava un piacere particolare nello sforzarsi per distinguere meglio i contorni. Si sedette sulla poltrona e immerse lo sguardo nella luce dell’alba. Un piacere indicibile la pervase mentre era seduta lì fuori, nella quiete profonda del giorno estivo che spuntava. Tutto intorno era così tranquillo, così dolce, senza tempo. Era tanto bello restare sola in quella quiete intensa, lontana dalla stanza angusta e soffocante. E improvvisamente si rese conto: con piacere si era levata dal fianco di Felix, stava lì volentieri, adesso, era sola volentieri! Per tutta la giornata le tornarono alla mente i pensieri di quella notte. Non più angosciosi e inquietanti come nel buio, ma ormai chiari, tali da spingerla a prendere delle decisioni. Per prima cosa stabilì di respingere quanto più possibile l’impetuosità dell’amore di Felix, anzi non capiva perché per tutto quel tempo non le fosse venuto in mente. Ah, sarebbe stata così abile e dolce da far apparire il suo comportamento non come un rifiuto ma come un amore nuovo, di livello più alto.

Ma non ebbe bisogno di molta abilità né di dolcezza. Da quella notte tutto l’impeto della passione sembrò scemare in lui; trattava Marie con una tenerezza svogliata, che dapprima la tranquillizzò ma poi finì per stupirla.

Lui leggeva molto di giorno, o faceva solo mostra di leggere, giacché Marie poté non di rado notare come guardasse lontano, al di là del libro. Il loro conversare toccava le mille faccende di tutti i giorni, niente di importante, e tuttavia Marie non aveva l’impressione di essere esclusa dai suoi pensieri più segreti. Tutto procedeva con grande naturalezza, come se quella sua calma, quella sua apatia, fossero soltanto la pacifica spossatezza di un convalescente. Alla mattina restava a lungo in letto, mentre lei aveva preso l’abitudine di uscire alle prime luci dell’alba. Sedeva in terrazza, oppure arrivava fino al lago dove in una barca, senza allontanarsi troppo dalla riva, si faceva cullare dalle onde. Qualche volta andava nel bosco e di solito, al ritorno da queste brevi sortite mattutine, entrava in camera a svegliarlo. Era

contenta del suo sonno, così sano, le sembrava un buon segno. Non sapeva che lui molto spesso di notte si svegliava, e non aveva visto il suo sguardo tristissimo posarsi su di lei, ancora immersa nel profondo sonno della sana giovinezza.

Un giorno che aveva di nuovo preso la barca mentre i primi raggi dell'alba doravano il lago, fu colta all'improvviso dal desiderio di spingersi più in là nell'acqua chiara e luccicante. Si allontanò di un buon tratto, ed essendo inesperta nel remare fece una fatica eccessiva, e questo aumentò ancora di più il piacere della gita.

Ma nemmeno di così buon mattino era possibile restare sull'acqua da soli. Due o tre barche incrociarono quella di Marie, e a lei sembrò che qualcuna si avvicinasse intenzionalmente. Un canotto elegante, guidato da due giovanotti, sfiorò veloce la sua barca. I due signori ritirarono i remi e salutarono affabilmente, togliendosi il berretto e sorridendo.

Marie li guardò sorpresa e rispose spontaneamente con un saluto. Poi, quasi d'istinto, si voltò a guardare i due giovani. Anch'essi si erano voltati di nuovo e salutarono ancora. Così a un tratto si rese conto di non essersi comportata correttamente, e, per quanto glielo concedesse la sua scarsa perizia, prese a remare veloce veloce in direzione di casa. Ci mise mezz'ora per ritornare e arrivò tutta accaldata e spettinata. Già dall'acqua aveva scorto Felix seduto in terrazza e si precipitò in casa. Turbata, come sentendosi in colpa, corse al balcone, abbracciò Felix alle spalle e lo interpellò con allegria eccessiva: "Indovina chi è?"

Lui si sciolse piano dall'abbraccio e la guardò imperturbabile: "Ma cosa ti prende? Cos'hai da essere tanto allegra?"

"Perché ti ho ritrovato"

"Ma così accaldata? Scotti addirittura!"

"Sono così felice, così felice!" Scostò con fare baldanzoso il plaid che avvolgeva le sue ginocchia e gli si sedette in grembo. Era irritata per il proprio imbarazzo e per l'espressione infastidita di lui, e lo baciò sulle labbra.

"Ma cos'hai da essere tanto contenta?"

"Non ne ho forse motivo? Sono tanto felice che..." si inceppò e poi riprese "che si sia allontanata da te"

"Cosa?" domandò Felix, e nella sua voce c'era un tono di diffidenza.

Ormai lei doveva andare avanti. Non c'era niente da fare.

"Beh, la paura"

"La paura della morte, vuoi dire?"

"Non pronunciare quella parola!"

"Perché dici che si è allontanata da "me"? Anche da "te", non ti pare?"

E il suo sguardo si fece indagatore, quasi maligno. E mentre, invece di rispondere, lei giocava con i suoi capelli e accostava la bocca alla sua fronte,

lui piegò indietro il capo e proseguì crudele e freddo: “Non avevi forse l'intenzione, almeno un tempo, di unire il tuo destino al mio?”

“Così sarà” disse lei vivace e allegra.

“No, non sarà così” la interruppe Felix serio. “Perché ci culliamo nell'illusione? Non si è affatto allontanata da me. “Lei si avvicina sempre di più, lo sento”

“Ma...” Si era allontanata inavvertitamente da lui appoggiandosi al parapetto della terrazza. Felix si alzò e prese ad andare avanti e indietro.

“Sì, lo sento. Comunque è mio dovere metterti al corrente di questo. Se accadesse di colpo, prenderesti uno spavento terribile. Ti ricordo che è trascorso circa un quarto del tempo che mi resta. Forse sto cercando di convincermi che è necessario dirtelo, mentre è solo la vigliaccheria che mi spinge a farlo”

“Sei in collera perché ti ho lasciato solo?” chiese Marie preoccupata.

“Sciocchezze!” ribatté Felix, “mi fa ancora piacere vederti *serena*, io stesso - per come mi conosco - aspetterò quel giorno in serenità. Ma, a dire la verità, non riesco a tollerare la tua *allegria*. Ti lascio libera insomma di separare il tuo destino dal mio fin dai prossimi giorni”

“Felix!” Lui continuava ad andare su e giù per la terrazza e lei lo trattene con entrambe le braccia. Ma riuscì a liberarsi.

“Comincia il periodo più ingrato. Finora sono stato un malato interessante. Un po' pallido, con un po' di tosse, un po' melanconico. Questo può risultare piacevole, per una donna. Ma ciò che sta per venire, cara, preferisco risparmiartelo! Potrebbe avvelenarti il ricordo di me”

Marie cercava invano una risposta. Lo fissava, persa del tutto.

“Certo penserai che è difficile accettare la mia proposta che essa potrebbe sembrare spietata e vile. Invece, ti sto spiegando che non è così, e che tu faresti un favore particolare a me e alla mia vanità se la accettassi. Perché voglio almeno che tu mi ricordi con dolore, che tu versi su di me lacrime sincere. Ciò che invece non voglio è che tu stia giorno e notte seduta china sul mio letto pensando: fosse tutto già finito, dal momento che comunque una volta o l'altra dovrà finire, e che tu senta la mia morte come la tua liberazione”

Lei cercava affannosamente una risposta qualunque. Ed esclamò: “Resterò con te, per sempre”

Lui non diede importanza a quella frase. “Non parliamone più. Tra una settimana - penso - andrò a Vienna. Devo sistemare diverse faccende. Prima di lasciare questa casa, sentirai di nuovo la mia domanda...anzi, la mia preghiera”

“Felix! Io...!”

La interruppe con prepotenza. “Ti proibisco di spendere ancora una parola su questo argomento sino al momento da me stabilito”. Così lasciò la

terrazza e si diresse nella stanza. Marie fece per seguirlo. “Adesso lasciami” ribatté con dolcezza, “voglio stare un po’ solo”

Marie rimase sulla terrazza fissando a occhi asciutti la distesa scintillante delle acque. Felix ormai era in camera e si era buttato sul letto. Fissò a lungo il soffitto, poi si morse le labbra e serrò i pugni, mormorando con una smorfia beffarda: “Rassegnarsi! Rassegnarsi!”

Da quel momento qualcosa di estraneo si era come insinuato fra di loro e nello stesso tempo furono presi dal bisogno nevrotico di parlare lungamente insieme. Trattavano gli argomenti più ovvii con estrema prolissità. E si sentivano angosciati quando interrompevano la conversazione. A lungo discutevano da dove venissero le nuvole grigie sui monti di fronte, che tempo avrebbe fatto l’indomani, e perché l’acqua cambiasse colore a seconda delle diverse ore del giorno. Quando andavano a passeggio, si allontanavano più di prima dalle vicinanze e prendevano la strada che portava ai tratti più popolati della riva del lago. Così avevano occasione di fare continue osservazioni sulle persone che incontravano. Se capitava che incrociassero dei giovanotti, Marie ostentava un atteggiamento particolarmente riservato, e quando Felix faceva delle osservazioni sulla tenuta estiva di un vogatore o di un alpinista, Marie rispondeva con inconscia insincerità di non averli affatto notati e si faceva convincere solo a fatica da Felix a osservarli al prossimo incontro. Si sentiva imbarazzata dallo sguardo con cui allora la sfiorava. Capitava anche che camminassero per parecchi minuti in silenzio, l’uno accanto all’altra. A volte restavano seduti in terrazza senza dire una parola, finché Marie ricorreva alla lettura del giornale, senza riuscire a nascondere l’intenzione con cui lo faceva.

Anche se si accorgeva che lui non ascoltava più, continuava a leggere, contenta di sentire la propria voce, contenta che fra di loro il silenzio non fosse più totale.

Eppure, nonostante tutti quegli sforzi estenuanti, ognuno restava assorto nei suoi pensieri.

Felix confessava a se stesso di aver recitato a Marie negli ultimi tempi una commedia ridicola. Se avesse desiderato sul serio risparmiarle il dolore futuro, sarebbe stato meglio sparire dalla sua vita. Avrebbe certo trovato un angolino tranquillo dove morire in pace. Si stupiva lui stesso di considerare tutto ciò con totale indifferenza. Ma quando cominciò a riflettere seriamente sull’esecuzione del piano, quando, in una notte terribilmente lunga e insonne, se lo vide davanti nei particolari, l’alzarsi, l’andarsene senza un addio allo spuntare del giorno incontro alla solitudine e alla morte, lasciarla in quella vita ridente e piena di sole, per lui perduta, si rese conto della sua assoluta impotenza, sentì fino in fondo che non avrebbe mai potuto attuare il suo piano. Cosa poteva fare, allora? Il giorno fatidico si avvicina inesorabile, sempre più vicino è il momento in cui dovrà andarsene e lei resterà qui. Tutta la sua esistenza non è altro che un’attesa di quel giorno, nient’altro che una

patetica dilazione peggiore della morte stessa. Se almeno non avesse imparato fin da giovane ad analizzarsi! Tutti i sintomi della malattia sarebbero passati inosservati, o quasi. La memoria gli riportava l'immagine di conoscenti, consumati dal medesimo morbo, che a poche settimane dalla fine continuavano a guardare al futuro, sereni e speranzosi. Come malediceva il momento in cui l'incertezza lo aveva portato da quel medico che poi aveva messo alle strette, a furia di bugie e di dignità simulata, finché non gli era stata rivelata tutta la spietata verità. E adesso, cento volte condannato, non si trovava in una situazione migliore di chi aspetti di essere giustiziato, ogni giorno in attesa del boia e dell'esecuzione, ma capiva, anche, di non riuscire ad afferrare, neanche per un istante, tutto l'orrore della sua esistenza. In qualche angolo del suo cuore era in agguato, maligna e lusinghiera, la speranza che non voleva mai abbandonarlo del tutto. La ragione, però, era più forte e gli dava un consiglio chiaro e freddo, glielo dava senza tregua, lo sentiva dieci, cento, mille volte nelle notti interminabili di insonnia, e nei giorni tutti uguali, e tuttavia troppo rapidi - aveva una sola via d'uscita e una sola salvezza: non aspettare più, non un'ora, non un secondo in più, ma farla finita, sarebbe stato meno deprimente. Ed era già consolatorio il pensiero che nulla poteva costringerlo ad aspettare. In qualunque momento, bastava volerlo, poteva farla finita.

Ma lei, lei! Soprattutto di giorno, quando gli camminava accanto, oppure quando gli leggeva qualcosa, sembrava a Felix che non sarebbe stato poi così difficile separarsene. Per lui Marie era solo una parte dell'esistenza.

Non apparteneva a lui, ma alla vita che lo circondava e che un giorno, ormai, avrebbe dovuto lasciare. Ma c'erano degli altri momenti, soprattutto la notte, quando, immersa nel sonno, con le palpebre chiuse, riposava accanto a lui, bella e giovane, dei momenti nei quali lui l'amava immensamente e quanto più serenamente dormiva, quanto più il sonno sembrava isolarla dal mondo, quanto più l'anima sognante sembrava lontana da quei vivi tormenti, tanto più follemente lui la adorava. E una volta, la notte prima che lasciassero il lago, lo prese il desiderio quasi irrefrenabile di scuoterla da quel sonno prezioso che gli sembrava un'infedeltà crudele, e di gridarle all'orecchio: "Se mi vuoi bene, muori con me, muori adesso". Ma lasciò che continuasse a dormire, glielo avrebbe detto la mattina dopo... forse.

Più spesso di quanto Felix potesse supporre Marie aveva sentito in quelle notti i suoi occhi fissi su di lei. E più spesso di quanto Felix potesse supporre aveva fatto finta di dormire, mentre una paura paralizzante le impediva di aprire del tutto le palpebre attraverso cui a volte, nella penombra, intravedeva la figura di lui, seduto sul letto. Il ricordo di quell'ultimo colloquio, tanto impegnativo, non la voleva lasciare e tremava pensando al giorno in cui lui le avrebbe ripetuto quella domanda. Ma perché tremava? La risposta era chiarissima. Resistere accanto a lui fino all'ultimo istante, non

staccarsi mai, allontanargli con i baci ogni gemito dalle labbra, ogni lacrima di dolore dalle ciglia! Dubitava forse di lei? Era possibile una risposta diversa? Come? Quale? Forse questa: “Hai ragione, ti lascerò. Voglio serbare per me solamente il ricordo del malato interessante. Ti lascio per poter amare meglio la tua memoria”. E poi? Non poteva non immaginarsi tutto ciò che sarebbe seguito a quella risposta. Se lo vedeva davanti, freddo, sorridente. Le tende la mano e dice: “Ti ringrazio”. Poi la lascia, e lei si allontana rapida. E’ un mattino d’estate, splendente di mille gioie che si risvegliano. E lei continua a correre nel mattino dorato, solo per allontanarsi da lui il più in fretta possibile. E d’un tratto si sente libera da tutto. E’ di nuovo sola, libera dalla compassione. Non avverte più su di sé quel suo sguardo triste, implorante, morente, che l’ha tormentata in quegli ultimi mesi. Appartiene alla gioia, alla vita, ha il diritto di essere di nuovo giovane. Si allontana e il vento del mattino le va dietro con un sorriso.

E come si sentì tanto più misera, quando svanì di nuovo quella immagine dei suoi sogni confusi! E soffriva del fatto che le era apparsa.

E come la tormentava la compassione per lui, come rabbriviva pensando alla consapevolezza, alla disperazione di lui. E come lo amava, come lo amava sempre più in profondità, man mano che si avvicinava il giorno in cui lo avrebbe perso. Ah, non aveva dubbi sulla sua risposta. Resistere al suo fianco, soffrire con lui, che cosa da poco! Vederlo aspettare la morte, provare fino in fondo per tutti quei mesi la paura della morte, come era insignificante tutto ciò.

Lei vuole fare di più per lui, il meglio, il massimo. Se anche gli promettesse di uccidersi sulla sua tomba, lui se ne andrebbe col dubbio che lei non lo farebbe davvero. Morirà con lui, no, prima di lui. Quando le rivolgerà la domanda, avrà la forza di dire: “Finiamola con questo tormento! Moriamo insieme, moriamo subito!”

E mentre si inebriava a questa idea, quella donna, di cui aveva visto l’immagine poco prima, che correva attraverso i campi, sfiorata dalle carezze del vento del mattino, incontro alla vita e alla gioia, quella donna, che era poi lei stessa, le sembrò indegna e meschina.

Arrivò il giorno fissato per la partenza. Una mattina di meravigliosa mitezza, come stesse tornando la primavera. Marie sedeva in terrazza e la colazione era pronta, quando Felix uscì dal soggiorno. E sospirò profondamente. “Ah, che splendida giornata!”

“Bellissima, vero?”

“Sai che ti dico, Marie?”

“Che cosa?” E lei proseguì in fretta, come volesse rubargli la risposta di bocca: “Restiamo ancora qui?”

“Questo no, però non torniamo subito a Vienna. Oggi non mi sento troppo male. Faremo tappa da qualche parte lungo il tragitto”

“Come vuoi tu, tesoro”. Si sentì d’un tratto così serena come non le capitava da tempo. In quell’ultima settimana, lui non le aveva mai parlato con tanta naturalezza.

“Penso, cara, che potremmo fermarci a Salisburgo”

“Come vuoi”

“C’è sempre tempo per tornare a Vienna, non ti pare? E poi il viaggio in treno è troppo lungo”

“Del resto” ribatté Marie con vivacità, “non abbiamo alcuna fretta”

“Allora, Miez, sono pronti i bagagli?”

“Da un bel po’, possiamo andarcene anche subito”

“Penso sia meglio la carrozza. Sono quattro o cinque ore, e il viaggio è molto più piacevole che in treno. Negli scompartimenti troveremo il caldo di ieri”

“Come vuoi, tesoro”. Lo invitò a finire il latte, poi gli fece osservare lo splendido bagliore d’argento che giocava sulla cresta delle onde. Parlava molto e in tono euforico. Felix rispondeva con calma e con garbo. In ultimo Marie si offrì di andare a noleggiare la carrozza con cui a mezzogiorno sarebbero partiti per Salisburgo. Felix annuì sorridendo, lei si mise subito il grande cappello di paglia, baciò Felix sulla bocca e corse giù in strada.

Non le aveva fatto quella domanda...e non gliel’avrebbe fatta. Lo si leggeva chiaramente sulla sua fronte serena. Nulla di subdolo adesso nella sua gentilezza come invece capitava altre volte, quando troncava apposta un discorso innocente con qualche parola maligna. Lei sapeva sempre in anticipo, quando stava per succedere, e a questo punto aveva la sensazione che Felix le avesse fatto una grazia immensa. Nella dolcezza dell’uomo c’era qualcosa di simile a un dono, a una riconciliazione.

Quando tornò in terrazza, Felix stava leggendo il giornale che gli avevano appena portato.

“Marie” esclamò, facendole cenno di avvicinarsi, “una cosa strana, una cosa strana”

“Cosa?”

“Leggi un po’ qui! Quell’uomo...ma sì, il Professor Bernard, è morto”

“Chi?”

“Quello, quello da cui io...insomma, quello che mi ha annunciato una situazione tanto tragica”

Marie gli prese il giornale di mano. “Come, il Professor Bernard?” Stava quasi per dire: “Ben gli sta!” ma si trattenne. Entrambi avevano la sensazione che quel fatto fosse per loro di grande importanza. Chi, dall’alto della saccente saggezza di una salute incrollabile, aveva cancellato ogni speranza del malato in cerca di aiuto, proprio colui era stato eliminato in pochi giorni. Solo in quel momento Felix si rendeva conto di quanto lo avesse odiato, e al malato, il fatto che fosse stato raggiunto dalla vendetta del

destino, sembrò un auspicio dei più propizii. Gli sembrava che un fantasma funesto si allontanasse dal suo fianco. Marie gettò il giornale e disse: “Già cosa ne sappiamo noi del futuro?”

Lui riprese quelle parole avidamente: “Cosa ne sappiamo noi del domani? Non sappiamo niente, niente!” E dopo una breve pausa cambiò bruscamente argomento “Hai ordinato la vettura?”

“Sì” rispose, “per le undici”

“Allora potremmo ancora fare una gita in barca, non ti pare?”

Marie lo prese sottobraccio, e si incamminarono verso il capanno delle barche Sentivano di aver ottenuto una ben meritata soddisfazione.

Arrivarono a Salisburgo di pomeriggio tardi. Con grande stupore trovarono imbandierate quasi tutte le case della città. Le persone che incontravano erano vestite a festa, e alcuni portavano coccarde. Nell'albergo dove scesero, occupando una camera con vista sul Mönchsberg¹⁰², li informarono subito che quel giorno si sarebbe tenuto un grande “Sangerfest”¹⁰³, e offrirono dei biglietti per il concerto della sera, alle otto nel Kurpark¹⁰⁴, splendidamente illuminato. La loro camera si trovava al primo piano e sotto le finestre scorreva la Salzach¹⁰⁵. Durante il viaggio avevano abbastanza dormicchiato, e adesso si sentivano così rinvigoriti che si fermarono ben poco in albergo e, ancor prima del tramonto, erano di nuovo in strada. La città era invasa da un movimento incessante e gioioso.

Sembrava che quasi tutti gli abitanti fossero in giro e i coristi, con i loro bravi distintivi, si mescolavano alla folla formando allegri gruppi. Si incontravano anche molti forestieri e persino dai villaggi lì intorno erano arrivati dei visitatori che si pavoneggiavano nei loro rustici abiti domenicali. Giù dai frontoni delle case sventolavano le bandiere con i colori comunali, nelle vie più importanti gli archi di trionfo erano addobbati con i fiori, per le strade fluttuava una marea di gente in gran confusione e su di essa si librava una bella sera d'estate, mite e carica di profumi.

Dalle rive della Salzach, che li aveva accolti con una piacevole quiete, Felix e Marie erano finiti nel punto più animato della città; dopo quel periodo sul lago, così monotono e tranquillo, quel frastuono inconsueto quasi quasi li stordiva. Ma ben presto recuperarono la loro superiorità di esperti cittadini e si abbandonarono spontaneamente a tutto quel movimento. Felix, come anche in passato, non amava però l'allegria della folla. Marie sembrò subito a suo agio e come una bambina si fermava davanti a delle donne in costume salisburghese e a certi coristi dalla statura imponente, intorno alla vita la fusciasca portastendardo, che si affannavano lì davanti. Ogni tanto guardava in alto per ammirare decorazioni e rifiniture particolarmente raffinate di qualche edificio. A Felix, che camminava un po' indifferente al suo fianco, si

rivolgeva ogni tanto con un vivace: “Guarda che bello!” ottenendo per tutta risposta un cenno silenzioso del capo.

“Ma, dimmi” fece alla fine Marie, “non è stata proprio una buona idea venire qui?”

Lui la guardò in modo da non lasciar trapelare niente, e poi ribatté: “E magari vorresti anche andare al Kurpark per il concerto?”

Marie si limitò a un sorriso. E poi rispose: “Beh, non possiamo darci subito alla pazza gioia”

Quel sorriso lo infastidì: “Ma davvero, saresti certamente capace di pretenderlo da me!”

“Cosa ti viene in mente?” disse Marie spaventata, e volse di nuovo lo sguardo all’altra parte della strada dove in quel momento stava passando una bella coppia elegante e sorridente che aveva tutta l’aria di essere in viaggio di nozze. Marie passeggiava accanto a Felix ma senza dargli il braccio. Spesso la folla li separava per qualche istante, e allora Marie lo raggiungeva mentre lui camminava rasente i muri delle case, palesemente contrariato di venire a contatto con quella marea. Intanto si era fatto più buio, avevano acceso le luci dei fanali e in diversi punti della città, soprattutto sugli archi di trionfo, erano stati collocati dei lampioncini colorati. La maggior parte della folla si stava dirigendo al Kurhaus¹⁰⁶.

L’ora del concerto era ormai prossima. Dapprima Felix e Marie vennero trascinati dalla folla, poi all’improvviso lui la prese per il braccio e svoltarono in una viuzza laterale, raggiungendo ben presto una zona della città più tranquilla e meno illuminata. Dopo aver camminato in silenzio per alcuni minuti, si trovarono infine in un angolo sperduto della sponda della Salzach, da dove saliva sino a loro il mormorio monotono del fiume.

“Che cosa siamo venuti a cercare qui?” chiese Marie.

“Pace” fece Felix in tono quasi perentorio. E siccome lei non ribatteva niente, Felix continuò nervosamente: “Con quelli non abbiamo a che fare. Non ci riguardano le luci colorate e i canti spensierati, la gente giovane che ride. Il nostro posto è qui, dove non arriva neanche l’eco di quella festa e dove siamo soli: ecco il nostro posto”, e poi passando dalla concitazione al sarcasmo: il *mio*, perlomeno”

Intanto che Felix parlava, Marie non si sentì profondamente turbata come era successo altre volte. Se lo spiegò per il fatto che gli aveva sentito fare troppo spesso quei discorsi, e che lui evidentemente esagerava. Così gli rispose in tono pacato, conciliante: “Non mi merito tutto ciò”

A questo, come già tante altre volte, lui rispose beffardo: “Scusa”. Marie continuò a parlare, prendendogli il braccio e stringendolo forte a sè: “Nessuno dei due ha a che fare con questo posto”

“Sì invece!” disse Felix quasi urlando.

“No” rispose Marie dolcemente. “Neppure io voglio tornare in quella

calca. Mi darebbe fastidio così come lo dà a te. Ma che motivo abbiamo di fuggire come fossimo due reietti?”

Proprio in quel momento arrivò fino a loro il suono pieno dell'orchestra attraverso l'aria tersa e immobile. Si potevano percepire quasi distintamente le singole note. Erano solenni squilli di tromba, una ouverture, evidentemente scelta per aprire il concerto.

“Andiamo” disse Felix improvvisamente, dopo essersi fermato un momento ad ascoltare con lei. “La musica lontana è la cosa che mi rende più triste al mondo”

“Sì” annuì Marie, “è molto malinconica”

Si avviarono in fretta verso la città. La musica qui si sentiva meno chiaramente che laggiù in riva al fiume, e quando furono di nuovo nelle strade illuminate e piene di gente, Marie sentì ritornare la tenerezza di un tempo per l'amante. Lo capiva come allora e gli perdonava tutto.

“Vogliamo ritornare?” domandò lei.

“No, perché, hai sonno?”

“Oh no!”

“Restiamo ancora un po' all'aperto, ti va?”

“Molto volentieri, se va bene anche a te. Ma non farà troppo fresco?”

“Ma se fa caldo! E' addirittura afoso!” ribatté Felix nervosamente, “ceneremo all'aperto”

“Molto volentieri”

Arrivarono nei pressi del Kurpark. L'orchestra aveva terminato l'ouverture, e dal parco illuminato a giorno arrivava adesso il brusio continuo di quella folla ilare e festosa. Alcune persone in ritardo per il concerto li superarono a passo spedito. Anche due coristi che si erano attardati passarono loro vicini in fretta. Marie si voltò a osservarli, e subito dopo guardò Felix con una certa ansia, come se dovesse farsi perdonare. Lui si tormentava le labbra, il volto segnato da una collera trattenuta a stento. Marie pensò che volesse dirle qual cosa ma Felix taceva. Il suo sguardo accigliato andava da lei ai due uomini che stavano ormai entrando nel parco. Si rendeva conto dei suoi sentimenti. Era stato oltrepassato da ciò che odiava a morte.

Una parte di quello che avrebbe continuato a esistere quando lui non ci sarebbe stato più, qualcosa ancora giovane e pieno di vita e di risate quando lui non avrebbe potuto più né ridere né piangere. E anche accanto a lui, ora stretta più di prima al suo braccio per via dei sensi di colpa, camminava una persona giovane, gioiosa e vitale, che inconsciamente sentiva questa affinità. Lui lo sapeva ed era un tormento rabbioso e lacerante.

Restarono in silenzio per lunghi istanti. Alla fine ebbe un sospiro profondo. Lei avrebbe voluto vederlo in faccia, ma lui teneva il viso girato dall'altra parte. Tutto a un tratto Felix fece: “Qui potrebbe andare”. Sulle prime Marie non capì cosa volesse dire. “Cosa?” fece lei.

Erano fermi davanti a un ristorante accanto al Kurpark: un giardino con grandi alberi che spargevano le loro chiome sui candidi tavoli apparecchiati e con dei lampioni dalla luce fioca. Quella sera i clienti non erano numerosi. C'erano molti posti liberi, e alla fine scelsero un tavolo in un angolo. In tutto c'erano una ventina di persone. Vicino a loro era seduta la giovane ed elegante coppia che avevano incontrato prima. Marie la riconobbe subito. Nel parco di fronte risuonò il coro. Un po' smorzati, ma in perfetta armonia, arrivavano i suoni fino a loro e sembrava che le foglie degli alberi si muovessero al ritmo potente di quelle voci allegre. Felix aveva ordinato un buon vino del Reno e sedeva con le palpebre socchiuse, gustandolo goccia a goccia, tutto abbandonato all'incanto della musica, senza chiedersi da dove venisse. Marie gli si era accostata, e lui sentiva sulle sue il calore delle ginocchia della donna. Dopo l'emozione di poco prima, era calata a un tratto su di lui una sensazione piacevole di indifferenza, e si rallegrava di esserci riuscito con la forza della volontà.

Appena seduti, infatti, si era proposto con fermezza di superare quel dolore straziante. Era troppo spossato per esaminare che parte avesse avuto in ciò la sua volontà. Ma alcune considerazioni lo tranquillizzavano: forse aveva interpretato lo sguardo di Marie in modo più negativo di quanto meritasse, forse lei avrebbe guardato allo stesso modo chiunque altro, e infatti stava guardando la coppia di estranei al tavolo vicino non diversamente da come prima aveva fatto con quei due coristi.

Il vino era buono, la musica risuonava come un invito, la sera estiva era di una dolcezza inebriante, e quando Felix guardò Marie, vide nei suoi occhi una luce infinita di bontà e amore. E volle immergersi con tutto il suo essere nel presente. Chiese alla sua volontà un ultimo sforzo, quello di farlo libero da tutto ciò che fosse passato e futuro. Voleva essere felice o almeno stordirsi. E d'un tratto ebbe una sensazione del tutto impreveduta, sconosciuta, che giunse per lui come qualcosa di liberatorio: togliersi la vita in quel momento non gli sarebbe costato fatica. Sì, ora, subito. Ma questo gli sarebbe sempre stato possibile, facilmente avrebbe ritrovato un'atmosfera come questa. La musica, una lieve ebbrezza, e una fanciulla così dolce... ah già, Marie. Rifletté. Forse una qualsiasi altra donna gli sarebbe stata ugualmente cara. Anche lei gustava il vino con piacere. Felix dovette ordinarne presto un'altra bottiglia. Da tempo non si sentiva tanto contento. Pensò che in fondo dipendeva tutto da un po' di vino in più a cui non era abituato. Ma che importava? L'importante era che questo fosse possibile. Davvero, la morte non gli faceva più terrore. Ah, era tutto così vuoto.

“Non è vero, Miez?” disse.

Lei si strinse a lui.

“Cosa vuoi sapere?”

“E' tutto così vuoto! Non ti pare?”

“Sì, tutto” rispose lei, “tranne il fatto che ti amerò per l’eternità”

Il tono serio con cui lo diceva gli sembrò molto strano. Lei gli era quasi indifferente, si confondeva con tutto il resto. Era giusto, era in questa maniera che bisognava, in fin dei conti, considerare tutto. Ah no, non è il vino a farlo ragionare così, il vino toglie di mezzo ciò che ci rende pigri e vili...toglie importanza agli uomini e alle cose. Ecco, avere una polverina bianca, versarla nel bicchiere...come sarebbe semplice! Gli venivano le lacrime agli occhi. Era come compiangesse se stesso.

Il coro tacque. Risuonarono applausi e si sentì gridare bravi, poi un rumoreggiare attutito e poco dopo l’orchestra riprese con una “polonaise”¹⁰⁷ solenne e gaia. Felix batteva il tempo con la mano. Pensò: “Ah, voglio vivere come meglio posso quel po’ di vita che ancora mi resta”. Ma in quell’idea non c’era niente di spaventoso, piuttosto qualcosa di superbo, di regale. Perché aspettare con angoscia l’ultimo respiro, ciò che è poi il destino di tutti? Avvelenarsi i giorni e le notti con vane elucubrazioni, mentre sente invece sin nel profondo delle sue fibre di essere ancora maturo e forte per i piaceri, che la musica lo entusiasma, il vino gli piace in maniera straordinaria, e che più di tutto vorrebbe prendere tra le braccia quella fanciulla fiorente e coprirla di baci? No, è ancora troppo presto per tormentarsi l’anima! E quando arriverà il momento in cui non avrà più entusiasmo né desideri...una fine pronta e volontaria, superba e regale! Prese la mano di Marie e la tenne a lungo tra le sue sfiorandola con il fiato.

“Oh” sussurrò Marie compiaciuta. La fissò a lungo. Era bella, bella!

“Vieni” le fece.

Lei rispose disinvolta: “Non ascoltiamo ancora un’altra melodia?”

“Sì, certo” rispose. “Apriremo la finestra e lasceremo che il vento ce la porti in camera” “Sei già stanco?” chiese Marie un po’ preoccupata.

Le carezzò scherzoso i capelli e sorrise “Sì” “Andiamo allora”

Si alzarono e lasciarono il giardino. Lei si strinse forte al suo braccio e appoggiò la guancia alla sua spalla. Sulla via del ritorno li accompagnò il coro che da poco i coristi avevano ripreso e che risuonava sempre più lontano. Allegro, a tempo di valzer, spavaldo nel ritornello: un invito a camminare più sciolti e liberi. L’albergo distava solo pochi minuti. Sulle scale la musica non si sentiva più. Ma quando entrarono in camera, venne loro incontro il ritornello a tempo di valzer in tutta la sua sfrenata allegria.

Trovarono la finestra spalancata e l’azzurra notte di luna si riversava nella stanza come un’onda soffice. Di fronte si stagliava il Mönchsberg con il castello. Non c’era bisogno di accendere il lume, sul pavimento il chiarore argentato della luna proiettava un’ampia fascia e solo gli angoli restavano immersi nel buio. In uno di questi, vicino alla finestra, stava una poltrona, sulla quale Felix si abbandonò attirando Marie con passione. La baciò e lei lo baciò a sua volta. Di fronte, nel parco, la melodia era terminata, ma gli

applausi durarono tanto che fu concesso il bis. Marie si alzò e corse alla finestra. Felix la seguì. “Ma cos’hai?” le chiese.

“No no!”

Lui pestò il piede a terra. “Perché no?”

“Felix!” Marie lo supplicò a mani giunte.

“No?” chiese a denti stretti. “No? Devo piuttosto prepararmi a una morte dignitosa?”

“Ma Felix!” Lei si era inginocchiata ai suoi piedi e gli abbracciava le ginocchia.

La fece alzare e la strinse a sè. “Sei proprio una bambina” sussurrò. E poi all’orecchio: “Ti voglio bene, sai? Cerchiamo di essere felici, finché dura questo po’ di vita. Rinuncio a un anno di strazi e di angoscia, mi basta soltanto qualche settimana, qualche giorno, qualche notte. Ma li voglio “vivere”, non voglio negarmi niente, niente, e poi là, in fondo, se sei d’accordo” e mentre la teneva con un braccio, con l’altro indicava oltre la finestra, dove scorreva il fiume. Adesso che i coristi avevano terminato il loro canto, si poteva sentire il leggero mormorio delle acque.

Marie non rispose nulla. Gli aveva circondato il collo con le mani. Felix beveva il profumo dei suoi capelli. Come la adorava! Sì, ancora qualche giorno di felicità e poi...

Tutto intorno si era fatto silenzio, e Marie si era assopita al suo fianco. Il concerto era finito da un pezzo e sotto la finestra passavano gli ultimi festaioli parlando ad alta voce e ridendo. Felix pensò come era strano che quegli uomini così allegri fossero gli stessi il cui canto lo aveva profondamente commosso. Ma alla fine anche le ultime voci svanirono, e ora udiva soltanto il fruscio lamentoso del fiume. Sì, ancora qualche giorno e qualche notte, e poi...Marie però era troppo felice di vivere.

Avrebbe mai trovato il coraggio? Non era necessario, però, che lo avesse, e neanche che sapesse qualcosa. Un giorno Marie si addormenterà tra le sue braccia come adesso...e non si sveglierà più. E quando sarà proprio sicuro, “allora” potrà andarsene anche lui. Ma non le dirà niente, Marie è troppo felice di vivere. Avrebbe avuto paura di lui, e alla fine egli dovrebbe da solo...Terribile! La cosa migliore sarebbe proprio ora, subito...Dorme tanto bene! Premere con forza qui, sul collo, ed è fatta. No, sarebbe sciocco! Lui ha ancora parecchi attimi di felicità davanti a sè, saprà quando è arrivato l’ultimo. Osservò Marie ed ebbe la sensazione di tenere tra le braccia la sua schiava addormentata.

La decisione, finalmente presa, lo tranquillizzò. Un sorrisetto di gioia maligna gli serpeggiava sulle labbra quando, nei giorni seguenti, passeggiando con Marie vedeva ogni tanto lo sguardo di un uomo sfiorarla con ammirazione. E quando andavano in giro in carrozza o la sera sedevano in giardino, o quando di notte la teneva abbracciata, provava una superba

sensazione di possesso come mai prima d'allora. L'unica cosa che a volte lo turbava era che lei non lo avrebbe seguito di sua volontà. Ma aveva ragione di credere che anche questo gli sarebbe riuscito.

Lei non osava più opporsi all'impeto del suo desiderio, nelle ultime notti si era abbandonata, mai come prima, con un trasporto di sogno, e con gioia trepida lui sentiva avvicinarsi il momento in cui avrebbe osato dirle: "Oggi moriremo". Ma rinviava quel momento. A volte si immaginava una scena romantica: lui che la pugnalava al cuore mentre lei, esalando l'ultimo respiro, baciava la mano adorata. Continuava a chiedersi se Marie sarebbe arrivata a tanto. Ma gli restava ancora il dubbio.

Una mattina la donna, svegliandosi, si spaventò terribilmente: Felix non le stava accanto. Si levò su di colpo, e lo vide sulla poltrona vicino alla finestra, pallido come un morto, con la testa abbandonata e la camicia aperta sul petto. In preda a un'ansia tremenda, si precipitò verso di lui.

"Felix!"

Aprì gli occhi. "Cosa? Come?" Si stringeva il petto e gemeva.

"Perché non mi hai svegliata?" esclamò lei torcendosi le mani.

"Va già meglio" rispose. Lei corse al letto, prese la coperta e gliela mise sulle ginocchia. "Ma dimmi, per amor di Dio, com'è che sei qui?"

"Non lo so, devo aver sognato. Qualcosa mi stringeva alla gola. Non potevo respirare. Non ho pensato a te. Qui alla finestra mi sono sentito meglio"

Marie si era vestita alla svelta e aveva chiuso la finestra. Si era alzato un vento molesto, e dal cielo grigio cominciava una pioggia sottile, e portava un'aria umida nella stanza che di colpo perse tutta l'intimità della notte d'estate e diventò grigia e ostile. Un desolato mattino d'autunno arrivò d'un tratto, infrangendo beffardo tutto l'incanto che essi avevano portato lì dentro con i loro sogni.

Felix si era calmato del tutto. "Perché quegli occhi così spaventati? C'è qualcosa di strano? Brutti sogni ne ho fatti anche quando stavo bene"

Ma lei non riusciva a calmarsi. "Ti prego, Felix, torniamo a casa, torniamo a Vienna"

"Ma..."

"Tanto l'estate è finita. Guarda come tutto è triste e desolato, là fuori! Se fa troppo freddo, diventa anche pericoloso"

Lui ascoltava attento. Con grande stupore proprio in quell'istante avvertì una sensazione piacevole, come fosse un convalescente affaticato.

Respirava facilmente, e nella spossatezza che lo pervadeva c'era qualcosa di dolce, che lo cullava. Era convinto che dovessero lasciare quella città. Il pensiero del cambiamento di luogo gli faceva piacere. Era contento all'idea di starsene ben comodo nello scompartimento in un giorno freddo e piovoso come quello, con la testa sul seno di Marie.

“Bene” disse, “andiamo via”

“Oggi stesso?”

“Sì, oggi stesso. Con il diretto di mezzogiorno, se ti va”

“Ma non ti stancherai?”

“Ma cosa ti viene in niente? Un viaggio così non è certo uno strapazzo! Non ti pare? E poi tu ti occuperai di tutto ciò che potrebbe affaticarmi, d'accordo?”

Era contentissima di averlo convinto a partire senza sforzo alcuno.

Cominciò subito a fare i bagagli, pagò il conto, ordinò la carrozza e alla stazione prenotò uno scompartimento.

Felix si era preparato subito, ma non lasciò la stanza e restò per tutta a mattina sdraiato sul divano. Guardava Marie affaccendarsi, e a volte sorrideva. Ma per lo più sonnecchiava. Era tanto stanco, tanto stanco, e quando volgeva gli occhi verso di lei si rallegrava al pensiero che sarebbe rimasta con lui, sempre, e sarebbero morti insieme, questo pensava come in un sogno. “Presto, presto” pensò. Ma in realtà, quel memento non gli era mai sembrato tanto lontano.

Come se l'era già immaginato, quel pomeriggio Felix si trovò sistemato ben comodo nello scompartimento del treno, coperto dal plaid, con la testa sul seno di Marie. Dal vetro del finestrino contemplava la giornata grigia, vedeva la pioggia cadere leggera e si immergeva con lo sguardo nella nebbia, dalla quale affioravano via via le colline e le case più vicine. I pali del telegrafo sfrecciavano veloci, i fili danzavano, di quando in quando il treno si fermava in una stazione, ma Felix, che stava giù sdraiato, non poteva vedere la gente sulla banchina. Sentiva solo, attutiti, i passi, le voci, il trillo dei campanelli e dei segnali. Da principio si fece leggere il giornale da Marie, ma lei doveva sforzare troppo la voce e presto vi rinunciarono.

Erano tutti e due contenti di tornare a casa.

Cominciava a imbrunire e piovigginava sempre. Felix sentiva il bisogno di vedere chiaro in se stesso, ma i suoi pensieri non riuscivano ad assumere dei contorni precisi. Rifletté. Dunque, qui è sdraiato un malato grave. E' stato in montagna, dove in estate vanno i malati gravi...E qui è la sua amante, che lo ha curato con fedeltà, ma ora è stanca di farlo...E” tanto pallida, o è soltanto l'effetto della luce?...Ah sì, la lampada là in alto è già accesa. Fuori però non è ancora buio del tutto...E ora arriva l'autunno...

L'autunno è così triste e silenzioso...Questa sera saremo di nuovo nella nostra stanza...Mi sembrerà di non essere mai stato lontano...Ah, è meglio che Marie stia dormendo, non vorrei sentirla...Ci saranno in treno anche delle persone che erano alla festa?...Ma io sono solamente stanco, non sono malato. C'è gente più malata di me, in treno...Ah, la solitudine fa bene... Come è trascorsa oggi la giornata? Era oggi che io stavo disteso sul divano a Salisburgo?...Sembra tanto lontano...Già, tempo e spazio, cosa ne sappiamo

noi? L'enigma del mondo...forse, quando moriremo, lo risolveremo...Gli risuonò all'orecchio una melodia. Sapeva che era soltanto il rumore del treno in corsa...E tuttavia era una melodia...Un canto popolare...russo...monotono molto bello...

“Felix, Felix!”

“Ma cosa c'è?” Marie stava in piedi davanti a lui e gli accarezzava le guance.

“Hai dormito bene, Felix?”

“Cosa succede?”

“Tra un quarto d'ora siamo a Vienna”

“Ma non è possibile!”

“E' stato un sonno ristoratore. Ti avrò fatto molto bene”

Marie riordinò i bagagli, il treno continuava a correre nella notte.

Di tanto in tanto echeggiava un fischio limpido e prolungato, e attraverso i vetri lampeggiavano all'improvviso dei bagliori che si spegnevano subito.

Stavano attraversando le stazioni dei sobborghi di Vienna. Felix si alzò a sedere. “Stare sdraiato tanto mi ha sfinito” disse. Si sedette nell'angolo e guardò fuori. Da lontano riusciva già a scorgere le strade della città tutte illuminate. Il treno rallentò. Marie abbassò il finestrino e si affacciò. Entravano in stazione. Marie fece un cenno con la mano. Poi si rivolse a Felix ed esclamò: “Eccolo, eccolo”

“Chi?”

“Alfred!”

“Alfred?”

Continuava a fare cenni con la mano. Felix si era alzato e guardava al di sopra delle sue spalle. Alfred si avvicinò in fretta allo scompartimento e tese la mano a Marie. “Salve!”¹⁰⁸.

“Ciao, Felix”

“Come mai qui?”

“Gli ho telegrafato che arrivavamo” fece pronta Marie.

“Bell'amico davvero” disse Alfred, “scrivere lettere è un'invenzione ancora sconosciuta per te. Ma vieni, adesso!”

“Ho dormito tanto che sono ancora intontito” disse Felix. Ed ebbe un sorriso quando, nello scendere gli scalini del vagone, vacillò un po'.

Alfred lo tenne per il braccio e Marie, come se volesse appoggiarsi a lui, gli afferrò l'altro.

“Sarete stanchi tutti e due, no?”

“Io sono distrutta” disse Marie. “Vero, Felix, che dopo uno stupido viaggio in treno uno ha le ossa rotte?”

Scesero lentamente la scala. Marie cercava di incontrare lo sguardo di Alfred che però evitava il suo. Una volta fuori, Alfred fece cenno a una

carrozza. “Sono proprio contento di rivederti, Felix” fece. “Domattina verrò da te a fare una bella chiacchierata”

“Sono proprio intontito” ripeté Felix. Alfred voleva aiutarlo a salire in carrozza. “Oh no! Non sto tanto male, no!” Salì e allungò la mano a Marie.

“Vedi?” e Marie gli tenne dietro.

“A domani, allora!” disse Marie, mentre dal finestrino della carrozza porgeva la mano ad Alfred. Il suo sguardo esprimeva tanta ansia di domandare che Alfred si sforzò di sorridere. “Sì, domani mattina” disse “farò colazione con voi!” La vettura si allontanò. Alfred indugiò ancora un po’, con un’aria seria.

“Povero amico!” mormorò tra sé.

Il mattino seguente Alfred arrivò molto presto, e Marie gli andò incontro.

“Devo parlarle” disse lei.

“E’ meglio che prima vada da lui. Quando l’avrò visitato, ciò che avremo da dirci avrà più senso”

“Alfred, la vorrei pregare di una cosa soltanto! Comunque lo trovi, a lui non dica niente!”

“Ma cosa si è messa in mente! Certo non sarà tanto grave. Dorme ancora?”

“No, è sveglio”

“Come ha passato la notte?”

“Ha dormito profondamente fino alle quattro. Poi ha cominciato ad agitarsi”

“Per adesso mi lasci andare da solo. Ma cerchi di ridare un po’ di serenità a questo visetto pallido. Non può farmela di presentarsi così da lui”. Le strinse la mano con un sorriso ed entrò da solo nella camera di là.

Felix aveva la coperta tirata fin sul mento e salutò l’amico con un cenno del capo. Alfred si sedette sul letto e disse: “Eccoci felicemente a casa, un’altra volta. Ti sei ripreso in modo magnifico e spero che tu abbia lasciato tra i monti anche la tua malinconia”

“Oh sì!” rispose Felix, senza reagire.

“Non vuoi tirarti su un momento? Visite di mattina così presto le faccio solo da medico”

“Accomodati” disse Felix indifferente.

Alfred visitò il malato, fece alcune domande a cui seguirono risposte spicce, e alla fine disse: “Beh, per adesso possiamo dirci soddisfatti”

“Smettila con queste frottole” ribatté Felix seccato.

“Smettila tu, piuttosto, con le tue manie. Prendiamo la questione di petto.

Devi trovare la volontà di guarire e di non fare il fatalista. Non ti si addice proprio”

“Cosa dovrei fare, insomma?”

“Resterai un po' di giorni a letto, hai capito?”

“Non ho voglia di alzarmi, comunque”

“Tanto meglio”

Felix si riprese. “Solo vorrei sapere cosa mi è capitato ieri. Sul serio, Alfred, me lo devi spiegare. Mi sembra tutto un sogno confuso. Il viaggio, l'arrivo, come sono salito fin qui e poi come sono andato a letto...”

“Cosa c'è da spiegare? Un colosso non sei certo e quando si è molto stanchi, capita”

“No, Alfred. Una fiacchezza come quella di ieri mi risulta completamente nuova. Anche oggi sono fiacco, ma posso ancora ragionare lucidamente.

Ieri non è che sia stato tutto spiacevole, ma è il ricordo che mi risulta terribile. Se penso che una faccenda simile potrebbe capitarmi di nuovo...”

In quel momento entrò Marie.

“Ringrazia Alfred” fece Felix. “Ti nomina infermiera. Da oggi non posso più alzarmi e ho l'onore di presentarti il mio letto di morte”

Marie apparve terrorizzata.

“Non si faccia impressionare da questo matto” disse Alfred. “Deve restare a letto qualche giorno, e lei sarà tanto cara da prendersi cura di lui”

“Oh, Alfred, se solo tu sapessi che angelo ho al mio fianco” esclamò Felix con un entusiasmo carico di ironia.

Alfred diede istruzioni precise sulle cure e sulla giornata del malato, e alla fine fece: “E adesso ti dico, caro Felix, che ti farò visita da medico ogni due giorni, perché di più non è necessario. Le altre volte non parleremo della tua salute. Verrò a fare quattro chiacchiere con te, come al solito”

“Oh Dio” esclamò Felix. “Che razza di psicologo, quest'uomo. Ma riserva questi giochetti per gli altri pazienti, soprattutto quando sono tanto puerili”

“Caro Felix, ti parlo da uomo a uomo. Ascoltami bene. E' vero, sei malato.

Ma è altrettanto vero che, se sarai ben curato, guarirai. Questo è ciò che posso dirti”. E con ciò si alzò.

Felix lo seguì con uno sguardo diffidente. “Si sarebbe quasi tentati di credergli”

“E' affar tuo, Felix” tagliò corto il dottore.

“Beh, Alfred, ti sei tradito ancora una volta. Quel tono brusco con i malati gravi...vecchio trucco” disse il malato.

“A domani” disse Alfred andando alla porta. Marie lo seguì, voleva accompagnarlo. “Rimanga” mormorò in tono imperativo. Lei richiuse la porta.

“Vieni qui, piccola!” disse Felix intanto che lei, ostentando un bel sorriso, si dava da fare sulla tavola con gli aggeggi per il cucito. “Sì, qui, accanto a me. Tu sei una brava, brava, bravissima ragazza”. Pronunciò queste parole affettuose con un tono amaro, tagliente.

Nei giorni seguenti Marie non si allontanò mai dal letto di Felix, con bontà e piena dedizione, e diffondeva intorno a sé una serenità tranquilla e spontanea che potesse far bene al malato e che qualche volta gli faceva bene davvero. C'erano dei momenti in cui l'allegria pacata che Marie cercava di comunicare, però, lo irritava, e se cominciava a chiacchierare di qualche notizia che aveva letto sul giornale, oppure osservava che lui aveva una cera migliore, o raccontava di come avrebbero presto organizzato la loro vita, non appena fosse guarito, lui spesso la interrompeva pregandola gentilmente di lasciarlo in pace e di risparmiarlo.

Alfred veniva tutti i giorni e qualche volta anche due volte al giorno, ma non sembrava preoccupato delle condizioni fisiche dell'amico. Parlava di conoscenti comuni, raccontava qualche faccenda dell'ospedale e imbastiva discorsi di arte e di letteratura, ma sempre in modo che Felix non dovesse parlare troppo. Tutti e due, la donna e l'amico, si comportavano con tale naturalezza che Felix qualche volta doveva allontanare a fatica le ardite speranze che lo assillavano. Si diceva allora che entrambi sicuramente si sentivano tenuti a recitargli quella commedia che con vario esito si inscena davanti ai malati gravi. E tuttavia quando credeva semplicemente di partecipare alla loro commedia e di avervi il suo ruolo continuava a sorprendersi impegnato a discorrere del mondo come se dovesse passeggiare ancora per molti anni tra i vivi nella luce del sole. Ma si ricordava poi che proprio quello strano benessere, nei malati come lui, era considerato spesso un segno della fine vicina e allora, pieno di amarezza, lasciava cadere ogni speranza. Arrivò al punto di considerare positive certe ansie indeterminate e certe cupe malinconie, e quasi era lì lì per rallegrarsene. Di nuovo scopriva quanto fosse assurda quella logica e concludeva che nel suo caso non esistevano né sapere né certezza. Aveva ripreso a leggere, ma non provava piacere nei romanzi, lo annoiavano e taluni, specie quelli che aprivano ampie prospettive su esistenze fiorenti e vivaci, lo mettevano proprio di cattivo umore. Si interessò ai filosofi e si fece dare da Marie Schopenhauer e Nietzsche¹⁰⁹. Ma quei sapienti gli offrirono serenità solo per poco tempo.

Una sera Alfred trovò l'amico con gli occhi fissi cupamente nel vuoto, dopo che aveva lasciato scivolare un libro di Schopenhauer sulla coperta.

Mentre Marie, intenta nel suo cucito, gli era seduta accanto.

“Alfred, ho da dirti una cosa” esclamò Felix, con un po' di eccitazione nella voce, all'amico che stava entrando. “Ricomincerò a leggere i romanzi”

“Come mai?”

“Perlomeno sono favole sincere. Belli o brutti, di artisti o di

scribacchini.

Ma questi signori, invece” e accennò con gli occhi al libro sulla coperta, “non sono che dei miserabili *poseurs*”

“Oh!”

Felix si alzò a sedere sul letto. “Disprezzare la vita quando si è sani come un dio, guardare la morte negli occhi, quando si viaggia per l’Italia e la vita fiorisce tutt’intorno nei colori più forti, questo secondo me è soltanto una posa¹¹⁰. Si chiuda uno di questi tali in una stanza, lo si condanni alla febbre e a respirare con fatica, gli si dica che tra il primo gennaio e il primo febbraio dell’anno successivo sarà seppellito, e poi lo si lasci pure filosofare”

“Suvvia!” disse Alfred. “Che paradossi sono mai, questi”

“Non lo capisci. Non puoi capirlo! A me addirittura fa schifo. Sono tutti dei commedianti!”

“E Socrate?”¹¹¹.

“Anche lui era un commediante. Gli uomini semplici hanno paura dell’ignoto, e al massimo possono nasconderla. Si mistifica la psicologia del morente perché tutti i grandi della storia universale, di cui si conosce la morte, si sono sentiti in dovere di inscenare una commedia per i posteri. E io? Che cosa faccio io allora? Quando sto qui a parlare con voi tranquillamente di cose che non mi riguardano più, cosa faccio io allora?”

“Dai, non parlare tanto, e soprattutto non dire assurdità di questo genere”

“Anch’io mi sento in dovere di fingere, ma in realtà ho una paura immensa, rabbiosa, che i sani non riescono a concepire, e questa paura ce l’hanno tutti, anche gli eroi e i filosofi, solo che proprio loro sono i migliori commedianti”

“Ora calmati però, Felix” lo pregò Marie.

“Anche voi due” continuò il malato, “credete di guardare tranquillamente in faccia l’eternità, proprio perché non riuscite ancora a farvene un’idea.

Bisogna essere condannati a morte come un delinquente - o come me -, solo allora se ne può parlare. E il povero diavolo che va rassegnato al patibolo, e il gran saggio che inventa aforismi, dopo aver vuotato la coppa di cicuta¹¹², l’eroe della libertà, prigioniero, che guarda sorridendo i fucili puntati contro il suo petto, costoro fingono, io lo so, e il loro controllarsi, il loro sorriso è una posa, poiché tutti hanno paura, una paura atroce della morte, una paura che è naturale come il morire stesso!”

Alfred era rimasto tranquillamente seduto sul letto, e quando Felix ebbe finito, replicò: “Comunque è insensato da parte tua parlare tanto e a voce tanto alta. Poi, sei banale il più possibile e sei un grande ipocondriaco!”

“Ma se stai così bene!” esclamò Marie.

“Ma lo crede veramente?” chiese Felix rivolto ad Alfred. “Dalle tu una spiegazione una volta per tutte!”

“Caro amico” ribatté il dottore, “sei solo tu che hai bisogno di una spiegazione. Ma oggi sei intrattabile e sono costretto a rinunciarvi. Fra due o tre giorni, se nel frattempo non avrai tenuto altre concioni, potrai alzarti, e allora potremo fare anche un bel discorso sulla tua psicologia”

“Se solo non ti avessi capito fino in fondo” disse Felix.

“Sì, sì, va bene” rispose Alfred. “Non abbia quell’aria tanto afflitta” disse rivolto a Marie. “Anche questo signore un giorno o l’altro recupererà la ragione. Ma adesso, ditemi, perché non tenete la finestra aperta? Fuori c’è la più bella giornata d’autunno che uno possa immaginare”

Marie si alzò e aprì la finestra. Stava cominciando a imbrunire, e l’aria che entrava era così rinfrescante che sentì il desiderio di farsi accarezzare a lungo da essa. Restò alla finestra e affacciò il capo. Le sembrò a un tratto di aver lasciato la stanza. Si sentì all’aperto e da sola. Erano molti giorni che non provava una sensazione così gradevole. Quando ritrasse il capo, la investì il pesante odore di malattia di quella stanza che le opprimeva il petto come per soffocarla. Guardando Alfred e Felix che parlavano fra di loro, non riusciva a udire esattamente le loro parole, ma non sentiva alcun bisogno di partecipare al discorso. Allora si affacciò di nuovo. La via era vuota e silenziosa, e solo dalla strada principale lì vicina si sentiva smorzato un rumore di carrozze. Dei passanti camminavano lentamente sul marciapiede di fronte. Davanti al portone erano ferme alcune donne di servizio che chiacchieravano e ridevano. Nella casa dirimpetto una donna giovane stava, come lei, affacciata alla finestra. Marie in quel momento non riusciva a capire perché quella donna non preferisse andare a spasso.

Invidiava tutti, tutti erano più felici di lei.

Seguirono, dolci e piacevoli, le giornate di settembre. La sera scendeva prima ma era tiepida e senza vento.

Marie aveva preso l’abitudine, ogni volta che le era possibile, di allontanare la sua sedia dal letto del malato per sedere vicino alla finestra aperta. Stava seduta ore intere, soprattutto mentre Felix dormiva. C’era in lei ormai come una caduta di tensione, una incapacità di rendersi conto della situazione, addirittura una vera e propria avversione a pensare. Non esistevano ricordi nè aveva prospettive per il futuro. Sognava a occhi aperti e bastava a farla contenta che dalla strada le venisse incontro un soffio di aria fresca. Ma di nuovo trasaliva quando, dal letto di Felix, le arrivava un gemito soffocato. Scoprì di avere perso un po’ alla volta il dono della compassione: questa era ormai diventata sovraeccitazione nervosa, il suo dolore un misto di paura e di indifferenza. Certo, non aveva nulla da rimproverarsi e se il dottore, come poco prima, la definiva in tutta serietà un angelo, lei non aveva

motivo di sentirsi umiliata. Era stanca, però, infinitamente stanca. Da dieci, dodici giorni non usciva più di casa.

Ma perché? Perché? Doveva pensarci su. Sì, comprese come in un lampo, Felix ne avrebbe sofferto. Restava volentieri con lui, sì. Lo adorava come prima. Solo era stanca, e ciò, in definitiva, era umano. E il suo profondo desiderio di uscire qualche ora all'aria aperta si faceva sempre più vivo.

Era puerile negarsi un piacere così. Alla fine lo avrebbe capito anche Felix.

E in quel momento si rese conto, ancora una volta, quanto immensamente lo amasse, posto che voleva tenere lontana da lui persino la minima ombra di dispiacere. Aveva lasciato scivolare a terra il cucito e guardò di sfuggita il letto avvolto completamente dal buio della parete. Era calato il crepuscolo, e il malato, dopo una giornata tranquilla, si era addormentato.

A sua insaputa sarebbe potuta addirittura uscire. Scendere, girare l'angolo, trovarsi di nuovo tra la gente, camminare nello Stadtpark e sul Ring¹¹³ e infine davanti all'Opera, scintillante di lampade elettriche, in mezzo alla folla, di cui aveva un fortissimo rimpianto. Ma quando sarebbe stato ancora possibile? Soltanto quando Felix fosse guarito. E poi cosa sono per lei la strada, il parco, la gente! Che cos'è tutto questo senza di lui? Rimase in casa. Spostò la sua sedia accanto al letto di lui. Prese la mano del dormiente e la bagnò di lacrime silenziose, tristi. Continuava ancora a piangere quando già da un pezzo i suoi pensieri si erano allontanati dall'uomo sulla cui mano esangue scendevano quelle lacrime.

Quando Alfred, il pomeriggio successivo, fece visita a Felix, lo trovò più in forma che nei giorni addietro. “Se andiamo avanti così” gli disse, “tra qualche giorno ti farò alzare”. Il malato accolse anche questo discorso, come ogni altro rivoltogli, con diffidenza e rispose con un secco “Sì, sì”

Ma Alfred si rivolse a Marie, che era seduta vicino al tavolo, e fece: “A dire la verità, anche lei potrebbe avere una cera migliore”

Anche Felix che, a quelle parole, osservò più attentamente Marie, fu colpito dal suo eccezionale pallore. Di solito allontanava da sé i pensieri, che ogni tanto gli venivano, sulla bontà e sull'abnegazione di Marie.

Questo martirio a volte non gli sembrava del tutto sincero, e l'aria paziente che Marie ostentava lo infastidiva. A volte desiderava che lei perdesse la pazienza. Attendeva il momento in cui Marie si sarebbe tradita con una parola, con uno sguardo, per poterle rinfacciare duramente di non essersi lasciato ingannare neanche un istante, che la sua ipocrisia lo disgustava, che lo lasciasse morire in pace.

Ora che Alfred aveva accennato a lei, Marie arrossì leggermente e sorrise.

“Mi sento benissimo” disse.

Alfred le venne vicino. “Non la faccia tanto semplice. Al suo Felix la guarigione servirà ben poco, se sarà poi lei ad ammalarsi”

“Ma sto benissimo, veramente”

“Sia sincera, qualche volta passeggia all’aria aperta?”

“Non ne sento il bisogno”

“Dimmi Felix, Marie non si allontana mai da te?”

“Lo sai bene” disse Felix “che è un angelo”

“Ma mi scusi, Marie. Questa è una sciocchezza vera e propria. E’ sterile, puerile logorarsi in questo modo. Bisogna che lei esca, le assicuro che è necessario”

“Ma cosa pretende da me?” fece Marie con un sorriso tirato, “non ne sento il minimo desiderio”

“Non ha importanza. E’ già un brutto segno che lei non ne senta il desiderio. Uscirà oggi stesso. Se ne resti seduta per un’oretta allo Stadtpark. O, se preferisce, prenda una carrozza e si faccia un giro, magari al Prater. In questa stagione è magnifico”

“Ma...”

“Basta con i ma. Se va avanti così nella parte di un angelo, farà la sua rovina. Si guardi un po’ allo specchio. Lei si sta distruggendo”

Mentre Alfred parlava, Felix provò come un dolore fitto al cuore. Una rabbia soffocata lo tormentava. Gli sembrò di scorgere nei tratti di Marie un’espressione di sofferenza consapevole che esigeva compassione. E come una verità che sarebbe stato temerario mettere in discussione, gli balenò nella mente il pensiero che quella donna dovesse soffrire insieme a lui, anzi, morire con lui. Si stava distruggendo, nulla di più evidente. Forse pensava di mantenere guance rosee e occhi accesi, mentre lui correva incontro alla fine? Ma Alfred come può credere che questa donna, la sua amante, abbia il diritto di proiettarsi oltre la sua ultima ora? E forse lei stessa osa...

Con collera e con bramosia, Felix studiava l’espressione del viso di Marie intanto che il dottore continuava a ripetere con tono annoiato sempre le stesse cose. Alla fine si fece promettere che sarebbe uscita quel giorno stesso, spiegandole che mantenere questa promessa faceva parte dei suoi doveri di assistenza esattamente quanto gli altri. “Perché io non conto più niente” pensò Felix. “Perché si lascia andare in rovina chi comunque oggi è già perduto”. Allungò la mano ad Alfred con grande distacco, quando costui finalmente prese congedo. Lo odiava.

Marie accompagnò il dottore soltanto fino alla porta e tornò subito da Felix. L’uomo giaceva con le labbra serrate, la fronte profondamente corrugata dalla collera. Marie lo capiva, lo capiva così bene. Si chinò su di lui con un sorriso. Felix tirò il fiato, voleva parlare, voleva gridarle in faccia un insulto spropositato. Gli sembrava che lo meritasse. Ma lei, invece,

accarezzandogli i capelli, sempre con quel suo sorriso stanco e paziente, mormorò vicinissima alle sue labbra, tenera: “Ma io non esco”

Felix non rispose. Per tutta quella lunga serata restò accanto a lui, finché non si addormentò lì seduta.

Il giorno dopo, quando tornò Alfred, Marie evitò di parlargli. Quel giorno, però, non sembrò interessarsi a lei, e si diede da fare solo con Felix. Ma non disse più che ben presto avrebbe potuto lasciare il letto, e il malato, per una sorta di timore, si trattenne dal fare domande. Si sentiva più debole che nei giorni precedenti. Aveva una riluttanza a parlare come prima non era mai successo, e si trovò contento quando il dottore se ne fu andato.

Anche alle domande di Marie rispose di malumore e sbrigativo. E quando dopo ore e ore di silenzio, verso la fine del pomeriggio, lei gli chiese come stesse, rispose: “Cosa importa”. Aveva incrociato le braccia dietro la testa, chiuse gli occhi e dopo un po’ si addormentò. Marie gli restò accanto un poco, osservandolo, ma poi i pensieri le si confusero e cominciò a sognare.

Tornata in sé, sentì un curioso senso di benessere percorrerle le membra, come si fosse ridestata da un sonno profondo e ristoratore. Si alzò e sollevò le tende che erano state abbassate. Sembrava che dal parco vicino il profumo di una estrema fioritura fosse venuto a perdersi in quella via angusta. L’aria che si riversava nella stanza non le era mai sembrata tanto incantevole. Si voltò a guardare Felix che continuava a dormire respirando tranquillo. Di solito, in momenti del genere, aveva provato una commozione che la teneva incatenata alla camera e che le infondeva una cupa malinconia. Quel giorno restò calma, rallegRANDOSI che Felix dormisse, e senza conflitti interiori, come se ciò fosse un’abitudine quotidiana, decise con naturalezza di uscire per un’ora. Andò in cucina in punta di piedi, raccomandò alla domestica di restare nella stanza del malato, prese in fretta cappello e ombrellino e, più che scendere, volò giù per le scale. Ora era finalmente lì, in strada, e dopo aver percorso veloce qualche via silenziosa, arrivò al parco e provò la felicità di guardare i cespugli, gli alberi e al di sopra l’azzurro del cielo al tramonto che per tanto tempo aveva desiderato intensamente. Sedette su una panchina, mentre le altre, lì accanto, erano occupate da balie e governanti. Nei viali dei bambini erano intenti a giocare. Ma siccome era ormai sera, tutto quel movimento stava cessando e le ragazze chiamavano i bambini, li prendevano per mano e lasciavano il parco una dopo l’altra. Presto Marie restò quasi sola, pochi passanti la superavano, e di quando in quando si girava verso di lei un signore.

Adesso si trovava lì, fuori. Ma le cose come stavano veramente? Le sembrò arrivato il momento di considerare la situazione. Voleva trovare per i suoi pensieri parole chiare che potessero esprimere la sua interiorità.

“Resto con lui perché lo amo. Non faccio un sacrificio perché non potrei scegliere altrimenti. Cosa succederà? Quanto durerà ancora? Non c’è scampo.

E allora che cosa succederà...Cosa? Una volta volevo morire con lui...Perché ora siamo diventati tanto estranei? Pensa solo a sè. “Vorrebbe” ancora morire insieme a me?” E in quel momento ebbe la certezza che lui lo volesse. Ma non le comparve davanti l’immagine di un giovane trepidante che desiderasse stare con lei per l’eternità. Sentiva piuttosto che, caparbio e invidioso, la voleva trascinare con sè perché lei doveva appartenergli.

Un giovane, che si era seduto sulla panchina di fianco a lei, fece un’osservazione. E lei era tanto con la testa tra le nuvole che sul momento chiese distratta “Come?” Ma poi si alzò e si allontanò svelta svelta. Nel parco gli sguardi di quelli che la incrociavano le riuscivano sgraditi. Uscita sul Ring, fece cenno a una carrozza e si fece portare in giro per la città. Era sera, si mise ben comoda in un angolo della vettura, e provò piacere di quel movimento sciolto e come spontaneo, delle immagini mutevoli che le passavano davanti, nella penombra notturna o nella luce tremula dei fanali a gas. La bella serata di settembre aveva richiamato per le strade un gran numero di persone. Quando Marie oltrepassò il Volksgarten¹¹⁴, sentì i suoni vigorosi di una musica militare e istintivamente pensò a quella serata di Salisburgo. Inutilmente cercava di convincersi che tutta quella vita che la circondava fosse futile e caduca, e che non sarebbe stato difficile separarsene. Non riusciva a sottrarsi a una sorta di benessere che cominciava a impadronirsi di lei. Stava proprio bene. Era felice che ci fosse un grande teatro¹¹⁵ con tante lampade ad arco, candide e sfavillanti, che là in fondo della gente arrivasse tranquilla dai viali del Rathauspark¹¹⁶ che alcuni sedessero là al caffè¹¹⁷ che esistessero persone di cui ignorava le pene o che non ne avevano, che l’aria intorno a lei fosse così dolce e tiepida, che le fosse concesso di vedere tante altre di queste sere, molte altre notti e giorni magnifici, che nelle vene le scorresse una sensazione di salute e di gioia di vivere, tutto ciò, insomma, le faceva bene.

Come? Doveva forse rimproverarsi che dopo tante ore di languore mortale era tornata per un momento, diciamo, in sé? Non era suo diritto essere consapevole del suo esistere? Era sana, giovane, e da ogni parte, come da cento sorgenti, la inondava d’un tratto la gioia di vivere. Era tutto naturale come il suo respiro stesso e il cielo sopra il suo capo...e avrebbe dovuto vergognarsene? Pensa a Felix. Se viene un miracolo e guarisce, continuerà sicuramente a vivergli accanto. Pensa a lui con un dolore sottile che la rappacifica. Tra poco dovrà tornare da lui. E’ vero che è contento solo quando è con lui? Apprezza le sue tenerezze? Come sono aspre le sue parole, e tagliente il suo sguardo! E i suoi baci! Da quanto non si baciano! Pensa alle labbra di lui, sempre esangui, aride, Lo bacerà solo sulla fronte. La sua fronte è fredda e umida. Com’è brutto essere malati! Si abbandonò all’indietro nella carrozza. Evitò di proposito di continuare a pensare al malato. E per non

pensare a lui, guardava la strada in ogni particolare e osservava ogni cosa con grande attenzione come se dovesse imprimersela nella memoria.

Felix aprì gli occhi. Una candela ardeva accanto al letto diffondendo una luce tenue. Lì vicino sedeva la vecchia domestica, le mani in grembo, indifferente. Trasalì quando il malato le chiese: “Dov’è Marie?” La donna spiegò che era uscita e che sarebbe tornata presto.

“Lei può andare!” rispose Felix. E siccome la donna esitava: “Vada pure, non ho bisogno di lei”

Restò solo. Un’inquietudine, penosa come non mai, lo assalì.

Dov’è, dov’è? Non ce la faceva più a restare a letto ma non s’azzardava ad alzarsi. D’un tratto un pensiero gli attraversò la mente. Proprio alla fine se n’è andata! Lo vuole lasciare solo, solo per sempre. Non sopporta più la vita al suo fianco. Ha paura di lui. Ha letto nei suoi pensieri. O forse lui ha parlato nel sonno dando voce a ciò che è sempre lì, sepolto nella sua coscienza, anche se per tanto tempo non ha voluto prenderne atto. E lei, proprio, non vuole morire con lui. Incessanti i pensieri si susseguivano nella sua mente. Aveva la febbre, tutte le sere saliva. Da tanto non le dice più una parola gentile, magari è solo per quello. Con i suoi capricci, con il suo sguardo diffidente, con i discorsi amari l’ha tormentata e lei aveva bisogno di gratitudine...No, no, solo di giustizia! Oh, solo che fosse qui! Deve averla! Avvertì con dolore cocente di non poter fare a meno di lei.

Le chiederà scusa di tutto, se è necessario. La guarderà con occhi dolcissimi, e troverà per lei parole di affetto profondo. Neanche con una sillaba tradirà più la sua sofferenza e sorriderà quando sentirà un’oppressione al petto. Le bacerà la mano quando farà fatica a respirare.

Le racconterà che fa dei sogni assurdi, che quelli che racconta nel sonno sono solo deliri febbrili. E giurerà che la adora, che le augura una vita lunga e felice soltanto che gli resti vicino fino all’ultimo momento, soltanto che non abbandoni il suo letto, che non lo lasci morire solo. E lui attenderà quel momento terribile con saggezza, con calma, solo se saprà che “lei” è vicina. Per questo deve restare sempre con lui, perché lui, senza di lei, ha paura.

Dov’è? Dov’è? Il sangue gli ribolliva nella testa, la vista gli si offuscava, il respiro diventava affannoso, e non c’era nessuno. Ah, perché mai aveva mandato via la domestica? Era pur sempre un essere umano. Adesso era finita, finita. Si sollevò, si sentiva più forte di quanto pensasse, ma il respiro, il respiro...Era un tormento terribile. Non poté più resistere, saltò giù dal letto e così com’era, senza quasi niente addosso, corse alla finestra.

Aria, aria. Tirò dei respiri profondi, che sollievo! Si avvolse nell’ampia veste da camera appesa alla spalliera del letto, e si abbandonò nella poltrona. Per qualche tempo i pensieri si confusero, poi sempre uno, sempre lo stesso che emergeva fulmineo. Dov’è? Dov’è? Che lo abbia lasciato solo altre volte quando dormiva, chi può dirlo? Dove mai sarà andata? Vuole solo per

qualche ora sfuggire l'aria cattiva della stanza del malato, o vuole sfuggire proprio lui, perché è malato? Le ripugna la sua vicinanza? Ha paura dell'ombra della morte che già si aggira qui dentro? Desidera ardentemente vivere? Cerca la vita? Lui non è più la vita per lei? Cosa cerca? Cosa vuole? Dov'è? Quei pensieri rapidissimi e confusi divennero sillabe sussurrate, parole dette come gemiti. E allora gridò con voce stridula: "Dov'è?" E se la vide davanti che scendeva in fretta le scale, un sorriso di liberazione sulle labbra, verso un luogo lontano da lì, dove non esistevano la malattia, il disgusto, il lento morire, verso qualcosa di sconosciuto, verso qualcosa che profumasse e fiorisse. La vide allontanarsi, inabissarsi in una nebbia sottile in cui scomparve e da cui risuonò la sua risata argentina, un riso di felicità e di gioia. La nebbia si assottigliò, e la vide danzare. Danzava come in un vortice, via via finché scomparve. Avvertì un cigolare sordo di ruote, sempre più vicino, che improvvisamente tacque. Dov'è? Sobbalzò. Corse alla finestra. Era stato il rumore di una carrozza che adesso sostava davanti al portone. Sì, certo, riusciva a vederla. E dalla carrozza, sì...era Marie.

Era lei! Doveva andarle incontro, si precipitò nell'anticamera immersa nel buio. Ma non riusciva a trovare la maniglia della porta, quando la chiave girò nella toppa, la porta si aprì di colpo, Marie entrò: la debole luce a gas del corridoio le faceva intorno come un'aureola. Lo urtò, senza riuscire a vederlo, e mandò un urlo. Lui la afferrò per le spalle e la trascinò nella stanza. Aprì la bocca ma non riuscì a parlare.

"Ma cos'hai?" gridò spaventata. "Sei pazzo?" Si divincolò. Felix rimase ritto, in piedi, era come se la sua figura diventasse sempre più imponente.

E finalmente trovò le parole.

"Da dove vieni?... da dove?"

"Per carità, Felix, torna in te. Come hai potuto...! Ti prego, almeno siediti"

"Da dove vieni?" Lo disse piano, come smarrito. "Da dove? da dove?" mormorò. Gli prese le mani, erano infuocate. Docile, quasi privo di sensi, si fece portare da lei sul divano e si adagiò in un angolo. Si guardava intorno, come se gradualmente stesse riprendendo coscienza. Poi ripeté, con voce chiara, senza intonazione: "Da dove vieni?"

Marie aveva in parte recuperato la calma, gettò il cappello dietro, su una sedia, e si mise a sedere vicino a lui sul divano e gli disse in maniera suadente: "Tesoro, sono stata fuori solo un'ora. Avevo paura di ammalarmi anch'io. Che aiuto avresti avuto allora da me? Ho preso la carrozza proprio per tornare subito da te"

Felix stava adagiato nell'angolo, ormai completamente stremato. La guardava di sbieco e non rispondeva niente.

Marie continuò a parlare, accarezzandogli le guance bollenti. "Non sei arrabbiato con me, vero? Avevo anche dato alla domestica il compito di

restarti vicino fino al mio ritorno. Non l'hai vista? Dov'è?"

"L'ho mandata via"

"Ma perché, Felix? Doveva solo aspettare finché fossi tornata. Mi struggevo per te! Cosa me ne faccio dell'aria fresca, lì fuori, se tu non ci sei?"

"Miez, Miez!" Appoggiò la testa sul suo seno, sembrava un bambino ammalato. Come un tempo le labbra di Marie gli sfiorarono i capelli e lui la guardò con occhi imploranti. "Miez" fece, "resterai sempre con me, sempre, vero?"

"Sì" rispose Marie, e gli baciò i capelli spettinati e tutti umidi. Provava tanto dolore, un dolore immenso. Avrebbe pianto volentieri, ma nella sua commozione c'era qualcosa di arido, di appassito. Niente le serviva di conforto, nemmeno il suo stesso dolore. E invidiò Felix, perché vide le lacrime che gli scorrevano sulle guance.

I giorni e le sere seguenti Marie non si allontanò un istante dal letto dell'uomo: gli portava i pasti, gli preparava le medicine, e quando Felix era abbastanza in forze e lo richiedeva, gli leggeva il giornale o qualche passo di un romanzo. Quella mattina, dopo la sua passeggiata, aveva incominciato a piovere ed era iniziato un precoce autunno. Per ore e per giorni, quasi ininterrottamente, la pioggia aveva teso lunghi fili grigi davanti alla finestra. Negli ultimi tempi, di notte, Marie udiva qualche volta il malato fare dei discorsi sconclusionati. Allora, in modo meccanico, gli passava le mani sulla fronte e sui capelli mormorando: "Dormi, Felix, dormi!" come si tranquillizza un bambino agitato. Era sempre più debole, ma non soffriva molto, e quando superava i brevi attacchi di asfissia che lo riportavano brutalmente alla malattia, ricadeva in uno stato di spossatezza di cui quasi non si rendeva più conto. Solo qualche volta capitava che se ne stupisse. "Ma perché mi è tutto così indifferente?" E quando guardava scendere la pioggia pensava: "Ah già, l'autunno", e non si chiedeva altro.

In realtà non riteneva possibile alcun cambiamento. Né la fine, né la salute.

Anche Marie in quei giorni perdetta di vista la possibilità che le cose cambiassero e le stesse visite di Alfred erano diventate un'abitudine. Certo, per lui, che veniva invece da fuori e continuava ad andare avanti con la vita, l'aspetto della camera del malato cambiava di giorno in giorno.

Secondo lui, non c'erano più speranze. Si era accorto che sia per Felix sia per Marie era iniziata quella fase, che a volte subentra nella vita di chi attraversa i più profondi sconvolgimenti, in cui non esistono né speranza né paura, e persino la percezione del presente, mancando ogni prospettiva sul futuro e ogni visione del passato, diventa ottusa e indistinta. Entrava nella stanza del malato con una sensazione di profondo disagio ed era contento di ritrovare i due così come li aveva lasciati. Anche se alla fine sarebbe arrivato

il momento in cui avrebbero ben dovuto prendere atto di ciò che incombeva su di loro.

Un giorno, dopo che aveva continuato a riflettere sulla situazione, salendo le scale, trovò Marie nell'anticamera, le guance smorte, le mani contratte per la tensione. "Venga, venga" lo apostrofò. E lui la seguì in fretta. Felix era seduto sul letto, fissò con sguardo malevolo i due che entravano ed esclamò: "Che intenzioni avete nei miei confronti?"

Alfred corse subito verso di lui. "Cosa ti viene in mente, Felix?" gli chiese.

"Vorrei conoscere le tue intenzioni nei miei confronti"

"Ma che domande puerili sono queste?"

"Mi lasciate morire, morire miseramente" proruppe Felix quasi gridando.

Alfred gli si avvicinò e fece per prendergli la mano. Il malato la ritrasse bruscamente. "Lasciami, e tu Marie smettila di torcerti le mani. Vorrei conoscere le vostre intenzioni. Voglio sapere come andrà a finire"

"Andrebbe molto meglio" fece Alfred calmo, "se tu non ti agitassi inutilmente"

"Già, sono a letto, da lungo, lunghissimo tempo! Voi state lì a guardare e non fate niente. Che intenzioni hai nei miei confronti?" domandò ancora rivolgendosi di colpo al dottore.

"Non dire sciocchezze"

"Non si fa niente per me, proprio niente. Succede, e nessuno muove un dito per scongiurarlo!"

"Felix" riprese Alfred con voce energica, sedendosi sul letto e cercando ancora di prendergli la mano.

"Certo, tu mi consideri semplicemente spacciato. Mi tieni qui a prendere morfina"

"Devi pazientare ancora per qualche giorno..."

"Ma vedi bene che non mi aiuta niente. So io come sto. Perché mi lasciate morire senza speranza? Lo vedete bene che sto morendo. Non ce la faccio più! Ci sarà pure un rimedio, una qualsiasi possibilità di aiuto. Pensaci bene, Alfred, sei un medico e questo è il tuo dovere"

"Certo che c'è un rimedio" disse Alfred.

"E se non un rimedio, forse un miracolo. Ma qui non avverrà nessun miracolo. Devo andare via, voglio andare via, via"

"Infatti, non appena sarai un po' più in forze, lascerai il letto"

"Alfred, ti sto dicendo che allora sarà troppo tardi. Ma perché devo restare in questa stanza orribile? Voglio andare via, via da questa città. So io di cosa ho bisogno. Ho bisogno della primavera, del sud. Quando il sole splenderà allora guarirò"

“Tutto ciò è molto ragionevole” disse Alfred. “Certo, andrai al sud, ma devi portare ancora un po’ di pazienza. Oggi, certo, non puoi partire, e nemmeno domani. Partirai non appena possibile”

“Posso mettermi in viaggio oggi stesso, lo sento. Appena lascerò questa stanza di morte sarò un altro uomo. Ogni giorno che tu mi lasci qui rappresenta un pericolo”

“Caro amico, devi però pensare che io come medico...”

“Sei medico e ragioni schematicamente. I malati sanno meglio di ogni altro di cosa hanno bisogno. E’ una leggerezza una mancanza di serietà, lasciarmi qui a morire. Nel sud, a volte, accadono i miracoli. Non si sta con le mani in mano, solo che ci sia un filo di speranza, e una speranza esiste ancora. E’ inumano abbandonare uno al suo destino come voi state facendo con me. Voglio andare nel sud voglio tornare nella primavera” “E lo farai” disse Alfred.

“Allora” interruppe precipitosa Marie “possiamo partire domani”

“Se Felix mi promette di stare tre giorni tranquillo, allora vi lascio partire. Ma oggi, subito, sarebbe delittuoso. Non lo permetterò, a nessuna condizione. Ma guardi questo tempo” fece rivolto a Marie. “Temporali, pioggia, non consiglierei neanche al più sano di mettersi in viaggio oggi”

“Allora domani!” esclamò Felix.

“Se schiarirà un po’ ” disse il dottore “fra due o tre giorni ti do la mia parola”

Il malato lo fissò con sguardo indagatore. Poi chiese: “La tua parola d’onore?”

“Sì!”

“Hai sentito?” esclamò Marie.

“Non credi” disse il malato rivolto ad Alfred “che ci sia una possibilità di guarigione per me? Volevi lasciarmi morire in patria?...E” una falsa umanità! Quando si sta per morire, non c’è più una patria. Poter vivere, questa è la patria. E io non voglio, non voglio morire senza resistere”

“Caro Felix, sai bene che è mia intenzione farti trascorrere tutto l’inverno nel sud. Ma non posso farti partire con un tempo del genere”

“Marie” disse il malato, “prepara tutto”. Marie, con sguardo interrogativo, guardò preoccupata il dottore.

“Va bene” disse Alfred, “non può certo nuocerti”

“Prepara tutto. Tra un’ora voglio alzarmi. Partiremo al primo raggio di sole”

Felix si levò nel pomeriggio. Sembrava che il pensiero di cambiare luogo avesse su di lui un effetto benefico. Trascorse tutto il tempo sdraiato sul divano senza assopirsi, ma non ebbe accessi di disperazione nè cadde nell’opaca apatia dei giorni precedenti. Si interessò ai preparativi di Marie, diede consigli, impartì disposizioni, indicò i libri della biblioteca che voleva

portare con sè, e lui stesso estrasse dalla scrivania un bel pacco di manoscritti da mettere in valigia. “Voglio rivedere le mie vecchie cose” fece a Marie, e più tardi, cercando di sistemarli in valigia, tornò sull’argomento. “Chissà, forse questo periodo di tranquillità ha giovato al mio spirito! Mi sento maturato. Una straordinaria chiarezza in certe ore si diffonde su tutti i miei pensieri”.

Già il giorno dopo il tempo tendeva al bello. E in quelli successivi era così tiepido che si potevano aprire le finestre. La luce di un pomeriggio d’autunno, tiepido e gradevole, si rifletteva sul pavimento, e quando Marie si mise giù davanti alla valigia, i raggi del sole si posarono sull’onda dei capelli.

Alfred arrivò mentre Marie stava riponendo appunto manoscritti in valigia, e Felix, allungato sul divano, cominciava a parlare dei suoi piani.

“Anche questo dovrei permettere?” fece Alfred sorridendo, “spero che tu sia abbastanza prudente da non iniziare il lavoro troppo presto”

“Oh” disse Felix, “per me non sarà una fatica. Mille luci potenti e nuove illuminano tutte le idee che finora mi erano rimaste sempre oscure”

“Certamente molto positivo” fece Alfred pacato, osservando il malato che fissava il vuoto con sguardo immobile.

“Non devi fraintendermi” proseguì. “Non ho un’idea ben precisa. Ma è come se si stesse preparando qualcosa”

“Bene, bene”

“Sai, è come se sentissi accordare gli strumenti di un’orchestra. Questo mi ha sempre profondamente colpito anche nella realtà: fra pochi istanti nasceranno delle pure armonie, e tutti gli strumenti suoneranno all’unisono”. E cambiando improvvisamente discorso, domandò: “Hai prenotato lo scompartimento?”

“Sì” rispose il dottore.

“Allora domattina” esclamò Marie di buon umore. Era in continuo movimento, andava dal comò alla valigia, da questa alla libreria, poi di nuovo alla valigia, sistemava ogni cosa e la riponeva. Alfred si sentiva stranamente commosso. Era forse arrivato da una coppia che si preparava a un viaggio di piacere? Tanto piena di speranza, e serena, sembrava l’atmosfera che regnava in quella stanza. Marie volle accompagnarlo. “Ah Dio” esclamò, “che bella idea andarcene! Sono così contenta! E Felix è letteralmente cambiato da quando si fa sul serio”.

Alfred non sapeva cosa rispondere. Le porse la mano e fece per andarsene. Poi però, rivolgendosi sempre a Marie, disse: “Mi deve promettere una cosa...”

“Cosa?”

“Voglio dire, che un amico è sempre più che un medico. Lei sa che sono sempre a sua disposizione. Non ha che da telegrafare”

Marie era spaventatissima. “Crede che potrebbe essere necessario?”

“Lo dico così, solo per ogni evenienza”. Detto questo, se ne andò.

Marie si fermò un momento a riflettere, poi entrò di fretta nella stanza temendo che Felix potesse inquietarsi della sua breve assenza. Ma sembrava che la aspettasse solo per proseguire il discorso interrotto.

“Sai, Marie” disse, “il sole ha sempre avuto su di me una benefica influenza. Quando farà più freddo, andremo ancora più a sud, in Riviera, e dopo, cosa ne dici, in Africa? Sei d’accordo? All’equatore realizzerai il mio capolavoro, questo è sicuro”

Continuò a chiacchierare sinché Marie gli si avvicinò, gli accarezzò le guance e fece sorridendo: “Per adesso basta. Non essere subito imprudente. Poi devi anche andare a letto, domani bisogna alzarsi presto”

Vide che le sue guance erano molto rosse e gli occhi quasi scintillavano, e quando gli prese le mani per aiutarlo ad alzarsi dal divano, sentì che scottavano.

Felix si svegliò allo spuntare dell’alba. Era allegro, eccitato, come un bambino che parte per le vacanze. Due ore prima di andare alla stazione, sedeva già tutto pronto sul divano. Anche Marie aveva da un pezzo sbrigato tutto. Indossava lo spolverino grigio, il cappello con la veletta azzurra, e stava alla finestra in attesa della carrozza prenotata. Ogni due minuti Felix domandava se era già arrivata. Era impaziente. Già stava pensando di farne venire un’altra, quando Marie esclamò: “Eccola, eccola”

“E c’è anche Alfred” aggiunse subito.

Alfred sbucò dall’angolo contemporaneamente alla carrozza e fece un cenno affettuoso di saluto. Subito dopo entrò nella stanza. “Siete già pronti” esclamò. “Cosa andate a fare così presto alla stazione? Oltretutto avete già fatto colazione vedo”

“Felix è tanto impaziente” disse Marie. Alfred gli si avvicinò e il malato gli sorrise sereno. “Tempo splendido per viaggiare” disse.

“Sì, farete un bellissimo viaggio” convenne il dottore. E prese un biscotto.

“Posso?...”

“Ma lei non ha fatto colazione!” esclamò Marie preoccupata.

“No, no, ho bevuto un bicchierino di cognac” “Aspetti, del caffè ce n’è ancora nella caffettiera”. Marie volle a tutti i costi versarglielo, poi andò in anticamera per dare alcune disposizioni alla cameriera. Alfred sorseggiò lentamente il caffè. A restare da solo con l’amico si sentiva a disagio e non avrebbe saputo cosa dire. Marie rientrò annunciando che tutto era pronto per la partenza. Felix, levatosi, andò per primo alla porta. Si era buttato sulle spalle il cappotto grigio dal largo bavero, portava un cappello floscio e scuro e in mano aveva il bastone.

Volle scendere per primo le scale. Ma non appena sfiorò con la mano la ringhiera, cominciò a vacillare Alfred e Marie gli furono subito accanto e lo

sorressero. “Mi gira un po’ la testa” disse Felix.

“E’ del tutto normale” fece Alfred “quando ci si alza dal letto dopo tante settimane”. Prese il malato per un braccio, Marie lo prese per l’altro, e lo accompagnarono giù. Alla vista del malato, il vetturino della carrozza si levò il berretto. Alle finestre della casa di fronte delle donne guardavano con compassione.

E come Alfred e Marie sistemarono nella carrozza il giovane pallido come un morto, anche il portinaio si affrettò a offrire il suo aiuto. Quando la carrozza partì, il portinaio e le donne si scambiarono sguardi di commossa comprensione.

In piedi sul predellino della carrozza, Alfred chiacchierò con Marie fino all’ultimo segnale della campana. Felix, seduto in un angolo, sembrava indifferente. Solo quando risuonò il fischio della locomotiva, sembrò che riacquistasse l’attenzione e salutò l’amico con un cenno del capo. Il treno si avviò, Alfred rimase alcuni istanti sulla banchina e lo guardò allontanarsi. Poi si girò lentamente e se ne andò.

Il treno aveva lasciato da poco la stazione quando Marie si sedette vicina vicina a Felix per chiedergli se desiderasse del cognac, oppure un libro, o che gli si leggesse il giornale. Felix sembrò che provasse gratitudine per tanta gentilezza, e le strinse la mano. Poi domandò: “Quando arriviamo a Merano?”¹¹⁸ e infine, siccome Marie non sapeva l’ora esatta, si fece leggere tutte le notizie importanti dall’orario ferroviario, Voleva sapere in che stazione sarebbero arrivati a mezzogiorno, in quale località sarebbe scesa la notte, e si interessò a una quantità di particolari che in genere gli erano indifferenti. Cercò di calcolare quante persone potesse ospitare il treno chiedendosi se ci fossero anche delle coppie giovani. Dopo un po’ volle del cognac ma questo gli provocò la tosse, così che in malo modo ingiunse a Marie di non dargliene più per nessuna ragione, neanche se glielo avesse richiesto. Un po’ più tardi domandò del bollettino meteorologico del giornale, e fece un cenno di soddisfazione col capo quando sentì che le previsioni erano buone. Superarono il Semmering¹¹⁹.

Felix osservava con attenzione colline, boschi, prati e montagne, ma si limitava a scarni commenti, “grazioso, bellissimo”, privi di entusiasmo. A mezzogiorno mangiò qualcosa di freddo che avevano portato con sé, e andò su tutte le furie quando Marie, questa volta, gli rifiutò il cognac. così che alla fine lei dovette adattarsi a dargliene un po’. Lo resse abbastanza bene, si rianimò e prese a mostrare interesse per tutte le cose. Ben presto, chiacchierando di ciò che vedeva scorrere davanti ai finestrini o che trovava nelle stazioni, riprese a parlare di sé. “Ho letto di certi sonnambuli cui in sogno sono apparsi dei rimedi ai quali nessun medico aveva pensato e grazie ai quali sono poi guariti. Il malato deve seguire i suoi impulsi più profondi, dico io”

“Certo” rispose Marie.

“Sud! Aria del sud! La gente sostiene che tutta la differenza consiste nel fatto che lì è caldo e che tutto l’anno ci sono fiori e forse più ozono, che non ci sono né tempeste né neve. Ma chissà cosa c’è invece nell’aria del sud! Elementi misteriosi che non conosciamo ancora”

“Là guarirai sicuramente” fece Marie, prendendo la mano del malato tra le sue e portandosela alle labbra.

Continuò a parlare di tutti quei pittori che si possono incontrare in Italia, della nostalgia che aveva spinto tanti artisti e tanti sovrani a Roma, e di Venezia dove era già stato una volta molto prima di conoscere Marie. Alla fine si stancò e volle coricarsi per tutta la lunghezza dei sedili. Rimase così, quasi sempre in un leggero sopore, sinché si fece sera.

Marie gli sedeva di fronte e lo osservava. Era tranquilla, provava solo un po’ di compassione. Tanto smorto e tanto invecchiato. Come era mutato quel bel viso dalla scorsa primavera! Adesso c’era un pallore diverso da quello che lei aveva sulle guance, che la rendeva più giovane, quasi virginea.

Quanto stava meglio lei di lui! Con tanta chiarezza un pensiero così non le era mai venuto. Perché il suo dolore non è più intenso? Certo non per mancanza di interesse, semplicemente a causa di una stanchezza smisurata che da giorni e giorni non la lascia più, anche se ci sono momenti in cui si sente più viva. Di essere stanca è contenta, perché teme le angosce che la assaliranno quando smetterà di esserlo.

Marie si svegliò di soprassalto dal sonno in cui era sprofondata. Si guardò intorno, era quasi buio. La lampada, schermata, mandava un filo di luce di modo che lo scompartimento era immerso in una penombra verdastra.

Fuori dai finestrini era notte, notte! Come viaggiare in un lungo tunnel. Perché si era svegliata così di colpo? Il silenzio era quasi assoluto, solo il rumore monotono delle ruote continuava senza posa. Abituandosi via via a quella luce fioca adesso poteva distinguere i lineamenti di Felix. Sembrava che riposasse tranquillo, tanto era immobile. All’improvviso emise un sospiro profondo, sinistro, simile a un gemito. Il cuore cominciò a batterle all’impazzata. Certo, si era lamentato altre volte in quel modo, fino a svegliarla. Ma cosa significava adesso? Lo guardò più da vicino. Non dormiva. Stava disteso con gli occhi sbarrati, poteva vederlo distintamente.

Aveva paura di quegli occhi che guardavano fissi nel vuoto, nella lontananza, nel buio. Ancora un gemito, ancora più straziante del precedente. Si mosse e di nuovo tirò il fiato, non con dolore, ma con brutalità. D’un tratto si era sollevato, reggendosi con le mani sui cuscini e poi, scagliato via il cappotto grigio che lo copriva, cercò di alzarsi. Ma il movimento del treno glielo impedì ed egli ricadde nell’angolo. Marie era scattata in piedi, cercando di allontanare il paralume verde dalla lampada.

D'un tratto si sentì afferrata dalle braccia di Felix che, ancora tremante, la attirò sulle sue ginocchia. "Marie, Marie!" fece con voce roca.

Tentò di liberarsi ma non ci riuscì. Sembrava essergli tornata tutta la sua forza, la stringeva con violenza a sè. "Sei pronta, Marie?" sussurrò, le labbra vicinissime al suo collo. Lei non capì, aveva solo la sensazione di una paura smisurata. Era indifesa, avrebbe voluto gridare, "Sei pronta?" chiese ancora Felix, ma intanto allentava la stretta in modo che le sue labbra, il suo respiro e la sua voce si allontanassero e lei potè respirare più liberamente.

"Cosa vuoi?" chiese angosciata.

"Non mi capisci?" replicò Felix.

"Lasciami, lasciami" gridò lei, ma le sue parole si persero nel rombo del treno che continuava la corsa.

Lui non reagì. Non la trattenne, Marie si alzò dalle sue ginocchia e si sedette nell'angolo dirimpetto.

"Non mi capisci?" domandò ancora Felix.

"Che cosa vuoi?" mormorò lei dal suo angolo.

"Voglio una risposta" fece lui.

Marie taceva, tremava, desiderava con tutte le sue forze che fosse giorno.

"L'ora si avvicina" disse Felix sottovoce, chinatosi in avanti, in modo che lei potesse udire più chiaramente le sue parole. "Ti domando se sei pronta"

"Quale ora?"

"La nostra, la nostra!"

Lei allora capì. Le si serrò la gola.

"Ti ricordi, Marie?" continuò lui con una voce che aveva assunto un tono dolce, quasi supplichevole. Le prese le mani tra le sue. "Mi hai dato tu il diritto di domandartelo" mormorò ancora. "Ti ricordi?"

Lei aveva riacquisito un certo autocontrollo perché, se pure le sue parole erano terribili, gli occhi avevano perduto quella fissità, la sua voce quel tono minaccioso. Sembrava quasi implorare. E di nuovo domandò, quasi piangendo: "Ti ricordi?" Lei ritrovò ora la forza di rispondergli, anche se le tremavano le labbra: "Sei proprio un bambino, Felix!"

Lui sembrò non udire. In tono monotono, come se ricordasse di nuovo e più chiaramente una realtà quasi dimenticata, fece: "Adesso si avvicina la fine, e noi dobbiamo andarcene, Marie, il tempo a nostra disposizione è finito". C'era qualcosa di avvincente, di determinato, di ineluttabile in quelle parole, bisbigliate a mezza voce. Se l'avesse minacciata lei avrebbe saputo difendersi meglio. Per un attimo, mentre le si stava avvicinando ancora di più, fu assalita dalla paura tremenda che si sarebbe avventato su di lei e l'avrebbe strozzata. Stava già pensando di fuggire all'altro capo dello scompartimento, di infrangere il vetro del finestrino, di chiamare aiuto. Ma in quello stesso

momento lui lasciò le sue mani e si appoggiò allo schienale, quasi che non avesse più niente da dire. Marie fece allora: “Ma Felix, che discorsi vai facendo! Proprio adesso che stiamo andando al sud, dove guarirai completamente”. L’uomo, seduto di fronte a lei, sembrava immerso nei suoi pensieri. Marie si alzò e tolse alla svelta dalla lampada il paralume verde. Oh, che sollievo! Finalmente c’era luce, il suo cuore riprese a battere normalmente e la paura se ne andò. Sedette di nuovo nel suo angolo, e Felix, che aveva sempre guardato a terra, sollevò gli occhi su di lei. Poi fece lentamente: “Marie, non mi ingannerà nè il giorno nè il sud. Ora so”

Perché parla con tanta calma, pensò Marie, forse vuole rassicurarmi? Ha paura che io cerchi di scappare? E si propose di stare in guardia. Non lo perdeva di vista, ascoltava appena le sue parole, seguiva ogni suo movimento, ogni sguardo. Egli disse: “Sei libera, neanche il tuo giuramento ti vincola. Posso forse obbligarti?... Non vuoi darmi la mano?”

Gli diede la mano ma in maniera che restasse sopra a quella di lui.

“Fosse almeno giorno!” mormorò Felix.

“Senti, caro” disse lei. “Cerca di dormire ancora un poco. Presto sarà giorno; fra qualche ora siamo a Merano”

“Non riesco più a dormire!” rispose levando in alto gli occhi, così che proprio in quel momento i loro sguardi si incontrarono. Negli occhi di lei lui colse un’espressione diffidente, indagatrice. E così tutto gli fu chiaro: voleva che lui si addormentasse per poter scendere inosservata alla stazione successiva e scappare. “Cos’hai in mente?” gridò.

Lei trasalì: “Niente”

Lui cercò di alzarsi. Appena lei se ne accorse si rifugiò nell’altro angolo dello scompartimento, lontano da lui.

“Aria, aria!” gridò Felix. Abbassò il finestrino e sporse fuori il capo, nell’aria della notte. Marie si tranquillizzò, era solo la mancanza di fiato che lo aveva spinto ad alzarsi di colpo. Gli tornò vicino, e con dolcezza lo allontanò dal finestrino. “Non ti può certo fare bene” fece lei mentre lui sprofondava di nuovo nel suo angolo, respirando a fatica. Marie restò per un po’ in piedi davanti a lui, appoggiando una mano sul bordo del finestrino aperto, poi riprese il suo posto di fronte a Felix. Dopo poco, il suo respiro tornò normale e un leggero sorriso gli affiorò sulle labbra. Lei lo guardò smarrita, ansiosa. “Chiudo il finestrino” fece. Lui assentì. “Il giorno, il giorno!” esclamò lei. All’orizzonte si profilavano delle strisce grigiorossastre.

Rimasero a lungo seduti in silenzio l’uno di fronte all’altra. Alla fine parlò lui, mentre gli riaffiorava sulle labbra quel sorriso: “Non sei pronta!” Lei avrebbe voluto rispondergli alla solita maniera, che era un bambino o qualcosa di simile. Ma non ci riuscì. Un sorriso così impediva qualunque risposta.

Il treno rallentò. Pochi minuti dopo era già in stazione dove pensavano di fare colazione. Sulla banchina correvano su e giù i camerieri con dolci e caffè. Molti viaggiatori scesero. Si sentivano rumori e grida. Marie aveva l'impressione di essersi risvegliata da un sonno pesante. E la normalità di quell'andirivieni le faceva assai bene. Sentendosi di nuovo sicura, si alzò e guardò fuori sulla banchina. Alla fine fece un cenno a un cameriere ed ebbe una tazza di caffè. Felix la guardò mentre lo sorseggiava, ma quando gliene offerse scosse il capo in cenno di diniego.

Dopo un po' il treno si rimise in movimento e, quando uscirono dalla stazione, ormai era giorno. Il tempo era bello. Di fronte si levavano le montagne, inondate dalla luce purpurea dell'alba. Marie prese la decisione di non avere più paura della notte. Felix guardava continuamente fuori dal finestrino, come volesse evitare il suo sguardo. E la donna ebbe l'impressione che si vergognasse per quanto era accaduto la notte precedente.

Il treno si fermò ancora, a brevi intervalli, e quando entrò nella stazione di Merano era un giorno d'estate magnifico, caldo. "Eccoci arrivati" esclamò Marie, "finalmente, finalmente!"

Noleggiarono una carrozza e andarono a cercare un appartamento che facesse al caso loro. "Non abbiamo bisogno di risparmiare" disse Felix, "finché dura il mio patrimonio". Fecero fermare il vetturino davanti a certe ville, e mentre Felix restava in carrozza, Marie visitava l'alloggio e i giardini. Trovarono presto la casa giusta. Era piuttosto piccola, un piano basso con un giardinetto. Marie pregò la donna che se ne occupava di venire fuori con lei e di spiegare al giovane rimasto in carrozza quali pregi avesse la villa. Felix si dichiarò d'accordo su tutto, e la coppia vi si stabilì immediatamente.

Felix si era ritirato subito in camera da letto senza partecipare al vivo interesse di Marie per la nuova dimora. Gettò uno sguardo intorno alla svelta. Era una stanza spaziosa e accogliente, tappezzata in verde chiaro, e con un'ampia finestra in quel momento aperta, così che tutta la camera era invasa dal profumo del giardino. Di fronte alla finestra, i letti. Felix, sfinito, si lasciò andare su uno di essi.

Intanto Marie si fece portare in giro dalla donna e fu molto contenta che ci fosse quel giardinetto cinto da un'alta cancellata e al quale si poteva accedere anche dalla porticina situata sul retro, senza dover attraversare la casa. Questo lato si affacciava su un viale che portava direttamente alla stazione, in un tempo più breve che non percorrendo la carrozzabile lungo la quale si trovava la casa.

Quando Marie rientrò nella stanza dove aveva lasciato Felix, lo trovò disteso sul letto. Lo chiamò a voce alta ma lui non rispose. Gli si avvicinò, era ancora più pallido del solito. Lo chiamò un'altra volta, nessuna risposta, non si muoveva. La prese una paura tremenda, chiamò la donna e la mandò a cercare un dottore. Non appena la donna uscì, Felix aprì gli occhi e, mentre

cercava di dire qualcosa, si alzò con il viso stravolto dall'angoscia, e subito ricadde indietro, rantolando. Gli scorreva dalle labbra un rivolo di sangue. Marie si chinò su di lui smarrita, disperata.

Corse alla porta per vedere se arrivava il dottore, poi tornò da lui e lo chiamò per nome. "Ah, almeno ci fosse stato Alfred!"

Finalmente arrivò il medico, un signore piuttosto anziano con due fedine grigie. "Faccia qualcosa, la supplico!" esclamò Marie nel momento in cui entrava. Per quanto l'agitazione glielo consentisse cercò di aggiornarlo sulla situazione. Il dottore osservò il malato, gli sentì il polso, disse che per il momento non poteva visitarlo e diede le disposizioni necessarie. Marie lo accompagnò fuori, gli chiese cosa poteva succedere. "Non posso ancora dirlo" rispose lui. "Un po' di pazienza! Speriamo". Promise di tornare la sera stessa, e dalla carrozza salutò Marie, rimasta sulla porta, con una gentilezza disinvolta, come se avesse fatto una visita di circostanza.

Per un attimo Marie rimase sconcertata, ma subito le venne un'idea che sembrava rappresentare la salvezza, si avviò senza indugio all'ufficio postale per mandare un telegramma ad Alfred. Dopo averlo spedito, si sentì sollevata. Ringraziò la donna, che si era presa cura del malato in sua assenza, si scusò con lei per il disturbo che le si dava già al primo giorno, e promise che avrebbero dimostrato in maniera tangibile la loro riconoscenza.

Felix stava sempre disteso sul letto, vestito e ancora privo di conoscenza, ma il respiro si era fatto di nuovo regolare. La donna cercò di consolare Marie, seduta al capezzale, raccontando di molti malati gravi che a Merano si erano ristabiliti, e le confidò che anche lei, da giovane, era stata malata e che si poteva vedere, si era ristabilita completamente. Raccontò poi delle molte sventure che l'avevano colpita. Il marito era morto dopo due anni di matrimonio, i figli erano in giro per il mondo...sì, tutto sarebbe potuto andare diversamente, ma lei era molto contenta di avere a questo punto un buon posto in villa. Del proprietario, che veniva al massimo due volte al mese da Bolzano per vedere se tutto fosse in ordine, non ci si poteva lamentare. Saltava di palo in frasca ed esibiva un'eccessiva gentilezza. Si offrì di disfare le valige, ciò che Marie accettò ringraziando, e più tardi le portò in camera il pranzo. Il latte per il malato era già pronto e certi lievi movimenti lasciavano intendere che presto si sarebbe svegliato.

Finalmente Felix riprese conoscenza, girò più volte il capo, a destra e a sinistra, e fissò lo sguardo su Marie china su di lui. Quindi sorrise e le strinse debolmente la mano. "Ma cosa mi è successo?" domandò. Il medico, tornando nel pomeriggio, notò un netto miglioramento e permise che lo si spogliasse e lo si mettesse a letto, Felix si lasciò fare tutto con indifferenza.

Dal capezzale del malato Marie non si mosse più. Che pomeriggio interminabile! Dalla finestra rimasta aperta per esplicito ordine del dottore

entravano i profumi delicati del giardino - e tutto era tanto tranquillo! Marie seguiva meccanicamente il brillio dei raggi di sole sul pavimento.

Felix tenne quasi sempre stretta la mano di lei. La sua era fredda, umidiccia, e Marie ne traeva una sensazione sgradevole. Ogni tanto rompeva il silenzio sforzandosi di dire qualcosa.

“Va meglio, non è vero...Lo sapevo! Non parlare! Non devi!... Dopodomani potrai uscire in giardino!” Lui annuiva e sorrideva. Poi Marie calcolava quando sarebbe potuto arrivare Alfred. Forse già domani sera! Ancora una notte e un giorno. Solo che fosse già qui! Il pomeriggio si espandeva all’infinito. Il sole tramontò e anche la stanza cominciava a essere immersa nel crepuscolo, ma quando Marie guardava giù in giardino, vedeva ancora i raggi dorati del sole sfiorare i sentieri bianchi di ghiaia e le sbarre della cancellata. D’un tratto, proprio mentre guardava fuori, udì la voce del malato: “Marie”. Subito si volse verso di lui.

“Ora sto molto meglio” disse ad alta voce.

“Non devi parlare forte” lo rimproverò con tenerezza.

“Molto meglio” sussurrò. “Anche stavolta è andata. Forse è stata la crisi”

“Sicuro!” confermò lei.

“Confido nell’aria buona. Ma non deve più ripetersi, altrimenti sono spacciato”

“Ma Felix! Lo vedi bene che adesso ti senti già meglio”

“Sei brava, Marie, ti ringrazio. Curami bene. Sta’ attenta, sta’ attenta!”

“Che bisogno hai di dirmelo?” ribatté lei in tono di leggero rimprovero.

Ma lui proseguì mormorando: “Perché, quando dovrò andarmene, ti porterò via con me”

Una paura mortale la assalì, intanto che lui pronunciava queste parole. Ma perché? Certo Felix non poteva rappresentare un pericolo, era troppo debole per farle qualche violenza. Adesso lei era molto più forte di lui.

Che cosa poteva avere dunque in mente? Cosa cercava con quegli occhi lì, tutt’intorno, sulla parete, nel vuoto? Non riusciva neanche a sollevarsi, con sé non aveva certo armi. Forse del veleno. Poteva esserselo procurato, magari se lo portava appresso e glielo avrebbe versato nel bicchiere. Ma dove poteva tenerlo nascosto? Lei stessa lo aveva aiutato a spogliarsi.

Forse una bustina nel portafogli? Ma il portafogli stava nella giacca. No, no, no! Erano soltanto parole dettategli dalla febbre, e dal piacere di tormentarla, nient’altro. Ma se la febbre può dettare “parole” simili e “pensieri” così, perché non anche l’“azione”? Magari potrebbe approfittare di un momento in cui lei dorme per strangolarla. Non occorre molta forza per questo. Lei potrebbe anche svenire da un momento all’altro, e allora sarebbe indifesa. Oh, questa notte lei non dormirà...e domani sarà arrivato Alfred! Scese la sera e poi venne la notte. Felix non aveva più aperto bocca, ogni

sorriso era scomparso dalle sue labbra, guardava fisso davanti a sé, con uno sguardo cupo. Appena si fece buio la donna portò delle candele e si apprestò a preparare il letto vicino a quello del malato. Marie le fece segno con la mano che non era necessario. E Felix se ne accorse. “Perché?” chiese. E subito aggiunse: “Sei troppo buona, Marie, dovresti andare a dormire, adesso mi sento davvero meglio”. A lei in quelle parole sembrò di notare dello scherno. Non si coricò. Passò quella notte lunghissima, interminabile, vicino al letto di lui, senza chiudere occhio. Felix quasi sempre restò abbastanza tranquillo. Ogni tanto a Marie veniva da pensare che lui fingesse di dormire per rassicurarla. Lo osservò più da vicino, ma la luce incerta della candela disegnava come dei tremiti intorno alle labbra e agli occhi del malato che la turbavano. Una volta andò anche alla finestra e guardò giù nel giardino immerso in una smorta luce grigioazzurra, e se si sporgeva un poco e alzava gli occhi, riusciva a scorgere la luna che sembrava sospesa sugli alberi, Non c’era un alito di vento e nel silenzio infinito, nell’immobilità che la avvolgevano, ebbe l’impressione che le sbarre della cancellata, che riusciva a distinguere chiaramente, piano piano venissero avanti per poi fermarsi.

Dopo mezzanotte Felix si svegliò. Marie gli mise a posto i cuscini e, obbedendo a un’improvvisa ispirazione, cercò con le mani tra questi per vedere se mai vi avesse nascosto qualcosa. Le tornava all’orecchio quella frase: “Ti porterò via con me! Ti porterò via con me!” Ma se lo avesse pensato veramente lo avrebbe detto? E se davvero avesse avuto la capacità di escogitare un piano, prima di tutto non si sarebbe preoccupato di non tradirsi? Era proprio puerile da parte sua lasciarsi intimorire dai vaneggiamenti insignificanti di un malato. Le venne un po’ sonno e scostò la sua sedia dal letto, a ogni buon conto. Ma non voleva addormentarsi! Semplicemente i suoi pensieri cominciarono a confondersi, e dalla chiara coscienza del giorno cominciarono a fluttuare in una grigia penombra di sogno. Affiorarono dei ricordi. Di giorni e notti di esuberante felicità.

Ricordi di momenti in cui l’aveva tenuta tra le braccia, mentre nella stanza aleggiava sopra di loro il tenue respiro della primavera. Ebbe la sensazione imprecisa che il profumo del giardino non s’azzardasse a penetrare lì dentro. E tornò alla finestra per inebriarsene. Dai capelli del malato pareva diffondersi un odore dolciastro e stantio, nauseante, che impregnava tutta la stanza.

E adesso? Solo che fosse finita. Sì, finita. Non aveva più paura di questo pensiero e le veniva in mente la formula insidiosa che trasforma il più atroce dei desideri in compassione ipocrita: “Per lui sarebbe una liberazione!...” E poi? Si vide seduta sulla panchina sotto un grande albero in giardino, pallida ed esausta dal pianto. Ma quei segni di lutto stavano soltanto sul suo viso. Nel cuore era scesa invece una calma deliziosa come da molto tempo non accadeva. E poi vide una figura, lei stessa, che si alzava, che scendeva in

strada e si allontanava lentamente. Infatti adesso poteva andare dove voleva. Ma intanto che fantasticava restava ben vigile in modo da poter ascoltare il respiro del malato che a tratti si trasformava in un gemito. Finalmente, esitante, si fece avanti il mattino. Già alle prime luci la domestica comparve alla porta offrendosi gentilmente di dare il cambio a Marie. Lei accettò con gioia. Dopo un'ultima, furtiva occhiata a Felix, lasciò la stanza ed entrò in quella accanto dove le avevano preparato per il riposo un comodo divano. Ah, come stava bene! Si buttò lì sopra ancora vestita e chiuse gli occhi.

Si risvegliò solo dopo molte ore. La avvolgeva una piacevole penombra. Attraverso le fessure delle imposte filtravano esili raggi di sole. Si tirò su svelta e subito si fece un'idea chiara della situazione. Oggi sarebbe giunto Alfred, e questo le consentiva di affrontare con più coraggio le difficili ore che sarebbero arrivate. Senza esitare andò nella stanza vicina. Aperta la porta, restò abbagliata per un istante dal candore della coperta distesa sul letto del malato. Poi scorse la donna, che portò un dito alle labbra, si alzò dalla sedia e in punta di piedi le venne incontro mentre entrava. "Dorme profondamente" mormorò, e aggiunse che era stato sveglio sino a un'ora prima con la febbre alta e che aveva chiesto qualche volta di lei. Di mattina presto era stato lì il dottore e aveva trovato stazionario il malato.

Lei avrebbe voluto svegliarla, ma il dottore non lo aveva permesso; comunque sarebbe tornato nel pomeriggio. Marie ascoltò con attenzione la buona vecchia, la ringraziò per l'assistenza e prese il suo posto.

Era una giornata calda, quasi afosa, e mancava poco a mezzogiorno. Sul giardino gravava una luce, ferma e pesante. Quando Marie volse lo sguardo al letto, si accorse subito che le mani sottili del malato sulla coperta erano scosse da brevi tremiti ripetuti. Il mento stava giù basso, il viso aveva un pallore mortale, le labbra erano socchiuse. Per alcuni secondi si fermò il respiro. Poi il fiato si fece breve e affannoso. "Rischia di morire prima che arrivi Alfred" pensò Marie a un tratto. Felix giaceva inerte, il suo volto aveva riacquisito un'espressione di giovinezza sofferente e mostrava una fiacchezza come dopo dolori indicibili, una rassegnazione come dopo una lotta disperata. Di colpo a Marie fu chiaro cosa avesse così terribilmente sfigurato negli ultimi tempi i lineamenti di lui e che adesso non c'era: l'amarezza con cui la osservava. Non c'era più odio nei suoi sogni e lui era di nuovo bello. Desiderò che si svegliasse, vedendolo così si sentì colma di una pena indescrivibile, di un'angoscia che la divorava tutta. Quello che lei vedeva morire era, un'altra volta, l'uomo che amava. D'un tratto comprese ciò che stava accadendo. Tutto lo strazio di quell'evento terribile e ineluttabile la pervase, e ancora tutto, tutto le fu chiaro. Che lui era stato la sua felicità e la sua vita e che aveva voluto morire con lui, e che adesso si avvicinava paurosamente il momento in cui tutto sarebbe finito per sempre, senza ritorno. E la freddezza

del suo cuore, giorni e notti di indifferenza divennero allora qualcosa di oscuro e incomprensibile.

E ora, ora si può ancora sopportare. Lui vive ancora, respira, magari sogna.

Ma poi giacerà rigido, un cadavere, verrà sepolto, riposerà sotto terra in un cimitero tranquillo su cui i giorni trascorreranno uguali, intanto che lui si decompone. E lei vivrà, starà tra la gente, sapendo di una tomba silenziosa dove lui giace immobile, lui, che lei ha amato! Le lacrime scorrevano inarrestabili, alla fine scoppiò in singhiozzi. Felix allora si mosse, e mentre lei si passava il fazzoletto sulle guance con un gesto rapido, lui aprì gli occhi e la osservò a lungo con uno sguardo interrogativo, ma non disse niente.

Dopo qualche minuto, mormorò: “Vieni!” Allora lei si alzò dalla sedia, si chinò, e lui sollevò le braccia, come se volesse cingerle il collo. Invece le lasciò ricadere e le domandò: “Hai pianto?”

“No” rispose lei precipitosamente, scostandosi i capelli dalla fronte.

Lui la fissò ancora a lungo, serio, poi si girò dall'altra parte. Sembrava meditare.

Marie ripensò se dovesse dire qualcosa al malato del telegramma che aveva inviato ad Alfred. Doveva prepararlo? No, perché poi? La cosa migliore è che lei stessa si mostri sorpresa dell'arrivo di Alfred. Il resto della giornata trascorse nella cupa tensione dell'attesa. Gli avvenimenti esterni le passavano davanti come avvolti in una nebbia. La visita del dottore fu rapida. Trovò il malato completamente apatico, si scuoteva ogni tanto dai suoi rantoli per fare domande e per esprimere qualche desiderio irrilevante. Chiedeva l'ora, voleva bere. La domestica andava e veniva, Marie trascorse tutto il tempo nella stanza, di solito accanto al malato. Ora restava ai piedi del letto, ora si appoggiava col braccio alla spalliera, ora andava alla finestra e guardava in giardino dove l'ombra degli alberi si allungava via via, sinché il crepuscolo calò sui prati e sui viali. La sera si era fatta afosa, e la luce della candela sul comodino del malato quasi immobile. Soltanto quando fu notte fonda e sulle montagne azzurrine in lontananza spuntò la luna, si alzò una lieve brezza. Marie si sentì rinvigorita da quel soffio, sembrò che facesse bene anche al malato. Felix mosse la testa e volse gli occhi sbarrati verso la finestra, tirando infine un profondo respiro.

Marie gli prese la mano abbandonata che sulla coperta penzolava da un lato. “Vuoi qualcosa?” domandò.

Lui la ritrasse lentamente e fece: “Marie, vieni!”

Lei si avvicinò e mise la testa vicinissima al cuscino. Allora lui le appoggiò le mani sui capelli, come volesse benedirla. Poi, tenendole così, disse a voce bassa: “Ti ringrazio per tutto il tuo amore”. Lei, con la testa accanto sul cuscino, sentiva che le veniva ancora da piangere. Nella stanza un

grande silenzio. Solo in lontananza si sentiva il fischio di un treno. Poi ancora il silenzio in quell'afosa sera d'estate greve, incredibilmente dolce.

D'improvviso Felix si rizzò sul letto con tanta rapidità e violenza che Marie si spaventò, sollevandosi dal cuscino, e fissò allora Felix in volto. E lui le strinse la testa tra le mani come aveva fatto tante volte nei momenti di selvaggia tenerezza. "Marie" esclamò, "voglio ricordarti..."

"Cosa?" chiese cercando di liberare la testa dalle sue mani. Ma lui sembrava avesse riacquistato tutta la sua forza e la teneva stretta stretta.

"Voglio ricordarti la tua promessa di morire con me" le disse con violenza.

Aveva pronunciato quelle parole standole vicinissimo. E sentiva il respiro di lui che le sfiorava la bocca e non poteva sottrarsi. Parlava così vicino come se lei dovesse bere quelle parole. "Ti porto via con me, non voglio andarmene da solo. Ti amo e non ti lascerò qui!"

Era come paralizzata dalla paura. Un grido flebile, così soffocato che lei stessa quasi non lo udì, le venne su dalla gola. La testa restava immobile tra le mani di lui che spasmodicamente le stringevano le tempie e le guance. E Felix continuava a parlare, e il suo alito caldo e umido le bruciava il viso.

"Insieme! Insieme! Era questa la tua volontà! Ho paura di morire solo! Vuoi? Vuoi?"

Finalmente Marie, allontanata con i piedi la sedia sotto di sé, liberò la testa dalla morsa delle sue mani come strappandola da un cerchio di ferro. E lui restò con le mani sollevate in aria come se ancora la trattenesse, continuando a fissare quasi non riuscisse a rendersi conto dell'accaduto.

"No, no" gridò Marie. "Non voglio!" e si precipitò alla porta. Felix si sollevò, come per balzare giù dal letto. Ma le forze lo abbandonarono e ricadde pesantemente sul letto come una massa inerte. Ma lei non vedeva già più, aveva spalancato la porta e di corsa aveva attraversato la stanza vicina fino all'atrio. Non si controllava più. Lui aveva voluto strozzarla! Ancora sentiva le dita dell'uomo che le percorrevano le tempie, le guance, il collo. Si precipitò verso la porta di casa: nessuno. Le venne in mente che la domestica era uscita per provvedere alla cena. Cosa doveva fare? Ritornò indietro e attraversando l'atrio si precipitò in giardino. Corse per i viali e per il prato come inseguita da qualcuno, finché arrivò dalla parte opposta. Voltandosi così, vide la finestra della stanza da cui era fuggita.

Vide il lume tremolante della candela ma il suo sguardo non ravvisò altro.

"Cosa è stato? Cosa?" si disse. Non sapeva che fare. Vagava senza meta per il sentierino lungo la cancellata e a questo punto le venne in mente: Alfred! Arriverà, deve arrivare! Attraverso le sbarre della cancellata brillava, rischiarata dalla luna, la strada che dalla stazione conduceva alla casa. Si affrettò verso la porta del giardino e la aprì. Davanti a lei la strada si snodava

bianca, deserta. Ma forse arriverà da un'altra parte. No, no... ecco, si avvicina un'ombra, sempre più vicina, svelta, sempre più svelta, la figura di un uomo. Lui? Gli corse incontro: "Alfred!" "E' lei, Marie?" Era lui. Si sarebbe messa a piangere per la gioia. E come le fu vicino, gli avrebbe baciato la mano. "Che cosa c'è?" chiese Alfred. E lei lo portò con sé senza parlare.

Felix era rimasto immobile solo un istante, poi si era rimesso a sedere guardandosi intorno. Marie era andata via, e lui era solo! L'ansia lo attanagliò. Soltanto una cosa gli era chiara, bisognava che la avesse lì, accanto a sé. Con un salto fu fuori dal letto. Ma non riuscì a reggersi in piedi e cadde giù riverso. Sentiva come un rumore che gli faceva scoppiare la testa. Si appoggiò alla sedia e venne avanti spingendola. "Marie! Marie!" mormorava. "Non voglio morire solo, non posso!" Dov'era, dove poteva essere? Era arrivato ormai alla finestra, sempre con l'aiuto della sedia. E davanti a lui stava il giardino nello splendore di quella notte afosa.

Tutto riluceva e sembrava pulsare. L'erba e gli alberi era come se danzassero! Oh, una primavera così lo avrebbe guarito! Quell'aria, quell'aria! Se un'aria gli avesse sempre spirato intorno, doveva venire la guarigione. Ma laggiù? Cosa c'era laggiù? Ed ecco che dalla cancellata, che sembrava immersa in un abisso profondo, vide avanzare sul candido, luccicante viale di ghiaia, una figura di donna avvolta nel chiarore azzurrino della luna. Era come sospesa, volava, pur restando lontana! Marie! Marie! E subito dietro a lei un uomo. Un uomo con Marie... mostruosamente grande...E il cancello cominciava a danzare, danzava dietro di loro, e danzava, nero, anche il cielo. Tutto, tutto danzava dietro di loro. E un'eco, un suono, un canto, in lontananza, era così bello, così bello.

Infine il buio...

Marie e Alfred si avvicinarono. Si misero a correre. Arrivata alla finestra, Marie si arrestò e guardò angosciata nella stanza. "Non c'è più!" gridò. "Il letto è vuoto". Lanciò un urlo improvviso e ricadde indietro tra le braccia di Alfred. Lui si chinò sul davanzale, mentre la scostava con dolcezza, e vide subito l'amico a terra vicino alla finestra: giaceva disteso con la camicia bianca, le gambe allargate, con accanto una sedia rovesciata, stringendone ancora con la mano la spalliera. Dalla bocca colava sul mento una riga di sangue. Le labbra e le palpebre sembrava che guizzassero nervosamente. Ma quando Alfred guardò meglio, si accorse che era soltanto il riflesso ingannevole della luna che giocava su quel viso così pallido.

Fiori

Blumen – 1893

Traduzione di Giuseppe Farese

Sono andato in giro tutto il pomeriggio per le strade su cui cadeva lentamente la neve bianca e silenziosa, - ora sono a casa, la lampada è accesa, fumo il mio sigaro, i libri sono sul tavolo e tutto è disposto in modo tale che potrei sentirmi pienamente a mio agio... Ma è inutile, sono costretto a pensare sempre e soltanto alla stessa cosa.

Non era morta da tempo per me?... sì, morta, o addirittura, come pensavo col pathos puerile dei traditi, «peggio che morta?»... E ora, da quando so che non è «peggio che morta», no, semplicemente morta, così come tanti altri che giacciono fuori, profondamente sotto terra, sempre, sempre, quando è primavera e quando viene l'estate afosa, e quando cade la neve come oggi... senza alcuna speranza di ritorno - d'allora so che anche per me non è morta nessun istante prima che per gli altri. Dolore? - No. Non è che il comune senso di paura che ci prende quando cala nella tomba qualcosa che una volta ci ha appartenuto e la cui essenza abbiamo ancora chiaramente dinanzi agli occhi, col brillare dello sguardo e col suono della voce.

Certo fu molto triste, quando allora scoprii il suo tradimento;... ma quanti altri sentimenti si aggiungevano ancora alla tristezza!... La rabbia e l'improvviso odio e la nausea dell'esistenza e - ah sì certo! - la vanità offesa; - sono giunto solo poco a poco al dolore! Poi sopravvenne un conforto che si trasformò in beneficio: la convinzione che anch'essa doveva soffrire. - Le ho ancora tutte, ogni istante le posso rileggere, quelle decine di lettere, che imploravano perdono, singhiozzavano, si lamentavano! - La vedo ancora dinanzi a me, nel suo scuro abito inglese, col cappellino di paglia, mentre ferma all'angolo della strada, all'imbrunire, mi seguiva con lo sguardo quando uscivo dal portone... E penso ancora anche a quell'ultimo appuntamento, mi stava dinanzi con quei grandi occhi pieni di stupore nel tondo viso di bambina che allora era così pallido e smunto... Non le diedi la mano quando se ne andò; - quando se ne andò per l'ultima volta. - E dalla finestra l'ho vista ancora camminare fino all'angolo della strada, dove è sparita - per sempre. Ora non può ritornare...

L'ho saputo per caso. Sarebbero potuti passare ancora settimane, mesi. Ho incontrato stamattina suo zio, che non avevo visto da un anno, e che si ferma solo raramente a Vienna. In passato gli avevo parlato solo poche volte. La prima tre anni fa, in una serata in cui si giocò a birilli, in quell'occasione era venuta anche lei con sua madre. - E poi l'estate successiva: allora ero con alcuni amici alla «Csarda» al Prater. E al tavolo accanto a noi sedeva lo zio con due o tre signori, molto gioviale, quasi allegro, e bevve alla mia salute. Prima di lasciare il giardino mi si fermò ancora accanto e, come un gran segreto, mi disse che la nipote spasimava per me! - Poiché ero un po' brillo, mi sembrò strano, buffo e addirittura avventuroso che il vecchio me lo raccontasse qui tra i suoni del Cymbal e gli acuti dei violini, - proprio a me che lo sapevo così bene e che sentivo ancora sulle labbra il profumo del suo ultimo bacio... E stamattina! C'è mancato poco che gli passassi davanti senza vederlo. Gli ho chiesto di sua nipote, più per cortesia che per interesse... Non avevo più sue notizie; anche le lettere non erano più giunte da tempo; inviava regolarmente solo i fiori. Ricordo di uno dei nostri giorni più felici; arrivavano una volta al mese; senza alcun biglietto, silenziosi, umili fiori... - Quando interrogai il vecchio, si mostrò del tutto sorpreso. Non sa che la povera fanciulla è morta una settimana fa? Provai un gran spavento. - Poi mi raccontò ancora di più. Che era da tempo malaticcia, ma che non era stata neppure una settimana a letto... E di che cosa soffriva?... «Depressione... Anemia... I medici non sanno mai nulla di preciso.» -

Sono rimasto ancora a lungo fermo al posto dove il vecchio m'aveva lasciato; - ero spossato, come se avessi dovuto sopportare grandi fatiche. - E ora ho l'impressione che debba considerare questo odierno come un giorno che rappresenti una fase della mia vita. Perché? - Perché? Mi è accaduto soltanto qualcosa di esteriore. Non sentivo più nulla per lei, a stento me ne sono ancora ricordato. Mi ha fatto bene scrivere tutto ciò: mi sono calmato... Comincio a sentire il conforto della mia casa. - È inutile e autodistruttivo continuare a pensarci... Ci sarà ben qualcuno che ha oggi un motivo più profondo di me per affliggersi.

* * *

Ho fatto una passeggiata. Sereno giorno d'inverno. Il cielo così pallido, così freddo, così lontano... Sono calmissimo. Il vecchio che ho incontrato ieri,... mi sembra come se fosse accaduto molte settimane fa. - E se penso a lei, posso immaginarmela in contorni stranamente nitidi e precisi; manca solo una cosa: l'ira che si associava ancora al mio ricordo fino agli ultimi tempi. Veramente non riesco a immaginarmi che non è più su questa terra, che giace in una bara, che la si è sepolta... Non ne soffro per nulla. Il mondo mi è apparso oggi più silenzioso. A un certo momento mi sono convinto che non

esistono affatto gioia e dolore; - no, ci sono solo smorfie di piacere o di dolore; ridiamo e piangiamo e invitiamo l'anima ad assistervi. Potrei ora sedermi e leggere libri profondissimi, seri, e penetrerei presto tutta la loro saggezza. Oppure potrei fermarmi dinanzi ad antichi quadri, che prima non mi hanno detto nulla, e ora mi si aprirebbe la loro oscura bellezza... E se penso a qualche persona cara che mi è morta, il cuore non si contrae come nel passato - la morte è diventata qualcosa di amichevole; va in giro tra noi e non vuole farci nulla di male.

* * *

Neve, alta candida neve su tutte le strade. La piccola Gretel è venuta da me e ha trovato che avremmo dovuto fare finalmente una corsa in slitta. E così siamo stati in campagna e siamo volati veloci per i sentieri chiari e gelati tra il tintinnio dei sonagli, il cielo pallido sopra di noi, veloci, veloci tra colline bianche, lucenti. Gretel si appoggiava alla mia spalla, guardando con occhi contenti la lunga strada dinanzi a noi. Arrivammo ad un'osteria che conoscevamo bene fin dall'estate, dal tempo in cui giaceva in mezzo al verde, e che ora sembrava così cambiata, così solitaria, così senza contatto col resto del mondo, come se la si dovesse riscoprire. La stufa accesa nell'osteria mandava un calore così forte, che dovvemmo spostare il tavolo; poiché la guancia sinistra e l'orecchio della piccola Gretel erano diventati rossi. Allora dovetti baciarle la guancia più pallida. Poi il ritorno, già nella semioscurità. Gretel si strinse a me e prese le mie mani nelle sue. - Poi disse: oggi sei finalmente di nuovo mio. Così, senza pensarci sù, aveva trovato la parola giusta, e ciò mi rese allegro. Può anche darsi che Paria pungente della campagna sotto la neve abbia liberato di nuovo i miei sensi, poiché mi sento più libero e lieto che in tutti gli ultimi giorni. -

* * *

Recentemente, mentre ero disteso sul divano in dormiveglia, s'insinuò di nuovo in me un'idea strana. Mi sembrò di essere freddo e insensibile. Come uno che senza lacrime, senza alcuna capacità di sentire, stia fermo dinanzi a una tomba, in cui sia stato calato un essere amato. Come uno che si sia indurito a tal punto che nemmeno l'orrore di una morte giovane possa placarlo... Sì, implacabile, così mi sentivo...

* * *

Passato, è tutto passato. La vita, il piacere e questo pochino di amore cacciano via tutti gli stupidi pensieri. Sono di nuovo più spesso tra gli uomini.

Voglio loro bene, sono innocui, chiacchierano di ogni sorta di cose allegre. E Gretel è una cara, tenera creatura, ed è bellissima quando se ne sta così vicino a me nel vano della finestra, il pomeriggio, e i raggi del sole scintillano sulla sua testa bionda.

* * *

Oggi è accaduta una cosa strana... È il giorno in cui mi mandava ogni mese i fiori... E i fiori sono giunti di nuovo, come... come se nulla fosse cambiato. - Sono giunti di buon mattino con la posta in una bianca scatola di cartone, lunga e stretta. Era ancora molto presto; il sonno mi appesantiva ancora la fronte e gli occhi. E solo quando mi accinsi ad aprire la scatola, tornai compietamente in me... Allora mi sono quasi spaventato... Tenuti graziosamente insieme da un filo dorato, c'erano garofani e violette... Giacevano come in una bara. E quando li presi in mano, un brivido mi attraversò il cuore. - So come mai sono giunti anche oggi. Quando sentì avvicinarsi la malattia, quando forse già ebbe un presentimento della morte vicina, ha fatto ancora la solita ordinazione dal fioraio. Non sarebbe dovuta mancarmi la sua tenerezza, - Certo, così si spiega la spedizione; come una cosa del tutto naturale, qualcosa di commovente forse... Eppure, mentre reggevo in mano quei fiori, ed essi sembravano tremare e inchinarsi, dovetti sentirli di nuovo, contro ogni ragione e ogni volontà, come qualcosa di spettrale, come se venissero da lei, come se fossero il suo saluto... come se volesse sempre, anche adesso da morta, narrare del suo amore, della sua - fedeltà in ritardo. - Ah, non capiamo la morte, non la capiremo mai; e ogni essere è in realtà solo allora morto, quando sono morti anche tutti quelli che lo hanno conosciuto... Oggi ho preso in mano i fiori anche diversamente dal solito, più delicatamente, come se si potesse far loro del male se li si toccasse troppo duramente... come se le loro silenziose anime potessero cominciare a gemere sommessamente. E mentre ora sono dinanzi a me sulla scrivania, in uno snello vaso verde pallido, mi pare che si inchinino a ringraziare tristemente. Tutta la pena di un desiderio inutile mi viene incontro col loro profumo, e credo che potrebbero raccontarmi qualcosa se capissimo il linguaggio di tutti gli esseri viventi e non solo - di quelli dotati della parola.

* * *

Non voglio lasciarmi sconcertare. Sono fiori, niente di più. Sono saluti dall'aldilà... Non è un richiamo, no, non è un richiamo dalla tomba. - Sono fiori, e una qualsiasi commessa in un negozio li ha legati insieme del tutto meccanicamente, ci ha messo un po' di ovatta attorno, li ha riposti nella scatola bianca e poi li ha spediti. - E ora sono qui, perché sto a pensarci su? -

* * *

Vivo molto all'aperto, faccio lunghe passeggiate solitarie. Quando sono tra gli uomini non sento nessun vero legame con loro; tutti i fili si spezzano. Me ne accorgo anche quando la cara ragazza bionda siede nella mia stanza, chiacchierando di ogni cosa possibile di... sì, non so affatto di che cosa. Poiché appena se n'è andata, è subito così lontana, come se fosse molto distante, come se il flusso della gente la portasse via subito per sempre, come se fosse sparita senza traccia. Se non ritornasse più, potrei difficilmente meravigliarmi.

* * *

I fiori sono nel vaso dai riflessi verdi, i loro steli si protendono nell'acqua e la stanza profuma di loro. - Profumano ancora, - benché siano già da una settimana nella mia stanza e comincino lentamente ad appassire. - E comprendo ogni possibile assurdità di cui ho riso, comprendo che sia possibile dialogare con gli oggetti della natura... comprendo che ci si può aspettare una risposta, quando si parla con le nuvole e con le sorgenti; poiché anch'io fisso questi fiori e aspetto che comincino a parlare... Ah no, so bene che parlano sempre... anche in questo momento... che parlano continuamente e si lamentano, e che sono sul punto di capirli.

* * *

Come sono contento che ora il rigido inverno stia per finire. Già è sospeso nell'aria un sentore della vicina primavera. Il tempo trascorre stranamente. Non vivo diversamente dal solito, eppure mi sembra talvolta che i contorni della mia esistenza siano meno accentuati. Svanisce già l'ieri e tutto ciò che è trascorso da alcuni giorni assume il carattere di un sogno poco chiaro. Ogni volta che Gretel se ne va, e particolarmente quando non la vedo per parecchi giorni, mi sembra che questa sia una storia passata da tanto, tanto tempo. Viene sempre da tanto, tanto lontano! - Quando però comincio a chiacchierare, allora è ben presto tutto come prima e ho una chiara sensazione del presente e dell'esistenza. E allora quasi le parole sono troppo forti e i colori troppo chiari; e come la cara ragazza, appena mi ha lasciato, è rapita in una lontananza ineffabile, così improvvisa e ardente è la sua vicinanza. Altre volte mi restava ancora una risonanza e una impressione di momenti pieni di suoni e di luce; ma ora tutto si perde e si spegne all'improvviso; come in una sorda grotta. - E poi sono solo coi miei fiori. Sono già appassiti, del tutto appassiti. Non profumano più. Gretel non li aveva notati finora; oggi per la

prima volta il suo sguardo si è fermato a lungo su di loro, e mi è sembrato che volesse chiedermi qualcosa. Ma improvvisamente una timidezza segreta parve trattenerla; - non disse più neppure una parola, ben presto, si congedò e se ne andò.

* * *

A poco a poco perdono i petali. Non li tocco mai; del resto si polverizzerebbero tra le dita. Il fatto che sono appassiti mi procura un male indicibile. Non so perché non trovi la forza di farla finita con questa stupida apparizione. Questi fiori morti mi fanno ammalare. Talvolta non posso sopportarlo, e scappo via. E in mezzo alla strada quel pensiero mi assale, e devo tornare indietro, devo andare a vederli. Li trovo allora tristi e stanchi come li avevo lasciati, nello stesso vaso verde. Ieri sera ho pianto dinanzi a loro, come si piange su una tomba, e non ho affatto pensato a colei da cui in realtà provengono. - Forse mi sbaglio! ma mi sembra che pure Gretel senta la presenza di qualcosa di strano in camera mia. Non ride più quando è da me. Non parla ad alta voce, quella voce fresca e vivace che mi era familiare. Certo non la ricevo più come prima. Mi tormenta anche la paura continua che una volta o l'altra possa interrogarmi; e so che ogni domanda mi sarebbe insopportabile.

Spesso, quando viene da me, porta con sé il suo lavoro, e mentre sono ancora chino sui libri, siede vicino al tavolo in silenzio, lavora all'uncinetto o ricama, aspettando pazientemente finché metto da parte i libri, mi alzo e mi avvicino a lei per toglierle il lavoro di mano. Poi allontanano il paralume verde dalla lampada presso cui stava seduta e per tutta la stanza scorre la luce serena e mite. Non mi sento a mio agio quando gli angoli sono al buio.

* * *

Primavera! - La mia finestra è spalancata. A tarda sera ho guardato fuori con Gretel nella strada oscura. L'aria intorno a noi era dolce e calda. E come volsi lo sguardo verso l'angolo della strada, dove c'è un lampione che diffonde una luce debole, ecco lì improvvisamente una ombra. La vidi e non la vidi... So che non la vidi... Chiusi gli occhi. E attraverso le palpebre chiuse potei improvvisamente vedere, ed ecco lì la misera creatura, ferma sotto la luce debole del lampione, e vidi il suo viso con straordinaria chiarezza, come se fosse illuminato da un sole giallastro, e nello smunto, pallido viso scorsi i grandi occhi meravigliati... Mi allontanai lentamente dalla finestra e mi sedetti alla scrivania, su cui la fiamma della candela tremolava al soffio del vento che veniva da fuori. E restai seduto, immobile; poiché sapevo che la povera creatura stava lì all'angolo della strada e aspettava; e se avessi osato

toccare i fiori morti, li avrei presi dal vaso e li avrei portati a lei... Questo era il mio pensiero, un pensiero fisso, ma al tempo stesso sapevo che era insensato. Ora anche Gretel si staccò dalla finestra e rimase un momento in piedi dietro la mia poltrona e sfiorò i miei capelli con le sue labbra. Poi se ne andò, mi lasciò solo...

Fissavo i fiori. Non sono più fiori, non sono più quasi che steli ignudi, secchi e miseri... Mi rendono malato e furibondo. - e ciò deve essere ben comprensibile; altrimenti Gretel m'avrebbe pure interrogato una volta; ma pure lei lo sente - a volte fugge, come se ci fossero spettri nella mia stanza.

* * *

Spettri! - Esistono, esistono! - Cose morte rappresentano la vita. E se fiori appassiti fanno di muffa, questo è solo il ricordo del tempo in cui fiorivano e profumavano. E i morti tornano, finché non li dimentichiamo. - A che giova che essa non può più parlare; io posso ancora sentirla! Non compare più, ma io posso ancora vederla!

La primavera di fuori, il sole che scivola chiaro sul tappeto, il profumo di freschi lilla che viene dal vicino parco, la gente che passa di sotto, e di cui non m'importa nulla: è proprio questa la vita? Posso abbassare le tendine e il sole è morto. Non voglio saper più niente di tutta questa gente, e la gente è morta. Chiudo la finestra, non c'è più profumo di lilla intorno a me e la primavera è morta. Sono più potente del sole, della gente, della primavera. Ma più potente di me è il ricordo, che viene quando vuole, e a cui non si può sfuggire. E questi steli secchi nel vaso sono più potenti di ogni profumo di lilla e della primavera.

* * *

Ero seduto dinanzi a questi fogli, quando Gretel entrò. Mai prima era venuta così di buon ora; raramente prima del tramonto. Ero meravigliato, quasi confuso. Rimase qualche secondo sulla porta; la guardai senza salutarla. Allora sorrise e s'avvicinò. Aveva in mano un mazzo di fiori freschi. Poi, senza dire una parola, è venuta fino alla mia scrivania e mi ha posato i fiori davanti. E un attimo dopo prende quelli appassiti dal vaso verde. Mi sembrò che mi si toccasse il cuore; - ma non potei dire nulla... E come sto per alzarmi per fermarle la mano, mi guarda ridendo. Tiene alto il braccio con i fiori appassiti, corre alla finestra passando dietro la scrivania e li butta semplicemente giù in strada. Sento che dovrei seguirli; ma lì c'è la ragazza, appoggiata al davanzale col viso rivolto verso di me. E sulla sua testa bionda scorre il sole, il sole caldo, vivo... Dal parco di fronte viene un forte profumo di lilla. Guardo il vaso verde, vuoto, che sta sulla scrivania; non so come mi

sento; più libero credo, - molto più libero di prima. Allora Gretel mi viene vicino, prende il suo piccolo mazzo di fiori e me lo tiene davanti al viso; freschi, bianchi lilla... Un profumo così sano e fresco; - così dolce, così fresco; volevo nascondervi il viso. - Fiori bianchi che ridono e baciano - sentii che l'incantesimo era finito. - Gretel stava dietro di me e mi passava le sue mani irrequiete nei capelli. Pazzo che sei, disse. - Sapeva ciò che aveva fatto?... Presi le sue mani e le baciai. - La sera siamo usciti all'aperto, nella primavera. Proprio adesso sono tornato con lei. Ho acceso la candela; abbiamo camminato molto e Gretel si è stancata tanto che si è addormentata nella poltrona vicino alla stufa. È molto bella quando sorride così nel sonno.

Davanti a me nello snello vaso verde ci sono i lilla. - Giù nella strada - no, no, da un pezzo non sono più lì. Il vento li ha già spazzati via con l'altra polvere.

La moglie del saggio

Die Frau des Weisen – 1896
Traduzione di Giuseppe Farese

Mi fermerò a lungo qui. Su questo luogo situato tra il mare e il bosco è sospesa una noia malinconica che mi fa bene. Tutto è silenzioso e immobile. Solo le bianche nuvole passano lentamente; ma il vento spira così in alto sopra le onde e le vette, che il mare e gli alberi non mandano alcun fruscio. Qui la solitudine è profonda, poiché la si sente sempre; anche quando ci si trova nel folto della gente, nell'hotel, sulla passeggiata. La banda esegue per lo più malinconici Lieder svedesi e danesi, ma anche i pezzi allegri risuonano stanchi e smorzati. Quando i musicanti hanno terminato, scendono in silenzio gli scalini del chiosco e scompaiono lenti e tristi nei viali coi loro strumenti.

Scrivo queste righe mentre mi faccio condurre in barca lungo la riva.

La riva è dolce e verde. Semplici ville con giardini; nei giardini, proprio vicino all'acqua, panchine; dietro le ville, la strada stretta e bianca, al di là della strada il bosco, che si estende per un ampio tratto in leggero pendio, e là dove finisce: il sole. Il suo splendore serale è sospeso sulla stretta e lunga isola gialla di fronte. Il barcaiolo dice che ci si può arrivare in due ore. Vorrei andarci una volta. Ma ci si sente come stranamente avvinti a questo posto; mi mantengo sempre nelle immediate vicinanze della piccola località; più di tutto mi piace starmene a riva o sulla mia terrazza.

Sono sdraiato sotto i faggi. Il pomeriggio greve opprime i rami; di quando in quando odo passi vicini di persone che camminano lungo il sentiero del bosco; ma non posso vederli, poiché non mi muovo e i miei occhi si immergono nella profondità del cielo. Odo anche il riso chiaro di bambini, ma il gran silenzio intorno a me assorbe rapidamente ogni rumore e se n'è appena perduta Peco, che già sembra trascorso da molto tempo. Se chiudo gli occhi e li riapro, mi risveglio come da una lunga notte. Così sfuggo a me stesso e mi perdo come un elemento della natura nella gran pace intorno a me.

* * *

È finita la bella quiete. Non tornerà più, né nella barca a remi né sotto i faggi. Tutto sembra improvvisamente cambiato. Le melodie della banda risuonano fortissime e allegre; la gente che passa parla molto; i bambini ridono e strillano. Persino l'amato mare che sembrava così silenzioso, batte di notte fragorosamente contro la riva. La vita è ridiventata rumorosa per me. Mai ero partito da casa così spensieratamente; non avevo lasciato niente di incompiuto. Mi ero laureato; avevo definitivamente abbandonato una illusione artistica che mi aveva accompagnato per tutta la giovinezza e la signorina Jenny era andata sposa a un orologiaio. Avevo così avuto la rara fortuna di intraprendere un viaggio senza lasciare a casa un'amante e senza portarmi dietro un'illusione. Colla sensazione di aver concluso un periodo della mia vita, m'ero sentito sicuro e tranquillo. E ora tutto è di nuovo finito; - la signora Friederike è qui.

* * *

Sera tarda sulla mia terrazza; ho messo un lume sul tavolo e scrivo. È tempo di venire in chiaro di tutto. Mi annoto il colloquio, il primo con lei dopo sette anni, il primo dopo quell'ora...

Accadde sulla spiaggia, verso mezzogiorno. Ero seduto su una panchina. Di quando in quando passava qualcuno. Una signora con un bambino era ferma sul molo, troppo lontano perché potessi distinguerne i lineamenti. Del resto non mi aveva affatto colpito; ricordo solo che era lì già da tempo, quando finalmente lasciò il ponte e mi si avvicinò sempre più. Teneva il bambino per mano. Ora vidi che era giovane e snella. Mi sembrò un viso conosciuto. Era ancora a dieci passi da me quando mi alzai in fretta e le andai incontro. Aveva sorriso, e la riconobbi.

«Sì, sono proprio io,» disse e mi diede la mano.

«L'ho riconosciuta subito,» risposi.

«Spero che non le sia riuscito troppo difficile,» replicò.

«Veramente anche lei non è cambiato per nulla.»

«Sette anni...» dissi.

Annui. «Sette anni...»

Tacemmo entrambi. Era molto bella. Ora le passò sul volto un sorriso, si rivolse al bambino che teneva sempre per mano e disse: «Dà la mano al signore.» Il piccolo me la porse, ma non mi guardò.

«È mio figlio,» disse.

Era un bel bambino bruno, dagli occhi chiari.

«È pur bello che ci si incontri di nuovo nella vita,» cominciò, «non avrei creduto...»

«È anche strano,» dissi.

«Perché?» domandò, mentre sorrideva e per la prima volta mi guardava fisso negli occhi. «È estate... tutti viaggiano, no?»

Ora volevo chiederle di suo marito e avevo la domanda sulle labbra, ma non riuscii ad esprimerla.

«Quanto tempo si fermerà qui?» domandai.

«Quindici giorni. Poi mi incontrerò con mio marito a Copenaghen.»

La sfiorai con un rapido sguardo; i suoi occhi risposero disinvolti: «Ti meraviglia, forse?»

Mi sentivo poco sicuro, quasi inquieto. Mi sembrò ad un tratto incomprensibile che certe cose si potessero dimenticare così totalmente. Poiché solo allora mi accorsi che da tempo avevo pensato così poco a quell'ora di sette anni prima, come se non l'avessi mai vissuta.

«Ma lei avrà molto da raccontarmi,» ricominciò, «molte, moltissime cose. Sarà certo da molto tempo dottore.»

«Non da molto - da un mese.»

«Però conserva sempre quel suo viso di bambino,» disse «sembra che i baffi se li sia appiccicati.»

Dall'hotel risonò rumorosamente la campana che chiamava a pranzo.

«Adieu,» disse allora, come se non avesse aspettato altro che quel segnale.

«Non possiamo pranzare assieme?» domandai.

«Pranzo in camera col mio bambino, non sto volentieri tra tanta gente.»

«Quando ci rivediamo?»

Sorridendo accennò con gli occhi alla piccola passeggiata a mare. «Qui è impossibile non incontrarsi sempre,» disse - e poiché notò che ero dispiaciuto per la sua risposta, aggiunse: «Specialmente quando se ne ha voglia. - Arrivederci.»

Mi diede la mano e, senza più voltarsi, si allontanò. Ma il bambino si girò di nuovo a guardarmi.

Tutto il pomeriggio e tutta la sera sono andato su e giù lungo la passeggiata, e non è venuta. Che sia già partita? Non dovrei in fondo meravigliarmene.

* * *

È trascorso un giorno senza che rabbia vista. Ha piovuto tutta la mattina, e oltre me non c'era quasi nessuno sulla passeggiata. Sono passato alcune volte davanti all'albergo in cui alloggia, ma non so quali siano le sue finestre. Il pomeriggio la pioggia diminuì e feci una lunga passeggiata per la strada lungo il mare fino alla località più vicina. Il tempo era torbido e afoso.

Per la strada non ho potuto pensare ad altro che a quell'epoca. Ho rivisto tutto chiaramente davanti a me. L'accogliente casa in cui abitavo e il giardinetto con le sedie e i tavolini laccati in verde. La cittadina con le sue tranquille strade bianche. E le colline lontane che sfumavano nella nebbia. E su tutto ciò un pezzo di cielo azzurro pallido che faceva così parte del paesaggio, come se in tutta la terra fosse stato solo lì così pallido e così azzurro. Rividi anche tutte le persone di allora; i miei compagni di scuola, i miei insegnanti, anche il marito di Friederike. Lo vedevo diverso da come mi era apparso in quell'ultimo istante; - lo vedevo con l'espressione dolce, alquanto stanca del viso, come quando, dopo la scuola, soleva passare per strada dinanzi a noi ragazzi salutandoci amichevolmente, e quando sedeva a tavola, per lo più in silenzio, tra Friederike e me; lo vedevo come l'avevo spesso scorto dalla mia finestra: mentre correggeva in giardino i lavori di noi scolari seduto al tavolino verde. E mi ricordai di quella volta che Friederike era andata in giardino, gli aveva portato il caffè del pomeriggio e aveva alzato gli occhi verso la mia finestra, sorridendo, con uno sguardo che allora non capii... finché giunse quell'ultima ora. - Adesso so anche che mi sono ricordato spesso di tutto ciò. Ma non come di qualcosa di vivo, piuttosto come di un quadro che è appeso sereno e pacifico ad una parete di casa.

Oggi siamo stati seduti l'uno vicino all'altro sulla spiaggia e abbiamo chiacchierato come estranei. Il bambino giocava ai nostri piedi con la sabbia e i ciottoli. Non sembrava che qualcosa ci opprimesse: abbiamo parlato del tempo, del paese, della gente, anche di musica e di alcuni nuovi libri, come persone che siano l'un l'altro indifferenti e che il caso fa incontrare per breve tempo durante la stagione balneare. Ciò non mi dispiacque finché le sedetti accanto, ma quando si alzò e andò via, tutto mi sembrò ad un tratto insopportabile. Avrei voluto chiamarla e dirle: Lasciami almeno qualcosa di tuo; ma non mi avrebbe neppure capito. E se rifletto, che altro potevo aspettarmi? Che la prima volta che ci siamo visti mi sia venuta incontro così amichevolmente, era evidentemente da spiegarsi solo con la sua sorpresa; forse anche con la sensazione piacevole che si prova quando si ritrova un vecchio conoscente in un paese straniero. Ma poi ha avuto tempo di ricordarsi di tutto, come è capitato a me; e ciò che sperava di aver dimenticato per sempre è riaffiorato con forza alla memoria. Non posso certo sapere cosa ha dovuto soffrire per causa mia, e cosa continua forse a soffrire ancor oggi. Che sia rimasta con lui, lo vedo bene; e il bambino di quattro anni è la prova vivente che si siano riconciliati; - ma ci si può riconciliare senza perdonare, e

si può perdonare senza dimenticare. Dovrei andarmene di qui, sarebbe meglio per tutt'e due.

In una strana, malinconica bellezza si delinea dinanzi a me quell'intero anno, e ne rivivo nuovamente ogni avvenimento. Mi vengono di nuovo in mente dei particolari. Rammento il mattino d'autunno in cui, accompagnato da mio padre, arrivai nella cittadina dove dovevo frequentare l'ultimo anno di liceo. Rivedo chiaramente l'edificio della scuola in mezzo al parco dagli alti alberi. Ricordo le tranquille ore di studio nella bella stanza spaziosa, i cordiali discorsi sul mio futuro che facevo a tavola col professore e che Friederike ascoltava attentamente sorridendo; le passeggiate coi colleghi lungo la strada di campagna fino al villaggio vicino; e anche il particolare più futile mi commuove così profondamente, come se dovesse simboleggiare tutta la mia giovinezza. Probabilmente quei giorni sarebbero avvolti nell'ombra profonda dell'oblio, se non si riflettesse su di loro un misterioso splendore di quell'ultima ora. La cosa più singolare è che, da quando Friederike si trova nelle mie vicinanze, quei giorni mi sembrano addirittura più vicini di quelli dello scorso maggio, quando amavo la ragazza che in giugno ha sposato l'orologiaio.

Quando stamattina presto mi sono affacciato alla finestra e ho gettato uno sguardo sulla grande terrazza, ho visto Friederike seduta a un tavolino col bambino; erano i primi a far colazione. La loro tavola era proprio sotto la mia finestra e le augurai il buongiorno. Sollevò lo sguardo. «Già sveglio così di buon'ora?» disse. «Non vuol scendere da noi?»

Un minuto dopo sedevo al loro tavolo. Era un mattino meraviglioso, fresco e soleggiato. Chiacchierammo nuovamente di cose di poco conto, come l'ultima volta, eppure era tutto diverso. Dietro le nostre parole ardeva il ricordo. Andammo nel bosco. Cominciò a parlare di sé e della casa.

«Da noi è ancora tutto come allora,» disse, «solo il nostro giardino è diventato più bello; mio marito lo cura molto dacché abbiamo il bambino. L'anno venturo allestiremo persino una serra.»

Continuò a chiacchierare. «Da due anni» abbiamo un teatro, ci sono rappresentazioni tutto l'inverno fino alla domenica delle palme. Io ci vado due o tre volte la settimana, per lo più con mia madre che si diverte molto.»

«Anch'io teatro!» esclamò il piccolo che Friederike teneva per mano.

«Certo, anche tu. La domenica pomeriggio», mi spiegò «danno dei lavori per bambini; ci vado col piccolo. Ma anch'io mi diverto moltissimo.»

Dovetti raccontare diverse cose di me. Sulla mia professione e su altre cose serie fece poche domande; volle piuttosto sapere come trascorressi il mio tempo libero, e si fece con piacere informare circa i divertimenti mondani della grande città.

La conversazione procedette serenamente; non si fece alcun accenno a quel comune ricordo - eppure esso doveva esserle continuamente presente

come lo era a me. Passeggiammo per ore, e mi sentivo quasi felice. A volte il piccolo camminava tra noi due e le nostre mani si incontravano sui suoi riccioli. Ma facevamo entrambi finta di non accorgercene, e continuavamo a parlare spigliatamente.

Quando fui di nuovo solo, svanì subito il mio buon umore. Poiché a un tratto sentii nuovamente che non sapevo nulla di Friederike. Non riuscivo a comprendere come quell'incertezza non mi avesse tormentato durante tutta la nostra conversazione, e mi sembrò strano che anche Friederike non avesse sentito il bisogno di parlarne. Poiché, anche supponendo che lei e il marito non avessero più accennato per anni a quell'ora - lei non poteva averla dimenticata. Qualcosa di serio doveva allora essere accaduto dopo il mio silenzioso congedo - come ha potuto non parlarne? Ha forse aspettato che cominciassi io? Cosa me ne ha trattenuto? La stessa timidezza forse, che ha impedito a lei di domandare? Abbiamo paura entrambi di toccare l'argomento? - Può darsi. Eppure dovremo farlo; poiché fino a quel momento ci sarà tra noi qualcosa che ci divide. E che qualcosa ci divida, mi tormenta più di tutto il resto.

Il pomeriggio ho bighellonato per il bosco, per le stesse strade percorse la mattina con lei. Avevo una nostalgia, come di una persona infinitamente amata. A tarda sera sono passato dinanzi al suo albergo, dopo averla inutilmente cercata dappertutto. Era alla finestra. Le ho chiesto, come aveva fatto lei con me la mattina: «Non vuol scendere?» Ha risposto freddamente, come mi è parso: «Sono stanca. Buona notte.» - e ha chiuso la finestra.

Nel ricordo Friederike mi appare sotto due diversi aspetti. Per lo più la vedo come una signora pallida e dolce che, seduta in giardino in abito bianco da mattina, si comporta come una mamma nei miei riguardi e mi accarezza le guance. Se qui avessi ritrovato solo questa Friederike, la mia pace non sarebbe stata turbata e il pomeriggio me ne starei disteso sotto gli ombrosi faggi, come nei miei primi giorni di permanenza in questa località.

Ma essa mi appare anche come un'altra donna, completamente diversa, come tuttavia l'ho vista solo una volta, durante l'ultima ora che trascorsi nella cittadina.

Fu il giorno in cui ricevetti il mio diploma di maturità. Come sempre avevo pranzato col professore e con sua moglie, e, poiché non volevo essere accompagnato alla stazione, ci eravamo salutati subito dopo esserci alzati da tavola. Non mi sentivo affatto commosso. Solo quando fui seduto sul letto nella mia stanza vuota, la valigia pronta ai miei piedi, e attraverso la finestra spalancata guardai, al di sopra del tenero fogliame del giardinetto, le nuvole bianche, immobili sulle colline, mi prese leggermente, quasi lusinghevole, la malinconia del distacco. A un tratto la porta si aprì e entrò Friederike. Mi alzai di scatta. Si avvicinò, si appoggiò all'orlo del tavolo, puntando le mani all'indietro e mi guardò seria. Disse pianissimo: «Dunque oggi?» Annuii

soltanto e per la prima volta sentii profondamente quanto triste fosse in realtà il dover partire.

Guardò per un certo tempo a terra e tacque. Poi alzò la testa e mi venne più vicino. Mi pose leggermente le mani sui capelli, come aveva già fatto spesso precedentemente, ma in quel momento compresi che ciò aveva un significato diverso dalle altre volte. Poi fece scivolare lentamente le mani sulle mie guance e il suo sguardo si posò su di me con infinita tenerezza. Scosse la testa con espressione addolorata, come se non riuscisse a comprendere qualcosa. «Devi partire già oggi?» domandò sottovoce. - «Sì», dissi. - «Per sempre?» esclamò. «No», risposi. - «Oh sì,» disse con un tremito doloroso delle labbra, «è per sempre. Anche se ci verrai a far visita una volta... fra due o tre anni - oggi tuttavia ti allontani per sempre da noi.» Pronunciò quelle parole con una tenerezza che non aveva più nulla di materno. Rabbrivii. E improvvisamente mi baciò. Dapprima pensai soltanto: finora non mi aveva mai baciato. Ma quando sentii che le sue labbra non volevano affatto staccarsi dalle mie, capii che cosa quel bacio significasse. Ero turbato e felice; avrei voluto piangere. Mi aveva cinto il collo con le braccia, caddi, quasi spinto da lei, nell'angolo del divano; Friederike era in ginocchio ai miei piedi e attirava la mia bocca verso la sua. Poi prese le mie mani e vi nascose il viso. Mormoravo il suo nome e mi meravigliavo che fosse così bello. Il profumo dei suoi capelli saliva fino a me; lo respiravo estasiato... In quel momento - credetti d'impietrire per lo spavento - si aprì lentamente la porta, che era solo accostata, e comparì il marito di Friederike. Voglie gridare, ma non ci riesco. Lo fisso in volto - non riesco a vedere se la sua espressione muta - poiché nello stesso istante è di nuovo sparito e la porta chiusa. Voglio alzarmi, liberare le mani su cui si posa ancora il viso di Friederike, voglio parlare, a stento ripeto il suo nome - improvvisamente scatta in piedi anche lei - pallida come una morta - mi sussurra quasi imperiosamente: «Taci!» e resta un istante immobile, il viso rivolto verso la porta, come ad origliare. Poi apre leggermente e guarda fuori attraverso lo spiraglio. Sto lì in ansia. Adesso spalanca la porta, mi prende per mano e mormora: «Va, va, presto.» Mi spinge fuori - raggiungo furtivamente la scala attraverso il piccolo corridoio, poi mi volto ancora una volta - e la vedo ferma presso la porta, un indicibile paura sul viso, farmi un cenno deciso con la mano, che significa: via! via! E mi allontanano in fretta.

Penso come a un sogno assurdo a quel che accadde subito dopo. Corsi alla stazione, tormentato da un'ansia mortale. Viaggiai tutta la notte e mi rigirai sui cuscini dello scompartimento senza riuscire a prender sonno. Giunto a casa, mi aspettavo che i miei genitori fossero già stati informati di tutto e rimasi quasi sorpreso quando mi ricevettero con cordialità e gioia. Poi trascorsi ancora interi giorni in violenta agitazione aspettandomi qualche terribile notizia; e ogni squillo di campanello, ogni lettera mi facevano

tremare. Finalmente giunse una cartolina che mi tranquillizzò: era di un mio compagno di scuola che abitava nella cittadina e mi comunicava innocenti novità inviandomi allegri saluti. Dunque non era successo nulla di temibile, per lo meno non v'era stato un pubblico scandalo. Ero autorizzato a credere che tutto si fosse svolto in silenzio tra marito e moglie, che egli le aveva perdonato, che essa si era pentita.

Ciò nonostante, questa prima avventura continuò sul principio a vivere nella mia memoria come qualcosa di triste, quasi di tetro, e mi parve di avere senza colpa distrutto la pace di una famiglia. A poco a poco quell'impressione scomparve, e solo in seguito, quando in nuove avventure imparai a capire meglio e più profondamente il significato di quell'ora, mi prendeva talvolta una strana nostalgia di Friederike - come il dolore per una promessa meravigliosa che non si fosse realizzata. Ma anche questa nostalgia passò, e così era accaduto che avessi quasi completamente dimenticato la giovane signora. - Ora però, improvvisamente è ritornato di nuovo tutto ciò che allora aveva trasformato quell'avvenimento in un'esperienza di vita; e tutto è più violento di allora, poiché amo Friederike.

Oggi mi appare chiaro tutto ciò che ancora negli ultimi giorni era enigmatico. La sera tardi siamo stati seduti sulla spiaggia, noi due soli; aveva già messo a letto il bambino. La mattina l'avevo pregata di venire; del tutto innocentemente; avevo parlato solo della bellezza notturna del mare e di come fosse meraviglioso, quando tutto intorno tace, starsene a riva a guardare nella grande oscurità. Non aveva detto nulla, ma sapevo che sarebbe venuta. E così siamo stati seduti sulla spiaggia, quasi in silenzio, le mani nelle mani, sentivo che Friederike doveva esser mia, quando lo volessi. A che pro parlare del passato, pensai - e seppi che *lei* sin dal primo nostro incontro aveva pensato allo stesso modo. Siamo ancora gli stessi di allora? Siamo così lieti, così liberi; i ricordi svolazzano alti sopra di noi, come farfalle lontane. Forse ha avuto come me qualche altra avventura durante questi sette anni; - che m'importa? Adesso conta solo il presente e ci sentiamo attratti l'un l'altro. Ieri era forse un'infelice, forse una sventata; oggi siede in silenzio accanto a me in riva al mare, mi tiene la mano e desidera ardentemente di essere nelle mie braccia.

Lentamente l'accompagnai quei pochi passi fino al suo albergo. Gli alberi proiettavano lunghe ombre nere sulla strada.

«Domattina facciamo una gita in barca a vela,» dissi.

«Sì», rispose.

«Aspetterò al ponte, alle sette...»

«Dove andremo?» domandò.

«Su quell'isola di fronte... dove c'è il faro, lo vede?»

«Oh sì, quella luce rossa. È lontano?»

«Un'ora; - potremo essere molto presto di ritorno.»

«Buona notte», disse e entrò. -

Mi allontanai. - Fra qualche giorno mi avrai forse di nuovo dimenticato, pensai, ma domani trascorreremo una bella giornata.

Giunsi al ponte prima di lei. La piccola imbarcazione aspettava; il vecchio Jansen aveva alzato la vela e fumava la pipa seduto al timone. Saltai accanto a lui e mi lasciai cullare dalle onde. Sorseggiavo i minuti dell'attesa come una bevanda mattutina. La strada, verso cui avevo diretto lo sguardo, era ancora completamente deserta. Dopo un quarto d'ora comparve Friederike. La scorsi già da lontano, mi sembrò che camminasse più svelta del solito: quando mise piede sul ponte, mi alzai; solo ora poté vedermi e mi salutò con un sorriso. Finalmente fu all'estremità del ponte, le diedi la mano e l'aiutai a salire in barca. Jansen tolse gli ormeggi e la nostra nave scivolò via. Sedevamo stretti l'uno accanto all'altro; si appoggiò al mio braccio. Era vestita tutta di bianco e sembrava una diciottenne.

«Che c'è da vedere su quest'isola?» domandò.

Non potei fare a meno di sorridere.

Arrossì e disse: «Il faro in ogni caso.»

«Forse anche la chiesa», aggiunsi.

«Lo domandi a quell'uomo...» Accennò a Jansen. Gli chiesi: «A che epoca risale la chiesa dell'isola?» Ma egli non capiva una parola di tedesco; e così, dopo quel tentativo, potemmo sentirci ancora più soli di prima.

«Guardi lì di fronte,» disse e accennò con gli occhi in quella direzione - «è anche quella un'isola?»

«No», risposi, «quella è la Svezia, il continente.»

«Sarebbe ancora più bello», disse.

«Sì», risposi - «ma si dovrebbe poter rimanere... a lungo... sempre -»

Se in quel momento mi avesse detto: Vieni, andiamocene insieme in un altro paese e non torniamo mai più - avrei acconsentito. Mentre scivolavamo sulle onde sfiorati dall'aria pura, il pelo luminoso sopra di noi e l'acqua scintillante intorno a noi, mi parve che quello fosse un viaggio solenne, noi stessi una coppia regale, e che tutti gli altri precedenti legami della nostra esistenza si fossero spezzati.

Ben presto potemmo distinguere le piccole case dell'isola; sulla collina, che salendo leggermente si estendeva lungo tutta l'isola, si stagliava la chiesa bianca. La nostra barca volava incontro alla riva. Nelle nostre vicinanze si vedevano piccoli battelli da pesca; alcuni, che avevano alzato i remi, si lasciavano trasportare pigramente dalla corrente. Friederike teneva lo sguardo per lo più rivolto all'isola; ma non *guardava*. In meno di un'ora raggiungemmo il porto che era chiuso tutt'intorno da un ponte di legno, sicché ci si poteva credere in un piccolo stagno.

Sul ponte c'erano alcuni bambini. Scendemmo e ci avviammo lentamente verso la riva; i bambini ci seguirono ma presto si dispersero. Tutto

il villaggio si stendeva dinanzi a noi; era composto di massimo venti case sparpagliate intorno. Affondavamo quasi nella sabbia bruna e fine che l'acqua aveva trasportato fin là. Su uno spiazzo aperto e soleggiato che scendeva fino al mare erano stese ad asciugare delle reti; alcune donne erano sedute dinanzi alle porte delle case e rattoppavano reti. Dopo cento passi fummo completamente soli. Eravamo capitati in una strada stretta che, allontanandosi dalle case, ci conduceva all'estremità dell'isola, dove sorgeva il faro. Alla nostra sinistra, separato da noi da miseri terreni coltivabili che andavano sempre più restringendosi, c'era il mare; alla nostra destra saliva la collina sulla cui cima vedevamo correre la strada che conduceva alla chiesa, situata dietro le nostre spalle. Su tutto gravavano pesanti il sole e il silenzio. - Friederike e io non avevamo parlato di nulla tutto il tempo. Non ne sentivo neppure alcun bisogno; mi faceva infinitamente bene camminare così con lei nella gran quiete.

Ma essa cominciò.

«Otto giorni fa», disse...

«Ebbene -?»

«Non sapevo ancora nulla... neppure per dove sarei partita.»

Non risposi nulla.

«Ah, com'è bello qui,» esclamò e mi prese la mano.

Mi sentivo attratto verso di lei; avrei voluto stringerla nelle braccia e baciarla sugli occhi.

«Sì?» domandai sottovoce.

Tacque e si fece piuttosto seria.

Eravamo giunti alla casetta annessa al faro; qui finiva la strada; dovemmo tornare indietro. Uno stretto viottolo di campagna, piuttosto ripido, conduceva sulla collina. Esitai.

«Venga», disse.

Camminando così avevamo ora la chiesa di fronte. Ci avvicinavamo ad essa. Faceva molto caldo. Misi il braccio intorno al collo di Friederike; doveva starmi molto vicina se non voleva scivolare. Sfiandai con la mano le sue guance ardenti.

«Perché non abbiamo saputo più nulla di lei durante tutto questo tempo?» domandò a un tratto - «io almeno,» aggiunse guardandomi.

«Perché», ripetei sorpreso.

«Allora!»

«Come potevo?»

«Oh *per quello*», disse. «Si offese?»

Ero troppo stupito per poter rispondere qualcosa.

«Ebbene, cosa s'è dunque immaginato?»

«Cosa mi sono -»

«Sì - o non se ne ricorda proprio più?»

«Certo che me ne ricordo. Perché ne parla adesso?»

«Volevo chiederglielo già da tempo», disse.

«Allora parli», replicai profondamente commosso.

«Avrà ritenuto che fosse un capriccio» - «oh certo!» aggiunse animatamente quando si accorse che volevo rispondere qualcosa - «ma le assicuro che non fu un capriccio. Quell'anno ho sofferto più di quanto ci si possa immaginare.

«Quale anno?»

«Ebbene... l'anno in cui lei... Perché me lo domanda? Dapprincipio mi sono... Ma perché le racconto tutto questo?»

Le presi appassionatamente il braccio. «Racconti... la prego... le voglio bene.»

«Anch'io ti voglio bene», esclamò improvvisamente; prese le mie mani e le baciò - «sempre - sempre.»

«Ti prego, continua» dissi; «racconta tutto, tutto...» Parlò, mentre percorrevano lentamente il sentiero di campagna sotto il sole.

«Dapprincipio mi sono detta: è un bambino... gli voglio bene come una mamma. Ma quanto più si avvicinava l'ora in cui dovevi partire...»

S'interruppe un certo tempo, poi continuò:

«Infine giunse l'ora. - Non volevo venire da te - non so cosa mi ha spinto a salire. E anche quando fui nella tua stanza, non volevo baciarti - ma...»

«Continua, continua,» dissi.

«E poi ti ho improvvisamente detto che dovevi andartene - hai certo pensato che fosse tutto una commedia, no?»

«Non ti capisco.»

«È quello che ho pensato per tutto questo tempo. Avrei voluto addirittura scriverti... Ma a che pro? Dunque... il motivo per cui ti ho mandato via fu... Avevo avuto improvvisamente paura.»

«Questo lo so.»

«Se lo sai - perché non ho mai più avuto tue notizie?» esclamò vivacemente.

«Perché hai avuto paura?» domandai, cominciando a poco a poco a capire.

«Poiché credevi che ci fosse qualcuno nelle vicinanze.»

«Cosa te lo fece pensare?»

«Credetti di udire dei passi nel corridoio. Proprio così. Passi! Pensai che fosse *lui*... Allora la paura mi colse - poiché sarebbe stato terribile se egli - oh, non voglio neppure pensarci. - Ma non c'era nessuno - nessuno. È ritornato a casa solo a sera tarda, tu eri partito già da molto tempo.» -

Mentre raccontava sentivo qualcosa irrigidirsi in me. E quando ebbe terminato, la guardai come a chiederle: Chi sei? - Mi volsi involontariamente

dalla parte del porto, dove vidi rilucere le vele della nostra barca, e pensai: Quanto tempo, infinitamente lungo, è trascorso dacché siamo giunti su quest'isola? Sono sbarcato con una donna che ho amato e adesso un'estranea cammina al mio fianco. Non riesco a dire neanche una sola parola. Ma lei non se n'accorgeva; s'era appesa al mio braccio e scambiava certo quel mio atteggiamento per un silenzio dettato da tenerezza. Pensavo a *lui*. Dunque non gliel'ha mai detto! Non sa, non ha mai saputo ch'egli la vide inginocchiata ai miei piedi. Si è nuovamente allontanato di nascosto dalla porta e solo più tardi... molte ore più tardi è rientrato e non le ha detto nulla! E ha continuato a vivere tutti questi anni al suo fianco senza tradirsi neppure con una parola! Le ha perdonato - e lei non l'ha mai saputo!

Eravamo giunti nelle vicinanze della chiesa; si trovava ad appena dieci passi davanti a noi. Qui piegava una strada ripida che in pochi minuti doveva condurre al villaggio. La imboccai. Mi seguì.

«Dammi la mano,» disse, «scivolo.» Gliela diedi senza voltarmi. «Che hai?» chiese. Non potevo rispondere nulla e le premetti solo con forza la mano, il che sembrò rassicurarla. Poi dissi, tanto per parlar di qualcosa: «Peccato, avremmo potuto visitare la chiesa.» - Rise: «Ci siamo passati davanti senza accorgercene!»

«Vuol tornare indietro?» domandai.

«Oh no, son contenta di sedermi di nuovo in barca fra poco. Una volta vorrei fare una gita in barca a vela solo con lei, senza quell'uomo.»

«Non m'intendo di navigazione a vela.»

«Oh,» disse e s'interruppe, come se improvvisamente le fosse venuto in mente qualcosa, che tuttavia non voleva dire. - Non domandai. Ben presto fummo sul ponte. La barca era pronta. I bambini che ci avevano salutato all'arrivo erano di nuovo lì. Ci guardavano con grandi occhi azzurri. Salpammo. Il mare s'era fatto più calmo; se si chiudevano gli occhi ci si accorgeva appena di essere in movimento.

«Si sdrai ai miei piedi,» disse Friederike; mi distesi sul fondo della banca e adagiai il capo sulle ginocchia di Friederike. Ero lieto di non doverla guardare in viso. Parlava e mi sembrava che la sua voce risonasse da molto lontano. Capivo tutto e tuttavia potevo contemporaneamente continuare a seguire i miei pensieri.

Avevo orrore di lei.

«Stasera andremo insieme sul mare,» disse.

Mi sembrò che qualcosa di spettrale le scivolasse intorno.

«Stasera sul mare,» ripeté lentamente, «con una barca a remi. Sai remare?»

«Sì», dissi. Avevo orrore del profondo perdono che r avvolgeva in silenzio, senza che lei lo sapesse.

Continuò a parlare. «Ci lasceremo trasportare dalla corrente nel mare - e saremo soli. - Perché non parli?» domandò.

«Sono felice,» dissi.

Avevo orrore del muto destino cui essa da tanti anni soggiaceva senza esserne cosciente.

Scivolavamo sull'acqua.

Per un attimo pensai: Diglielo. Allontana da lei quell'aura sinistra; ritornerà ad essere per te una donna come le altre, e la desidererai. Ma non ne avevo il diritto. - Appodammo.

Saltai giù dalla barca; l'aiutai a scendere.

«Il bambino mi aspetterà già con ansia. Devo affrettarmi. Mi lasci sola ora.»

Sulla spiaggia c'era molta animazione; mi accorsi che qualcuno ci osservava.

«E stasera,» disse, «alle nove sarò... ma che hai?»

«Sono molto felice,» risposi.

«Stasera,» disse, «alle nove sarò qui sulla spiaggia, sarò da te. - Arrivederci!»

E si allontanò in fretta.

«Arrivederci!» dissi anch'io e rimasi fermo. - Ma non la rivedrò mai più.

Mentre scrivo queste righe sono già molto lontano - ogni secondo sempre più lontano; scrivo in uno scompartimento del treno che un'ora fa è partito da Copenaghen. Sono le nove. Adesso è sulla spiaggia e mi aspetta. Se chiudo gli occhi, la vedo dinanzi a me. Ma non è una donna, quella che cammina lungo la riva nella semioscurità - un'ombra scivola su e giù.

Il giorno del successo

Der Ehrentag – 1897
Traduzione di Giuseppe Farese

I

August Witte era seduto già da mezz'ora al caffè con un mucchio di giornali davanti, che non leggeva, quando comparve in tutta fretta Emerich Berger.

«Ebbene, arrivi finalmente!» esclamò August mentre questi entrava. «Era proprio ora. Mi fai fare tutto da solo.»

«Pardon» disse Emerich e si sedette. «Ho dovuto ancora far visita a una persona e non riesco più a venir via - spero proprio di non aver perduto nulla! Ma avete già preparato ogni cosa?»

«Certo» rispose August aggrottando un po' la fronte, «per fortuna ci sono *io*.»

«Dunque non c'è proprio più nulla da fare, prima che la storia cominci!»

«Per ora no. Ho solo fatto venire ancora Dobrdal per dargli le ultime istruzioni.»

«Ecco *perché* - sei stato tu a chiamare Dobrdal?»

«Perché no? Si presenta molto bene. E poi, chiunque sa che egli non fa parte della nostra cerchia.»

Emerich annuì approvando, poi domandò: «Che si fa con le corone di allora?».

«Sono già state portate in teatro.»

«Be', ma allora è tutto sistemato nel migliore dei modi. E tranne noi, nessuno sa nulla della cosa, vero?»

«Nessuno. Comunque lo diremo anche a Fred, poiché viene con noi nel palco.»

Emerich scrollò la testa.

«Non credi che sarebbe meglio... fare una sorpresa anche a Fred?»

«E perché mai?»

«Sai, penso solo che Fred è a volte così strano; va a finire che non è d'accordo.»

«In tal caso non posso farci nulla. Noi abbiamo ben il diritto di permetterci uno scherzo. E la responsabilità l'abbiamo anche solo noi, non ti pare?»

«Certo. Solo *tu*.»

«Proprio così, solo *io*. Un'idea così originale non l'avrebbe avuta comunque nessuno di voi.»

«Certo» sorrise Emerich, «ma in qualche modo c'è dietro la Blandini, ci giurerei... e cioè credo -»

In quel momento egli incontrò lo sguardo severo di August, sicché, invece di continuare il discorso, chinò imbarazzato la testa guardandosi intorno, mise una zolletta di zucchero nel caffè e prese a fischiare.

«Salute a voi» disse Fred, che entrava in quel momento e diede la mano ai due giovani. «Ti ringrazio molto per il posto di palco» egli disse rivolto ad August; «solo, consentimi la domanda: perché mai andiamo di nuovo a vedere quella sciocca operetta?»

«Lo saprai subito» replicò August; «a proposito, ecco il signor Dobrdal.»

«Chi?» domandò Fred.

«Cameriere» disse August, «vede quel signore fermo vicino al biliardo che sta chiedendo qualcosa a Franz? Gli dica di venire da noi.»

«Dobrdal?» Fred rivolse a Emerich uno sguardo interrogativo. «Che significa ciò? Chi è Dobrdal?»

Emerich accennò con gli occhi al signore che, chiamato dal cameriere al loro tavolo, si avvicinava in quel momento e s'inclinava.

Era un uomo piccolo, indossava un cappotto *marron* alla Mensikov e un berretto di pelliccia. Un *pince-nez* appeso ad un nastrino gli ciondolava sul petto.

August lo salutò con un cenno condiscendente della testa. «Buona sera, signor Dobrdal, prende qualcosa?»

«Oh, non c'è bisogno.»

«Si accomodi dunque.»

«Col loro permesso.»

«L'ho pregata di venire al caffè per concludere... ma davvero non vuole prendere qualcosa? Ecco che viene il cameriere.»

«Mi porti un caffè macchiato» disse il signor Dobrdal e si tolse il berretto di pelliccia, che mise sul tavolo.

Emerich lo prese in mano con cautela e lo mise su una sedia.

«Molte grazie» disse il signor Dobrdal.

«Dunque» cominciò August di nuovo, «quante persone ha a disposizione?»

«Quaranta, e *ben* distribuite!»

«Anche in platea?»

«Naturalmente, controllo tutti i posti.»

«Bene. Dunque ascolti, signor Dobrdal. Ricapitoliamo ancora una volta: nel primo atto - nulla. Anzi, avrei addirittura piacere se alla fine del primo atto l'applauso fosse più freddo del solito.»

«Signor von Witte, questo non sarà possibile. Il direttore esige tre chiamate.»

«Mi dispiace.»

«Ma sa una cosa, signor von Witte, dopo il primo atto lascerò acclamare solo la platea.»

«Bene. Viene poi il secondo atto - e su *quello* dobbiamo discutere. C'è prima il coro.»

«Ma lo so bene io, signor von Witte.»

«La prego, mi ascolti. Dopo il coro la Blandini resta, com'è noto, sola in scena ed è terribilmente triste; poi si getta sul divano. In quel momento entra in scena il signor Roland.»

«E a quel punto si comincia» aggiunse Dobrdal.

«Roland?» esclamò Fred.

«Ma il bello sta proprio qui» disse Emerich piano.

«Nel momento» continuò August «in cui il signor Roland entra in scena - applausi fragorosi.»

«Bene» disse Dobrdal.

«A questi applausi» disse August «si mescolano già grida di “Bravo!”; mentre l'applauso continua vengono portate su dall'orchestra delle corone. Adesso Roland deve dire: “Bella Signora...” oppure “Bella donna... il mio Principe le invia questo monile”. Dopo di che la Blandini canta la sua aria, mentre Roland è fermo presso la porta. Poi la Blandini si avvicina a Roland e gli restituisce il monile.»

«Com'è solita fare la Blandini» osservò Emerich.

August lo guardò accigliato, Emerich arrossì; poi August proseguì: «Roland prende il monile e dice: “Cosa devo riferire al mio Principe” o una cosa del genere. E la Blandini: “Nulla”. - Adesso Roland s'inchina ed esce. - E a questo punto: applauso colossale».

«Grida di giubilo» aggiunse Dobrdal.

«Proprio così: grida di giubilo, applausi strepitosi; chiamate: “fuori, fuori!”. - E adesso deve fare in modo che i suoi uomini non smettano finché Roland non è *costretto* a venire alla ribalta e ad inchinarsi. Mi ha capito bene, signor Dobrdal?»

«Signor von Witte, può fidarsi di me!»

«Con ciò» concluse August «abbiamo finito per il momento.»

Dobrdal comprese, bevve in fretta il resto del suo caffè, si alzò, fece un inchino e se ne andò.

«Ora vorrei sapere una buona volta» disse Fred «che cosa significa tutto ciò.»

«Te lo dirò» rispose August.

«Sono curioso» disse Fred.

Emerich ascoltava teso.

«Per primo» proseguì August, «non capisco affatto perché tutto debba significare qualcosa.»

Emerich sembrò deluso, Fred rise. «E secondo» aggiunse subito e irritato August, «se voi due aveste comunque la capacità di andare al fondo della cosa, non fareste affatto domande. Non voglio con ciò affermare di aver pensato fin dall'inizio a qualcos'altro se non a inscenare uno scherzo: ma quel che facciamo è qualcosa di più, qualcosa di buono, qualcosa, direi quasi, di assennato, poiché procuriamo una volta un piacere a un povero diavolo, al quale in genere non pensa nessuno. I grandi vengono acclamati abbastanza, trovo; ma per far teatro c'è bisogno proprio dei piccoli.»

«Giusto» interloquì Emerich.

«Perciò il mio scherzo ha un senso più profondo, e se stasera a teatro gli spettatori ci cascheranno, cosa di cui non dubito affatto, e saranno trascinati ad applaudire il signor Roland, tributeranno, forse senza saperlo, un'ovazione a tutti gli attori di secondo piano che essi di norma dimenticano.»

«Certo, senza saperlo» disse Fred. «Poiché cinque minuti fa neanche tu sapevi ancora che nobile persona sei in realtà.»

«Emerich aveva proprio ragione» osservò August di sfuggita.

Emerich si diede un'aria d'importanza e si chiese in cosa avesse poi avuto ragione.

«A te non si deve raccontare proprio nulla» continuò August; al che Emerich trasalì e guardò Fred con una specie di comprensiva tenerezza.

«Ci guasti il buonumore in tutto» disse August.

«Davvero non ti capisco» disse Fred ridendo. «Sei così eccitato, come se ti sentissi in qualche modo offeso. Ogni cosa nobile accade inconsciamente, altrimenti essa non sarebbe affatto nobile. Se a un individuo volgare viene in mente uno scherzo, esso diventa, naturalmente, una bassezza, - se lo stesso scherzo viene in mente a te, esso diventa, naturalmente, una buona azione.»

August gli diede un'occhiata di traverso. «Ci priverai forse del piacere di assistere alla rappresentazione in tua compagnia?»

«Nient'affatto» rispose Fred calmo; «inoltre mi hai anche invitato ad andare a cena dopo lo spettacolo con te, Emerich e la Blandini.»

«L'avevo dimenticato.»

«Ma io no.»

«E' ora di andare» disse August.

Pagarono, lasciarono il locale e si recarono in carrozza a teatro. Durante il percorso Emerich osservava ora l'uno ora l'altro, e immaginava che quei due non fossero completamente dello stesso avviso su qualche particolare importante. Così, mentre smontavano e salivano la scala che portava al corridoio dei palchi, egli si fece animo e disse: «Siate ragionevoli, ragazzi!...».

August non rispose nulla. Fred però gli strinse la mano e disse: «Ci proverò».

La porta del palco fu aperta, e i tre amici furono accolti dai primi allegri accordi dell'ouverture.

II

Il primo atto era finito.

Friedrich Roland sedeva, solo, nel suo camerino. Indossava un costume fantastico - farsetto di velluto rossonero e maglietta blu scuro - e portava una parrucca di splendidi riccioli castani su cui poggiava una berretta. Aveva posato la spada sulle ginocchia e fissava lo specchio dal quale lo guardava il suo viso giovanile, rosso per il trucco e coi baffetti posticci. Sedeva lì, quasi immobile, già dall'inizio dello spettacolo. Adesso egli avvertì attraverso la porta chiusa i passi e le voci dei coristi che passavano e si avviavano in fretta dal palcoscenico allo spogliatoio; poi fu di nuovo silenzio. Roland era contento di essere solo; la nuova operetta gli era quasi gradita, poiché non vedeva impegnati nessuno dei due colleghi con i quali doveva di solito dividere il camerino. Erano infatti persone con cui non andava d'accordo; persone contente, che avevano esercitato da sempre la loro limitata capacità artistica come bravi artigiani e non chiedevano altro da essa se non un modesto guadagno, che ottenevano anche.

Roland sapeva bene che egli oggi doveva essere considerato loro pari, e tuttavia sentiva, al tempo stesso, che non ne faceva affatto parte. Egli sarebbe potuto diventare qualcosa di molto diverso, se avesse avuto fortuna. Ci pensava adesso mentre sedeva, truccato, davanti allo specchio; e non c'era ora in cui non ci pensasse. Ancora oggi, dopo dieci anni di ingaggio in quel teatro, non riusciva a entrarvi senza un cupo senso di astio e di vergogna e non era mai stato capace di nascondere. Così i suoi colleghi avevano subito scoperto, col sottile intuito delle persone di bassa lega, il suo punto vulnerabile, e ogni manifestazione della sua personalità: il suo modo di parlare sottovoce e languido, il suo modo d'incedere con passo lento e all'apparenza superbo, persino una certa sua abitudine di piegare il capo da un lato socchiudendo gli occhi, venivano interpretati come segni singolari del suo scontento. Non si sapeva se una volta egli avesse avuto talento, e neppure se ne era mai parlato: i ruoli che ricopriva da anni erano quelli di paggi, camerieri, servi, congiurati, che comparivano sul programma senza precisa indicazione del nome; anzi, per lo più egli era secondo servo o terzo congiurato. Non c'era nessun motivo di ritenere che egli avesse più ragione di lamentarsi di uno qualsiasi degli altri scelti a ricoprire gli stessi ruoli; avevano tutti un passato simile a quello di Roland ed erano stati anni addietro primi attori, amanti o intriganti, in piccoli teatri di provincia. Forse c'era anche qualcuno fra loro che si ricordava di quel tempo con una sensazione di dolore; forse qualcuno avrebbe anche lasciato trasparire quel ricordo doloroso; ma

tutti gli scherzi, tutte le cattiverie si abbattevano su di lui, poiché si vedeva che egli ne soffriva più di tutti. All'inizio aveva cercato di difendersi, tentò di replicare alle canzonature, ma non ne era molto capace; volle diventare villano, ma non ne aveva il coraggio. Cominciò così a sopportare tranquillamente ogni cosa, si rinchiusse in se stesso, e spesso per giorni non usciva una sola parola dalla sua bocca. Anche ciò si confaceva così, come tutto il resto, all'immagine che si era ormai creata di lui; anche ciò costituiva lo strano orgoglio del "genio incompreso". La sua fama aveva a poco a poco oltrepassato la stretta cerchia in cui egli operava; chiunque in città avesse a che fare col mondo del teatro conosceva il suo nome, su cui correvano tante celie; i reporter nelle notizie spiritose, il pubblico in racconti briosi, si servivano del nome di Roland per caratterizzare brevemente il tipo dell'attore poco importante ma presuntuoso.

Così questo nome era diventato a suo modo popolare, e, in senso diverso da come Roland aveva un tempo sperato, sembrava realizzarsi il suo desiderio di gloria. Ora egli era giunto al punto di invidiare coloro che non erano conosciuti. Essi potevano ancora sperare che il loro destino prendesse una piega favorevole; essi potevano una volta o l'altra passare dalla loro oscurità a una luce rispettabile. Cosa che a lui era negata per sempre. Due anni prima aveva, per l'ultima volta, osato chiedere al direttore un ruolo di un certo rilievo. Questi lo aveva congedato ridendo, e Roland lo aveva capito. Poi ancora una volta, l'ultima, pensò di lasciare la città per recarsi di nuovo in provincia, che aveva percorso in lungo e in largo nei primi dieci anni della sua carriera; ma gli agenti dichiararono tutti che era ormai troppo tardi, e la passata esperienza come primo attore nelle cittadine boeme e morave non era neanche così incoraggiante da dargli la necessaria energia per tentare l'impresa di propria iniziativa. La cosa migliore era dunque accontentarsi e attendere al proprio lavoro quotidiano, per vivere, come altri tranquilli lavoratori. Egli era diventato molto solitario; non gli piaceva aver a che fare né coi grandi né coi piccoli. In passato aveva frequentato regolarmente dopo il teatro una osteria dove si riuniva una pacifica comitiva di inservienti di teatro e piccoli borghesi, che erano orgogliosi di avere rapporti con gente che calcava le scene. Ma anche qui, quando Roland compariva, non erano mancate le celie; poiché il suo malumore cresceva, egli considerava canzonatorie talune parole cordiali con cui avevano inteso invece salutarlo, e così era già un pezzo che anche quel posto non poteva più piacergli. Adesso ci andava soltanto quando aveva bevuto prima da solo del vino in qualche altro locale; così gli riusciva più facile credere alla gentilezza della gente, allora accettava senza turbarsi anche delle piccole malignità. Anzi, allora viveva addirittura dei momenti in cui affioravano in lui singolari speranze di un grandioso mutamento; riteneva possibili coincidenze che all'improvviso potevano portarlo a un posto più dignitoso e gli era consentito disprezzare

ogni dilleggio che sentiva, forte e sottovoce, risonargli intorno... Ma poiché anche il vino solo di rado lo metteva in questi stati d'animo, andava per lo più in giro come una persona profondamente ferita a cui non poteva mai essere concessa una soddisfazione. In passato piccole avventure con le donne avevano portato un ultimo alone di gioventù nella sua vita; ma da alcuni anni a questa parte anche tutto ciò era finito, ed egli non credeva più agli sguardi teneri e interrogativi che di tanto in tanto si posavano ancora su di lui. Nelle ultime settimane accadeva talvolta che egli trovasse delle viole sul tavolinetto del suo camerino; non si preoccupò di sapere donde venissero; era di sicuro uno scherzo di quelli che già altre volte si erano permessi nei suoi confronti; uno scherzo come le deliziose lettere con le quali lo si attirava a un appuntamento, al quale o non era comparso nessuno, oppure il suggeritore o addirittura alcune coriste che si erano magnificamente diverte a vedere la sua faccia sbalordita.

Anche oggi le viole erano lì; egli non le aveva toccate affatto. E anche se non si trattava di uno scherzo, cosa gliene importava? - Era così terribilmente depresso che non poteva più gioire di nulla. Non sentiva più nulla se non la sua solitudine e la sua ridicolezza. Talvolta gli passava per la testa: come andrà a finire? E gli venivano strani pensieri che però allontanava sempre da sé. Solo una volta aveva avuto un'idea, che lo avvinse a lungo: voleva rendere noto nel giornale che la gente lo tormentava e lanciare un appello al pubblico, che doveva iniziare con le parole: "Voi nobili signori!". Una volta aveva cominciato a scriverlo, qui nel camerino, poiché il tavolino a casa traballava sempre - ma non gli riusciva. Gli sembrava una supplica. In quel caso avrebbero riso. In seguito gli era venuta in mente un'altra cosa. Voleva parlare seriamente con la Blandini, la primadonna del teatro, che di quando in quando scambiava qualche parola con lui durante le prove; voleva farle capire che egli non era affatto così strano come sempre credeva la gente, ma... non osava mettere in atto quel proposito. Una volta poi, mentre di notte rientrava a casa dall'osteria un po' brillo, gli era passata per la mente una cosa del tutto folle: alla prossima occasione voleva gettarsi in ginocchio nel bel mezzo della scena e cominciare addirittura a pregare: "O nobili signori" - e confidare loro tutto il suo dolore e la sua miseria; e sapeva che sarebbe riuscito a trovare un'espressione meravigliosa, alla quale nessuno avrebbe potuto resistere; per l'occasione dovevano persino riconoscere che egli era un grande attore, e molti spettatori avrebbero pianto e forse lui con loro. - Quest'idea gli ritornava più spesso, ma non come qualcosa a cui si potesse credere seriamente, bensì come un ricordo di un sogno vivace e bello.

Suonò il campanello che lo chiamava in scena. Egli si alzò, uscì nel corridoio e scese adagio i dieci scalini di legno. Alcuni coristi gli augurarono la buona sera. Roland fece ancora qualche passo e si mise vicinissimo alla porta dalla quale doveva entrare in scena. Sentiva cantare la Blandini;

attendeva il segnale... E... eccolo che arrivava; il direttore di scena, che era vicino a lui, fece un cenno; due inservienti da entrambi i lati aprirono la porta, e Roland entrò in palcoscenico. Ma era un po' troppo presto. Il direttore aveva fatto cenno di aprire la porta prima del tempo. Poiché si era levato un forte applauso, che era evidentemente diretto alla Blandini. "Il suo favore presso il pubblico continua a crescere" egli pensò, "un applauso del genere persino dopo poche battute!"... Continuavano a battere senza posa le mani. - E Roland guardò involontariamente la Blandini, che dapprima aveva osservato il pubblico e adesso si volse verso di lui. Egli la udì sussurrare: «Ci capisce qualcosa lei?»... Mentre l'applauso cresceva sempre più. Roland alzò lo sguardo al loggione... A un tratto credette di sentire molto chiaramente anche il suo nome fra le acclamazioni... Ah - si era di certo ingannato. La Blandini disse: «Sente?». Roland rispose: «Sì». «Il suo nome» disse la Blandini... L'applauso continuava con la stessa intensità. E le acclamazioni di "Roland" si facevano sempre più rumorose. "Che succede?" pensò Roland "sono diventato pazzo? Sogno forse?" «Attacchi» sussurrò la Blandini. - «Che devo dire?» domandò Roland sconcertato. - «Ma, la sua battuta... quella del monile...» E Roland cominciò: «Bella Signora, questo monile...». Ma non riuscì a proseguire. L'applauso continuava; si sentì qualche zittìo, al che l'applauso divenne ancora più fragoroso. «Delle corone» disse la Blandini. E Roland, convinto che esse fossero per la Blandini, si affrettò verso la ribalta e prese un'enorme corona d'alloro che voleva subito porgere alla cantante. Ma questa sussurrò: «E' per lei». - Egli non capì; allora l'occhio gli cadde sui nastri, e scorse il suo nome. Per un attimo si verificò adesso in lui qualcosa di inconcepibile; egli pensò: "Sono un grande attore. La gente se ne accorge, anche se recito nei ruoli più insignificanti"; prese meccanicamente un nastro con la mano sinistra - e lesse: «A Roland, geniale attore, i contemporanei grati...». E all'improvviso sentì risonare in sala una risata fragorosa; egli lasciò scivolare il nastro dalla mano, - guardò il pubblico, vide migliaia di mani alzate che applaudivano, i volti della gente raggianti per il divertimento... Egli non capiva. Si rideva in modo fragoroso, sempre più fragoroso. A un tratto capì. Ebbe la sensazione di doversi inabissare e nascondere la faccia, poiché ridevano proprio di lui... anzi, lo deridevano... Tutto il pubblico era stato preso da una matta allegrezza all'idea di acclamare - *lui*, il signor Friedrich Roland. Egli sentiva: ecco, adesso aveva raggiunto l'apice della gloria... lo sentiva così profondamente da non vedere e udire più nulla, mentre fissava il pubblico schiamazzante come qualcosa di silente e di vuoto. E - d'un tratto, quasi l'avesse imposto lui, fu davvero silenzio. Egli sapeva di non aver ancora detto la sua battuta; o forse la Blandini gli aveva sussurrato che doveva parlare. Ed egli disse con voce ferma, guardando calmo in viso la cantante: «Bella Signora, il mio Principe le invia questo monile».

La Blandini prese il monile e fermò a lungo lo sguardo su di lui, egli dovette pensare: “E’ una *nuance* che non ha usato nelle rappresentazioni precedenti” e si chiese: “Perché?”... Allora udì che lei gli diceva: «Non se la prenda». Adesso si accorse che l’orchestra aveva già ripreso a suonare; le battute introduttive dell’aria erano passate; la Blandini attaccò, cantava. Era un’aria interminabile, Roland era fermo presso la porta e ascoltava la ben nota melodia, mentre la Blandini continuava a cantare, era come se cantasse già da ore. Roland non aveva alcuna sensazione; solo il palcoscenico andava su e giù, con regolarità, e nelle sue vicinanze si sentiva un canticchiare di mille voci senza senso; ma l’aria della Blandini risuonava chiara, come se dovesse oltrepassare le pareti e uscire all’aperto e Roland aveva l’impressione che quel Lied potesse essere ascoltato simultaneamente in ogni parte del mondo, solo che si prestasse la dovuta attenzione. Faceva bene la Blandini a cantare così a lungo, poiché egli aveva paura della fine dell’aria; ricordava che proprio prima che lei iniziasse erano scoppiati gli applausi e le risate; cosa che si ripeterebbe di sicuro... e sentiva che doveva esser forte per poter sopportare tutto una seconda volta - era stato terribile.

L’aria era finita. La Blandini gli porse il monile. Roland domandò: «Cosa riferisco al mio Principe?». - E la Blandini disse: «Nulla». - Lo disse con voce tremante, come non le era mai accaduto prima. E lo guardava con occhi imploranti, quasi volesse trattenerlo in palcoscenico, ma lui doveva uscire. Egli fece un inchino, la porta si aprì, egli mosse un passo - e tutto cominciò come prima: «Bravo! Roland! Roland! Bravo!». Intanto egli stava già dietro le scene, accanto a lui il direttore, alcuni coristi che si erano fatti avanti. C’era anche il comico giovane. «Prestazione magistrale» disse questi a Roland. Si avvicinò il direttore di scena. «Ma che significa ciò? La gente è impazzita? E *lei*, Roland, ne sa qualcosa?» Roland scrollò la testa. «E adesso che facciamo?» esclamò il direttore. «Quelli là fuori continuano a battere le mani. E’ inevitabile, lei deve uscire a ringraziare» disse il direttore. «Va bene» rispose Roland. Solo allora si accorse di avere ancora in mano la corona; voleva lasciarla cadere. «No, la tenga» disse il direttore; «fa un bell’effetto. Aprite!» esclamò. La porta si spalancò e Roland entrò in palcoscenico. Le grida di “Bravo” si intensificarono, mescolate a sonore risate. Il comico disse al direttore: «Credo che si tratti di una scommessa». «E’ possibile» rispose il direttore. «Così accade che ognuno ha una volta il suo giorno di gloria.»

Roland rientrò, la porta fu chiusa. Egli lasciò cadere la corona; voleva andare lentamente nel camerino. Alcune ragazzine del coro volevano stringergli per scherzo la mano, ma lui non se ne accorse e abbandonò le braccia penzoloni. In quella si sentì trattenuto da dietro. «Lei deve uscire ancora una volta, il pubblico non accenna a calmarsi!» Roland si volse, andò di nuovo in palcoscenico, fece un profondo inchino. Sembrò adattarsi con

molto spirito al ruolo che ormai gli avevano assegnato, al punto che le risate del pubblico diventavano sempre più allegre e cordiali; a molti egli era in quel momento simpatico. Si ricordò di nuovo all'improvviso di quel suo sogno e si domandò se non fosse quello il momento opportuno per gettarsi in ginocchio ed esclamare: "Voi nobili signori, pietà! Pietà!"... Ma egli sapeva che laggiù non c'era alcuna pietà. E nel bel mezzo delle acclamazioni e delle risate che rumoreggiavano intorno a lui, fu preso come da un terribile abbandono, sicché il cuore sembrò arrestargli nel petto. Quando uscì, gettò un'occhiata di lato alla Blandini, che aveva le lacrime agli occhi ed evitò il suo sguardo. Adesso il chiasso era cessato; il direttore di scena diede a Roland un colpetto sulla spalla e disse ridendo: «Giorno di gloria!». C'erano molti dietro le quinte, attori, coristi, inservienti, che avevano voglia di continuare lo scherzo appena terminato in sala; ma Roland passò loro davanti col capo basso, senza vederli, né sentirli. Salì lentamente i sette gradini, attraversò strasciconi il corridoio, aprì la porta del suo camerino, entrò; poi chiuse a chiave la porta. La serratura cigolò alle sue spalle, in teatro lo spettacolo continuava.

III

Da un'ora i tre giovani erano seduti nel *Cabinet particulier* e aspettavano. La Blandini non era ancora arrivata.

«Non verrà affatto» disse Fred.

«E' impossibile» rispose August. «Abbiamo deciso assieme la cosa ieri sera, inoltre le ho scritto oggi pomeriggio.»

«Sai che penso?» osservò Emerich.

«Ebbene?»

«A Roland, dovremmo...»

«Non ricominciare con le tue storie, lo scherzo è finito, la gente si è divertita, si è trattato di qualcosa di nuovo - e adesso... basta.»

«E va bene» disse Emerich. «Ma penso che domani dovremmo inviare qualcosa a Roland.»

«Denaro?» domandò Fred.

«Certo, del denaro, è nostro dovere, non trovi, Gusti?»

«Lo possiamo fare» rispose brevemente August.

Fred guardava dinanzi a sé. Tutti tacevano. A un tratto August si alzò. «Prendo una carrozza e vado.»

«In teatro?» domandò Emerich.

«No. Da lei. Non è possibile che sia ancora a teatro, lo escludo del tutto.»

«Ma allora ritieni davvero possibile che lei abbia dimenticato il tuo invito?»

«Hai sempre qualcosa da dire, tu» disse August seccato mentre si infilava il cappotto.

«Ritorni davvero?» domandò Emerich.

«Certo che ritorno; *con lei*. Arrivederci.»

Egli si allontanò in fretta. Dovette passare davanti agli altri *séparés*; da uno di questi usciva un motivo di valzer suonato male da qualcuno senza orecchio musicale su un pianoforte dal timbro metallico. August uscì all'aperto. La strada era silenziosa, ma non buia. La neve tutt'intorno diffondeva un chiarore opaco e uniforme. Continuava a nevicare a fiocchi larghi e lenti. August Witte decise di andare a piedi, sentiva di essere eccitato e sperava che la notte mite e bianca lo avrebbe calmato. Per un momento ebbe voglia di attribuire la responsabilità del suo pessimo umore a Fred, che col suo atteggiamento negativo, quasi canzonatorio, aveva rovinato la serata sin dall'inizio.

Certo, che la Blandini non fosse venuta non poteva rimproverarlo a Fred, anche se lo avrebbe fatto molto volentieri - ci doveva essere un altro motivo. Forse era arrabbiata con lui; bene. - Del resto, avrebbe potuto agire diversamente? Non avrebbe affatto pensato a escogitare e a mettere in atto la burla di quella sera se non lo avesse provocato la stessa Blandini, che da un po' di tempo soleva affermare che quel povero figurante aveva il volto più interessante che avesse mai visto e possedeva di certo molto più talento di tutti gli altri. Le prime volte queste sue affermazioni erano state solo scherzose; quando però August cominciò incautamente a contraddirla, lei si ostinò a sostenere caparbiamente la sua opinione, finché alla fine dichiarò che il comportamento di August tradiva la gelosia. - E ciò lo fece andare su tutte le furie. Lui, geloso del signor Roland! - Ah, egli sapeva molto bene di chi doveva essere geloso. Il comico, ecco chi doveva essere ritenuto un rivale fin dall'inizio; non c'era nulla da fare... ma per quel signor Roland non voleva davvero arrabbiarsi oltre. Si proponeva ogni volta di non parlare più di lui con la Blandini ma bastava che stesse con lei cinque minuti, perché ricominciassero a litigare. - Egli sentiva che tutto ciò non era intelligente, sentiva di costringere addirittura la Blandini in una situazione che egli paventava da tempo. - Adesso, mentre camminava in fretta per le strade si rendeva conto di cosa paventasse. Adesso egli sapeva che non era stato il piacere dello scherzo a fargli venire in mente la burla di quella sera: e neanche l'intenzione di procurare un particolare piacere al signor Roland, sebbene egli fosse fermamente convinto che il signor Roland ne sarebbe stato contento; no - aveva covato la segreta speranza di rendere il piccolo attore ridicolo e insopportabile agli occhi della Blandini, pensava che essi avrebbero riso della divertente idea di August e che dopo sarebbero stati più amici che mai; riteneva che con quello scherzo avrebbe definitivamente mostrato alla Blandini quale era la reale condizione del signor Roland. Prima dell'inizio dello spettacolo egli s'era immaginato che lei gli si sarebbe gettata al collo in presenza degli amici e, come nei bei tempi passati, gli avrebbe detto: «Tu sei la mia dolce, assennata scimmietta!». Ma già in teatro egli aveva notato che la cosa sembrava prendere una piega diversa da come aveva desiderato. Durante l'uragano di applausi all'entrata di Roland la Blandini aveva lanciato un'occhiata irritata nel palco dove egli sedeva con i suoi due amici, e quando poi Roland era uscito per l'ultima volta, lei aveva rivolto gli occhi a quella porta in modo così smarrito che August sentì nascergli in petto un'ira violenta e crescente. E adesso, quanto più si avvicinava alla casa dove la Blandini abitava, tanto meno si nascondeva il motivo reale della sua trepidazione... il timore di trovarli insieme. Affrettò il passo - ancora quest'angolo - ed eccolo davanti al portone. Era una delle ampie strade dietro il Ring; tutt'intorno non si vedeva anima viva. Egli tese l'orecchio e udì il rumore attutito di una

carrozza che si avvicinava sul selciato coperto di neve; la mano che stava per suonare il campanello si arrestò, ed egli attese.

La carrozza voltò l'angolo, si fermò davanti al portone. Egli la conosceva bene, era la stessa carrozza che aveva noleggiato per la Blandini. Si fece da parte in fretta; gli sembrò che tutta la sua eccitazione fosse scomparsa. Poiché era fermamente convinto che lei sarebbe scesa un attimo dopo con Roland dalla carrozza - e allora tutto era risolto, tutto finito. - La portiera si aprì, una signora scese dalla carrozza e richiuse la portiera dietro di sé. Era la Blandini. August corse verso la carrozza e guardò dentro attraverso il finestrino. Non c'era nessuno. August tirò un sospiro di sollievo. Poi esclamò: «Albine!». - Lei si volse di scatto, e nell'attimo in cui egli la riconosceva mosse un passo verso di lui. «Hai il coraggio di venire da me?»

«Ah, questa è buona» esclamò August, che a un tratto si rese di nuovo conto del suo buon diritto, «io, dovrei avere il coraggio? E tu, dove ti sei cacciata? E tu che fai? Sono due ore che sto ad aspettarti! Che significa tutto ciò?»

«Mio caro, d'ora in poi avrai voglia di aspettare» disse la Blandini; «fra noi è tutto finito.»

«Perché?»

«E osi chiedermelo?»

«In primo luogo non alzare la voce; non c'è bisogno che sia informato anche il cocchiere - e poi -»

In quel momento si aprì il portone; la Blandini entrò nell'androne e chiuse sbattendo il portone dietro di sé. August fremeva per la rabbia. Ma non voleva fare una brutta figura dinanzi al cocchiere e al portiere e restò lì in tutta calma. Egli rifletté. Che doveva fare? Attendere? - Correrle dietro? Esporsi al pericolo di non essere ammesso nel suo appartamento? Andare su e giù lì davanti fino al mattino successivo e farle poi una scenata in mezzo alla strada? Era così adirato da sentire il suo stesso respiro, quasi ansimante. - Dopo due minuti si aprì di nuovo il portone, e comparve Albine.

La donna si affrettò verso lo sportello della carrozza e disse qualcosa al cocchiere. August le corse dietro e l'afferrò per un braccio: «Dove vai?».

«Cosa te ne importa?» Albine si liberò da lui e saltò nella carrozza; lui la seguì.

«Nella *mia* carrozza avrò ben il diritto di viaggiare anch'io» proruppe egli fra i denti.

«Prego.»

La carrozza si allontanò.

«Posso pregarti di chiarire?» domandò August.

Lei non rispose.

«Da dove venivi?»

Lei taceva.

«Sei stata con lui?»

«No» disse lei; «ma lo cerco.»

«Cosa?»

«Sì.»

«Sei la sua amante?»

«No; ma lo diventerò oggi stesso, stanne certo.»

August allungò la mano verso il fischio d'allarme per il cocchiere.

Lei gli tirò giù con forza il braccio.

August guardò dal finestrino: passavano per il Ring.

Albine lo osservò di lato.

«T'interessa sapere dove andiamo?»

August sussultò e non rispose nulla. Lei continuò; crudele e con piacere.

«Dopo lo spettacolo, l'ho aspettato, ma egli era già uscito... così sono andata nel suo appartamento, ma egli non era in casa. Sono andata allora nell'osteria, dove egli suole talvolta recarsi; - ma anche lì non c'era. E sai perché sono stata adesso a casa mia? Perché ho lasciato detto dappertutto, da lui e all'osteria, che devono farlo venire subito da me. Ora andiamo di nuovo in teatro, poiché non avrò pace prima di averlo trovato, - capisci?»

August non pronunciava parola; ma l'avrebbe volentieri strozzata.

La carrozza passò sul ponte del Danubio, ancora alcuni minuti e si fermò in una strada stretta presso la piccola porta di servizio del teatro, che dava accesso al palcoscenico. La Blandini saltò giù dalla carrozza; August la seguì. La porta era già chiusa da un pezzo. Un guardiano notturno che passava in quel momento osservò con curiosità la giovane signora che, a mezzanotte, tirava la cordicella del campanello. Dopo alcuni secondi la piccola porta fu aperta e il portiere comparve con una lanterna in mano... «Gesummio, signorina Blandini, cosa è successo? Cosa è mai successo?»

«Mi faccia luce.»

August era dietro di lei.

«Quel signore non ha nulla da cercare qui» disse la Blandini; «chiuda pure.»

Spinse poi indietro August e chiuse lei stessa la porta, e il portiere diede un giro di chiave. Mentre attraversava in fretta col portiere lo stretto, basso corridoio che conduceva al palcoscenico, lei gli chiese: «Ha visto andar via il signor Roland?».

Il portiere rifletté. «Sì, signorina, adesso non c'è di sicuro più nessuno nel camerino. Son già due ore che ho chiuso a chiave.»

Ora si trovavano sul grande palcoscenico buio. Dalla lanterna che il portiere reggeva in mano un cono luminoso cadde sulla buca bianca del suggeritore. Le quinte, buie da entrambi i lati, sembravano ergersi sconfinite.

Il sipario di sicurezza di ferro era come una parete gigantesca.

«Visto... visto» disse il portiere «...non riesco proprio a ricordarmene, lei capisce, signorina, con tanta gente che ti passa davanti non stai a guardarli a uno a uno; non è vero?»

La Blandini si fermò ancora un momento riflettendo, poi attraversò in un baleno il palcoscenico fin dietro le quinte e raggiunse la piccola scala. Mise il piede sul primo gradino.

«Ma signorina» esclamò il portiere, che le correva dietro con la lanterna, «questi sono i camerini dei signori.»

Lei non rispose; corse su così in fretta, che all'improvviso si trovò lì sopra al buio e dovette attendere l'uomo che le veniva dietro, incespicando, con la lanterna. Intanto prendeva fiato. Quando il portiere fu di nuovo da lei e un debole fascio di luce illuminò il corridoio, domandò: «Dov'è il camerino di Roland?».

«A saperlo, signorina, io non vengo mai fin quassù. Ma lì sopra sono scritti i nomi.»

Lei gli prese di mano la lanterna e cercò di aprire a caso la prima porta.

«Non è possibile, signorina, la porta è chiusa a chiave. I signori la chiudono per lo più quando vanno via. E poi questa non è affatto quella del signor Roland.»

La signorina Blandini continuava ad andare avanti; una porta dopo l'altra sollevava la lanterna per leggere i nomi. Finalmente trovò quella giusta. Lì c'era attaccato un foglio bianco, con tre nomi sopra: Engelbert Brunn, Oswald Friedemann, Friedrich Roland. Afferrò la maniglia, ma anche quella porta era chiusa a chiave.

Il portiere scosse la testa. «Senta, signorina, se ha dimenticato qualcosa nessuno gliela porta via, domani la troverà ancora là.»

«Lei... lei...» la Blandini si rivolse al portiere, «Roland non ha più nulla da fare dopo il secondo atto, egli deve essere andato via prima degli altri, lei avrebbe dovuto vederlo!»

«Sì, signorina, è possibile ch'io l'abbia visto, ma solo come si vede chiunque, ma non riesco a ricordarmene.»

La Blandini rimase alcuni attimi perplessa. All'improvviso le venne un'idea. Cercò nella sua borsetta e tirò un sospiro di sollievo. Forse va bene questa, sussurrò mentre reggeva in mano la chiave del proprio camerino. Diede di nuovo la lanterna al portiere perché la reggesse, e provò la chiave. Andava bene. La girò una, due volte nella toppa, abbassò la maniglia, la porta si aprì. - Di fronte a lei, proprio vicino alla finestra, sembrava fosse appoggiata una figura incredibilmente alta. E' un costume, pensò lei al primo istante. Tolsse di mano al portiere la lanterna, la sollevò, - cacciò un urlo. «Dio mio!» esclamò il portiere e si precipitò verso la finestra. Sembrava che il signor Friedrich Roland stesse lì in piedi, vivo, le braccia pendevano inerti, il capo tutto ripiegato sul petto. Indossava il costume di scena della sera; aveva

ancora persino i baffi posticci; si era tolto solo la parrucca e i suoi capelli grigi sottili e lisci si rizzavano arruffati.

«Si è impiccato» proruppe il portiere «...impiccato.» Egli poggiò la lanterna sul tavolino accanto ai vasetti del trucco e alle parrucche. Poi prese le mani del morto e salì lungo le braccia fino al collo... «Col fazzoletto» egli disse. «E adesso che facciamo, signorina?»

La Blandini stava lì immobile e fissava il cadavere.

«Ebbene, signorina» disse l'uomo, «farò salire il signore che aspetta giù e nel frattempo andrò a fare la denuncia alla polizia.»

Adesso la Blandini ebbe un lieve sussulto, poi rispose piano: «Sì, vada alla polizia, io resto qui... ma al signore che sta giù dica di andarsene, di andarsene in fretta, perché io non lo veda mai più, gli dica questo, e se dovessi ancora trovarlo lì, gli dica che gli sputerò in faccia».

Pronunciò le ultime parole a voce così forte che il portiere trasalì e le sentì ancora rintonare negli orecchi mentre correva, al buio, sul palcoscenico vuoto.

I morti tacciono

Die Toten schweigen – 1897
Traduzione di Giuseppe Farese

Non sopportò più a lungo di starsene tranquillamente seduto in carrozza; scese e si mise a passeggiare su e giù. Era già buio; le poche luci dei lampioni in quella silenziosa strada fuori mano oscillavano al vento. Aveva smesso di piovere; i marciapiedi erano quasi asciutti; le strade non lastricate erano però ancora bagnate e in alcuni punti si erano formate piccole pozze.

È strano, pensò Franz, come a soli pochi passi dalla Praterstraße si possa avere la sensazione di trovarsi in una qualsiasi cittadina ungherese. Comunque - qui almeno dovremmo essere al sicuro; non incontrerà nessuno dei suoi temuti conoscenti.

Guardò l'orologio... le sette - e già notte fonda. Quest'anno l'autunno è venuto presto. Maledetta bufera.

Si rialzò il bavero e andò più rapidamente avanti e indietro. I vetri dei fanali tintinnavano. «Ancora mezz'ora», disse tra sé, «poi potrò andarmene. Ah - vorrei quasi tosse passata». Si fermò all'angolo; di lì poteva abbracciare con lo sguardo entrambe le strade da cui essa poteva giungere.

Sì, oggi verrà, pensava tenendosi fermo il cappello che minacciava di volar via. - Venerdì - Seduta del consiglio dei professori - oserà uscire e potrà anche trattenersi più a lungo... Sentì scampanellare il tram a cavalli; in quel momento prese a sonare - anche la campana della vicina chiesa di San Nepomuk. La strada si animò. Passava più gente; per lo più, come gli parve, commessi di negozi che chiudevano alle sette. Tutti procedevano lestamente ed erano impegnati in una specie di lotta contro la bufera che ostacolava il cammino. Nessuno badò a lui; soltanto alcune commesse lo guardarono con leggera curiosità. - A un tratto vide avvicinarsi rapidamente una figura nota. Si affrettò ad andarle incontro. Senza carrozza? pensò. Sarà lei?

Era lei; quando lo scorse accelerò il passo.

«Vieni a piedi?» chiese.

«Ho lasciato andare la vettura nei pressi del Karltheater. Credo di aver noleggiato già un'altra volta la stessa carrozza.»

Un signore passò loro accanto e osservò la donna di sfuggita. Il giovane lo fissò con uno sguardo penetrante, quasi minaccioso; il signore proseguì in fretta. La donna lo seguì con lo sguardo. «Chi era?» domandò impaurita.

«Non lo conosco. Qui non ci sono conoscenti, sta tranquilla. - Ma ora vieni presto; saliamo.»

«È questa la tua carrozza?»

«Sì.»

«Una carrozza aperta?»

«Un'ora fa il tempo era così bello.»

Si affrettarono; la donna salì.

«Cocchiere», chiamò il giovane.

«Dove sarà mai?» chiese la giovane signora.

Franz si guardò intorno. «Incredibile», esclamò, «quel bel tipo non si vede.»

«Buon Dio!» mormorò.

«Attendi un attimo, cara; sarà certamente qui.»

Il giovane aperse la porta della piccola osteria; il cocchiere era seduto a un tavolo con altre persone; in quel momento si alzò in fretta.

«Vengo subito, signore», disse e vuotò in piedi il suo bicchiere di vino.

«Che vi salta in mente?»

«Vossignoria mi perdoni; eccomi di nuovo a sua disposizione.»

Si affrettò un po' male in gambe verso i cavalli. «Dove andiamo, Vossignoria?»

«Al Prater - Lusthaus.»

Il giovane montò. La donna se ne stava appoggiata, completamente nascosta e quasi rannicchiata, nell'angolo sotto il mantice alzato.

Franz le prese le mani. Essa restò immobile. - «Vorrai almeno dirmi buona sera?»

«Ti prego; lasciami soltanto un attimo, sono ancora senza fiato.»

Il giovane si accomodò nel suo angolo. Entrambi tacquero per un po' La carrozza aveva svoltato nella Praterstraße, passò dinanzi al monumento a Tegetthoff, e dopo pochi secondi volava verso l'ampio, oscuro viale del Prater. Ora improvvisamente Emma strinse l'amante fra le braccia. Egli scostò delicatamente il velo che ancora lo separava dalle sue labbra e la baciò.

«Finalmente sono con te!» essa disse.

«Ti rendi conto da quanto tempo non ci vediamo?» esclamò il giovane.

«Da domenica.»

«Sì, ma solo da lontano.»

«Ma come, se eri da noi.»

«Sì, certo... da voi. Ah, così non può continuare. Da voi non verrò mai più, Ma che hai?»

«Una carrozza ci è passata accanto.»

«Mia cara, la gente che va oggi a passeggio nel Prater non si cura certo di noi.»

«Lo so. Ma può accadere che qualcuno per caso guardi dentro.»

«È impossibile riconoscere chicchessia.»

«Ti prego, andiamo in qualche altro posto.»

«Come vuoi.»

Chiamò il cocchiere che però non sembrò udire. Allora si sporse fuori e lo toccò con la mano. Il cocchiere si voltò.

«Tornate indietro. E non capisco perché incitate i cavalli a quel modo. Non abbiamo punto fretta, mi sentite! Andiamo verso il... conoscete il viale che conduce alla Reichsbrücke.»

«Verso le Reichstraße?»

«Sì, ma non precipitatevi a quel modo, non ce n'è alcun motivo.»

«Mi scusi, signore, è il temporale che imbizzarrisce i cavalli.»

«Ah, certo, il temporale.» Franz si sedette di nuovo. Il cocchiere girò i cavalli. Tornarono indietro.

«Perché ieri non ti ho visto?» essa domandò.

«Come avrei potuto?»

«Credevo che anche tu fossi stato invitato da mia sorella.»

«Ah, ora capisco.»

«Perché non c'eri?»

«Perché non posso sopportare di stare insieme con te quando c'è altra gente. No, mai più.»

Essa si strinse nelle spalle.

«Dove siamo?» domandò poi.

Si dirigevano verso la Reichstraße passando sotto il ponte ferroviario.

«Di qui si va verso il Danubio», disse Franz, «siamo sulla strada della Reichsbrücke. Qui non ci sono conoscenti!» soggiunse in tono ironico.

«La vettura sobbalza paurosamente.»

«Certo, ora siamo di nuovo sul selciato.»

«Perché procede così a zig zag?»

«È una tua impressione.»

Ma anch'egli trovava che la carrozza li sbalottava qua e là più violentemente del necessario. Non voleva dir nulla per non renderla ancora più inquieta.

«Oggi ho da parlarti molto e seriamente, Emma.»

«Allora devi iniziare subito, perché alle nove devo essere a casa.»

«In due parole si può dir tutto.»

«Dio, che succede?»... essa cacciò un urlo. La carrozza era capitata nel binario del tram a cavalli ed ora che il cocchiere voleva riportarla fuori, si piegava così bruscamente che minacciava di capovolgersi. Franz afferrò il cocchiere per il mantello. «Fermatevi», gli gridò. «Siete ubriaco.»

Il cocchiere riuscì ad arrestare faticosamente i cavalli. «Ma signore...»

«Vieni Emma, scendiamo qui.»

«Dove ci troviamo?»

«Siamo già al ponte. Ora il tempo non è più così burrascoso. Facciamo un piccolo tratto a piedi. In carrozza non si può discutere bene.»

Emma si abbassò il velo e lo seguì.

«E questo lo chiami un tempo poco burrascoso?» esclamò nel momento in cui, nello smontare, fu investita da un colpo di vento.

La prese sottobraccio. «Seguiteci.» disse forte al cocchiere. Passeggiavano inoltrandosi. Fin tanto che la pendenza del ponte a poco a poco aumentava, non dissero nulla; e quando udirono rumoreggiare l'acqua sotto di loro, si fermarono un momento. Una fitta tenebra li avvolgeva. L'ampia massa d'acqua si stendeva grigia e sconfinata, in lontananza scorsero delle luci rosse che sembravano essere sospese sull'acqua e rispecchiarsi. Dalla riva che avevano appena lasciato fasci di luce si tuffavano tremando nell'acqua; dall'altra parte era come se il fiume si perdesse nei prati scuri. Ora pareva di sentiré un tuono lontano che si avvicinava sempre più; istintivamente entrambi rivolsero lo sguardo verso il punto dove tremolavano le luci rosse; treni con i finestrini illuminati passavano fra arcate di ferro che improvvisamente sembravano venir fuori dalla notte e subito di nuovo inabissarsi. Il rombo si perdettero a poco a poco, tornò il silenzio; solo il vento soffiava a folate improvvisate.

Dopo aver taciuto a lungo Franz disse: «Dovremmo andarcene.»

«Certo», replicò Emma sottovoce.

«Dovremmo andar via», disse Franz animatamente, «via del tutto, intendo...»

«Ma non è possibile.»

«Perché siamo vili, Emma; per questo non è possibile.»

«E il bambino?»

«Te lo lascerebbe, ne sono pienamente convinto.»

«E come?» domandò piano... «Fuggire in segreto?»

«No, così no di certo. Non hai altro da fare che dirgli semplicemente che non puoi continuare a vivere con lui perché appartieni ad un altro.»

«Ma sei pazzo, Franz?»

«Se vuoi, ti risparmio anche questo, - glielo dico io stesso.»

«Non lo farai, Franz.»

Cercò di osservarla; ma nell'oscurità non poté scorgere altro, tranne che aveva sollevato il capo e lo aveva rivolto verso di lui.

Tacque un certo tempo. Poi disse calmo: «Non aver paura, non lo farò.»

Si avvicinavano all'altra riva.

«Non odi nulla?» essa disse. «Cos'è questo rumore?»

«Viene di là», rispose.

Lentamente qualcosa veniva fuori sferragliando dall'oscurità; una piccola luce rossa si avvicinava sospesa in aria; ben presto videro che proveniva da una piccola lanterna fissata al timone anteriore di un carretto; non poterono però scorgere se il carro era carico e se trasportasse gente. Subito dopo seguivano altri due carri uguali. Sull'ultimo poterono distinguere un uomo in costume campagnolo che proprio in quell'attimo si accendeva la pipa. I carretti passarono. Poi non udirono di nuovo nulla, tranne il rumore sordo del fiacre che continuava ad avanzare venti passi dietro di loro. Ora il ponte pendeva leggermente verso l'altra riva. Vedevano la strada dinanzi a loro correre di nuovo tra gli alberi nell'oscurità. A destra e a sinistra, sul fondo, si stendevano i prati lungo il fiume; avevano l'impressione di guardare negli abissi.

Dopo aver taciuto a lungo Franz disse d'un tratto: «Allora è l'ultima volta...»

«Cosa?» domandò Emma inquieta.

«- che siamo insieme. Resta con lui. Adieu.»

«Dici sul serio?»

«Assolutamente.»

«Vedi che sei tu, non io, ad avvelenare sempre quelle poche ore che abbiamo!»

«Sì, sì, hai ragione», disse Franz. «Vieni, torniamo indietro.»

Si strinse più forte al suo braccio. «No», disse teneramente, «ora non voglio io. Non mi lascio mandar via così.»

Lo attrasse a sé e lo baciò a lungo. «Dove arriveremmo», domandò poi, «se continuassimo per questa strada?»

«Direttamente a Praga, mia cara.»

«Non così lontano», disse sorridendo, «ma ancora un pochino più avanti, se vuoi.» E fece un cenno nell'oscurità.

«Ehi, cocchiere!» chiamò Franz. Questi non sentì.

Franz gridò: «Fermatevi una buona volta!»

La carrozza continuava ad avanzare. Franz la rincorse. Adesso vide che il cocchiere dormiva. Con veementi richiami riuscì a svegliarlo. «Andiamo ancora avanti per un piccolo tratto - diritto lungo la strada - mi capite?»

«Va benissimo, signore...»

Emma salì; dopo di lei Franz. Il cocchiere menò la frusta con violenza; come furibondi i cavalli sfrecciarono sulla strada ammollita. Ma i due si tenevano abbracciati strettamente, mentre la carrozza li sballottava qua e là.

«Non è anche ciò bellissimo», sussurrò Emma vicinissima alla sua bocca.

In quell'attimo le sembrò che la carrozza improvvisamente si sollevasse - si sentì scaraventata fuori, voleva aggrapparsi a qualcosa, afferrò nel vuoto; ebbe l'impressione di girare vertiginosamente a folle velocità, tanto che

dovette chiudere gli occhi - e d'un tratto si accorse di giacere a terra, mentre una straordinaria greve calma si diffondeva intorno, come se essa fosse lontana da tutto il mondo e completamente sola. Poi udì confusamente il rumore di zoccoli di cavalli che battevano al suolo proprio vicino a lei, e un gemito sommesso; ma non riusciva a vedere niente. Allora fu presa da una paura folle; gridò; la sua paura aumentò poiché non udì le sue grida. A un tratto si rese chiaramente conto dell'accaduto: la carrozza aveva urtato contro qualcosa, probabilmente contro una delle pietre miliari, si era rovesciata ed essi erano stati sbalzati fuori. Dov'è *lui* pensò subito dopo. Lo chiamò per nome. E udì, anche se pianissimo, la sua stessa voce. Non venne alcuna risposta. Tentò di alzarsi. Le riuscì, tanto che poté sedersi, e quando allungò le mani sentì vicino a lei un corpo umano. Ora poteva penetrare anche l'oscurità. Franz giaceva accanto a lei, immobile. Stese la mano e gli toccò il viso; sentì scorrervi qualcosa di umido e caldo. Restò col fiato sospeso. Sangue...? Cos'era accaduto? Franz era ferito e privo di sensi. E il cocchiere - dov'era? Lo chiamò. Nessuna risposta. Era sempre seduta a terra. A me non è successo nulla, pensò, sebbene avvertisse dolori in tutte le membra. Che posso fare ora, che posso fare... eppure è impossibile che a me non sia successo proprio nulla. «Franz!» chiamò. Una voce rispose molto vicina. «Dove siete signorina, dov'è il signore. Non è accaduto nulla! Un momento, signorina, - accendo la lanterna in modo che possiamo vedere qualcosa; non so cosa hanno oggi i cavalli. Non ne ho colpa, per l'anima mia... sono andati a finire su un mucchio di ghiaia, i maledetti ronzini.»

Emma si era rimessa in piedi, sebbene tutte le membra le dolessero. Poiché al cocchiere non era accaduto nulla si sentì un po' più tranquilla. Udì che l'uomo apriva lo sportellino della lanterna e strofinava i fiammiferi. Piena di paura attendeva la luce. Non osò più toccare Franz che giaceva a terra dinanzi a lei; pensò: quando non si vede nulla, sembra tutto più terribile; avrà certamente gli occhi aperti... non sarà nulla.

Un raggio di luce giunse lateralmente. A un tratto vide la carrozza che, con sua meraviglia, non giaceva al suolo, ma era solo appoggiata obliquamente contro la cunetta, come se si fosse rotta una ruota. I cavalli erano fermi e tranquilli. La luce si avvicinava; vide il bagliore della lanterna scivolare a poco a poco su una pietra miliare, sul mucchio di ghiaia nel fossato; poi strisciare sui piedi di Franz, scivolare sul suo corpo e illuminargli il volto, dove si posò. Il cocchiere aveva poggiato la lanterna a terra; proprio vicino alla testa del giovane. Emma si inginocchiò e le sembrò che il suo cuore si arrestasse quando scorse il volto. Era pallido; gli occhi semiaperti, sicché ne poteva vedere solo il bianco. Dalla tempia destra un rivolo di sangue colava lentamente sulla guancia e si perdeva sotto il colletto. I denti mordevano il labbro inferiore. «Eppure non è possibile!» disse Emma tra sé.

Anche il cocchiere s'era inginocchiato e fissava il volto. Poi afferrò con entrambe le mani la testa e la sollevò. «Ma che fate?» gridò Emma con voce soffocata e inorridì dinanzi a quella testa che sembrò drizzarsi da sé.

«Signorina, mi sembra che sia accaduta una grave disgrazia.»

«Non è vero», disse Emma. «Non può essere. A voi è capitato nulla? E a me...»

Il cocchiere lasciò lentamente ricadere la testa; - nel grembo di Emma che rabbrivì. «Se solo venisse qualcuno... se i contadini fossero passati soltanto un quarto d'ora più tardi...»

«Che dobbiamo fare?» disse Emma con labbra tremanti.

«Signorina, se la carrozza non fosse danneggiata... ma così com'è ridotta ora... Dobbiamo solo attendere che venga qualcuno.» Continuò a parlare senza che Emma badasse alle sue parole; ma nel frattempo le parve di essere rientrata in sé, e seppe quel che doveva fare.

«Quanto c'è di strada fino alle prossime case?» domandò.

«Non è più molto lontano, signorina, siamo quasi nel Franz Josefsland... dovremmo vedere le case, se fosse giorno, in cinque minuti si dovrebbe essere là.»

«Andate. Io resto qui, fate venir gente.»

«Sì, signorina, ma credo sia meglio che resti con lei - non potrà trascorrere molto tempo finché verrà qualcuno, è sempre la Reichstraße, e -»

«Allora sarà troppo tardi, potrà essere troppo tardi. Abbiamo bisogno di un dottore.»

Il cocchiere osservò il volto dell'uomo immobile, poi guardò Emma scuotendo il capo.

«Questo voi non lo potete sapere», esclamò Emma «e neppure io.»

«Bene, signorina... ma dove trovo ora un dottore nel Franz Josefsland?»

«Qualcuno dovrà recarsi in città e -»

«Sa una cosa, signorina! Credo che lì avranno forse un telefono. Potremmo telefonare al pronto soccorso.»

«Sì, questa è la cosa migliore! Ma andate ora, correte, per l'amor del cielo! E fate venir gente... E... vi prego andate, che fate ancora qui?»

Il cocchiere guardò il volto pallido che ora giaceva nel grembo di Emma. «Pronto soccorso, dottore; non servirà più a nulla.»

«Andate! Per l'amor di Dio! Andate!»

«Vado, vado - non abbiate paura qui nell'oscurità.» E si affrettò allontanandosi oltre la strada. «Non posso farci nulla, per l'anima mia», mormorò tra sé. «È pure una bella idea quella di venire nel pieno della notte nelle Reichstraße...»

Emma era rimasta sola con il corpo inerte di Franz nella strada buia. «Che fare ora?» pensò. Eppure non è possibile... questo pensiero le attraversava continuamente la mente... non è possibile. - A un tratto le

sembrò di sentire respirare accanto a lei. Si chinò sulle labbra pallide. No, da esse non veniva alcun alito. Il sangue sulla tempia e sulle guance sembrava essersi coagulato.

Fissò gli occhi; gli occhi spenti e sussultò. Perché non ci credo - è proprio così... è la morte! E le vennero i brividi. Non riusciva a pensare ad altro che: un morto. Io e un morto, il morto nel mio grembo. E con mani tremanti rimosse la testa, che venne così di nuovo a trovarsi a terra. E solo ora fu presa da un senso di atroce solitudine. Perché aveva mandato via il cocchiere? Che sciocchezza! Che farà ora sola col morto sulla strada? Se viene gente... Già, che fare se viene gente? Quanto dovrà attendere? Guardò di nuovo il morto. Non sono sola con lui, pensò. C'è la lanterna. E quella luce le parve qualcosa di caro e di amico cui dovesse esser grata. C'era più vita in quella piccola fiamma che in tutta la notte intorno; le sembrò quasi che quella luce fosse una difesa contro l'uomo pallido e spaventoso che giaceva a terra accanto a lei... E fissò così a lungo la luce finché gli occhi le scintillarono e la fiamma cominciò a ballare. A un tratto ebbe la sensazione di destarsi. Balzò in piedi! Così non va, è impossibile, non devono trovarmi qui con lui... Le parve di vedere se stessa ferma nella strada, ai suoi piedi il morto e la lanterna; e si vide quasi ergersi in strana grandezza nell'oscurità. Cosa aspetto, pensò, e i pensieri si inseguivano... Cosa aspetto? La gente? - Non hanno certo bisogno di me. Verranno e domanderanno... ed io... che sto a fare qui? Mi chiederanno chi sono. Che devo loro rispondere? Nulla. Non dirò neppure una parola, se vengono, tacerò. Neppure una parola... non mi possono certo costringere.

Di lontano venivano delle voci.

Sono già qui, pensò? Stette ad ascoltare impaurita. Le voci giungevano dal ponte. Dunque non poteva essere la gente mandata dal cocchiere. Ma chiunque fosse - in ogni caso noteranno la luce - doveva impedirlo, altrimenti l'avrebbero scoperta.

E rovesciò col piede la lanterna. Che si spense. Ora era avvolta nelle tenebre profonde. Non vedeva nulla. Non vedeva più neppure lui. Solo il bianco mucchio di ghiaia riluceva un po'. Le voci si avvicinavano. Fu presa da un tremito in tutto il corpo. Oh, se solo non l'avessero scoperta lì! Per l'amor del cielo, è l'unica cosa importante, dipende tutto da questo -- è perduta se qualcuno viene a sapere che è l'amante di... Giunge le mani convulsamente. Prega che le persone dall'altra parte della strada possano passare senza accorgersi di lei. Sta ad ascoltare con l'orecchio teso. Sì, da quella parte... Che dicono?... Sono due o tre donne. Hanno notato la carrozza, ne parlano, riesce a sentire alcune parole. Una carrozza... rovesciata... che dicono inoltre? Non lo capisce. Vanno oltre... sono passate... Grazie a Dio! E ora, che fare ora? Oh, perché non è morta come lui? Egli è da invidiare, per lui è tutto passato... per lui non c'è più alcun

pericolo ed alcuna paura. Essa però teme diverse cose: che la si possa trovare lì, che le si possa domandare: chi è lei?... che debba recarsi alla polizia, che tutti lo verranno a sapere, che suo marito - che il suo bambino.

E non capisce che è stata già troppo tempo come inchiodata al suolo... Può andarsene, non è certo di aiuto ad alcuno lì, e inoltre si caccia volontariamente nei guai. Fa un passo... cautamente... deve oltrepassare la cunetta... dall'altra parte... un passo avanti - oh, è così bassa! - e ancora due passi, finché è in mezzo alla strada... poi sta ferma un attimo, guarda dinanzi a sé e può seguire la strada grigia nell'oscurità. Là, - là è la città. Non può vederla... ma la direzione le è chiara. Si volta di nuovo. Non è poi così buio. Può vedere molto bene la carrozza; anche i cavalli... e se si sforza molto, nota anche qualcosa come i contorni di un corpo umano disteso a terra. Spalanca gli occhi, ha l'impressione che qualcosa la trattenga in quel posto... è il morto che vuole trattenerla, e ha orrore della sua potenza... Ma se ne libera violentemente e poi osserva: il terreno è molto umido; si trova sulla strada sdrucchiolevole, il fango le ha impedito di muoversi speditamente. Ora però cammina... avanza più rapidamente... corre... e via... di nuovo verso la luce, il rumore, incontro agli uomini! Corre lungo la strada, solleva il vestito per non cadere. Ha il vento alle spalle che sembra spingerla. Non sa più bene cosa fugge. Le sembra di dover fuggire l'uomo pallido che giace accanto alla cunetta, lontano da lei... poi pensa che vuole fuggire i vivi che fra breve saranno là e la cercheranno. Cosa penseranno? La inseguiranno? Ma non potranno più raggiungerla, ha un grande vantaggio, presto sarà sul ponte, e allora non ci sarà più alcun pericolo. Non potranno immaginare chi sia, nessuno potrà supporre chi era la donna che è andata con quell'uomo nella Reichstraße. Il cocchiere non la conosce e non la riconoscerà neanche se la rivedrà in seguito. Né si cureranno di accertare la sua identità. A chi può interessare? Ha fatto molto bene ad allontanarsi, e non crede di essersi comportata indegnamente. Anche Franz le avrebbe dato ragione. Deve tornare a casa, ha un bambino, un marito, sarebbe perduta se l'avessero trovata presso l'amante morto. Ecco il ponte, la strada si vede più chiaramente... ode già l'acqua rumoreggiare come poc'anzi; è di nuovo dove ha passeggiato a braccetto con lui - quando - quando? Quante ore fa? Non può essere trascorso molto. Forse sì. Forse è rimasta a lungo priva di sensi, forse è già passata da un pezzo la mezzanotte, forse il giorno è vicino, e a casa si saranno accorti della sua mancanza. No, no, è impossibile, sa bene di non essere svenuta, adesso ricorda con più chiarezza che nel primo momento di essere stata sbalzata fuori dalla carrozza e di essersi subito resa conto di tutto. Corre sul ponte e sente risuonare i suoi passi. Guarda fisso davanti a sé. Si accorge che qualcuno le viene incontro. Rallenta. Chi può essere che le viene incontro? È un uomo in uniforme. Ora essa procede molto lentamente. Non deve dar nell'occhio. Le sembra di notare che l'uomo la fissa. Se l'interroga? È

accanto a lui, riconosce l'uniforme; è una guardia di pubblica sicurezza; gli passa davanti. Sente che si è fermato dietro di lei. A stento si trattiene dal riprendere a correre; desterebbe sospetto. Cammina sempre lentamente come prima. Ode lo scampanello del tram a cavalli. Non può essere ancora mezzanotte. Ora procede di nuovo più in fretta; corre verso la città, ne vede brillare le luci già sotto il viadotto ferroviario all'uscita della strada, crede già di sentirne il rumore smorzato. Ancora questa strada solitaria, e poi la liberazione. Ora ode di lontano un fischio stridulo, sempre più vicino; una vettura passa a gran velocità. Involontariamente si ferma a guardarla. E' la vettura del pronto soccorso. Com'è veloce! pensa... come in un incantesimo. Per un attimo le sembra di essere tenuta a fermarla e tornare con essa al luogo da dove è fuggita - per un attimo prova una vergogna atroce come non mai e sa di essere stata vile e malvagia. Ma a mano a mano che il fracasso delle ruote e il fischio si allontanano, è presa da una gioia selvaggia e avanza in fretta come una che è stata tratta in salvo. Incontra gente; non ne ha più paura - il difficile è superato. Si comincia a sentire il rumore della città, aumenta sempre più la luce; già scorge le file di case della Praterstraße, e ha l'impressione di essere attesa da una gran folla tra cui potrà scomparire senza lasciar traccia. Mentre passa sotto un lampione ha già la calma di guardare l'orologio. Mancano dieci minuti alle nove. Accosta l'orologio all'orecchio - non si è fermato. Pensa: sono viva, sana... persino il mio orologio cammina... e lui... lui... morto... destino... Le sembra di essere stata perdonata... di non aver mai avuto alcuna colpa. È stato provato, certo è stato provato. Ode come pronuncia queste parole ad alta voce. E se il destino avesse stabilito diversamente? Se essa giacesse ora nella cunetta ed egli fosse rimasto in vita? Non sarebbe fuggito, no... lui no. Lui è però un uomo. Lei è una donna - e ha un bambino e un marito - Ha avuto ragione ad agire così - è suo dovere - sì suo dovere. Sa benissimo che non lo ha fatto per il senso del dovere... Eppure si è comportata bene. Involontariamente... come... capita sempre alle brave persone. A quest'ora sarebbe già scoperta. I medici la interrogherebbero. E suo marito, signora? O Dio!... E i giornali domani - e la famiglia - sarebbe stata distrutta per sempre e tuttavia non avrebbe potuto richiamarlo in vita. Sì, in fondo si sarebbe rovinata per nulla. È sotto il ponte ferroviario - Avanti... avanti... Ecco la colonna di Tegetthoff, dove s'incrociano le molte strade. C'è poca gente in giro oggi nella piovosa e ventosa sera d'autunno, ma ha l'impressione che la vita della città scrosci potente intorno a lei; poiché il luogo che ha lasciato era avvolto nella più tremenda quiete. Ha tempo. Sa che suo marito oggi non tornerà a casa prima delle nove e mezzo le dieci - potrà addirittura cambiarsi. Adesso si guarda il vestito. Nota con sgomento che è tutto insudiciato. Che dirà alla cameriera? Pensa che domani si potrà leggere su tutti i giornali la notizia della disgrazia. Si leggerà dappertutto anche di una signora che era nella carrozza e che in seguito non è stato più possibile

rintracciare, e a questo pensiero trema di nuovo. - *Una sola* imprudenza, e tutta la sua viltà sarebbe vana. Ma ha con sé le chiavi di casa; potrà entrare senza farsi sentire. Monta rapidamente su un fiacre. Sta quasi per dare il suo indirizzo, quando le viene in mente che forse sarebbe imprudente, e dà al cocchiere il nome di una strada qualunque che le sovviene in quel momento. Passando per la Praterstraße vorrebbe volentieri provare un qualsiasi sentimento, ma non ci riesce; sente di avere solo un desiderio: essere a casa, al sicuro. Tutto il resto le è indifferente. Dal momento in cui si è decisa a lasciare il morto solo sulla strada, ha dovuto far tacere ogni sentimento di dolore e di compassione. Ora non può più preoccuparsi che di sé. Non è certo senza cuore... o no!... sa benissimo che verranno giorni in cui si dispererà; forse questo atteggiamento sarà causa della sua rovina; ma adesso non ha che il desiderio ardente di essere a casa e di sedere serena e tranquilla a tavola con suo marito e il bambino. Guarda dal finestrino. La carrozza attraversa il centro della città, le strade sono illuminate e affollate di gente che passa in fretta. Improvvisamente le sembra che tutto ciò che ha vissuto nelle ultime ore non sia affatto vero. Le appare come un brutto sogno... non riesce a concepirlo come una realtà irrevocabile. Fa fermare la carrozza in una strada laterale dopo il Ring, scende, svolta lesta all'angolo, prende un'altra carrozza e dà il suo esatto indirizzo. Adesso le sembra di essere del tutto incapace di concepire un pensiero. Dov'è lui ora, le passa per la mente. Chiude gli occhi e lo vede dinanzi a sé disteso su una lettiga nella vettura del pronto soccorso - e improvvisamente ha l'impressione di esser seduta accanto a lui. La carrozza comincia a oscillare e ha paura di essere scaraventata fuori, come allora - caccia un urlo. La carrozza si ferma. Trasalisce; è davanti al portone di casa. - Scende svelta, attraversa in fretta l'atrio con passi leggeri, sicché il portiere dietro la guardiola non solleva affatto gli occhi, sale le scale, apre piano la porta per non essere udita... attraversa l'anticamera, entra nella sua stanza. - C'è riuscita!

Accende la luce, si libera in fretta degli abiti e li nasconde bene nell'armadio. Durante la notte si asciugheranno - domani li spazzolerà e pulirà lei stessa. Poi si lava il viso e le mani e indossa una vestaglia.

Suona il campanello. Ode la cameriera andare alla porta e aprire. Sente la voce di suo marito; sente che ripone il bastone. Sa che ora dovrà essere forte, altrimenti tutto può ancora essere stato inutile. Si affretta verso la stanza da pranzo in modo da entrarvi nello stesso momento del marito.

«Ah, sei già a casa?» disse.

«Sì, da un pezzo», rispose.

«Evidentemente non ti si è vista rientrare». Sorride senza doversi sforzare. La affatica solo molto il fatto che debba anche sorridere. Egli la bacia sulla fronte.

Il piccolo è già seduto a tavola; ha dovuto attendere a lungo e si è addormentato. Il suo libro è poggiato sul piatto, il viso sul libro aperto. Si siede vicino al bambino, il marito di fronte prende un giornale e vi getta uno sguardo fugace. Poi lo mette via e dice: «Gli altri sono ancora riuniti e continuano a discutere.»

«Su cosa?» domanda.

Egli incomincia a raccontare della odierna seduta, dilungandosi molto, Emma fa finta di ascoltare, talvolta annuisce.

Ma non ode nulla, non sa di cosa egli parli, si sente come uno che sia sfuggito miracolosamente a terribili pericoli... non riesce a pensare ad altro che: sono salva, sono a casa. E mentre suo marito continua a raccontare, avvicina la sua sedia a quella del bambino, prende il suo capo e se lo stringe al seno. È colta da un senso di indicibile stanchezza - non si può dominare, sente che il sopore la prende; chiude gli occhi.

Improvvisamente le attraversa la mente una probabilità alla quale non ha più pensato dal momento in cui si è alzata dalla cunetta. Se non fosse morto! Se... ah, no non era possibile alcun dubbio... quegli occhi... quella bocca - e poi... nessun alito dalle sue labbra. - Ma c'è la morte apparente. Ci sono casi in cui occhi esperti s'ingannano. E lei non ha certamente un occhio esperto. Se vive, se ha già ripreso i sensi, se si è trovato all'improvviso solo sulla strada nel cuore della notte... se la chiama... il suo nome... se infine teme che sia ferita... se dice ai medici, con me c'era una donna, deve essere stata sbalzata fuori più avanti. E... e... sì, che poi? La cercheranno. Il cocchiere ritornerà dal Franz Josefsland con la gente... racconterà... la donna era qui, quando sono andato via. - e Franz sospetterà - Franz saprà... la conosce così bene... saprà che è fuggita, sarà preso da un'ira furiosa e farà il suo nome per vendicarsi. Poiché è ormai perduto... e sarà così profondamente scosso di essere stato lasciato solo da lei nella sua ultima ora, che dirà senza riguardo: era la signora Emma, la mia amante... vile e sciocca al contempo poiché, non è vero signori medici, loro non avrebbero certamente voluto sapere il suo nome, se si fosse loro chiesta discrezione. L'avrebbero tranquillamente lasciata andare, e anche io, oh, sì - avrebbe dovuto solo restare qui finché fossero arrivati i soccorsi. Ma poiché è stata così malvagia dirò loro chi è... è... Ah!

«Cos'hai?»; domanda il professore molto serio, alzandosi.

«Cosa... come?... che c'è?»

«Proprio, che ti succede?»

«Nulla». Strinse il piccolo più fortemente a sé.

Il professore la sta a guardare a lungo. «Sai che hai cominciato ad appisolarti e -»

«E?»

«Poi hai improvvisamente gettato un urlo.»

«...Davvero?»

«Come si grida in sogno, quando si hanno incubi. Hai sognato?»

«Non so. Non so proprio nulla.»

E di fronte a sé nello specchio vede un volto che sorride, crudele e con i tratti stravolti. Sa bene che è il suo stesso volto, eppure ne sente orrore... Nota che si irrigidisce, non può muovere la bocca; sa che quel sorriso giocherà sulle sue labbra finché vivrà. Tenta di gridare. Allora sente che due mani si posano sulle sue spalle e vede come tra il suo volto e quello nello specchio si inserisce il viso del marito; gli occhi interrogativi e minacciosi si fissano nei suoi. E' convinta che se non supera quest'ultima prova tutto sarà perduto. E sente di diventare di nuovo forte, ha riacquisito il controllo dei suoi lineamenti, delle sue membra; può in questo momento fare con essi ciò che vuole; ma deve utilizzare quell'attimo, altrimenti è finita; prende le mani del marito che ancora si posano sulle sue spalle, lo attira a sé; lo fissa serena e tenera.

E mentre sente le sue labbra sfiorarle la fronte, pensa: certamente... un brutto sogno. Non lo dirà a nessuno, non si vendicherà mai, mai... è morto... è con certezza morto... e i morti tacciono.

«Perché dici queste cose?» udì improvvisamente la voce del marito. Si spaventa profondamente. «Cosa ho detto?» Ha l'impressione di aver improvvisamente raccontato tutto ad alta voce... di aver svelato a tavola tutta quanta la storia di quella sera... e ancora una volta domanda, mentre si piega di fronte al suo sguardo inorridito: «Cosa ho dunque detto?»

«I morti tacciono», ripete il marito molto lentamente. «Sì...» dice, «sì...»

Legge nei suoi occhi che non gli potrà nascondere più nulla, si guardano a lungo. «Metti a letto il bambino», le disse; «credo che abbia ancora qualcosa da raccontarmi...»

«Sì», rispose.

E sa che a quell'uomo che ha ingannato per anni, dirà tra breve tutta la verità.

E mentre esce lentamente dalla stanza col bambino in braccio, sentendo sempre su di sé lo sguardo del marito, una gran calma la pervade, come se molte cose potessero tornare a essere come prima...

Il sottotenente Gustl

Leutnant Gustl, 1900
Traduzione di Giuseppe Farese

Quanto durerà ancora? Devo guardare l'orologio... probabilmente non sta bene in un concerto così serio. Ma chi se n'accorge? Se qualcuno mi vede, è distratto quanto me, e di lui non ho bisogno di aver soggezione... Appena le dieci meno un quarto?... Mi sembra di star seduto qui da tre ore. È che non ci sono abituato... Che concerto è? Devo guardare il programma... Sì, giusto: oratorio? Credevo: messa. Musica del genere andrebbe sonata solo in chiesa. La chiesa ha anche di buono che si può andar via in qualsiasi momento. - Avessi almeno un posto d'angolo! - Be', pazienza, pazienza! Anche gli oratorii finiscono! Forse è bellissimo ma io non sono nello stato d'animo adatto. E come potrei esserlo? Quando penso che son venuto qui per svagarmi... Avrei fatto meglio a regalare il biglietto a Benedek, a lui piacciono queste cose; suona anche il violino, lui. Ma allora si sarebbe offeso Kopetzky. È stato certo molto simpatico da parte sua, per lo meno l'intenzione era buona. Bravo ragazzo Kopetzky! L'unico su cui si possa contare... Sua sorella canta tra quelli lassù. Almeno cento vergini, tutte vestite di nero; come fare per riconoscerla? Appunto perché lei canta nel coro, Kopetzky ha avuto il biglietto... Ma perché non c'è venuto lui? - Però cantano benissimo. È molto commovente - certo! Bravi, bravi!... Sì, applaudiamo anche noi. Il mio vicino applaude come un forsennato.

Che gli piaccia poi veramente tanto? - La ragazza nel palco di fronte è molto carina. Guarda me o quel signore là con la barba bionda?... Ah, un assolo! Chi è? Contralto: signorina Walker, soprano: signorina Michalek... questo è probabilmente il soprano... È un pezzo che non vado più all'opera. All'opera mi diverto sempre, anche quando è noiosa. Dopodomani potrei andarci di nuovo, a vedere la «Traviata». Sì, dopodomani sarò forse già un cadavere! Ah, sciocchezze, non ci credo neppure io! Aspetti un po', dottore, le passerà la voglia di fare certe osservazioni! La punta del naso le taglierò...

Se solo potessi veder bene quella lì nel palco! Vorrei farmi prestare il binocolo dal signore accanto a me, ma quello mi mangia di certo, se lo disturbo nel suo raccoglimento... Dove si trova la sorella di Kopetzky?

Riuscirei a riconoscerla? L'ho vista solo due o tre volte, l'ultima al circolo ufficiali... Saranno proprio tutte ragazze per bene, tutt'e cento? Macché!... «Con la collaborazione della società corale!» - Società corale... strano! Me la son sempre raffigurata come qualcosa di simile alle «cantanti ballerine viennesi», cioè, ho sempre saputo che è qualcosa di diverso!... Bei ricordi! Quella volta al «Grünes Tor»... Game si chiamava? E poi mi ha mandato una volta una cartolina illustrata da Belgrado... anche un bel posto! - Kopetzky se la passa bene, a quest'ora starà già da un pezzo in trattoria a fumarsi il suo virginia!...

Che ha da guardarmi di continuo quel tipo lì di fronte? Ho l'impressione che si accorga che m'annoio e che questo non è il mio ambiente... Le consiglierei di fare un viso un po' meno insolente, altrimenti l'affronto dopo nel foyer! - Guarda già dall'altra parte!... Com'è che tutti hanno così paura del mio sguardo?... «Hai i più begli occhi che mi sia mai capitato di vedere!» ha detto giorni fa Steffi... ...Oh Steffi, Steffi, Steffi! - La colpa è proprio di Steffi, se debbo starmene seduto qui a sentirmi per ore questa lagna. Ah, queste eterne lettere di rifiuto di Steffi cominciano a darmi veramente ai nervi! Che bella serata, avremmo trascorso oggi. Avrei una gran voglia di leggere la letterina di Steffi. Eccola qui. Ma se tiro fuori il portafogli, il tipo vicino a me mi mangia! - In fondo so quello che c'è scritto... non può venire perché deve andar fuori a cena con «lui»... Ah, è stato divertente la settimana scorsa, quando era con lui alla «Gartenbaugesellschaft» e io di fronte con Kopetzky; mi lanciava continuamente occhiate d'intesa. E lui non s'è accorto di nulla - incredibile! Per altro deve essere un ebreo! Certamente, lavora in una banca, e i baffi neri... Pare sia anche tenente della riserva! Be', che non gli capiti di venire a fare le esercitazioni d'armi nel mio reggimento! Non capisco perché continuino a promuovere ufficiali tanti ebrei - al diavolo tutto l'antisemitismo! Recentemente al ricevimento dove ho avuto il battibecco con quel dottore, dai Mannheimer... pare che anche i Mannheimer siano ebrei, battezzati naturalmente... ma non ne hanno per nulla l'aspetto - specialmente la signora... così bionda, bellissimo personale. Tutto sommato è stato molto divertente. Pranzo eccellente, sigari magnifici... certo, quando si ha danaro...

Bravi, bravi! Finirà presto adesso? - Sì, ora si alzano tutti in piedi quelli lassù... fa un bellissimo effetto - imponente! - Anche l'organo?... L'organo mi piace moltissimo... Meraviglioso - molto bello! È proprio vero, bisognerebbe andare più spesso ai concerti... È stato bellissimo, dirò a Kopetzky... Lo incontrerò oggi al caffè? - Ah, non ho proprio voglia d'andare al caffè; ieri mi ci sono così guastato il sangue! Centosessanta fiorini perduti in una sola volta.- che idiozia! E chi ha vinto tutto? Ballert, proprio lui che non ne ha bisogno... In fondo è anche colpa di Ballert, se son dovuto venire a questo stupido concerto.... Certo, altrimenti oggi avrei potuto giocare di

nuovo, forse anche in parte rifarmi. Ma è un bene che abbia dato a me stesso la parola d'onore di non toccare carta per un mese intero... Chissà che faccia farà di nuovo mamma quando riceverà la mia lettera! - Ah, vada dallo zio, che ha denaro a palate; che contano per lui qualche centinaio di fiorini! Se solo riuscissi a ottenere che mi desse un regolare sussidio... macché, bisogna mendicare ogni soldo extra. E poi la solita canzone: L'anno scorso il raccolto è andato male!... Se quest'estate andassi di nuovo per quindici giorni dallo zio? Veramente laggiù ci si annoia da morire... Se ritrovassi... come si chiamava?... È strano, non riesco a ricordarmi i nomi!... Ah, sì: Etelka!... Non capiva una parola di tedesco, ma non era neppure necessario... non ho avuto proprio bisogno di parlare!... Sì, mi farà bene, quindici giorni di aria buona e quindici notti di Etelka o qualcun'altra... Ma dovrei anche trascorrere di nuovo una settimana con papà e mamma... Brutta cera aveva mamma a Natale... Ora l'umiliazione sarà già superata. Al posto suo sarei contento che papà è andato in pensione. - E Klara un marito lo troverà ancora... Lo zio può ben sborsare qualcosa... Ventott'anni, non è poi così vecchia... Steffi non è sicuramente più giovane... Ma è strano: certe donne si mantengono più a lungo giovani. Quando si pensi: la Maretti ultimamente nella «Madame Sans-Gêne» - trentasette ce li ha di sicuro, e ha l'aspetto... Non avrei certo detto di no! - Peccato che non me lo abbia chiesto...

Comincia a far caldo! Ancora non è finito? Non vedo l'ora di uscire all'aria aperta! Andrò un po' a passeggio, per il Ring... E poi: a letto presto per essere in gamba domani pomeriggio! Strano, quanto poco ci pensi, mi è del tutto indifferente! La prima volta ero un po' eccitato. Non che abbia avuto paura; ma la notte prima ero nervoso... Si capisce, il tenente Bisanz era un avversario serio. - Eppure non mi è successo nulla!... È passato già un anno e mezzo. Come passa il tempo! E se non mi ha fatto nulla Bisanz, il dottore non mi farà nulla di certo! Sebbene proprio questi schermitori maldestri siano talvolta i più pericolosi. Doschintzky mi ha raccontato che per poco non l'infilzava un tipo che prendeva per la prima volta in mano una sciabola; e Doschintzky è oggi maestro di scherma alla milizia territoriale. Certo - chissà se allora era già così bravo... La cosa più importante è: sangue freddo. Non sono più nemmeno veramente adirato, eppure è stata una sfacciataggine - incredibile! Certamente non avrebbe osato, se non avesse bevuto poco prima dello champagne... Una tale sfacciataggine! È certo un socialista! I legulei sono al giorno d'oggi tutti socialisti! Una masnada... il loro più grande desiderio sarebbe quello di abolire subito l'esercito; ma chi li difenderà quando li assaliranno i cinesi? A questo non ci pensano. Imbecilli! - Ogni tanto bisogna dare un esempio. Ho fatto proprio bene ad agire così. Son contento di non averlo più mollato dopo che ha fatto quell'osservazione. Se ci penso m'imbestialisco! Ma mi sono comportato magnificamente; anche il colonnello ha detto: comportamento assolutamente corretto. La cosa finirà col

giovarmi. Conosco alcuni che l'avrebbero fatta passar liscia al giovanotto. Müller sicuramente, avrebbe agito di nuovo obiettivamente o in maniera simile. Ad essere obiettivi c'è da far sempre una figuraccia... «Signor tenente!»... già il modo come ha detto «Signor tenente» era insolente!... «Dovrà pur convenire con me»... - Come fu che arrivammo a parlarne? Come mai ho intavolato una discussione con quel socialista? Com'è cominciata?... Mi sembra che fosse presente anche quella signora bruna, che ho condotto al buffet... e poi quel giovane che dipinge scene di caccia - come si chiama?... Per l'anima mia, è lui che ha colpa di tutto! Ha parlato delle manovre; e poi è sopraggiunto quel dottore e ha detto qualcosa che non mi andava a genio, ha parlato di giochetti di guerra o roba del genere - ma a questo punto non son potuto ancora intervenire... Sì, e poi si è discusso delle scuole per allievi ufficiali... sì, è andata proprio così... e io ho raccontato di una festa patriottica... e allora il dottore ha detto - non subito, ma il discorso ha preso le mosse dalla festa - «Signor tenente, dovrà pur convenire con me che non tutti i suoi camerati hanno intrapreso la carriera militare esclusivamente per difendere la patria!» Una tale sfacciataggine! E un individuo simile osa dire questo in faccia a un ufficiale! Se solo potessi ricordarmi cosa gli ho risposto?... Ah sì, qualcosa come di persone che s'immischiano in fatti di cui non capiscono nulla... Sì, giusto... e poi c'è stato imo che voleva comporre la questione, amichevolmente, un signore anziano con un raffreddore cronico... Ma io ero troppo furibondo! Il dottore ha parlato in un tono tale che sembrava volesse riferirsi proprio a me. Avrebbe dovuto solo aggiungere che mi hanno espulso dal liceo e che perciò sono stato messo alla scuola allievi ufficiali... La gente non può proprio capire uno come noi, è troppo stupida per questo... Se solo mi ricordo quando ho indossato per la prima volta la divisa, una sensazione come quella non la prova certo ognuno... L'anno scorso alle manovre - avrei dato chissà che se improvvisamente si fosse fatto sul serio... E Mirovic mi ha detto di aver avuto la stessa sensazione. E poi, quando Sua Altezza ha passato in rivista a cavallo le truppe, e il discorso del colonnello - bisogna essere dei veri e propri mascalzoni per non sentirsi balzare il cuore in petto... E poi se ne viene uno scribacchino simile, che per tutta la vita non ha fatto altro che starsene seduto dietro i libri, e si permette un'osservazione insolente!... Ah, aspetta un po' mio caro - ti metterò fuori combattimento... proprio così, fuori combattimento...

Sì, che c'è? Adesso dovrà pur finire?... «Voi, i suoi angeli, lodate il Signore»... - Sicuro, questo è il coro finale... Meraviglioso, bisogna convenirne. Meraviglioso! - Ora ho completamente dimenticato quella lì nel palco, che poco fa ha cominciato a civettare. Dov'è mai?... Già andata via... Quell'altra di fronte sembra anche molto carina... Veramente una stupidaggine che non abbia un binocolo con me! Brunnthaler è giudizioso, lascia sempre il suo binocolo alla cassa del caffè, così non c'è pericolo di

dimenticarselo... Se la piccola lì dinanzi a me si voltasse solo una volta! Se n'è stata seduta sempre tutta buona. Quella accanto a lei è sicuramente la mamma. - Non dovrei una buona volta pensare seriamente al matrimonio? Willy non era più vecchio di me quando ha fatto il gran passo. È pur qualcosa avere sempre una graziosa donnina a disposizione a casa... £ stupido che Steffi proprio oggi non abbia tempo! Se almeno sapessi dov'è, andrei a sedermi di nuovo di fronte a lei. Sarebbe una bella storia, se lui lo venisse a sapere, allora dovrei mantenerla io... Se penso a quello che costa a Fließ la sua relazione con la Winterfeld. E lei lo tradisce in tutti i modi. Ancora una volta andrà a finir male... Bravi, bravi! Ah, è finito!... Che piacere, potersi alzare, muoversi... Se questo qui lo permette! Quanto impiegherà ancora a riporre il binocolo nell'astuccio?

«Pardon, pardon, mi vuole lasciar passare?»

Che pigia pigia! È meglio lasciar passare la gente... che tipino elegante... saranno veri i brillanti?... Carina quella... Come mi guarda!... Oh sì, signorina, certo che vorrei!... Oh, il naso! - Ebrei... Ancora un'altra... Eppure è incredibile, anche qui la metà sono ebrei... neppure un oratorio si può più godere in pace... Bene, ora accodiamoci... Perché spinge quell'idiota dietro di me? Gli farò passare la voglia... Ah, un signore anziano!... Chi mi saluta di là?... Riverisco, riverisco! Non ho la minima idea di chi sia... La cosa più semplice sarebbe andare subito a cenare da Leidinger... oppure alla «Gartenbaugesellschaft»? Che ci sia anche Steffi? Perché non mi ha scritto dove sarebbe andata con lui? Non lo sapeva ancora neppure lei. Veramente terribile, vivere sempre soggetta a qualcuno... Povera creatura! - Bene, ecco l'uscita... Ah, ma quella è bellissima! Tutta sola? Come mi sorride. Questa sarebbe un'idea, ora la seguo!... Adesso scendiamo le scale... Oh, un maggiore del novantacinquesimo... Ha risposto molto gentilmente al mio saluto... Non ero dunque l'unico ufficiale qui... Dov'è quella graziosa ragazza? Ah, là... è ferma vicino alla ringhiera... Bene, ora bisogna andare ancora al guardaroba... Speriamo che la piccola non mi sfugga... Eccomi gabbato! Infame birichina! Si fa venire a prendere da un signore, e ora continua a sorridermi! - Non ce n'è nessuna per cui valga la pena... Per Dio, che ressa al guardaroba!... È meglio aspettare ancora un po'... Ecco! Se quell'imbecille potesse prendere il mio numero?...

«Ehi lei, duecentoventiquattro! È appeso lì! Ma non ci vede? Eccolo lì! Ah, grazie a Dio!... Permesso!»... Quel grassone blocca quasi tutto il guardaroba... «Permesso»...

«Calma, calma!»

Che dice il tipo?

«Solo un po' di pazienza!»

Bisogna che gli risponda... «Faccia posto!»

«Non abbia fretta!»

Che dice costui? Ma è un'insolenza! Non posso passarci su!

«Silenzio!»

«Come dice?»

Che razza di tono! Ma quest'è troppo!

«Non spinga!»

«Tenga il becco chiuso, lei!» Non avrei dovuto dirlo, sono stato troppo villano... Be', oramai è fatta!

«Come dice?»

Ora si volta... Ma lo conosco! - Perbacco, è il fornaio che viene sempre al caffè... Che ci fa qui? Ha* certo una figlia o qualcun altro all'accademia di canto... Sì, ma che succede? Che fa ora? Mi sembra proprio... sì, per l'anima mia, ha afferrato l'impugnatura della mia sciabola... Ma è pazzo?... «Lei Signor...»

«Lei, signor tenente, stia zitto ora.»

Che dice mai? Per l'amor di Dio, non l'avrà sentito qualcuno? No, parla a bassa voce... Ma perché non molla la sciabola?... Per Dio... Ho capito, devo reagire con forza... non riesco a togliergli la mano dall'impugnatura... l'importante è che non succeda uno scandalo ora!... Vuoi vedere che il maggiore è proprio dietro di me?... C'è qualcuno che si possa accorgere che tiene stretta l'impugnatura della sciabola? Ma parla con me! Che dice mai?

«Signor tenente, se fa il benché minimo scalpore, le tiro fuori la sciabola dal fodero, la faccio in due e mando i pezzi al comando del suo reggimento. Ha capito, ragazzaccio?»

Che ha detto? Mi sembra di sognare! Dice veramente a me? Dovrei rispondere qualcosa... Ma questo fa sul serio - estrae veramente la sciabola. Per Dio - lo fa veramente!... Sento già che dà degli strappi. Ma che dice?... Per l'amor di Dio, niente scandali - Che dice ancora?

«Ma non le voglio rovinare la carriera... Dunque se ne stia buono!... E non abbia paura, non ha sentito nessuno... è tutto a posto... bene! E affinché nessuno creda che abbiamo litigato, ora sarò molto cortese con lei! - Riverisco, signor tenente, molto piacere - riverisco.»

Dio benedetto, ho sognato?. L'ha detto veramente?... Dov'è mai ora?... Eccolo là... Dovrei sfoderare la sciabola e farlo a pezzi -- Per l'amor di Dio, non ha sentito nessuno?... No, ha parlato a voce molto bassa, nell'orecchio... Ma perché non vado e gli spacco il cranio?... No, non è possibile, non è possibile... avrei dovuto farlo subito... Ma perché non l'ho fatto subito?... Non ho potuto... non ha mollato l'impugnatura, e lui è dieci volte più forte di me... Se avessi detto ancora una parola, mi avrebbe veramente spezzato la sciabola... Devo essere' contento che non abbia parlato ad alta voce! Se qualcuno avesse sentito, dovrei spararmi stante pede... Forse è stato veramente un sogno... Perché mi fissa così quel signore laggiù vicino alla colonna? - che abbia forse sentito qualcosa?... Glielo domanderò...

Domandare? - Ma son pazzo! - Che aspetto avrò mai? - Si nota in me qualcosa? - Devo essere molto pallido. - Dov'è quel cane?... Devo ammazzarlo!...È andato via... Veramente è già tutto vuoto... Ma dov'è il mio cappotto?... L'ho già indossato... Non me ne sono per nulla accorto... Chi mi ha aiutato?... Ah, quello là... devo dargli una mancia... Bene!... Ma cos'è? È accaduto veramente? Qualcuno mi ha veramente parlato in questo modo? Qualcuno mi ha veramente chiamato «ragazzaccio»? E io non l'ho ammazzato all'istante?... Ma non ho potuto... aveva un pugno di ferro... me ne sono stato lì come inchiodato al suolo... No, devo aver perduto la ragione, altrimenti con l'altra mano avrei... Ma allora avrebbe estratto la mia sciabola e l'avrebbe spezzata, e addio - sarebbe finita! E dopo, quando s'è allontanato era troppo tardi... non potevo mica trafiggerlo alle spalle.

Che, sono già in strada? Come ho fatto a uscire? - Fa così fresco... ah, questo vento, fa bene... Chi è lì di fronte? Perché guardano nella mia direzione? Che abbiano sentito qualcosa... No, nessuno può aver sentito nulla... ne sono certo, subito dopo mi sono guardato intorno! Nessuno si è curato di me, nessuno ha sentito nulla... Ma l'ha detto, anche se nessuno ha sentito nulla; l'ha ben detto. E io me ne sono stato lì senza reagire, come tramortito!... Ma non potevo dire né far nulla; l'unica cosa che mi rimanesse da fare era di star zitto, star zitto!... è terribile, insopportabile; devo ucciderlo, dovunque l'incontro!... Questo osa dirmi uno qualunque! un individuo simile, un simile figlio d'un cane! E mi conosce anche... per Dio, mi conosce, sa chi sono!... Può raccontare a ognuno che mi ha parlato in quel modo!... No, no, non lo farà, altrimenti non avrebbe parlato così piano... ha anche voluto che lo sentissi io solo!... Ma chi mi garantisce che tuttavia non lo racconti, oggi o domani, a sua moglie, a sua figlia, ai suoi conoscenti al caffè. Per carità, domani lo rivedrò! Quando domani andrò al caffè, siederà di nuovo là come tutti i giorni a giocare ai tarocchi col signor Schlesinger e col commerciante di fiori artificiali... No, no, così non va... Quando lo vedo lo faccio a pezzi... No, non lo posso fare... subito avrei dovuto farlo, subito!... Se solo fosse stato possibile! Andrò dal colonnello e gli riferirò la cosa... certo, dal colonnello... Il colonnello è sempre molto cortese - e gli dirò: agli ordini signor colonnello, ha tenuto stretta l'impugnatura e non l'ha mollata; è stato proprio come se mi fossi trovato disarmato... - Che dirà il colonnello? - Che dovrà dire! - C'è una sola cosa da fare: dimettersi ignominiosamente - dimettersi!... Sono allievi quelli laggiù?... Disgustoso, di notte sembrano ufficiali... salutano! - Se sapessero - se sapessero!... Ecco il caffè Hochleitner... Certamente ci sarà qualche camerata... forse anche qualcuno che conosco... Se lo raccontassi al primo che capita, ma così, come se fosse accaduto ad un altro?... Sono già del tutto pazzo... Che vado facendo così in giro? Che ci faccio per la strada? - Sì, ma dove dovrei andare? Non volevo andare da Leidinger? Ah! ah! sedermi tra la gente... credo che chiunque me

lo leggerebbe in faccia... Sì, ma qualcosa dovrà pur accadere... Che dovrebbe accadere? ...Nulla, nulla - nessuno ha udito nulla... nessuno sa nulla... Per il momento nessuno sa nulla... Se andassi ora a casa sua e lo scongiurassi di non raccontarlo a nessuno?... - Ah, meglio bruciarsi subito le cervella che compiere un atto simile!... Sarebbe la cosa più ragionevole! La cosa più ragionevole? - Non c'è proprio nessun'altra possibilità... nessun'altra via... Se chiedessi al colonnello, o a Kopetzky - o a Blany - o a Friedmair: - ognuno direbbe: Non ti resta altro da fare!... E se parlassi con Kopetzky?... Sì, sarebbe proprio la cosa più giusta... anche per quanto riguarda la faccenda di domani... Sì, naturalmente - per domani... alle quattro nella caserma di cavalleria... domani alle quattro mi devo battere... e non è più possibile, non sono più in grado di dare soddisfazione... Stupidaggini! Stupidaggini! Nessuno sa nulla, nessuno sa nulla! - C'è tanta gente in giro a cui è accaduto di peggio... Cosa non si è raccontato di Deckener, quando si è sparato con Rederow... e la corte d'onore ha deciso che il duello poteva aver luogo... Ma come deciderebbe la corte d'onore nei miei riguardi? - Ragazzaccio - ragazzaccio... e io me ne sono stato lì fermo -! santo cielo, ma non importa se ne è a conoscenza anche qualche altro... io lo so, e questo è l'essenziale! Io sento di essere un altro rispetto a un'ora fa - Io so di non essere più in grado di dare soddisfazione, e perciò devo spararmi... Non avrei più un minuto di pace nella vita... avrei sempre paura che qualcuno potrebbe venire a saperlo, in un modo o nell'altro... e che qualcuno un giorno mi dica in faccia quello che è accaduto stasera! - Che uomo felice ero un'ora fa... Kopetzky doveva proprio regalarmi il biglietto - e Steffi disdirmi l'appuntamento, la donnaccia! - Si dipende da cose simili... Nel pomeriggio era ancora tutto normale e ora sono un uomo perduto e devo spararmi... Ma perché corro in questo modo? Tanto non se ne scappa nulla... Quanti rintocchi suonano?... 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11... le undici, le undici... farei bene ad andare a cenare! Alla fine dovrò pur andare in qualche posto... potrei sedermi in qualche bettola, dove nessuno mi conosce - dopo tutto l'uomo deve mangiare, anche se poi subito dopo si uccide... Ah! ah! la morte non è un gioco da bambini... chi l'ha detto recentemente?... Ma non ha alcuna importanza...

Vorrei sapere chi se ne addolorerebbe di più... la mamma, oppure Steffi?... Steffi... Dio, Steffi... non potrebbe neppure farsene accorgere, altrimenti «lui» le dà il benservito... povera ragazza! - Al reggimento - Nessuno immaginerebbe perché l'ho fatto... si lambiccherebbero tutti il cervello... perché mai Gustl si è ucciso? - Nessuno potrebbe indovinare che ho dovuto spararmi perché un miserabile fornaio, un vigliacco, che per caso ha i pugni forti... che idiozia, che idiozia! - Per questo un ragazzo come me, così giovane ed elegante deve... Sì, dopo tutti direbbero: non avrebbe dovuto farlo, per una stupidaggine simile; è un peccato!... Ma a chiunque domandassi ora, ognuno mi darebbe la stessa risposta... e io stesso, se me lo

domando... che il diavolo mi porti... siamo completamente inermi di fronte ai borghesi... La gente pensa che siamo avvantaggiati perché abbiamo una sciabola... e se qualcuno una volta si avvale dell'arma, ci calunniano come se fossimo degli assassini nati... Potrebbe anche uscire sul giornale:... «Suicidio di un giovane ufficiale»... Come scrivono di solito?... «Si ignorano i motivi»... Ah! ah!... «Presso la sua bara piangono»... - Ma è proprio vero... ho sempre la sensazione come se mi raccontassi una storiella... ma è vero... devo uccidermi, non mi resta altro da fare - non posso correre il rischio che domattina Kopetzky e Blany mi restituiscano il cartello di sfida e mi dicano: non possiamo farti da padrini! ...Sarei proprio un farabutto, se esigessi da loro... Uno come me, che se ne sta lì fermo e si lascia dare del ragazzaccio... domani lo sapranno tutti... è sciocco illudersi per un momento che un individuo simile non lo racconti ad altri... dappertutto lo racconterò... sua moglie lo sa già di certo... domani lo saprà tutto il caffè... lo sapranno i camerieri... il signor Schlesinger - la cassiera - - E anche se si è proposto di non parlarne, lo dirà dopodomani... e se non lo dirà dopodomani, fra una settimana... E se anche stanotte gli piglia un colpo, io lo so comunque... io lo so... e io non sono il tipo che continui a portare l'uniforme e la sciabola dopo aver subito un tale oltraggio!... Dunque, devo farlo, e basta! - In fondo che importa? - Domani pomeriggio il dottore potrebbe uccidermi in duello... cose simili son già accadute... Quel poverino di Bauer s'è preso un'encefalite e in tre giorni se n'è andato... e Brenitsch è caduto da cavallo e s'è rotto l'osso del collo... e alla fin fine: non c'è altra possibilità - per me no, per me no! - C'è gente che la prenderebbe più alla leggera... Dio, che razza di gente c'è in giro!... Ringeimer ha avuto uno schiaffo da un macellaio che l'aveva sorpreso con sua moglie, ha dato le dimissioni, vive in qualche posto in campagna e si è sposato... Che ci siano donne che sposino un uomo simile!... - Per l'anima mia, non gli stringerei la mano se ritornasse a Vienna... Dunque hai sentito Gustl: - finita, finita, chiusa con la vita! Punto e basta!... Bene, ora lo so, la storia è molto semplice... Allora! In verità sono molto calmo... Del resto l'ho sempre saputo: quando verrà il momento sarò calmo, molto calmo... ma non ho mai pensato che sarebbe finita così... che mi devo uccidere, perché un simile... Ma forse non l'ho capito bene... alla fine ha detto tutt'altra cosa... Ero completamente stordito da tutti quei canti e dal caldo... forse ero pazzo, e non è vero niente?... Non è vero, ah! ah! non è vero! - Se lo sento ancora... mi risuona ancora all'orecchio... e sento ancora le dita contrarsi per lo sforzo quando tentai di allontanargli la mano dall'impugnatura della sciabola... È un uomo forte, un Maciste... Eppure io non sono un debole... Franziski è l'unico al reggimento che sia più forte di me...

Ecco la Aspernbrücke... Quanto continuerò ancora a correre? - Se vado avanti di questo passo, verso mezzanotte sarò a Kagra... Ah! ah! - Per Dio, come eravamo contenti quando vi giungemmo lo scorso settembre. Solo due

ore, poi Vienna... ero stanco morto, quando arrivammo... ho dormito tutto il pomeriggio come un ghiro, e la sera eravamo di nuovo da Ronacher... Kopetzky, Ladinser e... chi c'era più con noi? - Ah già, quell'allievo che durante la marcia ci ha raccontato gli aneddoti ebraici... A volte sono dei ragazzi simpatici, questi ufficiali di complemento... ma dovrebbero diventare soltanto a- spiranti ufficiali - se no che significa? Noi dobbiamo sgobbare per anni, e un tipo simile presta servizio solo un anno e ha lo stesso grado nostro... è un'ingiustizia! - Ma che m'importa tutto ciò? - Che mi occupo a fare di cose simili? - Un soldato semplice di sussistenza è ora superiore a me... io non sono più al mondo... per me è ormai finita... perduto l'onore, tutto perduto!... Non mi resta altro da fare che caricare il revolver e... Gustl, Gustl, mi sembra che non ci credi ancora del tutto. Rifletti... non c'è altro da fare... anche se ti torturi il cervello, non c'è altro! - Ora devi solo comportarti degnamente nell'ultimo istante, essere un uomo, un ufficiale, in modo che il colonnello dica: È stato un bravo ragazzo, ne serberemo un sincero ricordo!... Quante compagnie prendono parte ai funerali di un sottotenente?... Veramente dovrei saperlo... Ah! ah! anche se viene tutto il battaglione o tutta la guarnigione e sparano venti colpi a salve, non per questo ritornerò in vita! - Davanti a quel caffè sono stato seduto l'estate scorsa col signor von Engel dopo lo Steeple-Chase militare... Strano, da allora non l'ho più rivisto... Perché aveva l'occhio sinistro bendato? Volevo sempre chiederglielo, ma non sarebbe stato corretto... Ora passano due artiglieri... penseranno certamente che sto andando dietro a quella ragazza... A proposito, fammela guardare... Oh, orribile! Vorrei solo sapere coma fa una donna simile a guadagnarsi la vita... per conto mio preferirei piuttosto... Sebbene, in tempo di carestia pan vecciato... in Przemysl - Dopo ho avuto un tale disgusto, che ho pensato: non toccherò mai più una donna... Fu un periodo orribile, quello trascorso lassù in Galizia... Veramente ima gran fortuna che siamo venuti a Vienna. Bokorny è sempre a Sambor e potrà restar lì ancora dieci anni e invecchiarci... Ma se fossi rimasto là non mi sarebbe capitato quello che oggi mi è capitato... e preferirei invecchiare in Galizia, piuttosto che... piuttosto che? piuttosto che? - Sì, ma che c'è? che succede? - Son forse pazzo, che lo dimentico sempre? - Sì, per l'anima mia, me ne dimentico ogni momento... ma s'è mai sentito, che imo debba cacciarsi una pallottola nel cervello nel giro di poche ore, e pensi a tutte le cose possibili che ormai non lo riguardano più? Per l'anima mia, mi sembra proprio di essere ubriaco! Ah! ah! Una bella ebbrezza! una ebbrezza da morire, un'ebbrezza suicida! - Ah! Faccio dello spirito, benissimo! - Sì, sono di buon umore - è certo una mia qualità innata... Davvero, se lo raccontassi a qualcuno, non ci crederebbe. - Ho l'impressione che se avessi la rivoltella con me... ora premerei il grilletto - in un secondo tutto è finito... Non per tutti è così facile - altri devono tormentarsi per mesi interi... la mia povera cugina, è restata a letto due anni, senza potersi muovere, ha avuto

dolori orribili - una vera pena!... Non è meglio quando si provvede da sé? Bisogna solo fare attenzione a prender bene la mira, perché non capiti come a quell'aspirante ufficiale l'anno scorso... Quel povero diavolo non è morto ma è diventato cieco... Che ne sarà ora di lui? Dove vivrà? - Terribile, dover andare in giro così conciato - cioè, andare in giro da solo non può, deve essere guidato - così giovane, non avrà ora neppure vent'anni... l'amante la colpì meglio... morì subito... Incredibile, per qual motivo la gente si uccide! Come è mai possibile essere gelosi? In vita mia non ho mai concepito un sentimento simile... Steffi se ne starà ora beatamente alla «Gartenbaugesellschaft»; poi andrà a casa con «lui»... Non me ne importa nulla, proprio nulla! Ha un appartamento grazioso - la piccola stanza da bagno con la lanterna rossa. - Quando recentemente è entrata avvolta nella vestaglia di seta verde... la vestaglia verde non la vedrò più - Steffi neppure... e neppure salirò più la bella scala ampia nella Gushausstraße... La signorina Steffi continuerà a divertirsi, come se non fosse accaduto proprio nulla... non potrà neppure raccontare a nessuno che il suo caro Gustl si è ucciso... Ma piangerà certamente - oh sì, piangerà... Veramente a piangere saranno in molti... Per amor del cielo, la mamma! - No, no, a questo non devo pensare. - Ah, no, non bisogna assolutamente pensarci... Alla famiglia non si pensa, Gustl, chiaro? - neppure l'ombra di un pensiero...

Non c'è male, ora sono addirittura al Prater... in piena notte... chi l'avrebbe pensato stamattina che stanotte sarei andato a passeggio nel Prater... Che penserà quella guardia laggiù?... Bah, proseguiamo... è bello qui... Di cenare ormai non se ne parla più, e neppure di andare al caffè; l'aria è piacevole, e c'è una pace... molta... Vero è che di pace ne avrò ben presto tanta, più di quanto ne possa desiderare. Ah! ah! - ma sono completamente senza fiato... ho corso come un pazzo... più piano, più piano, Gustl, non c'è fretta, non hai proprio più nulla da fare - proprio nulla, assolutamente nulla! - È solo un'impressione o io ho dei brividi di freddo? - Sarà certo l'eccitazione... e poi non ho mangiato nulla... Cos'è che ha un odore così singolare?... non può mica essere cominciata la fioritura?... Quanti ne abbiamo oggi? - quattro aprile... sicuro, ha piovuto molto in questi ultimi giorni... ma gli alberi sono ancora quasi completamente spogli... ed è scuro, uh! ci sarebbe quasi da aver paura... Quella fu veramente l'unica volta nella mia vita che ebbi paura, da ragazzo, allora nel bosco... ma non ero poi così piccolo... avevo quattordici o quindici anni... Quanto tempo è trascorso da allora? - nove anni... sicuro - a diciott'anni ero aspirante, a venti sottotenente... e l'anno prossimo sarò... Che sarò l'anno prossimo? Che significa poi: l'anno prossimo? Che significa: la settimana prossima? Che significa, dopodomani?... Che? Mi battono i denti? Oh! oh! - Be', lasciamoli battere un pochino... Signor tenente, lei è ora solo, non ha bisogno di far la commedia dinanzi a nessuno... è dura, è dura...

Mi siederò su questa panchina... Ah! - dove sono ora? - Che oscurità! Questo dietro di me deve essere il secondo caffè... ci sono stato anche una volta l'estate scorsa, quando la nostra banda vi ha dato un concerto... con Kopetzky e con Rüttner - c'era anche qualche altro... - Però sono stanco..., sono stanco come se avessi fatto una marcia di dieci ore... Sì, sarebbe bello addormentarsi qui. - Oh! un sottotenente senza tetto... Già, dovrei pure andarmene a casa... che faccio poi a casa? ma che faccio nel Prater? - Ah, la cosa migliore sarebbe se non dovessi proprio alzarmi - potersi addormentare qui e non svegliarsi più... sì, sarebbe certo comodo! - No, non sarà così comodo per lei, signor tenente... Ma come e quando? - Ora potrei una buona volta ponderare bene la cosa... tutto deve essere ponderato... questa è la vita... Dunque riflettiamo... Su che poi?... - Che aria magnifica... si dovrebbe andare più spesso a passeggio nel Prater di notte... Già, ci avrei dovuto pensare prima, ora addio Prater, aria e passeggiate... Allora, che fare? - Ah, via questo chepè; ho l'impressione che mi preme sul cervello... non riesco proprio a pensare come si deve... Ah... che sollievo!... Dunque ora bisogna concentrarsi, Gustl... dare le ultime disposizioni! Allora domattina la si fa finita... domattina alle sette... le sette è una bell'ora. Ah!, ah! - dunque alle otto, quando comincia la scuola, sarà tutto finito... Kopetzky però non potrà fare lezione, sarà troppo scosso... Ma forse non saprà ancora nulla... non c'è bisogno di udire nulla... Max Lippay l'hanno trovato anche solo nel pomeriggio, mentre s'era ucciso la mattina e nessuno aveva sentito nulla... Ma che m'importa se Kopetzky terrà lezione o no?... Ah! - dunque alle sette! - Sì... bene, e poi?... Non c'è da pensare più a nulla. Ali uccido in camera, e non se ne parla più! Lunedì ci saranno i funerali... Conosco però uno che ne avrà piacere: il dottore... Il duello non può aver luogo per il suicidio di imo dei contendenti... Che diranno dai Mannheimer? - A lui non gliene importerà molto... ma la moglie, così graziosa, bionda... con quella c'era da fare qualcosa... O sì, ho l'impressione che avrei avuto qualche chance, solo che mi fossi impegnato un po'... certo sarebbe stato qualcosa di diverso da Steffi, quella donnaccia... Però non ci si può permettere di essere pigri... il che significa: fare la corte, inviare fiori, discutere assennatamente... in un caso simile non è possibile dire: Vieni domani pomeriggio da me in caserma!... Certo, una signora così per bene, sarebbe stata una relazione di un certo livello... La moglie del mio capitano in Przemysl, quella non era certo una donna per bene... potrei giurarci: Libitzky e Wermutek, e quello scalcinato di aspirante, anche quello l'ha avuta... Ma la signora Mannheimer... sarebbe stata un'altra cosa, quella sarebbe stata una relazione da trasformare quasi un uomo - si sarebbe acquisito anche un altro garbo - si sarebbe potuto aver rispetto di se stessi. -- Ma queste eterne donnacce... e ho cominciato così giovane - ero ancora un ragazzo, quando allora ebbi la prima licenza e fui a Graz a casa dei miei genitori... c'era anche Riedl - fu una boema... deve aver

avuto il doppio dei miei anni - son rientrato a casa solo la mattina... Come mi guardò mio padre... e Clara... Soprattutto mi sono vergognato davanti a Clara... Allora era fidanzata... per ché poi non se n'è fatto più nulla? Io veramente non me ne sono interessato molto... Povera figlia, non ha mai avuto fortuna - e ora perde anche il suo unico fratello... Sì, non mi vedrai più, Clara - è finita! Non l'avresti immaginato, sorellina, quando mi hai accompagnato alla stazione il primo dell'anno, che non mi avresti più rivisto? - e la mamma?... Signore Iddio, la mamma... no, non debbo pensarci... se ci penso, sono capace di commettere una bassezza... Ah... se prima potessi ancora andare a casa... dire, è solo un giorno di permesso... rivedere ancora una volta papà, mamma, Clara, prima di farla finita... Sì, posso partire per Graz col primo treno alle sette, all'una sono là... Salve mamma... Ciao Clara! Be', come state?.. Che bella sorpresa!... Ma potrebbero accorgersi di qualcosa... anche se non se n'accorge nessun altro... Clara... Clara certamente... Clara è una ragazza così intelligente... Com'è stata affettuosa l'ultima volta che mi ha scritto, e io le devo ancora rispondere - e i buoni consigli che mi dà sempre... una creatura dall'animo così buono... Chissà se non sarebbe andato tutto diversamente, se fossi rimasto a casa? Avrei studiato economia, sarei andato dallo zio... volevano tutti così, quand'ero ancora un ragazzo... Magari ora sarei anche già sposato, una cara brava fanciulla... forse Anna, mi ha voluto così bene... anche ora l'ho notato, l'ultima volta che sono stato a casa, sebbene abbia già un marito e due figli... me ne sono accorto da come mi guardava... E mi chiama sempre «Gustl», come allora... Lei sì che ne sarà scossa, quando saprà la fine che ho fatto - ma suo marito dirà: L'avevo previsto - un mascalzone simile! - Tutti crederanno, ch'è stato per via dei debiti... e non è affatto vero, è tutto pagato... solo gli ultimi centosessanta fiorini - ma anche quelli domani saranno qui... Sì, debbo ancora provvedere a ché Ballert abbia i centosessanta fiorini... bisogna che lo scriva prima di uccidermi... È terribile, è terribile!... Se potessi andarmene - in America, dove nessuno mi conosce... In America nessuno sa quello ch'è accaduto qui stasera... nessuno se ne cura... Recentemente s'è parlato nel giornale di un certo conte Runge, che fu costretto ad andar via a causa di un losco affare, e ora ha laggiù un Hotel e se ne infischia di tutto... E dopo qualche anno potrei ritornare... non a Vienna naturalmente... e neppure a Graz... ma nella tenuta... e mamma, papà e Clara lo preferirebbero certo mille volte, purché restassi in vita... E che me ne importa degli altri? Chi c'è altrimenti che mi voglia bene? - A parte Kopetzky se ne infischierebbero tutti di me... Kopetzky è certo l'unico... E proprio lui doveva regalarmi il biglietto oggi... e il biglietto ha la colpa di tutto... senza il biglietto non sarei andato al concerto, e tutto questo non sarebbe accaduto... Ma che è accaduto?... È proprio come se fossero trascorsi cent'anni da quel momento, e invece non sono passate neppure due ore... Due ore fa umo mi ha dato del

«ragazzaccio» e voleva rompermi la sciabola... Per Dio, ora incomincio a urlare in piena notte! Perché è accaduto tutto questo? Non potevo aspettare ancora un poco, finché si sfollava il guardaroba? E perché poi gli ho detto: «Tenga il becco chiuso!» Come è potuto sfuggirmi? Pure di solito sono una persona cortese... neppure col mio attendente sono così villano... ma è naturale, ero nervoso - dopo tutto quello che è capitato... la sfortuna al gioco, gli eterni rifiuti della Steffi - e il duello domani pomeriggio - e poi dormo troppo poco in questi ultimi tempi - e la faticaccia in caserma - alla lunga è insopportabile!... Sì, prima o poi mi sarei ammalato - avrei dovuto chiedere una licenza... Ora non è più necessario - ora verrà ima lunga licenza - con sospensione delle competenze - ah! ah!...

Quanto tempo resterò ancora seduto qui? Deve essere passata mezzanotte... non ho sentito suonare l'ora poco prima? - cos'è questo rumore... passa una carrozza? A quest'ora? Ruote di gomma - posso immaginarmelo... Quelli stanno meglio di me - forse è Ballert con la Berta... Perché dovrebbe esser proprio Ballert? - Vai, vai! - Bell'aggeggio aveva Sua altezza in Przemysl... era la vettura con cui andava sempre in città dalla Rosenberg... Molto affabile Sua altezza - un vero camerata, dava del tu a tutti... Bei tempi quelli... sebbene... la zona era desolata e d'estate da morire... un pomeriggio tre soldati furono colpiti da insolazione... anche il caporale del suo plotone - un ragazzo così in gamba... Nel pomeriggio ci distendevamo nudi sui letti: - Una volta Wiesner entrò improvvisamente nella mia stanza; proprio in quel momento devo aver sognato, mi alzo e sfodero la sciabola che è vicino a me... devo aver avuto un aspetto molto buffo... Wiesner è mezzo morto dalle risa - ora è già capitano di cavalleria... - Peccato che non sono andato in cavalleria... ma il vecchio non ha voluto - sarebbe stato uno scherzo troppo caro - ora però non importa più nulla... Perché poi? - Ah già: devo morire, perciò non importa più nulla - devo morire... Ma come? - Ascolta, Gustl, sei venuto apposta in piena notte nel Prater, dove non ti disturba anima viva - ora puoi riflettere tranquillamente su tutto... L'America e le dimissioni, tutte balordaggini, e tu sei fin troppo stupido per ricominciare con qualcos'altro - e anche se campi cent'anni, e pensi che uno voleva spezzarti la sciabola e ti ha chiamato ragazzaccio, e tu te ne sei stato lì e non hai potuto far nulla - no, qui non c'è proprio nulla da riflettere - quello ch'è successo è successo - anche il pensiero di mamma e Clara, sciocchezze - si rassegneranno - tutto si dimentica... Come ha pianto la mamma, quando è morto suo fratello - e dopo un mese non vi ha quasi pensato più... è andata al cimitero... dapprima ogni settimana, poi ogni mese - e ora ci va solo nell'anniversario della morte. -- Domani è l'anniversario della mia morte - cinque aprile. -- Chissà se mi porteranno a Graz? Ah! ah! sarà una bella gioia per i vermi di Graz! - Ma questo non mi riguarda - su ciò si dovranno rompere la testa gli ^Itri... Dunque, cos'è poi che mi riguarda?...

Ah già, i centosessanta fiorini per Ballert - questo è tutto - non ho altre disposizioni da dare. - Scrivere delle lettere? Perché poi? A chi?... Prendere commiato? - Ma per tutti i diavoli, quando ci si uccide ciò è chiaro abbastanza! - Gli altri si accorgeranno bene che si è preso commiato... Se la gente sapesse quanto tutta questa storia mi è indifferente, non mi compiangerebbe di certo - non ne vale comunque la -pena... E che n'ho avuto io della vita? - Una cosa avrei fatto ancora volentieri: una guerra - ma avrei aspettato invano... E tutto il resto lo conosco Se una femmina del genere si chiama Steffi o Kunigunde, è perfettamente lo stesso. -- E le operette più belle le conosco anche - il Lohengrin l'ho visto dodici volte - e stasera ho sentito persino un oratorio - e un fornaio mi ha dato del ragazzaccio - per l'anima mia, è proprio abbastanza! - E non mi attira più niente... - Dunque andiamo a casa, lentamente, molto lentamente... Fretta veramente non ne ho. - Riposiamoci ancora qualche minuto qui nel Prater, su una panchina - senza tetto. - Nel letto non mi coricherò mai più - avrò abbastanza tempo per dormire. -- Ah, quest'aria! - Questa sì che mi mancherà...

* * *

Ma che accade? - Ehi, Johann, portatemi un bicchiere d'acqua fresca... Che è?... Dove... Ma sogno dunque?... La mia testa... oh, perbacco... maledizione... Non riesco ad aprire gli occhi! - Ma sono vestito! - Dove sono? - Santo cielo, mi sono addormentato! Come ho potuto mai dormire; è già l'alba! - Quanto avrò dormito? - Devo guardare l'orologio... Non vedo nulla?... Dove sono i miei fiammiferi?... Si accende o no?... Le tre... e alle quattro dovrei battermi in duello no, non battermi - uccidermi devo! - Il duello non c'entra più; devo uccidermi perché un fornaio mi ha dato del ragazzaccio... Ma è poi accaduto veramente? - Mi gira stranamente la testa... ho il collo come in una morsa - non mi posso muovere per nulla - la gamba destra mi si è addormentata. In piedi! In piedi!... Ah, così va meglio! - Incomincia a far giorno... E quest'aria... proprio come allora, quando eravamo accampati nel bosco e io ero agli avamposti... Quello era un altro svegliarsi - mi aspettava una giornata diversa... Ho l'impressione che non ci creda ancora veramente - Laggiù è la strada, grigia, deserta - sicuramente sono l'unica persona nel Prater. - Alle quattro del mattino ci sono già stato un'altra volta, con Pausinger - siamo andati a cavallo - io sul cavallo del capitano Mirovic e Pausinger sul proprio ronzino - È stato in maggio, l'anno scorso - era già tutto in fiore - tutto verde. Ora è ancora tutto brullo - ma la

primavera verrà presto - fra qualche giorno sarà già qui. - Mughetti, violette - peccato che non possa più goderne - qualsiasi mascalzone ne gode, e io devo morire! È ima cosa tremenda! E gli altri siederanno nei giardini dei ristoranti e ceneranno, come se non fosse successo nulla - proprio come facemmo noi la sera del giorno in cui portarono via Lippay... E Lippay era così ben voluto... al reggimento gli volevano bene più di quanto non ne vogliano a me - perché poi non dovrebbero andare a cenare al ristorante quando creperò io? - Fa proprio caldo - molto più caldo di ieri - e che profumo - eppure deve essere già iniziata la fioritura... Chissà se Steffi mi porterà dei fiori? - ma non se lo sogna nemmeno! Proprio lei... Certo se ci fosse ancora l'Adele... Ah, l'Adele! Credo di non aver più pensato a lei da due anni... In vita mia non ho mai visto piangere così una donna... È stata certo la relazione più carina che ho avuto... Così modesta, così senza pretese, com'era - quella sì che m'ha voluto bene, potrei giurarci. - Era tutt'altra cosa che Steffi... Vorrei solo sapere perché l'ho piantata... una vera bestialità! La relazione era diventata troppo insipida, certo, questo è tutto... Uscire ogni sera sempre con la stessa... Poi ho avuto paura di non riuscir più a liberarmi di lei - una tale piagnona -- Eppure Gustl, avresti potuto aspettare ancora - è stata certo l'unica che ti ha voluto bene... Che farà ora? Ma che potrà fare? - Ora avrà un altro... Certo con Steffi ci sono meno difficoltà - ma quando ci si impegna solo di quando in quando e un altro ha tutti quanti i fastidi, e io solo il piacere... non si può poi pretendere che venga anche al cimitero... Chi ci andrebbe del resto se non vi fosse costretto! - Forse solo Kopetzky, e basta! - Eppure è triste, non avere proprio nessuno...

Che sciocchezza! papà, mamma e Clara... In fondo sono il figlio, il fratello... ma che altro c'è tra di noi? mi vogliono bene, sicuro - ma che sanno di me? - Che faccio il mio servizio, che gioco a carte e vado in giro con le ragazze... ma che altro? - che qualche volta ho ribrezzo di me stesso, questo non l'ho loro mai scritto - del resto mi pare che neppure io ne sia stato mai molto convinto - Ah, che storie vai a tirar fuori ora, Gustl? Ci manca solo che cominci a piangere... puh! - cammina bene, così! Sia che si vada a un appuntamento o a montare la guardia o in battaglia... chi è che l'ha detto?... ah già, il maggiore Lederer, alla mensa, quando si parlò di Wingleder che è diventato così pallido al suo primo duello - e ha vomitato... Sì: sia che si vada a un appuntamento o incontro alla morte sicura, il vero ufficiale non lo lascia scorgere nel viso e nel passo! - Dunque Gustl - l'ha detto il maggiore Lederer! ah! -

Sempre più chiaro... si potrebbe già leggere... Cos'è questo fischio?... Ah, laggiù c'è la Stazione Nord?... La colonna di Tegetthoff... non mi è mai sembrata così lunga... Lì di fronte ci sono delle carrozze... Ma per la strada nient'altro che spazzini... i miei ultimi spazzini - ah! devo sempre ridere, quando ci penso... non capisco proprio il perché... Che capitati a tutti, ima

volta che siano sicuri? Le tre e mezzo all'orologio della Stazione Nord... Ora il problema è solo se uccidermi alle sette regolandomi sull'ora della stazione o su quella di Vienna... Le sette... già, perché proprio le sette?... Come se non potessi fare diversamente... Ho fame - per l'anima mia, ho fame - niente di strano... da quando non ho più mangiato nulla?... Da - da ieri sera alle sei al caffè... sì! Quando Kopetzky mi ha dato il biglietto - un caffelatte e due cornetti. - Che dirà il fornaio quando verrà a saperlo?... cane maledetto! - Ah, lui sì che saprà il perché - si accorgerà finalmente, che cosa significhi essere un ufficiale! - Un individuo simile può farsi picchiare per la strada, e non ci sono conseguenze, mentre uno di noi viene insultato a quattr'occhi ed è un uomo morto... Se un mascalzone simile potesse almeno battersi - ma no, allora sarebbe più cauto, non rischierebbe tanto... E così il bel tipo continua a vivere, tranquillamente, mentre io - devo crepare! - È lui che mi ha ucciso... Sì, Gustl, non te ne accorgi? - è lui che ti uccide! Ma lui neppure se la passerà così liscia! - No, no, no! Scriverò una lettera a Kopetzky, raccontandogli tutto, tutta la storia scriverò... o meglio ancora: lo scrivo al colonnello, faccio un rapporto al comando del reggimento... proprio come un rapporto di servizio... Sì, aspetta un po', pensi che una cosa simile possa restare segreta? - T'inganni - sarà scritto a eterno ricordo, e poi voglio proprio vedere se hai ancora il coraggio di mostrarti al caffè - Ah! - «voglio vedere», questa è buona!... Vorrei vedere volentieri ancora molte cose, solo che purtroppo non sarà possibile - è finita! -

Ora Johann entra nella mia stanza e si accorge che il signor tenente non ha dormito a casa. - Penserà a tutto il possibile; ma che il signor tenente ha pernottato nel Prater, a questo poi no, per l'anima mia... ah, quelli del quarantaquattresimo! vanno al poligono - lasciamoli passare... ecco, mettiamoci qui... - Lassù si apre una finestra - carina la ragazza - però mi metterei almeno qualcosa addosso prima di andare alla finestra... Domenica scorsa è stata l'ultima volta... Che proprio Steffi sarebbe stata l'ultima, non me lo sarei mai sognato. - Ah Dio, questo è certo l'unico piacere reale... fra due ore, il signor colonnello li raggiungerà cavalcando elegantemente... quei signori se la passano bene - sì, sì, guida a destra! - Va bene... Se sapeste come me ne infischio di voi! - Ah, questa è buona: Katzer... da quando è stato trasferito al quarantaquattresimo? - Salve, salve! - Perché fa quella faccia?... Perché accenna al suo capo? - Mio caro, il tuo cranio mi interessa molto poco... Ah capisco! No, mio caro t'inganni: ho dormito nel Prater... lo leggerai oggi stesso nei giornali della sera. - «Impossibile!» dirà, «se stamattina quando siamo andati al poligono l'ho incontrato nella Praterstraße!» - Chi prenderà il comando della mia compagnia? - che la diano a Walterer? - Chissà che bei risultati! - un tipo senza energia. Avrebbe fatto meglio a diventare calzolaio... Che? Sorge già il sole? - Oggi sarà certo una bella giornata - una vera giornata primaverile... È veramente una cosa da

uscir pazzi! - Il cocchiere di quella vettura alle otto di stamani sarà ancora al mondo, e io... be' che succede? Eh, questa poi sarebbe bella - perdere il contegno proprio all'ultimo momento a causa di un cocchiere... Ma che succede? Perché all'improvviso mi piglia un così stupido batticuore? - Non sarà mica perciò... No, oh no... è perché non ho mangiato nulla da tanto tempo. -- Ma Gustl, sii sincero con te stesso: - hai paura - paura, perché non l'hai ancora provato... Ma questo non ti giova a nulla, la paura non ha mai aiutato nessuno, ognuno deve provarlo una volta, chi prima, chi dopo, e a te tocca appunto prima... In realtà non sei mai valso gran ché, comportati onorevolmente almeno alla fine, questo esigo da te! - Ecco, ora si tratta solo di riflettere - ma su che poi?... Voglio sempre riflettere su qualcosa... eppure è molto semplice: - è nel cassetto del comodino, ed è anche carica, basta premere il grilletto - non ci vorrà poi una grande abilità! --

Quella va già al lavoro... povere ragazze! Adele era anche lei impiegata in un negozio - qualche volta sono andato a prenderla la sera... Quando lavorano in un negozio non diventano delle donnacce... Se Steffi fosse solo mia, la farei diventare modista o qualcosa di simile... Come lo verrà a sapere? - Dal giornale!... Si arrabbierà che non gliel'ho scritto... Ho l'impressione che finirà col darmi di volta il cervello... Che m'importa, se sarà in collera o no... Quant'è durata poi tutta la relazione?... Da gennaio?... Ah no, dev'essere già cominciata prima di Natale... le ho portato delle chicche da Graz, e per Capodanno mi ha scritto una lettera... A proposito, le lettere che ho a casa, - non ve n'è nessuna che dovrei bruciare?... Ehm, quella di Fallsteiner - se si trova la lettera... il ragazzo potrebbe avere dei fastidi... Per quel che me ne importa! - In fondo, non è poi una gran fatica... ma tirarla fuori, proprio quella, non posso... È meglio che le bruci tutte insieme... a chi potrebbero servire poi? Sono tutte fesserie E quei pochi libri che ho potrei lasciarli a Blany. - «Attraverso la notte e il ghiaccio»... peccato che non potrò più finirlo di leggere... son riuscito a leggere poco in questi ultimi tempi... Organo - ah, viene dalla chiesa... La prima messa - è molto che non ne ascolto una... l'ultima volta in febbraio, quando la mia compagnia vi fu comandata... Ma quella non mi valse - dovetti badare ai miei uomini, perché stessero raccolti e si comportassero bene... - Vorrei entrare in chiesa... alla fine può esserci qualcosa di vero... - Bah, oggi dopo pranzo lo saprò con esattezza... Ah, «dopo pranzo», questa è bella!... Dunque, che faccio, entro o non entro? - Credo che per mamma sarebbe un conforto, se lo sapesse!... Clara ci dà meno importanza... allora, entriamo - non ci perdo certo nulla!

Organo - canto - ehm! - Ma che succede? - Mi gira la testa... Dio, Dio, Dio! vorrei ima persona con cui poter scambiare prima una parola! - Sarebbe una bella idea - se mi andassi a confessare! Chissà che faccia farebbe il prete, se alla fine gli dicessi: Servo suo, reverendo; adesso vado ad uccidermi!... Avrei una gran voglia di stendermi qui a terra a piangere... Ah no, è

impossibile! Ma a volte fa così bene piangere... Sediamoci un momento - ma senza addormentarsi di nuovo come nel Prater!... - Quelli che hanno una religione stanno certo meglio... Bene, ora cominciano pure a tremarmi le mani!... Se continua così finirò coll'averne una tal nausea di me stesso, che mi ucciderò solo per la vergogna! - Quella vecchia - per cosa pregherà mai? ... Sarebbe un'idea, se le dicessi: Unisca anche me alle sue preghiere... non ho mai imparato bene come si fa... Ah! ho l'impressione che il morire istupidisca! - Alziamoci! - Cosa mi ricorda poi questa melodia? - Santo cielo! ieri sera! - Via, via! non riesco proprio a sopportarlo... Pst! non facciamo un simile chiasso, non trasciniamo così la sciabola - non disturbiamo la gente nel raccoglimento - eccomi fuori! - si sta meglio all'aperto... Luce... Ah, l'ora si avvicina sempre più - preferirei fosse passata! - Avrei dovuto farlo subito nel Prater... non si dovrebbe mai uscire senza revolver... Se ne avessi avuto uno ieri sera... Per Dio! - Potrei andare al caffè a far colazione... ho fame... Prima mi è sempre sembrato strano che i condannati la mattina dell'esecuzione bevano ancora il loro caffè e fumino il loro sigaro... Perbacco, non ho fumato per nulla! proprio nessuna voglia di fumare! -- È strano: avrei voglia di andare al mio caffè... Sì, è sicuramente aperto e ora non ci sarà nessuno dei nostri - e anche se ci fossero... È tutt'al più un segno di sangue freddo. «Alle sei ha fatto ancora colazione al caffè, e alle sette si è suicidato»... - Sono di nuovo calmo... è così piacevole passeggiare - e il più bello è che nessuno mi costringe. - Se volessi potrei ancora buttare tutto alle ortiche... America... Cos'è questo: «Buttare alle ortiche»? Che significa «Buttare alle ortiche»? Mi sembra di avere l'insolazione!... Oh oh, è forse per questo che sono così calmo, perché m'immagino sempre di non essere obbligato?... Devo! Devo! No, voglio! - Ma come puoi mai pensare, Gustl, di toglierti l'uniforme e scappare? Mentre quel cane maledetto creperà dalle risate - e Kopetzky stesso non ti vorrebbe più dare la mano... Ho l'impressione di essere diventato tutto rosso. -- Quel poliziotto mi saluta... devo rispondere... «Salve!» - Adesso ho addirittura detto «Salve!»... Fa sempre piacere a un povero diavolo... Certo di me nessuno ha avuto mai a lamentarsi - fuori servizio sono stato sempre affabile. - Quando siamo stati alle manovre ho regalato dei sigari ai graduati della compagnia; - una volta, durante le esercitazioni col fucile, ho sentito che uno dietro di me diceva qualcosa come «maledetta sfacchinata», e non l'ho messo a rapporto - gli ho solo detto: «Stia attento, lei, potrebbe sentirla qualcun altro, allora se la passerebbe male!»... Il Burghof... Chi è che monta la guardia oggi? - I Bosniaci - Fanno bella figura - il tenente colonnello ha detto recentemente: Quando nel '78 eravamo laggiù nessuno avrebbe creduto che un giorno ci avrebbero ubbidito così!.. Per Dio, in un'occasione simile avrei voluto trovarmi - Ecco che si alzano tutti dalla panchina. - Salve, salve! - Peccato che ad uno come noi non sia data questa possibilità. - Sarebbe certo stato più

bello, sul campo dell'onore, per la patria, anziché così... Sì, signor dottore, lei in realtà se la cava bene!... Chissà che non ci sia qualcuno che si assuma il mio compito? - Per l'anima mia, dovrei lasciar scritto che Kopetzky o Wymetal si battano in vece mia con quel mascalzone... Ah, non se la deve passare così liscia! - Macché! Non è indifferente ciò che accadrà dopo? Io certo non lo verrò mai più a sapere! - Gli alberi incominciano a germogliare... Una volta ho fermato una nel Volksgarten - aveva un vestito rosso - abitava nella Strozzigasse - dopo se l'è presa Rochlitz... Ho l'impressione che ce l'abbia ancora, ma non ne parla più - forse si vergogna... Ora Steffi dorme ancora... è così cara, quando dorme... come una bambina che non sappia contare neppure fino a cinque! - Quando dormono fanno tutte quest'impressione! - Pure dovrei scriverle due righe... perché no? Tutti in fondo scrivono delle lettere prima. - Dovrei scrivere anche a Clara, perché conforti papà e mamma - e qualche altra frase del genere! - e anche a Kopetzky... Per l'anima mia, ho l'impressione che sarebbe molto più facile, dopo aver detto addio a qualcuno... E la comunicazione al comando del reggimento - e i centosessanta fiorini per Ballert... veramente ho ancora molto da sbrigare... Nessuno mi obbliga a farlo alle sette... dalle otto in poi c'è sempre tempo abbastanza per esser morto!... Esser morto, sì - proprio così - non c'è nulla da fare...

La Ringstraße - fra poco sarò nel mio caffè... Mi pare addirittura che mi rallegri all'idea della colazione... è incredibile. -- Sì, dopo la colazione mi accendo un sigaro, poi vado a casa e scrivo... Sì, prima di tutto faccio la comunicazione al comando; poi la lettera a Clara - poi a Kopetzky - poi a Steffi... Cosa devo poi scrivere a quella carognetta... «Mia cara bambina, non l'avresti mai pensato»... - Macché, sciocchezze! - «Mia cara bambina, ti ringrazio tanto»... - «Mia cara bambina, prima che me ne vada da questo mondo, non voglio tralasciare»... - Scrivere lettere non è mai stato il mio forte... «Mia cara bambina, un ultimo addio dal tuo Gustl»... - Chissà che faccia farà! Eppure è una fortuna che non ne sia mai stato innamorato... deve esser triste, quando si vuol bene a qualcuno e così... Gustl, sii buono, è già abbastanza triste così... Dopo Steffi ne sarebbero venute ancora delle altre, e alla fine anche una che valeva qualcosa - fanciulla di buona famiglia con dote - sarebbe stato bello... - A Clara devo scrivere dettagliatamente dicendole che non ho potuto fare diversamente... «Devi perdonarmi, cara sorella, e ti prego, consola anche i cari genitori. So di aver causato a voi tutti delle preoccupazioni e dei dolori; ma credimi vi ho sempre voluto molto bene, e spero che anche tu un giorno potrai essere felice, mia cara Clara, e non dimenticherai completamente il tuo infelice fratello»... - Ah, è meglio che non le scriva proprio nulla!... No, qua mi viene da piangere... mi bruciano già gli occhi al solo pensarci... Tutt'al più scriverò a Kopetzky - un addio cameratesco, e lui si incaricherà di estenderlo agli altri... - Sono già le sei? -

Ah, no: le cinque e mezzo - le sei meno un quarto. - Ma che bel visino!... la graziosa ragazza dagli occhi neri, che incontro così spesso nella Florianigaße! - che dirà? - Ma se non sa nemmeno chi io sia - si meraviglierà solo di non vedermi più... L'altro ieri mi sono proposto di fermarla la prossima volta. - Ha civettato abbastanza... era così giovane - alla fine forse ancora vergine!... Sì, Gustl! Chi ha tempo non aspetti tempo!... Quello lì sicuramente non ha dormito neppure lui tutta la notte. - Ora se ne andrà bel bello a casa e si metterà a letto - anch'io! - Ah! ah! ora la cosa diventa seria, Gustl, sì!... Però, se non ci fosse nemmeno quel po' di paura, allora la cosa non avrebbe proprio alcuna importanza - e tutto sommato, devo dirlo, mi comporto bene... Ah, dove andare ora? Ma ecco qui il mio caffè... stanno ancora scopando... Entriamo...

Lì dietro è il tavolo dove giocano sempre a tarocchi... Strano, non riesco proprio a immaginarmi che l'individuo che siede sempre lì dietro accanto alla parete, possa essere lo stesso che mi... Non c'è ancora nessuno... Ma dov'è il cameriere?... Ehi! Eccolo che arriva dalla cucina... S'infila in fretta il frack... Veramente non ce n'è più bisogno!... ah, per lui certo... deve servire ancora altre persone oggi! -

«Riverisco, signor tenente!»

«Buon giorno.»

«Così presto oggi, signor tenente?»

«Ah, lasciate pure - non ho molto tempo, posso sedermi col soprabito.»

«Cosa desidera, signor tenente?»

«Un caffè macchiato.»

«Subito, signor tenente!»

Ah, qui ci sono dei giornali... già quelli di oggi?... Che riportino già qualcosa?... Ma cosa? - Mi sembra che voglia vedere se riportano che mi sono ucciso! Ah! Ah! - Perché sto ancora in piedi?... Sdiamoci qui vicino alla finestra... Mi ha già portato il caffè... Bene, ora chiudo la tendina; non posso sopportare che la gente guardi dentro... Vero è che non passa ancora nessuno... Ah, com'è buono questo caffè - non è dunque una vuota illusione il far colazione!... Ah, si diventa un tutt'altro uomo - è stata una gran sciocchezza non aver cenato... Che fa questo di nuovo qui? - Ah, mi ha portato i panini...

«Il signor tenente ha già sentito?»...

«Cosa?» Per l'amor di Dio, che sappia già qualcosa? ...Ma è assurdo, non è possibile!

«Al signor Habetswallner...»

Che? Ma questo è il nome del fornaio... che dirà ora?... Che sia infine già stato qui? Che sia già stato qui ieri e abbia raccontato?... Ma perché non prosegue?... Ma sì che prosegue...

«...è venuto un colpo stanotte alle dodici».

«Che?»... Non posso urlare così... no, non devo farne accorgere... ma forse sogno... devo chiederglielo ancora una volta... «A chi è venuto un colpo?» - Magnifico, magnifico! - L'ho detto con un'aria così innocente! -

«Al fornaio, signor tenente!... Il signor tenente lo conoscerà di certo... quel tipo grasso che ogni pomeriggio fa la sua partita a tarocchi vicino ai signori ufficiali... col signor Schlesinger e il signor Wasner del negozio di fiori artificiali qui di fronte!»

Sono completamente sveglio - è tutto vero - eppure non riesco ancora a crederci - devo chiederglielo ancora una volta... molto ingenuamente...

«Gli è venuto un colpo?... Ma come mai? Come fa a saperlo?»

«Ma signor tenente, chi dovrebbe saperlo prima di noi - il panino che il signor tenente sta mangiando adesso è anche del signor Habetswallner. Il ragazzino che ci porta la pasticceria alle quattro e mezzo del mattino, ce lo ha raccontato.»

Per l'amor del cielo, non devo tradirmi... vorrei gridare... vorrei ridere... vorrei dare un bacio a Rudolf... Ma devo ancora fargli delle domande!... Esser colpiti da apoplezia non vuol ancora dire: essere morti... devo domandare se è morto... ma con tutta calma, poiché che me ne importa del fornaio - devo guardare il giornale, mentre interrogo il cameriere...

«È morto?»

«Ma certo, signor tenente, è morto sul colpo.»

Oh, magnifico, magnifico! - Vuoi vedere ch'è andata così perché sono stato in chiesa...

«La sera è stato a teatro; è caduto per le scale - il portinaio ha sentito il rumore... poi l'hanno portato in casa, e quando è venuto il dottore era già finito da un pezzo.»

«Ma è triste. Era ancora nel fior degli anni.» - Questo l'ho detto veramente bene - nessuno potrebbe sospettare qualcosa dal mio contegno... e bisogna veramente che mi freni, per non urlare o saltare sul biliardo...

«Sì, signor tenente, molto triste; un signore così buono, e veniva da noi da vent'anni - era un buon amico del nostro padrone. E la povera signora...»

Credo di non esser mai stato così contento in vita mia... È morto - è morto! Nessuno sa nulla, e nulla è accaduto! - E che gran fortuna che sia andato al caffè... altrimenti mi sarei ucciso per niente - è proprio come una disposizione del destino... Dov'è Rudolf? - Ah, sta parlando col garzone... - Dunque, morto - è morto - non ci posso ancora credere! Avrei una gran voglia di andarlo a vedere. -- Forse gli è venuto il colpo per la rabbia, per l'ira trattenuta... Ah, il perché mi è indifferente! L'essenziale è che sia morto, e io posso vivere, e tutto mi appartiene di nuovo!... Strano, come continui a spezzettarmi nel caffè il panino che il signor Habetswallner ha cotto per me! Molto buono, signor von Habetswallner! Magnifico! - Bene, e ora vorrei fumarmi ancora un sigaro...

«Rudolf! Voi, Rudolf, E lasciate in pace il garzone.»

«Prego, signor tenente!»

«Un Trabucco»... - Sono così felice, così felice!... Che faccio ora?... Che faccio dunque?... Qui bisogna pur far qualcosa, altrimenti viene anche a me un colpo dalla gran gioia!... Fra un quarto d'ora vado in caserma e mi faccio frizionare con l'acqua fredda da Johann.... alle sette e mezzo ci sono le esercitazioni col fucile, e alle nove e mezzo addestramento. - e a Steffi scrivo che deve tenersi libera per questa sera, costi quel che costi! E il pomeriggio alle quattro... be' aspetta un po', mio caro, aspetta! Son proprio di buon umore... Farò di te polpette!

Il cieco Geronimo e suo fratello

Der blinde Geronimo und sein Bruder - 1900

Traduzione di Giuseppe Farese

Il cieco Geronimo si alzò dalla panca e prese la chitarra che era sulla tavola accanto al bicchiere. Aveva sentito il rumore lontano delle prime carrozze. Fece a tastoni la ben nota strada fino alla porta aperta e poi scese per la stretta scala esterna di legno che conduceva al cortile coperto. Suo fratello lo seguì, e entrambi si misero accanto alla scala, con le spalle alla parete, per ripararsi dal vento freddo e umido, che attraverso i portoni aperti soffiava sul suolo sporco e bagnato.

Sotto il tetro androne di quella vecchia locanda dovevano passare tutte le carrozze che prendevano la strada dello Stelvio. Per i viaggiatori che dall'Italia volevano recarsi nel Tirolo, era questa l'ultima sosta prima del passo. Il posto non invitava a una lunga fermata, perché proprio in quel punto la strada correva piuttosto pianeggiante, senza vista panoramica, tra alture brulle. Nei mesi estivi il cieco italiano e suo fratello Carlo erano lì quasi come a casa loro.

Entrò la corriera postale, poco dopo giunsero altre vetture. La maggior parte dei viaggiatori restavano in carrozza, imbacuccati in plaids e mantelli, altri scendevano e passeggiavano impazienti su e giù tra i portoni. Il tempo si faceva sempre più brutto, una pioggia fredda picchiava sonoramente il terreno. Dopo una serie di belle giornate, l'autunno sembrò sopraggiungere improvvisamente e fin troppo presto.

«Famiglia tedesca,» disse Geronimo piano a Carlo.

Il padre diede a ognuno dei bambini una moneta, e ciascuno ebbe il permesso di buttare la sua nel cappello del mendicante. Geronimo chinava ogni volta il capo per ringraziare. Il ragazzo più grande fissava il cieco con curiosità timorosa. Carlo osservò il ragazzo. Ogni volta che vedeva dei bambini così era costretto a pensare che Geronimo doveva aver avuto proprio quell'età quando era avvenuta la disgrazia in cui aveva perduto la vista. Poiché si ricordava di quel giorno ancor oggi, dopo quasi vent'anni, con perfetta chiarezza. Ancor oggi gli risonava all'orecchio l'acuto grido con cui il piccolo Geronimo si era abbattuto sul prato, ancor oggi vedeva il sole

giocare formando ghirigori sul muro bianco del giardino e riudiva le campane domenicali che si erano messe a suonare proprio in quell'istante. Come spesso altre volte aveva tirato la freccia contro il frassino vicino al muro, e quando udì il grido pensò subito che doveva aver ferito il fratellino che era passato correndo in quel momento. Lasciò cadere la cerbottana, saltò in giardino attraverso la finestra e si precipitò verso il fratellino che giaceva sull'erba, le mani premute sul viso, e si lamentava. Mentre il sangue gli scorreva sulla guancia destra e sul collo. In quello stesso momento il padre rincasava dai campi entrando per la porticina del giardino, e ora erano inginocchiati tutt'e due disorientati vicino al bambino gemente. Accorsero dei vicini; la vecchia Vanetti fu la prima cui riuscì di far togliere al bambino le mani dal viso. Poi venne anche il fabbro, presso cui Carlo era allora apprendista, che aveva una certa pratica di rimedi medici e si accorse subito che l'occhio destro era perduto. Neanche il medico, che venne la sera da Poschiavo poté più far nulla. Anzi accennò già al pericolo che minacciava anche l'altro occhio. Ed ebbe ragione. Un anno dopo il mondo era sprofondato per Geronimo nella notte. All'inizio si cercò di fargli credere che in seguito sarebbe potuto guarire, ed egli sembrò crederci. Carlo, che sapeva la verità, andò allora errando giorni e notti interi per la strada, tra i vigneti e nei boschi, e fu sul punto di uccidersi. Ma il sacerdote con cui si confidò gli spiegò che era suo dovere vivere e dedicare la sua vita al fratello. Carlo se ne rese conto. Un'immensa pietà lo prese. La sua pena si mitigava solo quando era vicino al giovane cieco, quando gli era dato di carezzargli i capelli, di baciargli la fronte, quando gli raccontava delle storielle, lo conduceva a spasso per i campi dietro la casa o tra i filari di viti. Da principio aveva trascurato l'apprendistato nella fucina perché non voleva staccarsi dal fratello, e in seguito non poté più decidersi a riprendere il mestiere, nonostante il padre lo ammonisse e si preoccupasse. Un giorno Carlo s'accorse che Geronimo aveva smesso del tutto di parlare della sua disgrazia. Presto ne capì il motivo: il cieco s'era convinto che non avrebbe mai più rivisto il cielo, le colline, le strade, gli uomini, la luce. Ora Carlo soffriva ancora più di prima, per quanto egli stesso cercasse di calmarsi pensando che aveva provocato la disgrazia senza alcuna intenzione. E talvolta, quando la mattina presto osservava il fratello che dormiva accanto a lui, era preso da una tal paura di vederlo svegliarsi, che correva fuori in giardino, solo per non dover esser presente quando quegli occhi morti sembravano ogni giorno di nuovo cercare la luce che per loro era spenta per sempre. Fu allora che a Carlo venne l'idea di far studiare musica a Geronimo, che aveva una voce gradevole. Il maestro di scuola di Tola, che talvolta andava da loro la domenica, gli insegnò a suonare la chitarra. Allora il cieco non immaginava certo che quella nuova arte gli sarebbe servita un giorno per procacciarsi da vivere.

Da quel triste giorno d'estate la sfortuna sembrò essere entrata per sempre in casa del vecchio Lagardi. Il raccolto andò a male un anno dopo l'altro, il vecchio fu defraudato da un parente di una piccola somma di danaro che aveva risparmiato; e quando in un afoso giorno d'agosto si abbatté al suolo in aperta campagna colpito da apoplezia e morì, non lasciò che debiti. Il piccolo podere fu venduto, i due fratelli oramai senza tetto e poveri lasciarono il villaggio.

Carlo aveva vent'anni, Geronimo quindici. Cominciò allora quella vita di mendicizia e di vagabondaggio che conducevano ancora adesso. Da principio Carlo aveva pensato di procacciarsi qualche guadagno che potesse servire al sostentamento suo e del fratello; ma non gli era riuscito. Inoltre Geronimo non aveva pace in nessun luogo; voleva sempre essere in cammino.

Erano vent'anni che andavano in giro per strade e passi, nell'Italia settentrionale e nel Tirolo del sud, sempre nei posti dove il movimento dei viaggiatori era più intenso.

E anche se Carlo dopo tanti anni non sentiva più la pena bruciante che lo splendere del sole e la vista di ogni ridente paesaggio gli avevano provocato nei primi tempi, c'era tuttavia in lui una costante e corrosiva pietà, continua e inconscia come il pulsare del suo cuore e come il suo respiro. Ed era contento quando Geronimo si ubriacava.

La carrozza con la famiglia tedesca era partita. Carlo si sedette, come faceva volentieri, sugli ultimi gradini della scala, Geronimo restò in piedi, le braccia ciondoloni e il capo rivolto verso l'alto.

Maria, la serva, uscì dall'osteria.

«Avete guadagnato molto oggi?» chiese da sopra.

Carlo non si volse neppure. Il cieco si curvò verso il bicchiere, lo sollevò e bevve alla salute di Maria. Essa sedeva talvolta di sera accanto a lui nell'osteria; sapeva anche che era bella.

Carlo si sorse in avanti e guardò fuori verso la strada.

Il vento soffiava e la pioggia scrosciava, cosicché lo strepito della carrozza che si avvicinava si perdeva tra quei violenti rumori. Carlo si alzò e riprese il suo posto al fianco del fratello.

Geronimo cominciò già a cantare mentre entrava la carrozza, in cui c'era un solo passeggero. Il cocchiere staccò subito i cavalli, e si affrettò a salire all'osteria. Il viaggiatore restò un certo tempo seduto nel suo angolo, avvolto in un impermeabile grigio; sembrava che non ascoltasse per nulla il canto. Ma dopo un po' saltò dalla carrozza e andò frettolosamente su e giù, senza allontanarsi troppo dalla vettura. Si sfregava continuamente le mani per riscaldarsi. Solo in quel momento parve avvedersi dei mendicanti. Si pose loro di fronte e li guardò a lungo, come per indagare. Carlo piegò leggermente il capo, accennando a salutare. Il viaggiatore era un bel giovane, non portava barba e aveva occhi inquieti. Dopo essere stato un certo tempo dinanzi ai

mendicanti, si diresse di nuovo in fretta verso il portone da cui doveva ripartire, e alla vista sconsolata di pioggia e nebbia scosse stizzito la testa.

«Allora?» chiese Geronimo.

«Niente ancora,» rispose Carlo. Darà certo quando parte.

Il viaggiatore ritornò indietro e si appoggiò al timone della carrozza. Il cieco cominciò a cantare. Ora il giovane sembrò improvvisamente ascoltare con grande interesse. Comparve il servo e riattaccò i cavalli. E solo allora, come se vi pensasse in quel momento, il giovane mise mano alla tasca e diede a Carlo un franco.

«Oh, grazie, grazie,» disse questi.

Il viaggiatore si sedette nella carrozza e si avvolse di nuovo nel suo mantello. Carlo prese il bicchiere da terra e salì gli scalini di legno. Geronimo continuò a cantare. Il viaggiatore si sporse dalla carrozza e scosse il capo con un'espressione di superiorità e di tristezza a un tempo. Improvvisamente sembrò avere un'idea, e sorrise. Poi disse al cieco che era appena a due passi da lui: «Come ti chiami?»

«Geronimo.»

«Bene, Geronimo, non lasciarti frodare.» In quel momento comparve il cocchiere in cima alla scala.

«Come sarebbe a dire, frodare, signore?»

«Ho dato al tuo accompagnatore un pezzo da venti franchi.»

«Oh signore, grazie, grazie!»

«Allora, stai attento.»

«È mio fratello, signore; non m'inganna.»

Il giovane restò un momento interdetto, ma mentre ancora rifletteva il cocchiere era salito a cassetta e aveva incitato i cavalli. Il giovane si appoggiò all'indietro con una mossa del capo, quasi volesse dire: Destino, fà il tuo corso! E la carrozza si allontanò, mentre il cieco faceva con tutt'e due le mani vivaci gesti di ringraziamento. Udì Carlo, che proprio in quel momento usciva dall'osteria e gli diceva: «Vieni Geronimo, c'è un bel caldo quassù, Maria ha acceso il fuoco!»

Geronimo annuì, si mise la chitarra sotto il braccio e salì a tastonare gli scalini appoggiandosi alla ringhiera. Già dalla scala esclamò: «Lasciamela tastare! Da quanto tempo non ho toccato una moneta d'oro!»

«Che c'è?» domandò Carlo. «Che dici?»

Geronimo era arrivato su e prese tra le mani la testa del fratello, un gesto con cui soleva sempre esprimere gioia o tenerezza. «Carlo, fratello caro, è pur vero che esistono delle brave persone!»

«Sicuro,» disse Carlo. «Finora sono due lire e trenta centesimi; e qui c'è ancora del denaro austriaco, forse mezza lira.»

«E venti franchi - e venti franchi!» esclamò Geronimo. «Lo so!» Entrò barcollando nella stanza e si sedette pesantemente sulla panca.

«Cos'è che sai?» domando Carlo.

«Ma smettila di scherzare! Dammela in mano! Da quanto tempo non ho avuto in mano una moneta d'oro!»

«Ma che vuoi? Dove vado a prenderla una moneta d'oro? Sono due o tre lire.»

Il cieco diede un pugno sulla tavola. «Ma ora basta, basta! Vuoi forse nascondermelo?»

Carlo guardò il fratello preoccupato e stupito. Si sedette accanto a lui, gli si accostò e prese il suo braccio, come per calmarlo: «Non ti nascondo nulla. Come puoi credere una cosa simile? A nessuno è venuto in mente di darmi una moneta d'oro.»

«Ma se me l'ha detto lui!»

«Chi?»

«Il giovane che andava su e giù.»

«Come? Non ti capisco!»

«Mi ha detto così: “Come ti chiami?” e poi: “Fa’ attenzione, fa’ attenzione, non lasciarti ingannare!”»

«Devi aver sognato, Geronimo - sono sciocchezze!»

«Sciocchezze? Pure l'ho udito, e io sento bene. “Non farti ingannare; gli ho dato una moneta d'oro...” - no, ha detto così: “Gli ho dato un pezzo da venti franchi.”»

Entrò l'oste. «Be', che fate? Avete rinunciato agli affari? E' arrivato proprio in questo momento un tiro a quattro.»

«Vieni!» disse Carlo, «vieni!»

Geronimo rimase seduto. «Perché poi? Perché dovrei venire? A che mi giova? Tu stai lì e -»

Carlo gli toccò il braccio. «Taci, per ora vieni giù!» Geronimo tacque e ubbidì al fratello. Ma per le scale disse: «Ne riparleremo, ne riparleremo!»

Carlo non capiva cosa fosse accaduto. Geronimo era improvvisamente impazzito? Poiché anche se andava facilmente in collera, non aveva però mai parlato in quel modo.

Nella carrozza che era appena giunta sedevano due inglesi; Carlo li salutò togliendosi il cappello, e il cieco cantò. Uno degli inglesi era sceso e gettò alcune monete nel cappello di Carlo. Carlo disse: «Grazie» e poi, come tra sé: «Venti centesimi.» Il viso del cieco restò immobile; cominciò una seconda canzone. La carrozza con i due inglesi si allontanò.

I fratelli salirono in silenzio la scala. Geronimo si sedette sulla panca, Carlo restò in piedi vicino alla stufa.

«Perché non parli?» domandò Geronimo.

«Ebbene», rispose Carlo, «non può essere che come ti ho detto.» Gli tremava un poco la voce.

«Che hai detto?» domandò Geronimo.

«Forse era un pazzo.»

«Un pazzo? Questa è bella! Se uno dice: “Ho dato venti franchi a tuo fratello”, è pazzo! - Ah, e perché ha detto: “Non lasciarti ingannare” - eh?»

«Forse non era neanche pazzo... ma c'è gente che si diverte con noi povera gente...»

«Che?» gridò Geronimo, «Divertirsi? - Certo, ci mancava che dicessi anche questo - me l'aspettavo!» Vuotò il bicchiere di vino che aveva dinanzi.

«Ma Geronimo!» esclamò Carlo, e sentì che per lo sgomento riusciva appena a parlare, «perché dovrei... come puoi credere...?»

«Perché ti trema la voce... eh... perché...?»

«Geronimo, ti assicuro, io -»

«Già - e io non ti credo! Adesso ridi... so bene che adesso ridi!»

Il garzone chiamò da sotto: «Ehi, cieco, qui c'è gente!»

Del tutto meccanicamente i fratelli si alzarono e scesero le scale. Due carrozze erano giunte contemporaneamente, una con tre signori, l'altra con una coppia di coniugi anziani. Geronimo cantava; Carlo gli stava vicino, sbalordito. Che doveva fare ora? Il fratello non gli credeva! Com'era mai possibile ciò? - E osservò spaurito, di lato, Geronimo che con voce rotta cantava le sue canzoni. Gli sembrava di veder passare su quella fronte dei pensieri che prima non vi aveva mai scorto.

Le carrozze erano già partite, ma Geronimo continuava a cantare. Carlo non osava interromperlo. Non sapeva cosa dire, temeva che la sua voce tremasse di nuovo. In quel momento di sopra risonò una risata, e Maria esclamò: «Che continui a cantare? Da me non prendi certo nulla!» Geronimo si arrestò nel mezzo di una melodia; sembrò che la sua voce e le corde si fossero contemporaneamente spezzate. Poi risalì la scala, e Carlo lo seguì. Nell'osteria gli si sedette accanto. Che doveva fare? Non gli restava altro che cercare ancora una volta di chiarire la cosa al fratello.

«Geronimo,» disse, «ti giuro... cerca di riflettere, Geronimo, come puoi credere che io -»

Geronimo taceva, i suoi occhi morti sembravano guardar fuori della finestra, nella nebbia grigia. Carlo continuò a parlare: «Ebbene, non è necessario che sia stato pazzo, si sarà sbagliato... certo, s'è sbagliato...» Ma sentiva bene che egli stesso non credeva a ciò che diceva.

Geronimo si scostò impaziente. Ma Carlo continuò a parlare con improvvisa vivacità: «E poi perché dovrei? sai bene che non mangio e bevo più di te, e se mi compro un cappotto nuovo lo sai anche tu... Per che cosa avrei poi bisogno di tanto denaro? che me ne farei?»

Allora Geronimo disse tra i denti: «Non mentire, sento che menti!»

«Non mento, Geronimo, non mento!» disse Carlo spaventato.

«Eh! glieli hai già dati, sì? O se li prende soltanto dopo?» gridò Geronimo.

«A Maria?»

«E a chi allora, se non a Maria? Eh, mentitore che non sei altro, ladro!»
E come se non volesse più star seduto accanto al fratello, gli diede una gomitata nel fianco.

Carlo si alzò. Dapprima fissò il fratello, poi lasciò la stanza e scese nel cortile. Con gli occhi spalancati guardava fuori sulla strada, che sprofondava davanti a lui in una nebbia brunastra. La pioggia era diminuita. Carlo si mise le mani nelle tasche dei calzoni e uscì all'aperto. Aveva l'impressione che suo fratello l'avesse cacciato via. Cos'era mai accaduto?... Non riusciva ancora a rendersene conto. Che razza di uomo poteva essere stato quello? Regala un franco e dice che erano venti! Doveva pur aver avuto qualche motivo per farlo!... E Carlo cercò nei suoi ricordi, se non si fosse fatto in qualche parte un nemico, che ora aveva mandato un altro per vendicarsi... Ma per quanto potesse andare indietro con la memoria, non aveva mai offeso nessuno, mai aveva inteso litigare seriamente con qualcuno. Se da vent'anni non aveva fatto altro che starsene nei cortili o ai margini delle strade col cappello in mano!... Qualcuno era forse in collera con lui a causa di una donna?... Ma da quanto tempo non aveva più avuto a che fare con una donna... la cameriera de "La Rosa" era stata l'ultima, la scorsa primavera... ma quella lì non gliela invidiava certamente nessuno... Era inconcepibile!... Che specie di uomini potevano mai esistere là fuori, in quel mondo che non conosceva?... Venivano qui da tutte le parti... che ne sapeva di loro?... Quello straniero aveva ben avuto un motivo per dire a Geronimo: Ho dato venti franchi a tuo fratello... Or bene... Ma che c'era da fare ora?... A un tratto gli fu chiaro che Geronimo non aveva fiducia in lui!... E ciò gli era insopportabile! Doveva intraprendere qualcosa per fargli cambiare idea... Si affrettò a tornare indietro.

Quando rientrò nell'osteria, Geronimo era disteso sulla panca e parve non accorgersi che Carlo era entrato. Maria portò loro da bere e da mangiare. Durante il pasto non parlarono. Quando Maria portò via i piatti, Geronimo scoppiò improvvisamente in una risata e disse: «Cosa ti comprerai con quel denaro?»

«Con quale denaro?»

«Allora, cosa? Una gonna nuova o degli orecchini?»

«Ma che vuole da me?» chiese rivolta a Carlo.

Nel frattempo il cortile rimbombò di carri carichi, si sentì parlare ad alta voce e Maria si affrettò a scendere. Dopo alcuni minuti entrarono tre carrettieri e si sedettero a un tavolo; l'oste si avvicinò e li salutò. Imprecavano contro il cattivo tempo.

«Stanotte avrete la neve,» disse uno.

Il secondo raccontò che dieci anni prima a metà agosto era rimasto bloccato nella neve sul passo ed era quasi morto assiderato. Maria si sedette al

loro tavolo. Anche il garzone si avvicinò e chiese notizie dei genitori che abitavano giù a Bormio.

In quel momento giunse ancora una carrozza con dei viaggiatori. Geronimo e Carlo scesero, Geronimo cantò, Carlo tese il cappello, e i viaggiatori fecero la loro elemosina. Geronimo sembrava ora tranquillo. Talvolta domandava: «Quanto?» e alle risposte di Carlo chinava leggermente il capo. Intanto Carlo cercava di raccogliere i suoi pensieri. Ma aveva soltanto la tetra sensazione che era accaduto qualcosa di terribile e che egli era del tutto indifeso.

Quando i fratelli risalirono le scale, udirono i carrettieri ridere e parlare confusamente. Il più giovane disse a Geronimo: «Canta qualcosa anche per noi, sta tranquillo che paghiamo! - Non è vero?» esclamò rivolto agli altri.

Maria che arrivava proprio in quel momento con una bottiglia di vino rosso, disse: «Lasciatelo stare oggi, è di cattivo umore.»

Invece di dare una risposta Geronimo si mise in mezzo alla stanza e cominciò a cantare. Quando ebbe finito, i carrettieri applaudirono.

«Vieni qui, Carlo!» disse uno di loro, «vogliamo buttarti anche noi i soldi nel cappello, come la gente di sotto!» Prese una monetina e la tenne sollevata in aria, come se volesse lasciarla cadere nel cappello che Carlo gli porgeva. Ma il cieco afferrò il braccio del carrettiere e disse: «Meglio a me, meglio a me! Potrebbe cadere allato - allato!»

«Come sarebbe, allato?»

«Eh sì! Tra le gambe di Maria!»

Tutti risero, l'oste e anche Maria, solo Carlo restò lì immobile. Geronimo non aveva mai scherzato in quel modo!...

«Siediti qui con noi!» esclamarono i carrettieri. «Sei un tipo allegro!» E si strinsero per far posto a Geronimo. Parlavano tutti insieme, sempre più ad alta voce e più confusamente; Geronimo parlava anche lui, più forte e più allegro del solito, e non smetteva di bere. Quando Maria in quel momento rientrò, volle attirarla a sé; allora uno dei carrettieri disse ridendo: «Credi forse che sia bella? È invece vecchia e brutta!»

Ma il cieco si tirò Maria in grembo. «Siete tutti degli stupidi,» disse. «Credete che abbia bisogno degli occhi per vedere? So anche dov'è Carlo in questo momento - eh! - è lì vicino alla stufa, ha le mani nelle tasche dei pantaloni e ride.»

Tutti guardarono Carlo, che stava appoggiato alla stufa con la bocca aperta e in quel momento tentò veramente di sorridere, come se non dovesse smentire il fratello.

Entrò il garzone; se i carrettieri volevano essere a Bormio prima di notte, dovevano affrettarsi. Si alzarono e si congedarono rumorosamente. I due fratelli furono di nuovo soli nella stanza. Era l'ora in cui talvolta solevano dormire. Tutta la locanda piombò nel silenzio, come sempre in quell'ora del

primo pomeriggio. Geronimo, la testa sulla tavola, sembrava dormire. Carlo andò dapprima su e giù, poi si sedette su una panca. Era stanchissimo. Aveva l'impressione di essere prigioniero di un sogno tormentoso. Dovette pensare a un'infinità di cose, a ieri, a ieri l'altro e a tutti i giorni di una volta, e specialmente a caldi giorni d'estate e bianche strade per cui soleva camminare col fratello, e tutto era così lontano e incomprensibile, come se non potesse mai più ritornare.

Nel tardo pomeriggio giunse la diligenza postale dal Tirolo e subito dopo, a brevi intervalli, carrozze che prendevano la stessa strada del Sud. I fratelli dovettero scendere ancora quattro volte nel cortile. Quando risalirono l'ultima volta era calato il crepuscolo e la piccola lampada a olio che pendeva dal soffitto sfrigorava. Entrarono degli operai che lavoravano in una vicina cava di pietre e avevano costruito le loro baracche di legno qualche centinaio di passi al di sotto della locanda. Geronimo si sedette con loro; Carlo restò solo al suo tavolo. Aveva la sensazione che la sua solitudine durasse già da molto tempo. Udì che Geronimo a voce alta, quasi gridando, raccontava della sua infanzia: che si ricordava ancora molto bene di persone e cose che aveva visto coi suoi occhi: del padre quando lavorava nei campi, del piccolo giardino col frassino presso il muro, della casetta bassa di loro proprietà, delle due figliollette del calzolaio, del vigneto dietro la chiesa, e anche del suo stesso viso di bambino, come gli era apparso nel riflesso dello specchio. Quante volte Carlo aveva udito tutto ciò. Oggi non lo sopportava. Aveva un tono diverso dalle altre volte: ogni parola che Geronimo diceva assumeva un nuovo senso e sembrava rivolgersi contro di lui. Uscì furtivamente e andò di nuovo nella strada, che ora era completamente avvolta nell'oscurità. La pioggia era cessata, l'aria era molto fredda, e a Carlo sembrò quasi attraente il pensiero di continuare a camminare, sempre più avanti, profondamente nelle tenebre, infine di stendersi in qualche posto nella cunetta, addormentarsi, non svegliarsi più. - Improvvisamente udì il rumore d'una carrozza e scorse il chiarore di due fanali che si avvicinavano sempre più. Nella carrozza che passò sedevano due signori. Uno di loro, con un viso sottile senza barba, sussultò spaventato quando la figura di Carlo emerse dall'oscurità alla luce dei fanali. Carlo, che s'era fermato, salutò togliendosi il cappello. La carrozza e le luci scomparvero. Carlo si trovò di nuovo nelle tenebre profonde. Improvvisamente si spaventò. Per la prima volta in vita sua l'oscurità gli metteva paura. Aveva l'impressione di non poter resistere neppure un minuto di più. L'orrore che provava per se stesso e una penosa compassione per il fratello cieco si confusero in modo singolare nei suoi tetri pensieri e lo spinsero a rientrare.

Quando entrò nell'osteria vide i due viaggiatori che poco prima gli erano passati davanti in carrozza seduti ad un tavolo davanti a una bottiglia di

vino rosso e impegnati in una animatissima discussione. Sollevarono appena lo sguardo quando comparve.

All'altro tavolo Geronimo sedeva come prima tra gli operai.

«Dove ti sei cacciato, Carlo?» gli disse l'oste già sulla porta. «Perché lasci solo tuo fratello?»

«Che c'è?» domandò Carlo spaventato.

Geronimo offre da bere alla gente. A me non importa nulla, ma voi dovrete pur pensare che ben presto verrà di nuovo il periodo brutto.

Carlo si avvicinò prontamente al fratello e lo prese per il braccio. «Vieni!» disse.

«Che vuoi?» gridò Geronimo.

«Vieni a letto,» disse Carlo.

«Lasciami in pace! *Io* guadagno il denaro, posso fare col mio denaro quel che voglio - eh! - non puoi mica intascare tutto tu! Voi credete sicuro che mi dia tutto! Oh no! Io sono cieco! Ma c'è della gente - della brava gente, che mi dice: «Ho dato venti franchi a tuo fratello!»

Gli operai scoppiarono a ridere.

«Ora basta,» disse Carlo, «vieni!» E si tirò dietro il fratello, trascinandolo quasi sù per le scale fino alla squallida soffitta dove avevano il loro giaciglio. Per tutto il tragitto Geronimo gridò: «Bene, ora la cosa è venuta alla luce, ora lo so! Ma aspettate un pò. Dov'è lei? Dov'è Maria? Oppure glieli metti alla cassa di risparmio? - Eh, io canto per te, suono la chitarra, e tu vivi alle mie spalle - e sei un ladro!» Cadde sul pagliericcio.

Dal corridoio penetrava un debole bagliore; di fronte la porta dell'unica camera per forestieri della locanda era aperta, e Maria preparava i letti per la notte. Carlo stava in piedi davanti al fratello e lo guardava mentre giaceva lì, col viso gonfio, le labbra bluastre, i capelli sudati appiccicati sulla fronte, un aspetto che lo faceva sembrare molto più vecchio della sua età. E lentamente cominciò a capire. La diffidenza del cieco non poteva esser sorta oggi, da lungo tempo doveva aver covato in lui, e gli era mancato solo l'occasione, forse il coraggio, per manifestarla. E tutto ciò che Carlo aveva fatto per lui era stato vano; vano il pentimento, vano il sacrificio di tutta la sua vita. Che doveva fare ora? - Doveva continuare a guidarlo, giorno per giorno, chissà per quanto tempo ancora, nella notte eterna, ad assisterlo, a mendicare per lui e non avere alcun'altra ricompensa che diffidenza e offese? Se il fratello lo riteneva un ladro, allora qualunque estraneo poteva essergli utile allo stesso modo, o anche meglio. Certamente, lasciarlo solo, separarsi da lui per sempre, questa sarebbe la cosa più avveduta. Allora sì che Geronimo dovrebbe riconoscere il suo torto, perché solo allora capirebbe che significa essere ingannato e derubato, essere solo e misero. E lui, che farebbe? Certo non era ancora vecchio; una volta solo, potrebbe iniziare ancora diversi mestieri. Come garzone almeno troverebbe dappertutto un posto. Ma mentre gli

passavano per la testa quei pensieri, i suoi occhi restavano fissi sul fratello. E improvvisamente se lo vide davanti, solo ai margini di una strada assolata, seduto su una pietra, fissando coi bianchi occhi spalancati il cielo che non poteva abbagliarlo, e brancolando con le mani nella notte che era sempre intorno a lui. E si rese conto che così come il cieco non aveva altri al mondo che lui, anch'egli non aveva altri che quel fratello. Capì che l'amore per il fratello riempiva tutta la sua vita, e per la prima volta seppe con assoluta certezza che solo la convinzione che il cieco ricambiava quell'amore e gli avesse perdonato, gli aveva fatto sopportare così pazientemente tutta la sua miseria. Non poteva ad un tratto rinunciare a quella speranza. Sentì che aveva altrettanto bisogno del fratello, quanto il fratello di lui. Non poteva, non voleva abbandonarlo. O doveva sopportare la diffidenza o trovare un mezzo per convincere il cieco dell'infondatezza del suo sospetto... Sì, se potesse procurarsi in qualche modo la moneta d'oro! Se l'indomani mattina potesse dire al cieco: «L'ho solo messa da parte perché non la spendessi bevendo con quegli operai, perché la gente non te la rubasse»... oppure qualche altra cosa...

Dei passi si avvicinarono su per la scala di legno; i viaggiatori andavano a dormire. Improvvisamente un'idea gli passò come un lampo per la testa; bussare alla porta di fronte, raccontare sinceramente ai forestieri l'accaduto di oggi e chiedere loro i venti franchi. Ma si rese anche subito conto che non sarebbe valso a nulla! Non crederbbero neppure una parola di tutta la storia. E adesso si ricordò di come quello pallido dei due fosse sussultato spaventato, quand'egli, Carlo, era improvvisamente emerso dall'oscurità davanti alla carrozza.

Si distese sul pagliericcio. La stanza era tutta buia. Poi udì i lavoratori che parlando ad alta voce e con passi pesanti scendevano gli scalini di legno. Poco dopo furono chiusi i due portoni. Il garzone rifece ancora una volta la scala su e giù, poi tutto fu silenzio. Carlo non udì più che il russare di Geronimo. Presto i suoi pensieri si confusero in sogni incipienti. Quando si risvegliò l'oscurità intorno a lui era ancora profonda. Guardò dalla parte dov'era la finestra; se sforzava gli occhi scorgeva in mezzo al nero impenetrabile un quadrato grigio scuro. Geronimo dormiva ancora il sonno profondo dell'ubriaco. E Carlo pensò all'indomani e rabbrividì. Pensò alla notte successiva a quel giorno, al giorno dopo quella notte, al futuro, e fu preso da orrore per la solitudine che lo sovrastava. Perché la sera non era stato più coraggioso? Perché non era andato dai forestieri e non aveva chiesto loro i venti franchi? Forse avrebbero avuto compassione di lui. Eppure - forse era un bene che non si fosse rivolto a loro. Sì, perché era un bene?... Si rizzò improvvisamente e sentì il cuore battergli. Sapeva perché era stato un bene: Se lo avessero respinto, sarebbe rimasto loro comunque sospetto - così invece... Fissò la macchia grigia che cominciava a rilucere debolmente... Ciò

che, suo malgrado, gli era passato per la testa era impossibile, assolutamente impossibile!... La porta di fronte era chiusa - e inoltre: potevano svegliarsi... E là - la macchia grigia luminosa in mezzo all'oscurità era il nuovo giorno - Carlo si alzò, come se si sentisse attratto verso quel punto, e toccò con la fronte il vetro freddo. Perché mai si era alzato? Per riflettere?... Per tentare?... Che cosa?... Era impossibile - e inoltre era un reato. Un reato? Che contano venti franchi per gente come quella che percorre mille miglia per diletto? Non si accorgerebbero neppure della loro mancanza... Andò alla porta e l'aprì piano. Quella di fronte, raggiungibile con due passi, era chiusa. A un chiodo infisso nello stipite erano appesi degli abiti. Carlo vi passò la mano sopra... Eh già, se la gente lasciasse i borsellini nelle tasche, allora la vita sarebbe molto semplice, e nessuno avrebbe più bisogno di andare a chiedere l'elemosina... Ma le tasche erano vuote. Allora, che restava da fare? Tornare di nuovo in camera, sul pagliericcio. Forse c'era un modo migliore di procacciarsi venti franchi - un modo meno pericoloso e più lecito. Se trattenesse davvero ogni volta alcuni centesimi dalle elemosine, fino a mettere insieme venti franchi e comprasse poi la moneta d'oro... Ma quanto tempo poteva durare - mesi, forse un anno. Ah, ad aver coraggio! Era ancora nel corridoio. Guardò la porta di fronte... Cos'era mai quella striscia che cadeva verticalmente dall'alto sul pavimento? Possibile? La porta era solo accostata, non chiusa?... Ma perché se ne meravigliava? Erano mesi che quella porta non chiudeva. A che scopo doveva poi chiudere? Si ricordò: quell'estate solo tre volte vi aveva dormito qualcuno, due volte degli apprendisti e una volta un turista che si era ferito al piede. La porta non chiude - ora ha bisogno solo di coraggio sì, e fortuna! Coraggio? Il peggio che gli può capitare è che i due si sveglino, e in quel caso può sempre trovare una scusa. Spia nella camera attraverso la fessura. È ancora così buio che può appena scorgere i contorni di due figure distese sui letti. Tende l'orecchio: respirano calmi e regolarmente. Carlo apre silenziosamente la porta e, a piedi nudi, entra nella stanza senza fare alcun rumore. I due letti sono disposti lungo la stessa parete, di fronte alla finestra. In mezzo alla camera c'è un tavolo; Carlo si avvicina ad esso. Scorre con la mano sopra il piano e percepisce al tatto un mazzo di chiavi, un temperino, un piccolo libro - nient'altro... Ma naturale!... Come ha potuto mai pensare che avrebbero lasciato il loro denaro sul tavolo! Ah, ora può di nuovo andarsene!... Eppure, forse c'è bisogno solo di una buona mossa ed è fatta... E si accosta al letto vicino alla porta; qui sulla sedia c'è qualcosa - tasta - è un revolver... Carlo sussulta... Non sarebbe meglio prenderlo subito? Perché poi quell'uomo tiene il revolver a portata di mano? Se si sveglia e lo scopre... Ma no, egli direbbe: Sono le tre signore, è ora di alzarsi!... E lascia il revolver al suo posto.

E si inoltra furtivamente nella stanza. Qui sull'altra sedia, sotto la biancheria... cielo! è ciò che cerca... è un portamonete - lo tiene in mano!...

In quel momento ode un leggero scricchiolio. Con mossa fulminea si stende ai piedi del letto... Ancora quello scricchiolio - un respiro pesante - il rumore di uno che si schiarisce la gola - poi di nuovo silenzio, silenzio profondo. Carlo resta disteso a terra, il portamonete in mano, e aspetta. Non si muove più nulla. Già l'alba penetra pallida nella stanza. Carlo non osa alzarsi, ma striscia carponi in avanti fino alla porta, che è abbastanza aperta da lasciarlo passare, continua a strisciare fin fuori nel corridoio, e solo lì si rialza piano con un profondo respiro. Apre il portamonete; è diviso in tre scompartimenti: a sinistra e a destra solo spiccioli d'argento. Ora Carlo apre la parte centrale, a sua volta chiusa con una cerniera, e sente sotto le dita tre pezzi da venti franchi. Per un attimo pensa di prenderne due, ma subito allontana da sé questa tentazione, prende solo una moneta d'oro e chiude il portamonete. S'inginocchia, guarda attraverso la fessura nella camera in cui c'è di nuovo silenzio assoluto, e poi da un colpo al portamonete, sì da farlo scivolare fin sotto il secondo letto. Quando il forestiero si sveglierà, crederà che è caduto dalla sedia. Carlo si rialza piano. In quel momento il pavimento scricchiola leggermente, e contemporaneamente ode una voce da dentro: «Che c'è? Ma che c'è?» Carlo fa rapidamente due passi indietro trattenendo il respiro, e scivola nella propria camera. È al sicuro e sta a ascoltare con l'orecchio teso... Ancora una volta lo scricchiolio del letto nella stanza di fronte, poi tutto è silenzio. Regge tra le dita la moneta d'oro. Ci è riuscito - riuscito! Ha i venti franchi, e potrà dire a suo fratello: «Lo vedi che non sono un ladro!» E oggi stesso si rimetteranno in cammino - verso il Sud, andranno a Bormio, poi oltre, attraverso la Valtellina... a Tirano... a Edolo... a Breno... sul lago d'Iseo come l'anno scorso... Ciò non desterà affatto dei sospetti, poiché già l'altro ieri ha detto all'oste: «Fra qualche giorno ce ne scendiamo.»

Si fa sempre più chiaro, tutta la stanza è immersa nel crepuscolo grigio. Ah, se almeno Geronimo si svegliasse per tempo! Si cammina così bene la mattina presto! Partiranno prima del levarsi del sole. Un buon giorno all'oste, al garzone e anche a Maria, poi via, via... E solo quando avranno camminato due ore e saranno vicini alla valle, lo dirà a Geronimo.

Geronimo si allunga e si stira. Carlo lo chiama: «Geronimo!»

«Ebbene, che c'è?» Si puntella con entrambe le mani e si mette a sedere.

«Geronimo, alziamoci!»

«Perché?» E volge gli occhi morti verso il fratello. Carlo sa che ora Geronimo riflette sull'accaduto della sera prima, ma sa anche che non ne farà parola prima di essere di nuovo ubriaco.

«Fa freddo, Geronimo, andiamo via. Quest'anno il tempo non si aggiusta più, andiamocene. A mezzogiorno potremo essere a Boladore.»

Geronimo si alzò. Si sentivano i rumori della casa che si risvegliava. Nel cortile l'oste parlava col garzone. Carlo si alzò e scese giù. Era sempre

sveglia di buon mattino e spesso si recava in strada già all'alba. Si avvicinò all'oste e disse: «Ti salutiamo.»

«Ah, andate via già oggi?» chiese l'oste.

«Sì. Fa già troppo freddo quando si sta fermi nel cortile e soffia il vento.»

«Bene, salutami Baldetti quando vai a Bormio, che non dimentichi di mandarmi l'olio.»

«Sì, lo saluterò. A proposito - i soldi per stanotte.» E mise mano alla tasca.

«Lascia stare, Carlo,» disse l'oste. «I venti centesimi li regalo a tuo fratello; anch'io l'ho ascoltato cantare. Buona giornata.»

«Grazie,» disse Carlo. «Ma non abbiamo poi tanta fretta. Ti vedremo ancora quando torni dalle malghe; Bormio non se ne scappa mica, vero?» rise e risalì per la scala di legno.

Geronimo era in mezzo alla stanza e disse: «Allora, sono pronto a partire.»

«Subito,» disse Carlo.

Tolse da un vecchio cassetto che si trovava in un angolo della camera la poca roba che avevano e ne fece un fagotto. Poi disse: «È una bella giornata, ma molto fredda.»

«Lo so,» disse Geronimo. Lasciarono la camera.

«Fa, piano,» disse Carlo, «qui dormono quei due che sono arrivati ieri sera.» Discesero adagio. «L'oste ti saluta,» disse Carlo; «ci ha regalato i venti centesimi del pernottamento. Ora è alle malghe e ritornerà solo fra due ore. Lo rivedremo l'anno venturo.»

Geronimo non rispose. Uscirono sulla strada maestra che si stendeva dinanzi a loro nella luce dell'alba. Carlo prese il braccio sinistro del fratello e entrambi procedettero in silenzio giù verso la valle. Già dopo un breve tratto giunsero al punto dove la strada comincia a scendere in lunghe curve. Nebbie salivano verso l'alto procedendo loro incontro, e sopra di loro le alture sembravano come avvolte dalle nubi. E Carlo pensò: Ora glielo dico.

Ma Carlo non disse nulla, prese invece la moneta d'oro dalla tasca e la porse al fratello; questi la prese tra le dita della mano destra, poi l'avvicinò alla guancia e alla fronte, infine fece un cenno colla testa. «Lo sapevo,» disse.

«Ebbene sì,» rispose Carlo e guardò Geronimo con aria stranita.

«Anche se il forestiero non mi avesse detto nulla, l'avrei saputo lo stesso.»

«Va bene,» disse Carlo disorientato. «Ma tu capisci certo perché lassù davanti agli altri - ho avuto paura che tu... tutta la somma - E poi, Geronimo, ho pensato che sarebbe tempo che ti comprassi un abito nuovo e una camicia e anche delle scarpe, credo; perciò ho...»

Il cieco scosse vigorosamente la testa. «A che scopo?» E si passò una mano sul vestito. «Buono abbastanza, caldo abbastanza; e ora andiamo verso il Sud.»

Carlo non riusciva a capire perché Geronimo non si mostrasse affatto contento, non si scusasse con lui. E continuò a parlare: «Geronimo, non ho fatto bene a agire così? Perché non sei contento? Ora li abbiamo i venti franchi, no? Ora li abbiamo tutti. Se te li avessi dati lassù, chissà... Oh, è stato un bene che non te l'abbia detto - sicuro!»

Allora Geronimo gridò: «Smettila di mentire, Carlo, ne ho abbastanza!»

Carlo si fermò e lasciò andare il braccio del fratello. «Io non mento.»

«Lo so che menti!... Menti sempre!... Hai mentito già infinite volte!... Anche questi venti franchi volevi tenerteli per te, ma hai avuto paura, ecco tutto!»

Carlo chinò il capo e non rispose nulla. Riprese di nuovo il braccio del cieco e proseguì con lui. Soffriva a sentir Geronimo parlar così; ma veramente era stupito di non essere ancora più triste.

Le nebbie si diradavano. Dopo un lungo silenzio Geronimo disse: «Comincia a far caldo.» Lo disse con indifferenza, naturalmente, come l'aveva già detto infinite altre volte, e Carlo ebbe in quel momento la sensazione che per Geronimo non era cambiato nulla. Per Geronimo egli era sempre stato un ladro.

«Hai già appetito?» domandò.

Geronimo accennò di sì col capo, contemporaneamente prese dalla tasca della giacca un pezzo di pane e formaggio e si mise a mangiare. E continuarono a camminare.

La diligenza della posta di Bormio li incrociò; il cocchiere domandò: «Ve ne scendete di già?» Poi passarono ancora altre carrozze, che andavano tutte in giù.

«Aria di valle,» disse Geronimo, e nello stesso istante, dopo una brusca svolta la Valtellina era ai loro piedi.

È proprio vero - nulla è cambiato, pensava Carlo... Ora ho addirittura rubato per lui - e anche ciò è stato inutile.

Le nebbie sotto di loro diventavano sempre più trasparenti, lo splendore del sole vi faceva degli strappi. E Carlo pensava: “Forse è stato imprudente andar via così in fretta dalla locanda... Il portamonete è sotto il letto, il che è in ogni caso sospetto...” Ma come era indifferente tutto ciò! Cosa poteva capitargli di peggio? Il fratello che egli aveva accecato, si credeva derubato da lui, lo credeva già da anni e lo crederà sempre - che poteva capitargli ancora di peggio?

Sotto di loro il grande Hotel bianco era come immerso nel chiarore del mattino, e più giù, dove la valle comincia ad allargarsi, si stendeva il villaggio. Continuarono a camminare in silenzio, la mano di Carlo era sempre

appoggiata sul braccio del cieco. Passarono davanti al parco dell'Hotel, e Carlo vide degli ospiti in abiti estivi chiari seduti a far colazione sulla terrazza. «Dove vuoi che sostiamo?» domandò Carlo.

«Be', all'Aquila come sempre.»

Quando furono giunti alla piccola locanda, in fondo al villaggio, entrarono. Si sedettero nella mescita e si fecero portare del vino.

«Che fate qui da noi così presto?» domandò l'oste. Carlo si spaventò un poco a quella domanda. «Ma è poi così presto? È il dieci o l'undici settembre - no?»

«L'anno scorso siete scesi certo molto più tardi.»

«Fa così freddo lassù,» disse Carlo. «Stanotte ci siamo gelati. A proposito, devo dirti di non dimenticare di mandar sù l'olio.»

L'aria nella mescita era pesante e graveolente. Carlo fu preso da una strana agitazione; aveva voglia di essere di nuovo all'aperto, sulla strada che conduceva a Tirano, a Edolo, al lago d'Iseo, dappertutto, lontano! Improvvisamente si alzò.

«Ce ne andiamo già?» chiese Geronimo.

«Vogliamo ben essere a Boladore per mezzogiorno, al "Cervo" si fermano le carrozze per il pranzo; è un buon posto.»

Se ne andarono. Il barbiere Benozzi era davanti alla sua bottega e fumava. «Buon giorno,» disse. «Be', com'è la situazione lassù? Stanotte deve aver certo nevicato.»

«Sì, sì,» disse Carlo e accelerò il passo.

Il villaggio era alle loro spalle, la strada si stendeva bianca tra prati e vigneti, lungo il fiume mormorante. Il cielo era azzurro e calmo. «Perché l'ho fatto?» pensava Carlo. Guardò il cieco di lato. «Il suo viso ha forse un aspetto diverso dal solito? Ha sempre creduto che lo derubassi - son sempre stato solo - e mi ha sempre odiato.» Aveva la sensazione di procedere sotto un pesante carico che tuttavia non avrebbe mai più potuto scuotersi dalle spalle, e di poter scorgere la notte attraverso cui Geronimo al suo fianco avanzava, mentre il sole splendeva su tutte le vie.

E continuarono a camminare, camminarono, camminarono per ore. Di tanto in tanto Geronimo si sedeva su una pietra miliare, oppure si appoggiavano entrambi al parapetto di un ponte, per riposarsi. Attraversarono di nuovo un villaggio. Davanti alla locanda erano ferme delle carrozze, viaggiatori ne erano discesi e passeggiavano su e giù; ma i due mendicanti non si fermarono. E furono di nuovo fuori sulla strada maestra. Il sole saliva sempre più; il mezzogiorno doveva esser vicino. Era un giorno come mille altri.

«La torre di Boladore,» disse Geronimo. Carlo sollevò lo sguardo. Si meravigliò della precisione con cui Geronimo poteva calcolare le distanze: la torre di Boladore era veramente spuntata all'orizzonte. Ancora da molto

lontano qualcuno veniva loro incontro. A Carlo sembrò che questi fosse stato seduto al margine della strada e improvvisamente si fosse alzato. La figura si avvicinava. Adesso Carlo vide che era un gendarme, come ne incontravano così spesso lungo la strada. Tuttavia Carlo si spaventò un poco. Ma quando l'uomo si avvicinò, lo riconobbe e si tranquillizzò. Era Pietro Tenelli; era stato appena a maggio che i due mendicanti si erano incontrati con lui nella locanda di Ragazzi a Morignone, ed egli aveva raccontato loro una storia terrificante di un vagabondo che una volta per poco non lo aveva pugnalato.

«Qualcuno si è fermato,» disse Geronimo.

«Tenelli, il gendarme,» disse Carlo.

Ora gli si erano avvicinati.

«Buon giorno, signor Tenelli,» disse Carlo e si fermò davanti a lui.

«Purtroppo,» disse il gendarme, «devo condurvi provvisoriamente al posto di guardia di Boladore.»

«Eh?» esclamò il cieco.

Carlo impallidì... “come è mai possibile?” pensò. “Ma non può riferirsi a quello. Non lo si può ancora sapere quaggiù.”

«Sembra che sia la vostra strada,» disse il gendarme ridendo «non vi costerà certo nulla accompagnarvi.»

«Perché non dici nulla, Carlo?» disse Geronimo.

«Sì - sì, certo... La prego signor gendarme, come è mai possibile... che dovremmo mai noi... o meglio che dovrei io... davvero non so...»

«Purtroppo è così. Forse sei anche innocente. Che ne so io. In ogni modo al comando abbiamo ricevuto telegraficamente l'ordine di fermarvi, poiché siete sospetti, gravemente sospetti, di aver rubato lassù del denaro a qualcuno. Be', è anche possibile che siate innocenti. Ma ora, avanti!»

«Perché non dici nulla, Carlo?» domandò Geronimo.

«Sùbito - sì, certo...»

«Allora decidetevi a camminare! Che senso ha restare fermi in mezzo alla strada. Il sole scotta. Fra un'ora saremo arrivati. Avanti!»

Carlo toccò come sempre il braccio di Geronimo, e così ripresero a camminare lentamente, il gendarme dietro di loro.

«Carlo, perché non parli?» chiese di nuovo Geronimo.

«Ma che vuoi, Geronimo, che dovrei dire? Tutto si spiegherà; non so io stesso...»

E gli venne in mente: Devo dirglielo prima che compariamo in giudizio?... Ma non è possibile. Il gendarme ci ascolta... Tanto che importa. Dinanzi al giudice dovrò pur dire la verità. «Signor giudice,» dirò, «non è un furto come tutti gli altri. È andata così:...» E ora si sforzava di trovare le parole per rendere la cosa chiara e comprensibile dinanzi al tribunale. «Ieri è transitato un signore per il passo... può essere stato un pazzo - o forse si è soltanto sbagliato... e quest'uomo...»

Ma che stupidaggini! Chi lo crederà mai?... Non lo lasceranno neppure parlare così a lungo. - Nessuno può credere a una storia così stupida... neppure Geronimo ci crede... - E lo guardò di lato. La testa del cieco, per una vecchia abitudine, si muoveva nel camminare su e giù, come ritmicamente, ma il volto era immobile, e gli occhi vuoti fissavano l'aria. - E improvvisamente Carlo si rese conto dei pensieri che si agitavano dietro quella fronte... "Dunque così stanno le cose," doveva ben pensare Geronimo. - "Carlo non deruba soltanto me, deruba anche gli altri... Certo, lui è fortunato, ha occhi che vedono, e li utilizza..." - Sì, a questo pensava certamente Geronimo. E anche se non mi troveranno soldi addosso, ciò non mi servirà a nulla, - né dinanzi al tribunale né nei riguardi di Geronimo. Mi metteranno dentro e lui... sì, lui anche, come me, poiché è lui che ha la moneta d'oro. -

E non poté più continuare a pensare, si sentiva così confuso. Gli pareva di non capire proprio più nulla di tutta la faccenda, ed era consapevole solo di una cosa: che sarebbe rimasto volentieri un anno in carcere... o dieci, purché Geronimo sapesse che solo per lui era diventato un ladro.

Improvvisamente Geronimo si fermò, cosicché anche Carlo dovette arrestarsi.

«Ebbene, che c'è?» disse il gendarme irritato. «Avanti, avanti!» Ma allora vide con meraviglia che il cieco lasciava cadere a terra la chitarra, sollevava le braccia e con entrambe le mani cercava a tastoni le guance del fratello. Poi accostò le labbra alla bocca di Carlo, che dapprima non si rese conto di quanto gli accadeva, e lo baciò.

«Siete pazzi?» chiese il gendarme. «Avanti, avanti! Non ho alcuna voglia di arrostirmi.»

Geronimo sollevò la chitarra da terra senza dire una parola. Carlo respirò profondamente e posò di nuovo la mano sul braccio del cieco. Era mai possibile? Il fratello non era più in collera con lui? Aveva infine capito -? E, ancora in dubbio, lo guardò di lato.

«Avanti!» gridò il gendarme. «Vi volete muovere finalmente -!» E diede a Carlo una spinta nel fianco.

E Carlo, guidando il cieco con una pressione ferma del braccio, riprese di nuovo il cammino. Procedeva con passo molto più svelto di prima. Poiché vedeva Geronimo sorridere con un'aria felice e dolce, come non l'aveva più notata in lui dagli anni dell'infanzia. E anche Carlo sorrideva. Gli pareva che ora non gli poteva più accadere nulla di brutto, - né in tribunale né in qualsiasi altro posto al mondo. - Aveva riconquistato il fratello... No, lo conquistava ora per la prima volta...

La cravatta verde

Die grüne Krawatte - 1901
Traduzione di Giuseppe Farese

Un giovane di nome Cleophas faceva vita ritirata nella sua casa nei pressi della città. Una mattina gli venne voglia di recarsi fra la gente. Si vestì come sempre con cura, si mise una nuova cravatta verde e andò nel parco. Le persone lo salutarono cortesemente, trovavano che la cravatta verde gli stava benissimo e parlarono per alcuni giorni con grande ammirazione della cravatta verde del signor Cleophas. Alcuni cercarono di imitarlo e si misero anche loro delle cravatte verdi - certo di stoffa più scadente e annodate senza grazia.

Poco tempo dopo il signor Cleophas fece di nuovo una passeggiata nel parco, indossava un vestito nuovo ma aveva sempre la stessa cravatta verde. Allora alcuni scrollarono seri il capo e dissero: «Porta di nuovo la cravatta verde... Sarà perché non ne ha altre...». Quelli che erano un po' più nervosi esclamarono: «Finirà col portarci alla disperazione con la sua cravatta verde!».

Quando la volta seguente il signor Cleophas andò fra la gente, portava una cravatta blu. Allora alcuni dissero: «Che razza di idea, venirsene all'improvviso con una cravatta blu!». Ma i più nervosi gridarono: «Siamo abituati a vederlo con una cravatta verde! Non dobbiamo accettare che egli oggi compaia con una blu!». Alcuni erano però molto astuti e dissero: «Ah, egli non riuscirà a farci credere che quella cravatta è blu. La porta il signor Cleophas e quindi essa è verde».

La volta successiva il signor Cleophas comparve vestito come sempre con cura e con una cravatta di un bellissimo violetto. Quando lo videro venire da lontano, tutti esclamarono beffardamente: «Ecco che viene il signore con la cravatta verde!».

C'era in particolare un gruppo di persone che per motivi economici non potevano mettersi altro intorno al collo se non fili di refe. Questi dichiararono che i fili di refe erano molto eleganti e raffinati, affermando di odiare comunque tutti coloro che portavano la cravatta e specialmente il signor Cleophas, che era vestito sempre con cura e portava cravatte più belle e

meglio annodate di chiunque altro. Una volta uno dei più scalmanati fra loro, vedendo passare il signor Cleophas, gridò: «Quelli che portano la cravatta verde sono dei dissoluti!». Il signor Cleophas non si curò di lui e continuò per la sua strada.

Quando la volta successiva il signor Cleophas andò a passeggio nel parco, lo scalmanato col filo di refe intorno al collo gridò: «Quelli che portano la cravatta verde sono dei ladri!». E alcuni gli fecero eco. Cleophas si strinse nelle spalle e pensò che coloro che adesso portavano una cravatta verde dovevano essersi ridotti proprio male. Quando egli tornò la terza volta, l'intero gruppo, e prima di tutti lo scalmanato con il filo di refe intorno al collo, gridò: «Quelli che portano la cravatta verde sono degli assassini!». Allora Cleophas si accorse che molti occhi erano puntati su di lui; si ricordò di avere anche lui portato talvolta cravatte verdi, si avvicinò al tipo col filo di refe e chiese: «Si può sapere a chi allude lei? Forse anche a me?». Allora quello rispose: «Ma signor Cleophas, come può pensare una cosa simile -? Lei non porta mica una cravatta verde!». E gli diede la mano assicurandogli la sua stima.

Cleophas salutò e se ne andò. Ma quando si trovò a una certa distanza, l'uomo col filo di refe batté le mani e disse: «Vedete come si sente colpevole? Chi può ancora dubitare, adesso, che Cleophas è un dissoluto, un ladro e un assassino?».

L'estranea

Die Fremde - 1902
Traduzione di Giuseppe Farese

Quando Albert si svegliò alle sei di mattina, il letto accanto a lui era vuoto e sua moglie era sparita. Sul suo comodino c'era un biglietto. Albert stese la mano, lo prese e lesse queste parole: «Mio caro amico, mi sono svegliata prima di te. Adieu. Me ne vado. Non so se ritornerò. Addio. Katharina.»

Albert lasciò cadere il biglietto sulla bianca coperta e scosse la testa. Era piuttosto indifferente - se sarebbe ritornata oggi o no. Non si meravigliò né del tono né del contenuto della lettera. Tutto era soltanto avvenuto un po' prima di quel che s'aspettasse. Quindici giorni era durata tutta la felicità. Che importava? Era pronto.

Si levò lentamente, si gettò sulle spalle la veste da camera, mosse qualche passo verso la finestra e l'aprì. La città di Innsbruck si stendeva ai suoi piedi nel chiarore tranquillo e silente del mattino, e di lontano nella luce azzurra si levavano rocce dal profilo irregolare. Albert incrociò le braccia sul petto e guardò fuori. Era molto triste. Rifletteva sul fatto che qualsiasi previsione e perfino il conforto di una decisione già presa, non mettessero in condizione di sopportare un duro destino più facilmente, ma soltanto con più contegno. Esitò un certo tempo. Ma che aveva ancora da attendere ora? Non era meglio farla finita subito? La curiosità che lo tormentava non era già un venir meno ai suoi propositi? Il suo destino doveva compiersi. Tutto si era deciso due anni prima, quando durante il ballo aveva sentito per la prima volta l'alito freddo di quelle labbra misteriose sfiorargli la guancia.

Si ricordò che quella notte era tornato a casa col suo amico Vincenz. Dovette pensare a quanto Vincenz gli aveva allora raccontato; e gli risonò all'orecchio il tono debole di un primo avvertimento. Vincenz sapeva molto di Katharina e della sua famiglia. Il padre, colonnello di un reggimento di artiglieria e insignito del titolo di barone durante la campagna bosniaca, era caduto ucciso da un insorto. Il fratello era stato tenente di cavalleria e aveva presto sperperato la sua parte di eredità; in seguito la madre sacrificò tutti i suoi beni per evitare al figlio il peggio; ma ciò non costituì a lungo un

rimedio, e poco dopo il giovane ufficiale si uccise. Allora il barone. Maaßburg, che passava per il fidanzato di Katharina, cessò di frequentare la casa. Ciò fu messo in relazione non solo con le ormai dichiarate misere condizioni della famiglia, ma anche con uno strano episodio verificatosi durante i funerali. Katharina si era gettata singhiozzando nelle braccia di un camerata di suo fratello a lei fino allora sconosciuto, come se fosse stato un suo amico o il suo fidanzato. Un anno dopo fu presa da una violenta infatuazione per il famoso organista Banetti. Questi lasciò Vienna senza che lei gli avesse mai parlato. Una mattina raccontò alla madre di aver sognato che Banetti era entrato in camera loro, aveva eseguito al piano una fuga di Bach, poi era caduto supino a terra ed era morto, mentre il soffitto si apriva e il pianoforte si librava in cielo. Quello stesso giorno giunse la notizia che in un piccolo villaggio lombardo, Banetti si era buttato dalla cima del campanile nel cimitero ed era rimasto esanime ai piedi di una croce. Poco dopo cominciarono a manifestarsi in Katharina i segni di una alienazione psichica, che a poco a poco arrivò fino alla più profonda depressione; soltanto la decisa opposizione della madre e la sua incrollabile fiducia nella guarigione di Katharina, trattennero i medici dal far ricoverare la ragazza in una clinica. Per un anno intero Katharina passò le sue giornate in solitudine e in silenzio; ma talvolta di notte si alzava dal letto e cantava semplici canzoni come in tempi passati. Lentamente, con grande stupore dei medici, Katharina si riebbe dalla sua melanconia. Sembrò rinata alla vita, anzi alla gioia. Ben presto accettò inviti, dapprima solo in circoli ristretti; il cerchio delle conoscenze si allargò di nuovo, e quando Albert la conobbe al ballo della Croce bianca, gli era apparsa di una tale tranquillità d'animo, che solo dubitando poté prestar fede a quanto il suo amico raccontò sulla via del ritorno.

Albert von Webeling, che non aveva avuto finallora molti contatti mondani, poté facilmente entrare negli ambienti frequentati da Katharina grazie al buon nome della sua famiglia e al suo posto di vice segretario in un ministero. Ogni incontro aumentava la sua simpatia per lei. Katharina si comportava sempre con semplicità, ma la sua alta figura e specialmente la sua maniera unica e veramente regale di inclinare il capo quando stava ad ascoltare qualcuno, le conferivano una signorilità tutta singolare. Non parlava molto e i suoi occhi, quando era in compagnia, sollevano spesso fissarsi come in una lontananza inaccessibile agli altri. Trattava i più giovani con una certa noncuranza, si intratteneva più volentieri con uomini maturi, noti per posizione sociale o per fama. E di nuovo, un anno dopo che Albert l'aveva conosciuta, la fama la disse fidanzato al conte Rummingshaus, che era appena ritornato da una spedizione nel Tibet e nel Turkestan. Allora Albert sapeva già che il giorno in cui Katharina avesse sposato un altro sarebbe stato l'ultimo della sua vita, ed egli, la cui esistenza era trascorsa imperturbata fino ai trent'anni, si rese improvvisamente conto di tutti i pericoli e di tutte le follie

in cui una passione violenta può precipitare anche il più assennato degli uomini. Era del tutto persuaso della sua netta inferiorità nei confronti di Katharina. Aveva di che vivere decorosamente e da scapolo poteva condurre una vita abbastanza agiata, ma ricchezze non aveva da aspettarsene da nessuna parte. Gli si prospettava una carriera sicura, ma certo di nessun rilievo. Vestiva con grande cura, senza tuttavia apparire veramente elegante, discuteva non senza spigliatezza, ma non aveva mai alcunché di straordinario da dire, ed era sempre visto volentieri, pur senza colpire in modo particolare. E così sentiva che una creatura misteriosa e quasi di un altro mondo, qual era Katharina, si doveva abbassare fino a lui se voleva conquistarla, e che in ogni caso essa poteva chiedergli di pagar cara una felicità immeritata. Ma poiché sapeva di esser pronto a ogni sacrificio, gli sembrò anche di diventare a poco a poco degno di lei. Una mattina apprese che il conte era partito per la Galizia, senza essersi dichiarato; con una risolutezza che altrimenti non era della sua natura, ritenne giunto il momento opportuno e si recò da Katharina.

Come gli sembrava lontana adesso quell'ora!

Rivide dinanzi a sé la stanza nello Schottenhof, spaziosa e a volta, ma bassa, con mobili antichi ben conservati, rivide la poltrona rosso scuro isolata presso la finestra, il piano aperto con i fogli di musica spiegati, il tavolo di mogano rotondo e su di esso l'album con la copertina di madreperla e la coppa per i biglietti da visita di antica porcellana di Meissen. E ricordò di aver gettato lo sguardo giù nell'ampio cortile, attraversato da molta gente che usciva dalla Schottenkirche di fronte, dopo la messa della domenica delle palme. Mentre le campane suonavano, Katharina entrò con sua madre dalla stanza accanto e non fu tanto sorpresa per la sua visita quanto egli in verità s'aspettava. Lo ascoltò con gentilezza e accettò la sua offerta di matrimonio appena più commossa che se le avesse recato l'invito per un ballo. La madre, le labbra sempre atteggiate al sorriso cortese dei duri d'orecchio, sedeva tranquilla nell'angolo del divano e talvolta portava all'orecchio il suo piccolo ventaglio di seta nera. Durante tutta la conversazione nella camera fresca e piena della pace domenicale, Albert ebbe la sensazione di essere giunto in una regione sconvolta a lungo da violente tempeste e che ora diffondeva un intenso desiderio di pace. E quando più tardi discese la scala grigia, non c'era in lui la felice sensazione di un desiderio esaudito, ma solo la coscienza di aver iniziato un periodo della sua vita sicuramente meraviglioso, ma incerto e oscuro. E mentre quella domenica passeggiava, di strada in strada, attraverso giardini e viali, il cielo primaverile su di sé, passando accanto a esseri contenti e spensierati, sentì che da quel momento in poi non faceva più parte di loro e che su di lui cominciava a gravare un destino diverso e singolare.

Ogni sera sedeva ora nella stanza a volta. Di quando in quando con voce piacevole, ma quasi completamente priva di espressione, Katharina cantava semplici canzoni popolari, perlopiù italiane, che egli accompagnava al

pianoforte. Dopo se ne stava spesso con lei alla finestra fino a tarda sera a guardare giù nel cortile tranquillo, dove gli alberi si ricoprivano di verde e di germogli. Nei pomeriggi di bel tempo s'incontrava talvolta con lei nel giardino del Belvedere; dove il più delle volte, essa sedeva già da tempo e osservava i giochi dei bambini. Quando lo vedeva venire, si alzava, e poi passeggiavano su e giù per gli assolati viali di ghiaia. In principio egli parlava talvolta della sua vita passata, degli anni giovanili nella casa paterna a Graz, del tempo in cui aveva studiato a Vienna, di viaggi estivi, e si meravigliava soltanto della confusione con cui gli si ripresentava il suo passato, quando cercava di ridargli forma nel ricordo. Forse dipendeva anche dal fatto che Katharina non attribuiva il benché minimo interesse a tutto ciò. Strane cose accaddero, che di per sé potevano essere senza importanza, ma che tuttavia restavano senza spiegazione. Così una volta Albert verso mezzogiorno incontrò nello Stephansplatz la fidanzata in compagnia di un elegante signore vestito a lutto, che non aveva mai visto prima. Albert si fermò, ma Katharina salutò freddamente e, senza curarsi di lui, continuò a camminare con il signore forestiero. Albert la seguì per un tratto, il signore salì su una carrozza che lo attendeva ad un angolo della strada e si allontanò. Katharina andò a casa. Quando la sera Albert le domandò chi era quel signore, lo guardò stupita, disse un nome polacco a lui completamente sconosciuto e si ritirò nella sua camera per il resto della serata. Un'altra sera si fece invano attendere a lungo. Finalmente comparve quando suonavano le dieci, con in mano un fascio di fiori di campo, e disse di essere stata in campagna e di essersi addormentata su un prato. I fiori li gettò dalla finestra. Una volta andò con Albert al Künstlerhaus e rimase a lungo con lui dinanzi a un quadro che rappresentava un solitario, verde paesaggio di montagna solcato da bianche nuvole. Alcuni giorni dopo parlò di questa contrada come se avesse in realtà camminato su quelle alture, e cioè da bambina in compagnia del fratello morto. Dapprima Albert credette che scherzasse, ma a poco a poco si accorse che il quadro era divenuto per lei quasi vivo nel ricordo. Allora sentì che il suo stupore cominciava a trasformarsi in un orrore doloroso. Ma quanto più incomprendibilmente il suo essere sembrava sfuggirgli, tanto più il desiderio di lei si faceva intenso e disperato. Talvolta gli riusciva di farla parlare della sua giovinezza. Ma tutto ciò che essa riferiva, racconti di fatti veri e confessioni di lontani sogni, trascorrevano come avvolto nello stesso opaco barlume, così che Albert non sapeva cosa si fosse impresso più vivamente nella sua memoria: quell'organista che si era gettato dall'alto del campanile, il giovane duca di Modena, che una volta al Prater le era passato dinanzi cavalcando o un giovanetto di Van Dyck, il cui ritratto aveva visto da ragazza nella galleria Liechtenstein. E anche adesso il suo essere si perdeva come verso mete sconosciute o incerte, e Albert sentiva di non avere per lei più importanza di uno qualunque cui essa in una festa avesse dato il braccio per

un giro attorno alla sala. E poiché gli mancava qualsiasi forza per tirarla sù da quel suo vago modo di vivere, alla fine si accorse che quel senso di smarrimento che avvolgeva l'esistenza di lei cominciava a stordirlo, e che lentamente il suo modo di pensare e anche di agire cominciava ad estraniarsi da ogni necessità della vita quotidiana. Il primo indizio fu che faceva acquisti per la futura casa che superavano di gran lunga le sue possibilità. Poi regalò alla fidanzata gioielli di considerevole valore. E il giorno precedente le nozze acquistò in un quartiere-giardino di periferia una piccola casetta, che le era piaciuta durante una passeggiata, e la sera stessa le consegnò un documento di donazione, secondo cui la casa diventava di sua esclusiva proprietà. Ma lei accettava tutto con la stessa gentilezza e la stessa calma con cui precedentemente gli aveva concesso la sua mano. Certamente lo riteneva più ricco di quel che in realtà fosse. In principio aveva naturalmente pensato di discutere con lei anche delle sue condizioni economiche. Ma rimandava di giorno in giorno poiché gli mancavano le parole; alla fine si giunse a un punto tale che ritenne superfluo ogni accenno a cose del genere. Infatti se essa parlava del loro futuro, non lo faceva come chi abbia dinanzi a sé un cammino già tracciato; al contrario le sembrava di avere le stesse possibilità di prima, e niente nella sua condotta tradiva un legame interiore o esteriore. Così Albert seppe un giorno che gli sarebbe toccata una felicità incerta e di breve durata, ma anche che niente avrebbe avuto più senso per lui, una volta che Katharina fosse sparita dalla sua vita. Infatti una esistenza senza di lei gli era divenuta completamente inconcepibile, ed era fermamente deciso ad abbandonare semplicemente il mondo, non appena avesse perduto Katharina. In questa sicurezza trovò l'unico, ma degno sostegno durante quel periodo confuso e appassionato.

Il giorno in cui Albert andò a prendere Katharina per la cerimonia nuziale, essa gli fu altrettanto estranea come la sera in cui l'aveva conosciuta. Divenne sua senza passione e senza opposizione. Si recarono insieme in montagna. Viaggiarono attraverso valli estive che si allargavano e si restringevano; si spinsero lungo le dolci rive di laghi piacevolmente mossi e camminarono per sentieri abbandonati attraverso il bosco mormorante. Si affacciarono a tante finestre, guardarono giù nelle strade tranquille di città incantate, fecero spaziare lo sguardo lungo il corso di fiumi misteriosi, verso mute montagne, su cui pallide nuvole si sfacevano in nebbia. E parlarono delle cose quotidiane dell'esistenza come altre giovani coppie, passeggiarono a braccetto, si attardarono dinanzi a edifici e vetrine, si consultarono, sorrisero, brindarono con bicchieri colmi di vino, sprofondarono guancia a guancia nel sonno degli uomini felici. Talvolta però lei lo lasciava solo, in una stanza d'albergo in penombra, in cui aleggiava tutta la tristezza del luogo estraneo, su una panchina di pietra di un giardino tra uomini che gioivano del profumo di un giorno in fiore, in una maestosa sala dinanzi al quadro oscuro

di un lanzicheneco o di una madonna, e in tali momenti non sapeva mai se Katharina sarebbe ritornata o no. Poiché continuo e certo come il pulsare del suo cuore era in lui il sentimento che niente era cambiato dal primo giorno, che essa era libera come non mai e lui era divenuto suo schiavo.

Avvenne così che la sua scomparsa quella mattina dopo un viaggio di nozze durato quindici giorni e anche la sua strana lettera lo avevano soltanto colpito senza sorprenderlo veramente. Avrebbe creduto di umiliare lei e se stesso se avesse indagato. Era del tutto indifferente chi gliel'avesse portata via, se un capriccio, un sogno, o un uomo in carne ed ossa; non sapeva nulla e non aveva bisogno di saper altro se non che essa ormai non gli apparteneva più. Forse era persino un bene che l'inevitabile fosse accaduto così presto. Il suo patrimonio si era ridotto al minimo per l'acquisto della casa, e del suo esiguo stipendio non potevano vivere entrambi. Parlare con lei di restrizioni e delle normali preoccupazioni della vita quotidiana gli sarebbe stato in ogni caso impossibile. Per un attimo gli passò per la mente di congedarsi da lei. Il suo sguardo cadde sulla coperta dove si trovava il biglietto. Gli balenò l'idea fugace di scrivere qualche parola di chiarificazione sulla parte bianca. Ma poiché si rese conto che ciò non avrebbe avuto per Katharina il benché minimo interesse, si trattenne di nuovo dal farlo. Aprì la borsa da viaggio, prese con sé il suo piccolo revolver e pensò di andare in qualche posto fuori di città e di attuare là il suo piano, con decoro e senza disturbare nessuno.

La città era avvolta nella luce turchina e nell'afa precoce caratteristiche di un mattino estivo. Albert uscì e prese subito la sua strada. Non si era ancora allontanato molto dall'albergo, quando scorse dinanzi a sé Katharina. Reggeva in mano il parasole di seta grigia e camminava adagio. Il primo impulso di Albert fu di svoltare in un'altra via; ma una forza più intensa di tutti i suoi propositi e riflessioni lo spinse a seguirla, per procurarsi quella certezza che solo un minuto prima aveva creduto di considerare con indifferenza. Ebbe persino un certo timore che potesse voltarsi e scoprirlo. Essa si diresse verso lo Hofgarten, egli si mantenne a una certa distanza. Adesso era giunta alla Hofkirche la cui porta era aperta. Entrò. Albert la seguì pochi attimi dopo e si fermò nei pressi dell'entrata, in un angolo in ombra; vide Katharina incedere lentamente attraverso la navata centrale tra le statue scure degli eroi e delle regine. Improvvisamente si fermò. Albert si allontanò dal posto dove aveva atteso fino a quel momento e si nascose, descrivendo un ampio arco, dietro il monumento sepolcrale dell'imperatore Massimiliano, che s'ergeva maestoso nel mezzo della chiesa. Katharina era ferma, immobile, dinanzi alla statua di Teodorico. La sinistra poggiata sulla spada, il bronzeo eroe volgeva lo sguardo dinanzi a sé come a fissare l'eternità. Il suo era un atteggiamento di nobile stanchezza, come se fosse al tempo stesso convinto della grandezza e della vanità delle sue imprese, e come se tutto il suo orgoglio si trasformasse in malinconia. Katharina era ferma dinanzi alla statua

e guardava fisso in volto il re dei Goti. Albert rimase qualche tempo nascosto, poi osò farsi avanti. Avrebbe dovuto sentire i suoi passi, ma non si voltò; restò come ammaliata allo stesso posto. Della gente entrava in chiesa, forestieri con rossi Baedeker, si parlava accanto a lei, dietro di lei, essa non udiva. Per un certo tempo ci fu più calma, Katharina rimase ferma come prima, nella sua immobilità lei stessa simile a una statua. Trascorsero un quarto d'ora e un altro ancora. Katharina non si mosse.

Albert se ne andò. Sulla soglia si voltò ancora una volta; ed in quell'attimo vide che Katharina si era avvicinata alla statua e sfiorava con le labbra il bronzeo piede. Albert si allontanò in fretta. Sorrise. Gli venne un'idea che lo riempì di una specie di commozione e di cui si rallegrò. Ora aveva ancora qualcosa da fare per l'amata prima di morire. Si diresse verso un negozio d'arte nella Bahnhofstraße; lì domandò se potevano fornirgli una riproduzione in bronzo di Teodorico in grandezza naturale. Un caso volle che una tale riproduzione fosse stata approntata un mese prima; il committente, un lord, era morto e gli eredi si rifiutarono di rilevare l'opera d'arte. Albert domandò il prezzo. Corrispondeva all'incirca a ciò che restava della sua sostanza. Albert diede il suo indirizzo di Vienna e disposizioni precise sul modo in cui un fiduciario della ditta doveva provvedere alla collocazione della statua nel giardino della casetta. Poi salutò, attraversò in fretta la città, s'incamminò per il sobborgo di Wilten verso Igls e nel boschetto si uccise, proprio quando il sole segnava mezzogiorno.

Katharina rientrò a Vienna solo alcune settimane dopo questo avvenimento. Nel frattempo Albert era stato tumulato nella tomba di famiglia a Graz. La sera del suo arrivo Katharina se ne stette lungo tempo nel giardino dinanzi alla statua, che aveva trovato una bella sistemazione sotto gli alberi. Poi si recò nella sua stanza e scrisse una lunga lettera a Andrea Geraldini, fermo posta, Verona. Così aveva detto di chiamarsi un signore che l'aveva seguita fuori della Hofkirche, quando aveva lasciato Teodorico il Grande, e del quale portava in grembo un figlio. Non seppe mai se questo fosse anche il vero nome di quel signore; poiché non ottenne alcuna risposta.

La danzatrice greca

Die griechische Tänzerin - 1902

Traduzione di Giuseppe Farese

La gente può dire quel che vuole, io non credo che la signora Mathilde Samodeski sia morta d'un colpo apoplettico. So meglio come sono andate le cose. Non entrerò neanche nella casa da cui oggi la porteranno al luogo del suo desiderato riposo; non ho voglia di vedere il marito, che sa quanto me perché sia morta, di stringergli la mano e tacere.

Prenderò un'altra strada, forse un po' più lunga, ma la giornata autunnale è bella e calma e mi farà bene essere solo. Presto sarò dietro la cancellata del giardino, dove la primavera scorsa vidi per l'ultima volta Mathilde. Le persiane della villa saranno tutte chiuse, la ghiaia del viale ricoperta di foglie rossastre, e ad un certo punto vedrò splendere attraverso gli alberi il marmo bianco in cui è scolpita la danzatrice greca.

Oggi sono costretto a pensare a lungo a quella sera. Mi appare quasi come una fatalità la decisione di accettare all'ultimo istante l'invito dei Wartenheimer, dal momento che nel corso degli anni ho del tutto perso il gusto per ogni trattenimento mondano. Fu forse colpa del vento tiepido che spirava di sera sulla città dalle colline e che mi invitò ad andare in campagna. Oltre tutto si trattava di una festa in giardino con cui i Wartenheimer volevano inaugurare la loro villa e non c'era bisogno di temere alcun obbligo particolare. Strano anche che, nell'uscire di casa, non pensassi quasi alla possibilità di incontrare la signora Mathilde. Eppure mi era noto che il signor Wartenheimer aveva acquistato per la sua villa la danzatrice greca di Samodeski; - e che la signora Wartenheimer, come tutte le altre donne, era innamorata dello scultore. Ma a parte questo, avrei anche potuto pensare a Mathilde, poiché quando era ancora una ragazza, avevo trascorso con lei dei momenti deliziosi. In particolare quell'estate di sette anni fa sul lago di Ginevra, proprio l'anno prima del suo fidanzamento, che non dimenticherò così facilmente. Sembra anzi che allora mi fossi illuso parecchio, nonostante i miei capelli grigi, poiché quando l'anno seguente Mathilde divenne la moglie di Samodeski ci rimasi piuttosto male, ed ero del tutto convinto - o addirittura lo sperai - che con lui non avrebbe potuto essere felice. Rividi Mathilde solo

alla festa che Gregor Samodeski diede nel suo *atelier* nella Gußhausgasse, poco dopo il ritorno dal viaggio di nozze e a cui tutti gli invitati dovettero ridicolmente intervenire in costume giapponese o cinese. Mathilde mi salutò con grande disinvoltura, sembrava calma e serena. Tuttavia più tardi, mentre conversava con altre persone, mi colpì talvolta uno strano lampo dei suoi occhi, e dopo un certo sforzo capii chiaramente che cosa quello sguardo significasse. Esso diceva: “Caro amico, lei crede che egli mi abbia sposato per il mio denaro; crede che egli non mi ami; crede che io non sia felice - ma s’inganna... s’inganna completamente. Osservi il mio buonumore e la gioia che brilla nei miei occhi”.

L’ho incontrata spesso anche dopo, ma sempre solo di sfuggita. Una volta durante un viaggio i nostri treni si incrociarono, pranzai con lei e con suo marito nel ristorante di una stazione, ed egli raccontò ogni sorta di barzellette che non mi divertirono gran che. Una volta parlai con lei anche a teatro, era con sua madre, che veramente è sempre più bella di lei... il diavolo sa dove fosse allora il signor Samodeski. E l’inverno scorso l’ho vista al Prater, in una giornata serena e fredda. Camminava con la sua bambina nella neve fra i castagni spogli. La carrozza le seguiva lentamente. Io mi trovavo dall’altra parte della strada e non pensai neppure ad andare loro incontro. Forse ero interiormente preso da tutt’altri problemi; dopo tutto Mathilde non m’interessa neppure più in modo particolare. E’ probabile che oggi non penserei più a lei e alla sua morte improvvisa, se non ci fosse stato quell’ultimo incontro dai Wartenheimer. Ricordo oggi quella sera con una strana, addirittura minuziosa chiarezza, quasi come i giorni trascorsi con Mathilde sul lago di Ginevra. Era già abbastanza buio quando arrivai. Gli ospiti passeggiavano nei viali, salutai il padrone di casa e alcuni conoscenti. Da qualche parte si sentiva la musica di un’orchestrina nascosta in un boschetto. Dopo poco giunsi al piccolo stagno circondato in semicerchio da alti alberi; al centro di esso, su un piedistallo scuro, quasi librata sull’acqua, splendeva la danzatrice greca, illuminata, in modo peraltro un po’ teatrale, con delle luci elettriche provenienti dalla villa. Ricordo lo scalpore che la statua aveva suscitato l’anno prima alla “Sezession”; devo confessare che anch’io ne ero rimasto abbastanza colpito, sebbene Samodeski mi sia oltremodo antipatico e nonostante abbia la sensazione che non sia in realtà lui a creare quelle belle cose che talvolta gli riescono, ma qualcos’altro in lui, qualcosa di inafferrabile, di ardente, di demoniaco, che sicuramente si spegnerà quando un giorno egli cesserà di essere giovane e amato. Credo che esistano molti artisti del genere, e questo fatto mi riempie da sempre di una certa soddisfazione.

Incontrai Mathilde nei pressi dello stagno. Camminava al braccio di un giovane, che sembrava essere uno studente membro di una associazione goliardica e si presentò come parente dei padroni di casa. Chiacchierammo di

buonumore passeggiando tutti e tre per il giardino, in cui in quel momento si erano accese dappertutto delle luci. La padrona di casa ci venne incontro in compagnia di Samodeski. Ci fermammo tutti per un certo tempo, e con mia stessa meraviglia espressi allo scultore il mio grandissimo apprezzamento per la danzatrice greca. Non avevo invero alcuna colpa per quell'effusione; evidentemente c'era nell'aria qualcosa che predisponeva alla pace e alla serenità, come capita talvolta in certe serate primaverili: persone che altrimenti sono fra loro indifferenti si salutano cordialmente, altre unite già da una certa simpatia si sentono indotte a ogni sorta di espansioni. Qualche tempo dopo, per esempio, mentre ero seduto su una panchina e fumavo una sigaretta, si avvicinò a me un signore che conoscevo molto superficialmente e che tutt'a un tratto cominciò a lodare coloro che facevano un così nobile uso della loro ricchezza, come il nostro ospite. Fui completamente d'accordo con lui, sebbene giudicassi il signor von Wartenheimer uno snob senza pretese. Poi, del tutto senza motivo, espressi a mia volta a quel signore le mie idee sulla scultura moderna, di cui non m'intendo gran che, idee che in un altro momento non avrebbero certo suscitato in lui alcun interesse, ma che, sotto l'influsso di quella seducente sera primaverile, egli approvò con entusiasmo. Più tardi incontrai le nipoti del padrone di casa, che trovavano la festa molto romantica, soprattutto perché le luci splendevano tra le foglie e la musica veniva da lontano. Mentre in realtà ci trovavamo proprio vicino all'orchestrina: ciò nonostante non trovai insensata quell'osservazione. A tal punto ero anch'io preso dal fascino di quella comune atmosfera.

Cenammo su piccoli tavoli, disposti, per quanto lo consentiva lo spazio, sulla grande terrazza e per il resto nel salone adiacente. Le tre grandi vetrate erano spalancate. Io ero seduto a un tavolo all'aperto con una delle nipoti; accanto a me dall'altra parte aveva preso posto Mathilde con quel signore che sembrava uno studente ed era invece un impiegato di banca e ufficiale della riserva. Di fronte a noi, ma già nel salone, sedeva Samodeski tra la padrona di casa e un'altra bella signora che non conoscevo. Egli lanciò un bacio alla moglie con scherzosa audacia, lei lo ringraziò con un breve cenno del capo e sorrise. Osservai Samodeski piuttosto attentamente, senza nessuna intenzione particolare. Era veramente bello, con quegli occhi azzurro acciaio e il lungo pizzo nero che talvolta si lasciava sul mento con due dita della mano sinistra. Ma credo anche di non aver mai visto in vita mia un uomo così circondato, direi quasi, dall'ardore di parole, sguardi e gesti, come lui quella sera. Da principio egli sembrò soltanto accettare quella situazione. Ma presto mi accorsi dal suo modo di sussurrare qualcosa alle donne, dal suo insopportabile sguardo da vincitore e particolarmente dall'eccitata vivacità delle sue vicine, che la conversazione, all'apparenza innocente, era animata da un qualche fuoco segreto. Mathilde aveva naturalmente osservato quanto me tutto ciò, ma continuava a conversare apparentemente calma ora con me, ora col suo

vicino. Un po' alla volta si rivolse solo a me, si informò di diverse circostanze esteriori della mia vita e si fece raccontare il mio viaggio ad Atene dell'anno precedente. Poi parlò della sua bambina che, stranamente, era già in grado di cantare ad orecchio alcuni *Lieder* di Schumann, dei suoi genitori che, sebbene già avanti negli anni, avevano acquistato una casetta a Hietzing, di antichi paramenti sacri che aveva comprato l'anno prima a Salisburgo e di lento altre cose. Ma dietro l'apparenza di quel colloquio qualcosa di ben diverso si svolgeva tra noi, una lotta silenziosa e accanita: con la sua calma Mathilde cercava di convincermi della serenità della sua vita - e lo mi rifiutavo di crederle. Fui costretto a pensare di nuovo a quella serata in costumi cinesi e giapponesi nell'*atelier* di Samodeski; anche allora lei aveva tentato di destare in me la stessa impressione. Questa volta però Mathilde sentiva di avere poco da obiettare ai miei dubbi e che avrebbe dovuto escogitare qualcosa di mollo singolare per dissiparli. E così le venne l'idea di richiamare la mia attenzione sul comportamento premuroso e innamorato delle due belle signore nei confronti di suo marito e cominciò a parlare della sua fortuna con le donne, come se, da buona compagna, potesse essere contenta di ciò, così come della sua bellezza e del suo genio, senza alcuna inquietudine e senza alcuna diffidenza. Ma quanto più si sforzava di apparire allegra e calma, tanto più profonde ombre si addensavano sulla sua fronte. Quando una volta alzò il bicchiere per bere alla salute di Samodeski, la sua mano tremò. Volle nasconderselo, reprimerlo, allora non solo la mano, ma anche il braccio, tutta la sua persona si irrigidirono a tal punto per alcuni secondi, che quasi ne ebbi paura. Mathilde si riprese, mi guardò furtivamente, notò senza ombra di dubbio che stava per perdere definitivamente la partita e a un tratto disse, come in un ultimo, disperato tentativo: «Scommetto che lei mi crede gelosa». E prima che avessi tempo di rispondere qualcosa, aggiunse subito: «Oh, molti lo credono. All'inizio lo ha creduto anche Gregor». Parlava volutamente ad alta voce, le persone all'interno del salone avrebbero potuto udire ogni parola. «Certo» disse, volgendo lo sguardo nella loro direzione, «quando si ha un marito così bello e famoso... e non si è repute particolarmente carine... Oh, non c'è bisogno che dica nulla... so bene che da quando ho avuto la bambina sono diventata un po' più graziosa.» Probabilmente aveva ragione, ma per suo marito - ne ero pienamente convinto - la nobiltà dei suoi lineamenti non aveva mai avuto una particolare importanza, e quanto al suo fisico, aveva perduto la sua snellezza di fanciulla e verosimilmente anche la sua unica attrattiva per lui. Ma mi dichiarai naturalmente d'accordo con lei con straordinario entusiasmo; Mathilde sembrò rallegrarsene e proseguì con crescente coraggio: «Ma non sono affatto capace di essere gelosa. Non me ne sono resa conto subito, l'ho scoperto solo un po' alla volta, in particolare alcuni anni fa a Parigi... lei sa che siamo stati là, vero?».

Me ne ricordavo.

«Gregor eseguì i busti della principessa La Hire e del ministro Chocquet e diversi altri lavori. Abbiamo vissuto così bene allora, come dei giovani... cioè, giovani lo siamo ancora entrambi... volevo dire, come una coppia di amanti, anche se ogni tanto frequentavamo l'alta società. Siamo stati alcune volte ai ricevimenti dell'ambasciatore austriaco, abbiamo fatto visita ai La Hire e ad altri. In genere non c'importava molto della vita elegante. Abitavamo addirittura a Montmartre, in una casa piuttosto modesta, dove Gregor aveva anche il suo *atelier*. Le assicuro che molti dei giovani artisti che frequentavamo non sapevano neppure che fossimo sposati. Andavo in giro con Gregor dappertutto. Spesso sono stata di notte al caffè Athènes, con Léandre, Carabin e molti altri. Talvolta c'erano con noi anche certe donne, che probabilmente a Vienna non frequenterei... sebbene in fin dei conti -»

Gettò un rapido sguardo in direzione della signora Wartenheimer e subito proseguì: «E qualcuna di quelle era anche molto carina. Qualche volta è venuta con noi anche l'ultima amante di Henri Chabran, che dalla sua morte vestiva sempre a lutto stretto e cambiava amante ogni settimana, ma esigeva che anche loro portassero il lutto per il tempo che erano con lei... Che strane persone si conoscono! Può certo immaginare che a Parigi le donne correvano dietro a mio marito non meno che altrove; era divertente. Infatti, poiché ero sempre con lui - o quasi sempre, non osavano avvicinarlisi, tanto più che passavo per la sua amante... Certo, se avessero saputo che ero soltanto sua moglie! E così mi venne una volta un'idea strana, di cui lei certo non mi avrebbe mai creduto capace - e francamente io stessa mi meraviglio del mio coraggio». Adesso guardava davanti a sé e parlava più sottovoce: «Del resto è anche possibile che quel mio stato d'animo stesse già in relazione con una condizione particolare - be', può immaginarselo. Da alcune settimane sapevo che avrei avuto un bambino. Questo mi rendeva incredibilmente felice. All'inizio non ero solo più allegra ma, stranamente, anche molto più vivace del solito... Dunque, pensi un po', una sera ho indossato degli abiti maschili e sono uscita così con Gregor in cerca di avventure. Naturalmente prima di tutto mi sono fatta promettere da lui che si sarebbe comportato con assoluta disinvoltura... è chiaro, altrimenti la trovata non avrebbe avuto alcun senso. D'altronde avevo un aspetto magnifico - lei non mi avrebbe riconosciuta... nessuno mi avrebbe riconosciuta. Quella sera ci venne a prendere un amico di Gregor, un certo Léonce Albert, un giovane pittore gobbo. Era una splendida e calda serata di maggio... e io ero audace, audace oltre ogni immaginazione. Pensi che mi tolsi il soprabito - un elegantissimo soprabito giallo - e me lo misi sul braccio, proprio come sono soliti fare gli uomini... Del resto era già abbastanza buio... Cenammo in un piccolo ristorante di periferia, poi andammo alla Roulotte, dove allora cantavano Legay e Montoya... *"Tu t'en iras les pieds devant..."* L'ha sentita di recente al Wiedener Theater, vero?». Mathilde lanciò un rapido sguardo al marito, che non vi fece caso. Era come

se volesse congedarsi da lui per qualche tempo. Poi continuò a raccontare a casaccio, in modo sempre più animato e quasi precipitoso. «Alla Roulotte» disse «c'era una signora elegantissima, che sedeva proprio di fronte a noi e intrecciò con Gregor un flirt così audace che, le assicuro, sarebbe difficile immaginare qualcosa di più sconveniente. Non capirò mai perché suo marito non l'abbia strozzata all'istante. Io l'avrei fatto. Credo che fosse una duchessa... Ebbene, non rida, era di sicuro una signora dell'alta società, nonostante il suo comportamento... non c'era da dubitarne. In fondo avrei voluto che Gregor fosse stato al gioco... naturalmente! Avrei visto volentieri come comincia un'avventura... mi auguravo che egli le desse di nascosto un biglietto, o facesse qualcosa di simile, qualcosa che avrà certo fatto in situazioni analoghe prima che divenissi sua moglie... Sì, era proprio questo che volevo, sebbene ciò non gli avrebbe evitato dei rischi.

Evidentemente è innata in noi donne una curiosità così crudele! Ma Gregor, per fortuna, non ne aveva voglia. Ce ne andammo perfino piuttosto presto, uscimmo di nuovo nella bella notte di maggio, Léonce restò sempre con noi. Anzi quella sera si innamorò di me e contrariamente alle sue abitudini divenne addirittura galante. Di solito era un uomo molto timido, a causa del suo aspetto... Io gli dissi: “Bisogna proprio che una donna indossi un soprabito giallo, perché lei le faccia la corte”.

Continuammo a passeggiare allegramente come tre studenti. E finalmente accadde una cosa interessante, andammo al Moulin Rouge. Faceva parte del nostro programma. Oltre tutto era ora che accadesse qualcosa. Fino a quel momento non avevamo avuto nessuna avventura, solo a me, pensi, proprio a me - una donnina galante aveva rivolto la parola per strada. Ma non era questo che volevamo... All'una eravamo al Moulin Rouge. Probabilmente saprà come vanno le cose in quei locali; in verità me ne ero fatta un'idea peggiore... Anche lì all'inizio non si verificò alcunché di particolare, avevamo la netta impressione che tutto lo scherzo sarebbe finito nel nulla. Io ero un po' stizzita. “Sei una bambina” disse Gregor. “Credi forse che noi entriamo e quelle cadono subito ai nostri piedi?” Disse “nostri” per un riguardo a Léonce; era infatti fuori discussione che una donna potesse cadere ai piedi di Léonce. Ma quando già pensavamo seriamente di tornare a casa, la serata prese un'altra piega. Mi accorsi infatti... io, proprio io... di una donna che ci era già passata davanti alcune volte per caso... Era molto seria e sembrava distinguersi notevolmente dalla maggior parte delle donne presenti. Il suo modo di vestire non era per nulla appariscente - era in bianco, completamente in bianco. Notai che a due o tre signori che le avevano rivolto la parola non aveva affatto risposto, tirando semplicemente via senza degnarli neanche di uno sguardo. Si limitava a guardare le coppie che ballavano, con distacco direi. Pregai Léonce di chiedere ad alcuni conoscenti ad avessero già incontrato in qualche posto quella graziosa creatura, e uno di loro si ricordò di

averla vista l'inverno scorso a uno dei balli del giovedì nel Quartier latino. Poi Léonce, un po' discosto da noi, le rivolse la parola e lei rispose. Infine si avvicinò con lei, ci sedemmo tutti a un tavolino e bevemmo champagne. Gregor non mostrò alcun interesse per la donna, era come se lei non ci fosse affatto. Egli conversava con me, sempre e solo con me... Questo sembrò allora eccitarla particolarmente, Divenne sempre più allegra, più loquace, più disinvolta, e come talvolta accade, a poco a poco ci raccontò tutta la storia della sua vita. Cosa non capita, o probabilmente deve capitare, a una povera ragazza come quella! Storie simili si leggono così spesso, ma quando poi una volta le si ascolta come qualcosa di realmente accaduto da una donna che ti siede accanto, allora la sensazione che si prova è davvero molto singolare. Ricordo ancora diversi particolari. A quindici anni era stata sedotta e abbandonata da un tale. Poi aveva fatto la modella e anche la comparsa in un piccolo teatro. - E cosa non ci raccontò del direttore!... Sarei scappata via, se non fossi già stata un po' brilla per lo champagne. Poi si era innamorata di uno studente in medicina che lavorava all'istituto di anatomia, e lei lo andava a prendere a volte all'obitorio... o meglio, si tratteneva lì con lui... no, non è possibile ripetere quello che ci raccontò! Anche lo studente naturalmente la lasciò. Ma quella delusione non riuscì proprio a sopportarla! E si uccise, cioè, tentò di farlo. Era lei stessa a scherzarci su... ma con certe espressioni! Sento ancora la sua voce... il racconto non sembrava affatto così volgare, quanto in realtà era. Poi scostò un po' il vestito e mostrò una piccola cicatrice rossastra sopra il seno sinistro. E mentre osservavamo con grande serietà quella piccola cicatrice, disse - anzi gridò improvvisamente a mio marito: "Baciala!". Le ho detto che Gregor non la degnava di nessuna attenzione. Anche mentre lei raccontava le sue avventure, egli ascoltava appena, guardava nella sala, fumava, e quando la donna lo apostrofò in quel modo, abbozzò solo un sorriso. Ma io gli diedi una gomitata, lo pizzicai, ero davvero un po' brilla... mi trovavo comunque nello stato d'animo più strano della mia vita. Lo volesse o no, Gregor dovette però baciare, cioè dovette far finta di sfiorare la cicatrice con le labbra. L'atmosfera divenne poi sempre più allegra e sfrenata. Non ho mai riso tanto come quella sera, senza sapere affatto il perché. E non avrei mai ritenuto possibile che una donna, e per giunta una tale donna, potesse nel giro di un'ora innamorarsi così follemente di un uomo, come quella creatura s'innamorò di Gregor. Si chiamava Madeleine.»

Non so se la signora Mathilde pronunciasse intenzionalmente quel nome ad alta voce, in ogni caso mi sembrò che suo marito lo udisse, poiché guardò dalla nostra parte; stranamente non guardò sua moglie, ma i nostri sguardi si incontrarono, ci fissammo per un po', non proprio con particolare simpatia. Poi improvvisamente Gregor sorrise alla moglie, lei rispose con un cenno del capo ed egli continuò a parlare con le sue vicine, mentre Mathilde si rivolse di nuovo a me.

«Naturalmente non posso più ricordarmi tutto ciò che Madeleine raccontò più tardi» disse, «era tutto così confuso. Ma voglio essere sincera: ci fu un momento in cui mi irritai. Fu quando Madeleine prese la mano di mio marito e la baciò. Ma mi passò subito. Poiché, strano a dirsi, in quel momento dovetti pensare al nostro bambino. Allora sentii come io e Gregor fossimo uniti indissolubilmente, e come tutto il resto non potesse essere altro che ombre, nullità, commedia, come questa sera. E tutto tornò come prima. Restammo ancora insieme fino all'alba in un caffè sul boulevard. Allora udii che Madeleine pregava mio marito di accompagnarla a casa. Gregor si prese gioco di lei. E poi, per concludere lo scherzo bene e, in un certo senso, a suo vantaggio - sa bene come siano egoisti gli artisti... sempre che si tratti della loro arte, s'intende... - in breve, le disse di essere uno scultore e la invitò ad andare presto da lui; voleva farla posare. Lei rispose: "Mi lascio tagliare la testa, se tu sei uno scultore! Ma verrò lo stesso".»

Mathilde tacque. Non ho mai visto gli occhi di una donna esprimere - o nascondere, tanto dolore. Poi, dopo che si fu ripresa per concludere il racconto, proseguì: «Gregor voleva assolutamente che il giorno dopo fossi nell'*atelier*. Mi propose persino di restare nascosta dietro la tenda quando lei sarebbe venuta. Ebbene, ci sono donne, molte donne, lo so, che avrebbero accettato quella proposta. Ma io penso che o si ha fiducia o non la si ha... Io decisi di avere fiducia. Non ho ragione?». E mi guardò con grandi occhi interrogativi. Annui soltanto, e lei continuò: «Madeleine venne naturalmente il giorno dopo e poi molto spesso... come tante altre prima e dopo di lei... e se le dico che era una delle più belle, mi può credere. Anche lei ha sostato oggi in ammirazione dinanzi a quella donna, presso lo stagno».

«La danzatrice?»

«Sì, Madeleine ha posato per quella statua. E ora immagini se in quel caso o in un altro fossi stata diffidente! Non avrei forse trasformato la sua vita e la mia in un inferno? Sono molto contenta di non avere alcuna inclinazione alla gelosia.»

Qualcuno stava in piedi nel mezzo della porta centrale aperta e aveva cominciato a fare un brindisi, probabilmente molto spiritoso, al padrone di casa, poiché tutti ridevano di cuore. Ma io osservavo Mathilde che, come me, non ascoltava. E vidi come guardava dalla parte del marito con un'espressione negli occhi che non solo tradiva un amore sconfinato, ma simulava anche una fiducia incrollabile, come se realmente il suo dovere più alto fosse quello di non turbargli in nessun modo il piacere della vita. Ed egli accolse anche quello sguardo sorridendo, imperturbato, benché naturalmente sapesse altrettanto bene quanto me che lei soffriva e aveva sofferto tutta la vita come una creatura indifesa.

Perciò non credo alla favola del colpo apoplettico. Quella sera ho capito troppo bene Mathilde e non ho alcun dubbio: come dal primo momento fino

all'ultimo lei ha recitato col marito la parte della moglie felice, mentre lui la tradiva e la induceva alla follia, così anche alla fine, quando ha gettato via una vita che non le era più possibile sopportare, ha simulato per lui una morte naturale. Ed egli ha accettato anche quest'ultimo sacrificio come se gli fosse dovuto.

Ed eccomi davanti alla cancellata... Le persiane sono sbarrate. La piccola villa giace bianca e come incantata nel chiarore del crepuscolo, e là fra gli alberi rossi luccica il marmo...

Ma forse sono ingiusto nei riguardi di Samodeski. E' possibile che sia così stupido da non supporre neanche la verità. E' però triste pensare che per Mathilde non ci sia stata nella morte gioia più grande che sapere che il suo ultimo, sublime inganno era riuscito.

O forse mi sbaglio? Ed è stata una morte naturale?... No, non mi lascio togliere il diritto di odiare l'uomo che Mathilde ha tanto amato. Questa sarà probabilmente per lungo tempo la mia unica soddisfazione.

Il destino del barone von Leisenbogh

Das Schicksal des Freiherrn von Leisenbogh - 1903

Traduzione di Giuseppe Farese

Una dolce sera di maggio Kläre Hell si ripresentò per la prima volta sulla scena nella parte della «Regina della notte». Il motivo che aveva costretto la cantante a restar lontana quasi due mesi dall'Opera era noto a tutti. Il quindici marzo il principe Richard Bedenbruck era caduto da cavallo e dopo poche ore di letto, durante le quali Kläre non si era mossa dal suo fianco, era spirato nelle sue braccia. La disperazione di Kläre era stata così grande, che dapprima si temette per la sua vita, poi che uscisse di senno, e fino a poco tempo prima, che perdesse la voce. Quest'ultimo timore si rivelò altrettanto infondato che i precedenti. Quando comparve dinanzi al pubblico fu salutata con cortese apprensione; ma già dopo la prima grande aria i suoi amici più intimi poterono ricevere le congratulazioni dei conoscenti. Nella galleria della quarta fila il viso rosso da bambina della piccola Fanny Ringeiser raggiava di felicità, e gli habitués che sedevano nelle file superiori sorrisero alla loro amica pieni di comprensione. Sapevano che Fanny, sebbene non fosse che la figlia di un negoziante di passamani nel quartiere di Mariahilf, faceva parte del circolo degli intimi della celebrata cantante, era talvolta invitata da lei a prendere il caffè del pomeriggio e aveva amato in segreto il defunto principe. Nell'intervallo Fanny raccontò alle sue amiche e ai suoi amici che era stato il barone von Leisenbogh a suggerire a Kläre l'idea di scegliere la parte della «Regina nella notte» per la sua rentrée, - in considerazione del fatto che il costume scuro sarebbe stato il più adatto al suo stato d'animo.

Il barone occupava la sua solita poltrona in platea: corridoio centrale, prima fila, angolo; e rispondeva al saluto dei conoscenti con un sorriso gentile, ma quasi malinconico. Molti ricordi gli passavano per la mente oggi. Aveva conosciuto Kläre dieci anni fa. A quell'epoca provvedeva all'istruzione artistica di una giovane snella dai capelli rossi, e assisté a un saggio presso la scuola di canto Eisenstein, in cui la sua protetta debuttava nella parte di Mignon. Quella stessa sera vide e ascoltò Kläre che nella medesima scena cantò nella parte di Philine. Egli aveva allora venticinque

anni, era indipendente e sconsiderato. Non si interessò più di Mignon, dopo la rappresentazione si fece presentare Philine dalla signora Natalie Eisenstein, e le dichiarò che metteva a sua disposizione il suo cuore, la sua sostanza e le sue relazioni con la sovrintendenza. Kläre abitava allora con la madre, vedova di un medio impiegato postale, ed era innamorata di un giovane studente in medicina, con cui talvolta s'intratteneva a bere il tè e discutere nella sua stanza nell'Alservorstadt. Essa respinse le impetuose proposte del barone, ma, resa più indulgente dagli omaggi di Leisenbogh, divenne l'amante dello studente in medicina. Il barone, cui ella non nascose la cosa, tornò ad occuparsi della sua protetta dai capelli rossi, ma continuò a coltivare l'amicizia di Kläre. In tutte le festività che offrirono un qualche motivo le inviava fiori e chicche, e di quando in quando compariva per una visita di convenienza in casa della vedova dell'impiegato postale.

* * *

In autunno Kläre ebbe il primo ingaggio a Detmold. Il barone von Leisenbogh - allora ancora impiegato ministeriale - utilizzò la prima licenza natalizia per far visita a Kläre nella sua nuova residenza. Sapeva che lo studente in medicina si era laureato e in settembre si era sposato, e nutriva di nuovo delle speranze. Ma Kläre, sincera come sempre, rivelò al barone subito dopo il suo arrivo, di essersi nel frattempo legata col tenore del teatro di corte, e così accadde che Leisenbogh non poté riportare da Detmold alcun altro ricordo che quello di una platonica passeggiata in carrozza attraverso il parco comunale e di una cena nel ristorante del teatro in compagnia di alcuni colleghi e colleghe di lei. Ciononostante ritornò ancora alcune volte a Detmold, si compiacque, con la dedizione dell'intenditore d'arte, per i notevoli progressi di Kläre, nutrendo del resto speranze per la prossima stagione artistica in cui il tenore si era già impegnato per contratto ad andare ad Amburgo. Ma anche quell'anno rimase deluso, poiché Kläre sentì il dovere di cedere alle proposte amorose di un grossista di origine olandese di nome Louis Verhagen.

Allorquando Kläre nel suo terzo anno di carriera fu chiamata al teatro di corte di Dresda, il barone, nonostante la giovane età, rinunciò a una promettente carriera statale e si trasferì a Dresda. Ora sperava di nuovo e trascorreva ogni sera in compagnia di Kläre e della mamma, che aveva saputo conservare nei riguardi di tutte le relazioni della figlia un atteggiamento bellamente ignaro. Purtroppo l'olandese aveva la spiacevole abitudine di

annunciare in ogni lettera il suo arrivo per il giorno successivo, di dar a intendere all'amante che era circondata da un esercito di spie, e di minacciarla inoltre della più truce morte, qualora non gli fosse rimasta fedele. Ma poiché non veniva mai e Kläre diventava a poco a poco sempre più nervosa, Leisenbogh decise di porre fine a qualunque costo alla cosa, e partì per Detmold coll'intenzione di parlargli personalmente.

Con sua sorpresa l'olandese dichiarò di aver scritto a Kläre le sue lettere d'amore e di minaccia solo per cavalleria, e che in verità nulla gli era più gradito che essere libero da ogni ulteriore impegno. Felice e contento Leisenbogh ritornò a Dresda e comunicò a Kläre il piacevole esito del colloquio. Essa lo ringraziò cordialmente, ma respinse già il primo tentativo di ulteriori affettuosità con una risolutezza tale che sorprese sgradevolmente il barone. Dopo alcune brevi e insistenti domande gli confessò che durante la sua assenza nientemeno che il principe Kajetan era stato preso da una violenta passione per lei e aveva giurato di uccidersi se non fosse stato esaudito. Era quindi naturale che avesse dovuto cedergli per non gettare la famiglia regnante e il paese in un indicibile lutto.

Con il cuore alquanto infranto Leisenbogh abbandonò la città e ritornò a Vienna. Qui cominciò a far valere le sue amicizie, e si doveva anche ascrivere al suo costante interessamento se a Kläre fu offerto di cantare all'opera di Vienna già l'anno successivo. Dopo una recita straordinaria coronata da successo, in ottobre ella assunse il suo nuovo impegno e il magnifico cestino di fiori del barone, che trovò nel camerino la sera della sua prima recita, sembrò significare allo stesso tempo preghiera e speranza. Ma l'entusiastico donatore, che l'aspettava dopo la rappresentazione, dovette apprendere di esser giunto di nuovo troppo tardi. Il biondo maestro sostituto - rinomato anche come compositore di Lieder, - con cui aveva provato le ultime settimane, era stato da lei investito di diritti che per nessuna ragione al mondo ella avrebbe voluto violare.

Da allora erano trascorsi sette anni. Al maestro era succeduto il signor Clemens von Rhodewyl, l'audace cavallerizzo; al signor von Rhodewyl il direttore d'orchestra Vincenz Klaudi, che talvolta cantava anch'egli le opere che dirigeva così ad alta voce, che non si sentivano i cantanti; al direttore d'orchestra il conte Alban-Rattony, che aveva perduto al gioco le sue tenute ungheresi, ma in compenso aveva vinto in seguito un castello nella bassa Austria; al conte il signor Edgar Wilhelm, scrittore di testi per balletti la cui composizione pagava largamente, di tragedie per la cui rappresentazione prendeva a nolo il Jantschtheater, e di poesie che venivano stampate con bellissimi caratteri nel più stupido giornale dei nobili della residenza; al signor Edgar Wilhelm un signore di nome Amandus Meier, che non aveva altro titolo di merito che quello di avere diciannove anni e di essere molto carino - e non possedeva altro che un fox-terrier che sapeva stare colla testa in

giù e le zampe in aria; al signor Meier era succeduto infine l'uomo più elegante della monarchia: il principe Richard Bedenbruck.

Kläre non aveva mai fatto mistero delle sue relazioni. Continuava a menare una vita semplice in una casa borghese in cui, di quando in quando, cambiavano solamente i padroni. La sua popolarità era straordinaria. Negli ambienti elevati si vedeva di buon occhio che andava a messa ogni domenica, si confessava due volte al mese, portava sul petto come amuleto un'immagine della madonna benedetta dal papa e non andava mai a letto prima di aver recitato le sue preghiere. Raramente c'era una festa di beneficenza a cui non prendesse parte come venditrice, e tanto le signore dell'aristocrazia come quelle dei ricchi ambienti ebrei erano felici se potevano offrire la loro merce nello stesso padiglione di Kläre. Salutava con un sorriso seducente i giovani ammiratori e ammiratrici che l'aspettavano a lungo davanti all'ingresso degli artisti, distribuiva alla paziente schiera i fiori che le erano stati offerti e, una volta che li aveva lasciati nel camerino, disse in quel vivo dialetto viennese che così bene le si addiceva: «Mio Dio, ragazzi, oggi li ho dimenticati di sopra! Ma venite da me domani pomeriggio, se c'è qualcuno che ne vuole ancora.» Poi salì in carrozza, sporse il capo dal finestrino e, mentre la vettura si metteva in moto, disse: «Avrete anche un caffè!» Tra i pochi che avevano trovato il coraggio di accettare quell'invito c'era stata Fanny Ringeiser. Kläre si intrattenne scherzosamente con lei, affabile come una arciduchessa s'informò delle sue condizioni familiari e provò un così gran piacere per le ciancie di quella fresca e entusiasta ragazza, che la invitò a ritornare. Fanny accettò l'invito e ben presto le riuscì di assumere in casa dell'artista una posizione di rilievo, che seppe particolarmente conservare poiché, con tutta la confidenza che Kläre le concedeva, non si permise mai di tenere nei suoi riguardi un atteggiamento veramente confidenziale. Nel corso degli anni Fanny aveva ricevuto numerose proposte di matrimonio, per lo più da parte di giovani figli di fabbricanti del quartiere di Mariahilf, con i quali soleva ballare durante le feste. Ma li rifiutò tutti perché con regolarità irrevocabile si innamorava di ogni amante di Kläre.

Kläre aveva amato il principe Bedenbruck per più di tre anni, altrettanto fedelmente dei suo predecessori, ma con più profonda passione, e Leisenbogh, che nonostante le numerose delusioni non aveva mai abbandonato le speranze, aveva cominciato a temere seriamente che non gli sarebbe mai arrisa la fortuna per dieci anni agognata. Ogni volta che vedeva qualcuno cominciare a decadere dalle grazie di lei, prendeva congedo dalla sua amante per essere pronto in tutti i casi e in ogni momento. Così fece anche dopo l'improvvisa morte del principe Richard; ma, per la prima volta, più per abitudine che per convinzione. Poiché il dolore di Kläre sembrò così sconfinato, che tutti dovettero credere che questa volta avesse detto addio per sempre alle gioie della vita. Ogni giorno si recava al cimitero e deponeva fiori

sulla tomba del defunto. Fece portare in soffitta i suoi abiti chiari e rinchiuse i gioielli nel più riposto tiretto della scrivania. Ci fu bisogno di una seria esortazione per distoglierla dall'idea di abbandonare per sempre il canto.

Dopo la prima ricomparsa sulla scena, che aveva avuto un esito così brillante, la sua vita riprese, almeno esteriormente, il normale corso. Il precedente circolo di conoscenti si riunì di nuovo. Il critico musicale Bernhard Feuerstein comparve, a seconda del menu del mezzogiorno, con macchie di spinaci o pomodoro sulla giacca, e imprecò, con sincera soddisfazione di Kläre, contro colleghe, colleghi e direttore. Permise che i due cugini del principe Richard, i Bedenbruck del ramo collaterale Lucius e Christian, le facessero la corte come prima nel modo meno impegnativo e più rispettoso possibile; le furono presentati un signore dell'ambasciata francese e un giovane pianista ceco, e il dieci giugno si recò per la prima volta di nuovo alle corse. Ma, come si espresse il principe Lucius, che non era privo di talento poetico: Solo la sua anima si era risvegliata, il suo cuore continuava ad essere immerso nel sonno. Era vero; se qualcuno dei suoi amici recenti o passati osava fare anche la più piccola allusione a qualcosa come tenerezza o passione, ogni sorriso scompariva dal suo volto, guardava triste e taciturna dinanzi a se, e talvolta sollevava la mano in uno strano movimento di ripulsa, che sembrava valere per tutti gli uomini e per sempre.

Si dette allora che nella seconda metà di giugno un cantante nordico di nome Sigurd Ælse cantasse all'opera il Tristano. La sua voce era chiara e poderosa, anche se non del tutto nobile, il suo aspetto quasi sovrumaneamente grande, ma con una tendenza alla corpulenza, il suo volto era forse talvolta privo di una particolare espressione nei momenti di riposo; ma non appena cantava, i suoi occhi grigio acciaio brillavano come per un misterioso ardore interno, e attraverso la voce e lo sguardo sembrava attirare a se come in estasi tutti, e particolarmente le donne.

Kläre sedeva nel palco con i colleghi e le colleghe che quella sera non erano impegnati. Sembrò l'unica a restare impassibile. Il mattino successivo Sigurd Ælse le fu presentato nella direzione del teatro. Gli disse alcune parole cortesi ma quasi fredde riguardanti la recita del giorno precedente. Quello stesso pomeriggio egli le fece visita senza che lo avesse invitato. Il barone Leisenbogh e Fanny Ringeiser erano presenti. Sigurd prese con loro il tè. Parlò dei suoi genitori, che erano pescatori e vivevano in una piccola cittadina norvegese; della miracolosa scoperta del suo talento canoro ad opera di un inglese che era approdato col suo bianco yacht in quel fiordo remoto; di sua moglie, un'italiana che era morta sull'oceano atlantico durante il viaggio di nozze e la cui salma era stata calata in mare. Dopo che si fu congedato gli altri restarono a lungo in silenzio. Fanny fissava la sua tazza vuota, Kläre si era seduta al piano e appoggiava le braccia sul coperchio chiuso, il barone si chiedeva tra sé, muto e pieno di timore, perché mai Kläre durante il racconto

del viaggio di nozze di Sigurd avesse tralasciato di fare quello strano gesto della mano con cui, dalla morte del principe, aveva respinto ogni allusione a una ulteriore esistenza in terra di relazioni tenere o appassionate.

Successivamente Sigurd Ölse cantò nella parte di Siegfried e Lohengrin. Ogni volta Kläre sedeva impassibile nel palco. Ma il cantante, che altrimenti non frequentava nessuno tranne l'ambasciatore norvegese, andava ogni pomeriggio da Kläre, dove incontrava per lo più la signorina Fanny Ringeiser, e sempre il barone von Leisenbogh.

Il ventisette giugno cantò per l'ultima volta il Tristano. Kläre sedeva impassibile nel palco. Il mattino seguente si recò con Fanny al cimitero e depose una enorme corona sulla tomba del principe. La sera diede una festa in onore del cantante che avrebbe lasciato Vienna il giorno successivo.

La cerchia degli amici era presente al completo. Tutti si accorsero della passione che Sigurd aveva concepito per Kläre. Come al solito egli parlò molto e in maniera eccitata. Tra l'altro raccontò che, durante il viaggio, sulla nave un'araba sposata a un granduca russo gli aveva letto la mano e gli aveva predetto l'avvento nel prossimo futuro dell'epoca più fatale della sua vita. Credeva fermamente a quella profezia, e del resto la superstizione sembrava essere per lui qualcosa di più che un semplice modo di rendersi interessante. Raccontò anche, cosa d'altronde comunemente nota, che l'anno scorso lo stesso giorno e addirittura la stessa ora del suo arrivo a New York, dove doveva dare una recita straordinaria, era salito su un'altra nave e, ad onta dell'elevata penale, era ripartito per l'Europa, solo perché sulla passerella gli era corso tra le gambe un gatto nero. Certo aveva tutti i motivi per credere a siffatte misteriose relazioni tra simboli incomprensibili e destini umani. Una sera al Covent Garden di Londra aveva dimenticato di mormorare prima di entrare in scena una certa formula di scongiuro tramandatagli da sua nonna, e improvvisamente gli era venuta meno la voce. Una notte gli era apparso in sogno uno spirito alato con una maglietta rosa, che gli aveva annunciato la morte del suo barbiere preferito, e effettivamente la mattina dopo l'infelice fu trovato impiccato. Inoltre portava sempre con sé una lettera breve, ma ricca di contenuto, che gli era stata consegnata dallo spirito della defunta cantante Cornelia Lujan durante una seduta spiritica a Bruxelles e che, scritta in corrente portoghese, conteneva la profezia che egli era destinato a divenire il più grande cantante del vecchio e del nuovo mondo. Tutte queste cose raccontò quel giorno; e quando la lettera spiritistica scritta su carta rosa della ditta Glienwood passò di mano in mano, ci fu un profondo e generale turbamento. Ma Kläre restò impassibile e solo talvolta accennava indifferente col capo. Ciò nonostante una forte agitazione s'impadronì di Leisenbogh. Al suo occhio esperto si mostravano sempre più chiari i segni di un pericolo imminente. Soprattutto Sigurd, come tutti i precedenti amanti di Kläre, fu preso durante la cena da una sorprendente simpatia per lui, lo invitò ad andare

nei suoi possedimenti sul fiordo di Molde e infine propose che si dessero del tu. Inoltre Fanny Ringeiser tremava tutta se Sigurd le rivolgeva la parola, diventava di tutti i colori se la guardava con i suoi grandi occhi grigio acciaio, e quando egli parlò della sua imminente partenza, cominciò a piangere dirottamente. Ma Kläre rimase anche allora calma e seria. Contraccambiava appena le occhiate ardenti di Sigurd, parlava con lui non più animatamente che con gli altri e quando egli alla fine le baciò la mano e la guardò con occhi che sembravano esprimere preghiera, promessa, disperazione, il suo sguardo rimase velato, il volto immobile. Leisenbogh osservava tutto ciò con diffidenza e paura. Ma quando la festa finì e tutti si congedarono, al barone accadde qualcosa di inaspettato. Si accomiatò per ultimo, diede la mano a Kläre come gli altri e fece per andarsene. Ma essa tenne stretta la sua mano e gli sussurrò: «Ritorni.» Credette di non aver sentito bene. Ma essa gli premette ancora una volta la mano e, le labbra vicinissime al suo orecchio ripeté: «Ritorni, l'aspetto fra un'ora.»

Quasi intontito andò via con gli altri. Accompagnò con Fanny Sigurd all'hotel e, come assente, lo udì parlare entusiasticamente di Kläre. Poi condusse Fanny Ringeiser al quartiere di Mariahilf attraverso le strade silenziose nella mite frescura della notte e come dietro una nebbia vide scorrere stupide lacrime sulle sue guance rosse da bambina. Infine prese una carrozza e si recò davanti alla casa di Kläre. Vide la luce trasparire attraverso le cortine della camera da letto; vide passare scivolando la sua ombra, la sua testa comparve nello spiraglio accanto alla tenda e gli fece un cenno. Non aveva sognato, lo aspettava.

* * *

La mattina successiva il barone von Leisenbogh andò a cavallo nel Prater. Si sentiva giovane e felice. Aveva l'impressione che nel tardivo adempimento del suo desiderio si celasse un significato più profondo. L'avvenimento della notte era stato una meravigliosa sorpresa - e tuttavia non era altro che la progressione e la necessaria conclusione dei suoi precedenti rapporti con Kläre. Sentiva ora che non sarebbe potuta andare diversamente e faceva piani per il prossimo e più lontano futuro. «Quanti anni ancora dedicherà al canto?» pensava... «Forse quattro, cinque. Allora, ma neanche prima, la sposerò. Abiteremo insieme in campagna, nelle immediate vicinanze di Vienna, forse a St. Veit o a Lainz. Comprerò lì una piccola casa, o la farò costruire a suo gusto. Vivremo piuttosto appartati, ma faremo spesso grandi

viaggi... in Spagna, Egitto, India...» - Così sognava tra sé, mentre faceva correre più forte il cavallo sui prati presso lo Heustadl. Poi trotto di nuovo nel viale principale e al Praterstern montò di nuovo nella sua carrozza. Ordinò di fermare da Fossatti e inviò a Kläre un mazzo di meravigliose rose scure. Fece colazione da solo, come al solito, nella sua abitazione allo Schwarzenbergplatz, e dopo mangiato si stese sul divano. Desiderava appassionatamente Kläre. Che avevano significato per lui tutte le altre donne?... Erano state uno svago, niente di più. E presagiva il giorno in cui anche Kläre gli avrebbe detto: Cosa sono stati per me tutti gli altri? - Tu sei il solo e il primo ch'io abbia mai amato... E mentre stava così sul divano, con gli occhi chiusi, si fece sfilare davanti tutta la schiera... Sicuro; non aveva amato nessuno prima di lui, e forse sempre e in ognuno lui!...

Il barone si vestì, poi intraprese lentamente, come per poter prolungare di qualche secondo la gioia di quel primo incontro, la ben nota strada che portava a casa di lei. Anche se c'era molta gente lungo il Ring, si poteva notare che l'attività cittadina volgeva al termine. E Leisenbogh era contento che fosse estate, che sarebbe partito con Kläre, avrebbe visto con lei il mare o i monti, e dovette dominarsi per non prorompere in grida di gioia.

Era dinanzi alla casa di Kläre e alzò lo sguardo verso le finestre. La luce del sole pomeridiano si rifletteva in esse e quasi lo abbagliava. Salì le due rampe di scale fino alla sua porta e suonò il campanello. Nessuno aprì. Suonò di nuovo. Nessuno venne ad aprire. Solo allora Leisenbogh notò che alla porta era stato applicato un lucchetto. - Che significava? Aveva sbagliato porta?... È vero che lì non c'era mai stata una targhetta, ma di fronte lesse come al solito: «Tenente colonnello von Jeleskowits...» Non c'era dubbio: era dinanzi al suo appartamento, e il suo appartamento era chiuso... Si precipitò per le scale, spalancò la porta dell'abitazione del portiere. La portiera era seduta sul letto nella stanza in penombra, un bambino guardava in strada attraverso la piccola finestra dello scantinato, un altro soffiava su un pettine una incomprensibile melodia. «Non è in casa la signorina Hell?» domandò il barone.

La donna si alzò. «No, signor barone, la signorina Hell è partita...»

«Come?» esclamò il barone. - «Ah certo,» aggiunse subito - alle tre, vero?»

«No, signor barone, la signorina è partita alle otto di mattina.»

«E per dove?... Voglio dire, è partita direttamente per -» disse a casaccio: «direttamente per Dresda?»

«No, signor barone; non ha lasciato alcun indirizzo. Ha detto che avrebbe scritto dove si trova.»

«Ah - sì... sì - certo... naturalmente... molte grazie.» Uscì e ritornò in strada. Involontariamente si girò a guardare la casa. Come si rifletteva diverso da prima il sole del pomeriggio nelle finestre! Che afa pesante e triste gravava

sulla città in quel pomeriggio estivo! Kläre era partita!?!... perché?... Era fuggita per causa sua?... Che voleva dire ciò?... Pensò dapprima di andare in teatro. Ma si ricordò che le vacanze sarebbero cominciate già doman l'altro e che Kläre negli ultimi due giorni non era stata più impegnata.

Si recò dunque al numero settantasei della Mariahilferstraße, dove abitava la Ringeiser. Venne ad aprire una vecchia cuoca e osservò relegante visitatore con una certa diffidenza. Egli fece chiamare la signora Ringeiser. «C'è la signorina Fanny?» domandò in una agitazione che non riusciva più a controllare.

«Come dice?» domandò seccata la signora Ringeiser. Il signore si presentò.

«Ah,» disse la signora Ringeiser. «Il signor barone non si vuole accomodare?»

Rimase nell'anticamera e domandò di nuovo: «È in casa la signorina Fanny?»

«Ma venga avanti, signor barone.» Leisenbogh dovette seguirla e si trovò in una stanza bassa e semibuia con le poltrone ricoperte di velluto blu e alle finestre tendine di rëps dello stesso colore. «No,» disse la signora Ringeiser, «Fanny non è in casa. La signorina Hell l'ha invitata ad andare in vacanza con lei.»

«Dove?» domandò il barone e fissò una fotografia di Kläre che stava sul pianoforte in una sottile cornice d'oro.

«Dove - non lo so,» disse la signora Ringeiser. «La signorina Hell è venuta lei stessa alle otto di mattina e mi ha pregato di far andare Fanny con lei. Sa, mi ha pregata tanto - non ho potuto dire di no.»

«Ma dove... dove?» domandò Leisenbogh con insistenza.

«Non saprei proprio. Fanny mi telegraferà appena la signorina Hell si sarà decisa dove vorrà restare. Forse già domani o dopodomani.»

«È così,» disse Leisenbogh e si sedette in una piccola poltrona di vimini davanti al pianoforte. Tacque alcuni secondi, poi si alzò all'improvviso, diede la mano alla signora Ringeiser, si scusò per il fastidio arrecato e scese lentamente per la scala scura della vecchia casa.

Scrollò il capo. Era stata molto prudente - veramente!... più prudente del necessario... Eppure avrebbe dovuto sapere che lui non era indiscreto.

«Dove andiamo allora, signor barone?» domandò il cocchiere, e Leisenbogh si accorse di star seduto già da un certo tempo nella carrozza aperta e di guardare fisso dinanzi a sé. E seguendo un'improvvisa ispirazione, rispose:

«All'hotel Bristol.»

Sigurd Ölse non era ancora partito. Fece salire il barone nella sua stanza, lo accolse con entusiasmo e lo pregò di trascorrere con lui l'ultima sera del suo soggiorno viennese. Leisenbogh era già stato scosso dal fatto che

Sigurd Òlse fosse ancora a Vienna, ma la sua gentilezza lo commosse addirittura fino alle lacrime. Sigurd cominciò a parlare di Kläre. Pregò Leisenbogh di raccontargli tutto ciò che sapesse di lei, poiché era ben consapevole di trovarsi di fronte al suo più vecchio e fedele amico. E Leisenbogh si sedette sul baule e parlò di Kläre. Gli faceva bene poter discorrere di lei. - Raccontò al cantante quasi tutto - ad eccezione di quelle cose che riteneva di dover tacere come cavaliere. Sigurd ascoltava attentamente e sembrava estasiato.

A cena il cantante propose al suo amico di lasciare con lui la sera stessa Vienna e di accompagnarlo nei suoi possedimenti a Molde. Il barone si sentì meravigliosamente rassicurato. Rifiutò per il momento l'invito e promise a Òlse che gli avrebbe fatto visita nel corso dell'estate.

Andarono insieme alla stazione. «Forse penserai che sono un pazzo,» disse Sigurd, «ma voglio passare ancora una volta sotto le sue finestre.» Leisenbogh lo guardò di lato. Era forse questo un tentativo di abbindolarlo? o era l'ultima prova dell'insospettabilità del cantante?... Giunto dinanzi alla casa di Kläre Sigurd gettò un bacio verso le finestre chiuse. Poi disse: «Salutamela di nuovo.»

Leisenbogh annuì: «Lo farò quando tornerà.»

Sigurd lo guardò sorpreso.

«È già partita,» aggiunse Leisenbogh. «È partita stamattina - senza accomiarsi... così com'è suo costume,» aggiunse mentendo.

«Partita», ripeté Sigurd e sprofondò in meditazione. Poi tacquero entrambi.

Prima della partenza del treno si abbracciarono come vecchi amici.

La notte il barone pianse nel suo letto come non gli era più accaduto dalla sua fanciullezza. Quell'unica ora di piacere che aveva trascorso con Kläre gli sembrò come avvolta da un oscuro orrore. Gli pareva che gli occhi di lei la notte scorsa fossero stati ardenti come nella follia. Ora capiva tutto. Aveva risposto troppo presto al suo invito. L'ombra del principe Bedenbruck aveva ancora potere su di lei, e Leisenbogh sentì di aver posseduto Kläre solo per perderla per sempre.

Girovagò alcuni giorni per Vienna, senza saper come impiegare i giorni e le notti; tutto ciò con cui prima aveva trascorso il suo tempo - lettura di giornali, partite di whist, cavalcate - ora non gli interessava affatto. Sentiva che tutta la sua vita aveva avuto un senso solo grazie a Kläre, che le sue stesse relazioni con altre donne erano vissute solo del riflesso della sua passione per Kläre. Sulla città era sospesa come un'eterna grigia foschia; le persone con cui parlava avevano voci velate e lo fissavano stranamente, anzi proditoriamente. Una sera si recò alla stazione e, quasi meccanicamente, fece un biglietto per Ischi. Lì incontrò dei conoscenti che chiesero semplicemente notizie di Kläre, rispose irritato e scortese, e dovette battersi con un signore di

cui non gli importava nulla. Lo fece senza emozione, sentì la pallottola passare fischiando vicino al suo orecchio, sparò a sua volta in aria e partì da Ischi mezz'ora dopo il duello. Viaggiò nel Tirolo, in Engandina, nell'Oberland bernese, sul lago di Ginevra, remò, valicò passi, scalò monti, dormì una volta in una malga, ma di ogni giorno trascorso aveva così poca cognizione come di quello venturo.

Un giorno ricevette un telegramma che gli era stato inviato a Vienna. Lo aprì con dita tremanti e lesse: «Se sei mio amico, mantieni la tua parola e vieni subito da me; poiché ho bisogno di un amico. Sigurd Ölse.» Leisenbogh non dubitò neppure un attimo che quel telegramma dovesse essere in qualche modo in relazione con Kläre. Fece le valigie più in fretta che poté e partì da Aix, dove si trovava appunto in quel momento, col primo mezzo che gli capitò. Senza fermarsi si diresse a Amburgo passando per Monaco e prese la nave che, dopo aver toccato Stavanger, portò a Molde, dove giunse una chiara sera d'estate.

Il viaggio gli era sembrato interminabile. Tutte le attrattive del paesaggio lo avevano lasciato indifferente. Inoltre negli ultimi tempi non gli era riuscito di ricordarsi del modo di cantare di Kläre o anche solo della sua fisionomia. Gli sembrava di essere stato anni, decenni lontano da Vienna. Ma quando vide sulla riva Sigurd col vestito di flanella bianca e il berretto dello stesso colore, ebbe l'impressione di averlo visto appena la sera precedente. E per quanto fosse turbato, rispose sorridendo dalla coperta al saluto di benvenuto di Sigurd e discese con buon portamento la scaletta della nave.

«Ti ringrazio moltissimo di esser venuto», disse Sigurd. E aggiunse semplicemente: «È finita per me.»

Il barone lo osservò. Sigurd era pallidissimo, i capelli alle tempie erano diventati sorprendentemente grigi. Aveva sul braccio un plaid di colore verde smorto.

«Che c'è? che è successo?» domandò Leisenbogh con un sorriso rigido.

«Ti racconterò tutto», disse Sigurd Ölse. Il barone si accorse che la voce di Sigurd aveva un suono meno pieno del solito. - Percorrevano in carrozino l'amenissimo viale che costeggiava il mare azzurro. Tacevano. Leisenbogh non osava fare domande. I suoi occhi fissavano l'acqua che si muoveva appena. Ebbe l'idea strana ma, come si accorse subito, inattuabile di contare le onde; poi guardò in alto, ed ebbe l'impressione che le stelle venissero giù gocciolando lentamente. Infine gli sovvenne anche che esisteva una cantante chiamata Kläre Hell, che si trovava ora in qualche posto nel vasto mondo, - ma proprio questa cosa era alquanto priva di importanza. In quel momento la carrozza sobbalzò e si fermò davanti a una semplice casa bianca, situata in un luogo tranquillo e in mezzo al verde. Cenarono su una veranda con la vista sul mare. Li serviva un domestico dal viso severo e, nell'attimo in cui versava il vino, addirittura minaccioso. In lontananza riluceva la chiara notte nordica.

«Ebbene?» domandò Leisenbogh, sul quale si abbatté all'improvviso come un diluvio d'impazienza.

«Sono un uomo perduto,» disse Sigurd Ölse e guardò dinanzi a sé.

«Che vuoi dire con ciò?» domandò Leisenbogh con voce priva di espressione. «E cosa posso fare per te?» aggiunse meccanicamente.

«Non molto. Non lo so ancora.» e guardò in lontananza al di là della tovaglia, della ringhiera, del giardino d'ingresso, del cancello, della strada e del mare.

Leisenbogh era sbalordito... Gli balenavano contemporaneamente nel cervello ogni specie di idee... Cosa poteva essere successo?... Kläre era morta -?... Sigurd l'aveva assassinata -?... gettata in mare -?... O era morto Sigurd -?... Ma no, era impossibile... Sigurd era seduto lì di fronte a lui... Ma perché non parlava?... E improvvisamente, scosso da un'orribile angoscia, Leisenbogh esclamò: «Dov'è Kläre?»

Allora il cantante si volse lentamente verso di lui. Il suo viso alquanto grasso s'illuminò e sembrò sorridere, - ma forse non era che il chiarore lunare che scherzava sul suo volto. In ogni caso Leisenbogh ebbe in quel momento l'impressione che quell'uomo dallo sguardo velato che sedeva lì vicino a lui, con le mani nelle tasche dei calzoni e le gambe allungate sotto il tavolo, non somigliasse a nient'altro al mondo che a un pierrot. Il plaid verde era poggiato sulla ringhiera della terrazza e al barone sembrava in quel momento di vedere un vecchio amico... Ma che gli importava di quel ridicolo plaid? Sognava forse?... Era a Molde. Cosa abbastanza strana... Se fosse stato assennato, avrebbe ben potuto telegrafare da Aix: «Che succede? Che vuoi da me, pierrot?» E improvvisamente ripeté la domanda di prima, solo molto più gentilmente e calmo:

«Dov'è Kläre?»

Ora il cantante fece più volte un cenno col capo. «Si tratta appunto di lei. - Sei mio amico?»

Leisenbogh annui. Provò un leggero brivido. Un vento tiepido veniva dal mare. «Sono tuo amico. Che vuoi da me?»

«Ti ricordi della sera in cui ci salutammo, barone? quando cenammo insieme al Bristol e tu mi accompagnasti alla stazione?»

Leisenbogh annui di nuovo.

«Non hai certo immaginato che nello stesso mio treno viaggiasse Kläre Hell.»

Leisenbogh abbandonò pesantemente la testa sul petto.

«Lo immaginavo tanto poco quanto te,» continuò Sigurd. «Vidi Kläre solo la mattina successiva, nella stazione in cui sostammo per la colazione. Era seduta con Fanny Ringeiser nel ristorante e prendeva il caffè. Il suo modo di fare mi fece supporre che dovessi solo al caso se c'eravamo incontrati. Ma non fu un caso.»

«Continua,» disse il barone, mentre osservava il plaid verde che si muoveva leggermente.

«Più tardi mi confessò infatti che non era stato un caso. - Da quella mattina restammo assieme, Kläre, Fanny ed io. Ci stabilimmo su uno dei vostri incantevoli piccoli laghi austriaci. Abitavamo in una graziosa casa situata tra il bosco e l'acqua, lontano da tutti. Eravamo molto felici.»

Parlava così lentamente che Leisenbogh credeva di impazzire.

Per quale ragione mi ha fatto venire qui? pensava. Che vuole da me?... Lei gli ha forse confessato -?... Che gl'importa?... Perché mi fissa in quel modo?... Perché sono qui a Molde, seduto su una veranda con un pierrot?... Che sia tutto un sogno?... Sono forse nelle braccia di Kläre?... Che si tratti sempre di quella stessa notte?... - E involontariamente spalancò gli occhi.

«Mi vendicherai?» domandò Sigurd all'improvviso.

«Vendicarti?... e perché? Cosa è successo?» domandò il barone e udì le sue stesse parole come se venissero da lontano.

«Insomma racconta,» disse Leisenbogh con voce dura e asciutta.

«Fanny Ringeiser era con noi,» proseguì Sigurd. «È una brava ragazza, no?»

«Sì, è una brava ragazza,» replicò Leisenbogh e improvvisamente rivide davanti a sé la stanza in penombra colle poltrone tappezzate di velluto blu e le tendine di rëps, dove parecchie centinaia di anni fa aveva parlato con la mamma di Fanny.

«Però è un po' stupida, vero?»

«Sembra anche a me», replicò il barone.

«Ne sono sicuro,» disse Sigurd. «Non si rendeva conto di quanto fossimo felici.» E tacque a lungo.

«Prosegui,» disse Leisenbogh e aspettò.

«Una mattina Kläre dormiva ancora,» cominciò di nuovo Sigurd. «Soleva dormire sempre fino a giorno inoltrato. Ma io andai a fare una passeggiata nel bosco. Ed ecco che improvvisamente mi raggiunse correndo Fanny. «Scappi, signor Ölse, prima che sia troppo tardi; parta, perché si trova in gravissimo pericolo!» Stranamente dapprincipio non voleva dirmi assolutamente più nulla. Ma io insistei e finalmente appresi che specie di pericolo, secondo lei, mi sovrastava. Ah, credeva che avrei potuto ancora salvarmi, altrimenti non mi avrebbe certo detto nulla!»

Il plaid verde sulla ringhiera si gonfiava come una vela, la fiamma della lampada sul tavolo tremolava un poco.

«Cosa ti ha raccontato Fanny?» domandò Leisenbogh aspramente.

«Ti ricordi della sera in cui fummo tutti ospiti a casa di Kläre?» domandò Sigurd. «La mattina di quello stesso giorno Kläre era andata al cimitero con Fanny e presso la tomba del principe aveva confidato alla sua amica l'orribile cosa.»

«L'orribile cosa -?» Il barone tremò.

«Sì. - Sai come è morto il principe? È caduto da cavallo ed è vissuto ancora un'ora.»

«Lo so.»

«Non c'era nessun altro presso di lui, tranne Kläre.»

«Lo so.»

«Non voleva vedere nessuno, tranne lei. E sul letto di morte, proferì una maledizione.»

«Una maledizione?»

«Una maledizione. - “Kläre,” disse il principe, “non dimenticarmi. Non avrei pace nella tomba, se tu mi dimenticassi.” - “Non ti dimenticherò mai,” rispose Kläre. - “Giurami che non mi dimenticherai mai.” - “Te lo giuro.” - “Ti amo Kläre, e devo morire!”»...

«Chi è che parla?» gridò il barone.

«Io,» disse Sigurd, «io faccio parlare Fanny, Fanny fa parlare Kläre, Kläre il principe. Non mi capisci?»

Leisenbogh ascoltava tutto teso. Gli sembrava di udir risuonare nella notte la voce del principe morto da una bara tre volte chiusa.

«Kläre, ti amo, e devo morire! Tu sei così giovane, e io devo morire... E dopo di me verrà un altro... Lo so, sarà così... Un altro ti terrà fra le braccia e sarà felice con te... Ma egli non può - non deve!... Io lo maledico. - Mi senti, Kläre? lo maledico!... Il primo che dopo di me bacerà queste labbra e cingerà questo corpo, andrà in malora!... Kläre, il cielo ascolta la maledizione dei morenti... Attenta - proteggilo... alla malora! Gli tocchino follia, miseria e morte! Maledizione! maledizione! maledizione!»

Sigurd, attraverso le cui parole risonava la voce del principe morto, si era alzato, stava il grande e grosso nel suo abito di flanella bianco e guardava nella notte chiara.

Il plaid verde cadde dalla ringhiera nel giardino. Il barone aveva un freddo orribile. Gli sembrava che tutto il corpo gli si irrigidisse. Avrebbe volentieri gridato, ma riuscì solo a spalancare la bocca... In quel momento si trovò nella piccola sala della professoressa di canto Eisenstein, dove aveva visto la prima volta Kläre. Sul palcoscenico c'era un pierrot che declamava: «Il principe Bedenbruck è morto con questa maledizione sulle labbra, e... ascolta... l'infelice nelle cui braccia ella giacque, il misero, su cui si riverserà la maledizione, sono io!... io!... io!...»

Poi il palcoscenico crollò con un forte schianto e sprofondò in mare dinanzi agli occhi di Leisenbogh. Ma egli cadde all'indietro con la sedia senza dire una parola, come un manichino. Sigurd balzò in piedi e chiamò aiuto. Accorsero due servitori, sollevarono lo svenuto e lo adagiarono su una poltroncina che si trovava accanto al tavolo; uno corse a chiamare un medico, l'altro portò acqua e aceto. Sigurd frizionò la fronte e le tempie del barone,

ma egli non si muoveva. Poi venne il medico e lo visitò, ma non a lungo. Alla fine disse: «Questo signore è morto.» Sigurd Ölse era molto agitato, pregò il dottore di prendere le misure del caso e lasciò la terrazza. Attraversò il salone, salì al piano superiore, entrò nella sua camera da letto, accese un lume e scrisse in fretta le seguenti parole:

«Kläre! Ho trovato il tuo telegramma a Molde, dove mi ero rifugiato senza fermarmi in nessun posto. Ti confesserò che non ti avevo creduto, pensavo che volessi calmarmi con una bugia. Scusami, - Non ho più dubbi. Il barone von Leisenbogh è stato da me. L'ho fatto venire qui, ma non gli ho chiesto nulla, poiché da uomo d'onore avrebbe dovuto mentirmi. Ho avuto un'idea ingegnosa. L'ho messo al corrente della maledizione del defunto principe. L'effetto è stato sorprendente: il barone è caduto all'indietro con la sedia ed è morto sul colpo.»

Sigurd s'interruppe, divenne molto serio e sembrò riflettere. Poi si mise in mezzo alla stanza e cominciò a cantare. Dapprima come paurosa e velata, la sua voce si schiarì a poco a poco e risuonò forte e superba nella notte, infine si levò così poderosa come se le onde ne rimandassero l'eco. - Un calmo sorriso si distese sul volto di Sigurd. Respirò profondamente. Si recò di nuovo allo scrittoio e aggiunse al telegramma le seguenti parole: «Kläre carissima! perdonami - tutto è di nuovo come prima. Fra tre giorni sarò da te»...

Il flauto pastorale

Die Hirtenflöte – 1909
Traduzione di Giuseppe Farese

I

Un uomo di famiglia agiata, che da giovane aveva frequentato spesso gli ambienti cittadini e campagnoli e si era occupato da dilettante di ogni genere di scienze e arti, intraprese negli anni della maturità dei viaggi in terre lontane e ritornò in patria soltanto quando i suoi capelli incominciavano a incanutire. Si costruì una casa con la vista sull'ampia pianura in una tranquilla contrada ai margini del bosco e sposò la graziosa figlia di un agricoltore, che era rimasta da poco orfana. Aveva perduto da tempo genitori e parenti, non si sentiva più attratto dagli amici di una volta e poco lo allettava il procurarsene di nuovi; e così, in quella regione quasi sempre illuminata da un cielo azzurro, si dedicò alla sua scienza prediletta, l'astronomia.

Una volta in una notte afosa, mentre Erasmus era come al solito immerso nel suo lavoro nella torre, si levò dai prati umidi una nebbia che impedì a poco a poco la vista delle distanze celesti. Erasmus scese la scala e, più presto di quanto solesse fare nelle notti chiare, entrò nella stanza da letto, dove trovò sua moglie già addormentata. Senza destarla, indugiò a lungo a guardarla e, benché le sue palpebre fossero chiuse e il suo volto immobile, la osservò con attenzione intensa e sempre crescente, come se in quell'ora dovesse indagare dietro la fronte pacifica e serena il moto di pensieri che fino a quel momento gli erano rimasti nascosti. Finalmente spense il lume, si sedette su una poltrona ai piedi del letto e, nel silenzio della notte, si abbandonò a una riflessione del tutto insolita sulla creatura a cui da tre anni era legato in un matrimonio tranquillo e senza preoccupazioni, e che oggi per la prima volta gli era sembrata una sconosciuta. Solo quando l'alta finestra cominciò a illuminarsi per la prima luce dell'alba, si alzò e attese poi pazientemente finché, mentre la guardava, Dionysia respirò profondamente, si stiracchiò, spalancò gli occhi e lo salutò con un gaio sorriso mattutino. Ma poiché lo vide così serio e immobile ai piedi del letto, domandò meravigliata e sulle prime in tono scherzoso: «Che ti è successo, o mio Erasmus? Non ti sei orientato bene nel cielo stanotte? C'erano troppe nuvole? O qualche stella ti è sfuggita nell'immensità, da cui non puoi più andarla a riprendere neppure col tuo nuovo, eccellente telescopio?» Erasmus taceva.

Dionysia si sollevò alquanto, fissò il marito con occhio indagatore e domandò ancora: «Perché non rispondi? Ti è successo qualcosa di spiacevole? Ti senti male? O infine ti ho forse offeso senza saperlo? Questa è la supposizione più probabile, perché a calmarti e a consolarti per qualsiasi altro torto ci sarei io stessa e non indugerei tanto a rispondermi.»

Solo allora Erasmus si decise a parlare. «Dionysia,» cominciò, «questa volta non mi potrai certo né calmare né consolare, infatti sono così pensieroso proprio perché ho meditato per molte ore su di te e, allo stesso tempo, mi sono reso conto di non averlo mai fatto prima di questa notte!»

Dionysia, appoggiata ai cuscini, sorrise. «E ora sai diversamente o meglio di prima di avere una moglie tenera, fedele e felice?»

«È possibile che lo sia veramente»; rispose Erasmus tetro, «il brutto è solo che io non sono in grado di saperlo, e tu altrettanto meno di me.»

«Ma che discorsi son questi? Donde ti vengono improvvisamente tali dubbi?»

«È ciò che voglio dirti, Dionysia. Né a me - né a te, vissuta prima nella pace della casa paterna e ora tranquillamente al mio fianco, fu data mai l'occasione di conoscerti. Come puoi dunque tu, come posso io pretendere di essere convinto che la tua tenerezza significhi amore, la tua fermezza fedeltà, l'armonia del tuo spirito felicità, e che questi sentimenti resterebbero immutati anche nelle avversità di una vita più agitata?»

Ora Dionysia annuì come tranquillizzata. «Credi veramente,» domandò, «che finora non mi si siano mai presentate tentazioni? Ti ho forse taciuto che, prima che tu chiedessi la mia mano, altri, più giovani e anche più saggi di te, mi hanno chiesto in sposa? E senza poter prevedere che saresti apparso tu, mio caro Erasmus, li ho rifiutati tutti senza esitare. E anche adesso, quando davanti al recinto del nostro giardino passano dei viandanti, vedo molto spesso fervere nei loro giovani occhi, audaci domande e desideri. A nessuno ha mai corrisposto il mio sguardo. E persino gli scienziati stranieri, che discorrono con te sulle comete dei secoli futuri, raramente trascurano un'occasione per significarmi con una strizzatina d'occhi e un sorriso che il mio favore sarebbe loro più caro di tutta la scienza del sole, della luna e delle stelle. Ho mai dimostrato a qualcuno di loro altra cortesia che quella che per l'appunto si conviene verso ospiti che mangiano alla nostra tavola?» Erasmus rispose beffardo: «Non crederai certo, Dionysia, di aver raccontato qualcosa di nuovo a me, che conosco gli uomini. Ma anche se il tuo comportamento è stato sempre ineccepibile, posso perciò sapere, e puoi sapere anche tu, Dionysia, se la tua inaccessibilità rappresenta la vera espressione del tuo essere; - o se hai resistito a tutte le tentazioni e ti ritieni decisa a resistervi anche nel futuro, solo perché finora non hai mai pensato che potesse essere altrimenti, oppure perché in segreto hai paura che perderesti per sempre i consueti agi della tua esistenza, se tentassi di non tener conto degli obblighi delle convenienze matrimoniali?»

«Non capisco che intendi dirmi con ciò,» esclamò Dionysia colpita. «Non ho il minimo desiderio di tentare una cosa simile e ti assicuro che nella mia condizione attuale mi sento pienamente contenta e felice.»

«Non ne dubito, Dionysia. Ma non capisci ancora che ciò non significa più nulla per me, non può significare nulla, dal momento che nella calma ora notturna ho riconosciuto che il più profondo segreto della tua anima può essere ancora nascosto e assopito in te? Ma per ritrovare la pace, che altrimenti avrei perduto per sempre, è indispensabile che quel segreto venga alla luce; e perciò, Dionysia, ho deciso di lasciarti libera.»

«Lasciarmi libera?» ripeté Dionysia perplessa, con gli occhi sbarrati.

Imperturbabile Erasmus proseguì: «Ascoltami bene, Dionysia, e cerca di capirmi. Da questo momento in poi rinuncio a tutti i diritti che finora avevo su di te: al diritto di ammonirti, di trattenerci, di punirti. Ma pretendo molto di più, che tu soddisfi senza esitare ogni curiosità che si desti in te, ogni desiderio che ti alletti, dovunque possano anche condurti. E nello stesso tempo ti giuro, Dionysia: puoi andartene da qui dove, e con chi vuoi - e ritornare quando ti piacerà; oggi o fra dieci anni - regina o mendicante, pura o sgualdrina - in questa casa troverai sempre la tua stanza, il tuo letto, i tuoi abiti, così come li hai lasciati; e da me, che resterò qui ma non ti aspetterò, non avrai da temere nessun rimprovero o anche solo una domanda, per tutto il tempo a venire.»

Dionysia si sdraiò tranquillamente nel letto, le mani intrecciate sul capo e domandò: «Dici sul serio o scherzi?»

«Parlo così seriamente, Dionysia, che niente al mondo, nessuna preghiera, nessuna implorazione, potrebbe indurmi a ritornare su quanto ho detto ora. Capiscimi bene dunque e dà alla mia proposta il più ampio significato, Dionysia, sei libera.» E si allontanò da lei come per congedarsi.

Nello stesso istante Dionysia gettò via la coperta, corse alla finestra, la spalancò e, se non fosse accorso Erasmus, un attimo dopo si sarebbe sfracellata dabbasso.

«Sciagurata!» esclamò, mentre la teneva tremante fra le braccia, «che volevi fare?»

«Metter fine a una vita che non ha più alcun valore per me, dal momento che ho perduto la tua fiducia.»

Le labbra di Erasmus sfiorarono la fronte della moglie, che sembrò perdere i sensi nelle sue braccia, ed egli respirò profondamente.

Improvvisamente nel silenzio della valle, immersa nella prima luce del mattino, si udì un suono dolce. Dionysia aprì gli occhi, stette ad ascoltare, e il suo viso, fino a poco prima come fiaccato da una disperata stanchezza, si distese di nuovo. Erasmus se ne accorse e sciolse subito Dionysia dall'abbraccio. «Le riconosci?» domandò. «Sono le note di un flauto pastorale. Ed ecco che, senza che tu possa confessarlo, e addirittura senza esserne del tutto consapevole, si desta in te, poco fa pronta a morire, la curiosità di conoscere su quali labbra poggia il flauto da cui proviene questa musica. È dunque tempo, Dionysia, che comprenda appieno ciò che forse

prima non potevi capire: che sei libera. Cedi a questa prima tentazione che ti si offre - e ugualmente a tutte le altre che potranno seguire. Va, Dionysia, fa' che il tuo destino si compia, che tu sia veramente te stessa.»

Dionysia guardò il marito con doloroso stupore.

«Va,» ripeté Erasmus, più risoluto di prima. «Questo è l'ultimo mio ordine. Forse questo suono di flauto rappresenta l'unica tentazione a cui sei destinata a cedere, forse solo la prima di poche o di molte. Forse un'altra, fra un'ora, ti indurrà già a ritornare a casa, forse comparirai solo fra molti anni, forse mai più. Ma di una cosa sii sempre memore: in qualunque momento ritornerai e carica di qualsivoglia ricordi, - letto, abiti e dimora ti aspettano; nessuna domanda, nessun rimprovero ti mortificheranno, e io stesso non ti accoglierò diversamente dalla sera in cui varcasti questa soglia come mia giovane sposa. E ora addio, Dionysia.» Dopo aver pronunciato queste parole e averle rivolto un ultimo sguardo, si volse, andò alla porta, là richiuse dietro di sé e salì lentamente la scala che portava alla sua stanza nella torre. Non si trovava da molto di sopra vicino alla piccola finestra, gli occhi rivolti verso la valle, quando vide sua moglie procedere in fretta sul prato, con un'andatura ondeggiante quale non aveva mai riscontrato in lei, e dirigersi verso il vicino bosco, dalle cui ombre essa sentiva venirle incontro la melodia del flauto. Ben presto scomparve tra gli alberi, e un minuto dopo Erasmus non udì più il flauto.

II

Il giovane pastore che, sdraiato sotto un albero, guardava il cielo azzurro tra le foglie socchiudendo gli occhi, allontanò il flauto dalle labbra quando sentì un fruscio vicino a lui. Non fu poco meravigliato di vedersi davanti sul muschio una giovane donna, scalza e con una camicia da notte bianca e ondeggiante. «Che vuoi?» domandò. «Perché mi guardi così adirata? Forse qui non è permesso suonare il flauto di buon mattino? Ti ho svegliata dal tuo sonno mattutino? Sappi che sono abituato a levarmi col sole e a suonare quando mi aggrada. E così sarà -sempre, credimi.» Così dicendo il pastore scosse il capo, sicché i riccioli ondeggiarono, si sdraiò di nuovo, guardò come prima in alto socchiudendo gli occhi e portò il flauto alla bocca.

«Chi sei?» domandò Dionysia agitata.

Sdegnato il giovane allontanò il flauto dalla bocca e rispose: «Non dovrebbe esser difficile notare che sono un pastore.» E riprese a suonare.

«Dov'è il tuo gregge?» domandò Dionysia.

«Non vedi quel luccichio bianco là tra gli alberi? In quella radura pascolano le mie pecore. Ma non ti consiglio di avvicinarti, poiché sono ombrose e scappano in tutte le direzioni se fiutano estranei nelle loro vicinanze.» E voleva portare di nuovo il flauto alle labbra.

«Com'è che sei venuto da queste parti?» domandò Dionysia. «Io non ti conosco.»

Ora il giovane balzò in piedi e rispose adirato: «Giro col mio gregge per tutto il paese. Un giorno sono qui, un altro là, il terzo altrove, e perciò ho già fatto molte esperienze. Ma non mi è veramente mai capitato di trovarmi davanti sul muschio di primo mattino delle signore in camicia da notte, che mi domandano cose che non le riguardano, proprio quando voglio suonare il flauto e starmene a guardare il sole appena sorto.» Squadrò Dionysia con disprezzo, portò il flauto alla bocca e si avviò suonando verso la radura luccicante. Allora Dionysia si vergognò di essere a piedi scalzi e in camicia da notte e si volse per tornare a casa. Ma mentre la melodia risonava sempre più lontana, pensò: che ragazzo sfacciato! Vorrei spezzare il suo flauto. Si ricordò che non aveva il diritto di ritornare a casa prima di aver assecondato quel desiderio, e seguì in fretta il suono del flauto attraverso il bosco. I rami si richiudevano sulla sua testa, le foglie rimanevano impigliate nei suoi capelli sciolti e le radici le si avviticchiavano ai piedi. Ma non tornò indietro per questo, spezzò con le dita delicate i rami che le impedivano il cammino, si liberò dall'intrico delle radici, si scrollò le foglie dai capelli. Quando uscì dal bosco il prato verde si stendeva dinanzi a lei degradando, coperto di fiori

azzurri, rossi e bianchi, e dall'altra parte, dove ricominciava il bosco, c'era il pastore in mezzo al suo gregge rilucente e i suoi riccioli splendevano nel fulgore del sole. Vide Dionysia avvicinarsi, corrugò le ciglia e con un gesto imperioso le ingiunse di andarsene. Ma essa non si lasciò trattenere, si diresse verso di lui, gli tolse con sua sorpresa il flauto dalle mani, lo spezzò in due e gli gettò ai piedi i pezzi. Solo allora egli sembrò riaversi, afferrò Dionysia per i polsi e voleva gettarla a terra. Essa si difese, gli oppose resistenza, i suoi occhi ardenti d'ira erano fissi in quelli di lei, il suo respiro affannoso le soffiava sulla fronte. Egli strinse le labbra, essa rise: improvvisamente le lasciò libere le mani e cinse il suo corpo con le braccia. Un violento desiderio si destò in lei, voleva svincolarsi dalla sua stretta. Ma poiché egli la attirava sempre più fortemente, si strinse spontaneamente a lui, perse le forze, scivolò nell'erba e con delizia impreveduta si abbandonò ai suoi baci rabbiosi. -

Adesso camminava da parecchi giorni col pastore e il suo gregge per l'aperta campagna. Nelle ore calde del mezzogiorno riposavano all'ombra degli alberi, di notte dormivano su prati verdi e solitari. Il gregge, altrimenti abituato a seguire un suono di flauto che ora sembrava ammutolito per sempre, si disperse a poco a poco, e infine non rimase che un piccolo agnellino a saltellare attorno alla coppia.

Ma dopo molti giorni di sole e molte notti stellate, un tetro mattino cominciò a soffiare un forte vento sul prato su cui dormivano i due amanti, e Dionysia si destò rabbrivendo. «Svegliati,» disse al pastore che riposava accanto a lei, «alzati, ho freddo. Lontano nella nebbia mattutina vedo delle case, e questa è la strada che conduce ad esse, va, presto, comprami scarpe, vestito e mantello.»

Il pastore si alzò, spinse dinanzi a sé l'ultimo agnellino, lo vendette in città e con il ricavato portò a Dionysia quello che aveva chiesto. Appena Dionysia fu vestita, si distese di nuovo a terra, incrociò le braccia sul capo e disse: «Ora vorrei risentire volentieri il suono del flauto.»

«Non ho più flauto,» rispose il pastore. «Tu me l'hai rotto.»

«Avresti dovuto trattenerlo con più forza,» rispose Dionysia. Poi si guardò intorno e domandò: «Dov'è mai il nostro lanuto, argenteo seguito?»

«Si è smarrito, poiché non udiva più il suono del mio flauto,» rispose il giovane.

«Perché non sei stato più attento?» domandò Dionysia.

«Non mi sono preoccupato d'altro che di te,» rispose il giovane.

«Stamattina ho visto ancora un agnellino riposare accanto a noi.»

«L'ho venduto per portarti scarpe, vestito e mantello.»

«Sarebbe stato meglio se non mi avessi ubbidito...!» disse Dionysia adirata, si alzò e si allontanò.

«Dove vuoi andare ora?» domandò il pastore dolorosamente sorpreso.

«A casa,» rispose Dionysia, e sentì una leggera nostalgia di Erasmus.

«Ma la strada è lunga,» disse il pastore, «non riuscirai a ritornare da sola, ti accompagnerò.»

«Ci mancherebbe altro, ch'io facessi la lunga strada a piedi.»

In quel momento passò una carrozza per la strada sottostante. Dionysia chiamò e fece cenno con la mano. Ma il cocchiere non se ne diede per inteso, frustò i cavalli e proseguì. Dionysia chiamò ancora più forte. Ed ecco che qualcuno si sporse dal finestrino della carrozza e si volse dalla parte dove veniva la voce. Quando si accorse della bella donna, ordinò al cocchiere di fermare, scese dalla carrozza e andò incontro a Dionysia che veniva giù correndo sul prato.

«Che vuoi?» domandò. «Perché hai chiamato e fatto cenno di fermare?»

«Ti prego,» rispose Dionysia, «concedimi un posto nella tua carrozza e accompagnami nella mia patria.» E disse il luogo dove si trovava la casa di suo marito.

«Volentieri adempirei il tuo desiderio, bellissima donna,» rispose lo straniero, «ma la tua patria è lontana, e poiché ritorno proprio ora da un viaggio, devo andare un giorno a casa per controllare i miei affari. Ma sarai benvenuta nella mia dimora, e prima che inizi il viaggio di ritorno un giorno e una notte di riposo ti saranno di sicuro ristoro.»

Dionysia fu d'accordo, il viaggiatore aprì cortesemente lo sportello della carrozza e fece salire la giovane donna, che si appoggiò nell'angolo senza voltarsi e prese posto al suo fianco. La carrozza si mise in movimento. Viaggiò dapprima tra terreni verdi poi, più avanti, tra piccole case ben tenute.

«Dove ci troviamo?» domandò Dionysia.

«Tutto quello che vedi,» rispose lo straniero, «mi appartiene. Costruisco macchine per tutto il paese e nei villaggi che attraversiamo abitano i lavoratori che sono al mio servizio.» Mentre parlava Dionysia lo osservò più attentamente, e vide che le labbra sottili erano gonfie di forza repressa e i suoi occhi chiari guardavano fieri e come inesorabili dinanzi a sé.

Sul far della notte la carrozza si fermò davanti a un edificio simile a un castello. Il portone si aprì. Un atrio tutto di marmo bianco rifletteva il chiarore di molte luci. Al richiamo del padrone comparve una ragazza che accompagnò Dionysia in una stanza arredata accoglientemente, l'aiutò a spogliarsi e le mostrò poi il vano adiacente di color azzurro chiaro, dove era pronto un bagno nella cui acqua tiepida Dionysia si immerse con piacere. Poi la ragazza ricomparve e domandò a Dionysia se desiderava pranzare da sola o in compagnia del signore. Dionysia disse che quella sera voleva restar sola, poiché già sapeva che si sarebbe trattenuta lì abbastanza a lungo per poter conoscere il suo ospite così da vicino come desiderava. -

III

Dionysia era giunta al castello d'autunno; si avvicinava ora la primavera ed essa vi si tratteneva ancora, ma da molto tempo non più come ospite, ma come compagna del signore e padrona della casa. Dal suo balcone la vista spaziava libera su un ampio paese collinoso. Da conche lontane si ergevano ciminiere, il vento portava il rumore di ruote e di magli in movimento e nelle sere oscure sulle cime dei camini si vedevano consumarsi nell'aria guizzanti scintille. Accosto al castello, una vicina all'altra e circondate da poveri giardinetti, si ergevano in lunghe file le case d'abitazione, ma un fitto bosco teneva separate dal castello anche le più vicine. Dietro le ultime fabbriche, salendo lungo le colline e sprofondando di nuovo verso pianure invisibili, si stendevano dei terreni coltivati, eppure colonne di fumo lontane rivelavano che anche al di là delle colline esisteva una zona industriale. Il castello sorgeva in un parco così ampio che Dionysia, che soleva recarsi quotidianamente a passeggio, ancora negli ultimi giorni dell'inverno vi scoprì dei posti che le erano rimasti finallora sconosciuti. Talvolta a mezzogiorno o la sera l'accompagnava nelle sue passeggiate il proprietario, e così apprese da lui, che neppure venti anni prima quel parco era stato una specie di foresta vergine, che al posto del castello c'era stata una piccola casa e che laggiù, dove allora fumavano centinaia di ciminiere, aveva funzionato, tra capanne di contadini, una sola, povera fucina. Ma tutto ciò che da allora era sorto lì intorno non significava altro che l'inizio di opere più grandi. Già si cominciava a lavorare ai confini di quel libero paese collinoso, si prosciugavano zone paludose, i ruscelli venivano imbrigliati e ricevevano forza nuova con la costruzione di argini e dighe, per l'estate prossima avrebbe dovuto essere pronto un gigantesco padiglione destinato alla conservazione dei modelli di tutte le macchine che finallora erano state esportate nel mondo e di quelle che lo sarebbero state in futuro.

Spesso c'erano ospiti al castello; inventori, architetti, inviati del principe, delegati di stati esteri. Alcuni se ne andavano soddisfatti e contenti, altri annoiati e sorpresi. Ma la parola del signore del luogo sembrava aver sempre la stessa serietà e la stessa importanza, e Dionysia sentiva sempre che nessuno degli ospiti era riuscito a prevalere nei suoi confronti, che egli era stato sempre più saggio e più forte di tutti gli altri.

Talvolta le era permesso di camminare al suo fianco tra magli arroventati e ruote ronzanti, batter di cinghie e scrosciar d'acqua nei tubi. Poté conoscere anche gli uffici di segreteria, dove erano conservati disegni e progetti, si ricevevano e spedivano lettere e si teneva la contabilità della casa.

Il signore sembrava consultarsi con ogni scrivano e ogni lavoratore, dappertutto era maestro e nello stesso tempo apprendeva; ma da qualsiasi porta egli uscisse, era sempre informato sulle cose che si pensavano o creavano nel luogo appena lasciato, con maggior sicurezza di coloro che trascorrevano lì tutti i loro giorni. Talvolta di sera si esibivano al castello cantanti e concertisti di diversi strumenti, anche un'eccellente compagnia di prosa diede alcune rappresentazioni, per cui accorsero spettatori dai dintorni e anche da località più distanti. Così si provvedeva a ché nessun'ora di Dionysia fosse percorsa neppure solo dall'ombra di una possibile noia, e tuttavia restava assolutamente tutelato il suo diritto alla solitudine. Lo stesso signore non tralasciava mai di domandare se la sua compagnia le era gradita; e se Dionysia aveva piacere di recarsi a passeggio da sola, doveva solo fare un cenno per allontanare da sé ogni seguito.

Una volta all'inizio dell'estate, mentre camminava per un piccolo villaggio, che sebbene situato a tre ore di distanza apparteneva tuttavia sempre ai terreni del grande proprietario, le corse incontro una bambina pallida e la supplicò con la mano tesa di darle un po' di pane. Dionysia, sbigottita, scrollò il capo e fu indotta a pensare che la bambina fosse una di quelle indiscrete mendicanti, quali, infondo, si potevano incontrare anche lì; ma un'occhiata triste e impaurita della piccola la fece riflettere, e così decise di rendersi conto della situazione in casa stessa della bambina. Nell'ingresso c'era una donna non più giovane con un bambino in braccio, altri due giocavano sul pavimento con pezzetti di legno e noccioli di frutta. Alla domanda di Dionysia la donna rispose che la piccola mendicante oggi non aveva avuto altro che un mezzo bicchiere di latte; senza aspettare altre domande essa diede libero sfogo alle sue lamentele, e così Dionysia apprese che in quel luogo, almeno nelle famiglie con molti bambini, regnavano il bisogno e le preoccupazioni. Dionysia, vivamente costernata, donò tutto il denaro che aveva con sé e si affrettò a tornare a casa per informare l'amante di quella situazione che, ne era convinta, poteva essere stata causata solo dalla infedeltà e dal malanimo di impiegati subalterni. Questi le spiegò che anche quando le condizioni generali di vita fossero le più semplici e apparentemente le più uniformi, il destino dei singoli soleva conformarsi diversamente in dipendenza di qualità personali e eventualità di ogni genere, e le consigliò di non occuparsi oltre di simili problemi. Si dichiarò incapace di seguire quel consiglio, e anzi chiese il permesso di poter, a suo modo e per quanto la sorreggessero le forze, eliminare o almeno migliorare quegli inconvenienti, di cui non avevano a soffrire soltanto i colpevoli. Egli non aveva nulla in contrario che essa utilizzasse a sua discrezione le somme di cui largamente disponeva, e non sollevò alcuna obiezione contro le passeggiate esplorative, che incominciò a intraprendere già il giorno successivo. Ben presto si accorse che c'era bisogno di aiuto più di quanto avesse mai immaginato, e che anche

là dove il presente non sembrava destare preoccupazioni, si avvertiva però la minaccia di un futuro oscuro e incerto. E quando le condizioni della gente potevano considerarsi passabili, era allora la inconscia vanità della propria esistenza a riempire Dionysia di stupore e dispiacere. Giunse infine al punto da considerare l'abbondanza in cui viveva come un torto nei riguardi di coloro ai quali non era concesso di avere neppure il necessario, e anche se era in grado di migliorare qua e là da un giorno all'altro la sorte di qualcuno, si rese ben presto conto che avrebbe dovuto cambiare l'ordinamento dello stato, e addirittura le leggi del mondo, per poter fornire un aiuto completo e costante. Afflitta cessò di recarsi in giro, e né i piaceri della vita di società, che le si offrivano più numerosi e vivaci che mai, né la tenerezza dell'amante, poterono placare la sua malinconia.

In quel tempo corse voce di un crescente scontento tra i lavoratori del paese, e il signore del luogo, pur senza rimproverarglielo non nascose però a Dionysia che al sorgere di una tale agitazione, finallora sconosciuta in quella zona, poteva aver contribuito lei stessa, tanto con le sue precedenti opere di beneficenza, quanto con la loro inaspettata interruzione. Giunsero delegati al castello a chiedere l'aumento dei salari e la riduzione dell'orario di lavoro; e il signore poté fare delle concessioni in rapporto all'aumento del proprio benessere. Ci fu un periodo di calma, che non durò a lungo. Furono avanzate nuove e sempre più incalzanti richieste, che dovettero essere rifiutate. L'agitazione aumentò, si trasformò in animosità, in singole zone il lavoro fu sospeso, ben presto gli insorti imposero quel provvedimento anche là dove la produzione era continuata, si verificarono degli atti di violenza, il signore si vide costretto a chiedere soccorso al governo, giunsero i soldati, il risentimento aumentò, avvennero scontri e ci furono vittime da entrambe le parti. Ben presto però le forze governative riportarono una completa vittoria, alcuni capi della sommossa furono gettati in carcere, altri licenziati, si assunsero nuovi operai, giunti da tutte le parti, e non passò molto tempo, che in tutta la zona girarono di nuovo le ruote, fumarono le ciminiere, ansarono le macchine.

In quei tempi difficili Dionysia se n'era stata tranquilla. Era in apprensione per l'amante che si trovava sempre dove più grande era il pericolo, ma nello stesso tempo si rammaricava per la sorte dei deboli, la cui rivolta credeva di capire meglio di chiunque altro. Dionysia prevede che qualsiasi soluzione della crisi non avrebbe potuto darle alcuna tranquillità; e il giorno della decisione, quando l'amante ritornò vincitore al castello non trovò più Dionysia. Povera e libera com'era venuta si era messa in cammino verso la patria, fermamente convinta che ormai non poteva più aspettarsi alcun allettamento.

IV

La sommossa che sembrò domata nel luogo che Dionysia lasciava, si era spostata in altre zone più vicine e lontane; propagatasi con più forza, trovò sempre nuovi sostenitori e si diffuse per tutto il paese, cosicché ben presto si sollevarono non solo i lavoratori contro i proprietari di fabbriche, ma anche i poveri contro i ricchi, gli schiavi contro i liberi, i borghesi contro i nobili. Accadde così che Dionysia, già il terzo giorno del suo viaggio, capitò in una specie di accampamento militare, tra una turba di uomini, donne, adolescenti e bambini, muniti in parte delle più strane armi. Fermarono quella viaggiatrice ben vestita; essa dichiarò di essere in procinto di tornare in patria e di non avere con sé, come poteva facilmente provare, più denaro di quanto le occorresse per i bisogni più urgenti. Un uomo piuttosto anziano, che prese subito a proteggerla contro gli scherzi sconvenienti dei più giovani, le fece notare che le strade erano poco sicure, e che infine doveva essere contenta di essere stata fermata proprio là dove, nonostante i torti subiti, il desiderio di vendetta non era ancora degenerato in cieca mania di distruzione e di sangue. Le consigliò di fermarsi provvisoriamente presso di loro, dove intanto le si poteva assicurare ogni protezione, anziché proseguire un viaggio durante il quale una donna giovane, bella e sola non andava incontro soltanto al pericolo di morte. Dionysia accettò il consiglio tanto più di buon grado poiché non era difficile poter prevedere che avrebbero accolto male una opposizione, e ben presto si accorse di trovarsi tra gente decisa ma non avventata. Erano minatori che fino a pochi giorni prima avevano vissuto nell'oscurità e nell'atmosfera letale di orribili miniere, e tutta quella schiera di gente abituata alle tenebre, quasi che il chiarore del cielo ne avesse inebriato il sangue e i sensi, era piena delle più ardite speranze. Contavano tutti sulla sconfitta dei potenti, cui finora erano stati costretti a prestare i loro servigi, sul discernimento e la fratellanza confederativa di uomini ragionevoli, e sulla creazione di uno stato di uguaglianza e giustizia. Dionysia, quasi sentisse di essere capitata per volere superiore nel luogo che a lei si conveniva, dichiarò di condividere le loro idee e si disse pronta a sopportare con i suoi nuovi compagni tutto ciò cui potessero andare incontro, la vittoria o la rovina.

La prima notte dormì indisturbata nell'accampamento separato delle donne e dei bambini. Il giorno dopo gli uomini tennero consiglio; e presto si sparsero intorno voci di contraddizioni e diverbi. Alcuni ritenevano che la cosa più saggia fosse iniziare trattative con le autorità divenute titubanti, altri, impazienti, proponevano di irrompere, senza ulteriori indugi, come nemici

nella città più vicina. Alla fine si decise di inviare qualcuno presso i vicini gruppi di insorti, per sapere dapprima come stessero qua e là le cose.

I messi partirono, ma nessuno di loro ritornò la sera, nessuno il mattino successivo. Coloro che erano rimasti temettero il peggio. A mezzogiorno tutta quella massa di uomini, donne e bambini, si mise in marcia. All'orizzonte comparvero colonne di fumo e rossi riflessi di fuoco. Attraversarono una pianura ampia e brulla, dove mancavano acqua e cibo. Passarono attraverso villaggi miseri e quasi spopolati, irrupero in cantine e fattorie dove fecero bottino di vini e cibarie, certo non in misura sufficiente. Gli assetati aggredirono gli ubriachi, gli affamati i sazi. L'ordine era sconvolto, la notte donne e uomini si accamparono insieme.

Un giovane magro, che si era unito a Dionysia già durante la marcia, le si avvicinò, la tirò con sé, e nella boscaglia la cinse con le sue cupide braccia. Essa gli appartenne quella sola notte, il mattino successivo non la riconobbe più, e anche lui sparì per Dionysia come uno nella massa. Proseguirono la marcia, passando davanti a fattorie fumanti e villaggi inceneriti, attraverso un paese spopolato e devastato. Finalmente la turba si fermò davanti alle mura scure e silenziose di una città le cui porte erano chiuse. Nessuno sapeva che cosa poteva riservare il giorno successivo; cielo e terra erano avvolti nel mistero; non si accesero le fiaccole, il silenzio incombeva sulla massa oscura. Improvvisamente dalle tenebre risonò un riso stridente, come a infrangere l'atmosfera di terrore, che non poteva esser sopportata più a lungo. Al riso seguì un grido furioso, al grido un gemere soffocato, urla di dolore e di nuovo risa. Uomini e donne si erano mescolati e accostati uno all'altro, ognuno prese quella che gli stava più vicino, nessuna si oppose; poiché tutti ebbero a un tratto coscienza che il giorno dopo sarebbe stata la fine di tutto. Dionysia fu colta da una immensa paura. Le riuscì di aprirsi un varco tra mani che afferravano avido e aliti asciutti e ardenti, e alla fine di mettersi in salvo. Passò tutta la notte, avvolta nel suo mantello stracciato, accovacciata all'ombra di una sporgenza delle mura, dove i gemiti, le grida e le risa le giungevano attutiti. Improvvisamente sul far del giorno le porte della città si spalancarono. Soldati si precipitarono fuori, si gettarono su uomini e donne sposati, disfatti, insonnoliti, li abbattono e spinsero nella città coloro che le loro armi, a seconda dell'impulso del momento, risparmiavano. Dionysia era tra quelli; e già allo spuntar del sole giaceva con centinaia di altre donne nel cortile di una fortezza le cui porte erano state chiuse con forza. Scossa dai tremiti della febbre, fece dei sogni confusi e inconcepibili, e finalmente perse i sensi.

V

Si risvegliò in una grande stanza bianca. Le sedeva accanto un'infermiera dalla quale apprese di essere stata trasportata lì dal carcere e di aver trascorso molti giorni priva di conoscenza. Seppe anche che la sommossa nel paese era stata domata, che molti dei colpevoli languivano nelle carceri e alcuni erano stati giustiziati. Infine l'infermiera le raccontò che un giovane ufficiale, un conte, si era reso garante per lei poiché, giudicando dal suo aspetto, gli era sembrato indubitabile che fosse capitata senza colpa e per uno strano caso tra i rivoltosi e i prigionieri; e con un sorriso significativo l'infermiera aggiunse che il conte veniva ogni giorno a informarsi di lei, spesso aveva sostato a lungo vicino al suo letto e l'aveva contemplata commosso. Un anziano medico entrò nella stanza, non si mostrò particolarmente sorpreso di trovare Dionysia pienamente in sé, poiché aveva previsto per quel giorno il miglioramento, visitò la malata, evitò di proposito ogni domanda circa l'origine e il destino di Dionysia e prevede una pronta e completa guarigione. Poi si alzò, si congedò con sorprendente cortesia e all'uscita s'incontrò con un giovane in brillante uniforme, a cui cortesemente ma con decisione sembrò proibire l'ingresso, dopo di che la porta si richiuse. Ma Dionysia aveva avuto abbastanza tempo per poter carpire il vivace sguardo di un uomo dagli occhi chiari, e si ricordò come in sogno che quegli stessi occhi si erano posati su di lei quando febbricitante e priva di sensi, tra lance in resta e per strade echeggianti, era stata condotta in prigione.

Si sentiva rinvigorire ogni giorno di più; lentamente le ritornò anche la chiarezza di pensiero, ma continuava a non vedere nessuno, tranne l'infermiera e il medico che in un certo modo confidenziale alludeva ad amici segreti che s'interessavano vivamente dell'ammalata, ma ai quali, proprio in quei giorni del progredire della guarigione, si doveva perentoriamente proibire l'accesso. Dionysia ascoltava tutto ciò con indifferenza. Era decisa, una volta guarita del tutto, a proseguire il viaggio, così malamente interrotto, verso la sua patria, presentarsi al marito, raccontargli le sue avventure, e chiedergli se, memore della parola data, volesse riprenderla di nuovo in casa, nonostante tutto quello che le era capitato. Eppure sentiva che al fondo di questo proposito c'era più curiosità che desiderio, e un incontro con Erasmus la attirava come una nuova avventura, non come la conclusione della sua vita errabonda e movimentata.

La mattina in cui si era alzata per la prima volta dal letto e dal balcone della sua stanza guardava giù in un giardinetto, facendo spaziare lo sguardo lontano sopra i campi pesti e resi infruttuosi, entrò da lei il giovane conte e si

scusò prima di tutto delle disposizioni che si era permesso di prendere, con buone intenzioni ma senza esserne autorizzato. Dionysia lo ringraziò vivamente, senza però meravigliarsi e disse solo che di fronte a tanta gentilezza si sentiva obbligata a comunicargli nei riguardi di chi egli era stato cortese. Ma, seguendo un'improvvisa ispirazione, designò come suo un nome che non aveva mai avuto, disse di abitare in una cittadina in cui non era mai stata e attribuì a suo marito una professione che egli non aveva mai esercitato. Con un nuovo, e per lei stessa sorprendente piacere di mentire, che sentiva crescere ascoltando le proprie parole, raccontò di essere stata ospite nella tenuta di amici e nel viaggio di ritorno di essere stata fatta scendere a forza dalla carrozza e derubata da un'orda di ribelli, di aver potuto salvare la vita solo dichiarando di essere una segreta seguace dei rivoltosi; e da quel momento in poi di aver dovuto andare errando con quella gente terribile e di averne dovuto infine, senza colpa e forzatamente, condividere il destino. Ora però era tempo di ritornare in patria, e così il suo ringraziamento doveva significare allo stesso tempo il suo commiato. Il giovane conte era contristato, tuttavia sembrò così assuefatto alla riservatezza o così timido per natura, che non tentò alcuna obiezione e chiese solo un ultimo permesso, quello di poter procurare a Dionysia una buona carrozza per il viaggio. Ma ella, per quanto desiderasse anche sentire parole più affettuose dalla voce scura e tremolante del conte, si entusiasmò tanto per la propria, a lei stessa finallora ignota, capacità di simulare che, come per un'effusione di gratitudine, prese la mano del conte e lo guardò con occhi che, come notò con soddisfazione, poteva a suo piacimento far brillare di commosso splendore o lasciar spegnere offuscati. Subito dopo che il conte si fu allontanato, iniziò i preparativi per la partenza. Poi venne il medico, sembrò indignato per il suo proposito e assicurò di non poter dare alcuna garanzia, che non sarebbe stata costretta a interrompere presto il viaggio e a trascorrere poi diversi giorni e notti a letto ammalata in qualche brutta locanda. Dionysia, accertasi che il medico agiva d'accordo col giovane conte, fece dapprima finta di opporsi, poi esitò, e infine promise sospirando che avrebbe accettato le disposizioni di cui non poteva ignorare la razionale fondatezza. La sera tornò di nuovo il giovane conte e propose a Dionysia, dal momento che la partenza era stata ormai rimandata, di andare ad abitare, finché non fosse completamente guarita, in una modesta casetta da caccia di sua proprietà, situata nel bosco all'aria pura. Una signora di ottima reputazione le sarebbe stata accanto come dama di compagnia, per evitare dall'inizio ogni maldicenza. Dionysia rispose che era in grado di garantire da sola la sua sicurezza, ma dichiarò che poteva accettare l'invito del conte solo se si impegnava a non andarla mai a trovare durante tutta la sua permanenza in quel luogo. Egli chinò profondamente la testa come in segno di completa sottomissione, ma in quel momento si trattenne solo a stento dal gettargli le braccia al collo e stringerselo al petto.

Il mattino successivo andò ad abitare nella casa da caccia che, semplice e ben tenuta, distava due ore dalla città e sorgeva solitaria all'ombra degli alberi. Era ad attenderla una graziosa contadinella che rimase al suo servizio e si dimostrò tranquilla e cortese. I cibi erano gustosi e preparati eccellentemente, il letto delizioso e morbido. Lungo i sentieri ben tenuti, sotto le cime degli alberi alti e freschi, Dionysia passeggiava indisturbata come in un parco chiuso. Spesso se ne stava delle ore distesa sull'ampio prato, le braccia incrociate sotto il capo, gli occhi socchiusi perduti nell'azzurro sfumato del cielo. Farfalle le sfioravano la fronte, il fresco respiro del bosco le carezzava le palpebre e i capelli, e tutto il rumore del mondo svaniva sul fondo lontano.

Una mattina in cui Dionysia voleva uscire di casa, si alzarono delle gravi nubi e rimasero sospese, scure e silenziose, sulle cime degli alberi. Dionysia andò avanti e indietro per le basse stanze, passeggiò su e giù dinanzi alla porta mentre una dolorosa angoscia le opprimeva l'animo. A mezzogiorno non toccò cibo, la ragazza la trovò in lacrime dinanzi alla tavola apparecchiata, non ottenne risposta alle sue domande e, spaventata, mandò a chiamare in città il conte, che le aveva affidato in custodia la bella donna. A tarda sera, mentre con grandine tuoni e lampi veniva finalmente giù un temporale che aveva indugiato fino a quel momento nell'aria afosa, il giovane conte entrò inatteso quanto desiderato nella stanza, e smisurata fu la sua felicità, quando Dionysia, ch'egli aveva temuto di trovare sconvolta o nuovamente ammalata, si strinse al suo petto salutandolo esultante e con gli occhi che le brillavano di gioia.

Ma ancora nei crepuscolo di quella stessa notte in cui gli si era concessa, Dionysia lo assicurò che quella prima notte doveva allo stesso tempo essere anche l'ultima. Il conte, preso dalla curiosità gelosa dell'amante che si era presto risvegliata in lui, pretese un chiarimento. E Dionysia, cedendo a un incontenibile impulso di tormentarlo, disse di avere improvvisamente l'impressione che quella terribile notte dinanzi alle porte della città cinta di mura, già assalita dalla febbre alta, con ribrezzo ma senza potersi difendere, era stata posseduta non da uno ma da molti dei suoi selvaggi compagni; ma lasciò contemporaneamente aperta la possibilità che tutto ciò potesse essere stato solo un orrendo sogno, che la opprimeva ora nel ricordo come una insopportabile verità. Il giovane conte si abbandonò alla disperazione, passò dal più profondo sconforto a nuova gioia, dalla più alta gioia a un pazzo furore, giurò di uccidere in quello stesso istante l'amante, ma alla fine la scongiurò di non abbandonarlo, poiché una vita senza di lei gli sarebbe sembrata da quell'ora in poi inutile e miserabile.

Dionysia rimase. E poco dopo amava il conte così intensamente che cominciò a vergognarsi delle sue bugie, e addirittura a soffrirne e finalmente sentì sorgere in lei il desiderio di rivelare all'amante la vera storia della sua

vita, cosa che però rimandò di giorno in giorno per paura di suscitare nuova diffidenza con quella tarda confessione.

Un giorno d'autunno greve di pioggia, comparve un messo a cavallo e recò la notizia che ai confini del paese si preannunciava sempre più minaccioso un movimento, da tempo atteso, dell'esercito vicino e esibì un ordine, secondo cui il conte avrebbe dovuto mettersi alla testa del suo reggimento nel corso delle successive ventiquattrore. Appena il messo si fu allontanato, Dionysia dichiarò all'amante che in nessun caso si sarebbe allontanata dal suo fianco, e che era irrevocabilmente decisa ad andare in guerra con lui in abiti maschili. Il giovane conte, commosso e felice, cercò dapprima di chiarire a Dionysia l'impossibilità di un tale proposito; ma quando essa gli giurò che era decisa a seguire lui e la sua sorte nel peggiore dei casi anche contro il suo volere e confusa tra le salmerie dell'esercito, lasciò quello stesso giorno in sua compagnia la casa, si recò con lei in città, chiese udienza al principe, da lunghissimo tempo suo benevolo signore, e gli espose riverente il caso perché decidesse. Il principe, anch'egli sposato a una giovane e nobile signora, per sua natura così facile ad andare in collera come a entusiasmarsi e prontamente conquistato da ogni genere di stranezze, non trovò nulla da ridire, in un'epoca così agitata, circa l'attuazione di un piano, certo avventuroso ma tuttavia eroico; e così avvenne che la mattina successiva Dionysia, in abbigliamento guerresco, ma non senza essere riconosciuta, anzi guardata con rispetto e simpatia, uscì al galoppo a fianco dell'amato dalla porta della città e, attraverso il paese sconvolto, raggiunse i confini dove, prima di quanto avesse immaginato, si lanciò in un combattimento che, a stento percepito dai suoi sensi, passò come una nube rossa strappata sulla sua bianca fronte e sulla sua spada lucente.

La guerra prese il suo corso sanguinoso e pieno di vicissitudini. Dionysia penetrò al fianco dell'amante nei territori nemici, riposò sulla terra devastata e bruciata, fu chiamata alla battaglia dal suono delle trombe, vide cadere accanto a sé i soldati colpiti e anche lei, ferita alla tempia, giacque diversi giorni e notti in una baracca vacillante tra gente che si lamentava e moribondi. Guarì; ritrovò l'amante, di cui non aveva avuto più notizie, la sera prima di un giorno decisivo, come lei appena guarito da una ferita eppure già pronto a nuovi ardimenti e alla testa delle sue truppe decimate; all'alba cavalcò al suo fianco nella mischia dei nemici, ebbe come lui la stessa parte di pericolo e onore e riportò al campo dei vincitori una bandiera catturata insieme con lui. La notte che seguì a quel giorno e che fu oscura e afosa sotto le doppie tenebre di un cielo senza stelle e di una tenda opprimente, Dionysia dormì per la prima volta dall'inizio della guerra accanto al giovane conte; ma la mattina uscirono entrambi all'aperto come due compagni d'armi, salutati dalle voci dei loro camerati lieti per la vittoria. Lo splendore calmo del sole si stendeva sulla pianura e nel campo, in mezzo ai pennacchi sventolanti degli

elmi e alle punte scintillanti delle spade, si intuiva la splendente vicinanza del principe. Ed ecco che all'improvviso, invece dell'atteso messaggio di pace, echeggiarono i ben noti segnali che annunciavano un prossimo attacco. Dietro una piccola collina si levarono nuvole di polvere, che si avvicinavano, si sentirono suonare corni e pifferi, e montata su destrieri neri venne all'assalto una schiera di furibondi cavalieri. Attaccati così di sorpresa essi furono subito pronti a difendersi energicamente, ma presto si accorsero di avere di fronte solo un piccolo drappello di giovani temerari decisi a rischiare per l'ultima volta la vita in vista di una vittoria di enorme valore, anziché accettare una pace ignominiosa. Ma poiché i compagni nelle retrovie indugiarono, dopo poco furono accerchiati e uccisi fino all'ultimo. Ma non avevano sacrificato per nulla la loro esistenza: tra le vittime di quel disperato assalto c'era anche il giovane conte. Dionysia adagiò il capo ferito sulle sue ginocchia; e mentre il suo ultimo sangue le scorreva sulle dita immobili, bandiere bianche sventolavano sulle alture tutt'intorno, suoni di tromba annunciavano la sospensione delle ostilità, e quando gli occhi dell'amante si spensero risonò all'orecchio di Dionysia l'esultante notizia della pace finalmente raggiunta. Ma nelle sue vicinanze si smorzava anche il più alto giubilo. La schiera di coloro che erano lieti e felici si allontanava sempre più da lei. Lo stesso principe che era giunto a cavallo verso mezzogiorno, salutò solo da rispettosa distanza Dionysia che sedeva immobile in assetto di guerra ma senza elmo e con i capelli sciolti che si riversavano sul volto dell'amante morto come un sudario neroazzurro. Solo quando giunse la sera si alzò, sollevò l'amato corpo e con forza sovrumana lo legò, completamente armato, alla sella del destriero. Poi montò in groppa al proprio e lo spronò; l'altro, col morto padrone in sella, le restò accanto secondo la vecchia abitudine; e così la strana coppia, muta e solitaria, cavalcò attraverso il vinto paese nemico alia volta della patria, guardata con orrore e meraviglia dalle schiere di soldati che tornavano a casa e nelle cui vicinanze essa passava. Ma quando Dionysia fu in vista delle torri della città, prese la ben nota via laterale verso la piccola casa da caccia che era aperta ma completamente deserta e sembrava attenderla; smontò da cavallo, liberò il compagno morto dalla sella, scavò una fossa, vi adagiò l'amante con la spada, la corazza e l'elmo e ricoprì di terra il cadavere. Solo quando ebbe compiuto questo lavoro, si tolse la corazza e sprofondò in un profondo, lungo sonno durato tre giorni e tre notti. Quando si risvegliò, accanto al suo letto c'era la mamma del giovane conte, senza versare una lacrima, e baciò le mani che avevano sepolto suo figlio.

VI

L'autunno trascorse impetuoso, passò l'inverno. Dionysia sapeva che da quella notte prima dell'ultima battaglia un nuovo essere germogliava nel suo grembo; e così si sentiva legata all'amante morto e alla vita stessa in maniera nuova e ricca di speranze.

In primavera mise al mondo un bambino, e quando egli si attaccò per la prima volta al suo petto, spuntò anche il primo sorriso sul volto di Dionysia. Ricchi doni della madre del conte, di altri parenti e dello stesso principe furono inviati al figlioletto dell'eroe. Quando Dionysia si alzò dal letto, sentì di doversi vestire nuovamente di bianco; e come la veste vaporosa dalle pieghe chiare e leggermente mosse, così sentì scorrere intorno a sé il tiepido giorno denso del profumo dei fiori. Sul suo giovane capo, che già celava tanti ricordi e tanto oblio, era sospesa una nuova primavera, azzurra di vita e densa di futuro. Non si abbandonò ancora alla corrente della vita, ma permise che giungesse rumoreggiando fino ai suoi piedi. Una festa celebrata dal popolo del paese, si estese fino alla sua dimora. Osservò con interesse una ridda che si svolse sul prato nel bosco. All'inizio ci si teneva lontani per rispetto della vedova dell'eroe, che era anch'essa un'eroina. Ma ben presto accettò gli omaggi che le venivano tributati dalla entusiastica gioventù del paese, e perfino il mistero inesplicato della sua origine era sospeso come un fulgore d'oro sulla sua fronte glorificata.

All'inizio dell'inverno andò ad abitare nel castello del defunto conte, che veniva considerato come sua naturale proprietà. Visse, in principio dedita solo ai suoi doveri di madre, tranquilla e ritirata. Ma alla fine le porte si aprirono, dapprima solo per i parenti del conte, poi anche per il seguito della famiglia e gli amici meno intimi, e ben presto non ci fu nessuno nel paese, che si distinguesse per nascita o meriti, che avesse tralasciato di esprimere il suo amore e la sua ammirazione a quella creatura incomprensibile e nobile. Che anche il principe comparisse personalmente al castello non meravigliò nessuno. Attratto dalla grazia enigmatica di Dionysia, ritornò, lo splendore della sua potenza, sprigionantesi dai suoi giovani occhi pervase i sensi ridestati di lei; la superba, irrealistica consapevolezza di un destino inaudito che avvolgeva Dionysia penetrò nel suo sangue. E nessun ostacolo, che poteva essere d'impedimento per gente di più umili condizioni, si frappose ai loro desideri quando il principe, dimenticando la propria sposa, offrì a Dionysia il dono ardente del suo amore.

All'inizio anche quella nuova situazione fu accettata a corte e nel paese senza obiezioni e maldicenze, anzi alcuni, e non solo gli adulatori e i

cortigiani, la considerarono naturale e lecita. La prima ad allontanarsi, colpita ma in silenzio, fu la madre del conte. Alcuni parenti seguirono il suo esempio ed evitarono d'allora in poi Dionysia. Poi cominciarono a sentirsi offesi gli intimi della principessa, in un'epoca in cui la stessa principessa era ancora lontana dal considerare la relazione di suo marito con quella straniera tutt'altro che un'amicizia. Ma quando apprese la verità, profondamente offesa, si allontanò senza alcun chiarimento dal marito, che da quel momento in poi, quasi di proposito e con orgoglio, cominciò a ostentare pubblicamente il suo amore per Dionysia. Non permise più che abitasse nel castello ereditato dal conte e le concesse come residenza uno dei possedimenti principeschi vicino alla città. D'ora in poi consacrò all'amante non solo il tempo libero; riceveva nelle sue stanze ministri e ambasciatori; discussioni riguardanti lo stato e il popolo si tenevano in presenza di Dionysia, e ben presto essa prese parte a ogni decisione. Poiché ora tutti gli amici della corona si inchinavano dinanzi a lei ed erano disposti a riconoscere senz'altro l'autorità che il principe le aveva concesso, avrebbe potuto ben considerarsi la vera principessa del paese, - se non avesse notato talvolta durante le uscite in carrozza e di giorno in giorno più frequentemente, che taluni incontrandola non sembravano curarsi di lei e addirittura voltavano intenzionalmente lo sguardo. Dapprima non vi diede molto peso, ne rise pensando che si trattasse dell'invidia e della stoltezza di spiriti inferiori; ma a poco a poco sorse in lei un risentimento che aumentò sempre più, e un giorno, passando a cavallo dinanzi a un giovane nobile, ben noto sostenitore della principessa abbandonata, che considerandola l'amante del principe, la guardò atteggiando le labbra a scherno, lo colpì in viso con la frusta. E quando questi nell'ira le gridò in faccia un'orribile villania, lo fece arrestare e solo la sua intercessione evitò che il principe adirato punisse lo sconsiderato offensore con la morte. Ma dopo questo incidente l'odio delle due fazioni, che finora aveva covato in silenzio, si trasformò in aperta e chiara ostilità. Riferirono a Dionysia ciò che si osava dire di lei tra il popolo, nei circoli nobili e particolarmente negli ambienti vicini alla principessa. Coi che fino a poco tempo prima era apparsa come una straniera di origine oscura, ma che forse era stata inviata da Dio, era considerata ora da molti alla stessa stregua di un'avventuriera e di una sgualdrina. Non la minacciava ancora alcun serio pericolo, poiché il principe le era più vicino che mai. E a dispetto della crescente opposizione ampliò, senza esserne richiesto, i poteri di Dionysia in ogni senso, la circondò di un fasto inaudito, concesse al figlio di cinque anni il titolo di principe e appuntò sul petto del bambino un ordine che finora era stato riservato solo ai componenti della famiglia principesca. Ogni parola incauta, ogni gesto sospetto che sembrava rivolto contro Dionysia veniva punito con la più terribile severità. Dionysia stessa non era oramai più disposta a implorare la grazia del principe per nobili o umili che avevano offeso la sua maestà non

credendovi più. Quando passava per le strade nella sua carrozza d'oro tirata da sei cavalli, preceduta e seguita da cavalieri al galoppo, sentiva nelle acclamazioni che raccoglievano un tono falso e forzato, e si rendeva conto di non essere più circondata da rispetto, ma solo da oscuro timore, paura e odio. Brutti sogni di congiure e attentati turbavano il suo sonno, anche se aveva accanto il principe che pure sembrava pronto a difenderla col proprio corpo. Cominciò a correr voce al castello che negli ambienti vicini alla principessa ripudiata si tramava qualcosa di oscuro contro Dionysia. Nessuno sapeva da dove provenissero le voci, ma Dionysia ritenne giunto il momento di esigere dell'amante un intervento deciso, e pose l'esitante di fronte alla scelta: o bandire la moglie dalla corte e espellerla dal paese, o lasciare che lei stessa se ne andasse quando e dove le piacesse. Poiché non esistevano prove sicure di una congiura, cortigiani servili si ritennero autorizzati a crearne di fitti- zie. Si tenne un processo apparentemente regolare, la principessa indiziata venne riconosciuta colpevole in contumacia, e le fu ingiunto di rinunciare ai suoi beni e ai suoi gioielli e di lasciare la corte e il paese. Già la mattina successiva, quasi si fosse aspettata da tempo una decisione simile, accompagnata da pochi fedeli essa intraprese il viaggio per il lontano impero dei suoi regali genitori. Anche altri che sembravano sospetti venivano espulsi dal paese, e alcuni che erano ritenuti particolarmente pericolosi sparivano nelle prigioni, che sembravano insaziabili. Poiché anche il più piccolo segno di malcontento era punito implacabilmente, tornò la calma e Dionysia ebbe finalmente un potere così assoluto, come difficilmente si sarebbe potuto verificare se avesse portato lei stessa la corona. Ma quanto più aumentava la sua potenza, tanto meno era contenta del suo destino. Le feste in suo onore diventavano sempre più animate, ma erano prive di qualsiasi serenità. Gli stessi momenti di gioia nelle braccia del principe diventavano insulsi e tetri, e presto Dionysia si rese conto che nel profondo della sua anima aveva sperato che l'amante si fosse opposto ai suoi vanitosi desideri, e che cominciava a disprezzarlo poiché egli si era assoggettato in tutto al suo volere. Per umiliarlo, come le sembrò che meritasse, si concesse nel letto principesco ai giovani della corte per i quali provava una momentanea simpatia. Il principe, in preda a vergogna e rimorso, dapprima chiuse in sé la sua rabbia, ben presto però con i sensi eccitati e turbati si abbandonò ai favori, facilmente ottenuti, di altre donne per le quali allora, come una volta per Dionysia, cominciarono ad aprirsi le porte del castello. Ma come per compenso di ciò aumentò al massimo a corte il numero di giovani che sapevano lusingare meglio di tutti le brame di Dionysia. La vita al castello continuò così senza più freni, rispetto e pudore e ben presto corse voce tra il popolo che le grandi fiaccole dei saloni parecchie notti si spegnevano come terrificate di fronte all'eccesso degli ignominiosi piaceri cui si abbandonavano il principe, l'amante e i cortigiani.

Un grigio mattino, il mantello lucente gettato leggermente sulle spalle nude, sfuggendo col volto velato una schiera di ubriachi, allontanatasi dalla sala dove anche il principe, come improvvisamente impazzito, correva qua e là senza meta con la spada sguainata, Dionysia scese in fretta le scale e seguendo un allettamento che ritenne essere l'ultimo, si diresse verso un torbido stagno situato tra i faggi alla fine del parco, per sommergervi per sempre la sua ebbrezza, il suo disonore, la sua nausea e allo stesso tempo la sua vita sciupata. Ma quando vide nell'acqua cangiante la sua immagine distorta, si ricordò - cosa che poi due anni non gli era quasi più capitata - di essere madre. Si voltò, si affrettò a ritornare al castello sotto i rami pendenti e raggiunse con passo giovanile la stanza da letto del principe settenne. Non si era avvicinata al letto con altro pensiero che quello di prenderlo in braccio e portarlo a morire con sé. Ma quando lo vide dormire così tranquillo, le sembrò che la sua dolce fronte di fanciullo rilucesse di una meravigliosa e prima mai vista maestà; a un tratto le venne in mente un'altra idea, già sul nascere così potente che prese in braccio il figlio addormentato e ritornò in fretta nella sala, dove trovò il principe ora del tutto solo, disarmato, i capelli arruffati sulla fronte, seduto con sinistra serietà ad una tavola distrutta e coperta di fiori semiappassiti. Sapeva in quel momento che egli era pervaso dallo stesso suo desiderio di morte. Quando vide dinanzi a sé Dionysia con il principe insonnolito, la guardò a lungo e domandò la ragione di quella strana apparizione. Essa tese il bambino verso di lui come per fargli un prezioso dono, e pretese che nominasse quel giorno stesso erede del suo regno. E poiché egli taceva costernato, giurò nel vivificante fulgore mattutino del nuovo sole sorgente in quel momento, che la vita voluttuosa e orribile degli ultimi tempi doveva finire, che era decisa da quel momento in poi a dedicarsi a opere di beneficenza e di legislazione e a vivere come fedele compagna al fianco dell'amato principe. Pensava di avere la forza per cancellare l'onta degli anni passati con la gloria di quelli futuri e voleva rendersi garante che nella memoria del popolo il ricordo di quel tempo trascorso sarebbe continuato a sussistere solo oscuramente, come quello di una brutta malattia, e si sarebbe alla fine sbiadito come una saga. La dichiarazione di eredità in favore di suo figlio sarebbe stato l'ultimo atto di arbitrio, e le sembrava tanto perdonabile come necessario, poiché in ogni caso sarebbe stato per il bene del paese. Il principe, con occhi accesi, acconsentì. Senza por tempo in mezzo venne convocato consiglio dei nobili. Con ardente serietà il principe espose il suo volere, e non si levò nessuna opposizione. La novità fu resa nota al popolo e ci si preoccupò che fosse accolta con giubilo. La sera brillarono luci su tutte le finestre, per le strade passarono schiere di popolo apparentemente entusiasta, e per quanto si poteva apprendere dai discorsi della gente, non si aveva altra impressione che quella di un amato principe cui fosse stato donato quel giorno da una nobile sposa l'erede a lungo desiderato.

Per la prima volta dopo tanto tempo Dionysia si lasciò di nuovo ingannare e ritenne che le manifestazioni di gioia della folla pagata o costretta per paura ad acclamare, rappresentassero la ridestata speranza di una popolazione cordiale, la cui benevolenza essi non avevano mai perduto e che perciò era stato facile riconquistare. Colma di gioia si affacciò col principe al balcone sotto cui si accalcava la folla.

Il popolo acclamava sempre più forte il principino, come se fosse suo buon diritto poter vedere di persona l'erede del regno nel gran giorno in cui si era deciso il suo augusto destino. Di nuovo felice Dionysia si affrettò ad andare nella stanza del figlio. Si accorse appena dell'assenza della guardia che era solita sostare dinanzi alla porta. Proseguì e vide la governante del principino che giaceva a terra come ubriaca. Presentando a un tratto una disgrazia, Dionysia si precipitò verso il letto del figlio e lo trovò morto sul lenzuolo rosso di sangue, gli occhi spenti, il viso stravolto, una profonda ferita sulla fronte. Dionysia restò solo un attimo impietrita, poi sollevò il cadavere del figlio, si precipitò con lui di stanza in stanza, per corridoi e scale attraverso tutto il castello che sembrava spopolato; finalmente, sempre col cadavere insanguinato del principino in braccio si trovò di nuovo sul balcone, dove il principe era solo. Mostrò prima a lui, poi alla folla il bambino assassinato e la incitò, implorandola con oscure parole, a una terribile vendetta. Ma il principe era subito fuggito via come se avesse visto uno spettro, Dionysia restò sola, - e giù, davanti al castello cessò improvvisamente ogni rumore. Nessun accento di pietà fece riscontro alla madre che si lamentava, non si levò nessun grido di rabbia; - come se nessuno dubitasse che era capitata una disgrazia imposta da Dio, non causata da uomini malvagi, e contro cui ogni ribellione sarebbe stata inutile e addirittura sacrilega, tutte quelle migliaia di persone mute, col capo abbassato, come se fossero state testimoni di un giudizio da lungo atteso, si allontanarono in silenzio e scomparvero nell'oscurità della notte. Le rinnovate grida di orrore di Dionysia risonarono nel vuoto e alla fine si abbatté al suolo col cadavere insanguinato del bambino in braccio.

Quando si risvegliò c'era un gran silenzio intorno a lei. Era sola e il cadavere del bambino era scomparso. Per un attimo volle illudersi di essersi risvegliata da un orribile sogno. La vista delle sue mani insanguinate la richiamò alla realtà. Si alzò, si guardò intorno e gettò uno sguardo oltre la balaustrata. La prima luce del giorno si stendeva tetra sulla piazza del castello abbandonata. Dionysia corse di stanza in stanza. Non si vedeva anima viva. Nei corridoi non c'erano guardie né lacchè, né cavalli e carrozze nelle scuderie; Dionysia era completamente sola. Il castello sembrava essere stato abbandonato da tutti i viventi come un luogo maledetto. Dionysia fu presa da un'angoscia senza pari e non osò uscire all'aperto. A un tratto si ricordò di un passaggio sotterraneo che conduceva dalla sua stanza da letto al castello

residenziale del principe. Attraverso una porta nota solo a lei, Dionysia si immerse nell'oscurità avanzando come una furia mentre l'abito strisciava contro le pareti. A poco a poco una luce fioca cominciò a baluginare intorno a lei, il cammino sembrava interminabile; continuò a correre come se fosse inseguita, finché alla fine raggiunse di nuovo una porta, la aprì con forza e, all'improvviso, come sbucata dalla parete, si trovò dinanzi al principe che, vestito di scuro e solitario, sedeva allo scrittoio su cui ardeva una candela. Trasalì, i suoi occhi ebbero un guizzo, cercò di nascondere un foglio che aveva dinanzi; essa lo afferrò ed egli abbandonò la presa delle dita tremanti; - e Dionysia lesse la propria condanna a morte a cui non mancava altro che la firma del principe. Più misero che mai, privo di ogni nobiltà, stava dinanzi a lei colui che era stato una volta suo amante e balbettava parole vili, ma fatali. Disse di essere stato vittima di forze irresistibili, di essere prigioniero nel suo stesso palazzo; la principessa ripudiata stava già per giungere con i suoi fedeli, e solo se avesse apposto il suo nome sotto quella condanna avrebbe salvato se stesso, il paese, il suo regno e forse la sua vita. Disse di essere dolorosamente sorpreso di vedere lì Dionysia, e di avere segretamente sperato che fosse già in fuga e in salvo. Non era forse deserto il castello? Non aveva trovato libere le strade in tutte le direzioni? Se non aveva sfruttato meglio la confusione della notte era sua inconcepibile colpa; e come di proposito era andata incontro lei stessa a sicura rovina. Ma ora avrebbe constatato - e le sue parole risonavano sempre più decise e insolenti - che era un signore clemente: non avrebbe chiamato le guardie, come ben a ragione avrebbe potuto temere, no, anzi l'avrebbe lasciata libera di scomparire di nuovo per la stessa porta da cui era venuta, di trascorrere il giorno nel passaggio sotterraneo e, al sopraggiungere della notte, di uscire di nuovo dall'altra parte. Non l'avrebbe tradita e si sarebbe addirittura preoccupato che il castello rimanesse tutto il giorno deserto; ma allo scadere di quel termine avrebbe dovuto fuggire più in fretta e lontano che poteva. E infine le diede la sua parola di principe, che fino a quel momento non l'avrebbe fatta perseguire.

Dionysia lo lasciò parlare e durante tutto il tempo lo guardò fisso negli occhi, che sfuggivano continuamente il suo sguardo freddo. Poi, senza nulla rispondere, passò davanti al principe improvvisamente impallidito, aprì con forza la porta dell'anticamera e cedendo tra le guardie immobili, scese per la scala di marmo, attraversò l'alto portone del castello e poi le strade della città, davanti alla gente che la riconosceva e si scostava timorosa da lei, come da una creatura segnata dalla sventura - e si allontanò infine con il vestito insanguinato e tenendo gli occhi socchiusi fissi dinanzi a sé. Poche ma via via sempre più numerose persone l'avevano seguita a rispettosa distanza fino alla porta della città. Ivi giunta, Dionysia si voltò; con un gesto imperioso delle sue mani insanguinate proibì loro di seguirla oltre e poi, nella tiepida aria

primaverile, tra campi gialli che ondeggiavano nel chiarore mattutino prese, respirando profondamente, la via di casa.

VII

Camminò di notte e dormì di giorno sui prati e nei boschi, lavò il corpo e le vesti in fiumi e stagni e si cibò delle frutta che il caso le offriva. Evitò le strade consuete non per nascondersi e prolungare una vita che le era indifferente, ma solo per non udire né vedere nessuno. Dopo una serie di giorni che non contò, una notte chiara e stellata si trovò dinanzi alla porta della casa che aveva abbandonato da tanto tempo ed era aperta, come ad attenderla. Senza entrare nelle stanze Dionysia salì la scala a chiocciola che portava alla torre, dove era sicura di trovare suo marito. Lo vide in piedi con l'occhio al telescopio rivolto verso il cielo. Quando udì i passi si volse, e allorché riconobbe Dionysia non si mostrò per nulla stupito, sorrise solo alquanto, come soleva fare per salutare degli ospiti graditi.

«Sono io», disse Dionysia.

Il marito annuì. «Ti aspettavo. Sapevo che saresti venuta questa notte, né prima né dopo.»

«Allora conosci la mia sorte?»

«Ne sono al corrente, anche se hai vissuto in incognito. Le tue avventure non furono di quelle che potevano restare nascoste, né esse potevano capitare ad altra donna al mondo che a te. Sii benvenuta, Dionysia.»

«Mi dici benvenuta? Non hai orrore di me?»

«Hai vissuto la tua vita, Dionysia. Sei dinanzi a me più pura di tutte le altre che respirano nella torbida nebbia dei loro desideri. Adesso ti conosci. Perché dovrei aver orrore di te?»

«Io conoscermi? So così poco di me come al tempo in cui mi lasciasti libera di andare. Nella limitatezza che dapprima mi offristi e dove tutto diventava dovere, non mi fu concesso di conoscermi. Nell'immensità in cui mi mandasti e dove tutto era seduzione, ho dovuto perdermi. Non mi conosco.»

«Che ti accade, Dionysia? Vuoi forse rimproverarmi, ingrata, di aver fatto quello che nessun saggio tra gli amanti ha mai osato e nessun amante tra i saggi si è mai concesso?» «Tu, un saggio? E non ti sei accorto che a ogni uomo è dato solo un breve lasso di tempo per capire e adempiere la propria esistenza? Dal momento che il singolare enigma del suo essere, nato una volta insieme con lui e mai più ricorrente, si muove sullo stesso piano delle alte leggi dell'ordine divino ed umano? Tu, un amante? E in quel lontano mattino non sei sceso nella valle per spezzare un flauto, il cui suono minacciava di sedurre la donna amata?»

Il tuo cuore era stanco, Erasmus, perciò mi lasciasti andare senza accettare una battaglia che allora non era ancora perduta; e il tuo spirito era stretto nei freddi artigli delle parole, perciò credesti di poter racchiudere in una vuota formula l'immensa pienezza della vita, il molteplice gioco di milioni di forze.» E si volse per andarsene.

«Dionysia», esclamò il marito. «Torna in te. Il tuo multiforme destino ti ha sconvolto la mente. Qui ritroverai pace e chiarezza. Hai forse dimenticato che casa, letto e vesti ti aspettano, e che nessuna domanda, nessun rimprovero ti tormenteranno mai? Qui sei al sicuro, fuori sono in agguato pericolo e morte.»

Dionysia, già sulla porta, si volse di nuovo: «Che m'importa ciò che m'aspetta fuori, non lo temo più. Solo la tua vicinanza mi fa paura!»

«La mia vicinanza, Dionysia? - Pensi forse ch'io potrei dimenticare la mia parola? Non preoccuparti, Dionysia! Qui è la pace, poiché qui è la comprensione!»

«Così sei tu stesso a dirmi perché ti sfuggo -? Se fossi inorridito per l'ombra delle mille avventure che avvolge la mia fronte, avrei potuto restare e le nostre anime si sarebbero forse fuse nell'ardore di ineffabili dolori. Ma ora, più profondamente di tutte le maschere e i portenti della terra, ho paura della smorfia di sasso della tua saggezza.» Così dicendo ridiscese la scala a chiocciola senza neppure gettare uno sguardo indietro. Abbandonò in fretta la casa e scomparve subito nella vasta ombra della pianura.

Erasmus, dopo un iniziale sbalordimento, la rincorse e seguì per ore le sue tracce. Ma non la raggiunse più, e così dovette decidersi a tornare indietro. Anche tutte le ulteriori ricerche di Dionysia furono vane. Scomparve; e nessuno sa se sia vissuta ancora a lungo, forse con un altro nome, in qualche parte della terra o se, senza essere riconosciuta, sia morta subito dopo casualmente o di propria mano. -

Ma Erasmus scoprì poco dopo un pianeta dall'enigmatico scintillio, che errava nella vastità dello spazio secondo leggi nuove e non ancora accertate. E nelle sue annotazioni si trovò che egli pensava di chiamare quel pianeta Dionysia, a ricordo di sua moglie, cui aveva perdonato le dure parole di addio. Altri scienziati riesaminarono quella scoperta, esplorarono il cielo in tutte le direzioni, in ogni stagione, in ogni ora; eppure a nessuno riuscì di ritrovare quel pianeta che sembrò essere stato ingoiato per sempre dall'immensità.

Il dottor Gräsler medico termale

Doktor Gräsler, Badearzt – 1911-1914
Traduzione di Giuseppe Farese

Capitolo primo

La nave era pronta a salpare. Il dottor Gräsler stava sul ponte, vestito di scuro, una fascia nera alla manica del soprabito grigio sbottonato; di fronte a lui, a capo scoperto, il direttore dell'Hotel i cui capelli castani, lisci e pettinati con la scriminatura, si movevano appena nonostante il leggero vento costiero.

«Caro dottore» disse il direttore con quel suo tipico tono condiscendente che aveva sempre infastidito il dottor Gräsler «le ripeto che contiamo con certezza di riaverla da noi l'anno prossimo malgrado la assai deplorabile disgrazia che l'ha qui colpita.»

Il dottor Gräsler non rispose nulla, ma fissò con gli occhi umidi la riva dell'isola, dove il grande edificio dell'Hotel riluceva con le sue bianche imposte chiuse per la calura; poi il suo sguardo vagò sulle case giallastre assondate e sui giardini polverosi che si allungavano pigri a monte della strada nella foschia del sole meridiano, e raggiunse quindi i radi resti di antiche mura che cingevano tutt'intorno le colline.

«I nostri ospiti» proseguì il direttore «alcuni dei quali dovrebbero ritornare l'anno prossimo, hanno imparato ad apprezzarla, caro dottore, e noi speriamo fiduciosi che lei vorrà occupare di nuovo la sua villetta» accennò a una modesta casetta chiara nei pressi dell'Hotel «nonostante il triste ricordo che essa racchiude per lei, tanto più che in alta stagione non potremmo ovviamente metterle a disposizione la stanza numero 43.»

E quando Gräsler, scuro in volto, scrollò la testa e togliendosi il cappello nero rigido si passò la mano sinistra sui capelli biondi lisci, leggermente brizzolati -:

«Oh, mio caro dottore, il tempo fa miracoli. E qualora lei abbia paura della solitudine nella piccola casa bianca, c'è sempre un rimedio. Si porti con sé dalla Germania una simpatica mogliettina».

E poiché Gräsler replicò sollevando irresoluto lo sguardo, il direttore continuò vivacemente, quasi in tono di comando:

«Ah, la prego, dieci, non una può trovarne. Una simpatica biondina, ma potrebbe andare anche una brunetta, ecco quel che forse le manca per essere completo».

Il dottor Gräsler inarcò le sopracciglia, come se i suoi occhi inseguissero vaghe immagini del passato.

«Insomma» concluse affabile il direttore «in un modo o nell'altro, scapolo o sposato, lei sarà comunque sempre il benvenuto fra noi. E arriverà, se mi consente, per il 27 ottobre come stabilito, vero? Altrimenti, data la carenza del servizio navale, sempre notevole nonostante le nostre premure, lei potrà

essere qui solo il 10 novembre e poiché noi apriamo già il primo» - ora la voce del direttore aveva assunto quel tono militaresco un po' stridulo che il dottore non poteva proprio sopportare - «la cosa non ci riuscirebbe proprio gradita.»

Poi strinse con eccessiva energia la mano del dottore - un'abitudine che aveva preso negli Stati Uniti -, scambiò un fuggevole saluto con un ufficiale della nave che passava proprio in quel momento, scese in fretta la scaletta e comparve poco dopo sulla passerella d'approdo, da dove salutò ancora una volta con un cenno del capo il dottore che, malinconico, il cappello in mano, stava sempre sul ponte vicino al parapetto. Pochi minuti dopo il vapore si staccava da terra.

Durante il viaggio, favorito da un tempo splendido, le parole di congedo del direttore tornarono spesso in mente al dottor Gräsler. E quando di pomeriggio sul ponte di passeggiata sonnecchiava nella comoda sedia a sdraio, il plaid scozzese sulle ginocchia, gli appariva a volte, come una visione onirica, una donna graziosa e rotondetta in abito estivo bianco, con un viso di bambola dalle guance rubiconde, sospesa fra casa e giardino, che gli pareva di conoscere non dalla vita reale, ma da un libro illustrato o da un giornale illustrato per famiglie.

Questa immagine onirica possedeva però la forza segreta di scacciare il fantasma della sorella defunta, cosicché lei gli sembrava allora come scomparsa dal mondo da molto tempo e in modo più naturale di come era accaduto nella realtà. Certo, vi erano anche altre ore, di veglia, cariche di ricordi, durante le quali egli riviveva il terribile avvenimento con intollerabile chiarezza, come qualcosa di attuale.

La disgrazia si era verificata una settimana prima che il dottor Gräsler lasciasse l'isola. Come talvolta gli accadeva, dopo il pranzo egli si era appisolato in giardino sulla sua rivista di medicina, e quando si destò si accorse, dall'ombra lunga della palma che nel frattempo si era distesa sotto i suoi piedi per tutta l'ampiezza del sentiero ghiaioso, che doveva aver dormito almeno due ore; la constatazione lo mise di malumore, poiché dati i suoi quarantotto anni si sentiva tentato di interpretare quegli episodi come un segno dello svanire della freschezza giovanile.

Si alzò, prese con sé la rivista e col cuore colmo di nostalgia per i vivificanti profumi della primavera tedesca, si avviò lentamente verso la casetta in cui alloggiava con la sorella, di pochi anni più anziana di lui. Sollevò gli occhi e la vide appunto in piedi presso una delle finestre; la cosa lo colpì, poiché in genere in quell'ora afosa tutte le imposte erano di solito ben chiuse, poi, mentre si avvicinava, notò che Friederike non era lì ad accoglierlo sorridente, come aveva creduto di vedere da lontano, ma gli volgeva invece le spalle, completamente immobile.

In preda a un'inquietudine, a lui stesso quasi incomprendibile, si affrettò ad entrare in casa e, subito avvicinandosi alla sorella, che sembrava appoggiarsi ancora immobile alla finestra, si accorse con orrore che la testa le ciondolava sul petto, gli occhi erano spalancati e aveva il collo stretto da un laccio fissato all'architrave.

Gridò: «Friederike!» ma prese nello stesso tempo il temperino e recise il laccio, sicché la sorella esanime gli piombò pesantemente fra le braccia. Poi chiamò la cameriera, che era in cucina e non si rese subito conto dell'accaduto, distese con l'aiuto di lei la sorella sul divano e iniziò subito tutti i possibili tentativi di rianimazione che ben conosceva per professione. La cameriera era nel frattempo corsa dal direttore; ma quando questi entrò il dottor Gräsler, riconoscendo l'inermità di tutti i suoi sforzi, era ormai piombato in ginocchio, esausto e sbigottito, accanto al cadavere della sorella. In principio egli cercò inutilmente di trovare una spiegazione per quel suicidio.

Non era probabile che quella donna seria e avviata con dignità alla vecchiaia, con cui ancora durante il loro ultimo pranzo aveva chiacchierato serenamente della imminente partenza, potesse essere impazzita all'improvviso.

Più realistica gli sembrava la supposizione che Friederike stesse già covando da tempo, forse da anni, pensieri di suicidio e che per un qualsiasi motivo avesse ritenuto proprio quella tranquilla ora pomeridiana idonea ad attuare il piano lentamente maturato.

Che sotto la sua indole sempre tranquilla potesse celarsi una leggera depressione, era talvolta venuto di sfuggita in mente al fratello, anche se egli, fin troppo preso dai suoi doveri professionali, non soleva poi darsene molto pensiero.

Davvero contenta, di ciò egli si rendeva conto a poco a poco solo ora, non l'aveva vista quasi mai dopo la fanciullezza.

Conosceva poco dei suoi anni giovanili, poiché egli, a quell'epoca medico di bordo, si trovava quasi sempre in viaggio.

Quando lei infine, quindici anni prima, poco dopo le dimissioni del fratello dalla compagnia di navigazione, aveva lasciato la casa paterna nella loro cittadina in seguito alla morte a brevissima distanza fra loro dei genitori, e si era unita a lui per fargli da governante seguendolo nelle sue diverse residenze, aveva superato da parecchio i trent'anni; conservava tuttavia una figurina così graziosa e giovanile, degli occhi scuri così pieni di enigmatico splendore, che non le mancavano certo i corteggiatori ed Emil talvolta temeva, non senza motivo, che qualche pretendente potesse portargliela via con un tardivo matrimonio.

Quando, con gli anni, svanirono anche le ultime speranze, lei sembra rassegnarsi senza rimpianti al suo destino; tuttavia il fratello credeva di ricordare ora che talune mute occhiate di Friederike erano dirette con un

tacito rimprovero proprio a lui, quasi fosse anch'egli, in qualche modo, corresponsabile della infelicità della sua esistenza.

Così la coscienza di una vita non realizzata poteva col passar degli anni essersi radicata in Friederike con tanta più decisione, quanto meno trovava il modo di parlarne, e alla fine lei aveva preferito una rapida conclusione al pungente tormento di una tale ammissione.

Certo, quella decisione aveva costretto lo sprovveduto fratello a preoccuparsi di problemi economici e domestici che, fino allora risparmiatigli per la premura di Friederike, si presentavano adesso in una fase della vita generalmente poco adatta per contrarre nuove abitudini; e negli ultimi giorni prima della partenza della nave, si era insinuato nel suo animo, nonostante il dolore, un sentimento, freddo ma in qualche modo consolante, di estraneità nei confronti della morta, che lo aveva lasciato solo al mondo, senza una parola di congedo e del tutto impreparato.

Capitolo secondo

Dopo un breve soggiorno a Berlino, dove aveva fatto visita ad alcuni clinici per ricordare loro la sua disponibilità in previsione dell'imminente stagione di cure, il dottor Gräsler era giunto in una bella giornata di maggio nella graziosa cittadina termale, circondata da boschi e colline, dove da sei anni ormai soleva esercitare la professione medica durante l'estate.

Fu ricevuto con cordiale simpatia dalla padrona di casa, l'attempata vedova di un commerciante, e si rallegrò per i modesti fiori di campo con i quali lei aveva ornato l'appartamento in occasione del suo arrivo.

Entrò non senza soggezione nella stanzetta in cui aveva abitato l'anno precedente la sorella, ma si accorse di non essere così profondamente turbato come aveva in realtà temuto.

Per il resto la vita iniziò in maniera del tutto sopportabile.

Il cielo era di un chiarore dolce e uniforme, l'aria aveva un tepore primaverile; e talvolta, per esempio durante la prima colazione sul suo balconcino, dove sul tavolo apparecchiato con cura la caffettiera a fiori blu, dalla quale era lui ora a doversi versare il caffè nella tazza, brillava nel sole del mattino, veniva colto da un senso di benessere quale non aveva più provato, per lo meno negli ultimi anni, in compagnia della sorella. Prendeva gli altri pasti nella trattoria più dignitosa del posto in compagnia di alcune rispettabili persone che conosceva da tempo, con le quali si poteva conversare alla buona e talvolta con vero e proprio piacere.

L'attività dell'ambulatorio cominciò subito in modo molto promettente, senza che casi di particolare gravità opprimessero troppo la sua coscienza di medico. Passò così l'inizio dell'estate senza avvenimenti di rilievo, quando una sera di luglio, dopo una giornata abbastanza faticosa, fu pregato da un messaggero che scomparve poi in tutta fretta, di recarsi alla casa del guardaboschi, distante un'ora buona di carrozza dalla cittadina.

Il dottore gradiva poco queste chiamate, così come non nutriva alcuna predilezione per malati del luogo, la cui assistenza non soleva procurare né molta rinomanza né guadagni cospicui.

Si sentì tuttavia più a suo agio quando, fumando un buon sigaro, cominciò a percorrere in carrozza la strada amena nell'aria dolce della sera, passando fra graziose villette, fra campi gialli all'ombra fresca delle colline, e risalì infine la valle attraverso l'alto bosco di faggi; quando poi scorse la casa del guardaboschi, la cui ridente posizione aveva ancora bene in mente dalle passeggiate dell'anno precedente, quasi gli dispiacque che il viaggio fosse stato così breve.

Fece attendere la carrozza al margine della strada e, per lo stretto sentiero costeggiato da giovani abeti, si diresse verso la casa che, un enorme trofeo di caccia al di sopra della stretta porta d'ingresso e il sole della sera sul tetto rossastro, gli sorrise con le finestre luccicanti.

Sulla scala di legno della terrazza laterale, molto ampia in rapporto alla casa, andò incontro al dottore una signorina che gli sembrò a prima vista di conoscere. Lei gli diede la mano e riferì che la madre aveva avuto dei disturbi gastrici. «Adesso dorme tranquilla già da un'ora» proseguì. «La febbre sembra essere diminuita. Alle quattro del pomeriggio aveva ancora trentotto e quattro. Mi sono permessa di mandarla a chiamare, dottore, poiché la mamma sta male già da ieri sera. Speriamo che non sia nulla di serio.» E lo fissò con uno sguardo riservato e interrogativo, come se ogni ulteriore sviluppo del caso dipendesse dalla sua decisione.

Egli ricambiò il suo sguardo con serietà dolce, ma adatta alla circostanza. Sicuro che la conosceva! L'aveva già incontrata qualche volta nella cittadina, ma aveva pensato che si trattasse di una villeggiante. «Ebbene, se sua madre dorme ora tranquilla» egli disse «non sarà certo nulla di grave. Forse può darmi qualche ulteriore informazione, signorina, altrimenti finiamo con lo svegliare l'ammalata del tutto inutilmente.»

La giovane lo invita a seguirla, gli fece strada sulla veranda e gli offrì una sedia, mentre lei restò in piedi appoggiata allo stipite della porta aperta che immetteva all'interno della casa. Con asciutta oggettività descrisse il decorso della malattia fino a quel momento, sicché il dottor Gräsler non ebbe più alcun dubbio che non dovesse trattarsi d'altro che di un passeggero disturbo gastrico.

Comunque, dovendo rivolgere alla giovane tutta una serie di domande cliniche, fu sorpreso dal modo del tutto disinvolto con cui lei riferiva e spiegava processi naturali con una sicurezza che non era abituato a cogliere sulle labbra di una ragazza, e si chiese, di sfuggita mentre ascoltava, se lei si sarebbe espressa con la stessa disinvoltura nei confronti di un medico più giovane.

La ragazza non doveva avere secondo lui più di venticinque anni, se non fosse stato per i grandi occhi tranquilli, che conferivano al suo viso un'espressione più matura.

Le trecce bionde erano fermate in alto da un semplice pettine d'argento. Era vestita in modo sobrio ma del tutto rustico, la bianca cintura chiusa da una fibbia finemente dorata. Ciò che colpì maggiormente il dottore e gli parve in qualche modo sospetto, furono le elegantissime scarpette di camoscio marrone chiaro intonate alla tinta delle calze.

Tuttavia, lei non aveva ancora terminato il suo resoconto, e il dottor Gräsler le sue osservazioni, quando dall'interno della casa si sentì chiamare: «Sabine».

Il dottore si alzò, la giovane gli fece strada attraverso l'ampia e già semibuia stanza da pranzo, in quella successiva, più chiara, dove in uno dei due letti, con una cuffia bianca in testa e in giacca da notte pure bianca, era seduta l'ammalata che osservava gli astanti con occhi un po' attoniti, ma per il resto del tutto chiari, quasi allegri.

«Il dottor Gräsler» presentò Sabine, e andò subito al capezzale del letto, toccando delicatamente la fronte della madre.

La donna, non vecchia, d'aspetto ben nutrito e simpatico, scosse la testa, disapprovando. «Molto lieta di fare la sua conoscenza, dottore» disse «ma perché, bambina cara -.»

«Sembra davvero», osservò il dottore, mentre prendeva la mano che la paziente gli tendeva e tastava allo stesso tempo il polso, «ch'io sia qui abbastanza superfluo, tanto più che sua figlia», e sorrise finemente, «pare possedere delle assai sorprendenti cognizioni mediche. Ma visto che ci sono, dunque -.» E mentre la donna sembrò rassegnarsi al suo destino scrollando le spalle, egli le fece una visita minuziosa, che Sabine seguì con attenzione, dopo di che fu effettivamente in grado, per quanto ciò fosse comunque necessario, di tranquillizzare sia la paziente che la figlia. Qualche difficoltà ci fu tuttavia quando il dottor Gräsler tentò di prescrivere alla paziente una dieta rigorosa per i giorni seguenti.

La donna era decisamente contraria e affermò di avere in passato curato molto rapidamente simili attacchi, che riteneva originati da nervosismo, mangiando carne di maiale con crauti e una particolare sorta di salsicce arrostate, che purtroppo non era possibile acquistare in quel posto; e solo questa volta si era lasciata convincere da Sabine a non mangiare abbondantemente a mezzogiorno, privazione questa, che aveva provocato con tutta probabilità la febbre.

Il dottore, che all'inizio ritenne tali osservazioni del tutto scherzose, si accorse procedendo nella conversazione che la donna, al contrario della figlia, aveva della scienza medica un'idea del tutto dilettesca, o addirittura eterodossa, come si rilevò anche in seguito dalle sue interminabili osservazioni derisorie sulla sorgente d'acqua minerale della cittadina termale.

Sosteneva ad esempio che le bottiglie usate per l'esportazione venivano riempite con normale acqua di fonte con aggiunta di sale, pepe e altre spezie ancora più sospette, sicché il dottor Gräsler, che si sentiva sempre compartecipe del buon nome delle località termali in cui esercitava la professione e corresponsabile di eventuali successi e insuccessi, non poté reprimere del tutto una certa sensazione di offesa.

Tuttavia, egli non contraddisse seriamente la madre, ma si accontentò di scambiare un'occhiata sorridente e comprensiva con la figlia, col che ritenne di aver affermato a sufficienza e in modo dignitoso il suo punto di vista.

Quando, accompagnato da Sabine, uscì all'aperto ribadì ancora una volta la assoluta innocuità del caso, e Sabine si dichiarò d'accordo con lui; tuttavia, come lei aggiunse, a certe situazioni, di nessuna importanza nei giovani, occorreva comunque prestare maggiore attenzione quando si verificavano in età più avanzata; perciò lei oggi si era sentita in dovere di mandare a chiamare il medico, anche perché il padre era momentaneamente assente. «Suo padre si trova forse in viaggio d'ispezione?» disse il dottor Gräsler.

«Cosa intende, dottore?»

«In viaggio d'ispezione del suo distretto forestale.»

Sabine sorrise. «Mio padre non è guardaboschi. E questa da tempo ormai non è più la vera casa del guardaboschi. La si chiama così soltanto perché sei o sette anni fa vi ha abitato il guardaboschi del distretto del principe. Ma così come la si continua a chiamare la casa del guardaboschi, allo stesso modo in città chiamano sempre mio padre il guardaboschi, sebbene egli non sia mai stato nulla di simile in vita sua.»

«Lei è figlia unica?» chiese il dottor Gräsler, mentre la ragazza, come fosse del tutto naturale, lo accompagnava alla strada lungo lo stretto sentiero sotto i giovani abeti.

«No» rispose. «Ho un fratello. Ma molto più giovane di me, ha solo quindici anni. Naturalmente è tutto il giorno in giro nel bosco quando è a casa in vacanza. Talvolta dorme addirittura all'aperto.» E quando il dottore scosse dubbioso il capo, lei aggiunse: «Oh, non fa nulla, prima lo facevo a volte anch'io. Non spesso, certo.»

«Ma si tratteneva solo nelle immediate vicinanze della casa» chiese il dottore un po' preoccupato, «e» aggiunse esitante «lo ha fatto solo da bambina?»

«Oh no, avevo già diciassette anni quando venimmo ad abitare in questa casa. Prima non vivevamo in questo posto, abbiamo sempre abitato in città... in diverse città.»

Poiché lei si lasciava interrogare con grande ritrosia, il dottore ritenne opportuno non porre altre domande. Erano fermi al margine della strada. Il cocchiere era pronto a partire. Sabine diede la mano al dottore, che sentì il bisogno di dire ancora qualcosa.

«Se non vado errato, ci siamo già visti altre volte qui in città.»

«Sì, dottore. Anch'io la conosco da tempo. Certo, a volte passano settimane prima ch'io vada in città. A proposito, l'anno scorso ho parlato una volta molto fuggevolmente con sua sorella nel negozio del signor Schmidt. E' di nuovo qui con lei?»

Il dottore era assorto in pensieri. I suoi occhi incontrarono le scarpe di Sabine, egli guardò oltre.

«Mia sorella non è venuta con me» disse. «E' morta tre mesi fa a Lanzarote.» Si sentiva l'animo oppresso, ma il poter pronunciare il nome della

lontana isola gli procurò una piccola soddisfazione.

«Oh» esclamò Sabine, e non aggiunse altro.

Stettero un momento in silenzio, finché il dottor Gräsler s'indusse ad atteggiare il viso a un sorriso formale e diede la mano a Sabine.

«Buona notte, dottore» disse lei seria.

«Buona notte, signorina» egli rispose e montò in carrozza.

Sabine restò ancora ferma per un po', finché la carrozza non si mise in moto, poi s'incamminò. Il dottor Gräsler si volse a guardarla. Col capo leggermente chino, senza voltarsi, lei si dirigeva fra gli abeti verso casa, da dove un raggio di luna baluginava sul sentiero. Una svolta della strada e l'immagine sparì.

Il dottore si appoggiò allo schienale e alzò gli occhi al cielo, sospeso sopra di lui con rade stelle nella frescura del tramonto. Pensava al passato, quando era più giovane e più sereno e talune donne graziose erano state sue nell'amore.

Pensò dapprima alla vedova di un ingegnere di Rio de Janeiro, che aveva abbandonato a Lisbona il piroscafo, sul quale egli viaggiava come medico di bordo, dicendo di dover fare delle compere in città - e non era mai più tornata a bordo, nonostante avesse un biglietto valido fino ad Amburgo.

Ce l'aveva ancora davanti agli occhi, vestita di nero, mentre lo salutava amichevolmente dalla vettura che doveva condurla dal porto in città e all'angolo di una strada scompariva per sempre ai suoi occhi.

Pensò alla figlia di un avvocato di Nancà, con la quale si era fidanzato a St. Blasien, la prima località dove egli aveva esercitato la professione di medico termale; la ragazza era stata costretta a ripartire all'improvviso coi genitori per la Francia a causa di un processo importante e fino ad oggi gli era ancora debitrice non solo della notizia del suo arrivo ma anche di ogni altra.

Pensò anche alla signorina Lizzie, una fiamma di quando era studente a Berlino, che per amor suo si era addirittura tirata un colpo di pistola, e si ricordò che gli aveva mostrato con riluttanza il punto annerito dal fumo sotto il seno sinistro e che lui non aveva provato alcuna commozione per ciò, ma si era solo un po' seccato e annoiato.

E pensò anche alla simpatica casalinga Henriette, che per anni, ogni volta che sbarcava ad Amburgo dopo i suoi viaggi, ritrovava lì ad attenderlo nel suo piccolo appartamento ai piani alti con la vista sull'Alster, così serena, tranquilla e bendisposta come l'aveva lasciata - senza che egli avesse mai appreso, o si fosse seriamente dato pena di apprendere, cosa mai lei avesse fatto o come avesse vissuto nel frattempo.

Diverse storie ancora gli passarono per la mente, fra cui alcune non particolarmente belle e altre per molti versi persino non prive di pericoli, tanto che ora non riusciva affatto a comprendere come mai avesse potuto

impegolarvisi; in fondo restava però la tristezza che la giovinezza era passata e con la giovinezza il diritto di aspettarsi ancora qualcosa di bello dalla vita.

La carrozza viaggiava attraverso i campi, le colline s'innalzavano più scure e più alte che di giorno, dalle piccole ville veniva un luccicare di luci, su un balcone c'erano un uomo e una donna appoggiati alla ringhiera, muti e abbracciati più strettamente di come si sarebbero permessi di giorno.

Da una veranda, dove era riunito a cena un piccolo gruppo di persone, venivano risate e un gran vociare.

Il dottor Gräsler cominciò ad avere appetito, si rallegrò al pensiero della cena che soleva consumare al «Leone d'argento» e sollecitò il placido cocchiere a procedere più in fretta.

Al tavolo riservato, dove trovò già riuniti tutti i conoscenti, egli bevve oggi un bicchiere di vino più del solito poiché, come sapeva da tempo, in quella condizione di impercettibile stordimento la vita sembrava apparirgli in qualche modo più dolce e sopportabile.

Aveva in un primo momento l'intenzione di raccontare la sua visita di quel giorno alla casa del guardaboschi; ma non lo fece per qualche motivo che non gli riuscì chiaro.

Oggi il vino mancava il suo effetto.

Il dottor Gräsler si alzò dal tavolo persino più melanconico di quando vi si era seduto e tornò a casa con un leggero mal di testa.

Capitolo terzo

Nei giorni successivi il dottor Gräsler colse l'occasione per passare, più spesso del solito, per la strada principale della cittadina, nella vaga speranza di incontrare Sabine.

Una volta, come colto da un presentimento, mentre riceveva i pazienti e la sala d'aspetto era in quel momento per caso vuota, corse addirittura giù per le scale, percorse in fretta, ma inutilmente, il tratto di strada fino al padiglione per la cura delle acque e tornò indietro.

La sera di quello stesso giorno, al tavolo degli amici, accennò come per inciso al fatto che di recente era stato chiamato a casa del guardaboschi, e stette ad ascoltare attento e pronto a reagire, se per caso non si facesse qualche osservazione poco seria sul conto della signorina Sabine, come può accadere, a volte anche senza motivo, in un gioviale circolo di soli uomini.

Ma la famiglia Schleheim sembrò essere al di fuori di qualsiasi interesse, come rivelò al dottore la debole eco suscitata dalla sua comunicazione; si parlò solo, del tutto incidentalmente, dei parenti berlinesi del cosiddetto guardaboschi, presso i quali la figlia, che palesemente non era neppure considerata una particolare bellezza dagli amici, soleva talvolta trascorrere i mesi invernali.

Nel tardo pomeriggio di uno dei giorni seguenti il dottor Gräsler decise di fare una passeggiata che lo portò a poco a poco nelle vicinanze della casa del guardaboschi.

Dalla strada egli la vide, silente, nell'ombra del bosco, e sulla veranda scorse la figura di un uomo, del quale non riuscì a distinguere i lineamenti. Per un attimo si fermò e si sentì fortemente tentato di entrare senza esitazioni in casa e, quasi passasse di là per caso, informarsi dello stato di salute della signora Schleheim; ma cambiò subito idea, poiché una tale decisione, a stento conciliabile con la sua dignità di medico, poteva suscitare delle impressioni errate.

Tornò a casa da quella passeggiata più stanco e seccato di quanto avrebbe ritenuto possibile dopo una delusione così insignificante, e poiché non incontrò Sabine in città neanche nei giorni seguenti, cominciò a sperare che fosse partita o addirittura sparita per sempre da quel luogo, cosa che gli apparve in fondo auspicabile nell'interesse del suo equilibrio psichico. Una mattina, mentre faceva colazione sul suo balcone soleggiato, con un piacere che non era ormai più quello dei primi giorni, gli fu annunciato che un giovane desiderava parlargli.

Quando poco dopo comparve sul balcone un giovanetto alto e carino in tenuta da ciclista, egli rivelò nel portamento e nei tratti del viso una tale evidente somiglianza con Sabine, che il dottore non poté fare a meno di salutarlo come un conoscente.

«Lei è il giovane signor Schleheim -?» chiese in tono più convinto che interrogativo.

«Sì» rispose il giovane.

«L'ho riconosciuta subito per la somiglianza con sua madre. La prego, si accomodi giovanotto. Io sto ancora facendo colazione, come vede. Di che si tratta? La mamma è di nuovo malata?»

Egli aveva l'impressione di parlare con Sabine. Il giovane Schleheim restò in piedi, il berretto educatamente in mano.

«La mamma sta molto bene, dottore. Da quando lei le ha fatto la morale, è diventata più prudente.»

Il dottore sorrise. Gli fu subito chiaro che Sabine per ottenere un migliore risultato aveva fatto passare i suoi timori per quelli del medico.

A un tratto gli venne in mente che questa volta la malata potesse essere proprio Sabine, e si accorse per l'inattesa accelerazione del polso quanto gli stesse a cuore la salute della giovane donna.

Ma prima ancora che potesse chiedere, il ragazzo disse:

«Questa volta si tratta di papà».

Il dottor Gräsler tirò un sospiro di sollievo.

«Che cosa ha? Nulla di serio, spero.»

«Se solo si riuscisse a saperlo, dottore! Papà è molto mutato negli ultimi tempi. Forse non si tratta di una malattia vera e propria, dal momento che egli ha già cinquantadue anni.»

Il dottore corrugò involontariamente la fronte. Poi chiese con una certa freddezza:

«Dunque, quali sintomi le danno motivo di apprensione?».

«Negli ultimi tempi mio padre ha dei capogiri, dottore, e ieri sera per poco non è caduto mentre si alzava dalla poltrona, e solo a stento è riuscito ad appoggiarsi al bordo del tavolo. E poi, notiamo da tempo che gli trema la mano quando porta il bicchiere alle labbra.»

«Hm!» Il dottore sollevò gli occhi finora fissi sulla tazza. «Suo padre porta abbastanza spesso il bicchiere alle labbra, e probabilmente non sempre esso è pieno d'acqua?»

Il giovane aveva lo sguardo abbassato.

«Sabine ritiene che i disturbi possano anche dipendere in parte da questo. E poi, papà fuma tutto il santo giorno.»

«Ebbene, mio caro giovanotto, non è detto che debba trattarsi proprio di segni di vecchiaia. Dunque, suo padre desidera essere visitato da me?» aggiunse cortesemente.

«Purtroppo la cosa non è così semplice, dottore. Papà non dovrebbe sapere affatto che lei viene per lui. Egli non ha mai voluto sentir parlare di medici. E Sabine pensa che forse gli si potrebbe far credere a una coincidenza.»

«A una coincidenza?»

«Per esempio, se una volta nei prossimi giorni lei passasse di nuovo, come ultimamente di pomeriggio, davanti alla casa del guardaboschi, Sabine la saluterrebbe dalla veranda o la chiamerebbe e lei si avvicinerebbe - e - e poi si vedrebbe, appunto.» Il dottore si accorse di arrossire fino alla cima dei capelli.

E girando il cucchiaino nella tazza vuota, disse:

«Purtroppo non trovo molto spesso il tempo per andare a passeggio. Certo, una volta di recente, ah sì, sono passato proprio molto vicino alla casa del guardaboschi.»

Egli osò sollevare lo sguardo e notò, rassicurato, che gli occhi del ragazzo erano fissi su di lui senza malizia.

E continuò in tono professionale: «Se proprio non si può fare altro, allora accetto la sua proposta - certo, con una conversazione sulla veranda non otterremo gran che.

Senza una visita minuziosa non è possibile dire nulla».

«S'intende, dottore.

Noi speriamo solo che papà si lasci a poco a poco indurre anche a ciò.

Ma se prima lei lo vedesse almeno una volta! Lei dottore ha una così vasta esperienza.

Forse potrebbe passare in uno di questi giorni dopo il suo orario di ambulatorio, certo noi preferiremmo che lei venisse oggi stesso.»

«Oggi» ripeté Gräsler fra sé "oggi stesso potrei rivederla! Sarebbe meraviglioso!" Ma egli taceva, sfogliò il suo libretto di appunti, scosse la testa, sembrò trovarsi di fronte a difficoltà insormontabili, finché a un tratto prese una matita, cancellò deciso qualcosa che non era affatto sulla pagina e sulla successiva scrisse, «Sabine», poiché fu quella la parola che gli venne per prima in mente.

Poi si decise cortesemente, ma freddo: «E va bene, diciamo: oggi fra le cinque e mezzo e le sei.

Le va bene?».

«Oh, dottore ...» Gräsler si alzò, rifiutò i ringraziamenti del ragazzo, lo pregò di salutargli la madre e la sorella e lo congedò dandogli la mano. Entrò poi dal balcone nella stanza e osservò dalla finestra il giovane Schleheim che usciva dal portone. Con la bicicletta, si calcò in testa il berretto, balzò abile e svelto in sella e presto scomparve al primo angolo.

"Se avessi solo dieci anni di meno" pensò il dottore, potrei immaginarmi che tutto ciò non sia altro che un pretesto della signorina Sabine per

rivedermi." E trasse un leggero sospiro.

Egli si mosse di casa poco dopo le cinque, in vestito grigio chiaro la cui fascia nera intorno alla manica sinistra ricordava però il lutto. Aveva intenzione di far fermare la carrozza nei pressi della casa del guardaboschi; ma già molto prima, poco dopo aver lasciato la zona delle ville, vide, con sua piacevole sorpresa, che Sabine e il fratello gli venivano incontro lungo lo stretto sentiero del prato che correva lungo la strada maestra.

Egli smontò con un salto dalla carrozza che procedeva lentamente in salita e diede la mano prima a Sabine, poi al ragazzo.

«Dobbiamo scusarci molto con lei» cominciò Sabine un po' eccitata. «Non c'è infatti riuscito di trattenere in casa papà; ed egli non rientrerà prima della tarda serata. La prego non me ne voglia.»

Il dottore avrebbe fatto volentieri un viso seccato, ma non gli riuscì e disse alla leggera:

«Non fa nulla».

Guardò l'orologio corrugando la fronte, come a significare che doveva ripartire di nuovo il suo tempo per il resto della giornata; poi sollevò lo sguardo e fu costretto a sorridere, poiché vide Sabine e il fratello in piedi al margine della strada come due scolaretti in attesa di un rabbuffo. Oggi Sabine indossava un abito bianco, un cappello di paglia a larghe tese le scendeva lungo il braccio sinistro appeso a un nastro giallo, e sembrava molto più giovane dell'ultima volta.

«E in un pomeriggio così caldo» disse il dottore quasi in tono di affettuoso rimprovero «mi siete venuti incontro a piedi fin qui! Non era proprio necessario.»

«Dottore» rispose Sabine un po' impacciata «vorrei sottolineare anzitutto con forza, per evitare ogni malinteso, che anche questa visita mancata va naturalmente considerata come una normale visita medica.»

Il dottore la interruppe pronto.

«La prego, cara signorina, anche se il nostro piano fosse oggi andato in porto, non sarebbe stato proprio il caso di parlare di visita medica. Chiedo piuttosto di essere considerato fino a nuovo ordine solo un congiurato.»

«Dottore, se prende così la cosa», replicò Sabine, «allora mi rende semplicemente impossibile -»

Il dottor Gräsler la interruppe di nuovo.

«Oggi avevo comunque intenzione di fare una passeggiata in carrozza. E mi permetterà anche, data la circostanza, di metterle a disposizione la mia carrozza per il ritorno, d'accordo? Se poi vuole che venga anch'io, allora coglierò l'occasione per informarmi circa lo stato di salute della mamma.»

Egli si sentiva uomo di mondo e si ripromise fuggevolmente di esercitare la sua professione l'estate prossima di nuovo in una stazione

termale più importante, sebbene queste non gli avessero finora mai portato fortuna.

«La mamma sta benissimo» disse Sabine. «Ma dal momento che lei ritiene già persa la serata, dottore, che ne diresti Karl» e si rivolse al fratello «se mostrassimo al dottore il nostro bosco?»

«Il vostro bosco?»

«Noi lo chiamiamo così» disse Karl. «Esso appartiene davvero solo a noi. Nessuno dei villeggianti si spinge mai così lontano. Ci sono dei posti meravigliosi, alcuni come nella Foresta Vergine.»

«Cose simili bisogna naturalmente vederle» disse il dottore. «Accetto di buon grado l'invito.»

La carrozza fu mandata per ogni evenienza nei pressi della casa del guardaboschi, e il dottor Gräsler, guidato dai due fratelli, prese un viottolo, strettissimo sicché si doveva procedere in fila indiana, che conduceva nel bosco, dapprima fra spighe alte quanto un uomo e poi sul fondo erboso.

Il dottore raccontò che veniva già da sei anni ogni estate in quel posto e che in realtà non conosceva bene i dintorni.

Ma questo, disse, era ormai il suo destino; già quando era medico di una compagnia di navigazione avevo visto per lo più solo litorali, nel migliore dei casi le città portuali e i loro più prossimi paraggi; il servizio gli aveva quasi sempre impedito di esplorare con più accuratezza i luoghi.

Poiché Karl rivelava con reiterate domande il suo interesse per regioni lontane e viaggi per mare, il dottor Gräsler disse a caso i nomi di alcune località costiere che la sua professione lo aveva anni addietro indotto a vedere o sfiorare; e il fatto che potesse passare per una specie di giramondo, conferiva al suo modo di parlare una vivacità e un estro che altrimenti non gli erano consueti.

Dall'alto di una radura si apriva un'amena vista sulla cittadina, dove il tetto di vetro del padiglione per la cura delle acque rimandava fino a loro il suo luccichìo nel sole della sera. Karl si distese nell'erba, Sabine si sedette su un tronco d'albero reciso e scortecciato; ma il dottor Gräsler, che non aveva alcuna intenzione di sciuparsi il vestito grigio chiaro, restò in piedi e continuò a parlare dei suoi viaggi.

La sua voce, sempre un po' velata, nonostante se la schiarisse di continuo, aveva ora una morbidezza nuova o almeno a lui estranea, e trovò che lo si ascoltava con una partecipazione che non gli veniva accordata da tempo. Infine egli si offrì di accompagnare a casa i fratelli; qualora infatti il padre fosse già rientrato, avrebbe potuto credere senz'altro a un incontro casuale e così si sarebbe anche fatta la conoscenza nel modo più semplice.

Sabine annuì alla sua maniera discreta e del tutto particolare, che al dottor Gräsler sembrò essere una approvazione più decisa di quanto avrebbero potuto esprimere le parole.

Lungo il sentiero del bosco, in leggera discesa e sempre più ampio, la parola passò principalmente a Karl, che guidava la conversazione ed esponeva piani di viaggi e persino di esplorazioni, così pieni d'infantile gusto per l'avventura da lasciare facilmente percepire una inconfondibile eco di recenti letture giovanili.

Più presto di quanto il dottore si aspettasse si trovarono davanti al recinto del giardino, dove fra gli alti abeti nel biancore dell'imbrunire riluceva la parte posteriore della casa del guardaboschi con le sei finestre strette e uniformi.

Sull'erba calpestata fra la casa e il recinto c'era un lungo e rudimentale tavolo di legno con una panchina e delle sedie a braccioli.

Poiché Karl era andato avanti in esplorazione, il dottore rimase un certo tempo solo con Sabine sotto gli abeti.

Si scambiarono uno sguardo, il dottore sorrise un po' impacciato; poiché Sabine rimase seria, egli osservò volgendo lo sguardo intorno: «Che pace qui», e si schiarì piano la voce.

Karl s'affacciò a una finestra aperta e fece dei vivaci cenni di richiamo.

Il dottore atteggiò il viso a serietà professionale e seguì Sabine attraverso il giardino sulla veranda, dove il guardaboschi e la moglie si facevano raccontare dal figlio la storia dell'incontro pomeridiano.

Gräsler, sempre fuorviato dalla errata denominazione di guardaboschi, si era aspettato di trovarsi di fronte un uomo robusto dalla folta barba, in tenuta da cacciatore e con la pipa in bocca e si stupì quando un uomo snello, ben rasato, i capelli neri, che cominciavano appena a ingrigire, spartiti con cura, lo salutò cortesemente ma con una signorilità che aveva qualcosa di teatrale.

Il dottor Gräsler cominciò col lodare la bellezza del bosco, che aveva potuto conoscere in tutto il suo splendore solo grazie alla guida di Karl e Sabine; e mentre la conversazione affrontava il tema della lentezza con cui, nonostante i graziosi dintorni, si sviluppava la cittadina termale, il dottor Gräsler non trascurava affatto di concentrare la sua attenzione clinica sul padrone di casa; ma non poté sulle prime notare alcunché di sorprendente, tranne una certa inquietudine nello sguardo e una reiterata contrazione delle labbra come atteggiate a disprezzo.

Quando Sabine annunciò che era pronta la cena, il dottor Gräsler voleva prender congedo, ma il guardaboschi, con eccessiva gentilezza, non lo permise e così ben presto il dottore si trovò seduto con genitori e figli alla tavola di famiglia sotto una lampada col paralume verde sospesa al soffitto rivestito di legno. Egli parlò della prossima riunione delle signore prevista per sabato nel Kursaal e, rivolto a Sabine, le chiese se partecipava talvolta a manifestazioni del genere.

«Negli ultimi anni non più», replicò Sabine. «Prima, quando ero più giovane.»

E in risposta al sorriso di dissenso del dottore, aggiunse subito e, come a lui sembrò, senza particolare significato:

«Io ho già ventisette anni».

Il padre fece una sprezzante osservazione sulla grettezza delle relazioni umane nella cittadina termale, cominciò con vivacità a parlare del fascino delle grandi città e della vita animata del bel mondo, e dalle sue ulteriori osservazioni si poté intuire che egli era stato in passato un cantante d'opera e aveva interrotto la carriera solo molti anni dopo il matrimonio. Mentre citava tutta una serie di artisti coi quali aveva cantato, di mecenati che lo avevano tenuto in gran conto e infine di medici ai cui errati metodi di cura doveva la perdita precoce della sua voce baritonale, egli vuotava un bicchiere dopo l'altro, finché, del tutto all'improvviso, sembrò affaticato e d'aspetto simile a quello di un uomo vecchio e logorato.

A questo punto il dottor Gräsler ritenne giunto il momento di congedarsi. I fratelli lo accompagnarono alla carrozza e chiesero quale impressione egli avesse avuto del padre. Il dottor Gräsler, anche se si sentiva di escludere subito una malattia grave, espresse la speranza di aver presto l'occasione di riprendere le sue osservazioni, o meglio ancora di avere l'opportunità di fare una vera e propria visita medica, senza la quale egli, da medico scrupoloso; non era in grado di affermare nulla di preciso.

«Non trovi» disse Karl rivolto alla sorella «che papà non era stato da tempo così loquace come questa sera?»

«E vero» confermò Sabine, - e rivolta al dottor Gräsler con uno sguardo grato: «Lei gli è riuscito subito simpatico - lo si è potuto notare chiaramente».

Il dottore si schermì con un gesto di modestia, promise, cedendo alle preghiere dei fratelli, che sarebbe ritornato nei prossimi giorni e montò in carrozza. I fratelli rimasero ancora un po' fermi al margine della strada e seguirono con lo sguardo la carrozza. Il dottore rientrò a casa sotto un fresco cielo stellato.

La fiducia di Sabine lo riempiva di soddisfazione, tanto più dolce in quanto poteva supporre che essa non fosse dovuta soltanto alle sue capacità mediche. Egli era ben cosciente che, soprattutto negli ultimi anni, era diventato più stanco e indifferente e che nei confronti dei suoi malati gli aveva abbastanza spesso fatto difetto una vera partecipazione umana; e oggi, dopo molto tempo, gli si rivelava di nuovo la nobiltà di una professione che egli aveva scelto con entusiasmo nei passati anni giovanili, ma della quale non era certo sempre stato allo stesso modo interiormente degno.

Capitolo quarto

Quando il dottor Gräsler il giorno dopo aprì la porta che dava nella sala d'aspetto vide con sua meraviglia il signor Schleheim seduto fra i pazienti, e siccome egli era venuto per primo seguì il dottore nello studio.

Il cantante pose dapprima come condizione che la famiglia non dovesse mai venire a sapere che era stato dal dottore, e, ottenutane l'assicurazione, fu senz'altro pronto a esporre i propri disturbi e a sottoporsi a una visita.

Il dottor Gräsler non poté constatare nessuna seria malattia fisica, mentre era evidente uno squilibrio psichico piuttosto rilevante, che non sembrava sorprendente per un uomo costretto, nel fiore degli anni, ad abbandonare una professione mondana e brillante per la quale non riusciva a trovare sufficiente compensazione né nell'inclinazione alla vita familiare e nell'amore per i suoi né nella propria ricchezza interiore.

Il fatto di potere una volta tanto aprire il proprio cuore a qualcuno gli fece visibilmente bene. E così egli fu volentieri d'accordo quando il dottore, che dichiarò di non poterlo considerare affatto un suo paziente, gli chiese in modo garbato e scherzoso il permesso di potergli fare ogni tanto una visitina durante le sue passeggiate e scambiare due chiacchiere con lui nella casa del guardaboschi.

Quando la domenica successiva egli fece uso di questo permesso, trovò il cantante dapprima solo e subito pronto a comunicargli che aveva ritenuto più ragionevole informare «la famiglia» - si esprimeva sempre così sintetizzando - dell'avvenuta visita medica e del suo esito favorevole, se non altro per non dover più vedere tutti quegli sguardi preoccupati, che gli erano odiosi, e per non dover più sentire quelle noiose discussioni sulla sua salute che lo inducevano alla disperazione.

Quando il medico, di rimando, si affrettò a lodare la preoccupazione, certo eccessiva ma comunque commovente, dei figli, il padre gli diede subito ragione e disse di non voler loro rimproverare altro se non, appunto, il fatto di essere dei ragazzi così buoni e corretti. «Perciò» aggiunse «non avranno nulla dalla vita; forse non riusciranno neanche a conoscerla.» E nel suo sguardo brillò il ricordo sbiadito di lontane ed equivoche avventure.

Sedevano solo da poco sulla panchina davanti alla porta d'ingresso, quando si avvicinarono gli altri membri della famiglia, tutti in abiti domenicali, che contribuivano a dar loro un aspetto più piccolo-borghese del solito. Sabine, che sembrò cosciente di ciò, si tolse subito il cappello con le nappe e si passò poi, come rammaricata, la mano sulla sua semplice pettinatura.

Il dottore fu trattenuto a pranzo; la conversazione a tavola si mantenne del tutto sulle generali, e quando il discorso cadde sul direttore di una casa di cura situata nelle immediate vicinanze della cittadina termale e sui suoi propositi di dimettersi, la madre chiese incidentalmente all'ospite se non si sentisse attirato da un posto del genere, che gli avrebbe dato forse la possibilità di attuare sistematicamente le sue famose diete assolute.

Dopo che il dottore ebbe respinto sorridendo lo scherzo, osservò di non essersi finora mai potuto decidere a scegliere una simile sistemazione. «Non sono capace di rinunciare alla consapevolezza della mia libertà» egli disse «e anche se ho esercitato in questa località una mezza dozzina di volte di seguito e con tutta probabilità ci ritornerò anche nei prossimi anni, tuttavia ogni obbligo turberebbe notevolmente il piacere che suscita in me questa regione e addirittura il piacere stesso della mia professione.» Sabine sembrò, con un quasi impercettibile cenno del capo, voler esprimere il suo consenso su questo punto di vista.

Per il resto si mostrò ben informata circa le condizioni della casa di cura e disse che essa era stata molto più produttiva di quanto fosse apparsa negli ultimi tempi sotto la direzione di un uomo vecchio e trascurato.

Esprese anche l'opinione che per ogni medico dovesse essere molto auspicabile lavorare in una casa di cura, se non altro perché solo lì si realizzavano le condizioni per un rapporto realmente continuo fra medico e paziente e con ciò anche la possibilità di applicare metodi di cura attendibili perché sotto costante osservazione.

«Certo, ci sono in ciò molti vantaggi» disse il dottor Gräsler con quel tono di riservatezza che egli, da esperto, riteneva adeguato alle persone cui si rivolgeva.

Ciò non sfuggì a Sabine, che osservò subito e un po' arrossendo: «Per un certo periodo ho fatto l'infermiera a Berlino».

«Davvero!» esclamò il dottore e sul momento non seppe come reagire a una rivelazione di quel genere.

Si tenne sulle generali e osservò: «Una bella, nobile professione.

Ma deprimente e difficile! Posso capire che lei abbia ben presto sentito il desiderio di ritornare a casa nella natia aria boschiva!».

Sabine taceva, anche gli altri erano muti.

Il dottor Gräsler capì che si era sfiorato il punto dove poteva esser celato il discreto dilemma dell'esistenza di Sabine.

Dopo pranzo Karl insistette, come fosse un suo acquisito diritto, per fare una partita a domino in giardino.

Il dottore fu invitato a partecipare al gioco; e ben presto, mentre la madre allungata su una comoda poltrona sotto gli abeti si addormentava a poco a poco sul suo lavoro di cucito, la partita fu in pieno svolgimento con innocuo rumor di tessere.

Il dottor Gräsler si ricordò di talune tristi ore pomeridiane domenicali al fianco della sua malinconica sorella; gli sembrò di essersi miracolosamente sottratto a un'epoca oscura e opprimente della sua vita; e se Sabine, notando la sua distrazione, lo esortava con occhiate sorridenti e persino toccandogli piano il braccio, ad aggiungere altre tessere, egli si sentiva indotto da questa intimità a concepire una indistinta, tenue speranza.

Il gioco fu messo da parte, si stese sul tavolo una tovaglia a fiori; e poiché oggi non era possibile procurarsi una carrozza, al dottore restava appena il tempo di bere in fretta una tazza di caffè con gli altri, se voleva far visita ancora prima della tarda serata ai suoi malati, che naturalmente non potevano far a meno di lui neanche la domenica.

Portò con sé il ricordo di un sorriso e di una stretta di mano di Sabine, e una persistente sensazione di felicità che gli avrebbero alleviato la noia e i disagi anche di una strada più polverosa e arroventata di quella che stava percorrendo.

Ciò nonostante ritenne giusto lasciar trascorrere un certo tempo prima di farsi rivedere nella casa del guardaboschi.

Gli riuscì più facile di quanto avesse pensato, poiché la professione cominciò a impegnarlo di nuovo anche profondamente.

Egli non solo elaborava le anamnesi con grandissima meticolosità, ma si dava anche premura di colmare nel migliore dei modi le lacune lentamente prodottesi nelle sue cognizioni teoriche, con lo studio di opere di medicina e di riviste specializzate.

Ma anche se non aveva dubbi che tutto ciò fosse da attribuire all'influenza esercitata su di lui dalla personalità di Sabine, continuava tuttavia ad opporsi all'idea di concepire una seria speranza di far sua la giovane; persino quando fuggevolmente, nel gioco dei pensieri, prendeva in considerazione la possibilità di chiedere la sua mano e cercava di perseguire nell'intimo l'ulteriore corso di un destino in comune con Sabine, allora gli appariva, non evocata, la figura in proposito estremamente sgradevole del direttore, fermo sulla soglia dell'Hotel a Lanzarote ad accogliere con un sorrisetto insolente l'attentato dottore e la sua giovane moglie.

E questa apparizione si verificava con una tale regolarità, come se Lanzarote fosse l'unico posto in cui Gräsler potesse esercitare d'inverno la sua professione e come se il direttore fosse l'unico essere vivente capace di compromettere la sua recente felicità coniugale.

Verso la fine della settimana una mattina Gräsler incontrò Sabine in città, dove la ragazza doveva fare delle compere.

Lei chiese perché mai egli non si facesse vedere da tanto tempo. «Viene così poca gente da noi» disse Sabine «e con pochi si possono fare discorsi assennati. La prossima volta ci deve anche raccontare di più della sua vita.

Vorremmo poter ascoltare almeno una parte di tutte le sue avventure!» I suoi occhi brillavano di dolce desiderio.

«Se lei crede, signorina Sabine, che la vita nelle altre parti del mondo abbia da offrire tante cose interessanti, com'è che se ne resta nella quiete di questo posto?»

«Forse non sarà sempre così» replicò lei con semplicità.

«E un tempo la situazione era già un po' diversa. Del resto, per il presente potrei a stento augurarmi di star meglio di come sto.»

E nei suoi occhi s'era spento il desiderio.

Capitolo quinto

Il dottor Gräsler fece la sua visita successiva alla casa del guardaboschi non del tutto impreparato.

Rovistando nei ricordi egli aveva messo insieme una serie di episodi che gli parevano degni di essere raccontati, anche se, certo, in un primo momento era rimasto un tantino turbato per il fatto che una vita esteriormente abbastanza movimentata si rivelava, a un esame più attento, così povera di contenuto reale. Comunque, alcuni degli episodi erano per lo meno abbastanza simili ad avventure. Così ad esempio: la poco rilevante aggressione subita su un'isola dei mari del Sud da parte di indigeni che era addirittura costata la vita a un tenente di marina; il suicidio di una coppia di amanti in alto mare, un ciclone nelle acque dell'India, l'approdo in una località costiera del Giappone che era stata distrutta il giorno prima da un terremoto, la notte trascorsa in una fumeria d'oppio, la cui conclusione doveva però essere un po' variata per il racconto in famiglia; tutti questi avvenimenti potevano prestarsi per una narrazione abbastanza suggestiva. Oltre a ciò gli erano rimasti impressi con sufficiente chiarezza nella memoria taluni dei suoi pazienti delle stazioni termali - imbroglioni, tipi strani, persino un granduca russo che era stato assassinato l'inverno successivo e ne aveva avuto il presentimento.

E quando una mite sera d'estate, appoggiato alla ringhiera della veranda degli Schleheim, cominciò a raccontare stimolato da una casuale domanda di Karl, si accorse che alcuni dei suoi ricordi impalliditi divenivano più chiari e vivi durante la narrazione, che molte cose da tempo dimenticate affioravano dal profondo dell'animo; e ad un certo momento rimase addirittura in dubbio e sorpreso per una capacità a lui fino allora sconosciuta: quando la memoria stava per venirgli meno qua e là, era in grado di aiutarsi inventando liberamente.

Ma ciò gli riusciva tanto meno gravoso poiché in tal modo poteva assaporare il piacere, da tempo non più provato, di essere per un bel po' il personaggio principale di una cerchia di persone bendisposte e di avere il privilegio di far sentire nella sognante pace della casa nel bosco l'eco seducente di una vita per lui quasi spenta.

Un'altra volta, mentre Sabine e la madre ricevevano visite in giardino, consuetudine per loro abbastanza rara, gli accadde di restar seduto sulla veranda solo col vecchio cantante, che quel giorno raccontava, in modo più vivace che mai, la sua passata attività nei teatri comunali e in più piccoli teatri

di corte, sempre col tono di uno che rievoca una vita particolarmente ricca e superba che doveva ora rimpiangere.

Sebbene, dopo la perdita troppo precoce della voce, egli avesse avuto la possibilità di intraprendere una professione borghese, per l'intercessione del suocero, un agiato commerciante di vini della Renania, aveva preferito la fuga nella natura e nella solitudine, dove non poteva assalirlo, così incessante come nella vita cittadina, il ricordo di ciò che aveva perduto, e poteva godersi più in pace ciò che gli era rimasto: le gioie della vita familiare lo disse non senza ironia - e la bontà dei figli, qualità che egli sembrò constatare ancora una volta piuttosto dispiaciuto.

«Sì» egli osservò cupo «se Sabine avesse ereditato oltre il mio talento anche il mio temperamento, che avvenire avrebbe avuto!»

E raccontò che la figlia a Berlino, dove soggiornava presso dei parenti della moglie, una casa a parer suo fin troppo borghese, aveva studiato per un certo tempo canto e recitazione, ma aveva poi di nuovo abbandonato tutto per una indomabile avversione nei confronti degli atteggiamenti libertini dei suoi giovani colleghi e colleghe.

«La signorina Sabine» osservò di rimando Gräsler - e chinò approvando la testa - «ha un animo davvero puro.»

«Sì, è proprio così! Ma che significa ciò, mio caro dottore, al confronto dell'enorme vantaggio di conoscere la vita in tutti i suoi culmini e abissi! Non è forse meglio che conservarsi l'animo puro?»

Egli guardava lontano; poi continuò con tono infastidito:

«E così un bel giorno ha mandato all'aria tutti i suoi, o meglio i miei, piani di arte e di gloria e - con ben cosciente accentuazione del contrasto - si è iscritta a un corso per infermiere, professione per la quale credette di scoprirsi una improvvisa, particolare attitudine».

Il dottore scosse la testa.

«Sembra però che anche questa professione non abbia procurato alla signorina Sabine una completa soddisfazione; poiché l'ha abbandonata dopo pochi anni, se ho ben capito di recente.»

«Le cose stanno diversamente» replicò Schleheim. «Da infermiera conobbe un giovane medico con cui si fidanzò. Un giovane medico di grandi capacità, come si affermava, e molto promettente. Io non ho mai più avuto occasione di conoscerlo...»

Concluse sottovoce e in fretta, poiché proprio in quel momento arrivava Karl di corsa.

«Il giovane purtroppo è morto.»

«Morto» ripeté Gräsler fra sé e senza particolare partecipazione.

Karl riferì che il caffè era pronto sotto gli abeti. I signori si recarono in giardino e il dottor Gräsler venne presentato alle ospiti, una vedova con due figlie che, entrambe un po' più giovani di Sabine, gli sembrarono dei volti

noti; la stessa impressione ebbero loro di lui, sicché ben presto, con l'ausilio di dolci e caffè, si sviluppò una conversazione allegra e spigliata.

Le due signorine ogni pomeriggio alle tre meno un quarto, dalla loro finestra, dove a quell'ora erano naturalmente intente a lavori di cucito, avevano occasione di vedere il dottore mentre usciva dalla trattoria e soleva, come affermarono, con grande regolarità tirar fuori il suo orologio da taschino, portarlo all'orecchio, scrollare la testa e prendere a passo svelto la strada di casa.

Che aveva mai il dottore di così importante da sbrigare a casa? chiese la più giovane delle sorelle con occhi allegri. Visitare forse dei pazienti? Ma non lo faceva certo sul serio! Era noto infatti che i malati veri non venivano mai in questo cosiddetto luogo di cura. L'interessante giovane che veniva sempre accompagnato a bere l'acqua sulla sedia a rotelle, era stato ingaggiato dall'azienda di cura e soggiorno ed era in realtà un attore di Berlino che, in cambio di vitto e alloggio, doveva far qui la parte del malato nei mesi di vacanza.

Così come l'elegante signora dai diciassette cappelli non era affatto un'americana o addirittura un'australiana, come si leggeva nell'elenco degli ospiti, bensì un'europea come tutti loro, e perciò ieri sera, seduta su una panchina nel giardino delle terme, non aveva parlato affatto in inglese con un ufficiale in borghese venuto a farle visita da Eisenach, ma in un viennese del tutto indubitabile.

Il dottore sorvolò sulla storia dell'americana, che comunque era in cura presso un suo collega, in compenso poté però portare l'esempio di una coppia di coniugi francesi, che avevano girato il mondo in lungo e in largo e tuttavia proprio lì si trovavano meglio che in qualsiasi altro posto.

Ora la sorella maggiore cominciò, seria, a lodare il bel paesaggio boschivo e collinare e l'accogliente atmosfera della cittadina, che si apriva in tutta la sua grazia solo quando andavano via i forestieri.

E la signora Schleheim confermò, rivolta al dottore:

«Lei dovrebbe davvero trascorrere una volta l'inverno qui, solo allora capirebbe come può esser bello questo posto».

Il dottore non rispose nulla; ma tutti poterono notare che nei suoi occhi si rispecchiavano paesi lontani, che i presenti non conoscevano e forse non avrebbero mai conosciuto.

Quando poco dopo ci si preparò per una passeggiata, il signor Schleheim disse che preferiva restare a casa per continuare a leggere una storia della Rivoluzione francese, epoca per la quale affermò di nutrire un particolare interesse.

All'inizio il gruppetto restò unito, più tardi però, come di proposito, fecero andare avanti Gräsler e Sabine; oggi egli si sentiva nei suoi confronti più

sicuro, più determinato e incline alla confidenza di quanto fosse mai accaduto finora.

Non gli sembrava impossibile che Sabine avesse avuto con quel giovane medico, che era stato suo fidanzato ed era morto, dei rapporti più intimi di quanto potevano supporre il padre e la madre.

In tal caso lei poteva considerarsi una giovane vedova, cosa che equilibrava comunque un po' la differenza di età fra loro.

Si decise di concludere l'allegria giornata con una cena comune allietata dal suono dell'orchestra sulla grande terrazza del ristorante dello stabilimento termale; vi partecipò anche il signor Schleheim, vestito in modo così elegante, addirittura azzimato, che il dottor Gräsler non riuscì bene a rappresentarselo come emergente dalle iniquità della Rivoluzione francese. Le amiche di Sabine espressero, anche se scherzosamente, la loro mal celata ammirazione, mentre Sabine, se il dottore interpretava bene il suo sguardo, non sembrò approvare del tutto l'abbigliamento del padre.

Per il resto l'umore generale era ottimo e la piccola signorina non tralasciò di fare le sue osservazioni scherzose e malignette sugli altri ospiti.

Così scoprì ben presto la signora dai diciassette capelli, che sedeva a un tavolo accanto in compagnia di tre giovani e di un anziano signore, la quale ballò poi un valzer viennese movendo la testa a destra e a sinistra in una maniera non certo consueta in Australia.

Quando il dottor Gräsler a un certo momento sentì che un piede estraneo sfiorava molto leggermente il suo trasalì quasi.

Sabine? No, lei non era di certo.

E poi egli stesso non l'avrebbe desiderato; forse era piuttosto l'allegria signorinella, che gli sedeva di fronte e faceva un viso così singolarmente innocente.

Poiché il lieve contatto cessò presto, poteva anche essere stato casuale, e il dottor Gräsler era per natura sia incline ad accettare questa ipotesi, sia a non sentirsi in nessun modo soddisfatto per averla accettata.

Una fin troppo marcata modestia, persino una certa sottovalutazione di sé erano state per tutta la vita il suo peggior difetto; altrimenti non sarebbe oggi medico termale in quella ridicola cittadina, ma consigliere sanitario a Wiesbaden o a Ems.

E nonostante Sabine volgesse talvolta lo sguardo verso di lui con evidente gentilezza e una volta bevesse persino sorridente alla sua salute, egli si accorse anche oggi di nuovo che il vino contribuiva solo ad accentuare la sua malinconia.

Il suo mutato umore sembrò a poco a poco trasmettersi a tutta la compagnia; le signore anziane cominciarono a dare evidenti segni di stanchezza, la conversazione delle giovani languiva; il cantante, guardandosi

cupo intorno, fumava in silenzio un forte sigaro, e quando alla fine si prese vicendevolmente congedo, il dottor Gräsler si sentì solo come non mai.

Capitolo sesto

Le vacanze scolastiche volgevano alla fine e Karl fu accompagnato a Berlino dalla madre, che ritornò dopo pochi giorni e, non diversamente da come ci si era attesi, con un disturbo gastrico.

Il dottor Gräsler, ora richiesto di nuovo anche come medico, si recava ogni sera alla casa del guardaboschi, e conservò quell'abitudine anche dopo che la signora Schleheim fu perfettamente guarita. Ora accadeva di frequente che egli si trovasse a parlare a lungo da solo con Sabine in casa o all'aperto, poiché i genitori, supponendo un consenso forse ai due non sgradito, si tenevano volentieri in disparte.

Gräsler parlava della sua giovinezza, della sua antica città natale, multiturrita e circondata da bastioni, e della casa paterna con l'antiquato appartamento che l'attendeva ogni anno, paziente, per ospitare lui - e, fino a poco tempo prima, anche la sorella - per qualche settimana o pochi giorni durante brevi periodi di riposo in primavera o in autunno.

E mentre Sabine lo stava ad ascoltare attenta e non senza partecipazione, egli era costretto a immaginarsi come sarebbe stato bello rientrare in patria insieme con lei e come si sarebbe meravigliato il suo vecchio amico, l'avvocato Bohlinger - l'unica persona, del resto, che costituisse ancora un certo legame fra lui e la sua città natale.

E poiché quell'anno l'autunno sopraggiunse più presto del solito e con particolare vigore, la maggior parte dei pazienti andarono via prima del tempo e le ore che il dottor Gräsler non poteva trascorrere nella casa del guardaboschi erano vuote e desolate, egli fu assalito da una tale paura di riprendere la sua solitaria vita da nomade, priva di senso e di speranza, che talvolta si ritenne deciso a chiedere ufficialmente la mano di Sabine. Tuttavia, invece di interrogarsi direttamente perché non trovasse il coraggio di fare quel passo, gli venne l'idea - quasi come a chieder consiglio al destino - d'informarsi se la casa di cura del dottor Frank, menzionata di recente da Sabine per la seconda volta, fosse davvero in vendita e a quali condizioni. Poiché non riuscì a sapere nulla di preciso, andò a far visita al proprietario che conosceva di persona; trovò il vecchio annoiato, seduto a fumare la pipa su una bianca panchina davanti al sanatorio, indossava un vestito di lino giallosporco e somigliava più a uno strano "campagnolo" che a un medico; Gräsler gli chiese apertamente cosa ci fosse di vero in quelle voci di possibile vendita.

Si vide subito che anche il direttore Frank aveva solo di quando in quando rivelato qua e là la sua intenzione e aveva evidentemente anch'egli

atteso come una specie di cenno del destino.

In ogni caso egli era senz'altro intenzionato a liberarsi della sua proprietà, quanto prima tanto meglio, poiché desiderava trascorrere quei pochi anni che ancora gli erano riservati dalla sorte lontano da malati reali e immaginari e riposarsi dopo le centomila bugie cui l'aveva costretto per tutta la vita la sua professione.

«Lei può assumersi questo compito» egli disse «lei è ancora giovane», e ciò indusse il dottor Gräsler a fare un malinconico gesto di diniego con la mano.

Visitò tutti i locali della casa di cura, ma li trovò con suo disappunto ancora più trascurati e fatiscenti di come aveva temuto. Anche quei pochi pazienti che incontrò in giardino, nei corridoi e nella sala per le inalazioni non gli fecero affatto l'impressione di persone contente e fiduciose; gli sembrò addirittura che gli sguardi con cui essi salutavano il loro medico esprimessero sfiducia, ostilità quasi.

Ma quando il dottor Gräsler, dal piccolo balcone dell'appartamento privato del direttore, fece scorrere gli occhi sul giardino e, ancora più in là, sulla valle amena, fino alle colline, che s'ergero dolcemente avvolte in una rada nebbia, al cui margine egli intuiva la casa del guardaboschi, si sentì all'improvviso preso da un così ardente desiderio di Sabine da riconoscere per la prima volta con assoluta certezza che il suo sentimento era vero amore e, come una meravigliosa meta, immaginò di stare in quello stesso posto abbracciato a Sabine e deporre per così dire ai piedi della sua compagna e sposa tutta quella proprietà rinnovata e abbellita.

Ebbe bisogno di un certo autocontrollo per congedarsi apparentemente indeciso dal direttore Frank, che del resto accettò quell'atteggiamento con la massima indifferenza.

La sera, nella casa del guardaboschi, egli ritenne opportuno non far parola della sua visita al sanatorio; ma già il giorno successivo pregò l'impresario edile Adelman, suo quotidiano compagno di tavola al «Leone d'argento», di accompagnarlo alla casa di cura per sentire il parere di un esperto. Risultò che erano necessarie trasformazioni meno radicali di quanto aveva temuto, anzi, l'impresario assicurò sotto la sua piena responsabilità che la casa di cura si sarebbe presentata come nuova il primo maggio dell'anno seguente.

Il dottor Gräsler continuò a fare l'indeciso e si allontanò con l'impresario che, ora a quattr'occhi, lo invogliò con maggiore decisione a concludere il vantaggioso acquisto.

Quella sera stessa, ancora una volta davvero calda come d'estate, il dottor Gräsler seduto con Sabine e i geni tori sulla veranda della casa del guardaboschi, cominciò come per caso a raccontare il suo colloquio col dottor Frank, che presentò come fortuito, dal momento che egli si trovava a passare

davanti alla casa di cura con l'impresario edile quando ne era uscito il proprietario.

Il signor Schleheim, che riteneva le condizioni d'acquisto assai favorevoli, consigliò addirittura al dottor Gräsler di rinunciare già quest'anno all'esercizio della professione nel Sud per continuare a dedicarsi subito, lì sul posto, a una questione così importante.

Ma il dottor Gräsler non volle saperne del consiglio.

Non poteva liberarsi così senz'altro dei suoi impegni a Lanzarote; e se affidava qui la cosa a un uomo capace, quale era l'impresario edile, poteva allontanarsi in tutta tranquillità.

Sabine si offrì allora, alla sua maniera semplice, di sorvegliare i lavori durante l'assenza di Gräsler e di informarlo con regolarità del loro progredire. I genitori entrarono, come d'intesa, in casa e Sabine andò, come soleva fare volentieri, a passeggiare lentamente su e giù nel viale degli abeti che portava dalla casa alla strada.

Aveva pronte tutta una serie di intelligenti proposte per la trasformazione del vecchio edificio, che facevano quasi supporre un suo precedente interesse al problema.

Ritenne tra l'altro indispensabile l'impiego di una signora, di una vera signora, come aggiunse, che guidasse l'amministrazione; poiché era chiaro che proprio di una tale sovrintendenza di carattere per così dire sociale, si era sentita soprattutto la mancanza nella casa di cura nel corso degli ultimi anni. Ora era stata pronunciata la parola - il dottor Gräsler lo sentì col cuore in tumulto - a cui egli poteva e doveva riallacciarsi; e si ritenne già pronto a farlo quando Sabine, quasi volesse impedirglielo, aggiunse con una fretta per lei inconsueta:

«La cosa migliore sarebbe mettere un'inserzione sul giornale. Se fossi in lei non rifuggirei neanche da un viaggio pur di trovare una persona adatta per questo importante incarico. Lei ha adesso molto tempo a disposizione. I suoi pazienti sono già quasi tutti via, non è vero?... Quando pensa poi di partire?».

«Fra quattro, cinque giorni. Ma naturalmente debbo soprattutto tornare a casa, voglio dire nella mia città natale. Mia sorella non ha lasciato un testamento; sarà necessario, come mi scrive il mio vecchio amico Bohlinger, chiarire diverse questioni sul posto. Prima però voglio ispezionare ancora una volta il sanatorio fin nei dettagli. In nessun modo potrò prendere una decisione definitiva prima di aver parlato col mio amico Bohlinger.»

Parlò così ancora molto a lungo, prudente e impacciato allo stesso tempo e sempre oltremodo scontento di sé, poiché egli non si nascondeva che chiarezza e decisione sarebbero state più opportune in quel momento. Poiché Sabine se ne stava in completo silenzio, egli ritenne che la cosa più saggia fosse congedarsi adducendo il pretesto della visita a un malato; prese quindi

la mano di Sabine, la tenne per un po' nelle sue, la portò ad un tratto alle labbra e vi impresse un lungo bacio.

Sabine lo lasciò fare, e quando egli sollevò lo sguardo gli sembrò che lei avesse un'espressione più soddisfatta e persino più allegra di poco prima. Egli sapeva che adesso non doveva dire più nulla, abbandonò la mano di Sabine, montò in carrozza, si tirò il plaid sulle ginocchia e partì.

E quando si voltò, Sabine stava ancora lì, immobile, nell'opaco raggio di luce. Eppure era come se guardasse in un'altra direzione, nella notte, nel vuoto certo non nella direzione in cui lui spariva a poco a poco ai suoi occhi.

Capitolo settimo

Già la mattina del giorno dopo, sotto una pioggia sottile e malinconica il dottor Gräsler si recò, contro voglia e quasi per dovere, alla casa di cura, facendosi accompagnare per la terza volta attraverso i locali, oggi però dovette accontentarsi di avere come guida un giovanissimo medico subalterno, la cui cortesia troppo zelante non era tanto rivolta al collega più anziano quanto al probabile futuro direttore; il giovane medico non perdeva occasione per mettere in mostra la sua dimestichezza con i più moderni sistemi terapeutici, per la cui attuazione mancava purtroppo qualsiasi possibilità.

Al dottor Gräsler tutto l'edificio sembrò ancora più trascurato, il giardino ancora più trasandato del giorno prima, e quando finalmente sedette nell'ufficio disadorno di fronte al proprietario, che stava consumando la prima colazione fra fatture e fogli vari, dichiarò di doversi riservare una decisione fino al suo ritorno dalla sua città natale, cioè fra circa tre settimane.

Il proprietario accolse quella proposta con la consueta indifferenza e osservò solo che era ovvio, che egli, dal canto suo, non si riteneva vincolato.

Gräsler non obiettò nulla e si sentì addirittura liberato quando fu di nuovo in strada e si avviò poi con l'ombrello aperto verso la cittadina.

Pesanti gocce di pioggia colavano dagli orli dell'ombrello intorno a lui e tutte le colline erano avvolte in una fitta nebbia.

Inoltre si era fatto così freddo che cominciarono a gelargli le dita ed egli, reggendo con difficoltà l'ombrello, dovette infilarsi i guanti.

Gräsler scosse scontento la testa.

Era infatti molto problematico se si sarebbe comunque potuto abituare a trascorrere il tardo autunno e l'inverno invece che nel Sud nella zona cosiddetta, a torto, temperata, e quasi desiderò di poter la sera stessa comunicare a Sabine che il sanatorio gli era stato portato via, per così dire sotto il naso, da un compratore più lesto ma per la verità non invidiabile.

A casa trovò una lettera: la grafia dell'indirizzo era quella di Sabine. Sentì che a un tratto il cuore gli si arrestava.

Che aveva mai da scrivergli? Poteva trattarsi solo di una cosa: lo pregava di non andare più da lei.

Quel baciamento di ieri, se n'era accorto subito, aveva rovinato tutto. Gesti simili non gli si addicevano.

Doveva essere stato incredibilmente ridicolo in quell'attimo.

La busta a un tratto era aperta, Gräsler stesso non sapeva come, e lesse:

«Caro amico! Mi è certo permesso di chiamarLa così, non è vero? Stasera Lei verrà di nuovo da noi ed è bene che abbia letto prima questa lettera. Poiché se non Le scrivo chissà se stasera non si terrà lontano da me, proprio come ha fatto tutte le sere e i giorni passati e infine partirebbe senza aver detto nulla, credendo anche di aver agito in modo giusto e saggio.

Così non mi resta altro che parlare io stessa, o meglio, poiché non avrei certo il coraggio di farlo, scriverLe ciò che mi pesa sulla coscienza. Dunque, caro dottor Gräsler, mio caro amico dottor Gräsler, ora glielo scrivo e Lei lo leggerà e forse si rallegherà anche un poco, spero comunque che non troverà questa mia decisione poco femminile, dal canto mio, sento che posso permettermi di scriverLe - non ho nulla, proprio nulla in contrario a diventare Sua moglie, qualora Lei volesse chiedermelo.

Bene, ecco tutto, nero su bianco. Sì, ho il piacere di diventare Sua moglie. Poiché provo una così profonda, cordiale amicizia per Lei, come non ho mai provato per nessuna persona da me finora conosciuta. Certo, non si tratta di amore. Non ancora. Ma è sicuramente qualcosa di molto vicino all'amore, e potrebbe diventarlo in seguito. Nei giorni scorsi, quando Lei parlava di partenza mi sentivo davvero molto strana. Ed è stato bellissimo quando Lei stasera mi ha baciato la mano. Poi quando si è allontanato, inghiottito dal buio, mi è sembrato ad un tratto che fosse tutto finito e ho avuto davvero paura che Lei non volesse mai più tornare da noi.

Comunque, questa paura è naturalmente già passata. Sono pensieri notturni, non è vero? So che Lei ritornerà. Già domani sera. E so anche che Lei mi vuole bene, proprio come io a Lei. Sentimenti simili non c'è davvero bisogno di manifestarli a parole. Talvolta per me sembra che Lei soffra di una certa mancanza di fiducia in se stesso. Non è così? Io ho anche riflettuto su cosa l'abbia potuta provocare. E credo che derivi dal fatto che Lei non ha ancora messo radici in nessun posto e non ha in realtà, nell'arco della sua vita, avuto ancora tempo di attendere che qualcuno si unisse a Lei con tutto il cuore. Sì, questa può certo essere la causa. Ma forse c'è ancora qualcos'altro che La rende titubante. Certo, mi riesce un po' difficile scriverglielo. Ma una volta che ho iniziato non posso più fermarmi a metà strada. Dunque, Lei sa bene, caro amico, che ho già avuto una volta un fidanzato. Sono trascorsi ormai quattro anni. Era un medico come Lei. Mio padre gliene ha forse già accennato. Io l'ho amato molto e ho provato un gran dolore quando l'ho perduto. Era così giovane. Ventott'anni. Allora pensai che ormai tutto fosse finito per sempre, sono i pensieri che vengono, appunto, in giorni simili. - A proposito, devo confessare per il rispetto della verità che quello non fu il mio primo amore. Precedentemente avevo spasimato per un cantante. Fu all'epoca in cui mio padre voleva, con le migliori intenzioni, costringermi a intraprendere una carriera per la quale non ero affatto tagliata. E questa è poi l'esperienza più passionale ch'io abbia vissuto. Vissuto, proprio non direi.

Certo però - sentito. Ed è finita in modo abbastanza stupido. Lui credeva infatti di avere a che fare con una di quelle creature che era solito incontrare nel suo ambiente, e si comportava di conseguenza, perciò tutto finì. Ma la cosa singolare è che ancora oggi penso a quell'uomo molto più spesso che al mio fidanzato, che pure mi fu così caro, e col quale sono stata fidanzata sei mesi. Bene; e ora viene ciò che è più difficile dire. Sa infatti cosa penso, caro dottor Gräsler? Che Lei abbia dei sospetti infondati, e questo è ciò che la rende titubante. Il che è certo, allo stesso tempo, una prova della Sua propensione nei miei riguardi, ma anche - mi scuserà, se lo dico - un tantino segno di pedanteria o di vanità. Sì, lo so bene, una abbastanza diffusa vanità e pedanteria maschile. Io però Le dico che la cosa non deve preoccuparLa ulteriormente. Devo forse essere più esplicita? Dunque, mio caro amico, non ho da farLe nessuna confessione. E stata comunque, a ripensarci, una curiosa relazione. Io non credo che in sei mesi egli mi abbia baciata più di dieci volte.

«Che cosa non si scrive mai nella notte a un buon amico, soprattutto quando si pensa di non dover spedire affatto la lettera! Comunque, la lettera non avrebbe alcun senso se non scrivessi tutto ciò che mi passa appunto per la testa. Eppure, come m'era caro.

Forse proprio perché era così serio, così malinconico.

Egli faceva parte di quei medici - ce ne sono solo pochi di quella specie - che soffrono anche loro per tutta la miseria che sono costretti a vedere.

Perciò la vita era per lui terribilmente difficile, dove avrebbe dovuto trovare il coraggio per essere felice? Certo io glielo avrei insegnato, col tempo.

Mi sentivo ben in grado di farlo.

Ma era destino che le cose andassero diversamente.

Le mostrerò la sua foto, che naturalmente conservo.

Quella dell'altro, del cantante, non ce l'ho più.

Non l'avevo avuta da lui ma comprata in un negozio di oggetti d'arte, prima ancora di conoscerlo di persona.

Cosa mai Le racconterò ancora! E mezzanotte passata.

Sono sempre seduta al mio tavolo e non ho alcuna voglia di smettere.

A proposito, sento che papà al piano di sotto continua ad andare su e giù. Ha di nuovo delle notti così agitate.

Negli ultimi tempi non ci siamo presi molta cura di lui.

Noi due, intendo, caro dottore.

Bene, anche questo dovrà cambiare di nuovo.

Sì, e ora voglio subito aggiungere qualcosa, poiché me ne ricordo proprio ora. Deve prenderla così com'è.

Riguardo al sanatorio, papà ritiene di essere a Sua disposizione, qualora Lei non riesca a mettere senz'altro insieme la somma necessaria.

Penso che sarebbe comunque pronto ad offrire la sua compartecipazione finanziaria.

E poiché siamo in argomento, e se Lei intende pressappoco il contenuto di questa lettera (dal canto mio cerco di non renderglielo troppo difficile), allora può risparmiarsi le inserzioni e anche i viaggi, poiché come amministratrice mi offro io e sono convinta di poterlo fare.

E non sarebbe davvero carino, caro dottor Gräsler, se noi due lavorassimo insieme nella casa di cura come compagni, stavo quasi per dire: colleghi? Infatti il sanatorio, glielo confesso, mi piace già da molto.

Da prima ancora che mi piacesse il suo futuro direttore.

La posizione e il parco sono meravigliosi.

E un vero peccato che il dottor Frank abbia lasciato andare tutto così in malora.

E poi è stato anche un errore accogliere, negli ultimi tempi, ogni specie di malati che lì non potevano essere curati.

Credo che si dovrebbe attrezzare di nuovo la clinica solo per malati di nervi, escluse, s'intende, le vere turbe psichiche.

Ma dove voglio ancora arrivare? C'è tempo per questo - almeno fino a domani in ogni caso, anche se per il resto non dovessimo intenderci del tutto.

E il suo periodo di viaggi potrebbe comunque utilizzarlo per propagandare la casa di cura a Berlino e in altre grandi città.

A proposito, anch'io conosco alcuni professori berlinesi, dall'epoca in cui facevo l'infermiera; forse essi si ricordano ancora di me.

Be', ora La vedo proprio sorridere.

Io però non posso impedirlo.

Una lettera del genere non è poi così usuale.

Lo so bene.

I maligni potrebbero pensare a qualcosa come: gli si getta al collo o cose simili.

Ma Lei non è maligno e dà alla lettera il suo significato reale.

Io Le voglio bene, amico mio, non proprio come accade nei romanzi, ma con tutto il cuore! Un po' forse anche perché mi dispiace che Lei vada così in giro per il mondo da solo.

E davvero assai probabile che non avrei mai scritto questa lettera se vivesse ancora la Sua buona sorella.

Lei era buona, lo so.

E forse Le voglio anche bene perché La stimo come medico.

Sì, proprio così.

E vero che a volte La si può trovare un po' freddo.

Ma questo è solo il Suo modo di comportarsi esteriore, nell'intimo Lei è con certezza buono e simpatico.

La cosa essenziale è poi che si ha subito fiducia in Lei, così è stato infatti anche con mamma e papà, allora è anche iniziata tutta la storia, mio caro dottor Gräsler.

Quando domani Lei verrà - non voglio complicarLe le cose - dovrà solo sorridere o baciarmi di nuovo la mano, come stasera al congedo, allora io capirò.

Se poi la Sua decisione dovesse essere diversa da quella che immagino, allora me la comunichi senza mezzi termini.

Lo può fare tranquillamente.

In tal caso Le darò la mano e penserò: che belle ore ho trascorso quest'estate!

Non c'è bisogno di essere immodesti per voler diventare la moglie del dottore o addirittura del direttore, cosa che, oltre tutto, non m'interessa davvero molto. E mi stia bene a sentire, anche se Lei l'anno prossimo porterà con sé un'altra moglie, qualche bella straniera di Lanzarote, un'americana o un'australiana, autentica però - resta in ogni caso fermo che io sorveglierò i lavori di restauro del sanatorio, qualora Lei ne concluda l'acquisto. Poiché le due cose sono in fondo totalmente diverse fra loro.

Ma ora credo davvero che basti. Sono molto curiosa; Le manderò la lettera domattina? Lei che ne pensa? Per ora, adieu. Arrivederci! Io Le voglio bene e resto, comunque vadano le cose, la Sua amica Sabine.»

Il dottor Gräsler restò a lungo seduto a leggersi la lettera; la lesse una seconda e una terza volta, senza tuttavia rendersi bene conto se il contenuto gli procurasse felicità o tristezza.

Una cosa era chiara: Sabine era pronta a diventare sua moglie.

Gli si gettava addirittura al collo, come scriveva lei stessa.

Allo stesso tempo ammetteva però che non era amore ciò che provava per lui. Inoltre lei lo vedeva con occhio troppo perspicace, si poteva ben dire critico. Si era giustamente accorta che lui era pedante, vanitoso, freddo, indeciso, tutte caratteristiche che non negava certo di possedere, ma delle quali Sabine si sarebbe appena accorta e avrebbe a stento menzionato, se egli avesse avuto dieci, quindici anni di meno.

E si chiese subito: se già da lontano non le erano sfuggiti tutti i suoi difetti e già nella lettera non dimenticava di sottolinearli, come sarebbe andata in seguito, nella vicinanza quotidiana, che di certo le avrebbe rivelato ancora altre sue mancanze? Bisognava controllarsi a dovere, per affermarsi.

Stare sempre all'erta, fare per così dire la commedia, cosa che alla sua età non era certo particolarmente facile.

Anzi, era quasi così difficile quanto poteva essere, appunto, il trasformarsi da scapolone stizzoso, pedante e amante delle comodità, in giovane marito galante e cortese.

Nei primi tempi, certo, non ci sarebbero state difficoltà.

Poiché lei aveva davvero molta simpatia per lui e persino, non lo si poteva in fondo esprimere diversamente, una specie di tenerezza materna.

Ma quanto sarebbe durata? Non molto.

In nessun caso non oltre l'apparizione di un nuovo cantante demoniaco o di un malinconico giovane medico o di una qualsiasi altra seducente figura maschile, che si sarebbe conquistato i favori della giovane donna tanto più facilmente in quanto lei era divenuta nel frattempo, col matrimonio, più matura ed esperta. L'orologio da parete scoccò l'una e mezzo; l'ora abituale del pasto era trascorsa da un pezzo, il che gli dispiacque; cosciente con rabbiosa caparbieta della propria pedanteria il dottor Gräsler si avviò verso il ristorante.

Al tavolo degli habitués trovò l'impresario edile e un signore dell'amministrazione comunale, seduti nel loro angolo a bere il caffè e a fumare.

Il consigliere comunale fece un cenno d'intesa col capo al dottore e lo accolse con le parole: «Allora, possiamo congratularci con lei, come sento». «Come?» chiese il dottor Gräsler quasi spaventato.

«Non ha comprato il sanatorio del dottor Frank?»

Tranquillizzato, Gräsler tirò un sospiro di sollievo.

«Comprato?» ripeté. «Neanche a parlarne, tutto dipende ancora da una serie di cose. L'edificio è in condizioni orribili. Bisogna addirittura rifarlo ex novo. E il nostro amico lì» egli studiava la lista delle vivande e accennò di sfuggita all'impresario edile «se ne vien fuori con certi prezzi!»

L'impresario edile protestò vivacemente, egli non voleva guadagnarci davvero nulla; quanto poi ai cosiddetti danni, si potevano senz'altro eliminare facilmente, se si affidavano subito i lavori, il sanatorio sarebbe stato là scintillante e come nuovo al più tardi per il quindici di maggio.

Il dottor Gräsler scrollò le spalle e non mancò di far notare che ieri l'impresario aveva parlato del primo maggio come termine ultimo; del resto, si sapeva bene come andavano a finire questo tipo di lavori, termini di consegna e costi non venivano mai rispettati; lui, dal canto suo, non si sentiva più abbastanza in gamba per potersi impegnare in faccende del genere, anche il proprietario chiedeva una somma assurda e «chissà», egli aggiunse, certo in tono scherzoso, «che lei, mio caro impresario, non faccia comunella con lui». L'impresario edile montò su tutte le furie, il consigliere comunale cercò di calmarlo, il dottor Gräsler si mostrò conciliante; ciò nonostante non si ristabilì un buon accordo, e ben presto l'impresario e il consigliere comunale, dopo un freddo congedo, lasciarono il dottor Gräsler seduto al suo tavolo, solo e scontento di sé.

Egli non toccò più l'ultima portata e si affrettò a tornare a casa, dove l'attendeva un paziente che, prima di partire, desiderava avere delle

indicazioni per l'inverno.

Il dottore le diede distratto, impaziente, prese il suo onorario con un certo rimorso e avvertì un sordo rancore non solo contro di sé ma anche contro Sabine che, nella sua lettera, non aveva mancato di rinfacciargli indifferenza nei riguardi dei malati.

Poi andò sul balcone, si accese di nuovo il sigaro ormai spento e guardò il misero giardinetto dove, nonostante il tempo incerto, la sua padrona di casa sedeva come ogni giorno a quest'ora su una panchina bianca a sferruzzare con accanto il cestino da lavoro.

Ancora due o tre anni prima l'attempata signora aveva messo gli occhi su di lui; o almeno l'aveva sempre detto Friederike, che riteneva il fratello continuamente assediato da ragazze e vedove vogliose di sposarsi.

Per fortuna non si era mai giunti a tal punto.

Egli era uno scapolone nato, era stato tutta la vita un originale, egoista e filisteo.

E di ciò s'era ben accorta anche Sabine, come traspariva con plausibile chiarezza dalla lettera, anche se lei, per diversi motivi, fra cui il cosiddetto amore giocava però un ruolo minimo, affermava di gettarglisi al collo. Certo, se l'avesse fatto davvero, allora la faccenda avrebbe avuto un altro aspetto.

Ma quel pezzo di carta spiegazzato che teneva nella tasca della giacca, tutto era fuorché una lettera d'amore.

Fu annunciato l'arrivo della carrozza, ordinata come ogni sera per andare alla casa del guardaboschi.

Al dottor Gräsler balzò il cuore in petto.

In quell'attimo non poté nascondersi che aveva da fare una sola cosa: correre da Sabine, prenderle ringraziando teneramente quelle mani che lei gli porgeva con tale fervore e senza riserve, e chiedere la mano di quella graziosa creatura, anche se sussisteva il pericolo che gli fossero riservati solo pochi anni o addirittura pochi mesi di felicità.

Ma invece di precipitarsi giù per le scale, restò immobile al suo posto. Aveva la sensazione di dover prima chiarire qualcosa definitivamente e non riusciva a ricordarsi cosa potesse essere.

A un tratto gli sovvenne: doveva rileggere la lettera di Sabine.

La prese dal taschino della giacca e si recò nel suo silenzioso ambulatorio per abbandonarsi ancora una volta in completa tranquillità alle parole di Sabine.

E lesse.

Lesse lentamente, con grande concentrazione, e sentì che il suo animo s'irrigidiva sempre più.

Tutto ciò ch'era leggiadro e intimo gli sembrava freddo, o addirittura beffardo; e quando giunse al punto in cui Sabine ricordava di sfuggita la sua ritrosia, la sua vanità e la sua pedanteria, ebbe la sensazione che lei ripetesse

di proposito ciò che già stamane gli aveva rimproverato fino alla noia e, oltre tutto, ingiustamente.

Come poteva venirle mai in mente di chiamarlo pedante, filisteo, lui, ch'era stato pronto a perdonarle persino, e quanto volentieri, un vero e proprio passo falso? E lei non solo non se ne accorgeva affatto, ma presumeva addirittura che lui avesse esitato proprio per quel motivo.

Così poco lo conosceva.

Sì, era proprio così.

Lei non lo capiva.

E da quel momento in poi tutto l'enigma della sua esistenza gli sembrò all'improvviso come illuminato da nuova luce.

Poiché ora gli fu chiaro che nessuno, uomo o donna che fosse, lo aveva mai capito davvero! Non lo avevano capito i suoi genitori e la sorella, e tanto meno i colleghi e i pazienti.

La sua riservatezza passava per freddezza, il suo senso dell'ordine per pedanteria, la sua serietà per aridità; e così, per mancanza di espansività e di brio, era stato predestinato a trascorrere la vita in solitudine.

E proprio perché egli era fatto in quel modo e non diversamente e aveva inoltre molti anni più di Sabine, proprio perciò non poteva, non gli era permesso accettare la felicità che lei era pronta, o si riteneva pronta, ad offrirgli e che forse non sarebbe stata affatto felicità.

Prese in fretta un foglio di carta da lettere e cominciò a scriverle: «Cara signorina Sabine! La Sua lettera mi ha commosso.

Come potrà ringraziarLa un uomo solitario e vecchio come me».

Ah, che sciocchezze, pensò, strappò il foglio e cominciò di nuovo. «Mia cara amica Sabine! Ho letto la Sua lettera, la Sua bella, benevola lettera. Che mi ha profondamente commosso.

Come potrò mai ringraziarLa.

Lei mi fa intravedere come possibile una felicità che avrei osato appena sognare, e perciò, me lo lasci dire subito, non oso neanche accettarla, voglio dire, non oso accettarla subito.

Mi lasci alcuni giorni per riflettere, lasci che mi renda conto della mia felicità e anche Lei, Sabine, amica cara, si chieda ancora una volta se vuole davvero e realmente affidare la Sua graziosa gioventù a un uomo maturo. «E forse un bene ch'io debba recarmi per alcuni giorni nella mia città natale, come del resto Lei già sa.

Ora penso di anticipare il mio viaggio di alcuni giorni, e invece di partire giovedì preferisco farlo già domattina presto.

Non ci vedremo così per circa due settimane, e in questo arco di tempo dovrà decidersi tutto, in Lei e in me.

Purtroppo non mi è concesso, cara signorina Sabine, di scrivere così bene come Lei.

Se potesse però leggere nel mio cuore! So bene che Lei non mi fraintenderà. Penso che sia meglio che Oggi io non venga alla casa del guardaboschi. Preferisco prender momentaneo congedo da Lei con questa lettera.

Allo stesso tempo Le chiedo di poterLe scrivere e La prego di fare lo stesso con me.

Il mio indirizzo è: Am Burggraben 17.

Come sa, ho anche intenzione di parlare col mio vecchio amico, l'avvocato Bohlinger, in merito all'acquisto del sanatorio.

Di conseguenza mi privo per oggi della possibilità di accettare la benevola offerta del Suo stimato padre, ma vorrei per il momento esprimere i miei più sinceri ringraziamenti.

Tra l'altro converrà forse consultare, oltre il locale impresario edile, nei cui confronti non ho s'intende nulla da ridire, anche un architetto non del posto. Ma di tutto parleremo a tempo opportuno.

E ora, cara amica Sabine, stia bene.

Mi saluti i Suoi genitori e La prego di comunicare loro che un telegramma urgente del mio avvocato ha anticipato la mia partenza di alcuni giorni. Arrivederci fra due settimane, dunque.

Vorrei ritrovare tutto come l'ho lasciato.

Con quale impazienza attenderò a casa la Sua risposta.

Non aggiungo altro.

La ringrazio e bacio le Sue care mani.

Arrivederci.

A felicemente rivederci! Il Suo amico dottor Gräsler. " Egli ripiegò il foglio.

Talvolta mentre scriveva si era sentiti gli occhi umidi, a causa di una vaga commozione per sé e anche per Sabine; ma ora che una temporanea decisione era stata presa, chiuse la lettera calmo e con gli occhi asciutti e la diede al cocchiere, che l'avrebbe consegnata di persona alla casa del guardaboschi.

Guardò per un po' dalla finestra la carrozza che si allontanava; stava quasi per richiamare il cocchiere, ma la parola gli morì sulle labbra e ben presto la carrozza scomparve alla vista.

Fece allora i preparativi per la affrettata partenza.

Aveva tante cose da ordinare e sbrigare che sulle prime non poté pensare ad altro; più tardi però, quando gli sovvenne che Sabine doveva già avere fra le mani la sua lettera, provò un vero e proprio dolore fisico al cuore. Adesso aspettava, chissà che non giungesse una risposta! E se lei si mettesse senz'altro in carrozza e venisse a prendere l'esitante fidanzato? Sì, allora sì che avrebbe potuto dire di gettarglisi al collo.

Ma il suo amore non era abbastanza intenso per superare quella prova. Lei non venne, e non giunse neppure una lettera; molto più tardi, sull'imbrunire, egli vide dalla finestra la carrozza che passava con un passeggero sconosciuto.

Gräsler ebbe un sonno molto agitato quella notte; e la mattina, infreddolito e scontento, si recò alla stazione, mentre una pioggia fastidiosa scrosciava sul mantice di caucciù della carrozza aperta.

Capitolo ottavo

Una piacevole sorpresa attendeva il dottor Gräsler nella sua città natale. Sebbene avesse annunciato il suo arrivo soltanto all'ultima ora, trovò l'appartamento non solo ordinatissimo, ma anche sistemato con molto più garbo di quando l'aveva lasciato l'anno precedente.

Allora si ricordò che lo scorso autunno Friederike vi si era trattenuta alcuni giorni da sola e, come gli aveva poi raccontato, aveva acquistato diverse suppellettili nuove e affidato a dei bravi artigiani incarichi per la cui esecuzione era stata, ancora durante i mesi invernali, in corrispondenza con l'amico Bohlinger.

E quando Gräsler girò una seconda volta per l'appartamento ed entrò nella stanza della defunta sorella che dava sul cortile, tirò un leggero sospiro; - un po' per riguardo alla donna, la moglie di un tipografo, che da anni si prendeva cura dell'appartamento e in quel momento l'accompagnava attraverso le stanze, ma anche per sentito cordoglio al ricordo della cara estinta, a cui il destino non aveva più concesso di rivedere la familiare stanza col nuovo, gradevole arredamento e con la luce elettrica.

Il dottor Gräsler disfece le valigie, passeggiò su e giù per le stanze, prese alcuni libri dalla biblioteca per rimetterli poi di nuovo a posto senza averli letti, guardò giù nella via stretta e poco illuminata nel cui selciato umido si rispecchiava il fanale all'angolo della strada, si sedette nella vecchia poltrona della scrivania, ancora ereditata dal padre, lesse il giornale e si sentì, con doloroso stupore, così lontano da Sabine come se non solo si frapponessero fra loro molte centinaia di chilometri, ma come se anche la lettera, con cui lei aveva chiesto di sposarlo e che lo aveva costretto alla fuga, gli fosse giunta non ieri ma da molte settimane. Quando la riprese in mano, essa sembrò emanare un profumo forte e inquietante, e per il preoccupato timore di doverla rileggere, la chiuse in un tiretto.

La mattina successiva egli si chiese come dovesse trascorrere quel giorno e quelli successivi.

Da tempo si sentiva come un estraneo nella sua città natale, la maggior parte degli amici erano morti, i rapporti con quei pochi rimasti si erano a poco a poco allentati e sciolti, solo sua sorella aveva sempre utilizzato la sua momentanea presenza in città per far visita ad alcune vecchissime persone che appartenevano alla cerchia di conoscenti dei genitori da tempo scomparsi.

Così a Gräsler, quando era a casa, non restava altro che intrattenersi col suo vecchio amico, l'avvocato Bohlinger, cosa che tuttavia non gli sembrò affatto urgente.

Dopo aver lasciato l'appartamento egli fece dapprima un piccolo giro in città, come al solito quando rientrava per un breve soggiorno dopo una lunga assenza. Durante tali passeggiate soleva sempre manifestarsi in lui una certa, quasi benefica commozione, oggi però, sotto un cielo plumbeo e gravido di pioggia, essa rimase del tutto assente.

Passò così senza moti interiori davanti alla vecchia casa dalla cui finestra ad angolo alta e stretta l'amante degli anni verdi aveva lanciato furtivi cenni di saluto e sorrisi al liceale che andava e tornava da scuola; nel parco autunnale lo lasciò indifferente il gorgoglio della fontana che aveva visto lentamente costruire nell'antico fossato cittadino; e quando, uscendo dal cortile del municipio antico e famoso, scorse all'angolo della viuzza stretta e nascosta la vecchissima, quasi cadente casetta dietro le cui finestre semicieche, contrassegnate chiaramente da tendine rosse, aveva vissuto la sua prima, squallida avventura seguita da settimane di paura, ebbe allora la sensazione che da tutta la sua fanciullezza si sollevassero dei veli laceri e impolverati. La prima persona a cui rivolse la parola fu il tabaccaio dalla barba bianca nel negozio dove si riforniva di sigari; quando questi gli fece in modo alquanto verboso le condoglianze per la morte della sorella, Gräsler non sapeva quasi cosa rispondere e temette di incontrare ancora altri conoscenti e di dover sentire le stesse parole insulse.

Ma il prossimo che incontrò non lo riconobbe e a un terzo che fece l'atto di fermarsi passò davanti con un saluto veloce e quasi scortese.

Dopo il pranzo, che consumò in una vecchia trattoria a lui ben nota, ma ora rinnovata troppo pomposamente, si recò da Bohlinger che, già informato del suo arrivo in città, lo salutò con amichevole calma, e dopo alcune parole di cordoglio desiderò conoscere maggiori particolari circa la morte di Friederike. Il dottor Gräsler riferì con voce smorzata e gli occhi bassi il triste evento all'amico di gioventù, e quando sollevò di nuovo lo sguardo fu alquanto sorpreso di vedersi di fronte un signore vecchiotto e corpulento il cui viso senza barba, che ricordava sempre come giovanile, si presentava ora assai pallido e disfatto. Bohlinger si mostrò dapprima molto commosso, tacque a lungo, infine scrollò le spalle e si sedette alla scrivania, come a significare che ai sopravvissuti, anche di fronte a un avvenimento così pietoso, non restava altro da fare che rivolgersi decisi alle esigenze quotidiane.

Aprì quindi un tiretto, ne prese una cartella e si accinse, mostrando il testamento e altri importanti documenti, a trattare dettagliatamente la questione dell'eredità. Poiché la defunta aveva lasciato dei risparmi più consistenti di quanto Gräsler supponesse, ed egli era l'unico erede, la situazione era adesso tale che da quel momento in poi, e senza continuare ad esercitare la sua professione, egli avrebbe potuto vivere, senza grandi sprechi

ma comunque confortevolmente, di rendita, cosa che l'avvocato gli fece capire alla fine della sua esposizione.

Ma proprio in virtù di questa rivelazione al dottor Gräsler fu chiaro che per lui non era affatto giunto il tempo della pensione, anzi, aveva addirittura una vigorosa, innata tendenza all'attività; e ciò affermando con vivacità non esitò oltre a raccontare al vecchio amico la storia del sanatorio, sul cui acquisto aveva avviato utili trattative poco prima di lasciare la cittadina termale. L'avvocato ascoltava attento, si fece dare ulteriori informazioni su alcuni particolari, sembrò sulle prime esser d'accordo con le intenzioni del dottore, ma alla fine esitò ad incoraggiare seriamente l'amico a lanciarsi in un'impresa che, fatte salve capacità medica e abilità nei rapporti umani, che gli riconosceva s'intende in larghissima misura, richiedeva tuttavia un certo talento organizzativo e affaristico che Gräsler non aveva finora dato sufficiente prova di possedere.

Il dottore, che dovette accettare quell'obiezione, si chiese se non fosse opportuno parlare ora della signorina Schleheim, che era senz'altro adatta a sbrigare questa parte del suo forse prossimo compito.

Ma lo scapolone che gli sedeva di fronte sarebbe stato forse l'ultimo a mostrare la giusta comprensione per una storia d'amore così singolare. Gräsler conosceva troppo bene la particolarità di Bohlinger di esprimersi in ogni occasione in modo sprezzante, persino cinico nei riguardi delle donne, ed egli non sarebbe stato in grado di accettare con calma un'osservazione poco seria su Sabine.

Bohlinger non aveva, a suo tempo, nascosto all'amico di gioventù l'esperienza che aveva fatto di lui un tale misogino.

A un ballo in maschera in città, dove una volta all'anno la società borghese soleva venire a contatto col mondo del teatro, ma anche con elementi moralmente ancora più equivoci, Bohlinger si era guadagnato, per così dire fulmineamente, i favori di una signora che nessuno, neppure nel più fantastico dei sogni, avrebbe creduto capace di una tale temerità e leggerezza.

Lei stessa, che neanche nell'ultima ebrezza lasciò cadere la maschera, aveva conservato allora, e quindi per sempre, l'anonimato; ma per una strana coincidenza a Bohlinger non era rimasta nascosta l'identità della donna che era stata sua quella notte.

Poiché egli aveva sì raccontato all'amico l'avventura, ma sempre tacendo il nome dell'amante, ben presto non ci fu donna in città, signora o signorina, su cui Gräsler non appuntasse i suoi sospetti, che si annunciavano tanto più gravi, quanto più irreprensibile era per l'opinione pubblica la reputazione e la condotta di vita della signora in questione.

Era stata anche quell'avventura a impedire a Bohlinger di allacciare una relazione più intima, o addirittura mirante al matrimonio, con una qualsiasi concittadina; e così, stimato avvocato di una città media attenta al decoro e

alla moralità, egli fu costretto ad accumulare, durante brevi, misteriosi e spesso ripetuti viaggi di diporto, ulteriori esperienze che dovettero quanto mai rafforzare la sua concezione negativa del sesso femminile.

Perciò sarebbe stato sciocco da parte di Gräsler introdurre in quel discorso il nome di Sabine, persino doppiamente sciocco, dal momento che egli aveva reso di nuovo libera, e forse aveva già perduto per sempre, la graziosa, pura creatura che gli si era, per così dire, gettata al collo.

In base a queste considerazioni Gräsler preferì non continuare oltre una conversazione che riguardava i suoi progetti per il futuro, disse in modo evasivo che aveva intenzione di attendere in ogni caso notizie da parte dell'impresario edile, e invitò infine l'amico di gioventù, non così cordialmente come si era proposto, a fargli presto visita al Burggraben, mentre solo allora si ricordò che doveva ancora ringraziarlo per aver presieduto ai lavori per il rinnovo della tappezzeria.

Bohlinger rifiutò con modestia i ringraziamenti; ma fu comunque contento di rivedere presto quelle stanze, che anche per lui non erano certo povere di ricordi di una gioventù purtroppo ora remota.

Essi si strinsero la mano e si guardarono negli occhi.

Le mani dell'avvocato erano sudate; ma neanche adesso Gräsler avvertì quella commozione che aveva atteso tutto il giorno e che avrebbe potuto nobilitargli il misero ricordo di quell'ora.

Un minuto dopo egli era in strada con una sensazione quasi tormentosa di vuoto interiore.

Il cielo si era rischiarato e l'aria s'era fatta più dolce.

Il dottor Gräsler passeggiò per la strada principale, fermandosi davanti ad alcune vetrine e provò una tenue soddisfazione nel notare che anche nella sua città natale cominciava ad annunciarsi dappertutto con chiarezza un gusto più moderno.

Entrò infine in un negozio di abbigliamento maschile, dove insieme ad alcune cosette pensava di comprare un cappello.

Contro il suo solito egli scelse stavolta un modello morbido con falde abbastanza larghe, trovò allo specchio che questo gli stava meglio dei cappelli duri che credeva di essere obbligato a portare, e non poté certo considerare un'illusione il fatto che, proseguendo la sua passeggiata, nell'incipiente crepuscolo alcuni sguardi di donne e ragazze sembrarono fissarlo con simpatia. A un tratto si ricordò che nel frattempo poteva esser giunta una lettera di Sabine; si affrettò a tornare a casa; erano arrivate numerose lettere per lo più spedite ancora dalla cittadina termale; - fra esse non ce n'era nessuna di Sabine.

Deluso dapprima egli si rese però conto che si era aspettato una cosa improbabile, anzi impossibile; lasciò di nuovo l'appartamento e passeggiò ancora una volta senza meta qua e là per le strade.

Più tardi gli venne l'idea di percorrere un lungo tratto col tram che fermò lì vicino a lui.

Rimase in piedi sulla piattaforma posteriore e si ricordò, ora per la prima volta con leggera malinconia, che ancora al tempo in cui era un giovanetto al posto del quartiere periferico che stava attraversando in quel momento non esisteva altro che aperta campagna e terreni coltivabili.

La maggior parte dei passeggeri erano a poco a poco scesi e solo allora si accorse che fino a quel momento non era comparso il fattorino.

Egli volse intorno lo sguardo e notò che due occhi lo fissavano con benevola condiscendenza.

Essi appartenevano a una giovane donna, un po' pallida, vestita in maniera semplice ma graziosa di chiaro, da un bel pezzo in piedi accanto a lui sulla piattaforma.

«Si meraviglia che non viene il fattorino» disse la giovane sollevando di scatto la testa e guardando allegra Gräsler da sotto il nero cappello basso di paglia, che teneva fermo con una mano.

«Proprio così» rispose questi un po' freddo.

«Il fatto è che qui non ce n'è alcuno» spiegò la ragazza. «Ma lì davanti, la vede, accanto al conducente, c'è una cassetta, butti lì dentro i suoi dieci centesimi e tutto è in regola.»

«Molte grazie» disse il dottore, andò avanti, fece come gli era stato detto, tornò indietro e ripeté: «La ringrazio molto, signorina, è davvero un apparecchio molto utile specialmente per gli imbrogliatori.»

«Questi non avrebbero fortuna» replicò la ragazza. «Qui in città siamo tutte persone oneste.»

«Lungi da me, s'intende, l'idea di dubitarne. Ma per chi mi avrà mai preso la gente?»

«Per un forestiero, cosa che corrisponde di certo alla realtà.»

La giovane donna lo guardò in viso con curiosità.

«Mi si potrebbe anche chiamare così» egli rispose; guardava in aria e volgendosi poi di nuovo alla vicina aggiunse: «Che specie di forestiero penserebbe ch'io sia?»

«Ora sento naturalmente che lei è un tedesco, forse proprio delle immediate vicinanze. All'inizio però ho pensato che lei venisse da molto lontano: dalla Spagna o dal Portogallo.»

«Dal Portogallo?» egli ripeté e si toccò involontariamente il cappello. «No, portoghese proprio no. Conosco tuttavia un po' quella terra» aggiunse incidentalmente.

«Lo credo anch'io. Lei è uno che ha viaggiato molto?»

«Un po'» rispose Gräsler, e i suoi occhi si illuminarono al dolce ricordo di paesi e mari stranieri.

Notò con soddisfazione che lo sguardo della giovane oltre la curiosità cominciava a tradire anche una certa ammirazione. Ma del tutto inaspettatamente lei disse:

«Devo scendere qui. Le auguro ancora buon divertimento nella nostra città».

«Molte grazie, signorina» disse Gräsler e salutò togliendosi il cappello.

La ragazza era scesa e dalla strada gli fece un cenno col capo molto più confidenziale di quanto lasciasse supporre la recente conoscenza.

Cedendo a un impulso audace, Gräsler scese dalla vettura, che proprio in quel momento si rimetteva in moto, si avvicinò alla ragazza, che si era fermata sorpresa, e disse:

«Poiché lei mi ha poco fa augurato buon divertimento, cara signorina, e il nostro incontro è stato così promettente, la cosa migliore sarebbe forse...».

«Promettente?» lo interruppe la giovane. «Non saprei.»

Sembrava un sincero rifiuto; e così egli continuò in tono un po' più dimesso:

«Volevo dire - cara signorina, lei sa conversare in modo così grazioso, e sarebbe un vero peccato -».

La ragazza si strinse leggermente nelle spalle.

«Io sono arrivata a casa, e mi aspettano per la cena.»

«Ma solo un attimino.»

«Davvero non è possibile. Buona sera.»

E s'incamminò.

«La prego, non se ne vada ancora» esclamò il dottor Gräsler in tono quasi ansioso, sicché la giovane si fermò e sorrise. «Non interrompiamo in modo così brusco la nostra conoscenza.»

Lei si era di nuovo rivolta verso di lui e lo guardava sorridente sotto il suo scuro cappello di paglia.

«No di certo» disse lei «e poi non sarebbe affatto possibile. Ormai ci conosciamo e non si può più tornare indietro. E se dovessimo incontrarci da qualche parte, saprò subito: questo è il signore che viene - dal Portogallo.»

«Ma se la pregassi, cara signorina, di fornirmi l'occasione per un tale incontro così da poter conversare un'oretta con lei?»

«Subito un'oretta? Deve avere molto tempo da perdere!»

«Quanto fa piacere a lei, cara signorina.»

«Purtroppo per me non è così.»

«Neanche per me è sempre così.»

«Ma adesso è certo in vacanza, no?»

«Sì, per così dire. Sono infatti medico. Permette che mi presenti: dottor Emil Gräsler - nato e abitante in questa città», aggiunse in fretta come a confessare una colpa.

La giovane sorrise.

«E' addirittura di qui? Come sa fingere bene! Con lei bisogna davvero stare attenti!»

E lo osservò scuotendo il capo.

«Allora, quando potrò rivederla?» chiese Gräsler con insistenza.

Lei guardò dapprima seria dinanzi a sé, poi disse:

«Se non si annoia, può accompagnarmi di nuovo a casa domani sera».

«Volentieri, volentieri. E dove posso attenderla?»

«La cosa migliore è che lei passeggi su e giù davanti al negozio; lavoro infatti dal guantaio Kleimann, al numero ventiquattro della Wilhelmstrasse. Chiudiamo alle sette. Se le aggrada, può venire di nuovo in tram con me fin qui.»

Sorrìdeva.

«E' proprio vero che non può dedicarmi altro tempo?»

«Come potrei fare altrimenti? Se devo essere a casa alle otto?»

«Abita qui con i suoi genitori, signorina?»

Lei lo guardò di nuovo.

«Adesso devo dirle finalmente anche chi sono io. Mi chiamo Katharina Rebner, e mio padre è impiegato delle Regie Poste. E lì, vede, al secondo piano, dove la finestra è aperta, lì abitiamo: papà, mamma e io. Ho anche una sorella, è sposata e stasera viene da noi col marito, come sempre il giovedì. E' questo il motivo per cui devo andare a casa.»

«Oggi - ma non ogni sera» interloquì rapido il dottore.

«Cosa vuol dire, dottore?»

«Voglio dire che non resterà certo a casa tutte le sere! Avrà pure delle amiche a cui far visita... o andrà a teatro!»

«Non è che ciò capiti molto di frequente.»

A un tratto lei fece un cenno di saluto col capo a qualcuno che passava dall'altra parte della strada. Era un uomo non più tanto giovane, vestito semplicemente alla maniera di un buon artigiano, reggeva in mano un pacchetto e rispose con un rapido saluto, senza tenere evidentemente conto di Gräsler.

«E' mio cognato. Mia sorella è comunque già sopra da noi. Ora però devo proprio andare.»

«Spero che non abbia dei fastidi perché mi sono permesso di accompagnarla fin sotto casa.»

«Fastidi? Per fortuna siamo maggiorenni e i miei sanno con chi hanno a che fare. E ora, adieu, dottore.»

«A domani.»

«Sì.»

Il dottor Gräsler ripeté:

Alle sette, Wilhelmstrasse».

Lei era ancora ferma, sembrava pensasse a qualcosa, ad un tratto lo guardò e disse:

«Alle sette, sì. Ma» - aggiunse esitante - «poiché poco fa ha accennato al teatro, spero che non me ne vorrà».

«Volergliene, perché?»

«Voglio dire, poiché lei poco fa ne ha accennato se potesse forse portare subito anche dei biglietti, sarebbe molto carino. È un pezzo che non vado a teatro!»

«Ma volentieri! Sono molto contento di poterle usare una piccola cortesia.»

«Non prenda però dei posti cari, come forse è abituato a fare. In tal caso non mi divertirei affatto.»

«Non si preoccupi, signorina, signorina Katharina.»

«Davvero non se n'è avuto a male, dottore?»

«Ma signorina Katharina, la prego!»

«Allora arrivederci, dottore.»

Lei gli diede la mano.

«Ora devo davvero affrettarmi. Domani potrò fare di sicuro un po' più tardi.»

Si allontanò così in fretta che egli non poté neppure cogliere lo sguardo che accompagnava le sue parole.

Quando il dottor Gräsler si trovò di nuovo fra le sue quattro pareti, apparve con forza struggente l'immagine di Sabine. Egli sentì l'inspiegabile bisogno di scriverle, fossero anche solo poche righe. Così le comunicò che era arrivato sano e salvo, aveva trovato la casa in perfetto ordine, aveva avuto col suo vecchio amico Bohlinger un colloquio serio, ma non definitivo e che, per non far trascorrere il tempo inutilmente, domani si sarebbe recato all'ospedale dove, come le aveva accennato una volta, uno dei suoi vecchi compagni di studi dirigeva un reparto; firmò poi quelle righe affrettate:

«Con amicizia, affettuosissimi saluti, Emil».

Scese di nuovo rapidamente in strada e portò egli stesso la lettera alla stazione, perché potesse partire per la sua destinazione ancora col treno della notte.

Capitolo nono

La mattina seguente, così come aveva promesso nella lettera, il dottor Gräsler si recò all'ospedale; il primario gli diede il benvenuto ed egli lo pregò di poter partecipare alle visite.

Lo fece con un'attenzione che soddisfece più di tutto lui stesso, si fece dare informazioni precise sul decorso e la cura di casi rilevanti e non si trattenne dall'esprimere le proprie opinioni divergenti, anche se aggiungeva sempre la frase limitativa: «Per quanto è dato a noi medici termali di mantenere il contatto con la medicina scientifica».

Pranzò con alcuni medici subalterni in un modesto ristorante di fronte all'ospedale e si sentì talmente a suo agio a conversare in modo competente con quei giovani colleghi, che si propose di tornare più spesso.

Sulla via del ritorno comprò i biglietti per il teatro, a casa sfogliò libri di medicina e riviste tanto più distrattamente quanto più trascorrevano le ore, parte in attesa di una lettera di Sabine, parte in poco chiare fantasticherie circa il probabile svolgimento della prossima serata.

Per essere pronto a fronteggiare qualsiasi eventualità, si decise a tenere da parte una cena fredda e alcune bottiglie di vino, cosa che in fondo non lo impegnava in nessun modo.

Uscì, fece gli acquisti necessari e li fece inviare a casa; alcuni minuti prima delle sette passeggiava su e giù nella Wilhelmstrasse, stavolta non aveva il romantico copricapo del giorno prima ma, per dar meno nell'occhio, e anche, come gli piacque immaginare, per saggiare l'autenticità dei sentimenti di Katharina, il solito cappello nero rigido. Stava guardando una vetrina, quando si fece udire dietro di lui la voce di Katharina:

«Buona sera, dottore».

Egli si voltò, le diede la mano e si rallegrò per la presenza di quella personcina graziosa e ben vestita, in cui certo chiunque avrebbe supposto una ben educata ragazza borghese, quale lei senza dubbio doveva essere ritenuta, come si disse subito il dottor Gräsler, in quanto figlia di un impiegato dello stato.

«Per chi crede che l'abbia presa mio cognato ieri sera?» chiese lei subito. «Non ne ho idea... Forse per un portoghese?»

«No, questo no. Ma per un direttore d'orchestra. Ha detto che lei è identico a un direttore d'orchestra che lui ha conosciuto una volta.»

«Ebbene, l'ha fatto ricredere o no?»

«Certo che l'ho fatto. Non ho agito forse bene?»

«Oh, io non ho alcun motivo di far mistero della mia professione. E ha anche detto a casa che oggi ha intenzione di andare a teatro con me?»

«Questo non riguarda nessuno. E poi non me lo chiede proprio nessuno. Potrei andarci anche da sola, se ne avessi voglia - no?»

«Certo che potrebbe, ma preferisco - che sia così com'è accaduto.»

Lei lo guardò, portando secondo l'abitudine una mano alla falda del cappello e disse:

«Da soli non ci si diverte affatto. Il teatro è bello solo in compagnia. C'è bisogno di qualcuno che ti sieda vicino, che rida anche, che si possa guardare e -».

«E? Cosa voleva dire?»

«E al quale si possa stringere il braccio nei momenti in cui l'azione diventa particolarmente bella.»

«Speriamo che stasera diventi particolarmente bella - a ogni modo sono a sua disposizione.»

Lei accennò a un sorriso e affrettò il passo, quasi temesse di perdere l'inizio.

«Siamo arrivati troppo presto» disse il dottor Gräsler quando furono davanti al teatro; «c'è ancora quasi un quarto d'ora di tempo.»

Lei non lo ascoltò. Con gli occhi scintillanti lo precedette nel primo settore, quasi non si curò di lui quando egli l'aiutò a togliersi la giacca; e solo quando si furono seduti ai loro posti nella terza fila, lo raggiunse uno sguardo di gratitudine. Il dottor Gräsler cercò di individuare dei volti conosciuti nella platea poco affollata. Ne scorse qua e là qualcuno di cui riusciva a ricordarsi. Egli stesso, seduto nella penombra, non fu certo riconosciuto da nessuno. Il sipario si alzò.

Si dava una nuova farsa tedesca. Katharina si divertiva un mondo, e spesso scoppiava in una risata, ma senza rivolgersi al suo vicino. Nel primo intervallo egli le comprò un pacchetto di caramelle, che lei accettò grata. Durante il secondo atto lei gli fece divertiti cenni con la testa nei punti che le sembravano particolarmente allegri.

Mentre lo spettacolo continuava e il dottor Gräsler ascoltava un po' distratto, si accorse che da un palco un binocolo era puntato su di lui. Riconobbe Bohlinger, lo salutò disinvolto e non contraccambiò affatto lo sguardo furbo e interrogativo del vecchio amico.

Quando nell'ultimo intervallo passeggiarono su e giù nel ridotto, egli diede all'improvviso il braccio alla ragazza, cosa che lei accettò senz'altro, espresse quindi la sua opinione sulla recitazione di alcuni attori, ma in modo così insistente e sottovoce, quasi ci fosse un simpatico segreto fra lui e la sua graziosa accompagnatrice, e fu un po' deluso di non aver incontrato Bohlinger. Suono la fine dell'intervallo e quando Gräsler sedette di nuovo accanto a Katharina le si fece così vicino che le loro braccia si toccavano e

poiché lei non mosse il suo, egli si accorse che a poco a poco si era stabilito fra loro un rapporto sempre più confidenziale, e quando al guardaroba l'aiuto a mettersi la giacca poté ben osare di carezzarle i capelli e le guance.

Quando furono davanti all'ingresso lei disse guardandolo da sotto il cappello in un tono che non sembrava essere molto sincero:

«Ora devo vedere di tornare a casa».

«Prima però» ribatté pronto Gräsler «mi concederò, spero, l'onore, cara signorina Katharina, di dividere con me la mia modesta cena.»

Lei lo guardò dapprima con atteggiamento interrogativo, poi annuì seria e così in fretta come se capisse più di quanto egli aveva detto. E come due amanti, i cui passi sono resi più celeri dal desiderio, si avviarono sottobraccio verso la casa di Gräsler attraverso le strade immerse nella quiete della sera.

Quando giunsero nell'appartamento ed egli accese la luce nello studio, lei si guardò intorno e osservò libri e quadri con curiosità.

«Le piace qui da me?» egli chiese.

Lei annuì.

«Ma è una casa molto antica, vero?»

«Trecento anni di certo.»

«E come tutto sembra nuovo!»

Volentieri egli si offrì di mostrarle le altre stanze, che incontrarono la sua approvazione quanto all'arredamento; quando però entro con lei nella stanza della defunta sorella, lei lo guardò sorpresa.

«Non sarà mica per caso sposato» disse «e sua moglie è – partita?»

Egli sorrise dapprima, poi si passò la mano sulla fronte e con voce sommessa le spiegò che quella stanza del tutto rinnovata nell'arredamento era destinata a sua sorella, morta pochi mesi prima nel Sud. Katharina lo guardò negli occhi, come a provarne la sincerità, poi gli si avvicinò, gli prese la mano e vi posò sopra carezzevole la sua, cosa che gli fece molto bene.

Egli spense la luce, andarono nella sala da pranzo e solo allora Katharina si lasciò convincere a togliersi il cappello e la giacca.

Poi però si sentì subito come a casa sua.

Quando egli si accinse ad apparecchiare la tavola lei non lo permise, ma pretese che quello fosse compito suo.

A un suo comando scherzoso egli si sedette su una lontana poltrona e stette a guardare con leggera commozione come lei, con premura di madre di famiglia, faceva tutti i preparativi per la cena e non solo in sala da pranzo, ma anche in cucina e nel tinello se la cavava con una tale abilità come se in quel luogo fosse stata da sempre la padrona di casa.

Infine si sedettero a tavola, lei spartiva le pietanze, lui versava il vino, e mangiarono e bevvero.

Katharina discorreva entusiasta della serata trascorsa e si meravigliò a sentire da Gräsler che andava di rado a teatro, cosa che invece sembrava

rappresentare per lei la quintessenza di tutti i piaceri terreni.

Allora egli le spiegò che il suo tenore di vita non gli consentiva spesso divertimenti del genere, dal momento che cambiava residenza ogni sei mesi e proprio allora rientrava da una cittadina termale tedesca, mentre ben presto avrebbe dovuto rimettersi in viaggio per mare per tornare su una lontana isola, dove non esisteva l'inverno, c'erano alte palme e si raggiungeva la campagna gialla su piccole carrozze sotto un sole bruciante.

Katharina chiese se in quel posto ci fossero anche molti serpenti.

«Ci si può proteggere da loro» egli rispose.

«Quando deve rimettersi in viaggio?»

«Presto. Vorrebbe venire con me?» egli chiese per scherzo e sentì, nell'eccitazione provocata dal vino bevuto in fretta, che quello scherzo conteneva un vago presagio di verità. La giovane replicò con calma, ma senza guardarlo in viso:

«Perché no?».

Egli le si fece più vicino e le circondò teneramente il collo col braccio. Lei si schermì, e ciò non gli dispiacque. Gräsler si alzò, decise di trattare d'ora in poi Katharina come una vera signora e chiese cortesemente il permesso di accendersi un sigaro.

Poi, fumando e andando su e giù per la stanza, parlò serio e con energia dello strano corso dei giorni umani, dei quali non si era in grado di calcolarne neanche uno, accennò poi a tutte le località al Nord e al Sud dove la sua professione l'aveva già condotto, e lasciò in sospeso dove essa poteva ancora condurlo; mentre parlava si fermava talvolta accanto a Katharina, che mangiava datteri e noci, e le posava dolcemente la mano sui capelli bruni, mentre lei lo stava ad ascoltare attenta e a volte lo interrompeva con domande piene d'interesse e lasciava intravedere di tanto in tanto uno strano quanto beffardo scintillio degli occhi, che induceva allora il dottore a proseguire il suo racconto con sempre maggiore zelo e oggettività.

Quando l'orologio a muro scoccò la mezzanotte, Katharina si alzò come se quello fosse il segnale definitivo per andarsene; e Gräsler si mostrò scontento, sebbene provasse nell'intimo un certo sollievo.

Prima di uscire Katharina sparecchiò la tavola, mise a posto le sedie e fece ordine nella stanza.

Sulla porta, del tutto all'improvviso, si sollevò sulla punta dei piedi e porse al dottore le labbra per un bacio. «Perché lei è stato così ammodo» disse poi e nei suoi occhi c'era di nuovo quello strano, beffardo scintillio.

Scesero le scale al lume tremolante di una candela, che Gräsler reggeva facendo strada.

All'angolo più vicino era ferma una carrozza, Gräsler vi montò con Katharina che si appoggiò a lui, mentre egli le passava il braccio intorno al collo; procedettero così, muti, per le strade notturne, finché già nei pressi

dell'abitazione di Katharina, Gräsler attirò a sé la giovane con più veemenza e le coprì la bocca e le guance di baci appassionati. «Quando ti rivedrò?» egli chiese, quando la carrozza si arrestò, per desiderio di Katharina, a una certa distanza dalla casa.

Lei gli promise di tornare la sera seguente, e scomparve nell'ombra dei palazzi. La mattina dopo il dottor Gräsler non aveva alcuna voglia di recarsi all'ospedale; tuttavia, quando più tardi sotto un fresco e chiaro sole autunnale andò a passeggio nel giardino comunale in un'ora in cui altra gente si recava al lavoro, si fecero sentire in lui leggeri moti della coscienza, quasi che egli dovesse render conto non solo a se stesso ma anche a qualcun altro, e sapeva che quell'altro era Sabine.

Il pensiero del sanatorio del dottor Frank s'impose a un tratto di nuovo con forza; Gräsler rifletté su ogni genere di trasformazioni edilizie, prese in considerazione l'allestimento di nuovi locali termali, ideò opuscoli pubblicitari redatti con parole fortemente persuasive e così audaci come non gli erano mai venute in mente finora e giurò che nello stesso momento in cui avesse ricevuto notizie di Sabine sarebbe ripartito per sistemare ogni cosa.

Ma il fatto che lei non rispondesse neanche alla sua seconda lettera significava che era tutto finito, almeno fra lui e lei.

Non c'era tuttavia alcun motivo di far dipendere anche l'acquisto del sanatorio esclusivamente dal comportamento di Sabine, e sarebbe stata davvero un'idea non malvagia, anzi, persino un po' diabolica, entrare nell'edificio splendidamente ristrutturato con un'altra direttrice - se possibile con una che non lo considerasse appunto, come faceva Sabine, un tipo egoista, pedante e noioso.

E se per caso gli piaceva di scegliere come accompagnatrice la signorina Katharina, allora nessuno aveva più il diritto di ritenerlo un pedante o un filisteo.

Si sedette su una panchina. Bimbi gli passavano davanti correndo. Nel fogliame giallastro scorrevano riflessi autunnali. Da una vicina fabbrica giunse il segnale di mezzogiorno emesso dalla sirena da nebbia.

A stasera, pensò. Stasera! Tornerà la giovinezza? E ancora tempo per simili avventure? Non bisognava piuttosto stare in guardia? Partire? Partire subito - prendere la prima nave e, via verso Lanzarote? Oppure, tornare - da Sabine? Dalla creatura dall'anima pura? Ehm! Chissà come si sarebbe configurata la vita di Sabine, se avesse incontrato l'uomo giusto al momento opportuno e non un tenore insolente o un medicastro sfiduciato...

Egli si alzò e andò dapprima a pranzo in un distinto ristorante, dove non rischiava di essere disturbato, come ieri, dai discorsi professionali dei giovani colleghi; su tutto il resto si poteva decidere in seguito.

Capitolo decimo

Nel pomeriggio si era da poco seduto al suo tavolo da lavoro e aveva appena aperto l'atlante anatomico, quando bussarono alla porta ed entrò la moglie del tipografo che si era offerta di prendersi cura della sua casa da scapolo; la donna chiese fra mille scuse se il dottore volesse avere la bontà di regalarle qualche capo di vestiario del guardaroba della signorina purtroppo defunta. Gräsler corrugò la fronte.

«Questa qui» pensò «non avrebbe osato fare una simile, quasi sfacciata richiesta se non sapesse che ricevo visite femminili nel mio appartamento.» Egli rispose in modo evasivo che pensava, seguendo l'intenzione della defunta, di devolvere la sua eredità soprattutto a istituti di beneficenza, tuttavia non aveva comunque ancora trovato il tempo di guardarsi intorno e per il momento non poteva perciò in nessun modo promettere qualcosa.

La donna aveva portato con sé per ogni evenienza la chiave della soffitta; la diede al dottore con un sorrisetto invadente, ringraziò in modo così esagerato come se la sua richiesta fosse stata già esaudita e si allontanò. Poiché Gräsler aveva ora la chiave in mano ed era in fondo contento di aver trovato una specie di passatempo per le prossime ore libere da impegni, decise di fare una visita alla soffitta, che non vedeva da quando era bambino.

Salì la scala di legno, aprì la porta ed entrò in un locale angusto che riceveva così poca luce da un abbaino sbieco, che Gräsler poté orientarsi solo lentamente.

Negli angoli in penombra si trovavano suppellettili domestiche superflue e dimenticate, il centro era però occupato da casse e valigie.

La prima che Gräsler aprì non sembrava contenere altro che vecchie tende e biancheria per la casa, e Gräsler, che non aveva certo intenzione di tirar fuori tutto e mettersi a far ordine, lasciò di nuovo cadere il coperchio.

Una cassa oblunga, simile a una bara, che aprì in quel momento, lasciava supporre uno strano contenuto.

Gräsler si vide davanti ogni specie di carte scritte, in parte formato protocollo, lettere nelle loro buste, pacchettini piccoli e grandi legati con lo spago, e su uno di questi ultimi lesse: «Dalle carte postume di papà».

Al dottor Gräsler riusciva nuovo che la sorella avesse conservato simili cose con tale cura.

Prese in mano un secondo pacchetto, sigillato tre volte e su cui era scritto a grandi caratteri: «Da bruciare senza leggere».

Il dottor Gräsler scosse la testa.

All'occasione, pensò, mia povera Friederike, il tuo desiderio sarà esaudito. Ripose di nuovo al suo posto il pacchetto, che doveva certo contenere diari e innocenti lettere d'amore di gioventù, e aprì la terza valigia in cui erano conservati fazzoletti, scialli, nastri e merletti ingialliti.

Ne prese alcuni e li fece scorrere tra le mani, credette anche di riconoscerne diversi che risalivano all'epoca della mamma o addirittura della nonna. Qualcuno di essi lo aveva portato anche la sorella, soprattutto in passato, e ricordò di aver visto non molto tempo prima sulle sue spalle il bello scialle indiano ricamato con foglie verdi e fiori, che un ricco paziente gli aveva regalato anni fa per la sorella alla partenza dalla stazione termale. Questo scialle, così come molti altri, non era certo né adatto alla moglie del tipografo né utilizzabile per un istituto di beneficenza - tanto meglio però si addiceva a una graziosa giovane che era tanto cortese da rallegrare e addolcire alcune povere serate a un vecchio scapolo solitario in vacanza in patria.

Egli chiuse la valigia con particolare cura, ma ripose lo scialle ben piegato sul braccio e, con un compiaciuto sorriso sulle labbra, lasciò la soffitta che scivolava a poco a poco nel buio.

Non ebbe da attendere a lungo l'arrivo di Katharina, che comparve un po' prima dell'ora stabilita: veniva direttamente dal negozio senza essersi fatta prima bella, come osservò scusandosi scherzosamente.

Il dottor Gräsler si rallegrò che lei fosse lì, le baciò la mano e le porse con un buffo inchino lo scialle che era stato preparato per lei sul tavolo. «Che significa ciò?» chiese Katharina come stupita. «Qualcosa per farsi belle» egli rispose «anche se non se ne ha proprio bisogno.»

«Ma cosa le salta in mente» ribatté lei, prese lo scialle tra le mani, lo fece giocare fra le dita, se lo mise sulle spalle, vi si drappeggiò, si osservò davanti allo specchio sempre senza parlare, finché si parò dinanzi a Gräsler con gioia sincera, alzò lo sguardo su di lui, gli prese la testa con le mani e attirò a sé le sue labbra. «Mille grazie» disse poi. - «Non mi bastano.»

«Allora un milione di grazie.» - Egli scrollò la testa.

Lei sorrise. «Ti ringrazio» - disse ora e gli porse le labbra per un bacio.

Egli l'abbracciò e le raccontò subito che nel pomeriggio aveva cercato per lei in soffitta quel bello scialle e che nelle valigie si potevano trovare chissà quante altre cose, che le sarebbero state per lo meno altrettanto bene come lo scialle.

Lei scosse la testa quasi a lasciar intendere di non voler mai più accettare un regalo così prezioso.

Gräsler le chiese se le era piaciuta la serata di ieri, se oggi ci fosse stato molto da fare al negozio; e dopo che lei gli ebbe raccontato tutto ciò che voleva sapere, egli fece a sua volta a Katharina, come a una cara, vecchia amica, un resoconto sulla giornata: aveva evitato di andare all'ospedale preferendo invece gironzolare nel parco cittadino, si era ricordato così di

tempi ormai lontani, quando da bambino giocava fra i vecchi bastioni ricoperti d'erba. Capitò poi che parlasse di tante altre cose del passato, in particolare, un po' per caso un po' con intenzione, del tempo in cui era medico di bordo; e quando Katharina lo interrompeva con domande da bambina curiosa sull'aspetto, gli abiti, i costumi di popoli stranieri, sulle barriere coralline e sulle burrasche in mare, allora aveva l'impressione di dover ridurre per un pubblico più ingenuo, ma tanto più gratificante, delle storie che aveva raccontato solo poco prima fra gli applausi in circoli più elevati, e assumeva involontariamente il tono e il modo di parlare di un personaggio interessante che nella stanza in penombra cerca col racconto di strane avventure di commuovere e divertire i bambini che ascoltano attenti. Katharina sedeva accanto a Gräsler sul divano, le mani in quelle di lui, e si era appena alzata per preparare la cena, quando si sentì sonare il campanello. Gräsler trasalì leggermente.

Chi poteva mai essere? Diversi pensieri gli si accavallarono nella mente. Un telegramma? Dalla casa del guardaboschi? Sabine? Suo padre era malato? O la madre? O era qualcosa che riguardava il sanatorio? Una richiesta urgente da parte del proprietario? Si era presentato un altro acquirente? O si trattava infine proprio di Sabine? Che fare allora? Ebbene, in nessun modo lo avrebbe ritenuto ulteriormente un filisteo.

Ma no, giovani fanciulle dall'anima pura non suonano a ora così tarda alla porta di uno scapolo.

In quel momento si sentì di nuovo suonare il campanello, ancora più stridulo di prima.

Gräsler vide lo sguardo di Katharina su di lui, interrogativo e disinvolto. Troppo disinvolto, come gli sembrò all'improvviso.

In fondo la cosa poteva anche essere messa in relazione con lei.

Era il padre? Il cognato, il presunto cognato? Era una faccenda combinata? Un tentativo di ricatto? Ah! Ben gli stava! Come poteva mai imbarcarsi in avventure del genere.

Vecchio folle, che non era altro.

Ma, - il piano non sarebbe loro riuscito.

Non si sarebbe lasciato intimidire.

Aveva superato ben altri pericoli.

Per tutti i diavoli! Su un'isola del Sud una pallottola gli era passata rasente. Un biondo e bell'ufficiale di marina si era accasciato accanto a lui ed era morto. «Non vuoi vedere chi è?~ chiese Katharina e sembrò meravigliarsi del suo strano sguardo.

«Certo» egli rispose.

«Chi potrà mai essere - così tardi?» udì ancora chiedere quell'ipocrita quando era già presso l'ingresso.

Chiuse dietro di sé la porta della stanza e guardò sul pianerottolo attraverso lo spioncino. C'era una donna, a capo scoperto con un lume in mano.

«Chi è?» egli chiese.

«La prego, è in casa il dottore?»

«Cosa desidera? Chi è lei?»

«Per favore, sono la donna di servizio della signora Sommer.»

«Non conosco nessuna signora Sommer.»

«L'inquilina del piano di sotto. La bambina si sente così male. Non posso parlare col dottore -?»

Gräsler aprì tirando un sospiro di sollievo. Sapeva che nel palazzo abitava una vedova Sommer con la figlioletta di sette anni. Era in ogni caso la graziosa signora vestita a lutto che aveva incontrato appena ieri sulle scale e si era persino voltato a guardarla - senza però pensarci su in modo particolare.

«Sono io il dottor Gräsler, cosa desidera?»

«Se il dottore volesse essere così buono, la piccola ha la fronte bollente e piange senza posa.»

«In città non esercito la professione, sono qui solo di passaggio. La pregherei perciò di chiamare piuttosto un altro medico.»

«Sì, ma come si fa a trovarne uno in piena notte.»

«Non è ancora così tardi.»

Un raggio di luce proveniente da una porta aperta all'improvviso illuminò il corridoio del piano di sotto.

Una voce bisbigliò verso l'alto:

«Anna».

«E' la signora Sommer», disse in fretta la donna di servizio e si affacciò subito alla ringhiera. «Eccomi signora.»

«Perché tarda tanto? Non è in casa il dottore?»

Anche Gräsler si affacciò alla ringhiera e guardò giù. La signora i cui lineamenti si confondevano nella penombra, sollevò le braccia come verso un salvatore.

«Grazie a Dio! Lei verrà subito, dottore, non è vero? La bambina... non so proprio cos'abbia.»

«Vengo - vengo, si capisce. Abbia solo un minuto di pazienza. Porterò anche il termometro; un minuto solo, gentile signora-»

«Grazie» si udì bisbigliare, mentre Gräsler chiudeva la porta dietro di sé.

Entrò in fretta nella stanza dove Katharina, impaziente, era in piedi appoggiata al tavolo e lo guardava. Egli era colmo di profonda tenerezza per lei, tanto più che poco prima l'aveva tenuta in così ignobile sospetto. Ora gli appariva commovente, addirittura angelica. Le si avvicinò e le carezzò i capelli.

«Non abbiamo fortuna» disse «anzi, non ne ho io. Pensa, vengo proprio ora chiamato al capezzale di una bambina malata qui nel palazzo, naturalmente non posso rifiutare la mia assistenza. Così non mi resta altro da fare che accompagnarti a prendere una carrozza.»

Lei gli prese la mano ch'era ancora posata sul suo capo.

«Allora mi mandi via?»

«Non certo di buon grado, puoi credermi. Oppure - oppure vorresti magari aspettarmi?»

Lei gli carezzò la mano.

«Se non c'è da attendere molto.»

«Ad ogni modo voglio affrettarmi. Sei molto, molto cara.»

Egli la baciò sulla fronte, prese in fretta dallo studio la borsa nera degli strumenti, sempre pronta per l'uso, esortò Katharina a cominciare nel frattempo a mangiare, dalla porta si voltò di nuovo verso di lei, che lo salutò con un gentile cenno del capo, poi scese in fretta le scale e si rallegrò pensando che, una volta fuori dalla deprimente serietà della sua professione, sarebbe stato amorevolmente accolto da una creatura giovane e graziosa.

Quando il dottor Gräsler entrò, la signora Sommer era seduta accanto al letto della bambina che smaniava per la febbre.

Dopo alcune domande e osservazioni preliminari egli visitò accuratamente la piccola malata, alla fine si vide costretto a esprimere la supposizione che potesse comparire un esantema.

La madre era in preda alla disperazione.

Aveva già perso un bambino tre anni prima, il marito era morto l'anno precedente durante un viaggio di affari all'estero; e lei non aveva neppure visto la tomba. Che ne sarebbe mai di lei, se le venisse ora strappato l'ultimo affetto che le restava? Il dottor Gräsler chiarì che per il momento non c'era alcun motivo di preoccuparsi e tutto si sarebbe forse concluso con una semplice infiammazione della gola, d'altra parte una bambina così robusta e ben nutrita era in grado di opporre sufficiente resistenza anche a una malattia più seria.

Seppe poi trovare ogni specie di argomenti rassicuranti e notò con soddisfazione che le sue parole ragionevoli non mancarono il loro effetto sulla madre.

Egli prescrisse il necessario; la donna di servizio fu mandata alla vicina farmacia: nel frattempo Gräsler si trattenne al capezzale della piccola, tastandole di continuo il polso e toccandole spesso la fronte caldissima e asciutta, su cui la sua mano incontrava a volte quella della madre in ansia. Dopo un lungo silenzio lei cominciò di nuovo a bisbigliare domande preoccupate, il medico le prese paternamente le mani, le rivolse parole di conforto e dovette pensare che Sabine ora sarebbe stata contenta di lui, nello stesso tempo notò alla luce verde-opaca della plafoniera schermata che il

vaporoso vestito da casa della giovane vedova nascondeva delle forme molto avvenenti.

Quando ritornò la donna di servizio egli si alzò e ripeté ciò che aveva già detto di sfuggita appena era entrato, che cioè, purtroppo, non era in condizione di assumersi l'ulteriore assistenza della bambina, poiché doveva partire già nei prossimi giorni.

La mamma lo scongiurò di continuare a occuparsi della salute della bambina almeno fino a che restava in città.

Aveva fatto delle esperienze così negative con i medici del luogo, lui invece le aveva ispirato subito la più piena fiducia; e se mai c'era qualcuno, lei lo sentiva, capace di salvarle l'amata bambina, questi era lui.

E così non gli restò altro da fare per il momento che lasciar intendere che sarebbe tornato il giorno seguente, e dopo essersi trattenuto ancora un po' presso il letto della bambina, che ora respirava tranquilla, strinse cordialmente la mano alla mamma e si congedò seguito dal suo sguardo caldo di gratitudine.

Gräsler salì in tutta fretta al secondo piano, aprì la porta del suo appartamento ed entrò nella stanza da pranzo, che trovò vuota.

Ha perso presto la pazienza, pensò fra sé.

C'era da aspettarselo.

Forse è meglio così, dal momento che la bambina del primo piano avrà di sicuro una malattia contagiosa.

E a questo avrà pensato certo anche lei.

Però, Sabine non sarebbe fuggita in una tale circostanza.

A ogni modo prima di andarsene ha mangiato.

Osservò sul tavolo i resti del pasto, e le sue labbra ebbero un moto di disprezzo.

Non sarebbe una cattiva idea, si disse poi, tornare al primo piano a far compagnia alla graziosa vedova.

Pensò che da lei, e per giunta a quell'ora, presso il letto della bambina febbricitante, poteva ottenere tutto quel che voleva, e non provò alcun senso di orrore e disgusto per l'abiezione che gli suggeriva tale idea.

«Ma non andrò certo giù» disse poi tra sé «io sono e resto un filisteo, cosa che stavolta forse persino Sabine mi perdonerebbe.»

La porta dello studio era aperta. Egli entrò e accese la luce. Naturalmente Katharina non era neanche lì; poi notò che attraverso uno spiraglio della porta penetrava un raggio di luce dalla camera da letto.

Una lieve speranza si ridestò in lui. Esitava; poiché comunque era gradevole cullarsi un pochino in quella speranza. Adesso sentì dall'interno come un fruscio di carta. Aprì la porta.

Katharina, distesa o meglio seduta nel suo letto, sollevò gli occhi da un grosso libro, che reggeva con tutt'e due le mani sulla coperta.

«Non sarai mica arrabbiato» disse con semplicità.

I suoi capelli bruni, leggermente mossi, le ricadevano sciolti sulle spalle pallide. Com'era bella! Gräsler stava ancora sulla porta, immobile.

Sorrise, poiché il libro che giaceva sulla coperta era l'atlante anatomico.

«Cosa ai sei andata a cercarti?» chiese, avvicinandosi con un certo imbarazzo. «Era sulla tua scrivania. Non avrei dovuto prenderlo? Scusami! Altrimenti mi sarei forse addormentata, e allora non si riesce più a svegliarmi.»

I suoi occhi sorridevano, senza ombra di scherno, - quasi appassionati. Gräsler si sedette accanto a lei sul letto, l'attirò a sé, la baciò sul collo, e il pesante libro si chiuse.

Capitolo undicesimo

La mattina seguente, mentre Gräsler si trovava presso la piccola paziente, il cui corpo mostrava frattanto con decisione i segni della scarlattina, Katharina era scomparsa dall'appartamento; ricomparve però già sul far della sera, munita, con meraviglia di Gräsler, di una piccola valigia.

La notte scorsa lei aveva accennato al fatto che le spettava ogni anno una settimana di ferie, di cui quell'estate non aveva, come per un presentimento, usufruito; ed egli, nell'ebbrezza dei primi amplessi, l'aveva perciò invitata a fare un piccolo viaggio di nozze; - ma quando lei ora entro, così combinata, dicendo allegramente:

«Eccomi qua; se vuoi possiamo andare subito alla stazione», si destò in lui qualcosa contro quel suo modo di prendere così senz'altro possesso della sua vita, e fu quasi contento di poter accennare al proprio dovere di medico, che lo tratteneva in città nei prossimi giorni.

Katharina non sembrò particolarmente turbata per questo, parlò subito di altre cose, gli fece notare le sue nuove scarpe basse gialle, accennò al direttore della sua ditta che era appena ritornato da un viaggio a Londra con merce nuova, andò su e giù per la stanza, mise a posto alcuni libri e riordinò la scrivania, mentre Gräsler, in piedi presso la finestra, osservava, muto e in certo modo commosso, il suo affaccendarsi.

Il suo sguardo cadde sulla piccola valigia, che stava sul pavimento triste e quasi umiliata, e una leggera compassione si destò in lui, poiché quella cara persona doveva di nuovo andarsene con la valigia così com'era venuta. Tuttavia, egli evitò di esprimersi subito in tal senso; più tardi però, mentre era seduto nella poltrona della scrivania e lei, le braccia intrecciate intorno al suo collo come una bimba, era seduta sulle sue ginocchia, le disse:

«C'è proprio bisogno di fare un viaggio? Non vuoi trascorrere le tue ferie semplicemente qui, a casa mia?».

«Ma non sarà possibile» replicò lei debolmente.

«Perché no? Non è meraviglioso qui?»

E accennò oltre la finestra alla lontana linea delle colline all'orizzonte, e scherzosamente aggiunse: «Anche per quanto riguarda vitto e alloggio, non avrai di che lamentarti».

E con decisione improvvisa si alzò, diede il braccio a Katharina e la accompagnò nella camera della sua defunta sorella, accese la plafoniera, sicché nella stanza accogliente si diffuse una tenue luce rossastra, e con un nobile gesto offrì per così dire in regalo all'amante tutto ciò che qui il suo sguardo poteva abbracciare. Katharina restò muta, infine scosse seria la testa.

«Non accetti?» chiese Gräsler tenero.

«Ma non è possibile» replicò lei sottovoce.

«Per quale motivo? E' invece possibilissimo.»

E come se non avesse da piegare in lei altra resistenza se non una certa qual superstizione, disse:

«E' tutto nuovo, persino i parati. In passato la stanza era tutt'altro che accogliente».

E con una certa esitazione, aggiunse:

«Era destino che andasse tutto così.

«Non lo dire» replicò lei come impaurita.

Poi si guardò attorno nella stanza, il suo viso si rischiarò, sfiorò, come per esaminarne la qualità, la variopinta stoffa cerata della poltrona che era accanto al letto. Il suo sguardo cadde poi sulle tendine chiare che, sollevate al di sopra della toilette, lasciavano vedere una graziosa serie di pettini e spazzole e boccette di vetro molato.

Mentre lei se ne stava lì così assorta in pensieri, Gräsler uscì in fretta dalla stanza, per tornare dopo alcuni secondi con la piccola valigia di Katharina. Lei si volse, trasalì leggermente, sorrise un po' incredula; Gräsler annuì, lei scosse la testa, poi, come finalmente vinta, allargò le braccia e gli andò incontro; egli posò a terra la valigia e con commosso orgoglio si strinse al petto l'amante.

Seguì un periodo meraviglioso, com'egli non aveva quasi mai vissuto neanche in gioventù. Essi si trattenevano quasi tutto il giorno, come sposini felici, nella loro casa accogliente, serviti con cura dalla moglie del tipografo, che si adattò alla situazione, in quel luogo comunque inconsueta, con tanta più calma in quanto il dottor Gräsler aveva nel frattempo esaudito le sue non comuni richieste e le aveva fatto considerevoli regali dal guardaroba della defunta sorella.

Nelle ore serali i due amanti, mano nella mano, teneramente abbracciati solevano andare a passeggio per strade tranquille e una volta, in un primo pomeriggio di sole, fecero una gita fuori città in una carrozza aperta, senza preoccuparsi affatto che si potevano incontrare magari dei parenti di Katharina, che invece supponevano la giovane in campagna, da un'amica. Un giorno, mentre sedevano ancora a tavola, comparve Bohlinger e il dottor Gräsler, dopo una iniziale esitazione, se dovesse farlo entrare o meno, fu poi tanto più contento di averlo ricevuto in quanto l'avvocato usò alla graziosa compagna dell'amico ogni possibile cortesia, si rivolse a lei con un «gentile signora» e, dopo un rapido disbrigo delle faccende d'affari che lo avevano condotto lì, si congedò con distacco da uomo di mondo, sfiorando con un bacio la mano di Katharina.

E Gräsler fu preso dopo da una accresciuta tenerezza per Katharina, che sapeva fare una così perfetta figura sia in società che come donna di casa.

Capitolo dodicesimo

Il dottor Gräsler visitava la piccola paziente ogni mattina, dopo di che, in considerazione di un possibile pericolo per la salute di Katharina, soleva fare una passeggiata di mezzora.

La malattia che era iniziata in modo così minaccioso, ebbe un decorso sorprendentemente buono; dopo che fu scomparsa l'angosciata agitazione dei primi giorni, la signora Sommer dimostrò di essere molto affabile, allegra, persino loquace; e, si spieghi la cosa come casuale o intenzionale, certo è che lei non si preoccupava affatto che la vestaglia con cui riceveva il medico di sua figlia fosse chiusa sul collo e sul seno con la cura che un severo decoro avrebbe forse richiesto.

Non tralasciava mai d'informarsi sulla salute della piccola amica di Gräsler, come le piaceva appunto chiamare Katharina, gli chiedeva se intendesse portare con sé il suo tesoro in Africa, - aveva deciso di indicare così, con quel nome a lei noto, la meta invernale di Gräsler oppure se non ci fosse già lì ad attenderlo con ansia un'altra bellezza, magari di colore -; infine voleva dargli a ogni costo in regalo per Katharina dei sacchetti di pasticcini al cioccolato, cosa che egli riteneva però giusto rifiutare per via del pericolo di contagio. D'altra parte Katharina non mancava di fare sulla giovane vedova delle osservazioni che, anche se una sfumatura di diletteggiamento poteva essere dettata dalla gelosia, apparivano a Gräsler non del tutto ingiustificate.

La reputazione della signora Sommer non era stata certo delle migliori già quando era in vita il marito, che, in quanto viaggiatore di commercio, si tratteneva solo di rado sotto il tetto coniugale; aveva già la bambina quando si era sposata e si metteva in dubbio che il marito fosse anche il padre della stessa.

Tutto ciò fu riferito a Katharina dalla moglie del tipografo, con la quale lei, nelle ore in cui Gräsler era assente da casa, amava intrattenersi più a lungo e in ogni caso in modo più confidenziale di quanto riuscisse a lui gradito. Una volta egli cercò di richiamare l'attenzione dell'amante sulla sconvenienza di un tale rapporto; ma poiché Katharina sembrò capire appena le sue perplessità, non ritornò più sull'argomento; non voleva infatti turbare con dei contrasti il breve tempo della sua felicità, dal momento che era fermamente deciso a considerare quell'esperienza come una bella avventura, a cui non era concesso però alcun seguito.

Perciò quando lei cominciava, con modesta curiosità e quasi involontariamente, a interrogarlo sui suoi programmi invernali e a informarsi sulle condizioni climatiche e sociali dell'isola di Lanzarote, egli rispondeva

nel modo più incidentale possibile e portava anche subito il discorso su altri argomenti, perché non insorgesse in lei alcun desiderio, che egli non si sentiva affatto disposto ad esaudire.

Col fermo proposito di godere senza ombre quelle poche settimane, egli non le chiedeva neanche molto del suo passato, si accontentava del presente e gioiva non solo della felicità che riceveva ma anche e più di quella che sapeva dare. E a poco a poco, mentre i giorni e le notti trascorrevano, specialmente nelle ore mattutine quando Katharina gli giaceva accanto assopita, cominciò a ridestarsi veemente in lui il desiderio di Sabine.

Egli considerava quanto sarebbe ora più felice, quale piega più dignitosa avrebbe preso la sua vita, se invece di quella piccola e graziosa commessa che, oltre il ragioniere con cui era stata fidanzata, aveva di sicuro avuto anche altri amanti, e che gabbava i bravi genitori e spettegolava con la vicina di casa, - se invece di quella ragazza insignificante, la cui grazia e bontà d'animo non disconosceva affatto, riposasse qui sul cuscino la bionda testa della creatura meravigliosa che gli si era offerta in moglie con animo così puro e che egli aveva rifiutato per una del tutto ingiustificata sfiducia in se stesso.

Non poteva infatti illudersi che la sua stolta e timida lettera non fosse stata considerata da lei come un netto rifiuto, il che allora era stato in fondo anche nelle sue intenzioni.

Ma non era forse riparabile un errore causato da inettitudine e precipitazione? Era comunque possibile che i sentimenti che Sabine aveva nutrito per lui e manifestati in modo così equilibrato, si fossero spenti di colpo e non potessero essere mai più ravvivati? Non aveva egli stesso nella sua lettera fissato una scadenza per entrambi, e lei, non facendosi adesso viva, non si atteneva semplicemente alle sue richieste e non si esprimeva proprio nel silenzio e nella pazienza la parte più nobile e vera del suo essere? E se egli, trascorso il termine fissato, si presentasse a lei e le deponesse ai piedi il suo grazie, il suo definitivo, ben meditato e perciò tanto più prezioso «Sì», - poteva allora ritrovarla diversa da come l'aveva lasciata? Nel tranquillo isolamento della casa del guardaboschi non le si era di certo avvicinato nessun altro; - la sua anima pura non poteva essere stata turbata né da quella stolta, seppure benintenzionata lettera, né dall'esplosione improvviso di un'altra passione, - anzi, quell'angoscioso pensiero non era altro che l'ultimo tremore del suo spirito solitario e intimidito, al quale una miracolosa disposizione del destino restituiva di nuovo fiducia e sicurezza. Aveva sempre più la sensazione che la vera missione di Katharina fosse quella di ricondurlo verso Sabine, nel cui amore era racchiuso il reale senso della sua esistenza; e quanto più fiduciosa Katharina, non pensando a una fine del loro rapporto, gli offriva il suo giovane cuore gioioso, tanto più impaziente e pieno di speranza si faceva l'intenso desiderio di Sabine.

Quando l'ottobre volse alla fine, anche le condizioni esteriori imposero una sollecita decisione. Il dottor Gräsler ritenne opportuno soprattutto informare il proprietario del sanatorio che egli sarebbe andato di lì a pochi giorni da lui e avrebbe sistemato la faccenda. Poiché non giunse risposta, egli inviò un telegramma per chiedere se poteva contare su un incontro col direttore Frank in determinati giorni. Il fatto che anche questa volta non arrivasse alcuna risposta lo irritò, ma non lo preoccupò, poiché gli era rimasto un chiaro e sgradevole ricordo del carattere antipatico e scortese di quell'uomo.

Dopo quelle esperienze si sentì del tutto incapace di annunciare per lettera il suo arrivo anche a Sabine; - sarebbe semplicemente partito, si sarebbe trovato dinanzi a lei, le avrebbe preso le mani, e il suo sguardo schietto avrebbe potuto dovuto dargli la risposta liberatrice.

Capitolo tredicesimo

Conoscevano naturalmente sin dall'inizio il giorno in cui sarebbero finite le ferie di Katharina e lei avrebbe dovuto lasciare la casa di Gräsler per tornare ad abitare dai genitori; ma, come per un accordo, nessuno dei due parlò mai della separazione che si avvicinava sempre più, e tutto il comportamento di Katharina lasciava intuire così poco la benché minima idea di un prossimo addio, da far temere a Gräsler che la devota fanciulla, così come una sera si era presentata lì non richiesta con la sua piccola valigia, pensasse forse di unirsi senz'altro a lui come compagna di viaggio per la vita.

Maturò dunque in lui il disegno di allontanarsi una mattina dall'abitazione e dalla città mentre lei ancora dormiva; e senza che la ragazza lo potesse notare, cominciò a fare i preparativi per il viaggio.

Egli aveva regalato all'amante, oltre allo scialle indiano, anche diverse altre cose appartenute un tempo alla sorella, - fra queste anche dei modesti gioielli, mentre pensava di conservarne alcuni di gran valore per Sabine. Ma, due giorni prima della progettata partenza, in un grigio pomeriggio piovoso, mentre Katharina, come soleva fare talvolta a quell'ora, si era ritirata nella stanza preparata per lei, Gräsler si sentì spinto ad andare ancora una volta in soffitta, quasi dovesse trovare lì qualche regalino che, una volta consegnato, potesse non solo placare la sua coscienza, ma servire persino a consolare in qualche modo Katharina per la sua partenza. Mentre dunque cercava e rovistava, apriva una valigia dopo l'altra, osservava ed esaminava stoffe di seta, biancheria di lino, album di fotografie, veli, fazzoletti, nastri, merletti, gli capitò a un tratto di nuovo fra le mani il pacchettino che, secondo l'indicazione della defunta, doveva essere bruciato senza che si leggesse il contenuto.

Per la prima volta, col presentimento che non avrebbe a lungo rivisto quello squallido locale, avvertì un moto di curiosità.

Mise da parte il pacchettino, dapprima fingendo con se stesso di volerlo conservare in un luogo sicuro e lasciarlo a un altro erede, che avrebbe potuto aprirlo senza pensare con ciò di oltraggiare una persona mai conosciuta e morta da tempo.

E così, insieme con alcune graziose cosette che aveva trovato per Katharina, in particolare una delicata collanina d'ambra e un ingiallito velo orientale ricamato, che del resto non ricordava di aver mai visti indosso a Friederike quando era in vita, portò giù con sé questa volta anche quel pacchettino abbastanza pesante e lo depose con le altre cose sulla sua scrivania, prima di recarsi nella camera di Katharina.

Quando entrò, lei era seduta in poltrona, avvolta in una vestaglia cinese bruno rossiccia intessuta di draghi ricamati in oro, che egli le aveva regalato di recente, aveva in grembo il fascicolo di un romanzo illustrato a puntate, sua abituale lettura, e si era appisolata.

Gräsler la osservò commosso, evitò di svegliarla, ritornò nel suo studio, si sedette alla scrivania e giocherellò mezzo distratto con i nastri allentati che avvolgevano il pacchetto, finché i sigilli scricchiarono e si ruppero. Egli si strinse nelle spalle.

Perché no? disse poi tra sé. Lei è morta, io non credo all'immortalità e se, contro la mia aspettativa, ce ne dovesse essere una non me ne vorrà l'anima di Friederike, che ora si libra in così eccelse sfere. Il pacchettino non conterrà certo segreti troppo foschi.

La carta esterna fu presto dispiegata, dinanzi a lui c'era adesso un gran numero di lettere riunite, una sopra l'altra, a blocchetti, e fra un blocchetto e l'altro un foglio bianco divisorio; nel complesso, come si notò subito, le lettere erano ordinate con cura.

La prima che Gräsler prese in mano era stata scritta più di trent'anni prima da un giovane di nome Robert, che sembrava autorizzato a rivolgersi a Friederike con parole molto tenere. Il contenuto lasciava capire che quel Robert aveva frequentato la famiglia dei genitori; Gräsler non riuscì tuttavia a ricordarsi di chi potesse trattarsi. Le sue lettere erano circa una dozzina: una scrittura da innamorato, ma nel complesso abbastanza ingenua e non particolarmente avvincente per un lettore qualunque.

Seguivano altre lettere dell'epoca in cui Gräsler aveva girato il mondo come medico di bordo e solo ogni due anni aveva fatto delle brevi visite a casa. Ma in queste si alternavano diverse grafie e Gräsler all'inizio non riuscì a capire che cosa avessero in realtà a significare tutte quelle testimonianze di passione, quei giuramenti di fedeltà, quelle allusioni a ore felici, quelle esplosioni di gelosia, diffide, oscure minacce, orribili ingiurie, e come tutta quella burrascosa vicenda potesse comunque essere messa in rapporto con la sorella.

E fu quasi sul punto di credere che quelle lettere erano dirette a qualcun altro, forse a un'amica di Friederike, che le aveva solo conservate per conto di lei, finché non gli parve di riconoscere certi tratti della grafia, e ben presto, anche in base ad altri indizi, non ebbe più dubbi: le lettere erano di Bohlinger.

Si dipanarono allora gli intricati fili del singolare romanzo, e Gräsler capì che la sorella, più di vent'anni prima, quando era dunque già una ragazza abbastanza matura, era stata fidanzata in segreto con Bohlinger, che questi a causa di qualche precedente vicenda amorosa di Friederike aveva sempre rinviato il matrimonio, che Friederike lo aveva poi per impazienza, per un capriccio o per vendetta tradito con un altro e tentato infine una

riconciliazione, tentativo che Bohlinger aveva però respinto solo con accessi di scherno e di disprezzo.

Il tono delle sue ultime lettere era così privo di ogni moderazione, persino di ogni contegno, che Gräsler non riusciva bene a capire come tuttavia potesse essersi poi a poco a poco ristabilito fra i due un rapporto abbastanza buono e, alla fine, addirittura una specie di amicizia.

Durante la lettura Gräsler aveva provato più eccitazione che sorpresa e così indagò, solo con crescente curiosità e senza scosse interiori, quali segreti della vita di Friederike gli riservassero i fogli seguenti.

Non ne restavano ancora molti, ma poiché le grafie cominciavano ora a mutare molto rapidamente, Gräsler poté supporre che Friederike aveva sempre scelto di conservare solo alcune lettere come campioni.

C'erano dapprima lettere che non contenevano altro se non parole singole e numeri, chiaramente segni di un alfabeto segreto.

Seguiva poi un intervallo di anni, comparvero quindi lettere dell'epoca in cui Friederike aveva deciso di seguire il fratello, ce n'erano alcune in francese e in inglese e due forse in una lingua slava, lingua la cui conoscenza da parte della sorella era del tutto ignota a Gräsler.

C'erano lettere in cui si chiedeva qualcosa, altre di ringraziamento, c'erano lettere rispettose e caute, e inequivocabili lettere d'amore, in talun caso o nell'altro appariva dinanzi a Gräsler l'immagine sbiadita di qualcuno dei suoi pazienti, che egli stesso, ignaro mezzano, aveva fatto conoscere alla sorella. L'ultima lettera però, appassionata, confusa e piena di presagi di morte, era stata senza alcun dubbio scritta dal giovanetto diciannovenne malato di petto, che Gräsler, circa dieci anni prima, aveva dovuto rimandare a casa dal Sud poiché non c'era più speranza di salvarlo; e involontariamente si chiese se quella donna carica di esperienza e assetata d'amore, quale gli si rivelava ora la apparentemente calma e virtuosa sorella, non avesse accelerato la morte di quel povero giovane.

Ma anche se come fratello si vergognava che Friederike lo avesse ritenuto così poco degno di fiducia e lo avesse considerato anche lei, come Sabine, un filisteo; - anche se un tardivo rancore, poiché egli poteva aver fatto con la gente la ridicola figura tipica dei mariti traditi, tendeva sulle prime a deformargli l'immagine della defunta, alla fine prevalse però su tutto un senso di soddisfazione per il fatto che Friederike aveva vissuto la sua vita, che egli stesso poteva considerarsi libero da ogni responsabilità nei confronti della sorella, mentre lei, come appariva ora chiaramente, aveva preso congedo da una vita che non voleva concederle più quei piaceri che aveva ottenuto fino allora davvero in abbondanza.

E quando osservò ancora una volta le lettere, prendendone qualcuna e rileggendo qua e là qualche riga, gli baluginò un pensiero: non tutto ciò che

aveva appreso allora era stato per lui così nuovo ed enigmatico come gli era apparso in un primo momento.

Varie storie aveva visto nascere a suo tempo senza peraltro rendersi conto del loro significato, ovvero, senza sentirsi autorizzato a violare l'autonomia di una donna più che trentenne; era il caso, ad esempio, di una piccola avventura che era iniziata molti anni prima sul lago di Ginevra fra Friederike e un capitano e a cui si riferiva appunto uno dei bigliettini appena letti; tanto meno gli era rimasto nascosto che sin dagli ormai lontani anni della fanciullezza si annunciava fra Friederike e Bohlinger una simpatia seria, anche se dovettero poi necessariamente sfuggirgli gli sviluppi ulteriori.

E così era ben possibile che gli strani sguardi che Friederike aveva negli ultimi anni posato su di lui, non significassero, come aveva prima temuto, lamentela e rimprovero, ma piuttosto richiesta di perdono, poiché lei, tenendolo all'oscuro dei suoi sentimenti e delle sue esperienze, aveva camminato accanto a lui come un'estranea.

Tuttavia anch'egli aveva raccontato alla sorella solo la parte più innocente di ciò che aveva vissuto e provato in tutto quel tempo e che in simili lettere accantonate e destinate alle fiamme non sarebbe sembrato meno inquietante delle avventure amorose di Friederike; e così non si ritenne autorizzato a serbarle rancore per una casta, fraterna discrezione che anch'egli aveva rigorosamente mantenuto.

Katharina era in piedi dietro la poltrona e gli mise le mani sulla fronte. «Sei tu?» disse lui come destandosi.

«Sono già stata qui due volte» rispose lei «ma tu eri così assorto, che non volevo disturbarti. " Egli guardò l'orologio: le otto e mezzo.

Era stato per quattro ore coinvolto da quel trascorso destino. «Ho dato un'occhiata a delle vecchie lettere della mia povera sorella» disse, attirandosi Katharina sulle ginocchia. «Era uno strano essere.» Pensò per un attimo di comunicare a Katharina qualcosa del contenuto delle lettere, ma sentì subito che avrebbe solo ferito la memoria della scomparsa se si fosse fatto venire in mente di rivelare il suo destino a una creatura che non sarebbe necessariamente stata in grado di capirne le profonde motivazioni e avrebbe alla fine pensato di trovare in esso talune affinità che in senso più elevato non esistevano affatto. Così le fece intendere con un cenno della mano, con cui metteva allo stesso tempo da parte le lettere, che dovevano lasciar perdere il passato; e col tono di uno che passa da oscuri sogni a un sereno presente, chiese a Katharina come avesse ingannato il tempo in quelle ore.

Lei riferì che aveva continuato a leggere il suo romanzo, pulito di nuovo con cura gli oggetti d'argento e di vetro sulla toilette e spostato alcuni bottoni dell'ampia vestaglia cinese; infine dovette anche confessare di aver chiacchierato una mezz'ora sul pianerottolo con la moglie del tipografo, tutto

sommato una donna brava e capace, anche se non molto simpatica al severo signor dottore.

A lui non andava certo a genio né che lei trovasse piacere a intrattenersi con una donna di così basso rango né che fosse stata sul pianerottolo con indosso la vestaglia cinese; comunque, ormai non sarebbe durata ancora a lungo, fra pochi giorni egli si sarebbe trovato molto lontano, in un ambiente più degno e più puro; non avrebbe mai più rivisto Katharina e anche nella sua città sarebbe tornato solo per qualche ora o per qualche giorno, poiché sperava che il sanatorio avrebbe richiesto la sua presenza e la sua attività per tutto l'anno. Così continuavano a correre i suoi pensieri, mentre teneva ancora Katharina sulle ginocchia e le accarezzava meccanicamente con una mano le guance e il collo.

A un tratto però si accorse che lei lo osservava attenta e triste. «Che hai?» le chiese.

Lei scosse appena la testa e cercò di sorridere.

Ed egli vide con commozione e stupore che alcune lacrime le rigavano le guance. «Piangi» egli disse piano, ed era in quel momento più sicuro che mai dell'amore di Sabine. «Ma che ti salta in mente» rispose lei, si alzò di scatto, atteggiò il volto al sorriso, aprì la porta che dava nella stanza da pranzo e indicò la tavola apparecchiata con garbo. «Il signor dottore permette ch'io resti in vestaglia?» Egli si ricordò allora di aver portato giù ancora qualcosa per lei dalla soffitta; cercò la collanina d'ambra, che era scivolata sulla scrivania fra le lettere e, trovatala, gliela mise al collo.

«Un altro regalo?» esclamò lei.

«Ma è anche l'ultimo» egli replicò, pentendosi però subito dell'osservazione, che assumeva un peso maggiore di quanto avesse voluto.

Cercò di correggersi. «Ritengo infatti ...» lei sollevò piano la mano, quasi ad imporgli di tacere.

Si sedettero a tavola.

All'improvviso, dopo alcuni bocconi, lei chiese: «Penserai qualche volta a me quando sarai laggiù?».

Era la prima volta che alludeva alla imminente separazione, sicché Gräsler ne fu alquanto colpito, lei glielo lesse in viso, poiché aggiunse subito:

«Di' solo sì o no».

«Sì» egli rispose, sforzandosi di sorridere.

Lei annuì come del tutto soddisfatta, versò il vino nei bicchieri e continuò a conversare alla sua maniera innocente, allegra, come se non dovessero dirsi addio - o meglio, come se le importasse poco se ciò potesse una volta accadere. Più tardi si strinse addosso la vestaglia cinese, che le andava molto larga, poi la lasciò di nuovo ondeggiare libera intorno alle membra, se la tirò sulla testa, la lasciò ricadere, ballò su e giù per la stanza, con una mano sollevava la vestaglia con i draghi ricamati in oro, con l'altra

reggeva il bicchiere del vino, proruppe in una sonora risata con gli occhi dolcemente socchiusi; infine Gräsler l'abbracciò e la portò, più che guidarla, nella stanza in penombra di Friederike, dove la possedette con un piacere nel cui fondo segreto sentiva tremare e spegnersi il sordo rancore verso l'estinta, la sorella, colei che aveva mentito.

Capitolo quattordicesimo

La mattina successiva, mentre ancora Katharina dormiva, Gräsler si levò dal suo fianco per andare a fare un'ultima visita alla sua piccola paziente, che stava molto bene da tempo, ma non poteva ancora lasciare il letto.

Per evitare poi che la notizia della sua imminente partenza giungesse indirettamente a Katharina, magari attraverso la moglie del tipografo, diede per certo alla gentile mamma della sua paziente che egli pensava di trattenersi ancora una settimana in città.

La signora Sommer sorrise: «Come la capisco! Sarà duro per lei separarsi dalla sua piccola amica! E una creatura così attraente! E come le sta bene la vestaglia cinese che lei le ha regalato!». - Il dottore corrugò la fronte, poi si occupò della piccola Fanny, che pettinava la sua bambola bionda con infantile serietà.

Alcuni giorni prima egli aveva iniziato a raccontare alla bambina la storia di alcuni animali feroci destinati a un circo, che una volta avevano viaggiato con lui sulla stessa nave dall'Australia all'Europa: da allora la piccola non lo lasciava andare prima che egli avesse ripetuto il racconto con una dettagliata descrizione di leoni, tigri, pantere, leopardi, al cui pasto egli aveva talvolta assistito nella stiva della nave.

Oggi egli fu più sbrigativo del solito, poiché aveva da fare ancora diversi preparativi prima della partenza disposta per l'indomani mattina.

Si alzò all'improvviso con grande scontento della piccola, fu ancora trattenuto sulla porta dalla signora Sommer con una serie di domande riguardanti l'ulteriore cura della bimba, alle quali egli aveva già ripetute volte risposto. La sua impazienza non sfuggì alla donna, che però cercava di rendergli difficile il distacco facendogli, secondo il suo solito, sempre più vicina fin quasi a sfiorarlo e guardandolo con occhi teneri e grati.

Infine gli riuscì di liberarsi e scese le scale in fretta.

A Katharina aveva detto soltanto che quel giorno aveva da sbrigare diverse faccende in città e voleva farsi vedere di nuovo in ospedale, in modo che lei non avesse di che stare in ansia ed egli potesse disporre di tempo sufficiente per i suoi preparativi di viaggio.

Si recò così all'ospedale, si congedò dal primario, fece alcune compere in città, diede disposizioni per il ritiro e la spedizione dei bagagli e passò infine da Bohlinger, col quale doveva ancora parlare di diverse cose. Questi non sembrò quasi accorgersi dell'inquietudine di Gräsler, gli diede alcuni saggi consigli e gli fece i migliori auguri per un vantaggioso acquisto del sanatorio.

Egli si astenne, chiaramente di proposito, da ogni evidente allusione, e a Gräsler venne in mente solo sulle scale di aver appena parlato con un amante della sorella defunta.

Ora però sentì di dover tornare a casa per fare un'ultima volta colazione insieme con Katharina.

Voleva trascorrere con lei quelle ultime ore in tranquillità, senza lasciar trapelare nulla del suo piano, l'indomani mattina di buon'ora, mentre lei ancora dormiva, si sarebbe congedato in silenzio lasciando una lettera, che avrebbe contenuto anche una piccola somma di denaro.

Quando entrò nella sala da pranzo, trovò che era stato apparecchiato per una sola persona; comparve la moglie del tipografo e osservò con un'espressione di rammarico, fra maligna e sciocca, di aver provveduto lei al pranzo per disposizione della signorina, che si scusava.

Lo sguardo di Gräsler sembrò spaventare la donna a tal punto che lasciò subito la stanza; egli però andò immediatamente nel suo studio dove trovò una lettera di Katharina in busta chiusa.

L'aprì e lesse:

«Mio caro, mio carissimo dottore.

E' stato così bello stare con te.

Sarò costretta a pensarti molto.

So che domani partirai ed è meglio che io non ti disturbi più oggi. Buona fortuna.

E quando ritornerai l'anno prossimo -, ma fino allora mi avrai già dimenticata da un pezzo.

Ti auguro anche di fare un bel viaggio per mare.

E ti ringrazio moltissimo di tutto.

La tua fedele Katharina».

Gräsler era commosso in pari modo per le parole cordiali e per la goffa grafia infantile. «Cara, buona creatura» egli disse fra sé.

Ma non voleva intenerirsi; si recò di nuovo nella sala da pranzo, si fece servire il desinare, mentre negli intervalli scriveva solerte delle annotazioni nel suo taccuino, per non essere costretto a rivolgere neanche una parola alla moglie del tipografo, che del resto congedò subito dopo aver mangiato.

Egli passò da una stanza all'altra.

Dappertutto regnava l'ordine più completo, tutto ciò che era appartenuto a Katharina era scomparso, non era rimasto altro se non un profumo particolare, specie nella stanza dove lei aveva abitato per tre settimane.

Per il resto tutto l'appartamento, sebbene non vi mancasse proprio nulla, sembrò a Gräsler indicibilmente freddo e deserto.

Egli si sentì all'improvviso così solo, che gli passò per la mente se non fosse il caso di buttare all'aria tutte le restanti speranze e prospettive e andarsi a riprendere senz'altro Katharina a casa dei genitori; ma si rese allo stesso tempo conto dell'imprudenza, persino del ridicolo di una tale idea, la cui attuazione avrebbe messo in forse tutto il suo futuro e distrutto per sempre una felicità che sembrava ora più vicina che mai.

L'immagine di Sabine brillò a un tratto meravigliosamente chiara in lui.

Gli sovvenne che nulla più gli impediva ormai di partire quel giorno stesso col treno della sera e che avrebbe potuto rivedere Sabine già l'indomani mattina. Lasciò tuttavia cadere quell'idea per il timore di trovarsi di fronte alla donna così a lungo desiderata stanco e disfatto dopo un viaggio notturno che poteva anche essere insonne.

E così decise di utilizzare il tempo guadagnato per scrivere una lettera, che annunciasse e preparasse favorevolmente la sua visita.

Ma quando si trovò seduto alla scrivania, la penna in mano, non gli riuscì di formulare neppure una sola frase che potesse, sia pure per approssimazione, esprimere ciò che sentiva in quel momento, e si accontentò quindi di buttar giù poche parole, ma pompose e per così dire appassionate:

«Domani sera sarò da Lei. Spero in una benevola accoglienza.

Con desiderio.

E.G.».

Poi compilò un telegramma per il dottor Frank, in cui si diceva che egli sarebbe giunto l'indomani mattina e desiderava trovare nel suo appartamento un messaggio per sapere se i lavori di ristrutturazione potevano iniziare il 15 novembre. Portò di persona la lettera e il telegramma all'ufficio postale, ritornò a casa, fece ordine, rimise a posto e richiuse ogni cosa, preparò la sua borsa da viaggio e vi ripose per ultimo un piccolo cammeo antico montato in oro, che rappresentava la testa di una dea.

Durante la notte trasalì almeno una mezza dozzina di volte in preda a una confusa angoscia onirica, che gli faceva apparire tutto perduto per sempre: Sabine e Katharina, il sanatorio, la sua proprietà e la sua giovinezza, il bel sole del Sud e il cammeo d'avorio -, se l'indomani avesse perso il treno per non essersi svegliato in tempo.

Capitolo quindicesimo

Era un tardo, ma dolce e assolato pomeriggio d'autunno, quando il dottor Gräsler arrivò nella cittadina termale.

Davanti all'edificio della stazione sostavano una mezza dozzina di carrozze degli Hotel e due vetture pubbliche; i fattorini gridavano i nomi dei loro alberghi, ma senza particolare convinzione, poiché a stagione così inoltrata non sollevano giungere ospiti bisognosi di cure termali.

Il dottor Gräsler si reca in carrozza a casa sua e pregò il cocchiere di attendere.

Chiese dapprima se c'erano lettere, si stizzì per non aver trovato una risposta del dottor Frank e fu profondamente deluso poiché non c'erano neanche due righe di saluto di Sabine, s'informò dalla cortese padrona di casa se ci fosse alcunché da segnalare in città e nei dintorni, senza apprendere però nulla di nuovo, neanche riguardo alla casa del guardaboschi, come aveva vagamente temuto. Infine, quando già calava la sera, la carrozza prese la ben nota strada fra le ville, ora in gran parte disabitate, e le colline tenebrose, sotto un cielo senza stelle, risalendo verso il luogo dove - ora fu a un tratto cosciente con spietata chiarezza di ciò che aveva cercato stoltamente di nascondersi per giorni e giorni e fino all'ultimo momento - lo attendeva un estremo, forse disperato tentativo di riconquistare il favore della creatura più splendida, un favore che egli aveva perduto in parte per leggerezza, in parte per viltà.

Mentre egli tentava nell'intimo di trovare, con incessante quanto inutile sforzo, inconfutabili parole di giustificazione, la carrozza si fermò all'improvviso - in mezzo alla strada - come parve al dottor Gräsler -; e di colpo, come se la casa si fosse illuminata proprio in quel momento, un raggio rossastro di luce giunse fino a lui lungo il sentiero.

Egli scese dalla carrozza; avanzò lentamente, per calmare il battito violento del cuore, fino all'ingresso, bussò, gli venne aperto, e nello stesso istante si aprì la porta del soggiorno, da cui uscì la signora Schleheim, mentre Sabine era rimasta tranquillamente seduta presso il tavolo, nell'atto di sollevare gli occhi da un libro. «E carino» disse la madre, dandogli cordialmente la mano «che lei si preoccupi di noi, povere donne abbandonate.» - «Mi ero permesso di avvisare la signorina Sabine con due righe.» Intanto anche Sabine si era alzata, e dando cortesemente la mano al dottore, che si era avvicinato al tavolo, disse: «Lei è il benvenuto».

Egli cercò di leggere nei suoi occhi, che lo fissavano chiari, troppo chiari. Chiese del padrone di casa. «E in viaggio» rispose la signora

Schleheim. «E permesso sapere dove si trova ora?» chiese ancora il dottor Gräsler, mentre si accomodava su invito di Sabine. «Non lo sappiamo neanche noi. Accade talvolta.

Egli torna dopo qualche settimana.

Ci siamo abituate», concluse con uno sguardo d'intesa alla figlia.

«Si fermerà qui a lungo, dottore?» chiese questa.

Egli la guardò, ma il suo sguardo non diede risposta. «Dipende» egli rispose. «Certo, non molto a lungo - finché avrò sbrigato le mie cose.»

Sabine annuì, come assente.

La donna di servizio entrò per apparecchiare la tavola.

«Resta a cena da noi?» chiese la madre.

Egli esitò a rispondere; il suo sguardo interrogò di nuovo Sabine. - Naturalmente il dottore cenerà con noi.

Ci contavamo.» Gräsler pensò: Non è certo bontà quella che mi mostra forse condiscendenza.

Ed egli chinò muto il capo in segno di assenso.

Poiché ora tutti tacevano e ciò gli riusciva particolarmente penoso, cominciò a parlare con vivacità: «Soprattutto devo cercare domani il dottor Frank.

Poiché, non lo crederebbero, egli non ha neanche risposto alla mia ultima lettera.

Spero però che riusciremo comunque a metterci d'accordo». - «E troppo tardi» interloquì freddamente Sabine, e Gräsler sentì subito che quell'osservazione non si riferiva soltanto all'affare mancato.

«Il dottor Frank» spiegò poi Sabine «ha deciso di continuare a gestire lui stesso il sanatorio. Da alcuni giorni si lavora alacremente per rinnovarlo. L'appalto dei lavori è stato preso dal suo amico, l'impresario edile Adelman.»

«Adelman non è mio amico» disse Gräsler «altrimenti mi avrebbe pur avvertito in qualche modo.» E scrollò lentamente e serio il capo, come a mostrare di essere amaramente deluso per il comportamento dell'impresario.

«Stando così le cose» osservò cortesemente Sabine «lei ritornerà certo nel Sud?»

«Naturalmente» replicò in fretta Gräsler. «Tornerò nella mia bella isola di Lanzarote. Sì. E poi, col clima di qui.

Chissà se ce la farei ancora a sopportare un simile inverno mitteleuropeo.»

Si ricordò che, date le precarie comunicazioni marittime, non sarebbe potuto giungere sull'isola prima della metà di novembre, e che fino allora, poiché non aveva né annunciato né disdetto il suo arrivo, poteva trovare già occupato il suo posto.

Comunque, per fortuna ora aveva altre risorse. Qualora ne avesse voglia, poteva concedersi sei mesi o ancor più di vacanza; e se si fosse limitato solo un po' nelle spese, poteva permettersi di abbandonare del tutto la professione. Ma quel pensiero lo angosciava. Non era affatto in grado di vivere senza una professione.

Egli doveva lavorare, guarire la gente, condurre un'esistenza da uomo nobile e attivo - e magari era destinato a vivere ancora al fianco di quella creatura meravigliosa e pura, che forse voleva solo punirlo un po' per la sua titubanza e metterlo ancora una volta alla prova.

Così egli spiegò di non aver preso fino allora nessuna decisione definitiva, di dover aspettare ancora una lettera da Lanzarote con l'accettazione di nuove, vantaggiose condizioni, che egli aveva posto all'amministrazione del locale stabilimento termale; qualora esse fossero state respinte egli era deciso a dedicare l'inverno venturo agli studi presso diverse università tedesche.

Oh, non sarebbe stato affatto un mediocre neanche nella sua città natale; e non solo perché aveva frequentato assiduamente l'ospedale, egli aveva persino esercitato privatamente la professione.

Per puro caso, naturalmente.

Aveva curato una bambina, una graziosa bambina di sette anni, la figliuola di una vedova che abitava nel suo palazzo.

Non aveva potuto sottrarvisi.

Si era trattato di un caso non privo di pericoli... scarlattina.

Ora però la bambina era fuori pericolo.

Altrimenti gli sarebbe stato difficile partire.

Mentre così parlava, cercò di richiamare alla memoria l'immagine della signora Sommer; ma in sua vece compariva sempre quella della donna col viso di bambola del giornale illustrato per famiglie che aveva occupato i suoi sogni durante il viaggio per mare.

Evidentemente doveva esserci una certa somiglianza; ma sicuro che c'era, non gli era anche saltata subito all'occhio? Sabine aveva ascoltato le sue ultime comunicazioni con evidente e crescente interesse, seppure, come egli forse temeva a causa della sua coscienza inquieta, con scarsa fiducia; e quasi bruscamente lei cominciò a raccontare delle sue due amiche, che Gräsler doveva ben ricordare, la più giovane delle quali si era fidanzata con un berlinese, tardivo ospite della cittadina termale.

Ora volevano recarsi a Berlino per le nozze e in tale occasione, come osservò la madre, rituffarsi dopo molto tempo nel trambusto della metropoli.

Ancora una volta, con più impazienza e quasi implorante, lo sguardo di Gräsler rivolse a Sabine la domanda: A che punto sono ora i nostri rapporti? Ma gli occhi di lei rimasero impenetrabili; e anche se nel corso della serata lei

sembrò farsi più cortese, persino più dolce, egli sentì di avere pressoché perso la partita.

Il suo orgoglio gli impediva tuttavia di accettare quella forma, per così dire muta, di congedo, che sembrava essergli destinata, ed era deciso a chiedere a Sabine un colloquio prima di andarsene.

Quando si alzò e alluse con simulata leggerezza alla possibilità di un incontro natalizio a Berlino, anche Sabine si alzò da tavola con l'inequivocabile intento di accompagnare l'ospite.

E così si avviarono l'una accanto all'altro come ai bei tempi, ma in silenzio questa volta, sotto gli abeti verso la strada dove attendeva la carrozza.

Ma all'improvviso, quasi involontariamente, Gräsler si fermò e chiese: «E' arrabbiata con me, Sabine?».

«Arrabbiata?» replicò lei a bassa voce. «Perché dovrei esserlo?»

«La mia lettera, lo so, quella mia infelice lettera.»

E poiché, al buio, la vide solo sussultare dolorosamente e fare un gesto di ripulsa con la mano, egli cercò in fretta una spiegazione, con la chiara sensazione di complicare sempre più irrimediabilmente le cose. Disse che lei aveva frainteso, del tutto frainteso la sua lettera: scrupolosità e senso del dovere l'avevano indotto a scriverla.

Oh, se avesse semplicemente seguito gli impulsi del cuore, della passione! Egli l'aveva amata, adorata, sin da quel primo momento in cui le era stato di fronte presso il letto della madre malata.

Ma non aveva poi avuto il coraggio di credere alla sua felicità.

Dopo un'esistenza così triste, così solitaria, così inquieta! Egli non aveva più sperato, non aveva più osato sperare! Vecchio com'era! Quasi... vecchio. Poiché non era certo il numero degli anni a determinare la giovinezza, di questo era ben conscio.

Proprio nelle interminabili settimane della separazione aveva imparato a rendersene conto...

Ma la lettera di lei, quella meravigliosa, celestiale lettera - oh, egli non era stato degno di simili espressioni...

Così le sue parole diventavano ora precipitose e confuse ed egli era consapevole di non trovare quelle giuste, consapevole che non le avrebbe mai potute trovare, poiché la strada fra le sue labbra e il cuore di lei era ostruita.

E quando egli alla fine esclamò, disperato, con voce quasi soffocata:

«Mi perdoni, Sabine, mi perdoni» - sentì che lei rispondeva come da lontano:

«Io non ho nulla da perdonarle. Ma sarebbe stato più carino se lei non avesse parlato. L'avevo sperato. Altrimenti l'avrei pregata di non venire».

La sua voce aveva ora una inflessione così aspra, che Gräsler riprese a un tratto a sperare. Non era forse l'amore offeso che la rendeva così

implacabile? Amore offeso - ma tuttavia amore, che ancora esisteva e del quale lei si vergognava soltanto? E continuò così con rinnovato coraggio:

«Sabine - non voglio chiederle altro, se non questa sola cosa mi permetta di ritornare la prossima primavera e di poterle allora parlare di nuovo».

Lei lo interruppe:

«Fa abbastanza fresco qui fuori. Addio dottor Gräsler».

Ed egli credette, nonostante l'oscurità, di vedere un sorriso beffardo sul suo viso allorché aggiunse:

«Le auguro ogni bene per il futuro!».

«Sabine!»

Egli le prese la mano, cercò di trattenerla. Lei si sottrasse con dolcezza, poi disse:

«Faccia buon viaggio», e nella sua voce echeggiò ancora una volta tutta quella bontà che egli aveva ormai perduto per sempre; Sabine si volse e s'incamminò, senza accelerare il passo ma irrevocabilmente, verso casa e scomparve dietro la porta. Gräsler restò immobile solo per un attimo, poi raggiunse in fretta la carrozza, montò, si avvolse nel mantello e nella coperta e si diresse nella notte verso casa.

In lui si ridestò l'orgoglio. Bene, disse fra sé, tu vuoi che sia così, sei tu a spingermi nelle braccia di un'altra, avrai quello che vuoi. E non basta. Lo verrai anche a sapere... Prima di partire per il Sud verrò qui con lei. Abiterò un paio di giorni qui con lei. Passerò con lei in carrozza davanti alla casa del guardaboschi. La vedrai! La conoscerai. Le parlerai. Ho il piacere di presentarle la mia fidanzata, signorina Sabine! Non è certo un'anima pura come lei, mia cara signorina, ma in compenso neanche così fredda! Non è così altera, ma amorevole. Non così casta, ma dolce! Si chiama Katharina - Katharina...

Egli pronunciò il nome fra sé a voce alta. E quanto più la carrozza si allontanava dalla casa del guardaboschi, tanto più appassionato cresceva in lui il desiderio di Katharina, e diventò subito una meravigliosa, sicura sensazione di gioia: avrebbe potuto di nuovo stringere fra le braccia l'amante, presto - domani - già domani sera. Chissà come si sarebbe meravigliata, a vederlo all'improvviso la sera nella Wilhelmstrasse! Doveva essere una sorpresa. E un'altra, ancora più grande, le si preparava. Poiché egli non era un filisteo. Non desiderava altro che essere felice, e perciò voleva attingere la felicità dove essa si offriva così spontanea, così sicura, così veramente femminile, da Katharina... Katharina...

Ma era stato un bene aver rivisto Sabine. Poiché solo ora sapeva che Katharina, e nessun'altra, era la donna giusta per lui.

Capitolo sedicesimo

La sera successiva, un'ora dopo il suo arrivo, egli stava all'angolo della strada da cui doveva subito scorgere Katharina quando usciva dal negozio di guanti.

Le due commesse impiegate come lei nel negozio uscirono una dopo l'altra dalla porta e scomparvero, le saracinesche furono chiuse, l'inserviente del negozio si allontanò, la luce si spense - e Katharina non comparve.

Strano. Molto strano. Le sue ferie erano terminate! Cosa mai poteva averla tenuta lontana dal negozio? Gräsler fu colto da un improvviso accesso di gelosia; non c'era dubbio - si era messa con qualcun altro. Forse con un vecchio conoscente per il quale aveva di nuovo tempo, ora che era partito il vecchio dottore portoghese che donava veli indiani e collane d'ambra. O forse si trattava anche di una conoscenza del tutto nuova. Perché no? Sono cose che capitano molto rapidamente a gente come noi, non è vero signorina Katharina? Dove può essersi cacciata ora? A teatro probabilmente! E in fondo la successione fissa delle azioni! La prima sera teatro e cena, la seconda - tutto il resto! Si era certo comportata così già altre volte.

Ma che la storia ricominciasse subito il giorno dopo, questo poi oltrepassava proprio il segno! Che essere spregevole, e per lei egli aveva perduto una creatura come Sabine. Se ne va con scialli e cappelli, vestiti e gioielli e magari in compagnia di un giovincello qualsiasi prende anche in giro quel vecchio portoghese folle... Questi pensieri gli passavano per il capo, e con premeditato autotortoremento negò nel proprio intimo la possibilità dell'esistenza di un qualsiasi innocuo motivo all'origine dell'assenza di Katharina.

Che fare dunque? Tornarsene a casa e lasciar perdere tutto, questa sarebbe stata la decisione più ragionevole; ma non riuscì a dominarsi a tal punto. Così decise di prendere la strada della periferia, soprattutto per appostarsi nelle vicinanze della casa di Katharina e attendere.

Si sarebbe presto scoperto con chi rientrava, a meno che non si fosse già comodamente sistemata presso il nuovo amante... Ma questo non c'era da temerlo. Non si trovava così facilmente un altro pazzo che si prendesse in casa un essere simile, una tale donnaccia scaltra, ciarliera, ignorante e bugiarda. Egli la disprezzava in maniera incontrollata e si abbandonò senza riserve, persino con una certa voluttà, a questa sensazione.

Trova che questo sia per caso un comportamento da filisteo, mia cara signorina? Si rivolse a un tratto a Sabine, contro la quale sentiva ora del pari montare in sé un violento rancore.

Ebbene, non posso farci nulla. Nessuno può infatti smentire la sua natura, né uomo né donna. Una è nata per fare la puttana, un'altra è destinata a diventare una zitella e una terza, nonostante l'ottima educazione ricevuta in una buona famiglia borghese tedesca, conduce un'esistenza da cocotte, inganna i genitori, il fratello - e si uccide, se non trova più nessuna compiacente anima maschile. E io, io sono stato creato da Dio per diventare un pedante e un filisteo.

Ma santo cielo, essere un filisteo non è certo la cosa peggiore! Infatti se nei confronti di certe donne non viene fuori il filisteo, allora si è bell'e gabbati! Io non sono ancora abbastanza filisteo; poiché se per caso una certa signorina avesse rimandato il suo convegno d'amore e alle sette di sera fosse uscita castamente dal negozio, io sarei davvero stato capace di condurla con me a Lanzarote come la signora Gräsler. Allora sì che si sarebbe divertito, caro il mio direttore! Ma non se ne farà nulla. Verrò, grazie a Dio, solo come sono partito, ammesso comunque che venga, anche questo non è ancora certo. Ma in nessun modo arriverò, obbedendo alla sua onorevole imposizione, prima del 27 ottobre, anche se ciò fosse ancora possibile! Prima andrò a Berlino, forse anche a Parigi per divertirmi una buona volta come si deve, come non mi sono mai finora divertito.

E sognò di trovarsi in locali malfamati dove donne seminude eseguivano danze selvagge, progettò orge mostruose per una specie di demoniaca vendetta contro quella miserabile genia che aveva agito in modo così perfido e sleale nei suoi riguardi, una vendetta contro Katharina, contro Sabine e Friederike.

Nel frattempo era giunto a un tratto davanti all'abitazione di Katharina. Si era levato un vento fastidioso che spazzava la polvere nella strada squallida. Qua e là venivano chiuse in fretta le finestre. Gräsler guardò l'orologio. Mancava ancora parecchio alle otto. Quante e quali ore lo aspettavano ancora. Potevano farsi le dieci, anche le undici, mezzanotte, poteva spuntare anche il nuovo giorno, prima che la signorina ritornasse a casa. Il pensiero di andare su e giù per ore nell'incertezza, esposto al vento e alla pioggia - cadevano già le prime gocce - gli era abbastanza sgradevole. Cominciò allora a dar ascolto a una voce interiore, che si era già da tempo timidamente annunciata.

E se in definitiva Katharina era a casa? Forse era andata via prima dal negozio - anche se ciò appariva abbastanza improbabile il primo giorno dopo le ferie. Op pure le sue ferie non erano affatto terminate e lei trascorreva l'ultimo giorno libero in famiglia? Anche se non credeva molto a quelle sue supposizioni, tuttavia esse lo calmarono, tanto più che non era poi molto difficile accertarsene.

Occorreva soltanto salire tre rampe di scale e chiedere all'impiegato postale Rebner se sua figlia era in casa.

Il che non avrebbe destato particolare sorpresa.

Non si andava certo molto per il sottile in una famiglia in cui la figlia tornava a casa dalla campagna col doppio del bagaglio con cui era partita.

E qualora lei non fosse in casa, avrebbe appreso forse in quell'occasione con quale pretesto lei trascorrevva la serata fuori casa.

Se invece era in casa, tanto meglio, non c'era più da preoccuparsi, l'aveva ritrovata e poteva prendere con lei i necessari accordi per l'indomani, dopodomani e per i prossimi giorni.

Poiché in tal caso erano tutte sciocchezze quelle che gli erano passate per la mente.

Allora non doveva fare altro che chiederle scusa nell'intimo per tutto ciò di cui l'aveva ritenuta capace in un momento di riprovevole malumore, del quale un'altra aveva molta più colpa di lei.

Così si trova davanti alla porta dell'appartamento di Katharina con la migliore disposizione d'animo nei suoi riguardi.

Suonò il campanello; venne ad aprire una donna piccola e vecchietta in abito da casa con davanti un grembiule da cucina, e lo guardò stupita.

«Scusi» disse Gräsler «abita qui il signor Rebner, impiegato delle poste?»

«Certo, io sono la moglie.»

«Naturalmente. Sì. Io vorrei - volevo chiedere di poter parlare un attimo con la signorina Katharina. Ho infatti il piacere -»

«Ah» lo interruppe la signora Rebner visibilmente contenta. «Lei è il signor dottore che Katharina ha conosciuto in campagna da Ludmilla e dal quale ha avuto in dono quel bello scialle?»

«Sì, sono proprio io, mi chiamo Gräsler.»

«Sicuro, il dottor Gräsler... Katharina ci ha parlato di lei... sì. Voglio subito andare a vedere se è possibile parlarle, è infatti a letto. E' tornata solo ieri. Si sarà forse presa un'infreddatura.»

Gräsler provò un grande spavento.

«A letto? Da quando?»

«Oggi non si è alzata affatto. Avrà forse anche un po' di febbre.»

«Ha già chiamato un medico, signora Rebner?»

«Macché, ha fatto colazione con grande appetito, passerà.»

«Tuttavia mi permetterebbe, dal momento che il caso mi ha condotto qui - la signorina Katharina non avrà nulla in contrario.»

«Ebbene, siccome lei è medico, è forse proprio una fortuna.»

E lo condusse attraverso una stanza abbastanza ampia in una più piccola, dove Katharina era a letto. Sul comodino c'era una candela da cui un tremulo raggio di luce si riversava sul panno bianco umido e più volte ripiegato, posato sulla fronte di Katharina, sicché i suoi occhi erano per ora

del tutto nascosti. «Katharina» chiamò Gräsler. Lei scostò con uno sforzo evidente il panno dagli occhi, che rilucevano opachi.

«Buona sera» disse con un debole sorriso, ma come assente. «Katharina!»

Egli stava in piedi vicino al letto, allontanò in fretta la coperta dalla gola di Katharina, le tirò giù la camicia dalle spalle: comparvero allora delle macchie rosso scuro. La febbre sembrava essere ora molto alta, la spossatezza era notevole e così Gräsler non ebbe bisogno di una visita più approfondita per identificare la malattia di Katharina: scarlattina. Tenendo la mano di lei nelle sue, profondamente abbattuto, sentendosi colpevole, egli si accasciò sulla poltrona accanto al letto.

In quel momento torna a casa il padre, e già sulla porta esclamò:

«Che storie sono mai queste? Avete davvero chiamato un dottore -».

La moglie gli andò incontro. «Non parlare così ad alta voce» disse. «Katharina ha mal di testa. Questo signore è il dottore che lei ha conosciuto in campagna da Ludmilla.»

«Ah sì» disse il padre avvicinandosi «sono molto lieto di fare la sua conoscenza. Pensi un po', si manda una ragazza in campagna, si spendono dei soldi e poi ti ritorna a casa così conciata. Ma non sarà nulla di grave, dottore. Sarà stata seduta all'aperto la sera a stagione inoltrata. Non è vero, Katharina, che è stato proprio così?»

Katharina non rispose e si mise di nuovo il panno sugli occhi.

Il dottor Gräsler si rivolse al padre.

Era un uomo piuttosto piccolo e corpulento dagli occhi smorti, quasi calvo e con baffi grigi all'insù.

«Non è un raffreddore» disse Gräsler «è scarlattina.»

«Ma dottore, non è proprio possibile. La scarlattina è una malattia infantile. La sorella l'ha avuta, a cinque anni. L'avrebbe presa certo anche lei allora.»

La voce troppo alta del padre sembra far ritornare in sé Katharina, che disse:

«Il dottore lo sa certo meglio di te, papà. E poi egli mi guarirà anche di sicuro, non è vero?».

«Sì, lo farò, Katharina, lo farò» rispose Gräsler e in quel momento l'amava come non aveva mai finora amato un essere umano.

Mentre egli dava delle disposizioni, comparve la sorella con il marito, che dapprima salutò il dottore con una divertita strizzatina d'occhi, poi appresa la serietà della situazione, si ritirò subito con la moglie nella stanza accanto. Gräsler disse poi sottovoce ai genitori che egli avrebbe trascorso in ogni caso la notte lì, infatti in casi del genere proprio la prima notte era molto importante, e se lui vegliava ininterrottamente l'ammalata sarebbe stato forse

in grado di prevenire taluni pericoli, i cui primi sintomi potevano sfuggire ad occhi inesperti.

«Be', Katharina», disse il padre avvicinandosi di nuovo al letto «puoi dire di essere fortunata. Un medico simile non capita a tutti. Ma, dottore» egli lo attirò verso la porta «voglio dirglielo subito, noi non siamo ricchi. Anche se lei è stata in vacanza in campagna, lo ha fatto perché era ospite di Ludmilla, come avrà già notato. Noi abbiamo pagato solo il biglietto di andata e ritorno.»

La moglie gli proibì di parlare e lo condusse con sé nel soggiorno, poiché sembra capire che era tempo di lasciare Katharina sola con il suo medico.

Gräsler si chinò sull'ammalata, le carezzò le guance e i capelli, la baciò sulla fronte, la rassicurò che in pochi giorni si sarebbe di nuovo rimessa e sarebbe tornata subito di nuovo da lui; disse che egli non l'avrebbe comunque mai più lasciata andar via e l'avrebbe condotta con sé dovunque lo portasse il suo destino; che lei era la sua bambina, la sua amante e la sua donna e che egli l'amava come mai nessuno era stato ancora amato. Ma mentre ancora la vedeva sorridere contenta, egli si accorse già che tutte le sue parole non trovavano più la strada degli strati più profondi della sua coscienza, che lei coglieva ormai solo come ombre incerte tutto ciò che le si moveva intorno, che egli si trovava all'inizio di giornate in cui ogni ora sarebbe stata riempita dalla terribile paura per un essere amato preda di un invisibile nemico che si avvicinava; e che egli doveva prepararsi a una lotta disperata - che tuttavia riconosceva già fin da quel momento inutile.

Capitolo diciassettesimo

Dopo tre giorni e tre notti che Gräsler trascorse quasi ininterrottamente vegliando presso il capezzale dell'ammalata, senza che lei avesse ripreso del tutto i sensi, una fosca sera di novembre la sua anima febbricitante si spense e dopo altri due giorni, in cui Gräsler fu molto impegnato a sistemare tutte le tristi faccende collegate con la disgrazia, fu seppellita. Gräsler seguì la bara senza parlare più del necessario con i parenti di lei che, nonostante il lutto in comune, gli erano rimasti completamente indifferenti. Egli stette in piedi, immobile, presso la tomba quando vi fu calata la bara, poi, senza neanche congedarsi dagli altri, lasciò il cimitero e ritorna nel suo appartamento.

Giacque fino a sera sul divano nel suo studio immerso in un sonno pesante. Quando si alzò era buio.

Egli era solo, così solo come non era stato mai, né dopo la morte dei genitori né dopo quella della sorella.

La sua vita era a un tratto priva di ogni contenuto.

Scese in strada senza sapere che fare, né dove andare.

Odiava gli uomini, la città, la sua professione, che in definitiva non gli aveva procurato nient'altro di buono se non la morte della creatura che sembrava destinata a dare un'ultima felicità agli anni della sua vecchiaia. Che cos'altro gli restava ora al mondo? Che fosse in condizioni di buttare all'aria la professione e, se ne aveva voglia, di non scambiare mai più una parola con un essere umano, gli sembrava l'unico conforto, l'unico vantaggio della sua esistenza.

Le strade erano umide, sui prati del giardino comunale, dove si trova come per caso, era sospesa una nebbia bianchiccia.

Guarda il cielo in cui passavano brandelli di nuvole.

Senti che si stava stancando, non solo per quel suo vagare senza meta, ma anche per la sua stessa presenza, che gli divenne a un tratto insopportabile. Gli parve assolutamente impossibile ritornare a casa e trascorrere una notte disperata e solitaria in quelle stesse stanze in cui era stato felice con Katharina.

Non sopportava di star lì a raccontarsi di continuo il suo destino sempre con le stesse parole inadeguate, senza che venisse da qualche parte una risposta, un conforto e una partecipazione, e fu cosciente della necessità di andare a trovare in quello stesso istante qualcuno con cui potersi confidare, se non voleva cominciare, lì all'aperto, a piangere disperatamente, a gridare e maledire il cielo.

Poiché il suo vecchio amico Bohlinger era l'unica persona in grado di aiutarlo in tal senso, egli si avviò verso la sua casa.

Aveva paura di non trovarlo, ma ebbe fortuna, e quando Gräsler entrò l'avvocato era seduto alla scrivania interamente coperta di incartamenti, indossava una veste da camera turca ed era avvolto in una nuvola di fumo.

«Sei di nuovo qui?» furono le parole con cui accolse l'amico. «Cos'è mai accaduto? E un'ora insolita.»

Egli guardò l'orologio a muro, che segnava le dieci.

«Scusami» disse Gräsler con voce roca «spero di non disturbarti.»

«Che ti salta in mente? Non vuoi accomodarti? Gradisci un sigaro?»

«Grazie» disse Gräsler «non posso fumare ora. Non ho ancora cenato.»

Bohlinger lo osservò ammiccando.

«Ah, ah» disse «si tratta dunque di una cosa importante. Ebbene, a che punto sta la faccenda del sanatorio?»

«Non se n'è fatto più nulla.»

«Ah, la trattativa è dunque fallita? E' per questo che te la prendi tanto? Parla dunque! Non sei certo venuto da me senza averne motivo - s'intende che la tua visita mi fa molto piacere - ma dimmi per favore tutto. O devo tirare a indovinare? Storie di donne?» sorrise «infedeltà?»

Gräsler fece un gesto di ripulsa con la mano.

«E' morta» egli disse con durezza, poi si alza all'improvviso e comincia ad andare su e giù per la stanza.

«Oh» disse Bohlinger.

Poi tacque; e quando Gräsler gli passa di nuovo davanti, gli prese la mano e gliela strinse più volte.

Ma Gräsler si abbandona su una sedia e, la testa fra le mani, pianse amaramente, come non aveva mai pianto dal tempo della fanciullezza. Bohlinger aspettava paziente e fumava.

Talvolta gettava un'occhiata alla pratica che aveva aperta davanti sulla scrivania, e faceva delle annotazioni al margine.

Dopo un po', poiché Gräsler sembra calmarsi, chiese con dolcezza:

«Ma com'è accaduto? Era così giovane.»

Gräsler sollevò lo sguardo. Strinse le labbra in un sorriso beffardo.

«Non è morta certo di vecchiaia. Scarlattina. E io ne ho la colpa. Io, io sono colpevole.»

«Colpevole, tu? E accaduto all'ospedale?» Gräsler scrolla la testa, si alzò di nuovo, andò su e giù per la stanza, agitò le braccia per aria come disperato e respira profondamente.

Bohlinger si appoggia alla spalliera della poltrona e lo segue con lo sguardo. «Non sarebbe meglio» egli disse «che tu mi raccontassi tutto? Servirebbe forse a calmarti un po'.» E il dottor Gräsler, dapprima esitante, poi

in modo sempre più sciolto, anche se non ordinato, cominciò a raccontare la storia degli ultimi mesi.

Ora andava su e giù, ora si fermava in un angolo, presso la finestra, oppure si appoggiava alla scrivania; egli raccontò non solo di Katharina, parlò anche di Sabine; delle sue speranze, dei suoi timori, della sua rinnovata giovinezza; - dei suoi sogni in tutt'e due le occasioni, - e di come essi infine si fossero infranti.

Talvolta aveva la sensazione che Katharina e Sabine fossero morte entrambe, e che fosse stato lui a ucciderle.

A volte Bohlinger interloquiva con una domanda curiosa o partecipativa.

E quando riuscì a ricostruire con coerenza le vicende dell'amico, si rivolse a lui con le parole:

«Sei davvero ritornato in città col proposito di sposarla?».

«Certamente. Pensi forse che il suo passato mi avrebbe impedito di farlo?»

«Non lo penso affatto. So bene che quelle che hanno un futuro non sono in genere da preferire.»

E guardò davanti a sé.

«Credo che tu abbia ragione», disse Gräsler, e guardandolo negli occhi, aggiunse: «A proposito, volevo anche dirti -» egli s'interruppe.

Il tono della sua voce aveva sorpreso Bohlinger: «Che intendi dire?» egli chiese.

«Ho letto le tue lettere a Friederike, le tue, e anche altre.

«Ah!» disse Bohlinger impassibile e sorrise amaramente. «E passato un bel po' di tempo d'allora, amico mio!»

«Sì, è passato un bel po' di tempo» convenne Gräsler. E sentendo di dover esprimere in breve e definitivamente il suo parere sulla questione, aggiunse: «Naturalmente dopo la lettura delle lettere ho capito bene perché non vi siete sposati».

Bohlinger lo guardò dapprima come uno che non comprende. Poi, disse con labbra tremanti:

«Ah, è così, tu pensi - perché lei - mi tradì. E così che si dice, no? Signore Iddio, come si esagera negli anni giovanili! In realtà lei ha tradito solo se stessa e io - io ho tradito solo me stesso. Sì, questo in modo particolare. Comunque, ora è ormai troppo tardi».

E tacquero entrambi per un po'.

«È passato un bel po' di tempo» disse ancora una volta Gräsler, ma come nel sonno. Poiché una profonda stanchezza lo aveva assalito all'improvviso e gli occhi gli si chiusero. Ma si svegliò di nuovo di soprassalto, poiché Bohlinger gli prese le mani e lo prega cordialmente di trascorrere da lui il resto della notte, ormai abbastanza avanzata. Egli si disse

pronto a mettergli a disposizione il proprio letto. Ma Gräsler preferì, vestito com'era, distendersi sul divano nella stanza piena di fumo, e piomba subito in un sonno pesante. Bohlinger stese su di lui una coperta, poi aprì per un certo tempo le due finestre, mise in ordine le sue pratiche, chiuse di nuovo le finestre e lasciò solo l'amico che riposava.

Quando Gräsler si sveglia, Bohlinger stava davanti a lui pieno di comprensione.

«Buon giorno» lo saluta con uno sguardo benevolo, - come un medico, così pensa Gräsler, per il quale un bambino malato si risveglia guarito dopo il sonno.

Un freddo sole di novembre entrava nella stanza illuminandola.

Gräsler sentì che doveva aver dormito molto a lungo, e chiese:

«Che ore sono?».

Proprio in quel momento cominciarono a suonare le campane di mezzogiorno. Gräsler si alza e diede la mano all'amico.

«Ti ringrazio per l'ospitalità. Ora è tempo di andare a casa.»

«Ti accompagno» disse Bohlinger «oggi è domenica, non ho nulla da fare allo studio. Prima però farai colazione, ti ho anche preparato l'occorrente per un bagno.»

Gräsler accettò tutto ringraziando. Dopo il bagno, che lo ristorò molto, andò nella sala da pranzo, dove lo attendeva la colazione. Bohlinger sedeva accanto a lui, lo serviva e nel frattempo discorreva di diverse e insignificanti novità politiche e cittadine, col chiaro intento di distogliere l'amico dai tristi pensieri. Cosa sono per me il mondo, lo stato, gli uomini? pensava Gräsler.

Certo, se si potesse richiamare di nuovo in vita Sabine, cioè - corresse subito intimamente - Katharina! Quell'altra vive... per così dire.

Egli sorrise, senza sapere bene perché.

Gli amici uscirono, le strade erano animate di gente che andava a passeggio in abito domenicale, e Bohlinger aveva il suo bel daffare a salutare le persone. Passarono davanti al negozio di guanti nella Wilhelmstrasse.

Gräsler guarda con astio e orrore le saracinesche abbassate.

Finalmente furono davanti al palazzo in cui abitava Gräsler.

«Se non hai nulla in contrario, ti accompagno sopra», disse Bohlinger.

In quell'attimo uscì dal portone una graziosa signora rotondetta, vestita decorosamente a lutto, la cui serietà sembrava un po' attenuata da un elegante cappello portato con allegra disinvoltura; teneva per mano una bambina e i suoi occhi s'illuminarono per la sorpresa, quando scorse il dottore. «Guarda chi viene» disse ad alta voce e contenta alla piccola.

Ma Gräsler sbarrò gli occhi per il raccapriccio quando riconobbe la signora Sommer, mentre alla bambina rivolse uno sguardo d'odio, breve ma del tutto incontrollato; poi, tralasciando ogni saluto, passò davanti a madre e figlia ed entrò nel portone.

Bohlinger si accorse per ora che la signora, tenendo sempre per mano la piccola, era rimasta ferma e seguiva con lo sguardo l'amico senza capire, addirittura come disperata.

Scrollando il capo scontento egli accompagna Gräsler lungo le scale, deciso a porgli una domanda; tuttavia, la porta non si era ancora chiusa alle loro spalle, che Gräsler sbottò:

«Quella era la bambina. Quella la madre e la figlia. Quella bambina ha la colpa! Katharina ha dovuto morire e io ho guarito quella bambina».

«Di colpa non è proprio il caso di parlare» replica Bohlinger. «Per quanto deplorabile possa essere la vicenda, la bambina non ha colpa alcuna - e men che meno ne ha la madre. Il tuo comportamento deve esserle sembrato abbastanza incomprensibile.»

«E poi lei non sa neanche ciò che è accaduto nel frattempo» disse Gräsler. «Tu l'hai fissata come se fosse uno spettro. E la figlia poi! Avresti dovuto vedere la faccia della madre. Si è spaventata da morire.»

«Mi dispiace. Ma si riprenderà, al momento opportuno le spiegherà tutto.»

«Dovresti farlo davvero», e in tono allegro ma inopportuno, aggiunse «tanto più che si tratta di una donnina molto graziosa e attraente.»

Gräsler aggrottò la fronte e fece un gesto elusivo con la mano. Poi si scusò con Bohlinger, poiché voleva guardare in fretta la posta degli ultimi giorni, che aveva lasciato giacere.

Egli non riuscì del tutto a reprimere una tenue speranza che Sabine potesse mandarlo a chiamare, nonostante si rendesse conto della assurdità di un tale pensiero. Non c'era alcuna lettera di lei, né era giunto alcunché di interessante.

Poi si reca con Bohlinger in una trattoria e durante il pasto, nella penombra di una nicchia calda e accogliente, bevendo una bottiglia di buon vino del Reno, l'amico gli consiglia di non abbandonarsi a uno sterile dolore, ma di riprendere quanto prima possibile l'attività professionale.

Gräsler promise che avrebbe comunicato quello stesso giorno il suo arrivo a Lanzarote per la fine del mese.

Egli era convinto che sarebbe stato bene accetto.

Più tardi, mentre prendevano il caffè e fumavano, parlarono di Friederike. Il fratello fece un commosso elogio funebre, mentre Bohlinger ascoltava attento e con gli occhi semichiusi soffiava lentamente in aria anelli di fumo, egli esalta la premura e la fedeltà di Friederike, - fu persino propenso a ritenere possibile che rinnovando l'arredamento della sua vecchia stanza lì in città, lei non avesse pensato più a se stessa ma, amorevole, presaga e piena di abnegazione, avesse mostrato la sua sollecitudine verso un'ipotetica donna, destinata forse a diventare allo stesso tempo moglie e amante del fratello.

Bohlinger annuiva soltanto con un cenno del capo; talvolta osservava il vecchio amico, che non aveva mai visto così loquace, con un senso di ammirazione non del tutto priva di compassione, alla fine sembra farsi distratto e un po' impaziente, e, alzandosi all'improvviso, si congedò con inattesa rapidità, scusandosi di essere purtroppo già impegnato per le ore serali.

Gräsler se ne torna da solo a casa.

Andò su e giù impaziente per la stanza e si rese conto che il suo dolore cominciava a trasformarsi lentamente in noia.

Si sedette alla scrivania e comunicò alla direzione dell'Hotel a Lanzarote che il suo arrivo sarebbe stato rinviato di alcune settimane, ma che sperava tuttavia di procurare con ciò meno fastidi alla direzione in quanto prima della metà o persino della fine di novembre non soleva esserci nell'isola un intenso afflusso di forestieri.

Finita la lettera era terminato il lavoro della giornata.

Egli prese cappello e bastone, lascia di nuovo l'appartamento e quando, sul pianerottolo, passa davanti alla porta della signora Sommer esita dapprima un attimo, poi premette il pulsante del campanello.

Venne ad aprire proprio la padrona di casa e lo accolse, molto più cortesemente di come avrebbe potuto attendersi, addirittura con un'espressione di gioia.

Era venuto, così egli disse subito, per chiarire il suo più che strano comportamento della mattina.

Ma la signora Sommer era forse già al corrente della grave disgrazia che l'aveva colpito - e così l'avrebbe probabilmente scusato.

Ma lei non sapeva nulla, davvero proprio nulla, e lo prega di accomodarsi con lei nel soggiorno.

E li egli le raccontò che la sua cara amica, la stessa che lei ancora poche settimane prima aveva visto appoggiata alla ringhiera delle scale in vestaglia cinese con i draghi ricamati in oro, era morta da pochi giorni di malattia. Solo dopo l'accorata richiesta della signora Sommer, egli aggiunse che una maligna febbre scarlattinosa s'era portata via la giovane creatura.

Adesso si verificavano molti casi in città, sicché si poteva quasi parlare di un'epidemia.

E una qualsiasi coincidenza fra la malattia della sua amica e il caso della piccola Fanny era tanto meno probabile in quanto la scarlattina della bambina aveva avuto un decorso così leggero, che egli quasi dubitava dell'esattezza della sua diagnosi.

Egli prese la bambina, che entrava proprio allora correndo, fra le ginocchia, le accarezza i riccioli e la bacia sulla fronte.

Poi pianse sommessamente fra sé, e quando sollevò di nuovo lo sguardo vide delle lacrime negli occhi della giovane signora.

Il giorno dopo egli visitò la tomba di Katharina, su cui c'erano ancora delle modeste corone con nastri.

La signora Sommer l'aveva accompagnato al cimitero con la bambina; e mentre Gräsler stava lì in piedi in silenzio e col capo chino e la signora Sommer osservava le scritte sui nastri delle corone, la piccola teneva le mani giunte in preghiera.

Sulla via del ritorno si fermarono un po' In una pasticceria e Fanny tornò a casa con una busta colma di caramelle.

Da quel momento in poi la signora Sommer si prese cura con bontà e discrezione del solitario scapolo; egli trascorreva molte ore, in particolare molte serate, nell'appartamento di lei e portava in regalo alla piccola, a cui si affezionava sempre più teneramente, ogni specie di giocattoli, fra cui animali selvatici di legno e cartone dei quali doveva inoltre raccontare delle storie come se si trattasse di bestie vere ma vittime di un incantesimo.

La signora Sommer si mostrava di giorno in giorno sempre più grata, con le parole e con lo sguardo, per tutto l'amore che il dottore dimostrava alla sua bambina orfana di padre.

Non era trascorso neanche un mese dalla morte di Katharina, quando il dottor Emil Gräsler sbarca a Lanzarote con la signora Sommer, che peraltro era diventata la signora Gräsler dal giorno della loro partenza, e con la piccola Fanny.

Il direttore stava sul pontile a capo scoperto, come al solito, e i suoi capelli bruni lisci si muovevano appena nonostante il vento costiero. «Benvenuto, caro dottore», egli salutò così il nuovo arrivato con quell'accento americano che già l'anno precedente era riuscito così sgradevole a Gräsler.

«Benvenuto! Si è fatto attendere un po', ma siamo tanto più lieti perciò di averla di nuovo qui. Naturalmente la villa è stata rimessa a posto e spero che anche la sua gentile signora si troverà bene da noi.»

Egli le baciò la mano e diede un buffetto sulla guancia della piccola.

L'aria era meravigliosamente calda, come in un giorno d'estate, si avviarono tutti verso l'Hotel che mandava fino a loro il suo riflesso bianco splendente; precedevano il direttore e la giovane signora, impegnati in una vivace conversazione, dietro di loro seguivano il dottor Gräsler e la piccola Fanny, in un vestitino di lino un po' sgualcito e con un fiocco bianco di seta nei riccioli neri.

Gräsler teneva la sua morbida mano di bambina nelle sue e diceva: «Vedi quella casetta bianca laggiù in fondo, dove tutte le finestre sono aperte? È lì che abiterai, e subito dietro, questo non lo puoi certo vedere ora, c'è un giardino con alberi strani, che non hai mai visto finora... e sotto di loro giocherai; e quando altrove nevierà e la gente avrà freddo, qui splenderà il sole» continuò a parlare così, tenendo sempre nelle sue la morbida mano della

bimba, il cui contatto lo rendeva felice, come non lo aveva mai reso felice nessun altro contatto.

La piccola lo guardava curiosa e lo ascoltava.

Intanto anche il direttore continuava la sua conversazione con la giovane signora. «La stagione non comincia male» osserva. «Suo marito avrà il suo bel daffare. Per il cinque del mese prossimo aspettiamo Sua Altezza il duca di Sigmaringen con la consorte, i bambini e il seguito... Questo è un lembo di terra benedetto. Un piccolo paradiso. E come dice lo scrittore Rudenau-Hansen, un assiduo frequentatore della nostra isola da dodici anni...»

Il vento, che qui lungo la costa spira di solito anche nei giorni più calmi, si portò via le parole seguenti e molte altre ancora.

Fuga nelle tenebre

Flucht in die Finsternis – 1912-1917
Traduzione di Giuseppe Farese

I

Bussarono; il consigliere si destò e al suo involontario «Avanti!» comparve subito sulla soglia il cameriere con la colazione, ordinata come sempre per le otto. Il primo pensiero di Robert fu che la sera prima aveva di nuovo dimenticato di chiudere la porta a chiave; ma non ebbe quasi il tempo di cedere al disappunto per questo nuovo segno di sbadataggine, poiché la sua attenzione fu subito attratta dalla corrispondenza posata sul vassoio della colazione accanto a tè, burro e miele. Fra altre lettere meno importanti ne trovò una del fratello, in cui questi esprimeva la sua gioia per il loro prossimo incontro e, dopo aver comunicato alcune irrilevanti novità familiari, accennava con una casualità non involontaria alla sua nomina a professore straordinario avvenuta di recente. Robert scrisse un telegramma di cordiali rallegramenti che fece inviare senza indugi all'ufficio postale. Anche se doveri professionali e altre circostanze della vita solevano interrompere spesso per giorni e settimane il rapporto personale tra i due fratelli, sempre però sopravveniva un avvenimento che - spesso proprio per la sua irrilevanza - li faceva sentire, senza ombra di dubbio, indissolubilmente uniti.

In particolare al fratello più giovane tutti gli altri legami passati e presenti della vita, persino il suo matrimonio con una bravissima donna, ormai morta da tempo, apparivano in tali occasioni poco importanti, e sempre più credeva di riconoscere che il legame fraterno non solo costituiva per lui la conquista migliore e più pura dell'esistenza, ma anche, più in generale, l'unico legame di una naturale e sicura stabilità; più sicuro del legame con i genitori, che troppo spesso ci vengono rapiti dalla vecchiaia e dalla morte, più saldo di quello con i figli che, come Robert non aveva certo mai sperimentato di persona, siamo destinati a perdere per il solo fatto che sono giovani, anche quando altri non ce ne sottraggano l'affetto; ma, soprattutto, il legame fraterno era libero da quei turbamenti che, affiorando inaspettati da oscuri recessi dell'anima, offuscano di solito i rapporti fra uomo e donna.

Così Robert accolse la lettera del fratello, che giungeva proprio il giorno della sua partenza, come un auspicio favorevole, e sentì meravigliosamente rinsaldarsi le sue speranze per il futuro che, dopo un periodo pieno di inquietudine, doveva affrontare come una nuova epoca della sua esistenza.

Il sole era già abbastanza alto quando Robert, preparate le valigie, uscì dalla sua stanza. Era l'ora in cui la maggior parte degli ospiti erano in spiaggia o a passeggio, e nei dintorni dell'albergo regnava una calma assoluta. Robert si avviò lungo l'ampio pontile di pietra che si protendeva per un buon tratto nell'acqua e al quale era ormeggiato il vaporetto chiaro che faceva la

siesta, guardò le poche, quasi immobili vele bianche, gialle e rossastre che scintillavano nel canale e infine fece scivolare lo sguardo verso nord, dove lo stretto, allargandosi a poco a poco, faceva intuire il mare aperto. Si tolse il cappello lasciando che il sole gli battesse a picco sulla testa, respirò profondamente con le labbra aperte per sentire sulla lingua il sapore del sale e godette dell'aria mite, che in quell'isola del Sud soleva spesso lusingare con un calore estivo anche in quei tardi giorni d'ottobre. Lo colse a poco a poco la sensazione che il momento che stava vivendo fosse in realtà già trascorso da tempo, che egli stesso, così come si trovava in quel momento - sul pontile, il cappello in mano, le labbra aperte - fosse un'immagine evanescente della sua memoria. Avrebbe desiderato che quella sensazione, che non provava certo per la prima volta, né considerava affatto inquietante ma piuttosto liberatrice, potesse durare più a lungo; ma essa svanì insieme col desiderio. E allora gli sembrò di essersi inimicato il presente: cielo, mare e aria erano divenuti estranei, freddi e lontani, e un fulgido attimo avvizziva miseramente.

Robert lasciò il pontile e si incamminò per uno di quei sentieri stretti e poco frequentati che fra pinastri, lecci e sterpaglia, portavano all'interno dell'isola. Ma anche il paesaggio gli sembrò senza profumo, asciutto e come spoglio del suo fascino abituale. Fu dunque contento che l'ora della partenza fosse vicina, e nel suo intimo affiorarono vivaci le immagini di divertimenti invernali e cittadini ai quali da tempo non aveva più pensato con nostalgia. Immaginò di essere a teatro, seduto in una comoda poltrona di velluto, tutto intento a godersi una gaia commedia, di camminare per strade ben illuminate e piene di gente, fra vetrine attraenti colme di magnifici gioielli e oggetti in pelle; e infine gli apparve la propria immagine, un po' rinnovata e ringiovanita, nell'angolo tranquillo di un elegante e accogliente ristorante accanto a una donna a cui la sua fantasia conferì involontariamente i graziosi lineamenti di Alberta. Per la prima volta, dopo la separazione, quel giorno pensò a lei con una certa malinconia; si domandò se fosse stato particolarmente saggio cederla senza opporre resistenza a quel giovane americano al quale lei, una volta sottratta alla sua pericolosa vicinanza, dopo pochi giorni non avrebbe di certo più pensato, e rifletté se durante quel colloquio nel bosco vicino al lago dei Quattro Cantoni non sarebbe stato piuttosto suo dovere mettere in guardia l'amica - anziché consigliarle di accettare una proposta di matrimonio che, nonostante ogni risolutezza suggerita dalla passione, appariva tuttavia piuttosto sospetta, poiché faceva seguito a una conoscenza di soli pochi giorni. Naturalmente Robert non s'ingannava neanche sul fatto che il proprio momentaneo disagio derivava molto meno da questi tardivi scrupoli di coscienza che dal gradito e quasi doloroso ricordo dei sensi che allora in lui si ridestava.

Rientrato tardi in albergo, pranzò come sempre da solo accanto a una delle grandi finestre della sala con la vista sul mare. Poi si accomiatò

cortesemente da alcune persone conosciute sul posto e infine si sedette per un momento al tavolo delle signore Rolf che prendevano il caffè pomeridiano sulla terrazza che dava sulla riva. La signorina Paula, alla quale Robert non aveva prestato particolare attenzione durante la sua permanenza sull'isola, poiché non gli interessava affatto stabilire rapporti con donne nubili di buona famiglia, lo osservò quel giorno con una simpatia che lo fece meditare. Quando al momento di prendere congedo egli non solo baciò la mano della madre, una donna ancora bella e dal portamento nobile, ma, contrariamente alle sue abitudini, anche quella della figlia, sentì sulla fronte il caldo fulgore di uno sguardo amichevole e intimo che s'incupì, per così dire, quando incontrò gli occhi di Robert.

Si recò nella sala da musica, accennò qualche accordo sul pianoforte scordato, ma ben presto abbandonò di nuovo la sala dietro le cui tendine abbassate svaporava l'afoso pomeriggio; e, camminando avanti e indietro sulla ghiaia bianca e lucente della riva, avvertì penosamente l'imperscrutabile vuoto delle inutili ore che precedono una partenza già fissata. Decise perciò di percorrere il breve tratto di mare ancora in pieno giorno e preferì prendere subito una piccola barca a motore, anziché aspettare la sera e servirsi del vaporetto di linea; vagò così fino a poco prima della partenza del treno per le strade tortuose e accidentate della città portuale, le cui antichità si era proposto ogni giorno di visitare, rimandando però sempre quel progetto, fino a ridursi all'ultima ora. Mentre si trovava sui più alti e sgretolati gradini dell'arena, avvolto dalla luce del giorno fuggente, dal profondo dell'immenso cerchio salì verso di lui la sera, simile a un oscuro ammonimento.

II

Quando il treno lasciò la stazione, Robert indugiò al finestrino del suo scompartimento e si congedò senza commozione dall'isola di fronte, immersa nel grigiore rosato del tramonto, e così pure dal mare, sulle cui onde più lontane brillava l'ultimo chiarore violetto del sole ormai scomparso. Il treno saliva sbuffando tra miseri vigneti, avanzava lentamente verso la zona carsica e ben presto, dopo un lungo tunnel, sbucò nel roccioso paesaggio serale il cui orizzonte racchiudeva ormai in sé solo la sensazione del mare, non più la sua immagine.

Solo allora Robert, stanco per il lungo girovagare per le strade irregolari e mal lastricate dell'antica città portuale, si sdraiò nella sua cuccetta e cercò di ritrovare in sé quel lieto presentimento che ancora la mattina durante la sua passeggiata lo aveva commosso e quasi reso felice. Ma non provò più gioia, bensì una strana ansietà, quasi andasse incontro a una decisione importante e seria. La vicinanza della patria si annunciava dunque in modo così struggente? Era suo destino ritornare a casa altrettanto depresso come quando ne era partito? Dopo i momenti di serenità degli ultimi mesi, si abbatteva ora su di lui quella sensazione inconcepibile, afferrabile appena col pensiero e mai traducibile in parole che, minacciosa e oscura, sembrava preannunciare mali ancora peggiori? Si erano sbagliati i medici o l'avevano ingannato di proposito affermando che sei mesi di vacanza gli avrebbero restituito completamente la salute? È vero che il dottor Leinbach, suo amico di gioventù, era sempre stato incline a prendere alla leggera i disturbi che i suoi pazienti gli riferivano, né potevano essere molto tranquillizzanti le sue assicurazioni che degli stessi mali aveva sofferto qualche volta anche lui. Ma non era in nessun caso immaginabile che anche Otto, se lo avesse ritenuto seriamente ammalato, si fosse assunto la responsabilità di mandare il suo unico fratello per sei mesi in giro per il mondo da solo. Allo stesso tempo, però, Robert dovette chiedersi, e non per la prima volta, se si fosse confidato anche col fratello senza nascondergli nulla o se, preso da una strana timidezza, ancora nell'ultimo colloquio con lui, non avesse piuttosto fatto apparire il suo stato di salute meno grave di quanto lui stesso non ritenesse, nell'inconscia speranza di ottenere un verdetto più mite.

Verdetto: ecco la parola che sorgeva imperiosa in lui, ed era quella giusta. Poiché sempre, sin dalla giovinezza, sebbene più brillante nelle qualità esteriori, egli si era ritenuto meno importante del fratello maggiore, e non si nascondeva che il proprio stile di vita borghese era visto da Otto con indulgenza, ma spesso anche con insofferenza e fastidio. E Robert lo capiva

benissimo. La vita piena di responsabilità di Otto, la serietà della sua professione, nell'esercizio della quale erano in gioco valori così essenziali come la vita e la salute, la ricerca della pace in seno alla famiglia, che gli dava sicurezza ma al tempo stesso esigeva da lui tanti sacrifici, tutto ciò si presentava a Robert in una luce talmente sublime che al confronto la propria esistenza, sebbene anch'essa assorbita dagli impegni di un impiego, gli appariva molto spesso priva di vera dignità e di profondo significato.

Pensava che la sua città non potesse riservargli accoglienza migliore che quella di essere salutato cordialmente dal fratello come un uomo risanato, e forse addirittura migliorato. Che la lieta aspettativa di un felice incontro si trasformasse a poco a poco in una sensazione di crescente ansietà doveva avere origini nascoste che Robert, esitando ma senza opporre resistenza, si sforzava di indagare. E sentì salire come dal profondo dell'anima un ricordo sbiadito, che tuttavia non era possibile allontanare, quasi non volesse farsi trattenere oltre nel suo lungo e ingannevole torpore; cominciò a echeggiare in lui una parola che dapprima non osò ammettere il proprio senso; di proposito egli mormorò fra sé quella parola una volta, dieci, cinquanta volte, come a privarla in quel modo del suo significato e della sua forza. In effetti la parola cominciò a poco a poco a diventare più vuota e insignificante, e alla fine non fu più che una casuale successione di lettere dell'alfabeto messe arbitrariamente una accanto all'altra, non più significativa del rumore delle ruote del treno in corsa con il quale si confuse per svanire infine del tutto, mentre Robert cedeva lentamente al sonno.

III

Giunto alla stazione, Robert salì in carrozza sotto una pioggia torrenziale, e subito diede al cocchiere l'indirizzo della sua precedente abitazione, quella che aveva disdetto prima della partenza; poi però, quando si rese conto del proprio errore, disse il nome del vecchio albergo dove aveva prenotato una stanza.

Situato alle spalle di una chiesa, fra gli alti e tetri palazzi del centro, l'edificio non aveva certo quell'aspetto simpatico e allegro con il quale gli alberghi più moderni sono soliti dare il benvenuto ai loro ospiti; tuttavia Robert lo aveva scelto non soltanto perché le sue risorse finanziarie, che pure erano ancora quasi intatte, non gli permettevano un soggiorno relativamente lungo in un albergo più moderno, ma soprattutto perché, in una stanza al quarto piano, aveva trascorso anni prima alcune ore prima in compagnia di un amico da tempo defunto la cui amante abitava lì. Stranamente l'immagine dell'albergo di cui conservava memoria era quella di un piccolo, antico palazzo, e invano cercò ora le tracce di uno sfarzo svanito che allora aveva potuto suscitare o favorire una simile illusione. Non c'erano né le artistiche decorazioni lungo la ringhiera in ferro delle scale, né sotto il soffitto dell'atrio si vedevano i rilievi barocchi che si era aspettato di trovarvi; e il tappeto delle scale, stretto e consunto, riluceva di un rosso porpora misero e scolorito.

Tuttavia la stanza che gli assegnarono, col soffitto alto e due grandi finestre, arredata in modo accogliente e con una bella vista sulla cupola della chiesa coperta da una patina verde, lo riconciliò con la prima misera impressione. Si fece portare su le valigie e, tanto per conferire alla stanza d'albergo una leggera parvenza di intimità, tirò subito fuori alcune cosucce personali, come la custodia per la carta da lettere, il tagliacarte, il posacenere e altri simili oggettini che soleva portare sempre con sé, anche quando era in viaggio. Poi andò nella stanza da bagno che, si vedeva chiaramente, doveva essere stata in passato uno sgabuzzino inutilizzato, trasformato per l'uso attuale solo dopo che erano state riconosciute, sia pure con riluttanza, le necessità dei tempi moderni. Una lampada giallognola fissata al soffitto diffondeva una luce fioca nella stanza senza finestre e lo specchio oblungo, appeso al muro in una semplice e vecchia cornice dorata, era attraversato da un'incrinatura in tutta la sua lunghezza. Com'era sua abitudine, Robert si trattenne abbastanza a lungo nel bagno, poi, il ruvido accappatoio bianco gettato sulle spalle, andò allo specchio e trovò che il viso sottile e senza barba era freschissimo e addirittura abbastanza giovanile per i suoi quarantatré anni. Stava già per allontanarsi contento, quando dal vetro appannato un occhio

estraneo sembrò fissarlo in maniera enigmatica. Si accostò di più allo specchio e credette di notare che la palpebra sinistra pendeva più bassa della destra. Si spaventò un poco, fece un controllo con le dita, strizzò gli occhi, compresse energicamente le palpebre e le riaprì - ma la differenza rispetto alla parte destra rimase. Si vestì in fretta, andò al grande specchio a muro tra le due finestre, aprì le palpebre quanto più poté e dovette constatare che la palpebra sinistra non ubbidiva così in fretta al suo volere come la destra.

Eppure l'occhio era chiaro, la pupilla reagiva senza lentezza allo stimolo della luce; e poiché inoltre si ricordò di aver dormito per tutta la notte sul lato sinistro, una spiegazione sufficiente per la debolezza della palpebra sembrò comunque trovata. Ciò nonostante Robert si propose di consultare il giorno dopo il dottor Leinbach oppure Otto o, meglio ancora, di attendere, per vedere se il fratello si sarebbe accorto da sé della disparità fra le due palpebre. Ma nello stesso momento sentì quel proposito come attraversato da una paura indistinta, quasi avesse commesso una mancanza e dovesse aspettarsi un rimprovero, se non addirittura un castigo.

Dapprima si rifiutò di capire quella sensazione; poi allungò le braccia come a difendersi da un nemico che si avvicinava, si allontanò dalla propria immagine riflessa allo specchio e andò alla finestra su cui battevano pesanti gocce di pioggia. Il suo sguardo cadde sulla statua marmorea di San Cristoforo che si trovava in una nicchia nel muro della chiesa di fronte, proprio come venti anni addietro. Soltanto allora si accorse di trovarsi nella stessa stanza in cui aveva alloggiato tanti anni prima l'amante del suo amico Höhnburg; i mobili però erano nuovi, e invece delle pesanti portiere di felpa rosso scuro, dal bastone di ottone dell'alcova scendeva in pieghe leggere una tenda chiara di cretonne a fiori intonata al colore dei nuovi parati. Non doveva forse considerare quella trasformazione in un colore più chiaro e simpatico come un presagio favorevole? Tentò di farlo, ma senza successo. Poiché nella mente di Robert riaffiorò con crudele chiarezza il ricordo di quella lontana sera di primavera durante la quale si era misteriosamente annunziato non solo il destino dell'amico, ma - come sentì con un brivido profondo - forse anche il suo stesso destino. E rivisse quella sera nel ricordo.

Dopo avere assistito alle corse di cavalli a Freudenau, egli era entrato con il fratello Otto, il sottotenente Höhnburg e alcuni altri conoscenti in un affollatissimo locale all'aperto del Prater.

Höhnburg era stato il più allegro e il più chiassoso di tutti, ancora più vivace e sfrenato del solito, e non aveva suscitato particolare sorpresa il fatto che avesse dato al cameriere una mancia troppo vistosa. Ma sulla via del ritorno Otto aveva preso in disparte il fratello e gli aveva confidato che il loro comune amico Höhnburg era in preda a una forma inguaribile di follia - cosa che gli altri non sospettavano ancora, ma che a lui, essendo medico, era nota con certezza da parecchio tempo - e che, al più tardi nel giro di tre anni,

sarebbe stato sottoterra. Robert si rifiutò dapprima di credere che il giovane ufficiale di cavalleria, che sembrava stare così bene, anzi benissimo, ed era inoltre un suo amico, fosse segnato dalla malattia e votato alla morte.

Quando però infine, di fronte alle cognizioni professionali del fratello, dovette arrendersi, il carattere, il comportamento e la figura stessa dell'amico cominciarono ad apparirgli in una luce sempre più sinistra; evitò di parlargli, ebbe addirittura paura che questi si rivolgesse di nuovo a lui e lo prendesse sottobraccio e si allontanò dalla comitiva senza salutare nessuno. Già pochi giorni dopo Höhnburg fu colto da un attacco di pazzia furiosa e dovette essere ricoverato in una clinica.

Al successivo incontro con Otto, senza averne avuto prima l'intenzione e come seguendo un impulso repentino e irresistibile, Robert si fece promettere dal fratello che qualora avesse visto manifestarsi in lui, l'indomani o in un lontano futuro, i sintomi di una malattia mentale, lo avrebbe fatto passare subito dalla vita alla morte in modo sbrigativo e indolore, il che per un medico era sempre possibile. Otto dapprima si burlò del fratello considerandolo un incorreggibile ipocondriaco, ma Robert non si diede per vinto e disse che l'amore fraterno mai e poi mai avrebbe potuto rifiutare un simile servizio, poiché, mentre in ogni altro caso il malato stesso era in grado di porre fine quando lo desiderasse alle proprie sofferenze, un disturbo mentale degradava l'uomo ad abulico schiavo del proprio destino. Otto troncò seccato la conversazione. In seguito però Robert ripeté con tale insistenza la sua richiesta, sostenendola efficacemente con la pacata esposizione di motivi in realtà inconfutabili, che Otto, solo per porre fine una buona volta a quelle insopportabili chiacchiere, si lasciò strappare la desiderata promessa. Ma neppure allora Robert si dichiarò soddisfatto; scrisse al fratello una lettera in stile asciutto e quasi commerciale, nella quale confermava di aver preso atto della promessa e gli consigliava inoltre di conservare con cura quel documento per poterlo eventualmente esibire un giorno come prova irrefutabile di un'azione necessaria a chi lo avesse accusato o non gli avesse prestato fede.

Inviata la lettera, Robert si sentì più tranquillo e da quel momento in poi i due fratelli, come per una reciproca intesa, non avevano mai più fatto parola di quel patto, neanche allusivamente. Robert però si sentì come liberato da un incantesimo; gli sembrò che fra i vari pericoli che potevano incombere sulla sua esistenza, il più cupo di tutti fosse bandito una volta per sempre. Anche quando in primavera si era visto costretto a tralasciare ogni attività poiché gli era venuta meno la memoria, e si era ritirato dalla vita di società poiché anche le parole più indifferenti lo irritavano o addirittura lo facevano soffrire, e aveva dovuto persino smettere di suonare il piano, che tanto amava ma che spesso lo commuoveva fino alle lacrime, delle quali poi si vergognava - anche allora, non aveva affatto temuto l'insorgere della pazzia, e tanto meno un

simile timore lo aveva tormentato durante tutto il viaggio; ma ora sapeva con certezza che la sera precedente, in treno, prima di addormentarsi, quella parola fatale da vuota e morta successione di lettere dell'alfabeto, per la prima volta aveva riassunto per lui un significato attuale. Gli sembrò così che il patto tra lui e il fratello avesse riacquisito valore e che quella lettera, che certamente Otto aveva serbato con cura, fosse divenuta una sorta di obbligazione muta e inesorabile contro la quale era impossibile opporsi nell'ora della minaccia incombente. Ma c'era poi davvero bisogno di un simile documento? Non era forse Otto l'uomo capace di eliminare una persona ormai spacciata anche senza l'impegno di un patto che lo assolvesse dalla responsabilità - semplicemente per amore del prossimo? Robert fra l'altro non dubitava che i medici nobili e intelligenti prendessero decisioni del genere molto più spesso di quanto fosse generalmente noto; anche senza avere in mano lettere giustificatorie come quella di cui Otto era in possesso.

Ma non accadeva anche che i medici si sbagliassero? Non possono forse impazzire loro e ritenere malato un uomo sano di mente? E in quel caso non sono l'uno in balia dell'altro - il malato del sano e il sano del malato, senza speranza di salvezza? A questo punto però Robert si controllò con forza. Non voleva consentire oltre che morbose elucubrazioni lo spingessero indifeso sul terreno incerto di fluttuanti possibilità, dove la cosa più probabile e quella quasi inconcepibile convivono in sleale vicinanza. Gettò di nuovo un fugace sguardo nello specchio. In quel momento non poté più stabilire una differenza fra destra e sinistra. Gli occhi erano tutti e due stanchi e appannati, tuttavia fin dalla giovinezza il sinistro era leggermente miope e lui aveva preso l'abitudine di serrarlo di quando in quando. A ciò bisognava aggiungere che la notte non aveva quasi riposato.

Nell'insieme non si poteva negare che avesse un aspetto affaticato e assonnato. Decise così di rimandare per il momento la progettata visita al fratello e di ripresentarsi a Otto dopo una notte tranquilla, ristorato, di buon umore e possibilmente - anche questo aveva la sua importanza - quando il tempo si fosse rasserenato del tutto.

IV

Poco dopo uscì dal portone dell'albergo, si compiacque di ritenersi un forestiero in giro per le strade di una città sconosciuta e pranzò di proposito in una trattoria in cui prima non era mai stato. Poi si mise alla ricerca di un appartamento, camminò per ore, salì e scese le scale di diversi edifici, si fece mostrare decine di stanze vuote e ammobiliate, disturbò da qualche parte una giovane signora che stava suonando il piano, altrove interruppe un insegnante che dava lezione a due ragazzi, contrattò con locatori e portinai gentili, indifferenti e scortesì, ma non riuscì mai a immaginarsi che tutto ciò potesse essere preso sul serio e mirare a uno scopo preciso. A un certo punto capitò in una strada dove fu avvolto dai ricordi di un tempo molto remoto; dietro quella finestra d'angolo al secondo piano aveva trascorso tanti anni prima delle ore felici o almeno piacevoli; e non proprio con dolore, ma come se si trattasse piuttosto di una piccola contrarietà, si rese conto di essere solo al mondo come mai lo era stato prima. Fuggevolmente si ricordò di nuovo di Alberta; subito dopo però, a colori e ben delineata, riaffiorò dinanzi a lui, vivacissima, l'immagine della signorina Rolf, che sentiva ora più vicina dopo il suo sguardo d'addio del giorno precedente. Cercò di richiamare alla memoria il suo nome di battesimo, cosa che sulle prime non gli riuscì. Del resto sapeva poco di lei e della sua famiglia, praticamente nient'altro se non che madre e figlia, a casa come in viaggio, si incontravano di solito senza il padre, un avvocato ricercato e quasi famoso, che tuttavia godeva di una ambigua fama a causa della sua infelice inclinazione a speculare in borsa. Così si poteva forse anche spiegare come mai l'unica figlia, che aveva di sicuro già superato i venticinque anni, non si fosse ancora sposata; e Robert credette di ricordare vagamente che era corsa voce di un suo fidanzamento con un famoso musicista che era ormai morto da tempo. Mentre era immerso in questi pensieri, l'immagine di lei diventava ai suoi occhi sempre più commovente, e gli apparve infine come soffusa di mistero.

La sera Robert si recò in un teatro di periferia. Seguì l'allegria commedia musicale in uno stato d'animo tranquillo, un po' stanco e sognante, e fu contento come un bambino quando il primo comico, nel bel mezzo di un couplet, si rivolse a lui dal palcoscenico con un confidenziale cenno del capo. Dopo lo spettacolo si avviò verso un caffè del centro dove da anni soleva riunirsi ogni sera una piccola comitiva di conoscenti con i quali Robert durante il suo viaggio, almeno all'inizio, si era scambiato qualche cartolina illustrata con brevi parole di saluto. Quando entrò vide, seduto nel solito angolo, il signor August Langer, cugino della moglie morta, un uomo

attempato, gentile, alto funzionario di banca che nel modo di vestire e nel portamento cercava di sottolineare la sua ben nota somiglianza con un aristocratico molto popolare nei circoli sportivi. Già da lontano, ma senza alzarsi e senza deporre il giornale, Langer fece un cenno di saluto a Robert che entrava, poi gli diede cortesemente la mano e constatò subito con soddisfazione che aveva davvero un ottimo aspetto. Si avvicinò Rudolf Kunrich, un attore di secondo piano del teatro di Corte, e confermò il giudizio di Langer.

Robert ebbe l'impressione che durante i suoi sei mesi di assenza sia Kunrich che Langer fossero invecchiati di molti anni.

L'ingresso di Leinbach che, molto assorbito dai suoi doveri di padre di famiglia e di medico, compariva solo di rado in quel locale, fu per Robert una piacevole sorpresa. Leinbach, scorgendo l'amico, lo tirò subito in disparte, gli fece le comuni domande che si sogliono porre a chi ritorna da un lungo viaggio e infine gli chiese se era già ritornato al lavoro.

Robert rispose che dubitava di essere già in grado di riprendere l'attività professionale.

Il dottor Leinbach si limitò a sorridere.

Robert insistette: «Tu dimentichi in che stato erano i miei nervi in primavera, prima che voi mi mandaste in vacanza».

Leinbach si strinse nelle spalle: «Mio caro amico, quando uno si trova nella felice condizione di poter essere mandato in vacanza - è chiaro che lo facciamo subito. D'altro canto c'è molta gente a cui manca semplicemente il tempo di impazzire».

«Impazzire» ripeté Robert fra sé, perché dice subito «impazzire»? Se ora gli raccontassi la storia della mia palpebra? Sarebbe forse il momento giusto. E cautamente incominciò: «A proposito, volevo proprio venirti a trovare domani, nell'orario delle visite».

«Nell'orario delle visite?! Ma in tal caso bisogna essere in due a decidere, mio caro. Innanzitutto dovrei considerarti alla stregua di un paziente».

«Da qualche tempo mi sono accorto» disse Robert imperturbabile «che il mio braccio sinistro è notevolmente più debole del destro». L'idea gli era venuta in quel momento. «Sì, ridi pure, ma ti dico che è proprio così». Sollevò lentamente il braccio sinistro e articolò goffamente le dita.

«E allora,» disse Leinbach con esagerata allegria «stringi un po' il mio polso col tuo braccio sinistro paralizzato!». Robert obbedì, e Leinbach proruppe in uno scherzoso «Ahi!».

«Eppure,» disse Robert «te lo assicuro: stamattina avevo l'impressione di non poter muovere affatto il braccio; sì, provavo questa strana sensazione in tutta la parte sinistra del corpo. Ho sentito anche una singolare stanchezza della parte sinistra del viso, e» - osava spingersi sempre più oltre - «quasi non

potevo aprire l'occhio sinistro». Allo stesso tempo, poiché vide lo sguardo di Leinbach fisso su di lui con una certa acutezza clinica, spalancò gli occhi per non tradirsi.

«Sciocchezze,» disse Leinbach «com'è noto, un lato del nostro corpo è sempre più debole dell'altro. La cosiddetta simmetria tra le due metà del corpo è tutta una favola, questo lo saprai anche tu. Del resto... dove sei stato ultimamente? Al mare, nel Sud, non è vero? Forse non era proprio il luogo più indicato, specialmente come conclusione della vacanza. Se fossi in te andrei a respirare per qualche giorno un po' d'aria di montagna, prima di riprendere il lavoro».

«Credi...?»

«Non che lo ritenga necessario - neanche per idea. Ma se si ha la possibilità di farlo...». Sospirò. «Per conto mio, è chiaro, puoi benissimo rimanere a Vienna».

Il poeta Kahnberg si avvicinò al tavolo, e con grande meraviglia di Robert lo salutò come un amico ansiosamente atteso, lo fece sedere con lui a un tavolo accanto, gli raccontò il seguito di una storia sentimentale di cui Robert non si rammentava di aver mai sentito l'inizio, e gli chiese se fosse arrivato a destinazione un libro che gli aveva inviato alcuni mesi prima. A Robert venne in mente di aver ricevuto, con una dedica autografa molto calorosa del poeta, un dramma in versi, e di averlo anche letto. Ma non riuscì assolutamente a ricordarne il contenuto. Imbarazzatissimo, non sapeva come ringraziare dopo tanto tempo, né cosa dire del libro, quando a un tratto tutti gli altri si avviarono insieme verso l'uscita per concludere la serata in un bar. Robert si unì volentieri alla comitiva, e poco dopo sedevano tutti ai piccoli tavoli di un locale coi soffitti bassi, affollato e illuminato a giorno, e ascoltavano il pianista che, instancabile, eseguiva arie d'opera ballabili e canzoni, armonizzandole con grandissima finezza e passando con disinvoltura da una melodia all'altra. In particolare Robert ascoltava divertito con aria da intenditore, poiché il suo stile assomigliava in certo qual modo a quello del pianista che di giorno si guadagnava la vita come impiegato di una Cassa di Risparmio. Il dottor Leinbach cercò di dare una spiegazione filosofica della propria peculiare maniera di intendere la musica. Egli attribuiva a quell'arte un carattere per così dire amorale, poiché, per quanto lo riguardava, sotto l'influenza dei bei suoni si sentiva sempre propenso ad assolversi senz'altro da tutti gli errori e i peccati passati e futuri. Robert si ricordò che l'ultima volta era stato in quel locale in compagnia di Alberta; e si domandò dove potesse mai trovarsi in quel momento l'amante di un tempo. Chissà se quel giovane americano con cui era partita l'aveva poi veramente sposata. Non ne era affatto sicuro. Chissà, forse era solo un imbroglione che, una volta arrivato in America, o magari ancora in Europa, l'aveva piantata in asso.

Lui, Robert, era stato davvero irresponsabile - non certo per nobiltà d'animo, ma solo perché ferito nella sua vanità - a cederla o addirittura a consegnarla a uno sconosciuto.

Nel piccolo locale entrava sempre più gente che si pigiava fra i tavoli e le sedie. Una giovane donna accompagnata da due uomini, altissima e di una magrezza innaturale, rimase in piedi per un poco accanto a Robert e, mentre girava lo sguardo per la sala, lo sfiorò con un braccio. Non avendo poi trovato posto si avviò verso l'uscita con i suoi accompagnatori, ma sulla porta si voltò ancora una volta in direzione di Robert e gli sorrise.

Davanti a lui c'era un bicchiere che era appena stato riempito di champagne. Lo vuotò d'un fiato - con piacere, quasi con ingordigia. Il pianista parodiava a tempo di valzer alcuni temi delle opere di Wagner. Il ricordo di qualcosa di molto lontano nel tempo attraversò la mente di Robert. Una volta, tanti anni prima, all'inizio del suo matrimonio, durante una rappresentazione del Tristano, era stato molto tenero con la giovane moglie nel loro palco in penombra. Ricordandola in quel momento gli sembrò di averla amata allora di un amore sconfinato, e pensò che forse molte cose nella sua vita si sarebbero svolte in maniera diversa se lei non fosse morta così giovane. Nonostante quel ricordo malinconico, si sentiva del tutto a suo agio e si accorse che con la mano batteva leggermente il tempo al suono del pianoforte. Sorrise, o piuttosto tentò di sorridere, poiché all'improvviso sentì che le labbra gli tremavano e gli venivano le lacrime agli occhi, e solo a stento riuscì a trattenersi dal prorompere in violenti singhiozzi. Strinse i denti, si volse intorno per vedere se qualcuno avesse notato la sua debolezza e poi scoppiò in una risata, così forte e stridula che alcuni sguardi si appuntarono su di lui. Leinbach lo osservò con occhio penetrante. «Che hai?» chiese. Robert scrollò il capo. «Mi è venuta in mente una cosa buffa» disse. «Si può sapere di che si tratta?» chiese Leinbach, all'apparenza per pura curiosità. «Nulla che possa riguardarvi, nulla, nulla» fu la risposta di Robert, che poi si guardò furtivamente intorno e si accertò che non attirava più l'attenzione della gente; soltanto da un angolo gli occhi di una ragazza erano fissi su di lui con scherno o forse anche con commiserazione.

Ricambiò con tale durezza quello sguardo che la giovane volse altrove gli occhi e continuò ad aspirare con zelo dalla cannuccia la sua bibita ghiacciata. Ma Robert si disse che non poteva restare più a lungo in quel posto e chiamò il cameriere. Non sarò così stupido da dargli dieci fiorini di mancia, pensò. Nel frattempo il conto era stato pagato per tutti da August Langer. Robert ringraziò con scherzosa esagerazione e si congedò. Depose nel piatto che si trovava sul pianoforte ed era già colmo di monete di piccolo taglio un pezzo da dieci corone d'oro, subito si sentì contrariato, ma non osò riprenderlo. Il pianista ringraziò con un cenno del capo e continuando a suonare disse: «Il signor consigliere è stato fuori? Speriamo d'ora in avanti di

avere il piacere di vederla più spesso». Ma come sono tutti gentili con me, pensò Robert. Tutti: Kahnberg, Langer, il pianista; persino il comico a teatro mi ha fatto un cenno di saluto dal palcoscenico. Solo Leinbach è e resterà un insopportabile buffone. In quel momento lo odiava.

Le strade erano quasi deserte. Dall'orologio di un campanile si udirono due rintocchi. Per fortuna, pensò Robert, non sono ancora obbligato a rispettare l'orario d'ufficio e domani potrò dormire quanto mi pare. Camminava svelto e sicuro, canticchiava fra sé e infine cominciò a cantare, con una bella voce cupa che riuscì a lui stesso estranea. Forse non è affatto la mia voce, pensò, forse chi canta non sono io. Sto forse sognando? Che sia il mio ultimo sogno, quello sul letto di morte? Si ricordò di un'idea che Leinbach aveva esposto in tutta serietà, dandosi persino una certa importanza, molti anni prima di fronte a una compagnia piuttosto numerosa. Aveva trovato allora una prova dell'inesistenza della morte su questa terra. Era fuori di dubbio, aveva dichiarato, che nell'ultimo istante, e ciò non vale soltanto per coloro che sono sul punto di annegare, ma anche per tutti gli altri moribondi, l'intera vita si svolge dinanzi agli occhi del morente con una velocità straordinaria e affatto incomprensibile per chiunque. Ma poiché quella vita che torna alla memoria ha naturalmente anch'essa un ultimo istante e quell'ultimo istante un altro ancora e così via, allora il morire non significa altro che l'eternità - secondo la formula matematica delle serie infinite. Robert ricordò ancora il modo irritato con cui Otto aveva ribadito a quel vaniloquio; Robert invece, senza prendere proprio le difese della teoria di Leinbach, non era affatto riuscito a trovarla del tutto insensata.

Ammesso che quella dichiarazione fosse vera, non si sapeva mai quante volte si era già vissuta una data esperienza, il che era inoltre irrilevante, dal momento che si era condannati a rivivere tutto un numero infinito di volte. Ah, sciocchezze su sciocchezze! Una figura ambigua quel Leinbach, e da non prendersi affatto sul serio come medico! Lo si poteva gabbare a proprio piacimento; non ci voleva una grande abilità. Con Otto non sarebbe stato così facile...

Il portone dell'albergo si aprì davanti a lui. Mentre saliva le scale si rivide a un tratto circondato, come quasi vent'anni prima, dalle pareti di un palazzetto antico; e il rosso sbiadito del tappeto riluceva come porpora sotto i suoi piedi. Quante volte era già salito per quella scala? Era questa la centesima o la millesima volta? E sempre di nuovo? Quante volte il povero Höhnburg era salito dalla sua amata attrice? E continuava ancora a farlo, doveva salirla in eterno quella scala?! Al diavolo i pensieri assurdi! Comunque, quella scala non accennava a voler finire.

In quali tenebre si perdeva il corridoio? Improvvisamente la luce delle scale si spense. Robert trasalì. Ma si dominò, accese un fiammifero che col suo chiarore gli permise di arrivare alla porta.

Quando l'ebbe chiusa dietro di sé ed ebbe accesa la luce della stanza tirò un sospiro di sollievo, come se fosse scampato a un pericolo.

V

Il giorno dopo, con una barca a vela ben attrezzata e una nave da guerra, entrambe acquistate poco prima in un negozio di giocattoli nel lieto ricordo del suo recente soggiorno al mare, Robert entrò nella stanza dei nipoti, un bambino di nove anni e l'altro di sei, che accolsero festosamente lo zio e i suoi regali.

Stava appunto spiegando ai bambini, senza particolari cognizioni tecniche ma con estrema chiarezza, il sistema di costruzione di quei modellini, quando, carica di pacchetti e pacchettini, tornò a casa la madre, che diede a Robert un cordialissimo benvenuto.

Col suo abituale sorriso tra canzonatorio e divertito, lo pregò di non incomodarsi e di continuare le sue spiegazioni tecniche.

Poco dopo di lei, quasi presentando la visita di Robert e prima dell'orario consueto, entrò Otto; indossava ancora il soprabito e aveva in mano la borsa di cuoio nero da medico. Robert ebbe l'impressione che i suoi capelli e la barba fossero parecchio ingrigiti. «Dunque, eccoci qui» disse Otto un po' asciutto. Poi posò la borsa, prese le mani del fratello, gliele strinse e dopo un attimo di esitazione lo abbracciò, sicché entrambi rimasero un po' imbarazzati. Marianne annuì con aria soddisfatta. «Vieni già dal ministero?» domandò Otto. «Sopravvaluti il mio zelo» rispose Robert. «La licenza non è ancora scaduta e non è escluso che vada ancora per qualche giorno in montagna. Me lo ha consigliato Edmund, che per caso ho incontrato ieri sera al caffè». Aveva fatto di proposito il nome di battesimo di Leinbach per parlarne, in certo qual modo, come del vecchio amico, evitando di tener conto delle sue qualità di medico sulle quali Otto aveva sempre espresso qualche perplessità. Ciò nonostante Otto non poté trattenere un leggero sorriso ironico, il che costituì per Robert una ragione di più per lodare, quando poi si misero a tavola, i pregi umani di Leinbach, in particolare la sua gentilezza e bontà d'animo, nell'intento di assicurarsene la protezione contro delle forze ostili. Parlava animatamente, con voluta allegria, e nello stesso tono si mise poi a raccontare del suo viaggio, indugiando con particolare calore nella descrizione dei bei giorni d'estate che aveva trascorso sul lago dei Quattro Cantoni, ma di Alberta non disse nulla, poiché su questo punto aveva l'impressione di dovere allontanare da sé qualche incombente sospetto.

Dopo mangiato, poiché il fratello doveva ricevere i suoi pazienti, restò solo con la cognata. Fumava in silenzio il suo sigaro, quando Marianne gli chiese: «Come va il tuo pianoforte?».

«Il mio pianoforte,» ripeté alquanto malinconico «in verità non lo so neanche io. Quando si viaggia ci sono naturalmente poche possibilità di suonare. Qualche volta, certo, ne ho sentito la mancanza».

«Anche noi» disse Marianne con un sorriso. Era una vecchia abitudine di Robert sedersi dopo mangiato al pianoforte a coda e abbandonarsi, il sigaro ancora fra le labbra, alle sue fantasie musicali del caffè e dell'avana, come era solita dire Marianne. Così anche quel giorno si alzò, andò nella stanza accanto dove si trovava il pianoforte e suonò di tutto, pezzi seri e allegri, classici e banali, uno dopo l'altro e senza un ordine preciso, proprio come il pianista la sera prima nel bar.

A un tratto abbandonò le mani sui tasti, si voltò verso Marianne che lo stava ascoltando nell'angolo del divano intenta a un lavoro di ricamo, e disse: «Basta per oggi. Tanto non riesco neppure a suonare come si deve». E poiché lei sollevò un'obiezione, Robert continuò: «Comunque è proprio ora che mi rimetta in cammino. Sono infatti alla ricerca di un appartamento».

«Non sarebbe forse meglio che aspettassi ancora un po'?» disse Marianne. «Dal momento che hai già preso alloggio in albergo... Potrebbe accadere che tu abbia presto bisogno di un appartamento più grande».

Robert, abituato ad allusioni del genere da parte di Marianne, scrollò il capo: «Per questo, ormai, comincia a essere un po' tardi».

«Perché?» replicò lei con calore. «Eppure, un bel giorno ci farai la sorpresa di inviarci la tua partecipazione di nozze».

Pensa forse a una persona precisa, si chiese Robert. Forse alla signorina Rolf? Ma se non ho parlato con lei neanche tre volte! Che ciò nonostante ne siano già informati? Si ricordò allora che alcuni conoscenti lo avevano visto in diversi posti della Svizzera in compagnia di Alberta e che quella relazione non era stata certo un segreto né per il fratello né per la cognata. Talvolta Marianne, dopo averlo visto a teatro o in qualche altro posto in compagnia dell'amante, aveva persino avuto parole di lode e quasi di ammirazione per il gusto fine e discreto di lei. Poiché avevano smesso da tempo di giudicare Robert col metro della mentalità borghese ed egli, fin dall'inizio della relazione con Alberta, poteva aver suscitato in coloro che gli erano vicini una impressione di maggiore serenità e felicità rispetto agli anni precedenti, non dubitava che la famiglia non avrebbe visto di malocchio un suo matrimonio con Alberta. Nessuno, neppure Marianne, poteva immaginare che lui poi avesse commesso la sciocchezza di cedere a un altro quella graziosa creatura senza opporre resistenza, e la cosa in quel momento sembrò a lui stesso più che mai inconcepibile.

Tentò di richiamare alla memoria l'ultimo colloquio con Alberta.

Si ricordò delle proprie iniziali osservazioni scherzose sull'americano, dello strano silenzio di lei, del suo sorriso, e infine della rivelazione improvvisa e per lui del tutto imprevista che lo straniero aveva chiesto di

sposarla. Si ricordò ancora con molta esattezza di aver avuto per un attimo la sensazione di dover cadere a terra svenuto o colpire Alberta con uno schiaffo in faccia. Ma aveva continuato a recitare la parte dell'uomo sereno e superiore, consigliando ad Alberta, in tono paterno e amichevole, di accettare quella proposta, poiché non voleva esserle di ostacolo per la sua sistemazione futura. Così alla fine erano rimasti intesi che lei quella sera stessa avrebbe comunicato il suo consenso all'americano e Robert sarebbe partito da solo il giorno successivo senza più rivederla. Robert si ricordò anche molto chiaramente di aver pagato il suo conto alle sei del mattino e, con un senso non proprio spiacevole di liberazione, di essere sceso verso il lago percorrendo il sentiero di montagna, dopo aver gettato un ultimo sguardo, appena malinconico, alla finestra dietro le cui tendine chiuse forse Alberta stava ancora dormendo.

Ma la cosa che non riusciva a ricordare affatto era il momento in cui aveva preso definitivamente congedo da Alberta. Si vedeva ancora con lei in uno stretto sentiero che, diramandosi dalla strada più larga, conduceva nel fitto del bosco; si rammentò anche che più tardi, quando ormai era buio, solo e colto da una pesante stanchezza si era seduto su un tronco d'albero; ma non aveva più la minima idea di come avesse ritrovato la strada dell'albergo, di cosa avesse fatto nella sua stanza, come fosse andato a letto e si fosse alzato la mattina seguente. La memoria riprendeva solo dal momento in cui aveva pagato il conto nella hall dell'albergo, dove in quel momento stavano spazzando il pavimento. A un tratto, preso da un'angoscia tormentosa, si domandò se il colloquio con Alberta, dopo quella conclusione all'apparenza tranquilla di cui conservava memoria, non avesse per caso avuto una continuazione di tutt'altra specie, che in quel momento gli sfuggiva; si domandò se non l'avesse davvero colpita - travolto da selvaggia gelosia - o addirittura strozzata e poi nascosta e seppellita sotto il fogliame marcio. Solo una cosa era sicura: era andato con lei nel bosco ed era tornato senza di lei; non aveva mai saputo se Alberta fosse ritornata più tardi da sola. Se non era rientrata, in albergo certamente se ne sarebbero accorti, ma poteva mai immaginare quali abili bugie lui stesso avesse inventato e raccontato per giustificare l'assenza di lei? Se, come ritenne a un tratto possibile, aveva commesso un assassinio in uno stato di coscienza crepuscolare, allora tutto era parimenti possibile: per prima cosa che avesse messo in atto astuzie e raggiri di ogni sorta per mascherare il proprio delitto.

Era cosciente che tutte quelle idee e considerazioni si erano susseguite nella sua mente nel giro di pochi secondi. Ma quando vide che Marianne lo osservava con uno sguardo che tradiva inequivocabilmente la sua apprensione, sentì di essere diventato pallido come un morto; e pensò che la cosa più importante era non tradirsi. Con un enorme sforzo di volontà riuscì a conferire al suo volto un'espressione tranquilla e pregò Marianne di scusarlo

col fratello, poiché aveva fretta di andare nel quartiere di Wieden per rivedere un appartamento che era possibile visitare solo fino a una certa ora. «Per domani però mi invito di nuovo a pranzo da voi, a meno che» aggiunse in fretta «non mi decida davvero ad andare per qualche giorno sul Semmering».

«Spirito inquieto» esclamò Marianne salutandolo mentre si allontanava.

Quando uscì dal portone, dall'altra parte della strada, davanti a una grande vetrina che ne rifletteva l'immagine, un signore che fumava un sigaro ed era vestito con un'eleganza dubbia e sospetta, si voltò con sorprendente rapidità quando Robert lo fissò negli occhi. Siamo a questo punto? pensò Robert per un attimo. Ma poi rise. Sarebbe davvero una bella novità, disse fra sé, essere arrestato e trascinato in giudizio a causa di un'idea delirante.

Poiché in quel momento era di nuovo pienamente convinto che poco prima era stato assalito soltanto da stupide ubbie. Ma non doveva tuttavia, per precauzione, scrivere in Svizzera alla direzione dell'albergo? Non foss'altro per avere una conferma sicura, da opporre a eventuali sospetti, che quella sera anche Alberta era rientrata ed era partita il giorno dopo in compagnia di un altro uomo. Gettò uno sguardo di lato. Quello strano signore elegante era sparito. Robert si rimise in cammino e si sforzò di pensare a qualcosa di irrilevante. Cerco di richiamare alla memoria il contenuto del suo ultimo lavoro - sulla statistica dell'istruzione elementare nella Bassa Austria - e lo tranquillizzò il constatare che alcuni particolari, ai quali non aveva più pensato da mesi e che in effetti non lo avevano mai interessato gran che, si presentassero oggi con la più grande chiarezza alla sua mente riposata. Allo stesso tempo si rammaricò, e non era la prima volta, che in un altro campo nel quale si sentiva di gran lunga più competente, quello dei problemi dell'istruzione musicale, non si era cercata fino allora la sua collaborazione, e ciò indubbiamente perché il consigliere Palm si preoccupava, per gelosia, che non gli si mettesse accanto qualcuno che su quell'argomento ne sapesse più di lui.

Robert provo nostalgia della stanza dove lavorava, della grande scrivania, della comoda poltrona di cuoio nero, degli alti scaffali pieni di pratiche e incartamenti, delle pareti giallognole con le carte geografiche e i prospetti, e desiderio di svolgere un'attività nella quale gli fosse consentito di produrre qualcosa di veramente utile e ottenere il riconoscimento dei superiori, chissà, magari perfino un elogio dal ministro in persona, cosa che non solo gli sembra importante per soddisfare la sua ambizione, ma anche per un altro motivo che in quel momento non gli era ancora chiaro. E scoprì ora con fastidio che una insana paura continuava a stare in agguato nel fondo del suo animo, quasi che la tetra follia che lo aveva lasciato potesse, indipendentemente da lui, continuare a diffondere la sua pericolosa essenza in altri uomini, come uno spirito maligno lasciato in libertà. Tuttavia quando, guardandosi intorno, si accorse di essere un innocuo cittadino che andava a

passaggio indisturbato, uno dei tanti che camminavano per un tratto della Ringstrasse, affollata come sempre nelle ore del pomeriggio, anche quell'ultima ubbia si dissolse completamente. Senza volerlo il suo sguardo si posò su una figura femminile che, avvolta in un misero impermeabile marrone chiaro, un rotolo nero sulle ginocchia, era seduta su una panchina. Il viso era pallido, non più giovanile, quasi afflitto; in quel momento, alzando gli occhi, sorrise in modo appena percettibile, poi riprese di nuovo a guardare davanti a sé. Robert continuò per la sua strada e si fermò davanti alla vetrina di un negozio d'arte, attratto da un paesaggio, quando quella figura di donna ricomparve riflessa nella vetrina; ma camminava in fretta e con gli occhi bassi, e quando Robert si girò a guardarla, lei passò oltre senza badargli, le mani sprofondate nelle tasche dell'impermeabile; da una delle tasche sporgeva il rotolo nero.

Aveva un'andatura eretta e un poco furtiva; l'impermeabile aderente, troppo stretto e troppo lungo, lasciava intuire forme piacevoli, non eccessivamente snelle. Robert la seguì e si chiese chi mai potesse essere quella donna. La moglie di un impiegato, penso, o chissà, magari una contabile. Poiché a poco a poco lei aveva rallentato il passo, Robert fu certo che non le desse fastidio essere seguita, e all'angolo di una strada, già in periferia inoltrata, le rivolse la parola con disinvoltura.

«Le dispiace, signorina, se le chiedo il permesso di accompagnarvi a lei nella sua passeggiata?».

E lei, con una voce gradevole, né stupita né offesa: «Non faccio una passeggiata, vado a casa». Lo guardò appena.

«Ma il permesso,» chiese lui «posso considerarlo accordato?».

Lei si strinse nelle spalle, come a dire: Con me non è davvero il caso di fare tante storie; solo allora lo guardò di lato. Egli disse di averla già notata nella Ringstrasse quando era seduta sulla panchina, le mani nelle tasche dell'impermeabile, il rotolo sulle ginocchia e lo sguardo rivolto dinanzi a sé - un grazioso quadretto.

«Non sarà mica un pittore?» chiese lei.

«Purtroppo no» rispose Robert. E poiché non aveva alcun motivo di nascondere il proprio nome, le si presentò nelle debite forme. Lei disse il suo nome del tutto incidentalmente, e nel colloquio che seguì raccontò, senza esserne richiesta, ogni genere di particolari della sua vita. Dava lezioni di pianoforte; suo marito, un impiegato comunale, era morto tre anni prima; e ora lei, vedova e senza figli, abitava in una traversa lì vicino presso una famiglia di artigiani, bravissima gente. L'estate passata si era concessa, per la prima volta dopo la morte del marito, tre settimane di vacanza; le aveva trascorse in una piccola e fresca località, non molto dispendiosa, nei pressi di Vienna. «Mi ero anche fidanzata di nuovo» aggiunse. «Ma la cosa non ha avuto seguito. Meglio così» concluse scrollando le spalle, come se non fosse

abituata e neppure fosse mai stata degna di un destino migliore di quello che le era toccato. Passò un tiro a uno scoperto, il cocchiere salutò facendo schioccare la frusta.

Robert invitò la donna a fare una breve passeggiata; salirono, continuarono ad attraversare la periferia e passando poi sotto il viadotto ferroviario uscirono sulla Laxenburger Strasse da cui si godeva una bella vista sulla catena delle colline che si perdevano nella luce del tramonto. A poco a poco si strinsero di più l'uno all'altra. Quando sul vicino binario un treno sfrecciò loro accanto, Robert colse l'occasione per raccontare il suo viaggio recente, più tardi portò il discorso sulla musica, ma lei partecipò alla conversazione senza eccessivo interesse, poiché, come insegnante di pianoforte, si serviva solo delle occasionali nozioni che aveva avuto modo di prendere in passato, quando si trovava in condizioni di vita migliori. Il sole era calato e l'aria si era sensibilmente rinfrescata. Robert fece dirigere la carrozza verso la città. Non parlarono più, e quando egli le prese la mano, lei ricambiò la stretta con inatteso calore. Nei suoi tratti stanchi comparve un barlume di gioia, quasi di felicità. Robert si fermò con lei in un piccolo albergo che conosceva per esserci stato in altre occasioni del genere, prese una stanza e ordinò la cena.

Mentre la stavano aspettando, lei sedeva con le mani in grembo su un divano di felpa blu e lui fumava una sigaretta camminando su e giù per la stanza modesta ma ben tenuta.

Sopra i letti erano appese due brutte oleografie, paesaggi italiani con figure; a destra il Vesuvio, che diffondeva sul golfo di Napoli fumo e chiarore di fuoco, a sinistra un'osteria nella campagna romana con carrettieri vestiti di rosso e di azzurro, ragazze dal largo sorriso e, sullo sfondo, un acquedotto con colonne mozze. Mai conoscerà dell'Italia più di quello che le è dato di vedere in queste immagini, pensò Robert. E il suo sguardo carico di rimorso e commiserazione sfiorò il capo della donna, che continuava a star seduta in silenzio, nella sua blusa di lino a pois blu chiusa fino al collo e un poco sgualcita. I capelli erano biondo scuro e folti, gli occhi chiari e grandi, ma i tratti del volto, alla luce giallastra del lampadario a due bracci che pendeva dal soffitto, apparivano ancora più sfioriti che non nel chiarore crepuscolare della strada.

A un tratto alzò gli occhi su di lui e con tono semplice, quasi asciutto, gli disse: «Non pensi male di me, ma sono veramente così sola». Commosso, Robert le si fece più vicino, le prese le guance tra le mani e la baciò sulla bocca.

Poco dopo la mezzanotte, quando ormai stavano per andarsene, lei gettò uno sguardo alla tavola apparecchiata sulla quale erano rimasti degli avanzi della cena e disse: «È davvero un gran peccato».

«Domani li riscalderanno per qualcun altro» disse lui in tono scherzoso.

E lei: «Lo potremmo fare anche noi, dal momento che abbiamo pagato». E al suo sguardo sorpreso: «Hai qualcosa in contrario?».

Al che lui, un poco imbarazzato: «Veramente non ce ne sarebbe bisogno, bambina mia». E aggiunse: «Scusami se ne parlo, ma, se me lo permetti... sono a tua disposizione...».

Lei lo interruppe con un gesto deciso della mano, ma senza fare l'offesa. «Grazie» disse, e con un sorriso stanco: «Questo di me non devi pensarlo».

Svolse il rotolo dei fogli da musica, che conteneva, oltre alcuni quaderni di musica un po' stracciati, anche qualche foglio di carta protocollo, incartò in uno di essi la carne fredda e infilò il pacchetto nella tasca dell'impermeabile. Poi scesero le scale; Robert faceva luce con una candelina. In strada la prese sottobraccio. «Oh, non c'è bisogno che mi accompagni a casa!» disse lei.

«Non sono certo obbligato a farlo. Ma se mi fa piacere». Al primo angolo era ferma una vettura. «Andremo in carrozza» disse lui. Lei scrollò il capo.

«Sprecone» rispose, con lo stesso tono stanco di qualche ora prima, quando Robert aveva ordinato una bottiglia di vino pregiato. Ma il cocchiere era già pronto e la giovane salì; in quel momento, d'un tratto, Robert sentì che gli era passata del tutto la voglia di accompagnarla.

Restò esitante vicino al predellino e tenendole la mano domandò: «Quando ci rivedremo, mia cara?».

«Ti ho detto dove abito» rispose la donna «e se qualche volta avrai voglia di stare di nuovo con me, non hai che da scrivermi. Io sono sempre libera».

«Tanto meglio» disse lui. Poi aggiunse lentamente: «Ti ringrazio veramente molto» e le baciò la mano. Lei non aveva guanti, le sue dita erano fredde. Quando egli alzò lo sguardo lesse nei suoi occhi: «Di sicuro non ci vedremo mai più. Ti son piaciuta appena, lo so benissimo; il mio corpetto lavorato a maglia non era di tuo gusto, e così tante altre cose che non possiedo e alle quali tu sei avvezzo. So bene che non mi scriverai». Lesse tutto ciò così chiaramente nello sguardo di lei, che quasi si sentì spinto a contraddirla. Ma intanto la carrozza era già partita. Lei si voltò ancora una volta a guardare l'amante dell'ora appena trascorsa e fece qualche cenno di saluto col capo.

Robert rimase a guardare per un po' la carrozza che si allontanava. Questa non l'ho uccisa di certo, disse poi fra sé, e involontariamente si guardò intorno per vedere se ci fosse qualcuno nelle vicinanze, poteva sempre servire un testimone che l'avesse vista salire in carrozza e partire di lì. Poi rise e scacciò quei pensieri folli e molesti. Forse un giorno le scriverò, pensò; e attraverso le strade immerse nel buio della notte, si avviò lentamente verso il suo albergo.

VI

La mattina seguente, una limpida giornata d'autunno inoltrato, partì per il Semmering. Solo quando fu entrato nella sua stanza, dalla quale, al di sopra delle cime degli abeti, poteva scorgere la vetta rocciosa del Rax coperta di neve fresca e cristallina, avvertì con scherzose cartoline il fratello, il dottor Leinbach e, senza saper bene perché, anche il dottor Kahnberg, che aveva intenzione di trascorrere lì alcuni giorni per rimettersi dal lungo riposo degli ultimi mesi. Se ne andava in giro per ore, sempre da solo, per boschi freschi e prati assolati, sfiorato dall'aria frizzante di montagna, abbandonandosi volutamente solo al piacere dell'aria e della luce, e intanto ricacciava lontano da sé ogni genere di fantasticherie, sicché anche la piccola ma persistente debolezza della palpebra sinistra non poté più dargli alcuna preoccupazione.

Il giorno dopo l'arrivo scrisse al suo superiore, il caposezione barone Prantner, pregandolo di concedergli un breve prolungamento della sua licenza; questi rispose positivamente e in tono molto gentile, ciò che contribuì ad accrescere ancora il suo buon umore.

Fu la terza notte, mentre un forte vento soffiava sulle montagne, che Robert, non riuscendo a prender sonno, cercò di nuovo, al buio, di richiamare alla memoria i particolari del suo commiato da Alberta. La sua incapacità di ricollegare con chiarezza gli avvenimenti lo tormentava sempre più. Si ricordò di certe scenate che risalivano ai primi tempi della sua relazione con Alberta, quando l'ira suscitata dalla gelosia gli aveva quasi offuscato il senno e solo chiamando a raccolta tutte le proprie forze si era trattenuto dal commettere un'azione violenta. Sebbene ciò che poteva aver fatto realmente seguito al tremendo accrescersi del rancore fosse del tutto sparito dai suoi ricordi, non esisteva tuttavia alcuna prova che alla fine non avesse attuato per davvero ciò che più di una volta si era proposto e aveva desiderato di fare, e non avesse assassinato l'amante. Che nell'albergo non avessero attribuito alcuna importanza alla scomparsa di Alberta era facilmente comprensibile. Forse era stato lui stesso ad aver spiegato alla direzione che lei era partita prima, magari indicando il luogo dove bisognava spedirle i bagagli e, con la raffinatezza di un delinquente nato, forse aveva fatto ancora qualcos'altro per cancellare le tracce del proprio atto, fino a renderne impossibile la scoperta. Tutto ciò era possibile, anzi probabile. Infatti, come si poteva altrimenti spiegare l'inconcepibile lacuna della memoria, che andava da quell'ora serale del distacco fino alla sua partenza la mattina successiva, se non con un inconscio e fin lì ben riuscito sforzo di dimenticare quell'avvenimento

terribile, di cui comunque non sarebbe mai riuscito a sopportare il ricordo? A un tratto, col cuore che quasi gli si arrestava, si drizzò a sedere sul letto.

Poiché sempre più imperiosamente si insinuava in lui il sospetto che Alberta avesse trovato la morte per mano sua, ciò significava forse che non era stata la sola a subire quella sorte. Più di dieci anni prima aveva perduto, del tutto inaspettatamente, la giovane moglie. Una mattina era entrato nella sua camera per darle il consueto bacio sulla fronte prima di recarsi in ufficio e l'aveva trovata morta nel letto; in quel momento si ricordò con orrore che allora, almeno nel primo istante, non aveva provato alcuna particolare commozione, e neanche un forte stupore. Il medico aveva considerato la morte della giovane signora un evento certamente raro, ma niente affatto misterioso, data la sua corpulenza non trascurabile per la giovane età e certi disturbi cardiaci che si erano manifestati di tanto in tanto; e poiché d'altronde non sussisteva il benché minimo sospetto di suicidio, o addirittura di un delitto, la salma era stata inumata senza ulteriori accertamenti. Il matrimonio, per i tre anni che era durato, poteva considerarsi senz'altro felice, e Robert, non solo davanti alla gente, ma anche in privato, aveva sempre trattato quella creatura amorevole, dolce e un poco indolente, se non con tenerezza, con cavalleresca galanteria. Lui solo sapeva quanto avesse sofferto fin dall'inizio, proprio a causa della dolcezza e bontà d'animo della moglie; come le sue osservazioni talvolta sciocche, il suo silenzio, quel suo ricevere e aspettare i baci con le labbra appuntite, e la sua stessa presenza fisica lo avessero riempito di un'impazienza malvagia, impotente e a stento celata. Ma la cosa peggiore per lui era stato il modo che aveva la moglie di suonare il pianoforte. Senza sufficiente talento, ma con la tenacia che le era propria, lei aveva conservato l'abitudine che aveva da ragazza di esercitarsi per un'ora al giorno, e la sua maniera di strimpellare sonate di Mozart e di Beethoven con le sue dita grassocce da bambina aveva talvolta gettato il marito, mentre dopo cena fumava e leggeva nella stanza accanto, in un vero e proprio stato di disperazione. Quante volte, mentre il divampante desiderio di altre donne lo attirava verso nuove avventure, aveva inutilmente tentato di ribellarsi al tacito obbligo che il commovente attaccamento di Brigitte esercitava su di lui; con quale ardore e nostalgia aveva ripensato alla sua vita da scapolo priva di qualsiasi dovere, alla bella libertà che aveva sacrificato a una dolce ma ineluttabile schiavitù. E se quel desiderio, quell'impazienza erano cresciuti in lui così a dismisura, come credeva di sentire di nuovo oggi, nell'infallibilità del ricordo che riaffiorava, dov'era la prova che impazienza e desiderio non si fossero in un qualsiasi momento trasformati in volontà, e la volontà in azione? Dov'era la prova che Brigitte fosse morta davvero per un colpo apoplettico, e non piuttosto di veleno propinatole perfidamente? Come si fosse procurato il veleno, come glielo avesse fatto prendere, se lo avesse mescolato la sera in una bevanda o l'avesse obbligata a berlo - di tutto ciò oggi non poteva certo

più rendersi conto; ma una volta stabilito che numerose ore della sua esistenza passata erano completamente avvolte nelle tenebre dell'oblio, per quale ragione non doveva aver perpetrato l'assassinio di Brigitte, così come quello di Alberta? Quello di Alberta...? Che c'entrava Alberta in tutto questo? Allungò la mano verso la lampada accanto al letto e l'accese.

Altrettanto rapidamente come l'avevano assalito nell'oscurità, quei pensieri paurosi si dissolsero nella stanza rischiarata dalla luce. Trasse un sospiro di sollievo. Che assurdità, pensò, immaginarmi di aver avvelenato Brigitte. Quella creatura buona e dolce, che amava ancora oggi. Se raccontassi, pensò ancora, le fantasticherie di questa notte al mio amico Leinbach, cosa potrebbe rispondermi? Innanzitutto che, per quanto lo riguarda, immagina talvolta di aver assassinato la maggior parte dei suoi conoscenti defunti, e poi che in fondo, dal punto di vista filosofico, non esiste una particolare differenza fra uccidere qualcuno davvero o soltanto augurargli la morte; e infine che noi tutti, chi più chi meno, siamo degli assassini, e che lui, dal suo punto di vista, non me ne vorrebbe affatto se avessi veramente assassinato sia Alberta che Brigitte. Ti conosco bene, amico Leinbach? Ma non avrai occasione di sperimentare su di me la tua arguzia. È comunque più sicuro non rivelare nulla di simili fantasie, neppure agli amici più intimi. Non ne farò parola neanche con Otto. No, no, non sarete agevolati fino a questo punto. Mentre la luce era ancora accesa, a poco a poco fu colto dal sonno.

VII

Quando la mattina seguente uscì all'aria fresca autunnale e vide il cielo coperto di nubi fosche e inquiete, Robert, di malumore, abbassò lo sguardo e non si accorse di una giovane figura femminile in giacca di lana bianca che sedeva su una panchina davanti all'ingresso dell'albergo. Quando però sentì due occhi puntati su di lui, volse lo sguardo e riconobbe la signorina Rolf. «Possibile?» esclamò con un'espressione di sorpresa, anzi di gioia, di cui colse subito l'esagerazione. «È addirittura certo» replicò Paula tendendogli la mano. «Pensi, mamma e io siamo arrivate a Vienna soltanto ieri, e subito ci hanno rispedite quassù. Ma lei non si disturbi. Voleva sicuramente fare una passeggiata, non è vero?».

«Non ho fretta. Anzi, se permette, le faccio compagnia finché scende sua madre».

«In tal caso aspetterebbe troppo» disse Paula. «Come del resto anch'io. Stavo proprio per mettermi in cammino da sola».

Robert chiese il permesso di accompagnarla a lei. Paula non ebbe nulla in contrario, si spostò dal portone fino al centro della strada, appuntò le labbra ed emise un fischio strano e sottile, e quando subito dopo, a una finestra del primo piano, comparve la signora Rolf, avvolta in una vestaglia azzurro chiaro, Paula disse: «Mamma, io mi avvio verso la Kampalm, mi accompagna il signor consigliere». La signora Rolf rispose con cortesia al tacito saluto di Robert. «Che carino che sia qui anche lei, signor consigliere! Ma la prego, non si trattenga. Io vi raggiungerò fra poco».

Paula s'incamminò subito con passo vivace e, senza curarsi dell'interruzione che c'era stata, continuò: «Il babbo è sempre solito fare così quando è molto impegnato o deve sbrigare un lavoro particolarmente difficile». «Cosa è solito fare?» chiese Robert. «Ci manda via. In momenti simili non può sopportare nessuno nelle sue vicinanze - soprattutto nessun membro della famiglia».

«Strano» disse Robert.

«Perché, strano?» replicò Paula.

«Io lo capisco benissimo». E ricordò una causa famosa che suo padre aveva patrocinato tre anni addietro e si era conclusa, contrariamente a quel che tutti si aspettavano, con l'assoluzione del suo cliente, colpevole di una clamorosa bancarotta fraudolenta. Anche allora aveva fatto partire la moglie e la figlia.

Robert si meravigliò, ma non disse nulla. Era dell'opinione che qualsiasi attività dovesse in fondo procedere molto più agevolmente quando si

aveva accanto una creatura intelligente e lucida come Paula.

Lei chiese notizie del fratello e della cognata di Robert, che aveva conosciuto di sfuggita parecchio tempo addietro. Da un pezzo, ormai, non faceva più vita di società, vedere gente non le procurava più alcun piacere. Robert credette di ricordare che le serate musicali in casa Rolf avevano goduto in passato di una certa rinomanza e che in tali occasioni anche Paula aveva suonato. Lui non aveva mai partecipato a quelle serate. Paula invece ricordava di aver sentito il signor consigliere improvvisare qualcosa al pianoforte - ma non sapeva più in quale circolo. «Suona ancora molto?» chiese. Lui le diede una risposta vaga. E gli venne in mente quella diceria del fidanzamento di Paula con un famoso compositore da tempo defunto.

Erano seduti su una panchina situata su una sporgenza della roccia, con ampia vista sulle serpentine della strada, sui prati, sui boschi, sui viadotti e sulla valle ancora avvolta nella luce indistinta del mattino. Paula tolse una sigaretta dal suo astuccio e ne offrì una anche al suo accompagnatore. Quell'astuccio, raccontò, glielo aveva portato tempo addietro suo padre da Mosca. Poi manifestò l'intenzione di fare l'anno seguente un viaggio in Giappone.

«Da sola?» chiese Robert, come preoccupato per lei.

Paula sorrise: «Dovrò ben decidermi a farlo da sola. Mamma teme troppo il mal di mare».

Come sarebbe bello, pensò Robert, andare con lei in giro per il mondo; e sapeva che Paula intuiva i suoi pensieri e li condivideva.

Cominciò a cadere una pioggia sottile e presero la via del ritorno.

Nel bosco venne loro incontro la mamma, parlarono di quell'isola meravigliosa dove per tanto tempo avevano vissuto vicini senza accorgersi affatto l'uno dell'altra. «In montagna» scherzò Paula «non riuscirà a sfuggirci così facilmente».

A pranzo parlarono di diversi conoscenti comuni del passato. Le osservazioni di Paula sembravano a Robert talvolta un po' taglienti, ma sempre azzeccate. Nel corso della conversazione accadde che Robert si mise a parlare dei disturbi nervosi che l'avevano indotto a prendersi una vacanza, ma che ormai erano quasi del tutto scomparsi. Aveva l'impressione che Paula sapesse intuire più di quanto egli ritenesse utile raccontare. Eppure pensò: A lei potrei anche confessare un delitto, qualora l'avessi commesso.

Durante la sua solitaria passeggiata pomeridiana Robert si baloccò con l'idea se potesse azzardarsi a chiedere la mano di Paula. Quella donna gli piaceva veramente molto. Considerava come suoi ulteriori pregi il fatto che non fosse più giovanissima, chissà, forse già sulla trentina, e che, con ogni probabilità, avesse già alle sue spalle una seria esperienza amorosa. La sera sedettero a lungo assieme nella hall dell'albergo; chiacchierarono come vecchi amici, chiedendosi alla fine con stupore perché mai al mare si fossero

trattati come perfetti estranei e anzi nel primo periodo, come si confessarono a vicenda, avessero provato addirittura una specie di reciproca antipatia.

«Abbiamo molte cose da recuperare» disse Robert, e aggiunse: «In questi pochi giorni quassù». Lei fissò un momento lo sguardo davanti a sé, ma poi all'improvviso, con uno di quei rapidi movimenti che le erano consueti, girò la testa da un lato e lasciò che la conversazione proseguisse in tono indifferente.

La notte Robert sognò la povera maestra di pianoforte con cui aveva trascorso la sua ultima serata a Vienna. Camminava con lei lungo un sentiero del bosco, lo stesso che aveva percorso con Alberta nell'ora del distacco. Lei teneva le mani nelle tasche del suo lungo impermeabile e, molto in fretta, senza neppure guardare Robert in faccia, diceva nel vuoto parole del tutto incomprensibili. Ma lui sapeva che quella non era affatto una normale passeggiata, ma raffigurava invece il cammino della sua stessa vita, la sua esistenza che si avviava lentamente alla fine; e questa consapevolezza lo riempiva di una commozione fra ridicola e sdegnata. Al momento del risveglio provò solo un senso di vaga tenerezza e subito si rese conto che quella tenerezza e tutto il suo amore erano rivolti alla povera maestra di pianoforte, che era molto più sola di lui. Si alzò dal letto e guardò fuori dalla finestra. I vetri, dopo un leggero gelo notturno, erano appannati e il cielo meravigliosamente limpido.

Poiché pensava di avviarsi prima, aveva convenuto con le signore che lo avrebbero raggiunto in carrozza lungo una comoda strada di montagna costruita di recente. Procedeva per la strada in leggera salita in uno stato d'animo nel quale non s'era trovato da molto tempo; era quasi felice, sotto il cielo chiaro e freddo avanzava vigorosamente come verso una meta lontana. Prima del previsto udì alle sue spalle un rumore di ruote. Attese ai margini della strada, la carrozza si fermò e le due signore lo invitarono a salire salutandolo cordialmente.

Robert ringraziò e prese posto di fronte a loro. La signora Rolf raccontò che quella mattina, come le accadeva di solito in montagna, si era addormentata solo sul far del giorno. Robert parlò di una strana osservazione che aveva fatto ormai già parecchie volte: in montagna non solo sognava di più, ma anche in modo del tutto diverso che a casa. Quei sogni erano caratterizzati dal fatto che gli uomini o le cose non rappresentavano se stessi ma qualcos'altro, qualcosa di molto lontano e niente affatto reale, in un certo senso qualcosa di astratto. Ma non addusse come esempio il sogno della notte passata, ma un sogno di un tempo ormai remoto nel quale aveva visto una specie di battaglia in una pianura lontana, ma in una luce così fioca e cupa che non poteva distinguere i combattenti né come singoli né come massa. Poi aveva scorto nel cielo, al posto del sole, un lampadario messo di traverso, velato di organza ed emanante una luce giallastra, e a un tratto si era reso

conto che il lampadario e non l'immagine sbiadita della pianura rappresentava la battaglia. Paula si era alzata il bavero della giacca di lana bianca. Il suo viso era arrossato dall'aria fresca. A un tratto, con quel suo sorprendente e repentino moto del capo, che Robert già conosceva e quasi amava, si rivolse a lui: «Non si occupa un po' troppo di se stesso?». «Non credo» rispose Robert colpito. «Forse lo ammetto soltanto più sinceramente di altri». E si domandò: Se l'avessi incontrata prima, ne avrei tratto vantaggio? Sarei diventato un altro uomo, più sano, migliore di quello che sono oggi? La mia esistenza era segnata fin dall'inizio? Oppure ho avuto qualche volta la scelta... la scelta fra debolezza e forza, salute e malattia, chiarezza e confusione? Ma poi, era già tutto deciso? No. All'improvviso seppe con certezza di avere tuttora la possibilità di una scelta; ma certo non più per molto...

La carrozza aveva cambiato direzione e ora procedeva velocemente in discesa. Robert si mise a parlare delle faccende d'ufficio che lo attendevano e del suo interesse per le esigenze della professione con grande vivacità, come se volesse far notare che era un uomo coi piedi per terra e non certo un sognatore o, per carità, qualcos'altro di peggio. Le assennate domande di Paula lo inducevano a rispondere con una tale precisione e risolutezza che, nel corso di quella conversazione, continuata poi a tavola con maggiore serietà, fu assalito da una nostalgia sempre più autentica di lavoro e attività. La crescente attenzione che leggeva sul viso di Paula, il suo annuire in segno di assenso, divennero per lui un presagio favorevole e considerò quasi una promessa la stretta di mano e lo sguardo dolce e benevolo di Paula quando si salutarono.

Gli sembrava di essere vicino alla guarigione. Credette di aver trovato una spiegazione nuova e quasi tranquillizzante per le fantasie che lo avevano tormentato pochi giorni prima, e persino il giorno precedente. Abbandonato, per così dire, dalla sua stessa vita, svuotatosi nell'intimo, aveva cominciato fin troppo di buon grado, anzi con un certo autocompiacimento, a recitare una specie di parte, che aveva acquistato su di lui un potere crescente e a poco a poco aveva minacciato di distruggere la sua più profonda essenza. Ora però sollevava la fronte come da un pericoloso vapore di nebbia e sentiva in sé la volontà e la forza di ridiventare sano e, finalmente, vero.

Le due signore non scesero per la cena e Robert pensò che, stanche, si fossero ritirate in camera prima del solito. Tuttavia non abbandonò la speranza che Paula, magari più tardi, si facesse ancora vedere nella hall, e passò parecchio tempo a sfogliare dei settimanali illustrati, cosa che abitualmente faceva solo di rado.

Ma la sua aspettativa non fu esaudita, la hall si vuotò a poco a poco, e a Robert non rimase che andarsene a riposare come gli altri.

Prima però si trattenne, come a chiedere se ci fossero lettere per lui, presso il banco del portiere, della cui particolarità di stabilire con gli ospiti dell'albergo un rapporto personale e quasi cordiale aveva avuto anche lui più

di una prova, e dal quale dunque poteva forse sperare di ottenere un chiarimento. E in effetti, al momento della consegna delle chiavi della stanza, gli fu comunicato, in tono di leggero rincrescimento, che le signore Rolf, in seguito a un telegramma, erano dovute partire all'improvviso col treno delle sette. Avevano lasciato i migliori saluti per il signor consigliere, aggiunse il portiere, mentre incollava con zelo alcuni francobolli su delle cartoline postali.

«Un telegramma» ripeté Robert con aria assente, rimase lì ancora un momento, poi tornò in sé e si avviò nella sua stanza. Accese la luce e camminò su e giù. «Un telegramma» disse di nuovo fra sé e sé. Che specie di telegramma poteva mai essere? E subito credette di saperlo: erano state messe in guardia contro di lui. Il padre, preoccupato, le aveva richiamate indietro al più presto. «Le signore hanno lasciato i loro migliori saluti...?». Una cortese invenzione del portiere. Erano fuggite in tutta fretta.

Evidentemente circolavano già delle voci su di lui. Solo voci...? Chissà, forse è già inseguito, sorvegliato, circondato da detective; e domattina di buon'ora lo arresteranno. Anche se è innocente, come potrà provarlo? Alberta è in America o Dio sa dove... chi gli crederà che non l'ha assassinata? Forse è già nato il sospetto che lui ha avvelenato la moglie. Riesumeranno la salma? Cercheranno tracce del veleno? E anche se non ne troveranno, a cosa servirà, dopo tanto tempo? Improvvisamente vide dinanzi a sé il proprio ritratto, col soprabito, il cilindro e il bastone, come non aveva mai voluto farsi fotografare nella realtà; sembrava proprio una di quelle pessime immagini riprodotte nei quotidiani, e sotto lesse le seguenti parole scritte a caratteri cubitali: Un nuovo Barbablù. Sentì perfino l'odore della carta e dell'inchiostro tipografico. Subito dopo si vide in piedi come imputato nell'aula di un tribunale. Negava. Giurava su Dio di non avere mai assassinato nessuno. È solo un mio delirio, signori giurati. Come è possibile trascinarsi in giudizio per un delirio? Io sono un malato, signori giurati, non un criminale. Le circostanze sono contro di me. Fate pure le vostre indagini.

Alberta è sposata in America e mia moglie soffriva di cuore. È morta di morte naturale. E come si spiega lei, imputato, disse a un tratto qualcuno con voce stridula, che la sua amante è stata trovata morta nel bosco sotto un mucchio di foglie appassite? È stata trovata morta? Allora l'ha uccisa un altro. È stato l'americano. Lei si contraddice, imputato. Non ci ha raccontato lei stesso che quell'americano aveva chiesto la mano della sua amante e che mentre lei passeggiava nel bosco con la signorina Alberta l'americano era rimasto in albergo? Inoltre lei stesso ci ha raccontato che sua moglie aveva un modo di suonare il pianoforte che la portava alla disperazione e già da tempo aveva accarezzato delle idee di omicidio. Io non ho raccontato nulla, qui mi si mettono in bocca cose che non ho mai detto. Sono innocente. Non farei del

male neanche a una mosca. Una risata fragorosa percorre l'uditorio e fa tintinnare le finestre.

Silenzio, prego, urla il giudice, questo non è un teatro. Farò sgomberare l'aula.

Robert, che aveva camminato ininterrottamente su e giù per la stanza, a un tratto si fermò, si guardò intorno e, come gli accadeva quasi sempre proprio quando la fuga dei suoi pensieri si era perduta in assurdi e insulsi meandri, subito tornò in sé. Si disse che la partenza delle signore non poteva in nessun caso essere messa in relazione con la sua presenza in quel luogo.

Sapeva di non essere colpevole e di non riuscire sospetto a nessuno al mondo. I suoi nervi non erano ancora a posto, ecco tutto. Paula poi non era certo il tipo da fuggire a seguito di un telegramma ambiguo e diffamato rio, abbandonandolo così al suo destino. Non sarebbe partita senza avergli parlato; qualsiasi cosa le avessero riferito, avrebbe tentato di andare a fondo nella faccenda giudicando da sé. E, ammesso anche il caso che lui avesse davvero perpetrato un delitto nel corso della sua vita, lei era la donna capace di capire e perdonare. Del resto... tutto ciò era fuori questione. Motivi che avevano indotto le signore a partire potevano essercene a dozzine. Poteva essersi ammalato il padre, o qualcun altro della famiglia. Certamente nulla di serio, altrimenti non avrebbero pensato a lasciargli i saluti. Non sono un assassino, nessuno pensa che potrei esserlo. Domani arriverà una lettera di Paula con una giustificazione, un chiarimento. E se anche non arriva - me li procurerò io stesso. Sono un uomo libero, non sono mica in prigione, e Höhnburg è morto da un pezzo. Che m'importa di Höhnburg? Mio fratello non pensa di esibirmi il documento che prova la sua obbligazione. Non esistono né documenti né obbligazioni... Io ho la scelta...

VIII

La mattina seguente il dottor Leinbach annunciò con una allegra cartolina la sua visita per quello stesso giorno. Robert, che s'era svegliato con la mente serena, decise di andargli incontro. I due amici si incontrarono nell'ampia strada del bosco, sotto la fresca ombra autunnale degli abeti attraverso i quali traspariva un cielo azzurro pallido. Leinbach era in tenuta sportiva: scarpe chiodate, calzoni corti, zaino e bastone da montagna. «Hai grandi programmi?» chiese Robert. «No,» rispose Leinbach «intendo solo adattarmi al paesaggio ed essere equipaggiato per ogni eventualità». «Comunque,» disse Robert «dovresti rinunciare alla mia compagnia se avessi in animo di intraprendere una scalata». «Non ci penso neppure, tanto più che alle cinque e venti devo già ripartire». «Perché allora hai portato lo zaino?».

«Per il caso che ci venisse voglia di mangiare all'aperto».

«Cos'hai portato?». «Prosciutto, formaggio, pane, una bottiglia di vino, un volume di Goethe e un pacchetto di medicazione».

«Anche quello?».

«Era ancora nello zaino dalla mia ultima escursione. Volevo toglierlo, ma sarebbe stato come provocare il destino». Prese Robert sottobraccio. «Allora, raccontami cos'hai fatto in questi giorni. Hai avuto bel tempo, vero?».

Robert riferì di aver trascorso quasi tutti i giorni passeggiando all'aperto, e non fece parola delle signore Rolf. In complesso s'era sentito abbastanza bene, aveva solo sognato molto, notti intere, dei sogni veramente assurdi! Leinbach si strinse nelle spalle. Per strani e frequenti che fossero i sogni di Robert, cosa potevano mai essere al confronto dei suoi? Egli nel sonno riviveva anni, addirittura decenni. Una volta, quando era ancora uno studente di liceo, in un'ora mattutina prima del risveglio aveva fatto tutta la guerra dei Trent'anni.

«Ma non proprio nei minimi particolari,» s'informò Robert sorridendo «suppongo che tu abbia rivissuto solo le vicende riportate nel piccolo manuale di Plötz!».

«Comunque,» rispose Leinbach serio «dal milleseicentodiciotto al milleseicentoquarantotto».

Percorrevano un sentiero del bosco in salita. «Gli anni passati,» disse Leinbach «in queste gite domenicali soleva accompagnarmi mia moglie. Ora, dopo il quarto bambino, ci ha rinunciato, lascia che faccia da solo le mie escursioni e si dedica alle faccende domestiche o non so a cos'altro». Robert taceva. Trovava l'osservazione dell'amico priva di gusto e al tempo stesso

ridicola, poiché conosceva la signora Leinbach, una brava donna, certo, ma estremamente limitata e del tutto priva di fascino; Leinbach si era guardato bene dallo sposare una donna di altro tipo, dal momento che i fastidi spirituali gli erano ancora più odiosi di quelli fisici.

Quando poi, continuando a salire, attraversarono un prato montano sotto un sole di mezzogiorno caldo come d'estate, questo fatto offrì a Leinbach lo spunto per un paragone con le illusorie ore estive dei giorni autunnali della vita umana, dalle quali, disse, le persone assennate non dovrebbero lasciarsi ingannare. «Perché illusorie?» disse Robert rifiutando la definizione «Se in tali ore fa veramente caldo...?! Oggi, per esempio, ci si potrebbe sdraiare sull'erba senza il minimo pericolo; cosa ne pensi?».

Leinbach fu d'accordo. Allargarono i cappotti e vi si stesero sopra, lo sguardo rivolto verso la valle, allietati dalla stessa vista che Robert aveva goduto il giorno prima insieme a Paula da un punto più in basso. Fu pervaso da una intensa sensazione di benessere. Sono sano e ancora giovane, si disse. Ma cos'è mai quella cosa che mi assale talvolta con una forza così tremenda? Del resto, chissà se la maggior parte degli uomini non è afflitta da simili fantasmi? D'altra parte, forse, c'è gente che davvero ha compiuto una volta un delitto che poi ha del tutto dimenticato. Non aveva letto di recente da qualche parte che solo in Inghilterra scompaiono ogni anno circa mille persone senza lasciar traccia? E sarebbe comunque possibile che fra quelle mille qualcuna sia stata assassinata - da uno qualsiasi, che poi, in seguito, non se ne ricorda più, proprio come me...

«Oh, oh» esclamò, e scattò a sedere. Era stato sdraiato con gli occhi chiusi, e ora il paesaggio, di un chiarore abbacinante, tremava e oscillava intorno a lui. Leinbach lo guardava di lato con uno strano sguardo ammiccante. Ehm, perché mai era venuto? Che fosse stato mandato lassù per ben precisi motivi? Magari da Otto? Sciocchezze. Otto considerava Leinbach uno stupido. E non del tutto a torto. Uno stupido spiritoso, come si era espresso di recente. Lo colpiva comunque il fatto che Leinbach avesse distolto così rapidamente lo sguardo, e ora facesse finta di fissare il cielo con indifferenza. Robert cominciò a fischiettare, non sapeva lui stesso esattamente il perché. Era forse per mettere alla prova Leinbach, per farlo arrabbiare o per abbindolarlo? All'improvviso si alzò e propose di prendere la via del ritorno.

Leinbach annuì e si preparò con una certa cura per la discesa.

Poiché Robert aveva già fatto alcuni passi, Leinbach osservò asciutto: «La tua paralisi sembra essere diminuita». Robert si girò di scatto. Ma il viso dell'amico era atteggiato alla solita espressione di scherno e stanca superiorità. «Non ho mai creduto di avere una paralisi» disse Robert. «Sarò senz'altro un ipocondriaco, ma non un idiota. E poi non mi sono mai sentito così giovane e fresco come ora».

«Già,» sospirò Leinbach «chi mai può prendersi sei mesi di licenza! Se uno di noi volesse concedersi un così lungo periodo di libertà, dovrebbe addirittura prendere il volo. A proposito,» aggiunse, evidentemente all'improvviso «che ne dici dello scandalo Rolf?».

«Scandalo Rolf?». Robert trasalì. Che significa «scandalo Rolf»? Era forse qualcosa che lo riguardava? Era implicato in qualche cosa senza saperlo? Paula? Sono partite ieri, sia la madre che la figlia. Era del tutto escluso che avesse ucciso Paula.

Contegno, calma! Che significava di nuovo tutto questo?! Non aveva mai ucciso nessuno. Era sicuro, lo sapeva... mai. «Di che scandalo si tratta?» domandò con calma.

«Ah, non hai ancora letto i giornali di oggi? Il dottor Rolf ha tagliato la corda. Appropriazione indebita di valori in deposito, di capitali pupillari e così via - già da un pezzo se ne parlava in giro».

«Veramente ha tagliato la corda? Non ho ancora letto nulla. D'altronde lo conosco solo di sfuggita. Ma con la sua famiglia ho parlato appena ieri. La moglie e la figlia erano qui. Sono ripartite ieri sera».

«Davvero erano qui? I giornali dicevano solo che erano assenti da Vienna... già... evidentemente ha mandato su la famiglia per poter fare con calma i suoi preparativi. Pare sia già scomparso da trentasei ore. Mi dispiace per lui. Era un uomo molto in gamba».

Robert non riuscì a trattenere la sensazione che in effetti aveva appreso una piacevole novità. Per la disgrazia che aveva colpito la famiglia Rolf, lui si era avvicinato maggiormente a Paula e, in un certo senso, era entrato con lei in un rapporto di segreta parentela. Non parlò oltre della faccenda con Leinbach; ma, invece di partire il mattino successivo, com'era sua intenzione, rientrò a Vienna quello stesso pomeriggio, con grande soddisfazione di Leinbach, il quale, sebbene affermasse sempre di amare moltissimo la solitudine, di solito si sentiva molto infelice quando era senza compagnia.

Dato il tipo di rapporto che aveva stabilito con la famiglia Rolf, Robert non poté neppure pensare, per quanto ne avesse una gran voglia, di andare personalmente in casa loro per informarsi. Tuttavia, ancora a tarda ora lasciò il suo albergo per passare, spinto da un desiderio incontenibile, davanti alle finestre di casa Rolf, e vide con sorpresa che in parte erano illuminate. Solo a poco a poco si rese conto che anche un destino così fuori dell'ordinario non suole manifestarsi subito con un radicale cambiamento delle forme esteriori di vita; Paula - se anche in quel momento poteva essere in effetti molto più povera di quella maestra di pianoforte, che dopo una squallida avventura amorosa si era portata a casa i resti della cena - avrebbe certamente continuato ad abitare ancora per un bel po' in una casa confortevole, avrebbe indossato dei bei vestiti, e certo non avrebbe sofferto la fame. Robert vide delle ombre muoversi avanti e indietro, poi notò che le luci si spensero e si riaccesero

nella stanza accanto; più tardi arrivò una carrozza dalla quale scese un signore dall'aspetto distinto, che subito sparì nel portone. Robert cominciò a trovare ridicolo e inutile quel suo camminare su e giù davanti alla casa nella quale tuttavia non voleva entrare; e prese la via del ritorno.

IX

I giornali del giorno successivo trattavano il caso Rolf con sorprendente riserbo: la questione non era ancora stata chiarita, comunque non era certo il caso di parlare di fuga, dal momento che la residenza dell'avvocato non era affatto sconosciuta non solo alla sua famiglia, ma anche alle autorità. Robert ne dedusse che esisteva la possibilità e l'intenzione di risolvere le pendenze dell'assente per vie extragiudiziali. Ma quella supposizione non gli riuscì gradevole come sarebbe stato naturale.

In uno stato d'animo discorde si recò in ufficio, dove il capo sezione, barone Prantner, lo accolse con grande cortesia e lo sorprese comunicandogli che il consigliere Palm sarebbe andato in pensione ai primi dell'anno successivo per motivi di salute.

«Caro consigliere,» aggiunse «fin dai prossimi giorni dovrà assumersi una parte degli incarichi del consigliere Palm, mentre il dottor Renthall, che durante la sua assenza si è impadronito a meraviglia della materia, continuerà provvisoriamente a sostituirla nella sua sezione». Hanno forse calcolato, pensò per un attimo Robert, che non sarei rientrato? Poi si ricordò che il barone Prantner, che era vestito a lutto, aveva perduto la moglie nel corso dell'estate. Robert, che pure gli aveva mandato le condoglianze mentre era in viaggio, ritenne tuttavia opportuno esprimere anche in quel momento la sua partecipazione. Il barone gli strinse la mano e tenne lo sguardo rivolto a terra. Ehm, pensò Robert, che anche lui l'abbia assassinata? Forse capita molto più spesso di quanto non s'immagini. Sarebbe interessante occuparsi di queste cose. Forse anche lui mi sospetta ed è perciò così singolarmente affabile.

Che ci sia una specie di simbologia massonica per noi assassini? Strano, continua a stringermi la mano...

In quel momento entrò il consigliere Palm. Robert rispose al suo saluto di benvenuto con disinvoltura, e ben presto si sviluppò fra i tre una conversazione sulle faccende dell'ufficio, nel corso della quale Robert ebbe modo di illustrare le sue idee sulla trasformazione dell'insegnamento musicale. Lo ascoltarono con interesse. Dopo fece visita ad alcuni colleghi nei loro uffici; essi si congratularono con lui per la riacquistata salute in tono scherzoso, come se non avessero mai preso veramente sul serio la sua malattia.

X

A mezzogiorno pranzò col segretario ministeriale Wegner, che lo intrattenne con ogni sorta di chiacchiere d'ufficio, poi, secondo una vecchia abitudine, fecero una partita a biliardo; e così, quando Robert salì le scale dell'abitazione di suo fratello, era già pomeriggio inoltrato. Poiché questi era ancora impegnato coi pazienti, Robert annunciò a Marianne di essere rientrato definitivamente a Vienna e le raccontò la sua gita in montagna col dottor Leinbach, esagerando scherzosamente nella descrizione del suo equipaggiamento e in particolare mettendo in ridicolo il contenuto dello zaino con l'aggiunta di scatolette varie e bottiglie di acquavite. Giocò con i ragazzi, e mentre prendeva in braccio il più piccolo provò una lieta sensazione, come se si annunziasse per lui un futuro sereno e felice. Otto uscì dallo studio, diede affettuosamente il benvenuto al fratello e lo invitò, nel caso non avesse niente di meglio da fare, ad accompagnarlo fino a Hietzing. Robert accettò, e alcuni minuti più tardi la carrozza correva nella sera verso le ville della periferia.

Robert parlò con un certo zelo delle buone prospettive che gli si aprivano al ministero; poi raccontò del suo soggiorno sul Semmering e a questo punto non poté fare a meno di accennare al suo incontro con le signore Rolf. Otto non dimostrò una particolare simpatia nei loro riguardi. A suo avviso qualche colpa l'avevano anche loro per la cattiva piega che avevano preso le faccende dell'avvocato negli ultimi tempi. E non c'era da meravigliarsi se la figlia, nonostante la sua bellezza, che del resto ormai cominciava a sfiorire, non aveva trovato marito.

La carrozza si fermò davanti al cancello di un giardino. Un domestico venne ad aprire. Otto entrò, mentre Robert si mise a camminare lentamente su e giù nella tranquilla stradina fra i giardini quasi brulli. Per quanto volesse assolutamente evitarlo, le osservazioni di Otto sulla famiglia Rolf esercitarono su di lui un certo influsso. Paula, che solo il giorno prima rappresentava ancora la quintessenza delle sue speranze per una nuova vita, si era come stranamente allontanata; quando tentò di richiamare alla memoria la sua immagine, essa gli apparve come quella di una donna sciatta e non più giovanissima, con un vestito da mattina in disordine, i tratti del volto simili a quelli della povera maestra di pianoforte; e sentì affiorare in lui un oscuro rancore nei suoi confronti. Le rimproverava di non essersi presa abbastanza cura del padre, di essere stata innamorata di un vecchio musicista, di fumare e, soprattutto, di essere partita dal Semmering senza lasciare per lui una parola di chiarimento.

Intanto si rendeva perfettamente conto che tutte quelle accuse erano ingiuste, anzi insensate, e le riconosceva per quel che erano: nient'altro che pretesti per il prematuro destarsi di un odio che in casi analoghi del passato si era sempre aggiunto solo gradualmente ai suoi sentimenti amorosi. Quel che provava in quel momento era solo un'ulteriore dimostrazione dell'inquietante alternarsi dei suoi sentimenti nei riguardi della stessa persona, sentimenti che potevano oscillare da una tenerezza piena d'abnegazione e dalla passione più struggente, all'antipatia, all'avversione, alla rabbia, al furore, ai desideri di morte.

E qual è infine la differenza, si domandò, fra il desiderare la morte di qualcuno e un assassinio vero e proprio? I pensieri passano, i fatti sono irrevocabili. Non è questa una crudeltà della Provvidenza? Il sentimento che ha reso possibile un'azione è svanito da tempo, forse si è tramutato nel suo opposto; l'azione invece resta compiuta. Supponiamo che il veleno che diedi a Brigitte non avesse avuto effetto. La mattina dopo lei si sarebbe svegliata come al solito, forse vivrebbe ancora oggi e nessuno immaginerebbe cos'era accaduto, o meglio, cosa si era meditato.

Io stesso non l'immaginerei, giacché l'avrei dimenticato. L'ho dimenticato.

L'ho dimenticato davvero? No, me ne ricordo bene...

«T'ho fatto aspettare molto?» chiese Otto, e la porta del giardino si richiuse alle sue spalle.

«Oh, niente affatto» rispose Robert e si riprese subito. «È stato piacevolissimo passeggiare su e giù nella strada silenziosa».

Salirono in carrozza. Otto annotò qualcosa nel suo taccuino. «Dove vuoi che faccia fermare la carrozza?» chiese al fratello. «Per me è lo stesso. Nelle vicinanze del mio albergo, se per caso ti trovi a fare la stessa strada».

«Va bene. Peccato però che tu abbia lasciato l'appartamento. In verità non ho capito bene perché l'hai fatto».

«Sono stato costretto».

«Costretto...?».

«Non sapevo se sarei mai stato di nuovo in grado di vivere in una grande città e di esercitare la mia professione».

«Come puoi affermare una cosa simile» disse Otto riponendo in tasca il taccuino.

«Sembra che tu non ricordi» replicò Robert «in che stato miserabile mi ero ridotto; ancora all'inizio del mio viaggio» esitò un attimo «sono stato torturato da stupide idee di ogni genere».

Otto lanciò al fratello uno sguardo obliquo affettuosamente canzonatorio. «Che specie di idee erano, se è lecito?».

«Non mette conto di discuterne... erano davvero stupidissime, come sempre lo sono appunto le rappresentazioni ossessive».

«Be', non vuoi parlarne un po'?» disse Otto in tono mite.

«Dunque, pensa» cominciò Robert alquanto incerto «che, per esempio, per parecchio tempo non potevo decidermi a bere l'acqua che mi portavano in camera la sera, nel timore che qualcuno, una persona di servizio o un altro ospite dell'albergo, vi avesse versato una qualche sostanza nociva o addirittura mortale».

«Bene, e poi...?».

«Giunsi al punto che parecchie notti, quando non mi era possibile procurarmi un'altra bevanda, preferivo soffrire la sete più tormentosa piuttosto che bere una goccia di quell'acqua».

«E poi...?».

«Che vuoi sapere ancora? Quelle fantasticherie, o idee deliranti, sono naturalmente svanite senza lasciar traccia, come altre in precedenza».

«Questo è ovvio. Ma ti domando se dai tuoi timori hai tratto qualche conseguenza logica. Se non hai - almeno una volta - fatto analizzare l'acqua da un chimico. Se in qualche circostanza non hai concentrato i tuoi sospetti su una determinata persona e non hai sporto denuncia contro di lei».

«Veramente no. Ma non è questo il punto».

«E invece sì, mio caro, si tratta di vedere se una cosiddetta rappresentazione ossessiva produca ulteriori conseguenze, in particolare se si trasformi in azioni ossessive o se invece si corregga per tempo. Fin quando si è in grado di abolire un disturbo psichico proprio nel momento in cui sarebbe scabroso trarne le logiche conseguenze, fin quando è così, mi scuserai, esso non mi incute alcun timore. E neanche mi impressionano gli attacchi di collera la cui tendenza distruttrice rimane circoscritta a oggetti inanimati e il più possibile insignificanti.

Può sembrare forse un'eresia, ma a mio avviso in tutte le forme di pazzia - tanto per usare l'espressione popolare - che il malato riesce ancora in qualche maniera a controllare e che, in base a considerazioni pratiche, è in grado per così dire di registrare e di annotare, si annida una tendenza al gioco, all'insincerità, alla commedia; insomma, uno sforzo indecoroso di allontanarsi dalla serietà vera della vita e di respingere scomode responsabilità. Anche un simile sforzo ha in sé, se vuoi, qualcosa di patologico, ma non ha certo nulla a che fare con la follia».

Robert rimase silenzioso e perplesso per un po', poiché le parole di Otto avevano qualche punto di contatto con ciò che lui stesso aveva pensato di recente. Poi chiese: «E tu sei proprio sicuro di saper sempre stabilire i giusti confini?».

«Certo che lo sono, altrimenti avrei abbandonato da un pezzo la mia professione».

Dunque si ricorda, pensò Robert, e mi vuole assicurare facendomi intendere che non sono pazzo e che perciò da lui non ho nulla da temere. Ma

come fa a sapere che non sono pazzo? Gli ho mentito di nuovo. Non gli ho detto nulla delle mie ultime idee deliranti. Ma forse lui se le immagina. Non devo tacere così a lungo. È vero che guarda in strada dal finestrino, ma il mio silenzio lo colpisce. Sente che gli nascondo qualcosa.

Così non può continuare. Devo dirgli la verità. Se non oggi, domani. Deve esserci chiarezza fra noi.

«A proposito,» disse Otto volgendosi all'improvviso di nuovo verso il fratello «ci siamo alquanto allontanati dall'argomento. Non dovevi riferirmi qualche altro malanno?».

«A che scopo?» rispose Robert con lo stesso tono leggero. «Dal momento che mi ritieni un miserabile commediante, solo perché non ho fatto arrestare tutte le cameriere degli alberghi svizzeri per tentato omicidio a mezzo di veleno?».

Otto non accettò lo scherzo. «Sai cosa penso?» disse con quel tono serio e un po' severo che talvolta assumeva. «Che il lavoro metodico, dopo questo lungo periodo di ozio, sarà molto salutare per te. E per quel che riguarda il tremito della palpebra, non devi preoccuparti minimamente».

Spaventato, Robert si rivolse al fratello. «Te ne sei accorto?».

Otto sospirò. «Chissà cos'altro ti sarai messo in mente...».

«Dici che la mia palpebra ha un tremito. Veramente... veramente non lo sapevo affatto. Avevo l'impressione che si trattasse di un... di un principio di paralisi».

«Neanche per sogno. Fantasie. E coi tuoi ripetuti tentativi di esaminare la capacità di movimento della tua palpebra, ormai ti sei abituato a quel tremito. Non pensarci più e cesserà da sé».

La carrozza si fermò davanti all'albergo. «Ah, siamo già arrivati» disse Robert. «Hai voglia di vedere la mia stanza, Otto? È molto carina».

«Un'altra volta volentieri, purtroppo oggi non ho più tempo. Spero che domani ti farai rivedere. E - ti prego - diventa ragionevole una buona volta! Sarebbe ora». E strinse affettuosamente la mano di Robert nel congedarsi.

Robert ebbe l'impressione di essersi tolto un grave peso dal cuore. Le parole di Otto, come per incanto, lo avevano per il momento liberato del tutto non solo dalla leggera preoccupazione della palpebra, che comunque ormai era quasi scomparsa, ma anche da tutte le altre forme di angoscia.

Incominciò per Robert una serie di giornate positive. Riprese con zelo il lavoro d'ufficio, riallacciò i rapporti con i vecchi conoscenti che gli procurarono una piacevole distrazione, trascorse ogni giorno un'oretta in casa del fratello, dove scherzava con i bambini e chiacchierava con Marianne. Quando lei una volta si lamentò che Otto, nonostante l'intensa e faticosa attività professionale, non si concedeva mai una pausa neppure nella ricerca scientifica, Robert colse volentieri l'occasione per dare al fratello alcuni amichevoli consigli circa il suo modo di vivere, che pure non poteva proprio

definirsi razionale. Otto lo ascoltò pazientemente, ma non tenne in nessun conto le parole del fratello. Una sera al caffè fu nominato per caso in presenza di Robert lo scandalo Rolf. Qualcuno disse che contro l'avvocato latitante ancora non era stata sporta in effetti alcuna denuncia presso il tribunale, o che essa era stata ritirata; il magnifico appartamento, com'era ovvio, era già stato affittato sottobanco a qualcun altro per il prossimo futuro. All'udire questa notizia Robert fu preso da una compassione spropositata e a un tratto gli sembrò di esser stato troppo duro, addirittura abietto, poiché non si era più curato delle due donne che pure erano autorizzate ad aspettarsi da lui un segno di vita. La sensazione di questa sua mancanza lo perseguitò nel sonno, e il mattino seguente chiese per telefono quando potesse andare a informarsi personalmente della salute delle signore. Riconobbe la voce di Paula solo quando lei lo invitò disinvoltamente a far loro una visita la sera stessa.

Il grande salone in cui Robert entrò verso le sei aveva un aspetto poco accogliente, quasi triste. I mobili erano ricoperti di tela grigia, il lampadario avvolto in organza bianca, sicché Robert fu indotto a ripensare a quel suo vecchio sogno della battaglia di Sedan. Il pianoforte a coda era chiuso e su di esso erano allineati i più svariati oggetti artistici di vetro, di porcellana e di bronzo, messi lì evidentemente per essere imballati; dai muri sporgevano chiodi, e dei quadri erano appoggiati all'inverso alle pareti. Entrò Paula, indossava un abito chiaro, era allegra e serena; a Robert, che si aspettava di ritrovarla seria, mesta e vestita di scuro, il suo aspetto sembrò particolarmente raggianti, tanto che non poté nascondere una certa sorpresa. Lei gli diede la mano con grande disinvoltura, come se dal loro ultimo incontro nulla fosse mutato. «Non è certo molto bello qui da noi,» disse semplicemente «ma forse saprà che stiamo per traslocare».

«Presto?» chiese Robert.

«Prima di Capodanno non credo che sarà possibile. Ma vorremmo riuscire a liberarci già prima di alcuni oggetti di cui non avremo più bisogno. Ma non parliamo di questo. Sono lieta che lei sia venuto. Stavo quasi per scriverle. Ma preferisco che sia andata così».

«Se avessi saputo che la mia visita...».

Paula non gli lasciò finire la frase. «Sono successe molte cose» disse «dall'ultima volta che ci siamo parlati; ma sembra proprio che certi avvenimenti vengano presi più seriamente dagli estranei che dalle persone interessate. In fondo la cosa più penosa quando capita una disgrazia è sempre l'imbarazzo degli altri».

Robert stava per replicare qualcosa, quando entrò la signora Rolf: spirava dal suo volto un'aura di equilibrio che né le tempeste interiori né quelle esteriori riuscivano evidentemente a scalfire.

Le era dispiaciuto molto, osservò, di non essersi potuta congedare personalmente dal signor consigliere sul Semmering... E aggiunse con una

certa esitazione: «Ma chissà quante cose avrà letto e sentito...».

Paula la interruppe arrossendo leggermente. «Nei giornali hanno scritto una quantità di sciocchezze e di bugie». Robert voleva impedirle di continuare, ma Paula proseguì: «Di vero c'è solo che papà è partito, ed è probabile che non ritornerà più in città. Ma non è affatto vero che a ciò sia costretto da un'assoluta necessità. Semplicemente per lui sarebbe imbarazzante dover continuare a vivere qui, in condizioni notevolmente mutate rispetto al passato. È uno di quegli uomini che sono in grado di cominciare una nuova vita solo in un ambiente nuovo. Per me è diverso... anzi, per noi» aggiunse, rivolgendo alla madre uno sguardo affettuoso.

«La ringrazio per la sua fiducia» replicò Robert piano.

«E ora» disse Paula col tono di chi ha chiuso un argomento definitivamente «di noi abbiamo parlato abbastanza. Come sta lei?». Si informò di come Robert si era riabituato ai doveri professionali dopo una così lunga vacanza. A lui fece piacere poterne parlare, e riferì con vivacità del suo nuovo lavoro che riguardava i problemi dell'insegnamento musicale. Senza volerlo il suo sguardo si posò sul pianoforte chiuso, e quando Paula osservò che da molto tempo nessuno lo toccava, Robert suonò qualche accordo, dapprima senza sedersi; si levò un suono un po' sordo, e gli oggetti di porcellana tremarono leggermente. Paula cominciò a sgomberare il coperchio del pianoforte e con l'aiuto di Robert poggiò a terra tazze, piatti, un orologio, un candelabro e dei vasi.

Allora Robert si sedette al piano e cominciò a improvvisare alla sua maniera, finché da un motivo ballabile, in cui era scivolato senza accorgersene e che non gli sembrò molto adatto alla circostanza, si salvò passando a una melodia malinconica che si smorzava in modulazioni chopiniane. Quando ebbe finito le signore tacevano: non le vedeva poiché sedevano dietro di lui in un angolo della stanza, ma ebbe la sensazione che il suo modo di suonare fosse loro piaciuto. Paula si alzò, gli si avvicinò e gli chiese se avesse a disposizione un buon pianoforte a coda. «Ne avevo uno eccellente» rispose Robert. «Ma l'ho venduto la primavera scorsa, insieme a varie altre cose. Non appena avrò trovato un appartamento me ne procurerò uno nuovo. Per ora vivo ancora in albergo». Negli occhi di Paula guizzò un leggero sorriso, ed egli ne comprese il significato. In uno sguardo in cui i loro occhi si incontrarono, la loro intesa si chiarì al di là di ogni dubbio, e quando Robert si congedò, la stretta di mano di Paula disse ancora più chiaramente di quanto avevano espresso le sue parole: “Ritorni presto”.

Come si spiega, si chiese Robert in strada, che nei giorni scorsi io abbia pensato a lei con una tale indifferenza e che ultimamente lei sia apparsa nei miei pensieri in una specie di travestimento e io abbia considerato quell'immagine contraffatta addirittura con ostilità? È stata come una soggezione inconscia, una paura di riavvicinarmi a lei; poiché, evidentemente,

nel profondo del mio animo si celava ancora il timore che le potesse toccare la stessa sorte che hanno avuto la mia amante, mia moglie e tutte le altre donne che ho amato. Quali altre donne?! E subito si riprese. Quale sorte hanno avuto? Io non ho fatto loro nulla di male; su ciò, ormai, non sussiste più il minimo dubbio. Eppure i miei pensieri si dirigono sempre di nuovo in quella direzione, senza senso e senza scopo, come su un binario morto. Su un binario morto, ripeté. Sì, è proprio così. E il paragone che aveva trovato quasi lo tranquillizzò.

Al caffè, Kahnberg lo aveva atteso con impazienza. Il poeta, che negli ultimi tempi lo aveva scelto come confidente delle sue pene d'amore, lo attirò in un angolo tranquillo del locale e parlò dei tormenti della gelosia che infuriavano nel suo cuore. Affermò che non rispondeva più di se stesso, che non sapeva come la cosa sarebbe finita. «Stanotte, mentre lei dormiva al mio fianco» osservò con quella sua maniera indiscreta che Robert detestava «sono stato talmente vicino al farla finita - con tutto, con lei e con me - che quasi non riesco a capire cosa alla fine mi abbia trattenuto. Ci sono degli abissi in noi, signor consigliere; dei veri abissi, mi creda».

«Non sono competente in queste cose» rispose Robert seccato «e non capisco bene perché lei faccia proprio a me l'onore di mettermi a parte di simili faccende».

«È molto semplice, signor consigliere. Perché, come le si legge in viso, lei è un uomo che ha molto vissuto e perciò è in grado di comprendere cose che forse farebbero inorridire altre persone».

«Si sbaglia, signor Kahnberg, non m'intendo affatto di abissi. Nel mio animo regna l'ordine più assoluto».

«Non ne dubitavo» rispose Kahnberg un po' offeso.

«Un'altra cosa non ho capito bene,» continuò Robert sempre più eccitato «come mai io abbia avuto l'onore di ricevere il suo dramma mentre ero in vacanza, fra l'altro con una dedica fin troppo lusinghiera. Non pensi assolutamente di rendermi in questo modo suo complice. Ha capito, signor Kahnberg?».

«Ascolto con crescente stupore, signor consigliere».

«Lo vedo. Ma il suo modo di ascoltarmi, mi scusi, non mi va a genio».

«Mi dispiace veramente, signor consigliere».

«Non mi va a genio, signor Kahnberg» ripeté con veemenza Robert alzandosi in piedi. «E se desidera uccidere la signorina» concluse rauco «lo faccia per piacere a suo rischio e pericolo. Con il che ho l'onore di salutarla». Prese cappello e bastone e si allontanò.

Appena uscito in strada si disse di aver parlato in modo sciocco e addirittura sospetto, e decise che nei giorni successivi avrebbe evitato con cura la compagnia di Kahnberg e di tutti gli altri membri della sua cerchia. Poiché, riflettendo meglio, non gli sembrò del tutto escluso che Kahnberg

fosse stato scelto soltanto per tendergli un tranello. E anche se era del tutto certo di non aver commesso un assassinio e inoltre, per fortuna, di non essere pazzo, non era però da escludere del tutto un'altra possibilità estremamente sospetta: che qualcuno, per esempio il cugino della moglie morta, il signor August Langer, che poco prima gli aveva rivolto una strana occhiata mentre era seduto al tavolo da gioco, lo sospettasse dell'assassinio di Brigitte. E non era meno probabile che Alberta, in America, si stesse spegnendo lentamente per una malattia e che il suo amante o marito pensasse che Robert avesse propinato per vendetta all'infedele un veleno ad azione lenta. E a che giovava essere sani, quando il mondo pullulava di malati di mente? Ci mancava solo che quella povera creatura con la quale aveva trascorso alcune settimane prima una squallida serata d'amore si fosse ammalata, o addirittura fosse morta per aver mangiato gli avanzi della cena che aveva portato a casa. Come avrebbe potuto lui liberarsi del sospetto di veneficio, soprattutto se gli fossero state rivolte allo stesso tempo delle accuse assurde e insensate da qualche altra parte? Un collega del ministero lo salutò e lo trattenne per un po' nella strada animata dalla folla serale rivolgendogli qualche domanda di poco conto. Robert diede dei chiarimenti, fece persino un'osservazione scherzosa sul barone Prantner, ma appena l'altro si fu allontanato, si guardò intorno, come se si fosse risvegliato da un brutto sogno. La gente gli passava accanto, i lampioni elettrici facevano luce a destra e a sinistra, dal chiarore brillante spuntavano nitide le case nello scuro cielo notturno. Robert fu sopraffatto all'improvviso da una sensazione di immenso abbandono. E a un tratto, fu come una liberazione, si ricordò che esisteva Paula e che lui non era più solo. Salvami, mormorò fra sé, le mani involontariamente giunte quasi in preghiera. E gettò uno sguardo verso l'alto, come se nel cielo notturno quel suo insensato delirio potesse ritornare al nulla da cui era venuto.

XI

Fece passare tre giorni prima di tornare a far visita alle signore Rolf. Fu accolto come un vecchio amico, si sentì stranamente come a casa sua, rimase a cena e prima di congedarsi prese appuntamento con Paula per fare il giorno dopo una passeggiata nel parco di Dornbach. Fu lì che sotto gli alberi spogli, nella nebbia tepida di una giornata di novembre senza vento, Paula gli parlò dei suoi anni giovanili e, per la prima volta, pronunciò il nome del compositore con il quale si diceva che parecchi anni prima avesse avuto un'intima relazione. Parlò anche dei suoi genitori, e Robert credette di capire che nulla la facesse soffrire di più del rapporto con il padre, un uomo chiuso e al tempo stesso desideroso di tenerezza, di cui lei non era riuscita a penetrare la natura benché nutrisse per lui un grandissimo amore filiale.

La sera dopo era ancora vivo in entrambi il ricordo della conversazione del giorno precedente; per la prima volta dopo molto tempo Paula riprese il violino ed eseguì, accompagnata da Robert, una sonata di Beethoven. Furono contenti dell'accordo eccellente, per essere quello un primo tentativo, e anche la madre rimase e li ascoltò con vivo piacere; decisero così che da allora in poi tutte le sere avrebbero fatto musica insieme.

Non sempre la madre aveva voglia e tempo di ascoltare le loro esecuzioni, e così spesso restavano soli loro due. Erano ore di purissima felicità durante le quali, senza esprimerlo a parole, si sentivano ogni giorno più vicini; e quando una sera, spentasi l'eco dell'ultima nota, Robert si alzò in piedi e chiuse lo spartito, Paula, il violino ancora in mano, lo fissò con uno sguardo serio e quasi interrogativo, al che Robert, come per risponderle, la baciò sulla fronte e poi sulla bocca. Tacquero a lungo. Quando infine lui volle dire qualcosa, lei glielo impedì con voce sommessa. «Non dir più niente per oggi, te ne prego».

Robert se ne andò. Quando uscì dal portone, sopra di lui si aprì una finestra. Alzò lo sguardo: Paula, uno scialle bianco strettamente avvolto intorno al collo, era lì nell'oscurità e lo salutava con un cenno della mano.

Rientrando in albergo trovò una lettera. Veniva dall'America, si vedeva che l'indirizzo era stato scritto da Alberta. Dunque... era viva. La sensazione di gioia e di liberazione che improvvisamente pervase Robert lo rese consapevole che quella idea delirante, che credeva di aver superato, era stata invece in agguato per tutto quel tempo nel profondo della sua anima. La lettera di Alberta era breve e obiettiva e dimostrava ancora una volta la sua tipica incapacità di stupirsi anche di fronte agli eventi più singolari:

un'incapacità che lei possedeva in misura ancora maggiore di molte altre donne.

Viveva a Chicago, come risultava dalla lettera, ed era sposata, ma non con l'americano col quale era partita, bensì con un commerciante tedesco che aveva conosciuto in America.

«L'anno prossimo» scriveva poi «abbiamo intenzione di fare un viaggio in Europa, e se verremo a Vienna e tu penserai ancora a me e avrai voglia di vedermi, avrò molte cose da raccontarti».

Poi gli chiedeva sue notizie e se avesse trovato, come gli augurava di cuore, una buona mogliettina che non lo rendesse così nervoso come purtroppo più d'una volta era capitato a lei, che però naturalmente non ne aveva colpa.

Robert camminava su e giù per la stanza in preda a una allegra eccitazione. Gli sembrava che con quella lettera si fosse conclusa per sempre un'epoca cupa e densa di pericoli della sua esistenza. Se anche per tranquillizzarsi non aveva certo più bisogno di un simile scritto, tuttavia esso costituiva una prova di valore inestimabile contro accuse e sospetti di ogni genere, e prima di andare a letto ripose con cura la lettera.

XII

I fidanzati cercavano una modesta abitazione nei quartieri di periferia. Per il prossimo futuro potevano contare sullo stipendio di Robert e su una esigua rendita che Paula ricavava dall'eredità dei nonni. Paula, inoltre, esaminava talvolta la possibilità di dare qualche lezione di violino per contribuire al bilancio familiare.

Quando una volta, parlando di questo, fu fatto il nome del compositore morto, Robert le rivolse uno sguardo che sembrò chiedere, anzi esigere un chiarimento.

Si trovavano sul balconcino dell'appartamento che avevano appena preso in affitto. Era un'ora tarda del pomeriggio, la prima neve dell'inverno cadeva lentamente, mentre un tramonto grigio scendeva sui piccoli, miseri e brulli giardini che, separati da muretti, si stendevano ai loro piedi. Paula si avvolse più strettamente intorno al collo lo scuro boa di pelliccia, rientrò con Robert nella stanza nuda e imbiancata di fresco dove li aspettava la portinaia con le chiavi; la donna li accompagnò verso l'uscita guidandoli per la scala stretta e illuminata alla meglio da lampadine che pendevano dal soffitto e poi li fece attraversare un corridoio nel quale erano sparse assi di legno e mattonelle; un attimo dopo Robert e Paula camminavano in silenzio sottobraccio dirigendosi, attraverso strade poco popolate, verso una zona più tranquilla dove piccoli giardinetti davanti alle ville annunciavano l'inizio del quartiere residenziale. Qui la neve cominciava a posarsi, mentre prima si era dissolta sotto i loro passi in un'acqua sporca e grigiastra. Finalmente Paula cominciò: «Ho capito il tuo sguardo di poco fa. Anche tu dunque ne hai sentito parlare?».

«Come poteva essere altrimenti? La storia era diventata quasi di dominio pubblico».

«Davvero?». Paula sorrise fra sé.

«Da quanto tempo è morto?» chiese lui sottovoce.

«Da sette anni» rispose lei.

«Lo hai amato?».

«Ha avuto una grande importanza nella mia vita. Ma non l'ho amato. Ho amato un altro. Di questo, com'è ovvio, la gente non ha parlato, non sarebbe stato neppure particolarmente interessante. Si trattava infatti di un giovane avvocato, del tutto ignoto. Forse l'hai conosciuto». E fece il nome di un giovane che Robert aveva talvolta incontrato per caso in società.

«Un bel giovane» osservò lui per inciso.

«Sì, bello lo era... e aveva circa vent'anni meno dell'altro».

«Come mai dunque anche in questo caso non s'è concluso nulla?».

«Non lo so bene neppure io. Probabilmente perché entrambe le storie si svolsero nello stesso periodo di tempo. E così il mio cuore propendeva ora per l'uno ora per l'altro».

«Il tuo cuore...» ripeté lui sottovoce prendendole la mano.

Lei strinse le dita di lui fra le sue. «Hai ragione. Non si è trattato solo del mio cuore. Ma la situazione non è mai diventata pericolosa; né con l'uno né con l'altro. Forse perché io stessa non sapevo che fare. E così "non s'è concluso nulla", come hai detto poc'anzi, né un matrimonio né qualcos'altro... nulla».

«E non ti penti... di esserti forse lasciata sfuggire la felicità?».

«Sì, talvolta mi è anche capitato, non voglio negarlo. Ma tu dimentichi, mio caro» e atteggiò le labbra a uno stanco sorriso «che io appartengo a una famiglia per bene».

Robert non rispose nulla, e continuarono a passeggiare sotto la neve che cadeva lentamente. Che esistenza pura, pensò tra sé, pura e senza macchie. Sono degno di lei? Certamente lei sa che io ho avuto numerose avventure. Eppure non fa domande. Ma sì, perché mai dovrebbe essere curiosa? Suppone che la mia vita sia trascorsa come quella di tanti altri giovanotti. Non immagina nulla degli oscuri recessi della mia anima. Nulla dei passati, malvagi desideri, che tuttora si agitano in me come spettri, nulla dell'angoscia che qualche volta mi opprime orribilmente, nulla della lettera che è nelle mani di mio fratello, la terribile lettera che gli dà il potere di decidere della mia vita.

Improvvisamente sentì nascere in sé un'angoscia da mozzare il respiro, un'angoscia del tutto nuova, che pure era sempre la stessa.

Perché a un tratto gli era venuta in mente la lettera? Che significato poteva avere ormai quella lettera? Essa poteva valere solo in un determinato caso; un caso inesistente, che non poteva mai più verificarsi. Non era pazzo; era sano. Ma a cosa gli serviva se gli altri lo ritenevano pazzo? A cosa gli serviva se alla fin fine lo stesso fratello lo avesse considerato pazzo? Non poteva accadere che un occhio turbato scambiasse proprio quella meravigliosa trasformazione della sua condizione di spirito, quel senso di euforia e di rilassatezza, quella serenità della sua natura, per i primi sintomi di una incipiente malattia mentale? Solo pochi giorni prima Marianne gli aveva manifestato la sua crescente preoccupazione per l'aspetto pallido e affaticato del marito; e quando Robert, in seguito a quel colloquio, aveva osato dare a Otto qualche fraterno consiglio, era rimasto colpito dal tono esageratamente eccitato, quasi sgarbato con cui il fratello gli aveva risposto, e ora gli sembrò addirittura di ricordare che negli ultimi tempi l'andatura e il portamento di Otto avevano subito una singolare trasformazione. E se fosse più malato di

me, pensò Robert. Se fosse lui il malato - lui soltanto? «Che hai?» chiese Paula. «Ti ho forse offeso?».

Robert si riprese. «Cara» sussurrò, e le strinse la mano. Ma l'intima inquietudine non riuscì più a placarla. Pensava alla crudele e fatale eventualità che il suo sventurato fratello potesse sentirsi autorizzato e anzi obbligato a mantenere quella promessa terribile, proprio ora che egli s'illudeva di essere restituito alla vita e destinato a una serena felicità. Per giustificare l'improvviso offuscarsi del suo umore, ritenne opportuno comunicare a Paula che da alcune settimane era seriamente preoccupato per le condizioni di salute del fratello, che sempre si impegnava nella sua professione più intensamente di quanto, alla lunga, potessero consentire anche le più gagliarde energie. Parlò di lui con amore, quasi con esaltazione, e sentì il cuore gonfiarsi di compassione dolorosa e struggente.

Paula ascoltava commossa. Non conosceva bene Otto ma, sia pure a distanza, aveva sempre nutrito per lui una viva simpatia, che si era rafforzata e aveva trovato giustificazione l'anno precedente durante un incontro casuale in casa di un'amica ammalata. Le asserzioni di Robert accrebbero ancora il suo interesse; lo pregò di non rimandare ulteriormente la visita che avevano deciso di fare insieme al fratello e che questi si aspettava già da tempo; così la fissarono per il giorno seguente.

XIII

Quella prima visita in casa del fratello iniziò molto bene. I bambini furono subito entusiasti della nuova zia, che aveva portato loro libri illustrati e dolci; Marianne, di solito gentile ma fredda, si riscaldò a poco a poco e Otto, proprio per quel tono cortese e canzonatorio che soleva assumere quando la conversazione non era impegnativa, fece subito a Paula l'impressione di una vecchia conoscenza. Data l'atmosfera di reciproca cordialità e simpatia da cui Robert si sentiva attorniato, anche gli inquietanti pensieri perdettero a poco a poco ogni potere su di lui e qualche volta credette perfino di poter guardare serenamente e senza preoccupazioni al futuro sotto la volta luminosa del cielo.

Eppure una notte, dopo una lieta serata trascorsa in casa del fratello, gli accadde di nuovo dopo molto tempo di non riuscire a prender sonno. Udiva ogni quarto d'ora i rintocchi dell'orologio del campanile e rifletteva se nel corso della serata non gli fosse capitato qualcosa di spiacevole o di imbarazzante. Sulle prime, tuttavia, cercò invano i motivi che erano stati presumibilmente all'origine del suo crescente disagio. Aveva passato una serata tranquilla. Robert e Paula, ormai prossimi alle nozze, avevano ricevuto in forma semplice e cordiale le congratulazioni di tutti; si era fatta un po' di musica e poi, in gruppetti che si formavano e si scioglievano così alla buona, si era chiacchierato bevendo caffè e fumando. Un collega e amico di Otto aveva attirato Robert in una conversazione evidentemente innocua, e Robert rammentò che a un certo punto, nell'accendere il sigaro di quel professore, il fiammifero gli era scivolato di mano. Chiaramente la mano gli era tremata un po'. Fu allora che rivide anche la strana occhiata indagatrice che il professore gli aveva lanciato in quel momento.

Robert era inoltre cosciente di aver parlato molto in fretta e di essersi a volte impaperato, come gli capitava facilmente quando aveva bevuto due o tre bicchieri di vino. Non era certo escluso che a un medico potessero essere saltate all'occhio tutte quelle inezie, in particolare un certo mutamento del suo modo di fare e dei suoi lineamenti e, soprattutto, quell'innegabile e sempre presente disparità fra le due palpebre. E rifletté se poteva darsi che Otto, non fidandosi in quel caso del tutto del proprio intuito, avesse pregato il collega di osservare Robert senza farsene accorgere. Una cosa era certa: Otto e il professore si erano appartati più tardi nel vano di una finestra e avevano discusso insieme a lungo e animatamente. E una volta Otto aveva osservato di sfuggita il fratello, volgendo poi subito lo sguardo da un'altra parte. Preso da improvvisa agitazione Robert accese la luce, saltò giù dal letto e andò davanti

allo specchio. Il volto che lo fissò - le guance smorte, gli occhi sbarrati, i capelli sconvolti, uno strano ghigno sulle labbra - lo spaventò profondamente. Era davvero il suo viso quello? Sì, certo che lo era, ma così doveva apparire soltanto a coloro cui fosse concesso di scoprire dietro la curata maschera quotidiana il suo vero e reale volto, quello in cui erano incise le tracce di tutte le angosce che per gran parte della vita lo avevano perseguitato, spingendolo infine a vagare per il mondo. Anche se a lui sembrava che la potenza delle sue angosce si fosse attenuata nelle ultime settimane, ciò non doveva tuttavia apparire altrettanto evidente a coloro che gli erano vicini, e ritenne perciò abbastanza ovvio che Otto, il quale da anni temeva che si manifestasse in lui una seria malattia nervosa, e forse l'insorgere di un disturbo mentale, lo osservasse e lo facesse osservare di continuo.

Non aveva mai incontrato quel professore a casa del fratello e non poteva essere un caso che Otto lo avesse invitato proprio quella sera. Certamente Otto era in apprensione per lui, e proprio in quei giorni in cui lui si sentiva così bene era preoccupato come non mai. Proprio ora che il destino di Robert cominciava interiormente ed esteriormente ad assumere una piega più favorevole, dato che per la prima volta dopo vent'anni poteva guardare al futuro a testa alta, proprio ora agli occhi del fratello diventava ogni giorno più sospetto! Ma il motivo di quella crescente sfiducia non poteva attribuirsi altrettanto, o forse ancora di più, a Otto che a lui? Non poteva darsi che Otto, pensando di scoprire in sé i primi sintomi di un turbamento psichico, fosse atterrito all'idea di ammetterlo e cercasse perciò in maniera diabolica di allontanare quella sciagura individuandola in un'altra psiche, quella del fratello, a suo avviso già da tempo predestinata a una simile sorte? Quante volte si era sentito e letto che un folle considerava folli tutti i sani intorno a sé e che uomini del tutto normali erano stati erroneamente considerati pazzi e rinchiusi in manicomio? E niente è più difficile da chiarire che un errore di questo genere, anche per gli osservatori esterni, una volta che l'attenzione sia stata indirizzata su una strada sbagliata.

Robert pensava a casi giudiziari, a notizie di giornale che parlavano di simili errori ora casuali, ora delittuosi, ora dovuti a semplice leggerezza. E com'era facile immaginare un simile errore proprio nel suo caso! Durante tutta la vita, per lo meno da quando Höhnburg si era ammalato, sempre Robert era stato tormentato da gravissime idee deliranti e ossessioni di ogni genere, e non solo le aveva confessate al fratello, ma addirittura lo aveva supplicato di metter fine ai suoi giorni qualora la cosa tremenda fosse diventata realtà; e non lo aveva solo supplicato, gli aveva anche messo in mano un documento che obbligava Otto a mantenere quella promessa, assolvendolo nel contempo da qualsiasi responsabilità. Non era stato forse quell'infelice pezzo di carta a gettare nell'animo di Otto il primissimo germe di turbamento, e la follia di lui non si sarebbe altrimenti potuta sviluppare in

tutt'altra direzione? Fortunatamente lo stesso Otto non sembrava essere del tutto sicuro del fatto suo, altrimenti non avrebbe cercato di procurarsi degli alleati, per non essere solo con la sua diagnosi. Alleati, certo, era facile trovarne, particolarmente in quel caso, poiché colui che avanzava il sospetto era un medico, uno stimatissimo neurologo del quale nessuno immaginava che proprio i suoi nervi non fossero perfettamente a posto, mentre il sospettato era il fratello del medico, un uomo che per giunta sin da giovane era stato considerato un tipo nervoso, un eccentrico, secondo molti addirittura un pazzo, e che, essendo stato per mesi incapace di espletare la sua attività professionale, rientrava proprio ora da una lunga vacanza che gli era stata concessa per motivi di salute.

Comunque, per quanto seria sembrasse in quel momento la situazione, per quanto bisognasse stare all'erta, non era tuttavia il caso di disperare. Oggi non c'era nessuno che lo considerasse pazzo nel vero senso della parola, a meno che non lo fosse già lo stesso Otto. E se anche gli altri, perfino i medici, non erano in grado di accorgersi del grave turbamento di Otto - non doveva necessariamente trattarsi già di follia - lui, Robert, l'unico che vedeva chiaro, aveva bene il diritto, anzi il dovere, di richiamare l'attenzione degli intimi sul pericolo incombente; e certo non solo per allontanarne uno da sé. Certo, bisognava stare attenti; se Otto si era cercato i suoi alleati, nessuno impediva a lui, Robert, di fare altrettanto, sì, era suo dovere cercarli, soprattutto per amore di Otto. Pensò al dottor Leinbach. Anche se alcuni specialisti avanzavano dubbi sulla sua serietà professionale, e forse anche sull'acume del suo intelletto, tuttavia c'era un legame fra loro che risaliva ai tempi della giovinezza, Leinbach era un suo amico e, a suo modo, gli voleva bene. E proprio il fatto che non soffrisse di limitazioni professionali e fosse ben lungi dall'essere uno specialista, lo rendeva in un caso del genere un giudice assolutamente incorruttibile. Meglio di chiunque altro, Leinbach sarebbe stato in grado di comprendere la particolarità e la difficoltà della situazione di Robert, e più di tutti sarebbe stato disposto a mettersi al suo fianco per aiutarlo. Non era certo necessario dirgli tutto subito, anzi all'inizio non c'era bisogno di andare oltre ciò che sembrava assolutamente indispensabile. Così Robert si propose di parlare già il giorno seguente con Leinbach, ma di non mettere nessun altro, neppure Paula, a parte del suo segreto.

Quel proposito lo calmò a tal punto che sorrise alla propria immagine riflessa nello specchio, e questa ricambiò il sorriso, il che, a parte ogni ovvietà, gli fece bene. Trascorse il resto della notte in un sonno sereno, la mattina seguente si sentì quasi arzillo, sbrigò le sue faccende d'ufficio come al solito, addirittura con un senso di accresciuta letizia che potenziò ancora di più il suo buon umore; sicché, quando nel tardo pomeriggio entrò nella stanza di Paula, questa comunque non avrebbe potuto notare in lui alcunché di particolare anche se per giunta non fosse stata distratta da alcune notizie di

notevole importanza. Suo padre, come raccontò al fidanzato, si era per il momento stabilito in una città portuale italiana; lì era in attesa di notizie dall'America da parte di un suo amico di gioventù e da esse avrebbe fatto dipendere le sue ulteriori decisioni. Sembrava prospettarglisi la possibilità di una nuova carriera, quella giornalistica. Dalla sua lettera trapelavano una gioia e una speranza quasi giovanili, e addirittura una certa voglia di viaggi e di avventure, stato d'animo che, con grande stupore di Robert, alla moglie e alla figlia sembrava non solo perdonabile, ma del tutto naturale.

Robert andò via presto, dicendo di avere un appuntamento con Leinbach che da quando si era fidanzato non aveva più visto.

Aveva invitato l'amico al caffè, per mostrarsi in quell'occasione anche agli altri conoscenti a cui forse la sua lunga assenza era parsa strana. Tutti si congratularono cordialmente con lui per il fidanzamento; ma August Langer ebbe un maligno e singolare tremito delle labbra, quasi a voler significare che fortunatamente, per quel che lo concerneva, il destino della nuova vittima del suo ex congiunto poteva essergli del tutto indifferente. Ma Robert si accorse subito che l'interpretazione da lui data per un attimo a quell'insignificante moto del viso era solo l'ultimo sprazzo di una ridicola idea delirante di cui da tempo, ormai, si era sbarazzato.

Il dottor Leinbach sembrò un poco offeso di essere anche lui venuto a conoscenza di quell'importante avvenimento nella vita dell'amico solo per sentito dire. Dopo che Robert gli ebbe assicurato che la partecipazione di fidanzamento gli era sempre parsa un'istituzione superflua e indiscreta, Leinbach si lasciò calmare senza difficoltà e aggiunse addirittura, a complemento dell'opinione di Robert, che a suo parere in un'epoca più civile si sarebbe fatto a meno anche degli annunci di matrimonio e, in particolare, delle feste di nozze, un'usanza assolutamente barbarica. Robert, per ingraziarselo, lo lasciò parlare ancora per un bel po', ma alla fine, quando vide che Leinbach si perdeva come al solito in interminabili considerazioni filosofiche, decise di interromperlo facendogli notare che aveva chiesto di parlare con lui per un motivo ben preciso, purtroppo abbastanza serio.

E, pregandolo di non dir niente a nessuno, lo mise a parte delle sue preoccupazioni circa le condizioni di salute di Otto e gli domandò se negli ultimi tempi non si fosse accorto anche lui dello sguardo inquieto, della esagerata irritabilità e dello strano modo di camminare di Otto.

«Lo vedo di rado» disse il dottor Leinbach aggrottando la fronte.

«Ti faccio notare» proseguì Robert «che non sono il solo a trovare Otto cambiato. Anche Marianne la pensa allo stesso modo. E se tu lo vedessi più spesso non ti sarebbe certo sfuggito che nel corso degli ultimi anni il suo carattere si è turbato e offuscato».

«Offuscato» ripeté Leinbach serio in volto. «Può darsi. È naturale che il suo carattere si offuschi. Non potrebbe essere diversamente. Anche il mio

carattere si offusca, sia pure, si capisce, in un altro modo, meno appariscente che nel caso di Otto. Forse in lui lo noti di più poiché gli sei più vicino di quanto non lo sia io. Ma, credimi, se mai tu dovessi incontrare un medico il cui carattere a una certa età, diciamo fra i quaranta e i cinquanta, resta imperturbato, sappi che costui può essere stato soltanto o un mestierante o un mascalzone. Tieni presente» e la voce di Leinbach tremò un poco «che siamo in un certo senso destinati ad assumerci le sofferenze di tutti coloro che si lamentano con noi delle loro pene, anche se non ne siamo direttamente coscienti - sì, e questo è forse ancor peggio. I tipi sentimentali hanno certo la vita più facile; ogni caso, singolarmente preso, lo liquidano per così dire con la commozione. Per quelli come noi, invece, per i caratteri forti, le reazioni si accumulano. È naturale che in genere non si noti nulla, altrimenti offriremmo uno spettacolo davvero tragico.

Soltanto coloro che ci vogliono bene si accorgono di ciò che tu poc'anzi hai chiamato così giustamente offuscamento. E comunque nessuno sa nulla di noi, tranne coloro che ci vogliono bene. Noi stessi...».

Robert non lo stette più ad ascoltare. Si accorse che non ne avrebbe ricavato nulla. Doveva pensarci prima. Perché mai si era messo a parlare delle sue preoccupazioni con quello sciocco incapace. Era stata quanto meno un'imprudenza.

August Langer e Kahnberg, il quale sembrò non ricordarsi più della scena piuttosto imbarazzante di qualche tempo prima, si avvicinarono a Robert e lo invitarono a fare una partita a carte.

Robert accettò di buon grado, e ben presto si trovò così gradevolmente distratto che quasi gli rincrebbe di essersi negato per tanto tempo un piacere così innocuo. Leinbach stette dapprima a guardare in silenzio gli altri che giocavano, ma ben presto non poté fare a meno di interpolare alcune osservazioni di carattere generale; esse riguardavano soprattutto ciò che in maniera troppo superficiale si suole definire la fortuna al gioco e che lui dal canto suo, da tempo immemorabile, aveva riconosciuto come l'espressione di rapporti profondi, che restavano necessariamente nascosti allo stesso giocatore. Robert si sentiva nascere dentro una crescente amarezza; a un tratto gettò le carte sul tavolo e con tono adirato disse di averne abbastanza delle saccenterie di «quello spettatore molesto e filosofo». Leinbach rise, ma poco dopo si allontanò e scomparve dal caffè senza essersi congedato da Robert. Tanto più questi si pentì della sua veemenza in quanto anche i suoi compagni di gioco lo guardarono con stupore e sembrarono scambiarsi occhiate d'intesa; Robert si dominò, riprese a giocare, e quando dopo un'ora fecero i conti, ritenne a buon diritto che gli amici avessero ancora una volta dimenticato del tutto la sua reazione esagitata di poco prima.

Comunque, tornando a casa, non poté farsi illusioni sul fatto che era andato lì per cercarsi un alleato e ora si ritrovava se possibile ancora più solo

e, quel ch'era peggio, più sospetto di prima.

XIV

La mattina dopo non andò in ufficio, decise invece di fare una passeggiata inoltrandosi in alcune zone fuori mano del Prater, che in quella stagione, e soprattutto in una giornata così scura e nebbiosa, erano quasi completamente deserte. Nessuno poteva supporre che lui fosse lì, aveva una sensazione di assoluta sicurezza, di pericoli imminenti non ne vedeva da nessuna parte. Più tardi pranzò alla buona in una trattoria ben riscaldata e si accorse con un certo stupore che durante le ore appena trascorse non aveva pensato per nulla alla fidanzata e che ora, nel momento in cui richiamava la sua immagine alla memoria, essa non riemergeva dinanzi a lui, nitida e ben delineata, come la figura più significativa della sua attuale esistenza, ma piuttosto sfumata e confusa, quasi appartenesse a un'epoca remota della sua vita. La vide avvolta da fiocchi di neve su un balconcino, le mani appoggiate alla ringhiera, gli occhi abbassati. Nel paesaggio sottostante non c'era nulla tuttavia che assomigliasse a quei giardini di periferia che avevano visto insieme di recente, ma una città italiana che si perdeva nella nebbia, per le cui strade molti anni prima aveva girovagato in compagnia della moglie durante il viaggio di nozze. Ma non provò alcuna nostalgia, né della moglie scomparsa da tempo, né della donna che attualmente amava. E ammesso che desiderasse avere una persona vicino, o addirittura al suo fianco, questa poteva essere soltanto, se ne rese conto con stupore, quella povera e sfiorita maestra di pianoforte che credeva di aver dimenticato. Ed ebbe la sensazione che di tutte le creature umane viventi fosse lei quella che più intimamente gli apparteneva e nel cui destino sentiva una misteriosa consonanza col proprio; e il fatto che le loro strade si fossero incrociate una volta, per poi dividersi subito dopo per sempre, gli sembrò nascondere un significato occulto che alludeva al futuro. E l'immagine di quella donna così pallida diventò a poco a poco più nitida e vivace, tanto che Robert credette di vederla passare davvero in carne e ossa davanti alla finestra della trattoria, per scomparire poi lentamente nei viali spogli. Si chiese: È stato un avvertimento, una ammonizione? Non poteva mettere in dubbio che quell'apparizione dovesse significare qualcosa, anche se era solo affiorata dalla sua anima nella nebbia di quel giorno. Ma cosa preannunciava? Il bene o il male? A chi si possono raccontare queste cose, si domandò ancora. Nessuno è in grado di capirle, anche se forse di tutte le cose che ci capitano sono proprio queste le più importanti.

Perciò siamo così soli.

In quella trattoria, dove nessuno poteva supporre che si trovasse a quell'ora, nella luce crepuscolare di un primo pomeriggio di dicembre, gli

sembrò di essersi staccato da tutti coloro ai quali, ancora la mattina, si era creduto umanamente legato; tutti: fidanzata, fratello e amici erano come ombre del passato. E allo stesso tempo ebbe l'impressione di dover anch'egli apparire in quell'ora come un'immagine sbiadita e fluttuante nel ricordo di quelle persone. Questa considerazione gli procurò dapprima solo una specie di brivido strano, quasi dolce, che si trasformò però a poco a poco in un leggero orrore; infine fu colto da un'angoscia che lo spinse a riprendere la strada della città attraverso i viali umidi, spopolati e in penombra, come se ogni passo che lo portava più vicino alla vita reale avesse anche la forza di trasformare il suo ricordo sbiadito in un'immagine più precisa e vivace nel cuore di coloro che lo amavano.

E in quel momento seppe di nuovo che una creatura lo stava aspettando, e sarebbe stata sua per tutta la vita, che aveva un fratello che pensava a lui e lo amava, forse più ancora di Paula, più di quanto lo avesse mai amato qualsiasi altro essere al mondo; che nel suo amore il fratello era pronto a compiere l'azione più mostruosa, a prendere su di sé la colpa più grave, pur di preservarlo da una vita nella follia. Tremò.

Improvvisamente si ridestò in lui la coscienza del pericolo che lo minacciava. La lettera! Otto aveva in mano la lettera da cui dipendevano il destino e la vita di Robert. Quella lettera doveva scomparire: era la cosa più importante. Non poteva far altro che chiederla al fratello, con lusinghe, preghiere o minacce. Una buona volta doveva avere con Otto una discussione franca... sulla questione della lettera e su molte altre cose... Doveva finalmente chiarire una volta per tutte ciò che fra loro si era sviluppato in maniera enigmatica e profonda, forse già dalla primissima infanzia: un intrecciarsi di comprensione e incomprensione, di tenerezza fraterna e di freddezza, di amore e di odio. Ancora non era troppo tardi, per una volta ancora lui aveva in pugno la sua esistenza, così come il fratello la propria.

Era giunto il momento per Otto di decidersi fra salute e malattia, chiarezza e confusione, vita e morte. Per parte sua, lui era deciso.

La sua mente era chiara, la sua anima salva. Ora anche al fratello era concessa la scelta, ancora una volta, l'ultima.

Quando Robert entrò, Otto alzò gli occhi da un registro nel quale stava giusto annotando qualcosa. Robert lesse nel suo sguardo stupore, disappunto e un leggero spavento. Si sentiva un po' come un allievo che senza sufficiente preparazione deve tuttavia affrontare un esame importante ed è costretto nelle risposte ad affidarsi del tutto all'ispirazione del momento.

Assunse così un'aria esageratamente spigliata, che a lui stesso sembrò artificiosa. «Eccomi qua, sono proprio io,» disse «è un'ora un po' insolita, vero? Ti disturbo forse?».

«Niente affatto» rispose Otto e guardò l'orologio. «Non vuoi sederti? Come sta la tua fidanzata?».

«Grazie, benissimo. Al momento ha moltissimo da fare, come puoi immaginare. Abbiamo preso in affitto l'appartamento; quello con la vista sui giardini, di cui ti abbiamo parlato l'altro giorno. Ma non voglio trattenermi oltre il necessario, sono venuto per un motivo ben preciso. Come ti ho già raccontato l'ultima volta, sto mettendo ordine nelle mie vecchie carte, come si conviene in simili periodi della vita» e sorrise quasi di vergogna, il che gli sembrò subito puerile. «Ho trovato, fra l'altro, anche alcune lettere del nostro comune amico Höhnburg da tempo defunto». Otto annuì, mostrando di ricordarsi. «E in quell'occasione» continuò Robert «mi è venuto in mente che dovrei ancora essere in possesso di un mio scritto un po' ridicolo che mi piacerebbe riavere indietro».

«Uno scritto ridicolo?». Otto lo guardò sorpreso.

«Qualora non te ne ricordassi» disse Robert; e un po' troppo in fretta, se ne accorse lui stesso, gli sfuggì la parola chiarificatrice: «è la mia condanna a morte». E subito si mise a ridere.

«La tua condanna a morte?» ripeté Otto, che evidentemente non aveva ancora capito. Ma subito dopo un breve guizzo dei suoi occhi rivelò che aveva capito.

«Dunque te ne ricordi» interloquì Robert in fretta, quasi avesse colto il fratello in fallo, e rise di nuovo.

Otto assunse il suo tipico atteggiamento canzonatorio. «Non posso garantirti però che quella lettera si trovi ancora in mio possesso, poiché ho l'abitudine di mettere ordine di tanto in tanto fra le carte che si sono accumulate nel tempo; e non è escluso che anche la tua vecchia lettera sia stata bruciata insieme a tante altre. Ma se ci tieni tanto, vedrò di ritrovarla». Parlava con una calma che aveva tutta l'aria di essere voluta.

«Se trovassi il tempo di farlo» disse Robert in fretta «te ne sarei grato, poiché non vorrei - tu mi capisci - che quella lettera capitasse un giorno o l'altro nelle mani dei miei nipoti e questi si prendessero gioco dello zio folle, da tempo defunto».

«Ti preoccupi davvero molto della tua fama» disse Otto. «Ma forse - inconsciamente - io me ne sono preoccupato prima di te, e quel ridicolo pezzo di carta non dovrebbe più esistere. Per lo meno non mi ricordo di averlo avuto sott'occhio da molti anni».

«Naturalmente neanch'io ci avrei più pensato, ma dato che sto entrando in una nuova fase della mia esistenza... non è vero, Otto, che tu mi capisci... vorrei gettare dietro le spalle tutto ciò che ricorda i momenti più cupi del passato, vorrei essere sicuro che ogni traccia di essi sia sparita dal mondo... Purtroppo non tutto può essere eliminato così facilmente... come un pezzo di carta».

Otto si era alzato in piedi e con un gesto affettuoso per lui insolito posò le mani sulle spalle del fratello che era seduto in poltrona di fronte a lui. E

disse con un sorriso fin troppo cortese: «Hai davvero mai pensato sul serio che potessi servirmi di quella tua autorizzazione?». E, sforzandosi di assumere un tono scherzoso, aggiunse: «In tal caso avrei già dovuto servirmene da un pezzo».

«In questo non posso certo darti torto,» rispose Robert depresso «ma ora, grazie al cielo, tutto è cambiato. Davvero, Otto, aver incontrato Paula è stata per me una fortuna senza pari, una fortuna del tutto immeritata. Eppure, devi sapere che stavo quasi per lasciarmela sfuggire». Era in grado, se ne stupì lui stesso, di parlare col fratello in modo più disinibito e aperto del solito.

Raccontò di aver vissuto per anni in uno stato d'animo confuso, senza un vero punto di riferimento; e come il lavoro d'ufficio non lo soddisfacesse e qualsiasi divertimento lo annoiasse, e si sentisse di continuo tormentato e perseguitato da ogni genere di stupide e stravaganti fantasticherie; ma dal momento in cui Paula era entrata nella sua vita, tutto il mondo gli era apparso per così dire in una luce più serena, e ora perfino nel lavoro trovava un'insolita soddisfazione; e soprattutto la musica, dato che la fidanzata si era rivelata anche in quello una vera compagna, gli procurava una felicità del tutto nuova; e disse ancora di avere la sensazione che soltanto ora, finalmente, fosse sparita una volta per tutte una nuvola greve che aveva sempre sentito sospesa sopra di sé. Ma tutte quelle parole, ne era ben conscio, non significavano solo quel che dicevano, non erano soltanto una specie di confessione, ma erano intese altresì a placare il fratello, a dissipare il suo delirio e a illuminare la sua mente.

«Certo è una fortuna» disse Otto, interrompendo quel profluvio di parole del fratello «che tu abbia finalmente trovato la persona giusta, e puoi star sicuro che noi tutti condividiamo la tua gioia. A proposito, avete già fissato la data delle nozze?».

Che significa questa domanda, pensò Robert fra sé. Mi concede una proroga fino a quel giorno? Forse gli sta a cuore soltanto che io non metta al mondo dei figli tarati? Ma riuscì a rispondere con calma: «Il giorno non l'abbiamo ancora stabilito. Penso che sarà in marzo. Subito dopo vogliamo fare un bel viaggio».

Otto sorrise. «Mi sembra che ti sposi soltanto per avere di nuovo un pretesto per viaggiare».

«Stavolta non sarà un viaggio molto lungo» disse Robert. «Non posso prendermi di nuovo una licenza di molti mesi».

«Dove avete intenzione di andare?».

«In Dalmazia. Vorrei far vedere a Paula Spalato, il palazzo di Diocleziano, e poi Ragusa...».

Otto annuì. In quei luoghi i due fratelli avevano trascorso una volta le vacanze di Pasqua insieme ai genitori. Otto ricordò a Robert alcuni particolari

di quel soggiorno; la sua voce aveva un'inflessione così calda e intima - soprattutto quando cominciò a parlare di altri fatti remoti e alla fine anche della casa paterna, un vecchissimo edificio del centro ormai scomparso - che Robert si sentì pervaso da un meraviglioso senso di sicurezza che non aveva più provato da molto tempo. Ma durò poco. Poi si vergognò della sua commozione come uno che fosse stato ingannato, con un movimento brusco alzò il capo e diresse sul fratello, che com'è ovvio se ne meravigliò moltissimo, uno sguardo freddo e indagatore. E a un tratto, con orrore, scorse un volto conosciuto. Era lo stesso volto che poche notti prima lo aveva fissato dallo specchio, il suo stesso volto, pallido, gli occhi sbarrati e le labbra contratte in una smorfia di dolore. Quella somiglianza era così straordinaria, così convincente, che gli balenò l'idea che potesse essere stata veramente l'immagine di suo fratello e non la propria, quella che allora lo aveva fissato dallo specchio, come per avvertirlo o minacciarlo. Era forse l'eterno potere della consanguineità, che in un momento importante si confermava attraverso un simile misterioso segnale? Era più che naturale che l'espressione del viso di Otto mutasse subito, poiché certamente si sentiva osservato, anzi colto in fallo. Un sorriso, invero più simile a un ghigno, gli si disegnò sulle labbra, e disse impacciato: «Sì, mio caro, quanto tempo è passato, quanto tempo. Potremmo continuare a chiacchierare così per ore...! Ma purtroppo...».

E troncando la conversazione chiuse il registro, mise in ordine libri e carte sulla scrivania, si accertò, secondo il suo solito, che il taccuino fosse al suo posto nella tasca interna della giacca, poi si rivolse di nuovo a Robert, che nel frattempo si era alzato anche lui. «A proposito, hai già visto i bambini e Marianne?». Robert scrollò il capo. Otto continuò con palese sollecitudine: «Ti ho già detto che Marianne ha una vera infatuazione per Paula?». Intanto aveva suonato il campanello e quando entrò il domestico gli chiese se Marianne era in casa. Era uscita, e Robert accompagnò il fratello nella stanza dei bambini, che in quel momento stavano cenando e non trovarono niente affatto carino che lo zio entrasse solo un attimo per augurare loro la buona notte e subito si allontanasse col padre, alla cui fretta, naturalmente, erano abituati.

Per le scale Otto espresse a Robert il desiderio di rivederlo presto da loro con la fidanzata per trascorrere una piacevole serata insieme. «Molto volentieri» rispose Robert. Ma fra sé pensò: Me ne guarderò bene. A che pro? Per farmi di nuovo esaminare da un cosiddetto specialista? «Spero che una sera farete un po' di musica anche da noi» disse Otto. «Si dice che la tua fidanzata suoni così bene il violino». Dalla carrozza fece ancora un cenno di saluto al fratello, e questi rispose con un sereno sorriso.

È ormai tempo di prendere delle misure precauzionali, pensò Robert mentre si allontanava. È un medico famoso, nessuno dubiterà dell'esattezza della sua diagnosi. Quando verrà fuori la verità, sarà ormai troppo tardi. Nel

frattempo io potrei essere impazzito davvero in manicomio. Non sarebbe più saggio non frequentare più per un certo periodo né Otto né il suo ambiente? Non è impensabile che la sua follia si stacchi in certo qual modo da me per concentrarsi su qualcos'altro. Anche a me è capitato qualcosa del genere all'epoca in cui soffrivo ancora delle mie ossessioni. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore - lontano dagli occhi, lontano dalla follia, si potrebbe forse dire. Ma non partirò da solo, no, condurrò Paula con me. Sarà disposta a venire? Sicuro! È sempre disposta a fare tutto ciò che desidero, non ho che da dirglielo.

Paula lo aveva atteso con ansia. «Dove sei stato tutto il giorno?» chiese. Egli si mostrò sorpreso, poiché non si ricordava più di non essere andato a lavorare. Apprese così che Paula gli aveva inutilmente telefonato in ufficio in mattinata, poi aveva chiesto di lui al suo albergo, e nel pomeriggio aveva telefonato due volte al fratello per sapere se lui fosse passato di là. Robert trovò molto strano che Otto non gliene avesse neppure accennato, ma si disse subito che era meglio non mostrare né diffidenza né imbarazzo. Così fece scherzosamente la parte del colpevole che è stato colto in fallo e confessò di essere andato di buon'ora in campagna, essendo stato preso, come ai bei tempi della fanciullezza, da un incontenibile desiderio di marinare la scuola.

Paula sembrò lasciarsi convincere di buon grado e si accontentò di fare a Robert qualche piccola rimostranza perché lui non l'aveva messa al corrente del suo proposito e non l'aveva invitata a seguirlo in campagna. Erano seduti, come capitava talvolta, nella graziosa stanza dove Paula aveva trascorso la sua fanciullezza, una stanza tutta bianca, con un lampadario schermato che spandeva sui quadri e sui tappeti una tenue luce rossastra. Robert attirò teneramente Paula fra le sue braccia; ma era distratto; gli balenavano per la mente confusi piani di fuga ai quali invano cercò di dare una configurazione più precisa. «Che hai?» chiese Paula.

In quel momento ebbe un'illuminazione che gli sembrò particolarmente adatta al caso suo. E disse, come per inciso: «Indovina chi ho incontrato oggi? Il fidanzato di quella ragazza di cui ti ho parlato una volta». «Di quale ragazza?... Nonostante la tua discrezione, hai già parlato di varie ragazze».

«Mi riferisco a quella con cui ho trascorso alcune settimane l'estate scorsa in Svizzera».

«Alberta? L'hai incontrata?».

«Non lei, il suo fidanzato».

«L'americano?».

«Precisamente, l'americano».

«Dunque suo marito?».

«Come? Ah sì, certo». Aveva completamente dimenticato di non averle raccontato dell'ultima lettera di Alberta, ma si accorse subito che poteva sfruttare quella circostanza per il suo piano. E disse: «Giustissimo, se l'ha

sposata, come devo supporre, ora l'americano è suo marito. Non ci avevo proprio pensato».

«Dunque anche Alberta dovrebbe essere a Vienna, non è così?».

«È probabile. Ma io ho visto solo lui».

«Gli hai anche parlato?».

«No, lui non mi ha neanche visto. Si trovava dall'altra parte della strada».

E subito, come se non attribuisse la minima importanza a quell'incontro che si era inventato in quel momento, portò il discorso su altre cose e parlò con molta premura della sistemazione del loro futuro appartamento e di alcune cose che avrebbero dovuto acquistare per il loro ménage.

Dopo cena, con l'aiuto della mamma, fecero una lista completa di tutti gli oggetti di cui avevano bisogno e stabilirono infine di andare il giorno dopo insieme in città per acquistarli. Solo sul tardi Robert si accomiatò, all'apparenza il suo umore era gaio e credette che anche le ultime inquietudini fossero svanite dall'animo di Paula.

XV

Quando la mattina seguente Robert uscì dalla sua stanza, trovò il fratello davanti alla porta. Sentì che impallidiva, ma riuscì a mascherare il suo spavento e con tono compiaciuto esclamò: «Guarda chi si vede! È veramente una simpatica sorpresa. Non vuoi...».

«Ma se stai per uscire» disse Otto, fermo sulla porta, le mani affondate nelle tasche della pelliccia e un'aria forzatamente allegra.

«Oh, non ho fretta, entra pure». E chiuse la porta alle spalle di Otto che lo aveva seguito nella stanza.

«Volevo chiederti» cominciò Otto «se avevi voglia di venire a cena da noi con Paula e sua madre».

«Volentieri, molto volentieri».

«E poi volevo anche cogliere l'occasione per vedere almeno una volta la stanza nella quale ormai non abiterai più per molto».

Otto osservò la stanza in lungo e in largo. «Veramente carina» disse, e, avvicinandosi alla finestra, gettò uno sguardo alla statua del santo, nelle cui rughe di pietra si era posata la neve gelata, e sembrò riflettere. Robert, anch'egli con indosso il cappotto e il cappello in mano, stava dietro di lui e teneva lo sguardo fisso sulla testa di Otto che spuntava dal collo della pelliccia, grigia e abbassata, e in quel momento gli sembrò singolarmente estranea, simile a quella di un vecchio stanco e a lui sconosciuto. Che significato ha questa visita? si domandò. Che vuole da me? Un pensiero gli attraversò la mente per un attimo: poteva darsi che Otto avesse portato con sé una polvere velenosa, che si sarebbe sparsa per la stanza e avrebbe sviluppato più tardi il suo effetto micidiale; e si propose, per ogni evenienza, di aprire poi la finestra. A un tratto Otto si girò, Robert conferì al proprio sguardo un'espressione disinvoltata e notò che gli occhi di Otto erano leggermente velati. Subito dopo Otto gli si avvicinò e disse sorridendo: «Spero che tu sia diventato definitivamente ragionevole».

«Definitivamente?» ripeté Robert, assumendo a sua volta un tono scherzoso. «Questo non si può mai saperlo. E men che mai nel mio caso. Ma è poi davvero così auspicabile essere ragionevoli, definitivamente ragionevoli?».

«A mio avviso sì» ripeté l'altro serio, quasi con durezza.

«Bisognerebbe prima dimostrarlo» replicò Robert con ostinazione. «Forse sono addirittura pazzo. Non lo escludo. Ma se anche lo sono, mi ci sento benissimo. Ed è questo quel che conta, non è vero?».

Ebbe l'impressione che gli si aprisse all'improvviso una nuova prospettiva di salvezza. «Non mi sono mai sentito così bene in vita mia» ripeté con enfasi. «Dunque non preoccuparti per me, ti assicuro che non mi cambierei con nessun uomo al mondo».

Il volto di Otto era rimasto impassibile. «Quand'è così, va tutto bene» disse. Il tono era distratto. E poi, quasi gli fosse venuto in mente in quel preciso momento, tirò fuori dalla tasca del cappotto un pezzo di carta ripiegato. «Prima che me ne dimentichi,» disse di sfuggita «ecco la tua lettera».

«Quale lettera?» chiese Robert, che sulle prime in effetti non riusciva a ricordarsene.

«Quella che mi hai chiesto ieri. Per fortuna son riuscito a ritrovarla. Eccola, accertati che sia proprio quella» aggiunse sorridendo «e che non l'abbia sostituita con un'altra».

Robert trasse un profondo sospiro di sollievo, come se gli fosse stata fatta una grazia. I suoi occhi si inumidirono, non poté trattenere le lacrime e, spinto da una forza irresistibile, si gettò singhiozzando fra le braccia del fratello. Restò per qualche istante in quella posizione e sentì le mani amorevoli e un po' timide di Otto carezzargli lievemente i capelli, sicché fu costretto a pensare ai remoti tempi della fanciullezza e alle tenerezze dei genitori che da tanto tempo aveva dimenticato. Ma all'improvviso - ancora non si era quasi reso conto di quel meraviglioso senso di sicurezza - un pensiero gli attraversò la mente. Che significa tutto questo? Perché ha cercato la lettera? Perché me l'ha riportata? Vuole rassicurarmi? Sì. È proprio così. Ritiene di poter agire anche senza la lettera. Questa lettera certamente l'han già vista altre persone. Otto ne ha fatto una copia e l'ha fatta autenticare da un notaio. Non ha più bisogno dell'originale. Ormai pensa che non gli posso più sfuggire. È il momento della mia condanna. Le sue mani accarezzano i miei capelli; ma ciò non significa benedizione; è piuttosto un addio e una sentenza. Allo stesso tempo sapeva che tutto dipendeva dal suo comportamento in quell'attimo, l'importante era non tradirsi.

E restò fra le braccia del fratello finché fu sicuro di aver ripreso il controllo di se stesso e restituito al suo volto un'espressione seria e pacata. Poi si sciolse dall'abbraccio e guardò serenamente il fratello, il cui volto sorridente aveva ora la pallida fissità di una maschera. Otto era già risoluto a mettere in atto subito ciò a cui lo autorizzava fino in fondo quella lettera che ora insidiosamente gli restituiva? Di questo Robert non era sicuro. Sapeva solo che una simile risoluzione, anche se incerta in quel momento, poteva diventare irrevocabile nell'attimo successivo. Perciò non gli rimaneva altro da fare che... fuggire. Fuggire quel giorno stesso. Poiché il domani poteva già essere rovinoso. Ma dove fuggire? Il luogo in fondo non aveva importanza. Avrebbe trovato una soluzione non appena avesse lasciato la città con Paula.

Riusciva a controllarsi così bene che dal suo viso non trapelava neppure la più piccola delle sue riflessioni interiori. Aveva in mano la lettera che Otto gli aveva consegnato, la guardò di sfuggita, senza realmente leggerla, poi la strappò in piccoli pezzi e, guardando il fratello con un risolino scherzoso, la gettò nella stufa. «E ora diventa cenere» disse Otto in tono significativo e con un pathos che non gli era abituale.

Com'è impacciato, pensò Robert, e chiuse con un calcio lo sportellino della stufa.

«Ma dovresti essere in ufficio già da un pezzo» disse Otto in tono esageratamente spigliato. «Ti posso accompagnare con la mia carrozza?».

«No grazie. Prima di iniziare il lavoro faccio volentieri due passi a piedi nella tersa aria invernale». Aprì la finestra come si era proposto, poi uscì dalla stanza col fratello.

«Allora possiamo contare di vedervi stasera da noi?» disse Otto per le scale. Robert annuì. In quel momento tutto gli apparve chiaro. La cosa era fissata per quella sera. Una polverina nel vino o nel caffè... e tutto sarebbe finito - e poi avrebbero detto: è stata una sincope. La cosa più semplice del mondo. Chissà quante volte succedono cose del genere senza che nessuno lo sappia.

Sul portone Otto diede di nuovo la mano al fratello, lo pregò di essere puntuale, poi salì in carrozza, prese subito un giornale e quando la carrozza si mosse sembrava già profondamente immerso nella lettura. Robert considerò che in ogni caso aveva tempo fino alle otto di sera. Fino a quell'ora non era minacciato da alcun pericolo e dunque poteva riflettere e preparare tutto con calma. Andò anzitutto in ufficio, dove voleva farsi vedere per non destare sospetti. Sedutosi alla scrivania, si rese conto con stupore che il lavoro lo assorbiva moltissimo, quasi che tutte le altre faccende fossero in perfetto ordine. Scrisse alcune annotazioni e aggiunte, e tutto gli riuscì così facile che quasi gli dispiacque di non poter subito portare a compimento il suo progetto. Col barone Prantner, che lo mandò a chiamare verso mezzogiorno, discusse minuziosamente alcuni particolari del lavoro, chiese una breve licenza per poterlo portare a termine indisturbato a casa o in campagna, e gli sovvenne che in effetti avrebbe potuto prendere con sé quel lavoro, completarlo e inviarlo poi al ministero come valida prova del suo ottimo stato di salute.

«Che cos'ha?» udì a un tratto come in sogno la voce del barone.

E, riavutosi, si chiese subito se i suoi pensieri segreti non si fossero manifestati nel suo sguardo e nell'espressione del viso. Ma l'occhiata spaventata del barone gli fece supporre che già prima costui avesse nutrito dei sospetti. Riaffiorarono nella mente di Robert alcuni piccoli episodi degli ultimi tempi ai quali, per leggerezza, non aveva attribuito importanza; strani sguardi indagatori dei colleghi d'ufficio, la repentina interruzione di un colloquio fra il capo sezione e il consigliere, quando lui si era avvicinato

all'improvviso. E tremò di vergogna e di paura al pensiero che tutti quelli che lo circondavano potessero diffidare già da tempo di lui come di un uomo malato di mente. Sì, forse a quell'ora Otto era da Paula e le insinuava nell'animo il germe della diffidenza più terribile, per poi essere giustificato, una volta compiuta l'azione, e addirittura essere considerato da lei e dagli altri come un soccorritore, un liberatore.

«Che cos'ha?» chiese il barone di nuovo posando una mano sulla spalla di Robert.

Una rapida riflessione suggerì a Robert che avrebbe dovuto controllarsi al massimo per evitare che un pericoloso sospetto si tramutasse in ingannevole certezza. Si passò la mano sulla fronte e rispose con calma: «Nulla, signor barone, nient'altro che un mal di testa, un dolore passeggero che mi prende qualche volta, come a ricordarmi i disturbi nervosi di cui soffrivo l'anno scorso. Ma è già passato».

Il barone, visibilmente tranquillizzato, trasse un sospiro di sollievo. «Be', meno male» disse. «Speriamo che in campagna scompaiano definitivamente anche questi ultimi segni...».

«Oh, non ho bisogno di riposo, signor barone, non ne ho affatto bisogno. La breve licenza che il signor barone ha la bontà di concedermi, dovrà davvero servirmi a portare a termine finalmente il mio progetto; so bene che con l'ultima stesura ho già abusato oltre misura della sua pazienza». E con parole chiare e concise concluse la sua esposizione. Il barone annuì soddisfatto, e quando Robert infine se ne andò il piccolo incidente sembrò del tutto dimenticato.

XVI

Le campane di mezzogiorno risonavano per la città, mentre Robert si affrettava a raggiungere Paula per la via più breve. Lei sembrò sorpresa, perfino un po' spaventata, quando lo vide entrare a quell'ora insolita nella sua stanza chiara. L'espressione serena che egli aveva saputo conferire al suo volto la tranquillizzò visibilmente, e Robert si accorse subito che almeno lei non era ancora stata messa in guardia contro di lui. In tal caso era deciso a rivelarle subito quale funesta follia attanagliava la mente del fratello; ora però poteva ancora farne a meno e continuare a sfruttare per il suo fine l'idea che gli era venuta il giorno precedente. Abbracciò Paula teneramente e, con un tono passionale a cui lei era abituata, le chiese: «Potresti risolvarti a partire con me?».

«Partire?».

«Solo per passare qualche giorno in campagna».

«In campagna? Sola... con te?».

«Sì, con me, tutta sola con me». La attirò a sé.

«Dimmi, cosa è successo?» chiese lei con gli occhi sbarrati.

«Per il momento nulla. Ieri ti ho accennato che l'americano è qui. Oggi sono in grado di dirti di più. È qui per me».

«Per te, che significa?».

«Esattamente questo: ha cattive intenzioni nei miei riguardi».

«Cattive intenzioni...? Non ti capisco».

«Ieri notte, mentre stavo entrando nel portone del mio albergo, l'ho visto aggirarsi furtivo nell'ombra della chiesa di fronte. Mi faceva la posta, ne sono sicuro. Domanderai il perché. È molto semplice. Gelosia. Gelosia a scoppio ritardato».

«Ma cosa ti fa pensare che...? È per caso qui anche Alberta?».

«Questo... questo non lo so. Ma credo di no. Probabilmente è rimasta in America. Forse lui l'ha già assassinata da un pezzo».

«Assassinata?». Paula lo guardò con gli occhi sbarrati.

Egli rispose freddo: «Perché no? Sono cose che possono succedere benissimo, senza che nessuno sappia o sospetti nulla. Comunque non ci riguarda. Facciamo pure conto che sia viva» e rise. «Quel che importa a me, e spero un poco anche a te, è che egli sia qui e mi abbia preso di mira. Stanotte gli sono sfuggito, sono riuscito a sgusciare nel portone senza che lui mi abbia notato. È andato su e giù per metà della notte, o forse anche di più, non lo so, perché a una certa ora sono andato a dormire».

«E stamattina?».

«Era scomparso. Per il momento. È convinto che non gli posso sfuggire. Ma in questo si sbaglia. Io parto. E tu mi accompagnerai».

Lui la guardò fisso negli occhi, lei si limitò ad annuire. «Durante il viaggio continuerò a sbrigare tutte le mie cose. Non sarà poi tanto difficile. Ma voglio scomparire da qui per qualche giorno o per qualche settimana, perché sarebbe ridicolo consegnarsi nelle mani di un pazzo. O pensi forse che agisco così per viltà?».

«Cosa ti salta in mente».

«E tu, Paula, devi venire con me, devi venire assolutamente. È naturale che a tua madre non dovrai dire nulla. Sarà sufficiente scriverle una cartolina dalla stazione. Allora, Paula, perché non rispondi? Ti penti forse...?».

«Di cosa dovrei pentirmi?».

«Di avermi promesso di partire con me. Parla, avanti, ammettilo. Si ridestano in te gli scrupoli borghesi, non è vero...?».

«Cosa ti salta in mente, Robert! Sto solo pensando...».

«A cosa stai pensando?».

«Se non sarebbe più giudizioso, voglio dire più giusto, tentare di risolvere la cosa qui sul posto».

«Risolvere? E come credi che sia possibile? Non ho tempo da perdere, e nessuno deve sapere una parola di tutto quello che ti ho confidato ora, ne va della nostra vita. Sì, anche della tua, Paula. Fidati di me. Ho calcolato tutto. Ti aspetto al Westbahnhof. Il nostro treno parte alle sei in punto. Non c'è bisogno che porti con te molta roba. Alle dieci di sera saremo nel luogo che ho scelto provvisoriamente come nostro rifugio».

«Qual è questo luogo?».

«Non avertela a male se non lo nomino. In un momento di distrazione potresti tradirti. O forse è solo per superstizione. Devi farmi credito, Paula. Giurami soltanto che ti troverai alla stazione all'ora stabilita, altrimenti tutto sarà inutile. Senza di te sono perduto. Irrimediabilmente perduto. Ne sono sicuro, sento che non m'inganno. Se non ci sarai, sarà la fine. E lo stesso sarà anche... se non verrai da sola. Stammi bene a sentire. Dunque, sarai alla stazione e non dirai nulla ad anima viva. A nessuno, Paula, a nessuno».

Voleva aggiungere: neppure a mio fratello - ma non lo fece.

«Allora, ci sarai?».

«Naturalmente» rispose lei. Era in piedi davanti a lui pallida come una morta, la bocca contraffatta da un sorriso forzato. Ma lui non si accorse che il viso di Paula aveva subito una così strana trasformazione.

«Così va bene» disse Robert. «Ora vado, mia amata».

«Di già?» replicò lei con voce tremante.

«Ho ancora da sbrigare varie faccende,» disse Robert «anche se si tratta soltanto di un viaggio di pochi giorni... scusami dunque». Si alzò, lei gli teneva le mani strette fra le sue.

«Non vuoi che ti accompagni per un tratto di strada?».

«Ti ringrazio, amore, resta pure a casa e usa questo tempo per preparare le tue cose. Naturalmente non hai bisogno di prendere con te molta roba per il viaggio... per il nostro viaggio di nozze» aggiunse in un sussurro, attirandola a sé con passione. Sentì che Paula tremava un poco nelle sue braccia, e pensò che si trattasse dell'eccitazione di una promessa sposa. «Arrivederci» disse poi, baciò le sue labbra fredde e lasciò la stanza con un cenno divertito del capo, come se tutto fosse stato solo uno scherzo.

Scese in fretta le scale, temendo che lei lo potesse chiamare indietro; e anche in strada camminò con passo veloce. Si tratterà davvero di alcuni giorni soltanto? si domandò. È possibile che Otto ridiventi ragionevole solo perché sono scomparso? Non è molto più probabile che egli interpreti la mia partenza come un nuovo segno a favore della sua convinzione, che cerchi di scoprire il mio rifugio, mi perseguiti o mi faccia perseguitare e infine... mi scopra?! No, non ci riuscirà. Sarò più astuto di lui.

Non mi troveranno! E se fingessi un suicidio? Niente male come idea. Doppio suicidio, mio e di Paula. Potremmo lasciare una lettera... come si suole fare in casi simili. Non desterebbe neppure particolare meraviglia. Nessuno si meraviglierebbe. Il barone Prantner certamente no. E neppure il signor Kahnberg.

E Otto meno di tutti. Troverebbe solo conferma alla sua idea fissa. Gli risparmierei una fatica. Intenderebbe la cosa a suo modo. E sarebbe lui il vincitore. Vincitore? Ma si tratta poi di una lotta? Vogliamo ingannarci a vicenda? No, devo agire in maniera diversa. Devo fornire le prove, le prove della sua follia.

Sì. Questo è l'importante. Altrimenti non avrò più pace sulla terra. Paula e io non possiamo nasconderci per tutta la vita.

Anche se sarebbe certo bellissimo. Sparire, cominciare una nuova vita, altrove, possibilmente sotto un altro nome... come un'altra persona. Ma come realizzare un simile piano! Si trovava davanti alla banca dove aveva depositato quel che era rimasto del suo piccolo patrimonio, entrò, si fece consegnare una somma di denaro piuttosto cospicua e all'impiegato, che conosceva di persona, disse scherzosamente e con aria di mistero che aveva intenzione di fare una transazione finanziaria. Prese il denaro con sé, pranzò in fretta in una piccola trattoria nella quale non era mai entrato, e prima delle due di pomeriggio raggiunse il suo albergo. Il portiere gli comunicò che un signore aveva chiesto di lui, senza lasciare un biglietto da visita. La descrizione superficiale faceva supporre che si fosse trattato di August Langer; la cosa sorprendente era che, secondo quanto riferiva il portiere, un secondo signore aveva atteso in una carrozza a una certa distanza. Siamo già a questo punto...? Robert salì in fretta le scale ed entrò nella sua camera.

Non aveva alcun dubbio che tutto fosse stato predisposto per farlo ricoverare per un periodo di osservazione in una casa di cura. Con ciò, naturalmente, il suo destino sarebbe stato segnato.

In ogni caso sarebbe stato idiota indugiare anche solo un quarto d'ora di più in quel luogo dove ormai non era più sicuro della sua libertà, e forse neanche della sua vita. Doveva lasciare subito l'albergo, far finta di uscire per una passeggiata, e partire con un treno precedente a quello che aveva stabilito di prendere con Paula. Si mise in tasca i documenti più importanti, chiuse gli armadi e uscì dalla stanza dieci minuti dopo esservi entrato, sul portone si accese una sigaretta e si allontanò con passo lento e disinvolto.

In una strada fuori mano noleggiò una carrozza, lungo il percorso provvide ad acquistare varie cose che gli sarebbero servite nei giorni seguenti, fra cui anche una borsa da viaggio nella quale ripose i pacchetti, e giunse alla stazione un quarto d'ora prima della partenza del treno delle tre. Nella sala d'aspetto buttò giù poche righe per Paula. Per motivi che poteva esporle soltanto a voce, era partito alcune ore prima. Lei però doveva lasciare Vienna all'ora stabilita. Lui l'avrebbe attesa alle dieci di sera alla stazione del paese di cui in quel momento le faceva il nome; quel nome però non doveva rivelarlo a nessuno, a rischio della vita. Concluse con queste parole: «Non ho tempo di scrivere di più. Sei al corrente di tutto. Non farmi attendere inutilmente. Cara, ti scongiuro di tacere, è in gioco la mia, la nostra vita». Fece recapitare a Paula la lettera per mezzo del vetturino che lo aveva portato alla stazione. E alcuni minuti dopo era seduto in treno.

XVII

Quel grigio giorno di dicembre fece buio presto. Il treno aveva appena superato la periferia e i piccoli villaggi residenziali, quando cominciò a nevicare, dapprima a fiocchi radi, poi sempre più fitti, sicché in breve tempo il bosco, le colline, la strada e i tetti luccicarono di un bianco chiaro e riposante. Robert aveva comprato i giornali ed era solo nel suo scompartimento. Così si sprofondò nella lettura di notizie vicine e lontane che gli erano talmente indifferenti da conciliargli ben presto il sonno.

Quando si risvegliò il treno scivolava attraverso una stretta valle rocciosa. Non fioccava più e la sera era meravigliosamente rischiarata dalla neve gelata che si era posata sui dolci pendii e sulle conifere. Dopo poco le rocce si avvicinarono a tal punto che lo scrosciare del fiume Ache saliva amplificato dal fondo della valle. Laddove le montagne si ritraevano, si poteva ammirare il vasto cielo azzurro invernale interamente coperto di stelle. Quando il treno sostò alcuni minuti in una stazione, Robert aprì il finestrino. L'aria era fredda e ristoratrice, la quiete consolante e piacevole. Robert si rese conto della stranezza di quel viaggio. Ma era poi veramente soltanto un viaggio? Che quello che aveva progettato e intrapreso come fuga fosse invece destinato a terminare come un viaggio di piacere? Per l'ultima volta si destò in lui la speranza di essersi sbagliato, che suo fratello non fosse pazzo, che tutto sarebbe finito per il meglio, che lui stesso sarebbe stato in grado di rivelare a Paula che la storia dell'americano geloso era solo una favola, inventata con l'unico scopo di ottenere dalla donna amata il consenso per anticipare il viaggio di nozze. Ma fu una speranza di breve durata. Era suo dovere respingere un senso di tranquillità così ingannevole, che derivava di sicuro da un rilassamento dei nervi; esso, infatti, rappresentava soltanto un nuovo pericolo. Si ricordò della mattina, dell'ultimo sguardo che gli aveva lanciato il fratello, e fu consapevole di essere in fuga.

Il treno si fermò in un paesino che Robert aveva scelto come temporaneo rifugio, poiché si ricordava di avervi trascorso alcuni giorni d'estate in compagnia di Alberta. Ma quando vide che il paese si allungava dinanzi a lui in un nevoso paesaggio invernale - durante il viaggio era riuscito a immaginarselo soltanto avvolto nel fresco verde e nei colori smaglianti dell'estate - ebbe l'impressione di trovarsi in un luogo diverso, estraneo e mai visto prima di allora. Affidò la borsa da viaggio a un facchino e lo seguì; passarono sopra un ponte sotto cui mugghiava la Ache, attraversarono un viale che costeggiava il fiume e che, dall'estate trascorsa in quel luogo, ricordava come una specie di alto e protettivo corridoio alberato, e infine

giunsero all'albergo passando sotto un arco da cui pendeva una lanterna in ferro battuto che diffondeva sulla piazza principale deserta con la fontana muta una luce opaca, di colore rosso giallastro. Gli offrirono una camera ampia, la cui grande finestra ad arco dava sulle montagne che emanavano un pallido chiarore. Al di sopra del vecchio comò appoggiato alla parete era appesa una oleografia della Madonna in grandezza naturale. Da entrambi i lati di un largo letto pendevano delle modeste tendine di cotone. Robert disse che la camera gli andava bene e annunciò che sua moglie sarebbe arrivata col prossimo treno, alle dieci di sera. La lampada elettrica che pendeva dal soffitto faceva pochissima luce, tanto che si vide costretto a chiedere delle candele. Gli ele portarono in due candelieri di ottone che posarono sull'enorme tavolo traballante; poi restò solo. Per un certo tempo se ne stette alla finestra volgendo lo sguardo, al di sopra dei tetti, dei campi nevosi, dei boscosi pendii, in direzione delle montagne, dove fra crepacci e dirupi coperti di neve la roccia grigia, sottile e incorporea mandava fino a lui il suo sguardo di pietra. Quando dopo un po' la legna cominciò ad ardere e a scoppiettare nella stufa di maiolica verdognola, si sedette, con ancora indosso la pelliccia, sulla poltrona di cuoio nero dai larghi braccioli che si trovava accanto al letto. Tre ore solitarie lo attendevano. Si propose di utilizzarle descrivendo brevemente, per ogni eventualità, le circostanze che lo avevano indotto a partire all'improvviso; gli era indifferente se ciò che aveva in animo di scrivere sarebbe mai stato letto da qualcuno o se doveva solo servire per la sua tranquillità e per arricchire la sua raccolta di documenti.

Si fece portare alcuni fogli di carta protocollo, si sedette alla scrivania, e poiché così, senza pensarci, aveva incominciato con le date della nascita e degli episodi della prima infanzia, buttò giù, in frasi brevi e incisive e con una proprietà di linguaggio che solitamente non possedeva, uno schizzo della sua vita fino al momento attuale.

Scrisse senza posa per due ore; e le ultime parole, a mo' di provvisoria conclusione, erano: «Presentimento di corresponsabilità nell'idea delirante di mio fratello. Siamo forse tutti e due estrinsecazioni della stessa idea divina? Uno di noi due doveva essere avvolto dalle tenebre. Otto era stato predestinato, sebbene in precedenza il piatto della bilancia pendesse dalla mia parte». Ripose lo scritto nella borsa da viaggio, lasciò la camera e uscì all'aria aperta.

Dietro le finestre appannate della locanda era riunito a bere birra un gruppetto di gente del luogo, e Robert dalla piazza udì i loro rumorosi discorsi. Continuò la passeggiata e incontrò poche persone, per lo più con vestiti di foggia rurale. Su una panchina nel viale lungo il fiume era seduta, stretta in un forte abbraccio e incurante del freddo, una giovane coppia. E solo allora, con ardore improvviso, Robert si rese conto che aspettava la donna amata.

Fra un'ora sar  qui, si disse, e fino a questo momento non me ne ero ancora reso conto. Come tutto sar  sereno, non appena la riavr  con me. Da quando stamane mi sono congedato da lei, tutto   stato come un sogno... nel frattempo ho sognato tutta la mia vita, e per questo mi sembra che sia trascorso tanto tempo dacch  ho lasciato Paula, quasi di pi  che dal giorno in cui ho passeggiato con Alberta in questo stesso viale.

Travers  il ponte, e poco dopo camminava su e gi  per il marciapiede lungo i binari. Le rotaie diritte e nere si perdevano in lontananza luccicando nell'oscurit . Pass  il capostazione e salut  cortesemente. Da qualche parte si ud  come un suono di fili metallici. L  vicino le rocce si ergevano nel blu cupo della notte. Che pace qui, pens  Robert. Forse   ancora possibile che tutto si aggiusti. Chiss  se in questa pace non potrebbe guarire anche Otto? Deve guarire! Deve! Potrei pi  avere un'ora di tranquillit , potrei ancora vivere per un solo istante se lui non guarisse? Ed ebbe la certezza che non esisteva uomo al mondo che gli fosse pi  caro di Otto... e sent  di nuovo che nessun altro rapporto era cos  intimo, saldo e secondo natura come quello tra fratelli, che esso era pi  profondamente intrecciato alle radici stesse dell'essere di quanto non lo fosse l'affetto per i genitori, per i figli o per la donna amata; ed era deciso a dominare la fatalit  che minacciava di spezzare quello che era il pi  misterioso e al tempo stesso il pi  forte di tutti i legami fra gli uomini.

Si sent  da lontano un fischio che si avvicinava sempre pi , i rumori del convoglio in arrivo aumentarono finch , nero e sbuffante, il treno entr  in stazione. Ne scesero un signore con una corta pelliccia da caccia, due contadini e una vecchia. Un facchino accorse e, salutando con deferenza, prese la valigia del signore in pelliccia; un fischio, il treno si rimise in moto, s'immerse nell'oscurit  e scomparve.

Robert stava l  fermo, lo vide sparire e non se ne rese ben conto. Solo dopo un po' usc  dalla stazione, esteriormente tranquillo e, con sua stessa meraviglia, anche interiormente non troppo deluso. Ritorn  a passi lenti verso l'albergo e si disse: Trover  un telegramma, o ne arriver  uno nel corso delle prossime ore. O Paula ha perduto il treno, oppure ha dei buoni motivi per prenderne un altro pi  tardi. Forse arriver  solo domani a mezzogiorno, e non stanotte alle due. A quell'ora sarebbe infatti arrivato il treno successivo.

Di telegrammi non ce n'erano. Robert entr  nella locanda dal basso soffitto a volta; accanto alla finestra, avvolta in una nuvola di fumo, era ancora riunita la comitiva di contadini del luogo. A un altro tavolo sedeva tutto solo un vecchio signore che fumava la pipa e fissava con occhi cupi un giornale, palesemente senza leggerlo. Robert si sedette in un angolo senza che gli altri si curassero di lui, ordin  la cena, mangi  con ottimo appetito e si mise a riflettere. Ben presto arriv  al convincimento che le sue precedenti supposizioni non erano state altro che un autoinganno. Se Paula fosse stata seriamente intenzionata a seguirlo, nulla avrebbe potuto impedirle di esser l 

all'ora stabilita. Ma non aveva voluto, non era venuta, lo aveva piantato in asso. E lui sapeva anche il perché. Quella ridicola storia dell'americano geloso e tutto il suo comportamento quando stamane si era congedato da lei le erano sembrati strani e sospetti. Con la capacità di simulazione tipica delle donne, non aveva lasciato trapelare i suoi pensieri, ma poi, senza curarsi della parola data, presa da una grandissima agitazione aveva fatto l'ultima cosa che avrebbe dovuto, era corsa da Otto e gli aveva raccontato tutto. Sì, era andata così. Non poteva dubitarne. Paula lo aveva tradito... e consegnato nelle mani del fratello. Quali saranno le conseguenze? si domandò ancora.

Otto ha nuovi motivi apparenti per credere che sono pazzo, il suo delirio ha trovato un nuovo alimento, e ormai non gli costerà nessuna fatica convincere Paula e chiunque altro che i suoi sospetti sono fondati. Che stoltezza aver perso di vista Paula e non averla fatta venire subito con me. Ora è tutto peggio di prima. Otto sa dove mi trovo.

Verrà a cercarmi; fuggendo l'ho messo sulle mie tracce. Ormai riterrà giunta l'ora di compiere il suo dovere e mantenere la parola data; il pericolo in cui mi trovo è spaventoso, ho perduto la partita! Mentre meditava su tutte queste cose, continuava a mangiare, all'apparenza con la massima tranquillità, e notò con leggero stupore che tutti i suoi pensieri gli attraversavano la mente con freddezza, quasi non sfiorati dall'angoscia. Certo bisognava fare qualcosa. Eppure, più per ovvie deduzioni intellettuali che per un senso di paura, giunse alla conclusione che non poteva assolutamente restare in quel luogo e doveva comunque riprendere la fuga. Il problema era solo... dove fuggire? Ammesso che gli inseguitori non fossero sulle sue tracce già il giorno seguente, ciò sarebbe tuttavia accaduto ben presto; e anche se gli fosse riuscito di lasciare il paese, o addirittura il continente, e se avesse raggiunto il Nuovo Mondo... in nessun luogo, mai, si sarebbe sentito al sicuro dall'idea fissa di un folle, e infine la consapevolezza di quel persistente pericolo e di quella eterna persecuzione avrebbe potuto veramente farlo uscire di senno, e in tal modo avrebbe dato ragione agli altri, facilitando in un certo senso il compito al fratello e - diabolico scherzo del destino - confermando il suo delirio.

Uscì dalla locanda e passeggiò su e giù per la piazza deserta e coperta di neve; fumava un sigaro e il suo aspetto era talmente pacifico che chiunque lo avesse visto così lo avrebbe preso di sicuro per uno spensierato turista invernale. Improvvisamente gli tornarono in mente gli appunti che aveva scritto quella sera.

Non potrei provare a portare avanti la mia battaglia col loro ausilio? si domandò. Chi legge quelle pagine non può più ritenermi pazzo. Ma scriverò tutto daccapo, in maniera più chiara e con più dettagli. Domattina proseguo col primo treno, a una stazione secondaria cambio direzione e vado in qualche posto dove nessuno suppone ch'io sia, e lì stendo con cura il mio atto di

accusa o di difesa. Accusa o difesa? Di che si tratta veramente? Si mise a rimuginare. Come un pallido spettro gli passò per la mente l'immagine della povera maestra di pianoforte con la quale aveva trascorso la sua ultima, squallida notte d'amore, e di nuovo sorse in lui lo strano dubbio che forse in quell'incontro la vita gli aveva indirizzato per l'ultima volta una domanda alla quale lui aveva risposto senza riflettere, o meglio con crudeltà. Rivisse nel ricordo il momento in cui la creatura solitaria, sporgendosi dalla carrozza che si allontanava, si era voltata verso di lui e lo aveva salutato, triste e seria, con un cenno del capo, mentre lui le restituiva uno sguardo freddo e impassibile. Ma si vide del tutto diverso da come era apparso in quel momento e da come era sempre stato nella realtà. Smisuratamente alto e allampanato, in un mantello scuro e svolazzante, gettava dinanzi a sé una lunga ombra nera. E quell'ombra in quel momento la vide davvero, poiché passava davanti alla lanterna la cui luce cupa e giallognola baluginava all'ingresso della locanda.

Entrò nel portone e domandò di nuovo, per ogni evenienza, se fosse arrivato un telegramma per lui. Il locandiere gli spiegò che in quella piccola località dalle sette di sera alle sette del mattino non veniva effettuato il servizio telegrafico. Allora Robert ritornò alla sua prima ipotesi, e cioè che Paula avesse perduto il treno; poté così di nuovo contare sull'eventualità di un suo arrivo alle due di notte.

Andò in camera e si sdraiò sul letto senza svestirsi. Voleva riposare un'ora, poiché era passata la mezzanotte, e poi di nuovo andare alla stazione. Non spense la luce e dal letto fissò la notte attraverso la finestra di fronte. Vedeva soltanto il cielo e un solitario picco roccioso sul quale brillava una stella. L'orologio del campanile scoccò la mezzanotte e mezza, l'eco dei rintocchi durò a lungo, come se la notte non volesse restituirli; diventarono più forti, più pieni e infine roboanti come un suono d'organo. Robert camminava col dottor Leinbach in una chiesa grandissima, completamente deserta, e all'organo era seduto il pianista del locale notturno, Robert non poteva vederlo ma sapeva che si trattava di lui; Höhnburg, intanto, manovrava i registri e come un pagliaccio sporgeva e ritirava la testa dalla balaustra del coro. Leinbach spiegò che l'uomo lassù non suonava una fuga di Bach, ma metteva in musica delle storie di vita, come facevano notoriamente tutti i pianisti di talento. Subito dopo Robert si dirigeva tra i binari ferroviari verso un'ampia pianura, aveva in mano una bandiera rossa che agitava ininterrottamente e che piantò infine su un tumulo di terra sotto il quale era sepolta Alberta. Poi si diresse verso la stretta cresta di un monte, da entrambe le parti si apriva l'abisso e tutt'intorno una meravigliosa, azzurra notte invernale. Infine, riposato, sedette nel suo ufficio, con le guance fresche e lieto del lavoro che lo attendeva; ma a un tratto qualcuno bussò violentemente alla porta. Capì subito che poteva essere soltanto il marito di Alberta, venuto a chiedergli conto di quel che aveva fatto. Ma lui era fermamente deciso a non

aprire. Preferì abbandonare la camera passando per la porta di fronte e attraversò precipitosamente tutta una serie di stanze; in ciascuna di esse c'erano dei tavolini a cui sedevano scrivani le cui penne correvano sulla carta con incredibile fretta, mentre con la mano libera gettavano i fogli in borse da viaggio aperte, che si aprivano e chiudevano da sole, scattando come bocche di coccodrillo. Intanto continuavano a bussare alla porta, i colpi sembravano diventare via via più forti e pressanti.

Istintivamente Robert afferrò il revolver, che com'era sua abitudine quando viaggiava aveva posato sul comodino, si drizzò di scatto, ripose l'arma nella tasca della giacca, si rese conto di essersi svegliato e pensò: Un telegramma. Chiese: «Chi è?».

«Sono io, Robert» rispose una voce.

Si sentì gelare il sangue. Era la voce di Otto. Dunque lo aveva già raggiunto, era già lì per compiere la sua terribile impresa. Per fortuna la porta era serrata.

«Si può?» chiese Otto. Ma prima ancora che lui potesse rispondere la porta si aprì, poiché Robert aveva dimenticato di chiuderla a chiave.

«Che vuoi?» chiese Robert con gli occhi sbarrati, ed era come penosamente cosciente del fatto che entrambe le palpebre erano spalancate allo stesso modo.

Otto era fermo davanti a lui sulla porta, in pelliccia e con una grossa sciarpa avvolta intorno al collo. Disse in fretta: «Giù mi hanno detto che volevi andare alla stazione alle due, ma che ti sei addormentato. Comunque non sarei salito se non avessi visto la luce accesa nella tua stanza».

«Dov'è Paula?» chiese Robert con voce rauca.

«Paula verrà domani. Per ora devi accontentarti dei suoi saluti». Un sorriso rigido e forzato continuava a errargli sulle labbra.

«Che vuoi qui? Perché sei venuto?». Robert si mise a sedere in mezzo al letto, avvertiva il lampeggiare minaccioso del proprio sguardo.

«Perché sono venuto? Be'...» la voce di Otto tradiva i singhiozzi repressi. «Insomma, per la miseria, sono venuto perché ne avevo voglia! Cosa ti salta in mente, Robert? Che altro ti sei ficcato in testa?».

«Perché sei qua? Che vuoi da me? Togli... toglì le mani dalle tasche della pelliccia!».

Otto lo guardò fisso in faccia. Dapprima sembrò non capire bene. Poi, con gesto enfatico, tirò fuori entrambe le mani dalle tasche della pelliccia, scosse il capo e contrasse la bocca come in un sorriso, infine si morse le labbra e disse: «Tu... tu chiaramente stai ancora sognando. Torna in te. Sono io, Robert... sono tuo fratello, il tuo amico. Cosa vai fantasticando? Sono tuo fratello... Robert. Credimi, convinciti finalmente, non è davvero possibile che tu... che tu pensi...».

Gli mancarono le parole. Nei suoi occhi si leggevano angoscia, compassione e amore smisurato. Ma per il fratello quello sguardo lucido di pianto significava perfidia, minaccia e morte.

Otto, di nuovo profondamente scosso dall'espressione di orrore che vedeva dipinta sul volto del fratello, non riuscì più a controllarsi, gli si accostò per abbracciarlo e rassicurarlo con quel gesto franco e affettuoso della sua fraterna tenerezza. Ma Robert, sentendo le mani fredde del fratello sul collo, non dubitò più che fosse giunto il temuto attimo dell'estremo, atroce pericolo, contro il quale, secondo leggi umane e divine, gli era permesso, anzi imposto di difendersi in qualsiasi maniera. Alzò con cautela il cane del revolver nella tasca della giacca e, mentre il fratello continuava a tenergli le braccia al collo, appoggiò la canna contro il suo petto; solo allora Otto comprese cosa stava per accadere. Ma nell'attimo in cui volle afferrare l'arma, tirarsi indietro e gridare, la pallottola gli era già penetrata in mezzo al cuore, e si accasciò a terra senza un lamento.

Robert non ebbe subito coscienza del proprio gesto, avvertì solo vagamente la cosa orribile e irrevocabile che era successa, e nel timore indistinto di rendersi conto lì sul posto di quel che aveva fatto, passò di volata accanto al cadavere del fratello e corse fuori, attraverso il corridoio buio, giù per le scale, per l'atrio e attraverso il portone che ancora non era stato chiuso dopo l'arrivo di Otto; corse per la piazza deserta e la lunga strada del villaggio verso l'aperta campagna, arrancò nella neve alta, gettò via il cappotto che gli era d'impaccio nel camminare, precipitò sempre avanti, sempre più lontano, non avendo altro in animo che la ferma volontà di non ritornare in sé - in una notte azzurra, risonante, che mai doveva aver fine per lui. E sapeva di avere già fatto migliaia di volte quella stessa strada e di essere destinato a fuggire migliaia di volte ancora, per l'eternità, nelle notti azzurre, risonanti.

Tre giorni dopo, presso un dirupo che conduceva alla Ache quasi gelata ed era situato a non meno di sette ore di cammino dal luogo in cui era iniziata la sua fuga, ritrovarono il corpo inanimato di Robert, a testa in giù, le mani scorticate, la testa e la fronte coperte di sangue raggrumato.

Le annotazioni trovate nella sua borsa da viaggio furono consegnate al tribunale e rese pubbliche per sommi capi. Il caso era, in tutta la sua desolazione, assolutamente chiaro: mania di persecuzione, chi poteva dubitarne? Il dottor Leinbach, tuttavia, aveva una sua opinione in merito e non esitò ad affidarla alle pagine del suo accurato diario. «Il mio povero amico» scrisse «è stato tormentato dall'idea fissa, questo è il termine esatto, di dover morire per mano del fratello; e il susseguirsi degli avvenimenti gli ha dato alla fine ragione. Non è stato certo in grado di prevedere come si sarebbe giunti a poco a poco a quella conclusione. Ma non si può contestare che ne abbia avuto il presentimento. E cosa sono i presentimenti? Nient'altro che

ragionamenti nell'ambito dell'inconscio. La logica nel metafisico, si potrebbe forse chiamarli. Noi parliamo invece di rappresentazioni ossessive! Se siamo autorizzati a farlo, se questo termine - come parecchi altri - non rappresenti in realtà una scappatoia - un rifugiarsi nel sistema per sfuggire alla irrequieta molteplicità dei casi singoli -, questa è un'altra questione. E un caso come quello del mio povero amico...».

Il ritorno di Casanova

Casanovas Heimfahrt – 1915-1917

Nel suo cinquantatreesimo anno di vita Casanova, che era ormai da tempo braccato per il mondo non tanto dalla brama di avventure della gioventù quanto dall'inquietudine dell'incalzante vecchiaia, sentì germogliare con tanto impeto nella sua anima la nostalgia di Venezia sua patria, che come un uccello il quale scenda lentamente dalle sue eteree altezze per morire cominciò a tracciarle intorno volute sempre più strette.

Più volte, negli ultimi dieci anni del suo esilio, aveva rivolto petizioni al Consiglio dei Dieci, perché gli concedesse di tornare; ma mentre in passato nella redazione di tali scritti, cosa in cui era maestro, la sua penna era stata guidata da orgoglio e caparbieta nonché, talvolta, persino da un certo stizzoso godimento, da qualche tempo dalle sue parole di quasi umile preghiera sembravano parlare, sempre più inequivocabili, un anelito di sofferenza e un sincero pentimento. Credeva di poter contare su un assenso, tanto più che le colpe dei suoi anni passati, tra le quali comunque per i consiglieri veneziani le più imperdonabili non erano la dissolutezza, la litigiosità e le imposture di natura per lo più scherzosa, ma il libero pensiero, stavano gradualmente finendo nel dimenticatoio e la storia della sua fuga mirabolante dai Piombi di Venezia, che egli aveva poi ripetutamente abbellito davanti a corti di regnanti, in castelli nobiliari, presso deschi borghesi e in case di malaffare, cominciava ad avere la prevalenza su ogni altra diceria legata al suo nome; e a Mantova, dove si tratteneva ormai da due mesi, gli erano giunte diverse missive di signori molto potenti che inducevano l'avventuriero, di cui si andavano spegnendo il fulgore interiore come quello esteriore, a sperare che il suo destino sarebbe stato deciso entro breve.

Poiché i suoi mezzi finanziari erano divenuti davvero esigui, Casanova aveva deciso di attendere l'arrivo della grazia nella locanda modesta ma decorosa che aveva già abitato in anni più felici, e nel frattempo trascorreva il tempo - per non menzionare distrazioni meno spirituali, alle quali non era in grado di rinunciare del tutto - componendo un libello contro il blasfemo Voltaire, la cui pubblicazione sperava potesse consolidare la sua posizione e

la sua fama presso tutti i benpensanti veneziani subito dopo il suo ritorno in patria.

Un mattino, durante una passeggiata fuori città, mentre cercava di dare l'ultima limatina a una proposizione destinata ad annientare quell'empio francese, fu colto all'improvviso da un'inquietudine straordinaria, quasi un dolore fisico: la vita incresciosamente abitudinaria che conduceva ormai da tre mesi; le passeggiate mattutine fuori porta, in campagna, le brevi serate trascorse giocando a carte con il sedicente barone Perotti e la sua butterata amante, le tenerezze della sua locandiera non più giovane ma focosa, persino lo studio delle opere di Voltaire e il lavoro alla sua ardita e per ora, gli pareva, non malriuscita confutazione: tutto ciò gli sembrava, nell'aria mite e troppo dolce di quel mattino di tarda estate, parimenti insensato e ripugnante; mormorò un'imprecazione, senza sapere a chi o a cosa fosse diretta, e afferrando l'elsa della sua spada, gettando ovunque sguardi ostili, come se dalla solitudine che lo circondava lo guardassero beffardi occhi invisibili, volse d'un tratto i suoi passi verso la città, intenzionato a impartire all'istante istruzioni per un'immediata partenza. Non dubitava infatti che si sarebbe sentito subito meglio non appena si fosse avvicinato alla bramata patria anche solo di qualche miglio. Accelerò il cammino, onde assicurarsi per tempo un biglietto per il postale che partiva prima del tramonto in direzione est; per il resto, gli rimaneva ben poco da fare, poiché intendeva risparmiarsi una visita di commiato al barone Perotti e mezz'ora gli era più che sufficiente per mettere in valigia tutti i suoi averi. Pensò ai due vestiti un po' lisi, uno dei quali, il peggiore, aveva indosso in quel momento, e alla biancheria più volte rammendata, un tempo elegante, che insieme a qualche tabacchiera, a una catena d'oro con orologio e a un certo numero di libri costituivano tutti i suoi possedimenti; gli vennero in mente giorni passati, quando era un signore distinto che traversava la campagna in una magnifica carrozza, fornito di tutto il necessario e pure del superfluo, tra cui un servitore - che a dire il vero era per lo più un imbroglione -; e gli salirono agli occhi lacrime di rabbia impotente. Una giovane donna col frustino in mano lo superò alla guida di un carretto sul quale giaceva ubriaco, tra sacchi e suppellettili domestiche d'ogni genere, suo marito. Sulle prime essa osservò con aria curiosa e beffarda Casanova che si avvicinava di buon passo sotto gli ippocastani sfioriti della strada, col viso stravolto e mormorando tra i denti parole incomprensibili, ma poi, quando vide il suo sguardo ricambiato da un lampo d'ira, gli occhi di lei presero un'espressione spaventata e infine, quando passandogli accanto si girò verso lui, benevola e lasciva. Casanova, che sapeva bene come odio e ira sapessero preservare i colori della gioventù meglio di dolcezza e tenerezza, capì subito che sarebbe bastata una sua osservazione sfrontata per fermare la carrozza e disporre della donna, cosa che non gli dispiaceva mai; tuttavia, per quanto saper questo migliorasse momentaneamente il suo umore, non gli parve che valesse la pena di rinunciare anche solo a pochi minuti per via di un'avventura tanto scadente e perciò lasciò che il carretto dei contadini

continuasse a cigolare imperterrito, con i suoi occupanti, tra la polvere e i vapori della via maestra.

L'ombra degli alberi attenuava solo in minima parte la calura del sole che saliva, e Casanova si vide costretto a rallentare gradualmente il passo. La polvere della strada si era accumulata sul suo abito e sulle sue scarpe a tal punto che non si vedeva più quanto fossero consunte; e così lo si sarebbe potuto prendere senz'altro, quanto a stile e portamento, per un signore d'alto rango al quale, per una volta, era venuto in mente di lasciare a casa la sua carrozza. Già si apriva dinanzi a lui l'arco della porta vicino alla quale era situata la locanda dove abitava, quando gli si avvicinò sobbalzando una pesante carrozza di campagna, sulla quale sedeva un uomo benestante e ben vestito, ancora piuttosto giovane. Aveva le mani incrociate sull'addome e gli occhi socchiusi, e pareva proprio sul punto d'appisolarsi quando il suo sguardo, scivolando casualmente su Casanova, si accese di inattesa vivacità, e tutta la sua persona parve cadere in preda a un'allegria agitazione. Si sollevò troppo rapidamente e ricadde subito all'indietro, si tirò di nuovo su, assestò una pacca sulla schiena al cocchiere, per ordinarli di fermarsi, si girò, mentre la carrozza continuava ad andare, per non perdere di vista Casanova, gli fece un cenno con ambo le mani e ne gridò tre volte il nome, con voce fioca ma chiara. Solo dalla voce Casanova aveva riconosciuto quell'uomo: si avvicinò alla carrozza, che si era fermata, afferrò sorridendo le due mani protese verso di lui e disse: «E' possibile, Olivo, siete voi?»

«Sono io, signor Casanova, mi riconoscete ancora?»

«Perché non dovrei? Certo, dal giorno delle nozze, quando ci siamo visti per l'ultima volta, siete un po' aumentato di circonferenza... ma anch'io negli ultimi quindici anni sono mutato non insensibilmente, anche se non allo stesso modo.»

«Appena» esclamò Olivo, «praticamente niente, signor Casanova! E comunque son passati sedici anni, da pochi giorni! E come può immaginare, proprio in questa occasione abbiamo parlato a lungo di voi, Amalia e io...»

«Davvero», rispose cordialmente Casanova, «mi ricordate ancora, qualche volta?»

Gli occhi di Olivo si empiro di lacrime. Teneva ancora le mani di Casanova tra le sue, e riprese a stringerle, commosso. «Quanto vi siamo grati, signor Casanova! Come potremmo mai dimenticare il nostro benefattore? E se allora...»

«Non parliamone», lo interruppe Casanova. «Come sta la signora Amalia? Com'è possibile che in questi due mesi che ho trascorso a Mantova - conducendo una vita molto ritirata, devo dire, ma facendo ancora molte passeggiate, com'era mia abitudine - com'è possibile, dicevo, che non vi abbia incontrato, Olivo, neppure una sola volta?»

«Semplicissimo, signor Casanova! E' ormai tanto che non viviamo più in questa città, che io d'altronde non ho mai potuto soffrire, come Amalia. Fatemi l'onore, signor Casanova, saltate su, in un'ora siamo a casa mia» - e Casanova fece un lieve cenno di diniego - «non ditemi di no. Amalia sarà felicissima di rivedervi e orgogliosa di mostrarvi i nostri tre figli. Sì, tre, signor Casanova. Tre bambine. Tredici, dieci e otto anni... Nessuna ha ancora l'età per cui - con permesso - Casanova potrebbe farle girare la testa.»

Sorrise bonariamente e accennò il gesto di trascinare Casanova in carrozza. Ma Casanova scosse il capo. Infatti, dopo essere stato quasi tentato di cedere a una comprensibile curiosità e di accogliere l'invito di Olivo, fu colto con rinnovato impeto dalla sua impazienza, e assicurò Olivo che purtroppo affari urgenti lo costringevano a lasciare Mantova il giorno stesso, prima di sera. Che cosa mai cercava a casa di Olivo, d'altronde? Sedici anni erano tanto tempo! Nel frattempo Amalia non si era certo fatta né più giovane né più bella; la figliuola tredicenne non lo avrebbe certo degnato di particolare considerazione, data la sua età, e l'idea d'ammirare lo stesso signor Olivo, allora un giovanotto magro e studioso, quale padre di famiglia possidente e dedito all'agricoltura in un ambiente rurale, non lo attraeva al punto da fargli rimandare un viaggio che lo avrebbe avvicinato di dieci o venti miglia a Venezia. Olivo però, che non pareva intenzionato a prendere per buono il rifiuto di Casanova, insistette quanto meno per accompagnarlo in carrozza alla locanda, offerta che Casanova non poté rifiutare.

In pochi minuti furono alla meta. La locandiera, una donna formosa sui trentacinque anni, salutò Casanova che entrava con uno sguardo che voleva senz'altro palesare anche a Olivo il tenero rapporto esistente tra loro. A quest'ultimo, comunque, porse la mano come si fa con un conoscente, dal quale, come Casanova ebbe subito modo di sapere, acquistava regolarmente un certo vino che cresceva sulle sue terre, dolceamaro e molto a buon mercato. Olivo si lamentò immediatamente che il cavaliere di Seingalt (così infatti la locandiera aveva chiamato Casanova, e Olivo non esitò un istante a servirsi anch'egli di tale titolo) fosse così crudele da rifiutare l'invito di un vecchio amico appena ritrovato, per il ridicolo motivo di dover ripartire da Mantova il giorno stesso, assolutamente il giorno stesso. La faccia straniata della locandiera lo informò all'istante che questa non sapeva ancora niente delle intenzioni di Casanova, e Casanova ritenne opportuno spiegare che aveva semplicemente anticipato i suoi programmi di partenza per non essere di peso alla famiglia dell'amico con una visita tanto inaspettata; a ogni modo era davvero costretto, anzi obbligato, a concludere nei giorni seguenti un importante lavoro letterario, cosa per la quale non conosceva luogo più adatto di questa eccellente locanda, dove aveva a disposizione una stanza fresca e tranquilla. Olivo ribatté che la sua casa modesta non poteva conoscere onore più grande di quello che le avrebbe fatto il cavaliere di Seingalt se avesse

portato proprio là a compimento il suo lavoro; l'isolamento della campagna poteva rivelarsi soltanto proficuo per una tale impresa e, quanto a manuali e libri dotti non ne mancavano, perché da qualche settimana era arrivata con una cassa piena di libri sua nipote, sua di Olivo, la figlia del suo defunto fratellastro, una fanciulla giovane ma già dottissima nonostante la sua gioventù, e se a volte alla sera comparivano degli ospiti, non era certo necessario che il signor cavaliere se ne curasse, a meno che dopo il lavoro e le fatiche del giorno un'allegria conversazione o qualche partitina non gli procurassero una gradita distrazione. Non appena udì parlare di una giovane nipote, Casanova decise all'istante di vedere questa creatura da vicino; dando l'impressione di indugiare ancora, finì col cedere alle insistenze di Olivo, pur mettendo in chiaro che non poteva allontanarsi da Mantova per più di uno o due giorni e scongiurando la sua carissima locandiera di trasmettergli senza indugio, con un messo, quelle lettere che potevano arrivarci e che erano forse d'estrema importanza. Dopo aver sistemato così la faccenda, con grande soddisfazione di Olivo, Casanova andò in camera sua, si preparò per il viaggio e un quarto d'ora dopo era già nella sala da pranzo dove Olivo, nel frattempo, aveva avviato un'animata conversazione d'affari con la locandiera. Allora si alzò, vuotò in piedi il suo bicchiere di vino e, ammiccando con aria di comprensione, le assicurò che le avrebbe riportato il cavaliere - anche se non l'indomani o il giorno appresso - ma comunque in ottimo stato e incolume. Casanova però, improvvisamente distratto e frettoloso, si accomiatò con tale freddezza dalla sua gentile locandiera che questa, già allo sportello della carrozza, gli sussurrò all'orecchio una parola d'addio che era tutto fuorché una carezza.

Mentre i due uomini si dirigevano verso la campagna sulla strada polverosa immersa nella calura del mattino, Olivo raccontò prolissamente e con poco ordine la storia della sua vita: come poco dopo le nozze avesse acquistato un minuscolo terreno fuori città, avviando un piccolo commercio di ortaggi; come gradualmente avesse ampliato i suoi possedimenti e cominciato a dedicarsi all'agricoltura, come infine grazie alla solerzia sua e della sua consorte nonché alla benedizione del Signore fosse stato in grado, tre anni prima, di acquistare dall'indebitatissimo conte Marazzani il suo vecchio castello in parte diroccato con le vigne a esso pertinenti e come ormai si fosse sistemato comodamente, anche se non principescamente, con moglie e figli in quella dimora nobile. Tutto ciò però lo doveva soltanto, in ultima analisi, a quelle centocinquanta monete d'oro che la sua sposa o meglio la di lei madre avevano avuto in dono da Casanova; senza tale aiuto prodigioso la sua sorte non sarebbe oggi diversa da quella di allora: insegnare a leggere e scrivere a monelli screanzati, probabilmente sarebbe diventato un vecchio scapolo e Amalia una vecchia zitella... Casanova lo lasciò parlare, quasi senza starlo a sentire. Gli era tornata in mente l'avventura nella quale era rimasto coinvolto

allora, insieme ad alcune altre, più significative, tanto che quella, la più irrisoria, aveva occupato ben poco la sua anima e i suoi sensi. Durante un viaggio da Roma a Torino o Parigi - lui stesso non lo sapeva più - e nel corso di un breve soggiorno a Mantova, una mattina aveva scorto Amalia in chiesa e, poiché quel grazioso volto pallido e un po' gonfio di pianto gli era piaciuto, le aveva rivolto gentilmente una domanda galante. Premurosa come all'epoca con lui lo erano tutte, lei era stata ben lieta di aprirgli il suo cuore, e così egli apprese che la ragazza, la quale già viveva poveramente, era innamorata di un povero istitutore, il cui padre negava decisamente l'assenso, come del resto la sua stessa madre, a un'unione così priva di prospettive. Casanova si dichiarò subito pronto a risolvere la faccenda. Per prima cosa si fece presentare la mamma di Amalia; e poiché questa, essendo una graziosa vedova trentaseienne, poteva ancora avere diritto a qualche omaggio, presto Casanova fu legato a lei da un'amicizia così intima che la sua intercessione poteva ottenere da lei qualsiasi cosa. Non appena questa dimostrò di recedere dal suo atteggiamento di rifiuto, anche il padre di Olivo, commerciante decaduto, non lasciò aspettare a lungo la sua approvazione, soprattutto quando Casanova, che gli fu presentato come un lontano parente della madre della sposa, si impegnò generosamente a pagare le spese delle nozze e parte del corredo. Amalia, dal canto suo, non seppe far altro che mostrare la sua gratitudine al suo benefattore, che le era apparso come l'inviato da un altro mondo, un mondo più elevato, nel modo in cui glielo imponeva il suo cuore; e quando, la sera prima delle nozze, si sottrasse con le guance in fiamme dall'ultimo abbraccio di Casanova, non le pareva certo di aver commesso un torto nei confronti del suo sposo, che alla fin fine doveva la sua felicità soltanto alla gentilezza e alla nobiltà d'animo di quello straordinario sconosciuto. Se Olivo avesse mai avuto notizia, in virtù d'una confessione, della straordinaria riconoscenza di Amalia nei confronti del benefattore; se avesse magari accettato il suo sacrificio come naturale, senza postumi di gelosia; o se quanto era accaduto gli fosse ancora ignoto: di tutto questo Casanova non si era mai preoccupato né se ne preoccupava ora.

Faceva sempre più caldo. La carrozza, con gli ammortizzatori in pessimo stato e provvista di cuscini rigidi, avanzava rumorosamente, con scossoni da far pietà; le chiacchiere bonarie con cui la voce fioca di Olivo non desisteva dall'intrattenere il suo accompagnatore sulla fertilità delle sue terre, sull'eccellenza di sua moglie, sulla creanza delle sue figliole e sui rapporti compiaciuti e pacifici con i vicini, agricoltori e nobili, cominciarono ad annoiare Casanova, che si domandò in preda alla collera perché mai avesse accettato un invito che non poteva recargli altro che incomodi e, alla fine, anche qualche delusione.

Anelava alla sua fresca cameretta nella locanda di Mantova, dove in quello stesso momento avrebbe potuto portare avanti il suo libello contro

Voltaire, ed era già deciso a scendere alla prima locanda che avessero incontrato, noleggiare una qualsiasi vettura e tornare indietro, quando Olivo eruppe in un forte «Oilà!», cominciò a gesticolare con tutt'e due le mani e, afferrando Casanova per un braccio, indicò una carrozza che si era fermata accanto alla loro, nel frattempo anch'essa ferma, come per prendere accordi. Dall'altra saltarono giù, una dopo l'altra, tre ragazzine, tanto che la tavoletta che avevano usato quale sedile volò per aria e si ribaltò.

«Le mie figlie», disse Olivo voltandosi verso Casanova, non senza un certo orgoglio, e poiché questi fece subito per lasciare la carrozza: «Resti seduto, caro cavaliere, tra un quarto d'ora siamo arrivati; possiamo starci anche tutti. Maria, Nanetta, Teresina: vedete, questo è il cavaliere di Seingalt, un vecchio amico di vostro padre: avvicinatevi e bacciategli la mano perché senza di lui sareste...». Si interruppe e sussurrò a Casanova: «Stavo per dire una sciocchezza». Si corresse allora a voce alta: «Senza di lui alcune cose sarebbero diverse!».

Le bambine, con i capelli neri e gli occhi scuri come Olivo, e tutte di aspetto ancora infantile, anche Teresina, la più grande, guardavano lo straniero con una curiosità disinvolta, quasi contadina, e la più piccola, Maria, si rassegnò a seguire le istruzioni paterne e a baciargli con grande serietà la mano; Casanova però non lo permise, ma prese loro la testa tra le mani, una dopo l'altra, e le baciò sulle guance. Nel frattempo Olivo scambiava qualche parola col giovanotto che aveva condotto sin là la carrozzella con le bambine, dopo di che costui spronò il cavallo e proseguì sulla via maestra in direzione di Mantova.

Le bambine presero posto sul sedile posteriore, dietro Olivo e Casanova, tra risa e scherzosi litigi: erano sedute vicinissime, parlavano tutte insieme e, poiché anche il loro genitore, da parte sua, non smetteva di parlare, per Casanova all'inizio non fu facile desumere dalle loro parole ciò che davvero avevano da raccontare. Un nome risuonò, quello di un certo sottotenente Lorenzi che, come riferì Teresina, aveva cavalcato per un po' accanto a loro, promettendo di far visita la sera e inviando al loro papà i più cordiali saluti. Le bambine riferirono inoltre che anche la mamma, inizialmente, aveva manifestato l'intenzione di venire incontro al papà; ma data la grande calura aveva poi preferito rimanere a casa con Marcolina. Marcolina era ancora a letto, quando erano partite; e dal giardino le avevano tirato, dalla finestra aperta, una gragnuola di bacche e noccioline, altrimenti l'avrebbero trovata ancora addormentata.

«Non è da Marcolina», disse Olivo rivolto al suo ospite, «di solito alle sei o anche prima è già in giardino a studiare a va avanti fino a mezzogiorno. E' vero, ieri sera avevamo ospiti, e la cosa è andata avanti più del solito; si è anche giocato un pochino - certo non come è solito fare il signor cavaliere, noi siamo gente semplice e non ci piace sottrarci soldi l'un l'altro. E poiché

anche il nostro degnissimo abate si compiace di partecipare, può immaginare, signor cavaliere, che non si tratta di cose granché peccaminose.»

Quando sentirono parlare dell'abate, le bambine scoppiarono a ridere e presero a raccontarsi sa Iddio che cosa, che le fece ridere ancora di più. Casanova si limitò ad annuire distrattamente: nella sua fantasia vedeva la signorina Marcolina, che non conosceva ancora, coricata nel suo letto bianco, davanti alla finestra, col lenzuolo abbassato e il corpo seminudo difendersi con mani ebbre di sonno dalle bacche e dalle noccioline che piovevano dentro - e i suoi sensi furono percorsi da un folle ardore. Non dubitava affatto che Marcolina fosse l'amante del sottotenente Lorenzi, quasi che li avessi visti lui stesso avvinghiati nel più tenero degli abbracci; ed era pronto a odiare lo sconosciuto Lorenzi quanto bramava la mai vista Marcolina.

Nella tremula foschia del meriggio, svettante sul fogliame grigioverde, si scorse una torretta quadrangolare. Presto la carrozza lasciò la via maestra per imboccare una stradina laterale; sulla sinistra salivano regolari le vigne, sulla destra, sopra il muro di un giardino, si piegavano le chiome di alberi secolari. La carrozza si fermò davanti a un portone i cui battenti segnati dalle intemperie erano spalancati; i passeggeri scesero e il vetturino, a un cenno di Olivo, proseguì verso la stalla. Un ampio viale fiancheggiato da ippocastani portava al castelletto, che a prima vista sembrava un po' freddo e trascurato. Casanova fu colpito soprattutto da una finestra rotta al primo piano; ma non gli sfuggì neppure che il cornicione alla base della torre larga e bassa che sormontava grassoccia l'edificio era scalcinato in parecchi punti. Per contro la porta di casa sfoggiava un nobile lavoro d'intaglio e, non appena fu nell'atrio, Casanova si rese subito conto che l'interno della casa era in buone condizioni, senz'altro migliori di quanto non si potesse presupporre dall'esterno.

«Amalia», gridò forte Olivo, tanto che il soffitto a volta gli rimandò la sua eco. «Scendi più svelta che puoi! Ti ho portato un ospite, Amalia e che ospite!»

Ma Amalia era già comparsa in cima alla scala, invisibile per loro che erano passati dal sole più pieno alla penombra. Casanova, i cui occhi penetranti avevano conservato la capacità di trafiggere anche l'oscurità della notte, l'aveva scorta prima del marito. Sorrise, sentendo che quel sorriso gli ringiovaniva il volto. Amalia non era assolutamente ingrassata, come temeva, e aveva invece un aspetto giovanile e slanciato. Lo riconobbe all'istante.

«Che sorpresa, signor Casanova, che felicità!», esclamò senza nessun imbarazzo, si precipitò rapidamente giù per le scale e porse a Casanova le guance per il saluto, al che egli la salutò senz'altro come una cara amica.

«E io dovrei davvero credere, Amalia, che Maria, Nanetta e Teresina sono le vostre deliziose figliole? Per quel che riguarda il tempo, potrebbe anche tornare...»

«E anche per tutto il resto», intervenne Olivo. «vi potete fidare, signor cavaliere!»

«E' stato il tuo incontro col cavaliere, Olivo» disse Amalia con lo sguardo perduto nei ricordi, «la causa del tuo ritardo?»

«Proprio così, Amalia, ma spero ci sia ancora qualcosa da mangiare, nonostante il ritardo!»

«Marcolina e io, naturalmente, non ci siamo messe a tavola da sole, per quanto avessimo fame.»

«Pazienterete allora», domandò Casanova, «finché non abbia ripulito un pochino me stesso e i miei abiti dalla polvere della via maestra?»

«Vi mostrerò subito la vostra stanza», disse Olivo, «e spero, cavaliere, che ne sarete soddisfatto, quasi come...», ammiccò e aggiunse, «come nella vostra locanda di Mantova, anche se può darsi che vi manchi qualcosa.»

Fece strada all'ospite, salendo le scale fino alla galleria che percorreva tutto il perimetro dell'atrio e dal cui angolo più lontano si inerpicava verso l'alto una stretta scala di legno. Arrivato in cima, Olivo aprì la porta della camera da letto e, fermo sulla soglia, la mostrò a Casanova con grandi complimenti, definendola la sua umile camera degli ospiti. Una cameriera portò sacca da viaggio e mantello e si allontanò poi con Olivo; Casanova si ritrovò così solo in un ambiente modesto fornito di tutto il necessario ma piuttosto spoglio, in cui quattro finestre ad arco, alte e strette, consentivano da tutte le parti un'ampia vista sulla pianura illuminata dal sole, con le sue vigne verdi, i prati multicolori, i campi gialli, le strade bianche, le case chiare e gli orti scuri. Casanova lasciò perdere la veduta e si preparò in fretta, non tanto per la fame, ma perché lo tormentava la curiosità di vedere Marcolina faccia a faccia il più presto possibile; non si cambiò neppure d'abito, perché intendeva mostrarsi sotto spoglie più brillanti soltanto la sera.

Quando entrò nella sala da pranzo dal pavimento di legno che si trovava a pianterreno, vide subito intorno alla tavola ben apparecchiata, oltre alla coppia dei padroni di casa e alle loro tre figlie, una fanciulla dalla figura aggraziata con un abito grigio opaco che le scivolava semplicemente addosso, la quale lo guardò con fare disinvolto, come se fosse stato di casa o comunque l'avesse già incontrato centinaia di volte. Il fatto che nel suo sguardo non vi fosse traccia di quella luce che un tempo lo salutava tanto spesso, anche quando si presentava come un illustre sconosciuto, nel trascinate splendore della sua gioventù, o nella pericolosa bellezza dei suoi anni virili, ormai non costituiva più da tempo, per Casanova, una novità. Ma anche negli ultimi anni bastava spesso che fosse fatto il suo nome perché sulle labbra delle donne comparisse l'espressione di una tardiva ammirazione o almeno un breve sussulto di rammarico, a significare che lo avrebbero incontrato volentieri qualche anno prima.

Invece adesso, mentre Olivo lo presentava come il signor Casanova, cavaliere di Seingalt, sua nipote sorrise non diversamente da come avrebbe fatto se le avessero nominato un qualunque altro nome in cui non risuonassero echi di avventure e misteri. E anche quando prese posto accanto a lei, le baciò la mano e i suoi occhi le riversarono addosso una scintillante pioggia di rapimento e desiderio, la sua espressione non tradiva nient'altro se non una lieve soddisfazione, ben modesta risposta a un omaggio tanto ardente. Dopo poche parole di cortese introduzione Casanova comunicò alla sua vicina di essere a conoscenza dei suoi interessi eruditi e le chiese a quale scienza si dedicasse in particolar modo. Ella rispose che coltivava soprattutto lo studio della matematica superiore, al quale era stata introdotta dal professor Morgagni, il celebre professore dell'università di Bologna. Casanova espresse la sua ammirazione per tale interesse, davvero insolito in una fanciulla così graziosa e giovane, per un oggetto così difficile e al tempo stesso disadorno, al che Marcolina gli rispose invece che, a suo parere, la matematica superiore era la più fantastica, lo si poteva ben dire, fra tutte le scienze, quella per sua natura davvero divina. Quando Casanova la pregò di spiegargli più diffusamente questa concezione, che gli giungeva del tutto nuova, Marcolina si schermì modestamente e affermò che i presenti, ma soprattutto il suo caro zio, avrebbero di gran lunga preferito sapere qualcosa di più sulle esperienze dell'amico giramondo che non vedevano da tempo piuttosto che ascoltare una conversazione filosofica. Amalia aderì vivacemente al suo invito e Casanova, che accondiscendeva sempre volentieri a desideri di questo genere, osservò con leggerezza che negli ultimi anni si era occupato prevalentemente di segrete missioni diplomatiche che lo avevano portato, per nominare soltanto le città più grandi, a Madrid, Parigi, Londra, Amsterdam e Pietroburgo. Riferì di incontri e conversazioni di carattere serio e allegro con uomini e donne di vari ceti sociali, senza dimenticare di menzionare la cordiale accoglienza concessagli alla corte di Caterina di Russia, e raccontò in modo assai divertente come Federico il Grande lo avesse quasi nominato precettore in un'accademia per cadetti frequentata da giovani nobili della Pomerania, pericolo al quale si era sottratto con una pronta fuga.

Parlò di tutto ciò e di altro ancora, come se si fosse verificato in un tempo appena trascorso e non, com'era in realtà, anni e decenni prima; qualche volta inventava, senza essere davvero cosciente delle sue bugie, grandi e piccole, soddisfatto sia del proprio umore che della partecipazione con cui si pendeva dalle sue labbra; e mentre così raccontava e fantasticava, gli parve quasi di essere di fatto, ancor oggi, il fortunato, lo sfrontato, il raggiante Casanova che aveva girato il mondo in compagnia di belle donne, era stato insignito da principi mondani e religiosi dei loro alti favori, aveva sperperato, perso al gioco e donato migliaia di ducati, e non quel povero diavolo decaduto che vecchi amici inglesi e spagnoli aiutavano con somme

ridicole - e talvolta venivano a mancare anche queste, tanto che era costretto a contare su quei pochi, miseri ducati che vinceva al barone Perotti o ai di lui ospiti; sì, dimenticò persino che il suo massimo traguardo gli pareva di concludere nella sua città natale, che lo aveva dapprima incarcerato e poi, dopo la sua fuga, proscritto ed esiliato, come l'ultimo tra i suoi cittadini, come scrivano, come mendicante, come niente, concludervi, dicevamo, la sua esistenza un tempo così splendida.

Anche Marcolina lo ascoltava attentamente, ma con la stessa espressione come se le stessero leggendo un libro di storie passabilmente interessanti. Il fatto che le fosse seduto davanti una persona, un uomo, Casanova stesso, che aveva vissuto tutto questo e molte altre cose che non raccontava, l'amante di migliaia di donne... che lo sapesse, la sua espressione non lo tradiva minimamente.

Diversamente scintillavano gli occhi di Amalia. Per lei Casanova era rimasto quello che era, per lei la sua voce era seducente come sedici anni prima, e lui stesso sentiva che gli sarebbe bastata una sola parola e fors'anche meno per ricominciare daccapo, se gli fosse stato gradito, l'avventura d'allora. Ma che cos'era per lui Amalia in quell'ora, quando bramava Marcolina come nessuna prima di lei? Attraverso la veste semiopaca che l'avvolgeva credeva di scorgere il suo corpo nudo; i seni in boccio germogliavano verso di lui, e quando lei si piegò per raccogliere il fazzoletto che le era scivolato a terra la fantasia in fiamme di Casanova associò al suo movimento un significato così lascivo che si sentì prossimo a svenire. Il fatto che per un secondo incespicò nel racconto non sfuggì a Marcolina, come non le sfuggì che il suo sguardo cominciava a frullare stranamente; ed egli lesse in quello di lei un'improvvisa estraneità, difesa e anche una traccia di nausea. Si ricompose rapidamente e si stava accingendo a riprendere il racconto con rinnovata vivacità quando entrò un religioso corpulento che il padrone di casa salutò come abate Rossi e che Casanova riconobbe immediatamente come la persona che, ventisette anni prima, aveva incontrato su un mercantile diretto da Venezia a Chioggia.

«Avevate allora una benda su un occhio», disse Casanova, che raramente si lasciava sfuggire l'occasione di sfoggiare la sua eccellente memoria, «e una contadina con un fazzoletto giallo vi consigliò un unguento miracoloso che casualmente un giovane farmacista dalla voce roca aveva con sé.»

L'abate annuì e sorrise, lusingato. Poi, con faccia furbetta, si fece vicinissimo a Casanova, come se gli volesse comunicare un segreto. Disse invece a voce molto alta: «E voi, signor Casanova, vi trovavate in un corteo nuziale... non so se foste un ospite casuale o il testimone della sposa, ad ogni modo la sposa vi guardava con occhi molto più dolci di quanto non facesse

con lo sposo... Si alzò un forte vento, quasi un temporale, e voi cominciate a leggere una poesia estremamente ardita».

«Sicuramente il cavaliere», interloquì Marcolina, «lo fece solamente per placare il temporale.»

«Non mi sono mai attribuito», replicò Casanova, «simili poteri magici; non posso tuttavia negare che nessuno pensò più al temporale, quando io iniziai a leggere.»

Le tre bambine si erano avvicinate all'abate, e sapevano bene perché. Le sue tasche enormi contenevano infatti deliziose caramelle in abbondanza; le spinse egli stesso tra le labbra delle bimbe con le sue dita grassocce. Nel frattempo Olivo riferiva all'abate tutti i dettagli del suo incontro con Casanova. Amalia, come smarrita, teneva il suo sguardo incollato alla fronte bruna e signorile del suo caro ospite. Le bambine corsero in giardino; Marcolina si era alzata e le controllava da una finestra aperta. L'abate doveva portare i saluti del marchese Celsi che, salute permettendo, avrebbe fatto visita al prezioso amico Olivo quella sera stessa, insieme alla sua consorte.

«Si combina benissimo», rispose Olivo, «abbiamo infatti, in onore del cavaliere, una piccola, simpatica congrega di giocatori: aspetto i fratelli Ricardi, e viene pure Lorenzi; le bambine gli sono andate incontro.»

«E' sempre qui?», domandò l'abate. «E' già una settimana che corre voce debba raggiungere il suo reggimento.»

«La marchesa», replicò ridendo Olivo, «avrà ottenuto una licenza dal suo superiore.»

«Mi meraviglia», intervenne Casanova «che per un ufficiale mantovano ci siano licenze in un momento come questo.» E proseguì, inventando: «Due miei conoscenti, uno di Mantova, l'altro di Cremona, si sono messi in marcia nottetempo con i loro reggimenti, in direzione di Milano».

«C'è la guerra?», chiese Marcolina dalla finestra; si era voltata, e i tratti del suo volto in ombra rimanevano indistinti; ma Casanova era stato l'unico a notare un leggero tremito nella sua voce.

«Forse non se ne farà di niente», disse con leggerezza. «Ma poiché gli Spagnoli assumono un atteggiamento minaccioso, occorre essere pronti.»

«Ma si sa», intervenne Olivo con importanza e aggrottando la fronte, «da quale parte ci schiereremo, se da quella dei Francesi o degli Spagnoli?»

«La cosa dovrebbe essere indifferente al sottotenente Lorenzi», affermò l'abate. «Purché abbia finalmente la possibilità di dimostrare il suo eroismo.»

«Lo ha già fatto», disse Amalia. «Tre anni fa c'era anche lui, a Pavia.»

Ma Marcolina taceva. Casanova ne sapeva ormai abbastanza. Si avvicinò a Marcolina e abbracciò il giardino con lo sguardo. Non vide nient'altro che il grande prato sul quale giocavano le bimbe, delimitato dalla parte del muro da un filare di alberi alti e fitti.

«Che magnifica proprietà», affermò rivolgendosi a Olivo. «Sarei curioso di conoscerla più da vicino.»

«E io, cavaliere», ribatté questi, «non saprei immaginarmi un piacere più grande di quello di condurvi nelle mie vigne e tra i miei campi. Sì, se devo dire la verità, domandatelo pure ad Amalia, da quando possiedo questo piccolo podere non ho desiderato niente più ardentemente che potervi avere un giorno ospite sulla mia terra. Dieci volte sono stato sul punto di scrivervi, per invitarvi. Ma si poteva mai essere sicuri che un messaggio vi avrebbe raggiunto? Se qualcuno raccontava di avervi visto di recente a Lisbona, si poteva essere sicuri che, nel frattempo, eravate partito per Varsavia o per Vienna. E adesso, che come per miracolo vi ritrovo proprio nell'ora in cui volete lasciare Mantova, e che riesco - non è stato facile, Amalia - a trascinarvi qui, ci lesinate talmente il vostro tempo che non intendete donarci - lo credereste, abate! - più di due giorni!»

«Il cavaliere si lascerà forse convincere a prolungare il suo soggiorno», disse l'abate, che con gran diletto si stava facendo sciogliere in bocca uno spicchio di pesca, gettando ad Amalia un rapido sguardo dal quale Casanova credette di poter dedurre che questa si fosse confidata più con l'abate che col proprio consorte.

«Non mi sarà purtroppo possibile», rispose formalmente Casanova, «non posso infatti nascondere ad amici che prendono così parte al mio destino che i miei concittadini veneziani sono in procinto di darmi un'alquanto tardiva ma tanto più onorevole soddisfazione per il torto che mi arrecarono anni fa, e non posso sottrarmi ancora alle loro insistenze se non voglio sembrare ingrato o addirittura permaloso.» Con un leggero movimento della mano respinse una domanda dettata da curiosità, venerazione che vedeva spuntare dalle labbra di Olivo e osservò in fretta: «Bene, Olivo, sono pronto. Mostratemi il vostro piccolo regno».

«Non sarebbe più sensato», intervenne Amalia, «aspettare il fresco della sera? Il cavaliere non preferisce riposare un po' o fare una passeggiata all'ombra?»

E dai suoi occhi luccicò in direzione di Casanova una timida implorazione, come se quella passeggiata in giardino dovesse decidere per la seconda volta il suo destino. Nessuno ebbe niente da obiettare alla proposta di Amalia, e tutti uscirono all'aperto. Marcolina, davanti agli altri, corse nel sole sul prato, verso le bambine che giocavano a volano, e si mise a giocare con loro.

Non era più alta della più grande di loro e, coi capelli sciolti che le ondeggiavano sulle spalle, sembrava lei stessa una bambina. Olivo e l'abate si sedettero su una panchina di pietra sul viale, vicino alla casa. Amalia continuò a camminare a fianco di Casanova. Quando gli altri non poterono più udirla prese a dire, con l'inflessione di una volta, come se la sua voce non gli avesse

mai parlato diversamente: «Così sei di nuovo qua, Casanova! Come ho desiderato questo giorno... Sapevo che sarebbe venuto».

«E' un caso che io sia qui», rispose freddamente Casanova.

Amalia sorrise: «Chiamalo come vuoi. Sei qui! In questi sedici anni non ho sognato nient'altro se non questo giorno».

«Si potrebbe supporre», replicò Casanova, «che tu abbia sognato qualcos'altro e... non solo sognato.»

Amalia scosse la testa: «Tu lo sai che non è così, Casanova. E anche tu non mi hai dimenticata, altrimenti, nella tua fretta di arrivare a Venezia, non avresti accettato l'invito di Olivo!».

«Credi davvero, Amalia, che io sia venuto qui per fare del tuo buon marito un cornuto?»

«Perché parli così, Casanova? Se io sono di nuovo tua, in questo non c'è né inganno né peccato!»

Casanova scoppiò in una sonora risata. «Non c'è peccato? Perché non c'è peccato? Perché sono un vecchio?»

«Tu non sei vecchio. Per me non lo sarai mai. Fra le tue braccia ho goduto la mia prima beatitudine... e il mio destino è sicuramente quello di vivere anche l'ultima insieme a te!»

«La tua ultima?», ripeté sarcasticamente Casanova, per quanto fosse leggermente commosso, «il mio amico Olivo potrebbe forse avere qualcosa in contrario.»

«Ciò di cui parli», replicò Amalia arrossendo, «è dovere, qualche volta anche piacere; ma non è beatitudine... non lo è mai stato.»

Non percorsero il viale fino in fondo, come se entrambi temessero la vicinanza del prato dove giocavano Marcolina e le bambine: quasi fossero d'accordo, si volsero entrambi e ben presto, senza parlare, furono di nuovo accanto alla casa. Sul lato stretto dell'edificio, a pianterreno, c'era una finestra aperta. Casanova vide, nel buio della stanza, una tenda tirata a metà, dietro la quale si scorgevano i piedi del letto. Su una sedia, lì accanto, era appoggiata una leggera veste come di velo.

«La camera di Marcolina?», domandò Casanova.

Amalia annuì. E rivolta a Casanova, con fare allegro e come senza sospetti: «Ti piace?».

«Perché è bella.»

«Bella e virtuosa.»

Casanova scrollò le spalle, come di fronte a un'informazione non richiesta. Poi disse: «Se tu mi vedessi oggi per la prima volta, ti piacerei davvero, Amalia?».

«Io non so se oggi sei diverso da allora. Io ti vedo come eri allora. Come ti ho sempre visto da allora, anche tra le lacrime.»

«Guardami, Amalia! Le rughe sulla mia fronte! Il mio collo aggrinzito! E questo profondo solco dagli occhi alle tempie! E qui, sì, qui nell'angolo mi manca un dente», e inarcò la bocca in un sogghigno. «E queste mani, Amalia! Guardale bene! Dita come artigli... macchioline gialle sulle unghie... E queste vene... azzurre e gonfie... mani da vecchio, Amalia!»

Lei gli prese le mani che egli le mostrava e, nell'ombra del viale, le baciò una dopo l'altra, con devozione. «E stanotte voglio baciare le tue labbra», gli disse in un tono di umile tenerezza che lo amareggiò.

Non lontano da loro, in fondo al prato, Marcolina era sdraiata sull'erba, con le mani sotto la testa, lo sguardo rivolto verso l'alto, mentre le palle delle bambine le volavano sopra. D'un tratto sollevò un braccio, cercando di acchiapparne una. La prese e scoppiò in una risata argentina, le bambine si avventarono su di lei ed essa non seppe difendersi; i suoi riccioli svolazzavano. Casanova sussultò: «Tu non bacerai né le mie labbra né le mie mani», disse ad Amalia, «e mi avrai aspettato e sognato invano... a meno che io non abbia prima posseduto Marcolina».

«Sei folle, Casanova?», esclamò Amalia con voce dolente.

«Così non abbiamo da rimproverarci niente», disse Casanova.

«Tu sei folle, perché credi di rivedere in un vecchio l'amante della tua gioventù, io perché mi sono messo in testa di possedere Marcolina. Ma forse a noi due è dato di tornare alla ragione. Marcolina mi deve ringiovanire... per te. Quindi... cerca di perorare la mia causa presso di lei, Amalia!»

«Sei fuori di senno, Casanova. E' impossibile. Non vuole saperne, degli uomini.»

Casanova scoppiò a ridere. «E il sottotenente Lorenzi?»

«Che cosa c'entra Lorenzi?»

«E' il suo amante, lo so.»

«Come ti sbagli, Casanova! Egli ha chiesto la sua mano, e lei gliel'ha rifiutata. Ed è giovane e bello... sì, credo quasi che sia più bello di quanto tu non sia mai stato, Casanova!»

«Egli l'avrebbe chiesta in sposa?»

«Chiedi a Olivo, se non mi credi.»

«E' lo stesso. Che me ne importa se è una vergine o una sguadrina, una sposa o una vedova... io voglio averla, la voglio!»

«Non te la posso dare, amico mio.»

Ed egli sentì, dal tono della sua voce, che lo compativa. «Vedi bene», proseguì lui «che uomo spregevole sono diventato, Amalia. Soltanto dieci, soltanto cinque anni fa non avrei avuto bisogno di appoggi e intercessioni, neppure se Marcolina fosse stata la dea della virtù in persona. E ora voglio fare di te una ruffiana. Oppure se fossi ricco... Sì, con diecimila ducati... Ma non ne ho neppure dieci. Sono un mendicante, Amalia.»

«Neppure con centomila avresti Marcolina. Che cosa può importargliene della ricchezza? Ama i libri, il cielo, i prati, le farfalle e i giochi con i bimbi... E con la sua piccola eredità, ha più del necessario.»

«Oh, se fossi un principe», esclamò Casanova con quel tono declamatorio che assumeva proprio quando era animato da una passione sincera. «Se avessi il potere di gettare la gente in prigione e di farla giustiziare... Ma io non sono niente. Un mendicante, e per giunta un bugiardo. Mendico dai potenti di Venezia un incarico, un pezzo di pane, una patria! Che ne è di me? Non ti faccio ribrezzo, Amalia?»

«Io ti amo, Casanova!»

«Allora dammela, Amalia! Sta a te, lo so. Dille quello che vuoi. Dille che vi ho minacciati. Che sei sicura che darei fuoco al vostro tetto! Dille che sono un pazzo, un pazzo pericoloso, uscito di manicomio, e che l'abbraccio d'una vergine può ridarmi la salute. Sì, dille questo.»

«Lei non crede ai miracoli.»

«Come? Non crede ai miracoli? Allora non crede nemmeno in Dio. Tanto meglio! Io sono ben introdotto presso l'arcivescovo di Milano! Diglielo! La posso rovinare! Vi posso rovinare tutti! Questo è vero, Amalia! Che razza di libri legge? Sicuramente ce ne saranno alcuni proibiti dalla Chiesa. Fammi dare un'occhiata. Ne compilerò un elenco. Una mia parola...»

«Taci, Casanova. Eccola che arriva. Non tradirti! Tieni a freno i tuoi occhi! Mai, Casanova, mai, ascolta bene quello che ti dico, mai ho conosciuto un essere più puro. Se presagisse ciò che io ho dovuto udire, le parrebbe di essere insozzata e non la vedresti più per tutto il tuo soggiorno qui. Parlate... sì, parlate! Vedrai, mi chiederai perdono.»

Marcolina si avvicinò con le bambine; queste la superarono entrando in casa ma essa, come per rivolgere una cortesia all'ospite, si fermò davanti a lui, mentre Amalia si allontanava quasi con intenzione. E a Casanova parve davvero che da quelle labbra semiaperte, da quella fronte liscia incorniciata dai capelli biondo scuro ora raccolti alitasse verso di lui come un acre soffio di castità, e - cosa questa che raramente gli era capitata davanti a una donna e neppure davanti a lei, prima, in quell'ambiente chiuso - sentì sgorgare nella sua anima una specie di devozione, di dedizione scevra da qualsiasi desiderio. E con ritegno, anzi con quel tono di venerazione che si usa rivolgere alle persone di rango superiore, e che dovette lusingarla, le domandò se intendesse dedicare allo studio anche le prossime ore della sera.

Lei replicò che in campagna non era solita lavorare regolarmente, anche se non poteva impedire che certi problemi matematici di cui si andava occupando proprio allora la inseguissero anche nelle ore di riposo, come le era capitato adesso mentre era sdraiata sul prato e guardava il cielo. Tuttavia quando Casanova, incoraggiato dalla sua gentilezza, si informò scherzosamente su quale fosse questo problema così elevato e al contempo

urgente, essa replicò alquanto beffardamente che non aveva minimamente a che fare con quella cabala con la quale il cavaliere di Seingalt, così si raccontava, conseguiva risultati significativi, e quindi egli non avrebbe saputo che farsene. Lo irritò il fatto che parlasse della cabala con tanto malcelato disprezzo; e per quanto egli stesso fosse cosciente, nei suoi pur rari momenti di raccoglimento, che quella singolare mistica dei numeri detta cabala non avesse né senso né giustificazione alcuna, che non esistesse affatto in natura e fosse utilizzata soltanto da imbroglioni e burloni - ruoli che recitava alternativamente, ma sempre dopo matura riflessione - onde menare per il naso faciloni e pazzi, cercò ora, contro le sue migliori convinzioni, di difendere la cabala di fronte a Marcolina come scienza seria e pienamente valida. Parlò della natura divina del numero sette, cui si sarebbe accennato già nella Sacra Scrittura, del profondo significato profetico delle piramidi di numeri che egli stesso aveva insegnato a costruire con un sistema nuovo e del frequente avverarsi delle sue previsioni basate su questo sistema. Non aveva lui stesso, pochi anni prima, indotto il banchiere Hope di Amsterdam a rilevare l'assicurazione di un mercantile già dato per perduto, facendogli così guadagnare duecentomila fiorini d'oro? Ed era ancora così abile nell'espone le sue teorie, ricche di erudizione fino a dare le vertigini, che anche stavolta, come gli accadeva spesso, cominciò a credere a tutte le assurdità che sosteneva, e arrivò persino a concludere affermando che la cabala non costituiva tanto un ramo quanto lo stesso completamento metafisico della matematica. Marcolina, che fino a quel momento lo aveva ascoltato molto attentamente e con aria apparentemente seria, lo guardò all'improvviso con espressione mezzo dispiaciuta e mezzo birichina, dicendogli: «Voi state cercando, egregio signor Casanova (sembrava non chiamarlo "cavaliere" intenzionalmente), di darmi un'eccellente dimostrazione della vostra famosissima eloquenza, cosa per la quale io vi sono sinceramente grata. Ma sapete naturalmente quanto me che la cabala non solo non ha niente a che fare con la matematica, ma costituisce addirittura un'offesa alla sua vera essenza e, nei suoi confronti, non si comporta diversamente dalle chiacchiere confuse o menzognere dei sofisti rispetto alle dottrine chiare ed elevate di Platone e di Aristotele».

«Purtuttavia», ribatté rapidamente Casanova, «voi mi dovete concedere, bella e dotta Marcolina, che anche i sofisti non si possono assolutamente considerare quei tipi spregevoli e stolti che il vostro severissimo giudizio farebbe supporre. Così - per addurre un solo esempio a noi contemporaneo - si potrebbe definire il signor Voltaire, a partire dal suo modo di pensare e di scrivere, un sofista esemplare; eppure a nessuno verrebbe mai in mente, neppure a me, che pur mi dichiaro suo deciso avversario e anzi, come non voglio nascondere, sto proprio componendo un'opera contro di lui, neppure a me viene in mente di negare al suo straordinario talento il riconoscimento che

merita. E voglio sottolineare che non mi sono lasciato corrompere dall'eccessiva cortesia che il signor Voltaire ebbe la bontà di usarmi in occasione di una mia visita a Ferney, dieci anni fa.»

Marcolina sorrise. «E' gentile da parte vostra, cavaliere, che abbiate la benevolenza di giudicare con tanta mitezza il più grande spirito del nostro secolo.»

«Un grande spirito... addirittura il più grande?», esclamò Casanova. «Definirlo così mi sembra inammissibile già solo perché, con tutto il suo genio, è un uomo irreligioso, anzi, un ateo. E un ateo non potrà mai essere un grande spirito.»

«Secondo me, signor cavaliere, tra le due cose non c'è contraddizione alcuna. Ma prima di tutto dovrete dimostrare che Voltaire può essere definito un ateo.»

Ora Casanova era nel suo elemento. Nel primo capitolo del suo libello aveva raccolto tutta una serie di passi tratti dalle opere di Voltaire, ma soprattutto dalla famosa "Pucelle", che gli parevano particolarmente adatti a dimostrare la sua incredulità, passi che adesso seppe citare letteralmente, grazie alla sua eccellente memoria, insieme alle sue argomentazioni in contrario. Ma in Marcolina aveva trovato un'avversaria che gli lasciava ben poco spazio sia come dottrina che come acutezza di spirito e che inoltre, se non nell'eloquenza, gli era però superiore nell'arte vera e propria della parola, e in particolare nella chiarezza dell'espressione. Quei passi che Casanova aveva cercato di interpretare come prove del sarcasmo, dello scetticismo e dell'ateismo di Voltaire, Marcolina li interpretò abilmente e prontamente come altrettante prove del genio scientifico e letterario del francese, nonché del suo instancabile, ardente anelito alla verità, e affermò senza timore che dubbio, sarcasmo e la stessa mancanza di fede, se uniti a una sapienza così abbondante, a un'onestà così incondizionata e a un coraggio così elevato, dovevano giungere a Dio più graditi dell'umiltà dei devoti, dietro la quale perlopiù non si nascondeva nient'altro che un'insufficiente capacità di eseguire ragionamenti coerenti e spesso, cosa di cui non mancavano esempi, pigrizia e codardia.

Casanova la ascoltava con crescente stupore. Poiché non si sentiva in grado di convertire Marcolina, tanto più che si rendeva conto che una certa fluttuante disposizione d'animo degli ultimi anni, che si era abituato a considerare fede, minacciava di dissolversi completamente sotto le obiezioni di Marcolina, si mise in salvo con l'osservazione di carattere generale per cui opinioni come quelle appena esposte da Marcolina erano altamente pericolose non solo per l'ordinamento della Chiesa, ma soprattutto per le fondamenta dello Stato, e passò quindi abilmente a parlare di politica, argomento in cui, con la sua esperienza e la sua conoscenza del mondo, poteva contare su una certa superiorità nei confronti di Marcolina. Ma se anche le mancavano

conoscenze ed esperienze personali dei meccanismi diplomatico-cortesi e dovette quindi rinunciare a contraddire Casanova su quei particolari rispetto ai quali l'esposizione di lui le ispirava sfiducia, dalle sue osservazioni egli trasse comunque l'incontestabile conclusione che ella non nutriva particolare rispetto né per i principi di questa terra né per le istituzioni dello Stato, in quanto tali, ed era della convinzione che, nel piccolo come nel grande, l'egoismo e la sete di potere contribuissero non tanto a governare quanto a confondere ulteriormente il mondo. Una simile libertà di pensiero, Casanova l'aveva incontrata di rado in una donna, e mai in una fanciulla che sicuramente non aveva ancora vent'anni; e non senza nostalgia ricordò che il suo spirito in giorni passati, più belli di quelli presenti, aveva percorso con un'audacia cosciente e un po' autocompiaciuta quelle stesse vie sulle quali vedeva ora Marcolina, senza che però questa sembrasse minimamente cosciente della propria audacia. E tutto assorto nella specificità del modo di pensare e di esprimersi di lei, dimenticò quasi che stava camminando accanto a un essere giovane, bello ed estremamente desiderabile, cosa ancora più straordinaria se si considera che si trovava tutto solo con lei nel viale ormai completamente in ombra e piuttosto lontano da casa. D'un tratto però, interrompendo una frase che aveva appena iniziato, Marcolina esclamò vivacemente, come con gioia: «Ecco lo zio!...».

E Casanova, come per recuperare il tempo perduto, le sussurrò: «Che peccato. Mi sarebbe piaciuto parlare con voi ancora per ore, Marcolina!».

Egli stesso sentì come, mentre diceva queste parole, nei suoi occhi riprendesse a brillare il desiderio, al che Marcolina, la quale durante il precedente colloquio, nonostante ogni ironia, si era comportata in modo quasi confidenziale, assunse subito un contegno più freddo e il suo sguardo esprime quella stessa aria di difesa e quella stessa ripugnanza che già una volta, oggi, tanto avevano ferito Casanova. Ispiro davvero tanto ribrezzo? si domandò angosciato. No, si rispose da solo. Non è questo. Ma il fatto che Marcolina... non è una donna. Una dotta, una filosofa, un prodigio sicuramente... ma non è una donna. Ma sapeva al tempo stesso che, in quel modo, cercava soltanto di ingannarsi, di consolarsi, di salvarsi, e che questi tentativi erano vani. Olivo era davanti a loro.

«Ebbene», disse a Marcolina, «non ho fatto bene a portarti finalmente in casa qualcuno con cui puoi fare discorsi intelligenti come quelli ai quali sei abituata, con i tuoi professori di Bologna?»

«Ma neppure tra loro, carissimo zio», replicò Marcolina, «c'è qualcuno che oserebbe sfidare a duello lo stesso Voltaire!»

«Come, Voltaire! Il cavaliere lo sfida?», esclamò Olivo senza capire.

«La vostra arguta nipote, Olivo, parla del libello che mi tiene occupato negli ultimi tempi. Un passatempo per le ore di ozio. Un tempo avevo di meglio da fare.»

Marcolina, senza badare a questa osservazione, disse: «Avrete una piacevole arietta fresca per la vostra passeggiata. Arrivederci».

Fece un rapido cenno e si affrettò verso casa passando per il prato. Casanova si guardò bene dal seguirla con lo sguardo e domandò: «La signora Amalia ci accompagna?».

«No, egregio cavaliere», rispose Olivo, «ha tutta una serie di cose da preparare e organizzare, a casa; inoltre a quest'ora è solita fare lezione alle bambine.»

«Che donna e mamma brava e solerte! C'è da invidiarvi, Olivo!»

«Sì, me lo dico tutti i giorni», rispose Olivo, e gli salirono le lacrime agli occhi.

Si allontanarono lungo il lato corto della casa. La finestra di Marcolina era aperta, come prima; sul fondo buio della stanza baluginava la veste chiara di velo. Lungo l'ampio viale fiancheggiato dagli ippocastani arrivarono sulla strada, già completamente in ombra. Si avviarono lentamente in su, lungo il muro del giardino; le vigne cominciavano dove la strada piegava a destra. Tra gli alti vitigni, cui erano appesi grossi acini blu scuro, Olivo guidò il suo ospite sulla sommità della collina, da dove indicò, con un movimento pacifico e soddisfatto della mano, la sua casa, piuttosto in basso rispetto a loro. A Casanova parve di vedere una figura femminile apparire e scomparire dietro la finestra della camera nella torre.

Il sole era quasi al tramonto, ma faceva ancora abbastanza caldo. Sulle guance di Olivo scendevano gocce di sudore, mentre la fronte di Casanova restava perfettamente asciutta. Ripresero a camminare e, cambiando leggermente direzione, giunsero su campi rigogliosi. La rete dei rami correva da un olivo all'altro senza soluzione di continuità; tra i filari degli alberi ondeggiavano le alte spighe gialle.

«Benedizioni del sole», disse Casanova come per esprimere ammirazione, «in mille forme.»

Olivo raccontò di nuovo, e con maggiore dovizia di particolari rispetto a prima, come col passare del tempo avesse acquistato quella piccola proprietà, e come un paio di raccolti e di vendemmie fortunate avessero fatto di lui un uomo benestante, anzi ricco. Casanova però era immerso nei suoi pensieri e si riallacciava solo di rado a una parola di Olivo, per dimostrare la sua attenzione con una domanda interlocutoria. Soltanto quando Olivo, chiacchierando di tutto un po', giunse a parlare della sua famiglia e poi di Marcolina, Casanova lo stette a sentire. Poiché già da bambina, ancora in casa di suo padre, quel fratellastro di Olivo rimasto vedovo prematuramente il quale esercitava l'arte medica a Bologna, le precocissime capacità del suo intelletto avevano seminato stupore nel suo ambiente, si era avuto modo di abituarsi al suo modo di essere.

Suo padre era morto da qualche anno e da allora lei viveva nella famiglia di un celebre professore dell'università di Bologna, proprio quel Morgagni che si proponeva di fare della sua allieva una grande erudita; nei mesi estivi era sempre ospite dello zio. Aveva rifiutato tutta una serie di richieste di matrimonio, da parte di un mercante di Bologna, di un possidente dei dintorni e di recente del sottotenente Lorenzi, e pareva davvero intenzionata a dedicare completamente la sua esistenza al servizio della scienza. Mentre Olivo così raccontava, Casanova sentì il suo desiderio aumentare smisuratamente e l'idea che esso fosse così folle e privo di speranza lo gettò quasi nella disperazione. Proprio mentre dai campi ritornavano sulla via maestra videro avvicinarsi una nuvola di polvere da cui li raggiunsero esclamazioni e saluti. Emerse una carrozza, in cui un signore anzianotto vestito distintamente era seduto accanto a una signora un po' più giovane, formosa e truccata.

«Il marchese», sussurrò Olivo al suo accompagnatore, «sta venendo da me.»

La carrozza si fermò. «Buona sera, mio eccellente Olivo», esclamò il marchese. «Posso pregarla di presentarmi il cavaliere di Seingalt? Non dubito infatti di avere il piacere di trovarmi davanti a lui.»

Casanova si inchinò leggermente. «In persona», disse.

«Io sono il marchese Celsi, e questa è la marchesa, la mia consorte.»

La signora porse a Casanova la punta delle dita, che egli sfiorò con le labbra.

«Ora, carissimo Olivo», disse il marchese, al cui magro volto giallo cereo non conferivano ceno un aspetto amichevole le fitte sopracciglia rosse che sporgevano unite sopra i penetranti occhi verdi, «carissimo Olivo, noi facciamo la stessa strada, cioè verso casa vostra. E poiché ci manca sì e no un quarto d'ora, voglio scendere e fare due passi con voi. Tu non hai niente in contrario, vero, a proseguire da sola per questo piccolo tratto», continuò rivolto alla marchesa, che per tutto il tempo aveva osservato Casanova con occhi maliziosi e indagatori; senza attendere la risposta della consorte, fece un cenno al cocchiere, al che questi spronò subito impetuosamente i cavalli, come se avesse avuto chissà quale motivo per portar via la sua padrona il più in fretta possibile; e la carrozza era già scomparsa dietro una nuvola di fumo.

«Nei dintorni si sa già», affermò il marchese, che era un paio di pollici più alto di Casanova e di una magrezza innaturale, «che è arrivato il cavaliere di Seingalt ed è sceso presso il suo amico Olivo. Portare un nome così celebre deve dare una vera sensazione di sollievo.»

«Siete molto gentile, signor marchese», rispose Casanova, «e tuttavia lo non ho ancora abbandonato le speranze di guadagnarvi un simile nome, anche se per il momento sono ancora molto lontano dalla meta... Spero che

mi ci possa avvicinare un'opera alla quale sto lavorando proprio in questi giorni.»

«Possiamo tagliare di qui», disse Olivo imboccando un viottolo tra i campi che portava diritto al muro del suo giardino. «Opera?», ripeté il marchese con espressione incerta. «Si può chiedere di che genere di opera parlate, cavaliere?»

«Se me lo chiedete, signor marchese, mi vedo allora costretto a rivolgermi anch'io una domanda, ovvero di che genere di celebrità parlavate poc'anzi.» E guardò orgogliosamente il marchese, in quei suoi occhi penetranti. Perché, per quanto sapesse perfettamente che né il suo romanzo fantastico "Icosamerone" né la sua "Confutazione della Storia del governo veneto di Amelot", in tre volumi, gli avevano procurato una fama letteraria degna di questo nome, gli premeva dimostrare che era quella l'unica fama cui aspirava, e fraintese intenzionalmente tutte le caute osservazioni e allusioni del marchese, il quale al nome di Casanova associava senz'altro un celebre seduttore, giocatore, affarista, emissario politico e chi più ne ha più ne metta, ma certamente non uno scrittore, tanto più che non gli era mai giunto sentore né della confutazione dell'opera di Amelot né dell'"Icosamerone". Alla fine questi osservò, con un certo cortese imbarazzo: «Di Casanova ce n'è uno solo».

«Anche questo è un errore, signor marchese», replicò freddamente Casanova. «Ho alcuni fratelli, e il nome di uno di loro, il pittore Francesco Casanova, dovrebbe dire qualcosa a un intenditore.»

Fu subito evidente che il marchese non era un intenditore, e così passò a parlare di conoscenti che vivevano a Napoli, Roma, Milano e Mantova, che supponeva Casanova potesse avere incontrato occasionalmente. In tale contesto fece anche il nome del barone Perotti, ma in un tono di leggero disprezzo, e Casanova dovette ammettere che talvolta andava a giocare in casa del barone Perotti, «per distrarmi», aggiunse, «una mezz'oretta prima di andare a dormire. Per il resto, non mi dedico quasi più a questo genere di passatempo».

«Mi dispiacerebbe», disse il marchese, «perché non posso nascondervi, signor cavaliere, che il sogno della mia vita è sempre stato quello di misurarmi con voi, sia nel gioco che - in anni più giovani - anche su qualche altro terreno. Pensate un po', arrivai a Spa - quanto tempo fa, ormai? - lo stesso giorno, anzi la stessa ora in cui voi partite. Le nostre carrozze si incrociarono. E a Ratisbona accadde qualcosa di simile. Là mi venne addirittura assegnata la camera che voi avevate lasciato l'ora prima.»

«E' una vera sfortuna», disse Casanova un po' lusingato, «quando nella vita ci si incontra troppo tardi.»

«Non è ancora troppo tardi», esclamò vivacemente il marchese. «Su qualche altro terreno, sono disposto a darmi per vinto in partenza, e me ne

importa poco... ma per quel che riguarda il gioco, mio caro cavaliere, siamo entrambi proprio negli anni...»

Casanova lo interruppe: «Negli anni, può darsi. Ma purtroppo, proprio sul terreno del gioco, non posso più aspirare al piacere di misurarmi con un rivale del vostro rango, perché...», e lo disse con la voce di un principe detronizzato, «perché con tutta la mia fama, egregio signor marchese, non sono diventato niente di più che un mendicante».

Il marchese, involontariamente, abbassò gli occhi davanti all'orgoglioso sguardo di Casanova, e poi scosse la testa incredulo, come davanti a uno strano scherzo. Olivo però, che aveva ascoltato tutto il colloquio con grande emozione, accompagnando con cenni di assenso le risposte eleganti e ponderate del suo straordinario amico, non seppe reprimere un moto di orrore. Si trovavano lungo il muro posteriore del giardino, davanti a una porticina di legno, e Olivo, mentre la apriva con una chiave cigolante e lasciava che il marchese entrasse per primo nel giardino, sussurrò a Casanova, prendendolo per un braccio: «Ritirerete le vostre ultime parole, cavaliere, prima di mettere piede in casa mia. Il denaro di cui vi sono debitore da sedici anni è a vostra disposizione. Non osavo... chiedetelo ad Amalia. E' già stato contato. Intendevo prendermi questa libertà al momento del commiato...».

Casanova lo interruppe dolcemente. «Voi non siete mio debitore, Olivo. Quella manciata di ducati, erano - e lo sapete benissimo - un dono di nozze che io, in quanto amico della mamma di Amalia... Non parliamone più. Che importanza ha una manciata di ducati? Il mio destino è davanti a una svolta», aggiunse con voce intenzionalmente alta, in modo che potesse sentirlo anche il marchese, fermatosi a pochi passi di distanza.

Olivo scambiò un'occhiata con Casanova, onde accertarsi del suo consenso, e poi osservò, rivolto al marchese: «Il cavaliere è stato richiamato a Venezia e, nel giro di pochi giorni, partirà per la sua città natale».

«Di più», aggiunse Casanova, «da qualche tempo mi si chiama sempre più insistentemente. Io credo però che i signori senatori si siano presi abbastanza tempo. Che pazientino adesso.»

«Un orgoglio», disse il marchese, «cui avete estremamente diritto, cavaliere!»

Quando dal viale uscirono sul prato, ormai completamente in ombra, videro riunita vicino alla casa la piccola compagnia che li aspettava. Tutti si alzarono per andare loro incontro: per primo l'abate, tra Marcolina e Amalia; li seguì la marchesa, a fianco di un giovane ufficiale alto e glabro in uniforme rossa con gli alamari d'argento e lucidi stivali da cavaliere, il quale non poteva essere altri che Lorenzi. Il modo in cui parlava alla marchesa, accarezzando con lo sguardo le sue spalle incipriate come una ben nota prova di altre cose graziose non meno note; e ancor più il modo in cui la marchesa alzava gli occhi verso di lui, sorridendo e con le palpebre semichiusure, non

potava dar adito a dubbi, persino a persone meno esperte, sulla natura del rapporto esistente tra i due nonché sul fatto che non si curavano minimamente di tenerlo segreto. Interruppero il loro colloquio, sommesso ma animato, soltanto quando furono davanti ai nuovi venuti.

Olivo fece le presentazioni di rito tra Casanova e Lorenzi. I due si misurarono con uno sguardo rapido e freddo, che parve rassicurarli della reciproca antipatia, poi sorrisero appena e si inchinarono senza porgersi la mano, poiché a tal fine avrebbero dovuto avvicinarsi entrambi d'un passo. Lorenzi era bello, dal volto magro e, considerata la sua giovinezza, dai lineamenti estremamente affilati; in fondo ai suoi occhi brillava qualcosa di inafferrabile che doveva invitare gli esperti alla cautela. Casanova rifletté solo un secondo su chi gli ricordasse Lorenzi: poi seppe che stava incontrando il suo stesso ritratto, di trent'anni più giovane. Mi sono forse reincarnato nella sua figura, si domandò. Ma dovrei prima essere morto... Ed ebbe un tremito: ma non lo sono già da tempo? Cos'è rimasto in me del Casanova che era giovane, bello e felice? Udì la voce di Amalia. Gli domandò, come da lontano, benché fosse accanto a lui, se gli fosse piaciuta la passeggiata, al che egli espresse ad alta voce, in modo che tutti lo potessero sentire, il massimo apprezzamento per i terreni fertili e ben curati che aveva visitato con Olivo. Nel frattempo la cameriera apparecchiò, sul prato, una tavola di forma allungata, con l'aiuto delle due figlie più grandicelle di Olivo, che portavano da casa tra grandi smancerie e risatine piatti, bicchieri e quanto altro era necessario. Gradualmente scese il crepuscolo; il giardino fu accarezzato da una brezza lieve e rinfrescante. Marcolina si affrettò verso la tavola, per portare a compimento quanto era stato iniziato da bimbe e cameriera e per rimediare alle eventuali mancanze. Gli altri si sparpagliarono liberamente tra prato e viali. La marchesa dimostrò molta cortesia a Casanova, ed espresse il desiderio di udire da lui la celebre storia della sua fuga dai Piombi di Venezia, benché non le fosse affatto ignoto - come aggiunse con un sorrisetto ambiguo - che avesse superato avventure ben più pericolose che, tuttavia, poteva avere maggior ritegno a raccontare. Casanova ribatté che, per quanto avesse anch'egli incontrato le sue difficoltà, gravi e allegre, non poteva dire di conoscere quella vita il cui senso e la cui stessa essenza significano pericolo; infatti, per quanto molti anni prima avesse fatto per un paio di mesi il soldato, in tempi inquieti, sull'isola di Corfù - c'era forse un solo mestiere sulla terra al quale la sorte non l'avesse costretto?! -, non aveva mai avuto la fortuna di partecipare a una vera campagna come quella che era imminente per il signor sottotenente Lorenzi e per la quale quasi lo invidiava.

«Allora voi ne sapete più di me, signor Casanova», disse Lorenzi con voce chiara e sfrontata, «e addirittura più del mio comandante, perché ho appena ottenuto un prolungamento a tempo indeterminato della mia licenza.»

«Davvero!», esclamò il marchese con malcelata stizza, e aggiunse sarcasticamente: «E pensate, Lorenzi, che noi, soprattutto la mia consorte, avevamo tanto contato sulla vostra partenza che abbiamo invitato nel nostro castello, per gli inizi della prossima settimana, uno dei nostri amici, il cantante Baldi».

«Ottima cosa», replicò tranquillamente Lorenzi, «Baldi e io siamo buoni amici, ci supporteremo. Non è vero?», proseguì rivolto alla marchesa, mostrando i denti bianchissimi.

«Ve lo consiglierei», rispose la marchesa con un sorriso allegro.

Con queste parole si sedette a tavola, per prima; al suo fianco Olivo e, dall'altra parte, Lorenzi. Di fronte a lui era seduta Amalia, tra il marchese e Casanova; accanto a questi, sul lato più stretto della tavola, Marcolina; sull'altro, di fronte a lei e accanto a Olivo, l'abate. Le due bambine più grandi, Teresina e Nanetta, porsero le scodelle e si occuparono di mescolare l'ottimo vino che cresceva sulle colline di Olivo, e sia il marchese che l'abate ringraziarono le fanciulle con carezze scherzosamente rudi che un padre più severo di Olivo non avrebbe forse tollerato. Amalia sembrava non accorgersi di niente: era pallida, con lo sguardo torvo e l'aspetto di una donna che ha deciso di invecchiare, perché essere giovane non ha più senso per lei. E' tutto qui il mio potere? pensò amaramente Casanova, osservandola di lato. Ma forse era l'illuminazione a modificare così tristemente i tratti di Amalia. Sui commensali cadeva infatti un ampio raggio di luce proveniente dall'interno della casa; per il resto, ci si accontentava del chiarore crepuscolare del cielo. Le cime dei monti, con le loro linee nere e affilate, toglievano ogni vista, e il ricordo di Casanova andò a un misterioso giardino dove, molti anni prima, aveva atteso nottetempo un'amata. «Murano», sussurrò tra sé, ed ebbe un fremito; poi disse forte: «C'è un giardino su un'isola vicino a Venezia, il giardino di un monastero, dove non metto piede da qualche decennio... la sera vi aleggiava questo stesso profumo».

«Siete stato anche monaco?», domandò scherzando la marchesa.

«Quasi», rispose Casanova, e raccontò con una certa veridicità come, all'età di quindici anni, avesse ricevuto gli ordini inferiori dalle mani del patriarca di Venezia, ma che già da ragazzino aveva preferito deporre la veste religiosa. L'abate menzionò un vicino monastero femminile che, nel caso in cui Casanova non lo conoscesse, gli consigliava caldamente di visitare. Olivo si unì entusiasticamente alla proposta: elogiò il cupo edificio antico, i gradevoli dintorni in cui era ubicato, la strada assai varia che conduceva colà. Inoltre, proseguì l'abate, la badessa, suor Serafina - donna estremamente colta, duchessa di nascita - gli aveva espresso in una lettera (per iscritto perché in quel monastero regnava il voto del silenzio perpetuo) di conoscere di persona Marcolina, della cui erudizione era venuta a sapere.

«Spero, Marcolina», disse Lorenzi, ed era la prima volta che le rivolgeva direttamente la parola, «che non vi lascerete sedurre a imitare la duchessa-badessa sotto ogni aspetto.»

«E perché dovrei?», ribatté allegramente Marcolina, «si può conservare la propria libertà anche senza voti; anzi meglio, perché i voti sono una coercizione.»

Casanova era seduto accanto a lei. Non osava neppure sfiorarle appena il piede o toccarle il ginocchio con il proprio: percepire un'altra volta nel suo sguardo quell'espressione di orrore, di nausea - ne era certo - lo avrebbe spinto immancabilmente a compiere una pazzia.

«Ho parlato con Marcolina.»

«Tu hai...» In lui si accese una speranza folle.

«Piano, Casanova. Non si è parlato di te, soltanto di lei e dei suoi piani per il futuro. E ti ripeto ancora: non apparterrà mai a un uomo.»

Olivo, che si era servito abbondantemente di vino, si alzò inaspettatamente e, col bicchiere in mano, pronunziò goffamente qualche parola sull'alto onore che rendeva alla sua casa la visita del suo caro amico il cavaliere di Seingalt.

«Dov'è il cavaliere di Seingalt, mio caro Olivo, di cui andate parlando?», domandò Lorenzi con la sua voce chiara.

Il primo impulso di Casanova fu quello di scaraventare in faccia allo spudorato il suo bicchiere pieno; Amalia però gli toccò appena il braccio e disse: «Molta gente, signor cavaliere, vi conosce ancora soltanto col vostro vecchio nome, più famoso, di Casanova».

«Non sapevo», disse Lorenzi con oltraggiosa gravità, «che il re di Francia avesse conferito al signor Casanova un titolo nobiliare.»

«Ho potuto risparmiare al re questa fatica», replicò tranquillamente Casanova, «e spero che voi, sottotenente Lorenzi, vi accontenterete di una spiegazione alla quale il borgomastro di Norimberga non ebbe niente da obiettare quando, in un'occasione peraltro irrilevante, ebbi l'onore di esporgliela.» E mentre gli altri tacevano tesi: «L'alfabeto è notoriamente un bene comune. Mi sono cercato una serie di lettere che mi piacessero e sono diventato nobile senza essere obbligato a un principe, il quale peraltro non sarebbe stato in grado di soddisfare le mie esigenze. Io sono Casanova cavaliere di Seingalt. Mi dispiacerebbe per voi, sottotenente Lorenzi, se questo nome non dovesse trovare la vostra approvazione».

«Seingalt... un nome eccellente», disse l'abate, e lo ripeté un paio di volte, quasi volesse assaporarlo con le labbra.

«E non c'è nessuno al mondo», esclamò Olivo, «che potrebbe chiamarsi cavaliere con maggior diritto del mio nobile amico Casanova!»

«E non appena la vostra fama, Lorenzi», aggiunse il marchese, «giungerà così lontano come quella del signor Casanova, cavaliere di Seingalt

non esiteremo, se vi aggrada, a chiamare anche voi cavaliere.»

Casanova, irritato per l'indesiderato sostegno, era quasi in procinto di affermare che era perfettamente in grado di difendersi da solo quando, dal buio del giardino, si avvicinarono al tavolo due vecchi signori vestiti ancora elegantemente. Olivo li salutò cordialmente e rumorosamente, ben lieto di poter così smussare un dissidio che minacciava di farsi importante e di compromettere l'allegria della serata. I nuovi venuti erano i fratelli Ricardi, scapoloni che, come Casanova seppe da Olivo, avevano vissuto un tempo nel bel mondo, dove avevano tentato con poca fortuna imprese d'ogni genere, e si erano poi ritirati nel villaggio vicino, dov'erano nati, per vivervi a pigione in una miserabile casupola. Gente singolare, ma innocua. I due Ricardi espressero la loro felicità di rivedere il cavaliere, che avevano conosciuto anni prima a Parigi. Casanova non ricordava. O era forse Madrid?... «Può essere», rispose Casanova, ma sapeva perfettamente che non li aveva mai visti. A parlare era uno di loro, evidentemente il più giovane; l'altro, che pareva avere novant'anni, si limitava ad accompagnare i discorsi del fratello con incessanti cenni del capo e uno smarrito sogghigno.

Ci si era alzati da tavola. Le bambine erano già scomparse. Lorenzi e la marchesa passeggiavano sul prato, nel crepuscolo. Marcolina e Amalia comparvero presto nel salone, dove sembravano attendere agli ultimi preparativi per il gioco. Che cosa significa tutto ciò, si domandò Casanova, solo in giardino. Mi credono ricco? Mi vogliono spennare? Perché tutti questi eventi, anche la premura del marchese, persino la sollecitudine dell'abate, l'apparizione dei fratelli Ricardi, gli giungevano un po' sospetti; non poteva darsi che anche Lorenzi fosse coinvolto nell'intrigo? O Marcolina? O addirittura Amalia? Forse non è altro, pensò fuggacemente, che un tiro dei miei nemici, che intendono ostacolare il mio ritorno a Venezia, addirittura impedirlo all'ultimo momento? Ma dovette subito dirsi che si trattava di un'idea completamente assurda, soprattutto perché non aveva più nemmeno nemici. Era un vecchio cretino, innocuo e decaduto; a chi poteva importare del suo ritorno a Venezia? E mentre, dalle finestre aperte della casa, guardava i signori disposti prontamente intorno al tavolo sul quale erano già pronte le carte ed erano stati riempiti i bicchieri di vino, fu certo al di là di ogni dubbio che qui non si aveva in mente nient'altro che un'innocua partita, come d'abitudine, alla quale un nuovo giocatore era sempre il benvenuto. Marcolina gli scivolò accanto e gli augurò buona fortuna.

«Non restate? Neppure a guardare il gioco?»

«Perché dovrei? Buona notte, cavaliere di Seingalt... a domani!»

Si udirono fuori alcune voci. «Lorenzi», fu chiamato, «signor cavaliere, stiamo aspettando.»

Casanova, nell'ombra della casa, poteva vedere come la marchesa cercasse di trascinare Lorenzi dal prato verso il buio degli alberi. Là lo

abbracciò impetuosamente, ma Lorenzi si strappò da lei con un gesto di ribellione e si affrettò verso la casa. Incontrò Casanova all'entrata e, con una specie di beffarda cortesia, gli cedette il passo, cosa questa che Casanova accettò senza ringraziare.

Il marchese tenne per primo il banco. Olivo, i fratelli Ricardi e l'abate puntarono somme così basse che l'intera partita fu per Casanova - anche oggi che tutto il suo patrimonio ammontava a un paio di ducati - un gran divertimento. Gli parve quindi ancora più ridicolo che il marchese raccogliesse e distribuisse il denaro con aria così compresa, come se si trattasse di importi vertiginosi. All'improvviso Lorenzi, che fino a quel momento non aveva partecipato, gettò nel piatto un ducato e vinse; giocò allora il doppio e vinse una seconda e una terza volta, proseguendo così con poche interruzioni. Gli altri signori continuavano a puntare basso, come prima, e soprattutto i due Ricardi sembravano estremamente scontenti se il marchese pareva non trattarli con lo stesso riguardo riservato al sottotenente Lorenzi. I due fratelli giocavano insieme; l'uno, il più vecchio, che prendeva le carte, aveva il volto imperlato di sudore; l'altro, in piedi dietro di lui, gli parlava incessantemente, come per dargli consigli importanti e infallibili. Quando vedeva che il fratello taciturno incassava, i suoi occhi lampeggiavano; altrimenti li volgeva disperato al cielo.

L'abate partecipava poco, e al massimo sentenziava che «Fortuna e donne baciano chi vogliono» oppure che «La terra è tonda e grande il cielo»; talvolta guardava Casanova con un'aria birichina e incoraggiante e subito dopo Amalia, seduta davanti a questi e accanto al marito, come se spettasse a lui riaccoppiare i due vecchi amanti. Casanova però pensava soltanto che, adesso, Marcolina si stava lentamente spogliando nella sua stanza e che, se la finestra era aperta, la sua pelle bianca baluginava nella notte. Colto da un desiderio che gli turbava i sensi, voleva alzarsi dal suo posto, accanto al marchese, e lasciare la stanza; il marchese però intese questo movimento come una decisione di partecipare al gioco e disse: «Finalmente! Sapevamo che non sareste rimasto spettatore a lungo cavaliere». Gli mise davanti una carta e Casanova scommise tutto quello che aveva con sé - ed era praticamente tutto quello che possedeva, circa dieci ducati: non li contò nemmeno, li lasciò scivolare sul tavolo dal suo borsellino, sperando di perderli in un colpo solo, perché sarebbe stato un segno, un segno propizio - non sapeva di che cosa, se del suo prossimo ritorno a Venezia o della vista di Marcolina nuda davanti a lui -; ma prima che decidesse tra le due, il marchese usciva già perdente dal confronto con lui. Anche Casanova, come Lorenzi, giocò il doppio, e anche a lui la fortuna rimase fedele come al sottotenente. Il marchese non si occupò più degli altri; il Ricardi taciturno si alzò offeso, l'altro si torse le mani, e si recarono entrambi in un angolo del salone, come

annientati. L'abate e Olivo non se la presero: il primo mangiava dolci e ripeteva le sue sentenze; l'altro guardava eccitato l'avvicinarsi delle carte.

Alla fine il marchese aveva perduto cinquecento ducati, che Casanova e Lorenzi si divisero. La marchesa si alzò e, prima di lasciare la sala, ammiccò a Lorenzi; Amalia l'accompagnò. La marchesa ancheggiava, cosa questa che Casanova trovò ripugnante; Amalia scivolò al suo fianco come un'umile vecchia. Poiché il marchese aveva perduto tutti i suoi contanti, il banco passò a Casanova, che con rammarico del marchese insistette affinché gli altri riprendessero a giocare. I fratelli Ricardi furono subito al loro posto, curiosi e agitati; l'abate scosse la testa, ne aveva abbastanza, e Olivo giocò soltanto per non venire meno al desiderio del suo nobile ospite. Lorenzi fu di nuovo fortunato; quando ebbe vinto in tutto quattrocento ducati, si alzò e disse: «Domani sono pronto a dare loro la rivincita. Adesso chiedo licenza di poter cavalcare verso casa».

«Verso casa», esclamò con un riso di scherno il marchese, che pure si era già ripreso qualche ducato, «ben detto! Il sottotenente abita infatti in casa mia!», aggiunse rivolto agli altri. «E la mia consorte è rincasata anticipatamente. Buon divertimento, Lorenzi!»

«Voi sapete benissimo», ribatté Lorenzi senza mutare espressione, «che cavalco alla volta di Mantova e non del vostro castello, dove ieri foste così benevolo da darmi alloggio.»

«Cavalcate dove volete, anche al diavolo, per quel che mi riguarda!»

Lorenzi si accomiatò dagli altri con la massima cortesia e se ne andò senza dare al marchese la risposta che meritava, cosa questa che meravigliò oltremodo Casanova. Scoprì di nuovo le carte e vinse, tanto che il marchese gli fu presto debitore di qualche centinaio di ducati. A che scopo? si domandò inizialmente Casanova. Poi però il fascino del gioco, a poco a poco, lo avvinse di nuovo. Non va male, pensò... Tra poco sono mille... possono diventare anche duemila. Il marchese pagherà il suo debito. Entrare a Venezia con un piccolo patrimonio non sarebbe male. Ma perché a Venezia. Di nuovo ricco, di nuovo giovane. La ricchezza è tutto. Quanto meno adesso me la potrò comprare. Chi? Non ne voglio altre... E' nuda alla finestra, ne sono certo... aspetta... sente che verrò... E' alla finestra per farmi impazzire. E io sono qui. Nel frattempo aveva di nuovo distribuito le carte, con espressione impassibile, non solo al marchese, ma anche a Olivo e ai fratelli Ricardi, ai quali ogni tanto spingeva una moneta cui non avevano diritto. A loro non dispiaceva.

Dalla notte giunse un rumore, come lo scalpito degli zoccoli di un destriero al galoppo sulla strada. Lorenzi, pensò Casanova... Dal muro del giardino giunse come un'eco; poi rumore ed eco si spensero pian piano. A questo punto però la fortuna volse le spalle a Casanova. Il marchese puntava alto, sempre più alto; e a mezzanotte Casanova si ritrovò povero come prima,

anzi, ancora di più, perché aveva perduto anche quei pochi ducati. Spinse le carte lontano da sé e si alzò sorridendo: «Grazie, signori».

Olivo spalancò le braccia verso di lui. «Amico mio, continuiamo a giocare... Centocinquanta ducati - lo avete dimenticato - no, non centocinquanta! Tutto ciò che ho, che sono... tutto, tutto!»

Balbettava; infatti non aveva smesso di bere per tutta la sera.

Casanova si schermì con un gesto della mano esageratamente distinto. «Le donne e la fortuna baciano chi vogliono», disse inchinandosi all'abate.

Questi annuì soddisfatto e batté le mani. «A domani allora, stimatissimo cavaliere» disse il marchese, «ci riprenderemo i nostri soldi, togliendoli a Lorenzi.»

I Ricardi insistettero per continuare a giocare. Il marchese, molto allegro, li lasciò tenere il banco. Essi tirarono fuori le monete che Casanova aveva fatto loro vincere: in due minuti il marchese se le era riprese, e rifiutò decisamente di continuare a giocare con loro se non avevano contanti in mano. Essi si torsero le mani. Il più vecchio cominciò a piangere come un bambino; l'altro, come per calmarlo, lo baciò su entrambe le guance. Il marchese domandò se la sua carrozza fosse già tornata; l'abate rispose affermativamente: l'aveva sentita arrivare mezz'ora prima. Il marchese invitò l'abate e i fratelli Ricardi nella sua carrozza, li avrebbe accompagnati presso il loro domicilio; e tutti lasciarono la casa.

Quando gli altri se ne furono andati Olivo prese il braccio di Casanova e gli assicurò ripetutamente, con la voce rotta, che in quella casa tutto apparteneva a lui, Casanova, e che poteva farne quel che meglio credeva. Passarono davanti alla finestra di Marcolina. Non solo era chiusa, ma davanti era calata anche una grata; dentro pendeva una tenda. In altri tempi, pensò Casanova, tutto ciò non sarebbe servito a niente, o non avrebbe significato niente. Entrarono in casa. Olivo non si fece impedire di accompagnare l'ospite su per la scala un po' cigolante fino alla camera nella torre, dove lo abbracciò.

«Domani, allora», gli disse, «andremo a visitare il monastero. Ma dormite tranquillamente: non partiamo certo troppo presto e comunque all'ora che più vi è comoda. Buona notte.»

Se ne andò chiudendo piano la porta dietro di sé, ma i suoi passi sulla scala risuonarono in tutto l'edificio.

Casanova era solo nella camera timidamente rischiarata da due candele, e i suoi occhi correvano dall'una all'altra delle quattro finestre, orientate secondo i vari punti cardinali. Il paesaggio, immerso in un alone azzurrognolo, era quasi uguale da tutte le parti: ampie pianure con pochi rilievi, soltanto verso nord le creste delle montagne, qua e là singole case, poderi, anche edifici più grandi; tra questi uno un po' più in alto rispetto agli altri, in cui brillava una luce, che Casanova suppose essere il castello del

marchese. Nella camera, che oltre all'ampio letto vuoto non conteneva nient'altro se non un lungo tavolo sul quale ardevano le due candele, due seggiole, un cassettoni con sopra uno specchio dalla cornice d'oro, avevano fatto ordine mani premurose; anche la sua sacca da viaggio era stata disfatta. Sul tavolo si trovavano la cartella di cuoio chiusa e consunta che conteneva le carte di Casanova, nonché qualche libro che gli serviva per il suo lavoro e aveva quindi portato con sé; vi era preparato anche il materiale per scrivere. Poiché non sentiva la minima sonnolenza, estrasse dalla borsa il suo manoscritto e rilesse, a lume di candela, le ultime cose che aveva scritto. Poiché si era fermato a metà di un paragrafo, non ebbe difficoltà a ripartire da lì. Prese in mano la penna, scrisse rapidamente un paio di frasi e all'improvviso si fermò di nuovo. A che scopo? si domandò, come per un'orribile illuminazione interiore. E se anche sapessi che quanto scrivo e scriverò sarà incomparabilmente grandioso, sì, se anche riuscissi davvero ad annientare Voltaire e a superare la sua fama con la mia, non sarei forse pronto, e con gioia, a dar fuoco a tutte queste carte, se in cambio mi fosse concesso di abbracciare, in quest'ora, Marcolina? Sì, allo stesso prezzo non sarei pronto a far voto di non mettere mai più piede a Venezia, anche se mi ci volessero trasportare in trionfo? Venezia!... Ripeté la parola, che gli risuonò dintorno in tutta la sua magnificenza: e già la vecchia potenza aveva preso il sopravvento su di lui. Gli sorse davanti la città della sua giovinezza, circondata da tutta la magia del ricordo, e il cuore gli si gonfiò di una nostalgia così straziante e smisurata che pensava di non averne mai provata d'uguale. Rinunciare al ritorno gli parve il più impossibile di tutti i sacrifici che il destino potesse pretendere da lui. Che ci faceva, in questo mondo pietosamente sbiadito, senza la speranza, la certezza di rivedere un giorno quella città amata? Dopo anni e decenni di peregrinazioni e avventure, dopo tutta la felicità e l'infelicità che aveva vissuto, dopo tutto l'onore e gli smacchi, dopo i trionfi e le umiliazioni che aveva subito, doveva avere infine un posto in cui riposare, una patria. E c'era per lui un'altra patria, se non Venezia? Un'altra felicità se non la coscienza di avere di nuovo una patria? In un paese straniero, non gli era proprio possibile attirare accanto a sé una felicità duratura. Gli era ancora concessa, talvolta, la forza di concepirla, ma non più quella di trattenerla. Il suo potere sugli altri, uomini e donne, non c'era più. Soltanto là dove egli significava ricordi la sua parola, la sua voce, il suo sguardo avvincevano ancora; al suo presente questo effetto era negato.

Passato era il suo tempo! E si confessava anche quanto altrimenti cercava di nascondersi con particolare solerzia, cioè che anche i suoi sforzi letterari e persino il suo libello contro Voltaire, nel quale aveva riposto la sua ultima speranza, sicuramente non sarebbe mai stato un tale successo da giungere lontano. Anche per quello era troppo tardi. Sì, se in anni più giovani avesse avuto il tempo e la pazienza per occuparsi seriamente di cose consimili

- lo sapeva bene - sarebbe stato pari ai primi poeti e filosofi del suo secolo; allo stesso modo in cui la grande perseveranza e cautela che gli erano proprie avrebbero fatto di lui il più eccelso dei finanzieri o dei diplomatici. Ma dove finivano tutta la sua pazienza e la sua cautela, dove tutti i suoi progetti, quando lo attraeva una nuova avventura d'amore? Donne, donne dappertutto. Per loro aveva gettato via tutto, in ogni istante: per le nobili come per le volgari, per le passionali come per le fredde, per le vergini come per le squaldrine; per una notte in un nuovo letto si era sempre venduto tutti gli onori e tutte le beatitudini di quel mondo. Ma rimpiangeva ciò che dell'esistenza poteva aver perduto in questo eterno cercare e mai-o-sempre trovare, in questo eterno fuggire di brama in piacere e di piacere in brama? No, non rimpiangeva niente. Aveva vissuto la sua vita come nessun altro; e non la viveva ancora oggi a modo suo? Dappertutto c'erano ancora donne sulla sua strada, anche se non gli impazzivano più intorno come una volta. Amalia? Poteva averla quando voleva, in quella stessa ora, nel letto del suo ebbro consorte; e la locandiera di Mantova, non era innamorata di lui come di un bel ragazzo, con tenerezza e gelosia? E l'amante butterata ma ben fatta del barone Perotti, non l'aveva implorato, inebriata dal nome Casanova che pareva sprizzarle addosso la voluttà di mille notti, di concederle una sola notte d'amore, ed egli non l'aveva disdegnata come uno che poteva ancora scegliere di suo gusto? Certo - Marcolina - quelle come Marcolina non facevano più per lui. O forse... che lei non avesse mai fatto per lui? C'erano anche donne così. Negli anni passati ne aveva forse incontrata qualcuna, ma poiché ce n'era sempre un'altra più disponibile, non vi si era trattenuto, per non sospirare invano neppure un giorno. E poiché neppure Lorenzi era riuscito a conquistare Marcolina, poiché aveva addirittura rifiutato la mano di quest'uomo, che era bello e sfacciato come in gioventù lo era stato lui, Casanova, poteva darsi davvero che Marcolina fosse proprio quella creatura prodigiosa della cui esistenza sulla terra egli aveva sinora dubitato: la donna virtuosa. Ma scoppiò in una risata così sonora che riecheggiò in tutta la stanza.

«Incapace, cretino!», esclamò forte, come spesso faceva durante i suoi monologhi. «Non ha saputo sfruttare l'occasione. O la marchesa non lo molla. Oppure se l'è presa soltanto perché non è riuscito ad avere Marcolina, l'erudita... la filosofa?!» E all'improvviso gli venne un'idea: domani le leggerò il mio libello contro Voltaire! E' l'unica creatura che possa comprenderlo. La convincerò... Mi ammirerà. Naturalmente mi dirà... «Eccellente, signor Casanova! Voi scrivete in uno stile magnifico, vecchio signore! Per Dio... Avete annientato Voltaire... vecchio geniale!» Così parlò, sibilando tra sé e sé e andando avanti e indietro per la camera come in una gabbia. Era stato colto da un immane furore, contro Marcolina, contro Voltaire, contro se stesso, contro il mondo intero. Raccolse le sue ultime forze

per non mettersi a urlare. Infine si gettò sul letto, senza spogliarsi, e rimase a guardare con gli occhi spalancati le travi del soffitto, dove ogni tanto al lume di candela vedeva brillare tele di ragno. Poi, come talvolta gli capitava quando andava a dormire dopo aver giocato, gli saettarono davanti a velocità fantastica immagini di carte, e infine sprofondò davvero in un sopore senza sogni, che però durò pochissimo. Tese allora l'orecchio al misterioso silenzio intorno a lui. Le finestre della camera nella torre erano aperte verso est e verso sud; da giardino e campi penetravano soavi, dolci profumi d'ogni genere; dal paesaggio rumori indistinti, di quelli che l'incipiente aurora ama portare da lontano e da vicino.

Casanova non riusciva più a restare coricato; lo colse un vivace desiderio di cambiamento, che lo spingeva fuori. Da fuori lo chiamava il canto degli uccelli, la fresca brezza mattutina gli accarezzava la fronte. Casanova aprì piano la porta, scese piano le scale e, con la sua consumata abilità, riuscì a non fare scricchiolare minimamente sotto i suoi passi i gradini di legno; lungo la scala di pietra giunse poi al pianterreno e dalla sala da pranzo, sulla cui tavola erano ancora i bicchieri pieni a metà, in giardino. Poiché sulla ghiaietta i suoi passi si sentivano, andò subito sul prato, che nel chiarore dell'aurora assumeva un'estensione irrealistica. Poi imboccò il viale, dalla parte in cui si sarebbe trovato sotto gli occhi la finestra di Marcolina. Era chiusa, munita di grata e di tenda come l'ultima volta che l'aveva vista. Casanova si sedette su una panchina di pietra a forse cinquanta passi dalla casa. Sentì passare una carrozza oltre il muro del giardino, poi silenzio. Sul prato aleggiava una delicata foschia grigia, quasi uno stagno torbido-trasparente dai confini incerti. Casanova ripensò ancora a quella notte di gioventù nel giardino del convento di Murano - o di un altro parco - o a un'altra notte - non sapeva più quale: forse erano cento notti che nel suo ricordo diventavano una, come talvolta cento donne che aveva amato nel ricordo diventavano una, la cui figura enigmatica si librava davanti ai suoi sensi confusi. Ma non erano tutte uguali, le notti, alla fin fine? E le donne? Soprattutto quando non c'erano più? E la parola «più» prese a martellargli le tempie, quasi fosse destinata a diventare il battito della sua esistenza perduta.

Gli parve di percepire un fruscio dietro di lui, lungo il muro. O era soltanto un'eco? Sì, il rumore veniva dalla casa. La finestra di Marcolina era improvvisamente aperta, la grata era stata spostata e la tenda tirata da una parte, mentre dal buio della stanza si levava una figura scura: era proprio Marcolina, che si avvicinò al davanzale con la camicia da notte bianca abbottonata fino alla gola, come per respirare la soave aria del mattino. Casanova si era lasciato scivolare lesto giù dalla panchina; al di sopra del bordo, tra i rami del viale, guardava incantato Marcolina, i cui occhi affioravano dalla penombra come senza pensieri, anzi, senza direzione. Soltanto dopo un paio di secondi il suo essere, ancora come assonnato, parve

riuscire a raccogliersi in uno sguardo, che lasciò vagare lungamente a destra e a sinistra. Poi si piegò in avanti, come per cercare qualcosa sulla ghiaietta, e subito dopo alzò la testa, coi capelli sciolti, verso l'alto, come verso una finestra del piano superiore. Poi rimase un attimo immobile, le mani appoggiate ai due stipiti della finestra, come inchiodate a una croce invisibile. Soltanto adesso, come se all'improvviso si fossero illuminati dall'interno, Casanova riuscì a scorgere distintamente i suoi tratti in penombra. Sulla bocca le aleggiò un sorriso che si irrigidì subito. Lasciò cadere le braccia; le sue labbra si muovevano in modo singolare, quasi bisbigliassero una preghiera; il suo sguardo vagò di nuovo lentamente nel giardino, indagatore, poi annuì brevemente e, nello stesso istante, qualcuno saltò il davanzale per uscire, qualcuno che fino ad allora doveva essere rimasto accovacciato ai piedi di Marcolina: Lorenzi. Volò, più che camminare, sulla ghiaietta, verso il viale, lo attraversò ad appena dieci passi di distanza da Casanova il quale, trattenendo il respiro, rimaneva sotto la panchina, e si precipitò poi oltre il viale, dove accanto al muro correva una stretta striscia di prato, fino a scomparire agli occhi di Casanova. Casanova udì una porta gemere sui cardini: non poteva essere altro che quella da cui egli stesso era tornato in giardino, ieri sera, con Olivo e il marchese... poi silenzio. Marcolina era rimasta per tutto il tempo completamente immobile: non appena seppe che Lorenzi era al sicuro respirò profondamente, chiuse grata e finestra, la tenda ricadde di nuovo, come per forza propria, e tutto tornò come prima; soltanto che nel frattempo, quasi non avesse più motivo di indugiare, su casa e giardino si era levato il giorno. Anche Casanova era ancora là, come prima, le mani distese davanti a sé, sotto la panchina. Dopo un po' strisciò avanti, finendo in mezzo al viale, e proseguì a quattro zampe finché non arrivò in un punto dove non potevano vederlo né dalla finestra di Marcolina né da qualsiasi altra finestra. Allora si alzò, con la schiena dolente, si stiracchiò gli arti e finalmente tornò in sé; si ritrovò proprio come se, da cane bastonato, si fosse di nuovo trasformato in un uomo condannato a percepire le bastonate non come dolore fisico, ma come profonda vergogna. Perché, si domandò, non mi sono avvicinato alla finestra finché era aperta? E a lei, saltando il davanzale? Avrebbe potuto resistermi, l'ipocrita, la bugiarda, la squaldrina? E continuò a imprecare quasi che ne avesse avuto diritto, quasi che lei gli avesse giurato fedeltà come a un amante e lo avesse tradito. Giurò a se stesso che l'avrebbe portata sulla bocca di tutti, che le avrebbe gettato fango addosso davanti a Olivo, davanti ad Amalia, davanti al marchese, all'abate, alla domestica e ai domestici, dicendo che non era altro che una puttanelle lasciva, e niente più. Come per esercitarsi, si raccontò nei minimi particolari quel che aveva appena visto, compiacendosi di inventare tutto ciò che potesse mortificarla: che era nuda alla finestra, che aveva accettato le carezze oscene dall'amante mentre la lambiva la brezza del mattino. Dopo che ebbe così

placato la sua collera, rifletté su che cosa fosse meglio fare con ciò che adesso sapeva. Non era ora in suo potere? Non poteva estorcerle con le minacce quei favori che non gli concedeva spontaneamente? Ma questo piano ignominioso riaffondò immediatamente, perché Casanova dovette riconoscerne non tanto l'ignominia quanto l'insensatezza e l'inadeguatezza al caso in questione. Che poteva importare delle sue minacce a Marcolina, la quale non doveva rendere conto a nessuno e che d'altronde, se gliene fosse importato, era abbastanza scaltra da cacciarlo di camera tacciandolo di calunnia e ricatto? E persino se fosse stata disposta a concedersi a lui per comprare il suo silenzio sulla sua tresca con Lorenzi (ma sapeva bene di trovarsi al di là dei limiti di ogni possibilità), per uno come lui, che quando amava desiderava mille volte di più dare felicità che ricevere felicità, un piacere estorto con la violenza non si sarebbe inevitabilmente trasformato in un tormento indicibile, tale da spingerlo sull'orlo della pazzia, dell'autoannientamento?

Si trovò improvvisamente davanti alla porta del giardino. Era chiusa col chiavistello. Lorenzi aveva quindi una copia della chiave. E chi era stato - gli venne in mente all'improvviso - ad avventarsi nella notte su un destriero al galoppo, quando Lorenzi si era alzato dal tavolo da gioco? Evidentemente un domestico prezzolato. Senza volerlo, Casanova si trovò costretto a sorridere. Erano degni l'uno dell'altra, Marcolina e Lorenzi, la filosofa e l'ufficiale. E davanti a loro si apriva una magnifica carriera. Chi sarebbe stato il prossimo amante di Marcolina? si domandò. Il professore di Bologna, presso il quale abita. Ma che stupido: lo è già stato... Chi ancora? Olivo? L'abate? Perché no?! O il giovane domestico che ieri, quando siamo arrivati, era fermo sulla porta con gli occhi spalancati? Tutti! Io lo so. Ma Lorenzi no. E' questo il mio vantaggio su di lui. In realtà non solo era convinto, nel suo intimo, che Lorenzi fosse il primo amante di Marcolina, ma presumeva addirittura che quella fosse la prima notte che gli avesse donato; ma questo non gli impedì di proseguire nel suo gioco di pensieri malvagiamente osceni per tutto il tempo che impiegò a percorrere il perimetro del giardino, lungo il muro. Si trovò così di nuovo davanti alla porta della sala, che aveva lasciato aperta, e vide che per il momento non gli restava altro che tornare nella camera della torre. senza farsi né vedere né sentire. Scivolò per le scale con la massima cautela e, una volta in camera, si abbandonò sulla poltrona dove era già stato seduto: davanti al tavolo dove i fogli sciolti del suo manoscritto parevano aspettare il suo ritorno.

Involontariamente gli occhi gli caddero sulla frase che prima aveva interrotto a metà, e lesse: «Voltaire sarà immortale, certamente; ma si sarà comprato questa immortalità con la sua parte immortale; l'arguzia ha consumato il suo cuore come il dubbio la sua anima, e quindi...». In quel momento la stanza fu inondata dal rosseggiante sole del mattino, tanto che il foglio che teneva in mano cominciò ad ardere ed egli, come sconfitto, lo

lasciò cadere sul tavolo, sopra gli altri. Si rese improvvisamente conto che aveva le labbra secche e si versò un bicchiere d'acqua dalla bottiglia che era sul tavolo; era tiepida e dolciastra. Disgustato, girò la testa da una parte: dalla parete, dallo specchio sul cassettone, lo fissava un volto pallido e vecchio, coi capelli scomposti che gli ricadevano sulla fronte. Nel piacere di tormentarsi, abbassò ulteriormente gli angoli della bocca, come un attore di teatro che debba recitare un ruolo disgustoso; si passò le mani tra i capelli in modo che le ciocche gli ricadessero in modo ancora più disordinato; fece la linguaccia alla sua immagine allo specchio, gracchiò con voce intenzionalmente più roca una serie di insulse imprecazioni contro se stesso e infine, soffiando come un bambino maleducato, fece cadere dal tavolo i fogli del suo manoscritto. Poi riprese a imprecare contro Marcolina, e dopo averla fatta oggetto delle parole più sconce, sibilò tra i denti: pensi che la gioia duri a lungo? Diventerai grassa e grinzosa e vecchia come le altre donne, che sono state anch'esse giovani come te: una donna vecchia dai seni cadenti e dai capelli ispidi e grigi, senza denti e maleodorante... e infine morirai! Puoi morire anche giovane! E ti decomporrai! E sarai cibo per i vermi. Per vendicarsi ancora di lei, cercò di immaginarla morta. La vide distesa in una bara aperta, vestita di bianco, ma fu incapace di immaginare su di lei alcun segno di distruzione; anzi, la sua bellezza davvero ultraterrena gli provocò un nuovo accesso di furore. Davanti ai suoi occhi chiusi, la bara divenne un letto nuziale; Marcolina vi era sdraiata e sorrideva con gli occhi socchiusi, con le pallide mani affusolate, come per dispetto, si lacerò la bianca veste sui seni delicati. Ma mentre egli tendeva le braccia verso di lei, mentre si avventava su di lei l'apparizione si dissolse nel nulla. Bussarono alla porta ed egli si scosse da quel torbido sonno: davanti a lui c'era Olivo.

«Come, già allo scrittoio?»

«E' mia abitudine», rispose Casanova subito tornato in sé, «dedicare al lavoro le prime ore del mattino. Che ore sono?»

«Le otto», rispose Olivo; «la colazione è pronta in giardino; non appena comandate, cavaliere, ci metteremo in viaggio per il monastero. Vedo però che il vento vi ha sparpagliato i fogli!»

E si mise a raccogliere le carte dal pavimento. Casanova lo lasciò fare, perché si era avvicinato alla finestra e guardava, allineate intorno alla tavola della colazione che era stata apparecchiata sul prato, all'ombra della casa, Amalia, Marcolina e le tre bambine. Gli dettero il buon giorno. Egli vide soltanto Marcolina: gli sorrideva gentilmente con occhi luminosi, teneva in grembo un grappolo d'uva precocemente matura e si metteva in bocca un acino dopo l'altro. Come ebbro della sua vista, si ritirò nuovamente nella camera dove Olivo, ancora in ginocchio sul pavimento, cercava i fogli sparpagliati sotto tavolo e cassettone; gli proibì di continuare nei suoi sforzi ed espresse il desiderio di essere lasciato solo per potersi preparare alla gita.

«Non c'è fretta», disse Olivo togliendosi la polvere dai pantaloni, «saremo tranquillamente di ritorno per pranzo. Il marchese ci ha pregato inoltre di poter cominciare a giocare nelle prime ore del pomeriggio; evidentemente desidera essere a casa prima del tramonto.»

«Mi è del tutto indifferente a che ora si comincia», disse Casanova mentre metteva in ordine i suoi fogli nella cartella; «tanto io non ho intenzione di giocare.»

«E invece giocherete», dichiarò Olivo con una risolutezza che gli era insolita, e depose sul tavolo un gruzzolo di monete d'oro. «Il mio debito, cavaliere, in ritardo, ma con tutta la mia gratitudine.»

Casanova rifiutò.

«Dovete accettare», protestò Olivo, «se non volete offendermi profondamente; inoltre Amalia stanotte ha sognato qualcosa che vi indurrà a farlo... ma ve lo racconterà lei stessa.»

E tacque subito. Casanova stava comunque contando le monete; erano centocinquanta, esattamente la somma che, quindici anni prima, aveva regalato allo sposo o alla sposa o alla mamma di lei... non lo sapeva più nemmeno lui. La cosa più ragionevole sarebbe, si disse, che intascassi il denaro, prendessi congedo e lasciassi la casa, se possibile senza rivedere Marcolina. Ma ho mai fatto la cosa più ragionevole? E se nel frattempo fossero giunte notizie da Venezia?... A dire il vero la mia eccellente locandiera ha promesso di trasmetterle qui senza indugio...

Nel frattempo la cameriera aveva portato su una grande brocca di terracotta con acqua fresca di sorgente, e Casanova si lavò tutto il corpo, cosa questa che lo rinfrescò molto; poi si mise il suo vestito migliore, una specie di abito da cerimonia, come avrebbe fatto già la sera prima se solo avesse trovato il tempo di cambiarsi; fu comunque molto contento di potersi presentare a Marcolina in abbigliamento più elegante del giorno prima, anzi, quasi sotto una forma nuova.

Con una giacca di seta grigia lucida e ricamata, guarnita di ampi ricami d'argento alla spagnola, panciotto giallo e calzoncini di seta rosso ciliegia, portamento nobile ma non troppo altezzoso, un sorriso meditabondo ma cordiale sulle labbra e gli occhi che irradiavano una giovinezza il cui fuoco non si poteva spegnere: così entrò in giardino dove, con sua grande delusione, trovò sulle prime soltanto Olivo, che lo invitò a sedersi accanto a lui e a servirsi a volontà di quel modesto pasto. Casanova si ristorò con latte, burro, uova, pane bianco e poi ancora pesche e uva, che gli parvero le più gustose che avesse mai assaggiato. Erano giunte, correndo sul prato, le tre bambine; Casanova le baciò tutte e tre, e alla più grande allungò qualche carezza di quelle che ieri aveva accettato dall'abate; ma le scintille che si accesero nei suoi occhi erano, come Casanova ben si accorse, il frutto di un piacere ben

diverso da quello di un innocuo gioco infantile. Olivo fu felice di vedere che il cavaliere ci sapeva fare così bene con le bimbe.

«E ci volete davvero lasciare già domani?», domandò con timida dolcezza.

«Stasera», rispose Casanova, ammiccando scherzosamente. «Sapete, ottimo Olivo, i senatori di Venezia...»

«Non vi meritano», lo interruppe vivacemente Olivo. «Che aspettino. Restate con noi fino a dopodomani, ma no, per una settimana.»

Casanova scosse lentamente la testa, mentre stringeva la mano della piccola Teresina e la teneva come prigioniera tra le ginocchia. Ella si stava divincolando dolcemente, con un sorriso sulle labbra che non aveva niente di infantile, quando dalla casa uscirono Amalia e Marcolina, l'una con uno scialle nero, l'altra con uno scialle bianco sulle spalle chiare. Olivo le pregò di unire le loro preghiere alle sue.

«E' impossibile», disse Casanova con eccessiva durezza nella voce e nell'espressione, perché né Amalia né Marcolina trovavano le parole per unirsi all'invito di Olivo.

Mentre procedevano lungo il viale di ippocastani verso la porta, Marcolina domandò a Casanova se durante la notte avesse sensibilmente proseguito nel suo lavoro, al quale Olivo le aveva raccontato di averlo trovato di primo mattino. Casanova pensava già di darle una risposta ambigua e maligna, che l'avrebbe sorpresa pur senza tradirlo; ma represses quel motto di spirito in considerazione del fatto che ogni fretta avrebbe potuto essere nociva e rispose cortesemente di avere apportato unicamente alcune modifiche cui era stato stimolato dal colloquio con lei. Salirono su una carrozza sformata e mal imbottita ma comunque comoda. Casanova era seduto davanti a Marcolina e Olivo davanti alla sua consorte; ma la vettura era così spaziosa che nonostante le molte scosse era impensabile che gli occupanti potessero toccarsi senza volerlo. Casanova pregò Amalia di raccontargli il suo sogno.

Lei gli sorrise gentilmente, quasi bonariamente; dai suoi tratti era scomparsa ogni traccia di risentimento o di rancore. Poi cominciò: «Vi ho visto, Casanova, passare in una magnifica carrozza tirata da sei cavalli scuri davanti a un edificio chiaro. Di più: la carrozza si fermava e io non sapevo ancora chi c'era dentro, quando siete sceso voi, con un magnifico abito da cerimonia bianco coi ricami d'oro, quasi ancora più elegante di quello che indossate oggi (nei suoi modi c'era un'amichevole ironia) e portavate - davvero - la stessa catena d'oro che avete oggi e che io non vi avevo mai visto! (Questa catena, con l'orologio d'oro e una tabacchiera d'oro tempestate di pietre semipreziose che Casanova teneva in mano, giocherellandoci, erano gli ultimi gioielli di un certo valore che aveva saputo conservare.) Lo sportello fu aperto da un vecchio che aveva l'aspetto di un mendicante: era Lorenzi; voi però, Casanova, eravate giovane, giovanissimo, ancora più

giovane di quanto non foste allora. (Disse “allora” incurante del fatto che, da questa parola, volassero tra un frullar d’ali tutti i suoi ricordi.) Voi salutavate in tutte le direzioni, per quanto in lungo e in largo non si vedesse nessuno, ed entravate dalla porta; essa si chiuse violentemente dietro di voi, non so se per opera del vento o di Lorenzi: tanto violentemente che i cavalli si imbizzarrirono e volarono via con la carrozza. Allora udii un urlo dai vicoli vicini, come di persone che cercassero di mettersi in salvo, ma tacque subito. Voi però vi affacciaste a una finestra della casa, adesso sapevo che era una casa da gioco, e salutaste in tutte le direzioni, ma non c’era nessuno. Poi vi volgeste all’indietro, sopra le vostre spalle, come se dietro di voi, nella stanza, ci fosse qualcuno; ma io sapevo che anche là non c’era nessuno. Poi vi scorsi all’improvviso a un’altra finestra, a un altro piano, dove accadde esattamente la stessa cosa, poi sempre più in alto, e ancora, era come se l’edificio crescesse all’infinito, e sempre salutavate verso il basso e parlavate con qualcuno che era alle vostre spalle, anche se in realtà non c’era nessuno. Lorenzi però continuava a rincorrervi per le scale senza raggiungervi. Voi non avevate neppure pensato a fargli l’elemosina...».

«E poi?», domandò Casanova quando Amalia tacque.

«Succedeva qualcos’altro, ma io l’ho dimenticato», disse Amalia.

Casanova era deluso; al posto di lei avrebbe, come sempre faceva in simili casi, si trattasse di sogni o di realtà, cercato di perfezionare il racconto, di conferirgli un senso, e così osservò, alquanto scontento: «Come è tutto alla rovescia, nel sogno. Io ricco e Lorenzi mendicante e vecchio».

«Lorenzi non andrà lontano, con la sua ricchezza», disse Olivo: «suo padre è piuttosto benestante, ma i suoi rapporti col figlio non sono dei migliori».

E senza che dovesse fare domande, Casanova venne a sapere che si doveva la conoscenza del sottotenente al marchese, che un giorno, qualche settimana prima, l’aveva semplicemente portato con sé in casa di Olivo. Non c’era certo bisogno di spiegare espressamente a un esperto come il cavaliere che tipo di rapporto intercorresse tra il giovane ufficiale e la marchesa; d’altro canto, poiché il consorte sembrava non trovarci niente da ridire, non si capiva perché la cosa dovesse turbare loro, che non erano direttamente interessati.

«Che il marchese sia così d’accordo come voi sembrate credere, Olivo», disse Casanova, «mi permetterei di metterlo in dubbio. Non avete notato con quale miscuglio di disprezzo e astio tratti il giovane? Non potrei giurare che la cosa andrà a finire bene.»

Anche adesso niente si mosse sul volto di Marcolina, né cambiò posizione. Pareva non prendere minimamente parte al colloquio su Lorenzi e godersi tranquillamente la vista del paesaggio. Casanova preferì scendere e proseguire accanto alla carrozza. Marcolina parlò dei dintorni di Bologna e delle belle passeggiate vespertine che amava fare con la figlia del professor

Morgagni. Menzionò anche la sua intenzione di recarsi, l'anno dopo, in Francia, per conoscere personalmente il celebre matematico Saugrenue, dell'università di Parigi. «Forse mi concederò il piacere», disse sorridendo, «di fermarmi a Ferney, per sapere dallo stesso Voltaire come egli abbia accolto lo scritto polemico del suo più pericoloso oppositore, il cavaliere di Seingalt.» Casanova, con la mano sul bordo della carrozza, accanto al braccio di Marcolina, la cui manica gonfia gli sfiorava le dita, replicò freddamente: «Non si tratta tanto di come il signor Voltaire accoglierà la mia opera, ma di come l'accoglieranno i posteri: infatti soltanto costoro avranno il diritto di prendere una decisione definitiva». «Voi credete», chiese Marcolina seriamente, «che sulle questioni di cui andiamo parlando possano davvero essere prese decisioni definitive?»

«Questa domanda mi meraviglia sulla vostra bocca, Marcolina, le cui opinioni filosofiche e, se posso usare la parola, religiose, non mi sembrano assolutamente inconfutabili di per sé ma comunque ben saldamente fondate nella vostra anima, purché ammettiate di averne una.» Marcolina, non facendo caso alle frecciate nel discorso di Casanova, alzò tranquillamente gli occhi al cielo che si apriva azzurro intenso sulle chiome degli alberi e rispose: «Talvolta, soprattutto in giorni come oggi», e in queste parole risuonò solo per Casanova, che sapeva, una palpitante devozione proveniente dal profondo del suo cuore di donna, «mi pare che tutto ciò che definiamo filosofia e religione sia solo un gioco di parole, più nobile, certamente, ma anche più insensato di tutti gli altri.

Concepire l'infinito e l'eternità ci sarà sempre negato; la nostra strada procede dalla nascita alla morte; che cosa ci resta se non vivere secondo la legge che ciascuno ha nel suo petto, o anche contro questa legge? Perché ribellione e umiltà sono uguali davanti a Dio».

Olivo guardava la nipote con timida ammirazione e Casanova con una certa paura; questi cercava una risposta con la quale spiegare a Marcolina che lei, per così dire, dimostrava e al contempo negava l'esistenza di Dio; ma sentiva che alla sensibilità di lei non poteva opporre che parole vuote, e non gli vennero neppure quelle. Tuttavia l'espressione particolarmente stravolta del suo volto parve risvegliare in Amalia il ricordo delle sue folli minacce del giorno prima, ed si affrettò a osservare: «E tuttavia Marcolina è devota, credetemi, cavaliere». Marcolina sorrise smarrita. «Lo siamo tutti, a modo nostro», disse cortesemente Casanova, e guardò davanti a sé.

Una curva repentina, e all'improvviso davanti a loro c'era il monastero. Sull'alto muro di cinta svettavano le esili chiome dei cipressi. Al rumore della carrozza che avanzava si era aperta la porta; un portinaio dalla lunga barba bianca salutò devotamente e fece entrare gli ospiti. Lungo un loggiato ad archi, tra le cui colonne si vedeva da ambo le parti un giardino coperto di vegetazione verde scuro, si avvicinarono al monastero vero e proprio, dalle

cui mura grigie, completamente prive di ornamenti e simili a quelle di una prigione, soffiava verso di loro un'arietta sgradevole e freddina.

Olivo tirò la fune della campanella; questa emise un suono acuto che subito riecheggì e una suora velatissima aprì in silenzio e condusse gli ospiti in un parlatorio ampio e spoglio, in cui si trovavano soltanto alcune semplici sedie di legno. Sul retro, esso era chiuso da una grata di ferro dalle sbarre molto grosse, al di là della quale la stanza svaniva in una fitta oscurità. Con l'amarezza nel cuore, Casanova ripensò a quell'avventura che a tutt'oggi gli pareva una delle più straordinarie che avesse vissuto e che aveva avuto inizio in un ambiente assai simile: nella sua anima affiorarono le figure delle due suore di Murano che, nell'amore per lui, si erano ritrovate amiche, e gli avevano regalato insieme incomparabili ore di piacere. E quando Olivo, a voce bassissima, cominciò a parlare della rigorosa disciplina che qui le suore erano tenute a osservare, tanto che dopo la vestizione non potevano più mostrare il loro volto a un uomo ed erano condannate al silenzio perpetuo, sulle sue labbra tremò un sorriso che si irrigidì subito.

In mezzo a loro c'era la badessa, come spuntata dall'oscurità. Muta, salutò gli ospiti; con un inchino oltremodo benevolo del capo velato accettò il ringraziamento di Casanova per il permesso di entrare concesso anche a lui; Marcolina però, che voleva baciarle la mano, la strinse tra le braccia. Poi, con un gesto della mano, invitò tutti a seguirla, e attraverso una stanzetta laterale li guidò in un portico di forma quadrata che correva tutt'intorno a un fiorente giardino.

Rispetto all'altro, inselvatichito, sembrava curato con particolare sollecitudine; e nelle molte aiuole, ricche e illuminate dal sole, giocavano colori che si accendevano e smorzavano in modo straordinario. Ai profumi caldi che fluivano dai calici dei fiori, e che quasi lo stordivano, a Casanova pareva ne fosse mischiato uno particolarmente misterioso, di cui la sua memoria non riusciva a trovare l'eguale. Tuttavia, proprio mentre stava per dire qualcosa a Marcolina a questo proposito, notò che questo profumo misterioso, che gli eccitava il cuore e i sensi, veniva da lei stessa, che si era appoggiata sul braccio lo scialle che aveva tenuto sino a quel momento sulle spalle, cosicché dalla scollatura della sua veste adesso libera si levava il profumo del suo corpo, che si univa a quello dei centomila fiori come se fosse loro affine per natura eppure diverso.

La badessa, sempre muta, condusse i visitatori tra le aiuole, per sentieri stretti e molto tortuosi, simili a un delicato labirinto; nella leggerezza e nella rapidità del suo incedere si percepiva la gioia che lei stessa provava nel mostrare agli altri la variopinta magnificenza del suo giardino; e quasi si fosse prefissa di far venire loro le vertigini, come se guidasse un'allegria ridda, li precedeva andando sempre più in fretta. All'improvviso però - Casanova ebbe l'impressione di svegliarsi da un sogno confuso - si ritrovarono tutti nel

parlatorio. Al di là della grata aleggiavano figure scure; nessuno sarebbe riuscito a distinguere se fossero tre o cinque o venti donne velate, quelle che vagavano avanti e indietro al di là delle spesse grate, come spiriti perseguitati; e soltanto gli occhi abituati alla notte di Casanova erano in grado di distinguere figure umane in quella profonda penombra. La badessa accompagnò i suoi ospiti alla porta e, senza parlare, fece loro cenno che erano congedati, scomparendo prima che avessero il tempo di esprimere i loro obbligati ringraziamenti. All'improvviso, prima che lasciassero la sala, risuonò dai pressi della grata un «Casanova» pronunciato da una voce di donna: nient'altro che il nome, ma con un'espressione che Casanova credeva di non avere ancora mai udito. Che fosse stata una sua amata o una donna mai vista a infrangere un sacro voto per alitare un'ultima o una prima volta in aria il suo nome; se vi avesse tremato la beatitudine per un inatteso rivedersi, il dolore per qualcosa di irrimediabilmente perduto o il lamento perché un ardente desiderio di giorni lontani si esaudiva così tardi e inutilmente, Casanova non poté saperlo: sapeva soltanto questo, che il suo nome, che tante volte la tenerezza aveva sussurrato, la passione balbettato e la gioia declamato oggi, per la prima volta, arrivava al suo cuore col suono pieno dell'amore. Ma proprio per questo ogni altra curiosità gli pareva assurda e insensata: e dietro un segreto che nessuno avrebbe mai svelato si chiuse quella porta. Se gli altri non avessero fatto capire, con i loro sguardi timidi e fugaci, di aver udito anch'essi quel richiamo, subito riecheggiato, ciascuno avrebbe potuto credere, da parte sua, a un'illusione sensoriale; infatti mentre avanzavano lungo il loggiato fino alla porta nessuno proferì parola. Casanova però seguiva per ultimo; camminava a capo chino, come dopo un grande addio.

Il portinaio era accanto alla porta e ricevette la sua elemosina; gli ospiti salirono sulla carrozza che li ricondusse a casa senza ulteriori indugi. Olivo sembrava imbarazzato, Amalia rapita, Marcolina invece perfettamente tranquilla; e anche troppo intenzionalmente, così parve a Casanova, tentò di avviare con Amalia una conversazione su questioni di economia domestica, che però fu Olivo a sostenere al posto della moglie. Presto vi si unì anche Casanova, che si intendeva a meraviglia di questioni che riguardassero cucina e cantina e non vedeva motivo, date le sue conoscenze ed esperienze anche in questo campo, quasi una dimostrazione della sua poliedricità, di tenersene lontano. A questo punto anche Amalia si destò dal suo trasognamento; dopo l'avventura quasi favolosa e tuttavia opprimente da cui erano riaffiorati, parevano tutti, ma soprattutto Casanova, trovarsi particolarmente a loro agio in un'atmosfera così terrena e quotidiana; e quando la carrozza si fermò davanti alla casa di Olivo, da cui li raggiunse un invitante profumo di arrosto e di erbe d'ogni genere, Casanova si era appena imbarcato nell'appetitosa descrizione di un pasticcio polacco che anche Marcolina ascoltava con un'amabile partecipazione da casalinga, che Casanova trovò lusinghiera.

In preda a un umore stranamente tranquillo e quasi compiaciuto che meravigliava anche lui, sedette poi a tavola con gli altri, facendo a Marcolina una corte scherzosa e gioviale, come ci si aspetta che un vecchio signore distinto possa fare con una giovane beneducata di famiglia borghese. Lei accettò di buon grado e rispose alle sue gentilezze con grazia infinita. Egli faceva una gran fatica a immaginare che la sua costumata vicina fosse quella stessa Marcolina dalla cui finestra, la notte addietro, aveva visto fuggire un giovane ufficiale che evidentemente era stato nelle sue braccia fino a pochi secondi prima; come gli restava difficile supporre che questa dolce fanciulla, che amava rotolarsi sull'erba con ragazzine non ancora cresciute, intrattenesse una dotta corrispondenza col celebre Saugrenue di Parigi; e subito si rimproverò per questa ridicola pigrizia della sua fantasia. Non aveva già sperimentato, innumerevoli volte, che nell'anima di ogni uomo davvero vivo convivono nel modo più pacifico elementi apparentemente nemici? Lui stesso, che fino a poco prima era un uomo agitato, disperato, anzi pronto a compiere atti malvagi: non era adesso così mite, bonario e incline ad allegri giochetti che le figliette di Olivo ridevano talvolta a crepapelle? Soltanto dalla sua fame straordinaria, quasi animalesca, di quelle che lo coglievano sempre dopo forti emozioni, egli si accorse che nella sua anima l'ordine non si era ancora completamente ristabilito.

Insieme all'ultima portata la domestica consegnò una lettera appena giunta per il cavaliere con un messaggero proveniente da Mantova.

Olivo, che notò come Casanova fosse impallidito dall'eccitazione, ordinò di dare al messo da bere e da mangiare e poi disse al suo ospite: «Non vi disturbate, cavaliere, leggete tranquillamente la vostra lettera». «Col vostro permesso», rispose Casanova; si alzò da tavola con un leggero inchino, si avvicinò alla finestra e lesse la lettera con simulata indifferenza. Era di Bragadino, suo paterno amico dei giorni di gioventù, un vecchio scapolone che, ormai più che ottantenne, e da dieci anni membro del Consiglio dei Dieci, pareva prendersi cura della sorte di Casanova più degli altri benefattori che questi aveva a Venezia. La lettera, eccezionalmente gentile e scritta da una mano un po' tremante, diceva letteralmente: «Mio caro Casanova, oggi mi trovo finalmente nella gradita posizione di potervi inviare una notizia che spero sia sostanzialmente all'altezza dei vostri desideri. Nella sua ultima seduta, tenutasi ieri, il Consiglio dei Dieci non solo si è dichiarato pronto a concedervi di rientrare a Venezia, ma desidera addirittura che lo acceleriate il più possibile, poiché ha intenzione di ricorrere quanto prima alla fattiva riconoscenza che avete prospettato in numerose lettere. Come forse ignorate, caro Casanova (poiché purtroppo è da tanto che abbiamo dovuto rinunciare alla vostra presenza), nel corso degli ultimi tempi la situazione della nostra cara città natale dà un po' da pensare, da un punto di vista sia politico che morale. Nascono società segrete contro la nostra costituzione, che pare si

prefiggano una rivoluzione violenta; e com'è nella natura delle cose, sono soprattutto certi elementi votati al libero pensiero, irreligiosi e del tutto dissoluti a partecipare in numero prevalente a queste società che, con una parola più dura, si potrebbero definire anche congiure. Sulle pubbliche piazze, nei caffè, per non parlare dei luoghi privati, come ben sappiamo, si tengono i discorsi più spaventevoli, di vero e proprio alto tradimento, ma solo di rado si riesce a cogliere i colpevoli sul fatto o a provare qualcosa di sicuro sul loro conto, poiché certe confessioni estorte con la tortura si sono dimostrate così inattendibili che alcuni membri del nostro Consiglio dei Dieci preferiscono prescindere da metodi investigativi così orribili e per giunta spesso fuorvianti. Non mancano certo persone che si mettano al servizio del governo per il bene dell'ordine pubblico e dello Stato; ma i più sono troppo noti come ardenti sostenitori della costituzione esistente perché qualcuno si lasci facilmente sfuggire, in loro presenza, un'osservazione incauta o addirittura un discorso di alto tradimento. Ora da uno dei senatori, di cui per il momento non voglio fare il nome, è stata avanzata, durante la seduta di ieri, l'ipotesi per cui qualcuno che abbia la fama di uomo senza principi morali e per giunta di un libero pensatore - in breve qualcuno come voi, Casanova - otterrebbe immediatamente la simpatia di quei circoli sospetti di cui andiamo parlando e - con qualche accortezza da parte sua - incontrerebbe presto una fiducia incondizionata. A mio parere intorno a voi si raccoglierebbero necessariamente, quasi ottemperando a una legge naturale, proprio quegli elementi la cui neutralizzazione e punizione esemplare sta particolarmente a cuore al Consiglio dei Dieci, nella sua instancabile sollecitudine per il bene dello Stato; e noi considereremmo non solo una prova del vostro zelo patriottico, mio caro Casanova, ma anche un segno inequivocabile della vostra completa conversione da tutte quelle tendenze che a suo tempo doveste scontare certo duramente, ma non del tutto ingiustamente, come voi stesso oggi riconoscete (se possiamo credere alle vostre rassicurazioni epistolari), nei Piombi, se voi foste pronto a cercare subito dopo il vostro rimpatrio collegamenti nel senso appena accennato con gli elementi che abbiamo caratterizzato, a stringere con loro rapporti amichevoli come uno che nutra le stesse tendenze e soprattutto a riferire senza indugio e dettagliatamente al Senato quanto vi sembri sospetto o comunque degno d'esser saputo. Per tali servizi si sarebbe inclini ad assegnarvi in un primo momento uno stipendio mensile di duecentocinquanta lire, a prescindere da gratificazioni extra per singoli casi di particolare importanza, nonché naturalmente a rimborsarvi senza esitazioni o spilorcerie tutte le spese derivanti dall'esercizio del vostro servizio (mance a questo o a quell'altro individuo, piccoli doni a membri del gentil sesso, eccetera). Non mi nascondo assolutamente che avrete da combattere diversi scrupoli prima di potervi decidere nel senso da noi auspicato; ma permettete al vostro vecchio e sincero amico (che è stato anche

lui giovane) di ricordarvi che non è mai disonorevole rendere alla propria amata patria un servizio indispensabile al proseguimento della sua sicura esistenza, anche se fosse un servizio tale che un cittadino superficiale e non animato da intenti patriottici potrebbe ritenerlo meno degno. Vorrei anche aggiungere che voi, Casanova, siete abbastanza conoscitore dell'animo umano per poter distinguere lo sventato dal criminale e il burlone dall'eretico, e quindi starebbe a voi, nei casi che riterreste opportuni, dare la precedenza alla grazia sul diritto. Riflettete però soprattutto sul fano che differireste di lungo tempo, e anzi, come temo, a data imprevedibile, l'adempimento del vostro più ardente desiderio, il vostro ritorno in patria, se doveste rifiutare la benevola proposta del Consiglio dei Dieci, e che io stesso, se mi è lecito farne menzione, essendo un vecchio di ottantuno anni, secondo ogni calcolo umano dovrei rinunciare alla gioia di rivedervi in questa vita. Poiché il vostro impiego, per comprensibili motivi, non avrebbe carattere pubblico ma anzi piuttosto confidenziale, vi prego di indirizzare a me personalmente la vostra risposta, che mi impegno a comunicare al Consiglio dei Dieci nel corso della prossima seduta, che avrà luogo di qui a otto giorni; e inoltre con la maggiore celerità possibile perché, come già ho accennato, ci giungono quotidianamente istanze da parte di persone in parte estremamente degne di fiducia che si mettono volontariamente a disposizione del Consiglio dei Dieci per amore della patria. Certamente nessuno di costoro potrebbe competere con voi, mio caro Casanova, per esperienza e spirito; e se avrete un minimo di considerazione per la mia simpatia nei vostri confronti, allora non dubito che risponderete con gioia alla chiamata che vi giunge da persona così altolocata e bendisposta. Fino ad allora rimango, con immutata amicizia, il vostro affezionato Bragadino.

'Postscriptum'. Avrò il piacere, non appena mi avrete comunicato la vostra decisione, di emettere una cambiale dell'importo di duecento lire sulla banca Valori di Mantova onde coprire le vostre spese di viaggio, Il suddetto".

Casanova aveva da tempo finito di leggere, ma continuava a tenere il foglio davanti agli occhi, per non far notare il pallore mortale dei suoi tratti sconvolti. Nel frattempo il rumore del pasto era proseguito, tra sbattere di posate e tinnir di bicchieri, ma nessuno diceva una parola. Alla fine Amalia si permise di notare, timidamente: «La minestra si fredda, cavaliere, non volete servirvi?». «Grazie», disse Casanova mostrando nuovamente il volto, cui soltanto grazie alla sua consumata abilità di attore era riuscito a conferire un'espressione calma. «Sono notizie magnifiche, quelle che mi giungono da Venezia, e devo spedire senza indugio la mia risposta. Chiedo perciò licenza di potermi ritirare subito.»

«Fate come meglio vi aggrada, cavaliere», disse Olivo. «Ma non dimenticate che tra un'ora si comincia a giocare.» Casanova andò in camera sua, sprofondò su una sedia e tutto il corpo gli si coprì di sudore freddo; era

scosso dai brividi, e gli salì in gola una nausea tale che pensò di dover soffocare sul posto. Non era in grado, tanto per cominciare, di concepire un pensiero; e comunque impiegava tutte le sue forze per trattenersi, senza che sapesse dire da che cosa. Infatti in quella casa non c'era nessuno con cui avrebbe potuto sfogare la sua collera immane, e riusciva pur sempre a riconoscere come folle l'oscura impressione che Marcolina fosse in qualche modo corresponsabile dell'indicibile onta che gli era capitata. Quando si fu ricomposto, il suo primo pensiero fu quello di vendicarsi di quei farabutti che avevano creduto di poterlo assoldare come informatore della polizia. Avrebbe voluto insinuarsi a Venezia sotto mentite spoglie e uccidere con l'inganno tutti quei furfanti... o quanto meno colui che aveva escogitato quel piano miserevole. Era stato forse lo stesso Bragadino? Perché no? Un vecchio, ormai così spudorato che aveva osato scrivere a Casanova quella lettera, così stupido da credere che Casanova - Casanova! che pure aveva conosciuto - fosse adatto a fare la spia! No, non lo conosceva più, Casanova! Nessuno lo conosceva più, né a Venezia né altrove. Ma lo avrebbero conosciuto di nuovo. Certo, non era più abbastanza né bello né giovane da sedurre una fanciulla virtuosa, né più abbastanza abile e agile da scappare di prigione e fare esercizi ginnici sulla linea di colmo dei tetti... ma era pur sempre più intelligente di tutti loro! E una volta a Venezia, avrebbe potuto darsi da fare come meglio credeva: l'importante era arrivarci! Forse non ci sarebbe stato neppure bisogno di uccidere qualcuno: esistevano vendette d'ogni genere, più argute e più diaboliche di quanto non fosse un banale omicidio; e se avesse accolto solo in apparenza la proposta di quei signori, sarebbe stata la cosa più facile del mondo rovinare proprio quelli che voleva rovinare e non quelli che invece premevano al Consiglio dei Dieci e che, tra tutti i veneziani, erano senz'altro i migliori! Come? Perché erano nemici di questo infame governo, perché erano considerati eretici, dovevano finire in quegli stessi Piombi dove anch'egli aveva languito, venticinque anni prima, o addirittura sotto la mannaia? Egli odiava il governo cento volte di più e con motivi migliori di costoro, ed eretico lo era stato per tutta la vita, lo era ancora oggi e con convinzioni più sacre di tutti loro! Si era recitato soltanto una fastidiosa commedia, in questi ultimi anni: per noia e nausea. Lui credere in Dio? Che Dio era mai questo, benevolo solo ai giovani, che piantava in asso i vecchi? Un Dio che, quando voleva, si trasformava in diavolo, e convertiva ricchezza in povertà, infelicità in felicità, piacere in disperazione? Tu ti diverti con noi, e noi ti dobbiamo pregare? Dubitare di te è l'unico mezzo che ci rimane, per non bestemmiarti! Non essere! Perché, se sei, ti devo maledire! Strinse i pugni verso il cielo e si drizzò. Involontariamente alle sue labbra affiorò un nome odiato. Voltaire! Sì, adesso era nella disposizione d'animo giusta per portare a compimento il suo libello contro il vecchio saggio di Ferney. Compimento? Ma no, cominciava soltanto adesso. Una nuova opera! Diversa! In cui quel ridicolo vecchio fosse

strapazzato come meritava... per la sua cautela, la sua superficialità, il suo servilismo. Un incredulo lui? Di cui ultimamente si diceva che avesse ottimi rapporti coi preti e con la Chiesa e che, nei giorni solenni, si andasse addirittura a confessare? Un eretico lui? Un chiacchierone, un vigliacco millantatore, nient'altro! Era però giunta la terribile resa dei conti, dopo la quale del grande filosofo non sarebbe rimasto nient'altro se non un'operetta buffa. Come si era atteggiato, il buon signor Voltaire...

«Ah, mio caro signor Casanova, io ce l'ho davvero con voi. Che cosa mi importa delle opere del signor Merlin? Siete voi il responsabile, se ho sprecato quattro ore con queste stupidaggini.»

«Questione di gusto, ottimo signor Voltaire! Le opere di Merlin continueranno a essere lette anche quando la "Pucelle" sarà dimenticata da tempo... e saranno probabilmente apprezzati anche i miei sonetti, che mi restituiste con uno spudorato sorriso, senza una sola parola in merito. Ma queste sono piccolezze. Non turbiamo un momento importante con suscettibilità da scrittori: si tratta di filosofia, per Dio!... Incrociare le spade, signor Voltaire, mi faccia il piacere di non morire troppo presto.» Già pensava di mettersi immediatamente all'opera quando gli venne in mente che il messo attendeva una risposta. E con la mano che volava vergò una lettera a quel vecchio sciocco di Bragadino, una lettera carica di lusinghiera umiltà e falsa delizia: egli accoglieva la grazia del Consiglio dei Dieci con gioiosa gratitudine e attendeva a stretto giro di posta la cambiale onde potersi gettare il più presto possibile ai piedi dei suoi benefattori ma soprattutto del suo veneratissimo amico paterno, Bragadino. Proprio mentre stava per sigillare la lettera bussarono piano alla porta: la figlioletta più grande di Olivo, la tredicenne, entrò e riferì che tutta la compagnia era già riunita e attendeva con impazienza il cavaliere per poter giocare. Le brillavano stranamente gli occhi e aveva le guance arrossate; i fitti capelli da donna mandavano riflessi nero-blu sulle sue tempie; la bocca infantile era semiaperta. «Hai bevuto vino, Teresina?»

«Proprio così... e il signor cavaliere se ne accorge immediatamente?» Arrossì ancora di più e, come imbarazzata, si passò la lingua sul labbro inferiore. Casanova la afferrò per le spalle, le alitò il suo respiro in volto e la gettò sul letto; lei lo guardò con i suoi occhioni inermi, dai quali era scomparsa ogni luce; ma quando la sua bocca si aprì come per gridare, Casanova fece una faccia così minacciosa che ella quasi si irrigidì e gli lasciò fare tutto quello che volle. La baciò con una tenerezza selvaggia e sussurrò: «Non devi dirlo all'abate, Teresina, neppure in confessione. E quando, più tardi, avrai un innamorato o un fidanzato o persino un marito, non c'è bisogno che lo sappia neppure lui. Del resto devi sempre mentire; anche al papà e alla mamma e alle tue sorelle, se vuoi che le cose ti vadano bene sulla terra. Ricordatelo bene». Così bestemmio; e a Teresina dovette certo sembrare una

benedizione perché gli prese la mano e la baciò devotamente come quella di un prete. Egli scoppiò in una fragorosa risata. «Vieni», disse poi, «vieni, mia piccola donna, scendiamo dabbasso a braccetto!» Lei fece un po' la ritrosa ma poi accettò sorridendo, non scontenta.

Era proprio l'ora che uscissero dalla porta, perché Olivo stava salendo le scale accaldato e con le sopracciglia aggrottate, e Casanova suppose subito che qualche scherzo indelicato del marchese o dell'abate potesse avergli dato da pensare. I suoi tratti si rischiararono subito quando vide Casanova sulla soglia a braccetto con la piccola, come per scherzo.

«Perdonatemi, mio ottimo Olivo, se vi ho fatto aspettare. Dovevo finire la mia lettera.» La porse a Olivo come prova.

«Prendila», disse Olivo a Teresina mentre le carezzava i capelli un po' scompigliati, «e portala al messo.»

«E qui», aggiunse Casanova, «ecco due monete d'oro, dalle a quell'uomo e digli che si affretti affinché la lettera parta oggi stesso da Mantova per Venezia, e informi la mia locandiera che stasera sarò di nuovo da lei.»

«Stasera?», esclamò Olivo.

«Be', vedremo», disse Casanova con condiscendenza. «E qui, Teresina, c'è una moneta d'oro per te»,... e alle obiezioni di Olivo: «Mettila nel tuo salvadanaio, Teresina: la lettera che hai in mano vale duemila ducati.»

Teresina corse via, e Casanova annuì soddisfatto: gli procurava un particolare divertimento pagare per i suoi servigi quella ragazzina, di cui aveva già posseduto la mamma e la nonna, in presenza di suo padre.

Quando Casanova entrò con Olivo nel salone, si era già cominciato a giocare. Egli ricambiò con allegra dignità gli enfatici saluti degli altri e prese posto davanti al marchese, che teneva il banco. Le finestre erano aperte verso il giardino, e Casanova udì avvicinarsi alcune voci: passarono Marcolina e Amalia, gettarono una rapida occhiata dentro la sala, scomparvero e non si videro più. Mentre il marchese distribuiva le carte, Lorenzi si rivolse con grande cortesia a Casanova.

«Vi faccio i miei complimenti, cavaliere: eravate meglio informato di quanto non fossi io, e il nostro reggimento si mette davvero in marcia domani, prima di sera.»

Il marchese parve stupito. «E ce lo dite soltanto adesso, Lorenzi?»

«Non è certo così importante!»

«Per me non tanto», affermò il marchese, «ma per mia moglie! Non trovate?» E scoppiò in una risata roca, ripugnante. «E comunque anche per me! Ieri mi avete vinto quattrocento ducati, e non mi rimane abbastanza tempo per recuperarli.»

«Anche a noi il sottotenente ha vinto dei soldi», intervenne il più giovane dei due Ricardi, e il più vecchio, senza parlare, alzò gli occhi verso le

spalle del fratello che, come il giorno prima, era in piedi dietro di lui.

«La fortuna e le donne...», cominciò l'abate.

Ma il marchese concluse: «Baciano chi sa come trattarle».

Lorenzi sparpagliò i suoi soldi davanti a sé, come sbadatamente. «Eccoli qua. Se desiderate, tutti in un solo piatto, marchese, così non dovrete correre troppo dietro al vostro denaro.»

Casanova provò all'improvviso una specie di compassione per Lorenzi che non seppe spiegarsi bene neanche lui; ma poiché aveva una certa stima della sua intuizione, si convinse che il sottotenente sarebbe caduto nel primo combattimento cui avrebbe partecipato. Il marchese non accettò quella puntata così alta; Lorenzi non insistette e così il gioco, cui anche gli altri presero modestamente parte, come il giorno prima, iniziò con puntate moderate.

Queste si fecero più alte già nel secondo quarto d'ora; e prima che terminasse quello seguente Lorenzi aveva già perduto i suoi quattrocento ducati col marchese. Di Casanova pareva che la fortuna non si curasse: egli vinse, perse e vinse ancora, a intervalli quasi ridicolmente regolari. Quando l'ultimo ducato fu spinto verso il marchese, Lorenzi tirò un respiro di sollievo e si alzò.

«Vi ringrazio, miei signori. Dovrà passare», e indugiò, «lungo tempo prima che possa giocare ancora in questa casa accogliente. E adesso, mio egregio Olivo, prima che io torni in città, consentitemi di prendere congedo dalle signore: vorrei infatti arrivare prima del tramonto, per preparare il mio equipaggiamento per domani.»

Spudorato bugiardo, pensò Casanova. Stanotte sei di nuovo qui... con Marcolina! In lui si riaccese la collera.

«Come?», esclamò il marchese di pessimo umore, «mancano ancora molte ore a sera e abbiamo già finito di giocare? Se desiderate, Lorenzi, il mio cocchiere può andare ad avvertire la marchesa che tardate.»

«Sto andando a Mantova», ribatté impaziente Lorenzi.

Il marchese, senza badargli continuò: «Abbiamo ancora tempo; tirate fuori i vostri soldi, anche se sono pochi». E gli tirò una carta.

«Non ho un solo ducato» disse stancamente Lorenzi.

«Che cosa dite mai!»

«Nemmeno uno» ripeté Lorenzi come nauseato.

«Che importa», esclamò il marchese in preda a un'improvvisa gentilezza, dall'effetto non gradevolissimo. «Mi dovete dieci ducati, andiamo, e se necessario anche di più.»

«Un ducato, allora», disse Lorenzi prendendo le carte.

Quelle del marchese erano più alte. Lorenzi continuò a giocare, come se fosse naturale, e presto fu debitore al marchese di cento ducati. Casanova prese il banco ed ebbe ancora più fortuna del marchese. Nel frattempo erano

rimasti in tre a giocare: oggi nemmeno i fratelli Ricardi avevano sollevato obiezioni e si erano messi a guardare, con Olivo e l'abate. Non fu scambiata una parola: a parlare erano solo le carte, e parlavano abbastanza chiaramente. Il caso volle che tutti i contanti andassero a Casanova, e un'ora dopo aveva sì vinto duemila ducati a Lorenzi, ma venivano tutti dalle tasche del marchese, che era rimasto senza un soldo. Casanova gli mise a disposizione quanto voleva. Il marchese scosse la testa: «Grazie», disse. «Basta così. Io ho finito di giocare.» Dal giardino riecheggiarono le risa e le urla delle bambine. Casanova udì la voce di Teresina; era seduto con le spalle alla finestra e non si voltò. Cercò un'ultima volta, in favore di Lorenzi, non sapeva neppure lui perché, di convincere il marchese a giocare ancora. Questi rispose scuotendo la testa in modo ancora più risoluto. Lorenzi si alzò.

«Mi permetterò, signor marchese, di consegnarvi personalmente l'importo di cui vi sono debitore domani prima di mezzogiorno, direttamente nelle vostre mani.»

Il marchese fece una risatina. «Sono curioso di vedere come ve la caverete, signor sottotenente Lorenzi. Non c'è anima viva, a Mantova o altrove, che vi presterebbe anche solo dieci ducati, figuriamoci duemila, in particolare oggi che state partendo per una campagna di guerra; e non è detto che torniate.»

«Avrete il vostro denaro domani mattina alle otto, signor marchese, sulla mia... parola d'onore.»

«La vostra parola d'onore», rispose freddamente il marchese, «non vale per me neppure un ducato, che è molto meno di duemila.»

Gli altri trattennero il respiro, ma Lorenzi replicò soltanto, apparentemente senza troppa agitazione: «Mi darete soddisfazione, signor marchese».

«Con piacere, signor tenente», rispose il marchese, «non appena avrete pagato il vostro debito.»

Olivo, dispiaciutissimo, intervenne balbettando un po': «Mi rendo garante per l'importo, signor marchese. Purtroppo non ho sottomano abbastanza contanti, ma c'è la mia casa, la mia proprietà...» e fece un goffo movimento circolare con la mano.

«Non accetto la vostra garanzia», disse il marchese, «per il vostro bene, perché perdereste i vostri soldi.»

Casanova vide che gli sguardi di tutti erano fissi sul denaro posto davanti a lui. Se io garantissi per Lorenzi, pensò. Se pagassi per lui... Il marchese non potrebbe rifiutare... Non sarebbe quasi mio dovere? Sono pur sempre soldi del marchese. Ma tacque. Sentiva che dentro di lui stava nascendo un piano, per ora oscuro, cui doveva dare il tempo di prendere forma.

«Avrete il vostro denaro oggi stesso, prima che cali la notte», disse Lorenzi. «In un'ora sono a Mantova.»

«Il vostro cavallo potrebbe rompersi il collo», replicò il marchese, «e anche voi... magari intenzionalmente.»

«Purtuttavia», intervenne involontariamente l'abate, «il sottotenente non può far apparire denaro come per magia.»

I due Ricardi risero, ma smisero subito. «E' evidente», disse Olivo al marchese, «che dovete innanzitutto permettere al sottotenente Lorenzi di allontanarsi.»

«Contro un pegno», esclamò il marchese con occhi scintillanti, come se l'accaduto gli procurasse un particolare piacere.

«Non mi pare male», disse Casanova distrattamente, perché il suo piano stava maturando. Lorenzi si tolse un anello dal dito e lo fece scivolare sul tavolo. Il marchese lo prese. «Questo può valere mille ducati.»

«E quest'altro?» Lorenzi spinse un secondo anello davanti al marchese.

Questi annuì, affermando: «Altri mille».

«Siete soddisfatto, adesso, signor marchese?», domandò Lorenzi, e fece per andarsene.

«Sono soddisfatto», rispose compiaciuto il marchese, «tanto più che questi anelli sono rubati.» Lorenzi si voltò rapidamente e alzò un pugno sul tavolo, per abatterlo sul marchese. Olivo e l'abate gli trattennero il braccio. «Conosco queste due pietre», disse il marchese senza muoversi dal suo posto, «anche se la montatura è diversa. Vedete, miei signori, lo smeraldo ha un piccolo difetto, altrimenti varrebbe dieci volte tanto. Il rubino è perfetto, ma non molto grande. Queste due pietre facevano parte di un gioiello che io stesso donai a mia moglie. E poiché non posso pensare che la marchesa abbia fatto montare queste pietre come anelli per il sottotenente Lorenzi, esse, anzi tutto il gioiello non può essere altro che rubato. Comunque... il pegno mi basta, signor sottotenente, alla prossima.»

«Lorenzi!», esclamò Olivo. «Avete da noi tutti la parola che nessuna anima viva saprà mai quello che è appena accaduto.»

«Ma poi, che cosa ha mai commesso il signor Lorenzi?», disse Casanova. «Dei due la canaglia siete voi, signor marchese.»

«Voglio sperarlo», rispose il marchese. «Quando uno ha la nostra età, signor cavaliere di Seingalt, almeno in furfanteria non si può far superare da nessuno. Buona sera, miei signori.» Si alzò, nessuno rispose al suo saluto, e se ne andò.

Per un po' ci fu un tale silenzio che si percepirono come eccessivamente forti le risa delle bimbe provenienti da fuori. Chi avrebbe potuto trovare le parole adatte per giungere all'animo di Lorenzi, ancora immobile accanto al tavolo col braccio sollevato? Casanova, l'unico a essere rimasto seduto al suo posto, provò un involontario piacere estetico nell'osservare questo gesto ormai assurdo, come pietrificato ma nobilmente minaccioso, che pareva trasformare il giovane in una statua. Infine Olivo gli si rivolse con un gesto come di pacificazione; si avvicinarono anche i Ricardi, e l'abate parve volere decidersi a parlare; allora le membra di Lorenzi furono scosse come da un leggero tremito; un gesto imperioso e sdegnato impedì ogni tentativo di ingerenza e, con un cortese cenno del capo, egli lasciò la stanza senza fretta. Nel medesimo istante si alzò anche Casanova, che aveva raccolto l'oro sparso davanti a lui in un fazzoletto di seta, e lo seguì. Sentiva, pur senza vedere le espressioni degli altri, che tutti pensavano si stesse affrettando a fare quello che si erano attesi per tutto il tempo, che mettesse cioè la somma vinta a disposizione di Lorenzi.

Raggiunse Lorenzi nel viale di ippocastani che portava da casa al castello, e disse in tono leggero: «Mi permettereste, sottotenente Lorenzi, di unirmi alla vostra passeggiata?».

Lorenzi, senza guardarlo, rispose in tono un po' altezzoso, per niente adeguato alla sua situazione: «Come meglio vi aggrada, signor cavaliere; ma temo che non troverete in me un compagno che faccia conversazione».

«Ma forse sarete voi, sottotenente Lorenzi, a trovarne uno in me», disse Casanova, «e se siete d'accordo, prendiamo il sentiero su per le vigne, dove potremo chiacchierare indisturbati.» Lasciarono la via maestra su quello stesso sentiero lungo il muro di cinta che Casanova aveva percorso il giorno prima con Olivo. «Voi presumete giustamente», così esordì Casanova, «che io abbia intenzione di offrirvi la somma di denaro che dovete al marchese; non a mo' di prestito perché - mi perdonerete - mi pare un affare un po' troppo rischioso, ma come ricompensa - a dire il vero non di pari valore - per un piacere che forse sarete in grado di farmi.»

«Vi ascolto», disse freddamente Lorenzi.

«Prima che vada avanti», riprese Casanova nello stesso tono, «mi trovo costretto a porre una condizione dalla cui accettazione da parte vostra dipende la prosecuzione di questo colloquio.»

«Sentiamo questa condizione.»

«Pretendo la vostra parola d'onore che mi ascolterete senza interrompermi anche se quanto ho da dirvi suscitasse la vostra sorpresa o la vostra riprovazione o anche la vostra collera. Sta completamente a voi, sottotenente Lorenzi, se poi accettare o meno la mia proposta, sul cui carattere insolito non nutro nessun dubbio; ma la risposta che mi attendo da voi è soltanto un sì o un no, e qualunque essa sia, nessuno saprà mai niente di quanto qui è stato trattato tra due uomini d'onore che sono forse entrambi anche perduti.»

«Sono pronto ad ascoltare la vostra proposta.»

«E accettate la mia condizione?»

«Non vi interromperò.»

«E non mi darete altra risposta se non un sì o un no?»

«Nient'altro se non sì o no.»

«Benissimo», disse Casanova. E mentre lentamente risalivano la collina, tra i vitigni, sotto un afoso cielo pomeridiano, Casanova cominciò: «Affrontiamo la questione partendo dalle leggi della logica, così ci intenderemo meglio. Evidentemente non avete possibilità alcuna di procurarvi il denaro che dovete al marchese entro il termine da lui stabilito; e nel caso in cui non lo facciate, non c'è dubbio che egli sia ben deciso ad annientarvi. Poiché sa di voi più (qui Casanova azzardò un po' più del dovuto, ma egli amava queste piccole avventure non del tutto prive di pericoli su una strada per il resto predeterminata) di quanto ci abbia oggi rivelato, voi siete davvero completamente nelle mani di questa canaglia, e il vostro destino di ufficiale e di nobiluomo sarebbe segnato. Questo è un lato della cosa. Per contro sarete salvo non appena avrete saldato il vostro debito e avrete di nuovo in mano gli

anelli, comunque siano venuti in vostro possesso; e questo non è meno importante, per voi, poiché tornate padrone di un'esistenza con la quale avevate già chiuso, un'esistenza, poiché siete giovane, bello e ardito, piena di splendori, felicità e fama. Una tale prospettiva mi sembra abbastanza magnifica, in particolare se dall'altra parte non c'è altro che un tramonto senza fama, anzi deprecabile, per sacrificarla a un pregiudizio che personalmente non si è mai nutrito. Io so, Lorenzi» aggiunse rapidamente, come se stesse arrivando un'obiezione e la volesse prevenire, «che voi non avete pregiudizi, come non ne ho mai avuti io; quello che intendo chiedere a voi è cosa che io stesso, al vostro posto e nelle stesse circostanze, non esiterei un attimo a esaudire, come del resto non mi sono mai tirato indietro, quando lo volevano il destino o anche solo il mio umore, a commettere una canagliata, o meglio ciò che i folli di questo mondo amano definire così. Anch'io, Lorenzi, come voi, sono stato pronto in ogni momento a giocarmi la vita per meno di niente, e questo pareggia tutto. Lo sono anche adesso, nel caso in cui la mia proposta non vi piaccia. Noi siamo fatti della stessa stoffa, Lorenzi, siamo fratelli di spirito, e così le nostre anime possono stare l'una davanti all'altra senza falsi pudori, orgogliose e nude. Ecco i miei duemila ducati - anzi i vostri, se permetterete che io trascorra questa notte con Marcolina al posto vostro. Non fermiamoci, Lorenzi, continuiamo a camminare».

Proseguirono tra i campi, tra i bassi alberi da frutto, insinuandosi tra le viti cariche di grappoli; Casanova continuava a parlare. «Non mi rispondete ancora, Lorenzi, non ho finito. Le mie pretese sarebbero naturalmente, se non sacrileghe, quanto meno prive di prospettive e quindi assurde, se voi aveste intenzione di fare di Marcolina la vostra sposa, o se la stessa Marcolina orientasse le sue speranze e i suoi desideri in questa direzione. Ma come la scorsa notte è stata la vostra prima notte d'amore (espresse anche questa sua congettura come un'incrollabile certezza), così quella ventura è destinata a essere, secondo ogni calcolo umano ma pure secondo le intenzioni vostre e di Marcolina, la vostra ultima, per molto tempo e probabilmente per sempre: e io sono convinto che la stessa Marcolina, per salvare il suo amato da una rovina sicura, sarebbe pronta senza indugio, se lui lo desiderasse, a concedere questa notte al suo salvatore. Perché anche lei è una filosofa, e quindi come noi libera da pregiudizi. Ma per quanto io sia certo che supererebbe questa prova, non ho assolutamente intenzione di imporgliela. Perché possedere una donna che non mi vuole e che intimamente mi rifiuta è cosa che, in questo caso, non soddisferebbe le mie esigenze. Non solo come amante, ma come amato, voglio godere una felicità che, alla fine, mi pare abbastanza grande da essere pagata con la vita. Comprendetemi bene, Lorenzi. Per ciò Marcolina non deve neppure presagire che sono io a stringere il suo seno celestiale: deve essere convinta di non avere tra le sue braccia altri che voi. Preparare questa

illusione è affar vostro; mantenerla, affar mio. Non avrete particolari difficoltà a farle capire che dovete partire prima che faccia giorno; né sarete in imbarazzo a trovare una scusa per il fatto che la farete felice senza parlare. Del resto, per escludere anche ogni pericolo di una scoperta successiva, a un certo momento fingerò di aver udito un rumore sospetto fuori dalla finestra, afferrerò il mio mantello, anzi il vostro, che naturalmente mi dovrete prestare alla bisogna, e scomparirò dalla finestra, per non farmi vedere mai più. Perché naturalmente, in apparenza, partirò oggi stesso, poi col pretesto di avere dimenticato documenti importanti a metà strada farò tornare indietro il cocchiere e mi introdurrò nel giardino dalla porta di dietro - la copia della chiave me la darete voi, Lorenzi - fino alla finestra di Marcolina, che si aprirà a mezzanotte. Di abito, calze e scarpe mi sarò sbarazzato in carrozza, e indosserò soltanto il mantello, cosicché alla mia precipitosa fuga non rimanga niente che possa tradire me o voi. Il mantello lo riavrete domani mattina alle cinque nella mia locanda di Mantova, insieme ai duemila ducati, in modo che possiate scagliare questa somma ai piedi del marchese prima ancora dell'ora stabilita. In questo senso avete il mio solenne giuramento. E adesso ho finito.»

Tutto a un tratto si fermò. Il sole inclinava al tramonto, una brezza leggera carezzava le spighe gialle e un rossiccio chiarore vespertino circondava la torre della casa di Olivo. Anche Lorenzi si fermò; sul suo volto pallido non si muoveva un muscolo, e guardava immobile lontano, oltre le spalle di Casanova. Le braccia gli pendevano fiacche, mentre la mano di Casanova, che era pronto a tutto, era casualmente finita sull'elsa della spada. Trascorsero alcuni secondi senza che Lorenzi recedesse dalla sua rigida postura e dal suo silenzio. Sembrava immerso in una tranquilla riflessione; ma Casanova rimase all'erta, e proseguì tenendo con la destra il fazzoletto coi ducati e con la sinistra l'elsa della spada: «Avete rispettato la mia condizione, come un uomo d'onore. So che non vi è stato facile. Infatti, anche se non abbiamo pregiudizi, l'atmosfera in cui viviamo è da essi così avvelenata che non possiamo sottrarci completamente alla loro influenza. E come voi, Lorenzi, nel corso dell'ultimo quarto d'ora siete stato più volte in procinto di saltarmi alla gola, così io - lo devo ammettere - ho giocato un po' con l'idea di regalarveli, i duemila ducati, come a un amico, no, al mio amico, perché raramente ho provato per una persona, sin dal primo istante, una simpatia così enigmatica come per voi. Ma se avessi ceduto a questo generoso istinto, me ne sarei profondamente pentito all'istante stesso, proprio come voi, Lorenzi, prima ancora di cacciarvi la palla in testa, avreste disperatamente riconosciuto che eravate stato un folle senza pari a gettare via mille notti d'amore con donne sempre nuove per un'unica notte cui non sarebbe seguita nessuna notte... e nessun giorno».

Lorenzi taceva ancora; il suo silenzio durò secondi, durò minuti, e Casanova si chiese per quanto tempo aspettare ancora. Stava già per

allontanarsi con un breve saluto, indicando così che considerava la sua proposta respinta, quando Lorenzi, sempre muto, con un movimento tutto fuorché rapido infilò la mano nella tasca della giacca e porse a Casanova, che nello stesso istante era indietreggiato di un passo come per abbassarsi, ora come prima pronto a tutto, la chiave del giardino.

Il movimento di Casanova, che aveva pur sempre espresso un moto di paura, fece apparire sulle labbra di Lorenzi un sorriso di scherno che subito scomparve. Casanova seppe reprimere, anzi nascondere, la sua crescente collera, il cui effettivo scoppio avrebbe potuto rovinare tutto, e prendendo la chiave con un leggero cenno del capo si limitò a notare: «Posso bene farlo valere per un sì. Tra un'ora esatta - nel frattempo sarete riuscito a parlare con Marcolina - vi aspetto nella camera della torre, dove mi permetterò di consegnarvi immediatamente i duemila ducati, in cambio del vostro mantello. In primo luogo come segno della mia fiducia e in secondo luogo perché non saprei davvero dove custodire il denaro per la notte».

Si separarono senza altre formalità; Lorenzi riprese la strada da cui erano venuti assieme, Casanova un'altra, per il villaggio vicino, dove con una copiosa caparra si assicurò alla locanda che una vettura lo aspettasse alle dieci, davanti alla casa di Olivo, per portarlo a Mantova.

Poco dopo, non prima di aver riposto il denaro in un posto sicuro nella camera della torre, entrava nel giardino di Olivo, dove gli si offrì una vista che in sé non aveva niente di singolare ma che, nell'atmosfera di quell'ora, lo commosse in modo abbastanza strano. Su una panchina, sul bordo del prato, era seduto Olivo con Amalia, con un braccio intorno alle spalle di lei; ai loro piedi erano accuciate le bambine, come spossate dai giochi del pomeriggio; la più piccola, Maria, aveva appoggiato la testa sul grembo della mamma e pareva assopita. Nanetta era sdraiata sul prato, ai suoi piedi, con le braccia sotto la nuca; Teresina era appoggiata alle ginocchia del padre, le cui dita giocavano teneramente con i suoi capelli; e quando Casanova si avvicinò, dagli occhi di lei non lo salutò assolutamente uno sguardo di desiderio e di intesa, come involontariamente si aspettava, ma un aperto sorriso di confidenza infantile, come se quel che era accaduto tra lei e lui poche ore prima non fosse stato nient'altro che un gioco da nulla. I tratti di Olivo si accesero gentilmente quando lo vide avvicinarsi, e Amalia gli fece un cenno cordiale e grato. Entrambi lo accoglievano, Casanova non ne dubitava, come si fa con qualcuno che abbia compiuto una nobile azione e che al tempo stesso si aspetti che gli altri abbiano la delicatezza di evitare di farne parola.

«E' proprio vero», domandò Olivo, «che ci abbandonate già domani, mio caro cavaliere?»

«Non domani», rispose Casanova «ma - come vi ho detto - stasera.» E poiché Olivo stava per sollevare una nuova obiezione, proseguì scrollando le spalle, come rammaricandosi: «La lettera che ho ricevuto oggi da Venezia

non mi lascia altra scelta. L'invito giuntomi è così onorevole, sotto ogni punto di vista, che ogni rinvio del mio ritorno significherebbe una perversa, anzi imperdonabile scortesia nei confronti dei miei alti benefattori».

Chiese al tempo stesso licenza di potersi ritirare per prepararsi alla partenza e poter così trascorrere indisturbato le ultime ore della sua permanenza nella cerchia dei suoi cari amici. E senza ascoltare tutte le obiezioni tornò in casa, salì le scale fino alla stanza della torre e, prima di tutto, si cambiò l'abito elegante con quello più semplice, che sarebbe andato bene per il viaggio. Poi rifece la sacca da viaggio e, con un'attenzione che si faceva più vibrante di minuto in minuto, tese le orecchie ai passi di Lorenzi.

Ancor prima del termine prestabilito si udì un leggero colpo alla porta ed entrò Lorenzi, con un ampio mantello blu da cavaliere. Senza dire una parola, se lo fece scivolare dalle spalle con un movimento lieve, cosicché tra i due uomini si venne a trovare, sul pavimento, un informe cumulo di stoffa. Casanova estrasse i suoi ducati dall'imbottitura del letto e li sparse sul tavolo. Li contò accuratamente davanti agli occhi di Lorenzi, cosa che fu abbastanza rapida perché molte monete erano da più di un ducato, consegnò a Lorenzi la somma convenuta, dopo averla distribuita in due borsellini, al che gli rimasero ancora circa cento ducati. Lorenzi mise i borsellini nelle due tasche della giacca, e stava per allontanarsi senza dire una parola.

«Alto là, Lorenzi», disse Casanova, «è pur sempre possibile che ci incontriamo ancora, nella vita. Che sia senza astio. E' stato un affare come un altro, siamo pari», e gli porse la mano.

Lorenzi non la strinse, ma pronunciò le prime parole. «Non ricordo», disse, «che anche questo fosse previsto dal nostro patto.» Si girò e se ne andò.

Siamo a posto così, amico mio? pensò Casanova. Posso esser quindi certo, a maggior ragione, che non mi hai defraudato. A dire il vero non aveva mai pensato seriamente a questa possibilità: sapeva per esperienza personale che la gente come Lorenzi aveva un senso dell'onore molto particolare, le cui leggi non erano suddivisibili in paragrafi ma sulle quali, nei singoli casi, non si poteva avere dubbi.

Sistemò il mantello di Lorenzi in cima alla sua sacca da viaggio e la chiuse; si nascose addosso il denaro che gli restava, controllò dappertutto la sua camera, dove non avrebbe mai rimesso piede, e con spada e cappello, pronto per partire, si recò nel salone, dove trovò Olivo già seduto a tavola con la moglie e le figlie. Marcolina, proveniente dal giardino, entrò insieme a lui, dall'altra parte, cosa questa che Casanova interpretò come un segno favorevole del destino, e rispose al suo saluto con un disinvolto cenno del capo. Fu servita la cena; la conversazione dapprima stentò, come rallentata dall'atmosfera dell'addio. Amalia sembrava occuparsi particolarmente delle figlie, sempre attenta che non riempissero troppo o troppo poco i loro piatti.

Olivo, senza un motivo plausibile, parlò di un insignificante processo con un suo vicino che si era concluso in suo favore e di un viaggio d'affari che l'avrebbe tra poco condotto a Mantova e a Cremona.

Casanova espresse la speranza di poter rivedere l'amico a Venezia tra non molto. Tra l'altro, che strana coincidenza, Olivo non c'era mai stato. Amalia aveva visitato quella città meravigliosa molti anni prima, da bambina; come fosse stato, non avrebbe più saputo dirlo; ricordava soltanto un vecchio signore avvolto in un mantello rosso scarlato che era sceso da un'imbarcazione nera di forma allungata, aveva inciampato ed era caduto disteso.

«Neppure voi conoscete Venezia?», domandò Casanova a Marcolina, che era seduta proprio davanti a lui e guardava la profonda oscurità del giardino dietro le spalle di lui. Lei scosse la testa, senza una parola. E Casanova pensò: se te la potessi mostrare, la città in cui sono stato giovane! Oh, se tu fossi stata giovane con me... E gli venne un altro pensiero, quasi assurdo quanto quello: e se adesso ti portassi via con me? Ma mentre tutto ciò attraversava inesperto la sua anima, aveva già cominciato a parlare della città della sua gioventù con quella leggerezza che gli era data anche nei momenti di più forte agitazione interiore: con tanta artificiosità e freddezza come se si fosse trattato di descrivere un quadro, finché, riscaldando involontariamente il tono, giunse a parlare della storia della sua vita, e si trovò improvvisamente con la sua persona in mezzo a quel quadro, che soltanto adesso cominciò a vivere e a rilucere. Parlò di sua madre, celebre attrice per la quale il grande Goldoni, suo ammiratore, aveva composto l'eccellente commedia "La pupilla"; raccontò poi del suo squallido soggiorno nella pensione dell'avarico dottor Gozzi, del suo amore infantile per la figlioletta del giardiniere, che poi era scappata con un lacchè; della sua prima predica da giovane abate, dopo la quale aveva trovato nel borsello del sacrestano non solo le solite monete, ma anche qualche dolce letterina; delle mascalzionate che era solito combinare, con alcuni compagni animati dagli stessi sentimenti, quand'era violinista nell'orchestra del teatro di San Samuele, mascherato o senza maschera, per calli, mescite, sale da gioco e da ballo; ma anche di questi tiri spavaldi e talvolta davvero inquietanti riferì senza adoperare una sola parola sgradevole, anzi in modo poetico-trasfigurante, quasi volesse avere riguardo delle bimbe, che pendevano dalle sue labbra come gli altri, Marcolina non esclusa. Ma il tempo passava e Amalia mandò le figlie a letto. Prima che andassero Casanova le baciò tenerissimamente, Teresina come le due più piccole, e tutte dovettero promettergli di andarlo presto a trovare a Venezia, con i genitori.

Quando le bambine se ne furono andate poté controllarsi di meno, ma continuò il suo racconto senza ambiguità e soprattutto senza vanità di qualunque sorta, così che pareva di sentire più il racconto di un pazzo

sentimentale dedito all'amore che quello di un seduttore e avventuriero pericoloso e sfrenato. Parlò della splendida sconosciuta che per settimane aveva viaggiato con lui travestita da ufficiale e una mattina era improvvisamente scomparsa dal suo fianco; della figlia del nobile ciabattino di Madrid che, tra un abbraccio e l'altro, aveva cercato di fare di lui un cattolico fervente; della bella ebrea Lia, di Torino, che andava a cavallo meglio di qualsiasi principessa; della deliziosa e innocente Manon Balletti, l'unica che aveva quasi sposato; della scadente cantante che aveva fischiato a Varsavia dopo di che aveva dovuto battersi a duello col suo amante, il generale della corona Branitzky, e poi fuggire dalla città; della malvagia e miserabile Charpillon, che a Londra l'aveva trattato da pazzo; di un viaggio notturno nella bufera attraverso la laguna, fino a Murano, dalla sua monaca adorata, viaggio che gli era quasi costato la vita; del giocatore Croce che, dopo aver perduto un patrimonio a Spa, aveva preso congedo da lui in lacrime, sulla via maestra, e si era messo in cammino verso Pietroburgo: così com'era, in calze di seta, giacca di velluto verde mela e bastoncino di bambù in mano. Raccontò di attrici, cantanti, modiste, contesse, ballerine, cameriere; di attori, ufficiali, principi, ambasciatori, finanzieri, musicisti e avventurieri; e così straordinariamente fu avvinto dalla magia del suo stesso passato, magia che per quanto esso fosse irrimediabilmente trascorso adesso risentiva, così completo era il trionfo delle sue splendide esperienze sulle misere ombre di cui poteva vantarsi il suo presente, che era quasi sul punto di raccontare la storia di quella fanciulla graziosa e pallida che gli aveva confidato, nella penombra di una chiesa di Mantova, le sue pene d'amore, senza pensare che quella stessa creatura, di sedici anni più vecchia, era seduta davanti a lui a tavola, maritata al suo amico Olivo, quando la cameriera goffamente entrò e avvertì che davanti al cancello era pronta la carrozza. E subito, con il suo incomparabile dono di raccapezzarsi senza indugio nel sogno e nella veglia, ogni qual volta fosse necessario, Casanova si alzò per prendere congedo. Invitò ancora cordialmente Olivo, al quale per l'emozione mancavano le parole, a visitarlo con moglie e figlie a Venezia, e lo abbracciò; quando si avvicinò ad Amalia con la stessa intenzione, essa si scostò leggermente e gli porse solo la mano, che egli baciò con venerazione.

Quando si rivolse a Marcolina, questa gli disse: «Tutto quello che ci avete raccontato stasera - e altro ancora - dovrete scriverlo, signor cavaliere, come avete fatto per la vostra fuga dai Piombi».

«Dite sul serio, Marcolina?», domandò lui col ritegno di un giovane scrittore.

Lei sorrise con lieve ironia. «Presumo», disse, «che un tale libro sarebbe ancora più interessante del vostro libello contro Voltaire.»

E' probabile che sia vero, pensò lui senza dirlo. Chissà che un giorno o l'altro non segua il tuo consiglio? E tu stessa, Marcolina, ne sarai l'ultimo

capitolo. Questa idea, o più ancora il pensiero, che quest'ultimo capitolo sarebbe stato vissuto nel corso della notte a venire, fece lampeggiare così stranamente il suo sguardo che Marcolina lasciò scivolare da quella di lui la mano che gli aveva porto per salutarlo prima ancora che lui, inchinandosi, fosse riuscito a imprimervi un bacio. Senza far notare alcunché, fosse delusione o astio, Casanova si voltò per andare, dando a intendere con uno di quei gesti chiari e semplici che soltanto a lui riuscivano così bene che non voleva essere accompagnato da nessuno, neppure da Olivo.

Si affrettò per il viale di ippocastani a rapidi passi; diede una moneta d'oro alla cameriera che aveva portato la sua sacca da viaggio in carrozza, salì e partì.

Il cielo era carico di nubi. Dopo aver lasciato il villaggio, dietro le cui povere finestre si intravedeva ancora, qua e là, qualche lucina, a brillare nella notte fu soltanto la lanterna gialla fissata davanti, sul timone. Casanova aprì la sacca da viaggio deposta ai suoi piedi, tirò fuori il mantello di Lorenzi e, dopo esserselo drappeggiato addosso, si spogliò sotto la sua protezione, con tutta la cautela del caso. Chiuse nella sacca gli abiti chesi era tolto, anche calze e scarpe, e si avvolse bene nel mantello. A quel punto gridò al cocchiere: «Ehi, dobbiamo tornare indietro!». Il cocchiere si voltò seccato. «Ho lasciato in quella casa le mie carte. Mi senti? Dobbiamo tornare indietro.» E poiché quello, un uomo scontento, magro, dalla barba grigia, sembrava esitare: «Non pretendo certo che tu lo faccia gratis. Tieni!». E gli mise in mano una moneta d'oro. Il cocchiere annuì, mormorò qualcosa e, assestando al cavallo una frustata del tutto superflua, girò la carrozza. Quando riattraversarono il villaggio le case erano tutte mute e spente. Ancora un breve tratto lungo la via maestra, e il cocchiere stava per imboccare la stradina più stretta leggermente in salita che conduceva a casa di Olivo.

«Alt!», gridò Casanova, «non avviciniamoci troppo, altrimenti li svegliamo. Aspetta qui sull'angolo. Torno presto... E se ci mettessi un po' di più, ogni ora vale un ducato!» A questo punto l'uomo credette di sapere di che cosa si trattava; Casanova lo notò dal modo in cui annuì con la testa. Scese e si affrettò, presto scomparendo agli occhi del cocchiere, fino al cancello chiuso; seguì poi il muro fino al punto in cui piegava ad angolo retto verso l'alto e imboccò il viottolo tra le vigne, che seppe trovare facilmente, avendolo percorso due volte alla luce del giorno. Si tenne vicino al muro e lo seguì anche dove, a circa metà della collina, piegava di nuovo ad angolo retto. Camminava ora sul soffice prato, nel buio di quella notte coperta; doveva ora fare attenzione a non mancare la porta del giardino. Andò tastonando lungo la recinzione di pietra liscia finché le sue dita non sentirono il rozzo legno; a quel punto riuscì a distinguere chiaramente anche i sottili contorni della porta. Infilò la chiave nella serratura, subito trovata, l'aprì, entrò in giardino e richiuse la porta dietro di sé. Al di là del prato vide svettare la casa con la

torre a una distanza improbabile e a un'altezza altrettanto improbabile. Rimase un po' fermo, guardandosi intorno: perché quelle che per altri occhi sarebbero state tenebre impenetrabili erano per i suoi soltanto una profonda penombra. Invece di procedere sul viale, la cui ghiaietta gli faceva male ai piedi nudi, osò procedere sul prato, che inghiottiva il rumore dei suoi passi. Credeva di volare, tanto era leggero il suo passo. Ero diverso, pensò, quando percorrevo simili strade a trent'anni? Non sento, come allora, scorrere nelle mie vene tutto l'ardore del desiderio e tutta la linfa della giovinezza? Non sono oggi Casanova come lo ero allora?... E giacché sono Casanova, perché non dovrebbe fallire, con me, quell'orrida legge alla quale sono soggetti gli altri e che si chiama invecchiare? E facendosi sempre più ardito si domandò: perché mi insinuo da Marcolina mascherato? Casanova non è più di Lorenzi, anche se è di trent'anni più vecchio? E non sarebbe lei donna da concepire l'inconcepibile? Era necessario commettere una piccola canagliata e indurre un altro a commetterne una ben più grande? Con un po' di pazienza non avrei raggiunto lo stesso scopo? Lorenzi domani parte, io sarei rimasto... Cinque giorni... tre, e sarebbe stata mia, consapevolmente mia. Era schiacciato contro il muro della casa, accanto alla finestra di Marcolina, ancora ben chiusa, e i suoi pensieri continuavano a volare. E' davvero troppo tardi? Potrei tornare, domani, dopodomani... e iniziare la mia opera di seduzione, da uomo d'onore, per così dire. Questa notte sarebbe un'anticipazione della prossima. Ma Marcolina non avrebbe mai dovuto sapere che oggi ero io, o comunque soltanto più tardi, molto più tardi. La finestra era sempre chiusa; anche dietro non si muoveva niente.

Mancava ancora qualche minuto a mezzanotte. Doveva farsi notare in qualche modo? Forse bussare piano alla finestra. Poiché non avevano concordato niente del genere, forse la cosa avrebbe potuto far nascere in Marcolina qualche sospetto. Aspettare, quindi. Non poteva mancare molto. Fu colto dal pensiero - e non era la prima volta - che lo avrebbe riconosciuto subito, svelando l'inganno prima che fosse compiuto: un pensiero fugacissimo, quasi la naturale, ragionevole considerazione di una possibilità che sfumava nell'improbabile, più che un serio timore. E gli venne in mente un'avventura piuttosto ridicola successa vent'anni prima: quella con la bruna vecchia di Soletta, con cui aveva trascorso una notte deliziosa convinto di possedere una giovane bella e adorata e che per giunta, il giorno dopo, lo aveva schernito con una spudorata lettera per quell'errore da lei estremamente desiderato e favorito con ogni astuzia. Nel ricordare fu assalito dalla nausea: non avrebbe proprio dovuto pensarci, adesso, e scacciò quell'immagine obbrobriosa. Be', era finalmente mezzanotte? Quanto doveva rimanerci ancora, schiacciato contro quel muro, gelando nel freddo della notte? O addirittura aspettare invano? Essere defraudato, dopo tutto? Duemila ducati per niente? E Lorenzi con lei dietro la tenda? Prendendosi gioco di lui?

Involontariamente strinse la spada che teneva sotto il mantello, sopra il suo corpo nudo. Da un tipo come Lorenzi ci si dovevano aspettare, in fondo, anche le sorprese più penose. Ma poi... in quell'istante udì un leggero scricchiolio: sapeva che la grata della finestra di Marcolina si stava muovendo; subito dopo si spalancarono i due battenti, mentre la tenda rimaneva ancora tirata. Casanova rimase qualche secondo immobile, finché la tenda, tirata da mano invisibile, si alzò da una parte: per Casanova fu il segno di lanciarsi oltre il davanzale, nella stanza, e di chiudere subito dietro di sé finestra e grata. La tenda che era stata tirata ricadde sulle sue spalle, tanto che egli fu costretto a uscirne strisciando, e si sarebbe trovato nella più completa oscurità se dal fondo della stanza, quasi risvegliato dal suo stesso sguardo, un opaco bagliore non gli avesse mostrato la strada. Soltanto tre passi, e fu accolto da braccia che lo desideravano ardentemente; si lasciò scivolare la spada di mano e il mantello dalle spalle e sprofondò nella sua felicità.

Dall'abbandono e dai sospiri di Marcolina, dalle lacrime di beatitudine che baciò sulle sue guance, dall'ardore sempre nuovo con cui accoglieva le sue tenerezze si accorse ben presto che lei condivideva il suo rapimento, che gli pareva più elevato di ogni altro mai goduto, anzi di tipo nuovo, diverso. Il piacere diventava devozione, la più profonda ebbrezza diventava vigilanza senza eguale: qui era finalmente quanto già spesso, abbastanza stoltamente, aveva creduto di vivere, e che pure non aveva mai vissuto davvero: l'appagamento era sul cuore di Marcolina. Teneva tra le braccia la donna alla quale poteva dare tutto se stesso per sentirsi inesauribile: sul suo seno l'istante dell'ultimo abbandono e del nuovo desiderio coincidevano in un'unica, inimmaginata voluttà dell'anima.

Su queste labbra non erano la stessa cosa vita e morte, tempo ed eternità? Non era egli un dio? Gioventù e vecchiaia solo una favola inventata dagli uomini? Patria ed estero, splendore e miseria, fama e oblio: distinzioni prive di essenza a uso dei senza fama, dei soli, dei vani, diventate assurde se si era Casanova e si era trovata Marcolina? Indegna, anzi di minuto in minuto più ridicola gli pareva l'idea di fuggire da questa splendida notte come un ladro, senza una parola, senza farsi riconoscere, fedele a un proposito preso vilmente poco prima. Nell'infallibile sensazione di aver dato felicità come ne aveva ricevuta, si credeva già deciso a rischiare e a fare il suo nome, per quanto fosse cosciente di giocare alto, a un gioco che, se avesse perduto, avrebbe dovuto essere pronto a pagare con l'esistenza.

Intorno a lui c'era ancora buio fitto, e poteva posticipare la sua confessione, dalla cui accoglienza da parte di Marcolina dipendeva il suo destino, la sua stessa vita, fino a quando dalla spessa tenda non penetrassero le prime luci dell'aurora. Ma questo stare insieme, muto e beato, dolce e perduto, non era fatto apposta per legare Marcolina a lui più indissolubilmente di bacio in bacio? Quel che era sorto come inganno non

diventava verità nell'ineffabile rapimento di questa notte? Non era percorsa, lei, la raggirata, l'amata, l'unica, da un brivido, un presagio che non fosse Lorenzi, il giovane, la canaglia, ma Casanova, ai cui ardori divini si stava abbandonando? E così cominciò a ritenere possibile che il momento tanto anelato e tuttavia temuto della confessione gli sarebbe stato totalmente risparmiato; sognò che Marcolina stessa, palpitante, avvinta, liberata, gli avrebbe sussurrato il suo nome. E poi, quando l'avesse così perdonato, no, quando avesse accolto il perdono di lui, voleva portarla via con sé, subito, in quella stessa ora: lasciare con lei quella casa nel grigiore del primo mattino, salire con lei sulla carrozza che attendeva sulla curva della strada... andarsene con lei, tenerla sempre con sé, coronare così l'opera di una vita, avendo conquistato con l'enorme potenza del suo inestinguibile essere, negli anni in cui gli altri si accingono a una triste vecchiaia, la più giovane, la più bella, la più intelligente, e avendola fatta sua per sempre. Perché questa era sua come nessuna prima di lei. Scivolava con lei per stretti canali misteriosi, tra palazzi alla cui ombra era di nuovo a casa, tra ponti arcuati sui quali guizzavano figure scure; alcune gli facevano un cenno dalla spalletta e scomparivano prima che potesse scorgere. Adesso la gondola attraccava; gradini di marmo portavano nella magnifica casa del senatore Bragadino, l'unica illuminata a festa; giù e su per le scale correvano figure mascherate, e alcune si fermavano, curiose, ma chi poteva riconoscere Casanova e Marcolina, dietro le loro maschere? Entrò con lei nella sala, dov'era in corso un'importante partita a carte. Tutti i senatori, anche Bragadino, nei loro mantelli purpurei, erano allineati intorno al tavolo. Quando entrò Casanova, sussurrarono tutti il suo nome, come in preda al terrore, perché l'avevano riconosciuto dal lampo dei suoi occhi dietro la maschera. Egli non si sedette, non prese le carte, ma giocò. Vinse, vinse tutto l'oro che era sul tavolo, ma era troppo poco: i senatori dovettero firmare cambiali, perdendo il loro patrimonio, i loro palazzi, i loro mantelli color porpora... erano mendicanti, gli strisciavano intorno a grappoli, gli baciavano le mani, e accanto, in una sala rosso scuro, c'erano musica e danze. Casanova voleva danzare con Marcolina, ma se n'era andata. I senatori coi loro mantelli purpurei erano di nuovo seduti intorno al tavolo, come prima; ma ora Casanova sapeva che non si trattava di carte ma di imputati, criminali e innocenti, il cui destino era in gioco. Dov'era Marcolina? Non l'aveva tenuta tutto il tempo stretta per il polso? Si precipitò giù per le scale, la gondola attendeva; allora avanti, avanti, attraverso l'intrico dei canali, naturalmente il gondoliere sapeva dove si trovava Marcolina: ma perché era mascherato anche lui? Un tempo ciò non era comune a Venezia. Casanova voleva dirglielo, ma non osò. Si diventa così vili da vecchi? E sempre avanti: che città enorme si era fatta Venezia, in questi venticinque anni! Finalmente le case arretravano e il canale si faceva più largo: scivolavano tra le isole, là svettavano le mura del monastero di Murano in cui

si era rifugiata Marcolina. La gondola non c'era più - adesso c'era da nuotare - com'era bello! E' vero, nel frattempo i bambini di Venezia giocavano con le sue monete d'oro: ma che cosa gliene importava dell'oro?...

L'acqua era ora calda, ora fresca; mentre si arrampicava su per il muro gli gocciolava dai vestiti. Dov'è Marcolina? domandò nel parlatorio a voce alta e sonante, come può domandare un principe. La chiamerò, disse la badessa-duchessa, e sprofondò. Casanova prese a volare, sbattendo le ali, avanti e indietro lungo le sbarre della grata, come un pipistrello. Se avessi saputo che so volare. Lo insegnerò anche a Marcolina. Dietro le sbarre si libravano figure femminili. Suore, ma indossavano tutte abiti borghesi. Egli lo sapeva per quanto non le vedesse affatto, e sapeva anche chi fossero. C'erano Henriette, la sconosciuta, e la ballerina Corticelli e Cristina, la sposa, e la bella Dubois e la maledetta vecchia di Soletta e Manon Balletti... e altre cento, mancava solo Marcolina! Mi hai ingannato, gridò al gondoliere che aspettava nella gondola; non aveva mai odiato nessuno sulla terra come lui e giurò a se stesso di infliggergli una raffinata vendetta. Ma non era una follia aver cercato Marcolina in un monastero di Murano quando lei si era recata da Voltaire? Che bello che sapesse volare: non avrebbe più potuto permettersi una carrozza. E nuotò via: ma non era più felice come aveva pensato; faceva freddo e sempre più freddo, avanzava in mare aperto, lontano da Murano, lontano da Venezia; tutt'intorno non una nave, e il suo abito pesante ricamato d'oro lo tirava sotto; cercò di sbarazzarsene, ma era impossibile perché teneva in mano il suo manoscritto, quello che doveva consegnare al signor Voltaire: gli entrò acqua nella bocca e nel naso, fu sopraffatto da un'angoscia mortale, tese le mani, rantolò, gridò e aprì faticosamente gli occhi.

Da una sottile fessura tra tenda e telaio della finestra era penetrato un raggio di luce dell'aurora. Marcolina, avvolta nella sua bianca camicia da notte, che teneva chiusa sul seno con ambo le mani, era ferma ai piedi del letto e osservava Casanova con uno sguardo di indicibile orrore, che lo svegliò subito, e completamente.

Involontariamente, quasi in un gesto di implorazione, tese le mani verso di lei. Marcolina, quasi a rispondere, lo respinse con un movimento della mano sinistra, mentre con la destra stringeva ancora più spasmodicamente la sua veste sul seno. Casanova si alzò a metà, appoggiandosi con entrambe le mani al giaciglio, e la fissò. Riusciva tanto poco a distogliere lo sguardo da lei come lei da lui. In quello di lui c'erano collera e vergogna, in quello di lei vergogna e orrore.

E Casanova sapeva come lei lo vedeva, perché lui stesso si vedeva nello specchio dell'aria, per così dire, e si scorgeva come si era visto ieri allo specchio appeso nella camera della torre: un volto giallo e cattivo con rughe profondamente scavate, labbra sottili, occhi penetranti... per giunta triplicemente devastato dalle dissolutezze della notte passata, dall'affannoso

sogno del mattino, dal terribile riconoscimento del risveglio. E quanto lesse nello sguardo di Marcolina non fu quello che avrebbe preferito mille volte leggervi, ladro, libertino, canaglia: vi lesse un'unica parola, che però lo abbatté al suolo più ignominiosamente di qualsiasi altra offesa, vi lesse la parola che più temeva, che pronunciò la sua sentenza definitiva: vecchio. Se in quel momento avesse avuto il potere di annientarsi con una parola magica, l'avrebbe fatto, pur di non dover strisciare fuori dal lenzuolo e doversi mostrare a Marcolina nella sua nudità, che doveva parerle più degna di disprezzo della vista di un animale nauseabondo. Lei però, come tornando lentamente alla realtà, ed evidentemente nel bisogno di concedergli l'opportunità di fare il più in fretta possibile quanto era comunque indispensabile, si voltò verso la parete, ed egli sfruttò quel tempo per scendere dal letto, raccogliere il mantello dal pavimento ed avvolgersi. Recuperò subito anche la spada, e ora, giacché pareva fosse sfuggito all'onta peggiore, quella del ridicolo, si chiese se non fosse possibile mettere in un'altra luce tutta quella storia per lui così penosa con qualche parola ben detta, che non avrebbe avuto imbarazzo a trovare, e addirittura volgerla in suo favore. Sul fatto che Lorenzi gli avesse venduto Marcolina non poteva sussistere per lei, data la situazione, alcun dubbio; ma per quanto lei potesse in quell'istante odiare quel miserabile, Casanova sentiva che lui, vile ladro, doveva sembrarle mille volte più odioso. Un'altra ipotesi prometteva forse più soddisfazione: sminuire Marcolina con discorsi allusivi, beffardamente lascivi: ma anche questa perfida idea si dissolse davanti a uno sguardo la cui espressione carica di orrore si era gradualmente trasformata in una tristezza infinita, come se Casanova non avesse svergognato soltanto la femminilità di Marcolina: no, quella notte, in modo indicibile e inespriabile, l'inganno aveva violato la fiducia, il piacere l'amore, la vecchiaia la giovinezza. A quello sguardo, che con grande tormento di Casanova riaccese per un attimo tutto ciò che in lui c'era ancora di buono, egli si volse: senza girarsi più per guardare Marcolina, andò alla finestra, tirò da una parte la tenda, aprì finestra e grata, gettò uno sguardo nel giardino immerso nel chiarore dell'aurora, come ancora assopito, e con un salto superò il davanzale, ritrovandosi all'aperto. Poiché temeva che qualcuno in casa fosse già sveglio e potesse scorgerlo da una finestra, evitò il prato e si lasciò accogliere dall'ombra protettiva del viale. Uscì dalla porta del giardino e l'aveva appena chiusa dietro di sé quando qualcuno gli si fece incontro e gli sbarrò la strada. Il gondoliere... fu il suo primo pensiero. Perché adesso sapeva, all'improvviso, che il gondoliere del suo sogno altri non era se non Lorenzi. Era là. La rossa giacca dell'uniforme con gli alamari d'argento ardeva nella luce del mattino. Che magnifica uniforme, pensò Casanova nel suo cervello confuso e stanco, non sembra nuova? E sicuramente non è stata pagata... Queste sobrie considerazioni lo riportarono completamente in sé e, non appena ebbe coscienza della situazione, ne fu contento.

Assunse il suo atteggiamento più orgoglioso, afferrò più saldamente l'elsa della spada sotto il mantello in cui era avvolto e disse, nel tono più amabile: «Non trovate, sottotenente Lorenzi, che questa idea vi viene un po' in ritardo?».

«Ma no», ribatté Lorenzi, e in quel momento era più bello di qualsiasi uomo che Casanova avesse mai visto, «perché tanto soltanto uno di noi uscirà vivo da questo posto.»

«Andate di fretta, Lorenzi», disse Casanova con voce quasi melliflua.

«Non vogliamo rimandare la cosa almeno fino a Mantova? Sarà per me un onore accompagnarvi con la mia carrozza. Aspetta alla curva. Mantenere la forma avrebbe i suoi lati positivi... proprio nel nostro caso.»

«Non occorrono forme. Voi, Casanova, o io, proprio adesso.» Estrasse la spada.

Casanova scrollò le spalle: «Come desiderate, Lorenzi. Vorrei però ricordarvi che purtroppo sarei costretto a presentarmi in abbigliamento totalmente inadeguato». Aprì il mantello e rimase nudo, la spada in mano come per gioco.

Negli occhi di Lorenzi salì un'ondata di odio. «Non sarete svantaggiato rispetto a me», rispose, e con grande velocità cominciò a sbarazzarsi dei suoi abiti.

Casanova si voltò e, per il momento, si avvolse di nuovo nel suo mantello, perché nonostante il sole che si levava tra la foschia mattutina si era fatto sensibilmente fresco. I pochi alberi che si trovavano sulla sommità della collina gettavano sul prato le loro lunghe ombre. Per un momento Casanova si trovò a pensare: e se alla fine passasse qualcuno? Ma il sentiero che correva lungo il muro fino alla porta sul retro era usato solo da Olivo e dai suoi. A Casanova venne in mente che stava forse vivendo gli ultimi minuti della sua esistenza, e si meravigliò di essere così tranquillo. Il signor Voltaire ha fortuna, pensò fuggacemente: ma in fondo Voltaire gli era completamente indifferente e avrebbe preferito, in quel momento, poter materializzare davanti alla sua anima immagini più soavi di quella del ripugnante viso aquilino del vecchio letterato. Non era strano, peraltro, che al di là del muro non cinguettasse nemmeno un uccellino? Stava per cambiare il tempo. Ma che cosa gliene importava del tempo? Avrebbe preferito ricordare Marcolina, la voluttà che aveva goduto tra le sue braccia e che avrebbe pagato cara. Cara? Abbastanza a buon mercato! Qualche anno di vecchiaia, in miseria e nullità... Che gli restava da fare al mondo?... Avvelenare il signor Bragadino? Ne valeva la pena? Niente valeva la pena... Come svettavano sottili gli alberi, lassù! Cominciò a contarli. Cinque... sette... dieci. Che non abbia niente di più importante da fare?

«Sono pronto, signor cavaliere!»

Casanova si voltò di scatto. Lorenzi era di fronte a lui, magnifico come un giovane dio, nella sua nudità. Ogni volgarità era scomparsa dal suo volto: sembrava pronto a uccidere come a morire. E se io gettassi via la mia spada? pensò Casanova. Se lo abbracciassi? Si lasciò scivolare il mantello dalle spalle e fu così come Lorenzi, slanciato e nudo. Lorenzi abbassò la spada in segno di saluto, secondo le regole della scherma. Casanova restituì il saluto; un attimo dopo le lame si incrociavano e l'argentea luce del mattino giocava scintillante di acciaio in acciaio. Quanto tempo è passato, pensò Casanova, dall'ultima volta in cui mi sono trovato con la spada davanti a un avversario? Non gli venne tuttavia in mente nessuno dei suoi duelli più seri, ma soltanto gli esercizi di scherma che dieci anni prima amava ancora praticare con Costa, il suo domestico, quel farabutto che era poi scappato con centocinquantamila lire. Ad ogni modo, pensò Casanova, era un valente spadaccino... e anch'io non ho disimparato niente! Il suo braccio era sicuro, la sua mano leggera, il suo occhio acuto come non mai.

Gioventù e vecchiaia sono una favola, pensò... Non sono un dio? Non siamo entrambi dèi? Se qualcuno ci vedesse! Ci sono signore che chissà che cosa darebbero. Le lame si piegavano, le punte scintillavano; ogni volta che le spade si toccavano si udiva un lieve canto nell'aria del mattino. Un combattimento? No, un torneo... Perché quello sguardo di orrore, Marcolina? Non siamo entrambi degni del tuo amore? Egli è giovane, ma io sono Casanova!... E Lorenzi cadde, con una stoccata in mezzo al cuore. La spada gli cadde di mano, egli spalancò gli occhi, come in preda allo stupore, sollevò ancora la testa; le sue labbra si contrassero di dolore, abbassò di nuovo la testa, gli si spalancarono le narici, rantolò appena e morì. Casanova si piegò verso di lui, gli si inginocchiò accanto, vide qualche goccia di sangue colare dalla ferita e passò la mano vicino alla bocca del caduto: non un soffio di vita la sfiorò. Un brivido freddo percorse le membra di Casanova. Si alzò e prese il suo mantello. Poi si riavvicinò al cadavere e guardò quel corpo giovanile di una bellezza incomparabile disteso sul prato.

Il silenzio era percorso da un lieve mormorio. Era il vento del mattino che carezzava la chiome al di là del muro. Che fare? si domandò Casanova. Chiamare qualcuno? Olivo? Amalia? Marcolina? A che scopo? La vita non gliela ridà nessuno! Rifletteva con quella fredda calma che gli era sempre stata propria nei momenti più pericolosi della sua vita. Prima che lo trovino possono passare molte ore, forse fino a sera, o anche più. Io ho tempo fino a quel momento, e poi si vedrà. Teneva ancora la spada in mano; vi vide brillare il sangue, e la pulì sull'erba. Gli venne l'idea di vestire il cadavere, ma gli avrebbe fatto perdere minuti preziosi e irrecuperabili. Come per un ultimo sacrificio, si piegò ancora una volta e chiuse gli occhi al morto. «Beato te», disse tra sé, e in preda a una commozione come trasognata baciò l'ucciso sulla fronte. Poi si alzò rapidamente e si affrettò lungo il muro, girò l'angolo e

piegò verso il basso, in direzione della strada. La carrozza era ancora all'incrocio dove l'aveva lasciata; il cocchiere, a cassetta, dormiva sodo. Casanova fece ben attenzione a non svegliarlo; prima salì con estrema cautela e soltanto allora lo chiamò. «Ehi! E' ora!» e gli diede una pacca sulla schiena. Il cocchiere si spaventò, si guardò dintorno, stupito che fosse già giorno, poi spronò i cavalli e partì. Casanova si appoggiò allo schienale, avvolto nel mantello che era stato di Lorenzi. Nel villaggio c'era soltanto qualche bimbo per strada; evidentemente uomini e donne erano già tutti nei campi. Quando si furono lasciati le case alle spalle, Casanova tirò un respiro di sollievo; aprì la sacca da viaggio, ne tirò fuori le sue cose e cominciò a rivestirsi, sotto la protezione del mantello, non senza timore che il cocchiere si voltasse e potesse essere sorpreso dal singolare comportamento del suo passeggero. Ma non accadde niente di simile; Casanova poté prepararsi indisturbato, rimise il mantello di Lorenzi nella sacca e tirò fuori il suo. Guardò il cielo, che nel frattempo si era oscurato. Non si sentiva stanco, anzi, estremamente energico e vigile. Rifletté sulla sua situazione e, comunque la osservasse, arrivava alla conclusione che era davvero un po' preoccupante, per quanto non pericolosa come forse sarebbe sembrata a spiriti più ansiosi. Che lo avrebbero subito sospettato di avere ucciso Lorenzi era certo probabile, ma nessuno poteva dubitare che fosse accaduto nel corso di un onorevole duello, o meglio ancora: era stato assalito da Lorenzi e costretto al combattimento, e nessuno poteva accusarlo di un delitto, perché aveva agito per difendersi. Ma perché lo aveva lasciato morto sul prato, come un cane? Neppure questo potevano rimproverargli: fuggire rapidamente era un suo buon diritto, quasi un suo dovere. Lorenzi non avrebbe fatto diversamente. Ma Venezia non avrebbe potuto consegnarlo? Al suo arrivo si sarebbe subito messo sotto la protezione del suo benefattore Bragadino. Ma non si incolpava così egli stesso di un'azione che poteva anche non essere scoperta o comunque non imputata a lui? C'era una sola prova contro di lui? Non era stato convocato a Venezia? Chi poteva dire che era una fuga? Il cocchiere forse, che aveva aspettato per metà notte lungo la strada? Con qualche moneta d'oro gli si tappava la bocca. Così correvano i suoi pensieri, in cerchio. Improvvisamente gli parve di udire uno scalpitio di cavalli alle sue spalle. Già qui? fu il suo primo pensiero. Avvicinò la testa al finestrino della carrozza e guardò all'indietro: la strada era vuota. Erano passati vicino a una fattoria: aveva sentito l'eco degli zoccoli dei loro stessi cavalli. Il fatto che si fosse ingannato lo tranquillizzò per un po', al punto che gli parve di essere scampato a ogni pericolo. Là svettavano le torri di Mantova... «Avanti, avanti», disse tra sé e sé, perché non voleva che il cocchiere lo sentisse.

Questi però, ormai vicino alla meta, spronò i cavalli di sua iniziativa; furono presto alla porta attraverso la quale Casanova aveva lasciato la città con Olivo meno di quarantotto ore prima; diede al cocchiere il nome della

locanda davanti alla quale fermarsi e dopo pochi minuti apparve l'insegna con il leone d'oro, al che Casanova saltò giù dalla carrozza. Sulla porta c'era la locandiera: fresca, col volto sorridente e non scontenta di ricevere Casanova, proprio come si accoglie un amante che, desideratissimo, ritorna dopo un'assenza indesiderata; egli accennò però torvo al cocchiere, testimone sgradito, e disse poi a questo di entrare e mangiare e bere a volontà.

«Ieri sera è arrivata per voi una lettera da Venezia, signor cavaliere.»

«Un'altra?», domandò Casanova, e salì di corsa le scale che portavano alla sua camera. La locandiera lo seguì. Sul tavolo c'era una lettera sigillata. Casanova l'aprì in preda alla massima agitazione. Un ripensamento? si chiedeva angosciato. Ma quando l'ebbe letta il suo volto si rischiarò. Erano poche righe di Bragadino, che gli accludeva un ordine di pagamento per duecentocinquanta lire di modo che, qualora avesse deciso in tal senso, potesse non rimandare il viaggio di un sol giorno. Casanova si voltò verso la locandiera e le spiegò, simulando un'espressione seccata, che era purtroppo costretto a proseguire all'istante il suo viaggio, se non voleva correre il pericolo di perdere il posto che il suo amico Bragadino gli aveva procurato a Venezia e al quale aspiravano altre cento persone.

Tuttavia, aggiunse subito quando vide levarsi sulla fronte della locandiera nubi minacciose, egli intendeva soltanto assicurarsi quel posto e ricevere la sua nomina, a segretario del Consiglio dei Dieci di Venezia; poi, una volta insediatosi nella sua carica, avrebbe chiesto immediatamente una licenza per sistemare le sue cose a Mantova, licenza che naturalmente non avrebbero potuto negargli; lasciava infatti qui la maggior parte dei suoi beni... e poi dipendeva soltanto dalla sua cara, affascinante amica se intendesse cedere la locanda e seguirlo a Venezia come sua sposa... Lei gli si gettò al collo e gli domandò con gli occhi colmi di lacrime se, prima della partenza, non potesse almeno portargli in camera una buona colazione.

Egli sapeva che si stava preparando una festa d'addio, per la quale non provava il benché minimo desiderio: ma si dichiarò d'accordo, per potersi finalmente liberare di lei; quando lei ebbe sceso le scale, mise in valigia la biancheria e i libri che gli occorreivano più urgentemente, scese nella sala da pranzo, dove trovò il cocchiere davanti a un pasto abbondante e gli domandò se non fosse disposto - in cambio di una somma che superava del doppio il prezzo consueto - a partire subito con gli stessi cavalli in direzione di Venezia, fino alla successiva stazione di posta. Il cocchiere si dichiarò senz'altro d'accordo, e per il momento Casanova si era liberato della sua più urgente preoccupazione. Entrò la locandiera, rossa in faccia dalla collera, e gli chiese se avesse dimenticato che in camera lo attendeva la colazione. Casanova rispose con la massima disinvoltura che non l'aveva dimenticato affatto e la pregò al tempo stesso, poiché aveva i minuti contati, di recarsi presso la banca sulla quale era emessa la sua cambiale e di ritirargli

duecentocinquanta lire con l'ordine di pagamento che le porgeva. Mentre lei correva a prendergli il denaro Casanova andò in camera e, con avidità davvero animalesca, cominciò a ingoiare il pasto che gli aveva preparato. Non lo disturbò che comparisse la locandiera, si limitò a intascare lesto il denaro che gli aveva portato; quando ebbe finito si voltò verso la donna, che era scivolata teneramente al suo fianco e che, ritenendo finalmente giunta la sua ora, gli aveva teso le braccia in modo inequivocabile: egli la abbracciò calorosamente, la baciò su entrambe le guance e, quando pareva pronta a non negargli più niente, si divincolò dicendo: «Devo andare... arrivederci!» con tanta irruenza che lei cadde all'indietro, sull'angolo del sofà. La sua espressione, un miscuglio di delusione, rabbia, impotenza, aveva qualcosa di così irresistibilmente comico che Casanova, mentre si chiudeva la porta alle spalle, non poté trattenere una risata.

Il fatto che il suo passeggero avesse fretta non poteva essere sfuggito al cocchiere; chiedersene il perché non era affar suo e a ogni modo, quando Casanova uscì dalla porta della locanda, era già seduto a cassetta, e non appena quegli fu salito spronò energicamente i cavalli. Gli parve opportuno anche non attraversare la città: infatti la aggirò, per riprendere la via maestra dall'altra parte. Il sole non era ancora alto, mancavano tre ore a mezzogiorno. Casanova pensò: è anche possibile che non abbiano ancora trovato il cadavere di Lorenzi. Il fatto che era stato lui a uccidere Lorenzi gli affiorava appena alla coscienza: era solo contento di potersi allontanare sempre più da Mantova, che finalmente gli fosse concessa quiete, per un po'... Cadde nel sonno più profondo della sua vita, che in certo qual modo durò due giorni e due notti; perché le brevi interruzioni necessarie per cambiare i cavalli e durante le quali rimaneva seduto nelle sale di mesquita delle locande, camminava avanti e indietro davanti alle stazioni di posta, scambiando qualche parola occasionale con postieri, osti, doganieri, viaggiatori, erano particolari che non era riuscito a imprimere nella memoria. Così il ricordo di questi due giorni e notti confluì con il sogno che aveva sognato nel letto di Marcolina, e di questo sogno faceva parte, in qualche modo, anche il duello tra due uomini nudi su un prato verde al chiarore dell'aurora, sogno in cui talvolta, enigmaticamente, lui non era Casanova, ma Lorenzi, non il vincitore, ma il caduto, non il fuggitivo, ma il morto, intorno al cui pallido corpo giovanile giocava solitario il vento del mattino; ed entrambi, lui stesso e Lorenzi, non erano più reali dei senatori nei rossi mantelli purpurei che erano scivolati in ginocchio davanti a lui, e non meno reali di quel vecchio appoggiato alla spalletta di un qualche ponte al quale, nella penombra, aveva gettato un'elemosina dalla carrozza. Se Casanova non avesse saputo tenere separate, in virtù della sua capacità di giudizio, esperienze vissute ed esperienze sognate, avrebbe potuto immaginare di essere caduto, fra le

braccia di Marcolina, in un sogno confuso dal quale si svegliò soltanto alla vista del Campanile di Venezia.

Fu al terzo giorno del suo viaggio, da Mestre, che rivide per la prima volta, dopo più di vent'anni di nostalgia, il campanile: una costruzione di pietra grigia che gli si levò davanti lontana, come svettando dalla penombra. Ma egli sapeva che ormai solo due ore di viaggio lo separavano dall'amata città in cui era stato giovane. Pagò il cocchiere, senza sapere se fosse il quarto, il quinto o il sesto con cui facesse i conti, da Mantova, e si affrettò, seguito da un ragazzino che gli portava i bagagli, lungo le misere strade che conducevano al porto, per raggiungere il mercantile che ancora oggi, come venticinque anni prima, partiva alle sei per Venezia. Pareva che aspettasse solo lui: non appena ebbe preso posto tra donne che portavano in città le loro mercanzie, piccoli commercianti e artigiani su una stretta panca, l'imbarcazione si mise in movimento. Il cielo era fosco e la laguna immersa nella nebbia; c'era odore d'acqua stagnante, legno umido, pesce e frutta fresca. Sempre più alto svettava il campanile e nell'aria si stagliavano anche altre torri; divennero visibili cupole di chiese e da un tetto, da due, da molti gli giunse il riflesso dei raggi del sole del mattino; le case si separavano e crescevano in altezza; dalla nebbia spuntavano imbarcazioni più o meno piccole, dalle quali ci si scambiavano saluti.

Le chiacchiere intorno a lui si fecero più chiosose; una bambina gli offrì di comprare dell'uva; egli assaporò i chicchi blu, sputando le bucce fuoribordo alla maniera dei suoi concittadini, e prese a parlare con qualcuno che gli espresse la sua felicità per il fatto che pareva essere finalmente arrivato il bel tempo. Come, erano tre giorni che pioveva? Non ne sapeva niente: veniva dal sud, da Napoli, da Roma...

Già la nave attraversava i canali della periferia; case sporche lo fissarono da finestre opache, come con occhi ebbi ed estranei; due, tre volte si fermò il battello, ne scesero alcuni giovani, uno con una grande cartella sottobraccio, e donne coi loro panieri; ora si arrivava finalmente in quartieri più ospitali. Non era questa la chiesa in cui si era confessata Martina? E questa la casa in cui, a modo suo, aveva ridato rossore e salute alla pallida Agata, affetta da una malattia mortale? E in quell'altra non aveva fatto nero, di botte, l'infame fratello dell'affascinante Silvia? E in un canale laterale quella casetta gialliccia sui cui gradini dilavati dall'acqua stava a piedi nudi una donna grassa... Prima che riuscisse a ricordare quale figura dei lontani giorni di gioventù potesse collocarvi, l'imbarcazione era entrata nel Canal Grande e procedeva ora lentamente tra i palazzi di quell'ampia via d'acqua. A Casanova, sulla scia dei suoi sogni, sembrava di averla percorsa il giorno prima. Scese al ponte di Rialto perché, prima di recarsi dal signor Bragadino, voleva lasciare i bagagli e assicurarsi una stanza presso una misera pensioncina di cui ricordava l'ubicazione ma non il nome. Trovò la casa più

decaduta o quanto meno più trascurata di quanto non ricordasse: un seccato cameriere dalla barba lunga gli assegnò una camera poco accogliente con vista sul muro senza finestre della casa davanti. Ma Casanova non voleva perdere tempo; inoltre gli giunse assai gradito, poiché durante il viaggio aveva quasi esaurito i suoi contanti, il basso prezzo della stanza; decise così di rimanere provvisoriamente lì, si liberò dalla polvere e dalla sporcizia del lungo viaggio, rifletté un po' se indossare il suo abito elegante ma trovò più indicato rimettersi quello più modesto e infine lasciò la locanda. Appena cento passi, per una calle stretta e sopra un ponte, lo separavano dal palazzotto elegante in cui viveva Bragadino.

Casanova si annunciò a un giovane domestico dalla faccia un po' insolente che fece finta di non avere mai udito quel celebre nome; ritornò però dalle stanze del suo signore con un'espressione un po' più gentile e fece entrare l'ospite. Bragadino era seduto a un tavolo vicino a una finestra aperta: stava facendo colazione; voleva alzarsi, cosa questa che Casanova non permise.

«Carissimo Casanova», esclamò Bragadino, «come sono felice di rivedervi! Già, chi avrebbe mai pensato che ci saremmo rivisti?»

E gli tese entrambe le mani. Casanova le afferrò come se volesse baciarle, ma non lo fece, e rispose a quel cordiale saluto con parole di caloroso ringraziamento, in quel modo un po' reboante di cui la sua espressione non era esente in tali occasioni. Bragadino lo invitò a sedersi e gli chiese innanzitutto se avesse già fatto colazione. Quando Casanova rispose di no, Bragadino suonò al domestico e gli impartì le relative istruzioni. Quando il domestico si fu allontanato, Bragadino espresse la sua soddisfazione per il fatto che Casanova avesse accettato senza riserve l'offerta del Consiglio dei Dieci; l'aver deciso di dedicare i suoi servigi alla patria non gli avrebbe certo arrecato danno. Casanova dichiarò che sarebbe stato felice di soddisfare le aspettative del Consiglio. Lo disse, e in proposito aveva idee ben precise. Non percepiva dentro di sé più tracce di odio contro Bragadino; semmai una certa commozione per quell'uomo vecchissimo e istupidito che gli sedeva davanti con la barba bianca ormai rada e gli occhi cerchiati di rosso, mentre la tazza gli tremava nella mano magra. L'ultima volta che Casanova lo aveva visto, Bragadino poteva avere l'età che aveva oggi Casanova; a dire il vero gli era parso vecchio già allora.

A questo punto il domestico portò la colazione per Casanova che, senza parlare troppo, la apprezzò a dovere, poiché durante il viaggio aveva consumato soltanto qualche frettoloso spuntino. Sì, aveva viaggiato notte e giorno, da Mantova fin lì, tanto aveva fretta di dimostrare la sua disponibilità al Consiglio dei Dieci e al suo nobile benefattore la sua inesauribile gratitudine; lo disse per scusare l'avidità quasi indecente con cui ingurgitò la cioccolata fumante. Dalla finestra penetravano i mille rumori della vita dei

canali, grandi e piccoli; le grida dei gondolieri si alzavano monotone su tutte le altre; da qualche parte, non troppo lontano, forse nel palazzo davanti - era palazzo Fogazzari? - gorgheggiava una bella voce di donna, piuttosto alta: apparteneva evidentemente a una creatura molto giovane, una creatura che ai tempi in cui Casanova era fuggito dai Piombi non era ancora nata. Mangiò biscotti e burro, uova, carne fredda, continuando a scusarsi per la sua insaziabilità con Bragadino, che invece lo guardava soddisfatto.

«Mi piace», disse, «che i giovani abbiano appetito! E per quanto ricordo, mio caro Casanova, a voi non è mai mancato!»

E rammentò un pranzo che, i primi tempi della sua conoscenza con Casanova, aveva consumato con lui - o più propriamente che aveva guardato, con ammirazione, il suo giovane amico consumare - come oggi; perché non era ancora completamente ristabilito, era infatti poco dopo che Casanova aveva buttato fuori di casa il medico che, coi suoi perpetui salassi, aveva portato il povero Bragadino quasi nella tomba... Parlarono dei tempi passati; sì, allora a Venezia si viveva meglio di oggi.

«Non dappertutto», disse Casanova, accennando con un lieve sorriso al tetto dei Piombi. Bragadino si schernì con un movimento della mano, come se non fosse il momento di ricordare quei particolari sgradevoli. Del resto allora lui, Bragadino, aveva fatto del suo meglio per salvare Casanova dalla pena, anche se purtroppo invano. Oh, se avesse già fatto parte del Consiglio dei Dieci! Giunsero così a parlare di politica, e Casanova seppe da quel vecchio il quale, acceso dal suo tema, pareva ritrovare l'arguzia e tutta la vivacità dei suoi anni più giovani, molte cose e singolari sulla preoccupante tendenza spirituale cui aderiva parte della gioventù veneziana e sui pericolosi disordini che segni inequivocabili cominciavano ad annunziare; ed egli non era assolutamente maldisposto quando, la sera di quello stesso giorno, che aveva trascorso chiuso nella sua cupa camera d'albergo a riordinare e in parte bruciare alcune carte, solo per placare la sua anima alquanto turbata, entrò nel Caffè Quadri, in piazza San Marco, considerata il principale punto di ritrovo di liberi pensatori e sovversivi. Tramite un vecchio musicista che lo riconobbe subito, l'ex maestro di cappella del teatro di San Samuele, lo stesso in cui Casanova trent'anni prima suonava il violino, fu introdotto nel modo più naturale in una compagnia di persone per lo più giovani i cui nomi gli erano rimasti impressi nella memoria dal suo colloquio mattutino con Bragadino, che li aveva descritti come particolarmente sospetti. Il suo nome parve però non fare alcun effetto sugli altri, come avrebbe avuto ragione di aspettarsi; anzi i più parevano non sapere nient'altro, di Casanova, se non che molto tempo prima era stato rinchiuso nei Piombi per qualche motivo o forse pure innocente e che ne era fuggito tra mille pericoli. Certo, il libriccino in cui già anni prima aveva descritto così vivacemente la sua fuga non era rimasto ignoto, ma nessuno pareva averlo letto con la meritata attenzione. Divertì

alquanto Casanova pensare che dipendeva soltanto da lui procurare il più presto possibile a ciascuno di questi giovani signori un'esperienza personale delle condizioni di vita nei Piombi di Venezia e delle difficoltà dell'evasione; ma ben lungi dal far baluginare o addirittura indovinare un'idea così malvagia, seppe invece recitare anche qui la parte della persona innocua e amabile, intrattenendo ben presto la compagnia a modo suo, raccontando allegre avventure d'ogni genere che gli erano capitate durante il suo viaggio da Roma a Venezia: storie che, per quanto nel complesso piuttosto vere, risalivano in realtà a quindici o venti anni prima. Mentre tutti ancora lo ascoltavano eccitati, qualcuno portò, con altre novità, la notizia che un ufficiale di Mantova era stato ucciso nei pressi della proprietà di un amico di cui era ospite e che il suo cadavere era stato saccheggiato dai briganti, che gli avevano tolto persino la camicia. Poiché simili aggressioni e omicidi all'epoca erano tutto eccetto che rari, anche questo non suscitò particolare scalpore in quella cerchia, e Casanova proseguì il racconto che aveva interrotto, quasi che la cosa gli interessasse ben poco, come agli altri; in realtà però, liberato da un'inquietudine che non aveva confessato neppure a se stesso, trovò accenti ancora più divertenti e insolenti di prima.

Era passata la mezzanotte quando, dopo un breve commiato dai suoi nuovi conoscenti, attraversò da solo la grande piazza vuota su cui si apriva un cielo caliginoso e senza stelle, ma egualmente scintillante.

Con una specie di sicurezza da sonnambulo, senza essere davvero cosciente che lo faceva per la prima volta dopo un quarto di secolo, trovò la strada per strette calli, tra muri scuri e passerelle, fino alla sua misera locanda, la cui porta gli si aprì davanti, pigra e inospitale, solo dopo che ebbe ripetutamente bussato; e pochi minuti dopo, in preda a una dolorosa stanchezza che gli appesantiva le membra senza rilassarle e con un retrogusto amaro sulle labbra che sentiva salire dal più intimo del suo essere, si gettò, spogliato soltanto a metà, su un cattivo letto, per dormire dopo venticinque anni di esilio il primo, tanto desiderato sonno in patria, che finalmente, alle prime luci del mattino, ebbe pietà del vecchio avventuriero e sopraggiunse senza sogni e profondo.

NOTA

Una visita di Casanova a Ferney ebbe luogo davvero, ma tutti gli eventi della presente novella a essa riferiti, in particolare il fatto che Casanova avrebbe lavorato a un'opera polemica contro Voltaire, non hanno niente a che vedere con la verità storica. Storicamente attestato è inoltre che Casanova tra i cinquanta e i sessanta anni si vide costretto a fare l'informatore per la sua patria, Venezia; notizie più precise e più fedeli a questo proposito e su altre precedenti avventure del celebre avventuriero alle quali si fa incidentalmente riferimento in questo libro si possono trovare nelle sue "Memorie". Per il resto tutto l'intreccio del "Ritorno di Casanova" è completamente inventato.

A. S.

Io

Ich - 1917

Traduzione di Giuseppe Farese

Fino a quel giorno egli era stato un uomo del tutto normale. Si alzava la mattina alle sette, possibilmente senza far rumore per non disturbare la moglie, che dormiva volentieri un po' più a lungo, beveva una tazza di caffè, baciava sulla fronte il bambino di otto anni che doveva andare a scuola e diceva sospirando scherzosamente alla piccola Marie di sei anni: «Eh sì, l'anno venturo toccherà anche a te». Mentre egli giocava ancora con la bambina soleva entrare la moglie, si sviluppava così una conversazione innocente, a volte abbastanza divertente e sempre tranquilla, poiché il loro era un matrimonio riuscito, senza equivoci e senza malumori: essi erano fatti l'uno per l'altra. All'una egli tornava a casa dal negozio, non era neanche particolarmente stanco, poiché i suoi compiti non erano né gravosi né carichi di eccessiva responsabilità; egli era caporeparto, cosiddetto rayonchef, di un grande magazzino di modesta importanza nella Währingerstraße. Seguiva poi un desinare semplice ma preparato con cura, i bambini sedevano anche loro a tavola ed erano bravi e carini, il maschietto parlava delle cose di scuola, la mamma di una passeggiata che aveva fatto con la piccola prima di andare a prendere il grande a scuola, e il padre raccontava ogni specie di cose insignificanti che si erano verificate al negozio, riferiva di nuove creazioni di moda, di pacchi giunti da Brünn, ricordava la particolare pigrizia del direttore, che per lo più si presentava in negozio solo alle dodici, parlava di qualche cliente un po' strano, di un signore elegante capitato non si sa per quale coincidenza in periferia, che si era comportato dapprima con arroganza, poi però era andato addirittura in visibilio per un particolare modello di cravatta, raccontava della signorina Elly, che aveva ancora una volta un nuovo spasimante, ma la cosa non lo riguardava, poiché lei era commessa nel reparto delle scarpe da donna.

Poi egli andava a riposare una mezz'ora, dava una scorsa al giornale e alle tre era di nuovo in negozio dove c'era molto da fare, in particolare fra le quattro e le sei egli poteva dedicarsi completamente ai clienti; a casa tutto procedeva per il solito verso, la moglie andava a passeggio con i bambini

oppure venivano a far loro visita la cognata sposata o la mamma; a volte egli le trovava ancora in casa al suo rientro.

Verso le otto si cenava; i bambini erano stati messi a letto già prima. A sabati alterni andavano a teatro, galleria di terz'ordine, terza o quarta fila, egli preferiva l'operetta, ma a volte vedevano anche un lavoro serio, un dramma classico o una commedia sociale; tali serate si concludevano in un modesto ristorante. I bambini si trovavano nel frattempo in buona custodia: la signora Wilhelm, moglie senza figli del medico del primo piano, si tratteneva con vero piacere nell'appartamento mentre i bambini dormivano e attendeva il ritorno dei genitori a casa.

Anche quella sera, il sabato prima di Pentecoste, i coniugi Huber erano stati a teatro; avevano poi cenato in un ristorante, e quando andarono a letto il marito era così di buonumore che Anna gli fece osservare che forse lui la stava scambiando per la signora Constantin, che quella sera aveva sostenuto la parte principale e gli era piaciuta tanto.

La mattina successiva egli fece, com'era sua abitudine di domenica, una breve gita, andò col tram a Sievering, salì sulla collina di Dreimarkstein, dove incontrò un buon conoscente, si fermò con lui a parlare del bel tempo, poi scese da solo verso Neuwaldegg. Superò un ponticello, come aveva già fatto tante altre volte; dinanzi a lui si stendeva il grande prato sconfinato con i magnifici gruppi di alberi, che aveva già visto chissà quante volte, e il suo sguardo cadde per caso su una tavoletta di legno grezzo, inchiodata a un albero, su cui, scritta a grandi lettere nere come dalla mano di un bambino, si leggeva la parola "Parco". Non ricordava di aver mai visto prima quella tavoletta. Ne fu colpito, ma pensò subito che era evidente che quella tavoletta dovesse essere stata sempre lì, poiché era molto vecchia. Sì, naturalmente, questo era un parco, nessuno poteva dubitarne, il parco Schwarzenberg, proprietà privata della famiglia principesca boema, ma aperto al pubblico da decenni. Eppure sulla tavoletta non era scritto Parco Schwarzenberg oppure Proprietà privata, ma stranamente solo: Parco. Si vedeva bene che era un parco, nessuno poteva dubitarne. Esso non si distingueva particolarmente dai dintorni, non era recintato, non si pagava per entrare, non c'era un regolamento da rispettare, c'erano solo bosco e prati, sentieri e panchine, in ogni caso era abbastanza superfluo che ci fosse lì una tavoletta con su scritto "Parco".

Comunque doveva esserci un motivo. Forse esistevano delle persone che non erano così sicure come lui che quello fosse un parco. Forse pensavano che esso fosse un comune bosco al limite del prato, come il bosco e i prati dai quali egli era appena disceso. A tali persone bisognava certo ricordare che quello era un parco. Un bel parco, del resto, magnifico - forse c'era gente che lo avrebbe ritenuto un paradiso, se non ci fosse stata quella tavoletta. Ah ah, un paradiso! E allora forse qualcuno si sarebbe comportato di conseguenza -

avrebbe gettato via gli abiti sollevando pubblico scandalo. Come potevo mai sapere, avrebbe detto alla polizia, che quello era solo un parco e non il paradiso? Ora una cosa simile non poteva più accadere. Era stato estremamente ragionevole appendere lì quella tavoletta. Egli incontrò una coppia di amanti, non più giovani e bene in carne, e scoppiò in una risata così sonora che essi si spaventarono e lo guardarono con tanto d'occhi.

Non era ancora tardi e si sedette su una panchina. Sì, quella era con certezza una panchina, sebbene non ci fosse scritto sopra che lo era, e il laghetto di fronte, a lui ben noto, era di sicuro un laghetto - o uno stagno - o un piccolo bacino d'acqua o un mare, anzi, dipendeva da come lo si considerava, per una mosca effimera esso era probabilmente un mare. Per le mosche effimere bisognava forse anche appendere lì un cartello: laghetto. Ma per le mosche effimere quello non era un laghetto e inoltre loro non sapevano leggere. Però, chissà, pensò ancora, sappiamo maledettamente poco delle mosche effimere. In quel momento una gli ronzò intorno. Era mezzogiorno - la mosca aveva appunto una mezza giornata di vita, o meglio cinquant'anni... in proporzione, poiché la sera sarebbe già morta. Forse festeggiava proprio allora il suo cinquantesimo compleanno. E le altre piccole mosche che le ronzavano attorno le facevano gli auguri. Egli assisteva a una festa di compleanno. Gli sembrò di essere stato seduto lì molto a lungo e guardò l'orologio. Erano trascorsi solo tre minuti, sì, quello era di sicuro un orologio, anche se sul coperchio non era inciso: orologio. Ma poteva anche darsi ch'egli sognasse. In tal caso quello non era un orologio, lui era a letto e dormiva e anche la mosca effimera era solo un sogno.

Passarono due giovanotti. Ridevano di lui? Delle sue idee peregrine? Ma essi non potevano certo conoscere le sue idee. Non era però così sicuro. Esistevano persone capaci di leggere nei pensieri altrui. Era molto probabile che quel giovane con gli occhiali di corno sapesse perfettamente ciò che passava per la sua mente e ci ridesse su. C'era solo da chiedersi che motivo avesse il giovanotto con gli occhiali di corno di ridere su di lui. Poiché era ben possibile che tutta quella storia fosse davvero un sogno, allora egli aveva sognato anche la risata del giovane.

Con decisione improvvisa si pestò da sé un piede, e come se non bastasse si toccò anche il naso. Egli percepiva tutto perfettamente. Voleva così avere la prova del suo esser desto. Non si trattava certo di una prova molto convincente, poteva infatti darsi che egli sognasse anche di pestarsi il piede e di toccarsi il naso. Ma per quella volta volle dichiararsi soddisfatto.

Si accinse a ritornare a casa, all'una lo aspettava il pranzo. Si sentiva stranamente leggero, correva addirittura, volava, non solo in senso figurato. C'era sempre una frazione di secondo in cui i suoi piedi non toccavano il suolo.

Prese il tram. Esso volava ancora più velocemente di lui; che mistero quella forza motrice elettrica! Era l'una e mezzo. Adesso la mosca effimera festeggiava il suo cinquantesimo compleanno. Le case fuggivano veloci dinanzi a lui. Bene, adesso doveva prendere un altro tram. Sapeva con precisione che in quel punto doveva cambiare. Strano, sapere tutte quelle cose. E se avesse dimenticato che abitava nella Andreasgasse? Andreasgasse quattordici, secondo piano, interno dodici. Proprio così. Quante cose trovano posto in un cervello. Egli sapeva anche che l'indomani mattina alle otto voleva essere al negozio. Vide ogni cosa davanti a sé, vide le cravatte, vide ogni disegno. Qui c'era quella a righe blu e rosse, là quella picchiettata, là quella giallastra. Le vide tutte e vide anche la scritta sullo scaffale: Cravatte, sebbene ognuno sapesse che si trattava di cravatte, era stato molto saggio attaccare all'albero quella tavoletta con la scritta "Parco". Non tutte le persone erano così pronte e acute come lui, da sapere senz'altro: questo è un parco e questa è una cravatta.

Egli si trovava dinanzi alla porta di casa sua. Non si era accorto né di essere sceso dal tram, né di aver percorso la consueta strada, né di essere entrato nel portone e neppure di aver salito le scale. Era possibile che fosse arrivato lì volando. La famiglia si sedette a tavola.

Quella era la pentola, quelli erano i piatti fondi, i cucchiari, le forchette, i coltelli. Egli conosceva tutto perfettamente. Per lui non occorreva scrivere dei cartellini con il nome. Osservò tutti gli oggetti con gran cura. Non c'era nessun problema. Ed egli raccontò della mosca effimera che in quel momento festeggiava il compleanno e aveva una grande *assemblée*. La parola svolazzò nell'aria. Mai in vita sua aveva usato quella parola. Da dove veniva? Dove sarebbe andata?

Nel pomeriggio non riuscì a dormire. Giaceva sul divano nella sala da pranzo, non c'era nessuno con lui. Prese il suo taccuino. Era di sicuro il suo taccuino, non certo il portafoglio o il portasigari, e scrisse su un foglietto "Credenza", su un altro "Armadio", su un altro "Letto", su un altro "Poltrona". Quest'ultima parola dovette scriverla diverse volte. Poi fissò i foglietti alla credenza, all'armadio, entrò di soppiatto nella camera da letto dove la moglie stava facendo il pisolino pomeridiano, e con uno spillo fissò il foglietto con la parola "Letto". Egli uscì prima che la moglie si svegliasse. Andò poi al caffè e lesse i giornali, anzi, tentò solo di farlo. Tutta quella carta stampata che aveva davanti gli sembrò sconcertante e al contempo tranquillizzante. Qui c'erano nomi, indicazioni che non potevano destare alcun dubbio. Ma le cose a cui quei nomi si riferivano erano lontane. Era molto strano pensare che esistesse un rapporto fra una qualsiasi parola stampata, per esempio: "Theater in der Josefstadt", e l'edificio che si trovava da tutt'altra parte in un'altra strada. Egli lesse i nomi degli interpreti. Per esempio, Dubonet, avvocato - Signor Mayer. Questo signor Dubonet era la

cosa più strana di tutte, poiché egli non esisteva affatto. L'aveva ideato qualcuno, ma qui era stampato il suo nome.

Il signor Mayer però, che recitava la parte di Dubonet, esisteva davvero. Poteva darsi ch'egli avesse già incontrato altre volte questo signor Mayer per strada, senili tuttavia supporre che si trattasse proprio del signor Mayer. Egli non portava infatti alcuna etichetta col suo nome quando andava a passeggio per strada. E ogni giorno egli incontrava centinaia di persone di cui non immaginava neppure lontanamente da dove venivano, dove andavano, come si chiamavano; poteva accadere che una di queste appena svoltato l'angolo stramazasse morta al suolo a seguito di un colpo apoplettico. Il giorno dopo c'era anche nel giornale che il signor Müller, o comunque si chiamava, era stramazato morto al suolo; lui però, il signor Huber, non poteva certo sapere che aveva incontrato il signor Müller appena cinque minuti prima che questi morisse. Terremoto a San Francisco. C'è anche questa notizia nel giornale. Ma oltre quel terremoto di cui si parlava nel giornale, ce n'era pure un altro, quello vero. Poi il suo sguardo cadde sulle inserzioni e gli annunci. Si trattava di ditte a lui note. Leggendo alcune inserzioni gli si profilava contemporaneamente dinanzi un edificio, in cui sapeva o supponeva che si trovasse quella tale ditta. Altre inserzioni restavano invece mute. Non vedeva altro che delle lettere stampate.

Egli sollevò lo sguardo. Alla cassa sedeva la signorina Magdalene. Sì, così si chiamava. Era un nome alquanto insolito per la cassiera di un caffè. Egli ascoltava sempre il nome pronunciato dai camerieri. Lui stesso non le aveva mai rivolto la parola. Ed ora lei era seduta lì, un po' grassoccia, non più tanto giovane, continuamente affaccendata. Non si era mai curato neanche minimamente di lei. Adesso all'improvviso, solo perché l'aveva vista per caso, la cassiera emergeva fra tutti gli altri. Il caffè era abbastanza affollato, c'erano per lo meno sessanta, ottanta, forse cento persone. Conosceva tutt'al più il nome di due o tre di esse. Era inconcepibile che quella insignificante cassiera fosse divenuta ad un tratto la persona più importante. Semplicemente per il fatto che lui la guardava. Di tutti gli altri non sapeva proprio nulla, erano tutti ombre per lui. Anche sua moglie, i figli non erano proprio nulla in confronto alla signorina Magdalene. L'unico problema era però adesso: quale nome scrivere sul cartellino che doveva attaccarle Magdalene? Signorina Magdalene? Oppure cassiera? In ogni caso era impossibile lasciare quel caffè senza avete etichettato con esattezza la cassiera. Era tranquillizzante sapere che da qualche parte era scritta su una tavoletta la parola "Parco". Tutto il paesaggio attraverso cui era passato la mattina scomparve come dietro una tenda. Non esisteva più. Egli tirò un sospiro di sollievo pensando a quella tavoletta di legno: "Parco".

Nel frattempo aveva bevuto il suo caffè, il cameriere portò via la tazza col piattino e il bicchiere dell'acqua, la lastra di marmo bianco giaceva nuda

dinanzi a lui, Istantaneamente prese la sua matita e scrisse sul marmo a grandi lettere “Tavolo”. Anche quell’atto lo sollevò un pochino. Ma quanto c’era ancora da fare?

Quando ritornò a casa, tutti i cartellini che aveva attaccato ai diversi oggetti erano stati tolti. La moglie gli chiese cosa mai gli fosse saltato in mente. Egli si accorse che per il momento non era il caso di metterla a parte del suo progetto e disse che si era trattato solo di uno scherzo. In ogni caso era uno scherzo utile, non le pareva? Occorreva abituare per tempo i bambini a chiamare uomini e cose col loro nome. Quale enorme confusione regnava nel mondo. Nessuno si raccapezzava più.

Nel pomeriggio fece loro visita la suocera con la cognata sposata. Mentre esse bevono il caffè con Marie (sua moglie), egli utilizza quell’occasione, scrive cartellini: “Suocera”, “Cognata”, e li attacca ai cappotti. Esse non se ne accorsero quando andarono via.

La mattina successiva egli munisce di cartellini i vestiti del figlio e della figlia prima che vadano a scuola.

Al negozio si fa ricevere dal direttore e gli propone di appendere dappertutto dei cartellini, ad esempio anche alle cravatte; occorre contrassegnare anche i colori.

Cravatta grigia, rossa, ci sono pure dei daltonici. Pretende anche che si etichettino le singole commesse.

Ritorna a casa, è indignato che tutti i cartellini siano stati di nuovo tolti. I bambini tornano da scuola, egli si calma poiché ritrova alcuni cartellini che per qualche motivo non sono stati rimossi.

Nel frattempo la moglie ha avvisato il medico. Quando questi entra, il malato gli va incontro con un cartellino sul petto, su cui è scritto a grandi lettere: “IO”. -

La signorina Else

Fräulein Else – 1924
Traduzione di Giuseppe Farese

«Non vuoi proprio più giocare, Else?» - «No, Paul, non ce la faccio più. Adieu. - Arrivederla, signora.» - «Ma, Else, mi chiami pure signora Cissy. - O meglio ancora, semplicemente: Cissy.» - «Arrivederla, signora Cissy.» - «Perché se ne va già, Else? Mancano ancora due ore buone per il Dinner.» - «Faccia pure il suo singolo con Paul, signora Cissy, a giocare con me oggi non c'è proprio gusto.» - «La lasci andare, signora, oggi è di cattivo umore. - Anzi l'esser di malumore ti dona, Else. - E lo sweater rosso ancora di più.» - «Speriamo che tu abbia più fortuna coll'azzurro, Paul. Adieu.»

È stata una bella ritirata. Speriamo che quei due non pensino ch'io sia gelosa. - Giurerei che c'è qualcosa fra il cugino Paul e Cissy Mohr. Niente al mondo mi è più indifferente. - Ora mi volto ancora e faccio loro un cenno di saluto. Faccio un cenno e sorrido. Sembro di buon umore adesso? - Ah Dio, giocano di nuovo. Veramente gioco meglio di Cissy Mohr; e Paul non è poi proprio un asso. Ma ha una bella presenza - col colletto aperto e con quella faccia di ragazzo cattivo. Se fosse solo meno affettato. Non aver paura, zia Emma...

Che serata meravigliosa! Oggi sarebbe stata la giornata adatta per la gita alla capanna Rosetta. Come s'ergero stupendo nel cielo il Cimone! - Si sarebbe partiti alle cinque di mattina. Da principio naturalmente mi sarei sentita male, come al solito. Ma poi passa. Niente di più delizioso che camminare all'alba. - Quell'americano con un occhio solo, alla Rosetta, sembrava un pugilatore. Forse qualcuno gli avrà cavato l'occhio durante un combattimento. Vivrei volentieri in America da sposata - ma non con un americano. Oppure sposo un americano e viviamo in Europa. Villa sulla Riviera. Scale di marmo che portano fin nel mare. Sto sdraiata nuda sul marmo. Quanto tempo è passato dacché siamo stati a Mentone? Sette o otto anni. Avevo tredici o quattordici anni. Ah sì, allora stavamo ancora molto bene.

- È stato veramente sciocco rimandare la gita. A quest'ora saremmo stati comunque già di ritorno. - Alle quattro, quando sono andata a giocare a tennis, l'espresso annunziatomi dal telegramma di mamma non era ancora

arrivato. Chissà se ora. Avrei potuto benissimo giocare ancora un set. - Perché mi salutano quei due giovani? Non li conosco affatto. Da ieri abitano nell'hotel, a pranzo siedono a sinistra presso la finestra, al posto occupato prima dagli olandesi. Ho risposto poco cortesemente al saluto? O sono stata addirittura arrogante? Ma se non lo sono affatto. Come ha detto Fred, mentre tornavamo a casa dopo il 'Coriolan'? Che ho un carattere allegro. No, che sono orgogliosa e sicura di me. Lei è solo orgogliosa e sicura di sé, Else, non è arrogante. - Belle parole. Trova sempre delle belle parole. - Perché cammino così piano? Ho forse paura della lettera di mamma? Però, notizie liete non ne conterrà di certo. Espresso! Forse dovrò rientrare. Ahimè. Che vita - Nonostante lo sweater di seta rosso e le calze di seta. Tre paia! La parente povera invitata dalla zia ricca. Sicuramente se ne sarà già pentita. Te lo deve mettere per iscritto, cara zia, che a Paul non penso neppure in sogno? Ah, non penso a nessuno io. Non sono innamorata di nessuno. E non sono stata mai innamorata. Neppure di Albert lo sono mai stata, sebbene abbia creduto di esserlo per otto giorni di seguito. Credo di non potermi innamorare. Veramente strano. Perché sensuale lo sono di certo. Ma anche arrogante e scortese, grazie a Dio. A tredici anni è stata forse Tunica volta che mi sono veramente innamorata. Di Van Dyck - o piuttosto dell'abate Des Grieux, e anche della Renard. E a sedici anni, sul Wörthersee. - Ma no, fu una cosa di nessuna importanza. A che pro pensarci, non scrivo certo le mie memorie. Neppure un diario, come Bertha. Fred mi è simpatico, niente di più. Forse, se fosse più elegante. Certo che sono una snob. Anche papà lo crede e mi prende in giro. Ah, caro papà, mi dai molte preoccupazioni. Chissà se ha mai tradito mamma. Sicuro. Piuttosto spesso. Mamma è alquanto stupida. Non mi conosce affatto. E gli altri neppure. Fred? - Ma proprio solo un poco. - Serata incantevole. Che atmosfera di festa c'è nell'hotel. Si sente: Tutta gente che sta bene e non ha preoccupazioni. Io per esempio. Ah, ah! Peccato. Sarei fatta apposta per una vita spensierata. Potrebbe essere così bello. Peccato. - Sul Cimone è sospeso un fulgore rosso. Paul direbbe: 'Alpenglühen' Ma non è affatto lo stesso. È bello da piangere. Ah, perché bisogna ritornare in città!

«Buona sera, signorina Else.» - «Riverisco, signora.» - «Viene dal tennis?» - Ma lo vede, perché me lo domanda? «Sì, signora. Abbiamo giocato quasi tre ore.

- E lei signora, fa ancora una passeggiata?» - «Sì, la mia solita passeggiata serale. Per la strada del Rolle. È così bello camminare tra i prati e di giorno c'è quasi troppo sole.» - «È vero, i prati qui sono magnifici. Specialmente al chiar di luna, dalla mia finestra.» -

«Buona sera, signorina Else. Riverisco, signora.» - «Buona sera, signor von Dorsday.» - «Dal tennis, signorina Else?» - «Che acume, signor von Dorsday.»

- «*Non si burli di me, Else.*» - Perché non dice ‘signorina Else?’ - «*Quando si fa così bella figura con la racchetta, la si può portare comunque anche come ornamento.*» - Somaro, non gli risponderò affatto. «Abbiamo giocato tutto il pomeriggio. Purtroppo eravamo solo in tre. Paul, la signora Mohr ed io.» - «*Una volta ero un appassionato giocatore di tennis.*» - «E ora non lo è più?» - «*Ora sono troppo vecchio per giocare.*» - Ah, vecchio, a Marienlyst c’era uno svedese di sessantacinque anni che giocava ogni sera dalle sei alle otto. E l’anno precedente aveva addirittura preso ancora parte a una gara.» - «*Be’, sessantacinque non li ho ancora, grazie a Dio, ma purtroppo non sono neanche uno svedese.*» - Perché, purtroppo? Lo ritiene certamente una battuta di spirito. La cosa migliore: sorrido cortesemente e me ne vado. «Riverisco, signora. Adieu, signor von Dorsday.» Che profondo inchino e che occhi che fa. Occhi di vitello. Che l’abbia poi offeso con la storia dello svedese di sessantacinque anni? Poco male. La signora Winawer dev’essere infelice. Sicuramente già vicina ai cinquanta. E che occhiaie, - come se avesse pianto molto. Ah, che cosa terribile essere così vecchi. Il signor von Dorsday si prende cura di lei. Le cammina al fianco. Ha ancora un ottimo aspetto con la barba a pizzo brizzolata. Ma simpatico non lo è. Si tira su artificialmente. A che le serve il suo sarto di prim’ordine, signor von Dorsday? Dorsday! Una volta aveva certamente un altro nome. - Ma ecco che viene la graziosa bambina di Cissy con la governante. - «Ciao, Fritzi. Bon soir, mademoiselle. Vous allez bien?» - «*Merci, Mademoiselle. Et vous?*» - «Che vedo, Fritzi, hai un bastone da montagna. Vuoi forse scalare il Cimone?» - «*Oh no, così in alto non ho ancora il permesso di andare.*» - «L’anno venturo l’avrai di certo. Eh, Fritzi. A bientôt, mademoiselle.» - «*Bon soir, mademoiselle.*»

Simpatica ragazza. Perché mai farà la bambinaia? E per giunta da Cissy. Amaro destino. Ah Dio, potrebbe capitare anche a me. No, saprei in ogni caso procurarmi qualcosa di meglio. Di meglio? Serata deliziosa. ‘L’aria è come lo champagne’, diceva ieri il dottor Waldberg. L’altro ieri l’ha detto anche un altro. - Perché la gente con questo tempo meraviglioso se ne sta seduta nella hall? Inconcepibile. Oppure ognuno di loro aspetta un espresso? Il portiere mi ha già visto; - se ci fosse un espresso per me, me lo avrebbe portato subito. Dunque niente espresso. Grazie a Dio. Mi riposerò ancora un po’ prima del Diner. Perché Cissy dice ‘Dinner’? Stupida affettazione. Stanno bene assieme, Cissy e Paul. - Ah, se la lettera fosse già arrivata. Vuoi vedere che arriva durante il ‘Dinner’. E se non arriva, farò una nottataccia. Anche la notte scorsa ho dormito così male. Sicuro, sono proprio i giorni critici. Perciò mi sento anche le gambe pesanti. Oggi è il tre settembre. Dunque, probabilmente il sei. Prenderò del veronal. Oh, non mi ci assuefarò. No, caro Fred, non devi preoccuparti. Col pensiero gli do sempre del tu. - Bisognerebbe provare tutto, - anche l’hascisc. Il sottotenente di vascello Brandel ha portato dell’hascisc,

credo dalla Cina. Lo si beve o lo si fuma? Si dice che si hanno delle visioni stupende. Brandel mi ha invitato a bere - o a fumare - con lui l'hascisc. Sfacciato. Ma carino. -

«Prego, signorina, una lettera.» - Il portiere! Dunque è proprio arrivata! - Mi volto del tutto disinvoltamente. Potrebbe anche essere una lettera di Karoline o della Bertha o di Fred, oppure di Miss Jackson. «Tante grazie.» Proprio di mamma. Espresso. Perché non dice subito: un espresso? «Oh, un espresso!» L'aprirò solo in camera e lo leggerò in tutta calma. - La marchesa. Come sembra giovane nella penombra. Certamente quarantacinquenne. Dove sarò a quarantacinque anni? Forse già morta. Speriamo. Mi sorride così gentilmente, come sempre. La lascio passare, chino leggermente il capo, - non che ritenga un onore particolare che una marchesa mi sorrida. - «Buona sera.» - M'ha detto buona sera. Ora devo per lo meno farle un inchino. Troppo profondo? Ma ha tanti anni più di me. Che andatura magnifica. Sarà divorziata? Anche la mia andatura è bella. Ma - lo so. Sì, questa è la differenza.

- Un italiano potrebbe diventare pericoloso per me. Peccato che quel bel moro dalla testa di antico romano sia di nuovo andato via. 'Ha l'aspetto di una canaglia' ha detto Paul. Ah Dio, non ho nulla contro le canaglie, anzi.

- Eccomi arrivata. Numero settantasette. In effetti un numero portafortuna. Stanza graziosa. Legno di pino. Ed ecco là il mio letto verginale. - Ora sì ch'è un vero 'Alpenglühen'. Ma di fronte a Paul lo negherò. In fondo Paul è timido. Un medico, un ginecologo! Forse proprio per questo. L'altro ieri nel bosco quando eravamo tanto avanti agli altri, avrebbe anche potuto esser un po' più intraprendente. Ma allora gli sarebbe andata male. Finora nessuno è stato veramente intraprendente con me. Forse solo sul Wörthersee tre anni fa, nel bagno. Intraprendente? No, semplicemente indecente. Ma bello. L'Apollo del Belvedere. In verità allora non me ne sono bene resa conto. Certo, a sedici anni,. Il mio incantevole prato! Mio -! Se lo si potesse portare a Vienna. Nebbie delicate. Autunno? Eh certo, tre settembre, alta montagna.

Allora, signorina Else, non vorrebbe infine decidersi a leggere la lettera? Non è detto che debba riferirsi per forza a papà. Non potrebbe anche trattarsi di mio fratello? Forse si è fidanzato con una delle sue fiamme. Con una corista o una guantaia. Ma no, è troppo assennato per fare una cosa simile. In verità non so molto di lui. Quando avevo sedici anni e lui ventuno siamo stati per un certo tempo addirittura amici. Mi ha raccontato molto di una certa Lotte. Poi ha smesso improvvisamente. Quella Lotte deve avergli procurato qualche dispiacere. E d'allora non mi racconta più nulla. - Ora è aperta, la lettera, e non mi sono per nulla accorta di averla spiegata. Mi siedo sul davanzale e la leggo. Attenzione a non cadere. Come ci comunicano da S. Martino, un deplorable incidente si è verificato all'hotel Fratazza. La

signorina Else T., bellissima ragazza diciannovenne, figlia del noto avvocato... Naturalmente si dirà che mi sono uccisa a causa di un amore infelice, o perché ero in stato interessante. Amore infelice, ah no.

‘Mia cara bambina’ - Prima di tutto voglio guardare la fine. - ‘Dunque di nuovo, non essere in collera con noi, mia cara, brava bambina e mille’ - Per l’amor di Dio, non si saranno mica suicidati! No, - in questo caso sarebbe giunto un telegramma di Rudi. - ‘Mia cara bambina, puoi immaginare quanto mi dispiaccia che proprio durante la tua bella settimana di vacanze’ - Come se non fossi sempre in vacanza, purtroppo - ‘ti piombi addosso con una notizia così spiacevole.’ Uno stile tremendo, questo di mamma - ‘Ma dopo matura riflessione, non mi resta veramente nient’altro da fare. Dunque, in breve, la situazione di papà è diventata critica. Non so più come fare.’ - Perché tante parole? - ‘Si tratta di una somma relativamente irrisoria - trentamila fiorini’, irrisoria? - ‘che bisogna procurare in tre giorni, altrimenti tutto è perduto.’ Per l’amor di Dio, che significa? - ‘Pensa, mia cara bambina, che il barone Höning’, - come, il procuratore di stato? - ‘stamattina ha mandato a chiamare papà. Sai bene quanto il barone stimi papà, e addirittura gli voglia bene. Un anno e mezzo fa, quando tutto era legato a un filo, ha parlato personalmente con i principali creditori e salvato la situazione proprio all’ultimo momento. Ma questa volta non c’è assolutamente nulla da fare, se non si trova il denaro. E, a parte il fatto che saremmo tutti rovinati, ne nascerebbe uno scandalo come ce ne sono stati pochi. Pensa, un avvocato, un avvocato famoso, - che, - no, non ce la faccio proprio a scriverlo. Devo continuamente trattenere le lagrime. Tu lo sai, figlia mia, sei giudiziosa, già alcune volte, Dio lo sa, ci siamo trovati in una situazione simile e la famiglia ci ha tirato fuori dagli impicci. L’ultima volta s’è trattato addirittura di centoventimila. Ma allora papà si dovette impegnare per iscritto a non rivolgersi mai più ai parenti, in particolare allo zio Bernhard.’ Be’, avanti, avanti, dove vogliamo arrivare? Che posso farci io? - ‘L’unico a cui si potrebbe eventualmente ancora pensare, sarebbe lo zio Viktor, ma disgraziatamente è in viaggio verso il Capo Nord o verso la Scozia.’

- Sì, lui se la passa bene, quell’individuo schifoso - ‘ed è assolutamente irraggiungibile, almeno per il momento. Ai colleghi, in particolare al Dr. Sch., che ha già aiutato spesso papà’ - Signore Iddio, che figura ci facciamo - ‘non c’è più da pensare, dacché si è risposato.’ - e allora, che volete da me? - ‘E così, mia cara bambina, è arrivata la tua lettera, dove tra l’altro parli di Dorsday, che alloggia pure al Fratazza, e questo ci è sembrato un cenno del destino. Sai bene quante volte Dorsday negli anni passati è venuto da noi’ - be’, addirittura troppo spesso - ‘È un puro caso che da due o tre anni si fa vedere più di rado; sembra che sia avvinto in lacci abbastanza forti - detto tra noi, niente di molto fine’ - perché ‘detto tra noi?’ -

‘Al Residenzklub papà gioca sempre con lui ogni giovedì la sua partita di whist, e l’inverno scorso gli ha salvato una bella somma di denaro in un processo contro un altro negoziante d’arte. Del resto, perché non dovresti saperlo, ha già aiutato papà un’altra volta.’ - Me l’ero immaginato - ‘Allora s’è trattato di una sciocchezza, ottomila fiorini, - ma in fondo - nemmeno trentamila costituiscono una cifra considerevole per Dorsday. Perciò ho pensato che potresti farci il favore di parlare con Dorsday’ - Che? - ‘Ha avuto sempre una particolare simpatia per te’ - Non me ne sono mai accorta. Mi ha accarezzato la guancia, quando avevo dodici o tredici anni. «Già una vera signorina.» - ‘E poiché papà, per fortuna, non s’è rivolto a lui dopo quegli ottomila, certamente non gli rifiuterà questa cortesia. Pare che recentemente, su un solo Rubens venduto per l’America abbia guadagnato ottantamila fiorini. Ma di questo, si capisce, non devi far parola.’ - Mi credi un’oca, mamma? - ‘Per il resto gli puoi parlare del tutto francamente. Se si dovesse dare l’occasione puoi anche dirgli che il barone Höning ha mandato a chiamare papà. E che coi trentamila effettivamente si evita il disastro, non solo per il momento, ma se Dio vuole, per sempre.’ - Lo credi davvero, mamma? - ‘Poiché il processo Erbesheimer, che si presenta magnificamente, frutterà a papà certamente centomila, ma è chiaro che dagli Erbesheimer, proprio in questo momento non può pretendere nulla. Dunque, ti prego, figlia mia, parla con Dorsday. T’assicuro che non c’è niente di sconveniente. Papà avrebbe potuto semplicemente telegrafargli, ci abbiamo pensato seriamente, ma è tutta un’altra cosa, figlia mia, quando si parla personalmente con qualcuno. Il sei alle dodici il denaro deve essere qui, il dottor F.,’ - chi è il dottor F.,? Ah già, Fiala. - ‘è inesorabile. Naturalmente sono in gioco anche dei rancori personali. Ma poiché, disgraziatamente, si tratta di un fondo pupillare’ - Per l’amor di Dio papà, che hai fatto? - ‘non si può far nulla. E se il denaro a mezzogiorno del cinque non sarà nelle mani di Fiala, verrà emesso il mandato di cattura, o piuttosto fino a quella data il barone Höning farà in modo da non farlo emettere ancora. Dunque Dorsday dovrebbe attraverso la sua banca far pervenire telegraficamente la somma al Dottor F. Solo allora saremo salvi. Altrimenti Dio sa cosa accadrà. Credimi, mia amatissima bambina, non ci rimetti per niente. Papà dappprincipio aveva dei dubbi. Ha addirittura fatto ancora tentativi in due direzioni diverse. Ma è tornato a casa completamente disperato.’ - È possibile veramente che papà sia disperato? - ‘Forse non tanto a causa del denaro, quanto per il comportamento così vergognoso della gente nei suoi riguardi. Uno di questi era una volta il miglior amico di papà. Puoi immaginare chi intendo dire.’

- Non riesco ad immaginarmi proprio nulla. Papà di ottimi amici ne ha avuti tanti, e in realtà nessuno. Warnsdorf, forse? - ‘Papà è venuto a casa all’una, e ora sono le quattro del mattino. Ora finalmente dorme, grazie a Dio.’

- Se non si risvegliasse più, sarebbe la cosa migliore per lui. - 'Di primo mattino andrò io stessa alla posta a spedire la lettera, per espresso, in modo che la riceva la mattina del tre.' - Come ha fatto ad arrivarci mamma., Se non ha mai capito nulla di queste cose. - 'Dunque parla subito con Dorsday, te ne scongiuro e telegrafa immediatamente come si è risolta la cosa. Non lasciar capir nulla a zia Emma, per l'amor di Dio, è già triste abbastanza che in un caso simile non ci si possa rivolgere alla propria sorella, ma sarebbe lo stesso che parlare con un sasso. Mia cara, cara bambina, mi dispiace tanto che alla tua giovane età debba essere coinvolta in simili faccende, ma credimi, papà ha solo una minima parte di colpa.' - E chi ce l'ha allora, mamma?

- 'Comunque, voglia Iddio che il processo Erbesheimer rappresenti per noi, sotto tutti i riguardi, una nuova fase di vita. Dobbiamo solo superare queste poche settimane. Non sarebbe una vera beffa, se a causa di questi trentamila fiorini capitasse una disgrazia?' - Non crederà sul serio, che papà si... Ma se non - lo facesse, non sarebbe ancora peggio? - 'Ora smetto, figlia mia, spero che in tutti i casi' - In tutti i casi? - 'possa ancora restare a S. Martino durante i giorni di festa, almeno fino al nove o dieci. Non devi assolutamente tornare per causa nostra. Saluta la zia e sii sempre gentile con lei. Dunque nuovamente, non essere in collera con noi, mia cara, brava bambina, e abbiti mille' - sì questo l'ho già letto.

Dunque, dovrei spillare denaro al signor Dorsday... Pazzesco. Come s'immagina la cosa mamma? Perché papà non s'è messo semplicemente in treno ed è venuto? - Avrebbe impiegato proprio quanto l'espresso. Ma forse alla stazione l'avrebbero... per sospetto di fuga -- Terribile, terribile! Anche i trentamila non serviranno a tirarci fuori dai guai. Sempre le stesse storie. Da sette anni! No - da prima ancora. Chi potrebbe accorgersene guardandomi? Nessuno può leggere qualcosa nel mio viso, e nemmeno in quello di papà. Eppure lo sanno tutti. Strano che riusciamo ancora a tenerci in piedi. Come ci si abitua a tutto! Eppure viviamo abbastanza bene. Mamma è veramente un'artista. La cena per quattordici persone l'ultimo Capodanno - incredibile. Ma in compenso, che storia per quelle mie due paia di guanti da ballo. E quando recentemente Rudi ha avuto bisogno di trecento fiorini, mamma ha quasi pianto. Papà è invece sempre di buon umore. Sempre? Oh no. L'ultima volta all'opera, durante le Nozze di Figaro, il suo sguardo, - d'un tratto completamente vuoto - mi sono spaventata. Sembrava un altro. Ma dopo abbiamo cenato al Grand Hotel, ed era più allegro che mai.

E io me ne sto con la lettera in mano. Ma la lettera è pazzesca. Dovrei parlare con Dorsday? Morirei dalla vergogna. -- Vergognarmi, io? Perché? Non ne ho certo colpa. - Se tuttavia parlassi con la zia Emma? Sciocchezze. Probabilmente non ha neppure tanto denaro a disposizione. Lo zio è uno spilorcio. Ah Dio, perché non ho denaro? Perché non ho guadagnato ancora nulla? Perché non so far nulla? Oh, qualcosa l'ho imparata! Chi può dire che

non ho imparato nulla? Suono il pianoforte, conosco il francese, l'inglese, anche un po' d'italiano, ho frequentato delle lezioni di storia dell'arte - Ah! ah! E anche se avessi imparato qualcosa di più importante, a che mi servirebbe? Trentamila fiorini non li avrei messi da parte in nessun modo. --

E' finito l' 'Alpenglühen' La sera non è più meravigliosa. Il posto è triste. No, non il posto, la vita è triste. E io me ne sto seduta qui tranquilla sul davanzale. Mentre papà deve essere arrestato. No. Mai e poi mai. Non può essere. Lo salverò. Sì, papà, ti salverò. È poi molto semplice. Qualche parola detta con tutta indifferenza, è proprio il caso che fa per me, 'orgogliosa e sicura di sé', - ah, ah, tratterò il signor Dorsday in modo da dargli l'impressione che sia un onore per lui prestarci dei soldi. Ed è un onore.

- Signor von Dorsday, ha un momento di tempo? Ricevo proprio ora una lettera da mamma, si trova in un momentaneo imbarazzo, - anzi più che mamma, papà -- 'Ma si capisce, signorina, con grandissimo piacere. Di quanto si tratta?' - Se solo non mi fosse così antipatico. Anche quel modo di guardarmi. No, signor Dorsay, non credo alla sua eleganza, né al suo monocolo, né alla sua nobiltà. Potrebbe commerciare in abiti vecchi, altrettanto bene come in quadri antichi. - Ma Else! Else, che ti salta in mente. - Oh, me lo posso permettere. Nessuno se ne accorge guardandomi. Sono anche bionda, d'un biondo fulvo, e Rudi ha assolutamente l'aspetto di un aristocratico. Con mamma lo si capisce naturalmente subito, almeno quando parla. Con papà invece proprio per nulla. Poi del resto, se ne accorgano pure. Io non lo nascondo affatto, e Rudi meno che mai. Anzi. Che farebbe Rudi, se arrestassero papà? Si sparerebbe? Ma che sciocchezze! Spararsi e carcere, tutte cose che non esistono per nulla, si trovano solo scritte sui giornali.

L'aria è come lo champagne. Fra un'ora c'è il Diner, il 'Dinner'. Non posso soffrire la Cissy. Non si cura affatto della sua bambina. Che vestito devo mettere? L'azzurro o il nero? Oggi forse sarebbe più adatto il nero. Troppo scollato? Toilette de circonstance si legge nei romanzi francesi. In ogni caso dovrò avere un aspetto seducente quando parlerò con Dorsday. Dopo il Dinner, nonchalant. I suoi occhi penetreranno nella mia scollatura. Individuo ripugnante. Lo odio. Odio tutti. Devo rivolgermi proprio a Dorsday? C'è veramente al mondo solo questo Dorsday ad avere trentamila fiorini? Se parlassi con Paul? Se dicesse alla zia di avere debiti di gioco, - lei si procurerebbe sicuramente il denaro. -

Già quasi buio. Notte, notte di tomba. Preferirei esser morta. - Ma non è affatto vero. Se scendessi subito ora, e parlassi a Dorsday ancora prima del Diner? Ah, com'è orribile! Paul, se mi procuri i trentamila puoi avere da me ciò che vuoi. Di nuovo come in un romanzo. La nobile figlia si vende per salvare l'amato padre, e alla fine ne ricava anche un piacere. Puh! No, Paul, anche per trentamila non potrai avere nulla da me. Nessuno. Ma per un milione? - Per un palazzo? Per una collana di perle? Se un giorno mi sposerò,

lo farò probabilmente per meno. Ma è poi tanto brutto? In fondo anche Fanny si è venduta. Lei stessa m'ha detto che ha ribrezzo del marito. Allora, che ne diresti, papà, se stasera mi mettessi all'asta? Per salvarti dalla galera. Grande impressione -! Ho la febbre, ne sono certa. O sono già indisposta? No, ho la febbre. Forse a causa dell'aria. Come lo champagne.

- Se Fred fosse qui, mi potrebbe consigliare? Non ho bisogno di consigli. E poi non c'è nulla da consigliare. Parlerò con il signor Dorsday di Eperies, gli spellerò denaro, io l'orgogliosa, l'aristocratica, la marchesa, la mendicante, la figlia dei defraudatore. Come mai mi trovo in questa situazione? Come mai? Nessuna si arrampica così bene come me, nessuna ha tanto slancio, - sporting girl, avrei dovuto nascere in Inghilterra, oppure contessa.

Ecco gli abiti appesi nell'armadio! È stato poi pagato il loden verde, mamma? Solo un anticipo, credo. Indosserò l'abito nero;. Ieri mi hanno guardata tutti. Anche quel signore piccolo e pallido con il pince-nez d'oro. In verità non sono bella, ma interessante. Avrei dovuto dedicarmi al teatro. Bertha ha già tre amanti, nessuno ci bada... A Düsseldorf era il direttore. Ad Amburgo aveva una relazione con un uomo sposato e abitava all'Atlantic, appartamento con bagno. Credo addirittura che ne vada fiera. Sono tutte stupide. Avrò cento amanti, mille, perché no? La scollatura non è profonda abbastanza; se fossi sposata, potrebbe esserlo di più. - Che fortuna incontrarla ora, signor von Dorsday, ricevo proprio in questo momento una lettera da Vienna... La lettera la prendo con me ad ogni buon conto. Devo far venire la cameriera? No, mi preparo da sola. Per il vestito nero non ho bisogno di nessuno. Se fossi ricca, non viaggierei mai senza camerista.

Devo accendere la luce. Comincia a far freddo. Finestra chiusa. Tenda tirata? - Inutile. Non c'è nessuno con un binocolo sulla montagna di fronte. Peccato. - Ricevo proprio in questo momento una lettera, signor von Dorsday.

- Ma forse sarebbe preferibile dopo il Dinner. Si è sempre di buon umore. Anche Dorsday - prima potrei bere un bicchiere di vino. Ma se la cosa si resolvesse prima del Diner, mangerei con più gusto. Pudding à la merveille, fromage et fruits divers. E se il signor von Dorsday dice di no? - O se diventa addirittura audace? Ah no, finora nessuno è stato ancora audace con me. Cioè, il sottotenente di vascello Brandi, ma non aveva cattive intenzioni. -- Mi son fatta di nuovo un po' più snella. Mi dona. - Il crepuscolo guarda nella stanza. La fissa come uno spettro. Come cento spettri. Dal mio prato si levano gli spettri. Quanto dista Vienna? Quanto tempo è che sono lontana? Come sono sola qui! Non ho un'amica, neanche un amico. Dove sono tutti? Chi sposerò? Chi sposa la figlia di un defraudatore? - Ricevo proprio in questo momento una lettera, signor von Dorsday. - 'Ma non è proprio il caso di parlarne, signorina Else, proprio ieri ho venduto un Rembrandt, lei mi umilia, signorina Else.' E poi strappa un foglio dal suo libretto di assegni e firma con la sua

stilografica d'oro; e domattina parto per Vienna con l'assegno. In ogni caso; anche senza assegno. Non resto più qui. Non potrei affatto, non ne avrei il diritto. Faccio la vita di una signorina elegante e papà sta con un piede nella fossa - no nel carcere. Il penultimo paio di calze di seta. Il piccolo strappo proprio sotto il ginocchio non lo nota nessuno. Nessuno? Chissà. Non essere frivola, Else. - Bertha è semplicemente una carogna. Ma Christine è forse migliore? Il suo futuro marito avrà di che essere contento. Mamma è stata certamente sempre una moglie fedele. Io non sarò fedele. Sono orgogliosa e sicura di me, ma non sarò fedele. Le canaglie sono un pericolo per me. La marchesa ha sicuro una canaglia per amante. Se Fred mi conoscesse veramente, non mi ammirerebbe più. - 'Avrebbe potuto fare qualsiasi cosa, signorina, la pianista, la contabile, l'attrice, ha tante possibilità. Ma ha avuto sempre una vita troppo facile.' Troppo facile. Ah, ah. Fred mi sopravvaluta. In realtà non ho talento per nulla. - Chissà? Una carriera come quella di Bertha, avrei potuto farla anch'io. Ma mi manca l'energia. Signorina di buona famiglia. Ah, buona famiglia. Il padre si appropria indebitamente di denaro pupillare. Perché mi fai questo, papà? Se almeno ne avessi dei vantaggi! Ma perderlo giocando in borsa! Ne vale la pena? E i trentamila neanche ti serviranno a nulla. Forse per tre mesi. Alla fine sarà pur costretto a scappare. Un anno e mezzo fa c'eravamo quasi. Poi venne aiuto. Ma un bel giorno esso verrà a mancare, - e allora che ne sarà di noi? Rudi andrà a Rotterdam nella banca di Vanderhulst. E io? Un matrimonio ricco. Oh, se mi mettessi d'impegno! Oggi sono veramente bella. Forse perché sono eccitata. Per chi sono bella? Sarei più contenta, se Fred fosse qui? Ah Fred in fondo non è nulla per me. Non è una canaglia! Ma lo sposerei, se avesse soldi. E poi verrebbe una canaglia - e la disgrazia sarebbe completa.

- Le piacerebbe essere una canaglia, signor von Dorsday?

- Da lontano ne ha qualche volta anche l'aspetto. Come un visconte sciupato dai vizi, come un Don Juan - col suo stupido monocolo e il suo vestito di flanella bianco. Ma lei è tutt'altro che una canaglia - Ho tutto? Pronta per il 'Dinner'? - Ma che faccio un'ora intera, se non incontro Dorsday? Se sta passeggiando con l'infelice signora Winawer? Ah, non è per niente infelice, non ha bisogno di trentamila fiorini. Allora mi siederò magnificamente in una poltrona, nella hall, sfogherò le Illustrated News e la Vie parisienne, accavallerò le gambe, - lo strappo sotto il ginocchio non si vedrà. Può darsi che proprio ora sia arrivato un miliardario. - Lei o nessuna. - Prendo lo scialle bianco, mi sta bene. Lo poserò con tutta disinvoltura sulle mie magnifiche spalle. Per chi le ho mai, queste magnifiche spalle? Potrei rendere un uomo molto felice. Se soltanto fosse qui l'uomo adatto. Ma non voglio avere bambini. Non sono un tipo materno. Maria Weil è materna. Mamma è materna, zia Irene è materna. Io ho una fronte nobile e un bel corpo. - 'Se potessi dipingerla come vorrei, signorina Else.' - SI, le

piacerebbe. Non ricordo più neppure il suo nome. Tiziano non era di certo, dunque una sfacciataggine. - Proprio in questo momento ricevo una lettera, signor von Dorsday. - Ancora un po' di cipria sulla nuca e sul collo, una goccia di profumo di verbena nel fazzoletto, chiudere l'armadio, riaprire la finestra, ah, com'è delizioso! Da piangere. Sono nervosa. Ah, come si fa a non essere nervosi in circostanze simili. La scatola col veronal l'ho vicino alle camicie.

Avrei anche bisogno di camicie nuove. Sempre la stessa storia per averle. Ah Dio.

Pauroso, gigantesco il Cimone, come se volesse cascarmi addosso! Ancora nessuna stella in cielo. L'aria è come lo champagne. E il profumo dei prati! Vivrò in campagna. Sposerò un proprietario terriero e avrò dei bambini. Il dottor Froriep era forse l'unico col quale avrei potuto essere felice. Che belle quelle due serate una dopo l'altra, la prima da Kniep, e la seconda al ballo degli artisti. Perché è improvvisamente sparito - almeno per me? Forse a causa di papà? Probabilmente. Vorrei gridare un saluto nell'aria, prima di ridiscendere tra la gentaglia. Ma a chi dovrebbe andare il saluto? Sono sola. Sono così terribilmente sola, come nessuno può immaginarsi. Salve, mio amato. Chi? Salve, mio promesso sposo! Chi? Salve, amico mio! Chi? - Fred? - Ma neppure per idea. Bene, la finestra resta aperta. Anche se farà fresco. Spegnerne la luce. Così. - Prima che me ne dimentichi, la lettera. Devo portarla con me, per ogni eventualità. Il libro sul comodino, stanotte continuerò a leggere 'Nôtre Coeur' assolutamente, qualunque cosa accada. Buona sera, bellissima signorina dello specchio, serbi buona memoria di me, arrivederla...

Perché chiudo a chiave? Qui non rubano nulla. Chissà se Cissy lascia aperta la sua porta di notte. O apre solo quando egli bussa?! È poi una cosa tanto sicura? Ma naturalmente. Poi stanno assieme a letto. Disgustoso. Non avrò una stanza da letto in comune con mio marito e coi miei mille amanti. - Tutta vuota la scala! Sempre, a quest'ora. I miei passi echeggiano. Sono qui già da tre settimane. Sono partita da Gmunden il dodici agosto. Gmunden era noiosa. Dove ha preso il denaro papà, per mandare me e mamma in campagna? E Rudi è stato addirittura un mese in viaggio. Lo sa Dio dove. Non ha scritto neppure due volte in quel periodo. Non capirò mai il nostro modo di vivere. La mamma non ha più gioielli, naturalmente. - Perché Fred si è trattenuto solo due giorni a Gmunden? Ha sicuramente anche lui un'amante! Vero è che non riesco ad immaginarmela; Ma non riesco ad immaginarmi proprio nulla. Sono otto giorni che non scrive. Scrive delle belle lettere. - Ma chi è seduto là a quel tavolino? No, non è Dorsday. Grazie a Dio. Ora, prima del Diner, sarebbe proprio impossibile dirgli qualcosa. - Perché il portiere mi guarda in maniera così strana? Che abbia letto l'espresso di mamma? Ho l'impressione di essere pazza. Quanto prima devo dargli di nuovo una mancia. - Anche quella bionda è già vestita per il Diner. Come si fa a essere così

grassi! - Andrò a fare due passi davanti all'hotel. Oppure vado nel salone? Ma non sta sonando qualcuno? Una sonata di Beethoven! Come si fa a sonare Beethoven qui! Sto trascurando il pianoforte. A Vienna riprenderò a esercitarmi regolarmente. Cambierò completamente vita. È una cosa che dobbiamo fare tutti. Così non può continuare. Una volta o l'altra dovrò parlare seriamente con papà - se ce ne dovesse ancora essere il tempo. Ci sarà, ci sarà. Perché non l'ho fatto mai prima? In casa nostra si risolve tutto con gli scherzi, e nessuno ha voglia di scherzare. Ognuno ha effettivamente paura dell'altro, ognuno è solo. Mamma è sola, perché non è abbastanza giudiziosa e non sa nulla di nessuno, né di me né di Rudi e né di papà. Ma non se ne accorge. E nemmeno Rudi se ne accorge. È certo un giovane simpatico ed elegante, ma a ventun anni prometteva di più. Sarà un bene per lui, se andrà in Olanda. Ma dove andrò io? Vorrei partire e poter fare ciò che voglio. Se papà scappa in America, lo accompagno. Ho già le idee tutte confuse... Il portiere mi crederà pazza dal modo come sto seduta sul bracciolo della poltrona e fisso il vuoto. Mi accenderò una sigaretta. Dov'è il mio portasigarette? Di sopra. Dove, se no? Il veronal l'ho tra la biancheria. Ma dove è mai il portasigarette? Ecco che vengono Cissy e Paul. Certo, deve pur cambiarsi per il 'Dinner', altrimenti avrebbero continuato a giocare al buio. - Non mi vedono. Cosa le dice? Perché ride così scioccamente? Sarebbe divertente scrivere una lettera anonima al marito a Vienna. Sarei capace di una cosa simile? Mai. Chissà? M'hanno vista. Li saluto con un cenno del capo. Le fa rabbia ch'io sia così graziosa. Com'è impacciata.

«Come, Else, è già pronta per il Diner?» - Perché adesso dice Diner e non 'Dinner'. Non è neppure coerente.

- «Come vede, signora Cissy.» - «Hai un aspetto veramente incantevole, Else, avrei una gran voglia di farti la corte.» - «Risparmiati la fatica, Paul, dammi piuttosto una sigaretta.» - «Ma con somma gioia.» - «Grazie tante. Com'è finito il singolo?» - «La signora Cissy m'ha battuto tre volte di seguito.» - «Era distratto. A proposito, lo sa Else, che domani arriva il principe ereditario di Grecia?» - Che m'interessa del principe ereditario di Grecia? «Ah veramente?» O Dio, - Dorsday con la signora Winawer! Salutano. Proseguono. Ho risposto troppo cortesemente al saluto. Certo, del tutto diversamente dal solito. O, che tipo strano che sono. - «Ma la tua sigaretta non è accesa, Else.» - «Allora fammi accendere un'altra volta. Grazie.» - «Il suo scialle è molto carino, Else, le sta benissimo sul vestito nero. A proposito, ora devo cambiarmi anch'io.» - Sarebbe meglio che non se ne andasse, ho paura di Dorsday. - «Ho mandato a chiamare la parrucchiera per le sette, è bravissima. D'inverno lavora a Milano. Allora, adieu Else, adieu Paul.» - «Riverisco, signora.» - «Adieu, signora Cissy.» Se n'è andata. Meno male che resta qui almeno Paul. «Posso sedermi un attimo accanto a te, Else, o disturbo i tuoi sogni?» - «Perché i miei sogni? Piuttosto la mia realtà.»

Ma questo non significa proprio nulla. Sarebbe meglio che se ne andasse. Devo pur parlare con Dorsday. È sempre là con l'infelice signora Winawer, s'annoia, glielo leggo in viso, vorrebbe venire da me. - «*Esiste poi una tale realtà in cui non vuoi essere disturbata?*» - Ma che dice? Vada al diavolo. Perché gli sorrido così civettuola? Non intendo affatto lui. Dorsday guarda da questa parte. Dove sono? Dove sono? «*Ma che hai oggi, Else?*» - «*Che vuoi che abbia?*» - «*Sei misteriosa, demoniaca, seducente.*» - «*Non dire sciocchezze, Paul.*» «*C'è da impazzire, solo a guardarti.*» - Ma che gli salta in mente? Come parla con me? È carino. Il fumo della mia sigaretta s'impiglia nei suoi capelli. Ma ora non so che farmene di lui. - «*Hai l'aria di non accorgerti di me. Perché poi, Else?*» - Non rispondo proprio nulla. Non so che farmene di lui ora. Faccio un viso insopportabile. Purché non continui a parlare ora. - «*Pensi a tutt'altro.*» - «*Credo che sia proprio così.*» Non rappresenta nulla per me. Dorsday si accorge che l'aspetto? Non guardo nella sua direzione, ma so che lui guarda da questa parte. - «*Allora, addio, Else.*» - Meno male. Mi bacia la mano. Altrimenti non lo fa mai. «*Adieu, Paul.*» Dove ho preso questa voce carezzevole? Se ne va, l'imbroglione. Probabilmente deve ancora mettersi d'accordo con Cissy per questa notte. Auguro buon divertimento. Mi tiro lo scialle sulle spalle, mi alzo e esco davanti all'hotel. Certamente farà già un po' fresco. Peccato che il cappotto - Ah, ma stamattina l'ho lasciato in portineria. Sento lo sguardo di Dorsday sulla nuca, attraverso lo scialle. La signora Winawer sale ora nella sua stanza. Come faccio a saperlo? Telepatia. «*La prego, signor portiere ->*» «*La signorina desidera il soprabito?*» - «*Sì, per favore.*» «*Le serate sono già un po' fresche, signorina. Da noi succede così all'improvviso.*» «*Grazie.*» Devo proprio uscire davanti all'Hotel? Certo, che faccio se no? In ogni caso sulla porta. Ora vengono l'uno dopo l'altro. Il signore col pince-nez d'oro. Il lungo biondo col panciotto verde. Tutti mi guardano. Carina quella piccola ginevrina. No, è di Losanna. Veramente non fa poi così fresco.

«*Buona sera, signorina Else.*» - Dio mio, è lui. Non dico nulla di papà. Neppure una parola. Solo dopo mangiato. Oppure parto domani per Vienna. Vado personalmente dal dottor Fiala. Perché non mi è venuto in mente subito? Mi volto come se non sapessi chi c'è dietro di me. «*Ah, signor von Dorsday.*» - «*Vuol fare ancora una passeggiata, signorina Else?*» - «*Ma, non proprio una passeggiata, voglio solo andare un po' su e giù prima del Diner.*» - «*Manca ancora quasi un'ora.*» - «*Veramente?*» Non fa poi così fresco. I monti sono azzurri. Sarebbe buffo, se improvvisamente chiedesse la mia mano. - «*Certo non c'è al mondo un posto più bello di questo.*» - «*Trova, signor von Dorsday? Ma la prego, non dica che l'aria qui è come lo champagne.*» - «*No, signorina Else, questo lo dico solo a partire dai duemila metri. E qui siamo appena a milleseicentocinquanta sul livello del mare.*» - «*C'è una così gran differenza?*» - «*Ma si capisce. È stata mai in Engandina?*»

- «No, mai. Ebbene, lì l'aria è veramente come lo champagne?» - «*Lo si potrebbe quasi dire. Ma lo champagne non mi piace eccessivamente. Preferisco questa zona qui. Se non altro, per i meravigliosi boschi.*» - Com'è noioso. Non se n'accorge? Evidentemente non sa bene di cosa deve parlare con me. Con una donna sposata, sarebbe più facile. Si dice una piccola indecenza e la conversazione procede. - «*Resterà ancora a lungo qui a S. Martino, signorina Else?*» - Che idiozie. Perché lo guardo in maniera così civettuola? E già sorride in quel certo modo. No, come sono stupidi gli uomini. «Dipende in parte dalle disposizioni di mia zia.» Non è per nulla vero. Posso andare sola a Vienna. «Forse fino al dieci.» - «*La mamma è ancora a Gmunden?*» - No signor von Dorsday. È già a Vienna. Già da tre settimane. Anche papà è a Vienna. Quest'anno non s'è preso neppure una settimana di vacanza. Credo che il processo Erbesheimer gli dia moltissimo da fare.» - «*Posso immaginarmelo. Ma suo padre è certo runico che possa cavare d'impiccio Erbesheimer... È già un successo poi che la cosa sia diventata di competenza civile.*» - Così va bene, così va bene. «Mi fa piacere sentire che anche lei fa delle previsioni così favorevoli.»

- «*Previsioni? In che senso?*» - «Nel senso che papà riuscirà a vincere il processo Erbesheimer.» - «*Non credo proprio di averlo affermato con certezza.*» - Come, già si tira indietro? Ma non gli riuscirà. «O, io credo alle previsioni e ai presentimenti. Pensi, signor von Dorsday, proprio oggi ho ricevuto una lettera da casa.» Questa non è stata una mossa molto abile. Fa una faccia un po' sbalordita. Ma avanti, senza fermarsi. È un vecchio amico di papà. Avanti, avanti. Adesso o mai. «Signor von Dorsday, lei ha parlato poc'anzi così bene di papà, che sarebbe addirittura odioso da parte mia, se non fossi del tutto sincera con lei. «Perché spalanca gli occhi in quel modo? Ahimè, si accorge di qualcosa. Avanti, avanti. «Dunque in quella lettera si parla anche di lei, signor von Dorsday. È precisamente una lettera di mamma.» - «*Ah sì.*» - «Veramente è una lettera molto triste. Lei conosce certo le condizioni della nostra famiglia, signor von Dorsday.»

- Per l'amor del cielo, mi trema la voce. Avanti, avanti, ora non è più possibile tornare indietro. Grazie a Dio. «Per farla breve, signor von Dorsday, ci troviamo di nuovo in una brutta situazione.» - Adesso avrebbe una gran voglia di scomparire. «Si tratta - di una sciocchezza. Veramente solo di una sciocchezza, signor von Dorsday.

Eppure, come scrive mamma, è in gioco tutto.» Chiacchiero come un'oca. - «*Ma si calmi, signorina Else.*» - Questo l'ha detto gentilmente. Ma non c'era bisogno perciò di toccarmi il braccio. - «*Dunque, di che si tratta propriamente, signorina Else? Che c'è scritto in quella triste lettera della mamma!*» - «Signor von Dorsday, papà» Mi tremano le ginocchia. «La mamma mi scrive che papà»

- «*Ma per l'amor di Dio, Else, che ha? Non vuole piuttosto - qui c'è una panchina. Posso poggiarle il cappotto sulle spalle? Fa un po' fresco*» - «Grazie, signor von Dorsday, o, non è nulla, veramente nulla di particolare.» Così, eccomi ora d'un tratto seduta sulla panchina. Chi è quella signora che sta passando? Non la conosco affatto. Se solo non dovessi continuare a parlare. E il modo come mi guarda! Come hai potuto pretendere questo da me, papà? Non è stato bello da parte tua, papà. Ma ormai è fatta. Avrei dovuto attendere fino a dopo il Diner. - «*Allora, signorina Else?*» - Il suo monocolo penzola. Che faccia da stupido. Devo rispondergli? Certo che devo. Presto dunque, purché sia finita. Che può mai accadermi? È un amico di papà. «Ah Dio, signor von Dorsday lei è un vecchio amico di casa.» Questo l'ho detto molto bene. «E probabilmente non si meraviglierà, se le racconto che papà si trova di nuovo in una situazione molto critica.» Come risuona strana la mia voce. Sono io, quella che parla? Sogno forse? Ora ho sicuramente anche un viso tutto diverso dal solito. - «*A dire il vero non mi meraviglio eccessivamente. Ha proprio ragione, cara signorina Else, - anche se me ne dispiace sinceramente.*» - Ma perché lo guardo con occhi così supplichevoli? Sorridere, sorridere. Così va bene. - «*Sento per suo padre, per loro tutti una così sincera amicizia.*» - Non dovrebbe guardarmi in quel modo, è indecente. Voglio parlargli con un altro tono, e non sorridere. Devo comportarmi più dignitosamente. «Ebbene, signor von Dorsday, adesso le si offrirebbe l'occasione di dimostrare la sua amicizia per mio padre.» Grazie a Dio, ho ritrovato la mia voce. «Sembra infatti, signor von Dorsday, che la maggior parte dei nostri parenti e conoscenti non sia ancora a Vienna - altrimenti mamma non avrebbe certo pensato a lei. - Recentemente in una lettera a mamma ho accennato per caso alla sua presenza qui a S. Martino - tra l'altro, naturalmente.» «*Ho supposto subito, signorina Else, che io non rappresento l'unico argomento della sua corrispondenza con sua madre.*» - Perché preme i ginocchi contro i miei, mentre è in piedi davanti a me. Ah, lo lascio fare - Ormai! Quando si è già caduti così in basso. - «La cosa sta allora in questi termini. Questa volta pare che sia il dottor Fiala a creare a papà particolari difficoltà.» - «*Ah, il dottor Fiala.*»

- Evidentemente sa anche lui cosa pensare di questo Fiala. «Sì, il Dottor Fiala. E la somma in questione deve essere pagata il cinque, vale a dire dopodomani a mezzogiorno, - o piuttosto, deve essere consegnata nelle sue mani, a meno che il barone Höning - pensi che il barone ha mandato a chiamare papà, privatamente, gli vuole infatti molto bene.» Perché parlo di Höning, non sarebbe stato per nulla necessario. - «*Vuol dire, Else, che in caso contrario l'arresto sarebbe inevitabile?*» - Perché lo dice così duramente. Non rispondo, annuisco soltanto. «Sì.» Eppure ho detto sì. - «*Ehm, certo è - grave, veramente molto - un uomo dotato di grande talento, geniale. - E di che somma si tratta poi in effetti, signorina Else?*» - Ma perché sorride?

Ritiene la situazione grave e sorride. Che vuol dire col suo sorriso? Che è indifferente, di qualsiasi cifra si tratti? E se dice di no! Mi ammazzo, se dice di no. Dunque, devo dire la cifra. «Come, signor von Dorsday, non ho ancora detto quanto? Un milione.» Perché dico queste cose? È proprio il momento di scherzare?

Ma quando poi gli dirò la cifra vera sarà contento. Come spalanca gli occhi! Ritiene davvero possibile che papà gli avrebbe chiesto un milione - «Scusi, signor von Dorsday, se scherzo in questo momento. Non sono davvero in vena di scherzare.» - Sì, sì, premi pure i ginocchi contro i miei, tanto te lo puoi permettere. «Non si tratta naturalmente di un milione, ma in tutto di trentamila fiorini, signor von Dorsday, che dopodomani a mezzogiorno dovranno essere nelle mani del dottor Fiala. Sì. Mamma mi scrive che papà ha fatto tutti i tentativi possibili, ma come ho già detto, i parenti ai quali ci si potrebbe rivolgere non sono a Vienna.» - O, Dio, come mi abbasso. - «Altrimenti non sarebbe certo venuto in mente a papà di rivolgersi a lei, signor von Dorsday, e anche di pregare me -» - Perché tace? Perché resta impassibile? Perché non dice sì? Dov'è il libretto degli assegni e la penna stilografica? Per l'amor del cielo non dirà mica di no? Devo buttarmi in ginocchio ai suoi piedi? O Dio! O Dio -

«*Il cinque, ha detto, signorina Else?*» - Grazie a Dio, parla. «Sì, signor von Dorsday, dopodomani alle dodici. Sarebbe dunque necessario - penso che per lettera difficilmente si arriverebbe più in tempo.» - «*No di certo, signorina Else, dovremmo risolvere la cosa telegraficamente.*» - 'Noi', bene, molto bene. - «*Be' questo sarebbe il meno. Quanto ha detto, Else?*» - Ma l'ha sentito, bene, perché mi tortura? «Trentamila, signor von Dorsday. In realtà una somma ridicola.» Perché ho detto questo? Che stupidaggine. Ma lui sorride. Sciocca d'una ragazza, penserà. Sorride molto amabilmente. Papà è salvo. Gliene avrebbe prestato anche cinquantamila, e noi avremmo potuto procurarci ogni specie di cose. Mi sarei comprato delle camicie nuove. Come sono volgare. Così si diventa. - «*Non proprio così ridicola, bambina cara*» - Perché dice 'bambina cara'? È un buono o cattivo segno? - «*come immagina lei. Anche trentamila fiorini bisogna guadagnarseli.*» - «Mi scusi, signor von Dorsday, non intendevo dir questo. Pensavo solo com'è triste che papà a causa di una tale somma, una tale inezia» - Ah Dio, mi confondo di nuovo. «Non può proprio immaginarsi, signor Dorsday, - anche se lei conosce abbastanza le nostre condizioni, come sia terribile per me e particolarmente per mamma.» Poggia un piede sulla panchina. È un atteggiamento elegante - o che significa? - «*O, posso ben immaginarmelo, cara Else.*» Che strano tono di voce, tutta diversa dal solito. - «*Io stesso ho pensato talvolta: peccato, peccato, è un uomo così geniale.*» - Perché dice 'peccato'? Non vuole prestare il denaro? No, sono solo considerazioni d'ordine generale. Perché non dice finalmente di sì? Oppure ritiene che non ci sia bisogno di dirlo? Come mi

guarda! Perché non continua a parlare? Ah, perché passano le due ungheresi. Ora almeno sta di nuovo composto, non ha più il piede sulla panchina. La cravatta è troppo chiara per un uomo piuttosto anziano. Gliela scoglierà l'amante? Niente di particolarmente fine 'detto tra noi', scrive mamma. Trentamila fiorini! Ma io gli sorrido. Perché poi sorrido? O, sono vile. - «*E se almeno si potesse supporre di risolvere veramente qualcosa con questa somma, mia cara signorina Else? Ma - lei è una ragazza così giudiziosa, Else, cosa rappresenterebbero questi trentamila fiorini? Una goccia d'acqua nel mare.*» - O Dio, non vuole dare il denaro? Non devo fare un viso così spaventato. È in gioco tutto. Ora devo dire qualcosa di assennato e con decisione. «O no, signor von Dorsday, stavolta non sarebbe una goccia nel mare. Il processo Erbesheimer è imminente, non lo dimentichi, signor von Dorsday, e fin da oggi lo si può considerare vinto. Lei stesso ha avuto questa impressione, signor von Dorsday.

E papà ha anche altri processi. E inoltre ho intenzione, la prego di non ridere signor von Dorsday, di parlare con papà, molto seriamente. Mi stima. Posso dire che se c'è qualcuno capace di esercitare una certa influenza su di lui, questa sono ancora soprattutto io.» - «*Lei è una creatura commovente, incantevole, signorina Else.*» - La sua voce ha di nuovo un'inflexione così strana. Come mi ripugna la voce degli uomini quando comincia a tremare a quel modo. Neanche in Fred mi piace. - «*Una creatura incantevole invero.*» - Perché dice 'invero'? È di cattivo gusto. Una cosa del genere la si dice solo al Burgtheater. - «*Ma per quanto sia disposto a condividere il suo ottimismo - una volta che la barca s'è così malamente arenata.*» - «Ma non è vero, signor von Dorsday. Se non credessi in papà, se non fossi del tutto convinta che questi trentamila fiorini» - Non so più cosa dire. Non posso certo chiedergli apertamente l'elemosina. Riflette. Evidentemente. Forse non conosce l'indirizzo di Fiala? Sciocchezze. La situazione è insostenibile. Sto seduta qua come una povera peccatrice. Mi sta davanti e mi fissa attraverso il monocolo, forandomi quasi la fronte con lo sguardo e tace. Ora mi alzerò, è la cosa migliore. Non mi lascio trattare in questo modo. Papà si uccida pure. Anch'io mi ucciderò. È una vergogna questa vita. La cosa migliore sarebbe buttarsi giù da quella roccia e farla finita. Vi starebbe bene, a voi tutti. Mi alzo. - «*Signorina Else*» - «Mi scusi, signor von Dorsday, se mi sono permessa di importunarla in queste circostanze. Naturalmente posso capire completamente il suo atteggiamento contrario.» - Bene, finito, me ne vado.

- «*Aspetti, signorina Else.*» - Aspetti, dice? Perché dovrei? È disposto a dare il denaro. Sì. Certamente. Deve. Aia non mi siedo più. Resto in piedi, come se volessi fermarmi solo per mezzo secondo. Sono un po' più alta di lui. - «*Non ha ancora atteso che le rispondessi, Else. Già un'altra volta, mi scusi, Else, se lo ricordo a questo proposito*» - Dovrebbe finirla di dire così spesso Else - «*mi sono trovato ad aiutare suo padre a venir fuori da una situazione*

difficile. Anche se con una somma - ancora più ridicola di quella attuale, e non mi sono assolutamente cullato nella speranza di poter mai rivedere quei soldi, - e così non ci sarebbe in verità alcun motivo per negare questa volta il mio aiuto. Tanto più se una ragazza giovane come lei, Else, se lei stessa intercede per lui. - Dove vuole arrivare? La sua voce non 'trema' più. Oppure è diversa dal solito! Perché mi guarda a quel modo? Stia attento!! - «Dunque, Else, sono disposto - il dottor Fida avrà dopodomani a mezzogiorno i trentamila fiorini - a una condizione» - Non deve continuare, non deve. «Signor von Dorsday, io, io personalmente le garantisco che mio padre le restituirà la somma, appena avrà ricevuto l'onorario di Erbesheimer. Gli Erbesheimer finora non hanno ancora pagato. Neppure un anticipo - anche mamma mi scrive» - «Lasci stare, Else, non bisogna mai assumere mia garanzia per un'altra persona, - neppure per se stessi.»

- Che vuole? La sua voce ha di nuovo quella strana inflessione. Nessuno mi ha mai guardata così. Immagino dove vuole arrivare. Guai a lui! - «Avrei ritenuto possibile un'ora fa, che proprio in un caso del genere mi sarei mai fatto venire in matre di porre una condizione? Eppure lo faccio. Sì, Else, non sono che un uomo, e non è colpa mia se lei è così bella, Else.» - Che vuole? Che vuole -? - «Forse oggi o domani le avrei chiesto la stessa cosa che voglio chiederle ora, anche se non avesse espresso il desiderio di avere da me un milione, pardon - trentamila fiorini. Certo che in altre circostanze non m'avrebbe mai dato l'occasione di parlare così a lungo con lei a quattr'occhi.» - «O, l'ho trattenuto veramente troppo, signor von Dorsday.»

Questo l'ho detto bene. Fred sarebbe contento. Che succede? Mi prende la mano? Che gli salta in mente? - «Ma non lo sa già da tempo, Else.» - Deve lasciar andare la mano! O, grazie a Dio, la lascia. Non così vicino, non così vicino. - «Non dovrebbe essere una donna, Else, per non essersene accorta. Je vous désire.» - Avrebbe potuto anche dirlo in tedesco, il signor visconte. - «Devo aggiungere altro?» - «Ha detto già troppo, signor Dorsday.» E sto ancora qua. Ma perché? Me ne vado, me ne vado senza salutare. - «Else! Else!» - Ora mi è di nuovo vicino. - «Mi scusi, Else, Anch'io ho scherzato, proprio come lei poc'anzi col milione. Anche la mia richiesta non è così grande - come lei ha temuto, purtroppo devo dire, - sicché quella reale la sorprenderà forse piacevolmente. Ma la prego, si fermi, Else.» - Mi fermo veramente. Perché poi? Ecco che stiamo uno di fronte all'altra. Non avrei dovuto semplicemente dargli uno schiaffo? Non sarei ancora in tempo per farlo? Stanno passando i due inglesi. Ora sarebbe proprio il momento adatto. Ma perché non lo faccio? Sono vile, affranta, umiliata. Che vorrà allora invece del milione? Un bacio forse? Su questo si potrebbe discutere. Un milione sta a trentamila come -- Ci sono strane equazioni. - «Se veramente un giorno dovesse aver bisogno di un milione, Else, - non sono certo ricco, però potremmo discuterne. Ma questa volta voglio essere modesto, come lei. E

questa volta non voglio altro, Else, che - vederla.» - Ma è pazzo? Mi vede bene. - Ah, e così che l'intende, così! Perché non gli do uno schiaffo, farabutto! Son diventata rossa o pallida? Nuda mi vuoi vedere? Lo vorrebbero parecchi. Sono bella, nuda. Perché non gli do uno schiaffo? Ha una faccia enorme. Perché ti accosti tanto, farabutto? Non voglio sentire il tuo alito sulle mie guance. Perché non lo pianto in asso? Mi affascina il suo sguardo? Ci guardiamo negli occhi come nemici mortali. Vorrei dargli del farabutto, ma non ci riesco. O non voglio? - «Mi guarda, Else, come se fossi pazzo. Forse lo sono un poco, poiché da lei, Else, si sprigiona un fascino di cui lei stessa non si rende ben conto. Deve sentire, Else, che la mia preghiera non è un'offesa. Sì, dico 'preghiera', anche se è maledettamente simile a un ricatto. Ma non sono un ricattatore, sono soltanto un uomo che ha molta esperienza, - e sa, tra l'altro, che tutto al mondo ha il suo prezzo, e colui che regala il suo denaro, quando è in condizione di riceverne una contropartita, è un matto da legare. E - quanto a quello che stavolta voglio comprarmi, Else, per molto che possa essere, il venderlo non la priverà di nulla. E che ciò resterebbe un segreto tra lei e me, glielo giuro, Else, per - per tutte le sue grazie la cui visione mi renderebbe felice.» - Dove ha imparato a parlare così? Sembrano parole tratte da un libro. - «E le giuro anche che non sfrutterò la situazione più di quanto non sia stato previsto nel vostro contratto. Non pretendo nient'altro da lei, che poter stare un quarto d'ora in contemplazione dinanzi alla sua bellezza. La mia camera si trova sul suo stesso piano, Else, numero sessantacinque, facile da ricordare. Quel giocatore di tennis svedese di cui parlava oggi non aveva anche sessantacinque anni?» - È pazzo! Perché permetto che continui a parlare? Sono paralizzata. - «Ma se per un qualsiasi motivo non le piacesse di farmi visita nella stanza numero sessantacinque, Else, propongo una breve passeggiata dopo il Diner. C'è una radura nel bosco, l'ho scoperta di recente per puro caso, a circa cinque minuti dal nostro hotel. - Sarà una meravigliosa notte d'estate oggi, quasi calda, e la luce delle stelle la vestirà splendidamente.» - Parla come a una schiava. Gli sputo in faccia. - «Non è necessario che mi risponda subito, Else. Ci pensi. Dopo il Diner mi renderà cortesemente nota la sua decisione.» - Perché dice poi renderà nota Che parola stupida: render noto. - «Ci pensi con tutta calma. St accorgerà forse, che non è un semplice affare quello che le propongo.» - E cosa allora, parolaio farabutto! - «Probabilmente capirà che l'uomo che le parla è piuttosto solo e non tanto felice e forse menta un po' di indulgenza.» - Farabutto sdolcinato. Parla come un attore da strapazzo. Le sue dita ben curate sembrano artigli. No, no, non voglio. Ma perché non lo dico? Ammazzati pure, papà! Che vuol fare cori la mia mano? Il mio braccio è senza forza. Porta la mia mano alle labbra. Labbra ardenti. Puah! La mia mano è fredda. Avrei voglia di fargli volar via il cappello. Ah, come sarebbe ridicolo. Finito di baciare, farabutto? - Le luci dinanzi all'hotel sono già

accese. Due finestre sono aperte al terzo piano. Quella dove si muove la tenda è la mia. Qualcosa luccica sull'armadio. Non c'è niente sopra, saranno le rifiniture in ottone. - «*Arrivederla dunque, Else.*» - Non rispondo nulla. Sto lì immobile. Mi guarda negli occhi. Il mio volto è impenetrabile. Non sa nulla. Non sa se andrò o meno. Neppure io lo so. So solo che tutto è finito. Sono mezza morta. Ecco che se ne va. Un po' curvo. Farabutto! Sente il mio sguardo sulla nuca. Chi saluta ora? Due signore. Saluta come se fosse un conte. Paul deve sfidarlo a duello e ucciderlo. Oppure Rudi. Ma chi crede di essere? Mascalzone spudorato! Mai e poi mai. Non avrai altra scelta, papà, dovrai ucciderti. - Quei due tornano evidentemente da una gita. Carini entrambi, lui e lei. Avranno ancora tempo di cambiarsi prima del Diner? Sono sicuramente in viaggio di nozze o forse non sono per nulla sposati. Non andrò mai in viaggio di nozze. Trentamila fiorini. No, no, no. Non ci sono trentamila fiorini in tutto il mondo? Andrò da Fiala. Arriverò ancora in tempo. Pietà, pietà, dottor Fiala. Con piacere, signorina. Mi usi la cortesia di venire nella mia camera da letto. - Fammi il favore, Paul, chiedi trentamila fiorini a tuo padre. Dì che hai debiti di gioco, che se non li paghi dovrai spararti. Volentieri, cara cugina. Ho la camera numero tot, ti aspetto verso mezzanotte. O, signor von Dorsday, com'è modesto lei. Per il momento. Ora si cambia. Smoking. Dunque decidiamoci. Prato al chiar di luna o stanza numero sessantacinque? Mi accompagnerà in smoking nel bosco?

C'è ancora tempo per il Diner. Passeggiare un po' e esaminare con calma la situazione. Sono vecchio e solo, ah, ah. Aria divina, come lo champagne. Non fa più fresco - trentamila... trentamila... Chissà come sarò carina ora in questo vasto paesaggio. Peccato che non ci sia più gente fuori. A quel signore laggiù al margine del bosco piaccio evidentemente moltissimo. O, signore, nuda sono ancora più bella, e costa un prezzo irrisorio, trentamila fiorini. Può portare forse i suoi amici, così le viene di meno. Spero che abbia tutti amici carini, più carini e più giovani del Signor von Dorsday? Conosce il signor Dorsday? È un farabutto - un brillante farabutto...

Dunque riflettere, riflettere... È in gioco una vita umana. La vita di papà. Ma no, non si ammazzerà, si farà piuttosto mettere in carcere. Tre anni di carcere duro o cinque. Son già cinque o dieci anni che vive in questa eterna paura... Denaro pupillare... E mamma lo stesso. E io anche. - Per chi dovrò spogliarmi la prossima volta? O, per semplicità, continuiamo a farlo per il signor Dorsday? La sua attuale amante non è nulla di fine 'detto tra noi'. Preferirebbe certo me. Ma chi può affermare che io sia molto più fine? Non si dia delle arie, signorina Else, potrei raccontare delle storielle su di lei... un certo sogno, per esempio, che lei ha già fatto tre volte - del quale non ha parlato neppure alla sua amica Bertha. Eppure quella è abituata a sentirne di tutti i colori. E che dire poi di quest'anno a Gmunden, alle sei del mattino sul balcone, mia nobile signorina Else? Non ha forse per nulla notato i due

giovani in barca che la fissavano? Il mio volto non l'hanno certamente potuto riconoscere dal lago, ma si sono ben accorti che ero in camicia. E mi ha fatto piacere. Ah! più che piacere. Ero come inebriata. Mi son passata le mani sui fianchi e con me stessa ho fatto finta di non sapere che mi si vedeva. E la barca non si è mossa di un palmo. Sì, questa sono io, questa sono io. Una carogna, sì. Lo sentono tutti. Anche Paul lo sente. Naturalmente, è un ginecologo. Anche il sottotenente di vascello l'ha sentito e anche il pittore. Solo Fred, quello stupido, non lo sente. È per questo che mi ama. Ma proprio davanti a lui non vorrei stare nuda, mai e poi mai. Non proverei alcun piacere. Mi vergognerei. Ma davanti alla canaglia con la testa di antico romano - come mi piacerebbe. Più che davanti a ogni altro. Anche se poco dopo dovessi morire. Ma non è affatto necessario morire subito dopo. A questo si sopravvive. Bertha è sopravvissuta più di una volta. Cissy sarà certamente anche nuda, quando Paul entra furtivamente da lei attraversando i corridoi dell'Hotel, come entrerò io stanotte dal signor von Dorsday.

No, no. Non voglio. Da qualunque altro - ma non da lui. Magari da Paul. Oppure me ne scelgo uno stasera durante il Diner. Tanto fa lo stesso. Ma non posso certo dire ad ognuno che pretendo trentamila fiorini in compenso! Allora sarei proprio come una di quelle della Kämtnerstraße. No, non mi vendo. Mai. Non mi venderò mai. Mi donerò. Sì, se una volta incontro l'uomo che fa per me, mi dono. Ma non mi vendo. Sarò una carogna, ma non una squaldrina. Si è ingannato, signor von Dorsday. E papà anche. Sì, si è ingannato. Deve averlo sicuro previsto. Conosce bene gli uomini. Conosce pure il signor von Dorsday. Se lo sarà ben immaginato che il signor Dorsday non avrebbe dato nulla per nulla. - Altrimenti avrebbe potuto telegrafare o sarebbe venuto lui stesso. Ma così era più comodo e più sicuro, non è vero, papà? Quando si ha una figlia così carina, che bisogno c'è di andare a passeggiare in carcere? E la mamma, stupida com'è, si siede a tavolino e mi scrive quella lettera. Papà non né ha avuto il coraggio. Avrei dovuto capirlo subito. Ma non ci riuscite. No, hai speculato con troppa sicurezza sul mio affetto filiale, papà, hai contato troppo sul fatto che avrei tollerato qualsiasi bassezza, piuttosto che lasciarti subire le conseguenze della tua delittuosa leggerezza. Sei un genio tu. Il signor von Dorsday lo dice, tutti lo dicono. Ma a che mi serve? Fiala è una nullità, ma non si appropria indebitamente di denaro pupillare, perfino Waldheim non può essere paragonato a te... Chi l'ha detto? Il dottor Froriep. Suo padre è un genio. - E io l'ho sentito parlare solo una volta! - L'anno scorso nell'aula della corte d'assise -- per la prima e ultima volta! Magnifico! Le lagrime mi scorrevano giù per le guance. E l'ignobile individuo che ha difeso è stato assolto. Forse non era per nulla un individuo così ignobile. Comunque aveva solo rubato,, non s'era appropriato indebitamente di denaro pupillare per giocare a baccarà e speculare in borsa. E ora sarà papà a comparire davanti ai giurati. Lo si leggerà in tutti i giornali.

Seconda udienza, terza udienza. Il difensore si alzò per rispondere. Chi sarà mai il suo difensore? Nessun genio. Niente potrà essergli d'aiuto. Colpevole all'unanimità. Condannato a cinque anni. Galera, vestito da detenuto, capelli rasati. Una volta al mese è permesso fargli visita. Vado a trovarlo con mamma, biglietto di terza classe. Non abbiamo soldi. Nessuno ci presta nulla. Piccolo appartamento nella Lerchenfelderstraße, come quello della cucitrice che sono andata a trovare dieci anni fa. Gli portiamo qualcosa da mangiare. Ma dove lo prendiamo? Se non abbiamo nulla neppure per noi stessi. Lo zio Viktor ci assegnerà una rendita. Trecento fiorini al mese. Rudi sarà in Olanda presso Vanderhulst - se lo prenderanno ancora in considerazione. I figli del galeotto! Romanzo giallo in tre volumi. Papà ci riceve nel vestito a strisce dei detenuti. Non ha uno sguardo cattivo, solo triste. Non è proprio capace di avere uno sguardo cattivo. - Else, se allora mi avessi procurato il denaro, penserà, ma non dirà nulla. Non avrà l'animo di farmi dei rimproveri. In fondo è buono, solo che è sventato. La passione del gioco gli è fatale. Ma non ne ha colpa, è una forma di pazzia. Forse lo assolveranno perché è pazzo. Anche per quanto riguarda la lettera, non ci ha riflettuto prima. Forse non gli è neppure venuto in mente che Dorsday potesse profittare dell'occasione e pretendere da me una simile bassezza. È un buon amico di casa nostra, ha già prestato una volta ottomila fiorini a papà. Come si può pensare una cosa simile di una persona. Sicuramente papà ha tentato prima tutte le altre strade. Che cosa non deve aver passato, prima di indurre mamma a scrivere quella lettera? È corso da uno all'altro, da Warsdorf a Burin, da Burin a Wertheimstein e Dio sa ancora da chi. Sicuramente è stato anche dallo zio Karl. E tutti l'hanno abbandonato. Tutti i cosiddetti amici. E ora Dorsday è la sua speranza, la sua ultima speranza. E se il denaro non arriva, si ammazza. È naturale che s'ammazzi. Non si lascerà certo mettere dentro. Detenzione preventiva, dibattimento, corte d'assise, carcere, vestito da detenuto. No, no! Quando sarà emesso il mandato di cattura si sparerà oppure s'impiccherà. Penzolerà nel vano della finestra. Qualcuno verrà ad avvisare dalla casa di fronte, ci sarà bisogno del fabbro per aprire e la colpa sarà stata mia. E ora siede insieme con mamma nella stessa stanza dove dopodomani penzolerà, e fuma un avana. Dove li prende ancora gli avana? Lo sento parlare, mentre tranquillizza mamma. Non dubitare, Dorsday invierà il denaro. Considera anche che quest'inverno gli ho fatto recuperare una grossa somma col mio intervento. E poi ci sarà il processo Erbesheimer... - Davvero. -- Lo sento parlare. Telepatia! Strano. In questo momento vedo anche Fred. Sta passando con una ragazza davanti al Kursalon nel parco comunale. Essa ha una camicetta azzurra e scarpe chiare ed è un po' rauca. Lo so con tutta certezza. Quando torno a Vienna domanderò a Fred se il tre settembre tra le sette e mezzo e le otto di sera, era nel parco comunale con la sua amante.

Dove andare ora? Che mi succede? Quasi completamente buio. Come è bello e tranquillo. Non si vede neppure un'anima. Ora sono già tutti a tavola. Telepatia? No, non è telepatia. Ho sentito il gong poco prima. Dov'è Else, penserà Paul. Se non sarò lì per l'antipasto, se ne accorgeranno tutti. Mi manderanno a chiamare in camera. Che succede a Else? È sempre così puntuale? Anche i due signori presso la finestra penseranno: Dov'è oggi quella bella ragazza giovane dai capelli biondo-rossicci? E il signor von Dorsday avrà paura. È sicuramente vile. Si calmi, signor von Dorsday, non le accadrà nulla. La disprezzo troppo. Se volessi, domani sera sarebbe un cadavere. - Sono convinta che Paul lo sfiderebbe a duello se gli raccontassi la cosa. Le regalo la vita, signor von Dorsday.

Come sono enormemente lontani i prati e gigantescamente neri i monti. Quasi nessuna stella. Ma sì, tre, quattro, - aumentano. E così calmo il bosco alle mie spalle. È bello esser seduta qui sulla panchina al limitare del bosco. Così lontano, lontano è l'hotel e così fiabescamente illuminato. E che farabutti ci sono dentro. Ma no, uomini, poveri uomini, mi fanno tutti così pena. Anche la marchesa mi fa pena, non so perché, e la signora Winawer e la governante della bambina di Cissy. Non siede alla Table d'hôtes, ha mangiato già prima con Fritz. Ma che ha Else, domanderà Cissy. Come, non è neppure nella sua camera? Sicuramente tutti avranno paura che mi sia capitato qualcosa. Solo io non ho paura. Sì, sono a S. Martino di Castrozza, sto seduta su una panchina al limitare del bosco e l'aria è come lo schampagne e mi sembra addirittura che piango. Sì, ma perché piango? Non c'è motivo di piangere. Sono i nervi. Devo dominarmi. Non posso lasciarmi andare così. Ma piangere non è affatto spiacevole. Piangere mi fa sempre bene. Quando sono andata a trovare in ospedale la nostra vecchia governante francese, che poi è morta, ho anche pianto. E ai funerali della nonna, e quando Bertha è partita per Norimberga, e quando è morto il piccolo di Agathe, e a teatro, quando hanno dato La 'Signora delle camellie' ho anche pianto. Chi piangerà, quando sarò morta io? O, come sarebbe bello essere morta. Giaccio composta nel salone, le candele ardono. Lunghe candele. Dodici lunghe candele. Di sotto attende già il carro funebre. C'è gente davanti al portone di casa. Ma quanti anni aveva? Solo diciannove. Veramente solo diciannove? - Pensi, suo padre è in carcere. Ma perché s'è uccisa? A causa di un amore infelice per una canaglia. Ma che le salta in mente? Aspettava un bambino. No, è precipitata dal Cimone. È stata una disgrazia. Buongiorno, signor Dorsday, rende alla piccola Else anche le estreme onoranze? Piccola Else, dice la vecchia. - Perché? È naturale che le renda gli estremi onori dal momento che le ho causato anche il primo disonore. O, valeva la pena, signora Winawer, non ho mai visto un corpo così bello. Mi è costato solo trenta milioni. Un Rubens costa tre volte tanto. S'è avvelenata con l'hascisc. Voleva avere solo delle belle visioni, ma ne ha preso troppo e non s'è svegliata più. Ma perché il

signor Dorsday ha un monocolo rosso? A chi fa cenno col fazzoletto? Mamma scende le scale e gli bacia la mano. Puh, puh. Adesso parlano sottovoce tra loro. Non riesco a capire nulla perché sono composta nella bara. La corona di viole attorno al mio capo è di Paul. I nastri cadono fino a terra. Nessuno osa entrare nella stanza. È meglio che mi alzo e vado alla finestra. Che gran lago azzurro! Centinaia di navi con vele gialle -. Le onde scintillano. Quanto sole. Regata. Gli uomini sono tutti in canottiera. Le donne in costume da bagno. Ma è indecente. Credono che sia nuda. Come sono stupidi. Sono vestita a lutto perché sono morta. Ve lo proverò. Ali rimetto subito nella bara. Ala dov'è? È sparita. L'hanno portata via. Se ne sono appropriati indebitamente. Perciò papà è in carcere. Eppure gli hanno dato tre anni con la condizionale. I giurati sono stati tutti corrotti da Fiala. Ora andrò a piedi al cimitero, così mamma risparmia il funerale. Ci dobbiamo limitare nelle spese. Cammino così in fretta che nessuno riesce a tenermi dietro. Ah, come corro. Per la strada tutti si fermano e si meravigliano. Come si fa a guardare così una morta! È indiscreto. Preferisco camminare per i campi, tutti azzurri di miosotidi e violette. Gli ufficiali di marina fanno ala. Buon giorno signori. Apra la porta, signor matador. Non mi riconosce? Sono la morta... Non deve per questo baciarmi la mano... Ma dov'è la mia tomba? Hanno sottratto anche quella? Grazie a Dio, non è affatto il cimitero. È il parco di Mentone. Papà sarà contento che non sono stata sepolta. Non ho paura dei serpenti. Purché non mi mordano il piede. Ahi!

Che è successo? Dove sono mai? Ho dormito? Sì. Ho dormito. Devo addirittura aver sognato. Ho tanto freddo ai piedi. Ho il piede destro ghiacciato. Come mai? Vicino al malleolo c'è un piccolo strappo nella calza. Perché sono ancora seduta nel bosco? Devono aver suonato già da tempo per il Dinner. Dinner.

O Dio, dov'ero mai? Ero così lontano. Che ho sognato? Ali è parso di essere già morta. E non avevo preoccupazioni e non dovevo scervellarmi. Trentamila trentamila... non li ho ancora. Me li devo prima guadagnare. E sono seduta qui sola al limitare del bosco. Le luci dell'hotel arrivano fin qui. Devo ritornare. È terribile il dover ritornare. Ma non c'è più tempo da perdere. Il signor von Dorsday aspetta la mia decisione. Decisione. Decisione! No. No, signor von Dorsday, insomma no. Lei ha scherzato, signor von Dorsday, si capisce. Sì, così gli dirò. O, benissimo. Il suo scherzo non è stato molto fine, signor von Dorsday, ma le perdono. Domattina comunicherò telegraficamente a papà che il denaro perverrà puntualmente nelle mani del dottor Fiala. Meraviglioso. Parlerò proprio in questi termini. Così non gli resterà altro da fare, dovrà mandare il denaro. Dovrà? Dovrà? Perché mai dovrà? E anche se lo facesse, si vendicherebbe poi in qualche modo. Farebbe sì che il denaro giunga troppo tardi. Oppure manderebbe il denaro e racconterebbe poi a tutti che mi ha avuta. Ma non lo manderà affatto. No,

signorina Else, questi non erano i nostri patti. Telegrafi pure a suo padre quel che le pare, io il denaro non lo mando. Non crederà mica, signorina Else, che mi lasci gabbare da una ragazzina, io, il visconte di Eperies.

Devo fare attenzione nel camminare. La strada è completamente buia. Strano, mi sento meglio di poco fa. Non è cambiato proprio nulla e tuttavia mi sento meglio. Che ho mai sognato? Un matador? Quale matador? Eppure l'hotel è più lontano di quanto pensassi. Certamente sono ancora tutti a tavola. Mi siederò tranquillamente, dirò che ho avuto un'emicrania e mi farò servire il pranzo. Il signor von Dorsday verrà infine lui stesso da me e mi dirà che tutto è stato solo uno scherzo. Perdoni, signorina Else, perdoni il cattivo scherzo, ho già telegrafato alla mia banca. Ma non lo dirà. Non ha telegrafato. È tutto ancora come prima. È in attesa. Il signor von Dorsday è in attesa. No, non voglio vederlo. Non posso più vederlo. Non voglio vedere più nessuno. Non voglio più rientrare all'hotel, non voglio più tornare a casa, non voglio tornare a Vienna, non voglio andare da nessuno, da nessuno, né da papà, né da mamma, né da Rudi, né da Fred, né da Bertha, né da zia Irene. Quella è ancora la migliore, capirebbe tutto. Ma non ho più nulla a che fare con lei, né con nessun altro. Se potessi fare miracoli sarei in tutt'altra parte del mondo. Su una magnifica nave nel mar mediterraneo, ma non sola. Con Paul, per esempio. Sì, posso immaginarmelo molto bene. Oppure abiterei in una villa sul mare e staremmo sdraiati sui gradini di "marmo che scendono fin nell'acqua, lui mi terrebbe stretta nelle sue braccia e mi morderebbe le labbra, come fece Albert due anni fa vicino al pianoforte, quello sfacciato. No. Vorrei starne sdraiata sola sui gradini di marmo presso il mare e aspettare. E finalmente verrebbe uno, o parecchi, potrei scegliere e quelli che rifiuterei si butterebbero tutti in mare per disperazione. Oppure dovrebbero aver pazienza fino all'indomani. Ah, che vita deliziosa sarebbe mai quella. A che scopo ho le mie magnifiche spalle e le mie belle gambe snelle? A che scopo sono infine al mondo? E se lo meriterebbero, loro tutti, mi hanno educata in modo tale che dovrò vendermi, in un modo o nell'altro. Della carriera d'attrice non ne hanno voluto sentir parlare. Mi hanno preso in giro. E l'anno scorso sarebbero stati lieti, se avessi sposato il direttore Wilomitzer, che ha quasi, cinquant'anni. Ci mancava solo che mi incoraggiassero. Papà si sentiva a disagio. Ma mamma ha fatto delle allusioni molto precise.

Com'è gigantesco l'hotel, come un enorme castello incantato illuminato. Tutto è così gigantesco. Anche le montagne. Ci sarebbe da aver paura. Non sono state mai così nere. La luna non c'è ancora. Sorgerà solo per la rappresentazione, per la grande rappresentazione sul prato, quando il signor von Dorsday farà danzare la sua schiava nuda. Ma che m'importa del signor Dorsday? Allora, mademoiselle Else, che storie sono mai queste. Non era già pronta a scappare, a diventare l'amante di uomini sconosciuti, uno dopo l'altro? E ora si tira indietro per l'inezia che le chiede il signor von Dorsday?

Per un vezzo di perle, dei bei vestiti, una villa al mare, è disposta a vendersi? E la vita di suo padre non vale altrettanto per lei? Sarebbe proprio l'inizio giusto. Costituirebbe poi la giustificazione per tutto il resto. Siete stati voi, potrei dire, che mi avete messo in queste condizioni, voi tutti avete colpa se sono diventata quella che sono, non solo papà e mamma. Anche Rudi ne ha colpa e Fred e tutti, tutti, poiché nessuno si cura di te. Un po' di tenerezza quando si è carine, un po' di apprensione quando si ha la febbre, ti mandano a scuola, e a casa s'impara a suonare il piano e il francese, d'estate si va in campagna, per il compleanno ti fanno dei regali e a tavola parlano di ogni genere di cose. Ma di quel che è in me, di quel che d'angoscioso s'agita in me, vi siete mai preoccupati? Talvolta nello sguardo di papà c'era un'ombra di comprensione, ma molto fuggevole. Poi subito dopo era di nuovo tutto preso dalla professione, dalle preoccupazioni, dal gioco in borsa - e probabilmente dal pensiero di qualche amore segreto, 'niente di molto fine, detto tra noi', - e io ero di nuovo sola. Ebbene, che faresti papà, che faresti oggi, se non ci fossi qua io?

Eccomi qua, sì eccomi davanti all'hotel. È terribile il dover entrare, vedere tutta la gente, il signor von Dorsday, la zia, Cissy. Com'era bello prima sulla panchina al limitare del bosco, quando ero già morta. Matador - se solo potessi ricordare -» ma certo, c'era una regata e io guardavo dalla finestra. Ma chi era il matador? - Se solo non fossi così stanca, così terribilmente stanca. E così dovrei restare alzata fino a mezzanotte e entrare furtivamente nella camera del signor von Dorsday? Forse incontrerò Cissy nel corridoio. Avrò qualcosa sotto la vestaglia quando va da lui? È difficile regolarsi, quando non si è pratiche di queste cose. Non dovrei forse chiedere consiglio a Cissy? Naturalmente non direi che si tratta di Dorsday, ma dovrebbe credere che ho un appuntamento notturno con qualche bel giovane dell'hotel. Per esempio con quello alto e biondo dagli occhi splendenti. Ma non è più qua. Improvvisamente è scomparso. Pure non avevo allatto pensato a lui prima d'ora. Ma purtroppo non si tratta del giovane alto e biondo dagli occhi splendenti, e neppure di Paul si tratta, ma del signor von Dorsday. Allora come faccio? Che gli dico? Semplicemente sì? Ma non posso andare nella camera del signor Dorsday. Avrò sicuro molte boccette eleganti sul lavandino e la camera odorerà di profumo francese. No, per nulla al mondo andrò da lui. Meglio all'aperto. Lì non m'importerà nulla di lui. Il cielo è così alto e il prato così grande. Non dovrò affatto pensare al signor Dorsday. Non dovrò neppure guardarlo. E se osasse toccarmi si prenderebbe un calcio dai miei piedi nudi. Ah, se solo fosse un altro, qualsiasi altro. Ogni altro potrebbe avere tutto, tutto da me questa notte, ma Dorsday no. E proprio lui! Proprio lui! Come pungeranno e penetreranno i suoi occhi. Se ne starà là col monocolo e sogghignerà. Ma no, non sogghignerà. Farà un viso distinto. Elegante. È certo abituato a cose del genere. Quante ne avrà già viste così?

Cento o mille? Ma ce ne sarà mai stata una come me? No, certamente no. Gli dirò che non è il primo che mi vede così. Gli dirò che ho un amante. Ma solo quando siano stati spediti i trentamila fiorini a Fiala. Allora gli dirò che è stato un matto, che per la stessa somma avrebbe potuto anche avermi. - Che ho già avuto dieci amanti, venti, cento. - Ma non mi crederà. - E anche se mi credesse, a che mi gioverebbe? - Se solo do tessi guastargli il piacere in qualche modo. Se fosse presente anche un altro? Perché no? Non ha mica detto che vuole essere solo con me. Ah, signor von Dorsday, ho una tale paura di lei. Non mi permetterebbe di condurre con me un vecchio conoscente? O, ciò non contraddice assolutamente i patti, signor von Dorsday. Se ne avessi voglia potrei invitare tutto l'hotel, e lei sarebbe nondimeno costretto a spedire i trentamila fiorini. Ma mi contenterò di condurre con me mio cugino Paul. O preferisce forse qualche altro? Il giovane alto e biondo purtroppo non è più qui e la canaglia con la testa di antico romano neppure. Ma ne troverò certo un altro. Teme l'indiscrezione? Non è questo che importa. Non do alcun valore alla discrezione. Quando ci si è ridotti come me, tutto il resto è indifferente. Oggi è semplicemente l'inizio. O pensa che dopo quest'avventura ritornerò a casa come una ragazza per bene di buona famiglia? No, né buona famiglia né ragazza per bene. Tutto questo non esiste più per me. Adesso mi fiderò delle mie gambe. Ho belle gambe, signor von Dorsday, come lei e gli altri partecipanti alla festa avranno fra poco occasione di notare. Dunque siamo d'accordo, signor von Dorsday. Alle dieci, mentre tutti saranno ancora nella hall, cammineremo al chiar di luna sul prato, attraverso il bosco, verso quella famosa radura da lei scoperta. In ogni caso porti con sé il telegramma per la banca. Poiché una garanzia devo ben pretenderla da un furfante come lei. A mezzanotte potrà ritornare a casa, mentre io resterò nel prato al chiar di luna con mio cugino o chiunque sia. Non ha nulla in contrario, signor von Dorsday? Non ne ha affatto il diritto. E se domattina per caso dovessi esser morta, non se ne preoccupi più. Sarà allora Paul a fare il telegramma. A questo si provvederà. Ma non s'illuda, per l'amor di Dio, d'essere stato lei, miserabile mascalzone, ad avermi spinto al suicidio. So già da tempo che finirò così.

Domandi pure al mio amico Fred, se non gliel'ho già detto diverse volte. Fred, è il signor Friedrich Wenkheim, detto per inciso, Tunica persona corretta che abbia conosciuto in vita mia. L'unico che avrei amato, se non fosse appunto così ammodo. Sì, sono una creatura così abbietta. Non sono fatta per una vita borghese e non ho nessun talento. Tanto la cosa migliore per la nostra famiglia sarebbe che si estinguesse. A Rudi capiterà anche qualche guaio. Si coprirà di debiti per una canzonettista olandese e sottrarrà soldi ai Vanderhulst. Così vanno le cose nella nostra famiglia. Il fratello minore di mio padre s'è sparato a quindici anni. Nessuno sa perché. Io non l'ho conosciuto. Si faccia mostrare la fotografia, signor von Dorsday. L'abbiamo

in un album... Pare che io gli somigli. Nessuno sa perché s'è ucciso. E nessuno saprà neppure perché mi sia uccisa io. In nessun caso per colpa sua, signor von Dorsday. Quest'onore non glielo faccio. A diciannove o a ventuno, è indifferente. Oppure dovrei fare la bambinaia o la telefonista, o sposare un signor Wilomitzer, o farmi mantenere da lei? È tutto parimenti disgustoso, e non verrò affatto con lei sul prato. No, è tutto troppo faticoso, troppo stupido, troppo ripugnante. Quando sarò morta vorrò certo avere la bontà di spedire quelle poche migliaia di fiorini per papà, perché sarebbe troppo triste se lo arrestassero proprio il giorno in cui portano la mia salma a Vienna. Ma lascerò una lettera con disposizioni testamentarie: il signor von Dorsday ha diritto di vedere il mio cadavere. Il mio bel cadavere nudo di ragazza. Così non potrà dire che l'ho ingannato, signor von Dorsday. Avrà una contropartita per il suo denaro. Nel nostro contratto non c'è scritto che devo essere ancora viva. No. Non è scritto in nessuna parte. Dunque, lascio al mercante d'arte Dorsday la contemplazione del mio cadavere, e al signor Fred Wenkheim il mio diario di quando avevo diciassette anni - dopo ho smesso di scriverlo - e alla governante della bambina di Cissy le cinque monete da venti franchi che anni fa portai dalla Svizzera. Sono nella scrivania accanto alle lettere. E a Bertha lascio il vestito da sera nero. E ad Agathe i miei libri. E a mio cugino Paul un bacio sulle mie labbra pallide. E a Cissy la mia racchetta, perché sono generosa. E mi si deve seppellire subito qui, a San Martino di Castrozza, nel piccolo, bel cimitero. Non voglio più tornare a casa. Neppure da morta voglio più ritornare. E papà e mamma non si affliggano, io starò meglio di loro. E li perdono. Tanto la mia vita non vale molto. - Ah, ah, che strano testamento. Sono veramente commossa. Se penso che domani a quest'ora, mentre gli altri staranno a tavola, sarò morta. - Zia Emma naturalmente non scenderà per il Diner e neanche Paul. Se lo faranno servire in camera. Sarei curiosa di sapere come si comporterà Cissy. Solo che purtroppo non lo verrò a sapere. Non potrò sapere più nulla. O forse ci si accorge ancora di tutto fin quando non si è sepolti? E se fosse solo una morte apparente? Quando il signor von Dorsday si avvicina al cadavere mi risveglio e spalanco gli occhi, così, lascerà cadere il monocolo per lo spavento.

Ma purtroppo niente di tutto ciò è vero. Non sarò morta apparentemente e neanche realmente. Non mi ucciderò affatto, sono fin troppo vile. Anche se sono una coraggiosa scalatrice, vile lo sono lo stesso. E forse non ho neppure abbastanza veronal. Quante cartine ci vogliono? Sei, mi pare. Ma con dieci è più sicuro. Credo che ce ne siano ancora dieci. Sì, basteranno.

Quante volte sono che giro attorno all'hotel? Allora che faccio? Eccomi davanti al portone. Nella hall non c'è ancora nessuno. Naturalmente - sono ancora tutti a tavola. Ha un aspetto strano la hall così vuota. C'è un cappello su quella sedia, un cappello da alpinista, molto chic. Ornato di un bel pennellino di peli di camoscio. Là nella poltrona è seduto un signore anziano.

Probabilmente non ha più appetito. Legge il giornale. Lui sì che sta bene. Non ha preoccupazioni. Legge tranquillamente il giornale, e io devo scervellarmi per cercare il modo di procurare a papà trentamila fiorini. Ma no. So bene come. È così terribilmente facile. Ma che voglio? Che voglio? Che sto a fare qui nella hall? Fra breve saranno tutti di ritorno dal Diner. Che devo fare allora? Il signor von Dorsday sarà sicuro sulle spine. Dove sarà, pensa. Vuoi vedere che si è uccisa? Oppure ingaggia qualcuno che uccida me? O istiga contro di me il cugino Paul? Non abbia paura, signor von Dorsday, non sono così pericolosa. Sono solo una piccola carogna, niente di più. Per la paura avuta, riceverà anche il suo compenso. Mezzanotte, camera numero sessantacinque. All'aperto sarebbe forse troppo fresco per me. E uscendo da lei, signor Dorsday, andrò direttamente da mio cugino Paul. Non avrà certo nulla in contrario, vero, signor Dorsday?

«Else! Else!»

Come? Cosa? Ma è la voce di Paul. Il Diner è già finito? - «Else!» - «Ah, Paul, che c'è Paul?» - Mi mostro del tutto innocente. - «Ma dove ti sei cacciata, Else?» - «Dove dovrei essermi cacciata? Sono andata a passeggio.» - «Adesso, durante il Diner?» - «E quando se no? È proprio l'ora migliore per passeggiare.» Dico sciocchezze. - «Mamma non sapeva più a che pensare. Sono salito su, ho bussato alla tua porta.» - «Non ho sentito nulla.» - «Ma senti, Else, come puoi farci stare così in pensiero! Avresti almeno potuto avvertire mamma che non saresti scesa per il Diner.» - «Hai ragione, Paolo, ma se sapessi che mal di testa ho avuto.» Parlo molto languidamente. Bella carogna che sono. - «Stai almeno meglio adesso?» - «Veramente non lo potrei dire.» - «Prima di tutto voglio informare mamma» - «Un momento Paul, non ancora. Scusami con la zia, voglio andare per qualche minuto in camera per mettermi un po' in ordine. Poi verrò giù e mi farò servire qualcosa.» - «Sei così pallida, Else. - Devo farti venir sii mamma?» - «Ma non fare storie, Paul, e non guardarmi così. Non hai mai visto una donna col mal di testa? Scenderò sicuramente. Al più tardi fra dieci minuti. Ciao Paul.»

- «Arrivederci Else.» - Grazie a Dio se ne va. Stupido ma gentile. Ma che vuole da me il portiere? Come, un telegramma? «Grazie. Quando è arrivato, signor portiere?» - «Un quarto d'ora fa, signorina.» - Ma perché mi guarda così, così - con compassione. Per l'amor del cielo quali notizie conterrà mai? L'aprì solo quando sarò di sopra, altrimenti forse svengo. Che papà si sia - Se papà è morto allora tutto è in regola, non dovrò più andare sul prato col signor Dorsday... O, come sono spregevole. Mio Dio fa che il telegramma non dica nulla di brutto. Mio Dio, fa che papà viva. Magari arrestato, ma non morto. Se non contiene nessuna brutta notizia mi sacrificherò. Farò la bambinaia, accetterò un posto in un ufficio. Non esser morto papà. Sono pronta. Farò tutto ciò che vuoi -

Grazie a Dio eccomi di sopra. Luce, luce. S'è fatto fresco. La finestra è stata troppo tempo aperta. Coraggio, coraggio. Ah, forse c'è scritto che la cosa si è risolta. Forse lo zio Bernhard ha dato il denaro e ora mi telegrafano: non parlare con Dorsday. Lo vedremo subito. Ma se guardo il soffitto non potrò naturalmente leggere ciò che è scritto nel telegramma. Tralalà, tralalà, coraggio. Bisogna leggerlo. 'Scongiurati nuovamente parlare Dorsday. Somma non più trenta, ma cinquanta. Altrimenti tutto vano. Indirizzo sempre Fiala.' - Ma cinquanta. Altrimenti tutto vano. Tralalà, tralalà. Cinquanta. Indirizzo sempre Fiala. Ma sicuro, cinquanta o trenta, che importa. Nemmeno al signor von Dorsday importa. Il veronal è sotto la biancheria, per ogni evenienza. Perché non ho detto subito: cinquanta. Pure ci avevo pensato! Altrimenti tutto vano. Dunque giù di corsa, non restare a sedere sul letto. Un piccolo errore, signor von Dorsday, mi scusi. Non trenta ma cinquanta, altrimenti tutto vano. Indirizzo sempre Fiala.

- 'Ma lei mi prende in giro, signorina Else?' Nient'affatto, signor visconte, come potrei. Per cinquanta dovrei in ogni caso esigere di più, signorina. Altrimenti tutto vano. Indirizzo sempre Fiala. Come desidera, signor von Dorsday. Prego, ordini pure. Prima di tutto però scriva il telegramma per la sua banca, altrimenti non ho alcuna garanzia.

Sì, farò così. Andrò nella sua stanza e solo quando avrà scritto il telegramma davanti ai miei occhi, - mi spoglierò. E il telegramma lo terrò in mano io. Ah, che disgusto. E dove dovrò poggiare i vestiti? No, no, mi spoglierò già qui e indosserò il grande mantello nero che mi avvolge tutta. È la soluzione più comoda. Per tutt'e due. Indirizzo sempre Fiala. Mi battono i denti. La finestra è ancora aperta. Chiusa. All'aperto? Ne sarei potuta morire. Farabutto! Cinquantamila. Non potrà dire di no. Camera sessantacinque. Ma prima dirò a Paul che dovrà aspettarmi nella sua stanza. Dopo essere stata da Dorsday andrò direttamente da Paul e gli racconterò tutto. E poi Paul dovrà schiaffeggiarlo. Sì, stanotte stessa. Un programma vario. E poi seguirà il veronal. No, perché poi? Perché morire? Neppure per sogno. Allegra, allegra, la vita comincia solo ora. Avrete la vostra soddisfazione. Sarete fieri della vostra figlioletta. Voglio diventare una donna così dissoluta come se ne sono viste poche finora al mondo. Indirizzo sempre Fiala. Avrai i tuoi cinquantamila fiorini, papà. Ma con i prossimi che mi guadagnerò mi comprerò delle camicie da notte nuove ornate di merletti, tutte trasparenti e magnifiche calze di seta. Si vive una volta sola. A che pro avere un aspetto attraente come il mio. Luce, - accendo la lampada sopra lo specchio. Come sono belli i miei capelli biondo-rossi, e le mie spalle; i miei occhi non sono neanche brutti. Uh, come sono grandi. Sarebbe un peccato. Per il veronal c'è sempre tempo. - Ma ora devo scendere. Giù, fino in fondo. Il signor Dorsday aspetta, e non sa nemmeno che nel frattempo sono diventati cinquantamila. - Sì, sono aumentata di prezzo, signor von Dorsday. Devo mostrargli il

telegramma, altrimenti potrebbe non credermi e pensare che voglia sfruttare l'occasione. Gli manderò il telegramma in camera e vi aggiungerò due parole. Con mio profondo rincrescimento sono diventati ora cinquantamila, signor von Dorsday, ma questo non ha importanza per lei. E sono convinta che la sua richiesta di compenso era uno scherzo. Poiché lei è un visconte e un gentiluomo. Domattina manderà senz'altro a Fiala i cinquantamila da cui dipende la vita di mio padre. Ci conto. - 'Certamente, signorina, spedisco subito centomila per ogni eventualità, senza pretendere alcuna contropartita e inoltre m'impegno a provveder da oggi in poi al sostentamento di tutta la sua famiglia, a pagare i debiti di suo papà e a risarcire tutto il denaro pupillare defraudato.' Indirizzo sempre Fiala. Ah, ah, ah! Sì, è proprio così che si comporterà il visconte di Eperies. Tutte stupidaggini. Che mi resta allora da fare? Non c'è scampo, bisogna che lo faccia, bisogna che faccia tutto ciò che il signor von Dorsday pretende, perché domani papà abbia il denaro, - perché non venga incarcerato, perché non si uccida. E lo farò. Sì, lo farò, sebbene sia tutto inutile. Fra sei mesi saremo di nuovo nelle stesse condizioni di oggi! Fra un mese! - Ma allora non me ne importerà più nulla. Farò solo questo sacrificio - poi basta. Mai, mai, mai più. Sì, così dirò a papà, non appena tornerò a Vienna. E poi via di casa, non importa dove. Mi consiglierò con Fred. È l'unico che mi voglia veramente bene. Ma non sono ancora a questo punto. Non sono a Vienna, sono ancora a San Martino di Castrozza. Non è ancora accaduto nulla. Dunque come, come, cosa? Ecco il telegramma. Che faccio col telegramma? Prima lo sapevo. Devo mandarglielo in camera. E poi? Devo aggiungervi qualcosa. Ebbene, cosa devo scrivergli? Mi aspetti a mezzanotte. No, no, no! Questo trionfo non loavrà. Non voglio, non voglio, non voglio. Meno male che ho qui le cartine. Sono l'unica salvezza. Ma dove sono? Per l'amor di Dio non me le avranno mica rubate. Ma no, eccole qui. Nella scatola. Ci sono tutte? Sì, tutte. Una, due, tre, quattro, cinque, sei. Le voglio solo guardare, le care cartine. Il che non mi obbliga certo a ingerirle. Anche il fatto che le versi nel bicchiere non costituisce alcun obbligo. Una, due, - ma sicuramente non mi ucciderò. Non mi passa neppure per la mente. Tre, quattro, cinque - e poi non bastano mica per morire. Sarebbe terribile se non avessi il veronal con me. Dovrei buttarmi dalla finestra e non ne avrei certo il coraggio. Ma col veronal, - ci si addormenta lentamente, non ci si sveglia più, nessuno strazio, nessun dolore. Ci si stende sul letto; lo si beve d'un fiato, si sogna, e tutto è finito. L'altro ieri ho preso anche una cartina e di recente addirittura due. Ssst, non dirlo a nessuno. Oggi sarà semplicemente un po' di più. È solo per ogni evenienza. Se dovessi provare troppo, troppo ribrezzo. Ma perché dovrei poi provare ribrezzo? Se mi tocca, gli sputo in faccia. Molto semplice.

Ma come devo fargli capitare la lettera? Non posso mica mandare una lettera al signor von Dorsday per la cameriera. La cosa migliore: scendo,

parlo con lui e gli mostro il telegramma. Devo scendere in ogni caso. Non posso mica restare quassù in camera. Non ce la farei proprio, tre ore - finché viene il momento. Devo scendere anche per la zia. Ah, che m'importa della zia. Che m'importa della gente? Guardino, signore e signori, ecco il bicchiere col veronal. Bene, ora lo prendo in mano. Così, e lo porto alle labbra. Sì, da un momento all'altro posso trovarmi dall'altra parte, dove non ci sono zie, nessun Dorsday e nessun padre che si appropria indebitamente di denaro pupillare...

Ma non mi ucciderò. Non è necessario... Non andrò neppure nella camera del signor von Dorsday. Nemmeno per sogno. Né per cinquantamila fiorini mi mostrerò nuda a un vecchio viveur, per salvare un mascalzone dal carcere. No, no, o mi dà i soldi, o niente. Come ha fatto a pensarci il signor von Dorsday? Proprio lui? Se mi vede uno, mi potranno veder anche altri. Sì! - Magnifica idea! - Tutti mi potranno vedere. Tutto il mondo potrà vedermi. E poi verrà il veronal. No, non il veronal, - a che scopo poi?! poi verrà la villa coi gradini di marmo e i bei giovanotti e la libertà e il gran mondo. Buona sera, signorina Else, così mi piace. Ah, ah. Giù crederanno che sia impazzita. Ma non sono stata mai così ragionevole. Per la prima volta in vita mia sono veramente ragionevole. Tutti, dovranno vedermi! -- Poi non ci sarà più alcun ritorno, nessun rientro a casa da papà e mamma, dagli zii e zie. Allora non sarò più la signorina Else che si vorrebbe prostituire a un qualunque direttore Wilomitzer; così mi farò beffa di tutti; - principalmente di quel farabutto di Dorsday - e rinascero... altrimenti tutto vano - Indirizzo sempre Fiala. Ah, ah!

Non perder più tempo, non essere di nuovo vile. Giù il vestito. Chi sarà il primo? Tu, cugino Paul? È una fortuna per te che la testa di antico romano non è più qua. Bacerai questi bei seni stanotte? Ah, come sono bella. Bertha ha una camicia di seta nera. Raffinata. Ma io sarò ancora più raffinata. Vita magnifica. Via le calze, sarebbe indecente. Nuda, tutta nuda. Come m'invidierà Cissy! E anche tante altre. Ma non ne hanno il coraggio. Lo vorrebbero così volentieri. Prendetemi come esempio. Io, la vergine, trovo il coraggio. Riderò di Dorsday fino a morire. Eccomi, signor von Dorsday. Presto alla posta. Cinquantamila. Non vale forse tanto lo spettacolo?

Bella, sono bella! Guardami o notte! Guardatemi o monti! Guarda o cielo come sono bella! Ma voi siete ciechi. Che ne ho da voi? Quelli di sotto hanno occhi. Devo sciogliermi i capelli? No. Sembrerei una pazza. Ma non dovrete pensare che sia pazza. Dovrete solo pensare che sia sfacciata. Che sia un canaglia. Dov'è il telegramma? Oh Dio, dove ho messo il telegramma? Eccolo qua, tranquillo accanto al veronal. 'Scongiurati nuovamente - cinquantamila - altrimenti tutto vano. Indirizzo sempre Fiala'. Sì, questo è il telegramma. Un pezzo di carta e delle parole. Spedito a Vienna alle quattro e trenta. No, non sogno, è tutto vero. E a casa aspettano i cinquantamila fiorini. E anche il signor von Dorsday aspetta. Che aspetti pure. Abbiamo tempo. Ah,

com'è bello andar così nuda su e giù per la camera. Sono veramente così bella come nello specchio? Ah, s'avvicini pure, bella signorina. Voglio baciare le sue labbra rosso sangue. Voglio premere i suoi seni contro i miei. Peccato che ci sia quel vetro tra di noi, quel vetro freddo. Come andremmo d'accordo noi due. Non è vero? Non avremmo bisogno di nessun altro. Forse non c'è proprio più nessuno. Ci sono telegrammi e hotel e monti e stazioni e boschi, ma gente non ce n'è. Quella ce la sogniamo noi. Esiste solo il dottor Fiala con l'indirizzo che resta sempre lo stesso. O, non sono affatto pazza. Sono solo un po' eccitata. Il che è del tutto naturale, prima di rinascere. Poiché la Else di prima è già morta. Sì, sono sicuramente morta. Non c'è bisogno del veronal per questo. Non dovrei forse buttarlo? La cameriera potrebbe berlo per sbaglio. Ci metterò vicino un biglietto con su scritto: veleno; no, meglio: medicina, - perché non capiti nulla alla cameriera. Così nobile d'animo sono io. Così. Medicina, due volte sottolineato e tre punti esclamativi. Ora non può succeder nulla. E se tornando su non avessi voglia di uccidermi e volessi solo dormire, allora non berrei l'intero bicchiere, ma solo un quarto di esso, o meno ancora. Molto semplice. Tutto dipende da me. La cosa più semplice sarebbe correr giù - così come sono per il corridoio e le scale. Ma no, potrei esser fermata prima di arrivare giù - e poi devo avere la certezza che il signor von Dorsday sia presente! Altrimenti non spedirà il denaro, lo sporcaccione. - Ma devo ancora scrivergli. Questa è la cosa più importante. O, com'è fredda la spalliera della sedia, ma è un freddo piacevole. Quando avrò la mia villa su un lago italiano, andrò sempre in giro nuda per il parco... La penna stilografica la lascerò a Fred, quando morirò. Ma per ora ho qualcosa di più ragionevole da fare che morire. 'Stimatissimo signor visconte' - dunque raziocinio, Else, nessuna intestazione, né stimatissimo, né spregiatissimo. 'La sua condizione, signor von Dorsday, è adempiuta' --- 'Quando leggerà queste righe, signor von Dorsday, la sua condizione sarà adempiuta, anche se non precisamente nel modo da lei previsto'.

- 'Come scrive bene la ragazzina direbbe papà - e così, conto che lei dal canto suo manterrà la parola e senza indugio farà spedire telegraficamente i cinquantamila fiorini al noto indirizzo, Else'. No, niente Else. Proprio nessuna firma. Bene. La mia bella carta da lettere gialla! L'ho avuta regalata a Natale. Peccato. Così - e adesso telegramma e lettera nella busta. - 'Al signor von Dorsday' camera numero sessantacinque. Perché poi il numero? Lascerò semplicemente la lettera dinanzi alla sua porta nel passare. Ma non sono obbligata a farlo. Non ho proprio alcun obbligo. Se ne avessi voglia, potrei ora andare a letto e dormire e non preoccuparmi più di nulla. Né del signor von Dorsday, né di papà. Un vestito da detenuto è anche elegante. Molti si sono già uccisi prima di lui. E tutti dobbiamo morire.

Ma per ora non hai bisogno di tutto ciò, papà. Hai una figlia con un corpo magnifico, l'indirizzo è sempre Fiala. Promuoverò una colletta. Andrò

in giro col piattino. Perché dovrebbe pagare solo il signor von Dorsday? Sarebbe un'ingiustizia. Ognuno secondo le sue possibilità. Quanto metterà nel piattino Paul? E quanto il signore col pince-nez d'oro? Ma non illudetevi che il piacere duri molto. Mi ricoprirò subito, correrò su per le scale nella mia camera, mi chiuderò dentro e, se ne avrò voglia, berrò d'un fiato tutto il bicchiere. Ma non ne avrò voglia. Sarebbe solo una viltà,. Non meritano affatto tanto rispetto, i farabutti. Vergognarmi di voi? Io vergognarmi di qualcuno? Non ne ho proprio bisogno. Lasciati guardare ancora una volta negli occhi, bella Else. Che occhi enormi hai, quando ci si avvicina. Vorrei che qualcuno mi baciasse sugli occhi, sulla bocca rosso sangue. Il mantello m'arriva appena sopra le caviglie. Si vedrà che i piedi sono nudi. Che fa, si vedrà ancora di più! Ma non sono obbligata a farlo. Posso tornare subito indietro, prima ancora di essere giù. Posso tornare indietro al primo piano. Non ho affatto bisogno di scendere. Ma lo voglio. Ne ho piacere. Non ho desiderato per tutta la vita una cosa simile?

Che aspetto ancora? Sono pronta. La rappresentazione può incominciare. Non dimenticare la lettera,. Una scrittura aristocratica, afferma Fred. Arrivederci, Else. Sei bella con quel mantello. Le fiorentine si sono fatte dipingere così. I loro ritratti sono appesi nelle gallerie e per loro è un onore. - Non si dovrebbe vedere proprio nulla, se ho addosso il mantello. Solo i piedi, solo i piedi. Metterò le scarpe nere di vernice, si penserà che ho le calze color carne. Attraverserò così la hall, e nessuno immaginerà che sotto il mantello non c'è nient'altro che il mio corpo nudo. E poi potrò sempre risalire... - Chi è che suona così bene il pianoforte? Chopin? - Il signor von Dorsday sarà alquanto nervoso. Forse avrà paura di Paul. Pazienza, pazienza, tutto si accomoderà. Non so ancora nulla, signor von Dorsday, io stessa sono terribilmente curiosa. Spegner la luce! È tutto in ordine nella mia camera? Addio, veronal, arrivederci. Addio mia amatissima immagine riflessa. Come splendi nel buio. Mi sono già abituata a essere nuda sotto il mantello. Molto piacevole. Chissà se alcune non siedano così nella hall e nessuno lo sa? Se qualche signora non va così a teatro e siede così nel palco - per scherzo o per altre ragioni.

Devo chiudere a chiave? Per qual motivo? Qui non rubano nulla. E anche se così fosse - non ho bisogno più di nulla. Finito... Dove sarà mai il numero sessantacinque? Nessuno nel corridoio. Ancora tutti giù a tavola. Sessantuno... sessantadue... Che enormi scarpe da montagna sono davanti a questa porta. Qui è appeso un paio di pantaloni. Indecente. Sessantaquattro, sessantacinque. Eccoci. Qui abita, il visconte... Poggio la lettera a terra vicino alla porta. Così dovrà vederla subito. Non la ruberà certo nessuno. Eccola lì... non fa nulla... Posso sempre fare ciò che voglio. Mi sono semplicemente fatto beffa di lui... Purché non incontri ora per le scale. Eccolo che viene... no, non è lui!... È molto più simpatico del signor von Dorsday, molto elegante

con quei piccoli baffi neri. Quando sarà arrivato? Potrei fare una piccola prova - aprire il mantello appena un pochino. Ho una gran voglia di farlo. Mi guardi, signore. Non immagina davanti a chi sta passando. Peccato che sale proprio adesso. Perché non resta nella hall? Perde un'occasione. Grande spettacolo. Perché non mi trattiene? Il mio destino è nelle sue mani. Se lei mi saluta, torno indietro. E allora, mi saluti. Pure la guardo così gentilmente... Non saluta. È passato. Si volta, lo sento. Chiami, saluti! Mi salvi! Forse sarà colpevole della mia morte, caro signore! Ma non lo saprà mai. Indirizzo sempre Fiala...

Dove sono? Già nella hall? Come ci sono arrivata? Così poca gente e tanti sconosciuti. O forse ci vedo così male? Dov'è Dorsday? Non è qui. Che sia un segno del destino? Torno indietro. Scriverò un'altra lettera a Dorsday. L'aspetto nella mia stanza verso mezzanotte. Porti con sé il telegramma per la sua banca. No. Potrebbe pensare che si tratta di una trappola. Potrebbe anche esserlo. Potrei avere Paul nascosto da me e potrebbe costringerlo con la pistola a consegnarci il telegramma. Estorsione. Una coppia di delinquenti. Dov'è Dorsday? Dorsday dove sei? Che si sia ucciso per il rimorso della mia morte? Sarà nella sala da gioco. Sicuro. Siederà a un tavolino a giocare a carte. Allora gli farò un cenno con gli occhi dalla porta. Si alzerà subito. 'Eccomi, signorina' La sua voce tremerà. 'Vogliamo andare un po' a passeggio, signor Dorsday?' 'Come vuole, signorina Else' Andiamo nel bosco attraverso il Marienweg. Siamo soli. Apro il mantello. I cinquantamila devono essere spediti. L'aria è fredda, prendo una polmonite e muoio... Perché mi guardano quelle due signore? Notano qualcosa? Ma perché sono qua. Sono forse impazzita? Ritournerò nella mia camera, mi vestirò in fretta, indosserò il vestito azzurro e sopra il mantello, come adesso, ma aperto, così nessuno potrà credere che poco prima non avevo nulla addosso... Non posso tornare indietro. E neanche voglio tornare indietro. Dov'è Paul? Dov'è zia Emma? Dov'è Cissy? Ma dove sono tutti gli altri? Nessuno se ne accorgerà... Non lo si può notare affatto. Chi è che suona così bene? Chopin? No, Schumann.

Mi aggiro nella hall come un pipistrello. Cinquantamila! Il tempo passa. Devo trovare questo maledetto signor von Dorsday. No, devo ritornare nella mia camera... Berrò il veronal. Solo un sorsetto, poi dormirò bene... Dopo la fatica è dolce il riposo... Ma il lavoro non è ancora compiuto... Se il cameriere porta il caffè a quel signore anziano laggiù, allora andrà tutto bene, E se invece lo porta a quella giovane coppia nell'angolo, tutto è perduto. Come? Che significa ciò? Porta il caffè al signore anziano. Evviva! Andrà tutto bene. Ah, Cissy e Paul! Passeggiano davanti all'hotel. Chiacchierano molto allegramente Lui non è in eccessiva apprensione per il mio mal di testa. Imbroglione... Cissy non ha dei seni belli come i miei. Certo, ha avuto un bambino... Che si diranno? Se si potesse ascoltare! Che mi interessa quel che dicono? Potrei uscire anch'io davanti all'hotel, augurar loro la buona sera e

poi volar via sul prato, nel bosco, salire, arrampicarmi, sempre più in alto, fin sul Cimone, sdraiarmi, addormentarmi, morire assiderata. Misterioso suicidio di una giovane dell'alta società viennese. È stata trovata morta in un punto inaccessibile del Cimone della Pala, con indosso solo un mantello nero da sera... Ma forse non mi si troverà... O forse solo l'anno venturo. O ancora più tardi. Putrefatta. Uno scheletro. Meglio restare nella hall riscaldata e non morire assiderata. Allora, signor von Dorsday, dove si è cacciato? Sono obbligata ad aspettare? È lei che deve cercare me, non io lei. Darò ancora un'occhiata nella sala da gioco. Se non sarà lì, perderà il suo diritto. E gli scriverò: era irreperibile, signor von Dorsday, ha rinunciato volontariamente; ma questo non la scioglie dall'impegno di spedire subito il denaro. Il denaro. Quale denaro? Che me ne importa? Mi è completamente indifferente, se spedirà il denaro o no. Non sento più la benché minima compassione per papà. Non ho compassione per nessuno. Nemmeno per me stessa. Il mio cuore è morto. Credo che non batta più. Forse ho già bevuto il veronal... Perché la famiglia olandese mi guarda in quel modo? Ma è impossibile che si noti qualcosa. Anche il portiere mi guarda in modo così sospetto. Che sia arrivato un altro telegramma? Ottantamila? Centomila? Indirizzo sempre Fiala. Se ci fosse un telegramma, me lo direbbe. Mi guarda con molto rispetto. Non sa che sotto il soprabito non ho nulla addosso. Nessuno lo sa. Torno indietro, risalgo in camera. Indietro, indietro, indietro! Se inciampassi per le scale, sarebbe una scena simpatica. Tre anni fa sul Wörthersee una signora ha fatto il bagno completamente nuda. Ma è partita lo stesso pomeriggio. Mamma ha detto che era una cantante di operette di Berlino. Schumann? Sì, Carnaval. Chiunque sia, un uomo o una donna, suona abbastanza bene. Ma la sala da gioco è a destra. Ultima possibilità, signor von Dorsday. Se è là, gli farò cenno con gli occhi di venire e gli dirò, verso mezzanotte sarò da lei, farabutto. - No, farabutto non glielo dico. Ma glielo dirò dopo... Qualcuno mi segue. Non mi volto. No, no. - «Else!» - Mio Dio, la zia. Avanti, avanti! «Else!»

- Devo voltarmi, non c'è nulla da fare. «O, buona sera, zia». - «Ma Else, che ti succede? Stavo appunto venendo su da te. Paul mi ha detto -- Ma che aspetto che hai!» - «Che aspetto ho, zia? Sto già abbastanza bene. Ho anche mangiato un pochino.» Nota qualcosa, nota qualcosa. - «Else - non hai - messo le calze!»

- «Che dici zia? Mio Dio, è vero, sono senza calze!» - «Non ti senti bene, Else? I tuoi occhi - hai la febbre». - «Febbre? Non credo. Ho soltanto avuto un tremendo mal di testa, come non



mi è mai capitato in vita mia». - «*Devi andare subito a letto, figliola, sei pallida come una morta*». - «È l'effetto della luce, zia. Sembrano tutti pallidi, qui nella hall». Mi osserva così stranamente. Ma non può notare nulla! Conservare la calma, ora. Papà è perduto, se non conservo la calma. Devo dire qualcosa. «Sai zia, cosa m'è capitato quest'anno a Vienna? Una volta sono uscita con una scarpa gialla e una nera». Non è vero niente. Devo continuare a parlare. Ma che devo dire? «Sai, zia, dopo gli attacchi di emicrania divento talvolta così distratta. Anche a mamma capitava prima». Non è vera neppure una parola. - «*A ogni modo manderò a chiamare il dottore*». - «Ma ti prego, zia, nell'hotel non ce ne sono. Si dovrebbe andarne a chiamare uno da un altro paese. Riderebbe di gusto quando sapesse che l'abbiamo fatto venire perché non ho messo le calze. Ah, ah». Non dovrei ridere così forte. Il viso della zia è stravolto per la paura. La cosa le sembra preoccupante. Spalanca gli occhi. - «*Dì, Else, non hai visto per caso Paul?*» - Ah, Vuole procurarsi rinforzi. Calma, tutto è in gioco. «Credo che stia passeggiando con Cissy Mohr davanti all'hotel, se non erro». - «*Davanti all'hotel? Andrò a chiamarli. Prenderemo un tè tutti assieme, ti va?*» - «Volentieri». Che faccia strana fa. La saluto con un cenno del capo e le sorrido innocentemente. Se n'è andata. Ora salirò nella mia camera. No, che dovrei fare nella mia camera? Non c'è più un minuto da perdere, neppure un minuto. Cinquantamila, cinquantamila. Ma perché corro così? Piano, piano... Ma che voglio? Come si chiama l'uomo? Signor von Dorsday. Che nome strano... Ecco la sala da gioco. Tenda verde dinanzi alla porta. Non si vede nulla. Mi alzo in punta di piedi. Partita di whist. Quelli giocano ogni sera. Là due signori giocano a scacchi. Il signor von Dorsday non c'è. Vittoria. Salva! Come? Devo continuare a cercare. Sono condannata a cercare il signor von Dorsday fino alla morte. Anch'egli certamente mi cerca. Non c'incontreremo mai. Forse mi cerca di sopra. C'incontreremo sulle scale. Gli olandesi mi guardano di nuovo. Abbastanza carina la figlia. Il vecchio ha gli occhiali, gli occhiali, gli occhiali... Cinquantamila. Non è poi tanto. Cinquantamila, signor von Dorsday. Schumann? Sì, Carnaval... L'ho studiato anch'io una volta. Suona bene la signora. Perché poi la signora? Potrebbe anche essere un signore! O forse è una virtuosa? Voglio dare un'occhiata nella sala da musica.

Ecco la porta.-- Dorsday! Mi sento svenire. Dorsday! È lì accanto alla finestra e ascolta. Com'è possibile?

Io mi struggo - impazzisco - muoio - e lui se ne sta ad ascoltare una estranea che suona il piano. Là sul divano siedono due signori. Quello biondo

è arrivato solo oggi,. L'ho visto scendere dalla vettura. La signora non è poi più giovane. È qui già da qualche giorno.



Non sapevo che suonasse così bene il piano. Beata lei. Beati tutti... solo io sono dannata... Dorsday! Dorsday! È proprio lui? Non mi vede. Ora sembra una persona per bene. Ascolta. Cinquantamila! Adesso o mai più. Aperta adagio la porta. Eccomi, signor von Dorsday! Non mi vede. Gli farò solo un cenno con gli occhi, poi aprirò un poco il mantello, così basta. In fondo sono solo una ragazza. Una ragazza per bene di buona famiglia. Non sono una prostituta... Voglio andarmene. Voglio prendere del veronal e dormire. Si è ingannato, signor von Dorsday, non sono una prostituta. Adieu, adieu!... Ah, solleva lo sguardo. Eccomi, signor von Dorsday. Che occhi fa. Le sue labbra tremano. I suoi occhi penetrano nella mia fronte. Non immagina che sono nuda sotto il mantello. Mi lasci andare, mi lasci andare! I suoi occhi sono di fuoco. I suoi occhi minacciano. Che vuole da me? Lei è un farabutto. Nessun altro mi vede, tranne lui. Gli altri ascoltano. Venga, dunque, signor von Dorsday! Non si accorge di nulla? Là nella poltrona - Mio Dio, nella poltrona - ma è la canaglia! Cielo, ti ringrazio. È tornato, è tornato! Era partito solo per una gita! Ora è tornato. La testa di antico romano è di nuovo qua. Il mio fidanzato, il mio amato. Ma non mi vede. Né deve vedermi. Che vuole lei, signor von Dorsday? Mi guarda come se fossi la sua schiava. Non sono la sua schiava. Cinquantamila! Resta tutto come d'accordo, signor von Dorsday? Sono pronta. Eccomi. Sono calma. Sorrido. Comprende il mio sguardo? I suoi occhi mi dicono: vieni! I suoi occhi dicono: ti voglio vedere nuda. Ebbene, farabutto, sono nuda. Che vuoi ancora? Manda il telegramma... Subito... Un brivido mi corre per la pelle. La signora continua a suonare. Un brivido delizioso mi corre per la pelle. È meraviglioso essere nuda.

La signora continua a suonare, non sa quel che succede qui. Nessuno lo sa. Finora non mi ha visto ancora nessuno. Canaglia, canaglia! Sono qui nuda. Dorsday spalanca gli occhi. Ora finalmente ci crede. La canaglia si alza. I suoi occhi brillano. Tu sì che mi capisci, bel giovane. «Ah, ah!»



La signora non suona più. Papà è salvo. Cinquantamila! Indirizzo sempre Fiala! «Ah, ah, ah!» Chi è che ride? Io stessa? «Ah, ah, ah!» Che significano queste facce intorno a me? «Ah, ah, ah!» È stupido ridere. Non voglio ridere, non voglio. «Ah, ah!» - «Else!» - Chi chiama, Else? È Paul. Deve essere dietro di me. Sento un soffio d'aria sulla mia schiena nuda. Mi fischiano le orecchie. Sono forse già morta? Cosa vuole lei, signor von Dorsday? Perché è così grande e precipita su di me? «Ah, ah, ah!».

Ma che ho fatto? Che ho fatto? Che ho fatto? Svengo.

Tutto è finito. Ma perché non c'è più musica? Un braccio avvince la mia nuca. È Paul. Dov'è la canaglia? Sono distesa a terra. «Ah, ah, ah!» il mantello mi cade addosso. E io giaccio qua. La gente mi crede svenuta. No, non sono svenuta. Sono perfettamente cosciente. Sono cento volte sveglia, mille volte sveglia. Solo devo sempre ridere. «Ah, ah, ah!» Ora ha ottenuto ciò che voleva, signor von Dorsday, deve mandare il denaro per papà. Subito. «Aaaaah!» Non voglio gridare e devo sempre gridare. Ma perché devo gridare? - I miei occhi sono chiusi. Nessuno può vedermi. Papà è salvo. - «Else!»

- Questa è la zia. - «Else! Else!» - «Un medico, un medico!» - «Presto dal portiere!» - «Che è successo?» - «Ma non è possibile». - «Povera bambina». - Che dicono mai? Che mormorano? Non sono una povera bambina. Sono felice. La canaglia mi ha visto nuda. O, mi vergogno tanto. Cosa ho fatto? Non riaprì mai più gli occhi. - «Per favore, chiudete la porta». - Perché bisogna chiudere la porta? Che mormorio. Mille persone sono intorno a me. Tutti pensano che sia svenuta. Non sono svenuta. Sogno soltanto. - «Si calmi', signora». - «Hanno già mandato a chiamare il medico?» - «È uno svenimento». - Come sono lontani, tutti. Parlano tutti dall'alto del Cimone. - «Ma non la si può lasciare a terra». - «Ecco un plaid». - «Una coperta». - «Coperta o plaid, fa lo stesso». - «Per favore un po' di silenzio». - «Sul divano». - «Ma chiudete una buona volta la porta». - «Non sia così nervosa, è già chiusa». - «Else! Else!» - Se almeno la zia si

calmasse! - «Mi senti, Else?» - «Ma mamma, lo vedi bene che è svenuta». - Sì, grazie a Dio, per voi sono svenuta. E rimarrò anche svenuta. - «Dobbiamo portarla nella sua camera». - «Ma che è successo, per l'amor di Dio!» - Cissy. Com'è che Cissy viene sul prato. Ah, ma qui non siamo sul prato.

- «Else!» - «Silenzio, per favore». - «Per favore, si facciano un po' indietro». - Mani, mani sotto di me. Ma che vogliono? Come sono pesante. Le mani di Paul. Via, via. La canaglia è vicino a me, lo sento. E Dorsday se n'è andato. Bisogna cercarlo. Non può uccidersi prima d'aver spedito i cinquantamila. Signore e signori, mi deve del denaro. Arrestatelo. «Hai idea di chi era quel telegramma Paul?» - «Buona sera, signori». - «Else, mi senti?» - «Aia la lasci stare, signora Cissy». - «Ah Paul». - «Il direttore dice che possono trascorrere quattro ore, prima che il medico sia qui». - «Sembra che dorma». - Sono distesa sul divano, Paolo mi tiene la mano, mi tasta il polso. Ma certo, è medico. - «Non c'è pericolo, mamma. Uno - svenimento». - «Non resterò neppure un giorno di più in quest'hotel». - «Ti prego, mamma». - «Domattina presto partiamo». - «Ma semplicemente per la scala di servizio. La barella sarà subito qui». - Barella? Non ci sono già stata oggi su ima barella? Non ero già morta? Devo morire un'altra volta? - «Direttore, vuol fare in modo che la gente si allontani una buona volta dalla porta?» - «Non t'agitare, mamma». - «Questa gente manca proprio di riguardo». - Ma perché bisbigliano tutti? Come nella camera di un moribondo. Ben presto sarà qui la barella. Apri la porta, signor Matador! - «Il corridoio è libero».

- «Però la gente potrebbe avere almeno un po' di riguardo». - «Ti prego, mamma, calmati». - «Prego, signora». - «Vuole prendersi un po' cura di mia madre, signora Cissy?» - È la sua amante, ma non è così bella come me. Che c'è di nuovo? Che succede? Portano la barella. Lo vedo con gli occhi chiusi. È la barella su cui portano le vittime d'incidenti. Su di essa hanno portato anche il dottor Zigmondi, ch'è precipitato dal Cimone. E ora giacerò io sulla barella. Anch'io sono precipitata. «Ah!» No, non voglio gridare di nuovo. Bisbigliano. Chi è che si china sul mio capo? C'è un buon odore di sigaretta. La sua mano è sotto la mia testa. Mani sotto la schiena, mani sotto le gambe. Via, via, non mi toccate. Sono nuda. Puah, puah. Ma che volete? Lasciatemi in pace. È stato solo per papà. - «Per favore piano, così, adagio». - «Il plaid?» - Sì, grazie, signora Cissy.». - Perché la ringrazia? Che ha fatto? Che sarà di me? Ah, com'è bello, com'è bello. Volo, volo, volo nell'aldilà. Mi portano, mi portano, mi portano alla tomba. - «Ma ci siamo abituati, dottore. Ne abbiamo portati di più pesanti. L'autunno scorso due in una volta». - «Psst, psst». - «Vuol avere la compiacenza di precederci, signora Cissy, e di guardare se nella camera di Else è tutto in ordine». - Che deve fare Cissy nella mia camera? Il veronal, il veronal! Speriamo che non lo butti via. In tal caso dovrei gettarmi dalla finestra. - «Grazie, direttore, non s'incomodi più. - «Più tardi mi prenderò la libertà di chiedere di nuovo come

sta la signorina». - La scala scricchiola, i portatori hanno pesanti scarpe da montagna. Dove sono le mie scarpe di vernice? Sono rimaste nel salone. Le ruberanno. Volevo lasciarle in eredità ad Agathe. Fred avrà la mia penna stilografica. Mi portano, mi portano. Corteo funebre. Dov'è Dorsday, l'assassino? È andato via. Anche la canaglia è andata via. Sarà andato di nuovo in giro per il mondo. È tornato solo per vedere una volta i miei seni bianchi. E ora è di nuovo via. Cammina lungo una strada che fa venire le vertigini, tra la roccia e l'abisso; - addio, addio. - Volo, volo. Dovrebbero portarmi sempre più su, fino al tetto, fino al cielo. Sarebbe così comodo. - *«Lo presentivo, Paul»*. Che ha presentito la zia? - *«Già in tutti questi ultimi giorni m'aspettavo una cosa simile. Non è affatto normale. Naturalmente dovrà essere ricoverata in una casa di salute»*. - *«Ma mamma, ora non è proprio il momento di parlare di queste cose»*. - Casa di salute -? Casa di salute -?! - *«Non crederai mica, Paul, che tornerò a Vienna viaggiando nello stesso scompartimento con lei. Ne potrebbero succedere delle belle»*. - *«Non succederà proprio nulla, mamma. Ti garantisco che non avrai alcun fastidio»*. - *«Come puoi garantire una cosa simile?»* - No, zia, non avrai alcun fastidio. Nessuno avrà fastidio. Neppure il signor von Dorsday. Ma dove siamo. Ci fermiamo. Siamo al secondo piano. Apro un pochino gli occhi. Cissy sta sulla soglia e parla con Paul.

- *«Da questa parte, prego. Così. Così. Qui. Grazie. Accostino la barella tutta vicino al letto»*. - Sollevano la barella. Mi portano. Com'è bello. Così sono di nuovo a casa. Ah! - *«Grazie. Così va bene. Per favore, chiudete la porta. - Vuol essere così gentile da aiutarmi, Cissy»*. - *«O, con piacere, dottore»*. - *«Adagio, per favore. La prenda da questa parte, Cissy, la prenda per le gambe. Attenzione. E poi - Else? --? Mi senti, Else?»* - Ma certo che ti sento, Paul. Sento tutto. Ma a voi che ve ne importa? È così bello essere svenuta. Ah, fate quel che volete. - *«Paul!»* - *«Signora?»* - *«Credi davvero che sia svenuta, Paul?»* - Tu? Gli dai del tu. Vi ho pescati! Tu, gli dice! - *«Sì, è completamente priva di sensi. Di solito succede dopo simili crisi»*.

- *«C'è da morire dalle risate, Paul, quando fai così seriamente il medico»*. - Vi ho pescati, imbroglioni, vi ho pescati. - *«Zitta, Cissy»*. - *«Perché mai, se non sente nulla?»* -- Che è successo? Sono a letto nuda sotto la coperta. Come hanno fatto? - *«Allora, come va? Meglio?»* - Questa è la zia. Ma che vuole qua? - *«Sempre svenuta?»* - S'avvicina in punta di piedi. Vada al diavolo. Non mi lascio ricoverare in nessuna casa di salute. Non sono pazza. - *«Non si può farla rinvenire?»* - *«Presto riprenderà i sensi, mamma. Adesso ha bisogno solo di riposo. Del resto anche tu, mamma. Non vuoi andare a letto? Non c'è assolutamente alcun pericolo. Veglierò Else insieme con la signora Cissy»*. - *«Certo, signora, sono la dama di guardia, oppure lo è Else, secondo il punto di vista»*. Miserabile donnaccia. Io giaccio qui priva

di sensi e lei scherza. *«E posso esser sicura, Paul, che mi farai svegliare appena verrà il medico?»* - *«Ma mamma, non verrà prima di domattina».*

- *«Sembra che dorma. Il suo respiro è del tutto regolare».* - *«È anche una specie di sonno, mamma».* - *«Non posso ancora crederci, Paul, un tale scandalo! - Vedrai, ne parleranno i giornali!»* - *«Mamma!»* - *«Ma non può udire nulla, se è svenuta. E poi parliamo pianissimo».* - *«In queste condizioni i sensi si acquiscono talvolta straordinariamente».* - *«Ha un figlio così dotto, signora».* - *«Ti prego, mamma, va a letto».* - *«Domani partiremo in ogni caso. E a Bolzano prenderemo un'infermiera per Else».* - Cosa? Un'infermiera? Vi sbagliate di grosso. - *«Parleremo di tutto domani, mamma. Buona notte, mamma».* - *«Mi farò portare un tè in camera e fra un quarto d'ora verrò di nuovo a dare un'occhiata».* - *«Ma non è assolutamente necessario, mamma».* - No, necessario non lo è. Veramente faresti meglio ad andare al diavolo. Dov'è il veronal. Devo aspettare ancora. Accompagnano la zia alla porta. Ora non mi vede nessuno. Il bicchiere col veronal deve essere sul comodino. Se lo bevo, tutto finirà. Fra poco lo berrò. La zia è andata via. Paul e Cissy sono ancora sulla soglia. Ah! Lo bacia. Lo bacia. E io giaccio nuda sotto la coperta. Ma non vi vergognate per nulla? Lo bacia di nuovo. Non vi vergognate? - *«Vedi, Paul, adesso sono sicura che è priva di sensi. Altrimenti mi sarebbe sicuramente saltata dia gola».* - *«Non mi potresti fare il favore di tacere, Cissy?»* - *«Ma che vuoi, Paul? O è veramente svenuta, e allora non sente e non vede nulla. O si prende gioco di noi, e allora le sta bene».* -- *«Hanno bussato, Cissy?»* - *«È sembrato anche a me».* - *«Aprirò adagio e vedrò chi è. - Buona sera, signor von Dorsday».*

- *«Mi scusi, volevo solo domandare come sta l'ammalata»* - Dorsday! Dorsday! Osa davvero? È inaudito. Ma dov'è? Li odo bisbigliare fuori della porta: Paul e Dorsday. Cissy si mette davanti allo specchio. Che fa lì davanti allo specchio? È il mio specchio. Non c'è ancora dentro la mia immagine? Che dicono fuori della porta, Paul e Dorsday? Sento lo sguardo di Cissy. Mi guarda dallo specchio. Che vuole? Perché si avvicina? Aiuto! Aiuto! Ma io grido e nessuno mi sente. Che vuole vicino al mio letto, Cissy?! Perché si china su di me? Vuole strangolarmi? Non mi posso muovere. - *«Else!»* - Ma che vuole? - *«Else! Mi sente, Else?»* Sento, ma taccio. Sono svenuta, devo tacere. - *«Else, ci ha fatto prendere una bella paura».* - Parla con me. Parla con me come se fossi sveglia. Ma che vuole? - *«Sa cosa ha fatto, Else? Pensi, è entrata nel salone coperta solo di un mantello, e d'un tratto è rimasta nuda davanti a tutti e poi è caduta a terra svenuta. Una crisi isterica, si afferma. Io non ci credo per nulla. Non credo neanche che è priva di sensi. Scommetto che sente ogni mia parola».* - Sì, sento, sì, sì, sì. Ma lei non sente il mio Sì. Ma perché no? Non riesco a muovere le labbra. Perciò non mi sente. Non riesco a muovermi. Che mi succede? Sono morta? Sono morta apparentemente? Sogno? Dov'è il veronal? Vorrei bere il mio veronal. Ma

non posso allungare il braccio. Vada via, Cissy. Perché è china su di me? Via, via! Non saprà mai che l'ho sentita. Nessuno lo saprà mai. Non parlerò mai più con nessuno. Non mi sveglierò mai più. Va verso la porta. Si volta di nuovo a guardarmi. Apre la porta. Dorsday! È là. L'ho visto con gli occhi chiusi. No, lo vedo veramente. Ho gli occhi aperti. La porta è socchiusa. Anche Cissy è di fuori. Ora bisbigliano tutti. Sono sola. Se adesso mi potessi muovere. -

Ah, ci riesco, ci riesco. Muovo la mano, le dita, allungo il braccio, spalanco gli occhi. Vedo, vedo. Ecco il mio bicchiere. Presto, prima che rientrino in camera. Basteranno le cartine?! Non mi dovrò svegliare mai più. Quel che avevo da fare al mondo, l'ho fatto. Papà è salvo. Non potrei mai più essere tra gli uomini. Paul guarda attraverso lo spiraglio della porta. Pensa ch'io sia ancora svenuta. Non vede che ho già quasi allungato il braccio. Ora sono di nuovo tutt'e tre fuori della porta, gli assassini! - Sono tutti assassini. Dorsday e Cissy e Paul, anche Fred è un assassino e mamma è un'assassina. Tutti mi hanno assassinata e fanno finta di non saperlo. Si è suicidata, diranno. Voi mi avete uccisa, voi tutti, voi tutti. L'ho preso finalmente? Presto, presto! Devo berlo. Non versare neppure una goccia. Così. Presto. È buono. Avanti, avanti. Non è affatto un veleno. Mai nulla mi è piaciuto tanto. Se sapeste che buon sapore ha la morte! Buona notte, mio bicchiere. Cric, cric! Ma che c'è? Il bicchiere è a terra. È lì sotto. Buona notte. - «*Else! Else!*» - Ma che volete?

- «*Else!*» - Siete di nuovo qua? Buon giorno. Eccomi qua svenuta con gli occhi chiusi. Non vedrete più i miei occhi. - «*Deve essersi mossa, Paul, se no come sarebbe potuto cadere?*» - «*Un movimento involontario, è ben possibile*». - «*A meno che non sia svelta*».

- «*Ma che ti salta in mente, Cissy. Guardala bene*». - Ho bevuto il veronal. Morrò. Ma mi sento proprio come prima. Forse non era abbastanza... Paul mi prende la mano. - «*Il polso è tranquillo. Ma non ridere Cissy. Povera bambina*». - «*Diresti anche a me: povera bambina, se mi fossi mostrata nuda nel salone?*» - «*Stai un po' zitta, Cissy*». - «*Come vuole, signore. Dovrei forse anche allontanarmi e lasciarti solo con la signorina nuda? Ma ti prego, non aver soggezione. Fa pure come se non ci fossi*». - Ho bevuto il veronal. Bene. Morirò. Grazie a Dio. - «*Per altro ho l'impressione che quel signor von Dorsday sia innamorato della signorina nuda. Era così agitato come se la cosa lo riguardasse personalmente*». - Dorsday, Dorsday! È proprio lui - Cinquantamila! Li manderà? Mio Dio, e se non li mandasse? Devo dirlo loro. Devono costringerlo. Oh Dio, se tutto fosse stato inutile? Ma ora mi si può ancora salvare. Paul! Cissy! Ma perché non mi sentite? Non sapete che muoio? Però non mi sento nulla. Ho soltanto sonno. Paul! Ho sonno. Non mi senti? Ho sonno, Paul. Non riesco ad aprire le labbra. Non posso muovere la lingua, ma non sono ancora morta. È l'effetto del veronal. Dove siete? Fra

poco m'addormenterò. Allora sarà troppo tardi! Non li sento parlare. Parlano e non li capisco. Le loro voci sembrano scrosciare così stranamente. Aiutami dunque. Paul! la mia lingua è così pesante. - «*Credo che presto si sveglierà, Cissy. Sembra già che si sforzi di aprire gli occhi. Ma che fai, Cissy?*» - «*Ti abbraccio. Perché non dovrei? Lei neppure ha avuto vergogna*». - No, non mi sono vergognata. Sono stata lì nuda davanti a tutti. Se solo potessi parlare, capireste il perché. Paul! Paul! Voglio che mi sentiate. Ho bevuto il veronal, Paul, dieci cartine, cento. Non volevo farlo. Sono stata una pazza. Non voglio morire. Devi salvarmi, Paul. Sei medico. Salvami! - «*Ora sembra che si sia calmata di nuovo. Il polso - il polso è abbastanza regolare*». - Salvami, Paul. Ti scongiuro. Ti prego, non lasciarmi morire. Ora siamo ancora in tempo. Ma poi mi addormenterò e non lo saprete. Non voglio morire. Salvami dunque. È stato solo per papà. Dorsday l'ha preteso. Paul! Paul! - «*Guarda un po', Cissy, non ti sembra che sorrida?*» - «*Come non dovrebbe sorridere, Paul, se continui a tenerle teneramente la mano?*» - Cissy, Cissy, che t'ho mai fatto perché tu sia così cattiva con me. Tieniti il tuo Paul - ma non lasciarmi morire. Sono ancora così giovane. Mamma si affliggerà. Voglio ancora arrampicarmi su molti monti. Voglio ancora ballare. Voglio anche sposarmi. Voglio ancora viaggiare. Domani faremo la gita sul Cimone. Domani sarà una giornata magnifica. Dovrà venire anche la canaglia. Mi pregio di invitarlo. Ma rincorri, Paul, cammina per un sentiero così vertiginoso. Incontrerà papà. Indirizza sempre Fiala, non dimenticarlo. Sono solo cinquantamila, e poi sarà tutto sistemato. Ecco che marciano tutti in vestito da detenuto e cantano. Apri la porta, signor matador! Ma tutto è solo un sogno. Ecco che passa anche Fred con la signorina rauca e il pianoforte è all'aperto. L'accordatore abita nella Bartensteinstraße, mamma! Perché non gli hai scritto, bambina? Dimentichi proprio tutto. Dovrebbe studiare di più le scale, Else. Una ragazzina di tredici anni dovrebbe essere più diligente. - Rudi è andato al ballo in maschera ed è rincasato solo alle otto di mattina. Cosa m'hai portato, papà? Trentamila bambole. Ci vorrà una casa apposta per loro. Ma potranno anche andare a passeggio nel giardino. Oppure al ballo in maschera con Rudi. Ciao, Else. Ah Bertha, sei tornata da Napoli? Sì, dalla Sicilia. Permetti che ti presenti mio marito, Else? Enchanté, Monsieur. - «*Else, mi senti, Else? Sono io, Paul*». - Ah, ah, Paul. Ma perché sei a cavallo della giraffa sulla giostra?

- «*Else, Else!*» - E non scappartene. Non mi puoi certo sentire se trotti così veloce per i viali. Mi devi salvare. Ho preso il veronal. Me lo sento correre per le gambe a destra e a sinistra, come se fossero formiche. Sì, prendilo, il signor von Dorsday. È laggiù che corre. Non lo vedi? Ecco che oltrepassa con un balzo il laghetto. Ha ucciso papà. Rincorri dunque. Corro anch'io. Mi hanno legato la barella alle spalle, ma corro lo stesso. I miei seni tremano. Ma corro lo stesso. Dove sei, Paul? Fred, dove sei? Mamma, dove

sei? Cissy? Perché mi lasciate correre sola nel deserto Ho paura, così sola.
Sarà meglio che voli. Sapevo ch'ero capace di volare.

«Else!»...

«Else!»...

Dove siete mai? Vi sento, ma non vi vedo.

«Else!»...

«Else!»...

«Else!»...

Ma che succede? Un intero coro? Anche l'organo? Canto anch'io. Che Lied sarà mai? Cantano tutti. Anche i boschi e le montagne e le stelle. Non ho mai sentito nulla di così bello. Mai vista una notte così luminosa. Dammi la mano, papà. Voliamo insieme. È così bello il mondo, quando si può volare. Ma non baciarmi la mano. Sono la tua bambina, papà.

«Else! Else!»

Chiamano da così lontano! Che volete? Non svegliatemi. Dormo così bene. Domattina. Sogno e volo. Volo... volo... volo... dormo e sogno... e volo... non svegliatemi... domattina...

«El...»

Volo... sogno... dormo... so... so... - vo...

Doppio sogno

Traumnovelle – 1921-1925
Traduzione e note di Diemilio

I

«Ventiquattro schiavi mori portavano vogando la superba galera che doveva recare il principe Amgiad al palazzo del califfo. Il principe però, avvolto nel proprio manto di porpora, stava steso solitario sopra coperta, sotto il cielo della notte, nero- blu, cosparso di stelle, e il suo sguardo -»

Fin qui la piccola aveva letto ad alta voce; ora quasi di colpo gli occhi le si chiusero. I genitori si guardarono a vicenda sorridendo, Fridolin si chinò su di lei, la baciò sulla bionda capigliatura e chiuse di scatto il libro che stava sul tavolo non ancora sparecchiato. La bimba aprì gli occhi come sorpresa.

«Le nove», disse il padre, «è ora di andare a dormire.» E dato che pure Albertine si era chinata sulla bambina, le mani dei genitori s'incrociarono sulla fronte amata, e con tenero sorridere, che adesso non era più indirizzato solo alla figlia, i loro sguardi s'incontrarono. La bambinaia entrò, esortò la piccolina a dire buona notte ai genitori; obbediente lei si alzò, porse a padre e madre le labbra per il bacio lasciandosi condurre tranquillamente dalla bambinaia fuori dalla stanza. Fridolin e Albertine invece, rimasti ora da soli sotto il lucore rossastro del lampadario, ebbero fretta, unanimemente, di riallacciare la loro conversazione incominciata prima di cena riguardo alle avventure al ballo in maschera del giorno prima.

Era stata, quest'anno, la loro prima festa da ballo alla quale si eran risolti a partecipare appena prima della fine di carnevale. Riguardo a Fridolin, subito all'entrata nella sala era stato salutato, come un amico atteso con impazienza, da due domino rosse le cui persone non riuscì a realizzare nonostante fossero sorprendentemente ed esattamente informate di ogni sorta di storia di quand'era studente e praticante. Dal palco dove l'avevano invitato con affabilità promettente, s'erano allontanate con la promessa di ritornare prestissimo, e cioè senza maschera, ma erano rimaste via tanto a lungo che, spazientito, aveva preferito recarsi nella platea dove sperava di incontrare le due ambigue apparizioni. Per quanto si fosse sforzato di scrutare non fu in grado di scorgere da nessuna parte; invece di loro tuttavia si appiccicò al suo braccio all'improvviso un'altra creatura femminile: la sua sposa, la quale si era appena sottratta d'improvviso a uno sconosciuto, la cui indole malinconico-altezzosa e forestiera, d'accento polacco all'apparenza, da principio l'aveva sedotta, il quale però d'un tratto l'aveva oltraggiata, anzi spaventata con una ripugnante frase sfacciata, inaspettatamente buttata lì. E allora sedettero marito e moglie, in sostanza contenti di essere scampati da una deludente, banale recita carnascialesca, poco dopo, come due amanti tra altre coppie innamorate, chiacchieravano divertendosi al buffet con ostriche e

champagne, come avessero fatto reciproca conoscenza solo allora, in una commedia della galanteria, della riluttanza, della seduzione e del cedimento; e, dopo una veloce corsa in carrozza attraverso la candida notte invernale, s'abbandonarono a casa tra le braccia l'un l'altro in una felicità d'amore ormai da lungo tempo non più così focosa. Una grigia mattina li destò troppo presto. La professione reclamò il consorte già ad ora presta al letto dei suoi pazienti; i doveri di padrona di casa e di madre lasciarono riposare poco più a lungo Albertine. Così erano passate le ore, sobriamente e in maniera prestabilita in dovere quotidiano e lavoro, la notte trascorsa - inizio e fine - era sbiadita; e ora soltanto, poiché l'opera giornaliera di entrambi era compiuta, la bimba era andata a dormire e da nessuna parte c'era da aspettarsi qualche disturbo, ascesero di nuovo a realtà le forme d'ombra del ballo in maschera, lo sconosciuto malinconico e le rosse domino; e quelle esperienze insignificanti vennero avvolte d'un tratto da ingannevoli splendori di occasioni incantevolmente e dolorosamente perdute. Domande innocenti e però a trabocchetto, furbesche, risposte sfuggenti si scambiarono da una parte e dall'altra; a nessuno dei due sfuggiva che l'altro mancava di assoluta sincerità, e dunque si sentivano ambedue esposti a moderata vendetta. Esagerarono la misura dell'attrattiva che, dai loro interlocutori sconosciuti del ballo in maschera, sarebbe emanata su loro, schernirono gli impulsi di gelosia che l'altro lasciava percepire negando i propri. Invero, dalla frivola chiacchiera sulle insignificanti avventure della notte scorsa si ritrovarono in una conversazione più seria relativa su quei desideri nascosti, a malapena presentiti che anche nell'animo più limpido e puro riescono a strappare turbini foschi e rischiosi, e scorrevano dei segreti territori di cui percepivano appena desiderio struggente e dove l'inimmaginabile vento del fato li poteva, fosse pure in sogno solamente, d'un tratto perdere. Dal momento che stavano ad ascoltarsi a vicenda con pienezza di sentimento e intelletto sapevano che non per la prima volta, ieri, li toccava un alito di avventura, libertà e rischio; timorosi, autolesionisticamente in non dichiarata curiosità, tentavano di far uscire l'un dall'altro la confessione e, accostandosi timorosamente di più, ciascuno investigava in sé qualsiasi fatto, per quanto insignificante, qualsiasi esperienza, per quanto insignificante potesse essere, che valesse a espressione dell'indicibile, e la cui sincera ammissione li poteva forse liberare da una tensione e da una diffidenza che cominciava progressivamente a farsi insopportabile. Albertine, essendo in quel momento, la più impaziente, la più sincera o la più disponibile dei due, trovò per prima il coraggio per una comunicazione scoperta; e con voce incerta chiese a Fridolin se ricordava il giovane seduto una sera con due ufficiali al tavolo vicino, che l'estate scorsa, sul litorale danese, una sera, aveva ricevuto un telegramma durante la cena e quindi s'era accomiatato in fretta dagli amici.

Fridolin annuì. «Che c'entra costui?», chiese.

«L'avevo già visto la mattina», replicò Albertine, «quando saliva in fretta la scala dell'albergo con la sua borsa gialla. Mi aveva squadrata di sfuggita, ma solo qualche gradino più su si fermò, si volse verso di me e i nostri sguardi si dovettero incontrare. Non sorrise, anzi, piuttosto mi sembrò che il volto gli si incupisse e pure a me successe una cosa simile perché ero turbata come non mai. Per l'intera giornata fui persa nei sogni. Se lui m'avesse chiamata - così mi pareva di credere -, non avrei saputo resistere. Mi ritenevo disposta a tutto, mi ritenevo altrettanto determinata a sacrificare te, la bambina, il mio avvenire e contemporaneamente - lo capisci? - mi eri più caro che mai. Proprio quel pomeriggio, te ne rammenterai ancora, si dette il caso che chiacchierassimo intimamente di mille cose, anche del nostro comune avvenire, anche di nostra figlia, come ormai non più da molto tempo. Al tramonto sedemmo sul balcone, tu e io, ecco egli passò sotto, per la spiaggia senza alzare lo sguardo e fui felice di vederlo. Ma ti passai la mano sulla fronte e ti baciai sui capelli, e nel mio amore per te c'era contemporaneamente molta dolorosa compassione. La sera ero bellissima, tu stesso me lo hai detto, e portavo una rosa bianca alla cintura. Forse non era un caso che il forestiero sedesse con gli amici vicino a noi. Non mi guardò, ma mi trastullavo nell'idea di alzarmi, andare al suo tavolo e dirgli: Eccomi, mio più atteso, mio più amato, - prendimi. In quel momento gli portarono il telegramma, lesse, impallidì, sussurrò qualche parola all'ufficiale più giovane e, sfiorandomi con un'occhiata enigmatica, lasciò la sala.»

«E allora?» domandò Fridolin seccamente, quando lei tacque.

«Nient'altro. So solo di essermi destata il mattino dopo con uno certo timore. Ciò di cui avevo più timore - se del fatto che fosse partito o del fatto che potesse essere ancora là -, non lo so, neppure l'ho saputo allora. Certo, quando non comparve nemmeno a mezzogiorno, tirai un respiro di sollievo. Non chiedermi altro, Fridolin, ti ho detto tutta la verità. - Tu pure hai provato qualcosa su quella spiaggia, - lo so.»

Fridolin si alzò, camminò alcune volte su e giù per la stanza, poi disse: «Hai ragione.» Stava ritto alla finestra, il volto al buio. «Di mattina», cominciò con voce velata, un poco ostile, «talvolta ancora prestissimo, prima che ti fossi alzata, avevo l'abitudine di girovagare là lungo la riva, lontano dalla località; e, quantunque fosse presto, il sole stava già luminoso e potente sopra il mare. Là fuori sulla spiaggia c'erano delle casette di campagna, come sai, che facevano, ciascuna, un piccolo mondo a sé, qualcuna con un giardino cintato da assi, qualcuna semplicemente circondata da bosco, e i capanni da bagno erano separati dalle abitazioni dalla strada e da un pezzo di spiaggia. A malapena in un'ora tanto presta, incontravo delle persone; né in genere si vedevano mai bagnanti. Una mattina però, tutto a un tratto, mi accorsi di una figura femminile che, finora non visibile, continuava a muoversi cauta sullo stretto terrazzo di un capanno da bagno palafittato nella sabbia, ponendo un

piede davanti all'altro, le braccia all'indietro spiegate verso la parete di legno. Era una fanciulla assai giovane, di quindici anni forse, la bionda capigliatura sciolta che fluiva giù sulle spalle e, da un lato, sul petto delicato. La ragazza guardava davanti a sé, giù nell'acqua, lentamente continuò a scivolare lungo la parete, gli occhi abbassati verso l'altro angolo, e d'improvviso si trovò proprio di fronte a me; allungò le braccia lontano dietro a sé come intendesse aggrapparsi più salda, alzò lo sguardo e di colpo mi scorse. Un fremito le passò per il corpo quasi dovesse cadere o scappare. Invero, siccome avrebbe potuto ancora muoversi solo molto piano sull'asse stretta, decise di arrestarsi, - e stava lì ora, dapprima con una faccia spaventata, poi arrabbiata, e alla fine imbarazzata. D'un tratto però sorrise, sorrise meravigliosamente; vi fu un saluto, anzi un cenno nei suoi occhi, - e insieme un lieve scherno con cui sfiorò di sfuggita l'acqua, ai suoi piedi, che la separava da me. Poi allungò il giovane corpo slanciato, come lieta della propria bellezza e, come si notava facilmente, orgogliosa e dolcemente eccitata dal luccicare del mio sguardo che ella sentiva su di sé. Fummo ritti così l'uno di fronte all'altra forse per dieci secondi, le labbra dischiuse e gli occhi scintillanti. Senza volerlo distesi le braccia verso di lei, nel suo sguardo c'era trasporto e gioia. Di colpo invece scosse violentemente la testa, staccò un braccio dalla parete, indicò imperiosa che me ne dovevo andare; e siccome non me la sentii di ubbidire subito, vi fu una tale preghiera, una supplica tale nei suoi occhi infantili che non mi rimase altro che voltare le spalle. Più in fretta possibile proseguì di nuovo per la mia strada; nemmeno una volta mi girai a guardarla, per la verità non per riguardo, per obbedienza, per cavalleria, bensì perché sotto il suo ultimo sguardo avevo provato una tale emozione, al di là di tutte quelle mai vissute, da sentirmi quasi venir meno.» E tacque.

«E quanto spesso», domandò Albertine guardando dinanzi a sé e senza alcun risalto, «sei andato poi ancora per quella strada?»

«Quel che ti ho raccontato», replicò Fridolin, «avvenne per caso l'ultimo giorno della nostra permanenza in Danimarca. Non so neanche io cosa sarebbe stato in circostanze diverse. Non domandarmi altro, Albertine.»

Era ancora in piedi vicino alla finestra, immobile. Albertine si alzò, gli si accostò, l'occhio di lei era umido e scuro, la fronte appena corrugata. «In avvenire raccontiamoci sempre cose del genere», disse.

Lui annuì muto.

«Promettimelo.»

La tirò a sé. «Non lo sai?» chiese; ma la voce continuava a suonargli dura.

Lei gli prese le mani, le carezzò e sollevò lo sguardo su di lui con occhi velati sul cui fondo egli poteva leggere i pensieri di lei. Stava pensando ad altre di lui, più concrete esperienze, pensava a quelle di gioventù, di alcune delle quali ella era al corrente poiché egli, cedendo troppo docilmente alla sua

curiosità gelosa, le aveva rivelato qualcosa nei primi anni di matrimonio, anzi, come ripetutamente gli pareva, aveva esposto ciò che era meglio avesse tenuto per sé. In quell'ora, lo sapeva, s'insinuavano per forza alcuni ricordi e si stupì appena quando lei, come da un sogno, pronunciò il nome quasi dimenticato di una delle sue amate di gioventù. Certo esso gli suonò come un rimprovero, anzi come una lieve minaccia.

Si portò la mano di lei alle labbra.

«In ogni creatura - credimi quantunque possa suonare scontato, - in ogni creatura che intesi amare, ho sempre cercato soltanto te. Lo so meglio di quanto tu possa capirlo, Albertine.»

Lei sorrise cupa. «E se anche a me fosse piaciuto andare prima alla ricerca?» disse. Il suo sguardo era cambiato, divenne freddo e impenetrabile. Lasciò scivolare le mani di lei dalle proprie, come l'avesse colta in una falsità, in un tradimento; ma lei disse: «Ah, se voi sapeste», e di nuovo tacque.

«Se sapessimo -? Con questo che intendi dire?»

Con singolare durezza lei ribatté: «Pressappoco quello che t'immagini, caro mio.»

«Albertine - c'è dunque qualcosa che hai pur taciuto?»

Lei annuì fissando con uno strano sorriso dinanzi a sé. Dubbi incredibili, assurdi si destarono in lui.

«Non capisco bene», disse. «Avevi neanche diciassett'anni quando ci fidanzammo.»

«Sedici compiuti, sì, Fridolin. E davvero -> lo guardò dritta negli occhi - «non dipese da me che divenissi tua sposa ancora vergine.»

«Albertine -!» E lei raccontò:

«Fu sul Wörthersee, pochissimo prima del nostro fidanzamento, Fridolin, ecco alla mia finestra che dava sul grande, esteso prato, una bella serata estiva, stette un giovane bellissimo, chiacchierammo e, nel corso di quella conversazione, senti un po' quel che pensai: Che giovane caro, affascinante, - dovesse dire ora una sola parola, certo, dovrebbe essere quella giusta, uscirei da lui sul prato a passeggiare assieme dove desiderasse, - nel bosco forse; - o, più bello ancora sarebbe che uscissimo insieme in barca sul lago - ed egli potrebbe stanotte avere da me tutto ciò che solo volesse. Sì, questo m'immaginavo.- Ma non pronunciò la parola, l'affascinante giovanotto; mi baciò soltanto delicatamente la mano, - e il mattino dopo mi domandò - se volevo diventare sua moglie. E io dissi sì.»

Fridolin, contrariato, le lasciò andare la mano. «E se per caso quella sera», disse allora, «ci fosse stato un altro alla tua finestra e gli fosse venuta in mente la parola giusta, per esempio - -> rifletté su che nome dovesse dire, ed ecco lei protese le braccia già come a parare.

«Un altro, chiunque fosse stato, avrebbe potuto dire quel che voleva, - gli sarebbe servito a poco. E se non fossi stato tu a essere davanti alla

finestra», gli proruppe in sorriso -, «allora nemmeno la serata d'estate sarebbe stata così bella.»

Lui storse la bocca beffardo. «Dici così in questo istante, probabilmente credi così in questo istante. Però -»

Bussarono. La domestica entrò annunciando che c'era la portinaia di Schreyvogelgasse a chiamare il signor dottore per il consigliere che stava nuovamente malissimo. Fridolin andò nell'atrio, apprese dalla messaggera che il consigliere aveva avuto un attacco di cuore ed era in pessime condizioni; e lui promise di venir lì immediatamente.

«Esci -?» gli chiese Albertine quando si preparò di furia per uscire, in tono tanto irritato, come le facesse un torto premeditato.

Fridolin replicò, quasi stupito: «Devo pur farlo.»

Lei sospirò lieve.

«Speriamo che non sia così grave», disse Fridolin, «finora tre centesimi di morfina l'hanno pur sempre aiutato a superare l'attacco.»

La domestica aveva portato la pelliccia, Fridolin baciò Albertine piuttosto distratto sulla fronte e sulla bocca, quasi che la conversazione dell'ultima ora gli fosse ormai voluta uscita di mente, allontanandosi in fretta.

II

Per strada dovette aprire la pelliccia. Di colpo era sopraggiunto il disgelo, la neve nei percorsi pedonali quasi sciolta, e nell'aria soffiava fragranza di primavera in arrivo. Dall'abitazione di Fridolin nella Josefstadt vicino all'Allgemein Krankenhaus¹²⁰ c'era appena un quarto d'ora dalla Schreyvogelgasse; e così Fridolin salì presto, per la scala tortuosa, male illuminata della vecchia casa, al secondo piano e tirò il campanello; invero, prima che il patriarcale squillo fosse udibile, notò che la porta era solo accostata; passò dall'anticamera non illuminata nel soggiorno e vide subito che era giunto troppo tardi. Il verde lampadario a petrolio che pendeva dal soffitto basso gettava un chiarore fioco sul copriletto sotto il quale giaceva allungato, immobile, un corpo esile. Il viso del morto era in ombra, ma Fridolin lo conosceva tanto bene che credette di vederlo molto chiaramente - ossuto, grinzoso, fronte alta con la barba piena, candida, corta, le brutte orecchie dalla bianca peluria che risaltavano. Marianne, la figlia del consigliere, sedeva ai piedi del letto con le braccia sciolte a penzoloni, come nella più profonda stanchezza. C'era sentore di mobili vecchi, medicine, petrolio, cucina; un poco anche di acqua di colonia e saponetta alle rose e, in qualche modo, Fridolin sentì anche l'insipido, dolciastro profumo di quella fanciulla smunta che era ancor giovane e da mesi, da anni avvizziva lentamente tra pesante lavoro domestico, affaticante assistenza al malato e veglie notturne.

Quando era entrato il medico aveva volto lo sguardo su di lui, ma nella scarsa illuminazione egli vide a malapena se le sue guance arrossissero come al solito quanto compariva lui. Lei volle alzarsi, un mezzo cenno di Fridolin glielo vietò, ella gli accennò un saluto con occhi grandi ma spenti. S'accostò al capezzale, sfiorò meccanicamente la fronte del morto le cui braccia stavano sul copriletto in ampie maniche di camicia aperte, poi si strinse con lieve commiserazione nelle spalle, ficcò le mani nelle tasche della pelliccia, lasciò vagare lo sguardo intorno nella stanza indugiando alla fine su Marianne. La sua capigliatura era folta e bionda, ma secca, il collo ben tornito e slanciato, invero non completamente privo di rughe e di colorito giallastro, e le labbra come assottigliate dalle molte parole non dette.

«Ebbene sì», disse in sussurro e quasi impacciato, «mia cara signorina, non la colpisce del tutto impreparata.»

Essa allungò la mano verso di lui. Egli la prese partecipativo, chiese come di dovere del corso dell'ultimo attacco mortale, lei riferì attinente ai fatti e concisa e discorse poi degli ultimi giorni relativamente buoni, nei quali

Fridolin non aveva più veduto l'ammalato. Fridolin aveva avvicinato una sedia, sedette di fronte a Marianne e le diede a riflettere, per conforto, che suo padre, nelle ultime ore, doveva aver sofferto poco o nulla; quindi s'informò se erano stati avvisati i parenti. Sì, la portinaia era già per strada, dallo zio, e in ogni caso sarebbe comparso il signor dottor Roediger, «il mio fidanzato», aggiunse guardando Fridolin sulla fronte invece che negli occhi.

Fridolin si limitò ad annuire. Nel corso di un anno aveva incontrato dottore Roediger qui in casa due o tre volte. Il molto slanciato, pallido giovanotto dalla corta, bionda barba piena e occhiali, docente di storia all'università di Vienna, gli era piaciuto moltissimo senza stimolare ulteriormente il suo interesse. Marianne avrebbe avuto un aspetto sicuramente migliore, pensò, se ne fosse stata l'amante. I capelli sarebbero stati meno secchi, le labbra più rosse e piene. Quanti anni poteva avere? si domandò ancora. Quando venni convocato la prima volta per il consigliere, tre o quattro anni fa, aveva ventitré anni. All'epoca era ancora viva la madre. Era più serena mentr'era ancora viva la madre. Non ha preso, per un breve periodo, lezioni canto? Dunque sposerà questo docente. Perché lo fa? Non ne è certo innamorata, e lui non può neanche avere molti soldi. Che sorta di matrimonio sarà? Be', un matrimonio come mille altri. Che m'importa. Molto probabilmente non la rivedrò più perché adesso non ho più nulla da fare in questa casa. Ah, quanta gente che era con me in rapporti più stretti di lei non ho mai più rivisto.

Mentre gli passavano per la testa quelle riflessioni, Marianne aveva cominciato a parlare del defunto, - con una certa insistenza, quasi fosse improvvisamente divenuto, in ragione del solo fatto della propria morte, una persona più notevole. Dunque in realtà aveva solo cinquantaquattro anni? Certo, le molte preoccupazioni e delusioni, la moglie sempre sofferente, - e il figlio gli aveva procurato tanti dispiaceri! Come, aveva un fratello? Certamente. L'aveva già raccontato una volta al dottore. Il fratello adesso viveva da qualche parte all'estero, di là nello studiolo di Marianne stava appeso un quadro che egli aveva dipinto all'età di quindici anni. Rappresentava un ufficiale che scendeva a balzi per un'altura. Il padre s'era sempre atteggiato a non vederlo affatto il quadro. Ma era un buon quadro. Il fratello, in circostanze più favorevoli, avrebbe potuto portare avanti la cosa.

Come parla concitata, pensava Fridolin, e come le luccicano gli occhi! Febbre? Anche possibile. S'è fatta più magra negli ultimi tempi. Probabile catarro apicale.

Seguitava a parlare ma sembrava che non sapesse per niente a chi parlasse; o che parlasse a se stessa. Erano dodici anni che il fratello era via da casa, sì, era ancora bambina quando era sparito d'improvviso. Quattro o cinque anni prima, a natale, era arrivata l'ultima sua notizia, da una cittadina italiana. Strano, aveva scordato il nome. Discorse così ancora un momento di

cose senza importanza, senza necessità, quasi senza connessione, finché di colpo tacque e ora sedeva là muta, il capo tra le mani. Fridolin era stanco e più ancora annoiato, aspettava ardentemente che arrivasse qualcuno, i parenti o il fidanzato. Il silenzio nella stanza gravava pesante. Gli pareva che il morto tacesse con loro; diciamo, non perché per lui fosse ora impossibile parlare, bensì intenzionalmente e per maligno piacere.

E con un'occhiata di sbieco verso di lui, Fridolin disse: «In ogni caso, per come stanno adesso le cose, è bene, signorina Marianne, che non debba rimanere più troppo a lungo in questa casa», - ed ecco lei levò un poco il capo, ma senza alzare gli occhi su Fridolin - «il suo promesso otterrà presto una cattedra; presso la facoltà di filosofia vi sono relazioni, sotto questo aspetto, più propizie che da noi.» - Pensava al fatto che anni prima lui pure aveva ambito a una carriera accademica che, invece, per la sua inclinazione a un'esistenza più confortevole aveva alla fine deciso per l'esercizio pratico della professione; - e d'improvviso gli sembrò, a confronto con l'ottimo dottor Roediger, di essere il più irrilevante.

«In autunno ci trasferiremo», disse Marianne senza scomporsi, «ha una nomina a Gottinga.»

«Oh», disse Fridolin e avrebbe espresso una qualche felicitazione, ma la cosa gli parve troppo poco commisurata al momento e all'ambiente. Gettò un'occhiata alla finestra chiusa e, senza prima chiedere il permesso, quasi nell'esercizio di un diritto medico, spalancò tutti e due i battenti facendo entrare l'aria che, intanto fattasi più calda e primaverile, pareva recare con sé fragranza di tiglio dei lontani boschi in risveglio. Tornò a voltarsi verso la stanza, vide gli occhi di Marianne interrogativi rivolti a lui. Le si accostò di più rilevando: «L'aria fresca, speriamo, le gioverà. Fa veramente troppo caldo, e ieri notte» - e voleva dire: tornammo a casa dal ballo in maschera in una tempesta di neve, ma trasformò rapidamente la frase completando: «Ieri sera la neve nelle strade era alta ancora mezzo metro.»

Lei ascoltava a stento quel che diceva. I suoi occhi s'inumidirono, grosse lacrime le corsero per le guance e di nuovo nascose il volto tra le mani. Senza volerlo egli posò la mano sulla sua scriminatura e la carezzò sulla fronte. Percepì come il corpo di lei cominciava a fremere; lei singhiozzava tra sé, dapprima appena udibile, a poco a poco più forte, alla fine in modo sfrenato. D'un tratto era scivolata giù dalla poltrona, stette ai piedi di Fridolin, gli cinse le ginocchia con le braccia e vi premette contro il viso. Poi volse gli occhi su di lui sussurrando infuocata: «Non voglio andarmene da qui. Anche se lei non tornerà mai più, se non la vedrò mai più; voglio vivere vicino a lei.»

Fu più toccato che stupito; l'aveva sempre saputo che era innamorata di lui o s'immaginava di esserlo.

«Si alzi, Marianne», disse sommesso, chinandosi su di lei la sollevò dolcemente e pensò: Naturalmente c'è anche dell'isterismo. Lanciò

un'occhiata di traverso al padre morto. Caso mai non oda tutto, pensò. Che sia forse morto apparente? Forse tutti in queste prime ore dopo il trapasso son solo apparentemente morti -? Teneva Marianne tra le braccia, ma nel contempo un po' staccata da lui, e premette, quasi senza volerlo, un bacio sulla sua fronte, il che parve a lui stesso un poco ridicolo. Rammentò di sfuggita un romanzo che aveva letto anni prima e dove succedeva che un ragazzo molto giovane, quasi un fanciullo veniva sedotto al letto di morte della madre da un'amica di lei, violentato in realtà. Nello stesso istante, non sapeva perché, dovette pensare a sua moglie. Amarezza nei suoi confronti gli salì dentro e sordo risentimento verso quell'uomo in Danimarca, con la borsa da viaggio gialla sulla scala dell'albergo. Trasse più saldamente a sé Marianne, invero senza provare la minima eccitazione; piuttosto la vista dell'opaca, secca capigliatura, l'odore scialbo- dolciastro dei suoi indumenti stantii riversò su di lui una certa ripugnanza. Allora di fuori risuonò il campanello, si sentì come liberato, in fretta baciò la mano a Marianne, come per riconoscenza, e andò ad aprire. Era il dottor Roediger che stava alla porta in cappotto grigio scuro, con soprascarpe, ombrello in mano, un'espressione seria del volto commisurata alle circostanze. I due uomini si salutarono con un cenno più confidenziale di quanto corrispondesse alle loro effettive relazioni. Poi entrarono ambedue nella camera, Roediger espresse la sua partecipazione a Marianne dopo uno sguardo impacciato al morto; Fridolin si recò nella stanza accanto a stendere il certificato medico di morte, alzò la fiamma del gas sulla scrivania, e l'occhio gli cadde sul ritratto dell'ufficiale in uniforme candida che, a sciabola abbassata, scendeva a balzi l'altura contro un invisibile nemico. Era racchiuso in una cornicetta d'oro frusto e non faceva un effetto molto migliore di una modesta oleografia.

Con il certificato di morte compitalo Fridolin rientrò nella stanza limitrofa dove, al letto del padre, sedevano i fidanzati, le mani tra loro intrecciate.

Risuonò un'altra volta il campanello dell'ingresso, il dottor Roediger si alzò e andò ad aprire; intanto Marianne disse, quasi impercettibile, guardando a terra: «Ti amo.» Fridolin replicò pronunciando semplicemente il nome di Marianne, non senza tenerezza. Roediger rientrò assieme a una coppia attempata. Erano lo zio e la zia di Marianne; fu scambiata qualche parola di circostanza con l'imbarazzo che la presenza di un defunto suole spargere intorno. La piccola stanza parve d'un tratto gremita di ospiti in lutto, Fridolin si sentì di troppo, s'accomiatò e fu accompagnato alla porta da Roediger che si sentì obbligato ad alcune parole di ringraziamento ed espresse la speranza un presto incontro.

III

Fridolin, davanti all'ingresso, guardò su alla finestra che aveva aperta lui stesso prima; le tende tremolavano nella brezza della primavera anticipata. Quelli che eran rimasti di sopra, i vivi come i morti, gli parevano ugualmente irreali come fantasmi. Gli pareva di essere scampato stesso: non tanto a un'avventura, quanto piuttosto a un incantesimo malinconico che non doveva conseguire alcun potere su di lui. Come unico strascico provava una curiosa riluttanza ad andare a casa. La neve nelle strade era sciolta, a sinistra e a destra erano accumulati mucchietti bianco-sporchi, le fiamme del gas guizzavano nei lampioni, suonarono le undici da una chiesa vicina. Fridolin decise di trascorrere, prima d'andare a dormire, ancora una mezz'ora nell'angolo quieto di una caffetteria vicina alla sua abitazione, e prese la strada per il parco del municipio. Sulle panchine in ombra sedeva qua e là una coppia avvinghiata quasi ci fosse già davvero la primavera e l'aria ingannevolmente tepida non fosse vibrante di rischi. Su una panchina, disteso per lungo, il cappello calato sulla fronte, giaceva un tizio abbastanza malconcio. Se lo svegliassi, pensò Fridolin, e gli regalassi dei soldi per un giaciglio notturno? Cosa cambierebbe con ciò, continuò a riflettere, anche domani allora dovrei occuparmene altrimenti non avrebbe alcun senso, e alla fine verrei per di più sospettato di relazioni colpevoli con lui. E accelerò il passo come per fuggire più alla svelta possibile a ogni sorta di responsabilità e tentazione. Perché proprio lui? si domandava, nella sola Vienna ci sono migliaia di poveri diavoli di tal fatta. Se si volesse interessarsi di tutti, - della sorte di ogni sconosciuto! E gli venne in mente il morto che aveva appena lasciato e, con un qualche brivido, e non senza raccapriccio pensò al fatto che nel magro corpo che giaceva là disteso sotto la coperta di flanella marrone, per legge eterna la putrefazione e la decomposizione avevano già iniziato la propria opera. E fu contento di essere ancora vivo, che tutte quelle faccende ripugnanti, con tutta probabilità, fossero per lui ancora lontane; anzi di essere ancora nel fiore della giovane età, di possedere una moglie graziosa e amabile e anche, per giunta, di poter avere una o più donne, se proprio lo desiderava. Per cose simili certo bisognava avere più tempo di quello che a lui era concesso; e gli venne in mente che l'indomani alle otto doveva essere al suo reparto, dalle undici all'una visitare pazienti privati, nel pomeriggio dalle tre alle cinque doveva tenere ambulatorio e che, anche per le ore serali lo attendevano alcune visite ai malati. - Dunque - sperabile, almeno, che non lo venissero di nuovo a chiamare nel cuore della notte come gli era successo oggi.

Attraversò la piazza del municipio che risplendeva fosca come uno stagno brunastro dirigendosi al familiare quartiere di Josefstadt. Da distante udì dei passi sordi, regolari e vide, ancora piuttosto lontano, proprio mentre svoltava a un angolo della strada, un piccolo drappello di studenti in divisa i quali, sette o otto in tutto, gli venivano incontro. Quando i giovanotti capitarono alla luce di un lampione credette di riconoscere in loro gli azzurri Alemanni¹²¹. Personalmente non aveva mai appartenuto a una corporazione ma a suo tempo aveva combattuto un paio di duelli alla sciabola. Per associazione con quel ricordo del periodo studentesco gli vennero in mente le rosse domino che l'avevano allettato nel palco ieri notte e l'avevano abbandonato così presto e con spregio. Gli studenti erano vicinissimi, discorrevano a voce alta e ridevano - che non conoscesse l'uno o l'altro dall'ospedale? Certo con l'illuminazione incerta non era possibile figurare distintamente le fisionomie. Dovette arrestarsi a ridosso del muro per non scontrarsi con loro; - adesso erano passati; c'era solo l'ultimo, un individuo lungo con una giacca invernale aperta, una benda sull'occhio sinistro: parve, quasi intenzionalmente, rimanere indietro per un pezzetto e gli diede un colpo col gomito allungato di fianco. Non poteva essere una coincidenza. Che gli salta in mente? Pensò Fridolin arretandosi d'istinto; l'altro dopo due passi fece lo stesso, e così per un momento si guardarono a vicenda negli occhi a distanza ravvicinata. D'un tratto però Fridolin si voltò di nuovo e proseguì. Udì una breve risata dietro di sé, - si sarebbe quasi girato un'altra volta a sistemare il soggetto, avvertì invece un singolare battere del cuore - proprio come una volta dodici o quattordici anni prima, quando s'era bussato con tale violenza al suo uscio mentre c'era da lui una graziosa ragazzetta cui piaceva cianciare sempre di un fidanzato che viveva lontano, che presumibilmente neanche esisteva; in effetti non s'era trattato che del portalettere che aveva bussato in modo tanto minaccioso. - E proprio come allora, sentì in quel momento battere il proprio cuore. Che succede? si domandò irritato accorgendosi ora che le ginocchia gli tremavano un poco. Vile -? Sciocchezze, si rispose. Mettermi io, io un uomo di trentacinque anni, medico, sposato, padre di una bambina, con uno studente sbronzo! - Sfida! Testimoni! Duello! E alla fine a causa di un simile stupido spintone un taglio al braccio? E inabile alla professione per un paio di settimane? - O perdere un occhio? - O addirittura setticemia -? E via nel giro di otto giorni, come l'uomo della Schreyvogelgasse sotto il copriletto di flanella marrone! Vile -? S'era battuto in tre duelli alla sciabola e pure a un duello alla pistola era stato pronto una volta e non per causa *sua* la faccenda, quella volta, era stata sistemata amichevolmente. E la sua professione! Pericoli da tutte le parti in ogni istante, - lo si scordava continuamente. Quanto era passato da che il bambino con la difterite gli aveva tossito in faccia? Tre o quattro giorni, non di più. Era comunque una faccenda più seria di una scaramuccia alla sciabola. E in linea

generale non vi aveva più pensato. Ebbene, se avesse rincontrato l'individuo si poteva comunque chiarire la questione. Non era assolutamente tenuto, a mezzanotte sulla via di ritorno da un ammalato oppure anche per recarvisi, cosa che infine poteva anche essere, - no, non era davvero tenuto a reagire a un simile stupido spintone di studente. Se per esempio adesso il giovane danese gli venisse incontro con Albertine - oh no, che gli saltava in mente? Be' - non era certo diverso che se lei ne fosse stata l'amante. Anche peggio. Sì, quello avrebbe dovuto venirgli incontro adesso. Oh, sarebbe stata un'autentica delizia trovarglisi di fronte da qualche parte in una radura del bosco e dirigere sulla fronte dalla bionda capigliatura lisciata la canna di una pistola.

Si trovò di colpo già oltre la sua meta, in un vicolo angusto per il quale girovagavano solo alcune povere mondane a caccia di maschi. Spettrale, pensò. E pure gli studenti dalle cappe azzurre gli vennero in mente d'un tratto come spettri, altrettanto di Marianne, del suo fidanzato, dello zio e della zia che adesso si immaginava messi in fila tutti quanti, mano nella mano, attorno al letto funebre del vecchio consigliere; anche Albertine, che adesso gli aleggiava davanti agli occhi profondamente addormentata, le braccia incrociate sotto la nuca, - perfino la sua bambina che stava stesa adesso nel candido lettino di ottone raggomitolata, e la bambinaia dalle gote rosse con una voglia sulla tempia sinistra, - loro tutti gli erano completamente estranei come fossero spettri. E quella sensazione sebbene lo facesse un poco rabbrivire, nel contempo era qualcosa di rassicurante che pareva sollevarlo da tutte le responsabilità, anzi liberarlo da ogni umano rapporto.

Una delle ragazze girovaghe lo invitò ad andare con lei. Era una creatura esile, ancora giovanissima, molto pallida con le labbra imbellettate di rosso. Potrebbe altrettanto concludersi con la morte, pensò, soltanto non *così* velocemente! *Comunque* viltà? In fondo davvero. Udì i suoi passi, presto la voce dietro di sé. «Non vuoi venire, dottore?»

Senza volerlo si girò. «Come fai a conoscermi?» chiese.

«Non la conosco», disse lei, «ma nel quartiere son tutti dottori.»

Dal tempo del ginnasio non aveva avuto niente a che fare con una donnina. Lo ricacciava di colpo indietro alla fanciullezza il fatto che questa creatura lo attraeva? Rammentò un conoscente insignificante, giovanotto elegante, del quale si raccontava l'incredibile fortuna con le donne, con cui si era trovato seduto da studente dopo un ballo in un locale notturno e che, prima di allontanarsi con una frequentatrice professionista, aveva replicato allo sguardo un po' sorpreso di Fridolin con queste parole: «Rimane sempre la cosa più comoda; - e non sono nemmeno le peggiori.»

«Come ti chiami?» chiese Fridolin.

«Nome? cioè come ci chiamiamo? Mizzi naturalmente.» Aveva già girato la chiave nel portone, entro nel corridoio e aspettò che Fridolin la

seguisse.

«Svelto!» disse dato che esitava. D'improvviso le stette accanto, il portone gli si chiuse dietro, lei mise il catenaccio, accese una candelletta facendogli luce. - Sono impazzito? si domandò. Naturalmente non la toccherò.

Nella sua camera ardeva una lampada a olio. Alzò lo stoppino, era una stanza assai confortevole, ben tenuta e comunque là profumava in maniera molto più gradevole che, ad esempio, nell'alloggio di Marianne. Certo, - qui non c'era stato disteso nessun vecchio, ammalato per mesi. La ragazza sorrideva, s'accostò senza invadenza a Fridolin che la respinse. Allora lei indicò una sedia a dondolo nella quale si lasciò sprofondare volentieri.

«Certo sei molto stanco», disse. Lui annuì. E lei, mentre si spogliava senza fretta:

«Insomma, un uomo che ha da fare tutto il giorno. Ecco per una come noi è meno faticoso.»

Notò che le sue labbra non erano affatto imbellettate, bensì colorate di un rosso naturale, e le fece un complimento in proposito.

«Certo, perché poi dovrei imbellettarmi?» chiese lei. «Che età pensi che abbia?»

«Venti?» indovinò Fridolin.

«Sedici», disse lei, gli si sedette in grembo avvolgendogli, come una bambina, il braccio alla nuca.

Chi avrebbe mai supposto, pensava lui, che in questo momento mi sarei trovato proprio in questa stanza? L'avrei ritenuto possibile io stesso un'ora fa, dieci minuti fa? E - perché? Perché? Lei cercava con le labbra le sue labbra, lui si piegò all'indietro, lei lo guardò con tanto d'occhi e un po' rattristata, si lasciò scivolare giù dal suo grembo. Questo gli fece quasi male perché nel suo abbraccio v'era stata molta tenerezza consolante.

Lei prese una vestaglia da camera rossa che pendeva dal bracciolo del divano letto spiegato, vi s'infilò e si strinse le braccia su petto sicché tutta la figura era coperta.

«Ti va bene così ora?» domandò senza scherno, quasi timida, come si desse pena di comprenderlo. Lui seppe a stento cosa rispondere.

«Hai proprio indovinato», disse poi, «sono davvero stanco, e trovo molto piacevole sedere qui nella sedia a dondolo e starti semplicemente ad ascoltare. Hai una voce così gentile, dolce. Parla su, raccontami qualcosa.»

Lei sedette sul letto e scosse la testa.

«Hai paura e basta», disse a bassa voce, - e poi tra sé, appena percettibile, «peccato!»

Quell'ultima parola gli sprizzò nel sangue un'onda d'ardore, le si avvicinò, volle abbracciarla, le dichiarò che riversava su di lui piena fiducia, e con ciò diceva addirittura la verità. La tirò a sé, la corteggiò come una

fanciulla, come una donna amata. Lei resisteva, egli si vergognò e alla fine desistette.

Lei disse:

«Non si può sapere. Una qualche volta capiterà. Hai proprio ragione ad avere paura. E se succedesse qualcosa, dopo mi potresti maledire.»

Le banconote che egli le offriva le rifiutò con tale determinazione che non fu in grado di insistere ulteriormente con lei. Si mise addosso uno scialletto di lana azzurro, accese una candela, gli fece luce, l'accompagnò giù e disserrò il portone. «Oggi ormai resto in casa», disse. Lui le prese la mano e la baciò d'istinto. Lei lo guardò stupita, quasi spaventata, poi rise impacciata e felice. «Come a una signorina», disse.

Il portone gli si chiuse dietro, e Fridolin si fissò nella mente con un'occhiata rapida il numero della casa per essere nella condizione di spedire su, l'indomani, del vino e dei dolci alla cara poverina.

IV

Intanto s'era fatto più caldo. La brezza mite portava nel vicolo angusto un profumo di umidi prati e di lontana primavera montana. Dove si va adesso? pensò Fridolin come non fosse ovvio, andare finalmente a casa e mettersi a dormire. Ma non riusciva a risolversi. Gli sembrava di essere un vagabondo, sfrattato dal momento dell'incontro con gli Alemanni... Oppure dalla confessione di Marianne? - No, già da prima - dalla conversazione serale con Albertine s'era spostato sempre più dall'ambito consueto della sua esistenza in qualche altro mondo, lontano, estraneo.

Passeggiò in lungo e in largo per le strade della notte, lasciò soffiare il leggero föhn sulla fronte, e alla fine, con passo deciso, come fosse arrivato ora a una meta cercata a lungo, entrò in una caffetteria di second'ordine, confortevolmente vecchia Vienna, non particolarmente spaziosa, scarsamente illuminata e, a quell'ora tarda, poco frequentata.

In un angolo giocavano a carte tre uomini; un cameriere, che era stato a guardarli finora, aiutò Fridolin a levarsi la pelliccia, ne ricevette l'ordinazione e gli mise sul tavolo periodici illustrati e giornali della sera. Fridolin ebbe come l'impressione di essere al sicuro e cominciò a sfogliare superficialmente i giornali. Qua e là il suo sguardo restava incollato. In una qualche città boema erano state strappate insegne stradali in tedesco. A Costantinopoli c'era una conferenza, a cui partecipava pure Lord Cranford, per la costruzione di una strada in Asia Minore. La ditta Benies & Weingruber era diventata insolvente. La prostituta Anna Tiger, con il vetriolo, aveva commesso un attentato per gelosia contro la sua amica Hermine Drobizky. Questa sera aveva luogo un banchetto a base di aringhe nelle Sophiensäle. Una ragazza giovane, Marie B., abitante nella Hauptstrasse Schöbrunn 28 si era avvelenata con del sublimato. - Tutti quei fatti, quelli insignificanti e quelli tristi, nella loro asciutta quotidianità agirono in qualche modo su Fridolin da disincanto e da calmanti. Per la ragazza giovane, Marie B., gli dispiacque; del sublimato, che cosa stupida. In quell'istante, mentre lui sedeva piacevolmente nel caffè e Albertine dormiva pacifica con le braccia incrociate sotto la nuca e il consigliere aveva oramai superato ogni terrena sofferenza, Marie B., Hauptstrasse Schöbrunn 28, si torceva in inutili dolori.

Sollevò lo sguardo dalla rivista. Ecco, vide due occhi rivolti su di lui da un tavolo posto di fronte. Possibile? Nachtigall -? Questi l'aveva già riconosciuto, levò amichevolmente sorpreso entrambe le braccia; andò da Fridolin, grande, piuttosto tarchiato, quasi goffo, un uomo ancor giovane dalla lunga capigliatura leggermente ricciuta, bionda, già un po' brizzolata e dei

baffi biondi, pendenti in giù alla polacca. Indossava un cappotto grigio, aperto; sotto, una marsina un poco lustra, una camicia sgualcita con tre brillanti finti per bottoni, colletto spiegazzato e una svolazzante cravatta di seta bianca. Le palpebre erano arrossate come per molte notti in bianco, ma gli occhi brillavano allegri e azzurri.

«Sei a Vienna, Nachtigall?» esclamò Fridolin.

«Non sai», disse Nachtigall in debole accento polacco con appena una sfumatura giudea. «Come non sai? Sono celebre¹²².» Rise fragoroso e bonario sedendosi dirimpetto a Fridolin.

«Come?» chiese Fridolin. «Sei forse diventato segretamente professore di chirurgia?»

Nachtigall scoppiò a ridere ancora più sonoramente: «Non mi hai ascoltato? Stasera?»

«Perché ascoltato? - Ah sì!» E solo adesso Fridolin si rese conto che, mentre entrava, anzi già prima quando si era avvicinato alla caffetteria, aveva udito risuonare un pianoforte da un interrato. «Allora eri tu?» esclamò.

«Chi dunque se non io?» rise Nachtigall.

Fridolin annuì. Naturale; - quel tocco particolarmente energico, quelle strane, un po' casuali ma melodiose armonie della mano sinistra gli erano anzi sembrate subito familiari. «Dunque ti ci sei dato anima e corpo?» disse. Rammentava che Nachtigall aveva già smesso definitivamente lo studio della medicina dopo aver sostenuto il secondo esame preliminare di zoologia, addirittura riuscito quantunque con sette anni di ritardo. Certo, per molto tempo ancora aveva gironzolato in ospedale, nella sala di anatomia, nei laboratori e nelle aule dove, con la sua testa bionda da artista, il suo colletto sempre spiegazzato, la cravatta svolazzante, un tempo candida, aveva rappresentato un personaggio appariscente, popolare in senso buono, perfino gradito, e non solo tra i colleghi ma pure ad alcuni professori. Figlio di un oste venditore di acquavite in un paesino polacco, era arrivato a suo tempo dalla patria a Vienna, a studiare medicina. Dei sussidi insignificanti dei genitori, fin dall'inizio, non era valso la pena di parlare, e inoltre erano presto cessati del tutto, cosa che non gli impedì di comparire anche in seguito al Riedhof a un tavolo di clienti abituali, di medici, ai quali apparteneva pure Fridolin. Il pagamento del suo conto, da un certo momento in poi, ogni volta l'aveva assunto uno degli altri agiati colleghi. Riceveva talvolta anche capi di vestiario in regalo, cosa che accettava altrettanto volentieri e senza finto orgoglio. Già nella sua cittadina in patria aveva appreso, da un pianista là fallito, i rudimenti del pianoforte, e a Vienna, da *studiosus medicinae* aveva contemporaneamente frequentato il conservatorio dove, a quanto pare, era considerato un talento pianistico assai promettente. Anche qui tuttavia non fu abbastanza serio e diligente da continuare a svilupparsi veramente; e presto si accontentò del tutto dei suoi successi musicali nella cerchia dei conoscenti,

anzi del divertimento che procurava loro a suonare il piano. Per un certo periodo operò come pianista in una scuola di ballo di periferia. Colleghi di università e compagni di convivio cercarono di introdurlo con la stessa funzione in case migliori, invero in quella occasione suonava sempre soltanto quello che, e fintanto che, gli piaceva, s'impegolava in conversazioni con le signore giovani che per parte sua non sempre erano condotte innocentemente, e beveva più di quello che riusciva a reggere. Una volta eseguì musica da ballo nella casa di un direttore di banca. Dato che, già prima di mezzanotte aveva messo in imbarazzo con galanti-allusive osservazioni le giovani fanciulle che passavano danzando, e aveva destato scandalo nei loro cavalieri, gli venne in mente di suonare uno scatenato cancan cantando assieme, con il suo possente basso, una canzonetta equivoca. Il direttore di banca lo rimproverò violentemente. Nachtingall, come appagato da beata allegrezza, si alzò, abbracciò il direttore; questi, indignato, sibilò in faccia al pianista, quantunque lui stesso ebreo, un tipico insulto cui Nachtingall rispose immediatamente con un potente ceffone - col che la sua carriera nelle migliori famiglie della città parve definitivamente conclusa. In cerchie più intime, in genere riusciva a comportarsi più decorosamente, sebbene, anche in simili occasioni fosse talvolta necessario, in ore avanzate, allontanarlo dal locale con la forza. Ma il mattino dopo tali incidenti erano perdonati e scordati. - Un giorno (i suoi colleghi avevano da tempo concluso i propri studi) era scomparso dalla città d'improvviso, senza commiato. Per qualche mese giunsero ancora da parte sua dei saluti in cartoline da diverse città russe e polacche; e, una volta, senza altra spiegazione, Fridolin, per il quale Nachtingall aveva sempre avuto un debole particolare, ricordò l'esistenza di Nachtingall in ragione non solo di un saluto, bensì della richiesta di una modesta somma. Fridolin spedì immediatamente l'importo, senza mai ricevere un ringraziamento o altrimenti un segno di vita da Nachtingall.

In quel momento tuttavia, all'una e tre quarti di notte, dopo otto anni, insistette per rimediare immediatamente all'omissione ed estrasse, in esatto numero di restituzione, delle banconote dal suo portafoglio piuttosto malconcio, che d'altronde era discretamente pieno, sicché Fridolin poté accettare il rimborso in buona coscienza.

«Dunque ti va bene», disse sorridendo, quasi a propria pacificazione. «Non posso lamentarmi», rispose Nachtingall. E posando la sua mano sul braccio di Fridolin: «Ma dimmi un po', come mai vieni qui a notte fonda?»

Fridolin spiegò la propria presenza a un'ora così tarda con l'impellente necessità, dopo una visita notturna a un ammalato, di prendersi ancora di una tazza di caffè; tacque però, senza davvero sapere perché, che non aveva trovato più in vita il suo paziente. Quindi si espresse in maniera molto vaga riguardo alla propria attività medica al policlinico e all'ambulatorio privato

accennando al fatto che era sposato, felicemente sposato ed era padre di una ragazzina di sei anni.

Ora raccontava Nachtingall. Come Fridolin giustamente aveva supposto, era campato per tutti quegli anni da pianista in ogni possibile città, grande e piccola, polacca, rumena, serba, bulgara, a Lemberg viveva con lui una moglie con quattro figli; - ed rise sonoramente, quasi fosse particolarmente divertente avere quattro figli, tutti a Lemberg e tutti da una e identica moglie. Dall'autunno scorso soggiornava di nuovo a Vienna. Il varietà che l'aveva ingaggiato era subito fallito, ora suonava nei più diversi locali, talvolta, come succedeva, anche in due o tre nella stessa nottata, qui sotto ad esempio, nel seminterrato, - ambiente niente affatto distinto, come notava, in realtà una specie di pista da birilli, e quanto al pubblico... «Ma quando hai da mantenere quattro figli e una moglie a Lemberg» - e rise di nuovo, non più del tutto divertito come prima. «Qualche volta ho da fare anche privatamente», aggiunse in fretta. E, come si accorse di un sorriso memore sul volto di Fridolin, - «non da direttori di banca o roba del genere, no, in ogni ambito possibile, anche più notevole, pubblico e segreto.»

«Segreto?»

Nachtingall fissò davanti a sé tra il furbo e il tetro. «Verranno a prendermi tra poco.»

«Come, oggi suoni ancora?»

«Sì, infatti là comincia solo alle due.»

«Il che è particolarmente fine», disse Fridolin.

«Sì e no», rise Nachtingall ma diventò subito serio di nuovo. «Sì e no - ?» Ripeté Fridolin curioso.

Nachtingall si piegò sul tavolo verso di lui.

«Oggi suono in una abitazione privata, ma a chi appartenga, non so.»

«Dunque suoni là per la prima volta oggi?» chiese Fridolin, con interesse crescente.

«No, la terza volta. Ma sarà probabilmente un'altra casa ancora.»

«Non capisco.»

«Neanche io», rise Nachtingall. «Meglio che tu non chieda.»

«Hm» fece Fridolin.

«Oh, ti sbagli. Non quello che credi. Ho già visto molto, non lo si crederebbe, in certe piccole città - in particolare della Romania -, si fanno molte esperienze. Ma qui...» Tirò un poco indietro la tenda gialla della finestra, guardò sulla via e disse come tra sé: «Non c'è ancora», - poi spiegando a Fridolin, «cioè la vettura. Mi viene sempre a prendere una carrozza, e sempre una differente.»

«M'incuriosisci, Nachtingall», disse Fridolin distaccato.

«Sta' a sentire», disse Nachtingall dopo qualche indugio. «Se mai concedessi a qualcuno al mondo - ma, in qualunque modo -», e di colpo: «Hai

coraggio?»

«Strana domanda», disse Fridolin nel tono offeso da studente di corporazione.

«Non così per dire.»

«Allora come intendi davvero? Perché c'è bisogno di tanto singolare coraggio in questa occasione? Che ti può capitare?» E rise secco e sprezzante.

«A me non può succedere niente, al massimo di spellarmi oggi per l'ultima volta - ma probabilmente lo è comunque.» Tacque e guardò fuori di nuovo attraverso lo spiraglio della tenda.

«E allora?»

«Che vuoi dire?» domandò Nachtingall quasi trasognato.

«Racconta dell'altro. Una volta che hai cominciato... Una cerimonia segreta? Compagnia esclusiva? Ospiti su invito?»

«Non so. L'altra volta erano trenta persone, la prima solo sedici.»

«Un ballo?»

«Un ballo, naturalmente.» Adesso sembrava pentito di aver, in generale, parlato.

«E tu vi fai della musica?»

«Come, vi faccio? Io non so per quale scopo. Davvero, non so. Suono, suono - a occhi bendati.»

«Nachtingall, Nachtingall, ne racconti delle belle!»

Nachtingall sospirò piano. «Però sfortunatamente non bendati del tutto. Non in modo tale che non veda proprio niente. Infatti vedo nello specchio attraverso il tessuto di seta nera sugli occhi...» e tacque di nuovo.

«In una parola», disse Fridolin spazientito e sprezzante, ma sentendosi stranamente eccitato... «donnine nude».

«Non dire donnine, Fridolin», replicò Nachtingall quasi offeso, «donne simili non me hai mai vedute.»

Fridolin si schiarì un poco la gola. «E quanto costa l'ingresso?» chiese casualmente.

«Biglietti vuoi dire e roba del genere? Ah, che ti salta in mente.»

«Allora come ci si procura l'accesso?» domandò Fridolin a labbra strette e tambureggiando sul piano del tavolo.

«Devi sapere la parola d'ordine, e ogni volta è diversa.»

«E quella di oggi?»

«Non la conosco. L'apprendo solo dal cocchiere.»

«Prendimi con te, Nachtingall.»

«Impossibile, troppo rischioso.»

«Un minuto fa avevi tu stesso l'intenzione... di <concedere> a me. Sarà possibile.»

Nachtingall l'osservò indagatore. «Così come sei - non potresti in nessun caso, poiché son tutti in maschera, uomini e donne. Hai con te una

maschera o roba del genere? Impossibile. La volta prossima forse. Escogiterò qualcosa.» Tese l'orecchio e guardò di nuovo in strada attraverso lo spiraglio della tenda, e tirando un sospiro di sollievo: «È la carrozza. Addio.»

Fridolin lo trattenne per il braccio. «Non mi scappi così. Mi devi prendere con te.»

«Ma collega...»

«Lascia perdere tutto il resto. So già che è <rischioso>, probabilmente proprio questo mi attira.»

«Ma ti dico già - senza costume e maschera -»

«Ci sono negozi di noleggio di maschere.»

«All'una di mattina -!»

«Senti un po', Nachtingall. All'angolo di Wickenburgstrasse si trova un esercizio del genere. Passo davanti all'insegna due volte al giorno.» E, concitato, in crescente agitazione: «Resti qui ancora un quarto d'ora, Nachtingall, intanto tento là la mia sorte. Il padrone del noleggio presumibilmente abita in quel medesimo edificio. Se no - allora rinuncio subito. Deciderà il destino. Nello stesso edificio c'è un caffè, Caffè Vindobona, si chiama, credo. Di' al cocchiere - che hai scordato qualcosa nel caffè, entra, io aspetto vicino alla porta, mi dici alla svelta la parola d'ordine, rimonti nella tua carrozza; io, se sono riuscito ad avere un costume, me ne prendo in fretta un'altra, ti vengo dietro - il seguito si aggiusterà. Il tuo rischio, Nachtingall, parola d'onore, me l'assumo io in ogni caso.»

Nachtingall aveva tentato, alcune volte, di interrompere, ma invano. Fridolin gettò la consumazione sul tavolo assieme a una mancia troppo generosa, come gli pareva adeguato allo stile di quella notte, e uscì. Fuori c'era una carrozza chiusa, immobile a cassetta sedeva un cocchiere, tutto in nero, con cilindro alto; - una carrozza funebre, pensò Fridolin. Pochi minuti dopo, a passo di corsa, era arrivato all'edificio d'angolo che cercava, suonò, s'informò dal custode se il noleggiatore di maschere abitasse lì nell'edificio sperando tacitamente che non fosse così. Invece Gibiser effettivamente abitava là, al piano sottostante il negozio, il custode non pareva affatto sorpreso della visita tarda, anzi, reso affabile dalla considerevole mancia di Fridolin, osservò che durante il carnevale non era per niente raro che la gente venisse di notte ad affittare costumi. Fece luce con la candela da sotto finché Fridolin non ebbe suonato al primo piano. Aprì di persona Herr Gibiser, quasi avesse aspettato alla porta, era magro, senza barba, calvo, indossava un'antiquata vestaglia da camera a fiori, e un copricapo turco con nappa, sicché aveva l'aspetto di un ridicolo vecchio da commedia. Fridolin formulò il suo desiderio accennando al fatto che non badava a spese, al che Herr Gibiser, quasi sprezzante osservò: «Esigo ciò che mi spetta, non di più.»

Condusse Fridolin su nel magazzino per una scala a chiocciola. Odorava di seta, velluto, profumi, polvere e fiori secchi; dalla galleggiante oscurità

luccicava dell'argento e del rosso; e di colpo brillò una quantità di minuscole lampadine tra gli armadi aperti di un lungo, angusto passaggio che dietro si perdeva nella tenebra. A destra e a sinistra stavano appesi costumi di ogni sorta; da un lato cavalieri, paggi, contadini, cacciatori, letterati, orientali, buffoni, dall'altro dame di corte, damigelle, contadine, cameriere, regine della notte. Al di sopra dei costumi erano visibili i rispettivi copricapo, e Fridolin aveva la sensazione di camminare attraverso un viale di impiccati che erano in procinto d'invitarsi reciprocamente alla danza. Herr Gibiser gli andava dietro. «Il signore ha desideri particolari? Louis Quatorze? Directoire? Stile tedesco antico?»

«Mi serve un saio scuro e una maschera nera, nient'altro.

In quel momento dal fondo del passaggio risuonò un tintinnare di vetri. Fridolin guardò in volto, spaventato, il noleggiatore di maschere come se costui fosse tenuto a una spiegazione immediata. Invece lo stesso Gibiser era irrigidito, cercò a tastoni un interruttore nascosto da qualche parte - e una luce accecante si versò subito fino in fondo al passaggio, dove si poteva vedere un tavolino coperto di piatti, bicchieri e bottiglie. Da due sedie a destra e a sinistra si alzarono, uno alla volta, dei giudici della vema¹²³ in toga rossa, mentre un'esile chiara creatura si dileguò nel medesimo momento. Gibiser si precipitò a lunghi passi, afferrò oltre il tavolo e tenne in mano una parrucca bianca, mentre intanto serpeggiando sotto il tavolo una leggiadra, giovanissima fanciulla, quasi ancora una bambina in costume da Pierrette dalle seriche calze bianche, venne di corsa attraverso il passaggio fino a Fridolin, il quale, per forza, la prese al volo tra le braccia. Gibiser aveva lasciato cadere la parrucca bianca sul tavolo e tratteneva a destra e a sinistra i giudici della vema alle pieghe della loro toga. Intanto gridava dalla parte di Fridolin: «Signore, mi tenga la ragazza.» La piccola si strinse a Fridolin come se quello la dovesse proteggere. Il suo visino sottile era cosparso di polvere bianca, coperto con qualche finto neo, dal petto minuto saliva profumo di rose e cipria; -negli occhi sorrideva celia e piacere.

«Signori», gridava Gibiser, «restino qui finché non li abbia consegnati alla polizia.»

«Che le salta in mente?» gridavano i due. E quasi a una voce: «Abbiamo ubbidito a un invito della signorina.»

Gibiser li lasciò andare entrambi mentre diceva loro: «A questo proposito dovranno dare precisi ragguagli. O non vedono subito che avevano a che fare con una pazza?» E rivolto a Fridolin: «Perdoni l'incidente, signore.»

«Oh, non fa niente», disse Fridolin. Più di tutto sarebbe rimasto là o avrebbe preso subito con sé la piccola, dovunque - e qualsiasi cosa ne fosse conseguita. Lei lo guardava allettante e infantile, come ammaliata. I giudici della vema in fondo al passaggio chiacchieravano agitati tra loro, Gibiser si

volse sobriamente a Fridolin con al domanda: «Desidera una tonaca, signore, un cappello da pellegrino, una maschera?»

«No», disse la Pierrette con occhi luminosi, «un mantello di ermellino devi dare a questo signore e un corpetto di seta rossa.»

«Tu non ti muovere di qui», disse Gibiser indicando una tonaca scura che pendeva tra due lanzichenecchi e un senatore veneziano. «È della sua taglia, qui il cappello adatto, prenda, svelto.»

Allora si fecero vivi di nuovo i giudici della vema. «Ci faccia uscire immediatamente», Herr Chibisier, pronunciavano, con stupore di Fridolin, il nome di Gibiser alla francese.

«Neanche a parlarne», replicò il noleggiatore di maschere beffardo, «per il momento avranno la cortesia di attendere qui il mio ritorno.»

Intanto Fridolin entrò nella tonaca, fece un nodo con i due capi del cordone pendente, Gibiser gli porse, da in piedi su una scaletta, il cappello nero da pellegrino a larga falda, e Fridolin se lo mise; invero fece il tutto come costretto, poiché sempre più forte sentiva una specie di impegno a restare per soccorrere la Pierrette nel pericolo imminente. La maschera, che gli ficcò adesso in mano Gibiser e che si provò subito, odorava di un profumo singolare, un po' disgustoso.

«Precedimi», disse Gibiser alla piccola indicando imperioso la scala. Pierrette si voltò, guardò in fondo al passaggio facendovi un allegromalinconico saluto di addio. Fridolin ne seguì lo sguardo; là non c'era più nessun giudice della vema, bensì due snelli giovanotti in marsina e cravatta bianca, ma tutti e due ancora con le maschere rosse sulle facce. Pierrette volteggiò giù per la scala a chiocciola, Gibiser le andò dietro, Fridolin li seguì. Nell'anticamera da basso Gibiser aprì una porta che dava sulle stanze interne, e disse a Pierrette: «Vai subito a letto, abietta creatura, ce la vedremo non appena avrò regolato i conti con i signori di sopra.»

Ritta sulla soglia, bianca e delicata, con un'occhiata a Fridolin scosse tristemente il capo. Fridolin scorse in una specchiera a parete, a destra, un pellegrino ossuto, che non era altri che lui stesso, e si meravigliò che in effetti tutto andasse in maniera tanto ovvia. Pierrete era sparita, il vecchio noleggiatore di maschere bloccò la porta dietro di lei. Quindi aprì la porta d'ingresso spingendo Fridolin sulla scala esterna.

«Scusi», disse Fridolin, «il mio debito...»

«Lasci perdere, signore, il pagamento alla restituzione, mi fido di lei.»

Fridolin non si muoveva. «Mi promette che non farà niente di male alla povera bambina?»

«Che gliene importa, signore?»

«Ho sentito che prima definiva pazza la piccola, - e adesso l'ha chiamata un'abietta creatura. Vistosa contraddizione, non lo negherà.»

«Dunque, signore», rispose Gibiser con un tono teatrale, «la pazzia non è abietta davanti a Dio?»

Fridolin tremò di disgusto.

«Come sempre», osservò poi, «un rimedio si troverà. Sono medico. Parleremo ancora della cosa domani.»

Gibiser rise beffardo, in silenzio. Sulla scala esterna s'accese di colpo la luce, la porta tra Gibiser e Fridolin si chiuse, e subito venne messo il chiavistello. Fridolin, mentre scendeva la scala, si liberò del cappello, della tonaca, della maschera, prese tutto quanto sotto braccio, il custode aprì il portone, la carrozza funebre stazionava di fronte a cassetta, con il conducente immobile. Nachtingall si accingeva a lasciare il caffè e non parve troppo piacevolmente colpito dal fatto che Fridolin fosse puntuale sul posto.

«Allora ti sei procurato davvero un costume?»

«Come vedi. E la parola d'ordine?»

«Insisti dunque?»

«Assolutamente.»

«Allora - la parola d'ordine è Danimarca.»

«Sei matto, Nachtingall?»

«Perché matto?»

«Niente, niente. - La scorsa estate per caso ero sulla costa danese. Allora monta - ma non subito, in modo che abbia tempo di prendere una carrozza di là.»

Nachingall annuì, si accese tranquillamente una sigaretta mentre Fridolin attraversava la strada alla svelta, prendeva un fiacre ordinando al cocchiere, con tono innocente come si trattasse di uno scherzo, di seguire la carrozza funebre che si era messa in moto proprio dinanzi a loro.

Andarono per l'Alserstrasse, poi sotto un viadotto ferroviario della periferia e avanti per vicoli secondari male illuminati, deserti. Fridolin considerò l'eventualità che il cocchiere della sua vettura potesse perdere la traccia di quella davanti; ma per quanto di frequente sporgesse il capo dal finestrino aperto nell'innaturalmente tepida aria, vedeva sempre l'altra vettura davanti a sé, a distanza moderata, e immobile sedeva a cassetta il cocchiere dall'alto cilindro nero. Potrebbe anche andare a finir male, pensò Fridolin. Intanto continuava a percepire il profumo di rose e cipria che era salito a lui dal petto di Pierrette. A quale strano romanzo son passato rasente? Si chiese. Non sarei dovuto andarmene, non era lecito. Dove mi trovo adesso in realtà?

Si saliva in mezzo a ville modeste in lenta ascesa. Ora Fridolin credette di orientarsi; delle passeggiate l'avevano, anni prima, condotto qui; doveva essere il Galitzinberg che stava salendo. Sulla sinistra, nel fondo, scorgeva confusa nella foschia la città, tremolante di mille luci. Sentì un rotolare di ruote dietro a sé e guardò dal finestrino alle spalle. Due carrozze viaggiavano

dietro di lui e la cosa gli piacque, così non poteva in nessun caso essere sospetto al cocchiere funebre.

D'un tratto, con una scossa violentissima, la carrozza svoltò di lato e, tra cancellate, mura, declivi discese come in una gola. A Fridolin venne in mente che era ora di mascherarsi. Si levò la pelliccia, s'infilò nella tonaca, proprio come ogni mattina, nel reparto d'ospedale, era solito sgusciare nelle maniche del camice; e come a qualcosa di liberatorio pensò al fatto che tra poche ore ormai, se tutto andava per il suo verso, come ogni mattina avrebbe fatto il giro tra i letti dei suoi pazienti - medico sollecito.

La carrozza si arrestò. Che sarebbe, pensò Fridolin, se non smontassi affatto - e piuttosto tornassi indietro? Ma dove? Dalla piccola Pierrette? Oppure dalla puttanella di Buchfeldgasse? O da Marianne, la figlia del defunto? O a casa? E con un leggero brivido sentì che nessun luogo desiderava meno di quello. Oppure era perché quella strada l'immaginava come la più distante? No, non posso tornare, pensò tra sé. Avanti per la mia strada, fosse pure la mia morte. Rise persino all'enorme parola, intanto però non si sentiva troppo allegro.

Il portone di un giardino era spalancato. La carrozza funebre davanti a lui discese ancora più a fondo nella gola o tale gli parve nell'oscurità. Dunque Nachingall, ad ogni modo, era già smontato. Fridolin balzò in fretta dalla carrozza, istruì il cocchiere che attendesse il suo ritorno presso la curva in alto, per tutto il tempo che ci voleva. E, per essere sicuro di lui, lo pagò generosamente in anticipo promettendogli una somma uguale per il viaggio di ritorno. Le carrozze che avevano seguito la sua, stavano arrivando. Dalla prima Fridolin vide scendere una forma femminile celata; poi entrò nel giardino, si mise la maschera, un angusto viottolo, illuminato dall'edificio, conduceva fino alla porta d'ingresso, due battenti si spalancarono e Fridolin si trovò in una stretta anticamera bianca. Note di armonium risuonavano alla sua volta, due domestici in livrea scura, le facce travestite di grigio, stavano ritti a destra e a sinistra.

«Parola d'ordine?» lo si circondò in bisbiglio a due voci. Ed egli rispose: «Danimarca.» Uno dei domestici gli prese in consegna la pelliccia scomparendo con quella in una stanza limitrofa, l'altro aprì una porta e Fridolin entrò in un'alta sala crepuscolare, quasi buia, alla quale tutto intorno era appesa della seta nera. Maschere, assolutamente in costume ecclesiastico, camminavano su e giù, sedici o venti persone, frati e suore. I suoni dell'armonium, ingrossandosi lievemente (melodia italiana da chiesa) parevano risuonare dall'alto in basso. In un angolo della sala c'era un gruppetto, tre suore e due frati; da là s'era guardato a lui di sfuggita distogliendosi subito di nuovo, come di proposito. Fridolin si accorse di essere l'unico ad avere il capo coperto, levò il cappello da pellegrino passeggiando su e giù quanto più innocentemente possibile; un monaco gli

toccò il braccio accennando un saluto; invero, da dietro la maschera, uno sguardo penetrò a fondo negli occhi di Fridolin, la durata di un istante. Un insolito, sensuale profumo gradevole, di giardini meridionali, l'avvolgeva. Di nuovo lo sfiorò un braccio. Stavolta era una delle suore. Come le altre anche lei aveva stretto intorno alla fronte, al capo e alla nuca un velo nero, sotto il nero pizzo serico della maschera splendeva una bocca rosso-azzurra.

Dove mi trovo? Pensava Fridolin. In mezzo ai matti? Tra cospiratori? Sono capitato nell'adunanza di una qualche setta religiosa? S'era forse ordinato a Nachingall, lo si era pagato per condurre qualcuno non iniziato che si intendeva sfottere? Certo, per uno scherzo in maschera gli sembrava tutto quanto troppo serio, troppo monocorde, troppo sinistro. Ai suoni dell'armonium s'era accompagnata una voce femminile, un'antica aria religiosa, italiana, risuonò nella stanza. Tutti erano attenti, parevano ascoltare, anche Fridolin, affascinato, si diede per un momento alla melodia in crescendo meraviglioso. D'improvviso una voce di donna sussurrò dietro di lui: «Non si volti verso di me. Fa ancora a tempo ad andarsene. È fuori luogo qui. Quando lo si scopra se la passerà male.»

Fridolin trasalì. Per un secondo pensò di seguire l'avvertimento. Ma la curiosità, la tentazione e, anzitutto, l'orgoglio furono più forti di ogni riflessione. Ormai sono troppo avanti, pensò, vada a finire come vuole. E scosse negativamente la testa, senza girarsi.

Allora la voce sussurrò dietro di lui: «Mi dispiace per lei.»

Adesso si girò. Vide la bocca rosso-azzurra brillare attraverso il merletto, occhi scuri affondarono nei suoi. «Rimango», disse con tono eroico che non si riconosceva, e distolse di nuovo la faccia. Il canto s'ingrossava misterioso, l'armonio suonava in un modo nuovo, assolutamente non più di chiesa bensì mondano, sontuoso, come un organo scrosciante; e guardandosi attorno, Fridolin notò che le suore erano tutte sparite e nella sala non si trovavano più che frati. Anche la voce in canto era passata, nel frattempo, mediante un artistico trillo crescente, dalla propria buia serietà alla luminosità e all'esultanza, al posto dell'armonium s'era invece insediato, terreno e sfacciato, un piano; Fridolin riconobbe all'istante il tocco selvaggio, provocante di Nachingall, e la voce femminile, prima tanto nobile, s'era lanciata levandosi in un ultimo acuto urlo voluttuoso, per così dire attraverso il soffitto, nell'infinità. Le porte a destra e a sinistra si erano aperte, su un lato Fridolin riconobbe al piano i contorni sbiadenti della figura di Nachingall, invece la stanza di fronte splendeva di chiarore accecante, e c'erano là donne immobili, tutte con velo scuro attorno al capo, alla fronte e alla nuca, nere maschere di merletto sul volto, ma altrimenti completamente nude. Gli occhi di Fridolin vagavano assetati dalle forme prosperose alle slanciate, dalle delicate alle splendenti in fioritura; -e il fatto che ciascuna di quelle così esibite rimanesse certo un mistero e che dalle maschere nere, enigma irrisolto,

splendessero su di lui grandi occhi, questo gli mutava l'indicibile piacere del guardare in un quasi insopportabile tormento della brama. Certo, come a lui succedeva anche agli altri. I primi respiri incantati si cambiavano in sospiri che sembravano un profondo dolore; da qualche parte proruppe un urlo; - e d'improvviso, come fossero inseguiti, si precipitarono tutti, non più nelle loro tonache di frati, bensì in solenni costumi di cavalieri, bianchi, gialli, azzurri, rossi, dalla sala in semi oscurità verso le donne, dove un rabbioso ridere, quasi maligno li accolse. Fridolin era l'unico che, come monaco, fosse rimasto indietro, e strisciò via, abbastanza in ansia, nell'angolo più remoto dove si trovò vicino a Nachingall che gli aveva girato le spalle. Fridolin vide bene che Nachingall portava una benda sugli occhi, ma credette di notare, nel contempo, che da dietro quella benda i suoi occhi penetravano nell'alto specchio di fronte, nel quale i cavalieri variopinti giravano con le loro ballerine nude.

D'un tratto una delle donne stette ritta vicino a Fridolin e sussurrò - poiché nessuno, come se anche le voci dovessero restare segrete, pronunciava una parola a voce alta -: «Perché così solo? Perché ti escludi dal ballo?»

Fridolin vide che da un altro angolo due nobiluomini l'avevano severamente preso di mira, ed egli suppose che la creatura al suo fianco - aveva la statura e la snellezza di un ragazzino - gli fosse stata mandata per metterlo alla prova e per tentarlo. Tuttavia distese le braccia verso di lei per trarla a sé, quando un'altra delle femmine si sciolse dal proprio ballerino e venne direttamente di corsa verso Fridolin. Seppe immediatamente che era la sua ammonitrice di prima. Si comportò come se lo vedesse per la prima volta bisbigliandogli, invero così distintamente che la si potesse udire anche in quell'altro angolo: «Sei tornato finalmente?» E ridendo allegramente: «È tutto inutile, sei stato riconosciuto.» E, rivolta a quella dalle forme d'adolescente: «Lasciamelo solo per due minuti. Poi lo riavrai subito, se vuoi, fino al mattino.» E sommessa, a lei, come contenta: «È lui, sì, lui.»

L'altra sorpresa: «Davvero?» e volteggiò via verso i cavalieri nell'angolo.

«Non chiedere», disse ora a Fridolin quella rimasta, «e non stupirti di niente. Tento di fuorviarli, ma ti dico subito: Alla lunga non può riuscire. Fuggi, prima che sia troppo tardi. E, a ogni momento, può essere troppo tardi. E bada che non ti si segua. Nessuno deve venire a sapere chi sei. Sarebbe per sempre la fine della tua tranquillità, della pace della tua esistenza. Vattene!»

«Ti rivedrò?»

«Impossibile.»

«Allora resto.»

Un fremito le percorse il corpo nudo che gli si comunicò che quasi gli offuscò i sensi.

«Non può essere in gioco più che la mia vita», disse, «e in questo momento per me vali tu.» Le afferrò la mano, tentò di trarla a sé.

Lei sussurrò di nuovo, come disperata: «Vattene!»

Lui rise ascoltandosi come ci si ascolta in sogno. «Vedo bene dove sono. Non siete certo qui, tutti voi, perché ci sia da impazzire al vostro spettacolo! Tu, ti prendi gioco di me in particolare per farmi ammattire del tutto.»

«Sarà troppo tardi, vattene!»

Non la voleva ascoltare. «Non ci sarà qui qualche camera nascosta nella quale si ritirano le coppie che si sono ritrovate? Prenderanno congedo tutte quelle che sono qui, le une dalle altre, con un cortese baciamano? Non ne hanno l'aria.»

Ed indicò le coppie che, ai suoni furiosi del piano, seguitavano a ballare nella limitrofa sala illuminatissima, specchiante, corpi incandescenti, candidi avvinghiati a seta azzurra, rossa, gialla. Gli pareva che adesso nessuno si curasse di lui e della donna accanto; si trovavano nella sala centrale quasi buia, tutti soli.

«Speranza vana», sussurrò lei. «Non c'è nessuna camera qui come la sogni tu. È l'ultimo minuto. Scappa!»

«Vieni con me.»

Lei scosse il capo, come disperata.

Lui rise di nuovo senza riconoscere il proprio riso. «Mi prendi in giro. Questi uomini e donne sono venuti qui solo per infiammarsi a vicenda e poi disdegnarsi? Chi ti può proibire di andartene con me se vuoi?»

Lei tirò un profondo sospiro e abbassò la testa.

«Oh, adesso capisco», disse lui. «È il castigo che avete stabilito per chi s'introduce senza invito. Non avreste potuto escogitarne uno più crudele. Condonamelo. Graziami. Infliggimi un'altra penitenza. Solo, non questa, che debba andarmene senza di te!»

«Sei pazzo. Non posso andarmene da qui con te, tanto meno - come con chiunque altro. E chi intendesse cercare di seguirmi, avrebbe perduto la sua vita e la mia.»

Fridolin era come ubriaco, non soltanto di lei, del suo corpo olezzante, della sua bocca rosso-fuoco, non solo dell'atmosfera di quella stanza, dei voluttuosi misteri che lo circondavano qui; - era inebriato e assetato a un tempo di tutte le esperienze di quella notte nessuna delle quali aveva avuto conclusione; di se medesimo, della propria temerità, del cambiamento che percepiva in sé. E toccò con le mani il velo che era stretto attorno alla testa di lei, come intendesse tirarlo giù.

Lei gli afferrò le mani. «Una notte che venne in mente a uno, uno di noi al ballo, di strappare il velo dalla fronte. Gli si strappò la maschera dalla faccia e lo si frustò di fuori.»

«E - lei?»

«Forse hai letto di una bella, ragazza giovane... solo poche settimane or sono, che si è avvelenata il giorno prima del matrimonio.»

Egli ricordava anche il nome. La nominò. Non era una fanciulla di casa principesca che era stata fidanzata con un principe italiano?

Lei annuì.

D'un tratto ecco lì un cavaliere, il più distinto di tutti, l'unico in costume candido; e con un breve inchino, certamente cortese, ma insieme imperioso invitò al ballo la donna che parlava con Fridolin. A Fridolin parve che lei esitasse un istante. Invero l'altro l'aveva ormai cinta vorticando via con lei verso le altre coppie nella sala accanto, illuminata.

Fridolin si trovò solo, e quell'improvviso abbandono l'aggredì come gelo. Si guardò attorno. In quel momento nessuno pareva curarsi di lui. Probabilmente c'era adesso ancora un'ultima possibilità di allontanarsi impunito. Tuttavia quello che lo teneva ammaliato nel suo angolo dove poteva sentirsi ora non visto e inosservato - il timore di una ritirata ingloriosa e un po' ridicola, l'inquieta e tormentosa brama del singolare corpo di femmina il cui profumo gli aleggiava ancora intorno; oppure la riflessione che tutto ciò che era successo finora, forse aveva significato una prova del suo coraggio e che la splendida donna gli sarebbe toccata per premio, - non lo sapeva neanche lui. In ogni caso però gli era chiaro che quella tensione non era più a lungo sopportabile e che doveva mettere fine a questa condizione a qualsiasi rischio. Al che sempre decideva che non poteva costargli la vita. Probabilmente si trovava tra matti, probabilmente tra libertini, di sicuro non tra furfanti o criminali. Gli venne l'idea di presentarsi tra loro, di riconoscersi come intruso e di porsi a loro disposizione in modo cavalleresco. Solo in quella maniera, come con un nobile accordo, quella notte poteva concludersi, se doveva significare qualcosa di più di una nebulosa, desolata sequenza di avventure deprimenti, tristi, scurrili e lascive, nessuna delle quali invero era stata vissuta fino in fondo. E traendo un sospiro si preparò.

In quel momento tuttavia gli si sussurrò vicino: «Parola d'ordine!» Un cavaliere nero gli si era avvicinato non veduto, e dato che Fridolin non rispondeva subito, pose la sua richiesta una seconda volta. «Danimarca», disse Fridolin.

«Giustissimo, signore, questa è la parola d'accesso. La parola d'ordine della casa, se posso chiedere?»

Fridolin taceva.

«Non vuole avere la bontà di pronunciare la nostra parola d'ordine della casa?» Suonò tagliente.

Fridolin alzò le spalle. L'altro andò nel centro della stanza, levò la mano, l'esecuzione al piano ammutolì, il ballo s'interruppe. Altri due

cavalieri, uno in giallo, l'altro in rosso, si diressero da quella parte. «La parola d'ordine, signore», dissero i due contemporaneamente.

«L'ho scordata», ribatté Fridolin con un sorriso vuoto sentendosi calmissimo.

«È una sfortuna», disse l'uomo in giallo, «perché qui non fa differenza se lei abbia dimenticato la parola d'ordine o non l'abbia mai saputa.»

Le altre maschere maschili si riversarono dentro, le porte sui due lati si chiusero. Fridolin stette ritto da solo là nella veste da monaco nel mezzo dei cavalieri variopinti.

«Giù la maschera!» gridarono alcuni contemporaneamente. Come a difesa Fridolin teneva le braccia stese dinanzi a sé. Gli sarebbe parso mille volte peggio star là, unico con il volto smascherato, soltanto tra maschere, che di colpo denudato tra gente vestita. E con voce ferma disse: «Se qualcuno dei signori si dovesse sentire offeso nell'onore dalla mia comparsa, ebbene mi dichiaro pronto a dargli soddisfazione nel modo consueto. Toglierò la maschera solo nel caso in cui facciano tutti lo stesso, signori.»

«Qui non si tratta di soddisfazione», disse il cavaliere vestito di rosso, che non aveva ancora parlato fino ad ora, «bensì di espiazione.»

«Giù la maschera!» ordinò di nuovo un altro con una voce spiccatamente impertinente, a causa della quale Fridolin ricordò il tono di comando di un ufficiale. «Le si vuole dire in faccia ciò che l'aspetta, e non sulla sua maschera.»

«Io non la tolgo», disse Fridolin con voce ancora più tagliente, «e guai a colui che osi toccarmi.»

Un qualche braccio si tese al suo volto, come per strappargli giù la maschera, quando d'improvviso una delle porte si aprì e una delle donne - Fridolin non poté avere dubbio di quale fosse - stette là, in costume da monaca, così come l'aveva veduta prima. Ma dietro di lei nella stanza illuminatissima erano visibili le altre, nude con i visi nascosti, strette l'una all'altra, mute, branco intimidito. Ma la porta si richiuse immediatamente.

«Lascialo», disse la suora, «sono pronta a riscattarlo.»

Un silenzio breve, profondo, come se fosse accaduto un che di mostruoso, quindi il cavaliere nero che per primo aveva preteso la parola d'ordine da Fridolin, si rivolse alla monaca con le parole: «Tu sai cosa ti assumi con questo.»

«Lo so.»

Come un profondo sospiro attraversò la stanza.

«Lei è libero», disse il cavaliere a Fridolin, «abbandoni senza indugio questo edificio si guardi dal condurre ulteriori indagini in segreti nella cui anticamera è penetrato. Se dovesse indirizzare qualcuno sulle nostre tracce, con o senza successo; - sarebbe perduto.»

Fridolin stava ritto immobile. «In che modo questa donna - deve riscattarmi?» domandò.

Nessuna risposta. Qualche braccio indirizzava alla porta, come segnale che doveva allontanarsi immediatamente.

Fridolin scosse il capo. «Signori, infliggano su di me quel che piace loro, non sopporterò che un altro essere umano paghi per me.»

«Quanto alla sorte di questa donna», disse il cavaliere nero, ora del tutto pacatamente, «non cambierebbe più nulla. Quando qui viene resa una promessa, non c'è retrocessione.»

La monaca annuì lentamente come a conferma. «Vattene!» disse a Fridolin.

«No», ribatté costui alzando la voce. «La vita non ha più nessun valore per me se me ne devo andare da qui senza di te. Non chiedo da dove vieni, chi sei; cosa possa significare per loro, signori in incognito, se recitano o no questa commedia di carnevale fino alla fine, sia pure essa mirata a una conclusione seria. Chiunque possano essere, signori, loro conducono comunque anche un'esistenza diversa da questa. Ma io non recito commedia di sorta, neanche qui, e se fino a questo momento l'ho fatto per costrizione, ebbene adesso rinuncio. Sento di essere capitato in un destino che non ha più niente a che fare con questa mascherata, voglio dire loro il mio nome, voglio levarmi la maschera e assumere tutte le conseguenze su di me.»

«Guardatene!» esclamò la monaca, «sarebbe la tua rovina senza salvare me! Vattene!» e, rivolta agli altri: «Sono qui, qui mi avete - tutti!»

Il costume scuro le si staccò come per magia, stette là nello splendore del suo candido corpo, lei afferrò il velo che era avvolto attorno alla sua fronte, capo e nuca, e con movimento misteriosamente circolare lo disciolse. Calò a terra, una capigliatura scura si rovesciò sulle sue spalle, petto e lombi, - ma, prima ancora che Fridolin fosse in grado di percepirne i tratti del volto, fu afferrato da braccia non resistibili, venne strappato via e spinto attraverso la porta; un momento dopo si trovava nell'anticamera, la porta sbatté dietro di lui, un servitore mascherato gli portò la pelliccia, gli fu d'aiuto a indossare, e la porta d'ingresso si aprì. Come trascinato via da una furia invisibile si allontanò di fretta, stette sulla via, la luce spenta dietro di lui, si guardò attorno e vide l'edificio silente giacere a finestre serrate, dalle quali non penetrava chiarore alcuno. Che almeno mi resti impresso tutto esattamente, pensò anzitutto. Devo ritrovare la casa, tutto il resto verrà di conseguenza.

La notte gli era attorno, a qualche distanza al di sopra di lui, là dove la carrozza lo doveva aspettare, brillava rossastra-torbida una lanterna. Dal fondo del vicolo procedette la carrozza funebre come l'avesse chiamata lui. Un domestico aprì lo sportello.

«Ho la mia vettura», disse Fridolin. Il domestico scosse la testa. «Dev'essersene andato, allora tornerò in città a piedi.»

Il servitore rispose con un gesto di stile tanto poco da domestico da escludere qualsiasi obiezione. Il cilindro del cocchiere si agitò ridicolmente a lungo nella notte. Il vento soffiava impetuoso, in alto, nel cielo volavano nubi violette. Fridolin non poté ingannarsi che - sulla stregua delle avventure finora accadutegli - non gli restava che salire nella carrozza, che pure si mise in moto istantaneamente con lui.

Fridolin si sentiva deciso a intraprendere, non appena possibile, a qualsiasi rischio, il chiarimento dell'avventura. La sua esistenza, così gli sembrava, non possedeva il minimo senso se non riusciva a ritrovare la donna enigmatica che, in quel momento, pagava il prezzo della sua salvezza. Quale prezzo era troppo facile indovinare. Ma che motivo aveva costei di sacrificarsi per lui? Di sacrificarsi -? Ma era una donna per la quale ciò che ora incombeva su di lei, ciò che ora accettava su di sé, significava sacrificio? Se partecipava a quelle compagnie - né poteva essere oggi la prima volta dato che si dimostrava tanto al corrente delle usanze -, che poteva importarle di essere a disposizione di uno di quei cavalieri o di tutti loro? Sì, poteva essere in generale qualcosa di differente da una puttana? Potevano, tutte quelle femmine, essere qualcosa di differente? Puttane - senza dubbio. Quantunque tutte loro conducessero anche una seconda esistenza, per così dire borghese, accanto a questa, questa era proprio un'esistenza da puttane. E, tutto quanto aveva appena sperimentato, non era stato probabilmente un divertimento infame che ci si era permessi con lui? Divertimento che, nel caso in cui dovesse far la sua comparsa lì uno non convocato, era stato già previsto, approntato, anzi forse studiato? Eppure, se adesso ripensava a quella donna che dal principio l'aveva avvertito, che ora era pronta a pagare per lui - nella sua voce, nel suo atteggiamento, nella nobiltà regale del suo corpo svelato c'era stato qualcosa che era impossibile potesse essere menzogna. Oppure la sua improvvisa apparizione, di Fridolin, aveva avuto l'effetto prodigioso di trasformarla? Dopo tutto ciò in cui s'era imbattuto in quella notte, riteneva - e in questa riflessione era consapevole di non fare il bellimbusto - non impossibile anche un prodigio del genere. Ci sono forse ore, notti, pensava, nelle quali un simile strano, irresistibile prodigio emana da uomini nei quali, in circostanze usuali, non risiede alcun potere speciale sull'altro sesso?

La vettura viaggiava sempre su per l'altura, da tempo avrebbe dovuto svoltare nella strada maestra se le cose andavano per il loro verso. Che intenzioni si avevano con lui? Dove lo doveva portare la carrozza? La commedia troverebbe forse pure un seguito? E di che genere sarebbe? Un chiarimento forse? Un lieto ritrovarsi in un altro luogo? Una ricompensa dopo una prova lodevolmente superata, ammissione alla compagnia segreta? Indisturbato possesso delle splendide monache -? I finestrini della carrozza erano chiusi, Fridolin tentò di guardar fuori; - erano opachi. Volle aprire i finestrini, a destra, a sinistra, fu impossibile; e altrettanto opaca, altrettanto

saldamente chiusa era la parete di vetro tra lui e la cassetta del cocchiere. Batté al vetro, gridò, urlò, la carrozza andava avanti. Volle aprire gli sportelli, a destra, a sinistra, non cedettero a nessuna pressione, le sue grida rinnovate si spegnevano nello scricchiolare delle ruote, nel sibilar del vento. La carrozza cominciava a traballare, scendeva, sempre più rapida, Fridolin, colto da inquietudine, da paura, stava per fracassare uno dei finestrini ciechi quando la vettura si fermò di colpo. I due sportelli si aprirono contemporaneamente come azionati da un congegno, quasi fosse ora data ironicamente a Fridolin la scelta tra destra e sinistra. Balzò dalla carrozza, gli sportelli si chiusero sbattendo - e senza che il cocchiere si fosse minimamente curato di Fridolin, la carrozza se ne andò nell'aperta campagna, inghiottita dalla notte.

Il cielo era coperto, le nubi correvano, il vento fischiava, Fridolin stava nella neve che diffondeva attorno uno smunto chiarore. Stava da solo a pelliccia aperta sulla sua tonaca da frate, il cappello da pellegrino in testa, e non si sentiva proprio a suo agio. A qualche distanza correva l'ampia strada. Una fila di lampioni foschi-tremuli indicava la direzione verso la città. Fridolin però corse all'ingiù direttamente, accorciando il percorso, sul campo innevato, moderatamente in discesa per arrivare il più rapidamente possibile tra esseri umani. Arrivò coi piedi fradici a un vicioletto angusto, quasi buio, camminò dapprima tra alti steccati che gemevano nella bufera; all'angolo successivo finì in un vicolo un po' più ampio dove si alternavano misere casette e terreni fabbricabili vuoti. Da un orologio campanario scoccarono le tre del mattino. Qualcuno veniva incontro a Fridolin, in giacca corta, le mani nelle tasche dei calzoni, la testa incassata tra le spalle, il cappello calato a fondo sulla fronte. Fridolin si atteggiò come pronto a subire un assalto invece, inaspettatamente, il vagabondo d'un tratto fece dietrofront e corse via. Che significava ciò? si chiese Fridolin. Poi si ricordò che doveva avere un aspetto abbastanza inquietante, tolse dalla testa il cappello da pellegrino, abbottonò il cappotto sotto il quale la veste da monaco ballava al di sopra delle caviglie. Ancora svoltò a un angolo; s'immise in una strada maestra della periferia, un tipo vestito da campagna gli passò davanti salutandolo come si saluta un sacerdote. Il raggio di un lampione cadeva sull'insegna della strada della casa d'angolo. Liebhartstal, - allora non molto distante dalla casa che aveva lasciato da appena un'ora. Per un istante fu tentato di prendere la via all'indietro, di attendere ansioso in prossimità della casa il seguito degli eventi. Ma rinunciò subito considerando che si sarebbe esposto a grave pericolo e sarebbe stato a stento più vicino alla soluzione del mistero. L'idea delle cose che proprio allora dovevano accadere nella villa lo colmava di rabbia, disperazione, vergogna e paura. Quello stato d'animo era tanto insopportabile che Fridolin si dispiacque quasi di non essere stato assalito dal vagabondo che aveva incontrato, anzi si dispiacque quasi di non giacere nel vicolo sperduto vicino a uno steccato con una coltellata nelle costole. Così

quella notte insensata con le sue avventure scioccamente interrotte avrebbe ricevuto alla fine almeno una sorta di senso. Tornare a casa a quel modo, com'era in procinto di fare adesso, gli sembrava perfino ridicolo. Però nulla era perduto ancora. Domani era un altro giorno. Si prefisse di non avere tregua prima di ritrovare la bella femmina la cui accecante nudità l'aveva inebriato. E soltanto ora pensò ad Albertine, - certo come l'avesse solo da conquistare, quasi lei non potesse, non volesse essere di nuovo sua prima di averla tradita con tutte le altre di stanotte, con la donna nuda, con Pierrette, con Marianne, con la puttanelle del vicioletto. E non doveva anche darsi da fare per scoprire lo studente sfacciato che l'aveva urtato, per sfidarlo alla sciabola, meglio ancora alla pistola? Che gl'importava della vita di un altro, della sua stessa? La si doveva sempre mettere in gioco solo per il dovere, per spirito di sacrificio, mai per capriccio, per passione o, semplicemente, per misurarsi con la sorte?

E ancora gli venne in mente che forse recava in corpo il germe di una malattia mortale. Non sarebbe stato troppo stupido morire per il fatto che un bambino malato di difterite gli aveva tossito in faccia? Probabilmente era già infettato. Non aveva la febbre? In quel momento non stava a casa, a letto, - e tutto quello che credeva di aver passato non erano stati nient'altro che deliri?!

Fridolin dilatò di forza gli occhi più che poté, sfregò la fronte e le guance, si tastò il polso. Appena accelerato. Tutto a posto. Era completamente sveglio.

Proseguì per la strada, verso la città. Alcuni carri del mercato gli venivano dietro, passarono con fracasso, di quando in quando incontrava persone poveramente vestite per la giornata che incominciava allora. Dietro la vetrina di una caffetteria, a un tavolo su cui tremolava una fiamma a gas, sedeva un uomo grasso con una sciarpa attorno al collo, la testa appoggiata alle mani e dormiva. Le case erano ancora nell'oscurità, poche finestre isolate erano illuminate. Fridolin credette di sentire come le persone lentamente si destavano, gli sembrava di vederle stirarsi nel loro letto e prepararsi alla loro misera, aspra giornata. Lui pure ne aveva una dinanzi, ma certo non misera e grigia. E con un insolito batticuore divenne gioiosamente cosciente che tra poche ore sarebbe già circolato in camice bianco tra i letti dei suoi pazienti. All'angolo successivo c'era una carrozza a tiro unico, il cocchiere dormiva a cassetta, Fridolin lo svegliò, gli diede il proprio indirizzo e salì.

V

Erano le quattro del mattino quando salì la scala verso la propria abitazione. Anzitutto si recò nel suo studio, chiuse meticolosamente il costume mascherato in un armadio e, dal momento che voleva evitare di svegliare Albertine, si levò scarpe e indumenti ancora prima di entrare nella camera da letto. Accese con cautela la luce attenuata della lampada del suo comodino. Albertine era stesa tranquilla, le braccia intrecciate alla nuca, le labbra erano socchiuse, ombre dolorose vi si tracciavano attorno; era un volto che Fridolin non conosceva. Si chinò sulla sua fronte, che subito, come per un contatto si corrugò, i tratti si distorsero in modo strano; e di colpo, continuando nel sonno, scoppiò a ridere in modo tanto stridulo che Fridolin si spaventò. D'istinto la chiamò per nome. Lei rise di nuovo, come per risposta, in una maniera del tutto sconosciuta, quasi sinistra. Ancora una volta e a voce più alta Fridolin la chiamò. Allora aprì gli occhi, lentamente, a fatica, sbarrati, lo fissò paralizzata come non lo riconoscesse.

«Albertine!» scandagliò lui per la terza volta. Solo adesso parve tornare in sé. Un'espressione di difesa, di paura, anzi di terrore le passò negli occhi. Assurdamente e come disperata, tese in alto le braccia, la bocca rimase spalancata.

«Cos'hai?» domandò Fridolin trattenendo il respiro. E siccome continuava a fissarlo come terrorizzata, aggiunse quasi tranquillizzante: «Sono io, Albertine.» Lei respirò a fondo, sforzò un sorriso, lasciò cadere le braccia sul copriletto, e come da lontano chiese: «È già mattina?»

«Presto», rispose Fridolin. «Le quattro passate. Sono appena venuto a casa.» Lei taceva. Egli proseguì: «Il consigliere è morto. Era già morto quando sono arrivato, - e non potevo, naturalmente - lasciare subito da soli i familiari.»

Lei annuì, ma gli parve che l'avesse a malapena ascoltato o capito, lo fissava attraversandolo come il vuoto, e gli sembrava - tanto insensata appariva a lui stesso l'idea in quel momento -, che lei dovesse essere a conoscenza di quello che egli aveva provato quella notte. Si chinò su di lei sfiorandole la fronte. Lei rabbrivì un poco.

«Cos'hai?» le domandò di nuovo. Lei scosse solo la testa lentamente. L'accarezzò sui capelli. «Albertine, cos'hai?»

«Ho sognato», disse distante.

«Cos'hai sognato dunque?» chiese lui dolcemente.

«Ah, così tanto. Non riesco a ricordarmi bene.»

«Certo, probabile.»

«Era così confuso - e sono stanca. E anche tu, certo, sarai stanco?»

«Per niente, Albertine, sarà difficile che dorma. Lo sai, quando vengo a casa così tardi - - la cosa più ragionevole sarebbe davvero che mi mettessi subito alla scrivania - proprio quelle prime ore del mattino -» S'interruppe. «Ma, piuttosto, non vuoi raccontarmi il tuo sogno?» Sorrise un po' forzato.

Lei rispose: «Dovresti anche tu coricarti un poco.»

Esitò un momento, poi fece come lei desiderava e si sdraiò al suo fianco. Ma si guardava dallo sfiorarla. Una spada tra di noi, pensò rammentando un'osservazione semiseria dello stesso genere che era venuta da lui in un'occasione simile. Tacevano entrambi, giacevano a occhi aperti, sentivano a vicenda la loro vicinanza, la loro distanza. Dopo un momento lui appoggiò la testa al braccio, l'osservò a lungo quasi non riuscisse più a vedere che il profilo del suo viso.

«Il tuo sogno!» disse d'un tratto ancora una volta, e fu come se lei avesse solo atteso quell'invito. Tese una mano verso di lui; egli la prese e, per abitudine, più per distrazione che per tenerezza, ne tenne strette come per gioco le dita snelle. Ma lei cominciava: «Ricordi ancora la stanza nel villino sul Wörtersee, dove ho abitato con i genitori l'estate del nostro fidanzamento?»

Lui annuì.

«Infatti il sogno cominciava così, che io entravo in quella stanza, non so da dove - come un'attrice sulla scena. So soltanto che i genitori si trovavano in viaggio e mi avevano lasciata da sola. La cosa mi meravigliava perché l'indomani doveva esserci il nostro matrimonio. Ma non c'era ancora l'abito di nozze. O forse mi sbagliavo? Aprii l'armadio per controllare, là stavano appesi, invece dell'abito di nozze, tutta una quantità di altri vestiti, costumi in realtà, da opera, sfarzosi, orientali. Quale dovevo indossare per le nozze? pensai. Ecco l'armadio si chiuse di colpo o era sparito, non so più. La stanza era tutta luminosa, invece fuori dalla finestra era notte fonda... D'un tratto mi stesti davanti tu, degli schiavi da galera ti avevano condotto remando, li vidi per un attimo sparire nell'oscurità. Eri molto lussuosamente vestito, di oro e seta, avevi al fianco un pugnale con impugnatura d'argento e mi sollevasti dalla finestra. Io pure adesso ero splendidamente vestita, come una principessa, ci trovavamo entrambi all'aperto nella luce crepuscolare e una sottile nebbia grigia ci arrivava alle caviglie. Era la zona ben nota: là c'era il mare, dinanzi a noi il paesaggio montano, vedevo anche le case di campagna, stavan là come uscite da una scatola di giocattoli. Noi due però, tu e io, eravamo sospesi, no, volavamo al di sopra della nebbia, e pensavo: Allora questo è il nostro viaggio di nozze. Presto però non volammo più, andavamo lungo un sentiero del bosco, quello per la Elisabethhöhe, e d'un tratto ci trovammo molto in alto sui monti, in una specie di radura che era cinta su tre lati dal bosco, mentre indietro s'ergera innalzandosi una scoscesa parete di

roccia. Sopra di noi tuttavia c'era un cielo stellato così blu e teso in ampiezza quale non esiste nella realtà, ed era quello il soffitto della nostra stanza nuziale. Mi prendesti in braccio e mi amasti tanto.»

«Anche tu, speriamo», disse Fridolin con un invisibile sorriso malevolo.

«Credo molto più ancora», replicò Albertine seria. «Ma, come devo spiegartelo - malgrado il profondissimo amplesso il nostro affetto era assai malinconico, come con un presagio di un dolore predestinato. D'un tratto fu mattina. Il prato era chiaro e colorato, il bosco tutto intorno deliziosamente rugiadoso, e al di sopra della parete di roccia tremolavano i raggi del sole. E ora dovevamo entrambi ritornare nel mondo, tra gli esseri umani, era l'ora. Ma adesso qualcosa di spaventoso era successo. I nostri abiti erano spariti. Un terrore incomparabile mi colse, vergogna bruciante fino all'intimo annientamento, e nel contempo ira contro di te quasi fossi tu solo colpevole della sciagura; - e tutto ciò: terrore, vergogna, ira, era in nulla paragonabile per violenza a ciò che abbia mai provato da sveglia. Tu invece nella coscienza della tua colpa ti precipitasti via, nudo com'eri, per scendere giù a procurarci degli indumenti. E quando fosti scomparso, mi sentii tutta sollevata. Non mi addoloravi né ero preoccupata per te, ero soltanto contenta di essere da sola, correvo beata intorno sul prato e cantavo: Era la melodia di un ballo che abbiamo ascoltato alla festa da ballo. La mia voce aveva un suono stupendo, e mi auguravo che mi si udisse giù nella città. La città non la vedevo ma la *sentivo*. Stava nel profondo sotto di me ed era circondata da un'alta muraglia; una città assai fantastica che non ti so descrivere. Non orientale, nemmeno antico-tedesca in verità, e certo sia l'una che l'altra, ad ogni modo una città da molto e per sempre sprofondata. D'un tratto però stetti distesa sul prato nello splendore del sole, - molto più bella di quanto ero in realtà e, mentre così giacevo là, uscì dal bosco un uomo, un giovanotto in un vestito chiaro, moderno, aveva l'aspetto, come adesso so, pressappoco del danese di cui ti ho raccontato ieri. Andò per la propria strada, salutò cortesissimo nel passarmi davanti, ma non mi stette a osservare, si diresse diritto alla parete di roccia esaminandola attentamente, come se riflettesse sul modo di poterla vincere. Contemporaneamente vedevo anche te. Ti affrettavi di casa in casa nella città sprofondata, di bottega in bottega, ora sotto portici, ora attraverso delle specie di bazar turchi, e acquistavi le cose più belle che riuscivi a trovare solo per me: abiti, biancheria, calzature, gioielli; - e mettevi tutto in una piccola borsa di cuoio giallo, dove trovava posto tutto quanto. Continuamente però eri seguito da una quantità di persone che non distinguevo, ne udivo solamente il cupo, minaccioso urlare. E allora ricomparve l'altro, il danese che prima era rimasto davanti alla parete rocciosa. Di nuovo venne dal bosco dirigendosi su di me, - e io sapevo che nel frattempo era andato in giro per tutto il mondo. Aveva un aspetto diverso da prima eppure era lo stesso. Si fermò come la prima volta davanti alla parete di roccia, scomparve ancora, poi sbucò ancora

dal bosco, scomparve, venne fuori dal bosco; la cosa si ripeté due, tre o cento volte. Era sempre il medesimo e sempre uno differente, ogni volta salutava nel passarmi davanti, ma alla fine mi si fermò dinanzi, mi guardò indagatore, risi seducente come mai ho riso in vita mia, stese le braccia verso di me, allora volli fuggire ma non ne fui capace, - mi s'accasciò vicino, sul prato.»

Tacque. Fridolin aveva la gola secca, nell'oscurità della camera notò che Albertine per così dire teneva il volto nascosto tra le mani.

«Strano sogno», disse. «È finito?» E siccome lei negava: «Allora racconta va' avanti a raccontare.»

«Non è così facile», riprese lei. «Queste cose non si possono veramente esprimere a parole. Dunque - mi sentivo come vivessi notti innumeri e giorni, non c'era né tempo né spazio, non era neanche più nella radura cinta da bosco e roccia che mi trovavo, era una vasta pianura, infinitamente estesa in ogni direzione, variopinta di fiori che si perdeva da ogni parte all'orizzonte. Ero anche, da molto - strano: questo *da molto!* - non più sola con quell'unico uomo sul prato. Ma non potrei dire se oltre a me c'erano tre oppure dieci o mille coppie, se le vedevo o no, se appartenevo a quello soltanto o anche ad altri. Ma, come quella sensazione di terrore e vergogna superava ampiamente tutto quanto concepibile da svegli, così non c'è sicuramente nulla nella nostra esistenza cosciente che equivalga alla liberazione, alla libertà, alla felicità che provavo allora in questo sogno. E intanto non cessai neanche per un momento di aver coscienza di te. Anzi, ti vedevo, ti vidi quando venisti catturato, credo, da soldati, tra questi c'erano pure dei religiosi; qualcuno, un tipo di statura gigantesca, ti legò le mani, e sapevo che dovevi essere giustiziato. Ne avevo coscienza senza compassione, senza brivido, completamente distaccata. Ti si condusse in un cortile, in una specie di cortile di un castello. Ecco stavi ora a mani legate dietro la schiena e nudo. E come ti vedevo io, quantunque fossi da qualche altra parte, così mi vedevi anche tu, e vedevi anche l'uomo che mi teneva tra le sue braccia, e tutte le altre coppie, quell'infinita marea di nudità che mi spumeggiava attorno e di cui io e l'uomo che mi teneva avvinta, per così dire non significavamo che un'onda. Mentre ora ti trovavi nel cortile del castello, apparve a una delle alte finestre a arco, tra tende rosse, una giovane donna con un diadema sul capo e un mantello di porpora. Era la principessa della regione. Guardò giù a te con severo sguardo interrogativo. Eri da solo, gli altri, per quanto fossero numerosi, si tenevano alla larga, stretti alle mura, udivo un insidioso mormorare e sussurrare, annunciante pericolo. Allora la principessa si chinò sulla balaustra. Si fece silenzio, e la principessa ti diede segno come ti comandasse di salire da lei, e io sapevo che era decisa a graziarti. Ma non notasti il suo sguardo o non volesti notarlo. D'improvviso però, sempre con le mani legate, ma avvolto in un mantello nero, ti trovasti di fronte a lei, non all'incirca in una stanza bensì, in qualche modo, all'aperto, per così dire sospeso. Lei teneva in mano un foglio di pergamena, la tua

sentenza di morte nella quale erano registrati anche la tua colpa e il motivo della sentenza. Ti chiese - non udivo le parole ma le conoscevo -, se eri pronto a diventarne l'amante, nel qual caso la condanna a morte ti era condonata. Scuotesti il capo negando. Non mi stupii perché era perfettamente nell'ordine delle cose né poteva essere diversamente dal fatto che tu a qualsiasi rischio e per l'eternità ti dovevi mantenere fedele a me. Allora la principessa alzò le spalle, fece un cenno nel vuoto ed ecco ti colpo ti trovasti in una cella sotterranea, e le fruste sibilarono su di te senza che io vedessi la gente che vibrava le fruste. Il sangue ti scorreva a rivoli, lo vedevo sgorgare, ero cosciente della mia crudeltà senza stupirmene. Allora ti si accostò la principessa. I suoi capelli erano sciolti, fluivano attorno al suo corpo nudo, con le due mani ti porgeva il diadema - e sapevo che era la fanciulla della spiaggia danese che avevi veduta quella volta un mattino nuda sulla terrazza di una capanna da bagno. Non disse parola ma il significato del suo esser lì, anzi del suo silenzio era se volessi divenire suo sposo e principe della regione. E siccome rifiutasti di nuovo, sparì d'improvviso, io però, nel contempo, vedevo che si innalzava una croce per te; - non giù nel cortile del castello, no, sul prato senza fine, costellato di fiori, dove riposavo tra le braccia di un amante, tra tutte le altre coppie amorose. Ma ti vedevo mentre per antiche stradine camminavi solitario senza alcuna guardia, ma sapevo che la via ti era tracciata e ogni fuga era impossibile. Adesso salivi il sentiero nel bosco verso il monte. Ti attendevo con impazienza, ma senza nessuna compassione. Il tuo corpo era coperto di piaghe che tuttavia non sanguinavano più. Salivi sempre più in alto, il sentiero si allargava, il bosco retrocesse sui due lati, e ora ti trovavi al margine del prato, a un'enorme, incomprensibile distanza. Mi salutasti sorridendo con gli occhi, come segno che avevi soddisfatto il mio desiderio portandomi tutto quello di cui avevo bisogno: - abiti e calzature e gioielli. Ma io trovavo il tuo comportamento stolto e insensato fuori misura, ed ero tentata di schernirti, di riderti in faccia, - e proprio per questo, perché per fedeltà a me avevi rifiutato la mano della principessa, sopportato supplizi e adesso venivi quassù barcollando per patire una morte orribile. Ti corsi incontro, tu pure prendesti un'andatura sempre più affrettata - cominciai a stare sospesa e tu pure stavi sospeso nell'aria; ma di colpo ci dileguammo a vicenda, e io sapevo: ci eravamo passati davanti l'uno l'altro volando. Allora desiderai che tu dovessi almeno udire il mio riso, proprio mentre ti si metteva in croce. - E così scoppiasti a ridere, quanto stridulo e forte possibile. Questa era la risata, Fridolin, - con la quale mi sono destata.»

Tacque, immobile. Nemmeno lui si mosse né disse parola. Qualsiasi cosa in quel momento sarebbe parsa fiacca, menzognera e abietta. Quanto più lei aveva proseguito nella sua narrazione, tanto più a lui - al punto in cui erano prosperate - sembravano ridicole e insignificanti le sue esperienze, e giurò a se stesso di viverle fino alla fine, quindi di riferirglielle fedelmente

ritorcendole su questa donna che nel proprio sogno aveva rivelato essere quella che era: infida, crudele e traditrice, e che lui, in quel momento, credeva di odiare più profondamente di quanto mai l'avesse amata.

Ora si accorse che continuava a tenere strette le dita di lei con le sue mani e che per quelle dita snelle, fresche, a lui tanto familiari, provava, quantunque fosse intenzionato a odiare questa donna, una tenerezza immutata, solo fattasi dolorosa; e d'istinto, anzi contro la propria volontà, - prima di liberare quella mano familiare dalla propria, la sfiorò lievemente con le labbra.

Albertine continuava a non aprire gli occhi, Fridolin credette di vedere che la sua bocca, la fronte, tutto il viso sorrideva con espressione di felicità, trasfigurato, innocente, e sentì un incomprensibile impulso a chinarsi su Albertine per imprimere un bacio sulla sua fronte pallida. Invece si costrinse a riconoscere che era soltanto la stanchezza, troppo scontata, per gli avvenimenti sconvolgenti delle ultime ore, che si era mascherata di nostalgica tenerezza nell'atmosfera illusoria della camera matrimoniale.

Ma, come sempre gli accadeva, in quel momento - a quali decisioni dovesse arrivare nel corso delle prossime ore, l'impellente precetto del momento per lui era rifugiarsi almeno per un poco nel sonno e nell'oblio. Anche nella notte che era seguita alla morte di sua madre era riuscito a dormire profondamente e senza sogni, e non doveva in questa? E si stese al fianco di Albertine che ormai pareva sprofondata nel torpore. Una spada tra di noi, pensò di nuovo. E poi: Come nemici mortali stiamo stesi qui l'uno accanto all'altra. Ma non erano che parole.

VI

Il bussare lieve della cameriera lo destò alle sette di mattina. Gettò una rapida occhiata ad Albertine. Qualche volta, non sempre, quel bussare destava anche lei. Oggi seguiva a dormiva immobile, troppo immobile. Fridolin si preparò alla svelta. Prima di andarsene volle vedere la figlioletta. Era stesa quieta nel suo letto bianco, le mani contratte, in modo infantile, nei pugnetti. La baciò sulla fronte. E ancora una volta, in punta di piedi, camminò quatto verso la camera da letto dove Albertine seguiva a riposare, immobile come prima. Poi uscì. Nella sua borsa nera da dottore, ben custodito, portava con sé la tonaca da monaco e il cappello da pellegrino. Aveva elaborato accuratamente il programma della giornata, anzi con un po' di pedanteria. Al primo posto stava una visita, proprio nelle vicinanze, a un avvocato gravemente ammalato. Fridolin eseguì una visita accurata, trovò la condizione un poco migliorata, diede espressione schiettamente lieta alla propria soddisfazione e fornì una vecchia ricetta del consueto *repetatur*. Quindi si recò subito all'edificio nel cui interrato Nachtigall aveva suonato il piano la sera prima. Il locale era ancora chiuso, ma nel caffè di sopra la cassiera sapeva che Nachtigall risiedeva in un alberghetto della Leopoldstadt. Un quarto d'ora dopo Fridolin si fermava là davanti. Era una misera locanda. Nell'ingresso c'era sentore di letti non arieggiati, di grasso andato a male e di caffè di cicoria. Un portiere dall'aspetto brutto, dagli scaltri occhi venati di rosso, continuamente in guardia per interrogatori polizieschi, diede prontamente le informazioni. Il signor Nachtigall era arrivato stamani alle cinque in compagnia di due signori che si erano resi, forse intenzionalmente, quasi irriconoscibili nel volto con delle sciarpe tirate su. Mentre Nachtigall si recava nella sua stanza i signori avevano pagato il suo conto per le ultime quattro settimane; siccome, dopo una mezz'ora, non era ricomparso, uno dei signori era salito a prenderlo di persona, dopo di che tutti e tre si erano diretti alla stazione ferroviaria del Nord. Nachtigall aveva dato impressione di essere agitatissimo; anzi - perché non dire tutta la verità a un signore che destava tanta fiducia - aveva tentato di passare di nascosto una lettera al portiere, cosa che i due signori avevano però immediatamente impedito. Le lettere che arrivassero per il signor Nachtigall - così avevano poi spiegato i signori -, sarebbero state ritirate da una persona a questo autorizzata. Fridolin si congedò, gli fece piacere di portare in mano la sua borsa da dottore quando uscì dal portone dell'edificio; così non lo si sarebbe potuto prendere per un inquilino di quell'albergo, ma solo per un funzionario. Con Nachtigall dunque

non c'era nulla da fare per il momento. Si era stati molto cauti e ve n'era ben motivo.

Si diresse ora, in carrozza, al negozio del noleggio di maschere. Aprì lo stesso Herr Gibiser. «Riporto il costume affittato», disse Fridolin, «e desidero saldare il mio debito.» Herr Gibiser menzionò un modesto importo, incassò il denaro, fece una registrazione in un grande libro contabile e levò uno sguardo piuttosto stupito dal tavolo d'ufficio su Fridolin, il quale non faceva atto di allontanarsi.

«Sono qui anche», disse Fridolin col tono di un giudice istruttore, «per scambiare una parola con lei a causa della signorina sua figlia.»

Qualcosa fremette alle pinne nasali di Herr Gibiser; - disagio, scherno oppure irritazione, non era facile capire.

«Che intende il signore?» domandò in un altrettanto indefinibile tono.

«Lei osservava ieri», disse Fridolin, una delle mani appoggiata con le punte delle dita sul tavolo d'ufficio, «che la signorina sua figlia non è mentalmente del tutto normale. La situazione, in cui l'abbiamo sorpresa, lasciava effettivamente supporre qualcosa del genere. E dal momento che il caso mi ha pur reso partecipe o, almeno, spettatore di quella scena bizzarra, vorrei consigliarle, Herr Gibiser, di consultare un medico.»

Gibiser, girando di qua e di là nella mano uno stilo di penna artificiosamente lungo, misurò Fridolin con un'occhiata insolente.

«E il signor dottore sarebbe forse lui stesso così cortese da assumere la terapia?»

«Prego di non mettermi in bocca alcuna parola», ribatté tagliente Fridolin, ma un po' roco, «che non abbia pronunciato.»

In quel momento si spalancò la porta che conduceva nelle stanze interne e uscì un giovanotto con il soprabito aperto sopra l'abito da sera. Fridolin seppe immediatamente che non poteva essere nessun altro che uno dei giudici della vema della notte prima. Nessun dubbio, veniva dalla camera di Pierrette. Scorgendo Fridolin parve imbarazzato, ma si riprese immediatamente, salutò di sfuggita Gibiser con un cenno di mano, si accese poi anche una sigaretta servendosi di un accendino che si trovava sul tavolo d'ufficio, e lasciò la casa.

«Ah così», osservò Fridolin con uno sprezzante sussulto all'angolo della bocca e con un gusto amaro sulla lingua.

«Che intende il signore?» chiese Gibiser in totale imperturbabilità.

«Ha dunque rinunciato, Herr Gibiser», e lasciò vagare con sufficienza lo sguardo dalla porta d'ingresso verso quell'altra da cui era entrato il giudice della vema, «rinunciato a informare la polizia.»

«Ci si è accordati su una soluzione diversa, signor dottore», disse Gibiser freddamente e si alzò come fosse conclusa un'udienza.

Fridolin si voltò per andarsene, Gibiser aprì con zelo la porta e con un'espressione impassibile del volto disse: «Se il signor dottore dovesse avere

ancora un richiesta... Non sarà proprio una veste da frate.»

Fridolin sbatté la porta dietro di sé. Questa è fatta, pensò con un senso di irritazione che a lui stesso pareva eccessiva. S'affrettò giù per le scale, si recò senza particolare urgenza al policlinico e anzitutto telefonò a casa per informarsi se qualche paziente l'avesse mandato a chiamare, se c'era posta, cos'altro ci fosse di nuovo. La cameriera aveva appena dato risposta che Albertine in persona venne all'apparecchio a salutare Fridolin. Ripeté tutto quanto aveva già detto la cameriera, poi raccontò disinvolta che si era appena alzata e aveva intenzione di fare colazione con la figlia. «Dalle un bacio da parte mia», disse Fridolin, «e buon appetito a voi.»

La voce di lei gli aveva fatto bene, e proprio per questo riagganciò alla svelta. In verità avrebbe voluto chiedere ancora cosa aveva intenzione di fare Albertine nel corso della mattinata, ma che gliene importava? Nel fondo dell'animo aveva proprio rotto con lei, comunque dovesse procedere l'esistenza nelle apparenze. L'infermiera bionda lo aiutò a togliersi la giacca porgendogli il camice bianco da dottore. Intanto gli sorrideva appena, come usava sorridere a tutti, che ci si occupasse di lei o no.

Dopo qualche minuto era in corsia. Il primario aveva fatto dire di esser dovuto partire all'improvviso a causa di un consulto, i signori assistenti dovevano compiere la visita senza di lui. Fridolin si sentì quasi contento di andare di letto in letto seguito dagli studenti, di compiere indagini, scrivere ricette, di discutere professionalmente con aiuto-medici e infermiere. C'era ogni sorta di novità. Il lavorante del fabbro, Karl Ròdel, era morto nella notte. Autopsia nel pomeriggio alle quattro e mezza. Nella corsia femminile s'era liberato un letto, però già rioccupato. Si era dovuto trasferire la donna del letto diciassette nel reparto di chirurgia. Frattanto venivano toccate anche questioni di organico. La nuova nomina del reparto di oculistica doveva essere decisa dopodomani; Hugelmann, ora professore a Marburg, da quattro anni anche secondo assistente presso Stellwag¹²⁴, aveva le maggiori possibilità. Carriera rapida, pensò Fridolin. Non sarò mai in discussione per la direzione di un reparto, anche perché mi manca la docenza. Troppo tardi. In realtà per quale motivo? Si doveva cominciare di nuovo a lavorare scientificamente o a riprendere con maggiore serietà qualcosa di già iniziato. La professione privata lasciava comunque abbastanza tempo.

Pregò il dottor Fuchstaler di condurre l'ambulatorio, e dovette confessare a se stesso che avrebbe preferito restare lì che andare su al Galitzinberg. E però doveva essere così. Non solo si era già impegnato a indagare a oltranza sulla faccenda; oggi c'era anche ogni genere d'altra cosa da sbrigare. E così si decise a incaricare il dottor Fuchstaler anche delle visite serali. La giovinetta là nell'ultimo letto, con catarro apicale sospetto, sorrideva alla sua volta. Era la stessa che di recente, in occasione di una visita, aveva premuto il petto troppo docilmente alla sua guancia. Fridolin rispose

scortese allo sguardo di lei e si girò dall'altra parte a fronte aggrottata. Tutte uguali, pensò con amarezza, e Albertine è come tutte loro - è la peggiore di tutte. Mi separerò da lei. Non andrà mai bene di nuovo.

Per le scale scambiò ancora qualche parola con un collega del reparto di chirurgia. Allora, come andava in effetti con la donna che oggi era stata trasferita di là stanotte? Per conto suo non credeva davvero alla necessità di una operazione. Gli si sarebbe comunicato il risultato dell'esame istologico?

«Naturalmente, signor collega.»

All'angolo prese una carrozza. Consultò il taccuino, commedia ridicola davanti al cocchiere quasi dovesse decidersi solo adesso. «A Ottakring», disse allora, «la strada per Galitzinberg. Le dirò dove deve fermarsi.»

Nella carrozza d'un tratto gli tornò un'agitazione nostalgico-dolorosa, anzi quasi un senso di colpa di non aver quasi più pensato alla sua bella salvatrice nelle ultime ore. Gli sarebbe riuscito di trovare la casa? Be', poteva non essere particolarmente difficile. La questione era solo: e dopo? Denuncia alla polizia? La cosa poteva avere conseguenze negative proprio per la donna che forse si era sacrificata per lui oppure era stata pronta a sacrificarsi per lui. O doveva rivolgersi a un investigatore privato? Gli parve cosa alquanto insulsa e non troppo degna di lui. Ma che gli rimaneva d'altro ancora? Non possedeva né il tempo né verosimilmente il talento per condurre professionalmente delle indagini. - Un'associazione segreta? Ebbene sì, comunque in segreto. Ma tra loro si conoscevano quelli? Aristocratici, forse addirittura cortigiani? Pensò a certi arciduchi, i quali erano ritenuti capaci di scherzi del genere. E le dame? Presumibilmente... radunate da famiglie di amici. Be' la cosa non era affatto sicura. In ogni caso merce ricercata. Ma la donna che gli si era sacrificata? Sacrificata? Perché seguiva a volersi immaginare che era stata davvero una vittima! Una commedia. Naturalmente il tutto era stata una commedia. In verità doveva essere contento di essersela cavata così a buon mercato. Ebbene sì, aveva serbato un buon atteggiamento. I cavalieri potevano ben notare che non era il primo venuto. E in ogni caso l'aveva notato anche lei. Probabilmente l'aveva preferito a tutti quegli arciduchi o cosa potessero mai essere.

In fondo a Liebhartstal, dove la via conduceva decisamente verso l'alto, smontò rimandando prudentemente via la vettura. Il cielo era azzurro-smorto, con nuvolette candide, e il sole splendeva di calore primaverile. Guardò indietro - nulla di sospetto era in vista. Nessuna carrozza, nessun passante. Saliva lento. Il cappotto gli divenne pesante; lo levò gettandoselo sulle spalle. Arrivò al punto in cui la via laterale, dove si trovava l'edificio misterioso, doveva deviare a destra; non poteva sbagliar strada; portava giù, ma per niente così scoscesa come gli era sembrato nel viaggio notturno. Un vicolo tranquillo. In un giardino c'erano fusti di rose, accuratamente avvolti nella paglia, in uno limitrofo c'era una carrozzina; un ragazzo, in un completo di

lana blu scorrazzava avanti e indietro; da una finestra del pianterreno una giovane donna stava a guardare sorridendo. Poi venne uno spiazzo non edificato, poi un giardino selvatico, non cintato, poi una villetta, poi un campo di erba, e adesso, nessun dubbio -, questa qui era la casa che cercava. Non aveva affatto un aspetto maestoso o sontuoso, era una villa a un solo piano in semplice stile-impero ed evidentemente da non molto ristrutturata. Le veneziane verdi erano abbassate dappertutto, nulla indicava che la villa potesse essere abitata. Fridolin si guardò attorno. Nessuno era in vista nella viuzza; solo a distanza, in basso, due fanciulli camminavano, allontanandosi, con i libri sotto braccio. Si trovò davanti alla porta del giardino. E adesso? Rifare semplicemente la passeggiata all'indietro? Gli sarebbe sembrato addirittura ridicolo. Cercò il pulsante elettrico. E se gli si apriva che avrebbe detto? Be', molto semplicemente - se la graziosa casa di campagna non era in affitto per l'estate. Ma già il portone si aprì da sé, un servitore attempato in semplice livrea del mattino uscì percorrendo adagio il vialetto fino alla porta del giardino. Teneva in mano una lettera e la porse senza parlare a Fridolin, cui il cuore batteva, tra le sbarre della cancellata.

«Per me?» domandò stentoreo. Il domestico annuì, si voltò, andò e il portone gli si chiuse dietro. Che significava questo? si domandò Fridolin. Da parte di lei, alla fine? È forse proprio lei, quella a cui appartiene la casa -? Ripercorse in fretta la strada all'insù, solo adesso si accorse che sulla busta c'era il suo nome a grafia tutta dritta, maestosa. All'angolo aprì la lettera; spiegò un foglio e lesse: «Rinunci alle sue indagini che sono del tutto inutili, e consideri queste parole come un secondo avvertimento. Speriamo, nel suo interesse, che non vi sarà più bisogno di un altro.» Lasciò cadere il foglio.

Quel messaggio lo deludeva sotto ogni profilo; in ogni caso però era differente da quello che, stupidamente, aveva ritenuto possibile. Comunque il tono era stranamente discreto, assolutamente privo di asprezza. Poteva riconoscere che le persone che gli avevano inviato il messaggio non si sentivano per niente sicure.

Secondo avvertimento -? Come mai? Ah, sì, il primo gli era stato dato nella notte. Ma perché *il secondo* -e non l'ultimo? Volevano mettere alla prova il suo coraggio ancora una volta? Doveva aver superato una prova? E come mai conoscevano il suo nome? Be' non era poi strano, probabilmente si aveva costretto Nachtigall a rivelarlo. E inoltre - sorrise involontariamente della propria sbadataggine - nella fodera della sua pelliccia erano cucite le sue cifre e l'indirizzo esatto.

Ma se non era andato molto più avanti di prima, la lettera l'aveva totalmente smontato - senza che avesse saputo dire a ragione perché. Soprattutto era persuaso che la donna, per la cui sorte si era dato pensiero, si trovava ancora in vita e che stava solo in lui trovarla se si metteva all'opera con cautela e astuzia.

Quando un poco affaticato ma in un umore insolitamente sollevato che sentiva, certo, a un tempo, illusorio, arrivò a casa, Albertine e la bambina avevano già pranzato, ma gli fecero compagnia mentre consumava il pasto. Ecco gli sedeva di fronte lei, che quella stessa notte l'aveva lasciato tranquillamente mettere in croce, con sguardo angelico, materno-casalingo, ed egli, con stupore non provava nessun genere di odio nei suoi confronti. Mangiò di gusto; si sentiva un poco eccitato ma in effetti di buon umore, e nel suo stile parlava molto vivamente dei piccoli avvenimenti professionali della giornata, in particolare delle questioni di organico medico, riguardo alle quali aveva l'abitudine di informare sempre con precisione Albertine. Raccontò che la nomina di Hügelmann era tanto buona che sicura, e parlò della propria intenzione di riprendere i lavori scientifici con un po' più d'energia. Albertine conosceva questo stato d'animo, sapeva che soleva durare non troppo a lungo, e tradì il proprio dubbio con un cenno di sorriso. Fridolin s'infervorava, al che Albertine con mano indulgente lo carezzò sui capelli rassicurante. Adesso trasalì appena e si volse alla bambina cosicché sottrasse la fronte a un ulteriore penoso contatto. Prese in grembo la piccola, si accingeva giusto a farla dondolare sulle ginocchia, quando la cameriera annunciò che qualche paziente attendeva già. Fridolin si alzò come liberato, menzionò ancora per inciso il fatto che Albertine e la bimba dovessero sfruttare le belle, soleggiate ore del pomeriggio per andare a passeggio, e si recò nel suo ambulatorio.

Nel corso delle successive due Fridolin ebbe a occuparsi di sei vecchi pazienti e di due nuovi. In ogni singolo caso fu completamente preso dalla cosa, visitò, prese appunti, prescrisse - e si rallegrò che dopo le ultime due notti trascorse quasi insonni si sentisse così prodigiosamente fresco e lucido.

Dopo il disbrigo dell'orario di ambulatorio diede ancora una volta un'occhiata, com'era sua abitudine, alla moglie e alla figlia e non senza soddisfazione constatò che Albertine aveva in visita la madre non appena la piccola aveva lezione di francese con la bambinaia. Solo sulla scala ebbe di nuovo coscienza che tutto quell'ordine, tutta quella armonia, tutta quella sicurezza della sua esistenza significavano solo apparenza e menzogna. Nonostante avesse rinunciato alle visite del pomeriggio, fu attratto irresistibilmente al reparto. C'erano due casi là che, per il lavoro scientifico che anzitutto progettava, erano da prendere in considerazione, ed egli si dedicò loro per un momento più approfonditamente di quanto avesse fatto finora. Poi doveva compiere ancora una visita a un malato in centro città e così erano le sette di sera quando si trovò davanti al vecchio edificio nella Schreyvogelgasse. Solo ora, guardando su alla finestra di Marianne gli tornò in mente l'immagine di lei, che intanto era del tutto svanita, anche più viva di tutto il resto. Be', qui non poteva andare a vuoto. Senza dispendio di un coraggio speciale poteva iniziare qui la sua azione vendicativa, qui non c'era nessuna difficoltà per lui, nessun rischio; e ciò davanti a cui probabilmente

altri sarebbero indietreggiati, il tradimento del fidanzato, questo per lui significava quasi un incentivo in più. Sì, tradire, ingannare, mentire, recitare la commedia qua e là, dinanzi a Marianne, dinanzi a Albertine, dinanzi a quel buon dottore Roediger, davanti al mondo intero; - condurre una specie di esistenza doppia, insieme il bravo medico, affidabile, promettente, essere il buon marito e padre di famiglia - e insieme un libertino, un seduttore, un cinico che giocava con le persone, uomini e donne, a seconda dell'umore del momento - questo gli parve, in quel frangente, qualcosa di molto divertente; - e la cosa più divertente era che, più avanti, una volta, quando Albertine ormai da lungo tempo si credesse in salvo dentro la sicurezza di una tranquilla esistenza matrimoniale e familiare, aveva intenzione di confessarle sorridendo freddamente tutti i propri peccati per fare ritorsione contro ciò che lei gli aveva arrecato di amaro e umiliante in un sogno.

Nell'ingresso si trovò di fronte il dottor Roediger che gli porse, cordialmente ingenuo, la mano.

«Come sta la signorina Marianne?» domandò Fridolin. «Si è un poco calmata?»

Il dottor Roediger alzò le spalle. «Da tempo era abbastanza preparata alla fine, signor dottore. - Soltanto oggi verso mezzodì, quando son venuti a prendere la salma - -»

«Oh, è già avvenuto?»

Il dottor Roediger annuì. «Domani pomeriggio ci sarà il funerale...»

Fridolin guardava fisso davanti a sé. «Ci sono dunque - i congiunti dalla signorina Marianne?»

«Non più», rispose il dottor Roediger, «in questo momento è sola. Sarà certo contenta di vederla ancora, signor dottore. Domani la portiamo infatti a Mödling, mia madre e io», e, in seguito a un cortese sguardo interrogativo di Fridolin: «I miei genitori infatti hanno là una casetta. Arrivederci, signor dottore. Devo occuparmi ancora di un sacco di cose. Sì, cosa c'è da fare in un tale - caso! Spero di trovarla ancora di sopra, signor dottore, quando torno.» Ed era già uscito dal portone in strada.

Fridolin indugiò un istante, poi salì lentamente la scala. Suonò; e fu Marianne stessa che gli aprì. Era vestita di nero, attorno al collo portava una collana di giacinto che non le aveva mai veduta finora. Il volto di lei arrossì leggermente.

«Mi fa aspettare molto», disse con un sorriso debole.

«Perdoni, signorina Marianne, oggi ho avuto una giornata particolarmente intensa.»

La seguì attraverso la camera del defunto, nella quale il letto adesso era vuoto, nella stanza vicina dove il giorno prima aveva scritto il certificato di morte per il consigliere sotto il quadro dell'ufficiale in uniforme bianca. Sullo scrittoio ardeva già una piccola lampada sicché nella stanza c'era

penombra. Marianne gli indicò un posto sul nero divano di cuoio, lei gli si sedette di fronte vicino allo scrittoio.

«Ho appena incontrato all'ingresso il signor dottor Roediger. - Allora domani parte per la campagna?» Marianne lo guardava come si stupisse del tono freddo della sua domanda, e le sue spalle si abbassarono quando, con voce quasi più dura proseguì: «Lo trovo molto ragionevole.» E illustrava concretamente che effetto favorevole le avrebbe fatto l'aria buona, il nuovo ambiente.

Lei sedeva immobile, e le lacrime le sgorgarono sulle guance. Lo vide senza compassione, piuttosto con impazienza; e l'immagine che forse, nei prossimi minuti, stando di nuovo ai suoi piedi poteva ripetere la confessione di ieri lo colmò di timore. E siccome quella taceva, si alzò bruscamente. «Mi dispiace tanto, signorina Marianne -> Guardò l'orologio.

Lei alzò la testa, guardò Fridolin e le lacrime seguitarono a sgorgarle. Le avrebbe detto volentieri una qualche buona parola e non ne era capace.

«Resti qualche giorno in campagna», cominciò in modo forzato. «Spero, mi darà notizie... il signor dottor Roediger del resto mi dice che le nozze avranno luogo presto. Mi permetta fin da oggi di esprimerle le mie congratulazioni.»

Lei non si mosse, come non avesse preso assolutamente atto delle sue congratulazioni, del suo addio. Le tese la mano che lei non prese e, quasi con tono di rimprovero, ripeté: «Allora, spero fiducioso che mi darà notizie della sua salute. Arrivederci, signorina Marianne.» Sedeva là come impietrita. Uscì, per la durata di un istante si fermò sulla soglia quasi a concederle ancora un'ultima proroga per richiamarlo, lei parve piuttosto volgere via il capo, e allora lui chiuse l'uscio dietro di sé. Uscendo all'aperto provò come del rimorso. Pensò per un momento di tornare indietro, ma sentiva che sarebbe stato ridicolo sopra di tutto il resto.

Ma che fare adesso? A casa? E dove se no! Oggi non poteva certo fare nient'altro. E domani? Cosa? E come? Si sentiva goffo, perso, tutto quanto gli si scioglieva tra le mani; tutto diveniva irreali, perfino la casa, la moglie, la figlia, la professione, anzi, lui stesso che andava avanti così meccanicamente per le strade della sera con pensieri vaganti.

Dall'orologio della torre municipale suonarono le sette e mezza. Del resto era indifferente quanto fosse tardi; il tempo gli stava davanti in totale inutilità. Niente, nessuno lo riguardava. Provava una leggera compassione per se stesso. Molto di sfuggita, non qualcosa come un'intenzione, gli venne l'idea di andare a una qualche stazione ferroviaria, partire, non importava per dove, sparire per tutta la gente che lo conosceva, riaffiorare da qualche parte all'estero e cominciare una nuova esistenza come una diversa, una nuova persona. Si rammentò di certi stupefacenti casi di malattia che conosceva dai testi di psichiatria, le cosiddette esistenze doppie: una persona se ne andava

d'improvviso da tutte le relazioni ordinarie, spariva, ritornava dopo mesi oppure dopo anni, non ricordava dove fosse stato in quel periodo, ma in seguito lo riconosceva qualcuno che s'era trovato con lui da qualche parte in terra straniera, e il rimpatriato non ne sapeva proprio nulla. Certo cose del genere capitavano di raro, ma erano pur sempre provate. E in forma più mitigata qualcuno pur le provava. Quando si tornava dai sogni, per esempio? Certo, ci si ricordava... Ma certamente c'erano anche sogni che si dimenticavano completamente, dei quali nulla rimaneva se non qualche incomprensibile stato d'animo, uno stordimento misterioso. Oppure si rammentava solo in seguito, molto dopo e non si sapeva più se una cosa la si fosse vissuta o soltanto sognata. Soltanto - soltanto -!

E mentre proseguiva a quel modo e prendeva, certo senza volerlo, la direzione verso casa sua, finì nelle vicinanze della buia, piuttosto malfamata stradina nella quale, poco meno di ventiquattr'ore prima, aveva seguito una creatura perduta nella sua abitazione povera epperò accogliente. *Perduta*, proprio lei? E proprio quella stradina, *malfamata*? Come invero si designano e si giudicano continuamente, sedotti dalle parole, strade, destini, persone per inerzia d'abitudine. Quella fanciulla non era stata in fondo la più graziosa, anzi perfino la più pura di tutti gli insoliti casi con i quali s'era imbattuto la notte scorsa? Provava della commozione se pensava a lei. E allora ricordò anche il proprio proposito del giorno prima; con decisione repentina acquistò nel negozio più vicino ogni genere di cibaria; e mentre camminava lungo i muri delle case con il pacchettino, si sentiva quasi lieto nella coscienza di essere in procinto di tenere una condotta perlomeno ragionevole, forse addirittura lodevole. Comunque tirò su alto il colletto quando entrò nell'atrio, salì i gradini a quattro a quattro, il campanello gli suonò nell'orecchio con un stridore indesiderato; e quando venne informato da una figura femminile, dal brutto aspetto, che la signorina Mizzi non era in casa, tirò un sospiro di sollievo. Invero, prima ancora che la donna avesse l'opportunità di prendere in consegna il pacchettino per l'assente, nell'anticamera entrò un'altra donnina, ancora giovane, non sgraziata, avvolta in una specie di cappa da bagno e disse: «Chi cerca il signore? La signorina Mizzi? Non verrà a casa tanto presto.»

Quella anziana le fece segno di tacere; Fridolin però, quasi desiderasse con impellenza ricevere conferma di quello che in qualche modo aveva già presagito, osservò semplicemente: «È all'ospedale, non è vero?»

«Be', se il signore lo sa lo stesso. Io invece sono sana, grazie a Dio», esclamò allegra accostandosi a Fridolin a labbra dischiuse e con uno sfacciato rovesciare all'indietro della parte superiore del corpo, sicché la cappa da bagno si aprì. Fridolin disse rifiutando: «Sono salito solo di passaggio per portare qualcosa a Mizzi», e gli sembrò d'un tratto di essere un ginnasiale. E con un tono nuovo, passionato chiese: «In quale reparto si trova dunque?»

La giovane fece il nome di un professore nella cui clinica Fridolin, qualche anno prima, era stato assistente. E poi aggiunse biasimando bonaria: «Dia qua il pacchetto, glielo porto io domani. Può fidarsi che non piluccherò via niente. E la saluterò anche da parte sua e le riferirò che non le è stato infedele.»

Intanto però gli si fece più vicina e lo guardava ridendo. Ma quando egli indietreggiò un poco, smise subito e osservò consolatoria: «Entro sei, al massimo otto settimane, ha detto il dottore, è di nuovo a casa.»

Quando Fridolin uscì dal portone sulla strada, sentì un nodo alla gola; ma sapeva che così tanta commozione non doveva significare che un graduale logoramento dei suoi nervi. Assunse di proposito un passo più svelto e vivace di quanto fosse commisurato al suo stato d'animo. Questa esperienza doveva essere un ulteriore, un ultimo segno che nulla non doveva riuscirgli? Perché? Che fosse sfuggito a un pericolo così grande, poteva comunque significare anche un buon segno. Ed era proprio ciò che contava: sfuggire ai pericoli? Ogni altro genere di cosa gli incombeva. Non pensava affatto di abbandonare le ricerche della donna meravigliosa della notte prima. Adesso, certo, non era più il momento. E oltre a ciò si doveva esattamente ponderare in che modo quelle ricerche fossero da continuare. Sì, avere qualcuno con cui potersi consigliare! Ma non conosceva nessuno che avrebbe messo volentieri a parte dell'avventura della notte scorsa. Da anni non era effettivamente in confidenza con nessuna persona che non fosse sua moglie, e con quella poteva a malapena consigliarsi in questo caso, né in questo né in nessun altro. Perché la si poteva prendere come si voleva: Stanotte l'aveva fatto mettere in croce.

E adesso seppe perché i suoi passi, invece che nella direzione di casa, istintivamente seguitavano a portarlo in quella opposta. Non voleva, non poteva incontrare ora Albertine. La cosa più ragionevole era mangiare da qualche parte fuori per la sera, quindi dare un'occhiata in reparto ai suoi due casi - e in nessun modo essere a casa - «a casa!» - prima che potesse essere sicuro di trovare Albertine già addormentata.

Entrò in un caffè, uno dei più eleganti, tranquilli nelle vicinanze del municipio, telefonò a casa che non lo si aspettasse per cena, riattaccò in fretta affinché non venisse al telefono anche Albertine, poi sedette presso una finestra e tirò la tenda. In un angolo discosto prese subito posto un uomo; in soprabito scuro, abbigliato anche per il resto in modo non appariscente. Fridolin ricordò di aver già visto quella fisionomia da qualche parte nel corso della giornata. Naturalmente poteva anche essere una coincidenza. Prese in mano un giornale della sera e lesse, come aveva fatto la sera prima in un'altra caffetteria, qualche riga qua e là: notizie di avvenimenti politici, teatro, arte, letteratura, di piccoli e grandi sciagure d'ogni sorta. In una qualche città d'America, il cui nome non aveva mai sentito, era bruciato un teatro. Lo

spazzacamino Peter Korand s'era buttato dalla finestra. Parve in qualche modo curioso che pure gli spazzacamini talvolta si ammazzassero, e si chiese d'istinto se il tipo si era prima lavato regolarmente oppure si era buttato nel vuoto nero com'era. In un albergo distinto di centro città stamane alle prime ore si era avvelenata una signora che era discesa là da pochi giorni sotto il nome di una certa baronessa D., una bella signora attraente. Fridolin si sentì immediatamente preso da presentimenti. La signora era arrivata a casa il mattino alle quattro in compagnia di due uomini che si erano accomiatati da lei all'ingresso. Alle quattro. Proprio l'ora in cui era arrivato a casa anche lui. E verso mezzogiorno era stata rinvenuta nel letto priva di conoscenza - così si continuava - con i sintomi di un grave avvelenamento... Una bella signora attraente... Suvvia, c'erano parecchie belle, giovani signore attraenti... Non c'era motivo di supporre che la baronessa D., anzi la signora che era discesa all'albergo sotto il nome di baronessa D. e una certa altra fosse un'unica e medesima persona. Epperò gli batteva il cuore e il foglio gli tremava in mano. In un distinto albergo cittadino... in quale -? Perché tanti misteri? - Tanta discrezione?...

Lasciò cadere il foglio e vide che, contemporaneamente, l'uomo là nell'angolo discosto spostava, come una tenda davanti al proprio volto, un periodico, un grande periodico illustrato. Subito anche Fridolin riprese in mano il suo foglio e in quell'istante seppe che la baronessa D. non poteva essere altri che la donna della notte prima... In un distinto albergo cittadino... Non c'era molto da considerare - relativamente a una baronessa D. ... E adesso, succedesse quel che succedesse - questa traccia doveva essere seguita. Chiamò il cameriere, pagò e uscì. Sulla porta si girò ancora una volta verso l'uomo sospetto nell'angolo. Il quale tuttavia era stranamente già scomparso...

Grave avvelenamento... Però era viva... Al momento in cui la si era rinvenuta, era ancora viva. E infine non c'era motivo alcuno di presumere che non fosse salva. In ogni caso, fosse viva o morta - l'avrebbe trovata. E l'avrebbe vista - in ogni caso - morta o in vita. L'avrebbe veduta; nessuno al mondo poteva impedirgli di vedere la donna che per parte propria, anzi, che *per lui* aveva affrontato la morte. Egli era colpevole della morte di lei - lui solo - se era morta. Sì, lo era. Arrivata a casa alle quattro del mattino in compagnia di due uomini! Probabilmente gli stessi che un paio d'ore dopo avevano portato alla stazione Nachtigall. Non avevano certo problemi di coscienza, questi signori.

Si fermò sulla grande piazza spaziosa davanti al municipio guardando da tutte le parti. Poche persone soltanto si trovavano all'interno del suo campo visivo, l'uomo sospetto della caffetteria non era tra loro. E comunque - i signori avevano paura, quello dominante era lui. Fridolin proseguì in fretta, sul ring prese una carrozza, si fece prima portare all'Hotel Bristol e s'informò

dal portiere, come vi fosse autorizzato o incaricato, se la signora baronessa D., che notoriamente si era avvelenata la mattina, avesse risieduto lì nell'albergo. Il portiere non parve per niente meravigliato, probabilmente ritenne Fridolin un uomo della polizia o altrimenti un funzionario pubblico, in ogni caso rispose gentilmente che l'evento spiacevole non era avvenuto lì ma nell'Hotel Erzherzog Karl...

Fridolin si recò subito all'albergo indicato ottenendovi l'informazione che la baronessa D. era stata portata subito dopo il suo rinvenimento all'ospedale. Fridolin s'informò del modo in cui era avvenuta la scoperta del tentativo di suicidio. Quale motivo dunque aveva prodotto il preoccuparsi già a mezzogiorno per una signora che invero era rincasata solo alle quattro di mattina? Be', era semplicissimo: due uomini (quindi ancora due uomini!) avevano chiesto di lei alle undici antimeridiane. Dal momento che la signora non aveva risposto a ripetute chiamate per telefono, la cameriera aveva bussato alla porta; siccome nulla s'era mosso e la porta era stata chiusa a chiave dall'interno, non era rimasto altro da fare che aprirla a forza, e allora si era rinvenuta la baronessa giacere nel letto priva di coscienza. Si era avvertita immediatamente la compagnia di soccorso e la polizia.

«E i due uomini?» domandò aspro Fridolin e sembrò a se stesso uno della polizia segreta.

Sì, gli uomini, c'era da immaginarlo, quelli intanto erano spariti senza lasciar traccia. Del resto non poteva affatto essersi trattato di una baronessa Dubieski, nome sotto il quale la signora s'era notificata all'albergo. Era scesa per la prima volta a questo hotel e non esisteva nessuna famiglia con quel nome, comunque nessuna nobile.

Fridolin ringraziò per l'informazione, si allontanò abbastanza in fretta poiché uno dei direttori dell'albergo, appena presentatosi cominciò a squadrarlo con spiacevole curiosità, rimontò in carrozza facendosi condurre all'ospedale. Pochi minuti dopo, all'accettazione, apprese non solo che la presunta baronessa Dubieski era stata ricoverata alla seconda clinica interna, bensì che nel pomeriggio alle cinque, nonostante tutte le prestazioni mediche - senza aver ripreso conoscenza - era morta.

Fridolin trasse un profondo respiro, così credeva, ma era stato un pesante sospiro che gli si era strappato. L'impiega di turno levò lo sguardo su di lui con un certo stupore. Fridolin si riprese subito, si congedò cordialmente e un minuto dopo era all'aperto. Il giardino dell'ospedale era quasi deserto. In un viale limitrofo, sotto un lampione, un'infermiera in camice a strisce bianche e azzurre e cuffietta bianca passava in quel momento. «Morta», disse Fridolin tra sé. - Se lo è. E se non lo è? Se è ancora viva come posso trovarla?

Dove si trovasse la salma della sconosciuta in quel momento, a questa domanda sapeva rispondere facilmente. Dato che era morta soltanto da poche ore, in ogni caso si trovava nella camera mortuaria, appena poche centinaia di

passi da lì. Difficoltà per lui, in quanto medico, di avervi accesso pure a quell'ora tarda, non ce n'erano naturalmente. Certo ne conosceva solo il corpo, non ne aveva mai veduto il viso, proprio solo un barlume fuggevole colto al volo nell'istante in cui aveva abbandonato, la notte prima, la sala da ballo o, per meglio dire, era stato cacciato dalla sala. Ma che su quella circostanza finora non avesse riflettuto, derivava dal fatto che in tutte quelle ultime ore trascorse, da che aveva letto la notizia sul giornale, si era immaginato la suicida il cui viso non conosceva, con i lineamenti di Albertine, anzi, come seppe solo ora rabbrivendo, il fatto che la sua consorte gli stava sospesa davanti agli occhi esclusivamente come la donna che cercava. E una volta ancora si domandò, che desiderava davvero nella camera mortuaria? Certo, l'avesse ritrovata viva, oggi, domani - nel corso degli anni, quando, dove e in qualunque ambiente - l'avrebbe incontestabilmente riconosciuta, ne era convinto, anzitutto dal portamento, dalla voce. Adesso invece doveva rivedere soltanto il corpo, un corpo morto di donna e un volto di cui non conosceva che gli occhi - occhi che adesso erano spenti. Sì - conosceva quegli occhi e i capelli che si erano sciolti di colpo in quell'ultimo momento prima che lo si fosse cacciato dalla sala e che avevano avvolto la figura ignuda. Sarebbe bastato per fargli sapere con assoluta certezza se era o non era lei?

E lentamente, a passi indecisi prese la via attraverso i cortili ben noti verso l'istituto di anatomia-patologia. Trovò aperto il portone sicché non ebbe bisogno di suonare. Il pavimento di pietra riecheggiò sotto i suoi passi mentre percorreva il corridoio malamente illuminato. Un odore familiare, in qualche misura domestico di ogni sorta di sostanza chimica che sovrastava la fragranza consueta di questo edificio, avvolse Fridolin. Bussò alla porta del laboratorio di istologia dove poteva aspettarsi che ci fosse ancora un assistente al lavoro. Su uno sgarbato «Avanti» Fridolin entrò nel locale, alto, addirittura illuminato a festa, nel cui centro, gli occhi appena distaccati dal microscopio, quasi aspettasse proprio Fridolin, si alzò dalla sedia il suo vecchio collega di studi, l'assistente dell'Istituto, il dottor Adler.

«Oh, caro collega», lo salutò il dottor Adler comunque un po' contrariato ma contemporaneamente stupito, «cosa mi procura l'onore a ora così inconsueta?»

«Scusa il disturbo», disse Fridolin. «Sei in piena attività.»

«Senz'altro», replicò nel tono aspro che gli era tipico ancora dall'adolescenza. E soggiunse più dolcemente: «Che si farebbe altrimenti in questo sacro padiglione a mezzanotte? Ma tu naturalmente non mi disturbi per niente. In cosa ti posso essere utile?»

E siccome Fridolin non rispose subito: «L'Addison che ci avete portato giù oggi sta ancora di là in graziosa integrità. L'autopsia domattina alle otto e trenta.»

E a un gesto negativo di Fridolin: «Ah così - il tumore alla pleura! Be' - l'esame istologico è risultato un inconfutabile sarcoma. Quindi non avete da darvene pensiero.»

Fridolin scosse di nuovo il capo. «Non si tratta di nessuna - faccenda di servizio.»

«Be', tanto meglio», disse Adler, «credevo già che ti spingesse quaggiù nottetempo la cattiva coscienza.»

«È cosa in relazione con la cattiva coscienza o almeno con la coscienza in genere», ribatté Fridolin.

«Oh!»

«Per farla breve», - si sforzò di assumere un tono asciutto-innocente - «desidererei senz'altro delle informazioni riguardo alla persona di una donna che è morta stasera alla seconda clinica, per avvelenamento da morfina e adesso dovrebbe essere quaggiù, una certa baronessa Dubieski.» E proseguì in fretta: «Perché ho un'ipotesi: che questa presunta baronessa Dubieski sia una persona che ho conosciuto di sfuggita anni fa. E mi interesserebbe sapere se la mia ipotesi è giusta.»

«Suicidium?» domandò Adler.

Fridolin annuì. «Sì. Suicidio», tradusse quasi desiderasse riassegnare con ciò alla faccenda il suo carattere privato.

Adler puntò l'indice umoristicamente teso su Fridolin. «Sfortunato amore per Voi Illustrissimo?»

Fridolin negò, un poco seccato. «Il suicidio di questa baronessa Dubieski non ha minimamente a che fare con la mia persona.»

«Per favore, per favore, non voglio essere indiscreto. Possiamo accertarci subito. Per quanto ne so stasera non è arrivata nessuna richiesta dalla medicina legale. Ma in ogni caso -»

Autopsia giudiziaria, guizzò nel cervello di Fridolin. Poteva ben essere questo il caso. Chissà se il suo suicidio era, in generale, volontario? Gli vennero in mente di nuovo i due uomini che eran scomparsi dall'albergo così di colpo dopo aver saputo del tentativo di suicidio. La faccenda poteva anche svilupparsi in un affare criminale di prim'ordine. E lui - Fridolin - non verrebbe convocato proprio come testimone - anzi, non era di fatto impegnato a presentarsi spontaneamente in tribunale?

Seguì il dottor Adler nel corridoio in direzione della porta di fronte che era socchiusa. Il locale alto, spoglio era malamente illuminato da due fiamme abbassate di un lampadario a gas a due bracci. Dei dodici o quattordici tavoli per i cadaveri solo un piccolo numero era occupato. Qualche corpo giaceva là nudo, sugli altri erano distesi dei lenzuoli. Fridolin si accostò al primo tavolo subito vicino alla porta tirando via con cautela la tela dalla testa del cadavere. La luce accecante della lampadina tascabile del dottor Adler vi cadde di colpo. Fridolin vide una gialla faccia di uomo dalla barba grigia e la ricoprì

subito col lenzuolo funebre. Sul tavolo dopo giaceva un ossuto corpo ignudo di fanciullo. Il dottor Adler, da un altro tavolo, disse: «Una tra i sessanta e i settanta che perciò non sarà neanche lei quella.»

Fridolin invece, come attratto d'improvviso, andò alla fine della sala, da dove un pallido corpo di donna gli mandava un debole chiarore. Il capo era abbassato di lato; lunghe, scure ciocche di capelli cadevano giù fin quasi al pavimento. Involontariamente Fridolin tese la mano per raddrizzare la testa, ma esitò con una soggezione che a lui, al medico, era altrimenti estranea. Il dottor Adler s'era avvicinato e osservava indicando dietro di sé: «Son tutti fuori discussione - - lei allora?» E fece luce con la lampadina elettrica sulla testa della donna che Fridolin, vincendo la propria soggezione, aveva appena afferrata con ambedue le mani sollevandola un poco. Un viso bianco con le palpebre socchiuse fissava verso di lui. La mascella inferiore pendeva in giù rilassata, il piccolo labbro superiore, ritratto, lasciava scorgere la carne bluastra della lingua e una fila di denti candidi. Se quel volto una qualche volta fosse, ancora il giorno prima, fosse stato ancora bello - Fridolin non sarebbe stato in grado di dirlo - era un volto morto, vuoto, del tutto insignificante. Poteva appartenere altrettanto bene a una ottantenne che a una di trentotto anni.

«È lei?» domandò il dottor Adler.

Fridolin si piegò giù profondamente, senza volerlo, come se il suo sguardo penetrante potesse strappare una risposta ai lineamenti irrigiditi. E, a un tempo, certo seppe: fosse anche davvero il suo volto, i suoi occhi, quei medesimi occhi che il giorno prima, così caldi di vita, avevano brillato nei suoi, non lo avrebbe saputo, non poteva - in fin dei conti addirittura non voleva saperlo. E, dolcemente pose di nuovo la testa sul piano lasciando vagare lo sguardo lungo il corpo morto, guidato dalla luce vagante della lampadina elettrica. Era il suo corpo? - che, meraviglioso, in fiore, desiderava ancora ieri in modo tanto tormentoso? Vedeva un collo rugoso, giallognolo, vedeva due mammelle piccole e inflaccidite tra le quali, come se l'opera della decomposizione fosse ormai approntata, lo sterno si stagliava in spietata evidenza sotto la pelle smunta; vedeva la rotondità bruno chiaro del basso ventre, vedeva come da un'ombra, divenuta senza segreti e senza senso, le cosce tornite si aprivano noncuranti, vedeva le arcate delle ginocchia, lievemente girate all'infuori, il bordo netto delle tibie e i piedi snelli con le dita dei piedi piegate all'interno. Tutto questo ripiombò rapidamente, una parte dopo l'altra, nell'oscurità poiché il cono di luce della lampadina elettrica rifece all'indietro il percorso velocissimamente, finché rimase fermo, finalmente, con lieve tremolio, sul volto smorto. Senza volerlo, anzi, come costretto e guidato da una forza invisibile, Fridolin sfiorò la fronte con tutt'e due le mani, le guance, le spalle, le braccia della donna morta; poi strinse, come in un gioco d'amore, le proprie dita in quelle della morta, e rigide

com'erano gli parve che tentassero di muoversi, di ghermire le sue; gli parve anzi che da sotto le palpebre socchiuse vagasse verso il proprio, uno sguardo distante, slavato; e, come magicamente attratto, si chinò.

Ecco, d'un tratto, si sussurrò dietro di lui: «Ma cosa fai dunque?»

Fridolin si riebbe repentino. Liberò le dita da quelle della morta, strinse i suoi polsi esili e depose con cura, anzi con una certa pedanteria le braccia gelide a lato del torso. Aveva l'impressione che solo ora, proprio in quel momento, quella donna fosse morta. Poi si distolse, diresse il passo verso la porta per il corridoio echeggiante, tornò nel laboratorio che si era lasciato prima. Il dottor Adler lo seguì in silenzio chiudendo a chiave dietro di loro.

Fridolin andò al lavandino. «Tu permetti», disse lavandosi accuratamente le mani con Lysol¹²⁵ e sapone. Intanto il dottor Adler parve avere intenzione di riprendere il proprio lavoro interrotto. Aveva acceso di nuovo il relativo dispositivo luminoso, girò la vite del micrometro guardando nel microscopio. Quando Fridolin gli si accostò per accomiarsi, il dottor Adler era interamente sprofondato nel lavoro.

«Vuoi dare un po' un'occhiata al preparato?» chiese.

«Perché?» chiese Fridolin assente.

«Be', per tranquillizzarti la coscienza», replicò il dottor Adler, - come se supponesse invece, che la visita di Fridolin avesse avuto solamente uno scopo scientifico-medico.

«Ti raccapezzi?» chiese mentre Fridolin guardava nel microscopio. «In effetti è un sistema di colorazione piuttosto nuovo.»

Fridolin annuì senza staccare gli occhi dalla lente. «L'ideale», osservò, «un'immagine sfarzosamente colorata, si potrebbe dire.»

E s'informò di diversi dettagli della nuova tecnica. Il dottor Adler gli dava i chiarimenti desiderati, e Fridolin espresse l'opinione che questo nuovo metodo avrebbe prestato probabilmente un buon servizio per un lavoro che egli si proponeva prossimamente. Chiese il permesso per sé, l'indomani o il giorno dopo, di poter tornare a prendere ulteriori delucidazioni.

«Sempre volentieri a disposizione», disse il dottor Adler, accompagnò Fridolin lungo le risonanti piastrelle di pietra fino al portone, che intanto era stato chiuso, e lo aprì con la sua chiave personale.

«Resti ancora?» domandò Fridolin.

«Ma naturalmente», replicò il dottor Adler, «sono le ore di lavoro più belle - da mezzanotte all'alba. Qui almeno si è abbastanza al sicuro dai disturbi.»

«Dai!», - disse Fridolin con un lieve sorriso di colpevolezza.

Il dottor Adler mise, rassicurante, la mano sul braccio di Fridolin, poi chiese con una certa discrezione: «Allora - era lei?»

Fridolin esitò un istante, poi annuì muto, ed era a malapena conscio che quella risposta affermativa significava forse una cosa non vera. Perché, se la

donna che giaceva ora, di là nella camera mortuaria, era la stessa che aveva tenuto tra le braccia nuda, ventiquattr'ore prima ai suoni selvaggi dell'esecuzione pianistica di Nachtigall, o se questa morta era una qualunque altra, una sconosciuta, una totalmente estranea che mai aveva incontrato prima; lui sapeva: Anche se la femmina che aveva cercato, bramato, forse amato per un'ora, era ancora in vita, e seguiva a vivere quella vita come sempre; - ciò che giaceva dietro di lui nel salone a volta, alla luce di guizzanti fiamme a gas, ombra tra le ombre, oscure, senza senso e senza segreti come lei - per lui significava, per lui non poteva significare più nient'altro che la pallida salma della notte trascorsa destinata a irrevocabile decomposizione.

VII

S'affrettò verso casa attraverso i vicoli tenebrosi, deserti, e pochi minuti dopo, dopo che si fu spogliato nel suo studio come ventiquattr'ore prima, entrò il più leggermente possibile nella camera da letto matrimoniale.

Udiva il respiro tranquillo-regolare di Albertine e ne vedeva il contorno del capo delinearsi sul cuscino bianco. Un sentimento di tenerezza, anzi di intimità, come non s'aspettava, gli penetrò nel cuore. E si propose di raccontarle presto, probabilmente fin dall'indomani, la storia della notte trascorsa, proprio così, come se tutto quanto aveva provato fosse stato un sogno - e allora, soltanto quando lei avesse sentito e conosciuto la totale inconsistenza della sua avventura, intendeva confessarle che era stata realtà. Realtà? si domandò -, e in quel momento si accorse, vicinissimo al volto di Albertine sul cuscino vicino, sul *suo*, di qualcosa di scuro, definito, come le linee ombreggiate di un viso umano. Per un istante il cuore gli si fermò, l'attimo dopo sapeva già di cosa si trattava, afferrò dal cuscino e tenne in mano la maschera che aveva indossato durante la notte scorsa, che gli era scivolata via, senza che se ne accorgesse, mentre stamattina avvolgeva il pacco, e doveva essere stata rinvenuta dalla cameriera o dalla stessa Albertine. Così non poteva neanche dubitare, che Albertine da quella scoperta non immaginasse svariate cose e, presumibilmente anche di più e anche peggio di quel che era accaduto di fatto. Certo, il modo in cui glielo faceva capire, la sua idea di deporre accanto a sé sul cuscino la maschera scura, quasi avesse inteso significare che il suo volto, del marito, le era divenuto incomprensibile, quel modo scherzoso, quasi baldanzoso nel quale pareva contemporaneamente espresso un moderato ammonimento e la premura del perdono, dava a Fridolin la speranza sicura che lei, ben rammentando il suo stesso sogno -, che poteva anche essere accaduto, era incline a non prenderlo troppo sul serio. Fridolin però, d'un tratto allo stremo delle forze, fece scivolare la maschera a terra, scoppiò in singhiozzi, lui stesso senza aspettarselo, rumorosamente e dolorosamente, sprofondò giù nel letto e pianse sommerso nel cuscino.

Dopo qualche secondo sentì una mano morbida accarezzarlo sui capelli. Allora levò il capo e dal profondo del cuore gli si strappò: «Voglio raccontarti tutto.»

Lei levò dapprima la mano come per una lieve resistenza; egli l'afferrò, la tenne tra le sue, la guardò interrogativo e insieme implorante, lei annuì ed egli cominciò.

Il mattino albeggiava grigio dalle tende quando Fridolin concluse. Nemmeno una volta Albertine l'aveva interrotto con una domanda di curiosità o d'impazienza. Sentiva bene che non intendeva né poteva tacere nulla. Stette là calma, le braccia incrociate alla nuca, e tacque ancora a lungo quando Fridolin aveva già da tempo terminato. Finalmente - stava disteso al suo fianco - egli si chinò su di lei e, al suo viso immobile, dai grandi occhi chiari nei quali ora pareva sorgere il giorno, chiese dubbioso e insieme pieno di speranza: «Che dobbiamo fare, Albertine?»

Lei sorrise, dopo un piccolo indugio rispose: «Essere grati alla sorte, credo, di essere usciti illesi da ogni avventura - da quelle reali e da quelle sognate.»

«Ne sei proprio sicura?» domandò.

«Così sicura come immagino che la realtà di una sola notte, anzi, che nemmeno l'intera vita di una persona ne significhi contemporaneamente anche l'intima verità.»

«E nessun sogno», sospirò piano lui, «è interamente sogno.»

Lei gli prese il capo con le mani e lo adagiò sul proprio petto. «Adesso ci siamo ben svegliati», disse -, «a lungo»

Per sempre, voleva aggiungere lui, ma prima ancora di pronunciare le parole, lei gli pose un dito sulle labbra e sussurrò come tra sé: «Mai più interrogare, in futuro.»

Giacquero così in silenzio, entrambi ancora un poco assopiti e l'un l'altra vicini, senza sogni - finché come ogni mattina alle sette si bussò alla porta e, con il solito rumore dalla strada, con un vittorioso raggio di luce attraverso le tende e un limpido riso infantile da lì vicino, iniziò la nuova giornata.

Gioco all'alba

Spiel im Morgengrauen - 1926
Traduzione di Emilio Castellani

I

«Signor tenente!... Signor tenente... Signor tenente!». Solo al terzo richiamo il giovane ufficiale si mosse, si stirò, voltò il capo verso la porta, brontolando dai guanciali, ancora ebbro di sonno: «Che c'è?»; poi, un po' più sveglio, vedendo che era soltanto l'attendente, fermo nello spiraglio in penombra della porta, gridò: «Al diavolo, cosa c'è a quest'ora?».

«C'è un signore giù in cortile, signor tenente, che vuol parlarle».

«Che signore? Che ora è? Non ti ho detto di non svegliarmi la domenica mattina?». L'attendente si avvicinò al letto e porse a Wilhelm un biglietto da visita.

«Stupido, credi che sia un barbogianni, da poter leggere al buio? Fa' luce!».

Già prima che l'ordine fosse pronunciato, Joseph aveva aperto gli scuri e rialzava la tendina color bianco sporco. Il sottotenente, alzandosi a mezzo dal letto, riuscì a leggere il nome sul cartoncino; lasciò cadere questo sulla coperta, lo studiò di nuovo, si stropicciò i capelli biondi tagliati corti e ancora tutti arruffati, e rifletté rapido: «Non riceverlo? - Impossibile! - E poi non c'è motivo. Ricevere uno non è lo stesso che frequentarlo. Del resto, ha dovuto dimettersi solo per debiti. C'è chi ha più fortuna, di certo. Ma cosa vorrà da me?». Si voltò di nuovo verso l'attendente: «Che aspetto ha, il ten... il signor von Bogner?».

L'attendente rispose con un grande sorriso un po' triste: «Con tutto il rispetto, signor tenente, al tenente von Bogner stava meglio la divisa». Wilhelm tacque un istante, poi si rizzò a sedei e i sul letto: «Beh, fallo entrare. E di' al signor, tenente che voglia scusarmi se non sono ancora vestito del tutto... E ascolta - in tutti i casi, se qualche altro ufficiale chiedesse di me, il tenente H \ddot{o} chster o il sottotenente Wengler o il signor capitano o chiunque sia - io sono già uscito... intesi?».

Mentre Joseph si chiudeva l'uscio alle spalle, Wilhelm indossò in fretta la giubba, si ravviò i capelli con un pettinino, si avvicinò alla finestra e guardò giù nel cortile della caserma ancora deserto; vide l'antico collega camminare su e giù a capo chino, la bombetta nera calata sulla fronte, il soprabito giallo aperto, le scarpe basse color marrone un po' impolverate provò quasi una stretta al cuore. Aprì la finestra, fu sul punto di fargli cenno, di salutarlo ad alta voce; ma proprio in quell'istante l'attendente aveva raggiunto l'uomo in attesa, e Wilhelm poté osservare, dai lineamenti tesi e ansiosi del vecchio amico, con quanto nervosismo aspettasse la risposta. Poiché essa era favorevole, l'espressione di Bogner si rasserenò ed egli

disparve con l'attendente nel portone sotto la finestra di Wilhelm, che questi richiuse, quasi fosse necessaria una simile precauzione in vista dell'imminente colloquio. Svanì allora d'un tratto il profumo di boschi e di primavera che in quelle mattine domenicali soleva invadere il cortile e che, stranamente, non si percepiva affatto nei giorni feriali. Succeda quel che vuole, pensò Wilhelm - e cosa mai può succedere, del resto? - oggi andrò senz'altro a Baden e pranzerò al ristorante Stadt Wien - a meno che, come l'altra volta, non m'invitino i Kessner. «Avanti!», E Wilhelm si fece incontro al visitatore stendendogli la mano con esagerata vivacità. «Salute, Bogner! Ma che piacere! Non vuoi toglierti il soprabito? Sì, guardati pure attorno, tutto è come prima. La stanza non è diventata più grande. Ma anche nella più piccola capanna c'è posto per un felice...».

Otto sorrise gentilmente, come se si accorgesse dell'imbarazzo di Wilhelm e volesse aiutarlo a liberarsene. «È sperabile che qualche volta il detto si addica alla piccola capanna meglio che in questo momento» disse.

Wilhelm scoppiò in una risata più sonora del necessario. «Non molto spesso, purtroppo. Faccio una vita piuttosto castigata. Puoi credermi se ti dico che nessuna donna ha messo piede qui da almeno sei settimane. Platone è un pivellino al mio confronto. Ma siediti, via!». Tolsse da una poltrona alcuni capi di biancheria e li mise sul letto. «Posso offrirti un caffè?».

«Grazie, Kasda, non disturbarti. Ho già fatto colazione... Una sigaretta, se non hai niente in contrario...».

Wilhelm non permise che Otto si servisse dal suo astuccio e gli indicò il tavolino da fumo, sul quale era aperta una scatola di cartone piena di sigarette. Gli diede del fuoco, Otto tirò qualche boccata in silenzio, e il suo sguardo si posò sulla ben nota fotografia appesa al muro sopra il divano di pelle nera: rappresentava una corsa a ostacoli di ufficiali, risalente a molto tempo prima.

«Su, raccontami,» disse Wilhelm «come stai? Perché non hai più dato notizie di te?... Quando, due o tre anni fa, ci siamo lasciati, mi avevi pur promesso che ogni tanto...».

Otto lo interruppe: «Oh, forse è stato meglio che non mi sia fatto vedere né sentire da nessuno, e meglio ancora sarebbe se neanche oggi fossi dovuto venire». E, con una certa sorpresa di Wilhelm, andò d'improvviso a sedersi in un angolo del divano, nel cui angolo opposto giacevano alcuni libri molto sciupati. «Perché, Willi, come puoi ben immaginare,» Otto parlava molto in fretta, e tuttavia spiccando bene le sillabe «la mia visita oggi a un'ora così insolita - so bene che la domenica ti piace dormire fino a tardi - questa mia visita ha, com'è ovvio, uno scopo preciso, altrimenti è chiaro che non mi sarei permesso... insomma, vengo a fare appello alla nostra vecchia amicizia - purtroppo non posso più dire al nostro spirito di corpo. Non c'è bisogno che tu impallidisca, Willi: non è un gran rischio, si tratta di pochi fiorini, però debbo averli domattina, perché in caso contrario non mi rimarrebbe altro

che...» la sua voce stridette militarescamente alta «beh, quella che forse già due anni fa sarebbe stata la miglior soluzione».

«Ma via, cosa dici» fece Wilhelm con un tono di sdegno fra amichevole e imbarazzato. L'attendente portò la colazione e si eclissò di nuovo. Wilhelm versò il caffè. Sentiva un sapore amaro in bocca, e il non aver potuto ancora fare toilette gli dava una sgradevole sensazione. Comunque aveva deciso che andando alla stazione avrebbe fatto un bagno a vapore. Era più che sufficiente se arrivava a Baden verso mezzogiorno. Non aveva preso impegni precisi; e anche se avesse fatto tardi, e magari non fosse andato affatto, nessuno sarebbe rimasto particolarmente sorpreso: né i signori del Caffè Schopf, né la signorina Kessner; piuttosto, forse, la madre di lei, che del resto non era da buttar via.

«Prego, serviti» disse a Otto, che non aveva ancora portato la tazza alle labbra. Questi inghiottì un sorso in fretta e subito cominciò: «Per farla breve: forse sai che da tre mesi sono impiegato come cassiere in una ditta di materiali elettrici. Già, ma come potresti saperlo? Non sai neppure che sono sposato e che ho un bambino... sì, da quattro anni. Era già al mondo quando stavo ancora con voi. Nessuno l'ha saputo. Comunque, in tutto questo tempo non me la sono passata troppo bene. Puoi immaginarlo. Specialmente l'inverno scorso... il bambino si è ammalato... insomma, gli altri particolari non hanno interesse, fatto sta che più d'una volta ho dovuto prendere in prestito dei soldi dalla cassa, sempre però rimborsandoli in tempo. Questa volta, purtroppo, il debito è un po' più consistente del solito, e...» fece una pausa, mentre Wilhelm rimestava nella tazza col cucchiaino «il guaio è per di più che lunedì, cioè domani, ci sarà un'ispezione ordinata dalla fabbrica. Già, perché noi, capisci, siamo una filiale, quelli che paghiamo e che incassiamo sono importi molto piccoli; ed è proprio una bagattella... questo mio debito... novecentosessanta fiorini. Potrei dire mille, in pratica sarebbe lo stesso. Però sono novecentosessanta. E devono esserci domattina prima delle otto e mezzo, altrimenti... beh... insomma, Willi, mi faresti un vero servizio da amico se questa somma...». Tutt'a un tratto non poté più proseguire. Willi provava un po' di vergogna per lui, non tanto per la piccola appropriazione indebita - o frode, come pur bisognava chiamarla - commessa dal vecchio collega, quanto e assai più nel vedere come l'ex tenente Otto von Bogner, che fino a pochi anni addietro era un distinto, apprezzato ed energico ufficiale, se ne stesse sdraiato, pallido e senza contegno, nell'angolo del divano e non riuscisse più a parlare per le lacrime che lo soffocavano.

Gli posò una mano sulla spalla. «Andiamo, Otto, non bisogna perdere il controllo fino a questo punto»; e poiché l'altro, udendo questa poco incoraggiante premessa, alzò verso di lui uno sguardo cupo e quasi spaventato, «ti dirò» aggiunse «che anch'io sono abbastanza all'asciutto. Tutte le mie sostanze ammontano a poco più di cento fiorini. Centoventi, per

esser preciso come te. Che naturalmente sono a tua disposizione fino all'ultimo centesimo. Ma, se ci sforziamo un pochino, troveremo pure il modo di venirne a capo».

Otto lo interruppe: «Come puoi immaginare, tutti gli altri modi sono già stati tentati. Inutile perdere tempo a lambiccarci il cervello, tanto più che sono venuto qui con una proposta precisa».

Wilhelm, incuriosito, lo fissò negli occhi.

«Prova a figurarti, Willi, di trovarti tu stesso in un imbroglio simile. Che cosa faresti?».

«Non ti capisco bene» osservò Wilhelm con freddezza.

«Sì, lo so benissimo, tu non hai mai pescato in una cassa non tua - questo può succedere solo a chi è in borghese. D'accordo. Ma in fin dei conti, se per caso avessi bisogno, per ragioni... meno criminali, di una certa somma di denaro, a chi ti rivolgeresti?».

«Scusa, Otto, ma è una cosa a cui non ho mai pensato, e voglio sperare... Anch'io qualche volta ho avuto dei debiti, non lo nego; ancora il mese scorso Höchster mi ha dato una mano prestandomi cinquanta fiorini, che naturalmente gli ho restituito il primo di questo mese. Proprio per questo mi trovo adesso così alle strette. Ma mille fiorini - mille - non saprei assolutamente come procurarmeli».

«Davvero non sapresti?» chiese Otto, guardandolo fisso negli occhi.

«Se te lo dico...».

«E tuo zio?».

«Quale zio?».

«Tuo zio Robert».

«Come... come ti viene in mente?».

«È abbastanza logico. Ti ha già aiutato più d'una volta. E so che ti fa avere regolarmente un assegno».

«La storia dell'assegno è già finita da un pezzo» replicò Wilhelm, irritato dal tono che l'antico collega aveva assunto e che gli sembrava assai poco adatto alla circostanza. «E non soltanto dell'assegno. Lo zio Robert è diventato uno strano tipo. La verità è che da oltre un anno non ho più avuto il bene di vederlo. E l'ultima volta che gli ho chiesto un piccolo favore - in via del tutto eccezionale - beh, c'è mancato poco che non mi sbattesse fuori».

«Ah, è così». Bogner si passò una mano sulla fronte. «Dunque lo escludi in modo assoluto?».

«Spero» ribatté Wilhelm con una certa durezza «che non lo metterai in dubbio».

Bogner si alzò di colpo dall'angolo del sofà, spinse da parte il tavolino e si avvicinò alla finestra. «Dobbiamo tentare» dichiarò con fermezza. «Sì, scusami, ma *dobbiamo* farlo. Il peggio che ti può capitare è che ti dica di no. E magari neanche tanto gentilmente. Lo ammetto. Ma in confronto a quello

che mi aspetta se domani non avrò messo insieme quei pochi miserabili fiorini, tutto questo non è nient'altro che una piccola seccatura».

«Può darsi,» disse Wilhelm «ma sarebbe una seccatura che comunque non porta a niente. Se esistesse la benché minima probabilità... via, spero che non dubiterai delle mie buone intenzioni. E, diavolo, debbono pur esserci altre strade! Per esempio - non prendertela, è un pensiero che m'è venuto - cosa ne è di tuo cugino Guido, quello che ha una tenuta presso Amstetten?».

«Stai certo, Willi,» rispose calmo Bogner «che anche con lui non c'è niente da fare. Altrimenti non sarei qui. Insomma, in tutto il mondo non c'è nessuno...».

Willi alzò improvvisamente un dito, come se avesse avuto un'idea.

Bogner lo guardò con aria d'attesa.

«Rudi Höchster: con lui potresti tentare. Pochi mesi or sono ha avuto un'eredità. Venti o venticinquemila fiorini, dev'essergliene pur rimasto qualcosa».

Bogner corrugò la fronte e replicò un po' esitante: «A Höchster ho scritto - figurati, tre settimane fa, quando ancora non era tanto urgente - chiedendogli molto meno di mille... non m'ha neanche risposto. Come vedi, dunque, non c'è che un'unica via d'uscita: tuo zio». E vedendo che Willi alzava le spalle: «Ma io lo conosco, Willi: un vecchio signore così gentile, così affabile. Siamo anche andati insieme qualche volta a teatro e al Riedhof... certamente si ricorda di me! Via, per l'amor del cielo, non è possibile che tutt'a un tratto sia diventato un altro uomo!».

Willi lo interruppe con impazienza. «Pare proprio di sì, invece. Non so nemmeno io cosa gli sia capitato. Ma tra i cinquanta e i sessanta succede spesso che la gente cambi in modo strano. Ti basti sapere che da una quindicina di mesi non metto più piede in casa sua e, per dirtela breve e schietta, non ho intenzione di andarci per nessun motivo!».

Bogner fissò il vuoto dinanzi a sé. Poi, di colpo, alzò il capo, guardò Willi con aria assente e disse: «Allora ti prego di scusarmi, addio», prese il cappello e si avviò verso la porta.

«Otto!» gridò Willi. «Ho un'altra idea».

«Ben venga anche questa».

«Dunque, ascoltami, Bogner. Oggi vado fuori città - a Baden. Lì, al Caffè Schopf, la domenica pomeriggio, qualche volta si gioca d'azzardo: vingt-et-un o baccarà, dipende. Io, beninteso, partecipo in misura modestissima, o anche resto fuori. Ho giocato due o tre volte, più che altro per passatempo. Il caporione è il medico militare Tugut, che tra l'altro ha una fortuna sfacciata; di solito c'è anche il tenente Wimmer, e poi Greising, del Settantasettesimo... tu non lo conosci. È a Baden in cura - per una vecchia storia. Inoltre ci sono alcuni borghesi, un avvocato che viene da fuori, il segretario del teatro, un attore e un signore attempato, un certo console

Schnabel, che ha una relazione lì a Baden con una cantante d'operetta, in realtà poco più che una corista. Il pollo da spennare è lui. Due settimane fa Tugut gli ha portato via, in una sola serata, nientemeno che tremila fiorini. Abbiamo giocato fino alle sei di mattina, fuori nella veranda, mentre gli uccelli cantavano; del resto, questi centoventi che ho ancora in tasca li debbo alla mia tenacia, sennò sarei completamente pelato. Allora, Otto, stammi a sentire: cento di questi centoventi li rischierò oggi per te. So bene che le probabilità non sono schiaccianti, ma Tugut l'altra sera si è seduto al tavolo con soli cinquanta fiorini e si è alzato con tremila. E poi tieni conto di un'altra cosa: da qualche mese sono sfortunatissimo in amore. Si può forse fare, dunque, più assegnamento su un proverbio che sugli uomini».

Bogner taceva.

«Beh... cosa ne pensi della mia idea?» domandò Willi.

Bogner si strinse nelle spalle. «In ogni caso ti sono molto grato... naturalmente non dico di no... quantunque...».

«Ovviamente non posso garantirti nulla,» lo interruppe Willi con vivacità esagerata «ma quello che rischio non è poi molto. E se vinco - o meglio, di quel che vinco, per te ce ne sono mille... almeno mille sono per te. E se per caso mi riuscisse un colpo grosso...».

«Non promettere troppo» fece Otto con un triste sorriso. «Ma ora non voglio trattenermi più a lungo. Nel mio interesse, innanzitutto. E domattina mi permetterò... o anzi... domattina alle sette e mezzo ti aspetto davanti alla Alserkirche. Possiamo anche esserci trovati lì per caso» soggiunse con una risata amara. Willi tentò di rispondere, ma Bogner glielo impedì con un cenno. «Del resto,» proseguì in fretta «nel frattempo non resterò con le mani in mano. Possiedo ancora settanta fiorini. Oggi pomeriggio andrò a giocarli alle corse - al chiosco da dieci kreuzer, naturalmente». Con passo veloce andò alla finestra e guardò nel cortile della caserma: «L'aria è pura» disse, e storcendo la bocca in una smorfia di amaro sarcasmo, rialzò il bavero del soprabito, tese la mano a Willi e uscì.

Wilhelm ebbe un lieve sospiro, rimase un attimo soprappensiero, poi si affrettò a prepararsi per uscire. In verità, non era molto soddisfatto dello stato della sua divisa. Se oggi vinceva, era deciso a comprarsi almeno un'uniforme nuova. Vista l'ora tarda, rinunciò al bagno a vapore; risolse comunque di andare in fiacre fino alla stazione. Quei due fiorini, oggi, non facevano davvero alcuna differenza.

II

Allorché, verso mezzogiorno, scese dal treno a Baden, non era per nulla di cattivo umore. Alla stazione di Vienna il tenente colonnello Wositzky - personaggio che in servizio era molto scorbutico - lo aveva intrattenuto in amichevole conversazione, e nello scompartimento due ragazzine avevano civettato con lui a tal punto che egli era stato quasi contento che non smontassero anche loro a Baden, mettendo così in pericolo il suo programma per la giornata. Nonostante questa felice disposizione, Willi si sentiva invogliato a riprovare in cuor suo il vecchio compagno d'armi Bogner, non tanto per essersi approfittato della cassa - fatto relativamente scusabile, date le malaugurate circostanze esterne -, quanto per lo sciocco infortunio di gioco che tre anni prima gli aveva troncato bruscamente la carriera. Un ufficiale doveva pur sapere fino a che punto poteva spingersi! Lui stesso, per esempio, quando tre settimane prima la sfortuna continuava a perseguitarlo, si era semplicemente alzato dal tavolo da gioco, sebbene il console Schnabel, con estrema cortesia, gli avesse messo a disposizione il suo portafogli. In generale aveva sempre saputo resistere alle tentazioni, era sempre riuscito a cavarsela col suo magro stipendio e con i piccoli sussidi ricevuti prima da suo padre e poi, quando questi era morto a Temesvar col grado di tenente colonnello, dallo zio Robert. E quando poi i sussidi erano cessati, era stato capace di regolarsi in conformità; aveva frequentato meno i caffè, rinunciato a nuove spese, limitato il consumo di sigarette, e quanto alle donne, non dovevano più costargli un soldo. Tre mesi prima una piccola avventura, apparsa all'inizio molto promettente, era sfumata perché Willi non sarebbe stato letteralmente in grado, una certa sera, di pagare una cena per due persone.

Non è davvero allegra, pensò. Mai come oggi aveva avuto così chiara coscienza della ristrettezza della sua situazione - mai come in questo meraviglioso giorno primaverile, mentre, nell'uniforme purtroppo non più abbagliante, coi pantaloni di panno che cominciavano a farsi lucidi sui ginocchi e la mantellina che scendeva notevolmente più in basso di quanto prescritto dall'ultima moda militare, si dirigeva attraverso i giardini odorosi verso la villa nella quale abitava la famiglia Kessner - ammesso che non ne fosse la proprietaria. Per la prima volta, inoltre, sentiva oggi come un'umiliazione la speranza d'essere invitato a pranzo, o per meglio dire il fatto che tale attesa costituisse per lui una speranza.

Non a malincuore, tuttavia, si abbandonò al desiderio che tale speranza si avverasse, sia in previsione del pranzo gustoso e del vino eccellente, sia perché la signorina Emilie, che gli sedeva alla destra, con i suoi sguardi teneri

e i contatti confidenziali, che d'altra parte potevano benissimo passare per fortuiti, si dimostrava una vicina di tavola molto simpatica. Egli non era il solo ospite. C'era anche un giovane avvocato, che il padrone di casa aveva portato da Vienna e che sapeva dare alla conversazione un tono gaio, leggero, a volte anche un po' ironico. Il padrone di casa era cortese ma con Willi piuttosto freddo, e in genere non si mostrava particolarmente entusiasta delle visite domenicali del tenentino, che era stato presentato a sua moglie e a sua figlia durante un ballo del precedente carnevale, e che aveva accolto forse troppo alla lettera l'invito a venire qualche volta a prendere il tè da loro. E anche la padrona di casa, donna ancora piacente, non sembrava ricordare più nulla di quel che era successo due settimane fa, su una panchina un po' appartata nel giardino, quando si era sottratta a un abbraccio inaspettatamente audace del giovane ufficiale, dopo aver udito un rumore di passi che si avvicinavano sulla ghiaia. A pranzo, con ogni sorta di termini poco comprensibili al sottotenente, si era parlato d'una causa, discussa dall'avvocato per conto del padrone di casa, che riguardava una questione della sua fabbrica; dopo, però, il discorso era caduto sui luoghi di villeggiatura e sui viaggi estivi, e così anche a Willi fu data la possibilità d'interloquire. Due anni prima aveva partecipato alle manovre imperiali nelle Dolomiti: raccontò delle notti passate all'aperto negli accampamenti, di due ragazze dai neri capelli ricciuti, figlie di un oste di Castelrotto, soprannominate le due Meduse per la loro inaccessibilità, e d'un luogotenente generale che era caduto in disgrazia, praticamente davanti ai suoi occhi, per un attacco di cavalleria fallito. E, come gli avveniva facilmente dopo il terzo o quarto bicchiere di vino, diventò sempre più disinvolto, più spigliato, perfino spiritoso. Si accorgeva di accattivarsi a poco a poco le simpatie del padrone di casa, sentiva farsi via via meno ironico il tono dell'avvocato, e nella padrona di casa riaffacciarsi un ricordo; e una viva pressione del ginocchio di Emilie contro il suo non si curava più di essere scambiata per casuale.

Al momento del caffè, comparve una corpulenta e anziana signora con le sue due figlie, alle quali Willi fu presentato come «il nostro ballerino al ballo degli industriali». Presto risultò che anche le tre signore avevano soggiornato due anni prima nel Tirolo meridionale; e non era forse il signor tenente quello che avevano visto galoppare su un morello, una bella mattina d'estate, proprio davanti al loro albergo di Siusi? Willi non se la sentì di escluderlo decisamente, benché in cuor suo sapesse benissimo che lui, piccolo sottotenente del Novantottesimo fanteria, mai e poi mai avrebbe potuto galoppare su un superbo destriero attraverso un paesello del Tirolo o di un'altra regione qualsiasi. Le due signorine erano graziosamente vestite di bianco; tenendo fra loro la signorina Kessner, in rosa chiaro, correvano cinguettando infervorate sull'erba.

«Come le tre Grazie, nevvvero?» commentò l'avvocato. La frase suonò di nuovo ironica, e il sottotenente stava quasi per dire: «Che cosa intende, dottore?». Ma non gli fu difficile reprimere la domanda, perché in quell'attimo Emilie si voltò e gli fece un allegro cenno. Era bionda, un po' più alta di lui e c'era da supporre che potesse aspettarsi una dote non disprezzabile. Ma prima d'arrivare a tanto - se pur era lecito abbandonarsi a simili sogni - ci voleva ancora molto, moltissimo tempo, e i mille fiorini per il suo sfortunato collega bisognava procurarli entro la mattina seguente.

Perciò non gli rimase altro che accomiarsi, per il bene dell'ex tenente Bogner, proprio quando la conversazione era più che mai animata. Fecero il gesto di trattenerlo, ma lui si disse spiacentissimo: purtroppo aveva un appuntamento, e soprattutto voleva andare all'ospedale militare per far visita a un ufficiale amico suo che si faceva curare a fondo i suoi vecchi reumatismi. Anche questa scusa provocò un sorrisetto ironico dell'avvocato. Ma quella visita, s'informò con un propiziarne sorriso la signora Kessner, gli avrebbe portato via l'intero pomeriggio? Willi si strinse nelle spalle con aria incerta. Ebbene, se fosse riuscito a liberarsi, sarebbe stato per loro un gran piacere rivederlo nel corso della serata.

Nel momento in cui uscì dalla villa, sopraggiunsero in un fiacre due eleganti giovanotti, la cui vista riuscì a Willi assai poco gradita. Chissà mai quante cose potevano succedere in quella casa mentre lui era costretto a guadagnare mille fiorini al caffè per un compagno d'armi che si era sviato. Non sarebbe stato assai più ragionevole tenersi del tutto fuori da quella faccenda, e di lì a una mezz'oretta, dopo aver fatto la pretesa visita all'amico ammalato, tornarsene al bel giardino e alle tre Grazie? Tanto più ragionevole, continuò a pensare con un certo compiacimento, in quanto le sue probabilità di vincere al gioco erano nel frattempo considerevolmente diminuite.

III

Da una colonna di annunci lo fissava un grande manifesto giallo di corse al trotto; in quel momento, pensò, Bogner si trovava già all'ippodromo Freudenau, forse stava anche vincendo da sé la somma salvatrice. Già, e se Bogner gli avesse taciuto un simile colpo di fortuna, così da assicurarsi per soprammercato i mille fiorini che intanto Willi avrebbe vinto alle carte al console Schnabel o al medico militare Tugut? Certo, se uno era sceso in basso al punto di pescare in una cassa altrui... E tra qualche mese o qualche settimana, probabilmente, Bogner si sarebbe ritrovato allo stesso punto preciso in cui era oggi. Che fare allora?

Il suono d'una musica gli giunse all'orecchio. Era una qualunque ouverture italiana del genere vecchiotto, di quelle che si ascoltano ormai soltanto dalle orchestre delle stazioni termali. Willi però la conosceva bene. Molti anni prima, a Temesvar, l'aveva sentita eseguire a quattro mani da sua madre e da una loro lontana parente. Lui stesso non era mai arrivato al punto di poter suonare a quattro mani con sua madre, e dopo che, otto anni addietro, lei era morta, non aveva più neanche preso lezioni di pianoforte, come una volta succedeva ogni tanto allorché dall'accademia militare veniva a passare a casa i giorni di festa. Lievi e un po' struggenti le note dell'ouverture echeggiavano nella vibrante aria primaverile.

Su un ponticello attraversò il torbido torrente Schwechat, e dopo pochi passi era già davanti alla vasta terrazza del Caffè Schopf, affollata di clienti come ogni domenica. A un tavolino vicino alla via sedeva il sottotenente Greising, il collega malato, dall'espressione scialba e sorniona; con lui c'era il grosso Weiss, segretario del teatro, in un completo di flanella giallo canarino alquanto stazzonato e, come sempre, con un fiore all'occhiello. Non senza fatica Willi si fece strada fra i tavoli e le sedie fino a quei due. «Oggi siamo pochini» disse tendendo loro la mano; e provò sollievo al pensare che forse la partita non avrebbe avuto luogo. Ma Greising gli spiegò che loro due - lui e il segretario - erano lì all'aperto solo per prendere forza in vista del «lavoro». Gli altri erano già dentro, intorno al tavolo da gioco; anche il console Schnabel, arrivato come al solito in fiacre da Vienna.

Willi ordinò una limonata fredda; Greising gli domandò dove mai si fosse già tanto accaldato da aver bisogno di una bevanda rinfrescante, e aggiunse, come saltando di palo in frasca, che le ragazze di Baden erano carine e piene di temperamento. Riferì quindi, in termini non proprio sceltissimi, di una sua piccola avventura, che era incominciata la sera prima nel parco delle terme e che si era conclusa nel senso da lui desiderato quella

stessa notte. Willi beveva pian piano la sua limonata, e Greising, intuendo quali potessero essere i suoi pensieri, disse quasi a mo' di risposta e scoppiando in una breve risata: «Così vanno le cose del mondo, e gli altri non hanno che da crederci».

Il tenente Wimmer, addetto alle salmerie, che dagli incompetenti veniva preso molte volte per un ufficiale di cavalleria, comparve all'improvviso dietro di loro: «Cosa credete, signori? Dobbiamo star noi soli a farci spennare dal console?». E tese la mano a Willi, il quale, benché fuori servizio, secondo il suo costume aveva salutato sull'attenti il collega superiore di grado.

«Come va là dentro?» domandò Greising in tono sospettoso e sgarbato.

«Adagino, adagino» rispose Wimmer. «Il console se ne sta seduto come un drago sui suoi soldi, e purtroppo, ormai anche sui miei. Orsù dunque alla battaglia, signori toreri!».

Gli altri si alzarono. «Io ho un invito» disse Willi, accendendosi una sigaretta con finta indifferenza. «Rimarrò soltanto un quarto d'ora a sbirciare le carte».

«Ah,» rise Wimmer «la strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni». «E quella del paradiso di cattive» aggiunse il segretario Weiss. «Ben detto» fece Wimmer, e gli diede una manata sulla spalla.

Entrarono nel caffè. Willi, voltandosi, gettò un ultimo sguardo fuori, sopra i tetti delle ville, verso le colline. E giurò a se stesso che al più tardi entro mezz'ora sarebbe stato di nuovo seduto nel giardino dei Kessner.

Avanzò con gli altri fino a un angolo in penombra del locale, dove non giungevano più l'aria e la luce primaverili. Aveva spinto parecchio indietro la sua seggiola, mostrando chiaramente di non aver affatto intenzione di prendere parte al gioco. Il console, un uomo magro di età indefinibile, dai baffi spuntati all'inglese, dai radi capelli rossicci già un po' brizzolati, elegantemente vestito di grigio-chiaro, stava spillando, con la sua meticolosità caratteristica, una carta distribuita dal dottor Flegmann, che teneva il banco. Vinse, e il dottor Flegmann estrasse dal portafogli delle banconote nuove.

«Non batte ciglio» osservò Wimmer con ironica ammirazione.

«Battendo ciglio non si cambiano i fatti» ribatté freddamente Flegmann con gli occhi socchiusi. Il medico militare Tugut, caporeparto dell'ospedale della guarnigione di Baden, chiamò un banco di duecento fiorini.

Oggi non è davvero roba per me, pensò Willi, e spinse ancora più indietro la seggiola. L'attore Elrief, un giovane di buona famiglia, noto più per la sua limitatezza che per il suo talento, lasciò che Willi gli guardasse le carte. Puntava piccole somme e, quando perdeva, scoteva il capo con aria perplessa. Tugut in breve aveva già raddoppiato il suo banco. Il segretario Weiss chiese un prestito a Elrief, e il dottor Flegmann estrasse dal portafogli dell'altro denaro. Tugut stava per passare la mano, quando il console, senza rifare i conti, disse: «Banco». Perse, e cavandosi rapido il denaro dal taschino

pareggiò il debito, che ammontava a trecento fiorini. «Ancora banco» disse. Il medico rinunciò, il dottor Flegmann rilevò il banco e distribuì le carte. Willi non ne prese; solo per divertimento, pressato dalle insistenze di Elrief, e «tanto per portargli fortuna», puntò sulla sua carta un fiorino - e vinse. Al giro successivo il dottor Flegmann gettò anche a lui una carta, ed egli non la respinse. Vinse di nuovo, perse, vinse, perse, si spostò con la seggiola più vicino al tavolo in mezzo agli altri, che prontamente gli fecero posto; e vinse - perse - vinse - perse, come se la sorte non sapesse ben decidersi. Il segretario dovette recarsi al teatro e dimenticò di restituire al signor Elrief il prestito avuto, benché nel frattempo avesse guadagnato assai più del necessario. Willi era un po' in vincita, ma per arrivare ai mille fiorini ne mancavano ancora circa novecentocinquanta.

«Non succede niente» constatò Greising imbronciato. A questo punto il console rilevò a sua volta il banco, e da quel momento tutti sentirono che le cose finalmente si facevano serie.

Del console Schnabel non si sapeva granché, se non, appunto, che era un console: console di uno staterello autonomo dell'America del Sud, nonché «commerciante all'ingrosso». Era stato il signor Weiss a introdurlo nel gruppo degli ufficiali, e i suoi rapporti con lui dipendevano dal fatto che il console era riuscito a interessarlo alla scrittura di un'attricetta, la quale, subito dopo aver ottenuto quel modesto ingaggio, era entrata in più stretta relazione col signor Elrief. Volentieri, secondo la buona vecchia usanza, essi avrebbero celiato alle spalle dell'amante tradito; ma quando quest'ultimo, di lì a poco, mentre distribuiva le carte senza alzare gli occhi e tenendo il sigaro tra i denti, chiese a Elrief che era di mano: «Beh, come sta la nostra comune piccola amica?», fu chiaro che permettersi scherzi e beffe con quell'uomo voleva dire rimetterci le penne. E questa impressione si rafforzò allorché, avendo il sottotenente Greising buttato là a notte fatta, tra un bicchiere di cognac e l'altro, un'allusione mordace alle inospiti contrade frequentate dal console, questi gli replicò con uno sguardo di ghiaccio: «Perché mi punzecchia, tenente? Si è già informato se sono in grado di darle soddisfazione?».

Un silenzio imbarazzato accolse la risposta, ma come per una segreta intesa nessuno diede seguito alla cosa; tacitamente, ma unanimemente, tutti si limitarono ad assumere un contegno più cauto nei suoi riguardi.

Il console perse. Nessuno si oppose a che egli, contrariamente all'usanza normale, chiamasse subito un nuovo banco e, dopo aver perduto ancora, un terzo. Gli altri vincevano, soprattutto Willi, che ripose nella tasca il suo capitaletto iniziale, centoventi fiorini, ripromettendosi di non toccarli per nessun motivo. Chiamò banco egli stesso; poco dopo, raddoppiata la vincita, rinunciò e, salvo brevi interruzioni, la fortuna continuò ad assisterlo, anche contro i successivi tenitori di banco, che si avvicendarono a ritmo veloce. L'importo di mille fiorini che - per conto d'un altro - si era proposto di

vincere, era già superato di qualche centinaio; e quando, poco dopo, il signor Elrief si alzò per recarsi a teatro, a causa di una parte che doveva sostenere e della quale, nonostante l'ironico interessamento di Greising, non volle lasciar trapelare nulla, Willi ne approfittò per unirsi a lui. Gli altri si erano immediatamente rituffati nel gioco; e quando Willi si guardò indietro per l'ultima volta dalla soglia, vide che solo l'occhio del console, staccandosi freddo e rapido dalle carte, lo aveva seguito.

IV

Solamente ora, trovandosi di nuovo all'aperto, mentre la mite aria del tramonto gli accarezzava la fronte, egli si rese conto della propria fortuna, o, come subito si corresse, della fortuna di Bogner. Ma anche a lui rimaneva pur sempre abbastanza da poter realizzare il suo sogno di comperarsi una nuova uniforme, una nuova mantellina e una nuova dragona. Anche per diverse cenate in piacevole compagnia, che non avrebbe avuto difficoltà a trovare, c'erano fondi sufficienti. Ma a parte questo - che soddisfazione, l'indomani alle sette e mezzo, davanti alla Alserkirche, poter consegnare al vecchio collega la somma salvatrice, mille fiorini, sì, il famoso bigliettone tondo tondo, quello di cui finora aveva letto soltanto nei libri e che invece adesso era al sicuro, con qualche altra banconota da cento, nel suo portafogli! Ecco fatto, mio caro Bogner. Proprio mille fiorini ho vinto. Per essere esatti, millecentocinquantacinque. Poi ho smesso. Significa sapersi controllare, eh? E spero che d'ora in poi, caro Bogner, anche tu... No, no, all'ex collega non poteva tenere dei predicozzi simili. Lui stesso avrebbe saputo profittare della lezione e, sperabilmente, avrebbe anche avuto abbastanza tatto da non presumere che questa vicenda, conclusasi così felicemente per lui, lo autorizzasse a riprendere gli antichi rapporti d'amicizia. Forse, anzi, era più prudente, e magari più giusto, mandare l'attendente co denaro alla Alserkirche.

Avviandosi alla villa dei Kessner, Willi si chiese se l'avrebbero trattenuto anche a cena. Ah, per fortuna la cena non costituiva ormai più un problema! Adesso era abbastanza ricco da poter invitare lui tutti quanti al ristorante. Peccate solo che non fosse possibile acquistare dei fiori. Ma passando davanti a una pasticceria, vidi ch'era aperta; decise allora di comperare un cartoccio di caramelle, e poi, facendo un rapido dietrofront sulla porta, ne comperò un altro, più grande; e si mise a pensare come avrebbe dovuto distribuire i due cartocci tra madre e figlia.

Quando fu nel giardino dinanzi alla villa, la cameriera dei Kessner lo informò che i signori, in compagnia dei loro ospiti, erano partiti in carrozza per la valle di Sant'Elena, probabilmente erano andati alla Krainerhütte. Certamente avrebbero anche cenato fuori, come quasi sempre la domenica sera.

Una leggera delusione si dipinse sui tratti di Willi, e la cameriera sorrise guardando i due sacchetti che l'ufficiale teneva in mano. Cosa doveva farne, ora! «Voglia trasmettere i miei ossequi e... la prego,» disse, porgendo i sacchetti alla ragazza «dia il più grande alla signora e l'altro alla signorina, e

dica che mi rincresce molto». «Forse, se il signor tenente volesse prendere una carrozza... adesso i signori si trovano certamente ancora alla Krainerhütte». Coni aria grave e perplessa Willi guardò l'orologio: «Ci penserò» rispose noncurante, salutò con cortesia scherzosamente esagerata e se ne andò.

Si ritrovò solo, fermo, nella viuzza immersa nel Crepuscolo. Un'allegria comitiva di turisti, uomini e donne dalle scarpe impolverate, gli passò Accanto. Davanti a una villa, seduto in una poltrona di vimini, un vecchio signore leggeva il giornale. Un po' più in là, al balcone d'un primo piano, una signora anziana sedeva lavorando all'uncinetto e discorreva con un'altra, che stava affacciata alla finestra della casa di fronte. Con le braccia incrociate sul davanzale. Sembrò a Willi che quelle poche persone fossero le uniche di tutta la cittadina rimaste in casa a quell'ora. I Kessner avrebbero pur potuto lasciare alla cameriera un messaggio per lui! Ma no, non voleva essere invadente. In realtà non ne aveva bisogno. Ma che fare? Tornare subito a Vienna? Forse sarebbe stata la cosa più ragionevole! E se avesse lasciato decidere al destino? Due carrozze stazionavano davanti allo stabilimento termale. «Quanto vuole per andare fino alla valle di Sant'Elena?». Uno dei due fiaccherai era già impegnato, l'altro disse un prezzo assolutamente scandaloso. E Willi decise di fare una passeggiata a piedi nel parco.

A quell'ora il parco era ancora frequentato piuttosto bene. Coppie di coniugi e d'innamorati, che Willi era convinto di saper distinguere con sicurezza, come pure ragazzine e giovani donne, da sole o a gruppi di due o tre, percorrevano gaiamente i viali passandogli vicino, ed egli colse più d'uno sguardo sorridente o addirittura invitante. Ma chi poteva sapere se dietro non veniva qualche padre, fratello o fidanzato? E un ufficiale doveva stare doppiamente attento, anzi attentissimo. Seguì per qualche istante una signora snella dagli occhi scuri che teneva per mano un bambino. Ella salì la scala che portava alla terrazza dello stabilimento; sembrò cercare qualcuno, inutilmente sulle prime, finché da un lontano tavolo partirono cenni vivaci alla sua volta, e lei, sfiorando Willi con un'occhiata canzonatoria, prese posto in mezzo a una numerosa compagnia. Anche Willi, allora, finse di cercare un conoscente, entrò dalla terrazza nel ristorante alquanto vuoto, di lì passò nel salone d'ingresso e quindi nella sala di lettura ben illuminata, il cui unico occupante, seduto a un lungo tavolo verde, era un generale pensionato in uniforme. Willi salutò militarmente battendo i tacchi, il generale rispose con un gesto seccato, e Willi si affrettò a far marcia indietro. Una delle due vetture era ancora ferma all'esterno e il cocchiere, senza esserne richiesto, si dichiarò disposto a portare per un modico prezzo; il signor tenente fino alla valle di Sant'Elena. «Eh, adesso non vale più la spesa» disse Willi; e, leggero come se avesse le ali, s'incamminò verso il Caffè Schopf.

V

I giocatori erano sempre lì seduti, formando lo stesso gruppo di prima, quasi non fosse passato neanche un minuto da quanto Willi li aveva lasciati. Sotto un paralume verde brillava fioca la luce elettrica. Sulla bocca del console, che per primo aveva notato il suo arrivo, parve a Willi di cogliere un sorriso beffardo. Nessuno mostrò la minima meraviglia allorché Willi spinse di nuovo tra le altre la sua seggiola, che era rimasta vuota. Il dottor Flegmann, che teneva il banco in quel momento, diede una carta anche a lui, come se niente fosse. Nella fretta Willi puntò una banconota più grossa di quanto si era proposto, vinse, e continuò con maggior prudenza; poi la fortuna girò, e venne presto un momento in cui il bigliettone da mille parve in serio pericolo. Che importa, pensò Willi, tanto a me non sarebbe rimasto nulla. Ma invece ricominciò a vincere, non ebbe bisogno di cambiare la banconota, la fortuna gli si mantenne fedele, e alle nove, quando smisero di giocare, si trovava in possesso di più di duemila fiorini. Mille per Bogner, pensò, e mille per me. Di questi terrò la metà come fondo per la partita di domenica prossima. Ma non si sentiva così contento come sarebbe stato naturale. Andarono a cenare al ristorante «Stadt Wien», sedettero nel giardino sotto una frondosa quercia e parlarono di giochi d'azzardo in genere e di partite a carte divenute famose al Jockey Club per le enormi somme vinte o perdute. «E rimarrà un vizio» dichiarò il dottor Flegmann serio serio. Tutti risero, solo il tenente Wimmer sembrò voler prendere in mala parte l'affermazione. Quello che poteva essere un vizio per gli avvocati - osservò - era ben lungi dall'esserlo per gli ufficiali. Il dottor Flegmann spiegò cortesemente che era possibile praticare un vizio ed: essere nondimeno uomini d'onore; gli esempi non mancavano, bastava pensare a Don Giovanni o al duca di Richelieu. Il console espresse l'avviso che il gioco fosse un vizio solo per chi non si trovava in condizione di pagare i debiti; in tal caso, anzi, non era più un vizio, bensì una truffa, e anche della specie più vile. Un generale silenzio accolse le sue parole. Per fortuna, in quell'istante apparve il signor Elrief, con un fiore alla bottoniera e lo sguardo da trionfatore. «Si è già sottratto alle ovazioni?» gli chiese Greising. «Nel quarto atto non sono di scena» rispose l'altro, sfilandosi il guanto più o meno come aveva in mente di fare recitando la parte del visconte o del marchese in qualche imminente novità. Greising si accese un sigaro. «Faresti, meglio a non fumare» disse Tugut.

«Ma dottore, adesso non ho più niente alla gola» replicò Greising.

Il console aveva fatto portare alcune bottiglie di vino ungherese. Ciascuno bevve alla salute di tutti gli altri. Willi guardò l'orologio: «Oh,

putroppo devo accomiatarmi. L'ultimo treno parte alle dieci e venti».

«Finisca pure il suo vino,» disse il console «la mia carrozza la porterà alla stazione».

«Oh, signor console, non posso assolutamente...».

«Ma sì che puoi» lo interruppe il tenente Wimmer.

«Beh, allora,» fece il medico Tugut «si gioca ancora un pochetto?».

Nessuno aveva dubitato che dopo cena la partita sarebbe ricominciata. Ogni domenica era lo stesso. «Ma non a lungo» disse il console. Beati loro, pensò Willi, e li invidiò per la prospettiva di potersi rimettere subito al tavolo da gioco, tentare la sorte, vincere migliaia di fiorini. L'attore Elrief, a cui il vino era subito andato alla testa, riferì al console, con un'espressione sciocca e impudente, i saluti della signorina Rihoschek, come si chiamava la loro comune amica. «Perché non l'ha portata con sé, messer commediante?» domandò Greising. «Verrà più tardi al caffè per osservare il gioco, sempre se il signor console permette» rispose Elrief. Il console rimase impassibile.

Willi vuotò il bicchiere e si alzò. «A domenica prossima,» disse Wimmer «vedrai che la borsa ridiventerà più leggera». Resterete delusi, pensò Willi, si può benissimo non perdere, se si usa prudenza. «Abbia la gentilezza, tenente,» soggiunse il console «di rimandare subito il vetturino dalla stazione al caffè»; poi, rivolto agli altri: «Ma stasera, signori, non dobbiamo fare tanto tardi, o meglio tanto presto, come la volta scorsa».

Willi salutò di nuovo militarmente la comitiva e si voltò per uscire. A quel punto fu per lui una gradevole sorpresa vedere seduta, a un tavolo vicino, la famiglia Kessner insieme alla signora conosciuta nel pomeriggio e alle sue due figlie. Non c'era il sarcastico avvocato e neppure i due eleganti giovanotti che erano giunti in fiacre alla villa. Lo salutarono con molta affabilità; egli si fermò accanto al loro tavolo, fu allegro, disinvolto; si comportò da brillante giovane ufficiale, interamente a proprio agio, tanto più dopo tre bicchieri di robusto vino ungherese, al momento senza concorrenti, insomma, piacevolmente «su di giri». Lo invitarono a prender posto, egli si scusò ringraziando e indicò con gesto pigro l'uscita, dove la vettura aspettava. Fu tuttavia necessario rispondere ancora ad alcune domande: chi era quel distinto giovanotto in borghese?... Ah, un attore?... Elrief?... Non lo conoscevano nemmeno di nome. Il teatro, lì, era piuttosto mediocre, tutt'al più si poteva vedere qualche operetta: così affermò la signora Kessner, per poi proporre, con un'occhiata piena di promesse: se il signor tenente fosse tornato un'altra volta, avrebbero potuto andare tutti assieme all'Arena. «Più carino ancora sarebbe» aggiunse la signorina Kessner «se prendessimo due palchi vicini» e si volse con un sorriso verso Elrief, che raggianti lo ricambiò. Willi baciò la mano a tutte le signore, fece un ultimo cenno di addio verso il tavolo; degli ufficiali, e un minuto dopo era seduto nel fiacre del console.

«Corra,» disse al vetturino «le darò una buona mancia». Nell'indifferenza con la quale il vetturino accolse la sua promessa» Willi credette di avvertire un'astiosa mancanza; di rispetto. I cavalli però trottavano magnificamente, e in cinque minuti giunsero alla stazione. Ma proprio in quell'istante, lassù nella stazione, il treno, che era arrivato con un minuto d'anticipo, si mise in moto. Willi era saltato giù dalla carrozza; guardò i vagoni illuminati snodarsi lenti e pesanti sopra il viadotto, udì il fischio della locomotiva perdersi nell'aria notturna, e scosse il capo, non sapendo egli stesso se arrabbiarsi o rallegrarsi. Il vetturino sedeva indifferente a cassetta, lasciando uno dei due cavalli col manico della frusta. «Allora, niente da fare» disse infine Willi; e, rivolto al vetturino: «Beh, torniamocene al Caffè Schopf».

VI

Era bello attraversare così, nella carrozza veloce, le vie della piccola città; ma più bello ancora sarebbe stato, di lì a non molto, fare magari una scampagnata in una mite sera d'estate, a Rodaun o al Rote Stadi, in compagnia di qualche graziosa donnina, e concedersi là una cenetta all'aria aperta. Ah, che gioia non essere più costretti a girarsi e rigirarsi in mano ogni fiorino, i prima di potersi decidere a spenderlo! Prudenza, Willi, prudenza, andava dicendo a se stesso, e fece il serissimo proponimento di non rischiare l'intera somma che aveva vinto: al massimo la metà. Per di più, decise di attenersi al sistema Flegmann: cominciare con una piccola puntata, non aumentarla se non dopo aver vinto, e poi non mettere mai tutto in gioco, ma soltanto tre quarti dell'intero ammontare - e così via. Il dottor Flegmann all'inizio usava sempre quel sistema, ma non sapeva essere abbastanza coerente da applicarlo fino alla fine. Così, era naturale che la sorte non gli fosse propizia.

Giunto davanti al caffè, Willi balzò dalla vettura ancor prima che si fermasse e diede al cocchiere una generosa mancia, quale gli sarebbe pressappoco bastata per prendere a nolo una carrozza. Anche stavolta il ringraziamento del cocchiere suonò piuttosto riservato, e tuttavia, abbastanza cortese.

Il gruppo dei giocatori era riunito al completo; c'era anche la signorina Mizi Rihoschek, l'amica del console. Attraente d'aspetto, dalle sopracciglia nerissime, neanche troppo truccata, vestiva un chiaro abito estivo, con un cappello di paglia a larga tesa adorno di un nastro rosso, posato sui capelli castani fortemente ondulati. Stava seduta accanto al console, cingendo col braccio la spalliera della sua seggiola e guardandogli le carte. Egli non alzò gli occhi quando Willi si avvicinò al tavolo, ma il sottotenente intuì che l'altro s'era subito accorto del suo arrivo. «Perso il treno, eh?» commentò Greising. «Per mezzo minuto» rispose Willi. «Eh già, per forza» disse Wimmer, mentre distribuiva le carte. Subito dopo Flegmann, che aveva perduto tre volte di seguito con un gioco basso contro uno alto, si accomiatò. Elrief rimase, ma non aveva più un centesimo. Davanti al console si ammicchiavano le banconote. «Stiamo andando forte» disse Willi, e lì per lì puntò dieci fiorini anziché cinque, come si era proposto di fare. La sua audacia fu ricompensata: vinse, continuò a vincere. Su un tavolino lì accanto c'era una bottiglia di cognac; la signorina Rihoschek ne versò un bicchiere e lo porse con uno sguardo languido al giovane ufficiale. Elrief lo pregò di prestargli, fino a mezzogiorno in punto dell'indomani, cinquanta fiorini. Willi spinse la

banconota verso di lui; passato un secondo, era già emigrata nelle mani del console. Elrief si alzò, la fronte imperlata di sudore. Sopraggiunse, nel giallo vestito di flanella, il segretario Weiss, che dopo un dialogo a bassa voce si decise a restituire all'attore la somma avuta in prestito nel pomeriggio. Elrief perdette anche questa e, diversamente da come avrebbe fatto quel visconte che sperava di poter impersonare sulla scena, spinse indietro la seggiola furibondo, si alzò, proferì sottovoce un'imprecazione e uscì dalla sala. Dopo qualche minuto, non vedendolo rientrare, la signorina Rihoschek si alzò, accarezzò con tenerezza distratta la testa del console e scomparve a sua volta.

Wimmer e Greising, e persino Tugut, erano diventati più prudenti, dato che la partita si avvicinava alla fine; solo il segretario Weiss mostrava ancora una certa baldanza. Ma il gioco si era ridotto a poco a poco a un duello fra il sottotenente. Kasda e il console Schnabel. La fortuna aveva voltato le spalle a Willi; a parte il biglietto da mille per il vecchio compagno d'armi, Bogner, gli restavano sì e no cento fiorini. Appena finiti questi smetto, immancabilmente, giurò a se stesso. Ma era il primo a non crederci. In fondo, pensò, che m'importa di quel Bogner? Non ho alcun obbligo nei suoi confronti.

Riapparve la signorina Rihoschek, che canticchiò un motivetto, si aggiustò la pettinatura davanti al grande specchio, si accese una sigaretta, prese una stecca da biliardo, tentò un paio di colpi, rimise la stecca in un angolo e quindi fece rotolare con le dita un po' la palla bianca e un po' quella rossa sul panno verde. Con una fredda occhiata il console la richiamò accanto a sé ed ella canterellando riprese posto al suo fianco e appoggiò il braccio sulla spalliera della seggiola. Fuori, nel silenzio ch'era già calato da un pezzo, risonò improvviso un canto studentesco a più voci. Come faranno quelli a tornare a Vienna stasera? si chiese Willi. Poi gli venne in mente che quei cantori erano forse studenti del liceo di Baden. Da quando la signorina Rihoschek si era seduta di fronte a lui, a poco a poco la fortuna aveva ricominciato ad assisterlo. Il canto si allontanò, si spense; si udirono i rintocchi di un campanile. «L'una meno un quarto» disse Greising. «Ultimo banco» dichiarò il medico militare. «Ancora uno a testa» propose il tenente Wimmer. Con un cenno del capo il console diede il suo assenso.

Willi non disse una parola. Vinse, perse, bevve un bicchiere di cognac, vinse, perse, si accese un'altra sigaretta, vinse e perse. Il banco di Tugut resistette a lungo. Una forte puntata del console lo liquidò definitivamente. Dopo un'assenza di quasi un'ora, abbastanza stranamente ricomparve il signor Elrief, rifornito, cosa ancora più strana, di altro denaro. Con elegante noncuranza, come se nulla fosse accaduto, riprese il suo posto, a imitazione di quel visconte che non avrebbe mai interpretato. Nella sua elegante noncuranza c'era però una nuova sfumatura che in verità gli derivava dal dottor Flegmann: teneva gli occhi stancamente socchiusi. Chiamò un banco di trecento fiorini, quasi fosse la cosa più naturale, e vinse. Il console perdette

contro di lui, contro il medico militare e soprattutto contro Willi, il quale si trovò in breve a disporre nientemeno che di tremila fiorini. Tanto come dire una nuova uniforme, una nuova dragona, della nuova biancheria, scarpe di vernice, sigarette, cene a due, a tre, gite nel Wienerwald, due mesi di vacanza anche senza stipendio - e alle due era in vincita di quattromiladuecento fiorini. Li aveva davanti agli occhi, non c'era da dubitarne: quattromiladuecento fiorini e anche più. Tutti gli altri erano a terra, avevano quasi smesso di giocare. «Adesso basta» disse tutt'a un tratto il console Schnabel. In Willi si agitavano sentimenti contraddittori. Smettendo ora, nulla poteva più succedergli, e questo era un bene. Ma nello stesso tempo provò una voglia irrefrenabile e veramente demoniaca di giocare l'ancora, di attirare ancora, come per incanto, alcuni bigliettoni, tutti i bigliettoni da mille, dal portafogli del console nel suo. Quello sì sarebbe stato un capitale, con quello la felicità i sarebbe stata assicurata. Non era detto che dovesse esser sempre il baccarà - c'erano anche i le corse alla Freudenau o l'ippodromo del trotto, c'erano anche le case da gioco, per esempio Montecarlo, laggiù in riva al mare, con splendide donne di Parigi... Mentre così turbinavano i suoi pensieri, il medico militare si adoperava a convincere il console perché chiamasse banco un'ultima volta; Elrief, come se fosse lui l'anfitrione, mesceva il cognac. Bevve anch'egli l'ottavo bicchiere. Mizi Rihoschek dondolava il corpo e canticchiava un'arietta tra sé. Tugut raccolse le carte sparse e cominciò a mischiarle. Il console taceva. Poi, di colpo, chiamò il cameriere e fece portare due mazzi nuovi, intonsi. Gli occhi intorno a lui scintillavano. Il console guardò l'orologio e disse: «Alle due e mezzo si chiude, senza remissione». Erano le due e cinque.

VII

Il console chiamò un banco quale mai si era visto in quelle partite, un banco di tremila fiorini. All'infuori del gruppo dei giocatori e di un cameriere, nel caffè non c'era più nessuno. Attraverso la porta aperta giungevano dall'esterno le voci mattutine degli uccelli. Il console perse, ma per il momento non rinunciò al banco. Elrief, che si era completamente rifatto, ubbidendo a un'occhiata ammonitrice della signorina Rihoschek si astenne dal gioco. Gli altri, tutti moderatamente in vincita, proseguirono con misurata cautela. La posta era ancora per metà intatta.

«Banco» disse Willi a un tratto, e si spaventò della parola detta e perfino della propria voce. Sono ammattito? pensò. Il console scoprì un nove, gioco fortissimo, e Willi si trovò con millecinquecento fiorini di meno. Ricordandosi del sistema Flegmann, puntò allora una somma ridicolmente bassa, cinquanta fiorini, e vinse. Che stupido, pensò, avrei potuto riprendermi tutto in un sol colpo! Perché sono stato così vigliacco? «Ancora banco». Perse. «Un'altra volta banco». Il console parve esitare. «Cosa ti prende, Kasda?» esclamò il medico militare. Willi rise, e sentì come una vertigine salirgli alla fronte. Era forse il cognac che gli andava alla testa? Sì, evidentemente. Certo s'era sbagliato, neppure per sogno aveva inteso puntare mille o duemila in una volta sola. «Perdoni, signor console, veramente credevo...». Il console non lo lasciò finire e disse in tono cortese: «Se non sapeva l'attuale ammontare del banco, prendo atto della; sua rinuncia». «Scusi, perché rinuncia, signor console?» replicò Willi. «Banco significa banco». Era davvero lui che parlava? Erano sue le parole? Era la sua voce? Se perdeva, tutto andava in fumo: la nuova divisa, la nuova dragona, le cenette in piacevole compagnia femminile; non gli avanzavano più che i mille fiorini per il truffatore, per Bogner - e lui restava il poveraccio che era due ore prima.

Senza far motto, il console scoprì la sua carta. Nove. Nessuno pronunciò il numero, e tuttavia parve di udirne l'eco spettrale nella sala. Willi si sentì la fronte stranamente umidiccia. Diavolo, che ritmo sfrenato! Comunque aveva davanti ancora mille fiorini, anzi qualcosa di più. Temendo gli portasse sfortuna, non volle contarli. Ad ogni modo era ben più ricco di quando, a mezzogiorno, era sceso dal treno. A mezzogiorno di oggi... E del resto, niente lo obbligava a giocare i mille fiorini tutti in una volta! Si poteva anche ricominciare con cento o con duecento. Sistema Flegmann. Solo che, purtroppo, restava pochissimo tempo, sì e no venti minuti. Tutto era silenzio intorno a lui. «Tenente...» proferì il console in tono interrogativo. «Ah sì»

fece Willi ridendo, e piegò in due il biglietto da mille. «La metà, signor console» disse.

«Cinquecento?».

Willi annuì. Puntarono anche gli altri, per la forma. Ma tutt'in giro regnava già un'aria di partenza. Il tenente Wimmer stava in piedi, col cappotto sulle spalle. Tugut si teneva appoggiato al bordo del biliardo. Il console scoprì la sua carta, «Otto», e il bigliettone di Willi era svanito per metà. Scosse la testa, come se ci vedesse qualcosa di anormale. «Il resto» disse, e rifletté: sono ben calmo, però. Spillò lentamente. Otto. Il console dovette chiedere un'altra carta. Nove. Ed ecco andati i cinquecento, ecco andati i mille. Tutto andato... Tutto? No, aveva ancora i suoi centoventi fiorini, quelli con cui era arrivato a mezzogiorno, e qualcosa in più. Che buffo, a quel punto era davvero un poveraccio come prima. E fuori gli uccelli cantavano... come poco fa... quando sarebbe ancora potuto andare a Montecarlo. Già, adesso purtroppo doveva smettere, perché non era proprio il caso di rischiare quei pochi fiorini..., smettere, nonostante ci fosse ancora un quarto d'ora di tempo. Che disdetta. In un quarto d'ora si potevano vincere cinquemila fiorini con la stessa facilità con cui si erano perduti. «Allora, tenente?» chiese il console. «Mi dispiace molto» rispose Willi con voce acuta, stridula, indicando le poche, povere banconote che gli giacevano dinanzi. Curioso a dirsi, aveva gli occhi ridenti, e come per scherzo puntò dieci fiorini su una carta. Vinse. Ne puntò venti e vinse ancora. Cinquanta - e vinse. Il sangue gli salì alla testa, avrebbe pianto di rabbia. Adesso era tornata la fortuna - ma era troppo tardi. E con subitanea, audace decisione si voltò verso l'attore, che era in piedi dietro a lui insieme alla signorina Rihoschek: «Signor von Elrief, vorrebbe usarmi la cortesia di prestarmi duecento fiorini?».

«Sono dolentissimo,» rispose gentilmente Elrief stringendosi nelle spalle «ha visto lei stesso, tenente, che ho perduto tutto fino all'ultimo centesimo». Era una bugia, e tutti lo sapevano! Eppure, a quanto sembrava, tutti trovavano perfettamente normale che l'attore Elrief mentisse al signor tenente. Con aria noncurante il console spinse allora alcune banconote verso di lui, apparentemente senza contarle. «Prego, si serva» disse. Il medico militare Tugut tossicchiò in modo udibile. Wimmer ammonì: «Al tuo posto ora smetterei, Kasda». Willi esitò. «Non voglio influenzarla per nulla, tenente» disse Schnabel, premendo ancora lievemente la mano allargata sulle banconote. Willi le afferrò in fretta, facendo poi l'atto di contarle. «Sono millecinquecento,» disse il console «può starne certo, tenente. Desidera una carta?». «Cos'altro, sennò?» rise Willi. «E la sua posta, tenente?». «Beh, non tutto,» esclamò Willi allegro «i poveretti han da fare economia, mille per cominciare». Spillò, e altrettanto fece il console, con la solita, esagerata lentezza. Willi dovette chiedere un'altra carta, tirò un tre di picche in aggiunta a un quattro di quadri. Il console scoprì: anche lui aveva sette. «Io smetterei»

ripeté il tenente Wimmer, e stavolta il monito suonò quasi come un ordine. «Sì,» soggiunse il medico «visto che più o meno hai pareggiato». Pareggiato! pensò Willi. Lo chiama pareggiare, lui. Un quarto d'ora fa ero un giovane ben fornito; adesso non ho più un soldo, e questo lo chiamano «pareggiare»! Devo informarli della faccenda di Bogner? Forse allora capiranno.

Nuove carte gli stavano innanzi. Sette. No, non ne avrebbe chieste altre. Ma neanche il console ne chiese, si limitò a scoprire il suo otto. Mille perduti, sentì ronzare Willi nel suo cervello. Ma tanto li riguadagno. E sennò, fa lo stesso. Mille o duemila, non posso restituirli ugualmente. Ormai è tutt'uno. Ho ancora dieci minuti di tempo. Posso anche rifarmi dei quattro o cinquemila di prima. «Allora, tenente?» fece il console. L'eco delle sue parole risonò cupa nella sala; poiché tutti gli altri tacevano; tacevano udibilmente. Nessuno gli diceva più: «Al tuo posto smetterei»? No, pensò Willi, non osano. Sanno che se smettessi ora sarebbe una pazzia. Ma quanto doveva puntare...? Ormai davanti a sé non aveva che poche centinaia di fiorini. A un tratto furono di più. Il console aveva spinto verso di lui altre due banconote da mille. «Si serva, tenente». E in effetti si servì, ne puntò millecinquecento e vinse. Ora poteva pagare il suo debito e gli restava ancora qualcosa. Sentì una mano posarglisi sulla spalla. «Kasda,» disse dietro di lui il tenente Wimmer «non continuare». Il tono era reciso, quasi severo. Non sono mica in servizio, pensò Willi, perciò dei miei soldi e della mia vita posso fare quel che voglio. E puntò, moderatamente puntò mille fiorini, e scoprì il suo gioco. Otto. Schnabel stava ancora spillando, adagio, mortalmente adagio, come se disponessero di un tempo infinito. Ma sì, c'era ancora tempo, nessuno li obbligava a smettere alle due e mezzo. Recentemente avevan fatto le cinque e mezzo. Recentemente... Bei tempi lontani. Perché poi se ne stavano tutti lì attorno? Come in un sogno. Ah, erano tutti più eccitati di lui; perfino la signorina Rihoschek, là di fronte, col suo cappello dal nastro rosso posato sulla capigliatura riccamente ondulata, perfino lei aveva gli occhi che brillavano in modo strano. Egli le sorrise. Il suo volto assomigliava a quello di una regina da tragedia, eppure era appena poco più d'una corista. Il console scoprì le sue carte. Una regina. Ah, la signorina Rihoschek, e un nove di picche. Dannate picche, gli portavano sempre sfortuna. E i mille fiorini emigrarono verso il console. Ma non faceva nulla, aveva ancora qualcosa. Oppure era già in completa rovina? Oh, nemmeno per idea... Si vide davanti qualche altro biglietto da mille. Grandioso, il console. Si capisce, era sicuro che li avrebbe riavuti. Un ufficiale doveva sempre pagare i debiti di gioco. Un signor Elrief, comunque andasse, rimaneva un signor Elrief, ma un ufficiale, purché non si chiamasse Bogner... «Duemila, signor console». «Duemila?». «Signorsì, signor console». Non chiese un'altra carta, aveva un sette. Il console invece dovette chiederne. E stavolta non spillò neppure, tanta fretta aveva, e accanto al suo asso apparve un otto - un otto di picche -, faceva nove,

nessun dubbio. Sarebbe bastato anche l'otto. E altri duemila emigrarono dal console, e subito tornarono indietro. O erano di più? Tre, quattromila? Meglio non accertarsene, portava male. Oh, il console non lo avrebbe ingannato, e per di più erano tutti lì in piedi a guardare. E poiché ad ogni modo non sapeva più di preciso a quanto ammontasse il suo debito, puntò di nuovo duemila. Quattro di picche. Già, bisognava chiedere ancora. Un sei; sei di picche. Stavolta ce n'era uno di troppo. Il console andava sul sicuro, e non aveva tirato che un tre... E i duemila emigrarono di nuovo - e subito tornarono di nuovo indietro. C'era proprio da ridere. Avanti e indietro. Indietro e avanti. Toh, eccoli ancora i rintocchi del campanile... la mezz'ora. Ma evidentemente nessuno aveva udito. Tranquillo, il console distribuì le carte. Se ne stavano lì tutti in circolo, i signori; solo il medico militare era scomparso. Già, poco prima Willi l'aveva visto scuotere rabbiosamente il capo mormorando qualcosa tra i denti. Non ce la faceva a star a vedere come il sottotenente Kasda metteva in gioco la sua esistenza. Che un dottore potesse essere così debole di nervi!

E lì davanti c'erano ancora carte. Puntò - quanto, di preciso non lo sapeva. Un pugno di banconote. Era un nuovo modo di misurarsi col destino. Otto. Stavolta doveva cambiare.

Non cambiò. Il console scoprì un nove, gettò uno sguardo circolare sull'assemblea, poi spinse le carte da un lato. Willi sbarrò gli occhi: «E allora, signor console?». Ma questi alzò un dito indicando verso l'esterno: «Sono suonate le due e mezzo, tenente». «Come?» gridò Willi fingendosi meravigliato. «Ma non potremmo concederci un altro piccolo quarto d'ora...?». Si guardò in giro, come a cercare appoggio. Tutti tacevano. Il signor Elrief con molta distinzione volse gli occhi da un'altra parte e si accese una sigaretta; Wimmer teneva le labbra serrate, Greising fischiava nervoso, in modo quasi impercettibile, il segretario commentò rozzamente, come se si trattasse di un'inezia: «Eh, stasera il signor tenente è stato proprio scalognato».

Il console, che si era alzato in piedi, chiamò il cameriere - quasi fosse stata una notte uguale a qualsiasi altra. Sul suo conto figuravano solo due bottiglie di cognac, ma per semplicità volle addossarsi l'intera spesa. Greising protestò che non poteva permetterlo e pagò il suo caffè e le sue sigarette. Gli altri accettarono l'offerta senza dir nulla. Poi il console si rivolse a Willi, ch'era rimasto a sedere, e nuovamente accennando con la destra verso l'esterno, come poco prima quando aveva constatato con ritardo i rintocchi del campanile, disse: «Se lei è d'accordo, tenente, le do un passaggio nella mia carrozza fino a Vienna». «Molto gentile» rispose Willi. E nel lo stesso attimo gli sembrò che quell'ultimo quarto d'ora, o meglio l'intera notte con tutto il suo seguito di avvenimenti avessero perso qualsiasi valore. Anche il console, certo, la pensava così. Come avrebbe potuto, altrimenti, invitarlo

nella sua vettura? «Il suo debito, tenente,» soggiunse il console con amabilità «ammonta esattamente a undicimila fiorini». «Signorsì, signor console» rispose Willi in tono militaresco. «Non le occorre, immagino,» continuò il console «qualcosa di scritto?». «No,» interloquì rauco il tenente Wimmer «siamo tutti testimoni». Il console non fece caso né a lui né al suo timbro di voce. Willi stava sempre a sedere, si sentiva le gambe pesanti come piombo. Undicimila fiorini, mica male. Più o meno il suo stipendio di tre o quattro anni, comprese le indennità. Wimmer e Greising parlavano tra loro a bassa voce, concitatamente. Elrief comunicò al segretario del teatro qualche fatto che doveva essere molto spassoso, perché l'altro scoppiò in una sonora risata. La signorina Rihoschek, in piedi accanto al console, gli rivolse piano una domanda a cui egli rispose di no scotendo la testa. Il cameriere aiutò il console a indossare il soprabito, un ampio mantello nero senza maniche, col bavero di velluto; Willi l'aveva già notato, trovandolo molto elegante ma un po' esotico. L'attore Elrief si versò in fretta, dalla bottiglia quasi vuota, un ultimo bicchiere di cognac. A Willi pareva che tutti evitassero di badare a lui, addirittura di guardarlo; e si alzò di colpo dalla sedia. All'improvviso vide vicino a sé il medico Tugut, tornato lì di sorpresa; questi sembrò dapprima cercare le parole e alla fine commentò: «È sperabile che per domani tu possa procurarteli». «Ma certamente, dottore» rispose Willi con un largo sorriso inespressivo. Poi si diresse verso Wimmer e Greising e tese loro la mano. «Arrivederci a domenica prossima» disse disinvolto. I due non risposero, non fecero nemmeno un cenno. «Vogliamo andare, tenente?» domandò il console. «Sono a sua disposizione». Con molta cordialità e spigliatezza Willi si accomiatò dagli altri e baciò galantemente la mano - cosa che certo non guastava - alla signorina Rihoschek.

Uscirono tutti. Sulla terrazza i tavolini e le sedie lucevano d'un bianco spettrale; sopra la cittadina e la campagna incombeva ancora la notte, ma ormai le stelle non si scorgevano più. Verso la stazione una striscia di cielo cominciava pian piano a sbiancare. Fuori, la carrozza del console era in attesa; il cocchiere dormiva, i piedi appoggiati sul predellino. Schnabel lo toccò sulla spalla e quello si svegliò, si scappellò, diede un'occhiata ai cavalli, li liberò dalle coperte. Gli ufficiali portarono ancora una volta la mano alla visiera, poi si dispersero lentamente. Il segretario, Elrief e la signorina Rihoschek aspettarono finché il cocchiere fu pronto. Willi pensò: Come mai il console non resta a Baden in compagnia della signorina Rihoschek? A che gli serve tenercela, se non resta qui? Si ricordò d'aver udito, chissà quando, raccontare d'un signore anziano che era morto di un colpo nel letto della sua amante, e guardò il console di scorcio. Ma quello sembrava in ottima forma e di buon umore, tutt'altro che incline a morire; e anzi, proprio in quel momento, evidentemente allo scopo d'ingelosire Elrief, stava salutando la signorina Rihoschek con un'affettuosità ostentata, che mal s'accordava col

suo modo di fare abituale. Quindi invitò il sottotenente a salire in carrozza, gli fece prendere il posto alla sua destra e stese sulle ginocchia di lui e sulle proprie una coperta giallochiara foderata di felpa marrone. Il signor Elrief si tolse di nuovo il cappello con un gesto ampolloso e non privo d'umorismo, alla maniera spagnola, come si proponeva di fare interpretando nella prossima stagione una parte di Grande di Spagna in qualche teatrino di Corte tedesco. Quando la carrozza svoltò sul ponte, il console si girò verso i tre che si stavano allontanando lemme lemme sottobraccio, con la signorina Rihoschek nel mezzo, e fece loro un cenno di saluto; ma quelli, che stavano animatamente conversando tra loro, neanche se ne accorsero.

VIII

La vettura correva attraverso la cittadina addormentata; non si udivano altri rumori fuorché il martellante scalpito dei cavalli. «Fa freschetto» osservò il console. Willi aveva poca voglia di discorrere, ma capì che era necessario rispondere qualcosa, non fosse che per tener viva la benevola disposizione di spirito manifestata dall'altro. «Sì,» disse dunque «all'alba fa sempre fresco; noi militari, con le nostre marce, lo sappiamo bene». «Quanto al termine di ventiquattr'ore,» cominciò affabilmente il console dopo una breve pausa «non è poi che lo si debba rispettare proprio alla lettera». Willi respirò di sollievo e afferrò l'occasione al volo: «Volevo appunto pregarla, signor console, dato che, come lei può capire, non dispongo al momento dell'intera somma liquida...». «Comprensibilissimo» lo interruppe il console con un gesto deprecatorio. Lo scalpito dei cavalli continuava; poi vi fu un rimbombo, la strada passò sotto un viadotto e sboccò in aperta campagna. «Se volessi attenermi alle ventiquattr'ore d'uso,» proseguì il console «lei avrebbe infatti l'obbligo di saldare il suo debito entro le due e mezzo di domani notte. Sarebbe scomodo sia per lei che per me. Perciò fissiamo l'orario» e qui sembrò riflettere «a mezzogiorno preciso di martedì, se le sta bene». Estrasse dal portafogli un biglietto da visita e lo porse a Willi, che lo esaminò con attenzione. Il chiarore dell'alba era già sufficiente a permettergli di leggere l'indirizzo. Helfersdorfer Strasse 5 - meno di cinque minuti dalla caserma, pensò. «Allora, signor console, ha detto domani alle dodici?». E sentì che il suo cuore batteva un po' più forte. «Sì, tenente, così ho detto. Martedì alle dodici precise. Io sarò in ufficio dalle nove in poi». «E se entro quell'ora, signor console, non fossi in grado... se per esempio potessi esserlo solo nel corso del pomeriggio, oppure mercoledì...».

Il console lo interruppe: «Lei sarà senz'altro in grado, tenente. Dal momento che si è seduto a un tavolo da gioco, ovviamente doveva essere pronto a perdere, così come dovevo esserlo io; e nel caso non disponesse di un patrimonio suo personale, ha comunque ogni motivo di esser certo... che i suoi genitori non la lasceranno senza aiuto».

«Non ho più i genitori» rispose Willi in fretta, e all'«Oh» di compianto proferito da Schnabel: «Mia madre è morta da otto anni» proseguì «e mio padre è scomparso cinque anni fa... era tenente colonnello in Ungheria». «Dunque, anche suo padre era ufficiale?». Parlava con un tono partecipe, perfino affettuoso. «Sì, signor console, e non è affatto detto che io, in circostanze diverse, avrei scelto ugualmente la carriera militare».

«Strano» annuì il console. «Se si pensa come per certe persone l'esistenza segue un corso, per così dire, segnato in anticipo, mentre per altri da un anno all'altro, a volte da un giorno all'altro...». Tacque all'improvviso, crollando il capo. Quella frase, tenuta sulle generali e lasciata a metà, fece curiosamente a Willi un effetto rassicurante. Desideroso com'era di rinsaldare il più possibile il rapporto col console, cercò lì per lì una battuta generica, in certo modo astratta; e un po' impulsivamente - del che subito si avvide - osservò che, ad ogni modo, poteva darsi che anche degli ufficiali fossero costretti a cambiar carriera.

«Sì,» rispose il console «questo è vero, ma allora per lo più non lo fanno di loro volontà, e sono in tal caso dei declassati, o piuttosto, un po' scioccamente, si ritengono tali, e non possono tornare quasi mai alla loro antica professione. Mentre gente come noi - voglio dire uomini che non sono minimamente ostacolati da pregiudizi di nascita o di condizione sociale o... d'altro genere... Io, per esempio, già almeno una dozzina di volte sono salito in alto e poi sono caduto in basso. E *a che punto* in basso... ah, se i suoi signori colleghi sapessero *fino a che punto*, difficilmente si sarebbero seduti con me a un tavolo da gioco - almeno c'è da supporlo. Per questo, credo, hanno preferito, i suoi signori colleghi, astenersi da ricerche troppo accurate». Willi taceva: era profondamente turbato, e indeciso sul contegno da tenere. Certo, se Wimmer o Greising fossero stati al posto suo, avrebbero trovato la risposta giusta, loro sì potevano trovarla. Ma lui, Willi, doveva star zitto. Non gli era lecito chiedere: «Cosa intende, signor console, con “fino a che punto”? E cosa intende parlando di “ricerche”?». Oh, non aveva difficoltà a capire quello che il console intendeva. Lui stesso ora si trovava in basso, così in basso che di più non si poteva, tanto che solo poche ore prima cadere così in basso gli sai reb.be parso impossibile.

Non gli rimaneva che sperare nella bontà d'animo, nella condiscendenza, nella clemenza d quel signor console; per quanto in basso quell'uomo fosse caduto in passato. Ma si sarebbe poi mostrato clemente? Ecco il problema. Avrebbe acconsentito a un pagamento a rate entro un anno - o entro cinque anni - o a una rivincita per la prossima domenica? Non ne aveva l'aria, no, per il momento non ne aveva affatto l'aria. E se non fosse stato clemente... beh, allora non c'era altra via che implorare l'aiuto dello zio Robert. Però - lo zio Robert! Un passo sgradevolissimo, addirittura da far tremare; ma bisognava tentarlo. Assolutamente... E d'altra parte era impensabile che lo zio rifiutasse di soccorrerlo, dato che di fatto era in gioco la carriera, l'esistenza, la vita, sì, letteralmente la vita di suo nipote, dell'unico figlio della sua povera sorella. Un uomo che viveva di rendita, modestamente magari, ma insomma da capitalista, uno; che non aveva che da togliere i soldi dalla cassa! Undicimila fiorini, indubbiamente, non erano nemmeno la decima, nemmeno la ventesima parte della sua sostanza. E anzi, invece di

undici, gli si potevano chiedere dodicimila fiorini, tanto faceva lo stesso. Così sarebbe stato salvo anche Bogner. A quell'idea Willi si sentì più fiducioso, un po' come se il cielo fosse obbligato a rimeritarlo senza indugio di un sentimento così nobile. Ma per ora tutto ciò entrava in discussione solo se il console si fosse serbato irremovibile: cosa che era ancora da dimostrare. Con una rapida occhiata in tralice Willi sfiorò; il suo compagno. Il console sembrava immerso nei suoi ricordi. Aveva posato il cappello sulla coperta da viaggio, teneva le labbra semichiusse e atteggiate quasi ad un sorriso; dall'aspetto lo si sarebbe detto più vecchio e più bonario di prima. Che fosse il momento giusto...? Ma come incominciare? Confessare apertamente che non era in condizione - che si era lasciato trascinare inconsultamente in un guaio - che aveva perso la testa, che per un quarto d'ora era stato letteralmente un irresponsabile? E avrebbe mai osato tanto, si sarebbe dimenticato di sé fino a quel punto, se il signor console - oh sì, questo poteva ben dirglielo - se il signor console, del tutto spontaneamente, senza che lui nemmeno aprisse bocca, non gli avesse posto a disposizione il denaro, non gliel'avesse messo dinanzi, imponendogli in certo modo, sia pure con la massima cortesia, di accettarlo?

«Meravigliosa, non le sembra,» osservò il console «questa passeggiata di primo mattino?». «Straordinaria» replicò premuroso il sottotenente. «Peccato soltanto» aggiunse l'altro «che per generale convinzione un simile godimento non sia accessibile che a prezzo d'una nottata insonne, sia che la si passi a un tavolo da gioco o in maniera ancora più stupida». «Oh, per quel che mi riguarda,» si affrettò a rispondere l'ufficiale «non è poi tanto raro che mi trovi all'aperto così di buon'ora. L'altro ieri, per esempio, alle tre e mezzo di mattina ero già nel cortile della caserma con la mia compagnia. Avevamo un'esercitazione al Prater. Le dirò tuttavia che non ci sono andato in fiacre».

Il console rise di cuore; Willi se ne sentì confortato, benché il suono della risate fosse un po' artificioso. «Sì, anche a me è capitato più d'una volta qualcosa del genere,» disse il console «io però non ero ufficiale, e nemmeno volontario: così in alto non sono mai salito. Pensi, tenente, a suo tempo ho fatto anch'io i miei tre anni di leva, ma non sono mai arrivato oltre il grado di caporale: a tal punto sono un essere incolto - o almeno lo ero. Anche se poi, col tempo, ho potuto colmare qualche lacuna, come capita sempre quando si viaggia». «Lei, signor console, ha molto girato il mondo» osservò Willi con deferenza. «Ah, questo sì,» replicò l'altro «posso dire d'esser stato quasi dappertutto; solo nell'Ecuador, proprio il paese che rappresento come console, non sono mai stato. Ma ho intenzione di rinunciare quanto prima al titolo e di recarmi laggiù». Rise, e Willi, benché un po' fiaccamente, si unì alla sua risata.

La vettura attraversava un lungo abitato di misero aspetto, passando in mezzo a piccole case ai un sol piano, grigie e trasandate. In un orticello un

vecchio in maniche di camicia innaffiava cespugli; da una latteria già aperta una giovane donna dalle vesti alquanto lacere usciva in quella sulla strada, tenendo in mano un bricco pieno. Willi provò una certa invidia per entrambi per il vecchio che innaffiava il suo giardinetto come pure per la donna che portava a casa il latte destinato al marito e ai bambini. La carrozza superò un alto edificio disadorno, davanti al cui ingresso un soldato della giustizia militare camminava avanti e indietro; questi salutò militarmente l'ufficiale, che rispose con maggior cortesia di quanta ne usasse normalmente con i militari di truppa. Lo sguardo col quale il console indugiò sull'edificio - uno sguardo carico di disprezzo, ma anche di ricordi - diede da pensare a Willi. Ma in quel momento che utilità poteva mai derivargli dal fatto che il passato del console, secondo ogni verosimiglianza, non fosse precisamente immacolato? I debiti di gioco erano debiti di gioco, e anche un delinquente, anche un pregiudicato aveva il diritto di esigerli. Il tempo volava, i cavalli correvano sempre più veloci; tra un'ora, tra mezz'ora sarebbero arrivati a Vienna... e poi?

«E pensare che dei tipi come ad esempio quel sottotenente Greising» disse il console, quasi a conclusione di un suo ragionamento interiore «li si lascia circolare liberamente».

Dunque è così, pensò Willi. Costui è stato in galera. Ma al momento non era questo che importava: l'osservazione del console significava in modo inequivoco un'offesa verso un compagno d'armi assente. Era lecito da parte sua lasciarla passare così, come se non l'avesse udita o come se la avallasse? «Devo pregarla, signor console, di lasciare fuori causa il sottotenente Greising». Per tutta risposta il console fece con la mano un gesto sprezzante. «È davvero singolare» disse «come quei signori, così rigidi nel difendere l'onore professionale, possano tollerare nella loro cerchia un individuo che del tutto consapevolmente mette a repentaglio la salute di un altro essere umano, per esempio di una ragazza sciocca e inesperta, fino a far ammalare, magari uccidere la povera creatura...».

«A noi non risulta,» ribatté Willi un po' rauco «a me, comunque, non risulta».

«Per carità tenente, lungi da me l'idea di muoverle dei rimproveri. Lei personalmente non è responsabile di queste cose, e comunque non sarebbe certo in grado di cambiarle».

Willi cercò invano la replica adatta. Meditò se non fosse suo dovere riferire al collega le parole del console... o forse prima, ma fuori servizio, era meglio parlare della faccenda col medico Tugut?! O chiedere consiglio al tenente Wimmer? Ma che mai gl'importava di tutto ciò?! Era di lui che si trattava, di lui stesso, del suo problema personale, della sua carriera, della sua vita! Là, illuminata dal primo raggio del sole, già si ergeva la statua della filatrice presso la Croce. Ed egli non aveva ancora pronunciato una sola

parola capace di ottenergli almeno un rinvio, un breve rinvio! In quell'istante si sentì toccare leggermente il braccio dal suo vicino. «Perdoni, tenente, lasciamo pure da parte quest'argomento, in fondo a me non interessa affatto se il tenente Greising o chiunque sia... tanto più che non avrò altre occasioni di sedermi al tavolo con quei signori».

Willi ebbe un sobbalzo. «Cosa intende dire, signor console?».

«Sono di partenza» rispose l'altro, freddo.

«Tra poco?».

«Sì. Dopodomani o per essere più esatti domani, martedì».

«Starà via a lungo, signor console?».

«Probabilmente... potrebbero essere tre anni come... trent'anni».

La grande strada era già abbastanza affollata dal passaggio di carri e birocci. Willi, con lo sguardo chino, vedeva, nel fulgore del sole nascente» luccicare i bottoni d'oro della propria uniforme.

«Una decisione improvvisa, signor console, questo suo viaggio?» domandò.

«Oh niente affatto, era già stabilito da un pezzo. Vado in America, non nell'Ecuador per ora, ma a Baltimora, dove abita la mia famiglia e dove ho anche un'azienda; da otto anni, però, non ho potuto occuparmene personalmente sul luogo».

Ha una famiglia, pensò Willi. E come la mette allora con la signorina Rihoschek? Sarà al corrente, lei, della sua partenza? Ma che m'importa a me di tutto questo! Non c'è tempo da perdere. Sono con l'acqua alla gola. E di scatto, istintivamente, si portò la mano al collo. «È una vera disdetta» disse con aria sconsolata «che il signor console debba già partire domani. E dire che avevo fatto conto, sì, veramente, e anche con una certa sicurezza» continuò su un tono più leggero, addirittura semischerzoso «sulla possibilità che domenica prossima lei volesse concedermi una piccola rivincita». Il console si strinse nelle spalle, come se si trattasse di questione ormai risolta da tempo. E adesso che faccio? pensò Willi. Come me la cavo? Devo semplicemente implorarlo? Quelle poche migliaia di fiorini, cosa possono valere per lui? Ha una famiglia in America - e la signorina Rihoschek... Ha un'azienda a Baltimora... Cosa gli interessano poche migliaia di fiorini?! E per me si tratta di vita o di morte.

Passando sotto il viadotto, entrarono in città. In alto sbuffava un treno partito proprio allora dal Sudbahnhof. Lassù c'è gente in viaggio per Baden, pensò Willi, e anche più lontano, per Klagenfurt, per Trieste - e magari da Trieste, per nave, in un altro continente... E li accomuni tutti nella sua invidia.

«Dove posso lasciarla, tenente?».

«Oh, la prego, dove le fa più comodo» rispose Willi. «Io alloggioro nella Alserkaserne».

«La porterò fino al suo portone, tenente» e diede al vetturino le istruzioni necessarie.

«Mille grazie, signor console, davvero non n'è bisogno...».

Tutte le case dormivano. I binari del tram, ancora sgombri del traffico del giorno, correvano accanto a loro lisci e scintillanti. Il console guardò l'orologio: «Ha trottato bene, ci ha messo un'ora e dieci minuti. Deve uscire con la truppa, oggi, tenente?». «No,» rispose Willi «oggi ho da fare istruzione in aula». «Beh, allora potrà distendersi ancora un tantino». «Senz'altro, signor console, ma credo che oggi mi prenderò una giornata libera... mi darò ammalato». Il console annuì e tacque. «Allora, signor console, lei parte mercoledì?».

«No, tenente,» rispose il console calcando su ogni singola parola «domani, martedì sera».

«Signor console... devo dirglielo in tutta sincerità... mi riesce estremamente penoso, ma temo assai che mi sia proprio impossibile in un tempo così breve... entro domani a mezzogiorno...». Il console non apriva bocca. Pareva non ascoltasse neppure. «Se lei volesse avere la gran bontà concedermi una dilazione...». Il console scosse il capo. Willi proseguì: «Oh, non una dilazione lunga, potrei magari rilasciarle un attestato, una cambiale, e m'impegnerei sulla parola d'onore a far fronte nel termine di due settimane! Il modo si troverà certo...».

Il console continuava a scuotere il capo senza la minima eccitazione, sembrava un automa. «Signor console,» ricominciò Willi, e contro la sua volontà la voce suonò supplichevole «signor console, mio zio, Robert Wilram... forse il signor console lo conosce di nome?». L'altro, impassibile, non smetteva di scuotere il capo. «Mio zio costituisce per me l'unica risorsa, e non è sicurissimo che disponga fin d'ora della somma in contanti. Ma indubbiamente gli basterebbero pochi giorni... è un uomo facoltoso, l'unico fratello di mia madre, vive di rendita». E con un subitaneo e bizzarro cambiamento di voce, che suonò simile a una risata: «È una vera fatalità, signor console, che lei stia per andare in America».

«Dove vado o non vado, tenente,» replicò il console «a lei non deve importare affatto. Tutti sanno che i debiti d'onore hanno ventiquattr'ore di tempo per essere saldati».

«Questo lo so, signor console, lo so anch'io. Però qualche volta si danno dei casi... conosco dei colleghi che in situazioni simili... Dipende solo da lei se per il momento può ritenersi soddisfatto di una cambiale o della mia parola, fino... almeno fino a domenica prossima».

«Non mi ritengo soddisfatto, tenente; domani, martedì a mezzogiorno, è il termine ultimo... oppure la denuncio al suo comando di reggimento».

La carrozza attraversò il Ring, corse lungo il giardino pubblico, i cui alberi dalle fronde lussureggianti sveltavano sopra il cancello dorato. Era una

splendida mattinata primaverile, e per le strade non si vedeva quasi nessuno; solo una giovane signora elegantissima, chiusa in un accollato mantello di lana colorata, come adempiendo ad un obbligo camminava veloce lungo il cancello con un cagnolino al guinzaglio, gettò un'occhiata indifferente in direzione d console, il quale si volse a guardarla malgrado la moglie che stava in America e la signorina Rihoschek a Baden - la quale tuttavia apparteneva all'attore Elrief più che a lui. Cosa m'importa di Elrief, pensò Willi, e cosa m'importa della signorina Rihoschek. D'altronde, chissà, se mi fossi mostrato più gentile con lei, forse una buona parola per me avrebbe potuto metterla. E per un attimo rifletté seriamente se non gli conveniva tornare in gran fretta a Baden per pregarla d'intercedere in suo favore. Intercederà presso il console? Gli avrebbe riso sul muso, quella. Lo conosceva bene, lei, il signor console, per forza doveva conoscerlo... E all'infuori dello zio Robert non c'era via di scampo. Punto e basta. Altrimenti non restava che una pallottola in fronte. Bisognava guardar le cose in faccia. Un rumore cadenzato, come il passo d'una colonna marciante che si avvicinava, colpì il suo orecchio. Già, il Novantottesimo non aveva oggi un'esercitazione? Al Bisamberg? Sarebbe stato imbarazzante per lui in quel fiacre incontrare qualche compagno d'armi alla testa del proprio reparto. Ma quelli che si stavano avvicinando a passo di marcia non erano militari: era una schiera di ragazzi, evidentemente una scolaresca che si recava a una gita insieme col maestro. Questi, un giovanotto pallido, sfiorò con uno sguardo d'involontario rispetto i due signori che gli passavano accanto nel fiacre così di buon mattino. Willi non si sarebbe mai atteso che in un dato momento della sua vita un povero maestro di scuola potesse apparire ai suoi occhi come un essere invidiabile. Ora il fiacre sorpassava un primo tram; all'interno sedevano alcuni uomini in tuta da lavoro e una vecchia donna. Una vettura inaffiatrice veniva loro incontro; un tipo dall'aria truce, le maniche della camicia rimboccate, manovrava a colpi uniformi, come una corda per saltare, il tubo dell'acqua dal quale si spandeva il getto che bagnava il selciato. Due monache con gli occhi bassi attraversarono la via in direzione della Votivkirche, che si ergeva grigiastra verso il cielo con i suoi snelli campanili. Su una panchina, sotto un albero fiorito di bianco, era seduta una ragazzetta dalle scarpe impolverate; sorrideva, il cappello di paglia posato in grembo, come se fosse reduce da una gradevole avventura. Una carrozza chiusa, con le tendine abbassate, sfrecciò rapida superandoli. Una donna vecchia e grassa si affacciava con scopa e strofinaccio intorno alle alte vetrine di un caffè. Tutte quelle persone e cose, che Will altrimenti non avrebbe neppure notato, si stagliavano dinanzi al suo vivido sguardo con una precisione di contorni quasi dolorosa. Ma l'uomo che gli stava al fianco nella carrozza era, in quel frattempo, come svanito dalla sua memoria. Gli rivolse una timida occhiata. Il console se ne stava lì seduto col capo reclinato all'indietro, il cappello appoggiato davanti a sé sulla coperta,

gli occhi chiusi. Com'era mite e bonario all'aspetto! Ed era lui che... lo spingeva alla morte? Era proprio addormentato - o si era messo in posa? Non tema, signor console, non le darò altre noie. Martedì a mezzogiorno avrà il suo denaro. Oppure non lo avrà. Ma in nessun caso... La carrozza si fermò davanti al portone della caserma e subito il console si svegliò - o almeno fece finta di svegliarsi in quell'attimo, si sfregò persino gli occhi, gesto alquanto esagerato dopo un sonno di due minuti e mezzo. La sentinella di guardia s'irrigidì nel saluto. Willi saltò giù dalla carrozza agilmente, senza toccare il predellino, e rivolgendosi al console gli sorrise. Fece anzi qualcosa di più, diede una mancia al vetturino: né troppo né troppo poco, da vero gentiluomo, che alla fine non bada se ha vinto o perso al gioco. «Grazie mille, signor console - e arrivederci». Dalla carrozza il console tese la mano a Willi, attirandolo con garbo verso di sé, quasi avesse da confidargli qualcosa che non voleva far sentire agli altri. «Le do un consiglio, tenente,» disse in tono quasi paterno «non prenda la cosa alla leggera, se tiene... a rimanere ufficiale. Domani, martedì, alle dodici». Willi gli rispose con un sorriso ossequioso, portò la mano alla visiera, la carrozza svoltò e ripartì.

IX

Alla Alserkirche suonarono le quattro e tre quarti. Il grande portone si spalancò e una compagnia del Novantottesimo sfilò davanti a Willi, volgendo marzialmente le teste da un lato. Willi, a sua volta, portò un paio di volte la mano alla visiera. «Dove andate, Wieseltier?» domandò con benevola superiorità al cadetto che seguiva in coda. «Al campo antiincendio, signor tenente». Willi assentì col capo in segno d'intesa e stette per un po' a guardare, senza vederla, la compagnia che si allontanava. La sentinella era sempre immobile nel saluto quando Willi varcò la soglia, mentre il portone si richiudeva alle sue spalle.

Dal fondo del cortile un vociare sguaiato di ordini echeggiò al suo orecchio. Una squadra di reclute al comando di un caporale si esercitava nel maneggio delle armi. Il cortile giaceva assolato e spoglio; qua e là qualche albero si drizzava nell'aria. Willi proseguì, rasentando il muro; guardò su verso la sua finestra, nel riquadro si affacciò l'attendente che sbirciò nel cortile, rettificò per un attimo la posizione e scomparve. Willi salì le scale di corsa; ancora in anticamera, dove l'attendente era indaffarato intorno al fornellino, si liberò del colletto sbottonandosi l'uniforme. «Signor tenente, agli ordini, il caffè sarà pronto tra un attimo». «Bene» disse Willi, entrò in camera, chiuse l'uscio dietro di sé, si tolse la giubba e si gettò sul letto in pantaloni e stivali.

Prima delle nove, pensò, non posso assolutamente andare dallo zio Robert. Per ogni evenienza gli chiederò dodicimila fiorini, così anche Bogner avrà i suoi mille, a meno che non si sia già sparato un colpo di pistola. Inoltre, chissà, può essere anche che lui veramente abbia vinto alle corse e sia perfino in grado di tirar fuori me dai pasticci. Già, non che sia facile vincere undicimila o dodicimila al totalizzatore.

Gli occhi gli si chiusero. Nove di picche - asso di quadri - re di cuori - otto di picche - asso di picche - fante di fiori - quattro di quadri - così gli ballavano le carte davanti agli occhi. L'attendente portò il caffè, spinse il tavolino più vicino al letto e riempì la tazza. Willi bevve, appoggiandosi sul gomito. «Devo sfilare gli stivali al signor tenente?». Willi scosse il capo: «Non ne vai più la pena». «Devo venire a svegliarla più tardi?». E poiché Willi lo guardava senza capire: «Mi permetta, alle sette c'è l'ora di istruzione». Willi scosse di nuovo il capo: «Sono indisposto, devo andare dal medico. Informa il signor capitano... chiedo visita, hai capito? Poi manderò il biglietto. Alle nove ho appuntamento da un professore, per via degli occhi.

Dirai i al cadetto Brill che lo prego di sostituirmi nella lezione. Va' pure... No, un momento!».

«Comandi!».

«Alle sette e tre quarti va' alla Alserkirche, vedrai che ti aspetta quel signore che è stato qui ieri, sì, il tenente Bogner. Digli che abbia la bontà di scusarmi... ma purtroppo non ho potuto far nulla, hai capito?».

«Signorsì».

«Ripeti, allora».

«Il signor tenente prega di scusarlo e le manda a dire che non ha potuto far nulla».

«Purtroppo non ha potuto far nulla... Un momento. Se per caso ci fosse ancora tempo fino a stasera o fino a domattina...». S'interruppe di colpo: «No, è tutto. Purtroppo non ho potuto far nulla, basta così. Capito?».

«Signorsì».

«E in ogni caso, quando torni dalla Alserkirche, busa. E prima di uscire, adesso, chiudi la finestra».

Il giovane ubbidì; un berciante comando gridato in cortile rimase troncato a mezzo. Uscito che fu Joseph chiudendo l'uscio dietro di sé, Willi si sdraiò di nuovo sul letto e di nuovo le palpebre gli si abbassarono. Asso di quadri - sette di fiori - re di cuori - otto di quadri - nove di picche - dieci di picche - dama di cuori - maledetta canaglia, pensò Willi, la dama di cuori era proprio la signorina Kessner. Se non mi fossi fermato al suo tavolo, tutto il guaio non sarebbe successo. Nove di fiori - sei di picche - cinque di picche - re di picche - re di cuori - re di fiori... Non la prenda alla leggera, tenente. Che il diavolo se lo porti, i soldi li avrà, ma poi gli mando due padrini... macché, non è neppure in grado di dar soddisfazione... re di cuori - fante di picche - dama di quadri - nove di quadri - asso di picche... così le carte gli ballavano davanti, asso di quadri, asso di cuori... in una ridda pazzesca, incessante, tanto che sotto le palpebre gli occhi gli dovevano. Mai si eran visti al mondo tanti giochi di carte quanti ne turbinarono in quell'ora davanti a lui.

Bussarono alla porta; si destò bruscamente, ma anche a occhi aperti continuava a veder sfilare le carte. Entrò Joseph. «Signor tenente, comandi, il signor tenente Bogner la ringrazia molta di quel che ha fatto per lui e le manda i migliori saluti».

«Ah... e non ha detto altro?».

«Signornò, si è voltato e se n'è andato subito».

«Ah., si è voltato subito... E tu, hai avvertito che sono indisposto?».

«Signorsì».

Willi si accorse che l'attendente sogghignava. «Cos'hai da ridere, stupido?» domandò.

«Comandi, è per via del signor capitano».

«Perché? Che cosa ha detto il signor capitano?».

E l'altro, sempre sogghignando: «Ha detto che se il signor tenente deve andare dall'oculista, sarà perché a forza di guardare una certa ragazza non ci vede più bene». E accorgendosi che Willi non sorrideva, aggiunse un po' spaventato: «È stato il signor capitano a dirlo, comandi».

«Vattene» fece Willi. Mentre si rivestiva, andava rimuginando tra sé ogni sorta di frasi, studiava l'accento da dare alle parole che sperava toccassero il cuore dello zio. Erano due anni che non lo vedeva. In quel momento non riusciva quasi a richiamare alla mente la figura di Wilram, né i tratti del suo volto; di continuo emergeva dalla memoria una nuova immagine, con altre espressioni, altre abitudini, altri modi di parlare, sicché non poteva sapere in anticipo quale di esse si sarebbe trovata di fronte oggi. Fin dall'infanzia ricordava lo zio come un uomo dalla figura snella, sempre accuratissimo nel vestire, giovanile insomma, benché già allora, avendo venticinque anni più di lui, gli apparisse come una persona piuttosto matura. Sempre brevi erano i soggiorni di Robert Wilram nella piccola città ungherese dove era di guarnigione il cognato, a quel tempo ancora maggiore Kasda. Tra il babbo e lo zio non regnava un'intesa particolarmente buona, e Willi, anzi, rammentava oscuramente un diverbio avvenuto a proposito dello zio tra i suoi genitori, al termine del quale la mamma era uscita dalla stanza piangendo. Della sua attività non si faceva quasi mai parola, ma Willi credeva di ricordare che Robert Wilram avesse ricoperto un incarico nell'amministrazione statale e che, rimasto precocemente vedovo, lo avesse abbandonato. Aveva ereditato dalla moglie una piccola sostanza, dopodiché si era ritirato a vita privata, viaggiando molto per il mondo. La notizia della morte della sorella lo aveva colto di sorpresa mentre si trovava in Italia; era giunto a tumulazione avvenuta, e nella memoria di Willi era rimasta impressa l'immagine dello zio in piedi vicino a lui davanti alla tomba, mentre, senza versare una lacrima ma con un'espressione di cupa serietà, guardava nella fossa le corone di fiori non ancora appassite. Poco dopo erano partiti insieme dalla cittadina: Robert Wilram per Vienna, Willi per rientrare all'accademia militare di Wiener-Neustadt. Da allora in poi, nelle domeniche e nei giorni festivi, si era recato qualche volta a far visita allo zio, che lo portava con sé a teatro o al ristorante; in seguito, morto improvvisamente suo padre, essendo stato Willi destinato col grado di sottotenente a un reggimento viennese, lo zio gli fissò di propria iniziativa un assegno mensile, che anche quando si trovava in viaggio veniva puntualmente pagato, tramite una banca, al giovane ufficiale. Durante uno dei suoi viaggi Robert Wilram si ammalò gravemente; al ritorno il suo aspetto era assai invecchiato e, mentre l'assegno continuò regolarmente a pervenire ogni mese all'indirizzo di Willi, i contatti personali fra zio e nipote subirono delle interruzioni più o meno lunghe, come del resto nell'esistenza di Robert Wilram sembravano stranamente avvicinarsi delle fasi diverse. In certi periodi si mostrava allegro e socievole e frequentava

come prima, insieme al nipote, ristoranti, teatri e anche qualche locale più frivolo; in questi casi, per lo più, era presente qualche briosa donnina, che Willi vedeva per la prima volta in quell'occasione e poi non più. Ma poi seguivano settimane in cui lo zio sembrava deciso a rinunciare del tutto al mondo e alla gente; e se per caso ammetteva Willi alla sua presenza, questi si trovava dinanzi un uomo precocemente invecchiato, serio, avaro di parole, chiuso in una veste da camera color marrone scuro simile a una zimarra, mentre andava su e giù nella sua stanza dall'alto soffitto a volta, sempre piuttosto al buio, con un'aria da attore inacidito, oppure sedeva alla scrivania leggendo o lavorando alla luce artificiale. Quasi sempre, allora, la conversazione procedeva stanca e stiracchiata, come se zio e nipote fossero divenuti affatto estranei uno all'altro; una sola volta, essendo caduto il discorso su un collega di Willi che in conseguenza di un amore sfortunato si era da poco tempo tolto la vita, Robert Wilram, aprì un cassetto della scrivania, ne trasse, con stupore del nipote, un certo numero di fogli scritti e lesse a voce alta alcune meditazioni filosofiche intorno alla morte e all'immortalità nonché altre osservazioni piuttosto sprezzanti malinconiche sulle donne in genere; ciò facendo, pareva aver dimenticato del tutto la presenza del giovane, che stava ad ascoltarlo alquanto imbarazzato e annoiato. A un certo momento Willi non riuscì a reprimere un leggero sbadiglio; in quell'istante lo zio alzò gli occhi dal manoscritto, e un vacuo sorriso gli sfiorò le labbra; ripiegò i fogli, li ripose nel cassetto e cambiò immediatamente argomento, passando a cose che potevano maggiormente interessare un ufficialetto. Tuttavia, anche dopo quell'incontro poco riuscito, non mancarono varie piacevoli serate alla vecchia maniera, come pure qualche breve passeggiata a due; ma un giorno che Willi doveva recarsi a prendere lo zio a casa sua, l'appuntamento venne disdetto, e poco dopo una lettera di Wilram lo informò che, a causa di impegni urgenti, doveva purtroppo pregare Willi di astenersi momentaneamente da altre visite. Passò qualche tempo e cessarono anche gli invii di denaro. Una cortese sollecitazione scritta rimase senza riscontro, e ugual sorte toccò a una seconda lettera, mentre alla terza fu risposto che Robert Wilram si vedeva costretto con rammarico, «in seguito a un mutamento radicale della sua situazione», a sospendere ogni ulteriore aiuto finanziario «anche alle persone più vicine». Willi cercò di incontrare lo zio per parlargli di persona. Per due volte non fu ricevuto, la terza volta vide lo zio, che si era fatto negare, eclissarsi dietro una porta. Dovette così convincersi che ogni sforzo ulteriore sarebbe stato inutile, e non gli rimase che limitare al massimo le spese. Aveva giusto allora dato fondo alla modesta eredità lasciategli dalla madre, che gli aveva consentito di tirare avanti fino a quel momento, e comunque, secondo il suo costumi non aveva mai pensato seriamente al proprio avvenire; ed ecco che di colpo, da un giorno all'altro, da un'ora all'altra, l'incubo sorgeva sul suo cammino con le

più minacciose sembianze. Oppresso in cuor suo, ma non privo del tutte di speranza, si decise finalmente a scendere la tortuosa scaletta riservata agli ufficiali, sempre immersa nella penombra, e lì per lì non riconobbe l'uomo che con le braccia tese gli sbarrava la via.

«Willi!». Era Bogner che lo chiamava.

«Sei tu?». Cosa voleva?

«Ma come, non lo sai già? Joseph non ti ha informato?».

«Sì, sì, lo so, volevo solo dirti... per ogni eventualità... che l'ispezione è stata rinviata a domani».

Willi alzò le spalle. Per lui la notizia era davvero poco interessante.

«È stata rinviata, capisci?».

«Non è tanto difficile da capire» e scese un altro gradino.

Bogner non lo lasciò continuare. «È un segno del destino!» esclamò. «Può significare la salvezza. Abbi pazienza, Kasda, se sono tornato.... so già che ieri non hai avuto fortuna...».

«Puoi ben dirlo,» proruppe Willi «puoi dirle che non ho avuto fortuna». E scoppiando in una risata: «Ho perduto tutto... e anche quali cosa di più». E senza riuscire a dominarsi, come se in Bogner si vedesse dinanzi la vera unica causa della propria sventura: «Undicimila fiorini, capisci, undicimila fiorini!».

«Per tutti i diavoli, questo è un bel... e come pensi...». S'interruppe. I loro sguardi s'incrociarono, e il viso di Bogner si rischiarò. «Ci andrai sì o no da tuo zio, adesso?».

Willi si morse le labbra. Indiscreto sfacciato! pensò tra sé, e poco mancò che lo dicesse apertamente.

«Scusa... è vero che non tocca a me... sono l'ultimo a poterti dare un consiglio, tanto più che in certo modo ho la mia parte di responsabilità... certo, certo... ma se tu tentassi, Kasda... Dodicimila o undicimila, per tuo zio può darsi che alla fin fine faccia lo stesso».

«Sei pazzo, Bogner. Undicimila o dodicimila che siano, non li avrò in nessun modo».

«Ma da lui ci vai, Kasda!».

«Non lo so...».

«Willi...».

«Non lo so» ripeté spazientito. «Forse sì... ma forse anche no. Addio». Lo spinse da parte e scese di corsa la scala.

Dodici o undici, non era affatto lo stesso. Proprio quel migliaio di differenza poteva essere decisivo! Undici, dodici - undici, dodici - undici, dodici, gli turbinava nel capo. Comunque, non c'era bisogno che prendesse una decisione prima di trovarsi di fronte a suo zio. Sarebbe dipeso dal momento. Era stato stupido, ad ogni modo, precisare a Bogner la somma, e anche lasciarsi bloccare sulla scala da lui. Che gliene importava, di quello? Compagni d'armi, sì, ma veramente amici non erano stati mai! E ora, di punto

in bianco, il suo destino doveva essere indissolubilmente legato a quello di Bogner? Assurdo. Undici, dodici - undici, dodici. Dodici, forse suonava meglio di undici, forse gli avrebbe portato fortuna... forse, davvero, se ne avesse chiesti dodici sarebbe avvenuto il mirai colo. E per l'intero percorso che dalla caserma, attraverso la città, lo portò alla decrepita casa, nella stradina dietro la cattedrale di Santo Stefano, non smise di pensare se doveva chiedere allo zio undici o dodicimila fiorini, come se in definitiva la sua vita dipendesse da questo.

Una donna anzianotta, a lui sconosciuta, venne ad aprire alla sua scampanellata. Willi disse il suo nome: lo zio - già, poiché lui era il nipote del signor Wilram - lo zio avesse la bontà di scusarlo, ma si trattava di cosa molto urgente; non lo avrebbe disturbato a lungo. La donna, incerta sulle prime, si allontanò, ritornò inaspettatamente presto, col volto atteggiato a maggior affabilità, e Willi tirò un sospiro di sollievo quando gli fu annunciato che lo zio lo aspettava.

X

Lo zio era in piedi accanto a una delle due alte finestre; non indossava la sua vestaglia simile a una zimarra come Willi si aspettava, bensì un abito estivo di colore chiaro e taglio elegante ma alquanto logoro, e scarpe basse di vernice che avevano perso la loro lucentezza. Si rivolse al nipote con un ampio ma stanco gesto di saluto. «Salve, Willi. Mi fa piacere che tu sia tornato a fare una visitina al tuo vecchio zio. Credevo mi avessi ormai dimenticato del tutto».

Per Willi sarebbe stato semplice replicare che le ultime volte non era stato ricevuto e che le sue lettere non avevano avuto risposta; ritenne però opportuno servirsi di espressioni più caute. «Vivi così appartato,» disse «che non potevo sapere se una mia visita ti sarebbe stata gradita».

La stanza era rimasta immutata. Sulla scrivania si ammucchiavano libri e carte, la cortina verde davanti alla libreria era tirata soltanto per metà, così da lasciar scorgere alcuni vecchi volumi rilegati in pelle; sul divano era steso, come già in passato, il tappeto persiano, e sopra vi erano sparsi vari cuscini ricamati. Alla parete erano appese due acqueforti ingiallite, raffiguranti paesaggi italiani, e dei ritratti di famiglia in cornici d'oro opaco; come una volta, il ritratto della sorella era al suo posto sulla scrivania; Willi lo riconobbe da dietro, in base al profilo e alla montatura.

«Non vuoi sederti?» domandò Robert Wilram. Willi era rimasto in piedi sull'attenti, col berretto in mano, la sciabola agganciata al fianco; come se si fosse trovato a rapporto da un superiore. E con un tono di voce non del tutto appropriato al suo atteggiamento: «A dir la verità, caro zio,» cominciò «non credo che neppure oggi sarei venuto, se non... Insomma, in poche parole, si tratta di una questione seria, molto seria».

«Cosa mi dici mai» fece Wilram cortesemente ma senza dimostrare uno speciale interesse.

«*Per me*, almeno, molto seria. Insomma, per dirla in breve e senza altri preamboli: ho commesso una stupidaggine, una grossa stupidaggine. Ho... giocato e ho perduto più di quanto possedevo».

«Uhm, beh, questa è un pochino più di una stupidaggine» disse lo zio.

«È stata una leggerezza,» ribadì Willi «una colpevole leggerezza. Non cerco attenuanti. Ma purtroppo la cosa sta a questo punto: se entro stasera non avrò saldato il mio debito, sono...; sono semplicemente...» si strinse nelle spalle e ammutolì come un bambino cocciuto. Robert Wilram scosse il capo con aria di rammarico, ma non disse nulla. Nella stanza il silenzio si fece di colpo insopportabile, così che Will ricominciò subito a parlare. Riferì

brevemente quanto gli era successo il giorno prima. Era andato a Baden a visitare un collega ammalato, l'aveva incontrato altri ufficiali, suoi buoni vecchi conoscenti, e si era lasciato trascinare in una partita a carte che, dopo un inizio insospettabile, era degenerata, senza che lui potesse farci nulla, in un azzardo selvaggio. Preferiva non rivelare i nomi degli altri partecipanti, all'infuori di quello che era adesso il suo creditore, un certo signor Schnabel, commerciante all'ingrosso e console sudamericano; costui malauguratamente partiva per l'America l'indomani mattina e lo aveva minacciato, qualora il debito non fosse stato saldato in serata, di denunciarlo al comando di reggimento. «Tu sai, zio, che cosa questo significa» concluse Willi, e di colpo si gettò affranto sul divano.

Lo zio, fissando la parete alle spalle di Willi, ma sempre in tono cortese, domandò: «E di quale somma si tratta, di preciso?». Nuovamente Willi esitò. Dapprima pensò di aggiungere i mille fiorini per Bogner, ma poi ebbe l'improvvisa certezza che quel piccolo importo in più poteva mettere tutto in forse, e disse soltanto la somma di cui era debitore per parte sua.

«Undicimila fiorini» ripeté Wilram scuotendo il capo, e nella sua voce risonò quasi una sfumatura di ammirazione.

«Mi rendo conto» rispose Willi in fretta «che si tratta di un piccolo capitale. Non tento neanche di giustificarmi. È stata una vergognosa leggerezza - la prima, credo, ma certamente anche l'ultima della mia vita. E non posso far altro che giurarti, zio, che non toccherò più una carta finché campo, che farò di tutto per dimostrarti con un'esistenza rigorosa e rispettabile la mia eterna gratitudine, e anzi sono pronto - lo dichiaro solennemente - a rinunciare una volta per tutte a ogni pretesa che potessi avanzare in futuro in relazione alla nostra parentela, se sol questa volta, quest'unica volta, tu, zio...».

Robert Wilram, che fin allora non aveva dato un segno d'intima commozione, parve a questo punto esser colto da un'inquietudine via via crescente. Già prima aveva alzato la mano, quasi a significare un diniego; ora mise in movimento anche l'altra, come se volesse, con un gesto sommamente espressivo, ridurre il nipote al silenzio, e a voce altissima, quasi stridula: «Spiacentissimo,» lo interruppe «davvero spiacentissimo, ma con tutta la miglior volontà non posso aiutarti». E vedendo che Willi apriva la bocca per replicare: «Assolutamente non posso,» giunse «ogni altra parola sarebbe superflua, perciò ti conviene risparmiare il fiato». E voltò verso la finestra.

«Lì per lì Willi si sentì come colpito da una mazzata, ma poi, rendendosi conto che non avrebbe mai potuto sperare d'aver la meglio sullo zio fin dal primo scontro, ricominciò: «Non mi nascondo certo, zio, che la mia richiesta è spudorata, spudorata oltre ogni dire; e non avrei mai osato ricorrere a te se esistesse per me la sia pur minima possibilità di procacciarmi quel denaro in qualunque altro modo. Zio, mettiti nei miei panni. Per quel che

mi riguarda, è in gioco tutto, tutto, non solo la mia esistenza d'ufficiale. Quali altre strade dovrei, potrei imboccare? Altri studi non ne ho fatti, altre capacità non ne ho. E vivere da ufficiale radiato dall'esercito... Proprio ieri ho incontrato per caso un mio ex compagno d'armi, che pure... No, no, piuttosto una pallottola nel cervello. Non serbarmi rancore, zio. Basta che tu ci pensi un momento. Mio padre era ufficiale, mio nonno è morto da tenente feldmaresciallo. In nome di Dio, io non posso finire così! Sarebbe una punizione troppo dura, per una simile sventatezza. Non ho il vizio del gioco, lo sai. Non ho mai fatto debiti, neppure l'anno scorso, quando mi è successo qualche volta di trovarmi a mal partito. E non mi sono mai lasciato fuorviare, anche se c'è stato chi me l'ha proposto. Certo che una somma simile... Neppure pagando degli interessi da strozzino riuscirei a procurarmela, di questo son convinto. E ammesso che ci riuscissi, come andrebbe a finire? Tra sei mesi sarei indebitato del doppio, tra un anno dieci volte tanto... e...».

«Basta, Willi,» lo interruppe finalmente Wilram con voce ancora più stridula «basta, non posso aiutarti; lo farei volentieri, ma non posso. Capisci? Io stesso non ho più nulla di mio, non sono proprietario, così come mi vedi, nemmeno di cento fiorini. Ecco qua, ecco qua...». Aprì con fracasso un cassetto dietro l'altro, quelli della scrivania, quelli del cassetto, come se volesse provare che aveva detto il vero, che lì dentro non c'era traccia né di banconote né di monete, ma solo carte, scatole, biancheria, ogni sorta di cianfrusaglie. Infine gettò sul tavolo anche il suo borsellino. «Verifica tu stesso, Willi, e se trovi più di cento fiorini, per conto mio giudicami pure... come ti pare». E di colpo si abbandonò sulla sedia posta davanti alla scrivania e lasciò piombare le braccia sul ripiano, tanto che alcuni fogli caddero svolazzando sul pavimento.

Willi li raccolse zelante, poi con lo sguardo indugiò tutt'intorno nella stanza, quasi a scoprirvi qualche novità che corrispondesse al cambiamento così inspiegabile sopravvenuto nella situazione dello zio. Ma tutto aveva lo stesso identico aspetto di due o tre anni prima. Ed egli si chiese se davvero le cose stessero come lo zio affermava. Non poteva darsi che il bizzarro vecchio signore, che due anni addietro lo aveva così inaspettatamente, così bruscamente lasciato nelle peste, intendesse mettersi al riparo, con una bugia volutamente resa più credibile dalle sue virtù istrioniche, contro ulteriori insistenze e suppliche da parte del nipote? Andiamo! Uno che viveva in una casa ben tenuta al centro della città, con una specie di governante, con gli scaffali pieni come prima di bei volumi rilegati e con tutti i quadri ancora appesi alle pareti nelle loro cornici dorate - uno che possedeva tutto questo, come poteva essere ridotto al rango di mendicante? Dov'era finita la sua sostanza nello spazio di quegli ultimi due o tre anni? Willi non gli credeva. Non aveva la minima ragione di credergli, e meno che mai ne aveva di darsi per vinto, dal momento che comunque non aveva più niente da perdere.

Perciò decise di compiere ancora un tentativo, che riuscì tuttavia meno audace di come si era proposto: giacché, con sua propria sorpresa e confusione, si trovò improvvisamente a mani giunte davanti allo zio Robert: «Ne va della mia vita,» implorò «credimi, zio, ne va della mia vita. Ti prego, ti...». La voce gli venne meno; cedendo a una subitanea ispirazione, afferrò la fotografia di sua madre e la tese verso lo zio, quasi a scongiurarlo. Ma questi, corrugando lievemente la fronte, gli tolse delicatamente di mano il ritratto, lo rimise con calma al suo posto e a voce bassa, per nulla alterata, osservò: «Tua madre non ha niente a che fare con tutto questo. Lei non può aiutarti, così come non posso io. Se non volessi aiutarti, Willi, non avrei bisogno di cercare scuse. Particolarmente in un caso come questo, non ritengo proprio di avere alcun obbligo. E a mio avviso, nonostante tutto, si può essere - e si può diventare - uomini rispettabilissimi anche in abiti civili. L'onore... quello lo si perde in altro modo. Ma tu, oggi come oggi, non sei ancora arrivato al punto da capire una cosa simile. E per questo ti ripeto: se avessi il denaro, sta' sicuro che te lo darei. Ma non ce l'ho. Non ho *nulla*. Non ho più un patrimonio. Non possiedo altro che una rendita vitalizia. Sì, ogni primo e ogni quindici del mese ricevo una certa cifra in contanti, e oggi,» indicò con un triste sorriso il borsellino «oggi è il ventisette». E poiché vide accendersi negli occhi di Willi un raggio di speranza, aggiunse subito: «Ah, tu pensi che potrei contrarre un prestito sul mio vitalizio. Già, caro Willi, dipende appunto *da chi* ci viene corrisposto il vitalizio e a quali condizioni lo si è ottenuto».

«Ma forse, zio... forse sarebbe ancora possibile, forse noi due insieme potremmo...».

Robert Wilram lo interruppe con asprezza: «Non è possibile niente, assolutamente niente». E in tono di cupo sconforto: «Non posso aiutarti,» continuò «credimi, non posso». E si voltò da un'altra parte.

«Allora,» rispose Willi dopo esser rimasto un po' soprappensiero «non mi resta altro da fare che chiederti scusa per aver... Addio, zio». Era già sulla soglia, quando la voce di Robert lo trattenne di colpo. «Willi, vieni qui, non voglio che tu mi... in fondo posso dirtelo, insomma, per farla breve, ho intestato il mio patrimonio, o quel non molto che me n'era restato, a mia moglie».

«Sei sposato!» esclamò Willi stupefatto, e una nuova speranza brillò nei suoi occhi. «Allora, se tua moglie dispone del denaro, si dovrebbe poter escogitare una via d'uscita... voglio dire, se tu dicessi a tua moglie che...».

Robert Wilram lo interruppe con un gesto impaziente: «Non le dirò proprio nulla. Non continuare a insistere, ogni parola sarebbe inutile». E tacque.

Ma Willi, tutt'altro che disposto a rinunciare subito a quell'ultimo barlume di speranza, si sforzò di riagganciare il discorso. «La tua... signora» ricominciò «forse non vive a Vienna?».

«Oh, sì che vive a Vienna, ma non insieme a me, come puoi vedere». Mosse alcuni passi su e giù per la stanza, poi con un riso pieno di amarezza: «Sì,» aggiunse «ho perso qualcosa di più d'una dragona da ufficiale, eppure continuo a vivere. Sì, Willi...». S'interruppe di colpo, quindi riprese: «Un anno e mezzo fa ho trasferito a lei l'intera mia sostanza - di mia spontanea volontà. E posso dirti d'averlo fatto più nel mio interesse che nel suo... in realtà non sono molto capace come amministratore, mentre lei - lei è molto economista, bisogna riconoscerglielo, e ha investito il denaro più saggiamente di come avrei saputo fare io. Lo ha collocato in non so quali imprese - non sono stato messo al corrente dei particolari, tanto non ne capirei nulla. E la rendita che riscuoto in contanti ammonta al dodici e mezzo per cento: non è poco, perciò non ho ragione di lamentarmi... Dodici e mezzo per cento. Ma neanche un centesimo in più. E i tentativi che ho fatto qualche volta nei primi tempi per ottenere quella somma con un certo anticipo sono andati a vuoto. Io stesso, del resto, dopo il secondo tentativo, ho saggiamente preferito desistere. Perché quella volta non la vidi per sei settimane, ed essa giurò solennemente che non l'avrei più vista in faccia se mai le avessi rinnovato una richiesta del genere. E questo - questo è un rischio che non ho voluto correre. Perché io, Willi, ho bisogno di lei, non posso vivere senza di lei. Ogni otto giorni la vedo, ogni otto giorni torna da me. Sì, è fedele al nostro patto, si può dire che è l'essere più ordinato del mondo. Non è mai mancata una volta, e anche il denaro è sempre arrivato puntualmente al primo e al quindicesimo del mese. E ogni anno, d'estate, passiamo insieme due settimane in qualche località di villeggiatura. Anche questo fa parte del nostro contratto. Ma, per il resto, il tempo appartiene a lei».

«E tu, zio, non vai mai a farle visita?» domandò Willi con un certo imbarazzo.

«Ma sì, Willi, naturalmente: la vigilia di Natale, la domenica di Pasqua e il lunedì di Pentecoste. Quest'anno cadrà l'8 di giugno».

«E se tu, scusami, zio... se per caso in un altro giorno qualsiasi ti venisse in mente... In fin dei conti sei suo marito, e chissà se non le farebbe piacere che tu una volta...».

«È un rischio che non posso correre» lo interruppe Robert Wilram. «Una volta - visto che ormai t'ho già detto tutto - dunque, una sera sono rimasto per due ore a camminare su e giù per la sua strada, nelle vicinanze di casa sua...».

«E allora...?».

«Lei non si è fatta vedere. Ma l'indomani mi è giunta una sua lettera in cui diceva soltanto che non l'avrei vista mai più, per tutta la vita, se avessi avuto ancora l'idea di mettermi a passeggiare davanti alla sua abitazione. Sì, Willi, le cose stanno proprio così. E se ne andasse anche della mia vita, sono sicuro che mia moglie mi lascerebbe colare a picco piuttosto che tirar fuori

anzitempo un decimo della somma che tu mi chiedi. È molto più facile che tu riesca a muovere a compassione il tuo signor console piuttosto che riesca a me di intenerire il cuore della ‘ mia signora ‘».

«Ma... è stata sempre così?» domandò Willi.

«Che importanza vuoi che abbia?» rispose Robert Wilram con asprezza. «Anche se avessi previsto ogni cosa, non mi sarebbe servito a niente. Sono stato in suo potere fin dal primo istante, o almeno fin dalla prima notte, cioè dalla nostra notte nuziale».

«Questo è ovvio» fece Willi, come tra sé e sé. Robert Wilram scoppiò a ridere. «Ah, tu pensi che fosse una signorina per bene, di buona famiglia borghese? Sbagli, caro Willi, era una puttana. E chissà che non lo sia ancora - per qualche altro».

Willi si sentì in dovere di esprimere con un gesto i suoi dubbi al riguardo: dubbi che effettivamente nutriva, perché, da quanto gli aveva raccontato lo zio, gli era impossibile figurarsi la moglie di lui come una creatura giovane e seducente. L'immagine che s'era vista davanti per tutto quel tempo era quella di una donna attempata, magra, giallognola, vestita senza eleganza, col naso a punta; e per un momento ebbe l'idea che lo zio, dandone consapevolmente quell'ingiusto e offensivo ritratto, avesse voluto sfogare la propria ira per l'indegno trattamento che era costretto a subire da lei. Ma Robert Wilram non gli permise di proferir verbo e continuò senza fermarsi: «Beh, puttana forse è dir troppo - allora faceva la fioraia. La prima volta la vidi da Hornig, quattro o cinque anni or sono; anche tu la vedesti, del resto. Forse te ne ricordi ancora». E in risposta allo sguardo interrogativo di Willi: «Eravamo là in numerosa compagnia a festeggiare l'anniversario di Kriebaum, il canzonettista; lei vestiva un abito rosso fiammante, aveva una gran zazzera bionda e una sciarpa blu intorno al collo». E con una sorta di tetra allegria aggiunse: «Era un tipo piuttosto ordinario. L'anno dopo, da Ronacher, era tutta diversa, poteva già scegliersi i suoi uomini. Purtroppo non ebbi fortuna con lei. In altri termini: non avevo abbastanza denaro da spendere in confronto ai miei anni... Già, poi è successo precisamente quello che a volte succede quando un vecchio somaro perde la testa dietro una giovane donnina. E due anni e mezzo fa ho preso in moglie la signorina Leopoldine Lebus».

Ah, dunque di cognome si chiamava Lebus, pensò Willi. Che infatti la ragazza di cui lo zio gli aveva parlato non potesse essere che Leopoldine - benché da un pezzo egli avesse dimenticato quel nome - gli era apparso chiaro fin dal primo momento in cui lo zio aveva nominato Hornig, il vestito rosso e la zazzera bionda. Naturalmente si era ben guardato dal tradirsi, perché, quantunque lo zio non sembrasse farsi alcuna illusione circa i precedenti della signorina Leopoldine Lebus, certo gli sarebbe riuscito assai doloroso sapere com'era andata a finire quella serata da Hornig, o addirittura apprendere che

alle tre di notte, dopo aver accompagnato lo zio fino a casa, Willi era tornato segretamente da Leopoldine ed era rimasto in sua compagnia fino al mattino seguente. Perciò, ad ogni buon conto, finse di non rammentarsi bene di quella serata; e, come se valesse la pena di dire allo zio qualche parola di conforto, osservò che non di rado, proprio da simili testoline bionde venivan fuori ottime mogli e donne di casa, mentre a volte, al contrario, ragazze di buona famiglia e dalla reputazione irreprezibibile avevano procurato amare delusioni agli uomini che poi avevano sposato. Era anzi a conoscenza del caso di una baronessa maritata a un suo compagno d'armi, una giovane di distintissima famiglia aristocratica, che nemmeno due anni dopo il matrimonio era stata presentata a un altro ufficiale in un «salotto» dove «signore per bene» si potevano trovare a prezzi fissi. L'ufficiale celibe si era creduto in dovere di avvertire il marito; conseguenza: giurì d'onore, duello, il marito ferito gravemente, suicidio della moglie... Di sicuro lo zio ne aveva avuto notizia attraverso il giornale: l'affare aveva destato un tale scalpore e Willi parlava in gran fretta, come se ad un tratto quella storia lo interessasse di più del suo caso personale, e giunse un momento in cui Robert Wilram lo guardò in faccia piuttosto stralunato. Willi se ne accorse e, pur essendo da escludere che lo zio potesse anche lontanamente intuire il progetto che nel frattempo era sorto e maturato nella sua mente, ritenne opportuno gettare acqua sul fuoco e lasciare da parte quell'argomento affatto fuor di luogo. E un poco precipitosamente dichiarò che, dopo i chiarimenti ottenuti dallo zio, non aveva più la minima ragione di insistere; ammise anzi che compiendo un tentativo col console Schnabel avrebbe senz'altro avuto maggiori possibilità di successo che non rivolgendosi alla ex signorina Leopoldine Lebus; e comunque non si poteva escludere che il tenente H6chster, al quale era toccata una piccola eredità, o forse anche un certo medico militare che ieri era stato della partita, acconsentissero di comune accordo a trarlo in salvo da quella terribile situazione. Avrebbe anzi incominciato coll'andare da H6chster, che quel giorno era di servizio in caserma. Il terreno gli bruciava sotto i piedi; guardò l'orologio, dimostrò all'improvviso maggior fretta di quanta ne avesse, strinse la mano allo zio, si agganciò la sciabola e uscì.

XI

Adesso la cosa più urgente era procurarsi l'indirizzo di Leopoldine, e Willi si diresse immediatamente all'ufficio informazioni. Che ella potesse respingere la sua richiesta quando lui l'avesse convinta che era in gioco la propria vita, gli sembrava in quel momento addirittura impossibile. L'immagine di lei, quasi mai riaffacciata alla sua mente durante gli anni trascorsi da allora, riviveva con nettezza, insieme a quella serata, nella sua memoria. Rivedeva la zazzera bionda adagiata sul ruvido guanciale di lino bianco da cui traluceva del rosso, il pallido viso teneramente infantile, sul quale, dalle fessure delle persiane verdi sconnesse, pioveva la prima luce del mattino estivo; rivedeva il sottile cerchietto d'oro con la pietra dura all'anulare della mano destra abbandonata sulla coperta rossa, il sottile braccialetto d'argento intorno al polso sinistro, ch'ella tendeva dal letto in un saluto a lui che la stava lasciando. Gli era tanto piaciuta che al momento di congedarsi si era creduto fermamente deciso a rivederla; per caso, però, proprio a quel tempo un'altra donna aveva su di lui dei diritti di precedenza, perché come amante fissa di un banchiere non gli costava un centesimo, il che, considerate le sue condizioni finanziarie, non era certo un fatto trascurabile; fu così che egli si rassegnò, non solo a non mostrarsi più da Hornig, ma anche a non servirsi dell'indirizzo di una sorella sposata, presso la quale Leopoldine abitava e dove lui avrebbe potuto scriverle. Perciò non l'aveva più rivista dopo quell'unica notte. Tuttavia, per quante cose fossero potute accadere da allora nella vita di lei, era impossibile che fosse cambiata a tal punto da lasciare tranquillamente che si compisse... ciò che di sicuro si sarebbe compiuto se lei avesse respinto una preghiera che pure le era così facile esaudire.

Gli toccò tuttavia aspettare un'ora nell'ufficio informazioni, prima d'averne in mano il biglietto con l'indirizzo di Leopoldine. Si fece poi portare in una carrozza chiusa fino all'angolo della via dove Leopoldine abitava, e scese.

La casa di quattro piani, abbastanza recente, non era molto gradevole d'aspetto e si trovava di fronte a un deposito di legname cinto da uno steccato. Al secondo piano la porta gli fu aperta da una cameriera graziosamente vestita, che rispose con un'occhiata esitante alla sua domanda se poteva parlare con la signora Wilram. Lui le porse allora il suo biglietto da visita: Wilhelm Kasda, sottotenente del Novantottesimo Reggimento Fanteria, Alserkaserne. La ragazza tornò subito informandolo che la signora era molto occupata: che cosa desiderava il signor tenente? Solo in quel momento egli si

rese conto che probabilmente Leopoldine non conosceva il suo cognome, e stava pensando se farsi passare per un vecchio amico o magari, celiando, per un cugino del signor von Hornig, quando si aprì una porta da cui uscì un uomo meschinamente vestito, con una cartella nera da documenti, che si diresse verso l'uscita. In quella risonò una voce femminile: «Signor Krassny!» ma l'altro, già avviatosi per le scale, parve non udirla, al che la signora che aveva chiamato entrò di persona nell'anticamera e chiamò di nuovo il signor Krassny, il quale stavolta si voltò. Ma Leopoldine aveva già scorto l'ufficiale e, come fu manifesto dal suo sguardo e dal suo sorriso, lo aveva subito riconosciuto. Non assomigliava per nulla alla creatura che aveva serbato nel ricordo: si era fatta prestante e formosa, sembrava persino più alta; portava una pettinatura semplice e liscia, quasi severa e - ciò che soprattutto colpiva - il suo naso era stretto da un pince-nez con un cordoncino che le girava dietro l'orecchio.

«Prego, signor tenente,» disse, e in quell'istante egli notò che i suoi lineamenti erano rimasti immutati «prego, si accomodi avanti, sarò subito da lei». Indicò la porta da cui era venuta, si voltò verso il signor Krassny e parve comunicargli in modo perentorio una qualche incombenza, sottovoce però, tanto che Willi non capì nulla. Egli, intanto, entrava in una stanza grande e luminosa, in mezzo alla quale vide un lungo tavolo col necessario per scrivere, righello, matite e libri contabili; alle pareti di destra e di sinistra erano addossati due alti armadi per le pratiche, e su quella di fondo, sopra un tavolino ingombro di giornali e di opuscoli, si dispiegava una grande carta geografica d'Europa, talché il pensiero di Willi corse istintivamente all'agenzia di viaggi di una città di provincia dove una volta aveva dovuto sbrigare certe pratiche. Ma a questa visione si sovrappose tosto quella della misera stanza d'albergo con le persiane sconnesse e il guanciale dalla federa trasparente - e fa preso da una strana sensazione, quasi di sogno.

Leopoldine entrò, chiuse l'uscio dietro di sé, si gingillò col pince-nez girandolo fra le dita, poi tese la mano all'ufficiale, con cortesia, ma senza particolare effusione. Lui si chinò sulla mano come a volerla baciare, ma ella la ritrasse subito. «Si accomodi, signor tenente. A che cosa debbo il piacere?». Gli additò una comoda seggiola e gli si sedette di fronte, occupando il posto che evidentemente le era abituale, una semplice sedia a braccioli dietro il lungo tavolo carico di registri contabili. Willi aveva l'impressione di trovarsi nello studio di un avvocato o di un medico. «In che cosa posso esserle utile?» chiese lei con un tono quasi d'impazienza, che non suonò molto incoraggiante.

«Gentile signora,» cominciò Willi dopo essersi alquanto schiarita la voce «devo premettere anzitutto che non è stato mio zio a darmi il suo indirizzo».

Lo fissò sorpresa: «Suo zio?».

«Mio zio Robert Wilram» precisò Willi.

«Ah sì» fece lei con un sorriso, e guardò davanti a sé.

«Beninteso, egli non sa di questa mia visita» proseguì Willi un po' più in fretta. «Desidero sottolinearlo in maniera esplicita». E in risposta al suo sguardo stupito: «Da tempo non lo vedevo, ma non per colpa mia. Solo oggi, conversando con lui, ho appreso... che nel frattempo si era sposato».

Leopoldine annuì con affabilità. «Gradisce una sigaretta?». Accennò alla scatola aperta; egli si servì, lei gli diede del fuoco e si accese una sigaretta a sua volta. «Dunque, posso finalmente conoscere a quale circostanza debbo il piacere...».

«Gentile signora, il movente della mia visita è lo stesso che mi ha spinto a cercare mio zio. Si tratta di una questione piuttosto... spinosa, questo purtroppo devo dirlo subito...». E poiché lo sguardo di lei s'incupì subito visibilmente: «Non voglio farle perdere troppo tempo, signora. Senza perdermi in preamboli: vorrei pregarla di prestarmi per... tre mesi una certa somma».

Inaspettatamente, lo sguardo di lei tornò arasserarsi. «Sono molto lusingata, tenente, della fiducia che mi dimostra,» disse, scotendo la cenere della sigaretta «anche se, a dire il vero, non capisco bene come mai lei mi fa quest'onore. Potrei sapere, ad ogni modo, di che somma si tratta?». E picchiettò leggermente sul tavolo col pince-nez.

«Di undicimila fiorini, gentile signora». Si pentì di non aver detto dodici. Stava già per correggersi, quando pensò ad un tratto che forse il console si sarebbe contentato di diecimila, e si tenne pago degli undici.

«Oh,» disse Leopoldine «undicimila fiorini: è una "certa somma", non si può negarlo». Giocherellò con la lingua tra i denti. «E quale garanzia potrebbe offrirmi, tenente?».

«Sono un ufficiale, signora».

Ella sorrise quasi con benignità. «Mi scusi, tenente, ma nel mondo degli affari questa non è ancora una garanzia. Chi sarebbe il suo mallevadore?».

Willi tacque e guardò il pavimento. Un netto rifiuto non gli avrebbe causato minor imbarazzo di quella cortese freddezza. «Perdoni, signora» disse. «Non ho ancora ponderato a sufficienza il lato formale della questione. Il fatto è che mi trovo in una situazione assolutamente disperata. Si tratta di un debito d'onore al quale debbo far fronte entro le otto di domattina. Altrimenti, appunto, ne va dell'onore - con tutto ciò che vi è connesso per quelli come me». E poiché credette di veder guizzare un'ombra di simpatia negli occhi di lei, le narrò, così come aveva fatto un'ora prima con lo zio, ma in termini più abili e più mossi, l'intera vicenda della notte precedente. Ella lo ascoltò con sempre più chiari segni di comprensione e persino di compassione. E quando ebbe finito gli chiese, alzando verso di lui uno sguardo pieno di promesse: «E io, Willi... io sono l'unico essere sulla terra al

quale tu ti puoi rivolgere in un simile frangente?». Quella frase, e specialmente il fatto che lei gli avesse dato del tu, lo riempirono di gioia. Si sentiva già salvo. «Sarei qui, se così non fosse?» domandò. «Non ho davvero nessun altro».

Ella scosse amichevolmente il capo. «Proprio per questo mi addolora moltissimo doverti dire» rispose, schiacciando lentamente la brace della sigaretta «che purtroppo non sono in grado di compiacerti. Il mio patrimonio è investito in diverse imprese e non dispongo mai di importi liquidi rilevanti. Spiacente, davvero». E si alzò dalla sedia, come se l'udienza fosse terminata. Willi, profondamente sgomento, restò a sedere. E con goffa esitazione, quasi balbettando, la pregò di considerare se, data la situazione presumibilmente assai florida delle sue iniziative d'affari, non vedesse la possibilità di prelevare da eventuali fondi di cassa, o di ricorrere a qualche credito. Una piega ironica si disegnò sulle labbra di lei, che sorridendo indulgente per la sua ingenuità nel campo degli affari: «Tu vedi queste cose» disse «un po' più semplici di quel che non sono, e troveresti evidentemente del tutto logico che nel tuo interesse io m'imbarcassi in qualche transazione finanziaria che per conto mio non mi sognerei mai di affrontare. Per di più senza la minima garanzia!... Come pensi che possa farlo?». In quest'ultima frase echeggiò di nuovo una tal nota di simpatia, per non dire di civetteria, da far pensare che lei in cuor suo fosse già pronta a cedere e non aspettasse altro che una parola di preghiera, di supplica. Credendo d'averla trovata, Willi disse: «Signora... Leopoldine... è in gioco la mia esistenza, la mia vita».

Ella trasalì leggermente; egli avvertì d'aver forzato la mano e aggiunse piano: «Chiedo scusa».

Lo sguardo di lei si fece impenetrabile, e dopo un breve silenzio disse in tono asciutto: «Non posso decidere assolutamente nulla senza aver prima consultato il mio avvocato». E poiché egli prese a guardarla con una nuova luce di speranza negli occhi, alzò la mano quasi in un gesto di difesa: «Oggi, comunque, debbo avere un colloquio con lui - alle cinque, nel suo studio legale. Vedrò che possibilità ci sono. Ad ogni modo ti consiglio di non farci il minimo conto. Perché certo non ne farò quel che si dice una questione di fiducia». E aggiunse, con improvvisa durezza: «Non ne vedrei davvero la ragione». Ma subito gli rivolse un altro sorriso e gli tese la mano, permettendogli stavolta anche di deporvi un bacio.

«E quando posso tornare per una risposta?». Ella sembrò riflettere brevemente: «Dove abiti?».

«Alla Alserkaserme,» rispose Willi sollecito «reparto ufficiali, terza scala, stanza numero 4».

Lei sorrise impercettibilmente, poi disse con lentezza: «Alle sette o alle sette e mezzo potrò già sapere se sono in grado di farlo o no...». Rifletté ancora un attimo, poi concluse decisa: «Ti farò avere la risposta da una

persona di fiducia tra le sette e le otto». Gli aprì l'uscio e lo accompagnò nell'anticamera. «Addio, tenente». «Arrivederci» rispose sconcertato. Lo sguardo di lei era freddo, estraneo. E quando la cameriera aprì al signor tenente la porta verso le scale, la signora Leopoldine Wilram era già scomparsa nella sua stanza.

XII

Durante il breve tempo trascorso nella casa di Leopoldine, Willi era passato attraverso una tale gamma di stati d'animo contrastanti, dallo scoramento alla speranza, dalla sicurezza alla rinnovata, profonda disillusione, che scese le scale come inebebito. Solo quando fu all'aria aperta riacquistò una certa lucidità, e gli parve che la sua faccenda si mettesse, tutto sommato, non troppo male. Che Leopoldine, purché lo volesse, sarebbe stata in grado di procurargli il denaro, era fuor di dubbio; che avesse il potere di far decidere al suo avvocato nel senso da lei preferito, tutto il suo contegno lo dimostrava; che, infine, nel suo cuore parlasse ancora una voce a lui favorevole... quest'ultima sensazione era in Willi talmente forte che tutt'a un tratto, scavalcando col pensiero un lungo intervallo di tempo, si vide già sposo della signora Leopoldine vedova Wilram, ormai moglie del maggiore Kasda.

Ma la visione di sogno impallidì ben presto, mentre nell'afa del meriggio estivo egli camminava senza una meta precisa per strade poco frequentate, in direzione del Ring. Gli tornò alla memoria la stanza inospitale, simile a un ufficio, in cui lei lo aveva ricevuto; e nell'immagine di quella donna, animatasi per un istante di una certa grazia femminile, riaffiorò l'espressione dura, quasi severa, che in alcuni momenti lo aveva intimorito. Ma, comunque andasse, molte ore d'incertezza gli stavano davanti, e in qualche maniera gli era pur necessario passarle. Gli venne l'idea di concedersi quella che si suol dire «una gran giornata», anche se doveva essere l'ultima - anzi proprio per questo. Decise di pranzare nell'elegante ristorante di un albergo, dove a suo tempo era stato qualche volta con lo zio; in un fresco angolo in penombra si fece servire un pasto prelibato, accompagnandolo con una bottiglia di aromatico vino ungherese, e scivolò a poco a poco in uno stato di benessere da cui non riusciva a difendersi. Fumando un buon sigaro se ne restò ancora, unico cliente, a fantasticare rincantucciato sul divano di velluto, e quando il cameriere gli offrì in vendita delle sigarette egiziane originali, ne comprò una intera scatola; tanto ormai era tutto lo stesso, nella peggiore delle ipotesi le avrebbe lasciate in eredità al suo attendente.

Quando si trovò di nuovo per strada, provò una sensazione non diversa da quella che gli avrebbe dato l'imminenza di un'avventura abbastanza rischiosa ma in fondo attraente, per esempio un duello. E ricordò una sera, o meglio una mezza nottata trascorsa due anni prima insieme a un compagno d'armi che il mattino dopo doveva battersi alla pistola... all'inizio in compagnia di alcune donnine, poi a tu per tu con lui, tenendo discorsi assai

seri e affrontando anche temi filosofici. Sì, probabilmente quel suo collega si era trovato allora in una condizione di spirito analoga; e Willi credette di scorgere un presagio favorevole nel fatto che quella vicenda si era risolta felicemente.

Traversò il Ring camminando senza fretta, giovane ufficiale non troppo elegante, ma alto e snello, abbastanza piacente e, come poteva notare da molte eloquenti occhiate, tale da offrire una vista non sgradevole alle giovani donne dei più svariati ambienti sociali che incontrava sulla sua strada. Seduto all'aperto davanti a un caffè, bevve un Moka, fumò delle sigarette, sfogliò dei giornali illustrati, osservò, senza neppure distinguerla, la gente che passava; e soltanto a poco a poco, di mala voglia ma arrendendosi alla necessità, si destò fino a riprendere coscienza della situazione reale. Erano le cinque. Inarrestabile benché lentissimo, il pomeriggio avanzava verso la fine; ormai la cosa più saggia era tornare a casa e concedersi, finché possibile, un po' di riposo. Prese il tram a cavalli, scese davanti alla caserma e, attraversato il cortile senza fare incontri sgraditi, raggiunse la sua stanza. Joseph, occupato nell'anticamera a mettere in ordine il guardaroba del signor tenente, lo informò rispettosamente che non era successo nulla di nuovo: era solo venuto in mattinata il signor Bogner, e aveva lasciato il suo biglietto da visita. «Che me ne faccio, dei suoi biglietti da visita» disse sgarbatamente Willi. Sul biglietto, posato sul tavolino, Bogner aveva scritto il suo indirizzo personale: Piaristengasse 20. «Poco distante» pensò Willi. «Del resto, cosa me ne importa se abita vicino o lontano, quel pazzo?». Lo inseguiva come un creditore, non gli dava tregua! Willi stava per strappare il biglietto, ma poi ci ripensò; lo gettò con noncuranza sul cassetto e si rivolse di nuovo all'attendente: «Stasera verranno a chiedere di me, del tenente Kasda: un signore, forse un signore con una signora, potrebbe anche essere una signora sola. Capito?». «Signorsì, signor tenente». Willi richiuse l'uscio, si sdraiò sul divano (era un po' corto, tanto che i piedi gli ciondolavano oltre l'estremità inferiore) e sprofondò nel sonno come dentro un abisso.

XIII

Era già il crepuscolo quando un rumore imprecisato lo svegliò; aprì gli occhi e vide una giovane signora, in un vestito estivo a pallini blu e bianchi, ritta davanti a lui. Si alzò, ancora ebbro di sonno, scorse dietro la visitatrice il suo attendente che lo guardava un po' impaurito, come sentendosi in colpa, e in quella udì la voce di Leopoldine: «Mi scusi, signor tenente, se non ho permesso al suo... signor attendente di annunciarmi, ma ho preferito aspettare che lei si svegliasse da sé».

Chissà da quanto tempo se ne sta lì, pensò Willi, e che voce è mai questa? E che aspetto ha? È tutta diversa da quella di stamattina. Di sicuro ha portato i soldi. Fece un cenno all'attendente, che subito si eclissò. Poi, rivolto a Leopoldine: «Dunque, la signora è stata così gentile da disturbarci di persona... Ne sono tanto felice. La prego...». E la invitò a prendere posto.

Ella girò intorno uno sguardo luminoso, quasi gaio, e sembrò trovare la stanza completamente di suo gusto. Teneva in mano un ombrellino a strisce bianche e azzurre, che si adattava alla perfezione col vestito di seta leggera blu a pallini bianchi. Portava un cappello di paglia di foggia non modernissima, dalla tesa ampia, secondo la moda fiorentina, da cui pendevano alcune ciliegie finte. «È molto carino qui da lei, tenente;» disse, mentre le ciliegie le saltellavano intorno all'orecchio «davvero non immaginavo che in una caserma si potessero vedere delle camere così comode e così piacevoli». «Non sono tutte uguali» rispose Willi con un certo compiacimento. «In generale dipenderà da chi ci abita» concluse lei con un sorriso. Imbarazzato e lietamente eccitato, Willi rimise a posto i libri sul tavolo, chiuse l'armadietto il cui battente era rimasto un po' aperto, poi a un tratto decise di offrire a Leopoldine una sigaretta dalla scatola comprata all'albergo. Ella la rifiutò, ma si lasciò cadere con grazia nell'angolo del divano. Che aspetto delizioso, pensò Willi. La si sarebbe proprio detta una signora di buona estrazione borghese. Ricordava altrettanto poco la donna d'affari della mattina quanto la ragazza bionda e scarmigliata di un tempo. Dove mai poteva tenere gli undicimila fiorini? Come se indovinasse il suo pensiero, ella lo guardò sorridendo, quasi birichina, e gli chiese con aria candida: «Si può sapere come vive, signor tenente?». E poiché Willi esitava a rispondere a quella domanda tenuta così sulle generali, lei s'informò minutamente se il suo servizio era faticoso o no, se avrebbe avuto presto un avanzamento, in che rapporti stava con i superiori e se faceva frequenti gite nei dintorni, come aveva fatto la domenica prima. Willi rispose che il servizio andava così e così, che quanto ai superiori non aveva in generale di che

lagnarsi, in particolare il tenente colonnello Wositzky lo trattava con molta gentilezza; che un avanzamento non era da prevedersi ancora per tre anni, e che, come la signora poteva ben immaginare, per le gite gli restava pochissimo tempo, solo la domenica, appunto... e qui si lasciò sfuggire un lieve sospiro. Leopoldine, alzando su di lui uno sguardo benevolo - giacché egli le stava sempre ritto dinanzi, dall'altro lato del tavolo - espresse la speranza che egli sapesse impiegare il suo tempo anche in qualche maniera più utile, oltre che giocando a carte. E a quel punto avrebbe ben potuto aggiungere nel modo più naturale: «Giusto, tenente, prima che mi dimentichi, eccole quella piccolezza per cui è venuto da me stamane». ...Invece non una parola, non un gesto che fosse da interpretare in tal senso. Continuava a rivolgergli di sotto in su lo stesso sguardo sorridente, affettuoso, e a lui non rimase altro che proseguire nella conversazione come meglio poté. Così le parlò della simpatica famiglia Kessner e della bella villa dove abitava, dello sciocco attore Elrief, dell'imbelle signorina Rihoschek e del viaggio notturno in fiacre fino a Vienna. «In piacevole compagnia, spero bene» commentò lei. Oh, niente affatto, aveva viaggiato insieme a un compagno di gioco. Essa allora s'informò scherzosamente se la signorina Kessner era bionda, castana o bruna. Nemmeno lui lo sapeva di preciso, rispose. E il tono della risposta stava intenzionalmente a significare che nella sua vita non esistevano faccende di cuore degne di nota. «Comunque, signora, credo che lei si faccia della mia vita un concetto tutto diverso dalla realtà». Lei lo sogguardò con espressione di simpatia, le labbra semichiuse. «Se uno non fosse così solo» egli aggiunse «difficilmente gli succedrebbero certi guai». Lei spalancò gli occhi in una muta, innocente interrogazione, quasi non lo avesse ben compreso, poi assentì con gravità, ma nemmeno stavolta approfittò dell'occasione; e invece di parlare del denaro che pure certamente aveva portato con sé, o di mettere, senz'altre parole, le banconote sul tavolo, disse: «Ci sono diverse maniere di essere soli». «Proprio così» rispose lui. E poiché lei si limitò ad annuire con aria d'intesa, e ogni nuovo arresto della conversazione lo angosciava sempre di più, egli si risolse a chiederle come era stata la sua vita, se le aveva concesso molte cose belle; ed evitò di accennare al vecchio signore che l'aveva sposata e che era suo zio, come pure evitò di parlare di Hornig e ancor più di una certa stanza d'albergo con le persiane sconnesse e con le federe logore dei cuscini da cui traluceva il rosso. Era un colloquio che si svolgeva tra un ufficialetto non particolarmente smaliziato e una graziosa giovane donna della borghesia, entrambi al corrente d'una quantità di cose che li riguardavano - cose piuttosto scabrose per l'uno come per l'altra - ma in possesso entrambi di buone ragioni per volerle tacere, se non altro perché desiderosi di non turbare un'atmosfera non priva di fascino e nemmeno di lusinghe. Leopoldine si era tolta il cappello fiorentino e lo aveva deposto sul tavolo dinanzi a sé. Aveva ancora la stessa pettinatura

liscia della mattina, ma alcuni riccioli ai lati si erano sciolti e pendevano inanellati sulle tempie, così da ricordare, molto alla lontana, la zazzera bionda di un tempo.

Si faceva sempre più buio. Willi stava chiedendosi se accendere la lampada posta nella nicchia della stufa di maiolica, quando Leopoldine allungò la mano per riprendere il suo cappello. Lì per lì lo si sarebbe detto un gesto senza importanza, perché frattanto era passata a narrare di una gita fatta l'anno prima proprio a Baden, attraverso Mòdling, Lilienfeld e Heiligenkreuz; ma ecco che ad un tratto si mise in testa il cappello di paglia, lo fissò con cura, e con un bel sorriso dichiarò che era giunta per lei l'ora di accomiarsi. Sorrise anche Willi; ma fu un sorriso incerto, quasi sgomento, quello che errò sulle sue labbra. Che lo stesse canzonando? O voleva soltanto pascersi della sua inquietudine, della sua paura, per renderlo felice all'ultimo momento con la notizia che aveva portato il denaro? Oppure era venuta solo per scusarsi di non esser riuscita a mettere insieme la somma in contanti che a lui occorreva? e adesso non trovava le parole adatte per dirglielo? Comunque era evidente che aveva sul serio l'intenzione di andarsene; e a lui non restò altro, nella sua inermità, che serbare un contegno, comportandosi come un giovanotto galante che avendo ricevuto la gradita visita d'una giovane donna non poteva assolutamente rassegnarsi a lasciarla partire sul più bello della conversazione. «Perché vuole già andar via?» domandò col tono di un amante deluso; e facendosi più pressante: «Non vorrà mica andar via davvero, Leopoldine?». «È tardi» rispose lei; e aggiunse scherzando appena: «Non dirmi che non hai niente di più brillante da fare in una bella serata d'estate come questa».

Egli respirò di sollievo, sentendola ritornare inaspettatamente al familiare tu, e faticò a non far trapelare la speranza che sentiva rinascere dentro di sé. No, disse, non aveva progetti di sorta; e raramente aveva potuto dare un'assicurazione a qualcuno con altrettanta buona fede. Lei fece un po' la preziosa, dapprima tenne in capo il cappello, andò alla finestra aperta e guardò giù nel cortile della caserma, come se di colpo lo trovasse degno d'interesse. In realtà non c'era granché da vedere: di fronte, davanti allo spaccio, alcuni soldati sedevano intorno a un tavolo, un attendente attraversava veloce il cortile tenendo sotto il braccio un pacchetto ben legato, un altro spingeva un carrettino con un barile di birra, due ufficiali si dirigevano chiacchierando verso il portone. Willi stava in piedi vicino a Leopoldine, spostato un poco indietro; il suo vestito di seta leggera a pallini blu e bianchi frusciava lievemente, il suo braccio sinistro pendeva inerte, la mano rimase dapprima immobile quando lui la toccò; poi, a poco a poco, le dita di lei s'intrecciarono dolcemente alle sue. Da una camerata dirimpetto, le cui finestre erano spalancate, giungeva malinconico il suono d'una tromba che si stava esercitando. Silenzio.

«È un po' triste, qui» disse finalmente Leopoldine. «Ti pare?». E al cenno affermativo di lei: «Eppure non dovrebbe esser triste» replicò. Ella volse lentamente il capo verso di lui. Egli si sarebbe atteso di vedere un sorriso sulle sue labbra; vi scorse invece una piega di dolcezza quasi mesta. Ma d'improvviso lei stirò le membra e disse: «Ora bisogna davvero che me ne vada, la mia Marie starà già aspettandomi per la cena». «Mi dica, gentilissima signora, non ha mai fatto aspettare la sua Marie?». E poiché a quelle parole lei lo guardò sorridendo, egli prese coraggio e le domandò se non gli avrebbe concesso la gioia di restare con lui a cena. Avrebbe spedito l'attendente al Riedhof, non era lontano, e lei sarebbe certamente arrivata a casa prima delle dieci. Le obiezioni di lei suonarono così poco convinte che Willi corse senz'altro in anticamera, diede in fretta all'attendente le istruzioni necessarie e tornò subito da Leopoldine, che in quella, stando sempre alla finestra, fece volare con un energico lancio il cappello di paglia al di là del tavolo fin sul letto. E da quel momento parve diventata un'altra. Accarezzò ridendo la liscia scriminatura di Willi, egli la cinse alla vita e la trasse accanto a sé sul divano. Ma quando fece per baciarla, lei lo respinse decisa; egli desistette da ulteriori tentativi e si mise a interrogarla su come usava passare le sue serate. Lei lo guardò seria negli occhi.

«Ho tanto da fare di giorno» disse «che la sera son ben contenta se posso trovare un po' di pace e non vedere anima viva». Egli le confessò che non riusciva a farsi un'idea esatta di quali fossero le sue occupazioni, e come gli sembrasse inesplicabile che avesse scelto un'esistenza del genere. Lei protestò: di quelle cose, sostenne, lui non capiva nulla. Egli non si diede per vinto: doveva raccontargli - disse - qualcosa della sua vita, non tutto, beninteso, questo non poteva pretenderlo, ma avrebbe desiderato sapere più o meno quali esperienze aveva avuto da... dal giorno che si erano visti per l'ultima volta. Altro ancora faceva ressa alle sue labbra, in particolare il nome dello zio, ma qualcosa lo trattenne dal pronunciarlo. E improvvisamente, quasi a bruciapelo, le domandò se era felice. Ella guardò nel vuoto davanti a sé. «Credo di sì» rispose poi a voce bassa. «Soprattutto sono una persona libera, e questo è sempre stato il mio più gran desiderio; non dipendo da nessuno, proprio... proprio come un uomo».

«Grazie al cielo» disse Willi «è l'unica qualità maschile che ti si può riconoscere». Le si fece più accosto, divenne affettuoso. Lei lo lasciò fare, ma quasi distrattamente. E quando udì aprirsi la porta d'ingresso lo respinse rapida, si alzò, tirò fuori la lampada dalla nicchia della stufa e illuminò la stanza. Joseph entrò con la cena; Leopoldine ispezionò tutto quel che aveva portato ed ebbe un cenno d'approvazione. «Si vede che il signor tenente ha una certa esperienza» osservò sorridendo. Poi, insieme con Joseph, apparecchiò la tavola, non permettendo a Willi di aiutarli, ma lasciandolo seduto sul divano - «come un pascià» commentò lui - a fumare una sigaretta.

Quando ogni cosa fu pronta, col primo piatto servito in tavola, a Joseph fu detto che per quella sera poteva uscire. Prima che se ne andasse, Leopoldine gli ficcò in mano una mancia generosissima, tanto che il giovane, sbalordito, la salutò con la stessa deferenza che avrebbe usato davanti a un generale.

«Alla tua salute» disse Willi, e brindò con Leopoldine. Entrambi vuotarono i loro bicchieri, lei posò con un tintinnio il suo e premette appassionatamente le labbra sulla bocca di Willi. Egli si fece più focoso, ma lei lo allontanò da sé: «Prima si cena» dichiarò, e cambiò i piatti. Mangiò come sono solite mangiare le persone che hanno assolto il loro compito quotidiano e a lavoro finito apprezzano la buona tavola; mangiò con i suoi denti bianchi e robusti, ma garbatamente, civilmente, alla stessa guisa delle signore che sono già state invitate più volte a cena in ristoranti di classe da signori eleganti. La bottiglia di vino fu presto vuotata, e per fortuna il signor tenente si ricordò di avere nell'armadio, chissà come e da quanto tempo, una mezza bottiglia di cognac francese. Dopo il secondo bicchiere Leopoldine apparve un po' insonnolita. Si appoggiò indietro nell'angolo del sofà, e allorché Willi si chinò sulla sua fronte baciandola sugli occhi, sulle labbra, sul collo, lei sussurrò con abbandono, già come da un sogno, il suo nome.

XIV

Quando Willi si svegliò, il cielo schiariva e dalla finestra spirava fresca l'aria del mattino. Ma Leopoldine era già in piedi in mezzo alla camera, completamente vestita, col cappello di paglia che le copriva la pettinatura e l'ombrellino in mano. Buon Dio, devo aver dormito sodo, fu il primo pensiero di Willi, e il secondo: dov'è il denaro? Lei era lì con cappello e ombrellino, evidentemente pronta a uscire dalla stanza l'istante successivo. Vedendo che si stava svegliando gli fece un cenno di buongiorno. Lui tese allora le braccia, quasi con nostalgia, verso di lei. Leopoldine s'avvicinò, gli si sedette accanto sul letto; dalla sua fronte spirava affetto misto a gravità. E quando lui tentò di attirarla tra le braccia, lei gli indicò il cappello, l'ombrellino che teneva in mano come un'arma, e scotendo la testa: «Basta con le sciocchezze» disse, e fece per alzarsi. Willi non glielo permise. «Non vorrai andar via?» le chiese con voce roca.

«Certo che voglio» rispose Leopoldine, e gli accarezzò amorevolmente i capelli, come una sorella. «Desidero riposarmi qualche ora, alle nove ho una seduta importante».

A lui balenò in mente l'idea che quella seduta - strano termine! - potesse riguardare la sua questione - che si trattasse del consulto con l'avvocato, per il quale ieri senza dubbio le era mancato il tempo. E nella sua impazienza le chiese esplicitamente: «Un colloquio col tuo avvocato?». «No,» rispose lei con naturalezza «devo incontrarmi con un collega d'affari di Praga». Si piegò su di lui, gli scostò i baffetti dalle labbra, lo baciò in fretta, sussurrò «Addio» e si alzò. Un istante più tardi avrebbe già potuto essere all'uscita. Willi sentì il cuore arrestarglisi nel petto. Voleva andarsene? Andarsene così? Ma una nuova speranza si destò in lui. Forse, per comprensibile discrezione, aveva deposto il denaro da qualche parte senza farsene accorgere. Ansioso, inquieto, il suo sguardo vagò qua e là per la stanza - sopra il tavolo, verso la nicchia della stufa... O che magari, mentre lui dormiva, l'avesse nascosto sotto i cuscini? Istantaneamente vi corse con la mano. Nulla. Oppure gliel'aveva infilato nel portamonete, là accanto all'orologio da tasca? Se solo avesse potuto accertarsene! E nell'attimo stesso avvertì, seppe, vide che lei aveva sempre seguito il suo sguardo, i suoi movimenti, con irrisione se non perfino con gioia maligna. Per un frammento di secondo i suoi occhi incontrarono quelli di lei; egli li distolse, come colto in flagrante... e in quel momento lei era già sull'uscio e stringeva la maniglia in mano. Lui fece per gridare il suo nome, la voce gli mancò come fosse oppresso da un incubo, fece per saltar giù dal letto, correre verso di lei, trattenerla; si sentiva pronto addirittura a

inseguirla per le scale - sì, in camicia, proprio allo stesso modo (rivedeva ancora la scena) come aveva visto molti anni fa, in un bordello di provincia, una prostituta rincorrere un signore che non le aveva versato il prezzo dell'amore...; ma lei, quasi avesse udito uscire dalla sua bocca il proprio nome - ch'egli pure non aveva pronunciato affatto -, senza staccare la mano dalla maniglia, si frugò con l'altra nella scollatura del vestito. «A momenti me ne scordavo» disse con noncuranza, tornò un poco indietro, fece scivolare sul tavolo una banconota - «tieni» aggiunse e subito tornò verso la porta.

Willi balzò a sedere sull'orlo del letto e fissò la banconota. Era *una sola*, un biglietto da mille; banconote di maggior valore non esistevano, quindi non potevano essere che mille fiorini. «Leopoldine» gridò con voce alterata. Ma allorché, sempre stringendo la maniglia, ella si volse a guardarlo con un gelido sguardo meravigliato, egli si sentì assalire da un senso di vergogna così profondo, così lancinante, come mai lo aveva provato in vita sua. Ormai però era troppo tardi, non poteva che continuare, qualunque fosse l'ignominia in cui doveva ancora cadere. E irresistibilmente sgorgò dalle sue labbra:

«È troppo poco, Leopoldine, forse ieri non m'hai inteso bene, non ti avevo chiesto mille, ma *undicimila* fiorini». E senza volerlo, sotto quello sguardo glaciale, tirò su la coperta a celare le gambe nude.

Lei lo scrutò, come se non lo capisse del tutto. Poi annuì un paio di volte col capo, quasi che soltanto ora le si fossero chiarite le idee: «Ah,» fece «pensavi che...». E lanciando un'occhiata fugace e sprezzante verso la banconota: «Questo non c'entra per niente. Quei mille fiorini non sono un prestito, sono tuoi - per la notte scorsa». E fra le labbra semiaperte, fra il lucente biancore dei denti, la sua lingua umida giocherellò serpeggiando.

La coperta scivolò giù dalle gambe di Willi. Egli sorse in piedi, il sangue gli affluì bruciante agli occhi e alla fronte. Lei lo guardò immobile, quasi curiosa, e - poiché lui non riusciva a proferir parola - come nell'atto di chiedergli: «Ti pare troppo poco? Cosa t'immaginavi? Mille fiorini!... Quella volta me ne desti solo dieci, ricordi?». Egli mosse qualche passo verso di lei.

Leopoldine restò tranquilla accanto alla porta. Lui allora, con gesto repentino, agguantò la banconota, la stazionò; le dita gli tremavano, sembrava stesse per gettarle ai piedi il denaro. Lei lasciò andare la maniglia, gli venne incontro; rimasero lì, fissandosi negli occhi. «Non vuol essere un rimprovero» disse lei. «Io quella volta non ho preteso di più. Dieci fiorini... bastavano, erano anche troppi». E immergendo ancor più a fondo il suo sguardo in quello di lui: «Per essere precisa, erano esattamente dieci di troppo».

Egli la fissò immoto, abbassò lo sguardo, cominciò a capire. «Non potevo saperlo» gli sfuggì quasi inudibilmente dalle labbra. «Sì che potevi,» replicò lei «non era tanto difficile».

Lentamente egli rialzò lo sguardo; ed ecco che nelle profondità dei suoi occhi percepì uno strano luccichio; lo stesso infantile, soave luccichio che era balenato dai suoi occhi in quella notte così remota. E in lui si rinnovò la memoria - non solo del piacere ch'ella gli aveva dato, così come tante altre prima, tante altre dopo di lei - né soltanto dei vezzeggiativi teneri, che pure non era stata la sola a rivolgergli; ma anche della meravigliosa, mai conosciuta dedizione con cui quelle sottili braccia di bambina avevano cinto il suo collo; e riudì il suono di parole perdute, suono e parole quali non aveva mai udito da nessun'altra: «Non lasciarmi sola, ti voglio bene». Tutte queste cose dimenticate ora le sapeva di nuovo. E proprio allo stesso modo come *lei* aveva fatto oggi - anche questo ora sapeva -, con la stessa noncuranza e indifferenza, mentre lei sembrava assopita in un dolce languore, anche lui quella volta si era alzato dal suo fianco e, dopo aver brevemente riflettuto se non bastasse una cifra più modesta, aveva depresso, magnanimo, sul tavolino da notte un biglietto da dieci fiorini; e poi, al momento d'uscire, sentendosi inseguito dallo sguardo di lei, assonnato e insieme ansioso, se l'era svignata in fretta, perché voleva passare qualche ora disteso sul letto in caserma; e al mattino, già prima di riprendere servizio, la piccola fioraia di Hornig era dimenticata.

Frattanto, però, mentre nella sua mente il ricordo di quella notte lontana si faceva così incredibilmente vivido, quel bagliore infantile e soave andava spegnendosi a poco a poco negli occhi di Leopoldine. Freddi, grigi, lontani, essi ora fissavano i suoi, e man mano che l'immagine di quella notte impallidiva, cresceva in lui una reazione di difesa, un senso di rabbia o di astio. Che mai le pigliava? Cosa si permetteva? Come osava comportarsi quasi fosse davvero convinta che lui le si era offerto per denaro? Trattarlo come un magnaccia che si faceva pagare i propri favori? E a un simile, inaudito affronto aggiungeva ancora l'insolente irrisione di corrispondergli, come un ganzo deluso dalle arti amatorie d'una squaldrina, un compenso inferiore alla somma pattuita? Quasi potesse dubitare, sia pure per un istante, che lui, Willi, le avrebbe gettato ai piedi tutti gli undicimila fiorini, se lei avesse avuto l'ardire di offrirglieli come mercede dell'amore!

Ma mentre l'epiteto ingiurioso che le si addiceva tentava la via delle sue labbra, mentr'egli sollevava il pugno come a volerlo vibrare sulla miserabile, la parola gli rifluì inespresa dalla lingua e la sua mano ricadde lentamente. Giacché tutt'a un tratto gli fu chiaro - e non l'aveva forse già intuito prima? - che anche lui era stato pronto a *vendersi*. E non a lei sola, ma a qualunque altra, a *qualsiasi* donna gli avesse offerto la somma che poteva salvarlo; e allora - pur nella sensazione del torto crudelmente, perfidamente inflittogli da una femmina malvagia -, in fondo al suo animo, per quanto vi si opponesse con tutte le sue forze, cominciò ad avvertire un senso occulto e tuttavia

ineludibile di giustizia, una giustizia che al di là della cupa avventura nella quale si trovava impigliato, concerneva il più profondo del suo essere.

Alzò gli occhi, si guardò intorno, era come se si ridestasse da un sogno confuso. Leopoldine era andata via. Lui non aveva ancora aperto bocca - e lei non c'era più. Non si rendeva quasi conto di come avesse potuto sparire così di colpo - senza che lui se ne avvedesse. Sentì nel pugno ancora contratto la banconota sgualcita, si precipitò alla finestra, la spalancò, quasi volesse gettarle dietro i mille fiorini. La vide camminare là di sotto. Fece per chiamarla, ma lei era lontana. Procedeva lungo il muro con passo allegro e un poco ondeggiante, l'ombrellino in mano, il cappello di paglia che oscillava su e giù - camminando come se tornasse da una qualunque notte d'amore, una delle cento altre da cui certamente era già tornata. Era ormai al portone. La sentinella la salutò come una persona di riguardo, e lei scomparve.

Willi chiuse la finestra e si ritirò nella stanza; lo sguardo gli cadde sul letto sfatto, sulla tavola con i resti della cena, le bottiglie e i bicchieri vuoti. Nello specchio sopra il cassetto scorse la propria immagine - capelli arruffati, occhi cerchiati di scuro; rabbrivì, provò un indicibile ribrezzo al vedersi ancora in camicia; afferrò il pastrano appeso all'attaccapanni, ne infilò le maniche, lo abbottonò, rialzò il bavero. Un paio di volte camminò avanti e indietro, senza scopo, lungo la cameretta. Finalmente, si fermò come inchiodato davanti al cassetto. Nel tiretto centrale, tra i fazzoletti - lo sapeva - c'era la pistola. Sì, ormai era a questo punto. Esattamente come quell'altro, che forse aveva già compiuto il passo... O che invece stesse ancora aspettando il miracolo? Beh, in ogni caso, lui, Willi, aveva fatto il possibile, e anche di più. E davvero in quel momento gli sembrò d'essersi seduto al tavolo da gioco solo per amore di Bogner, d'aver tentato solo per amor suo la sorte, fino a caderne egli stesso vittima.

Sul piatto con la fetta di torta sbocconcellata giaceva la banconota, così come gli era caduta di mano qualche minuto prima, e neanche appariva più tanto sgualcita; né passò molto tempo prima che diventasse liscia, perfettamente liscia come un qualsiasi pezzo di lindissima carta, sicché, vedendola, nessuno si sarebbe accorto che in effetti non era nulla più di ciò che comunemente viene chiamato il prezzo dell'infamia, il guadagno della colpa. Via, in ogni caso apparteneva a lui, apparteneva per così dire al suo essere solo e abbandonato. Un amaro sorriso gli errò intorno alle labbra. Poteva lasciarla in eredità a chi più gli piaceva; e se c'era uno che vi aveva diritto, questi era Bogner, più di chiunque altro. Senza volerlo scoppiò in una risata. Magnifico! Sì, questa era una cosa da fare, comunque e in ogni modo. Purché Bogner non avesse chiuso la partita anzitempo. Per lui sì che avveniva il miracolo! Era solo questione di pazientare un poco.

Dove s'era cacciato Joseph? Sapeva pure che oggi c'era esercitazione esterna! Willi avrebbe dovuto esser pronto alle tre in punto: adesso erano le

quattro e mezzo. Comunque il reggimento era già uscito da un pezzo. Lui non aveva udito nulla, tanto profondo era stato il suo sonno. Aprì l'uscio dell'anticamera: l'attendente era lì, seduto sullo sgabello accanto alla stufetta di ghisa, e scattò subito sull'attenti: «Agli ordini, signor tenente. Ho avvertito il comando che lei è malato».

«Malato? Chi te l'ha fatto... ah, già»... Leopoldine! Avrebbe potuto incaricare Joseph di darlo per morto, sarebbe stato più semplice... «Va bene. Preparami un caffè» disse, e chiuse la porta.

Dov'era finito il biglietto da visita? Lo cercò - cercò in tutti i cassetti, sul pavimento, in ogni angolo - lo cercò come se ne andasse della sua vita. Inutilmente. Così, anche Bogner aveva sfortuna. Così, malgrado tutto, i loro destini erano indissolubilmente intrecciati... Ed ecco che tutt'a un tratto, nella nicchia della stufa, vide luccicare qualcosa di bianco. Il biglietto era lì, con l'indirizzo scritto sopra: Piaristengasse 20. Vicinissimo. E fosse stato anche più lontano! Era proprio fortunato, dunque, quel Bogner! Se a lui per caso non fosse riuscito di ritrovare il biglietto...?

Prese la banconota, la considerò a lungo, la piegò, la mise dentro un foglio di carta, pensò un istante se aggiungere qualche parola di spiegazione, alzò le spalle: «A che serve?» pensò, limitandosi a scrivere l'indirizzo sulla busta: «Al signor tenente Otto von Bogner». Tenente? Certo! Gli restituiva il grado, di proprio sovrano arbitrio. In qualche modo si rimaneva pur sempre ufficiali - qualsiasi cosa uno avesse fatto -, o comunque lo si poteva *ridiventare* - una volta pagati i debiti.

Chiamò l'attendente, gli diede la busta da recapitare. «Ma spicciati».

«C'è risposta, signor tenente?».

«No. Consegnala personalmente e... non c'è risposta. E non svegliarmi per nessuna ragione, quando torni. Lasciami dormire. Finché mi sveglierò da me».

«Agli ordini, signor tenente». Batté i tacchi, fece dietro-front e se ne andò di corsa. Mentre scendeva le scale, sentì la chiave girare nella serratura.

XV

Tre ore più tardi suonarono alla porta del corridoio. Joseph, che era tornato da un pezzo e si era appisolato, balzò su e aprì. Sulla soglia stava Bogner, al quale tre ore prima egli aveva portato, secondo l'ordine ricevuto, la lettera del suo ufficiale.

«C'è il signor tenente?».

«Scusi, il signor tenente dorme ancora». Bogner guardò l'orologio. Appena finita l'ispezione contabile, spinto dal desiderio di ringraziare subito il suo salvatore, aveva ottenuto un'ora di permesso e ci teneva molto a non stare fuori per più tempo. Camminò impaziente su e giù per la piccola anticamera. «Oggi il signor tenente non è di servizio?».

«Il signor tenente ha chiesto visita».

Dalla porta del corridoio, rimasta aperta, entrò il medico militare Tugut. «Abita qui il sottotenente Kasda?».

«Signorsì».

«Posso parlargli?».

«Mi scusi dottore, con tutto il rispetto, il signor tenente ha chiesto visita. Adesso dorme».

«Mi annunci. Sono Tugut, il medico del reggimento».

«Perdoni, signor dottore, il signor tenente mi ha dato ordine di non svegliarlo».

«È urgente. Lo svegli, mi assumo io la responsabilità».

Mentre Joseph, dopo un'impercettibile esitazione, bussava alla porta, Tugut lanciò un'occhiata diffidente all'uomo in borghese nell'anticamera. Bogner si presentò. Al medico non era sconosciuto il nome dell'ufficiale radiato dall'esercito per gravi motivi, ma fece finta di nulla e a sua volta si presentò. Non furono scambiate strette di mano.

Nella camera del sottotenente Kasda tutto taceva. Joseph bussò più volte, accostò l'orecchio alla porta, si strinse nelle spalle e con fare rassicurante disse: «Il signor tenente dorme ancora sodo».

Bogner e Tugut si guardarono in faccia; una barriera cadde fra loro. Poi il medico s'avvicinò alla porta e chiamò Kasda per nome. Nessuna risposta. «Strano» disse Tugut corrugando la fronte, e tentò la maniglia - invano.

Joseph era lì pallido, con gli occhi sbarrati.

«Faccia venire il fabbro del reggimento, ma svelto» ordinò Tugut.

«Agli ordini, signor dottore».

Bogner e Tugut restarono soli.

«Incomprensibile» commentò Bogner.

«Lei è al corrente, signor... von Bogner?» domandò Tugut.

«Allude alla perdita al gioco, dottore?». E al cenno d'assenso di Tugut: «Perfettamente».

«Volevo accertare a che punto stanno le cose...» cominciò Tugut esitando. «Se è riuscito a procurarsi... lei ne sa qualcosa, signor von Bogner?».

«A me non risulta nulla» rispose Bogner. Tugut tornò alla porta, picchiò forte, chiamò Kasda per nome. Nessuna risposta.

Bogner guardò dalla finestra: «Ecco Joseph, sta arrivando col fabbro».

«Lei era un suo collega?» chiese Tugut. Bogner ebbe una contrazione agli angoli della bocca: «Sì, quello sono proprio io».

Tugut fece come se l'altro non avesse parlato. «A volte succede, dopo momenti di grande agitazione» ricominciò «...del resto è probabile che stanotte non abbia dormito affatto».

«Ieri mattina, ad ogni modo,» osservò Bogner realistico «non aveva ancora messo insieme i soldi».

Tugut, come se ritenesse possibile che Bogner fosse latore di una parte della somma, gli rivolse uno sguardo interrogativo, al che l'altro, quasi a mo' di risposta, disse: «Io purtroppo non sono riuscito... a procurare il denaro». Sopraggiunse Joseph insieme al fabbro, un paffuto giovanottello dalle gote rosse, vestito della divisa reggimentale e munito degli arnesi necessari. Tugut bussò ancora energicamente alla porta - un ultimo tentativo, poi tutti stettero per qualche secondo col fiato sospeso; nulla si mosse.

«Avanti, allora» fece Tugut rivolgendo un cenno di comando al fabbro, che si pose subito all'opera. Dopo pochi secondi, senza grande fatica, la porta si spalancò.

Il sottotenente Kasda, chiuso nel suo pastrano col bavero rialzato, era adagiato nell'angolo di fronte alla finestra del nero divano di pelle; aveva le palpebre semichiusure e il capo reclino sul petto; il braccio destro pendeva inerte oltre il bracciolo, la pistola giaceva sul pavimento, dalla tempia colava giù per la guancia un sottile filo di sangue rosso scuro, che andava a perdersi tra il collo e il bavero. Per quanto fossero tutti preparati a quella vista, l'impressione fu grande.

Il medico fu il primo a farsi avanti: afferrò il braccio che ciondolava, lo sollevò in alto, lo lasciò ricadere, ed esso immediatamente ripiombò come prima inerte oltre il bracciolo. Per eccesso di scrupolo, Tugut sbottonò il pastrano di Kasda; apparve la camicia spiegazzata e tutta aperta. Bogner si chinò istintivamente per raccogliere la pistola. «Fermo!» gridò Tugut, l'orecchio posato sul petto nudo del morto. «Tutto deve restare com'era». Joseph e il fabbro stavano ancora immobili presso la porta aperta; il fabbro si strinse nelle spalle lanciando a Joseph un'occhiata tra imbarazzata e

impaurita, quasi si sentisse corresponsabile dello spettacolo presentatosi ai loro occhi dopo ch'egli aveva forzato la porta.

Si udirono passi avvicinarsi da sotto, lenti dapprima, poi sempre più rapidi, finché si arrestarono. Involontariamente gli occhi di Bogner corsero verso l'uscita. Sulla soglia semiaperta comparve un vecchio signore in un chiaro vestito estivo alquanto logoro, con un'aria di attore inacidito, e lasciò vagare per la stanza uno sguardo incerto.

«Signor Wilram» gridò Bogner. «Suo zio» sussurrò all'orecchio del medico che si stava rialzando dal cadavere.

Ma Robert Wilram non comprese subito quel ch'era successo. Vide il nipote steso nell'angolo del divano, col braccio che penzolava inerte, e fece per avvicinarsi: certo intuiva qualcosa di sinistro, ma non voleva ancora crederci. Il medico lo trattene ponendogli una mano sul braccio: «È successa una disgrazia. Purtroppo non c'è più niente da fare». E poiché l'altro lo guardava come inebetito: «Sono Tugut, il medico del reggimento. La morte è già sopravvenuta da alcune ore».

Robert Wilram - con un gesto che lasciò tutti attoniti - si frugò con la destra nella tasca interna e ad un tratto strinse in mano una busta agitandola in aria. «Ma te li ho portati, Willi!» gridò. E come se credesse davvero di poterlo così richiamare in vita: «Ecco i soldi, Willi. Me li ha dati stamane. Tutti gli undicimila. Eccoteli!». E con voce implorante, rivolto agli altri: «Tutta la somma, signori. Undicimila fiorini!» - quasi che adesso, sapendo che c'erano i soldi, essi dovessero almeno fare un tentativo per richiamare in vita il morto. «È tardi, purtroppo» disse il medico. Poi, rivolto a Bogner: «Vado a fare rapporto. La salma» continuò in tono di comando «dev'esser lasciata nella posizione in cui è stata trovata. Lei è responsabile» aggiunse guardando con severità l'attente «che tutto rimanga com'è». Prima di uscire, voltandosi di nuovo, strinse la mano a Bogner.

Quei mille per me... dove liavrà trovati? - pensò Bogner. In quella l'occhio gli cadde sul tavolo ch'era stato allontanato un po' dal divano. Vide i piatti, i bicchieri, la bottiglia vuota. Due bicchieri...?! Che si sia portato una donna per l'ultima notte?

Joseph si avvicinò al divano, presso il suo morto signore. Si fermò rigido sull'attenti come una sentinella. Non fece però alcun movimento per impedire che Robert Wilram venisse tutt'a un tratto davanti al morto, le mani alzate in atto di supplica, sempre stringendo in una d'esse la busta con il denaro. «Willi!». Scosse il capo, come disperato. Poi crollò a terra, così vicino al cadavere che dal petto nudo, dalla camicia spiegazzata, alitò fino a lui un profumo che gli parve stranamente familiare. Lo aspirò, sollevò lo sguardo verso il viso del morto, quasi fosse tentato di rivolgergli una domanda.

Dal cortile risonava il passo cadenzato del reggimento che ritornava in caserma. Bogner sentì il desiderio di sparire prima che qualche ex collega, com'era probabile, entrasse nella stanza. Lì, comunque, la sua presenza era superflua. Rivolse un ultimo sguardo d'addio al morto che giaceva immobile, appoggiato all'angolo del divano; poi, seguito dal fabbro, discese in fretta le scale. Aspettò nell'androne finché il reggimento fu passato, poi se ne andò rasentando il muro. Robert Wilram, sempre inginocchiato davanti al nipote esanime, errò di nuovo con lo sguardo qua e là per la stanza. Soltanto allora si avvide della tavola con gli avanzi della cena, i piatti, le bottiglie, i bicchieri. Dal fondo d'uno di essi luccicava tuttora un umido resto color giallo oro. Domandò all'attendente: «Ieri sera il signor tenente aveva ancora avuto visite?».

Passi sulle scale, suoni di voci confuse. Robert Wilram si alzò in piedi.

«Sissignore,» rispose Joseph, sempre sull'attenti come una sentinella «fino a tarda notte... un altro ufficiale».

E il pensiero assurdo che aveva sfiorato la mente del vecchio si dissolse nel nulla.

Le voci, i passi, si fecero più vicini.

Joseph s'irrigidì ancor più sull'attenti. Entrò la commissione.

Novella dell'avventuriero

Abenteurernovelle - 1828-1930
Traduzione di Rosella C. Guarneri

Anselmo Rigardi non era a quei tempi il solo giovane cui fosse toccato in sorte di perdere nello stesso giorno padre e madre, e di certo non l'unico a Bergamo, dove all'inizio dell'anno 1520 era d'improvviso scoppiata la peste, che dopo aver miracolosamente risparmiato fino a quel momento la cittadina, si era poi portata via i tre quarti e più degli abitanti. Intere famiglie si estinsero, la maggior parte delle case restò vuota, mentre medici e farmacisti, come tanto spesso accadeva, morirono subito, vittime del contagio. La famiglia Rigardi ne fu sulle prime risparmiata - benché la sua casa, vecchia e piuttosto cadente, sorgesse nel cuore e dunque non nella parte più sana della città - e già il barone, sua moglie e Anselmo si ritenevano invulnerabili, già i sopravvissuti si preparavano a nuove occupazioni e a nuove gioie, quando la disgrazia si abbatté del tutto inaspettata sulla coppia, e Anselmo, che ancora la sera prima era seduto a tavola con loro, il mattino dopo si ritrovò solo accanto al giaciglio vuoto dei genitori. I domestici erano fuggiti in preda alla paura. I cadaveri, per severe disposizioni in materia, erano stati rimossi senza indugio dagli addetti alla bisogna, di funerali, solenni o regolari che fossero, non se ne facevano più da un pezzo, sicché vano sarebbe stato in seguito cercare la tomba di chi era morto al tempo della peste.

Quando tuttavia il portone si chiuse dietro le bare, Anselmo provò, insieme alla solitudine e all'orrore, anche un terzo sentimento, per lui altrettanto inconsueto quanto la solitudine e l'orrore - o quanto il dolore, di cui peraltro aveva ancora una percezione assai vaga. Era, questa terza cosa, un senso di libertà mai prima conosciuto. Tutto a un tratto non doveva più rendere conto di niente a nessuno, né a un padre, né a una madre. Avrebbe potuto passare la serata, la notte, dove e come gli fosse piaciuto, e il mattino dopo nessuno gli avrebbe chiesto donde venisse. Ma a questa consapevolezza di una libertà repentinamente conquistata, non s'accompagnava il senso di sollievo e di liberazione, poiché egli ancora non si era reso ben conto della sua totale dipendenza. L'avevano educato con rigore, ma per la verità senza durezza.

I Rigardi discendevano da un'antichissima schiatta di baroni, ma il patrimonio avito - che comprendeva un tempo quasi un quarto della città, fra case e terreni, oltre a vasti latifondi di là dai confini urbani - si era gradualmente dissolto. Gli antenati avevano preso parte a varie guerre, traendone scarso profitto in caso di vittoria e rimettendoci sempre del loro quando ne uscivano sconfitti. A ciò si aggiunga che da due secoli a questa parte nessun Rigardi era stato capace di migliorare le proprie condizioni con un buon matrimonio, com'era riuscito a molti dei suoi pari; il nonno, poi, aveva sperperato tali somme giocando ai dadi che il padre di Anselmo, uomo serio e dabbene, aveva passato la vita a saldare debiti. E così, a parte una tenuta data in locazione e fonte di alimenti d'ogni genere per la famiglia, altro non gli era rimasto se non la casa avita, il palazzo Rigardi, che del palazzo serbava a onor del vero ben poco all'infuori della cupa mole capace di sfidare l'eternità con i suoi conci poderosi, del portone in ferro contro cui centocinquant'anni prima s'era infranto l'assalto dei lancieri veronesi, e del salone dall'alto soffitto a volta con i rilievi dello scultore Giuliani, dove per la verità da un pezzo non si davano più feste e dove risuonava ormai soltanto il tintinnio delle spade quando Anselmo si esercitava col suo maestro di scherma, il celeberrimo Raboldi da Napoli, autore di una parata di prima irresistibile, rimasta per decenni legata al suo nome. Ma ultimamente neppure costui incuteva più paura ad Anselmo, abilissimo spadaccino a sua volta, anzi, diventato lo scorso anno quasi un maestro. Sicché stupiva i pochi giovanotti di Bergamo con i quali Anselmo gareggiava in piccoli tornei una o due volte al mese sotto la guida di Raboldi - ed era questo il suo pressoché unico svago sociale - che, a dispetto di tutto ciò, egli non mostrasse alcuna inclinazione propriamente guerresca e sembrasse esercitare il suo talento solo per amore dell'arte. Molti pensavano, e Raboldi era tra costoro, che già in grazia di un tal dono, assai apprezzato a quei tempi, Anselmo avrebbe sicuramente raggiunto la sua meta qualora si fosse messo in viaggio, né gli sarebbe stato difficile, col suo nome, farsi accogliere alla corte di un principe o di un cardinale, di cui in quel Paese lacerato c'era grande abbondanza. Ma per equipaggiare Anselmo - fornendogli di tutto quanto sarebbe stato necessario, almeno a giudizio del vecchio Rigardi, per una tale impresa - ci volevano ben altri mezzi, e proprio in quell'ultimo anno prima della peste si era invece considerata la possibilità che il giovane, il quale peraltro aveva seguito, se non con entusiasmo, tuttavia con discreta diligenza e un certo profitto le lezioni di latino e matematica impartitegli dal padre, s'iscrivesse all'Università di Padova per studiarvi Legge oppure Medicina. Certo, la cosa non era stata ancora soppesata sotto alcun aspetto. Anselmo non si sarebbe mai sognato di opporsi a una ferma esortazione, non avendo avuto modo fino allora di difendere un suo punto di vista. A lui e ai pochi amici della casa pareva inoltre che né il padre né la madre l'avrebbero lasciato partire a cuor

leggero, tanto più che la sua unica sorella, una florida fanciulla di quindici anni, proprio l'estate appena trascorsa, prima dello scoppio della peste - quasi avesse voluto scampare il terribile male con una morte più bella - era annegata nel lago di Iseo durante una gita in barca, insieme ai fratelli Decarli, Florio e Maria. Anselmo non sapeva per quale dei tre fosse più in lutto, se per la sorella, per Florio, il suo migliore amico, oppure per Maria, l'unica ragazza che fino a quel momento avesse suscitato in lui sentimenti di tenerezza. L'amore per lei l'aveva difeso fino allora da ogni tentazione, che a un diciottenne come lui si era presentata in diverse forme, ora leggiadre ora sospette. E quando poco dopo la morte di quelle tre giovanissime creature il flagello sconvolse la città, si abbandonarono senza ritegno al piacere soltanto coloro che già prima lo avevano coltivato e ora vi vedevano il modo per esorcizzare paura e raccapriccio. Così accadeva sovente che un uomo si ammalasse tra le braccia dell'amata e viceversa, e il più delle volte l'uno seguiva l'altra nella tomba a una notte e un giorno di distanza.

Queste erano le immagini, questi i pensieri e i ricordi che si susseguivano in confuso tumulto nella mente di Anselmo mentre senza pace camminava avanti e indietro nel salone sempre più buio. Da quando, verso mezzogiorno, erano stati rimossi i cadaveri dei suoi genitori, nessun amico - dei pochi rimasti - si era fatto vedere nella casa appestata, nessun servo aveva acceso le torce che ieri alla stessa ora illuminavano il locale, dalle pareti le figure dei Giuliani - cavalli focosi, vecchi ebbri, donne inghirlandate - rilucevano vaghe, si muovevano, parevano in fuga anch'esse, e l'ampia scala che portava al piano superiore e lungo la quale, sorrette da becchini mascherati, erano scese vacillando le bare nere con i cadaveri avvolti nei veli, si perdeva verso l'alto come nel buio della notte. Nessuno poi gli aveva cucinato il pranzo, preparato il letto, ed egli misurava senza senso e senza posa le pareti del salone, che ora restringendosi ora allargandosi pareva ora una prigione ora l'immensità stessa.

E a un tratto Anselmo comprese che in quella casa, ormai, altro non poteva attendere se non la morte. Che fare? Doveva prendere dalla dispensa pane e frutta, già intaccati, forse, dal veleno della peste? Ristorare le labbra alla fontana con un sorso infetto? Doveva salire nella sua stanza dove non aveva più messo piede dalle prime ore del mattino, quando era accorso al capezzale dei genitori richiamato dalle loro urla mortali? Doveva sdraiarsi sul letto in attesa della malattia e restarvi fino al momento del suo stesso urlo mortale, che nessuno avrebbe udito? Oppure affacciarsi alla finestra e chiamare aiuto? Ma chi e come avrebbe potuto aiutarlo? La sua casa, dove adesso indugiava, era rimasta a Bergamo l'unica ancora infetta, nessuno si sarebbe azzardato a varcarne la soglia. Altrimenti almeno uno lo avrebbe già fatto. No, forse pensavano di aspettare che il destino colpisse anche lui e i monatti trascinassero fuori il suo cadavere, poi sarebbero venuti a disinfettare

col fumo il palazzo Rigardi, o magari a saccheggiarlo. Così non gli restava che un partito: fuggire. E come prese la decisione, anche il pericolo in agguato dietro ogni angolo parve subito minore. Tutt'a un tratto si sentì invulnerabile.

Accese un lume, si recò nella dispensa, arraffò ogni sorta di cibarie, biscotti, frutta, anche un pollo arrosto avanzato dalla cena di ieri, prese dalla cantina una bottiglia di vino rosso, accese le torce nel salone senza più spaurirsi per le ombre che vagavano qua e là sul pavimento, scostò dall'angolo il tavolo dove ancora la sera prima aveva cenato con i genitori, e mangiò di gran gusto. E, come per miracolo, avvertì una sensazione di piacere che cancellò di colpo le esperienze terribili del giorno e della notte avanti, di più, era inspiegabilmente contento della sua solitudine, della sua tranquillità. L'essere affatto solo, del tutto abbandonato a se stesso, senza obblighi di obbedienza verso alcuno, gl'ispirò a poco a poco un senso d'orgoglio quale mai aveva conosciuto prima di allora. Non era più Anselmo Rigardi, il figlio dei suoi genitori, non un giovanotto di famiglia decaduta, non uno che qualunque cosa volesse o facesse doveva innanzitutto chiedere consiglio e rendere conto, nulla lo costringeva più ad andare a Padova, a frequentarvi l'università, adesso era il giovane Anselmo, poteva dirigere i suoi passi dove voleva: il mondo era suo.

E ora che nelle vene gli scorreva più vino di quanto avesse mai bevuto, svanì anche la paura della camera da letto. Raggiunse la stanzetta della torre dove dormiva da quando era bambino, si svestì, si stese sul letto. Nel primo sopore percepì risa e canti di giovani che salivano dalla strada, gli parve perfino di riconoscere alcune voci, di udire il riso di una donna ben precisa, la stessa che in quegli ultimi giorni aveva tentato di fargli dimenticare Maria. Anche lei oggi non aveva osato farsi vedere: poteva essere già morto, e non le sarebbe importato granché. Con costei, e con tutti gli altri amici e amiche, Anselmo non aveva più niente da spartire, pensava ai molti che la peste aveva ucciso, ai pochi che ancora vivevano, di alcuni quasi non ricordava se dovesse contarli tra i vivi oppure tra i morti.

Quando aprì gli occhi, dalla finestra alta e stretta della torre filtravano le prime luci dell'alba. Dopo un sonno senza sogni, mai risveglio fu più chiaro e netto. Non ebbe bisogno, come sovente accade in queste ore mattutine dopo spaventevoli esperienze vissute il giorno avanti, di raccogliere le idee a poco a poco, la consapevolezza fu immediata: padre e madre erano morti, e lui si sentiva come se si fosse già lasciato alle spalle il cordoglio, come se la notte, fluendo con impeto nel profondo, avesse subito trascinato anche i genitori insieme agli altri precedenti defunti. Si alzò, correndo giù per la scala risonante e attraverso il salone ancora immerso nella penombra uscì nel cortile e si lavò alla fontana sotto il cielo che schiariva. Indossò i suoi panni migliori, infilò nella bisaccia solo qualche capo, prese da un armadio dove il

padre custodiva il denaro le ultime monete d'oro e gli ultimi nichelini, cinse la spada e, in atto di chi si disponga ad abbandonare per sempre un luogo di orrore e di maledizione, uscì sulla strada. Lasciò aperti i battenti del portone: facessero pure del palazzo Rigardi quel che meglio credevano.

La strada era ancora vuota, i suoi passi risuonavano sul selciato. Al primo angolo incrociò una coppia che sbucava da una traversa, uno dei suoi amici in compagnia di una giovane velata: lo fissarono, istintivamente egli fece per dar loro la mano, ma quelli si girarono come davanti a un fantasma, corsero via, e neppure la sua risata di scherno li indusse a voltarsi indietro.

In quel momento Anselmo percepì con chiarezza assoluta che il suo era un destino singolare, e tale sarebbe stato anche in futuro, sicché la sua risata, a lui stesso incomprensibile, si mutò in un grido di giubilo. Con l'animo non del segnato, non del fuggiasco, bensì del giovane che sente sul proprio capo la benedizione del libero vagare, si diresse di buona lena verso Porta orientale, dove nessuno era di sentinella, e poi verso la strada maestra, tra due file di alti pioppi svettanti nell'azzurro del cielo, lo sguardo rivolto al sole finché il rosso pallido del disco non s'accese in un fulgore dorato che lo costrinse a posarlo altrove. Passò davanti a coltivi, uliveti, vigne di collina, a piccoli ruscelli, fonti, prati, incontrò contadini che andavano al lavoro, carretti che portavano in città latte burro frutta e verdura, col carrettiere ora a piedi a lato del suo ora seduto su una stretta asse, su sacchi pieni, perfino su una botte. Più avanti incontrò due contadinelle che timide e quasi spaventate sgranarono gli occhi davanti al suo strano abbigliamento, a metà tra quello di un giovane cavaliere e quello di un vagabondo, con spada e giustacuore, e però una bisaccia che meglio avrebbe portato uno scudiero. Ma i suoi occhi allegri e forse il sole raggianti dal suo argenteo corpetto mutarono l'occhiata timorosa in uno sguardo di ammirazione. Passò anche davanti a un'osteria, dove alcuni uomini già stavano bevendo, in lontananza vide scintillare il lago piccolo ma profondo nei cui abissi silenziosi erano rimasti sepolti la sorella, l'amico e la fidanzata, e poi davanti alla fattoria che adesso era sua e dove avrebbe trovato senz'altro accoglienza da parte dei fittavoli - ma qualcosa lo spingeva oltre, via da tutto ciò che gli ricordava ancora il passato, gli eventi appena trascorsi. Fermarsi equivaleva a un pericolo indefinito, e quanto più s'allontanava dal territorio a lui noto per averlo talvolta attraversato a piedi o in carrozza, tanto più libero e sicuro andava verso una meta che l'attraeva con la malia dell'ignoto. Certo la scena, il paesaggio e il profumo dell'aria erano sempre gli stessi. E tuttavia, quasi fosse dato al suo passo il dono del ricordo, a poco a poco gli parve di cominciare a camminare su un terreno che, per essere affatto nuovo al suo piede, aveva il sapore della terra straniera e dell'avventura.

Soltanto dopo ore - il sole era già alto e la giornata primaverile calda come d'estate - rallentò il passo. Le fontanelle alle quali aveva bevuto ogni tanto un sorso d'acqua, non spegnevano più la sua sete. La bisaccia gli pesava sulle spalle e, mentre la spostava da destra a sinistra, ripensava alle prime ore di cammino, che gli pareva d'aver fatto volando, aleggiando, fluttuando nell'aria: adesso invece andava per la sua strada al pari degli altri.

Quando finalmente un boschetto di ulivi gli offerse un po' d'ombra, gli parve quasi un dono del cielo - e una vera fortuna allorché vide trasparire in una modesta radura una casa, una sorta di mescita, dall'aria non proprio accogliente, quasi in rovina, e riconoscibile per tale solo dai pochi tavoli piazzati di fuori, a uno dei quali erano seduti due giovani d'aspetto losco, quasi selvaggio, davanti a boccali di vino tutti ammaccati. Due ragazze, evidentemente della compagnia - e in abiti trasandati, ma testimoni di una passata ricchezza - riposavano poco più in là all'ombra degli alberi, il mantello arrotolato a mo' di cuscino sotto il capo. Sembravano immerse nel sonno, cosa in fondo nient'affatto strana dal momento che tutt'intorno regnava una quiete assoluta. Anche i giovanotti sedevano silenziosi, come trasognati, non avevano neppure udito i passi di Anselmo che affondavano nell'erba umida del prato.

Di osti neppure l'ombra, e per quanto allettante sulle prime fosse parsa ad Anselmo la prospettiva di bere, mangiare e riposare, ora che poteva agevolmente tradurla in realtà fu colto da un brivido improvviso alla vista di quei due uomini al tavolo, tanto immobili da sembrare di cera. Qualcosa gli diceva che era meglio non fermarsi e riprendere velocemente il cammino. Ma quando, per non apparire dopotutto timoroso ai suoi stessi occhi, passò, fin quasi a sfiorarlo, accanto al tavolo dei due e fissò a bella posta il più vecchio sulla cui fronte brillava una macchia rosso fuoco, questi levò il capo all'improvviso, afferrò di scatto il berretto posato lì accanto, se l'inchiodò fin sulla fronte come per nascondere il marchio, e balzò in piedi, quasi in aria di minaccia, tanto che Anselmo, la mano alla spada, si fermò davanti a lui. Dapprima stettero ambedue in silenzio, faccia a faccia per qualche secondo. Il terzo rimase tranquillo al suo posto, era vestito più elegantemente del compagno, con giustacuore e calzoni di buon velluto blu scuro, ancorché liso; teneri riccioli bruni gli scendevano fin sulla fronte e su una strana benda rossa che gli copriva l'occhio sinistro. Portava un fine pizzetto alla francese, e sarebbe potuto passare senz'altro per un cavaliere, se non se ne fosse stato seduto lì a piedi nudi. Aveva tutta l'aria di contemplare come in una sorta di spettacolo la scena di quei due impalati l'uno di fronte all'altro in atto di aperta sfida. Poi disse con voce assai gradevole: «Penso che il giovanotto vorrà accomodarsi al nostro tavolo, ospite nostro oppure noi ospiti suoi, la qual cosa non sarebbe poi tanto diversa giacché l'oste, per un suo sgarbo, ha

subito un'ora fa un grave infortunio e dunque siamo costretti a servirci da soli».

«Grazie» rispose vivacemente Anselmo, cui non dispiacevano i modi del giovane anche se poteva immaginare quale fosse il grave infortunio subito dall'oste. Si liberò della bisaccia, si tolse il berretto gettandolo per terra, porse la mano prima al più vecchio e poi al giovane e si sedette a cavalcioni di una sedia tutta tarlata, le mani sulla spalliera. «Il mio nome è Anselmo» disse poi. «Il cognome qui non ha alcuna importanza. Ieri, proprio nello stesso momento, mio padre e mia madre sono morti di peste. Altri parenti non ne ho. All'alba di stamane ho lasciato la mia casa per sempre. Ciò che possiedo lo porto con me e non è molto, la spada ho imparato a usarla da Raboldi, il celebre maestro di scherma, e prima che il sole tramonti riprenderò il cammino».

«Le cose che non sapete già in anticipo!» commentò il cavaliere.

Quanto all'altro, si tolse di nuovo il berretto quasi a voler mostrare che non si vergognava affatto del suo marchio, anzi ne andava semmai fiero. Aveva un viso disfatto, duro, perfino crudele, pure c'era in quei tratti tanta amarezza, per non dire disperazione, che Anselmo ne provò compassione. Prese dal tavolo vicino, al quale fino a poco prima doveva essere stata seduta della gente, un boccale di stagno, lo riempì fino all'orlo con del vino rosso di cui era colma una brocca di terracotta e bevve alla salute degli altri due, che risposero al brindisi. Poi il cavaliere decaduto ordinò con alquanta villania al compagno, il segnato, di andare a vedere se in casa c'era ancora qualcosa di commestibile. Quello, sempre muto, si alzò e, oltrepassando dopo un'impercettibile esitazione la porta spalancata, sparì nel buio del corridoio.

«Tempi grami» osservò il giovane. «Il dannato flagello non demorde. Zigzagando qua e là come un cane rabbioso, infuria di città in città, di casa in casa, quando in un posto lo si ritiene già scomparso, eccolo scoppiare di nuovo, all'improvviso, come se fosse rimasto perfidamente in agguato. Ti aggredisce anche dove ti crederesti al sicuro, in mezzo alla natura, nell'aria primaverile più mite. Quali voi qui ci vedete, siamo gli ultimi dei sette che avevano formato una compagnia l'autunno scorso. Tre se li è portati via il flagello, due... un altro destino. L'ultimo è stramazza al suolo in un prato pochi giorni or sono, come colpito da un fulmine. Probabilmente giace ancora là, se pur nel frattempo non l'han divorato uccelli famelici».

Anselmo fu colpito dal modo di parlare ricercato e un po' lezioso del cavaliere, che pareva di buona famiglia, forse di nobile lignaggio. Ma sentì al tempo stesso che doveva soprattutto guardarsi da lui.

Intanto le due donne al margine del bosco si erano risvegliate e drizzate a sedere. Il cavaliere fece loro cenno di avvicinarsi, quelle rassettarono le gonne, con gesti veloci fermarono i capelli in alto: la più grande, di corporatura snella, era vestita come si conviene a una signorina di città; la più

piccola - l'abito tutto strappato che le sbrindellava addosso fino all'orlo, senza corpetto, la camicia di lino che scendeva giù dalle spalle - si avvolse nel mantello rosso servito prima da cuscino, tenendolo chiuso con una mano all'altezza del petto. Si avvicinarono al tavolo, e Anselmo, che solo adesso poteva vederne chiaramente i visi giovani e impertinenti, fu certo che fossero scappate, o fossero state prelevate, da qualche casa di malaffare. Lo salutarono con garbati inchini, che erano insieme leggiadri e provocanti e davano l'impressione di un gioco imparato meccanicamente. E allo stesso modo, con affettata alterigia cortigiana, il cavaliere le presentò: «Lorenza e Anita,» disse «amabili personcine, vedove: l'una di sessantasette, l'altra di centoventitré uomini, a un calcolo approssimativo». «Domani, chissà, potrebbero già essere centoventiquattro» fece la mora baciando Anselmo sulla bocca. L'altra non disse nulla e, sempre tenendo stretto il mantello rosso all'altezza del petto, osservava Anselmo con grandi occhi curiosi, innocenti, gli occhi di un bambino.

L'uomo col marchio in fronte ricomparve portando della carne fredda, non in gran quantità. «Questo è tutto» disse. «E c'è anche questo». Trasse dalla cintura una piccola scarsella di cuoio, il cavaliere l'aprì, ne caddero alcune monete d'argento. «Così quel furfante dell'oste non ha neppure mentito» disse poi storcendo le labbra.

«Ci sarà nascosto dell'altro» osservò la mora. «Perché non glielo cavate di bocca a furia di solletico?».

«Vi siete perse parecchio dormendo,» ribatté il cavaliere «non c'è più nulla che gli faccia il solletico, a quello».

La bionda si sedette molto lentamente, come colta da improvvisa stanchezza.

Il segnato disse: «Facciamo presto, non ha senso indugiare tanto. Mica ci dobbiamo dormire in questa casa».

«In primo luogo» disse l'altro «ci mangeremo in tutta calma il poco che il proprietario ci ha lasciato. Fintanto che ce ne stiamo seduti qui davanti alla porta, nessuno s'arrischierà a entrare».

Mangiò di gusto, anche gli altri si servirono e le donne non si fecero pregare: di vino ce n'era a sufficienza. Nel frattempo si svolse tra i due uomini una conversazione fatta di mezze e piuttosto incomprensibili parole in cui si parlò di una strada ben esplorata, di una casa di campagna, della luna nuova, di pescatori livornesi, di un veliero greco, di monete d'oro e di una tonaca da frate. Accanto ad Anselmo la mora cicalava raccontando della sorella che era sposata con un medico, un'altra aveva preso il velo, di entrambe lei non aveva più notizie, un fratello arruolato nell'esercito era caduto nella guerra tra Pavia e Piacenza. Raccontò anche di un viaggio a Roma in una splendida carrozza in compagnia di due vecchi signori, poi di una casa nei pressi di Firenze dove aveva vissuto con otto donne come lei e

dove per una sola notte non intascava mai meno di cinque monete d'oro, di un certo Ernesto che aveva veramente amato, di un cardinale che aveva voluto tenerla con sé a Roma; e intanto dispensava carezze ad Anselmo, istupidito dal chiacchiericcio e dal vino, ma lo faceva come per abitudine, senz'ombra di tenerezza o di passione. L'altra invece adagiò sul suo petto la testa di Anselmo, sempre più assonnato dal vino: e tra la sua pelle bianca e i capelli scuri del giovane c'era il mantello rosso.

Lo risvegliarono dal suo sopore degli strani suoni secchi; nel sogno li aveva scambiati per un calpestio di cavalli che si avvicinavano, ma quando aprì gli occhi a fessura, notò che il cavaliere e il segnato tiravano i dadi da un boccale di stagno, e le poche monete d'argento migravano continuamente dall'uno all'altro. Quando s'accorsero che Anselmo era sveglio, il cavaliere gli allungò senz'altro il boccale con dentro i dadi.

«Ora tira tu, magari hai fortuna».

«Non sono un giocatore» disse Anselmo.

«Oggi lo sei» ribatté il cavaliere molto gentilmente. «Punta».

Anselmo tirò fuori una scarsella di monete d'argento, ne teneva una seconda ben nascosta in una tasca segreta del mantello. Sapeva che non era il caso di opporre resistenza, alla fin fine quei due avrebbero potuto liquidarlo senza tanti complimenti. Era deciso a perdere e pensava che non gli sarebbe stato poi tanto difficile poiché gli altri erano senza dubbio giocatori più esperti e sicuri del fatto loro. Invece aveva sempre la meglio lui, e mentre il segnato rinunciò subito al gioco, accadde l'imprevedibile: il cavaliere continuò a tirar fuori nuove monete, anche d'oro, da certe pieghe segrete della veste, in ultimo addirittura dal fondo degli stivali posati per terra accanto a lui, e alla fine, quando anche le ultime monete d'oro furono passate nelle mani di Anselmo, propose come posta il mantello che copriva le spalle della bionda silenziosa.

«Smettiamola» disse Anselmo che con quella sua fortuna sentiva crescere l'inquietudine. «Non voglio derubare la signorina».

«La signorina è mia,» affermò il cavaliere «tanto il suo corpo quanto tutto ciò che lo ricopre. E se mi garba, impegno pure lei». Anselmo lanciò uno sguardo ad Anita la quale, gli occhi grandi limpidi muti, continuava a sedere silenziosa come se tutto quello che accadeva attorno a lei non la riguardasse affatto, oppure - cominciava a supporre Anselmo - come se la sua mente fosse prigioniera, chissà da quanto ormai, di qualche terribile vicenda. Egli fece rotolare i dadi senza neppure guardarli, sperando di perdere finalmente, ma un attimo dopo udì la voce del cavaliere: «Il mantello è vostro», e così vide che con i tre dadi aveva fatto diciotto punti. Già Anita, distendendo le braccia e con un gesto pieno di abnegazione faceva scivolare giù il mantello, quando Anselmo chinatosi velocemente disse: «Tenetelo, signorina, ve lo regalo» e lo rimise lui stesso sulle sue bianche spalle. E il cavaliere, senza battere ciglio:

«Visto che ora il mantello appartiene di nuovo a lei, ossia a me, io lo impegno una seconda volta». Tirò e fece diciassette punti, Anselmo diciotto, di nuovo Anita lasciò cadere il mantello e per la seconda volta Anselmo glielo regalò posandolo premurosamente sulle sue spalle. «Ancora» disse il cavaliere, e per qualche secondo fece girare i dadi nel boccale - poi li lanciò sul tavolo. Tredici punti. Adesso toccava ad Anselmo, anche lui agitò a lungo il boccale, si guardò attorno e s'accorse che, quatti quatti, il segnato e la mora erano spariti nel bosco dalla cui ombra, tuttavia, giungevano fin lì le risa della donna. Nel frattempo rovesciò i dadi sul tavolo e fece diciassette punti: aveva vinto.

Ma quando Anita volle di nuovo lasciar scivolare il mantello, egli non lo permise, glielo calcò sulle spalle, dichiarò che non lo avrebbe preso a nessun patto, che per lui il gioco era finito e nulla al mondo avrebbe potuto spingerlo a sfruttare ancora a danno dell'avversario l'incantesimo palese operante a suo favore. «Perché vedo bene che qui c'è sotto qualcosa, e lo vedete anche voi». Non che pensasse che uno spirito misericordioso l'avesse preso sotto le proprie ali, ma semmai che il cavaliere lo lasciasse vincere per qualche perfido proposito e il tutto fosse un tranello al quale lui alla fine non sarebbe riuscito a sfuggire. Nell'ultimo quarto d'ora, per esempio, aveva udito voci di persone che parevano camminare - nient'affatto lontane - per un sentiero del bosco o per la strada maestra: non era strano, allora, che nessuno avesse cercato o trovato la via per la radura? Adesso aveva un solo pensiero, come svignarsela il più in fretta possibile, giacché per quanto sicuro si sentisse della sua spada anche rispetto al più abile avversario, sapeva tuttavia di essere inerme di fronte alla superiorità dei due soci, con i quali anche le donne erano certamente in combutta, e d'altro canto non era per nulla improbabile che qualche tipaccio si tenesse nascosto nei pressi. Già si vedeva ucciso al pari dell'oste e steso accanto a lui all'interno della casa, magari in cantina, e l'angustia il pensiero di essere scampato alla peste solo per trovare una fine ingloriosa all'inizio del cammino nel mondo della libertà e dell'avventura. Si alzò lesto e disse: «Dovete scusarmi, ma la mia sosta si è prolungata oltre misura. Prima che cali la notte, voglio percorrere ancora un buon tratto». Raccolse la bisaccia, strinse la cintura, si mise il berretto, sorpreso e insieme allarmato dal fatto che il cavaliere non facesse alcun gesto per trattenerlo. Gli parve opportuno congedarsi da lui tendendogli la mano, ma il cavaliere non la prese e indicando invece le monete che Anselmo aveva lasciate sul tavolo osservò: «Dimenticate la vostra vincita, signore».

«Non la dimentico,» replicò Anselmo «la regalo alla signorina».

Ma a quelle parole l'altro scattò in piedi come se avesse ricevuto la più atroce delle offese, Anselmo afferrò d'istinto la spada e, quasi che dal ferro una forza preziosa fluisse nelle sue vene, riconquistò d'incanto il proprio coraggio. Ma già il cavaliere spianava la fronte e diceva: «La signorina non

accetta il regalo, ma noi giocheremo ancora una volta, voi impegnate tutta la vostra vincita, io invece... Anita».

Non era solo l'inquietudine, adesso, che faceva battere il cuore di Anselmo: egli guardò Anita, la vide chiudere gli occhi, piegare il capo sul petto, stringersi ancor più nel mantello come se volesse sincerarsi di se stessa, come se dopo l'incantesimo di cui era stata prigioniera per giorni o settimane o anni, ora che in gioco c'era lei, il suo destino, diventasse finalmente consapevole della propria esistenza e della propria dignità. Ma poiché Anita non lo guardava, Anselmo non poteva immaginare che cosa ella desiderasse nel profondo del cuore.

Il segnato e la mora erano tornati dal bosco. Sulla radura ombrosa spirava un vento lieve, presagio della notte. Erano tutti in piedi, soltanto Anita sedeva come raccolta e chiusa a riccio. Anselmo era così pronto a rimettersi in cammino che istintivamente aveva già messo un piede davanti all'altro.

Il cavaliere tirò per primo; i dadi, come indecisi sulla via da prendere, rotolarono qua e là sul tavolo per un tempo inspiegabilmente lungo. Alla fine risultarono diciassette punti. Nessuno tuttavia si stupì quando Anselmo ne fece diciotto.

Un silenzio che pareva anche più profondo di prima. Durò quasi un minuto. Tutti rimasero immobili, anche Anselmo col suo piede in avanti. Solo Anita si alzò lentamente, lo sguardo sempre chino. «Andate,» disse il cavaliere «tutti e due». Qualunque parola, qualunque esitazione - Anselmo lo sentiva - sarebbero state insensate, avrebbero significato pericolo certo. Se ne andò senza voltarsi, udì dietro di sé i passi di Anita, credette perfino di percepirne il respiro; il bosco si chiuse alle loro spalle, e già dopo pochi minuti sbucarono sull'ampia strada che egli non aveva supposto tanto vicina: e solo allora Anselmo respirò liberamente come se fosse scampato a un infernale girone dei pericoli. Non si sarebbe stupito se il rumore dei passi di Anita si fosse rivelato solo un inganno del suo orecchio e lei stessa fosse stata per così dire risucchiata dal sinistro incantesimo di prima; ma come si girò, lei era lì, il mantello sulle spalle e premuto al petto, l'orlo lacero del vestito che le sfiorava i piedi nudi, e il viso, del tutto rischiarato e con occhi molto svegli, che donava luce al suo.

«Non vuoi farmi sentire finalmente la tua voce?» le domandò Anselmo.

«Sono tua» disse Anita piegandosi un poco, e Anselmo la strinse in un abbraccio dal quale ella subito si sciolse.

Di sera la strada era deserta. Il boschetto che avevano lasciato era ormai un'esile striscia dietro di loro, e sembrava quasi inconcepibile che fosse stato teatro di tutto quanto egli aveva veduto. Inconcepibile nello spazio,

quell'avventura pareva tuttavia stranamente lontana anche nel tempo. Anselmo aveva l'impressione di essere rientrato solo in quel momento nel mondo reale, dove valevano le leggi consuete.

Di abitazioni se ne vedevano poche, su colline un po' distanti svettavano qua e là piccoli castelli e rocche; per via s'incontravano contadini, frati questuanti, asinai. I cirri riflettevano ancora la luce del sole, ma intorno già calavano le ombre, perciò i passanti quasi non s'avvedevano del curioso abbigliamento con cui Anselmo e Anita andavano per la loro strada. Agli occhi della gente potevano forse sembrare una giovane coppia di nobile lignaggio abitante in uno dei piccoli castelli che troneggiavano sulle colline. In quei tempi di disordini, epidemie e decadimento si vedevano del resto, soprattutto in campagna, i costumi più stravaganti e compositi, frutto della confusione generale.

«Proseguiamo alla svelta» disse Anita «e fermiamoci soltanto in un posto sicuro. Perché, a dir le cose come stanno, non mi fido di mio marito».

«Tuo marito?».

«Sì, siamo regolarmente sposati, e lui non mi ha rapita o rubata, come forse penserai, no, padre Celestus ci ha uniti in matrimonio non più tardi delle quattro di stamane nella cappella del chiostro di Sant'Anna. Che altro potevo fare? Vivevo in un tale stato di paura nel nostro castello, dove il vento soffiava attraverso le finestre rotte e nel salone i fratelli della mamma sbevazzavano e cantavano tutta la notte».

Raccontò tante altre cose, affastellando alla rinfusa vaneggiamenti e verità, probabili invenzioni e bugie. Da tutto questo Anselmo ricavò che il padre di Anita qualche tempo prima aveva abbandonato la casa in compagnia di una donna; che, poco dopo, la stessa casa era stata completamente spogliata da una banda e lei in quelle stanze saccheggiate aveva vissuto con la madre ora tra gli stenti ora nell'abbondanza; che l'uomo di cui si diceva consorte era stato l'ultimo amante della madre, ma aveva fatto costantemente, e col dovuto rispetto, la corte a lei; che la madre ancora ieri l'aveva picchiata e lei, Anita, solo stamane, a matrimonio avvenuto, aveva lasciato la sua casa; che suo marito, il cavaliere, subito dopo l'aveva fatta incontrare in una mescita con il segnato e la squaldrina, mai visti prima d'allora e di cui, anzi, ignorava perfino l'esistenza; che i tre avevano discusso un piano da eseguirsi quanto prima; che in quella bettola il taverniere - pur aspettandoli, secondo loro - li aveva accolti con ostilità, sicché i due uomini l'avevano spinto dentro casa ed evidentemente ucciso.

Ma raccontò tutto questo come se si trattasse non di una storia strana e perfino orrenda, bensì di un'esperienza quasi ordinaria dalla quale lei si sentiva a malapena toccata nel profondo del cuore; oppure come fa il bambino che riporta in maniera imprecisa ed esagerata una storia capita a metà. Parlava

in continuazione, non rivolgeva domande ad Anselmo, ma camminando non gli lasciava un attimo la mano.

Si faceva buio, la strada davanti a loro, lunga e deserta, correva scialba tra alti pioppi sotto un cielo stellato lontano. Anselmo intendeva chiedere un giaciglio per la notte non appena avesse scorto un casolare. Ma non si vedeva una masseria, una locanda, un castello, neppure sulle colline; e per via non incontravano più nessuno. Tutt'a un tratto udì avvicinarsi un cigolio di ruote. Una luce illuminò la strada, veniva da una lanterna appesa alla stanga di un carro. Anselmo si fermò, aspettò che fosse vicino, chiamò il conducente che non riusciva a vedere; il carro s'arrestò e da sotto il telone sporse fuori una testa. Subito dopo saltò giù un tipo secco secco che tenendo la frusta in atteggiamento bellicoso cominciò a urlare a squarciagola, quasi volesse anzitutto far coraggio a se stesso. Urlava a tal punto, senza peraltro muoversi e sempre con la frusta in mano come a voler difendere il suo carro e la sua vita, che Anselmo non poté trattenersi dal ridere di cuore, e Anita si unì alla sua risata. Allora l'uomo venne loro più vicino e, quando vide che la coppia si era messa nel cerchio di luce della lanterna, smise di urlare, si calmò, rise anche lui e grato di non essere finito nelle mani di briganti, come doveva aver temuto, fece salire Anselmo e la compagna e si dichiarò disposto a portarli non in qualche locanda, come aveva chiesto Anselmo, bensì a casa propria, che non era molto lontana di lì, spiegò, e fuori dalla strada maestra. Non era affatto un carrettiere o un contadino, notava adesso Anselmo, bensì chiaramente un uomo di ceto superiore: a giudicare dall'abito nero e tutto chiuso, con tanto di gorgiera e copricapo a cono da cui spuntavano capelli bianchi, lo si sarebbe detto medico o farmacista o magistrato. Disse: «Sembrate di buona famiglia e io non voglio sapere di più, altrimenti dovrei forse rifiutarvi l'ospitalità. Potete dormire da me».

Il veicolo si mise in moto. Anselmo non avrebbe saputo dire quanto fosse durato il viaggio giacché sia lui che Anita s'addormentarono subito e si risvegliarono solo quando il carro si fermò all'improvviso e, forse già da un minuto, l'uomo dai capelli bianchi stava in piedi davanti a loro nell'atteggiamento dimesso del servo fedele in attesa che i signori scendano e tuttavia timoroso di disturbarli.

Dopo che finalmente furono smontati, con modi molto compiti egli li guidò, attraverso un giardinetto di fiori dal lungo stelo che rischiaravano la notte in un breve raggio attorno, fin sull'uscio di casa - un edificio basso, molto esteso in lunghezza, dal tetto piatto e il colore chiaro - e li introdusse a destra nel soggiorno dove, lasciati soli, Anselmo e Anita restarono in piedi nella stanza buia, mano nella mano e in ansiosa attesa come bambini. Solo a poco a poco si delinearono i contorni di mobili graziosi e adatti a una semplice residenza di campagna e sul soffitto emerse l'orditura di travi del rivestimento. Il vecchio tornò con due alti candelieri in cui ardevano dei ceri,

li posò sul tavolino quadrato, fece accomodare i giovani l'uno di fronte all'altra su due sedie dall'alta spalliera, uscì di nuovo e già un minuto dopo portava carne fredda frutta biscotti, servendoli con del vino agrodolce di colore rosso scuro, che versò da una caraffa di vetro in due calici a stelo. Anselmo e Anita mangiarono di gusto, felici di sapersi al sicuro. L'ospite entrò ancora due o tre volte per riempire i bicchieri e cambiare i piatti.

Quando vide che avevano finito di mangiare, fece loro capire con un gesto che era venuto il momento di alzarsi e li guidò per il corridoio fino alla stanza di fronte, dal cui basso soffitto una lampada schermata da un paralume verde diffondeva una luce fioca sull'ampio letto bianco. Alla parete più lunga era accostato un tavolo con lavabo, brocche, asciugamani e quant'altro poteva servire per pulirsi e rinfrescarsi. Sul piccolo tavolino ai piedi del letto c'erano a disposizione vino e frutta. Il vecchio sparì chiudendosi la porta alle spalle senza che i due giovani potessero almeno augurargli la buonanotte.

Era la prima volta che Anselmo teneva fra le braccia una donna, e nella sua inesperienza non si rese conto all'inizio, o per lo meno non se ne curò, che fosse una fanciulla illibata ad abbandonarglisi, da principio fra le lacrime, poi con passione sempre più sfrenata e infine, in un trasporto quasi materno, a prendergli il capo adagiandolo sul cuore. Ma come Anita in questa prima notte d'amore divenne subito compiutamente donna e insieme alla tenerezza si destarono in lei sentimenti materni, allo stesso modo Anselmo divenne tra le sue braccia così compiutamente uomo che, dopo l'orgoglio della conquista e le delizie della spossatezza, già sentiva montargli dentro la preoccupazione di perdersi dietro quella donna, la paura di esserne trattenuto e l'impulso di abbandonare subito l'amante che gli si era concessa con tanta fiducia. La prima luce dell'alba filtrata di soppiatto sul pavimento dalla leggera apertura delle tende, il primo canto d'uccelli in giardino suscitarono in lui un desiderio ardente, e già non più di colei che pallida, le palpebre chiuse, i biondi capelli sparsi su fronte guance spalle giaceva addormentata e inspiegabilmente estranea fra i cuscini, bensì un desiderio ardente di lontananza, solitudine, libertà - e di altre donne ancora. Il pensiero di proseguire il cammino insieme a lei gli era intollerabile, gli sembrava che avere una compagna di viaggio, non importa quale, equivalesse a trascinarsi ai piedi una catena. Era deciso a svignarsela prima che lei si ridestasse, non sentendo altro dovere nei suoi confronti se non quello di lasciarle un po' di denaro perché potesse sopravvivere in attesa di ritrovare il marito o incontrare un nuovo amante. Anita era così immersa nel sonno che Anselmo, pur muovendosi con qualche cautela nella penombra del locale, poté nondimeno vestirsi in tutta tranquillità. Del resto il risveglio di lei non l'impensieriva. Sentiva il suo cuore così corazzato, o freddo, che neppure eventuali lacrime e implorazioni l'avrebbero smosso, e sapeva d'altro canto che Anita non poteva vantare alcun diritto su di lui o sulla sua libertà. Quanto al vecchio che magari

dormiva in qualche altra stanza della casa, neppure costui, ammesso che si fossero visti, avrebbe potuto trattenerlo, né con le buone né con le cattive. Anselmo era dominato da un unico impulso: continuare il cammino che, come spinto dal fato, aveva intrapreso lasciando la sua casa in circostanze tanto cupe, e che subito all'inizio gli aveva riservato un'avventura così intricata e non priva di pericoli, presagio di altre e più importanti avventure.

Solo adesso, pronto a ripartire, lanciò uno sguardo d'addio alla dormiente e vide con un certo stupore che la coperta era scivolata giù, e mentre il suo corpo, così come il letto e la stanza, ancora fluttuava nella penombra, una lama di sole, entrata dalla leggera apertura delle tende, le attraversava i seni le labbra la fronte finendo nei riccioli e tagliandola in due come un pugnale d'oro. Provò una violenta attrazione e fu tentato di oscurare con un abbraccio l'orma dorata del sole, ma fuori il mattino non era solo allettamento, era anche pericolo; e allora, i sensi di nuovo vigili, si disse che ogni ulteriore indugio gli sarebbe potuto costare non soltanto la libertà, ma anche la vita; e senza neppure sfiorare con le labbra la fronte di Anita - già si era piegato su di lei - con fredda decisione ma ancora ardendo per la tentazione vinta, lasciò la stanza e si chiuse piano la porta alle spalle. Uscì nell'angusto corridoio che divideva la casa, e la cui oscurità era tuttora rischiarata dalla torcia ardente alla parete di fondo, aprì la porta, e i fiori del giardino, alti sui loro steli, gli brillarono incontro in una splendente varietà di colori. Ma dopo l'aria dolciastra e viziata della notte nel chiuso di una stanza, quella frescura intrisa di profumi gli fece quasi venire le vertigini per lo stupore e la felicità. Era come se, dopo una notte di totale appagamento, il mattino s'annunciasse altrettanto colmo di delizie. Fermo sulla soglia respirava a pieni polmoni, quando, sbucando di lato, gli si parò davanti il cavaliere, vestito come il giorno prima eppure molto più prestante nell'aspetto e senza benda rossa sull'occhio. Anselmo, già sul chi vive, in quell'ora deliziosamente fresca sentiva la propria giovinezza pulsargli con tale forza nelle vene che non provò ombra di paura, anzi quasi neppure di stupore; anche il pensiero che ci fosse sotto un tradimento, preparato di lunga mano, guizzò solo come debole fiammella nella sua mente per poi spegnersi subito dopo. E in fondo non gl'importava sapere se qualcuno gli aveva giocato un tiro infame oppure se il cavaliere era stato capace di trovarlo con l'astuzia o per un colpo di fortuna. Ma costui, quasi gli avesse letto nel pensiero, disse:

«La mia parola, anzitutto, che solo il mio buon fiuto mi ha messo sulle vostre tracce, signor Rigardi. Poi l'assicurazione che non vi è altri nei pressi di cui dobbiate aver paura all'infuori di me - sempre ammesso» soggiunse con un sorriso «che voi conosciate la paura. Infine, perché sappiate con chi avete a che fare, vi rivelerò il mio nome e il mio ceto, che ieri vi ho taciuto per buone o cattive ragioni: Francesco conte Raspighi, l'ultimo della famiglia, e sulla via

della gloria o di una morte precoce, proprio come voi. E ora veniamo al dunque».

«Ascolto» disse Anselmo.

«Ieri, signor Anselmo, giocando onestamente, avete vinto mia moglie. Ritengo che siate senz'altro disposto a concedermi la rivincita, come usa tra cavalieri».

Anselmo aveva già sulle labbra la risposta: rinunciava ad affidare ai dadi la decisione ed era pronto a restituire la vincita senza combattere. Ma sapeva che Raspighi questo non l'avrebbe proprio accettato, anzi, si sarebbe ritenuto offeso da un'offerta del genere, e così rispose: «Sono pronto, naturalmente, ma vi spiacerebbe dirmi che cosa avete voi da giocare in cambio di Anita?».

«La mia vita» replicò il cavaliere in tutta calma.

«Scherzate,» disse Anselmo «le poste sono troppo diseguali. Una donna, foss'anche la più bella, si può sempre sostituire, la vostra vita invece - ne avete una sola».

«Il fatto è che per me donna e vita hanno lo stesso valore, grande o piccolo che sia, ed è questo che conta».

«Ma non per me,» disse Anselmo «per me la vostra vita non vale nulla. E allora che ci guadagnerei se voi non foste più in vita?».

«Niente di meno, Anselmo, che la sicurezza della vostra».

«Non vi comprendo» disse Anselmo il quale capiva adesso sempre più chiaramente che non si trattava affatto di uno scherzo.

«Eppure non dovrebbe essere tanto difficile» ribatté Raspighi. «Se vinco io e mi riprendo Anita, a quel punto noi due siamo alla pari, uomo contro uomo, e a misurarsi saranno le nostre spade».

Anselmo corrugò la fronte. «Foste voi, ieri, a proporre come posta Anita, ora non potete chiederne conto».

«Ieri era ieri, oggi è oggi. Se oggi perdo di nuovo oppure mi rifiutate la rivincita, alla quale non posso né voglio costringervi, un minuto dopo non ci sarò più. In ogni caso dovete decidervi».

«E sia! Giochiamo. Ma solo la mia vita contro la vostra, altrimenti non ci sto».

I fiori dal lungo stelo formavano un ampio cerchio attorno a loro. I due uomini si fronteggiavano su un terreno ghiaioso dai riflessi verdognoli come su un tavolo da gioco o un campo opportunamente delimitato.

Il cavaliere scrollò il capo: «Non accetto regali».

«Niente regali,» confermò Anselmo «saremo subito pari e patta. Se per esempio vi dessi del farabutto?».

Uno strano sorriso errò sulle labbra del cavaliere. I suoi tratti si distesero ed egli sembrò più giovane, sembrò per così dire un buon fratello, tanto che Anselmo ebbe quasi la voglia di tendergli la mano.

«Solo per compiacervi, signor Anselmo, farò come se credessi che mi considerate davvero un farabutto. Ma vi capiterà di peggio, ammesso che vi capiti d'incontrare ancora qualcuno a questo mondo».

E mutata subitamente espressione, ritto in tutta la sua altezza, l'aria da principe, per la prima volta ebbe davvero l'aspetto di un cavaliere. Due spade volarono simultaneamente fuori dal fodero e dopo il saluto di rito subito lampeggiarono l'una contro l'altra. Per un po' lo scontro andò avanti senza che nessuno dei due sferrasse il colpo decisivo. Anselmo pensava che ora Anita si sarebbe svegliata, ma nulla si mosse e nessuno si mostrò dietro le tende. Tutt'a un tratto apparve invece sulla porta il vecchio dai capelli bianchi della cui presenza Anselmo s'era scordato: simile a un fantasma nella sua lunga sopravveste mattutina, pareva non capire quel che stava accadendo, seguiva il duello come se si trattasse di un gioco da torneo, finché di colpo comprese che era una questione di vita o di morte. E allora corse a precipizio lungo tutta la facciata della casa, di nuovo con quelle stolte urla di paura della sera prima quando aveva incontrato Anselmo, e girato l'angolo sparì alla vista. I duellanti non si curarono di lui e continuarono a combattere. Anselmo godeva della propria bravura, per lui era davvero come un gioco e, pur sapendo che tale non era, non riusciva a figurarsi che da un momento all'altro o lui o il rivale sarebbero potuti cadere al suolo feriti o morti.

Fu l'altro a cadere. In quel secondo per la prima volta Anselmo fu colto da un brivido di sgomento. Non che temesse eventuali conseguenze, era l'orrore di sapere che il vinto, ancora un attimo prima così vivo, così giovane, quasi un fratello, un secondo dopo sarebbe scomparso per sempre dalla scena del mondo. La spada mortale ancora stretta in pugno, s'inginocchiò accanto al cavaliere dalla cui gola un fiotto di sangue rosso chiaro sprizzava verso l'alto. Istintivamente Anselmo tentò di bloccare con la mano lo zampillo e chiamò Anita come se da lei potesse venirgli aiuto. Il cavaliere aprì gli occhi ed ebbe ancora la forza di dire: «Andate al Tribunale più vicino e riferite che avete ucciso il conte Raspighi. Vi spetta una generosa ricompensa». Quindi afferrò con la sinistra il braccio di Anselmo e lo spinse via come se non avesse alcun senso rimandare di qualche secondo la fine. Uno sguardo negli occhi chini su di lui e soggiunse: «Lo so, non lo farete», si levò di scatto come tentando di rimettersi in piedi, ma era solo un violento sussulto che attraversava il suo corpo, poi d'improvviso cadde riverso al suolo: era morto.

Come indeciso sul da farsi, Anselmo volse lo sguardo verso la casa. Anita era affacciata alla finestra, gli occhi sbarrati, il mantello rosso porpora pressato sul petto. Non gli era chiaro se lei aveva davvero compreso ciò che era accaduto, perciò disse: «Tuo marito è morto».

«Lasciami sola con lui» si limitò a rispondere Anita.

Anselmo le si avvicinò, ma lei, le braccia incrociate sul mantello, lo respinse con le palme alzate. «Va' via» disse.

Non c'erano ira o dolore, ribellione o rassegnazione nelle sue parole. C'era soltanto un sapere misteriosamente lucido, il dono di discernere tra ciò che è necessario e ciò che è privo di senso e di valore. Anselmo sentiva che Anita stava guardandogli nel cuore, attraverso il tumulto d'emozioni scatenato in lui dagli eventi delle ultime ore, attraverso l'inquieta maretta in superficie e giù giù fin nel profondo; e qui ella scoprì l'ossessione, il solo, invincibile desiderio: voglio proseguire il mio cammino.

La casa, il giardino, i fiori variopinti dal lungo stelo, il morto sulla ghiaia, la donna alla finestra e il rosso porpora del suo mantello si spensero nel nulla. Il cielo del mattino s'inarcava infinitamente alto e lontano. L'incredibile silenzio cominciò a suonare. Anselmo si volse e partì.

Camminò per giorni e giorni, per lo più sullo stradone che portava a sud, talvolta per scorciatoie, in mezzo a prati, campi coltivati, albereti. Credeva di capire da certi segni, ma a volte era solo una sensazione, che qui l'epidemia era scomparsa da un pezzo oppure aveva risparmiato la zona. Di ora in ora il mondo appariva più luminoso, promettente, allegro. Pranzava in osterie ben tenute, anche in locande pretenziose, e dormiva in letti puliti. I nomi delle località, tanto le piccole quanto le grandi, gli suonavano per lo più nuovi. Alcuni li aveva probabilmente già sentiti in patria, senza tuttavia immaginare che un giorno avrebbe messo piede in tutti quei posti che per lui significavano terre lontane e straniere. Anche le persone con le quali scorreva, talvolta in fuggevoli incontri talaltra in occasione di soste più lunghe, pur essendo della stessa sua stirpe, gli sembravano diverse non solo nella parlata ma anche nell'atteggiamento, più noncurante e disinvolto, meno curioso e insieme riservato, più indifferente e magnanimo di quello della gente conosciuta fino allora. Egli andava per la sua strada - meno disturbato perfino dagli sguardi, più abbandonato al proprio destino a dispetto dell'abito pur sempre inconsueto e di quei suoi tratti, nobili e insieme duri e fanciulleschi, che neppure da quelle parti - anche se lui non se ne rendeva conto - erano tanto comuni. Il paesaggio si stendeva ampio e gradevole, il blu del cielo, malgrado l'assoluta mancanza d'ombre, era meno cupo del solito, e intorno a lui spirava quasi sempre un venticello. Accompagnava il suo cammino una linea montuosa in lenta ma continua ascesa e sempre alla medesima distanza; talvolta le cime splendevano di un bianco caldo - esili cirri o l'ultima neve che la primavera scioglieva a poco a poco. Il vento in arrivo portava con sé un odore acre. Sentendolo pungente sulle labbra, Anselmo intuì che la sua strada correva lungo il mare, un mare forse ancora lontano ma i cui vapori si specchiavano nell'azzurro del cielo. Camminava meravigliosamente leggero, non si stancava neppure dopo ore e talvolta aveva

l'impressione di essere uscito da quella ormai sepolta avventura come da un magico bagno che l'aveva trasformato da ragazzo in giovanotto. Svanita ogni paura, afflizione o nostalgia; e se sulle prime si era spaventato del fatto che la città natale, i genitori rapiti dal flagello, gli amici morti e quelli infedeli, che la sorella, il compagno di giochi e l'amica sepolti in fondo al lago fossero per lui ormai soltanto un pallido ricordo - ora anche quello spavento era scomparso: restava soltanto la felicità di sapersi libero e solo, di essere, come per miracolo, all'inizio di un'avventura.

Lungo il cammino gli si erano offerte varie opportunità di contatto, ma lui se n'era difeso in ogni modo riuscendoci peraltro benissimo: mentre in quel famoso primo giorno s'era subito lasciato trascinare e sopraffare dagli eventi, adesso scivolava per così dire in mezzo a tutto, e niente faceva presa su di lui. Da due fanciulle con le quali una sera aveva scambiato tenerezze sul ciglio della strada si congedò con un sorriso quando vollero invitarlo in una vicina masseria; a una giovane signora sfarzosamente vestita che fece fermare la carrozza offrendogli un passaggio rispose con un garbato grazie e un diniego. A due giovanotti che, dopo una vivace conversazione, l'avevano invitato al castello dei loro genitori, i baroni de Vincenti, oppose analogo rifiuto. E un piccolo drappello di soldati, sette in tutto, col quale aveva fatto bisboccia e che era diretto al reggimento del conte Tovaldi, da cui era stato arruolato, cercò invano di convincerlo a unirsi al gruppo: Anselmo lasciò che continuasse da solo la sua marcia. Men che meno ebbe voglia di farsi coinvolgere nel gioco dei dadi da alcuni giovani con i quali si era trovato a chiacchierare in pieno giorno sul sagrato di una chiesa, così come non ebbe voglia di accettare l'invito lanciatogli in una strada silenziosa da una vecchia per una cena con le figlie di dodici e quattordici anni, che oltretutto non gli sarebbe costata un soldo. E, meraviglia delle meraviglie: non raccolse le frecciate con le quali credettero di provocarlo due tipi insolenti che parevano avergli fatto la posta fuori le mura della cittadina da cui era appena uscito. Naturalmente batterono subito in ritirata quando Anselmo, la mano all'elsa della spada, si fermò e posò su di loro due occhi grandi e seri, più curiosi che lampeggianti d'ira. Frecciate, inviti, sguardi, allettamenti di ogni genere cadevano nel vuoto come se, prima ancora di arrivare al suo cuore e al suo cervello, avessero perso per via ogni senso e ogni efficacia. Egli non era disposto a sprecare neppure un briciolo di se stesso; sentiva chiaramente, anche se in modo non del tutto consapevole, che qualunque cosa lo aspettasse, questo qualcosa si sarebbe annunciato con inequivocabile, assoluta certezza e, più ancora, che l'esperienza vissuta quel primo giorno altro non era stata se non un'ombra gigantesca che un destino prestabilito per lui aveva gettato in anticipo sulla sua strada onde trovarlo pronto al momento giusto. I sette giorni di cammino ormai alle spalle gli apparivano come il sonno leggero del mattino dopo un brutto sogno, e quanto gli era accaduto durante questo sonno

era stato forse ancor meno di quel sogno, ma in esso già risuonavano di lontano e sempre più vicino voci e richiami dalla realtà. Non poteva mancar molto al pieno risveglio.

Verso la sera del settimo giorno, dopo aver camminato per ore fermandosi solo brevemente per il pranzo, Anselmo, che si era senza volerlo allontanato dalla strada maestra, capitò in uno spiazzo erboso traboccante di fiori di campo rossi, bianchi e azzurri. Neppure l'angusto sentiero che l'aveva condotto fin lì pareva proseguire, il tappeto di fiori l'aveva per così dire inghiottito. Né tanto meno Anselmo riusciva a vedere dove questo sentiero avrebbe potuto proseguire, dal momento che ai margini del prato si ergeva una parete d'alberi pressoché impenetrabile. Alla sua destra, ma a notevole distanza, scorse un muro talmente coperto di vegetazione che riusciva a distinguerne solo alcuni merli dietro i quali si figurava la presenza di un castello con un parco. Pur non avendo una meta precisa, provava tuttavia la sensazione d'essersi perso e si guardò indietro per riscoprire il sentiero dal quale era venuto. Scomparso anche quello. Quantunque Anselmo potesse spiegarsi benissimo la cosa e fosse sicuro di trovare un'uscita da qualche parte, il fatto che quello spazio così vasto l'avesse per così dire intrappolato assumeva ai suoi occhi il valore, se non di un sortilegio, per lo meno di un indizio aperto a tutte le interpretazioni, positive o negative, magari a entrambe: dunque invito e pericolo. Tanto più si fidava dei suoi presentimenti in quanto essi affioravano da pieghe dell'anima dove covavano anche le sue attese e i suoi propositi. Si guardò attorno come se l'avventura, o perfino la sorte, che gli era stata destinata dovesse arrivare da qualche parte. Era così meravigliosamente predisposto e in attesa che, dopo aver lasciato vagare per un bel po' lo sguardo tutt'intorno, lo posò in lungo e in largo anche sul prato in fiore e infine lo levò al cielo come se, dopotutto, anche di lì potesse venire un prodigio. Ma la scena restò vuota, immobile, e per giunta così silenziosa che Anselmo credette di udire il suo stesso respiro. Per quanta solitudine, per quanto silenzio egli avesse già sperimentato negli ultimi giorni - giacché anche queste erano per lui esperienze - qui si trovava di fronte a qualcosa di particolare, non solo per ciò che significava in sé, ma anche per ciò che lasciava presagire. Si sentiva, anzi si vedeva per così dire al centro di un'immensa lizza e si stirò involontariamente come se, sbaragliati tutti i rivali, fosse rimasto solo, e vincitore, sul campo; e non sapeva neppure lui come spiegare questa sua sensazione, non suggerita dai fatti, bensì dal suo gesto e dal suo atteggiamento. Rimase lì per un po' senza cambiare posizione, pur avvertendone a poco a poco tutto il ridicolo. Ma parendogli d'altronde inutile muoversi e cambiarla senza uno scopo, non sapeva assolutamente quale partito prendere: restare e dormire nell'erba o lasciare la radura, non importa per dove? Quand'ecco che spunta alla sua sinistra, là dove il bosco era più basso, anzi moriva di fatto in un insieme di cespugli, una figura

umana; era un vecchio dalla barba bianca e con addosso un saio marrone scuro, il quale sulle prime non s'accorse di lui, fece pochi passi lungo i cespugli, poi si fermò, si chinò leggermente e - come Anselmo notò avvicinandosi - tenne una brocca di terracotta sotto la cannella di una fontana, bevve dalla brocca, quindi si sedette lì sul bordo, estrasse da un sacco un tozzo di pane e mangiò. Adesso che Anselmo era sempre più vicino, il vecchio gli fece un cenno di saluto, tanto confidenziale da far pensare che l'aspettasse, e quando il giovane gli augurò la buonasera, gli offrì un sorso.

«Certo è solo acqua,» disse con una voce esile esile, come afona «ma deliziosa come nessun'altra qui».

Anselmo bevve e nel bere s'accorse di quanto fosse assetato. E anche stanco, al punto che si stese nell'erba accanto alla fontana.

«State andando nella capitale per arruolarvi?» domandò il vecchio.

Solo adesso Anselmo si rese conto d'aver visto e udito negli ultimi giorni diverse cose che facevano pensare all'eventualità di una guerra, se non addirittura all'inizio dei preparativi. Ma, come sempre di fronte a un accidente che avrebbe imposto al suo cammino una meta certa e costretto lui a prendere una determinata decisione, queste cose le aveva lasciate entrare da un orecchio e uscire dall'altro, anzi, aveva fatto finta di non sentirle, come se per ora non potessero, o meglio, non dovessero riguardarlo. Oggi però si sentiva intimamente toccato dalla domanda del vecchio, proprio come uno che al risveglio oda una voce già e altrimenti percepita nel sopore. E con interesse via via crescente ascoltò il vecchio raccontare che il sovrano era malato, anzi secondo alcuni in punto di morte, che il principe ereditario, in seguito a dissapori col padre, era partito per un viaggio in terra straniera e da mesi risultava ormai praticamente scomparso, che un nobile di nome Silvio, della dinastia detronizzata decenni prima, stava diventando sempre più potente e pericoloso, che lo Stato confinante, già da tempo sospetto per il suo comportamento, si preparava palesamente a un attacco senza formale dichiarazione di guerra. Solo negli ultimi giorni, seguì il vecchio, anche nel Paese ci si arruolava e armava in tutta fretta, ma non in modo unitario, bensì da più parti contemporaneamente, e c'era dunque il pericolo che le truppe, invece di marciare insieme contro il nemico esterno, divise com'erano in due fazioni, si dilaniassero in una lotta fratricida trasformando il Paese in facile preda per il nemico stesso. «Perciò la prima cosa che dovrete fare, giovanotto,» concluse il vecchio «è decidere da quale parte volete combattere». Anselmo non era in grado di dare una risposta né al vecchio né a se stesso. Non sapeva da che parte stesse la ragione, e non gl'importava, visto che non aveva alcuna idea in proposito. E gli pareva assurdo doversi mettere con una delle due fazioni per prender parte alla guerra, se questa l'attirava di per sé. Così rispose: «Per la verità non so neppure se mai mi schiererò con una delle due parti: dopo essermi ritrovato di colpo orfano ed essere uscito

dalla porta della mia città, anzi della mia casa paterna, e dopo sette giorni di cammino, mi sembra di essere uno straniero, e che il Paese non sia più il mio e i suoi conflitti non mi riguardino affatto».

«Posso capirlo» replicò il vecchio. «Il nostro Paese ha cento province, spesso divise da guerre fratricide, e ben più accanite di quelle che muovono insieme contro un nemico esterno. Ma adesso le cose stanno al punto che voi, essendo un uomo giovane, se non volete avere fastidi d'ogni genere da ambo le parti, dovrete decidervi per forza».

«Come posso farlo, egregio signore? Non so da che parte stia la ragione, se sia migliore il sovrano oppure quel pretendente. Ditemi qualcosa dei due e soprattutto chi vorreste che vincessesse». Ma ecco che in quella s'udirono un crepitio e uno schianto, come di rami spezzati e caduti al suolo. E ai margini del bosco, press'a poco di fronte al punto da cui Anselmo era sbucato nel verde spiazzo, comparve un cavaliere armato. Galoppò verso il centro del campo, seguito da un secondo cavaliere, un servitore a giudicare dall'abito modesto, che oltre al suo teneva per le briglie un cavallo sellato.

Il primo, fermo al centro del campo, lasciò errare lo sguardo tutt'intorno. «Il posto è questo,» esclamò alla fine «ma io non vedo nulla, né il muro né la casa». In quel momento scorse il monaco e Anselmo, e tenendo la mano a imbuto davanti alla bocca gridò loro: «Ehi, voi, si può sapere dov'è la casa di Geronte?». «Avvicinatevi» rispose il vecchio facendo segno al cavaliere, poiché la sua voce era appena percettibile. L'altro mise il cavallo al galoppo e in un attimo fu da loro, mentre lo staffiere con gli altri due palafreni rimase al centro del campo.

«Allora, dov'è?» tornò a chiedere il cavaliere. Indossava un giustacuore scuro, portava una terzetta alla cintola, in più era a capo scoperto e i capelli neri e arruffati conferivano a quel viso selvaggio un'espressione minacciosa.

«Guardate meglio» disse il vecchio. «Il muro è nascosto dal rampicante».

«Il muro lo vedo, ma non vedo nessun portone» gridò l'altro con stizza, come se fosse colpa del vecchio se lui non vedeva il portone.

«E' proprio qui davanti a voi» replicò il vecchio. «Se notate, qui traspare dal rampicante una lucentezza metallica tra il verdognolo e il dorato».

Anche Anselmo adesso vedeva tutto questo. Il cavaliere era balzato giù di sella e, sempre tenendo il cavallo per le briglie, tastò con la destra il portone. «La maniglia!» esclamò.

«Non c'è» disse il vecchio. «Il signor Geronte non aspetta né riceve visite, ch'io sappia. Io almeno, per quanto l'abbia varcato personalmente molti anni fa - allora brillava di una luce ancor più dorata e non era coperto dal rampicante -, da quando, e sono anni ormai, vengo qui a fare la mia passeggiata serale non ho mai visto il portone aprirsi e nessuno varcarlo, neppure Geronte».

«Aprite» ruggì il cavaliere che continuava a lanciare ad Anselmo sguardi torvi, senza che questi ne sapesse la ragione.

Il vecchio disse: «Ci han provato in tanti a urlare, ma non s'è mai aperto».

Il cavaliere gettò le briglie ad Anselmo e prese a martellare con entrambi i pugni sul portone, che rimbombò sotto i colpi. Anselmo teneva le briglie e rideva: «Avete strane usanze, signore» disse.

«Strane o no, qui non è questione di usanze. Questo è un cavallo delle scuderie reali. Rendetevi degno dell'onore di tenerne le briglie». Riprese a martellare il portone. «Aprite - in nome del sovrano!». Intanto era sopraggiunto lo staffiere con gli altri due palafreni e contemporaneamente, sopra la cornice del portone, apparvero la faccia rugosa di un uomo e due mani che si tenevano aggrappate in alto. Senza proferir parola guardò giù verso il selvaggio che con i suoi pugni faceva rimbombare il portone.

«È questa la casa di Geronte?» gridò verso l'alto il cavaliere.

«E se fosse?» rispose la faccia sopra il portone.

«Aprite dunque!».

«Qui non si fa entrare nessuno» replicò la faccia.

«E allora mandate fuori il vostro padrone».

«Il signor Geronte sono anni che non lascia la casa e il giardino».

«Temo che una volta dovrà pur farlo. Il sovrano sta per morire, il Paese è in preda al disordine e minacciato dall'esterno, il principe è lontano, abbiamo bisogno di qualcuno che comandi; già si agitano qua e là diversi aspiranti, solo il fatto che il sovrano vive ancora li tiene a bada. Nessuno ha dimenticato il magico sguardo profetico di Geronte. Venga dunque al capezzale del sovrano e dica ai suoi consiglieri se è perduto e quando morirà».

La faccia, immobile sopra il portone, replicò: «E' da un pezzo che Geronte non esercita più la sua arte. In questi ultimi anni, dacché si è isolato dal mondo, molti hanno cercato con oro e pietre preziose, con preghiere e con minacce, d'indurlo a rivelare loro il momento della morte. Nulla ha potuto smuoverlo. E anche stavolta non esaudirà il desiderio».

«Lo farà, è in gioco il destino del sovrano, del Paese, dello Stato».

«Il destino del sovrano e del Paese e dello Stato non gl'interessa. E' tutto inutile. Tornate indietro».

Il cavaliere urlò: «Non abbiate troppa fretta di andarvene. Statemi bene a sentire! Dite al vostro padrone che se non ubbidisce, in capo a un quarto d'ora una schiera di armati sarà sul posto. Sono forniti a dovere di scale e altri mezzi, e se anche allora Geronte dovesse opporsi, in tal caso la sua bambina - diteglielo questo -, Lucrezia, la sua bella figliola sedicenne, che fino a oggi ha saputo nascondere e custodire tanto bene, sarà del primo uomo che scavalcherà il muro - e anche di tutti gli altri». A quelle parole la faccia rugosa sopra il portone scomparve di colpo e un secondo dopo già si aprivano i battenti, per richiudersi subito alle spalle del cavaliere nero che era entrato

senza indugio. Ma intanto Anselmo scorgeva vagamente, sicché poteva anche trattarsi di un inganno del crepuscolo, una schiera di cavalieri al margine del bosco.

Confuso ed eccitato da quanto aveva udito e visto, si rivolse al vecchio: «Che significa tutto ciò? Non può essere vero che dietro queste mura viva qualcuno capace di predire alla gente l'ora della morte».

«E' vero» disse il vecchio. E poiché Anselmo scuoteva il capo incredulo, soggiunse: «Se avete un po' di pazienza, ne vedrete la conferma con i vostri stessi occhi, e sarò proprio io a darvela. Io sono l'ultimo di sette amici ai quali Geronte cinquant'anni fa predisse la morte, e per ognuno la profezia si è avverata esattamente nell'ora che egli aveva indicato. Sono rimasto io solo, e per quanto lontano ancora dalla morte, a dispetto dei miei anni, io vi appaia, so per certo, e non c'è modo d'impedirlo, che oggi a mezzanotte morirò, così come mi venne predetto cinquant'anni fa». Anselmo fu percorso da un brivido di spavento. Ma, prima che potesse fare altre domande, il portone si aprì di nuovo e a uscirne fu un uomo dalla scarna figura avvolta in una sopravveste nera, in capo un berretto nero da cui spuntavano ciocche di capelli bianchi. Le sopracciglia erano invece corvine e gli occhi del centenario sfolgoravano di una forza oscura come quelli di un giovanotto. Anche la voce non era di un vegliardo quando si voltò e investì il nanerottolo cui apparteneva il viso disfatto apparso prima sopra il portone: «Mi risponderai con la tua vita dell'incolumità di Lucrezia».

«Non vi preoccupate, signor Geronte,» intervenne il cavaliere «la minaccia valeva solo nel caso che non mi aveste seguito. Ora la vostra Lucrezia è al sicuro come dietro cento inferriate».

«Avanti allora» gridò Geronte. Lo staffiere con i due palafreni era già lì, e con meraviglia di Anselmo il centenario balzò in sella come un giovanotto senza che quello dovesse tenergli la staffa, a sua volta il servitore montò sull'altro cavallo e il cavaliere sul suo, ancora tenuto per le briglie da Anselmo. Ma, prima che il portone si richiudesse, apparve tra i battenti una fanciulla in un fluttuante abito bianco, il cui volto chiaro riluceva vago tra riccioli scuri, e gridò impaurita: «Dove vai, padre mio, perché mi lasci sola?».

«Sarò di ritorno prima che spunti l'alba. E tu, nano, chiudi a chiave il portone». E in men che non si dica accadde quanto segue: il nano e la fanciulla scomparvero dietro i battenti e i tre, Geronte, il cavaliere e, alle loro spalle, lo staffiere, partirono al galoppo verso il margine del bosco dove li accolse la schiera indistinta dei cavalieri; dopo di che tutti si dileguarono in un crepitio di rami.

Ma, mentre i due battenti si richiudevano, gli sguardi di Anselmo e di Lucrezia si erano incrociati e reciprocamente infiammati, tanto che l'aria pareva sprigionare scintille anche quando il portone era ormai sbarrato. Insieme all'ultimo rimbombo si spense anche il trepestio degli zoccoli: il

bosco si ergeva grande e cupo, l'ampia superficie del prato assomigliava a uno stagno nero nel quale i fiori variopinti brillavano come gocce scintillanti. E sopra il capo di Anselmo s'inarcava, privo di stelle e greve di nubi, il cielo notturno. Fu allora che come da un'estrema lontananza, o meglio da un altro mondo, benché vicina, gli giunse la voce del monaco di cui aveva quasi dimenticato l'esistenza.

«Eravamo sette» disse questi continuando la sua storia come se ciò che era accaduto nel frattempo non l'avesse per nulla impressionato o non fosse accaduto affatto e occorresse invece urgentemente ragguagliare il giovane forestiero sul suo destino e su quanto ancora l'attendeva quella notte.

«Io solo son rimasto dei sette amici ai quali cinquant'anni fa Geronte predisse l'ora della morte. A quei tempi eravamo un'allegria tavolata, che la notte, non importa quanto s'allontanassero di giorno le nostre strade, si ritrovava puntualmente insieme a bere e a divertirsi. Neppure le donne mancavano nella nostra compagnia, alcune appartenevano a uno solo, almeno per un certo tempo, altre a chiunque le volesse, talvolta venivano anche scambiate, vuoi di proposito vuoi per capriccio o per passione, sicché nonostante la baldanza e la spensieratezza non mancavano le liti e le ferite. Ma, per quanto si eccedesse, anche dopo minacce insulti e bestemmie, si finiva poi sempre con un brindisi di riconciliazione. Trascorsa una certa notte, fanno oggi giusto cinquant'anni da allora, cominciava già ad albeggiare quando il discorso cadde sul portentoso Geronte che già a quel tempo - e nessuno sapeva dire da quanto - abitava in questa stessa casa nascosta dietro queste mura. In gioventù, perché era già vecchio allora e oggi deve aver passato il secolo, era stato medico e alchimista; un bel giorno si era stancato della sua arte e della sua scienza, oppure le aveva addirittura dimenticate, e non gli era rimasto che questo: predire agli ammalati o anche ai sani, a chi si avviava verso la vecchiaia ma anche ai giovani, in base a certi segni, a chiunque incomprensibili o anche soltanto percettibili - forse lo sguardo, la lucentezza dei capelli, il tono della voce, l'effluvio del respiro - l'ora esatta della morte, fosse questa ancora di là da venire oppure imminente, dovesse sopraggiungere in modo naturale, per una malattia o la vecchiaia, oppure per altre vie, un incidente, un duello, il suicidio, una sentenza privata o pubblica. Centinaia, migliaia di persone vagavano così con la tremenda consapevolezza dell'ora della propria morte, se erano state tanto stolte da interpellare in proposito Geronte. E la sua predizione era a tal punto infallibile che chi sapeva poteva anche esporsi nel frattempo ai più gravi pericoli, buttarsi nella mischia, dormire nel letto di un appestato, perfino bere del veleno o ficcarsi un pugnale nel cuore, senza per questo trovare la morte. Fino a *quel* giorno, fino a *quell'ora*, costui era e restava invulnerabile.

«Quella notte dunque, un'invitante notte di primavera, noi sette amici e le sette donne in nostra compagnia ci eravamo messi a camminare all'aperto per

continuare sotto le stelle la festa che era incominciata in una mescita. E il caso ci portò in questo stesso spiazzo erboso dove ora ci troviamo. Nessuno di noi conosceva questa contrada, nessuno comunque la riconobbe. Ci accampammo, abbandonandoci all'ebbrezza dell'aria primaverile, del vino dolce - che avevamo portato in abbondanza - e degli abbracci delle donne. Non valse alcun diritto di possesso quella notte, così come non valsero scelte o ritrosie, vincoli d'amore o decenza. Nessuna donna sapeva di chi e di quanti era stata, e tutte appartenevano a tutti.

«Allo spuntar dell'alba s'alzò un vento fresco che ci strappò al torpido sopore in cui eravamo caduti, ma le donne dovevano essersi svegliate già prima perché, quasi le avesse allontanate da noi la comune, improvvisa vergogna, le vedemmo sparire, strette le une alle altre e simili a una schiera vagante, nella penombra del bosco. Noi giovanotti invece ci guardammo muti, negli occhi di tutti c'erano odio e sete di vendetta, giacché a ognuno di noi quella notte era stata disonorata l'amante, ognuno di noi era stato offeso, derubato e coperto d'infamia. E ci saremmo tutti avventati l'uno contro l'altro, non con i pugni perché eravamo gentiluomini, bensì con la spada, e questa volta sarebbe finita in un bagno di sangue, se il portone laggiù non si fosse, come oggi, aperto di colpo, e non fosse comparso il vecchio Geronte. La sua vista - forse mi potrete capire, avendolo veduto anche voi oggi - ci turbò, anzi ci scosse al punto da farci pensare a un miracolo. E lo era. Senza quella straordinaria apparizione, infatti, le nostre spade sarebbero schizzate fuori dal fodero. Era chiaro - e dunque la cosa non vi stupirà - che a quest'uomo misterioso e terribile il nostro sordo desiderio di scannarci a vicenda non poteva rimanere nascosto. Mosse verso di noi quasi ci avesse atteso e ci parlò credendoci venuti, come molti altri in passato, per sapere da lui quando sarebbe giunta per ognuno la fine. A nessuno di noi, in verità, era passata una tale idea per il capo - benché un secondo prima fossimo pronti a piantarci l'un l'altro la spada nel cuore e a giocarci la vita -, e comunque c'era chi si sarebbe anche defilato volentieri, ma giovani e stolti come eravamo, ognuno si vergognava di mostrare all'altro la propria paura, e come un sol uomo accogliemmo le parole di Geronte quasi rispondessero pienamente alle nostre attese. E quando con grande cortesia egli ci invitò a entrare in casa, dove - ci disse - era già pronto uno spuntino con il quale ci saremmo dovuti rinfrancare, come d'uso, prima di apprendere la sua profezia, noi subito lo seguimmo tutti contenti, qualcuno con aria spavalda, e per nulla stupiti di trovare, in una sala disadorna ma spaziosa, la tavola apparecchiata e fornita di ogni ben di Dio. Geronte ci fece accomodare, e mentre da perfetto padrone di casa passava dall'uno all'altro invitandoci di continuo a mangiare e a bere, domandava a ognuno di dove venisse, quali affari e progetti avesse; e noi a poco a poco emergemmo dai nostri sensi turbati e scossi dagli eventi della notte e ci ritrovammo al mattino in una condizione di spirito, direi quasi, di

moderata sobrietà. Da apparizione inquietante Geronte si trasformò in figura venerabile, anzi paterna, e sembrava proprio che il tutto avesse voluto essere soltanto un gioco istruttivo e che, alla fine, egli ci avrebbe congedato dalla sua accogliente casetta - dove pareva vivere in completa solitudine - per riconsegnarci senza pensieri alla nostra vita di giovani. Ma quando noi, finita la colazione, ci alzammo da tavola e facemmo per andarcene con molte grazie e altrettanti saluti, egli tese a ciascuno la mano, e con la stretta, guardandoci negli occhi con aria per nulla sinistra o minacciosa, nominò tranquillamente un'ora, insieme al giorno al mese all'anno - e ognuno di noi capì che gli era stata annunciata l'ora della morte.

«Adesso non starò a raccontarvi come lasciammo la casa, che cosa accadde ancora quel giorno, quale corso presero le nostre vite, o come in ognuno di noi si alternassero incredulità e terrore, spavalderia e indifferenza, o ribellione - voglio solo dirvi che a ognuno di noi sette andò esattamente come aveva predetto Geronte. L'uno, il primo, morì durante una passeggiata impigliandosi nella radice di un albero, l'altro si spense dopo una lunga malattia, il terzo cadde in guerra, il quarto venne avvelenato dalla moglie, il quinto se lo portò via la peste, il sesto, in fuga perenne dal suo destino, morì in terra straniera e, come seppi più tardi, esattamente nell'ora predetta. Io solo sono rimasto, mi resta da vivere fino alla mezzanotte, non un secondo di più, non un secondo di meno. E chissà che non tocchi proprio a voi» ma sorrise nel dirlo «essere il mio assassino». Così concluse, impassibile, quasi avesse parlato non di sé, ma di qualcun altro, o il suo racconto fosse tutta un'invenzione. Ma riandando con la mente a ciò che aveva visto con i suoi propri occhi, dall'arrivo del cavaliere nero fino al momento in cui questi era ripartito al galoppo in compagnia di Geronte - e non poteva essere stato un sogno, a dispetto di quel muro così invalicabile e irrealistico che si parava davanti a lui -, Anselmo capì di non poter mettere in dubbio la verità del racconto del vecchio né la certezza del suo imminente decesso. E per quante domande gli si affollassero alle labbra, egli non sapeva, non osava, rivolgerne una sola a quel vegliardo che la prossimità della morte trasfigurava e accanto al quale lui, con la sua giovinezza, la sua curiosità, la sua vitalità, si sentiva stranamente indegno, stolto, perfino impuro. Restare e assistere al decesso del vecchio da estraneo capitato lì per caso, attenderla quella morte - o venirsene via con o senza un addio, gli pareva in egual modo impossibile.

L'indecisione sul partito da prendere e la totale incapacità di trovare almeno una parola da dire ora al vecchio divennero per Anselmo un tormento, e fu quindi con un senso di stupore, ma anche di liberazione, perfino di gioia, che tutt'a un tratto egli vide aprirsi un poco quel portone che un'ora prima si era così ineluttabilmente chiuso davanti a lui. Era soltanto uno spiraglio, ma grande abbastanza da incorniciare la bella fanciulla che doveva essere la figlia di Geronte. Dopo lo sguardo di prima in cui le loro anime s'erano incontrate,

quell'apparizione, pur immobile e silenziosa, significava già di per sé una promessa di felicità. Volando sul prato, dimentico del vegliardo e della sua sorte già segnata, dimentico del prato, del bosco, della sicurezza del momento dopo, anzi - lo sentiva - dell'intero suo futuro, Anselmo fu accanto a lei. Il portone si chiuse alle loro spalle e i due, senza una parola e tenendosi abbracciati come se si fossero promessi dall'inizio dei tempi, attraversarono, quasi senza sfiorare il suolo, il giardino straripante di fiori e rischiarato dalla luna, e raggiunsero la casa che graziosamente li accolse con le sue luci. Una scala stretta e bassa li condusse in una stanza alta e luminosa che, chiusa tutt'intorno da tende bianche quasi fosse troppo delicata per sopportare la durezza di rigide pareti, immersa in una luce scintillante di cui non si vedeva la fonte e con l'ampio, bianco divano, pareva predestinata a camera nuziale. Era come se Lucrezia avesse vissuto fino a quel momento solo per aspettare Anselmo, e Anselmo si fosse messo in cammino soltanto per trovarla. Dimentichi del mondo prossimo e remoto si abbandonarono a un lungo abbraccio. Dopo essersi sulle prime appagati l'uno del respiro, delle labbra, della voce dell'altra, a poco a poco articolarono suoni e parole, e aprendosi reciprocamente il cuore con lo stesso incontenibile trasporto con cui avevano poc'anzi unito il loro sangue, seppero ben presto l'uno dell'altra tutto ciò che per loro era importante: lei, che Anselmo, perduti all'improvviso i genitori, solo da pochi giorni aveva lasciato la sua città e dopo futili esperienze andava incontro a un grande e ignoto destino; lui, che Lucrezia, per quanto ricordava, in quella casa era sempre vissuta sola con il padre Geronte, non rammentava nulla della madre, né mai si era spinta oltre i confini del parco, di cui parlava in verità come se fosse un universo. Il padre, sul quale lei riversava tutto l'amore che altri padri dividono di solito con una madre, con compagne e compagni d'infanzia, le aveva insegnato fin da piccola tutto ciò che altrimenti è rimesso a una schiera di maestri e precettori, istruendola non solo nell'economia domestica, come usa con le fanciulle, ma anche in discipline quali le lingue, la storia universale, l'astrologia; lei sapeva che cos'erano la giustizia e l'ingiustizia, l'amore e la morte, il dubbio e la fede, sempre dal padre era stata addestrata in tutte le arti cavalleresche, e raccontò di cavalcate al suo fianco nel parco come se insieme avessero percorso chissà quali distanze, e dei suoi esercizi di scherma con lui come se non ci fosse per lei gioco più delizioso che incrociar la spada col vecchio genitore. Certo sapeva del mondo esistente di là da quelle mura, ma a un dipresso come gli uomini fanno dell'infinità - per essi tuttavia inafferrabile - dell'universo, e non maggiore del loro era il senso di nostalgia che ne provava. Ma dal padre, al quale credeva come a un maestro amatissimo, sapeva anche che lì la sua vita era solo un assaggio, un primo sentore della vita misteriosa e vera della gente nel mondo, e che un giorno, forse non tanto lontano, il portone da cui era appena entrata con Anselmo si sarebbe spalancato, e sarebbe incominciata

l'esistenza. Geronte conosceva il giorno perché era quello della sua morte - a lui altrettanto nota quanto l'ultima ora di chiunque - ma a lei, sua figlia, non l'aveva rivelato.

«Ma allora sa anche quale sarà il tuo giorno?» domandò Anselmo con una strana sensazione di paura.

«No, il mio è proprio quello che non sa. Perché, mentre se guarda un estraneo coglie in modo infallibile nei suoi occhi il momento della fine, l'occhio di una persona cara non gli rivela nulla. Così ha perso mia madre, e forse altre che ha amato prima di lei, senza averne alcun presentimento. Perciò io sono oggi l'unica creatura al mondo per la quale davvero tema. Per me vede pericoli ovunque e sempre, non immaginando dove e quando mi attendono».

«E' per questo che ti tiene sotto chiave? Crede con ciò di preservarti da ogni pericolo?».

«Che lo creda o no, che in questo abbia torto o no, io non aspetto con ansia il giorno in cui uscirò da questa clausura, perché sarà anche quello della sua morte e della nostra eterna separazione».

«No, Lucrezia, lui pensa, anzi sa piuttosto, che sarà il giorno della sua morte ad aprirti questa prigione - è una prigione, infatti - proprio perché solo la sua morte ti darà la libertà».

«E non è la stessa cosa, Anselmo, dal momento che per nulla al mondo lascerei volontariamente questa casa finché lui vive?».

«Neppure se io volessi portarti via con me?».

«Se anche tu volessi, Anselmo, io non verrei via con te».

«Mi lasceresti dunque ripartire pur con la certezza di non rivedermi più?».

«Ti ho amato fin dal primo momento che ti ho visto, e sapevo di dover essere tua. Ma non pensavo, e non penso, di trattenermi».

«E se io decidessi di restare qui, dove sei tu, insieme a te...».

Per la prima volta ella sorride. «Tu non sei fatto per fermarti in un posto, e se lo fossi, non ti avrei mai amato».

«E mi ami così poco che saresti capace di mandarmi via dopo questa notte?».

«Perché tu continui ad amarmi, per tutta la vita, come ti amerò io, con perenne nostalgia».

Il momento era troppo importante perché Anselmo potesse replicare con una frase in cui d'amore c'era soltanto un soffio. Così si limitò a dire, commosso nel più profondo dell'animo: «E tu non hai vissuto finora? Non hai mai visto nessuno, con nessuno hai mai parlato, e conosci così bene i cuori degli uomini e delle donne?».

«Mio padre è Geronte» ribatté lei. «Le sue parole sono lo specchio del mondo, e più limpide, più chiare di qualunque esperienza e di qualunque fatto. E ora è tempo di dirci addio».

Sempre più Lucrezia diventava un enigma per lui: non riusciva assolutamente a concepire che gli occhi di una ragazza potessero esprimere tanta tenerezza e insieme una così ferma volontà di distacco, e mai avrebbe pensato di soffrire a tal punto per una creatura che aveva posseduto una notte e ora doveva abbandonare. Tuttavia era troppo orgoglioso per lasciar affiorare alle labbra la preghiera racchiusa nel cuore. Si vestì, cinse la spada e fu pronto a partire. Ma lei si gettò un mantello sopra la camicia da notte, aprì la porta e, mano nella mano, lo accompagnò fino al giardino immerso nel crepuscolo dell'alba. A cavalcioni del merlo sopra il portone sedeva il nano, il ghigno orlato da un mare di grinze.

«Che ci fai, lassù?» gridò Lucrezia. E, con stupore di Anselmo, senza ombra d'irritazione o di spavento.

«Controllo» rispose lui «se ritorna Geronte. Non gli farebbe piacere trovarsi in casa un giovanotto, e a voi potrebbe andar male come a me, che ora forse pagherò con la morte. Oh, lasciate stare la spada, vi sarebbe di poco aiuto contro Geronte».

Ciò detto, si calò giù dal muro, o meglio parve scendere dolcemente a terra senza bisogno di appigli. E ora se ne stava lì, impalato come una sentinella, davanti al portone.

«Apri» disse Lucrezia. «Lascia uscire il giovane».

«Troppo tardi,» osservò il nano «di lassù ho appena visto Geronte arrivare al galoppo». E rivolto ad Anselmo: «Vi consiglio, egregio signore, di nascondervi alla svelta nel parco. Si troverà poi il modo di farvi uscire».

Anselmo scosse il capo: «Io aspetto il signor Geronte qui, davanti al portone, e nel momento stesso in cui entrerà, gli chiederò la mano di Lucrezia».

Prima ancora che ella potesse rispondere qualcosa, si udì, perfino sul fondo morbido del prato, lo scalpitio sordo di un cavallo che si avvicinava al galoppo, e il nano non attese nemmeno un colpo per aprire il portone. Anselmo vide Geronte smontare senza aiuto di sorta, poi questi affidò le briglie al nano e, ignorando per il momento Lucrezia e il giovane straniero, disse: «Occupati dell'animale. È in cammino da sei ore e ha riposato solo mezz'oretta: tutto il tempo che sono stato al castello del sovrano l'ho trascorso accanto al suo letto di morte. Ha esalato l'ultimo respiro proprio mentre entravo nella stanza, il Paese è senza guida, nelle vie della città i nobili incrociano le spade e i borghesi si affrontano a colpi di bastone. Si annunciano brutti tempi».

Solo a quel punto parve accorgersi di Anselmo e di Lucrezia, tuttavia non cambiò minimamente espressione. Aprì le braccia e Lucrezia gli si strinse al petto. Ma Geronte si volse nel contempo ad Anselmo: «Vi ho veduto ieri sera, quando sono partito. Vi ringrazio d'aver preso in custodia la mia casa e mia figlia, dal momento che costui» indicò sprezzante il nano «così poco era

all'altezza del suo compito. Sparisci!». Respinto da quel cipiglio, il nano s'allontanò col cavallo, e con la coda tra le gambe.

Il centenario, che continuava a tenere la figlia tra le braccia, e questa figlia che sembrava considerare Anselmo non l'amante della notte appena trascorsa ma a malapena una creatura viva, anzi quasi un fantasma, erano entrambi così incomprensibili per il giovane da fargli apparire vane, se non addirittura ridicole, le parole che ancora un momento prima era deciso a rivolgere a Geronte. Forse adesso avrebbe potuto semplicemente allontanarsi senza salutare, forse era proprio questo che ci si aspettava da lui. Ma anche andarsene via a quel modo gli sembrava impossibile, perciò se ne stava lì più indeciso, insignificante e puerile, a dispetto di tutta la sua virilità, di quanto fosse mai stato in vita sua.

Geronte e Lucrezia gli volgevano le spalle e già sembrava che i due volessero allontanarsi senza badare a lui, quando il vecchio, girandosi a metà, gli rivolse tutt'a un tratto la parola:

«Oggi, probabilmente, avrete ancora una lunga strada davanti a voi e non è per nulla certo che torniate di nuovo da queste parti. Non volete dunque rifocillarvi prima di riprendere il cammino?».

Anselmo lanciò uno sguardo a Lucrezia, non potendo fare a meno di pensare che dietro l'invito si nascondesse l'intenzione di schernirlo, o addirittura l'inganno. Ma Lucrezia assentì molto benevolmente alle parole del padre e disse con semplicità, come se Anselmo fosse entrato giusto allora nel giardino: «Siate il benvenuto».

Nel vedere che la donna conquistata quella notte era capace di rivolgersi a lui come a un ospite qualunque, Anselmo montò su tutte le furie, e ancor più l'indignava il fatto che Geronte non si comportasse con lui come riteneva dovesse fare un padre nei confronti dell'uomo che gli aveva sedotto la figlia: come se lui non fosse un gentiluomo, anzi non fosse affatto un uomo, neppure uno da uccidere.

E così disse: «Signor Geronte, non posso entrare in questa casa, e voi come gentiluomo non potreste ricevermi, se non varco questa soglia come promesso sposo di vostra figlia Lucrezia».

«In tal caso,» s'affrettò a dire Lucrezia come se le premesse levare la parola di bocca al padre «in tal caso temo proprio, per quanto la cosa mi dispiaccia, che dovrete restare fuori».

Nella sua puerile irruenza, Anselmo portò la mano alla spada, benché il gesto sembrasse folle anche a lui, e tuttavia era l'unico modo per affermare in quel momento la sua virilità. Poi disse: «Come volete. Non immaginavo di essere stato ospite di una squaldrina questa notte».

Sapeva di aver pronunciato in quel momento la parola meno cavalleresca che esistesse per il suo concetto di cavalleria, quella che mai un amante

avrebbe proferito, lo sapeva al punto da sentirsi in pari tempo perfettamente pronto a offrire il suo cuore straziato alla spada del vecchio.

E teneva l'arma ancora nel fodero quando Geronte già aveva sguainato la sua per l'affondo. Ma nel medesimo istante, il corrusco e fatale sguardo sotto le bianche sopracciglia confitto come un pugnale nello sguardo di Anselmo, il vecchio lasciò ricadere la spada, e i suoi occhi stranamente si velarono.

«Colpisci» gridò Anselmo mettendosi in parata per far capire che era pronto a difendersi.

Ma Geronte scosse il capo e disse: «Vai in pace, giovane vetusto».

Anselmo vide l'occhiata, per la prima volta inquieta, di Lucrezia al padre. Ma anche lui aveva compreso che cosa significava l'apostrofe di Geronte.

«Completate la vostra vittoria,» disse «poiché avete già letto nei miei occhi che sono condannato».

«Lo sei di certo,» rispose Geronte «ma non è questa la tua ora».

«Dipende soltanto da voi!» gridò Anselmo aprendo con violenza il giustacuore. «Fatela finita».

«E quand'anche ti trafiggessi il cuore con la spada,» continuò Geronte «tu esalaresti il tuo ultimo respiro solo fra un anno, a questa stessa ora».

Lucrezia si gettò al collo di Anselmo. «Resta,» disse «e perdonami».

Anselmo la respinse, e poiché lei gli si stringeva con maggior veemenza, l'allontanò con gesto rude. Non disse una parola, si rizzò in tutto il suo vigore e si voltò per andarsene senza uno sguardo di commiato né a Geronte né a Lucrezia. Per un secondo sperò, pur sapendo la cosa impossibile, che lo raggiungesse una parola d'amore, di pietà, invece sentì soltanto che il portone si chiudeva alle sue spalle: e si ritrovò all'aperto, nell'ampia distesa erbosa, nella luce del sole mattutino, solo come non era stato mai, dietro di sé un mistero e uno anche più grande davanti a sé. Gocce di rugiada scintillavano su ogni stelo, i fiori rilucevano nei loro colori. Laggiù, presso la fontana, giaceva un monaco apparentemente immerso nel sonno, Anselmo tuttavia sapeva che l'uomo era morto. Gettò indifferente un fuggevole sguardo al cadavere e proseguì il suo cammino, nell'odorosa giornata primaverile, incontro alla morte - come ogni viandante in ogni giornata primaverile e autunnale, l'allegro come l'afflitto, il giovane come il vecchio, il pavido come l'ardito, il disperato come lo speranzoso, il sano come il convalescente, come ognuno, insomma, cammina incontro alla morte - e tuttavia credeva di essere l'unico destinato a tale meta. In quel momento, fra tutti gli esseri umani, era lui l'unico mortale, perché conosceva la sua ora.

Esiste questo schizzo per lo sviluppo del racconto:

Ma Geronte ha intuito tutto. Ha predetto ad Anselmo l'ora della morte per vedere come si comporterà durante quest'anno, se cioè è degno di Lucrezia. Egli stesso lo segue, affidando la figlia alle cure del giardiniere.

Nel frattempo il principe si avvicina in incognito al suo Paese. E' venuto a sapere della malattia del sovrano e vuole raccoglierne l'eredità. Spedisce Ferondo in città per vedere come stanno le cose laggiù. Soprattutto vuol sapere se Silvio, ministro da anni, aspira davvero al trono. In tal caso il principe andrebbe incontro a morte sicura non appena si mostrasse in città. Dunque prudenza.

Ferondo parte.

Il principe rimane indietro, compare Anselmo molto depresso. Si giunge a un diverbio, quindi a uno scontro durante il quale il principe soccombe. Il principe consiglia ad Anselmo di fuggire, ma egli rimane. Arriva Silvio coi suoi fidi.

Il re è morto. Poiché il principe non è tornato, Silvio assume il governo. A maggior ragione deve farlo, in quanto la guerra incombe ai confini.

Opposizione a Silvio nelle sue stesse file.

Si presenta Ferondo: il principe sta arrivando. Anselmo: il principe non ritorna, l'ho ucciso io. Silvio vuol farlo arrestare. I suoi avversari eleggono Anselmo, il più degno, colui che fu più forte dello stesso principe, a loro guida.

(Forse è il principe morente a proporlo per tale ruolo).

Tra la folla è presente anche Geronte.

Anselmo lo nota e per prima cosa lo fa imprigionare (accecare?): lo sguardo di costui è pericoloso, non deve più avere la possibilità di predire la morte e con ciò distruggere lo spirito di un uomo.

Anselmo parte per la guerra alla testa dell'esercito, torna vincitore.

La regina vedova non vuol vedere l'assassino del figlio. In guerra Anselmo si è condotto splendidamente, ha carpito alla morte i suoi segreti. Incontro con la regina nella cripta. Si celebra una festa.

Ogni gioia finisce per lui in nulla.

Il suo colloquio col condannato a morte che ancora spera.

Lui e la testa del giustiziato Silvio.

E scoppiata la peste, ne esce illeso.

Riceve la notizia che Lucrezia ha avuto da lui un bambino.

Precedentemente ha ingerito del veleno perché il giorno della morte s'avvicina e lui, quanto più la morte incalza, tanto meno ha la forza di aspettarla.

Va da Lucrezia e, dietro sua preghiera, manda a prendere Geronte, sempre prigioniero.

Geronte arriva, ha appreso che Anselmo dà buona prova di sé come sovrano, eroe, ecc., gli rivela che la profezia era falsa. Geronte ha sempre e solo posseduto il dono di predire agli sconosciuti. Quando ha il cuore turbato dall'amore o dall'odio, perde immediatamente questo dono. Nel momento in cui aveva visto Anselmo accanto a Lucrezia, si era sentito colmo d'odio nei suoi confronti, perciò non poteva scorgere in fondo al suo sguardo quel che era in grado di vedere in altre persone.

Troppo tardi, il veleno fa effetto, la profezia di Geronte era giusta, Anselmo muore nel giorno previsto.

)

Per quanto riguarda le citazioni del *Diario* si veda anche Michaela L. Perlmann, *Arthur Schnitzler*, Stuttgart 1987, pp. 160-61. ↵

)

Ho utilizzato, con qualche modifica, la traduzione di Mazzino Montinari, in: S. Freud, *Lettere 1873-1939*, a cura di Ernst L. Freud, Torino 1960, p. 312. ↵

)

Per la storia dell'Austria fino al 1918 si veda l'importante volume di Arthur J. May, *La monarchia asburgica*, trad. it. di Maria L. Bonaguidi Paradisi, introduzione di A. Ara, Bologna 1973. ↵

)

Carl E. Schorske, *Vienna fin de siècle. Politica e cultura*, trad. di R. Mainardi, Milano 1981, p. 4. ↵

)

E. Mach, *L'analisi delle sensazioni e il rapporto fra fisico e psichico*, trad. it. di L. Sosio, prefazione di Th. S. Szasz, Milano 1975. ↵

)

A. Schnitzler, *Sulla psicoanalisi*, a cura di L. Reitani, Milano 1987, p. 46. ↵

)

Richard H. Allen, *An annotated Arthur Schnitzler Bibliography*,
Chapel Hill 1966, p. 4. ↵

)

Cfr. H. Broch, *Hofmannsthal e il suo tempo*, a cura di S. Vertone, Roma 1981. ↵

)

Cit. in: R. Urbach, *Arthur Schnitzler*, Velber bei Hannover 1972, p.
18. ↵

0)

Titolo originale *Therese. Chronik eines Frauenlebens*, trad. it. di Anna A. Bradascio, introduzione di G. Farese, Milano 1987 (1988).

↳

1)

Titolo originale *Welch eine Melodie*, pubblicazione postuma in «Neue Rundschau», vol. XLIII, maggio 1932, ora in: A. Schnitzler, *Die erzählenden Schriften*, vol. I, Frankfurt/M. 1961, pp. 7-10. Questa la trama della novella: Un ragazzo ha tracciato a caso delle note su un foglio pentagrammato, che il vento gli porta via. Un giovane musicista di passaggio raccoglie il foglio e su quelle note compone un pezzo per pianoforte che lo rende in breve famoso. Non riuscendo in seguito a scrivere più nulla di simile, egli per disperazione si uccide, mentre il ragazzo - che era stato l'inconscio ispiratore di quella melodia - non è neppure capace di eseguirla ed è costretto a farsela suonare dal suo maestro. ↵

2)

Titolo originale *Der Fürst ist im Hause*, pubblicazione postuma in «Arbeiter-Zeitung», Wien, 15 maggio 1932, ora in: A. Schnitzler, *Die erzählenden Schriften*, cit., pp. 23-27. Questa la trama della novella: Florian Wendelmayer, musicista fallito e costretto per vivere a suonare il flauto in un'orchestra, muore durante uno spettacolo a cui assiste per caso anche il principe del luogo. Il pubblico, dapprima scosso per l'accaduto, finisce ben presto con l'ignorare la sorte del poveretto e si calma del tutto guardando il volto tranquillo e sorridente del principe, al quale la direzione del teatro ha ipocritamente comunicato che il flautista sta meglio. La figura del principe, che polarizza l'attenzione dei presenti, è assunta dall'autore a termine di contrasto con la squallida morte dell'infelice flautista: «“Ha famiglia?” chiese il dottore. “Macché” rispose la direttrice, “si tratta di Wendelmayer.” “Ah, sicuro, Wendelmayer” replicò il dottore del tutto tranquillizzato, quasi avesse voluto dire: “I Wendelmayer possono pure morire, tanto non succede nulla”» (ivi, p. 27). ↵

3)

Trad. it. nella raccolta: A. Schnitzler, *I morti tacciono*, a cura di G. Farese, Milano 1982, pp. 27-59. ↵

4)

Trad. it. nella raccolta: *I morti tacciono*, cit., pp. 148-63. ↵

5)

A. Schnitzler, *Jugend in Wien. Eine Autobiographie*, a cura di T. Nicki e H. Schnitzler, Wien - München - Zürich 1968, p. 28. ↵

6)

A. Schnitzler, *Die dramatischen Werke*, vol. I, Frankfurt/M. 1962, p. 498. ↵

7)

«Si tira fuori una qualche frase pronunciata da un personaggio e si finge che essa esprima l'opinione dell'autore o addirittura la sua concezione del mondo. Ad esempio: "Giochiamo sempre, chi l'intende è saggio, lo dice Paracelso, ma non io"» (cit. in: R. Urbach, *Arthur Schnitzler*, cit., p. 59). ↵

8)

Sottolineatura mia. Cit. in: M. Worbs, *Nervenkunst. Literatur und Psychoanalyse im Wien der Jahrhundertwende*, Frankfurt/M. 1983, p. 10. ↵

9)

Titolo originale *Der grüne Kakadu*, Grotteske in einem Akt, in: A. Schnitzler, *Die dramatischen Werke*, vol. I, cit., pp. 515-52. ↵

0)

Cfr. la nota a *Girotondo*, pp. 1473-78 del presente volume. Per quanto riguarda l'interpretazione, si veda anche: H. Rieder, *Arthur Schnitzler. Das dramatische Werk*, Wien 1973, pp. 49-55. ↵

1)

T. Reik, *Arthur Schnitzler als Psycholog*, Minden 1913, pp. 67-84. ↵

2)

Interamente dedicata alla problematica del duello è la commedia in tre atti *Freiwild (Res nullius)*, scritta fra il 1894 e il 1896 e rappresentata a Berlino il 3 novembre 1896, a Praga il 22 novembre 1897 e a Vienna soltanto il 4 febbraio 1898. Tutte le rappresentazioni furono accompagnate da scandali e da violenti attacchi della stampa antisemita e militarista (A. Schnitzler, *Die dramatischen Werke*, vol. I, cit., pp. 265-326). ↵

3)

Titolo originale *Der blinde Geronimo und sein Bruder*, in: A. Schnitzler, *Die erzählenden Schriften*, vol. I, cit., pp. 367-89. Questa la trama della novella: L'involontario accecamento di Geronimo da parte di Carlo durante l'infanzia ha indotto quest'ultimo a dedicare la sua vita al fratello. I due si guadagnano da vivere spostandosi da una località all'altra dell'Italia settentrionale: Geronimo canta accompagnandosi con la chitarra e Carlo raccoglie le offerte e provvede alla comune sussistenza. Finché un giorno l'apparizione diabolica di uno straniero, che ha dato a Carlo una moneta da un franco facendo credere a Geronimo che si trattasse invece di un pezzo da venti, viene a turbare il difficile equilibrio psicologico dei fratelli. Carlo, a causa della remissività tipica di chi vive oppresso da un complesso di colpa, non trova la forza di convincere Geronimo della verità e s'induce perciò a rubare per potergli finalmente dare il pezzo da venti franchi e riconquistarne così la fiducia. Al momento dell'arresto di Carlo, Geronimo si accorge dell'errore e i due fratelli si riconciliano. ↵

4)

Titolo originale *Andreas Thameyers letzter Brief*, in: A. Schnitzler, *Die erzählenden Schriften*, vol. I, cit., pp. 514-20. ↵

5)

Titolo originale *Frau Beate und ihr Sohn*, in: A. Schnitzler, *Die erzählenden Schriften*, vol. II, Frankfurt/M. 1961, pp. 42-112. La novella, che aveva l'eloquente titolo di lavoro *Mutter und Sohn* (*Madre e figlio*), fu scritta fra il 1906 e il 1913; alla fine Schnitzler si dimostrerà «non del tutto contento» del lavoro (cfr. R. Urbach, *Schnitzler-Kommentar*, München 1974, p. 126). ↵

6)

Der Briefwechsel Arthur Schnitzler - Otto Brahm, a cura di O. Seidlin,
Berlin 1953, p. 172. ↵

7)

Ore vive (titolo originale *Lebendige Stunden*, 1900-1901) contiene gli atti unici: *Ore vive*, *La donna col pugnale*, *Le ultime maschere* (titolo originale *Die letzten Masken*), *Letteratura*, in: A. Schnitzler, *Die dramatischen Werke*, vol. I, cit., pp. 690-757. *Marionette* (titolo originale *Marionetten*, 1901-1902) contiene gli atti unici: *Il burattinaio* (*Der Puppenspieler*), *Il valoroso Cassian* (*Der tapfere Cassian*), *Il teatrino dei burattini* (*Zum großen Wurstel*), in: A. Schnitzler, *Die dramatischen Werke*, vol. I, cit., pp. 838-94. ↵

8)

A. Schnitzler, *Die dramatischen Werke*, vol. I, cit., p. 702. ↵

9)

Titolo originale *Das weite Land*, in: A. Schnitzler, *Die dramatischen Werke*, vol. II, Frankfurt/M. 1962, pp. 217-320. ↵

0)

Der Briefwechsel Arthur Schnitzler - Otto Brahm, *cit.*, p. 232. ↵

1)

Cfr. H. Scheible, *Arthur Schnitzler*, Reinbek B. Hamburg 1976, p. 87.

←

2)

A. Schnitzler, *Die dramatischen Werke*, vol. II, cit., p. 319. ↵

3)

Ibidem, p. 281. ↵

4)

Ibidem, p. 319. ↵

5)

Titolo originale *Professor Bernhardi*, in: A. Schnitzler, *Die dramatischen Werke*, vol. II, cit., pp. 337-463. Cfr. anche la nota alla *Strada solitaria*, pp. 1484-86 del presente volume. ↵

6)

A. Schnitzler, *Jugend in Wien. Eine Autobiographie*, *cit.*, pp. 96-97.

←

7)

Cfr. H. Scheible, *Arthur Schnitzler*, cit., p. 106. ↵

8)

Cfr. R. Urbach, *Arthur Schnitzler*, cit., p. 91. ↵

9)

Titolo originale *Komödie der Verführung*, in: A. Schnitzler, *Die dramatischen Werke*, vol. II, cit., pp. 845-974. ↵

0)

Titolo originale *Der Weg ins Freie*, in: A. Schnitzler, *Die erzählenden Schriften*, vol. I, cit., pp. 635-958. ↵

1)

G. Farese, Individuo e società nel romanzo «Der Weg ins Freie» di Arthur Schnitzler, *Roma 1969*, p. 145. ↵

2)

Titolo originale *Die Schwestern oder Casanova in Spa*, in: A. Schnitzler, *Die dramatischen Werke*, vol. II, cit., pp. 651-737; trad. it. di C. Magris, Torino 1988. ↵

3)

Anche C. Magris rileva, nella Nota alla citata traduzione, l'inferiorità della commedia rispetto alla novella. ↵

4)
Ibidem. ↵

5)

Cfr. la sezione *Psicoanalisi e psicologia* degli *Aforismi*, p. 1360 del presente volume. ↵

6)

Georg Brandes - Arthur Schnitzler, *Ein Briefwechsel*, a cura di K. Bergel, Bern 1956, p. 130. ↵

7)

Lettera di Schnitzler a Brandes del 2 agosto 1918, *ibidem*, p. 123. ↵

8)

H. Scheible, *Arthur Schnitzler*, cit., p. 119. ↵

9)

W.H. Rey, *Arthur Schnitzler. Die späte Prosa als Gipfel seines Schaffens*, Berlin 1968, p. 65. ↵

0)

W.H. Rey, *Das Wagnis des Guten in Schnitzlers «Traumnovelle»*, in «The German Quarterly», vol. XXXV, n. 3, 1962, pp. 254-64. ↵

1)

Titolo originale *Spiel im Morgengrauen*, in: A. Schnitzler, *Die erzählenden Schriften*, vol. II, cit., pp. 505-81. ↵

2)

Per il programma di sala della prima rappresentazione si dovette ricorrere al sottotitolo «Tre atti», che è poi rimasto anche per la rappresentazione dell'ottobre 1976 al Theater in der Josefstadt a Vienna. ↵

3)

F. Torberg, *Nachwort* a: A. Schnitzler, *Jugend in Wien. Eine Autobiographie*, cit., p. 332. ↵

4)

A. Schnitzler, *Aphorismen und Betrachtungen*, Frankfurt/M. 1967, p.
81. ↵

5)

A. Schnitzler, "Tagebuch" 1909-1912, a cura di W. Welzig, in collaborazione con P. M. Braunwarth, R. Miklin, M. Neyses, S. Pertlik, W. Rupprechter e R. Urbach, Wien 1981, pag. 312. ↵

6)

E' noto che Freud, in occasione del sessantesimo compleanno di Schnitzler, confessava all'autore di avere evitato di incontrarlo "per una sorta di paura del doppio. [...] Il Suo determinismo, il Suo scetticismo - che la gente chiama pessimismo - il Suo essere dominato dalle verità dell'inconscio, dalla natura istintuale dell'uomo, il Suo demolire le certezze culturali tradizionali, l'aderire del Suo pensiero alla polarità di amore e morte, tutto questo mi ha colpito con un'insolita e inquietante familiarità" (Citato in A. Schnitzler, "Sulla psicoanalisi", con in appendice il carteggio Schnitzler Reik e le lettere di Freud a Schnitzler, a cura di L. Reitani, Milano 1987, pagine 84-85). ↵

7)

Si pensi per esempio, per quanto riguarda la morte, ai drammi lirici di Hofmannsthal: “Gestern” (1891), “Der Tod des Tizian” (1892), “Der Tod und der Tor” (1893), nonché alla novella “Der Garten der Erkenntnis” (1895) di Andrian e al romanzo di BeerHofmann “Der Tod Georgs” (1904). ↵

8)

Confer. W. MüllerSeidel, "Arztbilder im Wandel. Zum literarischen Werk Arthur Schnitzlers, München 1997, pagine 71-72. ↵

9)

L'espressione è di Freud: confer. A. Schnitzler, "Sulla psicoanalisi",
cit., pag. 85. ↵

0)

Su questa problematica ha posto l'accento H. Ohl, "Décadence und Barbarei. Arthur Schnitzlers Erzählung "Sterben", in "Zeitschrift für deutsche Philologie", CVIII (1989), pagine 551-567. ↵

1)

A. Schnitzler, "Tagebuch 1879-1892", a cura di W. Welzig, con la collaborazione di P. M. Braunwarth, S. Pertlik e R. Urbach, Wien 1987, pag. 364. ↵

2)

I primi abbozzi di “Morire” si trovano ora tra le carte inedite dell'autore custodite presso lo “Schnitzler Archiv” di Friburgo I. B.

↵

3)

Questi contributi sono ora raccolti in A. Schnitzler, "Medizinische Schriften", a cura di H. Thomé, Frankfurt a. M. 1991. ↵

4)

Si veda a questo proposito M. Worbs, "Nervenkunst. Literatur und Psychoanalyse im Wien der Jahrhundertwende", Frankfurt a M. 1983, pagine 196-197. Più in generale, sui rapporti tra letteratura e scienza: C. E. Schorske, "Politica e psiche: Schnitzler e Hoffmannsthal", in "Vienna fin de siècle. Politica e cultura", trad. it. di R. Mainardi, Milano 1981, pagine 1-19; W. Müller-Seidel, "Letteratura moderna e medicina. A proposito dell'opera letteraria di Arthur Schnitzler", in "Schnitzler e il suo tempo", a cura di C. Farese, Milano 1983, pagine 64-96; H. Thomé, "Ethik und Ich Kohärenz in Arthur Schnitzlers Erzählungen", in Id., "Autonomes Ich und Inneres Ausland". Studien über Realismus, Tiefenpsychologie und Psychiatrie in deutschen Erzähltexten (1848-1914)", Tübingen 1993. H. Thomé, "Arthur Schnitzlers Anfänge und die Grundlagenkrise der Medizin", introduzione ad A. Schnitzler, "Medizinische Schriften", cit., pagine 11-59. ↵

5)

Confer. C. E. Schorske, "Politica e psiche", cit., pagine 1- 19; C. Magris, "Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna", Torino 1963, pagine 230-234; G. Farese, "Introduzione", in A. Schnitzler, "Opere" Milano 1988, pagine XXII-XXV. ↵

6)

H. von Hofmannsthal A. Schnitzler, "Briefwechsel", a cura di T. Nickl e H. Schnitzler, Frankfurt a. M. 1964, pag. 24. ↵

7)

Ibid, pag. 15. ↵

8)

A. Schnitzler, "Tagebuch 1879-1892", cit., pag. 388. ↵

9)

Lo aveva già rilevato Giuseppe Farese: “L’atteggiamento dell’autore nei confronti di “Morire” rimarrà sempre stranamente ambivalente” (in A. Schnitzler, “Opere”, cit., pag. 1802). ↵

0)

A. Schnitzler, "Tagebuch 1879-1892", cit., pag. 391. Loris è lo pseudonimo dell'allora diciassettenne Hofmannsthal. ↵

1)
Ibid. pag. 392. ↵

2)

H. von Hofmannsthal A. Schnitzler, "Briefwechsel", cit., pag. 36. ↵

3)

A. Schnitzler O. Weissnix, “La passione e la rinuncia. Lettere 1886-1897”, a cura di C. Tateo, prefazione di G. Farese, Milano 1992, pag. 150. ↵

4)
Ibid, pag. 159. ↵

5)

S. Fischer H. Fischer, "Briefwechsel mit Autoren", a cura di D. Rodewald e C. Fiedler, introduzione di B. Zeller, Frankfurt a. M. 1989, pag. 52. ↵

6)

“Morire” uscì in tre puntate nei numeri 10-12, ottobre-dicembre 1894, della rivista (pagine 969-989, 1073-1101, 1179-1190; in volume, presso Fischer, già nel novembre 1894 (ma con data 1895). ↵

7)

S. Fischer H. Fischer, "Briefwechsel", cit., pagine 53-54. ↵

8)

T. Herzl “Briefe und autobiographische Notizen”, 1866-1895, a cura di J. Wachten in collaborazione con C. Harel, D. Tycho e M. Winkler, München 1983, pag. 558. ↵

9)
Ibid. ↵

0)

A. Schnitzler “Briefe 1875-1912”, a cura di T. Nickl e H. Schnitzler,
Frankfurt a. M. 1991, pag. 240. ↵

1)

Confer. H. Poser, "Schnitzlers Erzählung "Sterben" - eine Diagnose ohne Therapie", in "Literatur für Leser", 1980, pagine 248-253; H. Knorr, "Experiment und Spiel. Subjektivitätsstrukturen im Erzählen Arthur Schnitzlers", Frankfurt a. M.-Bern New York Paris 1988, pagine 67-77. ↵

2)

Si tratta di un'annotazione dell'autore in data 1912, a proposito dei protagonisti di "Morire", tratta da fonte inedita (confer. H. Ohl, "Décadence und Barbarei", cit., pag. 565). ↵

3)

Confer. H. Knorr, "Experiment und Spiel", cit., pagine 67-76. Sul ruolo di Vienna nell'opera di Schnitzler confer. E. Schwarz, "Milieu oder Mythos? Wien in den Werken Arthur Schnitzlers", in "Literatur und Kritik", nn. 163-164 (1982), pagine 22-35; F. Cercignani, "Sogno e realtà nella Vienna di Schnitzler", in "Studia austriaca III" Milano 1995, pagine 27-44. ↵

4)

Sulla tematica della malattia confer. M. Perlmann, "Arthur Schnitzler", Stuttgart 1987, pagine 136-139; H. Poser, "Schnitzlers Erzählung «Sterben»", cit. ↵

5)

Sulla tematica del morire confer. Ph. Ariès, “L’uomo e la morte dal Medioevo a oggi”, Bari 1985; N. Elias, “La solitudine del morente”, Bologna 1985; “Der Tod in der Moderne”, a cura di H. Ebeling Frankfurt a. M. 1992. ↵

6)

Confer. T. Reik, "Arthur Schnitzler als Psycholog", Frankfurt a. M. 1993, pagine 159-160; W. MüllerSeidel, "Letteratura moderna e medicina", cit., pagine 11-59; Id., "Arztbilder im Wandel", cit., pag. 73. Non ci sembra d'altronde, come sostiene Müller Seidel, che il comportamento del terzo medico che fa visita a Felix a Merano possa alludere a una reale e convincente alternativa al professor Bernard o ad Alfred. ↵

7)

A. Schnitzler, “Aforismi”, in “Opere”, cit., pag. 1710. ↵

8)

Confer. P. Zellini, “La ribellione del numero”, Milano 1985, pagine 225-236. Zellini interpreta “Morire”, assieme ad altre opere letterarie, alla luce di questo paradigma, 36. Ibid., pag. 233. ↵

9)

Confer. D. Bittrich "Der Blick aus dem Fenster. Zu einem Motiv in Schnitzlers «Sterben»", in "Philobiblon", vol. XXV, 1981, n. 2, pagine 119-124. ↵

0)

Confer. W. H. Rey, "Arthur Schnitzler. Die späte Prosa als Gipfel seines Schaffens", Berlin 1968, pag. 15. ↵

1)

Per un'analisi della scrittura schnitzieriana si veda F. Aspetsberger, "Wiener Dichtung der Jahrhundertwende. Beobachtungen zu Schnitzlers und Hofmannsthals Kunstformen", in "Studi Germanici", n. s., a. VIII (1970), n. 3, pagine 47-68. Un'analisi specifica del procedimento narrativo di "Morire" si trova in D. S. Low, "Schnitzler" s "Sterben". A technique of Narrative Perspective", in "Festschrift für C. P. Magill", a cura di H. Siefken e A. Robinson, Cardiff 1974, pagine 126-135; H. Ohl, "Décadence und Barbarei", cit., pag. 553. ↵

2)

Confer. A. Schnitzler, “Sulla psicoanalisi”, cit., pag. 18: “In generale si presta un’insufficiente attenzione al medioconscio. Da esso, che forma il campo più ampio della vita psichica e spirituale, gli elementi emergono incessantemente al conscio o precipitano nell’inconscio. Il medioconscio è una fonte ininterrottamente a disposizione”. ↵

3)

Confer. M. Perlmann, “Arthur Schnitzler”, cit., pag. 138. ↵

4)

Confer. D. S. Low, “Schnitzlers «Sterben»”, cit.; H. Knorr, “Experiment und Spiel”, cit., pagine 67-71. ↵

5)

Un noto parco viennese, tra il Danubio e il Donauland. ↵

6)

Il più noto e importante dei parchi viennesi, esteso lungo il Danubio.

←

7)

Vezzeggiativo per Marie, usato anche nella forma Miez (quest'ultima anche con riferimento ai gattini domestici). ↵

8)

Sul nome di Bernard si sono fatte varie speculazioni. Theodor Reik, lo psicologo allievo di Freud che conobbe personalmente Schnitzler, avanza l'ipotesi che la scelta del nome Bernard, che si ripresenta quasi invariato poi nel Professor Bernhardt, nell'omonimo lavoro teatrale del 1912, si debba ad associazioni inconsce. In "Morire", Bernard, che svela la verità al malato, sarebbe rivelatore del forte complesso di Schnitzler nei confronti dell'illustre padre. Per questo Felix proverebbe soddisfazione all'annuncio della sua morte. Più tardi, il professor Bernhardt, che non vuole rivelare alla malata ormai agonizzante la verità, indicherebbe un mutato rapporto dello scrittore, ormai più avanti negli anni e padre a sua volta, nei confronti del genitore. Walter Muller Seidel ha d'altronde osservato che "si chiama Bernard - come quel Claude Bernard che nella sua "Introduction à l'étude de la médecine expérimentale" aveva tentato di fondare su esperimenti la medicina come scienza rigorosa. Zola ha posto questo trattato a fondamento della sua teoria del romanzo ed è forse all'invincibile passione per la verità del naturalista francese che si allude con questo nome". Confer. W. Muller Seidel, "Letteratura moderna e medicina. A proposito dell'opera letteraria di Arthur Schnitzler", in G. Farese (a cura di), "Arthur Schnitzler e il suo tempo", Milano 1983, pag. 65. ↵

9)

Un altro parco viennese, nella zona “An der Wien”, realizzato al momento dell’apertura del Ring. ↵

00)

La grande chiesa sul Karlsplatz, dedicata a San Carlo Borromeo; è un capolavoro dell'architettura barocca, costruito da Fischer von Erlach all'inizio del '700. ↵

01)

Vedi alla nota n. 3. ↵

02)

Celebre collina nel cuore dell'abitato di Salisburgo. ↵

03)

Manifestazione canora caratteristica delle regioni alpine, che consiste nell'esibizione di gruppi folklorici. ↵

04)

Parco destinato, secondo l'uso, agli ospiti di una stazione di soggiorno. ↵

05)

Quanto esile fosse lo spessore realistico attribuito ai luoghi e ai paesaggi dallo scrittore, dimostra anche questa lettera alla Waissnix, scritta da Salisburgo nel settembre 1890: “Sì, stimatissima gentile signora, come ha potuto vedere dal timbro postale, sono a Salisburgo, e in questo momento sto seduto nella mia camera dell’Österreichischer Hof; ai miei piedi mormora la Salzach, di fronte s’innalza nell’aria il Mönchsberg mentre le case della città vecchia si stringono con affettazione alle rocce.

Infatti Lei sa che anche le città si mettono in posa. Oppure c’è qualcosa di patologico in me che negli ultimi tempi mi fa credere di percepire l’intenzione in ogni cosa, anche nelle cose inanimate - nella natura, nelle opere della mano dell’uomo -, e mi mette di cattivo umore? Di rado provo ancora sensazioni pure: oh, la bella notte di luna piena - oh, la splendida cascata - no, in me accade questo: - ma certo, quella certa notte di luna piena - ma certo, quella certa cascata” (Arthur Schnitzler Olga Waissnix, “La passione e la rinuncia. Lettere 1886-1897”, a cura di Giovanni Tateo, con una prefazione di Giuseppe Farese, Milano 1992, pag. 104. ↵

06)

Albergo dove risiedono gli ospiti di una stazione di soggiorno. ↵

07)

Danza polacca, in tempo moderato ternario, nata nel Cinquecento.
Celebri quelle di Chopin. ↵

08)

“Servus” nell’originale. Si è tradotta così la nota espressione viennese “servus”, saluto di circostanza che ormai non implica più il riconoscimento di inferiorità sociale rispetto all’interlocutore. ↵

09)

Lo sfondo da cui Schnitzler prende le mosse è anche la cultura del pessimismo e del nichilismo, e quindi senz'altro la filosofia di Schopenhauer e Nietzsche e la sua ricezione. Tuttavia uno studio specifico al proposito manca. Sappiamo da una lettera alla Waissnix del settembre 1886 che Schnitzler ha letto Schopenhauer: "Le dico solo che mi sono pazzamente buttato sui filosofi e che inizio a diventare un buon amico di Kant, e soprattutto di Schopenhauer, sebbene di quando in quando questi siano contrari al mio temperamento"; in A. Schnitzler O. Waissnix, "La passione e la rinuncia", cit., pag. 28. Si possono avanzare alcune ipotesi sull'influenza che, in questi anni, Schopenhauer potrebbe aver esercitato su Schnitzler, la stessa d'altronde che Freud, in seguito, riconoscerà nei confronti di questo pensatore. A Schopenhauer, infatti, Schnitzler potrebbe in un certo senso dovere, come a Freud, l'idea di un'oscura, cieca e universale volontà che si confonde con la volontà di vivere, cioè con l'impulso di ogni ente a confermarsi e a conservarsi, come pure l'idea che la razionalità non appartenga alla sostanza profonda del reale. Alcune suggestioni in questo senso possono essere presenti qua e là anche nella nostra novella, ma non sono enucleabili con precisione.

Schnitzler ha letto pure Nietzsche, il filosofo che con Ernst Mach ha avuto più influenza sulla letteratura della "Wiener Moderne" (confer. G. Wunberg, "Die Wiener Moderne. Literatur Kunst und Musik zwischen 1890 und 1910", Stuttgart 1984, pag. 133). Scrive infatti in una lettera a Hofmannsthal, in data 13 luglio 1891: "Diverse letture, Burckhardt, "Civiltà del Rinascimento", Goethe, "Annali", prime stesure drammatiche di Lessing, Jonas Lie eccetera. Soprattutto Nietzsche - ultimamente mi ha colpito il capitolo conclusivo e la poesia finale di "Al di là del bene e del male". - Si ricorda? Il sentimentalismo nietzscheano"; cit. in Hugo von Hofmannsthal Arthur Schnitzler, "Briefwechsel", Frankfurt a. M. 1964, pag. 9. In un appunto del diario di poco successivo, in data 21 luglio 1891, troviamo la seguente affermazione: "Nietzsche! Con nessun altro ho capito tanto in profondità che egli dà qualcosa che io non posso diventare". E nel 1891, nella recensione al libro di Cesare Lombroso "L'uomo geniale", Schnitzler menziona Nietzsche: "Del resto - già "Nietzsche" ha scoperto la regione al di là del bene e del male, o per lo meno ha mostrato il cammino su cui trovarla"; in Arthur Schnitzler, "Medizinische Schriften", a cura e con un'introduzione di Horst Thomé, Frankfurt a. M., 1991, pag. 234.

Da queste menzioni, Schnitzler sembra interessato, come ha rilevato Thomé, alla critica di Nietzsche nei confronti della morale convenzionale; confer. Horst Thomé, “Ethik und Ich Kohärenz in Schnitzlers Erzählungen”, in Id., “Autonomes Ich und Inneres Ausland”, Tübingen 1993, pag. 626.

Tuttavia Schnitzler era ben lungi dall’elaborare teorie sistematiche, verso cui provava forte avversione, e infatti non entra sistematicamente nel merito di questa o quella teoria filosofica. Nietzsche e Schopenhauer vengono menzionati, sporadicamente, nei diari, in cui riprende ad annotare le letture di Nietzsche solo negli anni 1915, 1920-21, ed episodicamente, come si è visto, nelle lettere. Stranamente, poi, Schnitzler non accenna mai a Nietzsche nemmeno nell’intenso scambio epistolare con l’amico e critico danese Georg Brandes, che pure fu tra i primi ad apprezzare e a divulgare il pensiero di Nietzsche.

Come ha messo in luce Herbert W. Reichert nel suo studio (confer. Herbert W. Reichert, “Nietzsche and Schnitzler”, in “Studies in Arthur Schnitzler”, Chapel Hill 1963, pagine 95-107), Schnitzler menziona esplicitamente Nietzsche nell’atto unico “Il burattinaio” (1901), più estesamente nel romanzo “Verso la libertà” (1908) e lo menziona, accanto a Schopenhauer, nella tragicommedia “L’ampio paese” (1910). Reichert afferma che i punti di contatto tra Nietzsche e Schnitzler potrebbero consistere nell’analisi psicologica dell’uomo, nel carattere soggettivo della verità e nella potenza dell’inconscio. Inoltre Schnitzler potrebbe aver ravvisato nella “Herrenmoral”, la morale dei signori, dello “Zarathustra”, l’espressione più congeniale della personalità dell’artista, e quindi anche sua personale, sebbene l’autore non fosse però disposto a farne una guida universale (confer. H. W. Reichert, “Nietzsche and Schnitzler”, cit., pagine 105-106). Per quanto riguarda la nostra novella, in alcuni atteggiamenti di Felix - che è in un certo senso anche il tipo del letterato, vicino al superuomo -, nel suo egocentrismo, che lo porta a disporre degli altri, nel suo dire di sì alla vita, nel volontarismo con cui vuole afferrare la vita e al contempo disprezzarla, sono forse presenti anche suggestioni nietzscheane, non necessariamente condivise dall’autore. La polemica di Felix nei confronti di Schopenhauer e Nietzsche si rivolge esplicitamente alla nullità, a suo avviso, del loro “disprezzare la vita quando si è sani come un dio, guardare la morte negli occhi, quando si viaggia per l’Italia”. ↵

10)

Si riferisce ai frequenti viaggi e soggiorni di Nietzsche in Italia. ↵

11)

Si riferisce all'intrepidezza con cui, si dice, Socrate affrontò la morte.

←

12)

La coppa di cicuta che in Atene, ai tempi di Socrate, veniva somministrata ai condannati a morte. ↵

13)

La famosa strada a forma di anello che racchiude il cuore di Vienna, e dove vennero edificate le principali istituzioni storiche e culturali della città nella seconda metà dell'Ottocento. ↵

14)

Celebre parco viennese tra la Hofburg e il Burgtheater. ↵

15)

Il Burgtheater. ↵

16)

Noto parco viennese che si estende intorno al Municipio. ↵

17)

Il Caffè Landtmann. ↵

18)

Celebre località di cura della monarchia, nel Tirolo meridionale. Schnitzler si era recato a Merano nell'aprile 1886 per un sospetto di tubercolosi, e qui aveva conosciuto la Waissnix. Negli appunti del 1891, riguardanti la novella, si parlava di Roma e Napoli. L'autore, scegliendo poi Merano, circoscrive volutamente "Morire" in uno spazio più angusto, meramente austriaco. ↵

19)

Passo alpino percorso dalla ferrovia meridionale tra la Bassa Austria e la Stiria. ↵

20)

Nosocomio. ↵

21)

Corporazione studentesca [“tutti (gli) uomini”], in origine lega delle popolazioni della Germania occidentale di discendenza sveva. Gli Alemanni combatterono con successo contro i Romani ed estesero il loro territorio nell’epoca delle invasioni barbariche dal Main alle Alpi. Dopo il 496 la regione venne incorporata nel regno di Francia. ↵

22)

Alcune delle espressioni di Nachtigall sono di grafia alterata per riprodurre la sonorità polacca. ↵

23)

In originale Feme, o Fehme, o Veme tribunale segreto tedesco nel medioevo composto dai giudici conti di Westfalia, che rispondeva direttamente al re. ↵

24)

Stellwag von Carion (1823-1904) oculista austriaco. ↵

25)

Marca di disinfettante. ↵

Indice

| | |
|---|-----|
| Frontespizio | 2 |
| NOTA del releaser | 3 |
| INTRODUZIONE di Giuseppe Farese | 4 |
| “Arthur Schnitzler o Della solitudine” di Federico Cesi | 27 |
| 1 - La bottiglia vuota | 28 |
| 2 - Caleidoscopio viennese | 29 |
| 3 - Epifania (funeraria) dello ‘Jugendstil’ | 31 |
| 4 - La natura come specchio | 34 |
| 5 - Il centro imperfetto | 36 |
| CRONOLOGIA | 38 |
| NOVELLE | 50 |
| Ricchezza | 51 |
| I | 52 |
| II | 56 |
| III | 61 |
| IV | 63 |
| V | 65 |
| VI | 69 |
| VII | 71 |
| VIII | 75 |
| Il figlio - Dalle carte di un medico | 80 |
| Morire | 87 |
| INTRODUZIONE di Claudia Sonino | 88 |
| Morire | 102 |
| Fiori | 164 |
| La moglie del saggio | 172 |
| Il giorno del successo | 185 |
| I | 186 |
| II | 191 |
| III | 197 |

| | |
|--------------------------------------|-----|
| I morti tacciono | 203 |
| Il sottotenente Gustl | 216 |
| Il cieco Geronimo e suo fratello | 239 |
| La cravatta verde | 257 |
| L'estranea | 259 |
| La danzatrice greca | 266 |
| Il destino del barone von Leisenbogh | 275 |
| Il flauto pastorale | 290 |
| I | 291 |
| II | 295 |
| III | 298 |
| IV | 301 |
| V | 303 |
| VI | 308 |
| VII | 315 |
| Il dottor Gräsler medico termale | 317 |
| Capitolo primo | 318 |
| Capitolo secondo | 322 |
| Capitolo terzo | 328 |
| Capitolo quarto | 335 |
| Capitolo quinto | 339 |
| Capitolo sesto | 344 |
| Capitolo settimo | 348 |
| Capitolo ottavo | 358 |
| Capitolo nono | 366 |
| Capitolo decimo | 371 |
| Capitolo undicesimo | 378 |
| Capitolo dodicesimo | 380 |
| Capitolo tredicesimo | 383 |
| Capitolo quattordicesimo | 389 |
| Capitolo quindicesimo | 392 |
| Capitolo sedicesimo | 397 |
| Capitolo diciassettesimo | 402 |
| Fuga nelle tenebre | 410 |

| | |
|------------------------|-----|
| I | 411 |
| II | 414 |
| III | 416 |
| IV | 420 |
| V | 426 |
| VI | 433 |
| VII | 436 |
| VIII | 442 |
| IX | 446 |
| X | 447 |
| XI | 455 |
| XII | 457 |
| XIII | 460 |
| XIV | 466 |
| XV | 473 |
| XVI | 477 |
| XVII | 481 |
| Il ritorno di Casanova | 489 |
| Io | 565 |
| La signorina Else | 571 |
| Doppio sogno | 616 |
| I | 617 |
| II | 623 |
| III | 627 |
| IV | 632 |
| V | 651 |
| VI | 657 |
| VII | 674 |
| Gioco all'alba | 676 |
| I | 677 |
| II | 683 |
| III | 686 |
| IV | 690 |
| V | 692 |
| VI | 695 |

| | |
|---------------------------|-----|
| VII | 698 |
| VIII | 704 |
| IX | 712 |
| X | 718 |
| XI | 725 |
| XII | 730 |
| XIII | 732 |
| XIV | 737 |
| XV | 742 |
| Novella dell'avventuriero | 746 |